ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SECONDA.

VOLUME VIII — ANNO XVIII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1891



Milano, 1891. — Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato.

GIAN GALEAZZO VISCONTI

E

GLI EREDI DI BERNABÒ

Andrea Gataro, nella sua *Storia padovana,* dopo aver narrato la prigionia e la morte di Bernabò, Signore di Milano, notava che, tranne Antonio della Scala, che ne' primi giorni che seguirono la catastrofe prestò qualche aiuto a Mastino e Carlo Visconti, non vi fu « alcuno nè genero nè parente o altro amico che si movesse a dargli soccorso, ovvero sussidio di sorta alcuna, nè a lui nè ai suoi figliuoli » (1). A minor distanza da noi il Verri (2) scriveva anch' egli che « di tanti figli che aveva Bernabò, malgrado le potenti e illustri loro aderenze, non ve ne fu più alcuno che potesse comparir nemmeno a disputare la usurpata porzione del padre ». E il Giulini (3), ritornando sull' osservazione già fatta dagli storici, dava spiegazione del fatto, scrivendo, che « Gian Galeazzo si era posto in tale stato, da far tremare chiunque avesse osato di concepire qualche pensiero di soccorrere o Bernabò o i suoi figliuoli ».

Un esame più accurato delle fonti contemporanee, e una più esatta cognizione delle relazioni esterne dello Stato milanese al

(1) Col. 500 (Muratori, SS. XVII).

(2) *Storia di Milano,* T. II, 109. Milano, 1850.

(3) *Memorie di Milano,* T. V, 657. Milano, 1856.

tempo del primo Duca di Milano, permettono di modificare sostanzialmente quel giudizio. La controversia con gli eredi di Bernabò fu uno de' fatti più gravi del governo di Gian Galeazzo; essa s'intreccia con tutti gli avvenimenti del suo tempo, e non di rado apparisce d'esserne stata la causa determinante.

Intento di questo studio è di rifare appunto la storia di questa controversia, per quanto lo consentono lo stato attuale delle cognizioni e i mezzi che ho potuto avere a mia disposizione. È un lavoro non privo di lacune; ma la novità dell'argomento e la difficoltà di trattare la storia del Conte di Virtù da un punto di vista non prima osservato, gli meriteranno, spero, l'indulgenza de' cultori di storia italiana.

*
* *

Quando il 6 maggio 1385, Gian Galeazzo Visconti, con un ardito colpo di mano, s'impadronì dello zio Bernabò e de' due cugini Rodolfo e Ludovico, e, pochi giorni dopo, mandò l'uno a morire nel castello di Trezzo, gli altri trasferì in quello di S. Colombano, destinandoli a perpetua prigionia; egli forse era lontano dal prevedere le gravi molestie che gli avrebbe procurato quell'atto di magistrale perfidia. Pertanto, se la sua coscienza non era capace di rimorsi, la sua mente di politico accorto e sagace non era scevra di qualche preoccupazione. L'uomo che si faceva acclamare da' Milanesi come loro liberatore, capiva bene che sarebbe stato assai più difficile ridurre all'impotenza i figli superstiti di Bernabò, e disarmare le giuste diffidenze che la sua condotta avrebbe suscitato negli Stati stranieri. Il processo, ch'egli fece istruire contro Bernabò e i figliuoli (1), mirava non solo allo scopo di giustificare il fatto compiuto come un atto di legittima difesa, ma anche a quello di porre all'ingrandita Signoria un fondamento giuridico che lo tenesse al sicuro dagli attacchi de' suoi nemici. Certamente era questo dell'atto di ac-

(1) Negli *Annales Mediolanenses*, presso Muratori, SS. XVI, col. 788 e segg.

cusa contro Bernabò il lato più debole. Gian Galeazzo, fondandosi sulla rinnovazione del Vicariato imperiale ottenuto cinque anni prima da Vinceslao, e dichiarando illegale l'esercizio del Vicariato milanese per parte dello zio, dava a quell'atto un'interpretazione affatto arbitraria, e arrogavasi un'autorità, che nè le leggi nè le consuetudini gli consentivano. Nel diploma di Vinceslao i diritti di Bernabò e de' suoi discendenti erano stati chiaramente riservati (1); Gian Galeazzo doveva ricordarsene, nè poteva ignorare che, anche ammessa l'attendibilità delle accuse, il diritto di ristabilire l'ordine legale spettava non a lui ma all'imperatore. Egli inoltre fingeva d'ignorare l'atto solenne del 1349, col quale la città di Milano aveva trasferito la propria Signoria a tutta la casata dei Visconti, e non pensava che solo in forza di quell'atto, tanto suo padre, dopo la deposizione del 1369, quanto egli stesso fino alla rinnovazione del Vicariato per opera di Vinceslao, avevano esercitato sulla città un dominio non privo di legalità (2).

Le ragioni, dunque, che il Conte di Virtù invocava, per trasferire in sè tutto il retaggio visconteo, erano tutt'altro che convincenti; ma esse non scemano il valore del documento, giudicato nel suo insieme. La storia delle Signorie aveva già dato altri esempi di domestiche tragedie, di successioni carpite coll'assassinio e col tradimento; ma nessuno de' tanti Signori, che con male arti s'erano impadroniti del potere a danno de' congiunti,

(1) « Et hoc sine praejudicio aliquo et sine laesione aliqua nobilis militis ac honorandi patrui tui Bernabovis de Vicecomitibus et ejus haeredum, ac alicujus ipsorum et alicujus gratiae et privilegii ei vel eis vel alicui ipsorum competenti, pertinenti vel spectanti in praedictis civitate vel ejus Comitatu territorio et districtu. Ita tamen quod praesens concessio quae fit tibi et haeredibus tuis de praedicta civitate Mediolani, ejus Comitatu, territorio et districtu, habeat talem tantum et non minorem effectum, qualem et quantum haberet si ipsa concessio facta foret praefato Domino Bernabovi et tibi et haeredibus ipsius Bernabovis et tuis et utrique vestrum in solidum ». *Annales Med.*, col. 794.

(2) Th. Sickel: *Das Vicariat der Visconti* in *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXX Bd. p. 47.

aveva mai sentito il bisogno di giustificare innanzi al mondo la propria condotta con un atto così solenne. Gli è che Gian Galeazzo non era un tiranno volgare; egli mirava a fondare un principato duraturo, e a porre la sua dinastia sopra una base incrollabile; e, sapendo quanto fragile fosse il fondamento della forza, preferiva appellarsi alle ragioni, sia pure contestabili, del diritto, e d'invocare in sua difesa il favore dell'opinione pubblica. L'uomo, ch'egli aveva detronizzato, rappresentava un valore tutt'altro che spregevole. Crudele ed oppressivo co' sudditi, Bernabò non era privo di un certo senso naturale di giustizia, e dell'arte, caratteristica ne' Visconti, delle più svariate combinazioni politiche. Dalle sue varie mogli e concubine aveva avuto un numero stragrande di figliuoli, e con abili parentadi era riuscito a stringersi co' più reputati condottieri del tempo e con parecchie case principesche d'Italia e d'Europa. Allora, meglio che non avvenga oggidì, i matrimoni erano la migliore delle diplomazie; essi, massime a' Signori nuovi, procacciavano credito e potere, stabilivano amicizie ed aderenze preziose, e offrivano, non di rado, un efficace riparo contro i mutabili eventi della politica. In quest'arte, Bernabò aveva dato prova di grande capacità, e la riputazione che vi aveva acquistata, ad onta delle bizzarrie del suo carattere, tra' Signori italiani, poteva divenire un'arme formidabile in mano a chi avesse saputo opportunamente adoperarla.

Se non che questa de' matrimoni era un'arte in cui tutti i Visconti erano maestri, e Gian Galeazzo la conosceva anche meglio di Bernabò, perchè in casa sua era divenuta, se posso così dire, una tradizione di famiglia. Quando Galeazzo II, suo padre, sposò nel 1350 Bianca di Savoia, la politica dell'arcivescovo Giovanni riportava un successo non meno strepitoso di quello ottenuto con gli acquisti di Bologna e di Genova. Eppure quel successo era poca cosa in confronto dell'altro riportato dallo stesso Galeazzo quando, dieci anni dopo, procurava all'unico suo figliuolo Gian Galeazzo la mano di Isabella di Valois. Noi possiamo formarci un'idea dell'impressione prodotta in Italia

da quel matrimonio, leggendo le sdegnose parole, con cui il guelfo Matteo Villani [1] rimproverava la Corte francese di aver venduto all'incanto la propria carne a' tiranni di Lombardia. Ma i 200 m. fiorini pagati dal Visconti in quella occasione erano, in que' tempi, una somma ingente anche per un re di Francia; e, dal canto loro, i Visconti non credettero di aver pagato caro il dispetto fatto a' guelfi con un parentado che li poneva a paro colle più potenti dinastie d'Europa.

Il sentimento, ch'era prevalso ne' due matrimoni di Galeazzo e del suo figliuolo, era stato l'orgoglio dinastico: furono invece considerazioni del più alto interesse politico quelle che determinarono le nozze di Valentina Visconti con Luigi di Turaine fratello di Carlo VI re di Francia, nel 1389. Questo nuovo parentado colla casa di Francia si collega così strettamente col nostro argomento, che all'infuori di esso perde ogni significato ed apre il varco a' più inesatti apprezzamenti. Gli storici milanesi, generalmente, non conobbero o non intesero il valore delle circostanze, in mezzo a cui quel matrimonio fu ideato e compiuto; essi videro, in quel nodo, i più gravi interessi dello Stato sacrificati all'orgoglio di famiglia, e rimproverarono alla cecità politica di Gian Galeazzo i tristi effetti che dalle pretensioni francesi risentì la Lombardia un secolo più tardi [2]. A me pare tanto ingiusto questo rimprovero, quanto sarebbe ingiusto attribuire ad Errico VII di Tudor, che sposò a Giacomo IV di Scozia la figliuola Margherita, il lungo dispotismo politico-religioso patito dall'Inghilterra durante il periodo degli Stuart. Se la teoria della responsabilità dovesse essere intesa in modo così largo, la storia cesserebbe di essere uno studio obbiettivo, e si risolverebbe in una interminabile requisitoria, il quale ufficio non le appartiene. Certamente è dovere degli uomini di Stato spingere

(1) *Cronaca,* lib. IX, cap. 103.

(2) Vedi specialmente Giulini, *Memorie storiche di Milano,* V, pag. 716, Milano, 1856; Rosmini, *Storia di Milano*, II, pag. 163; Verri, *Storia di Milano,* T. II, 113 e 114.

assai oltre lo sguardo, e calcolare, oltre alle prossime, anche le remote conseguenze degli atti loro; ma in generale l'arte politica è determinata dal momento storico, e consiste, il più delle volte, non tanto nel cercare il meglio quanto nell'evitare il peggio. Invece del matrimonio di Valentina con un principe francese, gli storici potrebbero con maggior ragione condannare l'avvenuta unificazione del dominio visconteo nelle mani di Gian Galeazzo; ma troppe pagine di potenza e di gloria dovrebbero cancellarsi dalla storia del Ducato di Milano, per non vedere di quell'avvenimento che il lato più brutto.

*
* *

Deposto Bernabò, e riconosciuto da' Milanesi per loro Signore, Gian Galeazzo si affrettò a dar notizia a' principi e alle Repubbliche del seguíto mutamento, facendo, per ragioni facili a capirsi, una relazione de' fatti non in tutto conforme alla verità. Delle lettere che egli scrisse in quella occasione, è nota solamente quella mandata a' Fiorentini in data dell'8 maggio, e la relativa risposta in data del 14, nella quale, non senza una leggiera punta d'ironia, era espresso il voto che la mutazione compiuta a Milano non avesse a turbare la pace d'Italia, e alterare i buoni rapporti esistenti tra Gian Galeazzo e la Repubblica (1). Il prudente riserbo di Firenze, l'unico Stato capace d'infrenare l'ambizione del Conte di Virtù, garentiva, in certo modo, il contegno di tutti gli altri, e l'assicurazione che nessuna potenza estranea sarebbe intervenuta a favore di Bernabò giungeva tanto più opportuna in quanto che erano già apparsi i segni di un'opposizione non scevra di pericoli.

Dei figli legittimi di Bernabò erano scampati due soli: Ma-

(1) Negli *Annales Mediol.*, col. 786-787. La lettera di Gian Galeazzo ai Bolognesi, somigliantissima a quella diretta ai fiorentini, è ancora inedita in un codice della Comunale di Bologna; della risposta pubblicò un brano L. Frati nell'*Arch. St. Lomb.*, S. II, fasc. XXI (31 marzo 1889).

stino, fanciullo di pochi anni, e Carlo, giovane sulla trentina, sposato l'82 a Beatrice d'Armagnac. Mentre il primo da Milano riparava a Brescia, Carlo era a Crema quando gli giunse la notizia della contemporanea cattura del padre e dei fratelli. Lo stesso giorno, senza perder tempo, mandò la terribile nuova a Giovanni Acuto, suo cognato, e lo sollecitò a venire in suo soccorso con le forze che aveva disponibili, e colle altre che avrebbe potuto raccogliere, avvertendolo che egli era libero nella cittadella di Crema, e che il castello di porta Romana in Milano tenevasi ancora in nome suo [1]. Carlo, si vede, non rendevasi esatto conto delle circostanze; calcolando probabilmente sulla resistenza de' Milanesi, egli non credeva ancora tutto perduto.

L'Acuto ricevè il messaggio a Firenze, dove trovavasi per suoi affari. Quantunque da più tempo egli fosse in discordia col suocero Bernabò, pure non mancavano buone ragioni personali per indurlo a intervenire a favore del cognato. Gian Galeazzo aveva fatto imprigionare nel castello di porta Giovia anche Donnina de' Porri, già concubina, poi moglie di Bernabò, e, proclamando nullo il loro matrimonio, aveva indirettamente impugnata anche la seguita legittimazione della moglie dell'Acuto. E nondimeno costui non si mosse; anzi, cosa singolare, si trova che già prima del luglio '85 aveva giurato fedeltà ed omaggio a Gian Galeazzo, e con altro istrumento del giorno primo di quel mese, rogato nella villa di Cavezzo, in quel di Modena, s'era obbligato, a certe condizioni, a prendere servizio presso di lui, con una provvisione mensile di 300 fiorini [2]. Prevalsero, dunque, nell'animo del condottiero queste meschine ragioni d'interesse, o, non sentendosi in grado di combattere, allora, il Visconti, cercò di addormentarne i sospetti per osteggiarlo apertamente più tardi? Forse

(1) La lettera fu pubblicata dai signori Temple-Leader e Marcotti: *Giovanni Acuto, Storia di un condottiero*, Firenze, 1889 (doc. LIII).

(2) Il documento fu pubblicato dall'Osio: *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, vol. I, pag. 249.

alla condotta dell'Acuto non furono estranei tutti e due questi motivi (1).

Comunque, il mancato concorso del cognato rese la situazione di Carlo insostenibile, e l'obbligò ad abbandonare, per allora, ogni idea di resistenza. Da Crema corse prima a Cremona, poi a Parma e a Reggio (2), e di là, quasi senza arrestarsi, riparò alla Corte di Mantova presso Francesco Gonzaga, altro suo cognato, dal quale ottenne un salvocondotto per mettersi al sicuro in Germania presso i duchi di Baviera (3). Al Gonzaga, che gliene dava avviso, Gian Galeazzo rispose mostrandosene contento. La lontananza del cugino non poteva che giovargli mentre attendeva a consolidare la nuova signoria; nè forse s'aspettava dalla Casa di Baviera una seria opposizione al tranquillo possesso dell'eredità di Bernabò. E veramente, quanto alle città già possedute dallo zio, non s'ingannava; queste riconobbero senza difficoltà il nuovo Signore, ed anche Brescia, ov'erasi ridotto Mastino, fu costretta a sottomettersi dopo breve difesa. Mastino fece un compromesso in cui obbligavasi di ritirarsi a Venezia, con la promessa di una pensione mensile di mille fiorini; ma se e per quanto tempo quella convenzione sia stata eseguita nessuno può dirlo (4).

(1) Cfr. Temple-Leader e Marcotti, op. cit., pag. 150 e 151.

(2) Per l'itinerario seguito da Carlo Visconti nella sua fuga, mi attengo alle indicazioni della *Istoria di Parma* e della *Cronica di Reggio* presso Muratori, SS. T. XII, col. 751, e T. XVIII, col. 92. Poco attendibile mi sembra la notizia degli *Annali Vicentini* (Muratori, SS. T. VII, col. 1261), secondo la quale Carlo sarebbe andato anche a Brescia a disporvi le difese. Più probabile è invece l'altra che insieme con Mastino si trovassero in Brescia due figli naturali di Bernabò, che dopo la resa lo accompagnarono a Venezia. Cfr. Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VII, pag. 217.

(3) Lettera di Gian Galeazzo Visconti a Francesco Gonzaga del 17 maggio 1385, riportata fra' documenti (I). Di questo e d'altri documenti, estratti dall'Archivio Gonzaga di Mantova, ringrazio il signor S. Davari, che ha avuto la cortesia di comunicarmeli.

(4) Che il compromesso, per altro, avesse un principio di esecuzione, è attestato dal contemporaneo autore degli *Annali Vicentini*, che nota il passaggio per Verona e Vicenza di Mastino diretto a Venezia. « Et fertur pe-

Ma, se in Lombardia la causa degli eredi di Bernabò poteva dirsi perduta, essa trovava difensori in Germania e nell' Italia stessa. Bernabò Visconti aveva, ne' suoi cospicui parentadi, mostrato una particolare predilezione per le Case regnanti nella Germania meridionale (1). Due delle sue figliuole, Taddea e Maddalena, erano andate spose a Stefano e a Federico, figli di Stefano il vecchio di Baviera; una principessa bavarese, Elisabetta, aveva sposato Marco, suo figliuolo, morti entrambi nel gennaio dell' 82; Verde, un' altra delle figliuole di Bernabò, era moglie di Leopoldo duca d'Austria — Carlo Visconti, partito da Mantova, erasi recato immantinente alla Corte di Baviera, e il commovente racconto delle sue domestiche sventure aveva svegliato il più vivo interesse nell' animo de' cognati. Stefano e Giovanni si affrettarono a dar notizia dell' accaduto al loro fratello Federico, che trovavasi allora presso Vinceslao, e subito dopo scrissero una patetica lettera a Francesco Gonzaga, pregandolo d' interporre i suoi buoni uffici per la liberazione de' prigionieri, e di associarsi a loro per ottenere, a tale intento, l' aiuto del re dei Romani e degli altri principi italiani e tedeschi (2). Il Signore di Mantova, ch' era ne' migliori termini col Visconti, si trasse d' impaccio con molta abilità. Rispose che egli era dolentissimo dell' accaduto, che la famiglia de' Visconti gli era doppiamente legata per antica amicizia e per parentela, e che non avrebbe mancato di far valere l' opera sua per ridurre a concordia gli animi esacerbati (3).

bere facere residentiam in Venetia cum provisione mille ducatorum in mense usque dum ætatem quindecim annorum pervenerit, sed a dicto anno ultra, si vixerit, habere debere continue omni mense a Comite Virtutum duo mille ducatos in Venetia ipso residente ». Col. 1261.

(1) Lindner: *Geschichte des deutschen Reiches unter Wenzel*, Braunschweig, 1875-80, I, 182.

(2) Lettera di Stefano e Giovanni di Baviera a Francesco Gonzaga del 25 maggio 1385 (doc. II).

(3) Lettera di Francesco Gonzaga a Stefano e Giovanni di Baviera del 1° giugno 1385 (doc. III).

Buone parole, e null' altro. Il Gonzaga niente fece o niente ottenne dal Conte di Virtù: lo stesso giorno che i duchi di Baviera lo sollecitavano a favore de' loro parenti, Bernabò era tratto dal castello di porta Giovia e rinchiuso in quello di Trezzo, dove, prima che finisse l'anno, moriva avvelenato; e Ludovico e Rodolfo erano rinchiusi nel castello di S. Colombano, per passare poco dopo a quello di Trezzo, donde non dovevano più uscire per tutta la vita.

Gian Galeazzo, l'abbiamo detto, non aveva forse preveduto l'intervento della Casa di Baviera nella sua controversia coi figli di Bernabò: gli avvisi ricevuti in proposito dal Gonzaga dovettero cagionargli le più vive apprensioni, e insieme suggerirgli il modo di porre i suoi avversari nell'incapacità di molestarlo. Una principessa bavarese, Isabella, figlia di Stefano, era da poco tempo salita sul trono di Francia; quel matrimonio aveva stabilito tra Francia e Baviera un' intimità di relazioni, che il Visconti presentiva sarebbe stata sfruttata a suo danno. La politica francese era allora tutta rivolta alla questione dello scisma, che travagliava la Chiesa e teneva commossa e divisa l'opinione pubblica; l'idea di una spedizione, destinata a ricondurre a Roma l'antipapa d'Avignone, cominciava a farsi strada tra gli uomini politici della Francia; e Gian Galeazzo capiva qual vantaggio i suoi avversari avrebbero potuto ritrarre da un intervento francese nella penisola. Benchè legato alla Casa di Valois da stretti vincoli di sangue, egli vide la necessità di rinsaldare quel nodo, che la morte precoce d'Isabella (1) aveva di molto rallentato; bisognava, in altre parole, acquistare un mezzo d'azione sulla politica francese, per mettersi al sicuro dagl' intrighi de' principi di Baviera e dall'ostilità, non meno pericolosa, della famiglia d'Armagnac, strettamente imparentata con Carlo Visconti e con la Casa di Francia.

(1) Isabella di Valois era morta a 24 anni nel 1372. Il suo corpo, in seguito alle pazienti indagini del prof. C. Magenta, fu rinvenuto nell'aprile 1889 accanto a quello di Gian Galeazzo nel grande mausoleo della Certosa di Pavia.

Questa, secondo me, è la genesi del matrimonio di Valentina con Luigi di Turaine, le cui prime proposte dovettero senza dubbio partire da Gian Galeazzo. E bisogna dire che il pericolo dal lato della Francia gli paresse ben grave, se egli, che aveva già destinato Valentina a cospicue nozze con Giovanni di Görlitz, fratello di Venceslao, ruppe improvvisamente le trattative, per fidanzarla ad un principe francese. Evidentemente, come il primo matrimonio era stato concepito per ottenere da Vinceslao il riconoscimento dei fatti compiuti nel maggio dell' 85, il secondo si rese necessario allorchè gli occulti intrighi de' duchi di Baviera alla Corte francese delinearono una situazione nuova, gravida di maggiori minacce. Non è dubbio che il repentino mutamento avrebbe peggiorato, e peggiorò infatti per poco, le relazioni del Conte di Virtù col Re de' Romani; ma questi, indolente per costume, e trattenuto da' suoi affari di Boemia, non era tale da destare, in quel momento, serie preoccupazioni. Ad onta delle promesse, Vinceslao non pareva disposto ad intraprendere una spedizione in Italia; Josse di Moravia, suo cugino, che egli aveva nominato Vicario Generale, non era mai comparso nella penisola (1): questi fatti erano abbastanza rassicuranti, e Gian Galeazzo era troppo buon conoscitore degli uomini e delle cose per esitare a prendere il suo partito.

Risulta da' documenti che fin dallo scorcio dell' 85 Valentina era destinata ad altre nozze. Vinceslao, infatti, in una lettera scritta al Visconti sul principio dell'anno 1386 lo rimproverava perchè, mentre pendevano ancora le trattative con suo fratello, Valentina fosse stata promessa ad un altro (2). E quest' altro non poteva essere che il duca di Turaine, perchè nel maggio del 1386 noi vediamo partir dalla Francia un ambasciatore diretto a Milano, per negoziare il matrimonio di Luigi colla figliuola del Conte

(1) Palacky, *Geschichte von Böhmen*, III, Bd. I, Abth. pag. 28. Il diploma del Vicariato di Josse trovasi presso Sickel, op. cit., pag. 84.

(2) Palacky, *Formelbücher*, II, 37 n. 26, citato dal Lindner, op. cit., II, 459; Sickel, op. cit., pag. 47.

di Virtù [1]; e, certamente, prima che il Re di Francia si risolvesse a questo passo, devono essere passati vari mesi di trattative tra le due Corti. I negoziati continuarono per tutto l' anno 1386; e il 27 gennaio 1387 stipulavasi il relativo contratto di matrimonio, che ebbe la conferma del Conte di Virtù l' 8 aprile dello stesso anno [2]. Alla conclusione del contratto andò unita la concessione fatta da Carlo VI al Visconti d' inquartare alle sue le armi di Francia [3], il qual favore tanto più doveva riuscirgli gradito, quanto maggiore sentiva il bisogno di assicurarsi delle buone disposizioni della Corte francese.

Quale fu il contegno della Casa di Baviera e particolarmente d' Isabella durante le trattative del matrimonio di Valentina con il duca di Turaine? Nessuno l' ha mai detto, e sarebbe pericoloso arrischiare un giudizio. Ma è degno di nota che Gian Galeazzo colse il momento in cui il Re si trovava in Fiandra col fratello e co' duchi di Berry e di Borgogna per ottenere il consenso al matrimonio di sua figlia [4], e che tra il contratto e l' andata di Valentina in Francia passò un intervallo di più di due anni e mezzo [5]. Chi considera che la condotta d' Isabella fu sempre ostile al Conte di Virtù, non può fare a meno di sospettare che essa dovette spiegare un' azione tutt' altro che favorevole alla riuscita di quel matrimonio, e che il ritardo dell' unione, non imputabile nè all' età degli sposi nè alle pratiche per la presa di possesso per parte del Turaine de' territori ceduti a titolo di dote, dovette provenire specialmente dalla personale opposizione della regina, che era e rimase soprattutto devota agli interessi della sua famiglia [6]. Le nozze, dunque, di Valentina

(1) Jarry, *La vie politique de Louis de France Duc d'Orléans.* Paris, Picard, 1889, pag. 29.

(2) Jarry, op. cit., pag. 30, 392.

(3) Jarry, op. cit.. pag. 391.

(4) Comte De Circourt, *Le Duc Louis d'Orléans* in *Revue des questions historiques,* fascicolo del 1° luglio 1887, pag. 13.

(5) Valentina giunse in Francia verso la metà di luglio 1389, e fece il suo ingresso a Parigi il 22 agosto.

(6) Circourt, ibid., pag. 15.

erano una bella partita vinta da Gian Galeazzo. È vero che la vittoria gli costava il sacrificio di una somma ingente e d'importanti territori ceduti al Duca di Turaine [1]; ma questo sacrificio era compensato dal vantaggio di legare i propri interessi a quelli della Francia, donde potevano venirgli i maggiori ostacoli alla tranquilla conservazione dello Stato.

* * *

Chiarite le ragioni, secondo noi, più plausibili, che determinarono il matrimonio francese di Valentina Visconti, si comprende con quanta sincerità il Conte di Virtù rivolgesse nell' aprile 1387 ad Antonio della Scala il rimprovero di avere con gl' intrighi impedito il matrimonio di sua figlia col fratello dell' imperatore [2]. Lo Scaligero aveva potuto bensì denunziare a Vinceslao i maneggi del Visconti colla Corte francese, ma attribuirgli la responsabilità del mancato matrimonio di Valentina con Giovanni di Görlitz era soltanto un pretesto per opprimerlo; un pretesto che ricordava troppo da vicino la favola del lupo e dell' agnello. Le vere ragioni della guerra mossa da Gian Galeazzo ad Antonio della Scala risedevano nelle sue relazioni di parentela con Bernabò [3], nelle pretese viscontee su Verona e Vicenza, e nell' at-

(1) E forse il sacrifizio maggiore dovett' essere la clausola della successione assicurata a Valentina e a' suoi discendenti, in mancanza di eredi maschi. Intanto esiste un disegno di contratto matrimoniale in cui quella clausola non c' è. Non sarebbe questa una prova che al Conte di Virtù fu forzata la mano?

(2) Vedi la lettera di sfida del 21 aprile 1387 negli *Annali milanesi*, col. 779; nel Corio, *Storia di Milano*, ed. 1856, vol. II, 332; e, riprodotta alquanto diversamente, nel Gataro, *Istoria padovana*, presso Muratori, SS. XVII, col. 596. L' accusa è più determinata nella lettera di Gian Galeazzo a' Fiorentini datata da Pavia, 24 aprile: « Ipse in aula serenissimi domini nostri Romanorum regis dum tractaretur parentella cum illustre germano dicti domini regis nostri ne perficeretur zinzanias et scandala seminavit ». Corio, II, 339.

(3) Antonio era nipote di Regina della Scala, moglie di Bernabò, morta il 1384.

teggiamento francamente ostile preso dallo Scaligero l'indomani della catastrofe che aveva funestato la reggia milanese. Dei signori italiani egli solo mostrava di non voler riconoscere il fatto compiuto; in lui solo Mastino e Carlo Visconti avevano trovato un difensore, l'uno a Brescia, l'altro a Cremona (1), e i suoi armamenti, che il Gonzaga, con poca generosità, denunziava a Pavia, non lasciavano alcun dubbio sui sentimenti da cui era animato. Che egli trattasse segretamente con Carlo Visconti e co' Duchi di Baviera, la cosa è tanto naturale, che non abbiamo nessuna difficoltà a credere, in questa parte, alle accuse di Gian Galeazzo (2). E poco importa se le sollecitazioni partirono da Verona piuttosto che da Baviera; più strano è che i principi bavaresi, i quali due anni innanzi s'erano mostrati così solleciti di vendicare Bernabò, lasciassero senza difesa l'unico Stato disposto a contrastare alle armi dell'usurpatore di Lombardia.

Per una strana cecità, Francesco da Carrara agevolò egli stesso il trionfo al Conte di Virtù, associando le sue a quelle armi, che poco dopo dovevano esser rivolte a suo danno. Alla rovina dello Scaligero (1387) tenne dietro quella de' Carraresi (1388), a' quali non giovò l'invocare l'aiuto dell'imperatore e quello de' duchi d'Austria, che, per mancanza di danaro, erano nell'impossibilità di prestarlo (3); e la potenza milanese, già grande dopo la caduta di Bernabò, apparve terribile e minacciosa quando la biscia viscontea potè specchiarsi nell'Adriatico, e dominare incontrastata dalla Sesia fino al Cadore.

(1) GATARO, col. 500.

(2) Vedi la risposta dello Scaligero al Visconti presso il CORIO, op. cit., II, pag. 336. È indubitato che Carlo Visconti, prima di recarsi in Germania, s'era fermato qualche tempo a Verona presso lo Scaligero. Cfr. *Annali Vicentini*, col. 1261.

(3) GATARO, col. 632. Dopo la rinunzia di Francesco da Carrara al dominio di Padova, narra questo autore che Francesco Novello riappiccò le trattative col duca Alberto d'Austria, offrendo in moglie al figlio di lui Leopoldo la propria figlia Ziliola colle città di Feltre e Cividale in dote, e che Gian Galeazzo disturbò quel parentado, mandando in Germania Galeazzo Porro, latore di 60 m. ducati pel duca. Col. 646.

La fulminea rapidità, con cui Gian Galeazzo aveva potuto impadronirsi di Verona, Vicenza e Padova, era cosa senza esempio negli annali delle Signorie. La scomparsa di due fra i più importanti Stati dell' Italia superiore sconvolgeva ad un tratto quella specie di equilibrio, che s' era venuto formando tra signori e repubbliche da circa mezzo secolo di continue lotte. Dove si sarebbe arrestata la potenza del Visconti? Che egli aspirasse alla formazione di un vasto principato, destinato ad assorbire gli Stati grandi e piccoli in cui era divisa l' Italia superiore e centrale, appariva manifesto a tutti. Certo nè egli immaginò, nè forse allora era possibile un regno italiano quale oggi l' abbiamo; ma è un fatto che l' idea unitaria dal Petrarca in poi aveva percorso molto cammino in Italia; e questo, se non negli atti diplomatici, apparisce chiaro nelle rime dei poeti del tempo, che in Gian Galeazzo additavano l' unico uomo capace di ridurre a unità le sparse membra della penisola (1).

Del resto questa idea unitaria era il portato della stessa evoluzione storica, la quale, come aveva trasformato i Comuni in Signorie, e distrutte in parte le signorie minori a vantaggio delle maggiori, così doveva far germogliare il concetto di un organismo più largo e più comprensivo; fenomeno analogo a quello che si osservava in tutta l' Europa occidentale, dove dal frazionamento feudale sorgevano a mano a mano le nuove monarchie assolute. Quando, dunque, i nemici di Gian Galeazzo gli rimproveravano di aspirare al titolo regio, le loro accuse avevano un gran fondo di verità; ma noi, che studiamo que' fatti a cinque secoli di distanza, dobbiamo riconoscere che quell' ambizione era ben altra cosa che una semplice nota personale; essa rispondeva alle condizioni generali de' tempi e a un sentimento largamente diffuso, che non mancava d' interpreti fedeli ed eloquenti.

(1) Cfr. A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, serie II, pag. 141; Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d' altri del secolo XIV*, Firenze, Barbera, 1862, pag. 568-591; Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, I, pag. 287.

Ma i disegni del Visconti trovarono il più grande ostacolo nella Repubblica fiorentina. Posta nel centro della penisola, Firenze era dalla stessa sua giacitura geografica, non meno che dalla tradizione storica, chiamata a rappresentare il principio della resistenza all' espansione viscontea. Lo spirito di libertà profondamente radicato nelle istituzioni, le risorse economiche, l' ingegno sottile e pieghevole degli abitanti fecero di Firenze una rivale formidabile del Conte di Virtù, in un tempo in cui più che l' estensione del territorio e il valor militare erano l' abilità politica e le ricchezze quelle che determinavano il successo delle guerre. Firenze e Milano erano due potenze degne di stare a fronte l' una all' altra; le loro forze quasi si bilanciavano, e l' urto che ne derivò, espressione del dualismo ch' era nella coscienza politica della nazione, decise, dopo sessant' anni di contrasti, delle sorti d' Italia.

I Fiorentini avevano assistito tranquillamente alla rovina degli Scaligeri e de' Carraresi, rassicurati in ciò anche dal contegno de' Veneziani, che nulla fecero per arrestare i progressi della potenza milanese [1]. Prestando fede alle proteste d' amicizia del Conte di Virtù, avevano scrupolosamente osservato gli obblighi derivanti dalla loro neutralità, e spinto lo zelo fino a negare l' ospitalità a Carlo Visconti che, reduce dalla Germania, dopo avere inutilmente picchiato alle porte de' Duchi d'Austria e di Baviera [2], nel maggio 1388 era venuto in Toscana col fratello Mastino per implorare il favore della Repubblica [3]. E, come se questo non fosse bastato, di lì a poco essendo capitato a Firenze un segretario di Carlo, la Signoria l' aveva fatto sostenere e torturare,

(1) Goro Dati, *Istoria di Firenze*, pag. 18, Firenze, 1735.

(2) Non è improbabile che Carlo si sia recato anche in Guascogna presso il conte Giovanni d'Armagnac, suo cognato, giusta la notizia data dagli *Annali Vicentini*, col. 1261.

(3) Cfr. il *Diario d'anonimo fiorentino*, pag. 477, e le *Lettere de' Dieci di balia al Conte di Virtù*, pag. 539 e 540 de' *Documenti di storia italiana*, vol. VI, pubblicati a cura della R. Deputazione degli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.

dandone subito avviso al Conte di Virtù con una premura che rassomigliava più al servilismo che alla prudenza (1). Ma la cosa cambiò aspetto quando, caduta Padova, Gian Galeazzo cominciò coi suoi tenebrosi raggiri a intromettersi negli affari di Toscana. Firenze capì allora che un grande pericolo le soprastava, e che una possente alleanza era necessaria per scansarlo; e, mentre da un lato stringevasi con Bologna, egualmente minacciata, volgeva dall'altro lo sguardo verso la Francia (2).

Guelfa per tradizione e per temperamento, Firenze aveva sempre considerato l'alleanza francese come base naturale della sua politica italiana (3): quell'alleanza le procacciava molti vantaggi senza le molestie che derivano di solito dalla protezione di un potente (4). Fin dal 1351 il Comune aveva denunziato al Re Giovanni l'ambizione dell'Arcivescovo Visconti, e pregatolo di rifiutare la mediazione che quegli sollecitava presso la S. Sede, *tanquam hostis notorius vestre stirpis* (5).

Ora le cose erano radicalmente cambiate. Un doppio parentado aveva stabilito tra' Visconti e la casa di Valois un'intimità di relazioni che poteva da un momento all'altro trasformarsi in alleanza; e la Repubblica sentiva che, qualora ciò fosse avvenuto, essa si sarebbe trovata esposta al pericolo di lottare da sola contro un uomo, che alla più vasta ambizione univa grandi mezzi d'offesa e una coscienza senza scrupoli. Sollecitare adunque

(1) Lettera di Gian Galeazzo Visconti al Comune di Firenze del 31 luglio 1388, nell'archivio di Stato di Firenze; *Signori, Carteggio, Missive*, Registri 1ª Cancelleria, n. 21, c. 26.

(2) Jarry, pag. 163. Sulle relazioni di Gian Galeazzo co' Bolognesi e i Fiorentini innanzi allo scoppio della guerra discorse brevemente L. Frati nel citato fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, marzo 1889.

(3) Su questo punto insistono continuamente le istruzioni date agli ambasciatori fiorentini destinati in Francia: ed è nota l'opinione comunemente accettata allora in Firenze, e che ricorre in più di un documento officiale, che cioè la città, distrutta da Attila, venisse riedificata da Carlo Magno.

(4) Durrieu, *Les Gascons en Italie*, Auch, 1885, pag. 45.

(5) A. Desjardins, *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris 1859, pag. 24.

in quelle circostanze l' alleanza francese, era uno dei più ardui problemi dati a risolvere agli uomini di Stato fiorentini: per grande che fosse la loro abilità, essi avevano a fare con un avversario poderoso, che avrebbe cercato tutte le vie per mandare a vuoto i loro tentativi. Così, prima che la guerra scoppiasse apertamente in Italia tra' due Stati, vediamo incominciarne un'altra occulta, persistente, tenace, in cui ciascuno si sforza d' accaparrare per sè il favore della Francia o impedire almeno all' avversario la riescita de' suoi disegni. È una lotta diplomatica, su cui valenti scrittori francesi hanno gittato una luce nuova in questi ultimi tempi (1), ma che è ancora lontana dall' essere conosciuta in tutti i particolari.

Gian Galeazzo aveva su' Fiorentini il grande vantaggio di possedere nella figlia Valentina e nel genero Luigi di Turaine due efficaci cooperatori della sua politica. Dotata di molto spirito e di non minore bellezza, Valentina esercitò fin dal suo arrivo a Parigi un grande ascendente sull' animo del debole Carlo VI suo cognato: quanto al duca di Turaine, egli era un partigiano convinto dell' alleanza viscontea, non meno per le sue relazioni di parentela col signore di Milano, che per i vantaggi che sarebbero derivati a' suoi disegni d' ingrandimento e all' estensione dell' influenza francese in Italia. Tutto compreso dall' idea che si dovesse por termine allo scisma che travagliava la cristianità, insediando a Roma il Papa avignonese, Luigi sapeva bene quanto importasse aver favorevole a questo disegno il Conte di Virtù; ma l' adesione di questo non era possibile che qualora egli fosse stato sicuro d' essere sostenuto dalle forze della Francia.

Era questa, senza dubbio, dal punto di vista francese, una politica saggia e avveduta (2); se non che l' alleanza viscontea in-

(1) Rimando, per più diffuse notizie su questo argomento, a' lavori già citati, del Durrieu, del Jarry e del Conte A. de Circourt; e si vegga del primo anche lo studio intitolato: *Le royaume d'Adria* inserito nella *Revue des questions historiques*, 1er juillet, 1880.

(2) Spetta al Conte di Circourt il merito di avere per il primo reso giustizia a' fini nazionali della politica seguita dal Duca di Turaine, divenuto

contrava ostacoli e suscitava diffidenze anche in molti di coloro che sinceramente si adoperavano alla cessazione dello scisma. Quale fede poteva riporsi nell' amicizia di un uomo, come Gian Galeazzo, il quale non era conosciuto che per la sua tortuosa e perfida politica? E se Firenze non si fosse mai piegata a dichiararsi per l' antipapa Clemente VII, sarebbe stata questa una buona ragione per abbandonarla all'ambizione del Conte di Virtù, rompendo ad un tratto una tradizione di oltre un secolo di non interrotta amicizia?

Firenze seppe destramente profittare delle opposte tendenze, che dominavano alla Corte francese, ed ebbe la fortuna di trovare degli ausiliari, che la coadiuvarono efficacemente ne' suoi sforzi. Quando nel 1389 Valentina Visconti giunse a Parigi, ebbe, fin dal primo giorno, nella regina Isabella di Baviera, una rivale implacabile e pericolosa. E non furono nè l' avvenenza della persona nè le grazie dello spirito che le fecero meritare l' avversione della cognata. Agli occhi d' Isabella, la duchessa di Turaine aveva il gran torto d' esser nata dall' uomo, che aveva imprigionato e fatto morire l' avo materno e privato de' beni e della libertà i proprii zii. Così intorno a questa donna si vennero stringendo quanti per gelosia, per ambizione, per vendetta avversavano Luigi di Turaine e Valentina Visconti. Regina per il suo matrimonio, Isabella rimase sempre straniera agl' interessi della Francia (1); insieme col fratello Ludovico, che passò molti anni alla Corte di Parigi, divenne il centro di tutti gli intrighi orditi a danno del Conte di Virtù, e i fiorentini seppero sfruttarli coll' usata loro abilità, non solo frapponendo ostacoli all' alleanza franco-viscontea, ma procacciandosi altresì aiuti vigorosi ed efficaci da quanti l' usurpazione di Gian Galeazzo aveva offesi nei loro interessi.

più tardi Duca d'Orléans. Il recente lavoro del signor Jarry ha pienamente giustificato quelle vedute, distruggendo la calunniosa leggenda formatasi intorno al marito di Valentina Visconti per opera del Religioso di Saint-Denis e degli altri scrittori di parte borgognone.

(1) Jarry, pag. 167.

A dir vero, le mire di Firenze andavano più oltre. Essa desiderava di conchiudere colla Francia una vera e propria alleanza, e a tale scopo aveva mandato a Parigi prima Filippo Cavicciuoli nel giugno dell' 89, poi Filippo Corsini e Cristoforo degli Spini nell'ottobre e nel gennaio successivi ([1]). L'ambascieria del Cavicciuoli coincideva colla partenza di Valentina Visconti per la Francia: non pare, quindi, che il momento fosse bene scelto dalla Repubblica per chiedere l'alleanza francese. Comunque sia, le condizioni poste dal re di Francia alla stipulazione d'un accordo, e, forse meglio, i contrari maneggi del Turaine e di Francesco Spinelli, inviato del Visconti, mandarono a vuoto i loro tentativi. Nondimeno le pratiche della Repubblica non rimasero senza risultato: essa ottenne dal Re di Francia il permesso di stipulare singoli trattati coi vassalli della Corona, e vedremo fra breve qual partito seppe trarre da quest'ultima concessione ([2]).

Intanto Firenze non trascurava di maneggiarsi per altre vie. La Toscana era divenuta allora il centro di raccoglimento di tutti gli esuli lombardi, che colla protezione della Repubblica aspiravano a distruggere il gran tiranno di Milano. Oltre a Carlo e a Mastino Visconti, noi vi troviamo Luchino, venuto a Firenze

([1]) Buoninsegni, *Historia Fiorentina*, Firenze, 1580, pag. 693; S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze 1647, T. I, p. II, pag. 796. Le istruzioni dei Dieci di Balia a Filippo Cavicciuoli sono nell'Archivio di Stato fiorentino, *Legazioni*, *Commissarie*, *Istruzioni*, *Missive*, reg. I, c. 193, 23 giugno 1389, e vi è esposto tutto un piano di spartizione, ideato da Firenze, del dominio visconteo. Delle città soggette al Visconti si dovevano fare tre parti, una al re di Francia, un'altra al conte di Savoia, qualora fosse entrato nella lega, le rimanenti o sarebbero tornate agli antichi Signori o avrebbero ricuperato la loro indipendenza. All'ambasciatore poi si raccomandava di visitare la Regina « che fu nipote di Messer Bernabò » e di pregarla « che le piaccia inducere il Re a far quelle cose che per noi si domandano ». Non sappiamo con quali istruzioni, se e in che cosa diverse da quella del Cavicciuoli, andarono in Francia i nuovi ambasciatori fiorentini Corsini e Spini nell'ottobre 1389 e nel gennaio 1390.

([2]) Durrieu: *Les Gascons en Italie*, pag. 50.

fin dal 3 febbraio 1388 [1], e Francesco di un ramo collaterale della stessa famiglia, spirito torbido e irrequieto che al tempo della cattura di Bernabò Gian Galeazzo aveva relegato a Ferrara [2]. L'uno e l'altro militavano nella compagnia dell'Acuto al soldo di Firenze [3], con quali intendimenti è facile immaginare, con quali promesse non sappiamo, certo colla speranza che i loro servigi non sarebbero rimasti senza compenso in caso di vittoria. In generale tutti questi Visconti erano uomini di dubbia fede; il cognome che portavano li rendeva sospetti l'uno all'altro; ma per l'odio, onde tutti erano animati contro Gian Galeazzo, e per le molte aderenze che possedevano nelle città lombarde, potevano, in quella occasione, rendere a' fiorentini de' preziosi servigi.

Carlo Visconti trovavasi a Cortona fin dal maggio dell'88 quando per la fredda accoglienza de' Signori era stato costretto ad abbandonare Firenze. Aveva seco il fratello Mastino e un seguito di 60 lance, ed era ospite di Uguggione de' Casati Signore di quella città [4], nei cui pressi era la compagnia dell'Acuto e il castello di Montecchio, possesso di questo condottiero [5]. Sembra che Carlo, d'accordo coll'Acuto, avesse, fin da quando era giunto a Cortona, meditato un colpo contro la Lombardia; ma Firenze riuscì ad impedirlo per non tirarsi addosso, prima del tempo, le vendette del Visconti [6]. Il quale, dal canto suo, vegliava; e, avvertito di quanto si tramava contro di lui, tentò di fare avvelenare il cugino per mezzo di un maestro Gioioso, me-

(1) *Diario d'Anonimo fiorentino*, pag. 476. Luchino aveva nel 1371 sposato una Strozzi ed era divenuto cittadino di Firenze (S. Ammirato, op. cit., T. I, p. II, pag. 679).

(2) Litta, *Famiglie celebri*, Visconti. Questo Francesco discendeva da Uberto fratello di Matteo I, e aveva militato nell'87 sotto Antonio della Scala contro i Carraresi.

(3) P. Bracciolini presso Muratori, SS. XX, 255; Corio, II, 348.

(4) Gataro, col. 755; Sozomeno, *Storia di Pistoia* presso Muratori, SS. XVI, col. 1137; Ser Naddo in *Delizie degli eruditi toscani*, Vol. XVIII, pag. 103.

(5) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pag. 171.

(6) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pag. 171.

dico del Signor di Cortona. Carlo dovette la sua salvezza all'Acuto, che l'avvertì in tempo del pericolo, e maestro Gioioso, convinto del delitto, fu fatto morire fra' più atroci tormenti [1].

Il pericolo corso strinse vie più il Visconti all' Acuto, la cui compagnia cresceva ogni giorno e l' animo si palesava sempre più ostile al Conte di Virtù. La sua corrispondenza co' Fiorentini proverebbe che la guerra contro Gian Galeazzo era da più tempo il suo più ardente desiderio [2]; desiderio che la Signoria aveva moderato finchè le parve di poter evitare la rottura col Visconti, e che cercava di rinfocolare ora che quella rottura appariva inevitabile ed imminente. Già, la presenza di Carlo nella compagnia dell'Acuto era per sè stessa un continuo incitamento; per tutto il resto dell' 88 e nell' anno successivo egli non si distaccò mai dal fianco del cognato, e, dopo averlo seguito nella spedizione di Napoli al servizio di Margherita, madre di Ladislao (marzo-aprile 1389), tornò con lui a Cortona, dove, fallita l' impresa del Regno, lo richiamavano i Fiorentini. Sembra che allora l' animo del vecchio condottiero fosse guadagnato interamente alle vedute di Carlo, perchè vediamo che nelle scaramucce che le sue milizie ebbero con quelle de' Senesi nell'agosto dell' 89, la compagnia aveva preso per grido di guerra il nome dell'esule lombardo [3].

Frattanto era giunto in Toscana un altro esule, Francesco Novello da Carrara, il quale, sfuggito miracolosamente alla prigionia e alle insidie di Gian Galeazzo, veniva a chiedere anch'egli il favore della Repubblica per ricuperare il dominio perduto. Il Carrarese, dopo essersi trattenuto alquanto a Firenze, passò a Cortona, per intendersi con Carlo Visconti e con Giovanni Acuto, prima d' intraprendere il viaggio che aveva ideato per sollecitare gli aiuti di alcuni principi stranieri.

L' arrivo di Francesco Novello fece tornare a galla l' antico disegno di Carlo Visconti di tentare l' impresa di Lombardia.

(1) Sozomeno, col. 1138.

(2) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pagg. 137, 174, 177.

(3) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pag. 182.

Gli esuli sono per natura impazienti, e Firenze non pareva ancor vicina a muoversi. Fu quindi proposto al nuovo venuto di prendere anch'egli servizio con duecento lance nella compagnia dell'Acuto: egli avrebbe aiutato i figli di Bernabò a ricuperare il loro dominio, e questi, a lor volta, l'avrebbero sostenuto a rimetterlo in Padova (1). Ma Francesco Novello non accettò questo partito; egli credette di giovare meglio alla propria causa e a quella degli altri, assicurandosi l'appoggio di Firenze e di altri Stati potenti, ma soprattutto fidava della sperimentata fedeltà dei suoi Padovani, ne' quali il dominio del Visconti non aveva affievolito l'affetto verso gli antichi Signori. Pertanto lasciò che un suo fratello naturale, Cante da Carrara, entrasse con cento lance nella compagnia dell'Acuto, ed egli, per incarico avuto da' Fiorentini, mosse alla volta della Baviera per sollecitare il duca Stefano a calare in Italia con un esercito (2).

Allora, come sappiamo, il ramo ducale della Casa di Baviera era rappresentato da' tre figli di Stefano il vecchio, cioè Stefano II, Federico e Giovanni, i quali, alla morte del padre (1375), tennero per alcuni anni indiviso il governo di tutto lo Stato. Signori di povero paese, i tre fratelli avevano comune l'amore de' viaggi e de' piaceri; ma, non bastando le scarse entrate a soddisfare le loro abitudini dispendiose, erano costretti a far debiti, e questo li poneva spesso nelle maggiori strettezze (3). Stefano specialmente, se dobbiamo credere ad una testimonianza del tempo (4), si segnalò per questa mania spendereccia e da vero avventuriero. Piccolo di statura ma di forte complessione, il futuro sovrano d'Inglostadt non era privo di bontà e di coraggio; amava il lusso e le belle donne, interveniva alle giostre, e frequentava le Corti de' principi, sfoggiando uno splendore, che lo poneva continuamente alle

(1) Gataro, col. 755.

(2) Gataro, col. 757.

(3) *Chron. Bavariae*, apud Oefelium. Rer. Boic. Script. T. I, pag. 308.

(4) Ladislai Sunthemii, *Familia Ducum Bavariae*, apud Oefelium, II, pag. 568.

prese co' suoi creditori. Un uomo siffatto non era per sè stesso un avversario temibile al Conte di Virtù, ma poteva diventarlo se non gli fossero mancati i mezzi e gli stimoli all'azione.

Francesco Novello fu accolto a Monaco con molta cortesia. Il duca Stefano, che era stato avvertito del suo arrivo, gli andò incontro fuori la città con un corteggio di gentiluomini e di suonatori, e volle averlo ospite nella sua Corte. Nelle trattative corse tra lui e il Carrarese, questi, benchè parlasse a nome de' fiorentini, pure non mancò di fargli presente la condizione a cui erano ridotti i figli di Bernabò, e l'obbligo ch'egli aveva di soccorrerli. Stefano rispose che egli era ben disposto a « passare in Italia contro il Conte di Virtù per vendicare la morte del Signore Messer Bernabò nostro suocero », ma che egli voleva farlo quando fosse stato sicuro d'esser sostenuto, e che questa sicurezza sentiva di non averla da' Fiorentini e da' Bolognesi « i quali cercano di fare i fatti loro e degli altri curano poco » e « già molti giorni sono stati qui da me, nè mai gli ho saputo o potuto intendere di ciò che vogliono; perchè quello che hanno detto un giorno non l'hanno detto l'altro, nè di loro si può fare fermo giudizio ». Quanto al necessario per assoldare i dodici mila cavalli richiesti dal Carrarese, Stefano si contentava di ottanta mila ducati, rimettendosi per il resto a' Fiorentini e a' Bolognesi. E aggiungeva che si sarebbe comportato in modo « che il Conte di Virtù mai si lauderà della Casa di Baviera, e di questo vi accerto più per amor vostro che per Messer Carlo Visconti » ([1]).

Il Carrarese spedì subito un messo a Firenze per avvisare la Signoria delle buone disposizioni del duca e sollecitarla nel tempo stesso a conchiudere l'accordo. Ma poco dopo, trovandosi in Croazia presso il Conte di Segna suo cognato, invece della risposta ch' egli attendeva, gli giunse la notizia del trattato di alleanza conchiuso tra Milano e Firenze il 5 ottobre 1389 ([2]). Ma quel trat-

([1]) Gataro, col. 759 e 760.

([2]) L'atto federale, che comprendeva gli alleati delle due parti, trovasi nella raccolta dell'Osio, I, pag. 278.

tato non era che una delle tante ipocrisie diplomatiche con cui i due Stati cercavano d' ingannarsi a vicenda prima di venire ad aperta guerra: ed infatti le buone relazioni non tardarono a rompersi, e dall' una parte e dall'altra non si pensò che ad affilare le armi per l' imminente conflitto. Allora le pratiche colla Corte di Baviera furono riprese. Francesco da Carrara si recò nuovamente a Monaco; Firenze vi mandò i suoi ambasciatori; e Stefano di Baviera, dopo essersi accordato co' Baroni dello Stato, accettò la condotta de' Fiorentini e de' Bolognesi, promettendo di calare in Italia con dodici mila cavalieri contro il Conte di Virtù ([1]).

*
* *

L'inverno del 1390 passò in continui apparecchi: in primavera scoppiò la guerra. Gian Galeazzo, collegatosi co' Marchesi d' Este e Gonzaga, la dichiarò il 18 aprile a' Fiorentini, e quattro giorni dopo a' Bolognesi loro alleati ([2]). Firenze, a sua volta, accettando la sfida, denunziava a tutta Italia l'ambizione del Conte di Virtù e la scellerata perfidia che lo aveva tratto a calpestare i più sacri vincoli del sangue ([3]); e, mentre sollecitava l'Acuto ad assumere la difesa dello Stato, non mancava di raccomandargli di condur seco Carlo Visconti, per chiamare a ribellione i popoli della Lombardia ([4]).

Le operazioni militari s' iniziarono sotto i migliori auspici per la Repubblica. L'Acuto, dopo aver corso il modenese e il reggiano, dette una grave sconfitta a Giacomo dal Verme, obbligandolo a sloggiare dal bolognese; Francesco da Carrara, con un ardito colpo di mano (18 giugno) s' impadronì di Padova; e una

([1]) Gataro, col. 762-766.

([2]) Le lettere di sfida di Francesco Gonzaga e d'Alberto d' Este al Comune di Bologna furono pubblicate testè da L. Frati nell'*Arch. St. Lomb.*, anno e fasc. cit., pagg. 17 e 18; e a pag. 19 la risposta de' Bolognesi al Conte di Virtù.

([3]) Il manifesto de' fiorentini *Italicis* trovasi in *Deliciae Eruditorum*. Vol. XVI, pag. LXXXVII.

([4]) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pag. 184.

parte delle milizie viscontee, che campeggiava nel parmigiano, fu costretta a ripassare il Po, per tenere in freno le città, che la caduta di Padova faceva vacillare nella fede del Visconti. A crescere l'ardire de' collegati giungeva in buon punto l' avviso dell' imminente arrivo delle truppe bavaresi, condotte da Stefano, alle quali non meno che alle viscontee la repubblica di Venezia, per trarsi d' impaccio, aveva concesso libero passaggio pel suo territorio (1).

L' interesse che i duchi di Baviera avevano dimostrato fin allora per i figli di Bernabò era stato puramente platonico; il momento era venuto per dimostrarlo co' fatti; ma è lecito sospettare, dato il carattere dell' uomo e le difficoltà economiche in cui dibattevasi, che nell'animo di Stefano, più che la difesa de' cognati, valessero gli ottanta mila fiorini pattuiti co' fiorentini e la promessa o la speranza di più lauti guadagni. Nondimeno egli era troppo buon cavaliere per mostrarsi mosso da ragioni di così bassa natura; e perciò, prima di giungere a Padova, a' 27 di giugno scriveva una lettera alla Signoria di Firenze, raccomandandole con calde parole il proprio cognato Carlo Visconti. La Signoria non mancò di assicurarlo che avrebbe in tutti i modi cercato di rimettere questo suo parente nello stato primitivo; ma l'esortava nel tempo stesso a non indugiare a muovere con tutte le sue forze a' danni del Conte di Virtù. L'occasione non poteva essere più propizia: Padova ricuperata dal Carrarese, Verona fremente, d' ogni parte del dominio visconteo apparivano i segni di una prossima dissoluzione. Quale miglior momento per muovere alla vendetta del suocero, all'esaltazione de' parenti, alla difesa della libertà fiorentina insidiata dal tiranno? (2).

Ma il duca non aveva fretta: egli giunse a Padova il 1° luglio, a tempo per conservare questa città a Francesco da Carrara (3), troppo tardi per salvare Verona dalle terribili vendette

(1) Gataro, col. 772.

(2) Lettera de' Signori al duca di Baviera del 10 luglio 1390 (doc. IV).

(3) Buoninsegni, pag. 701; L. Aretino, *Istoria Fiorentina*, Firenze 1861, pag. 523.

di Ugolotto Biancardi (1). Firenze, che aveva gia lamentato, scrivendo al Signore di Padova, il tardo arrivo de' Bavaresi, non potè celare il suo malcontento allo stesso duca Stefano, quando seppe che invece de' dodici mila cavalli promessi, non aveva condotto seco che ottocento lance, e ne aspettava appena altre cinquecento (2). E pure era quella una forza ragguardevole, che, usata a tempo e con vigore, avrebbe dato molto da fare al Conte di Virtù. Ma Stefano non era migliore di tanti altri condottieri del tempo: sia che ubbidisse a segrete istruzioni di sua figlia Isabella, che l' informava degli umori punto favorevoli a' Fiorentini allora prevalenti alla corte di Francia (3), o che non volesse romperla apertamente con Gian Galeazzo, col quale c' era sempre modo d' intendersi, nulla fece a pro della lega nè volle mai avanzarsi oltre la linea dell'Adige. Egli rimase a Padova, consumando il tempo tra le feste e gli amori (4), il che non impedivagli di vagheggiare un secondo matrimonio (era vedovo dal 1383 di Taddea Visconti) con Margherita vedova di Carlo di Durazzo, la cui unica figliuola Giovanna destinava al proprio figlio Ludovico, che lo accompagnava nella spedizione (5). Invano Firenze, mescolando alle sollecitazioni i rimproveri, cercò di scuotere il duca dal suo torpore (6); invano, scrivendo al Carrarese, minacciava di dare al Bavaro tale una lezione da infamarlo per tutto

(1) Lettera de' Signori a Francesco da Carrara del 13 luglio 1390 in Arch. di Stato fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive*. Reg. 21 bis. c. 75.

(2) Lettera de' Signori al duca di Baviera del 17 luglio 1390 in Arch. di Stato fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive*. Reg. 21 bis. c. 86.

(3) Conte di Circourt, in Rev. e fasc. cit., pag. 46.

(4) « Herzog Steffan lag ze Badaw, und lept wol und hett ain gutten muth, unt trib gross huorey mit schonen Frawen.... » Burckard Zink ap. Oefelium, I, pag. 264.

(5) Lindner, op. cit., II, 315. La presenza di Ludovico in Italia è attestata dal documento pubblicato dal Verci: *Storia della Marca Trivigiana*, Vol. XVII, pag. 35.

(6) Lettere de' Signori al duca di Baviera del 6 e 13 agosto 1390 (doc. V e VI).

il mondo [1]: il duca schermivasi, adducendo futili motivi, e chiedendo continuamente danaro; pretendeva, finanche, egli chiamato per combattere il Conte di Virtù, di farla da paciere ed arbitro tra' belligeranti! Finalmente la pazienza de' collegati fu stanca; Stefano fu licenziato, e il sospetto ch' egli fosse stato comprato dal Visconti, avvalorato (checchè ne dica qualche cronista bavarese [2]) da tutta la sua condotta tenuta in Italia, non giovò nè alla sua fama nè alla causa di cui aveva assunta la difesa [3].

Firenze si vendicò del duca di Baviera, negandogli dispettosamente un salvocondotto che chiedevale per recarsi nella Puglia [4]; e trovò un compenso al mancato concorso di lui nel Conte Giovanni III d'Armagnac, cognato di Carlo Visconti, la cui moglie Beatrice, priva del marito e de' figliuoli, era riuscita a mettersi in salvo in Guascogna presso i suoi parenti. Giovane a 28 anni, l'Armagnac era un vero tipo d'eroe, nel quale si riassumevano i tratti più salienti del carattere guascone: lealtà scrupolosa e coraggio a tutta prova, non senza una leggiera tinta di spavalderia. Da' mercanti fiorentini stabiliti in Francia la Signoria aveva avuto sentore degli ostili sentimenti dell'Armagnac contro il Conte di Virtù, e, per assicurarsene, gli aveva mandato sulla fine del-

(1) Lettera de' Signori al duca di Baviera del 13 agosto 1390 in Arch. di Stato fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive Reg. 21 bis c. 80.* « Non exhibet servitium et exigit praemium ».

(2) *Chronica Bavarorum* apud Oefelium, II, pag. 724.

(3) L'accusa di corruzione fu lanciata direttamente dalla Signoria di Firenze al duca di Baviera nella lettera del 13 agosto 1390, e ricomparisce nel Carteggio coll'Armagnac (Durrieu, *Les Gascons*, pag. 258). Cfr. G. Dati, pag. 31 e Vergerio, *Ep.* in Verci, op. cit., XVII, pag. 51 de' documenti. — In Baviera stessa, per quanto la versione ufficiale cercasse di attribuirla alla perfidia de' Fiorentini, la ritirata di Stefano diede luogo a' più sfavorevoli commenti. Cfr. Burckard Zink, pag. 264.

(4) Lettera della Signoria al duca di Baviera del 17 settembre 1390 in Arch. di Stato fiorentino, *Signori*, *Carteggio*, *Missive*, Reg. 21 bis, c. 94. Stefano andò prima a Venezia, poi a Roma, dove fu incaricato da Bonifazio IX d'interporre i suoi buoni uffici per la cessazione dello scisma. Cfr. Raynaldi, *Ann. Eccl.* ad an. 1390.

l' 89 Berto Castellani, che trovò in Guascogna la migliore accoglienza. Prevalendosi della facoltà ottenuta dal re di Francia di trattare co' baroni del regno, i Fiorentini rimandarono in Guascogna il Castellani nel maggio del 90, e vollero che l'accompagnasse Carlo Visconti, richiamandolo da Bologna, dove con Mastino e con dieci lance militava nell' esercito della lega (1). L' Armagnac disponeva allora di una forza ragguardevole, formata dalle compagnie di ventura, che, dopo aver servito gl' Inglesi nell' ultima guerra, avevano per alcuni anni desolato il centro e il mezzodì della Francia. Egli aveva reso un grande servizio alla Corona, riscattando le piazze cadute in loro potere, e dando un certo ordine a quelle milizie indisciplinate, che vivevano esclusivamente di guerra e di saccheggio. La proposta quindi di condurle in Italia al soldo de' Fiorentini giungeva doppiamente opportuna, perchè mentre da un lato serviva a liberare la Francia da quel flagello, dall' altro forniva occasione all' Armagnac di vendicarsi del Conte di Virtù e difendere i diritti conculcati della sorella e del cognato (2). Quest' ultima idea anima specialmente tutta la sua condotta: la corrispondenza epistolare che s' intavolò tra lui e i Fiorentini prova non meno il suo disinteresse (3) che l' arte finissima con cui questi ultimi seppero

(1) Che Carlo Visconti sia andato in Francia risulta dalla lettera de' Fiorentini all'Armagnac del 21 maggio 1391 presso Durrieu, op. cit., pag. 230, e dal Gataro, col. 800. Il soggiorno di Carlo, di Mastino e di Luchino Visconti a Bologna alla metà di maggio 1391 è attestato dalla *Cronica di Bologna* presso Muratori, SS. XVIII, col. 542. Luchino andò da Bologna a Padova a' 15 di luglio. Ibid, col. 546.

(2) Il duplice obbiettivo è espresso chiaramente dal Froissart, *Histoire et Chronique*, Lyon, 1559, liv. IV, pag. 105.

(3) La importante corrispondenza dell'Armagnac con Firenze fu pubblicata dal Durrieu nel suo bel lavoro già citato, *Les Gascons en Italie*; e prova quanto s'ingannassero P. Bracciolini in Muratori, SS. XX, col. 26, e il Rosmini, op. cit., vol. 2°, pag. 174, nell' attribuire a la spedizione dell' Armagnac uno scopo di lucro. E peggio l' Odorici, op. cit., vol. VII, pag. 224 « Fiorenza poi chiamatogli contro vergognosamente dalla Germania un Armagnacco avventuriere, lo stipendiava del suo ». A queste testimonianze contrapponiamo

farlo servire a' propri disegni. La frequenza, con cui quell' idea ricorre in tutto il carteggio, farebbe credere che i fiorentini, combattendo il Conte di Virtù, non tanto pensassero a salvaguardare la libertà loro, quanto a proteggere l' innocenza perseguitata e i diritti offesi dall'usurpatore di Lombardia. Eppure nel trattato di Mende, elaborato nella cancelleria fiorentina e stipulato il 16 ottobre 1390, i diritti di Carlo Visconti non erano neppure ricordati ! ([1]). Vero è che Carlo aveva poco ben corrisposto all'aspettazione de' Fiorentini. Reduce dalla Francia, l' avevano mandato insieme coll'Acuto a invadere il modenese e il parmigiano, sperando che la sua presenza avrebbe fatto ribellare tutti i partigiani di Bernabò, ma ogni tentativo di questo genere era rimasto infruttuoso ([2]). La cosa aveva fatto pessima impressione a Firenze, dove s' erano fondate le migliori speranze sull' opera del pretendente. Emissari milanesi s' erano presentati segretamente alla Signoria, e avevano aggravati i sospetti sopra di lui. Sembra che corressero segrete intelligenze con una parte della cittadinanza di Milano, per tentare un colpo su questa città : dichiaravano gli emissari « che se Luchino va colla brigata, che subito i Milanesi il metteranno dentro, ma se vi va messer Carlo che eglino non si volgeranno ma staranno fermi col Conte ». I Dieci di Balia, nel riferire queste notizie a' loro ambasciatori a Bologna, raccomandavano di fare in modo che Carlo Visconti fosse tenuto lontano dal campo, e solo a questa condizione intendevano pa-

un brano di lettera scritta dall'Armegnac alla Repubblica fiorentina in data 22 novembre 1390 « Non exivimus Vasconiam, non Aquitaniam deserimus ut aurum queramus vel regnum.... sed ut tirannum illum *vitiorum* ministrum tamen Virtutum comitem se scribentem, communem hostem bonorumque omnium ac totius Italie virulentam pestem, populorum exitium et tormentum, vos pro tutela vestre libertatis nos pro receptis iniuriis in nepotes nostros et ultione sororia, confundamus ». Durrieu, op. cit., pag. 251.

([1]) Tutt' al più adombrati nella facoltà concessa all'Armagnac di disporre liberamente delle città conquistate. Il trattato è inserito tra' documenti pubblicati dal Durrieu, op. cit., a pag. 234.

([2]) L. Aretino, pag. 513 e 520. *Cronica di Bologna*, col. 547.

gargli per quattro mesi la provigione di 150 fiorini (1). Questo dimostra in che concetto Carlo fosse tenuto da' Fiorentini, e spiega perchè nel trattato di Mende si mostrassero così poco premurosi de' suoi interessi. Evidentemente la Repubblica non aveva nessuna voglia di prendere degl' impegni per un uomo, il cui concorso s' era rivelato, alla prova, così meschino. Fu l'Armagnac che chiese a Firenze il riconoscimento formale de' diritti del cognato, protestando che, in caso diverso, la sua reputazione ne sarebbe scapitata, e sarebbe venuto meno lo scopo principale della sua intrapresa (2); e la Signoria, che non aveva nessun interesse di scontentare il suo potente alleato, rispose concedendogli la facoltà non solo di rimettere il Visconti in possesso delle terre ricevute da Bernabò (3), ma anche di assicurargli il possesso di quelle che spontaneamente fossero venute in suo potere (4).

A tenore del trattato di Mende l'Armagnac doveva trovarsi in Lombardia per il dicembre del 1390; ma molte e varie difficoltà impedirono ch' egli vi giungesse effettivamente prima del luglio dell' anno successivo. Per intendere la natura di quelle difficoltà e la ragione del ritardo, occorre esaminare brevemente le condizioni generali della politica francese rispetto all' Italia in quel tempo.

Scrisse il Corio (5) e ripeterono più o meno integralmente altri

(1) Temple Leader e Marcotti, op. cit., pag. 188.

(2) « Dedecorosum et principali nostro proposito repugnans ». Lettera dell'Armagnac alla Signoria del 18 ottobre 1390 presso Durrieu, op. cit., pag. 246.

(3) Queste terre, giusta la divisione fatta nel 1379 da Bernabò, erano Crema, Parma e Borgo San Donnino. Cfr. Giulini, op. cit., V, 610.

(4) Lettera della Signoria all'Armagnac del 6 novembre 1390 presso Durrieu, op. cit., pag. 249. « Terras preterea, quas assignaverat dominus Bernabos Cognato vestro contentamur quod possitis omni modo compellere ut sub eius redeant dominatum; et quod alias, que se sibi dedere immediate de tyranni manibus voluerint, possit juxta suum beneplacitum vestris etiam cum favoribus adipisci. Summe quidem desideramus et nos etiam, amore vestri, ipsum in statum suum reponere et in illis que aquisiverit conservare ». Quanta sincerità vi fosse in queste ultime parole, non è difficile capirlo.

(5) II, 362.

storici (1), che quando l' Armagnac si accinse a scendere nella penisola, tutti in Italia credettero che quella spedizione fosse favorita dall' antipapa Clemente e dal re di Francia per scacciare da Roma Bonifazio IX e intronizzarvi il papa d'Avignone. Questa credenza, che ha tratto in inganno anche gli storici moderni, era l' effetto di una confusione, che una più minuta indagine de' fatti permette di evitare. Noi sappiamo che il disegno di una spedizione tendente a ricondurre a Roma Clemente VII era caldeggiato in Francia da molti, ma sappiamo altresì che l' anima di quel disegno era il duca di Turaine, genero di Gian Galeazzo, e gran partigiano dell' alleanza viscontea e dell' espansione francese in Italia. Nei primi mesi dell' anno 1391, e mentre l' Armagnac s' andava disponendo a passare le Alpi, quel disegno era tornato a galla non solo, ma cominciava già ad avere un principio di esecuzione (2); un vivo scambio di trattative correva tra le corti di Parigi e di Pavia, e lo scopo di quelle trattative era quello di assicurare alla Francia il concorso di Gian Galeazzo Visconti (3). Adunque di una spedizione francese in Italia s' era trattato realmente, ma tutt' al più essa era diretta contro Firenze, che sosteneva Bonifazio IX, e non contro Milano. L' azione del Conte d' Armagnac

(1) Giulini, V, 762; Verri, *Storia di Milano*, II, 112; Lindner, op. cit., II, 318.

(2) Il disegno di una spedizione francese in Italia nell' anno 1391 fu denunziato dal papa Bonifazio IX al re d' Inghilterra (Walsingham presso Raynaldi, *Ann. Eccl.*, ad an. 1391); e certo si collega con esso la progettata discesa di Vinceslao, di cui abbiamo notizia dalle istruzioni datate da Praga 20 novembre 1390 ai suoi oratori al Papa (Theiner, *Codex. Dipl. dom. temp. S. Sedis*, III, pag. 27). Nelle dette istruzioni ricomparisce il proposito di mandare in Italia come Vicario Generale Josse di Moravia « ita quod honor sacri Imperii et Romanae Ecclesiae conservabitur cum tranquillitate et bono statu Italiae » ma Josse non venne, e non venne, come è noto, neppure Vinceslao. A Padova, il 3 agosto 1391, si parlava ancora del prossimo arrivo dell' imperatore (Vergerio, *Ep.* presso Verci, op. cit., XVII, 51 doc.); ma dopo la sconfitta dell' Armagnac non era più necessaria la sua venuta dal momento che Gian Galeazzo aveva così ben difeso l' onore dell' Impero.

(3) Conte di Circourt, in Riv. e fasc. cit., pag. 55 e seg.

si svolge all' infuori di que' maneggi; l' Armagnac opera per suo conto, e il fine ch' egli si propone è diametralmente opposto alle idee allora prevalenti alla corte francese [1]. Non solo il re di Francia non ebbe mano in quella spedizione, ma fece tutto il possibile per attraversarla, sia scrivendo direttamente all' Armagnac [2], sia vietando alle truppe guascone il passaggio delle Alpi. Se qualche dubbio rimanesse sulla complicità del re di Francia negli obbiettivi dell'Armagnac, quel dubbio sarebbe dileguato dalla presenza de' duchi di Turaine e di Borgogna alla corte di Pavia nel marzo 1391. Quella visita diede luogo a grandi feste nel castello del Visconti [3]; ma, lungi dall'essere un mero atto di cortesia, come parve al Giulini [4], mirava a vincere le ultime dubbiezze del Conte di Virtù circa il riconoscimento dell' antipapa Clemente VII e la sua adesione a' bellicosi disegni della politica francese.

Noi non sappiamo quali accordi furono presi a Pavia: a chiarire questo punto mancano i documenti, e siamo ridotti alle sole congetture. Certo il momento era male scelto per guadagnare il Conte di Virtù all' alleanza francese: la sorte delle armi correva tutt' altro che propizia per lui; le milizie della lega, accampate nel padovano, minacciavano d' irrompere ad ogni istante dal lato orientale; quelle dell' Armagnac, raccolte sul Rodano, non aspettavano che il segnale per mettersi in moto. Gli esuli Visconti si agitavano d' ogni parte: Luchino Novello, Francesco e Mastino erano sempre nella compagnia dell' Acuto; Carlo, da poco ritornato in Francia, accompagnava l' Armagnac nella marcia attraverso le Alpi [5]. In tali condizioni, come avrebbe potuto il Conte di Virtù rivolgere anche la più piccola parte delle sue

(1) Conte di Circourt, ibid., pag. 52.

(2) La lettera è del 24 gennaio 1391, presso Durrieu, op. cit., pag. 62.

(3) Magenta, op. cit., I, 187.

(4) V, 762.

(5) Corio: II, 361; Gataro, col. 806-7. Carlo Visconti dovette ritornare in Francia non prima del gennaio '91, perchè il Corio ce lo ricorda nel padovano alla fine del '90 insieme con l'Acuto, Luchino e Francesco.

forze ad uno scopo diverso che non fosse la difesa della Lombardia? ([1]). Il successo dunque della politica francese dipendeva dalla salvezza di Gian Galeazzo, e questa non poteva ottenersi che ad un patto, arrestando la marcia dell' Armagnac. Questa persuasione dovettero portar seco, partendo da Pavia, i duchi di Borgogna e di Turaine; e a quell' intento vediamo, ora, rivolgersi tutti gli sforzi della diplomazia franco-viscontea. Mentre Nicola Spinelli, emissario di Gian Galeazzo, versando a piene mani l' oro del suo Signore, cercava di subornare i capitani delle milizie guascone, i duchi di Berry e di Borgogna s' adoperavano presso l' Armagnac a farlo desistere dal suo tentativo ([2]). Agli sforzi de' duchi si unirono quelli del re di Francia e di Clemente VII: non restava che un ultimo espediente: chiudere i passi delle Alpi; ed anche quest' ordine fu dato ([3]).

Sforzi inutili: le Alpi furono superate, e la fiumana, per poco trattenuta, dilagò in Piemonte. L' Armagnac passò, ad onta del divieto del re di Francia, perchè alla sua lealtà di soldato e di cavaliere repugnava rompere il patto stipulato co' Fiorentini; passò, perchè nessuna forza umana poteva impedirgli di compiere quella che gli pareva giusta rivendicazione de' diritti della sorella; passò, infine, perchè se gl' interessi generali della Francia imponevano alla spedizione di arrestarsi, altri interessi occulti ed egoistici lo spingevano a proseguire per la sua via. Il lettore non avrà dimenticato che v' era a Parigi Isabella di Baviera, l' implacabile nemica di Valentina e di Gian Galeazzo Visconti. L' azione di questa donna, quanto meno apparisce, tanto più si fa sentire efficace e decisiva negli avvenimenti di cui ci stiamo occupando. Nè mancano le prove. Nel gennaio 1391, mentre l' Armagnac, trovandosi in Avignone, attendeva il momento di

([1]) Jarry, op. cit., pag. 73.

([2]) « Dux de Armignac.... volens venire cum suo exercitu contra Comitem Virtutum, Dux Berì et Dux Borgoniae, patruus Regis Franciae, cum antipapa conati fuerunt ut non veniret ». Sozomeno, col. 1145.

([3]) Conte di Circourt, in Riv. e fasc. cit., pag. 62 e 63; Durrieu, op. cit., pag. 63 e segg.

scendere in Italia, Gian Galeazzo, per scongiurare il pericolo, s' era risoluto a chiedere la mediazione del re di Francia. Egli mostravasi animato dalle migliori intenzioni: era disposto, in cambio della neutralità dell' Armagnac, a consentire all' esame de' diritti di Beatrice, sua sorella, all' eredità di Bernabò. Il re accolse la dimanda di mediazione, e ne scrisse subito al conte Giovanni, mandandogli altresì il duca di Berry con vive sollecitazioni ad accettare il partito proposto. Questa lettera ha la data del 24 gennaio 1391. Quattro giorni dopo l' Armagnac annunziava a' Fiorentini il suo imminente arrivo, e soggiungeva che il consiglio di affrettarsi gli era venuto dal re di Francia (1)! Come si spiega, a così breve distanza, una simile contraddizione? La politica francese, nota saviamente il Circourt (2), non poteva essere accusata di doppiezza, e, meno d' ogni altro, Carlo VI; ma non può negarsi che la sua leggerezza era ben grande, e ponevalo spesso in balía delle influenze occulte o palesi che si contrastavano alla sua Corte. Più volte fu sorpresa la sua buona fede, e chi meno di tutti ebbe scrupolo di sorprenderla fu la moglie Isabella, che gl' interessi della Francia sacrificò ai suoi rancori personali e a' vantaggi della sua famiglia d' origine. Il Circourt l' ha supposto; e la supposizione ci pare logica ed accettabile: chi diede all' Armagnac l' ordine di affrettarsi non fu il re ma la regina (3); è lei che colla sua influenza paralizza l' azione del partito nazionale, tien deste le speranze degli eredi di Bernabò e facilita a' guasconi il passaggio delle Alpi. Così, ridotta alle sue vere proporzioni, studiata ne' suoi motivi interni e nelle cause esterne che la determinarono, la spedizione dell' Armagnac rivela nettamente il suo carattere. Essa non è che un episodio di quella guerra lunga ed implacabile, che gli eredi di Bernabò Visconti mossero a colui che gli aveva spogliati del

(1) Ciò desumesi dalla lettera de' Fiorentini all'Armagnac del 2 marzo 1391 « Indulgentiam transitus vobis a Serenissimo Francorum Rege concessi, qui vos accelerare commonuit ». Durrieu, op. cit., pag. 266.

(2) In Riv. e fasc. cit., pag. 61.

(3) In Riv. e fasc. cit., pag. 62.

retaggio paterno. Le fila della vasta cospirazione si stendono in Francia, in Baviera, in Italia; ma chi ne tiene in mano i capi è Firenze da una parte, dall' altra Isabella di Baviera.

Le armi, meglio de' negoziati politici, giovarono questa volta a Gian Galeazzo Visconti per trarlo dal pericolo. La mancata congiunzione coll' Acuto che, spintosi fino all' Adda, era stato costretto a retrocedere, l' indisciplinatezza dei mercenari, e l' imprudente coraggio dell'Armagnac compromisero il successo della spedizione. La furia francese s' infranse contro la tattica prudente di Giacomo Dal Verme sotto le mura di Alessandria (25 luglio 1391) (1); e la potenza del Visconti, che le bande di Guascogna dovevano distruggere dalle fondamenta, apparve dopo quel giorno più grande e più formidabile a' suoi nemici.

***

La vittoria di Alessandria fu la prima di una certa importanza che, dopo Legnano, riportassero gl' italiani contro un esercito straniero. L' essersi ottenuta con milizie mercenarie non iscemò il suo valore morale, nè tolse che venisse salutata dai contemporanei e ricordata dai posteri come un fatto nazionale (2). Molti di quegli stessi che militavano nel campo avverso al Visconti dovettero sentirsene soddisfatti, perchè al disopra di Firenze e degli eredi di Bernabò c' era qualche cosa di più alto da tutelare, c' era l' indipendenza della penisola, che l' introduzione degli stranieri espo-

(1) Oltre a' cronisti e alle relazioni contemporanee, intorno alla battaglia di Alessandria, sono da consultarsi le belle pagine del Durrieu, op. cit, pag. 80 e segg.

(2) Lindner, op. cit., II, 324. È noto il ricordo della vittoria viscontea nel *Furioso*, c. XXXIII st. 21,22. — Gian Galeazzo, nel mandare a Bonifazio IX la notizia della vittoria, non tralascia di notare che essa fu riportata con milizie italiane « Opus enim fuit vere divinum, quod dictus capitaneus meus cum solis gentibus meis italicis, ymo cum parte solummodo dictarum gentium mearum italicarum, quae nondum omnes simul convenerant, dictum Arminiaci comitem conflixerint ». Lettera del 26 luglio 1391, presso l'Osio, I, pag. 300.

neva a' più gravi pericoli. Di questo sentimento noi troviamo una bella testimonianza nell' epistole del Vergerio, il quale, benchè fosse al servizio de' Carraresi, pure condannava indirettamente la politica de' Fiorentini, scrivendo alla vigilia della battaglia d'Alessandria: « I barbari s' adirino e strepitino quanto lor piace: per loro non c' è posto in Italia. Se è destino che l' Italia sia serva, meglio è che serva a' soli italiani » ([1]). Parole che corrispondono a capello a quelle che più tardi scriveva Gian Galeazzo a' Fiorentini: *meglio essere che gl'Italiani si tengono Italia che lasciarci pigliare piedi a' francesi* ([2]).

Se è vero che nell' accordo seguito a Pavia il 20 marzo 1391, Gian Galeazzo aveva ottenuto da' duchi di Turaine e di Borgogna la promessa che sarebbesi arrestata la spedizione dell'Armagnac, è facile spiegare il suo malumore verso la Corte francese, quando i fatti delusero in modo così terribile le sue speranze. Ma che egli spingesse il malumore fino a scrivere a Bonifazio IX quella lettera del 20 agosto, in cui con linguaggio triviale e irriverente si accenna all' irritazione provata dal re di Francia al ricevere la notizia della morte del conte Giovanni e della sconfitta de' Guasconi, di questo è lecito ragionevolmente dubitare ([3]). Gian Galeazzo non poteva credere alla complicità del re di Francia nella spedizione dell' Armagnac ([4]); doveva pur sapere, egli non ignaro di quanto si pensava a Parigi, che l' idea della spedizione francese in Italia era stata frattanto abbandonata ([5]); quale scopo, adunque, poteva proporsi, scrivendo in

([1]) *Ep.*, presso Muratori, § XVI, col. 222.

([2]) Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 402.

([3]) Una copia di questa lettera è nell'Archivio di Stato fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive, Registri*, 21 *bis* c. 164. La pubblicò il Giulini (VII, pag. 256), che la trasse dall' Archivio imperiale di Vienna, e, tradotta in francese, il Durrieu, op. cit., pag. 100.

([4]) Eppure la lettera pone in bocca al re queste parole « Verum nostris non remanebit pro viribus, quin nostrum propositum per ipsum (sc. Comitem Arminiaci) inceptum circa statum Ecclesie compleamus ».

([5]) Conte di Circourt, in Riv. e fasc. cit., pag. 67

quella forma al pontefice? D' altra parte la lettera non è nota che per la diffusione che le dettero i Fiorentini, i quali la comunicarono a Carlo VI con un lusso d' indignazione, che fa dubitare della sua sincerità; e porta una data che a stento può accordarsi colle difficoltà materiali di un viaggio, in quel tempo, da Asti a Parigi, e da Parigi a Pavia (1). La lettera dunque, con molta probabilità, è apocrifa, e fu composta nella cancelleria fiorentina, con quali intenti, è facile capire. Certo è che Gian Galeazzo non la riconobbe per sua; scrivendo a Francesco Gonzaga (2), accusò apertamente i Fiorentini di averla falsificata; e noi non abbiamo argomenti per dimostrare il contrario. Noi crediamo il Visconti troppo buon politico per turbare la legittima soddisfazione, che gli procurava la vittoria, con un atto di risentimento, che avrebbe avuto le più gravi conseguenze.

Ma la gioia del Conte di Virtù non era interamente serena: essa mal celava le interne inquietudini dell'animo. Gli ultimi avvenimenti avevano chiaramente dimostrato che gli eredi di Bernabò disponevano di una forza rilevante capace di creargli difficoltà non lievi e metterlo in grave apprensione per l'avvenire. Spento il conte d'Armagnac, un grande pericolo era scomparso; ma rimaneva Bernardo suo fratello; rimaneva la Casa di Baviera, che, per mezzo d' Isabella, poteva turbare ad ogni istante le sue relazioni colla Francia; rimanevano infine Carlo e Mastino Visconti, che non ristavano dall' agitarsi in cerca di aiuto e di protezione (3). Nel gennaio del 1391 una sanguinosa tra-

(1) E si badi che Gian Galeazzo dice di essere stato informato della scena successa a Parigi, non il giorno 20, ma *his diebus*, vale a dire, per essere discreto, anche due o tre giorni prima!

(2) Lettera del 24 novembre 1391, presso Osio, I, 303.

(3) Carlo non fu presente alla battaglia di Alessandria; subito dopo l' arrivo dell' Armagnac in Italia, era venuto all' esercito della Lega, dove per altro non prese parte alle operazioni militari. Quello che scrisse di lui il Vergerio (*Ep.* presso Muratori, XV, col. 228) « Plurimum, ut fama fert, affectatus ab incolis paternae olim provinciae, existimantibus eis non posse fieri quin egregii animi et clarissimae virtutis (quibus pater viguit) in prole specimen renitescat », sembra detto soltanto per ironia.

gedia aveva funestato la reggia del Gonzaga. Agnese Visconti, figliuola di Bernabò, era stata fatta decapitare dal marito sotto l'accusa di adulterio; ma la voce corse e fu creduta che la giovane donna fosse vittima delle calunnie di Gian Galeazzo, che volle così vendicarsi dell'odio di lei e dell'aperta protezione che accordava alla causa del fratello (1). Dopo quella morte le relazioni col Gonzaga si erano raffreddate, ed anche questo doveva dar da pensare al Conte di Virtù. Quanto vive fossero le sue preoccupazioni è dimostrato dal fatto che un mese appena dopo la sconfitta de' Guasconi, accettava la mediazione del Signore di Mantova per conchiudere un accordo coi figliuoli di Bernabò. Il tenore di questa convenzione non ci è noto che per le poche notizie lasciateci dagli scrittori del tempo. Da costoro ci viene riferito che Gian Galeazzo si obbligava a lasciare in libertà Ludovico (2), prigioniero da sei anni nel castello di Trezzo, e di pagare a ciascuno de' tre fratelli mille fiorini al mese; inoltre cedeva loro il possesso delle tre città di Cividale, Feltre e Bassano, acquistate recentemente nella guerra contro i Carraresi. Viceversa Carlo, Mastino e Ludovico si obbligavano a ritirarsi provvisoriamente a Venezia prima di entrare in effettivo possesso de' loro domini, rinunziavano a tutte le pretese sulla eredità paterna e materna, e dovevano desistere da ogni atto o tentativo a danno del Conte di Virtù e de' suoi eredi. Tale è il racconto di Piero Minerbetti (3), a cui si accosta quello di Sozomeno nella sua storia di Pistoia (4). Ma il Corio, alquanto diversamente, non parla della mediazione del Signore di Mantova; secondo lui, le trattative furono condotte da Cavallino Cavalli, segretario di Gian Galeazzo, e non è detto che nella convenzione

(1) Sozomeno, col. 1145; Ammirato, T. I, p. II, 813. Cfr. Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, II, 68; Cibrario, *Economia politica nel Medio Evo*, Torino, 1861, vol. I, 312 e segg.

(2) Rodolfo, l'altro figlio di Bernabò, era morto nel castello di Trezzo fin dal 3 gennaio 1388. *Chr. Bergomense*, presso Muratori, SS. XVI, col. 857.

(3) *Cronica* in appendice a' R. I. S., del Muratori, T. II, col. 264.

(4) Col. 1147.

venissero compresi Mastino e Ludovico. Anche il Corio accenna ad una cessione di territori, ma dice che questa era fatta ad Ettore figlio di Carlo, e riguardava le terre già possedute, vivente Bernabò (1). Quest' ultimo particolare, la cui inesattezza fu già rilevata dal Giulini (2), dimostra che il Corio non ebbe sicura notizia di questo come di tanti altri avvenimenti del periodo visconteo. Confrontando le varie versioni, sembra di potersi ritenere che tra l' agosto e l' ottobre 1391 un tentativo di conciliazione ebbe luogo tra Gian Galeazzo e i suoi cugini Carlo, Mastino e Ludovico; che l' accordo fu stipulato probabilmente a Venezia, e che, mediante l' assegno mensile di mille fiorini, i tre fratelli fecero rinunzia de' loro diritti di successione nel dominio paterno e si obbligarono a non molestare più oltre coi loro reclami il Signore di Milano. Che questi abbia ceduto le tre città del padovano o altro, ha poco fondamento di verità. Dalla nuova convenzione stipulata, come vedremo, il 14 ottobre 1393, si ritrae che in questo primo accordo del '91 era fatta facoltà a Carlo Visconti di ritirarsi in Baviera; ora questo come potrebbe conciliarsi con una retrocessione, sia pure minima, di sovranità territoriale? Promesse verbali, probabilmente, furono fatte: fors' anche le tre città tolte a' Carraresi furono indicate come una possibile indennità per l' avvenire; ma, finchè ardeva la guerra co' Fiorentini e co' Padovani, com' era possibile che Gian Galeazzo si spogliasse spontaneamente di possessi così importanti dal lato strategico? E, se veramente quella promessa fu fatta, nessuna meraviglia se non fu mantenuta. La pace di Genova (gennaio 1392), costò a Gian Galeazzo la perdita di Padova; era questo un grande sacrifizio pel suo amor proprio, e non l' avrebbe aggravato con ulteriori amputazioni di territorio. Nelle conferenze di Genova i diritti degli eredi di Bernabò non furono neppure discussi: nessuno li ricordò o li difese. I Fiorentini stessi, che pure avevano levato tant' alto la voce, nulla

(1) II, 366.
(2) V, 776.

fecero nè per Carlo nè per gli altri suoi fratelli. Essi non mostrarono alcuna compassione per la sorte di un uomo, della cui condotta avevano avuto ben poco a lodarsi, e pel quale non sentivano, in fondo, che disprezzo ([1]).

La convenzione del 1391 rimase lettera morta. Ludovico Visconti continuò a languire nel castello di Trezzo; Carlo e Mastino seguitarono a battere, cospirando, la via dell'esilio. Ma sarebbe difficile dire con tutta certezza da qual parte stia la responsabilità della mancata esecuzione dell'accordo. La reputazione del Conte di Virtù, in grazia soprattutto degli scrittori fiorentini, è così compromessa, che non c'è scelleraggine o perfidia che non gli sembri ben attribuita. Per Sozomeno e per il Minerbetti non v'è dubbio che chi mancò a' patti fu il Conte di Virtù. Eppure i documenti proverebbero, questa volta, il contrario. Abbiamo una lettera della Signoria di Firenze a Mastino Visconti in data del 3 febbraio 1393, in cui si dà a costui il consiglio di non dipartirsi dall'amicizia di Gian Galeazzo, al quale è legato dal doppio vincolo di parente e di suddito. Mastino, a quanto pare, aveva chiesto alla Repubblica un'annua provvisione; ma i Signori rispondono che il meglio ch'egli possa fare è di accettare quella che il Conte di Virtù è disposto ad assegnargli pe' suoi bisogni, non volendo essi, mentre durava la pace e intendevano osservarla scrupolosamente, far nulla che potesse turbare le loro buone relazioni col Signore di Milano ([2]). Da questa lettera, dunque, si desume che, se un accordo fu stabilito tra Gian Galeazzo e i suoi cugini, la colpa di non averlo eseguito non spetta, almeno in tutto, al primo. E noi intendiamo perfettamente come Gian Galeazzo avesse tutto l'interesse di osservarlo, e come a' cugini l'utilità dell'accettazione dovesse sembrare assai dubbia. Tremila fiorini al mese non erano un grande sacrifizio per chi voleva liberarsi dalle molestie di due pretendenti: co-

([1]) Il sentimento de' Fiorentini è espresso su per giù da quello che scrive il Minerbetti, col. 81 e 157.

([2]) Doc. VII.

storo, al contrario, non sapevano rassegnarsi, per così magro compenso, e far getto di tutte le loro speranze.

Il desiderio sincero di Gian Galeazzo di comporre in modo pacifico la sua vertenza coi cugini, apparisce anche ne' rapporti che egli ebbe, subito dopo la pace di Genova, con alcuni de' figli illegittimi di Bernabò. Da costoro, naturalmente, il Conte di Virtù aveva assai meno da temere che dai figli legittimi; nondimeno, le più ovvie ragioni di prudenza l'obbligavano a trattarli con una certa generosità, sia per scemare il numero dei propri nemici, e sia per assicurare a tutti una posizione decorosa, che li rendesse più rassegnati alla loro sorte. Di queste relazioni troviamo notizia in un Codice dell'Ambrosiana [1], contenente un inventario di atti ducali rogati dal notaio pavese Catelano Cristiani, sul quale mi riserbo di tornare a tempo più opportuno. Qui basta accennare che tre di quegli atti riguardano Ricciarda, Ettore e Galeotto Visconti, figli naturali di Bernabò. Ricciarda era vedova di Bernardo de la Salle, un capo di venturieri stato prima al servizio di Bernabò poi a quello di Gian Galeazzo, morto nel 1391 mentre alla testa di 500 lance passava le Alpi per arrestare la marcia dell'Armagnac [2]. Bernardo era debitore del Visconti di 6500 fiorini, e questi condonò il debito alla vedova con istrumento del 3 Marzo 1392, rendendo con ciò omaggio alla memoria di un uomo, che lo aveva servito tanto fedelmente [3]. Due mesi dopo (3 maggio 1392) fu rogato un secondo istrumento, col quale Gian Galeazzo concedeva in feudo ad Ettore (tornato probabilmente a Milano dopo la conclusione della pace), per lui e i suoi discendenti d'ambo i sessi, un certo numero di case e terre giacenti in varie località del dominio milanese [4]; e finalmente il 19 dello

(1) *Elenco di Carte ducali contenute in vari registri del sec. XIV e XV. Cod. segn. E. S. VI. 13.* Debbo la conoscenza di questo codice, ricordato dal Muoni nel suo lavoro sugli Archivi milanesi, all'egregio sig. E. Motta, giovane erudito, posto da poco tempo al governo della *Trivulziana*, che gode, a ragione, le più larghe simpatie degli studiosi.

(2) Durrieu, op. cit., pag. 75 e segg., e lo studio dello stesso autore pagine 107-171.

(3) Cod. citato, fol. 17 *retro*.

(4) Ibid., fol. 13.

stesso mese concedeva a Galeotto, egualmente per lui e per i suoi discendenti, sempre a titolo di feudo, altre proprietà capaci di un annuo reddito di mille fiorini (1). Erano, senza dubbio, concessioni di non grande valore, ma mostrano, ad ogni modo, che il Conte di Virtù non rifuggiva dalle transazioni ragionevoli co' suoi cugini, e mirava a sgombrare intorno a sè quell' atmosfera di sospetti e di cospirazioni, che non giovavano nè alla sua tranquillità nè al credito dello Stato.

Quanto a Firenze, la sua condotta verso i figli di Bernabò tornava ad essere, quale era sempre stata, oculata e prudente. Senza rompere ogni legame con loro, non voleva neppure, per un sentimentalismo eccessivo, compromettere i benefizi della pace, provocando rimostranze da parte del Conte di Virtù. La causa degli eredi di Bernabò, ad onta che non le avesse procurato fin allora che disinganni, era sempre un' arma efficace per combattere il suo potente avversario; ma essa intendeva servirsene a difesa e non ad offesa. Una politica di avventure era contraria non meno al carattere che alle tradizioni della Repubblica. Una prova di questa condotta circospetta di Firenze troviamo in un' altra lettera, con cui la Signoria rispose il 19 luglio 1392 alla domanda fattale da Carlo Visconti di dare libero passaggio sul territorio fiorentino al suo fratello naturale Ettore (2). Nel concedere il chiesto passaggio, i Signori dichiaravano di ciò fare perchè nessun impegno li obbligava in contrario, volendo intendere che le sole ragioni di pubblico diritto e non considerazioni di altra natura li inducevano ad un atto, che poteva essere interpretato come una prova di particolare benevolenza (3). Eguale prudenza mostravano i Fiorentini nelle loro relazioni con Bernardo d' Armagnac. Pochi mesi dopo la battaglia d'Alessandria,

(1) Ibid. fol. 13.

(2) Questa lettera farebbe credere che Ettore, dopo essersi pacificato col Conte di Virtù, se ne fosse nuovamente distaccato per unirsi agli altri esuli. Comunque sia, la risposta della Repubblica fiorentina è indizio che le sue relazioni col cognato non erano punto amichevoli.

(3) Doc. VIII.

Bernardo, desiderando vendicare la morte del fratello, aveva mandato a Firenze un oratore, per offrirle i suoi servigi, e proporle, a quanto sembra, un nuovo patto d'alleanza. Da pochi giorni s'era conchiusa la pace di Genova, e la Signoria non aveva nessuna voglia di rinnovare la lotta: fu quindi risposto all'ambasciatore che la Repubblica faceva assegnamento sulla benevolenza del Conte per l'avvenire, ma che per il presente non poteva nè voleva saperne di correre altre avventure (1).

Ma il contegno de' Fiorentini non era sufficiente a rassicurare l'animo di Gian Galeazzo Visconti. La sua vertenza co' cugini intanto aveva un valore per lui, in quanto si connetteva colle condizioni generali della politica milanese, nelle quali le sue relazioni co' duchi di Baviera avevano un posto importante. La ritirata di Stefano dall'Italia nel 1390 era stata non la soluzione di un conflitto, ma un semplice episodio personale della vita di lui. Stefano non aveva tardato a ridivenire nemico di Gian Galeazzo, e, poco dopo il suo ritorno in Germania, aveva cercato di rannodare le sue relazioni con Firenze, offrendole i suoi servigi, che del resto la Repubblica respinse con disdegno (2). Il pericolo, adunque, di un'azione militare da parte del Duca poteva dirsi eliminato; ma Stefano non era tanto temibile per sè quanto come padre d'Isabella regina di Francia e di Ludovico, che trovavasi allora alla Corte francese e godeva di un certo credito nelle cose dello Stato. E l'influenza di costui crebbe anche più quando nel gennaio 1393 Carlo VI, volendo regolare la tutela eventuale de' figli, vi ammise, oltre alla regina e a' duchi di Berry, di Borgogna e di Borbone, anche il cognato Luigi di Baviera (3), mentre la reggenza era riservata al Duca d'Orléans (4); e Gian Galeazzo, che era sempre ben informato di quanto avveniva alla Corte di Francia, doveva essere impensierito del potere

(1) Doc. IX.

(2) Minerbetti, col. 233.

(3) Conte di Circourt, op. cit., in *Revue des questions historiques*, fasc. del 1° gennaio 1889, pag. 80, n. 1.

(4) Luigi, Duca di Turaine, era divenuto duca di Orléans il 4 giugno 1392.

che vi venivano acquistando persone apertamente ostili a lui, e che tutto subordinavano al loro desiderio di vendetta.

Pur troppo gli avvenimenti volgevano in guisa da fargli desiderare, allora più che mai, l' alleanza francese. La pace del '92 aveva lasciato immutata la situazione rispettiva di Milano e Firenze, situazione piena di diffidenze e di sospetti. Non erano passati sei mesi dalle ratifiche che già una nuova lega si stringeva a Bologna tra questa città e la Repubblica di Firenze, e vi accedevano subito dopo i Signori di Padova, Ferrara, Mantova (1), Faenza, Ravenna e Imola. La lega era soltanto difensiva, e, benchè questo scopo non fosse apertamente confessato, era diretta contro il Conte di Virtù, la cui ambizione destava sempre le più vive ansietà (2). Gian Galeazzo non tardò ad essere avvisato di que' maneggi, non meno da' propri agenti che dallo stesso Bonifazio IX, il quale, male informato delle vere intenzioni dei collegati, sperò di trarre nella lega anche il Conte di Virtù, le cui forze unite a quelle degli altri Stati della penisola credeva sarebbero bastate a tenere in iscacco la Francia, di cui temeva l' intervento per la quistione dello scisma. Bonifazio, come dice a ragione il Jarry, prendeva per realtà i propri desideri (3); ma Gian Galeazzo, da fine diplomatico, seppe subito trar partito dall' errore del pontefice volgendosi, con rapida mossa, verso la Francia, e offrendole il suo appoggio in cambio di un' alleanza che lo assicurasse contro la lega stretta a suo danno. Era quella una manovra abilissima, che non poteva mancare di produrre il suo effetto. Gian Galeazzo

(1) Narra il Gataro, col. 822, che i Fiorentini e i Bolognesi per attirare nella lega il Signore di Mantova, gli fecero credere che il Visconti era in rotta colla Francia per la morte dell'Armagnac e i maltrattamenti de' soldati francesi fatti prigionieri nella battaglia di Alessandria; e che il Duca di Borgogna aveva giurato e promesso a' figliuoli di Bernabò di rimetterli in signoria a dispetto del Signore di Milano. Queste parole, se non corrispondono alla realtà delle cose, riproducono almeno le dicerie che correvano per l' Italia in quel tempo.

(2) Minerbetti, col. 293.

(3) Op. cit., pag. 108.

sapeva bene che l' idea dominante in Francia, e che si celava in fondo a tutti i negoziati politici di quella Corte, era la cessazione dello scisma e una spedizione intrapresa allo scopo di ricondurre a Roma Clemente VII; e voleva a tutti i costi impedire che, per l' attuazione di questo disegno, la Francia fosse costretta ad accettare l' alleanza più volte proposta da Firenze ([1]). Dando alla lega bolognese colore e significato che non aveva, egli si atteggiava ad unico difensore degl' interessi francesi nella penisola, e al sua alleanza diveniva tanto più preziosa quanto meno interessato appariva colui che veniva ad offrirla. Poteva la Francia respingere l' aiuto di un uomo, che gli avvenimenti avevano reso arbitro della situazione, e dal cui concorso pareva dipendere la causa del papa d'Avignone? ([2]).

Gian Galeazzo affidò le trattative a Nicola da Napoli, il più abile de' suoi agenti, e Clemente VII, da lui probabilmente informato d' ogni cosa, appoggiò presso la Corte francese le pratiche dell' ambasciatore visconteo. Senza rifare la storia di quelle trattative, che fecero tornare a galla un anteriore disegno d' infeudazione dello stato della Chiesa a favore di un principe della casa di Francia ([3]), basterà dirne quel tanto che più direttamente riguarda il nostro argomento. Gian Galeazzo munì il suo inviato di uno schema di trattato, in cui erano poste le basi di una stretta alleanza tra Milano e la Francia. Secondo quello schema Gian Galeazzo prometteva alla Francia il suo concorso militare in caso di guerra, e questa, viceversa, pigliava sotto la sua protezione il Conte di Virtù, ne garantiva lo Stato e si obbligava a difenderlo contro tutti i suoi nemici. Tra le condizioni poste dal

([1]) LINDNER, op. cit., II, 327.

([2]) A chiarire questa nuova fase della politica viscontea, si leggano le istruzioni date agli ambasciatori francesi ad Avignone il 24 gennaio 1393, e pubblicate da L. DOUËT D'ARCQ in *Choix de pièces inédites relatives au règne de Charles VI*, t. I, p. 112, Paris, Renouard, 1863.

([3]) Cfr. Conte di CIRCOURT, in Riv. e fasc. cit., pag. 76 e seg.; DURRIEU, *Le royaume d'Adria*, estratto dalla *Revue des questions historiques*, pag. 13 e seg.; JARRY, op. cit., cap. VII.

Conte di Virtù alla conclusione del trattato ce n' era una che riguardava direttamente gli eredi di Bernabò, prova questa che le preoccupazioni cagionate da costoro non erano meno vive di quelle che gl' ispirava la lega bolognese. Egli chiedeva che la corona di Francia non dovesse intervenire nelle controversie presenti o future tra lui e i discendenti di Bernabò, e neppure permettere che alcuno de' suoi sudditi potesse, per questo motivo, recargli molestia (1). Questa clausola, necessario riparo contro la pericolosa influenza d' Isabella e Ludovico di Baviera, era stata suggerita dalla recente spedizione dell'Armagnac e dalle prove che Gian Galeazzo doveva avere che non ogni pericolo fosse scomparso dal lato di Guascogna.

Ad onta che le proposizioni del Conte di Virtù incontrassero, in sul principio, qualche opposizione, e i Fiorentini, informati da' loro agenti a Parigi, cercassero d' illuminare la Corte francese sui veri obbiettivi della lega di Bologna, obbiettivi, s' intende, non offensivi e non diretti contro il Re di Francia (2); questi finì per entrare in trattative col signore di Milano, e gli spedì un' ambasceria munita d' istruzioni che rispondevano alle singole domande espresse dall' inviato visconteo.

Salvo alcune divergenze ne' particolari, il concetto dell' alleanza era sostanzialmente ammesso in quelle istruzioni, ciò che a Gian Galeazzo doveva importare più di ogni altra cosa.

(1) « Item quod prefatus dominus rex et corona Franciae non possit aliqualiter se impedire de questionibus seu debatis que nunc sunt vel in futurum esse possent inter prefatum dominum comitem seu heredes vel successores suos cum consanguineis seu affinibus eorum vel descendentium ex eis, et simili modo curabit et faciet cum effectu quod nullus ex subditis corone Francie se impediet de predictis, et quod ipse rex et Corona Francie non dabit alicui de predictis auxilium, consilium vel favorem contra prefatum dominum comitem vel heredes et successores suos legitimos, nec a subditis suis dari permittet, quinymo totaliter obviabit ». *Istruzioni milanesi relative al Regno d'Adria* in Jarry, op. cit. pag. 423.

(2) Lettera de' Fiorentini al Re di Francia del 17 aprile 1393 in Archivio di Stato fiorentino, *Signori, Carteggio, Missive*, registro 1a cancelleria n. 22, (dono Ginori), c. 128.

Anche il punto relativo agli eredi di Bernabò era risoluto in conformità de' desideri del Conte di Virtù: il Re faceva una sola eccezione, e riguardava le controversie esistenti tra lui e il Duca Stefano di Baviera: nel qual caso si riservava l' ufficio di arbitro col consenso delle due parti (1). Questa eccezione era un riguardo dovuto alla Regina, ma in fondo Gian Galeazzo non aveva ragione d' essere scontento, persuaso che la mediazione del Re non avrebbe mai sacrificato i suoi interessi in una quistione che toccava così poco la Francia.

Gli ambasciatori francesi tornarono da Pavia senza conchiudere l' alleanza, e le trattative andarono per le lunghe: ma questo non impedì che tra le due Corti si stabilissero rapporti della maggiore intimità. Anche quando fu morto Clemente VII (16 settembre 1394) e il disegno d' infeudazione dello Stato della Chiesa fu abbandonato, non si cessò di trattare dalle due parti per venire alla conclusione di un accordo. I torbidi intestini di Genova avevano, in quel mezzo, provocato l' intervento francese di qua dalle Alpi, e il Duca d'Orléans, che aveva iniziato la conquista della Liguria, sentiva più che mai il bisogno di avere il suocero amico, il cui concorso gli era indispensabile per condurre a termine l' impresa (2). Quanto a Gian Galeazzo, finchè aveva a' fianchi la lega bolognese, tutto l' obbligava a non distaccarsi dalla Francia. Che egli aderisse pienamente a' disegni di questa sull' Italia; che egli vedesse di buon occhio l' impresa di Genova e vi prestasse disinteressato il suo concorso, non mi pare che risulti così chiaro da' documenti, com' è sembrato al Jarry (3), e meno ancora credo

(1) « Item pour donner reponse à aucuns autres articles bailliez par les gens du dit conte en tant comme touche les débas du Conte de Vertuz et de ses cousins et affins, le Roy ne s' en meslera point pour l' une partie ne pour l' autre, excepté du Duc de Bavière, père de la Royne, et de ses enfants, desquels le Roy se chargera volentiers de les mectre à acort avecques le dit Conte par voie amiable de consentement des parties ». *Istruzioni francesi relative al Regno d'Adria* in Jarry, op. cit., pag. 427.

(2) Conte di Circourt, in Riv. e fasc. cit., pag. 95.

(3) Op. cit., pag. 140.

col Lindner ([1]) che la conquista di Genova venisse proposta all'Orléans dallo stesso Gian Galeazzo ([2]): ma in fondo è innegabile che egli desiderava sinceramente l'alleanza francese, e il contegno stesso assunto con gli eredi di Bernabò prova che ad ottenerla egli sentiva il bisogno di mostrarsi con loro più arrendevole e conciliante.

Sembra fuori dubbio, che le pratiche fatte verso la fine del 93 co' figli di Bernabò e i principi della Casa di Baviera, abbiano una stretta relazione colla fase in cui erano entrati i suoi rapporti con la Francia. A quelle pratiche abbiamo accennato in un precedente lavoro ([3]), ma questo è il luogo di porne in maggior luce le reciproche attinenze. Noi troviamo, infatti, che mentre Gian Galeazzo tratta colla Casa di Baviera il matrimonio di una figliuola di Bernabò con una nipote di Stefano, stipula contemporaneamente un nuovo compromesso con Carlo, Mastino e Ludovico Visconti sulla base di una riconciliazione completa. A noi non pare che i due avvenimenti siano isolati, e la loro contemporaneità affatto casuale. Per quello che ci è dato di conoscere, Carlo e Mastino Visconti non erano tali da inspirare grandi simpatie alla causa loro, ma in sostanza essi erano i veri eredi di Bernabò, erano quelli che dall' usurpazione di Gian Galeazzo erano stati più direttamente danneggiati. I Duchi di Baviera, alla cui protezione erano ricorsi fin da' primi giorni dell' esilio, avevano molto promesso e ben poco mantenuto; anzi nelle trattative, già accennate, tra Milano e la Francia, mentre era riservata alla mediazione del Re il dirimere la controversia tra Stefano e Gian Galeazzo, i figli di Bernabò erano stati interamente dimenticati. Ora, poteva la casa di Baviera abbandonarli senz' altro alla loro disperata situazione? Qualunque tentativo di conciliazione, da cui Carlo Visconti e i suoi fratelli fossero stati esclusi, avrebbe ri-

([1]) Op. cit., II, 328.

([2]) Cfr. *Nuovi documenti viscontei* in *Arch. Stor. Lomb.*, pag. 301 e 302, fasc. II del 1889.

([3]) *Nuovi documenti viscontei* in *Arch. Stor. Lomb.*, an. e fasc. cit., pagine 299, 301, 307.

velato in essa propositi troppo egoistici per giustificare in faccia al mondo la propria condotta. I principi di Baviera non avevano nulla a pretendere, in diritto, dal Signore di Milano; e se al loro odio non volevano dar l'apparenza di una vendetta cieca e insensata, dovevano pur giustificarlo in qualche modo, assumendo la difesa de' veri eredi di Bernabò trascinanti nell'esilio un'esistenza penosa e squallida.

Così questo nuovo tentativo di pacificazione di Gian Galeazzo con Carlo, Mastino e Ludovico Visconti si coordina all'altro più importante colla Casa di Baviera: e l'uno e l'altro rispondevano alle condizioni presenti del Conte di Virtù, alla necessità d'assicurarsi dell'amicizia della Francia e di scemare via via le difficoltà che si opponevano al consolidamento del suo dominio. Senza tornare sull'accordo tentato con Carlo Visconti ([1]), del quale ci siamo occupati altrove, e che riproduceva in sostanza i patti del 1391 coll'aggiunta di una promessa di matrimonio di Ludovico con una figliuola del Re di Cipro, gioverà fermarsi a preferenza sulle trattative colla Casa di Baviera, che hanno per noi maggiore interesse, e su cui nuovi documenti ci permettono di aggiungere più minuti particolari.

Di un ravvicinamento del Conte di Virtù colla Casa di Baviera, mediante la conchiusione di un nuovo parentado, s'era trattato tre anni prima, quando il duca Stefano, chiamato da' Fiorentini, aveva così male corrisposto alle loro aspettazioni, entrando in segreti accordi col loro avversario. Il Minerbetti lo dice apertamente là dove riferendo la risposta data da' Fiorentini agli ambasciatori di Stefano nell'ottobre 1390, ci fa sapere che questi « avea mandati ambasciatori al Tiranno e cercato segretamente di fare con lui parentado, proferendo al Tiranno di fare concordia tra lui e i collegati se parentado si facesse e desseli grande quantità di tesoro in dote » ([2]).

([1]) Gian Galeazzo stipulò tre distinte convenzioni con Carlo, Mastino e Ludovico Visconti, ma di esse non resta che la prima e qualche frammento della seconda.

([2]) *Cronaca*, col. 233.

I Fiorentini stessi, scrivendo al duca nell'agosto del 1390 delle dicerie che correvano al campo sul conto suo [1], non mancano di accennare a segrete trattative di parentado corse tra lui e il Visconti. Or non potendosi ammettere, per quello che s'è detto innanzi, che questo nuovo matrimonio riguardasse Stefano o il suo figliuolo, dobbiamo credere che si trattasse di qualche loro parente, e probabilmente fin d'allora la scelta dello sposo cadde sul giovane Ernesto figlio di Giovanni duca di Monaco. Quanto alla sposa, rimanevano ancora, delle figlie legittime di Bernabò, tre nubili: Elisabetta, Lucia ed Anglesia. Quest'ultima era stata fidanzata nel febbraio del 93 a Federico Burgraio di Norimberga [2]: poi l'unione non ebbe luogo, ma non possiamo dire se le due parti si sciogliessero dall'impegno prima del settembre dello stesso anno.

In qualunque modo, noi possediamo un atto del 22 settembre col quale Giovanni ed Ernesto duchi di Baviera nominano loro procuratore Giovanni Pachinar, Canonico di S. Andrea di Frisinga, cappellano e segretario ducale, per trattare con Gian Galeazzo Visconti il matrimonio di una delle figlie di Bernabò, e prendere i relativi acccordi circa l'assegnazione della dote e quanto altro era richiesto dalla circostanza [3]. Il Pachinar dev'essere partito subito per l'Italia, perchè già il 16 ottobre erano stesi i preliminari del matrimonio di Elisabetta Visconti con Ernesto di Baviera, e stretto l'accordo circa la dote, che fu stabilita di fiorini settantacinquemila [4]. Due mesi dopo giungeva a Pavia Giorgio Waldeck accompagnato da tre altri commissari dei duchi

(1) Vedi la citata lettera del 13 agosto 1390 riportata fra' documenti (V).

(2) I capitoli del matrimonio e la procura nuziale sono ne' protocolli del notaio Cristiani nell'Archivio Notarile di Pavia (14 e 23 febbraio 1393).

(3) Questo documento che il lettore troverà in appendice (X) m'è stato comunicato dal signor Conte di Circourt, che l'ha estratto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, e a cui esprimo qui la mia gratitudine non meno per questa che per altre utili comunicazioni.

(4) Il documento è ricordato ne' capitoli matrimoniali del 30 dicembre 1393 inseriti tra' *Nuovi documenti Viscontei* in *Arch. St. Lomb.*, fasc. ed anno cit., pag. 333; e registrato nel citato Cod. Ambrosiano a fol. 20, *retro*.

di Baviera, e il 30 dicembre, alla presenza del vescovo della Città e coll' intervento di Nicola Pallavicino, Antonio Porro, Bertrando Rossi, Giacomo dal Verme, Guglielmo Bevilacqua, Andreazzo Cavalcabò e Francesco Barbavara, veniva celebrato nel Castello la cerimonia nuziale *per verba de presenti* (1).

Nel giorno medesimo veniva stipulato un atto, in cui si stabiliva che il pagamento della dote avrebbe avuto luogo per la festa del prossimo S. Michele, quando la sposa sarebbe andata in Baviera presso suo marito; che il pagamento si sarebbe fatto alle stesse condizioni espresse negl' istrumenti dotali di Taddea e Margherita Visconti con Stefano e Federico di Baviera; che la detta dote, da restituirsi in caso di morte della sposa senza eredi legittimi, sarebbe stata assicurata mediante ipoteca su' beni del marito; e che infine il nuovo parentado doveva stringere tra la Casa di Baviera e di Milano un'amicizia perpetua e sincera, che garentisse Gian Galeazzo da ogni ulteriore molestia da parte dei pretendenti all'eredità di Bernabò (2).

Ma Elisabetta non andò in Baviera nel termine stabilito, e noi la troviamo ancora a Pavia due anni dopo, nel gennaio 1396. Quali ragioni avevano potuto impedire la sua partenza? Abbiamo notizia di un atto del 26 ottobre 1394, col quale Gian Galeazzo, a nome di Elisabetta Visconti, nomina suoi procuratori Enrico di Kenoringen e Paganino da Biassono per intendersi con Giovanni ed Ernesto di Baviera circa l' assegnazione de' Castelli e delle proprietà territoriali da ipotecarsi per l' assicurazione della dote di Elisabetta (3). La pratica era per sè stessa non priva di difficoltà; ma, a renderla più difficile, si aggiunsero le condizioni interne in cui era venuta a trovarsi la Baviera durante quell' intervallo.

Dopo avere per diciassette anni (1375-92) tenuto indiviso il

(1) *Nuovi documenti Viscontei* in *Arch. St. Lombardo*, fasc. ed anno cit., pag. 325.

(2) *Nuovi documenti Viscontei* in *Arch. St. Lombardo*, fasc. ed anno cit., pag. 333.

(3) *Cod. Ambr.* cit., fol. 7.

governo della Baviera, i tre fratelli Stefano, Federico e Giovanni erano venuti ad un atto di partizione nel novembre 1392. Federico ebbe la bassa Baviera con la capitale Landshut; l'alta Baviera restò divisa fra Stefano e Giovanni, il primo ad Inglostadt, il secondo a Monaco (1). Questa divisione fu causa di grandi discordie tra' fratelli, e crebbe il dissidio per la morte di Federico, avvenuta il 4 dicembre 1393, pochi giorni innanzi alla celebrazione delle nozze di Elisabetta. Federico, il migliore de' fratelli, lasciava un figliuolo di 7 anni per nome Enrico, natogli dalla milanese Maddalena Visconti. Ad onta delle disposizioni da lui lasciate per la tutela del figliuolo, questa fu contrastata tra Stefano e Giovanni, ciascuno de' quali aspirava a esercitarla in nome proprio, e forse ad impadronirsi del retaggio del pupillo. Riusciti inutili vari tentativi di conciliazione, la guerra civile divampò (2); e per due anni desolò la Baviera producendo gravi devastazioni alla campagna e la rovina di molti castelli (3).

Per le anormali condizioni in cui trovavasi allora la Baviera, la partenza d'Elisabetta per Monaco potette facilmente essere prorogata; nè crediamo che Gian Galeazzo avesse voglia di affrettarla, perchè il pagamento de' 75 m. fiorini di dote doveva metterlo in qualche imbarazzo in un tempo in cui il genero Luigi d'Orléans, tutto intento all'impresa di Savona e di Genova, l'obbligava a frequenti sacrifizi pecuniari in conto di quanto gli era dovuto per la moglie Valentina. Dobbiamo dire che questo contrattempo, avvenuto nelle relazioni colla casa di Baviera, abbia contribuito a sospendere indefinitamente anche le pratiche di conciliazione con i fratelli Visconti? Non abbiamo alcuno indizio per affermarlo. Una cosa sembra sicura, ed è che anche la convenzione del 93 rimase lettera morta come l'altra del 91.

Del resto gli avvenimenti volgevano pienamente propizi a Gian Galeazzo. La lega bolognese rivelava col suo atteggiamento

(1) *Chronica Bavarorum* apud Oefelium, II, pag. 724.
(2) Lindner, op. cit., II, pag. 129.
(3) Weber, *Allegemeine Weltgeschichte*, IX, pag. 122.

piuttosto la trepidazione che le ispirava la potenza viscontea che il proposito di assalirla; col papa e coll' antipapa il Signore di Milano trovavasi ne' migliori termini, dando all' uno e all' altro buone parole e promesse di aiuti; colla Francia, benchè non risulti molto chiaro che si sia mai conchiuso un regolare trattato [1], le relazioni duravano amichevoli [2], anche perchè l' impresa di Genova, a cui attendeva l' Orléans, rendeva più che necessario il suo concorso; lo stesso re d' Inghilterra mostrava di tenere in gran conto l'amicizia sua [3]. Anche la morte gli era

(1) Questo punto è ancora abbastanza oscuro. Il Corio (II, pag. 372) parla di un trattato di alleanza stipulato tra Gian Galeazzo e la Francia, ma dichiara di non sapere a quali patti. Ecco le sue parole « Ne' medesimi giorni (verso la fine del 1394) Gian Galeazzo tentò di farsi alleato il serenissimo re di Francia, giudicando di non potersi diversamente vendicare de' Fiorentini, e così ad alcuni patti, sconosciuti da tutti, fu tra essi fermato l' accordo, quantunque si dicesse che il Visconte doveva aiutare il detto re ad ottenere il dominio di Genova sempre molestata dalle civili discordie e dalle sommosse ». E soggiunge che gli ambasciatori mandati per stipulare l'accordo furono Bertrando Rossi e Nicola Spinelli. Ora, lasciando stare la sostanza de' patti, il Corio è in errore almeno quanto alla data, perchè la procura in N. Spinelli, che fu mandato in Francia insieme col Rossi e con Andriolo d'Arese, è del 16 novembre e trovasi tra le minute del notaio Cristiani nell' Archivio di Pavia. L'alleanza non poteva essere conchiusa neppure alla fine di dicembre, perchè nell'accordo fatto il 27 di quel mese tra il Conte di Virtù e il duca d' Orléans (Cfr. *Nuovi documenti Viscontei*, anno e fasc. cit., pag. 328) si legge che esso andrà in vigore « postquam liga facta et firmata fuerit inter Regem Francie et primogenitum eius ex una parte et dictum dominum Mediolani et eius primogenitum ex altera ». Resta dunque, unico documento, l'atto del 31 agosto 1395 pubblicato dal Lünig: *Codex Italiae Diplomaticus*, T. I, pag. 422; ma bisogna confessare che la forma di quel documento è ben singolare, e non contiene che la trascrizione, posteriore di circa due anni, delle lettere patenti di Gian Galeazzo. Il Lindner, che, seguendo il Corio, crede stipulata l'alleanza nel 1394, vede nell'atto del 31 agosto 1395 la ratifica del Visconti (II, pag. 328, n. 3).

(2) Il 23 gennaio 1394 Gian Galeazzo aveva ottenuto da Carlo VI che i igli di Francia s' inquartassero alla biscia dello stemma visconteo, onore da lui sommamente desiderato e segno di grande intimità tra le due Corti.

(3) Rymer: *Foedera*, III, p. II, pag. 84.

stata propizia, liberandolo il 17 marzo 1394 di un nemico molto pericoloso, Giovanni Acuto. Se pure a' discendenti di Bernabò rimaneva qualche speranza di ricuperare l' avito retaggio, quella speranza fu distrutta dall' imperatore Vinceslao, quando, colla concessione del titolo ducale, il semplice Vicario si trovò trasformato in principe dell' Impero.

Da quel momento la potenza del Visconti si trovò assicurata sotto la salvaguardia del diritto pubblico, e acquistò un fondamento che i suoi nemici non erano più in grado di distruggere (1).

(*Continua.*) G. ROMANO.

(1) Narra il CORIO (II, 394) che quando Gian Galeazzo ottenne da Vinceslao la dignità ducale, questi era sollecitato dagli ambasciatori fiorentini a contrarre alleanza colla repubblica. Sulle ragioni che indussero Vinceslao a quella concessione, vedi il LINDNER, op. cit., II, pag. 331.

RETTIFICHE ALLA STORIA DI BERNARDINO CORIO

A PROPOSITO DI CRISTIERNO I RE DI DANIMARCA.

In altri miei studi ebbi occasione di provare, con documenti, come le narrazioni di BERNARDINO CORIO lascino molto a desiderare, essendo spesse volte inesatte e non sempre veritiere e imparziali (1).

Nell' articolo intitolato: *Entrata e dimora in Milano di Cristierno I re di Danimarca nel 1474*, inserto nel fascicolo I della *Raccolta di Milano*, sono rilevate parecchie inesattezze, laddove quello storico narra della venuta fra noi di quel re. Tali inesattezze sono però un nulla in confronto di quanto lo stesso CORIO non dubitò di scrivere sul medesimo re, dopo il ritorno dello stesso in Danimarca (CORIO, *Storia di Milano*, p. VI, cap. II).

Ecco le parole del CORIO: « In processo di tempo il duca mandò a quel re Bernardino Missaglia suo famigliare con ragguardevole somma di denaro per condurre alcuni cavalli, ma accadendo come dimostreremo, la morte di Galeazzo, il re dimentico dei benefizi ricevuti, detenne il Missaglia, e toltigli i

(1) *Un ambasciatore del Soldano d' Egitto alla corte milanese nel 1476*, in *Archivio Storico Lombardo*, ann. II, fasc. II, anno 1875. — *Federico III imperatore a Venezia*, in *Archivio Veneto*, t. XXXVII p. I, 1889.

denari, fu a stento liberato: e così accadeva a chi serviva gente barbara » [1].

Se ciò fosse vero, re *Cristierno* non potrebbe certamente sfuggire al severo giudizio della storia, e meriterebbe di essere annoverato fra i più volgari malfattori. Le distrette economiche, in cui sempre era tenuto per la sua cattiva amministrazione e che talvolta ebbero funeste conseguenze, non basterebbero a giustificare la sua ignobile condotta verso il messo di un principe che pochi mesi prima l'aveva accolto e ospitato così splendidamente nella sua corte. È egli possibile che un re, riconosciuto onesto e leale da tutti i suoi biografi, sia stato capace di un'azione così indegna? Fortunatamente per la sua memoria, il nostro Archivio di Stato conserva, su di ciò, pochi ma preziosi documenti, col sussidio dei quali si prova come la narrazione del Corio, oltre che inesatta, sia anche calunniosa.

Galeazzo Maria Sforza appassionato, come lo sono quasi tutti i principi, di cavalli e di caccie, avendo probabilmente sentito dal re *Cristierno* suo ospite quanto i paesi nordici fossero ricchi di buoni cavalli e di girfalchi, pensò trarre profitto delle buone relazioni con quel re, per averne in buon numero. E perciò, scorso appena un mese dacchè re *Cristierno* erasi partito da Milano, gli scriveva la seguente missiva:

(Registro Missive N. 117 fog. 165 t.)

Domino Christierno regi Datie.

Quoniam equis et aucupio maxime oblectamur et in dies illos et aves rapaces habere conamur, impresentiarum mittimus ad partes Norveghe Ricium aucupatorem et Vonturinum equitatorem nostros presentium latores pro emendis et conducendis ad nos huiusmodi equis et avibus et maxime girifalchis, eisque commisimus ut adeant maiestatem

[1] Il Verri, nella sua *Storia di Milano* riporta, sulla fede del Corio, il medesimo fatto e le medesime inesattezze. Inoltre, confondendo la *Dacia* (Danimarca) coll'*antica Dacia*, attribuisce il fatto stesso a Mattia I, re di Ungheria. In tale errore caddero altri scrittori. Così si scriveva una volta la storia.

vestram, illique nomine nostro requirant, quod aliquem eius nuntium cum ipsis nuncijs mittere vellit, qui illos comittetur eo usque ubi dictos equos et girifalcos invenire possit, ac operetur quod tuto ad nos redire possint, ac insuper si opus fuerit fingat hec omnia sub nomine regio apprehendere, ut melius voluntati nostre satisfiat, et tutius agatur. Itaque eam ipsam maiestatem vestram una cum predictis nostris mittere velit qui omnia eo modo agat et operetur ut prediximus, confidimus si quid illam pro summa eius humanitate hoc libenter facturam. Date Papie die XX Junij 1474.

Per Alessandrum

Cichus.

Il cavallerizzo e il falconiere nominati nella surriportata missiva non sono altrimenti designati nei relativi passaporti:

(Registro ducale N. 118 f. 233.)

Conceste fuerunt littere passus in forma Venturino ducali equitatori ituro in partibus Francie Norvegie et Hibernie cum personis sex, valiture annum unum. Date Papie die XXI Iunij 1474.

Per Alexandrum

Cichus.

(Come sopra, f. 233 t.)

Concesse fuerunt littere passus in forma Ricio ducali falconerio ituro ad partes Datie et Norvegie pro nonnullis girifalchis cum personis sex valiture annum unum. Date Papie die XXI Junij 1474.

Per Alexandrum

Cichus.

A facilitare l'opera dei due messi, Galeazzo li raccomandava al Gran Maresciallo del regno di Danimarca, che forse aveva conosciuto a Milano nel seguito del re, in questi termini:

(Registro Missive N. 117 fog. 165.)

Domino magno marescallo Regni Datie.

Scribimus serenissimo domino regi vestro nonnulla que videbit magnificentia vestra, illam hortamur ut operari velit quod nuncii nostri

presentium latores expediantur sicuti confidimus in vestra erga nos benivolentia, parati ad vestra queque beneplacita. Date Papie die XXI Junij 1474.

Per Alexandrum

Cichus.

Per quante indagini abbia fatto non mi fu dato di trovare nè istruzioni, nè commendatizia, nè passaporto per il *Bernardino Missaglia* indicato dal Corio. Questo *Missaglia* era cameriere del duca, e forse fu inviato poco dopo a raggiungere gli altri due messi con mandato speciale, del quale non ho rinvenuto traccia nel carteggio ducale. Infatti anche il suo nome figura in calce alle lettere mandate degli inviati al duca, lettere scritte, a quanto pare, dallo stesso *Missaglia*. Ecco la prima di esse lettere:

(Potenze Estere — Danimarca — 1474 17 Luglio.)

Fate adì 17 de Lulio 1474 in Honspoc.

Illustrissimo et hexzellentissimo prinzipo.

Avixamo la signoria vostra chomo adì 6 de Lulio 1474, zonzessemo a la terra de Honspoc [1] la quale terra he del marchexe de Brandenborgo, e trovamo lì la mahestà del re de Dazia, he le presentamo le leterre de vostra signoria, donde le leget, he lette che l'eve ne fezie domandare he disse voleva che l'aspetasemo; zohe suva mahestade, donde insino a questo zorno semo hanchorra aspetarlo in terra de Honspoc.

Avixando vostra signoria che ne ha veduto moltto volenterra, he ne ha fatto gran zierra, ma ne ha ditto che partito che 'l sarrà per handarre in suvo pahese che 'l farrà per modo che porremo dirre che l'abia autto bona compagnia da vostra signoria, donde tutto el zorno domanda de vostra signoria.

E imsino ha desso nhe a ditto ha mandato inanze in suvo pahexe per farre zercharre quelo che noie zerchiamo.

La reina he venuta da zà del marre, perchè de là del marre v'è grando morbo; e se dixe zonto che sarrà la mastà elese per terra per venire a Roma chon chavali 100.

[1] Onspach o Anspach, città nella Franconia, fra Nuremberg e Amberg.

El grando mareschalcho non l'abiamo trovato; s'aspeta honia zorno. Zonto che 'l sarrà li prexenteramo le letere de vostra signoria.

Avixamo hanchora vostra signoria ce habiamo hancora de fare de le mia lombarda sete zento d'avante trovamo quelo che noie zerchiamo.

He como faramo per l'avenire, del tuto avixaramo vostra signoria.

Donde pregiamo Idio che de male guarde vostra signoria. — Vostro servitor

..... falchonerro-Venturino....

Bernardo de Missalia suspchrita.

A tergo. — Illustrisimo et exzelentisimo prinzipi domino domino Galleazz Marria dhucx.

Mediolani quintus in Mediolano p.ª

Dopo di questa lettera si hanno soltanto le due altre in data 17 e 18 luglio 1475 qui sotto riportate. Tali lettere però sono della più grande importanza in argomento, poichè da esse si ha, fra altro, oltre la giustificazione della mancanza di altre missive in così lungo intervallo di tempo, anche uno sprazzo di luce sulla pretesa sottrazione di denari e sulla detenzione dei messi, di cui parla il Corio. Eccole:

(Potenze estere — Danimarca, 1475 17 luglio.)

A dy 17 de Lulio 1475. Yn Goterpe in Dazia (1).

Illustrissimo ed aeszellentysymo signore etc. Chomo per alltre nostre avemo avysato la signoria vostra fate adì 18 de Lulyo 1474: ed una alltra fata adì 10 de Zenaro per le quale non avemo maye auto resposta neanche una solla letera de vostra signoria, chomo syando zonto dalla mahestade dell re de Dazya in la tera de Homspoch presentamo la letera de vostra signoria, donde suva mahestade ne vyte volentera ed ne dysse ne darebe la resposta. Donde da ly a duy zorne retornasemo da suva mahestade dygando noye quello dovemo far. Suva mahestade ne dyse voleva aspetasemo la mahestade suva.

Donde quando suva mahestade fu per partyre ne feze domandare tuti tre in la chamera de suva mahestade e dyse queste parolle. Voye

(1) Gottorp, nel Jutland.

syte venuto tuti tre servitore del myo bono fratello ducha de Myllano, donde segonda suya signoria me scrive, voye syte venuti per chomparare chavalli ed zeryfallche, e me avysa ve debyo dare chompanya per fyno in el myo pahexe. *Jyo non andagate* (sic) inperò el pahese non n'è seguro da qui là: donde quando me partyrò me bexognarà tore schorta. Et perchè le zente sano avyte danari per chomparare chavaly et zeryfallche, io ve voglio pregare me dagate questi danari avyte portate, inperò se dyrà me l'y avete imprestato et chosì nesuno non averà chaxone de farve despyazere. Donde noye non sapevemo quelo respondere, se non dysemo tornaresemo l'alltra matyna da suva mahestade.

Donde signore non sapevemo in qual mondo noye se fusemo. L'uno chore ne dyseva de tornare, l'alltro chore de non. My, signore, dyse a Venturino ed a Rizo che a my me pareva de darlly li dyti danari più presto che retornare indreto, inperochè a venyre da Myllano a soprascryta terra erra spexo più dell terzo dy dynary, e adeso dovesemo retornare indreto se ne spendarebe alltrantanti, che sarebeno speso preso mezja de la mytade, et non aresemo fato nulla; ed posa chonsiderando l'onore averlle fato vostra signoria se delyberamo de darrle dyte dynari, che funo fyoryne 700 de reno, chredando noye che vostra signoria fuse stato contento; ed anche perchè ell tempo fu breve de mandar a vostra signoria, inperò suva mahestade se partì infra zorne 8 da dyto locho, digando suva mahestade ne darya cavali ed zirifalche, et quando fuse in suo pahese ne darya li nostri dynari.

Donde signore da posa fumo zonti in suvo pahese se ne feze aspetare in una terra se zama Goterp dygando retornarebe infra zorne 8, ed segondo aparse fu forza sua mahestade andase dalo inperatore a Chollogna ed non se rechordò de noy.

Pure quando fu dellà suva mahèstade, ne schryse una letera ed a uno dy soye chastellani non ne dovese lasar manchare nulla, et a my che infra uno mese retornarebbe da noye ed ne farebe el nostro dohere.

Donde signore, per la grazya de Dyo è stato via mexe 9, et per la grazia de Dyo è retornato sano e sallvo, donde zonse in suvo pahese adì 29 de gyunyo 1475, ed quando ne vyte ne feze bono volto, ed chosy a chavallo ne pyllyò per la mano ed ne dyse: fyoli mey me rechrese averve fato aspetare tanto: per la grazia de Dyo jyo so venuto ed me sono rechordato più vollte de voye. Chon la grazia de Dyo jyo farò per modo in brevo tempo che ell myo bono fratelo ducha de Mil-

lano sarà chontento che me abyate aspetato quì; ed allora spazyò uno chavalaro dalà del mare a ture molty chavaly.

Donde signore, Venturino è delyberato de non maye tornare da vostra signoria per fyno non ve mena quallche bony chavaly: fra li alltri a speranza de avere quello che fu del ducha de Sasogna, el qualle alltra vollta la signoria vostra vollse avere (1); donde........ ......(2) ala stalla suva mollto bello più non sya anchora stato; donde speramo esere dala vostra signoria ala fyne de setembre prosymo.

Donde signore, noye lo abyamo fato a bono fyno perchè podesemo andare più seguri ed ancho l'avere chasone de tratar bene vostra signoria et de darve cosa sya a pyazemento de vostra signoria; donde se abyamo falyto pregamo vostra signoria ne volya perdonare, non podemo fare altramente.

Signore. Jyo Bernardo prego la signoria vostra per la mallanchonya che jyo ho de questa cosa non esere poduto venire più presto da vostra signoria me vollya fare scrivere sollamente uno bollettyno dygando vostra signoria non esere schorazyato verso de me; molto me dubyto che vostra signoria non sia schorozyata verso de me, perchè vostra signoria non n'a maye schryto. Per Dio signore se bene semo stato fora........ noye non veyramo da vostra signoria che menaramo chose pyaseranno a vostra signoria, ala quale devotamente noye se rechomandyamo: donde pregamo Idyo che de mali ve guardi.

Donde signore, Ryzo besogna resta de dredo per fyno al tempo de zeryfallti, ed abyando uno interpedo remanyra, inperò Bernardo venyrà chon Venturino chon chavali de vostra signoria ho a l'uno od al altro, signore, my non so quello fare; pure farò el megliore per la signoria vostra. Vostro servitore

Rizo-Venturino
Bernardo de Misalia

chon........

A tergo. — Illustrisimo ac Eszenlentissimo domino domino Galleas Maryae Sforzie Vezechomiti duzi Mediolani, Papye, Angleryeque chomiti, Janue ac Cremone domino et domino suo hoservandisimo manu propria detur.

(1) Il duca di Sassonia accompagnò Cristierno I nell'andata a Roma e nel ritorno. Galeazzo, veduto un magnifico cavallo di quel duca, fece pratiche dapprima per averlo in dono e poi per acquistarlo, ma inutilmente.

(2) Al posto di questi e dei successivi puntini, vi sono nell'originale, poche parole illeggibili.

(Potenze Estere — Danimarca. — 1475 18 Luglio.)

Ad 18 de Lulyo 1465 in Gotorp in Dazya.

Illustrissimo et eszellentissimo princype, Jo avyso la excellentia vostra chomo a di 8 de Lulyo 1475, zonse in ell pahese de Dazya la mahestate della regyna et mahestro Henrycho. El primo salluto che dyto me dete me dyse chomo signoria vostra me volleva impychare perchè herro stato tanto tempo che Jyo non aveva scryto a vostra signoria.

Charysxmo signore: La signoria vostra non se dè schorzarse verso de mi, imperhò Jyo non n' ò chasone veruna. Per Dyo signore ò scryto alla signoria vostra da posa me party da vostra signoria bene tre maze de letere, he chosy a don Pietro de Byrago et el symylle a Borrella, et per dyte letere, avysava la signoria vostra de ponto in ponto quello noye fazevamo, chomenzando a Honspoche fu scryto una vollta a vostra signoria mandata per uno prete servytore de myser Annsellmo de Gonzaga: l' altro mazo fu scryto a Llubyche (1) in Hollsten mandato per uno famyllio del legato che sta in Dazya, l' alltro mazo fu scryto a Goterpe in Dazya mandato per uno servytore di detto legato dryzate a Hostya all guvernatore, et in dyto mazo ve n' era de quelle handaveno al signor marchese de Mantova mandate per Tryomfo suvo famiglio.

Donde ilustrissimo signore mollto me maravellyo che dyte leterre non syano chapytate in mano a vostra signoria syando mandate per mese fydato. Sygnore vollyo pregare la signoria vostra me vollya perdonare, sebene n'oye stasemo vya uno pocho dyna (sic) meneramo all mancho chose che pyaserano a vostra signoria zohè de chavally all mancho che menemo chose che pyacheno a vostra signoria. La signoria vostra me perdonarrà de posa chredemo meneramo ell chavallo del ducha de Sasogna, ell qualle chavallo per Dyo adeso è pyù bello non n' era quando vostra signoria ell vyte.

Avyso la signoria vostra syamo in stragno pahese. Syemo stati como fano ly chrystyane trra ly Zudeye de farne honya malle perfino a strazyarne ly pagne de dosso, ed spudarne in ty ly hoziy, per modo che semo stati per moryrre, zohè Rizo e my et portemo la barba longa, pregando myser Domenedyo ne chavarà fora da dyto pahese, donde honya zorno ly trà grande venti et pyove de amazare la zente non

(1) Lubecca.

sono usate, e dell alltro chanto per Dio signore semo stati sempre maye in ell morbbe, imperhò è 14 agne non n'è maye manchato. Pure adeso chomenza et lorro non se ne sano guardare. Signore, del mese di Gyunyo et de Lulyo non n'è stato maye tanto note che tuta la note ho veduto legyerre et scryvere. Longo sarebe el mio chontare, donde quando sarrò dalla signoria vostra chontarò chose alla signoria vostra che molto la signoria vostra se ne maravelyerà.

Signore, non ne spetamo se non zerti chavally li qually dono (sic) che lla vostra signoria de mandare alla mahestate del re, et quando sarano zonti noye seremo spazyati: my besognarà restare chon Rizo inperhò semo dellyberaty de portare qualche chosa, zohè usselly, alla signoria vostra che sarrà syno a Natalle davanty syamo dalla signoria vostra.

Signore, ho pregato Idyo me chava fora de questo pahese, perchè ò fato la penytenzya dely me pechati ò fatto per lo pasato. Per Dyo ò paura che quysti venti me amazeno davante me parta. Jyo prego Idyo de male guarde vostra signoria. Vostro bono fydelle servytore

Bernardyno de Antonio Myssallya (1)
con rechomendatione.

A *tergo.* — Ilustrissimo et eszellentissimo prynzype domino domino Galleaz Marye duci Mydyolany Hangleryeque chomiti, hac Janue et Cremone domino — servytory suvy fydelyssymy — Manu propria detur.

Myllano fydelyter.

Ecco così spiegato il lungo indugio di re *Cristierno* a mantenere le promesse fatte ai tre messi del duca di Milano. Chiamato improvvisamente dall'imperatore a *Colonia*, e trovandosi in quel momento probabilmente in bisogno, avrà forse approfittato della circostanza per non partire sprovvisto di mezzi, facendosi dare i denari portati dai tre milanesi, col pretesto di maggiore sicurezza, ma col proposito e colla promessa di rimborsarli al suo ritorno in Danimarca. Nella lusinga di ritornare fra un mese, il re non s'immaginava al certo di dover stare as-

(1) Il nostro Bernardino sarebbe dunque figlio di Antonio Missaglia, il celebre armaiuolo milanese. Però nelle genealogie di questa famiglia, da me vedute, fra i figli di Antonio non figura alcun Bernardino.

sente quasi un anno, nè di lasciare i tre messi nell' ansietà e timore di perdere i denari e la grazia del loro padrone. Ma quando s' avvide che l' assenza sarebbe stata lunga, diede le opportune disposizioni perchè i messi di nulla avessero a mancare. Ritornato finalmente in Danimarca, nel giorno 29 giugno 1475, subito « spaziò un cavalaro da là del mare a ture mollty chavaly », con grande soddisfazione del *Missaglia* e de' suoi compagni.

La notizia dei denari consegnati a re *Cristierno* non avrebbe prodotto cattiva impressione alla corte milanese, se fosse stata seguita presto da quella dell' ordine, dato in vece così tardi, per l' acquisto dei cavalli. Essendo però trascorso tanto tempo senza sentirne altro, è probabile sorgesse il dubbio e fors' anche la credenza che il re avesse tolto i denari per non più restituirli. Il Corio, allora paggio alla corte dello Sforza, avrà certamente sentito parlare di tutto ciò, e quando più tardi si diede a scrivere la storia di Milano, non ricordandosi bene delle circostanze tutte del fatto, lo riferì in modo inesatto ed erroneo al punto di indicarlo come avvenuto dopo la morte di Galeazzo, mentre, come si è veduto, avvenne più di due anni prima.

Dal tenore delle riportate lettere si deduce come fosse prossima la partenza dei messi coi promessi cavalli e girfalchi. Però quando essi partissero dalla Danimarca e arrivassero a Milano, e quanti capi di bestiame vi conducessero non so precisare, non avendo trovato documenti in proposito. Tuttavia da due suppliche, senza data, ma evidentemente del 1477, inoltrate dal nostro *Bernardino Missaglia* alla vedova duchessa Bona, si raccoglie quanto segue:

(Raccolta *Famiglie — Missaglia Bernardino.*)

Illustrissima et excellentissima madona. Die XXVIII del mese de Agosto proximo passato lo vostro fidelissimo servitore Bernardino del Missaglia vendete uno suo cavalo per ducati XXX ad Turcheto Scarampo familio et da poi lo illustrissimo et excellentissimo domino domino duca Galeaz Maria, *olim* consorte de vostra signoria volse lo dicto cavalo et fece che lo dicto Bernardino ritorni li dinari al dicto

Turcheto, et sua signoria, dede dicto cavalo ad Nicolao del Borgo familio et foi extimato ducati XXX per il magnifico domino Borella, et deinde sua excellentia gli promisse de dargli li dinari de dicto cavalo, et più volte gli richieste, sed pur non gli ha potuto havere, ex quo ricorre de vostra excellentia tuta piena de clementia.

Supplicando humelmente ad la prefata signoria vostra che quela se digna providere che lo dicto supplicante sia satisfacto deli dicti ducati XXX, aut che lo dicto Nicolao restituisca lo dicto cavalo al dicto supplicante in quella bontade quale era quando lo dicto Nicolao lo hebbe, como ha sperantia in vostra signoria, ad la quale sempre se ricomanda.

A tergo. — Supplicatio Bernardini Missalie.

(Raccolta *Famiglie — Missaglia Bernardino.*)

Illustrissima et clementissima madona. Ritrovandose alias el vostro fidelissimo servitore Bernardino del Missalia, olim camerero de lo excellentissimo quondam signore duca Galeaz vostro consorte havere uno belo cavalo, el prelibato quondam signore ghel tolse et lo diede al Turcheto Scarampolo suo famiglio da coraza per ducati XXX d'oro exbursati al dicto Bernardino, et tenuto dicto Turcheto tale cavalo non piacendoli fra giorni quatro non ritornae ad esso Bernardino et gli fu forza restituire dicti denari. Deinde lo prelibato signore lo feci dare tale cavalo ad Nicolò de Burgo etiam suo famiglio d'arme per lo dicto pretio, promettendo sua signoria ad esso Bernardino de pagarli dicto pretio del cavalo a la festa de Natale proxime passata, come può fare bona fede per il strenuo conte Borrela gli era presente, ac per uno suo scripto. Li quali dinari non hebbe *per la dolenda morte del prelibato quondam signore seguita,* nec usque nunc habia voluto dare tedio a vostra excellentia, nela quale amplissime confidandese tanquam ben disposta in volere chi dè havere dal prefato quondam signore suo consorte sia satisfacto debia opportune provedere ala luy indemnitate.

Maxima cum reverentia et devotione recorre esso Bernardino da la graciosa vostra excellencia, supplicandoli humilmente si digna haverlo per recommandato et attentis premittis provedere che aut habia la restitutione del suo cavalo nel grado et bontade era quando ghe fu tolto,

vel la satisfactione del pretio de dicto cavalo in dinari cuntanti, aut mandare ad Gotardo Panigarola li dia tanto veluto quanto ascendeno dicti ducati XXX perchè se possa vestire et rendere onore alla vostra signoria, a la quale cordialmente continue se recommanda.

A tergo. — Supplicatio Bernardini de Missalia ducalis, etc.

Dunque il *Missaglia* nell'agosto 1476, cioè quattro mesi prima dell'assassinio del duca, era in Milano, al suo posto, alla corte ducale e in possesso di un bel cavallo. Anche il *Ricio*, falconiere, era rientrato nell'esercizio della sua carica [1]. Se fossero ritornati senza i denari, senza cavalli e senza girfalchi, certamente non sarebbero stati riammessi nelle grazie del loro padrone. Resta poi sempre provato come il Corio non fosse veritiero, scrivendo che re *Cristierno* approfittasse della morte di *Galeazzo* per detenere il *Missaglia* e togliergli i denari.

P. Ghinzoni.

(1) Registro Missive, N. 124 foglio 92.

LA PESTE DI SAN CARLO IN MONZA.

I.

Derivazione della monografia — I conti di Monza nel 1575 — Natura del loro feudo — Condizioni politico-economiche di Monza — Peregrino Peregrini costruisce l'attual coro della Basilica di San Giovanni — Prime voci di peste — Il tribunale di sanità in Milano — Guardie sanitarie ai porti di Lecco, Vaprio, Cassano — Il Capitano Desiderio de' Mersaghori perde l' impiego — Gli succede Federico Gallerani — Timor panico popolare — Fonti della monografia — Le lettere di San Carlo — I libri stampati.

Il presente racconto altro non è che un estratto di un nostro lavoro già da tempo meditato ed avente per titolo: *Saggio di storia civile della città di Monza dall' anno 1549 al 1647.* Cotal saggio non ha a vero dire alcun punto di vista particolare, sia politico che economico, ma si limita ad attingere le sue notizie nell' uno e nell' altro campo valendosi esclusivamente di documenti quasi tutti inediti, raccolti in diversi archivi e rubricati per ordine cronologico. E siccome ben lontana è la speranza per non dire la probabilità dell' intiera pubblicazione, così opportuna fu la benevole ospitalità offertaci nell'*Archivio Storico*, al quale di tanto in tanto confidiamo qualche brano del citato lavoro, non fosse altro che per veder compensate tante fatiche coll' ambito premio

di non lasciarle perire in un sempiterno oblio. Ragione del *Saggio storico* era quello di illustrare il feudo comitale posseduto dalla famiglia de Leyva, il quale incominciato nell' anno dell' incoronazione di Carlo Quinto terminava, a guisa di mercato, con refutazione dell' investitura verso grosso compenso pecuniario offerto dalla famiglia Durini. Il titolo di Conti di Monza era posseduto dai discendenti del *Senor Antonio* in via affatto secondaria, poichè il principale, e del quale tanto si gloriavano, era quello di Principi d'Ascoli.

Di Antonio primo e del suo figlio Luigi, morto alla battaglia di S. Quintino, già dicemmo a sufficienza in altro nostro lavoro intitolato: *Il Cronista Monzese.* Il terzo Principe d'Ascoli moriva improvvisamente a Madrid nell' anno 1564 (1) lasciando la sposa incinta del quarto Principe che fu il celebre Don Luis Antonio.

Il feudo di Monza era camerale, e tale sua natura contribuiva potentemente, assieme ad altre cause affatto accidentali, a renderlo indifferente per non dire antipatico agli investiti, che lo risguardavano esclusivamente quale una miniera di scudi. Aggiungasi che alla morte di Don Luigi secondo Principe d'Ascoli, in seguito ad una grossa causa dibattuta in Senato avanti il senatore Vincenzo Falcuzio, venivano riconosciuti, per diritto di fondazione, Conti di Monza tutti i discendenti maschi del primo investito, per modo che il reddito feudale dovette in seguito ripartirsi sulla cresciuta progenie, diminuendo così il prestigio della feudalità, ed allentando i vincoli d' affetto fra tanti sovranuncoli e gli infelici loro sudditi. Nell' anno 1575, eranvi due principesse vedove: la Marianna De la Cueva detta *la vecchia*, perchè moglie a Don Luigi, e Donna Eufrasia de Guzman contraddistinta coll' appellativo di *giovane*, perchè effettivamente tale e rimasta priva dello sposo nel corso stesso della *luna di miele.* Oltre queste

(1) « Porque muriò en su castillo de Arevalo de edad de veinte y cuatro años. — Quando muriò el Prinzipe Antonio de Leyva dejò preñada a la Prinzesa su mujer que pariò un hijo que fue Antonio Luis de Leyva ». (*Compendio genealogico de la casa de Leyva*, pag. 96.)

due signore eranvi pure quattro Conti fratelli, tutti militari, tre de' quali residenti in Napoli ed il quarto, che era il secondo genito Don Martino, randagio pel mondo, in cerca di una fortuna che sperava d' infilzare sulla punta della spada.

Malgrado tanto lusso di principi sovrani, la contea era completamente negletta, sola cura di governo essendo quella di rilasciare patenti per la nomina del capitano di giustizia, e del così detto cavaliere degli sbirri, carica non prevista dagli statuti, ma ricordata dai documenti, quando l' una non fosse che l' altra sotto diverso nome. Pessime le condizioni economiche, impossibili erano quelle politiche e sociali. Il monastero di Santa Maria d' Incino, che sorgeva ove attualmente trovasi la casa Scanzi, molto aveva occupato il cardinale Borromeo; i canonici in lite coi cappellani regio ducali, ribellavansi pure all'Arcivescovo inviando clandestini ambasciatori al Vaticano. Il palazzo dell' Arengario assediato in pieno giorno dai bravi e banditi, suonava di tanto in tanto a martello come nel giorno che era stato massacrato un notaio criminale di nome *Ferno* ([1]).

Vacillante la giustizia civile, facevansela liberamente i cittadini fra di loro ricorrendo ai compromessi di qualche frate minor osservante di S. Francesco, ovvero bucandosi la pancia, come avvenne sul ponte del Lambro detto d'Arena tra i fratelli Bernardino e Giuseppe Aricoco, con morte di quest' ultimo ammogliato con numerosa prole ([2]).

Peregrino Peregrini, incaricato da S. Carlo, accingevasi ad ampliare il coro della basilica di S. Giovanni ed i relativi lavori venivano tantosto intrapresi: come dall' ingiunzione seguente fatta dallo stesso arcivescovo: « ancora che non sii presente misser Peregrino, se dii principio alla cappella mentre se servi dil disegno di esso misser Peregrino cioè per un' altro quadro a semicircolo » ([3]).

([1]) Archivi di Stato Lombardi, Sezione Senato.

([2]) Archivi di Stato Lombardi, Dominio spagnuolo, cartella 311.

([3]) Archivio Arcivescovile, Visite, Monza, vol. V, pag. 491. — La cappella o altare maggiore della chiesa di Monza fu consecrata l' anno 1296

Sotto cotali auspici era giunto l' anno quasi a metà del suo corso, lorquando incominciarono vaghe voci a susurrare la parola *peste*, minaccia permanente ai vari Stati d' Europa, giacchè ricorrente a brevi intervalli. Perciò un presentimento affannoso occupava le menti di tutti, mentre i pellegrini del giubileo andavano e venivano da Roma trascinando seco cenci e corone.

Peste, parola della specie, erasi tramutata in quella del genere quasi sinonimo di contagio od epidemia; e singolare è la circostanza che la radicale del vocabolo è identica in tutte le lingue del ceppo latino e delle anglo sassoni, mentre invece in quelle slave cambia per assumerne una quasi sempre descrittiva, come l' illirico *Bubba* ([1]).

Nel 1575 i focolari d' infezione andavano man mano avvicinandosi flagellando contrade disparate, sì che in Milano già parlavasi d' aria corrotta, di influssi maligni e di fantastiche congiunzioni planetarie. Il Milanese era seriamente minacciato da tre punti, vale a dire dal Cantone dei Grigioni, dal Trentino e dal Mantovano. Era una specie di luna falcata che tentava rinserrarsi sul Ducato.

La città di Milano, avvezza a considerarsi nel Dominio il *caput mundi*, pensò subito alle provvidenze occorrenti. Trento, Verona, Zurigo e Bellinzona furono poste al bando; e contemporaneamente ai confini dello Stato, e specialmente ai passi dell'Adda, si stabilirono uffici sanitari, coll' incarico di non lasciar passare alcuno che non fosse provvisto di patente netta. Anzi, a maggior controllo, altri ufficiali sanitari si preposero alle porte della città per vigilare l' entrata dei forastieri, specialmente di quelli provenienti da Trento e da Venezia dove la peste nei ghetti faceva stragi ([2]).

« ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis ejus matris et Sancti Johannis Baptistae ut apparet in libro dicto il Beroldo, in Kal. de mense Julii. » — Archivio predetto, Monza, vol. XIV, 199.

(1) Vedi Frari: *Della Peste*, pag. XLI.

(2) Centorio: *I cinque libri della peste*, pag. 2.

L'ufficio centrale di sanità composto di un numero di deputati e da un presidente, istituito in contrada di Santa Margherita [1], stava in continue faccende, e giorno per giorno riceveva ragguagli ed informazioni sul conto di coloro che tentavano introdursi nello Stato, e sui progressi del male nelle terre dei Grigioni e di San Marco.

Molto interessante è il rapporto che Defendente Bornago [2] custode del porto di Cassano faceva in data 10 agosto, circa l'aggravarsi delle condizioni sanitarie. « Sarete avisate », egli diceva, « come io intendo che deta influenza di peste va peggio-
« rando, et cosi hè passato ogi persone qua sul porto di Cassano,
« che dicono essere tal « influentia » a Casale maggiore vicino a
« Cremona miglia 24, et cosi ancora intendo essere occorso un
« disordine in una tera vicina a Bergamo seij miglia, de modo
« ch' ano serato suso una casa per esserli caduto uno certo
« disordine » [3].

Quell' onesto e diligente funzionario nella sua semplice loquacità avvertiva che molti presentavansi, « che non ano le sue fede, et non voglio che passeno, et essi li fu detto che debano andar a pasar al porto de Vaprio ho vero al porto de Rivolta che non li sono guardie alcune, et essi si vano et paseno de modo che potria

(1) Circa il Tribunale di Sanità, vedi *La peste di Milano del 1630* di Giuseppe Ripamonti, traduzione del Cusani, pag. 288.

(2) Circa i custodi dei porti, o meglio ufficiali sanitarî loro preposti, è molto interessante la seguente annotazione che si legge a pag. 405 del volume 124, nella corrispondenza dell'Archivio Arcivescovile di Milano: « Per
« Lecco: Ordini generali fatti per li signori Conservatori della Sanità dillo
« Stato che per modo di provisione le spese che si sono fatte et faranno in
« custodire li passi et Porti posti sopra i fiumi per la conservazione della
« sanità di questo Stato, per la mità si paghino da li padroni dei Porti o
« che da essi senteno beneficio, et per l'altra mità da li Communi; o vero
« che detti Porti si affondino et non si usino. Item che tutti Barcaroli, Pe-
« scatori o Portinari non habbino di navigare nè pescare per qualsivoglia
« modo nel tempo di notte, et che sonata l'Ave Maria, habbino da consignare
« le chiavi al Deputato sotto pena di scuti 200 d'oro ».

(3) Archivio di Stato di Milano, Sanità, cart. 278.

intervenir qualche dano » ([1]). Egli per altro aveva torto di dubitare dei custode di Vaprio, questo non era manco di lui oculato. Accompagnava i suoi viaggiatori, conversava seco loro, procurava scavare notizie, che poscia subito trasmetteva « alli illustri et molto magnifici signori il signor Presidente et deputati della Sanità ». Documento di tale sua premura si è il rapporto 19 Agosto col quale così esprimevasi:

Questa matina, è passato quà al porto di Vaprio un giovine al mio credere milanese, che diceva voler andare alla volta di Cremona, e così ragionando sopra le cose della peste, ha detto che poleno essere da quindici giorni e più che passò per la città di Verona dove intese che duoi delli deputati sopra la sanità in detta città erano andati per visitare alcuni quali erano nel hospital· di detta città, et che essi deputati nel termine di giorni duoi morsero, dil che me parso stando la suspitione et bando di quelle terre del Visentino contenute nelle cride, et per essere il Veronese confino al Vicentino per non mancar di quanto le S. V. Ill.^{me} mi hanno datto in concissione di ciò darne ragguaglio alle S. V. Ill.^{me} ([2]).

Questo custode di porto aveva nome Jacomo Filippo da Monte. Se la peste avesse dovuto aspettare il permesso di questi Caronti, di certo non avrebbe traghettato l'Adda. Non la perdonavano ad alcuno. E se qualche eccezione loro imponevasi la chiamavano disordine, ed invocavano provvedimenti.

Hogi a questo porto di Cassano, circa a ore vinti, hè venuto uno coriere de la sacra Maestà dil nostro Re, detto per nome il signor Martino de Agostano, che stà in una cittade detta Praga de Boemia, il quale non haveva fede de sanità, et così ancora de qui indretto dice non avere mai pigliato fede alcuna, et hè passato sopra quello de Venetiane sempre senza fede, pertanto ha fatto vedere letere che andavano a Sua Sacra Maestà, et si hè lassato passare, per tanto occor-

([1]) Archivio di Stato di Milano, Sanità, cartella 278.
([2]) Ibidem.

rendo altre volte a la venire simille inconveniente le Illustrissime Signorie Vostre, mi avisarano quello che ho da fare (1).

In mezzo a queste ansie terminava l' anno del Giubileo Romano, e spuntava quello dell' indulgenza milanese, che tanti dolori e tante stragi doveva portare in dote e lasciare in triste eredità anche al susseguente.

Avremmo desiderato conoscere quali fossero i provvedimenti sanitarî impartiti dai Procuratori della terra di Monza (Giunta Municipale) ed in loro vece dal Capitano di Giustizia (specie di presidente di Tribunale e ad un tempo di Questore, perchè esercitante nella pienezza del concetto la polizia giudiziaria), ma fatalmente gli archivi monzesi furono travolti a varie riprese nei turbini delle cartiere, per modo che la tradizionale notte dei tempi rimarrà per loro inesorabilmente eterna.

Sedevano i Capitani per un biennio, ma chi surrogava straordinariamente compiva il biennio giurisdizionale dell' antecessore. Era adunque il turno determinato dalla successione di epoche e non da quella degli uffici coperti.

Nell' anno 1576 un Federico Gallerani entrava in carica a surrogare il Desiderio dei Mersaghori, forse destituito per la sua fenomenale inettitudine.

Don Martino infatti era stato invitato dal Calmona a provvedere sul cattivo stato della pubblica sicurezza in Monza, ed il buon de Leyva fece in allora quello che tuttora si fa, cambiando cioè gli uomini e non il sistema. Ed è naturale che ciò debba sempre avvenire, poichè dal più al meno la forza esecutiva (2) è chiamata a combinare la sicurezza del Governo colla tranquillità dei popoli. Ora se i mezzi acconsentiti non corrispondono, ovvero riescono insufficienti o neutralizzati, la colpa sarà sempre di colui cui

(1) Archivi di Stato Lombardi, Sanità Pubblica, cart. 278, Rapporto 30 Agosto.

(2) Dico forza e non potere poichè questo è energia, quella manifestazione viva.

sfugge lo scopo finale, e per lui il giorno del giudizio non si farà certo aspettare.

In Monza, per esempio; i peggiori malandrini erano alcuni scioperati di nobili famiglie. Se il Capitano Mersaghori li avesse presi e fatti inruotare, sarebbe incappato nella violata giurisdizione del Magistrato maggiore, ma non facendolo lasciava ogni impegno al capitano di giustizia di Milano, il quale avevane già di troppo per pensare a casi suoi, e così perdette l' impiego.

Il nuovo Podestà era figlio di un Giulio e di una Margherita Orio, aventi abitazione nella parrocchia di S. Nazaro in Brolio di Milano. Cogli altri tre fratelli era stato chiamato in giudizio, per ragione di un fidecommesso, dallo zio Giacomo Antonio. Sua moglie fu cotal Laura Faruffini da cui gli nacquero due figli, il maggiore per nome Giulio, l' altro Carlo Francesco, che ebbe il sepolcro in Sant' Angelo di Milano (1).

Entrato in carica, subito trovossi fra mani una matassa arruffata « per molti insolenti bravi spresatori della giustitia sedutori et turbatori della quiete » (2) i quali mantenendo la popolazione in continuo spavento, contribuivano a gonfiare l' allarme ed il presentimento di arcane imminenti calamità. Ed eravene ben ragione. La guerra nelle Fiandre, la rinnovata baldanza degli Ugonotti, l' eresia crescente e con essa la verità di intollerabili imposte, di raccolti falliti, tutto di certo doveva contribuire a tenere gli animi dei popoli in quella specie d' orgasmo che di solito precede lo scoppio delle pubbliche calamità. Ma la parola peste era quella che più facilmente ricorreva sulle bocche di tutti. Già, dicevasi, è posto il bando a Trento, il Mantovano è chiuso tutto all' ingiro e più nessuno vi può sortire; a Venezia per colpa di due baccalari padovani, muoiono a centinaia gli uomini, a migliaia le donne e senza numero i figlioletti (3). Frotte di zingari, come lupi affa-

(1) Calvi: *Famiglie notabili milanesi,* Vol. III, Tav. II.

(2) Archivio di Stato di Milano, Atti del Senato.

(3) I due professori Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capodivacca da Padova chiamati a Venezia dalla Repubblica per riconoscere la vera natura del morbo, che già cominciava a divenire sospetto, andarono errati nel loro giudizio con danno gravissimo dei Veneziani. — Frari: *Della Peste,* pag. 366.

mati, correvano pel basso Lombardo, e da per tutto venivano respinti ad archibugiate, si che fatti feroci per la necessità della vita, da calderai eransi convertiti in predoni (1). Sul fondo del tristissimo quadro disegnavasi la prospettiva dell' inferno pei peccati commessi, e la conseguente necessità di correre a Roma ad ottenere l' assoluzione (2).

Questa storia del giubileo pontificale di Gregorio XIII, si lega tanto strettamente all' altra della peste che ben difficile sarebbe sceverare l' una dall' altra, senza nuocere alla verità ed alla ragione dei fatti.

Giunti così al limitare del propostoci argomento ci conviene rendere ragione delle fonti cui ricorremmo, e di talune circostanze fortuite che ce ne facilitarono il rinvenimento. Prima fra queste fu una visita da noi fatta al Duomo di Milano nel di quattro novembre del 1888. Era giorno di solennità, e fuori stavano esposti quegli immensi quadroni destinati a stupefare col grandioso delle composizioni e colla potenza del colorito, lorquando fra i molti, al capocroce di destra uno vedemmo che tutto ci scosse. Un intreccio di viventi e di morti, un' iliade di guai, un' accolta di popolo affastellato, fra gente in scompiglio circondata da mistero, ne era il soggetto, e verso il fondo una bianca mula bardata di rosso sulla quale mal reggentesi un cardinale, quasi capitano sul campo di battaglia, ne completava il drammatico argomento. « Soccorre in persona gli appestati nel Lazzaretto ». Così diceva il cartello arricchito da rossi drappi e tocche d' oro. Quel dipinto, d' ignoto autore, era tutta una storia, ma chi poteva a noi raccontarla ne' suoi intimi dettagli se non lo stesso protagonista? Ed infatti non ponemmo tempo in mezzo, che recatici all'Ambrosiana subito potevamo ot-

(1) Vedi in *Archivio Storico Lombardo*, Anno 1875, pag. 76, la mem.: *Una giornata di spavento.*

(2) « Vecchio e decrepito è questo misero mondo et per colmo delle sue miserie è rimbambito.... non pensa alla morte che gli è vicina, nè all' inferno che sta aperto per inghiottirlo ». — Pastorale di S. Carlo del 20 Gennaio 1576.

tenere in esame la serie delle lettere di S. Carlo, gelosamente custodite nella sala dei manoscritti.

Questa fortuna dobbiamo ascrivere alla liberalità letteraria di chi regge quel celebre Istituto, uomo di elevato sentire, e dell' efficacia del vero tanto convinto, che a nessuno trafuga i tesori a lui confidati, purchè siano usati nella loro integrità. Perciò rendiamo grazie vivissime all' abate cav. Antonio Ceriani, attestandogli intiera la nostra riconoscenza, giacchè se gradite ci tornarono quelle lunghe ore di meditazione più ancora lo furono, perchè non turbate da sospetti ostici di abusi di confidenza o di propositi di malafede.

In quei duecentosessantotto volumi di lettere io rivissi col grande Borromeo. Mille argomenti unici nel genere vi si veggono sviluppati nella specie in svariati modi, con diversi indirizzi con una molteplicità di artificio da fare sbalordire. Vi si ammira concentrata un' attività biologica prodigiosa, un fuoco intenso di affrettata combustione, un delirio di operosità, di versatilità d' ingegno e di volere, sì da far ripetere quella gran domanda che faceva Don Abbondio: *Chi era costui?*

Ora in queste lettere, per fortuna rubricate, trovammo le più soddisfacenti notizie sulla grande catastrofe popolare del 1576, e specialmente nella terra di Monza, della quale ci ebbimo ad occupare nel *Saggio di storia civile.* Questi elementi posti fra mano a chi delle discipline storiche è maestro sarebbero bastati a far rilevare lo stato sociale d' allora, l'essenzialità dei fatti, la solennità del momento terribile, in una parola a delineare ed a vivificare il gran quadro della mula bardata di rosso. Ma noi non ci sentimmo da tanto. Scivolammo invece sostenuti da altre forze, quali quelle del Centorio, del Giussani, dell' Oltrocchi, del Ripamonti, del Cusani e del Lossen, nel suo *Die pest heilegen Karl Borromeo.*

Nè dimenticammo il pregevolissimo lavoro dell' abbate canonico Sylvain, edito in Lille, nell' anno 1884. Quel libro scritto con acume e critica sanissima, aggiunge a cotai pregi quello di un vivo entusiasmo per la virtù del cardinale, sì che rispec-

chiando l' attività del santo, ben può l' autore consolarsi della copia dei frutti meritamente conseguiti [1].

II.

Il giubileo di Gregorio XIII — S. Carlo a Roma — Il giubileo a Milano — Processioni diocesane — L'arciprete Maggiolini dispone la processione dei monzesi — Ambasceria a S. Carlo — Tremila monzesi a Milano — Visita al Duomo — Simposio — Pietà del Maggiolini per le donne povere — Casa delli dottori Cusani.

Il giubileo di Gregorio XIII, fu uno di quegli avvenimenti che nella storia ecclesiastica lasciarono un solco profondo. Le ragioni intime dell' indulgenza ci sono ancora ignote, ma certo i Luterani e gli Ugonotti contribuirono al richiamo del Pontefice, il quale vedendo i vescovi dell' orbe cattolico convenire *ad limina apostolorum*, loro poteva più facilmente passare la parola d' ordine, come di presenza udire quanto la cristianità prometteva di bene e di male nelle loro diocesi.

L' arcivescovo di Milano, fu uno dei primi a comparire in Roma [2], facendovi da buon cristiano assieme al popolo le visite stazionali, edificando tutti per austerità di contegno, e per l' esemplarità della penitenza. Tornava quindi a Milano con piena la mente di processioni, pellegrini e grazie spirituali. Nè potendo nella così detta seconda Roma ripetere la cerimonia della porta santa, limitavasi ad impartire ordini ed avvertimenti per pigliare il santo giubileo, che per grazia speciale del pontefice egli aveva seco recato dalla città eterna [3].

(1) Sylvain: *Histoire de Saint Charles Borromée*, Tome Second, pag. 129.

(2) « Si ritirò il pio Cardinale a' Certosini... subito si diede a visitare a piedi le quattro Basiliche: quali, alle volte visitò scalzo.... ne pur chinò la testa a Donna Anna sua sorella.... ». Vittorelli: *Storia dei Giubilei*, pag. 404.

(3) Vedi pastorale 6 febbraio 1576. Zino: *L'anno santo.*

Aprivasi il perdono giubilare nel mattino della domenica dodici del detto mese di Febbraio ([1]) previe tre solenni processioni alle chiese di S. Ambrogio, S. Lorenzo e S. Simpliciano con gran pompa fatte nei precedenti giorni di mercoledì, venerdì e sabbato.

Cotali prescrizioni vennero poi estese a tutta la diocesi, per modo che in breve tempo fu tutta in moto, quasi formicolío di disciplinanti in cerca di calma e rassegnazione per l' imminente disastro che doveva annientare le terre lombarde.

Monza al pari delle altre terre, doveva accedere a Milano in forma processionale per visitare le quattro chiese stazionali nonchè quelle di S. Nazaro, Santo Stefano, Santa Maria di Brera, S. Francesco e Santa Maria della Rosa.

I pellegrini dovevano anzitutto fare la confessione dei loro peccati, ed ottenerne il perdono, invocando in special modo la pace fra i principi cristiani ed il primato politico sociale della santa romana chiesa. Questi coefficienti di felicità politico-religiosa, nei quali entravano le abbondanti elemosine, la rassegnazione nel pagamento di intollerabili gravezze, la cordiale soggezione alla novella compagnia dei gianizzeri pontifici, appena adombrati, dovevano rimanere sconosciuti ai fedeli giubilanti, e riteniamo lo fossero anche al Borromeo il quale non aveva di mira che la maggior gloria di Dio, la salvezza del suo gregge e la sommessione illimitata al Pontefice.

Che S. Carlo siasi adoperato in modo particolare per codesto giubileo, lo attestano concordi tutti i suoi biografi, e la ragione stava nell' impegno di non lasciare svanire la tradizione, giacchè l' animo dei lombardi erasi mostrato molto tiepido per non dire indifferente all' appello del Pontefice. Infatti delle città e terre di Lombardia non avevano corrisposto all' invito che sole quindici compagnie ([2]).

([1]) « Potrassi cominciar a visitare le chiese, per conseguire il Giubileo sudetto, la Domenica sesta dopo la Epifania che sarà alli 12 del presente mese di Febraro 1576 dopo la processione solenne, che per ciò se farà quel giorno ». *Sommario del Decreto Episcopale.*

([2]) Vittorelli: *Historia dei Giubilei,* pag. 398.

Pochi milanesi, perciò, *erano andati a Roma* (1) onde l'aspettazione dell' indulgenza in casa propria doveva corrispondere alle premure dell' arcivescovo, che aveva saputo procurare ai buoni ambrosiani mezzi facili e poco costosi per acquistarsi il paradiso (2).

L' arciprete di Monza, monsignore Gerolamo Maggiolini fu uno dei primi a corrispondere alle sante esortazioni del Borromeo, il perchè senza por tempo in mezzo incominciò a prendere le misure opportune per condurre a Milano processionalmente l' intiera popolazione. Non era ciò affare di lieve momento, che i mezzi di comunicazione erano difficili, le strade disastrose, ed i pericoli gravissimi. D' altra parte eravi pure la difficoltà del dispendio, che non tutti potevano permettersi la pazzia d' un viaggio fino a Milano, dove gli osti facevansi pagare, come sempre, col miglior garbo del mondo. Si rivolse pertanto alla comunità et luochi pii, che promisero e sborsarono cinquanta scudi, presso a poco il valore attuale di circa lire duemila.

Cotale concorso, era appena sufficiente per sfamare poveramente una turba di mendicanti, poichè a conti fatti corrispondeva a circa sessantasei centesimi per ogni pellegrino intervenuto, ratizzo che non avrebbe permesso che solo pane, formaggio ed un poco d' acqua fresca per evitare gli alterchi nel ritorno. Gli scudi vennero infatti portati a Milano nel giorno di sabbato diciassette marzo e depositati nelle mani di S. Carlo affinchè non fossero in anticipazione assaggiati da altri giubilanti.

Ma ciò non bastava. Conveniva tener raccolta tutta la turba, perchè nel simbolismo cristiano d' una chiesa peregrinante, si trovasse la collettività del beneficio spirituale, conseguito dai singoli fedeli costituenti il tutto; e ciò per le idee estratte. Per quelle concrete eravi pur la ragione dei vicoli oscuri non adatti

(1) Bugati: *L' aggiunta dell' historia universale*, pag. 145.

(2) « Sapete quanto abbiamo desiderato l' anno passato che non fosse alcuno di voi, il quale, per qualsivoglia occupatione, o impedimento s' iscusasse di fare quel santo viaggio in Roma ». S. Carlo: *Avvertimenti per il santo giubileo.*

ai tesori celesti, le frasche d' osterie invitanti a riposar le membra, e soprattutto il bisogno di stare uniti per essere vigili, nelle facili tentazioni.

Gerolamo Maggiolino uomo pratico e di spirito elevato, inviava a S. Carlo due ambasciatori perchè potessero seco lui concertare tutti i minimi particolari di quell' esodo straordinario. Primo di essi fu: Hieronimo Casato gentiluomo, altro fra i procuratori della comunità. Era costui pratico dell' etichetta, dotato di discernimento e prudenza, di modi distinti ed affabili, capace a dirigere processionalmente una turba di circa sei mila persone, tenerla in ordine, prevenirne i bisogni evitando ad un tempo i possibili inconvenienti.

Ma l' altro che nelle cose del cielo erasi più addentrato, aveva nome Ulisse Costantino Bernareggio, non sapeva leggere nè scrivere ma facilmente andava in estasi, il perchè fu incaricato di provvedere allo scarso simposio, sotto qualche porticato, in modo onesto, *et con ogni impegno*, perchè coi sessantasei centesimi in ragione di pellegrino non poteva di certo rinnovare il miracolo dei quattro mila pani.

Venne il gran giorno che riteniamo sia stato il 20 marzo [1], e previo il suono delle campane di San Giovanni, tutta, o quasi, la popolazione fu in moto per ricevere il santo Viatico e la pastorale benedizione. Si calcolava che i pellegrini dovessero ascendere all' ingente numero di seimila, vale a dire a circa la metà dell' intiera popolazione, ma furono invece poco meno di un quarto non essendosi presentati che soli tre mila tra uomini, donne e fanciulli. Si distese l' immenso nastro di credenti tenendo alla testa il gonfalone di S. Giovanni Battista, il grande protettore dell' insubre città; e sotto di esso pei primi schieraronsi i fanciulli della dottrina cristiana, indi le confraternite, le compagnie del clero regolare, poscia i sacerdoti, cappellani e canonici preceduti dalla storica croce d' oro. L' arciprete con abiti pontificali, e dopo lui il Capitano della terra in gran toga, nonchè i

[1] Mezzotti dice che fu il giorno 12; ma chi ci crede?

procuratori della comunità attiravano gli sguardi di tutti, poichè sembrava quasi impossibile che avessero in quell'atteggiamento di compunzione, con corda al collo, e cereo alla mano, a sopportare il disagio di un viaggio di buone dieci miglia di strada affondata in mezzo a due rive, cospersa di polvere e bruciata dal sole già potente dall'equinozio.

Ma il fatto era proprio tale, e gli uomini peregrinanti che dopo di loro schieravansi sulla via, chi col sacco di pellegrino e chi col cappuccio, altri col bordone ed altri ancora a piedi nudi assordavano le stelle con canti alternati e salmodie il di cui ritmo è tuttora quello che noi sentiamo nelle nostre chiese in consimili occasioni.

Le donne erano le ultime e dovevano chiudere il corteggio.

Sortiva la processione dalla storica Porta Nuova verso le ore cinque, vale a dire alle due dopo la mezzanotte, e ben ci immaginiamo il toccante spettacolo di quella moltitudine che al chiarore de' cerei e lampioni chiusi, lasciava la propria città per recarsi in traccia della salute eterna.

Ovunque quel corteggio passava era un esporre di lumi, un abbaiare di cani ed uno strepito di campane annunciante il mondo in ribellione per mutare vita e farsi santo (1).

La strada che da Monza conduceva a Milano toccava i seguenti punti: chiesa di S. Pietro « *quae est extra Modoetia balistae iactu* » (2); San Lorenzo, frazione e chiesa sulla sinistra dell' attual strada militare, San Rocco oratorio (3) in oggi convertito in parrocchia; e finalmente la Bettola nel qual punto attraversando verso ovest accostavasi alla cascina Baraggia per giungere su quel di Sesto Giovanni.

(1) « Si esshorta tutto il popolo cioè quelli che sanno leggere et cantare.... nel tempo che la processione si approssimarà a qualche terra: ognùno huomini et donne all' hora spetialmente nel passare per detta terra cantino qualche cosa in voce alta che sia udita ». *Ordine delle processioni.* Archivio Arcivescovile di Milano, Corrispondenza, vol. 124, pag. 147.

(2) Atti di rivista in Archivio Arcivescovile, vol. XVI, pag. 699.

(3) « Visitatio oratorii Sancti Rochi in via Mediolanensi ». Atti come sopra, vol. XXI, pag. 194.

Verso l' alba toccavano quei pellegrini le prime case dei borghi di Milano, e ben presto precipitaronsi in Duomo, ove stettero a lasciare sbollire orazione di classico peso pronunciata non sappiamo da quale eloquenza (¹). Era poi bello a vedersi alcuni sacerdoti recare in giro le sante reliquie e mostrarle alla moltitudine, dichiarandone valore e qualità, coi rispettivi gradi di potenza in cielo.

Visitate che furono le altre chiese, Costantino Bernareggio tutti ridusse al pubblico ospizio, dove le panche erano pronte per uno scarso desinare, gli uomini dalle donne separati, tutti però sollecitati all' elemosina da insistenti sacchetti in giro scossi come il cerimoniale volea (²).

Verso sera il gran rito era compiuto, ed il santo giubileo acquistato; il perchè la sfilata dal ritorno più che mai sollecita rifece la strada del mattino al lieto canto dell' inno ambrosiano.

Fin da quel giorno monsignor Maggiolini dimostrava quanto fosse signorilmente caritatevole pensando alle donne povere, che non volle andassero confuse colla turba dei resistenti, ma che fossero invece « provvedute d' hospitio in casa delli signori dottori Cusani suoi parenti ed amici i quali havevano casa capace, famiglia discreta e buon volere per opera tanto caritatevole » (³).

(¹) « Atque unumquodque agmen in ecclesia maiore primo pia concione, optimis admonitionibus referta excipiebatur ». Basilicae Petri: *De vita et rebus gratis Caroli*, pag. 120.

(²) « Anzi si vuole che si riscaldino et le comunità et i particolari a soccorrere questa casa et hospitio di buona limosina ». *Ceremoniale*, Corrispondenza Arcivescovile, vol. 24, pag. 149.

(³) Lettera 15 marzo 1576 dell' arciprete Maggiolino a San Carlo. Biblioteca Ambrosiana, Cod. 50, lett. 30.

III.

La peste nel Ducato — Divieto delle processioni — Devozioni particolari in Monza — Propagazione del male — Esposizione delle sante reliquie nella basilica di San Giovanni — Giubileo trasferito a Monza — Temporale del 14 luglio — Chiusura del Giubileo — I procuratori di Monza intercedono pel mercato — Primo caso di peste in Monza — Provvedimenti sanitarî — Chiusura del borgo di S. Biagio — Descrizione di quella porta — Carattere della malattia — Opinione di San Carlo sull' epidemia monzese — Egoismo del clero di Monza — Abnegazione del canonico Brianza — Zelo esemplare dell' Arciprete — Ostacoli frappostigli dai Commissarî di sanità — Prete Santagostino a Monza — Il canonico Don Carlo Varesio.

Non erano ancora spenti gli ultimi echi della gran processione, che una voce tremenda rintronò in tutta la Lombardia: la peste era entrata nello Stato di Milano. Il popolo, convinto dai fatti, subito credette nell' imminente disgrazia arrendendosi ai provvedimenti del Tribunale di Sanità (1); e questi dal suo canto raddoppiò di zelo partendo dagli unici concetti dei contatti e degli isolamenti. E ben aveva ragione, chè la storia di quella pestilenza prova all' evidenza che le malattie d' infezione si trasmettono da un punto all' altro alla guisa di comune mercanzia. In quell' anno il territorio milanese circondato già da tempo da altri infetti veniva direttamente inquinato da un tale che fuggendo da Mantova erasi soffermato con biancheria propria in Paruzzaro (2). Colà colpito dal male e superatolo, lasciava i germi nelle lenzuola che l' avarizia d' una donna non volle fossero distrutte.

(1) « Nulla contumacia.... adversus praesentis morbi fidem.... nulla rimediorum dilatio...... » Iosephi Ripamonti: *De Peste,* Lib. V.

(2) Questa circostanza prova quanto fosse vivo il timore e quali le precauzioni che solevansi usare per sfuggire i contatti.

Era quel caso di peste avvenuto nel giorno 19 marzo ([1]); ed il Governatore, posponendo qualsiasi riguardo al proprio dovere, con grida 28 dello stesso mese ordinava: « che niuno popolo o comune sotto qualsiasi pretesto etiam per causa del santissimo giubileo ardissero muoversi dalle terre e case loro per recarsi a Milano » ([2]). Di ciò rimase conturbato l' arcivescovo ([3]) che vedeva troncato l' edificante spettacolo del giubileo diocesano in Milano, « proposito praesertim a magistratibus edicto » ([4]). Ma d' altra parte andava confortandosi che i provvedimenti erano stati pronti per cui confidava il male rimanesse spento sul nascere: « quae tamen civium diligentia provisum est ne ultra serperent » ([5]).

L' esercizio del santo giubileo veniva per tal modo circoscritto nelle singole terre della diocesi, che stante la proibizione delle processioni e dei mercati, trovavano aperte le chiese e le penitenzierie, salvo poscia il recarsi a Milano alla spicciolata colla bolletta di sanità alla mano, per ivi lucrare « frase d' obbligo » le sante indulgenze.

Anche in Monza la devozione era mantenuta viva dallo zelo dell' arciprete Maggiolini il quale con svariate funzioni sacre invogliava i parrocchiani a registrare le loro partite con Dio.

Il Borromeo assecondava quelle pie intenzioni cercando di applicare li redditi della commenda vacata per morte del preposito umiliato Falco Caccia a favore del seminario di Milano, ovvero per fondare una casa di Gesuiti molto desiderati dai monzesi ben non sappiamo il perchè ([6]). Ma il Papa accolse la prima proposta e così il locale di Santo Jacopo e Filippo di Ripalta venne tramutato in monastero delle Orsoline.

([1]) « Ceterum dubium non est, jam ad diem XIX Martii quaedam pestilentiae semina extitisse Paruzari in Aronensi agro ». Oltrocchi: *Vita S.ti Caroli*, pag. 268 *a*.

([2]) Centorio: *Avvenimenti della peste*, pag. 22.

([3]) « Perculit ea res Caroli animum ». Oltrocchi, pag. 267.

([4]) Ibidem.

([5]) Ibidem, pag. 268 *a*.

([6]) *Epistolario di San Carlo*, volume 50, lettera n. 42.

Da Paruzzaro era passata la peste a Castelletto Momo, e questi la trasmetteva ad Invorio. Già erano stati sospesi i mercati di Varese, Gallarate e Saronno, nonchè tutti gli altri soliti a tenersi nel dominio ducale. Malgrado ciò e la naturale barriera del Ticino, il possente nemico facevasi di giorno in giorno sempre più vicino a Milano, circondandolo da quattro punti che a guisa di avamposti dislocavansi mano mano che l'infezione dilatavasi nel contado.

Milano distrutta da speciali circostanze politiche fingeva dimenticare il pericolo, ma nelle campagne il susurro era vivissimo.

Il clero ne approfittava per bandire giorni di penitenza ed una prova abbiamo nella seguente lettera diretta all'arcivescovo:

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore: Domando esporre con l'occasione del santo giubileo le reliquie santissime di questa chiesa. Ho voluto viderne il registro, e trovandole di tanta maestà come sono, come per la qualità, come per la quantità, havendo insieme risguardo alla verità dell'historia, che fossero già donate da quel beatissimo Papa Gregorio Santo all'inclita regina Teodolinda. Ho stimato che non saria forse se non bene a notificare tale esposizione, ancora con cedole stampate, et altri modi si per rendere il debito honore a queste pretiosissime reliquie, come per servitio et contento di quelle pie et devote persone che si moveranno ad honorarle. Viene dunque il reverendo missere prete Battista Christiano per fare intendere a V. S. Illustrissima questo puro et sincero affetto e desiderio nostro, a ciò come de tutto è sottoposto all'autorità sua, così dalla solita sua paterna benignissima sollecitudine sia governato, come le faccio humilmente riverenza.

Di Monza ali 28 Maggio 1576

Humilissimo et Devotissimo
L'Arciprete di Monza (1)

Nè contento di ciò, pensava pure a rendere compartecipi delle grazie spirituali tutti coloro che non avevano partecipato alla grande processione, e specialmente « li poveri infermi vecchi,

(1) Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario di San Carlo.*

donne gravide, vergini, vedove et altre persone legitimamente impedite » ([1]), specialmente per gli ostacoli frapposti dalla grida del 28 marzo. Il giubileo fu dunque di diritto trasportato anche a Monza e ripartito su quattro chiese come rilevasi dal seguente documento:

Con l'ajuto del Signore questo popolo va frequentando le quattro chiese, et si fanno con molta devotione ogni giorno nuove processioni. Tuttavia per maggior ajuto di queste anime, ho desiderato e desidero tuttavia dalla buona gratia di Vostra Signoria Illustrissima la concessione del santo giubileo in un giorno solo a due processioni.

L'una della compagnia della dottrina christiana, nella festa della santissima Trinità, la quale, Iddio lodato, è cresciuta molto, et ogni hora va crescendo più e di numero e di spirito, l'altra generale di tutta la cura sotto la croce di San Giovanni in uno di quelli giorni alla fine del santo giubileo, che venga o precisamente deputato da Lei, o concesso a noi di poter eleggere, secondo la maggiore comodità di tutto il popolo. Questo è quello di che già ho supplicato V. S. Illustrissima et hora per comandamento suo ho più particolarmente dichiarato ([2]).

Un caldo soffocante rendeva quell'estate particolarmente tediosa, e straordinari squilibri atmosferici preannunciavano lo scoppio della temuta folgore, quella che già aveva colpito Venezia, Mantova, Verona, Trento e quasi tutta la Svizzera.

Addi 14 luglio, un temporale spaventoso andava a scaricarsi sul basso pavese, distruggendo con fitta gragnuola tutti i raccolti dei luoghi di Spessa, San Zenone e Zerbo della campagna sottana. Attesta una relazione nell'Archivio di Stato di Milano che da quella meteora « sono restati ruinati et fracassati et annichillati tutti li frutti remanenti de avele cixeri, faxolli meglii, miliche uve herbe de li prati » ([3]).

([1]) Ambrosiana, *Lettere di S. Carlo.*

([2]) Lettera 14 giugno dell' arciprete a S. Carlo — Ambrosiana, *Epistolario*, ecc.

([3]) Archivio di Stato, *Dominio spagnuolo,* anno 1576.

S. Carlo sollecitato dalla civile magistratura dovette risolversi a chiudere il giubileo, ciò che avvenne al tramonto del giorno 31 luglio, malgrado che il popolo tumultuasse per una proroga.

I procuratori della città di Monza fingendo di non accorgersene avevano fino in allora tollerato che il mercato settimanale avvenisse, contro il divieto del Tribunale di Sanità, ma essendo stati replicati gli ordini, facendosi paladini di malintesi diritti, recavansi in deputazione a Milano perorando la causa loro, e quella del mercato pel quale negarono che Monza fosse infetta, dicendo le voci di donne morte di peste visioni di cervelli malati [1].

Il tribunale fu irremovibile, anzi, accettando l'invito che gli veniva fatto, mandava sopra luogo alcuni ufficiali a verificare i fatti. E pur troppo i pretesi sogni erano una triste realtà, che la peste era stata portata in Monza da una mercantessa girovaga, la quale reduce da Mantova con coralli e gingilli erasi soffermata *e per sempre* nel borgo di S. Biagio.

Sottaciuto il caso, seppellita la mercantessa, altra donna subito venne attaccata dal morbo, per diretto contatto avuto colla prima. Ed anche questa in breve moriva con tutti i sintomi di malattia esantematica.

Il commissario giunto in Monza non ebbe il coraggio di asserire la verità, e perciò limitavasi ad ordinare il sequestro delle case sospette ed a dichiarare dubbi i casi avvenuti. Ma il tribunale di sanità, che stava alle vedette, non contento di cotal relazione rimandava a Monza il commissario, dandogli per compagno un auditore, incaricati entrambi di meglio verificare la natura e l'indole della serpeggiante malattia.

Fu in tale occasione che la peste veniva ufficialmente riconosciuta, Monza dichiarata infetta e posta al bando con tutti i rigori dei provvedimenti sanitari eccezionali. Perciò furono subito sopra luogo « medici, commissari, barbieri, auditori, legali, cancellieri per descrivere i poveri e ricchi infermi, infetti e sani;

[1] Centorio degli Hortensii: *I cinque libri*, ecc., pag. 7 e 8.

per sequestrare, comandare, punire fare giuditio, medicare, provedere del vivere, purgare, dividere nettare et abbrusciare secondo il bisogno.... e per seppellire i morti » (1).

Tutta questa accozzaglia di gente per nulla organizzata, non doveva in sulle prime che generare confusione. Pure come avviene in occasione d' incendio che superato il primo istante le forze si suddividono ed a vicenda si completano nell' unità dello scopo, così anche in Monza l' auditore del tribunale riuscì a farsi intendere ed ubbidire.

Il borgo di S. Biagio fu quindi completamente circuito ed isolato mediante la chiusura della porta d' ingresso nella città, e fitto cordone di guardie all' ingiro di quell' agreste caseggiato (2).

Dell' antica porta di S. Biagio non ci rimane che la descrizione fattane dal canonico Campino il quale così diceva: « Vedesi composto l' arco esteriore da massi di pietre logore, avanzate da un ridotto che qui d' intorno aveva fatto fortificare l' arcivescovo Frà Leone da Perego nel bollore delle civili discordie, fra fuorusciti nobili e la plebe di Milano.... dissi qui d' intorno, e forse in questo medesimo sito imperochè a ben considerarne la forma del recinto, da alcuni segnali e da certe finestre rasenti il pian terreno, indicano avere avuto questo edifizio in altri tempi altra simmetria » (3).

Quella porta dall' aspetto severo, carca d' anni e di gramigne, venne chiusa inesorabilmente, lasciando isolati i poveri borghigiani, privi del civile consorzio ed immersi in quella naturale prostrazione che è conseguenza costante d' ogni inopinata privazione di libertà.

Nel vano di quel fortilizio poi eranvi dipinte due immagini, l' una della Santa Annunziata, l' altra del beato Gerardo passante il Lambro sul proprio mantello. A quei protettori ricorreva il po-

(1) Bugati: *L' aggiunta della Historia universale*, pag. 147.

(2) « Onde facendo serrare in mezo il borgo di S. Biaso et fabbricare delle capanne mandarono in esse tutti gli infetti che erano da ottanta con buone guardie ». — Centorio, pag. 8.

(3) Campino, Manoscritto dell'Ambrosiana.

polo con salmodie e luminarie; e ben doveva essere toccante lo spettacolo di due popolazioni inginocchiate nelle ore vespertine avanti la calata saracinesca per invocare con canti alterni il misericorde patrocinio dei celesti patroni.

Era l'apparsa malattia di carattere acutissimo, riuscendo letale a quasi tutti i colpiti nel breve termine di quattro giorni. Talvolta poi ripresentavasi con maggior violenza nei convalescenti che ricadevano ricoperti di tumori e di pustole nere o violacee che li conducevano a pronta morte.

Dal che se ne può dedurre sia stato quel contagio una specie di vajuolo confluente, conosciuto sotto il nome di vaiuolo nero; malattia terribile non solo pei germi derivanti dalle secrezioni, ma più ancora per la così detta atmosfera contagiosa con raggio variante da colpito a colpito, sempre però efficace alla diffusione del male.

Di fronte a così gravi contingenze opportune dovevano riuscire le segregazioni ordinate nel borgo infetto, che perciò subito aveva assunto l'aspetto di un vero accampamento.

Dal giorno quattro al quindici d'agosto il morbo mantennesi quasi stazionario [1] il perchè le speranze erano in tutti vive più mai. L'Auditore faceva del suo meglio per servire appestati, contumacianti e sospetti. Disinfettava locali, attrezzi, indumenti; bruciava straccerie, puliva fogne, pozzi e cortili fatti sudici per l'inazione degli abitanti o per l'abbandono della poveraglia altrove trasferita.

Ora incominciano le dolenti note. Già l'Arciprete aveva avvertito il Borromeo di quanto avveniva nel borgo di S. Biagio, ond'egli parlandone col Giussani gli diceva: « Maggiolini si fida dei medici che dicono quel male essere febbre acuta, ma io temo che sia vera peste, giacchè il Signore Iddio adirato contro il popolo di Milano per la tanta sua ingratitudine lo vuole castigare [2]. » Strana illazione, ma pur giusta nel fatto come dalla

(1) « Stando il resto della terra sanissimo ». — CENTORIO, pag. 8. Vedi pure BESTA: *Relazione*, ecc.

(2) GIUSSANI: *Vita di S. Carlo.*

storia ben rilevasi. Ma se i milanesi erano colpevoli per spensieratezza, i monzesi invece furono in sulle prime abbandonati dal più inqualificabile egoismo. Preti nè frati non volevano saperne di recarsi nel borgo per assistervi i poveri appestati (1). Maggiolini lo attestava esplicitamente: « prete Giacomo Montano canonico che un pezzo fa serve per vice-curato lo ricusa apertamente protestando che lascerà piutosto il canonicato, perchè non non si sente complessione atta a questo, prete Giacomo Antonio Rivolta cappellano ducale, il quale non è admesso alle confessioni, ma sin al tempo di monsignore Castano ha sempre essercitato la cura, rifiuta anch' egli questo carico » (2). L' unico che si era offerto al penoso ufficio fu quel canonico Giovanni Pietro Brianza, detto il *galletto*, uomo dal difficile carattere, austero, pronto a gridare la croce addosso agli altri, pure di costumi intemerati e sostenuto dal sentimento del dovere; ma l' arciprete osservava che: « essendo egli vecchio et afflitto impiegato nelle confessioni delle monache, priore della dottrina christiana, et in molte altre cose pertinenti a questa cura necessario non saprei come distorlo dalle solite sue faccende » (3); il perchè con nobile risoluzione offrivasi di andare egli stesso dando tanto di chiavistello alla casa arcipresbiterale. Però ne domandava licenza all' arcivescovo perchè gli dispiaceva: « da un canto lasciare la cura di tutto il gregge per una parte sola e picciola, tanto più che gli infetti non erano se non nella casa del Soroldone et in quattro altre nell' altra parte del borgo dalla chiesa di santo Biaso presso la campagna (4), e nondimeno tutto il

(1) « Sino a quest' ora non trovo nel clero di Monza, così regolare come secolare persona alcuna che voglia andare nel borgo di S. Biaso ». — Lettera 13 agosto dell' arciprete a S. Carlo. — Ambrosiana.

(2) *Epistolario di S. Carlo*, nell' Ambrosiana.

(3) Lettera del Maggiolino, in Biblioteca Ambrosiana.

(4) È lecito supporre che in quell' anno il borgo di S. Biaso avesse presso a poco la fisionomia de' giorni presenti, poichè vicino alle case degli agricoltori eranvi pur talune di benestanti. Ciò rileviamo dal rogito 1° dicembre 1566, che si conserva negli atti di visita al volume XXIII, il quale

borgo era separato, e tra gli infetti e i sospetti » vi era « anchora separatione a tal » che sarebbero bisognati « dui sacerdoti ». E proseguendo diceva :

Si stà tuttavia con aspettatione di nuovi ordini da Milano. Dall'altra poi non posso se non dire a Vostra Signoria: Ecce me, poichè anco il pastor dell'Evangelio lasciò le novantanove per la centesima pecora, et riuscendo questa puoca carità nel clero nostro in scandalo et vituperio del ministero di Christo, ardisco di dire che la mia andata saría forsi un beneficio et edificatione pubblica.

Per me tengo che questa infermità sia in declinatione, anchora che non ne muojano per anco alcuni, e alcuni se ne infermino, et perciò credo che sarà puoco risico, almeno della vita, presumendo molto più il merito per la misericordia di Dio, ma in ogni caso sarà forse più facile a V. S. Illustrissima a provvedere di un Vicario, in luoco mio per questo tempo, ch'io stessi in questa occupatione, che d'uno particolar a tal bisogno presuponendosi ciascuno di pericolo più che non saría in verità. Potría V. S. Illustrissima mandare alcuno delli preti Teatini in mio luoco, come saría il prete Don Geronimo o altri di qual si voglia conditione, grati et accetti a Lei, perchè io lascerò la casa provvista, con persona che alla giornata provveda, anco di quanto occorrerà il bisogno, e intanto si soccorra a queste povere anime, le quali però sin quì non hano patito in generale. A me così soccorre, e così lo comunico a V. S. Ill.[ma] dalla quale aspetto risposta, et non meno la cara e sua santa beneditione.

Di Monza adì 13 agosto del 1576 (1).

dice: « Magnifici Domini Johannes Petrus de Landriano filius q. magnifici « domini Francisci P. O. P. S. Stephani in brolio foris mediolani. Dominus « Franciscus de Seroldonibus f. q. magnifici domini Baldassaris P. T. P. S. « Mariae ad Circulum Mediolani, Domini Johannes et Michael fratres de « Casate f. q. d. Jacobi. Io. Maria de Casate f. q. Domini Johannis Antonij — « Dominus Dionisius de Casate f. q. D. Aloysii. D. Jo. Antonius de Gavantis « f. q. D. Francisci — D. Stephanus de Casate f. q. domini Johannis *omnes* « *habitantes in dicto burgo sancti Blasii.* D. Andreas de Casate f. q. do- « mini Bartolomaei: D. Stephanus de Segiaburgi f. q d. Petri *habitantes in* « *burgeto* (Borghetto) ».

(1) Biblioteca Ambrosiana. — *Lettere di S. Carlo.*

Scritta la lettera e ricapitata, sentissi quel santo arciprete di un subito trasportato in un ordine di idee affatto superiore alle volgari; il contagio gli appariva quasi un mezzo provvidenziale per sublimare in Dio lo spirito, affinchè nell' esercizio della carità fosse mondato e perfezionato (1). Ed era più che naturale. Le idee generose di abnegazione e sagrificio concepite violentemente, esaltano sempre l' animo dell' uomo, togliendolo al convenzionalismo della vita pratica, per lanciarlo nel mondo poetico dell' umanitario apostolato. Questo stato di eccitamento convertendosi in vero eroismo dura il più delle volte quanto la causa determinante. Più frequentemente però avviene che l' istinto della vita prevalga, ed in allora uno sconfortante avvilimento subentra a deprimere l' anima, lasciando nell' insoddisfatto egoismo la vergogna di un' incapacità al bene ed alle coraggiose esercitazioni.

L' arciprete Maggiolino, tutto fuoco, diede subito gli ordini come se avesse dovuto lasciare la sua residenza in quella sera istessa. Egli toglievasi ad esempio le gesta di S. Dionisio che già erangli state additate da San Carlo, e nell' afflitta popolazione riscontrava « un particolare membro di Christo suo Signore ». Ed era questa nobile abnegazione l' unico faro che risplendesse in quella triste notte di burrasca, soffiata dagli opposti venti della miseria umana e delle più volgari passioni.

Monsignor Maggiolini, le di cui intenzioni già erano trapelate nel popolo, trovossi d' un tratto circondata la casa d' uomini armati colla consegna di proibirgliene l' uscita (2). Intervenne in allora una gara nobilissima sì che il Maggiolini assistito dalla sua immensa carità, otteneva di poter fare il proprio dovere a patto di tornare sempre nel suo palazzo. E quasi diffidassero

(1) « Piaccia alla Maestà d' Iddio che nella occasione di questa infermità dil mio popolo, ogni mio movimento sia dal suo Santo Spirito ». — Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario di S. Carlo*, lettera del 14 agosto.

(2) « Questi nostri ... dalla loro persuasione et amorevolezza ingannati non vogliono in alcun modo sentire che io abbia a sequestrarmi fuori, et di già mi hano poste le guardie intorno ». — Lettera a S. Carlo — Biblioteca Ambrosiana.

della di lui parola gli posero attorno « i deputati della sanità di Milano », come guardie del corpo e presidio costante.

Spiacque cotal temperamento all' arciprete pel quale sentendosi impacciato ne moveva lagno all' arcivescovo dicendogli : « mi servirò di questa facoltà mentre vedrò che più urgente necessità mi astringa ad altro , et all' hora confido nel Signore , ch' aprirà la strada al debito soccorso et provvisione » [1].

Era in quei giorni capitato a Monza , inviatovi dalla curia arcivescovile , cotal prete detto Santagostino ; e Maggiolini informandone S. Carlo , dicevasi « tutto consolato », ma non perciò rinunciava al proposito di installarsi fra gli appestati del borgo, proponendosi di raccomandare il resto della parrocchia al reverendo Brianza : « il quale come sin qui ha sempre fatto , hora tanto più di buona voglia m' ajuterà a sostenere questo peso » [2].

Le cose poi del coro intendeva affidare al canonico Varesio, protonotario apostolico, « si perchè hora non habbiamo da chi sperarne meglio, come per sollevare questo spirito et con questa occasione incamminarlo a qualche cosa di buono che egli incomincia a promettermi » [3]. Non era questo di certo un benservito ovvero, come in quei giorni dicevasi, una patente netta, ma canonico Varesio aveva, diremo con un proverbio popolare, la coda bianca di bucato fattogli da S. Carlo stesso, che avendolo sorpreso in fallo fino dall' anno 1566, secondo il suo modo di comportarsi coi traviati volle ridurlo sulla retta via. Non diciamo di più per dovere di discrezione. Del resto don Carlo Varesio era un uomo dell' istessa pasta degli altri, con diritto al ravvedimento, e Maggiolini glielo offriva di tutto cuore avanti gli antifonari ed ai graduali.

(1) Lettera predetta.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

IV.

La peste in Monza — Rapporto di San Carlo a Roma — Chiamata all' ordine dell'Arciprete Maggiolini — Repentina dilatazione del morbo — Censimento sanitario — Focolai d' infezione – Carità del Maggiolini — Il Barnabita Marchesi — Cimiteri estramurani — Penuria di servizio e di soccorsi — Maggiolini alle gabanne — Sincopi primordiali del Maggiolini — Nuovo rapporto di San Carlo a Roma — Monza posta al bando — Il Commissario straordinario senatore Odescalchi — Il coadiutore Don Giacomo — Rassegnazione dei Monzesi — Rapporto dell'Arciprete a San Carlo — Brutto tempo — Nuove sincopi del Maggiolini — Don Giacomo ammalato — San Carlo a Monza — Maggiolini riprende il servizio — Muore Don Giacomo — Maggiolini a letto — Morte del canonico Gavante — Servizio di Francesco Dagano — Morte del Maggiolini — Sua commemorazione nei necrologi.

Intanto che fra l' arciprete ed i municipali dibattevasi se e come si dovesse recare soccorso ai reclusi di S. Biagio, non si sa in qual modo, la peste entrava nella città murata, fino in allora rimasta incolume. Quattro case dichiarate infette venivano tosto chiuse ed isolate.

A noi manca l' animo di raccontare tutti i patimenti provati dagli infelici sequestrati in quei centri d' infezione, privi di soccorsi, posti al bando del civile consorzio e costretti a subire tutti i contatti degli infermi e dei morti, che ogni giorno moltiplicavansi.

San Carlo, che in segreto compativa e palesemente, quasi a sostegno dei vacillanti, infondeva coraggio, perfino colle veementi riprensioni, aveva già comunicato a monsignor Carniglia l' intenzione del Maggiolini di rinserrarsi nel borgo « ma non havere noi trovato un' altro sacerdote, et con la speranza d' havere un religioso di più, che si offerisse prontamente con un' altro compagno a questa carità se ne potria havere licentia da suoi superiori, ho soprasseduto di farlo intrare per il bisogno grande ch' hanno

ancora i sani dell' opera et offitio suo » (1). Ma non appena fu notiziato degli ostacoli frapposti all' arciprete e dei progressi della peste, più non trattenendosi, e prendendo esempio da sè stesso, scrisse al Maggiolini quella memoranda lettera conservataci da Baldassare Oltrocchi e che noi offriamo tradotta dalla speciale competenza dell' egregio sacerdote Don Alessandro Bianchi assistente spirituale al Riformatorio Marchiondi.

Signor arciprete:

Mi commuove tanto la calamità di codesto luogo, quanto è decoroso per un padre il commuoversi in una dolorosissima sciagura de' suoi figliuoli. Ma quello che più acerbamente mi duole si è che mentre la salute dei corpi tien tanto in angustia cotesti terrazzani, essi tuttavia non si prendono alcuna cura dell'eterna salvezza, poichè inumanamente sopportano che tanti sopraffatti dal morbo pestilenziale vengano destituiti anche del tuo aiuto, proprio in quel tempo, in cui meno è conveniente siano privati di un tanto soccorso. Che (sarebbe avvenuto) se una morte crudele avesse sorpreso il provveditore da noi mandato in cotesto luogo? Ti ho dato i nuovi chierici regolari di san Paolo quali aiutanti; e non istà bene che ora si raffreddi il tuo ardore, che, sul principiare della calamità, usavi. Sei tu forse dimentico d'esser posto a tale custodia? o de' tuoi affidati alla tua vigilanza? o di me che già da lungo tempo ciò ho comandato? o infine della circostanza? di certo l' urgente bisogno di una sola anima, che si trova nell' istante estremo della vita, sembra da preferirsi ai desiderî di coloro, che sono ancora sani; poichè a costoro l' opera altrui non è per mancare: ai morenti invece è cosa empia che manchi il pastore. Ciò che poi lodevi. Riconosci di grazia l' inganno del demonio, che presenta messe più abbondante, ma da mietersi in altro tempo; e intanto intercetta manipoli che sono da raccogliersi ora.

Ti mando trascritto un avvertimento del Navarro, il quale non ti obbliga a nulla di nuovo, ma ti conferma nel proposito primiero. Egli insegna brevemente quale sia il dovere che si è imposto: ti rammenta come tu sia ministro di Dio, e vicario: espone il bisogno estremo dei morenti; cioè di quelle pecorelle, per la salvezza delle quali il mede-

(1) *Epistolario di San Carlo*, vol. 50, lettera 105, Biblioteca Ambrosiana.

simo Cristo, colla parola e coll' esempio insegnò doversi senza esitazione dare la vita.

Aggiungi la grazia che stai per conciliarti presso Dio, colla tua obbedienza, perchè il comando che ti ho imposto, te lo impongo ancora: e sostenuto da un tal pensiero non dispero che tu abbia a durarla nel tuo sentimento. Del resto la stessa attività d' animo per la quale con fortezza ti getterai nei pericoli, renderà ferma non poco la tua salute. Dicono infatti essere facile a chi fa uso di animo attivo e tranquillo il rimuovere ogni pericolo della pestilenza. Che se poi diversamente accadesse, non è forse una sola infine la vita da rendersi a Dio, offrendosi la quale nel modo e tempo da Dio prescritti egli con verità giudichi essersi fatto tutto quanto si doveva e si poteva? Di quanta presunzione e temerità sarebbe il venir meno a Dio e al proprio dovere: quasi che a noi morenti Dio non possa sostituire altri migliori ministri? Io non dico però queste cose che intanto si cessi da ogni cura per proteggere la salute. Quanto i medici consigliano e non impedisce il tuo dovere abbraccialo volentieri. Perciò prenditi giusta cura di tutti; e se la tua premura non arriva a tutti, questo almeno impiegala per coloro che puoi. Usa di un bastoncino per avvertire i sani, che s' allontanino: i malati, che s' avvicinino. Non lasciar però che alcuno ti si avvicini più del bisogno, affinchè tu provveda ai sani ed ai malati; non dovendo tu che di te solo far rischio. Quelli poi ricevili o alle porte delle case o nei giardini (all' aperto) ad un certo intervallo di distanza; questi trattali con precauzione quanto il comporta la cura della tua salute unita a quella del dovere. Tali cose a Milano son poste in uso, è aperta infatti liberamente ogni strada ai becchini ed ai chirurghi al solo mostrar un segno, benchè niente possa dirsi più sospetto di essi che si trovano sempre in mezzo ai cadaveri e malati.

Questa lettera giungeva nelle mani del Maggiolino proprio nel momento in cui le condizioni sanitarie della città precipitavano, fatte ancora più terribili ed angosciose dagli stessi rigori del Commissario, i quali inducevano a celare i casi novelli e perfino a seppellire i morti nelle cantine delle case per sottrarsi al pericolo dell' arresto contumaciale (1).

(1) *De vita et rebus gestis sancti Caroli Borromei,* libri septem. Colonne 285–286, annotazione *B.*

In breve il male non ebbe più confini. Tutto il borgo di S. Biagio ne rimase contaminato, e nell' interno della città cinquantasei case erano già in balía del contagio. Ad ogni istante cresceva lo spavento. Nel solo giorno 19 luglio centocinquantasei erano stati i morti (1).

Tutti i cittadini chiusi nelle case aspettavano gli scarsi soccorsi che loro inviavansi a mezzo di ceste calate dalle finestre, come le gride prescrivevano. Sospesi tutti i lavori la fame aggiungevasi alla moría, riducendo la povera Monza nelle angoscie di una suprema disperazione.

A rimediare in parte a tanto scompiglio, venne ordinato il censimento generale dei sani e dei malati. Tutte le famiglie furono quindi alla bell' e meglio descritte e con esse valutate tutte le vettovaglie possedute, forse per requisirle e suddividerle fra tanti bisognosi col sistema della razione.

L' arciprete corroborato dal severo richiamo all' ordine ricevuto, rotti gli indugi lanciossi a capofitto in mezzo della terrorizzata città. Le memorie consultate attestano che le maggiori stragi avvennero nei quartieri operai. Ora dal necrologio monzese del 1582 rilevammo che gli stalli e chioderie trovavansi nelle località dette *Piuto*, *Cantone Moriggiano*, ed *Ognissanti*; il perchè con fondamento puossi ritenere che i maggiori centri d' infezione siansi avuti in quelle meschine casupole raggruppate in vasti e sucidi cortili alla guisa di agresti cascinali con porta unica.

In cotali luoghi i pianti e le strida erano appena intesi dagli ufficiali di sanità, dall' arciprete e da qualche generoso che nel momento supremo, per onore dell' umanità non volle mancare.

Fu questi, come racconta il padre Spinola, il barnabita Antonio Marchesi da Bergamo, il quale, lasciato ogni suo commodo, volontariamente corse a Monza per servire ricchi e poveri ovunque fosse richiesto. Atto veramente eroico e facente ben triste contrasto col pusillanime contegno di coloro che mal consigliati o stretti da inqualificabile egoismo avevano disertato il loro posto

(1) Centorio: *I cinque libri*, pag. 8.

di combattimento. Maggiolini alla sua volta scorreva in qua ed in là della vasta parrocchia persuadendosi di non avere mancato in mala fede e ripetendo « essere stato effetto di struppidezza però esente di malitia » ([1]).

Tutti ricorrevano a lui « per avvertenze e per consiglio » ([2]) ed egli a tutti replicava « che volete mai se io stesso me ne trovo privo et destituito » ([3]). Ed ogni giorno cercava moltiplicare se stesso, ma dubitando delle proprie forze diceva francamente a San Carlo « di compatirlo pel carico che portava », e con finissima apostrofe lo assicurava « che avrebbe sempre meglio ottenuto compatimento e co' suoi paterni ricordi che non col privarlo della sua benignissima sollecitudine » ([4]).

Malgrado il coraggio del padre Marchesi, scarso era l' aiuto toccato a quegli sventurati. Seppellivansi i morti non più nelle chiese ma in cimiteri estramurani, distinti per contrade e disciplinati dal potere ecclesiastico come scorgesi dalle istruzioni impartite dall' Arcivescovo durante il corso dell' epidemia ([5]). Di cotali cimiteri ne abbiamo una memoria storica negli atti di visita dell' anno 1689 ove è detto: « extra et prope moenia Modoetiae exercitur oratiorum recentioris structurae sub protectione divi Dominici, eo in loco in quo grassante lue contagiosa plurima fidelium cadavera humata fuerunt » ([6]). Era giunto in quei giorni da Milano un nuovo coadjutore detto: prete Giacomo ([7]), e non appena entrato in città tosto veniva condotto « alle gabbane per accompagnare et confessare quegli infermi, ma non avendovi trovato una stanza immediatamente se ne ritornava perchè di poi egli si era pentito di andarvi » ([8]).

(1) Lettera a S. Carlo del 30 agosto. Biblioteca Ambrosiana, vol. 136.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Lettera succitata.
(5) Archivio Arcivescovile. Carteggio generale, vol. 124, pag. 439.
(6) Archivio predetto. Monza, vol. XXI, pag. 201.
(7) Biblioteca Ambrosiana, lettere di S. Carlo, vol. 136.
(8) Ibidem, lettera 30 agosto dell' arciprete Maggiolini.

Mancavano pure anche i monatti « che purghino le stanze in quelle case vicine che sono tutte infette, anzi sono quasi tutti quelli del borgo San Biaso, dei quali non habbiamo pur uno, e per questa causa si patisce ancora grandemente nella terra » (1). Invocavansi pertanto d' ogni parte soccorsi, come opera « piissima et necessaria, e ciò, per la continua multiplicatione dei travagli, delle spese et necessità del danaro » (2).

Partito prete Giacomo, Maggiolini ne rilevava la consegna portandosi in mezzo alle gabanne « Io son quà nella terra esposto a tutti e forsi e senza forsi a maggior pericolo, con questo avantaggio dall' essere in San Biaso che la mia presenza porta all' universal soddisfatione et conforto e molto più facendo, non per mia sofficienza, ma per veneratione che portano al mio grado » (3). Perciò non riposava giorno nè notte, ma passava da contrada in contrada da « mane usque ad vespere » mancando mai nelle cose che gli sembravano più importanti (4).

Anche quella peste aveva il suo periodo di incubazione, che trascorreva con certi languori e svenimenti accompagnati talune volte da vere sincopi. Ma la scienza d'allora, con Leonardo Fioravanti, asseriva che il male proveniva « dalla corrotione degli elementi » per il che, punto non si badava a stadii precursori ed alle cause predisponenti.

L'Arciprete alla sera del trenta agosto sentissi stanco più dell' usato « mi trovo con le forze del corpo assai fiacche per la perdita del sonno tutte le notte intiere » (5) ma non ci badava, poichè a tutti protestava che « in quanto all' affetto della volontà io sono quell' istesso, e sarò con l' ajuto del Signore ch' io mi dimostrai nel principio di vivere et morire per questo mio popolo, per quanto ripugni il senso et le forze del corpo » (6).

(1) Lettera citata.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem.
(6) Ibidem.

Intanto era già stato côlto da veemente capogiro, ch' egli diceva: « accidente fastidioso », ma riavutosi tornava alla carica con maggiore ardore, provando viva soddisfatione nello scorgere « deputati due gentilhuomini ovvero persone più oneste e di maggior carità per ogni contrada i quali, avevano « pensier di provedere per i bisogni delle case serrate alle spese del pubblico, vale a dire della comunità e di luochi pij », essendo impegno generale quello, di « provveder che la povertà infinita di Monza », potesse « essere sostentata priva » come era « di lavoro et guadagno » ([1]).

Questo stato di cose molto impensieriva San Carlo, il quale con lettera dello stesso giorno informandone il Carniglia diceva: « Le cose della peste fanno progresso in Monza » ([2]). Anche il presidente Monti con grida 31 agosto « comandava che niuna persona di detta terra di qualsi voglia stato, ardisse andare in alcuna parte dello Stato, nè con fede di sanità, nè senza; sotto pena della forcha » ([3]). Contemporaneamente, conoscendo il male grande che dilatavasi in Monza, faceva eleggere dal Senato « il senatore Tomaso Odescalcho, con carico d' intendere ciò che facevano li commissarj et officiali ivi mandati et che provedesse a quanto era di mestiero per estirpare totalmente il male » ([4]).

Prima di partire recavasi l' Odescalco dall' arcivescovo il quale consegnavagli due lettere per l' arciprete. Con una lo pregava di somministrare al senatore tutte le notizie che gli risultavano « dal principio et progresso di quel male »; coll' altra, medicando quella solenne lavata dell' agosto, gli esprimeva sentimenti « tanto affettuosi » che il buon Maggiolino ne prendeva « grande ardir et conforto nel ministerio di lustrare quasi ogni giorno tutta la terra et Sanbiaso insieme » ([5]).

([1]) Lettera citata.

([2]) Biblioteca Ambrosiana. — *Lettere di S. Carlo.* Vol. 50, lettera 101.

([3]) Archivio di Stato di Milano. — *Sanità.* Cartella 279.

([4]) Filippo Besta, *Vera narratione del successo della peste.*

([5]) « Ricevei per mano del sig. Odescalco le due di V. S. Illustriss. « Lettera 7 Sett. del Maggiolino a S. Carlo ». — Ambrosiana. *Epistolario.* Fasc. 137.

Era stato ricacciato a Monza quel prete Don Giacomo, che non aveva trovato la stanza, il perchè datosi egli in braccio alla rassegnazione ingegnavasi di fare del suo meglio per la pubblica assistenza. L' aspetto della città incuteva spavento; chiuse tutte le porte, quelle bone genti « contentavansi per pietà di discomodarsi et venire alle porte et finestre, implorando l' assolutione (1). Ma la santa Eucaristia non veniva loro somministrata, « si perchè questa nostra carne abborisce questa estremità di pericolo così evidente, ma insieme anchora perchè non si vede la necessità » (2). D' altronde era ormai il popolo rassegnato al suo destino che meritava dicesse il Maggiolini: « Sono queste creature tanto preparate a bever pazientemente questo calice, che quanto a me più tosto mi sento provocar lacrime di tenerezza vedendole così vicine alla celeste patria, che di dolore per la calamità temporale benchè grande » (3).

Dal più al meno il Capitolo era stato rispettato dal contagio; solo il canonico Christiano, uomo trascurato ne' suoi doveri, ne era stato colpito. Avveniva ciò verso il quattro di settembre, mentre al di fuori correvano voci sinistre, che dicevano Monza completamente disertata dalla morte. Pure l' arciprete tutta fede andava infondendo coraggio, scrivendo:

Le cose nostre quà sempre peggiorano se ben non tanto quanto se stima dal di fuori. Tuttavia ogni giorno se ne infettano da diverse parti.... Si veggono dolorosi accidenti per carestie di comar, di nutrici et nutrimenti, per figliuoletti, di barbieri, di medicamenti di servitù alli infermi, infermandosi et morendo quelle puoche persone pie, che si arrischiano a questo. Et quello che più importa, si notrisce il male dentro di noi per la mala comodità di esporre gli infetti, separare subito i sospetti et purgare le case (4).

(1) Lettera citata.

(2) Ibidem.

(3) *Epistolario di S. Carlo.* — Ambrosiana.

(4) Lettera 7 settembre, dell' arciprete al Borromeo. — Ambrosiana, *Epistolario*, vol. 137.

Verso la Madonna di settembre il tempo erasi posto al brutto. Una pioggia torrenziale aumentava il disagio dell' intiera città, difficoltando il pubblico servizio. Maggiolini affranto dalle fatiche, tutto fradicio, nella sera di giovedì 6 settembre, erasi ritirato nella sua casa. Un ambiente melanconico e freddo (1), rendevagli ancora più tristi quegli istanti di raccoglimento. Spento il focolare, aggiravasi pel salotto, lorquando assalito da fierissima vertigine stramazzava al suolo, battendo la testa sugli alari della caminata. Privo di soccorso, stette colà alcun tempo, finchè riavutosi aiutavasi da sè stesso, cercando di guadagnare il letto; ma appena lo raggiungeva che un più violento assalto lo colpiva, sì che caduto in malo modo riportava grave ferita al parietale destro. Raccolto dal domestico, stette fra le sue braccia più ore, chè la sincope era gagliarda: solo a notte innoltrata riebbe i sensi. Egli raccontando nel giorno dopo, il caso occorsogli, diceva: « ch' eragli stato causato dalle fastidiose insonnie ch' egli provava, e fors' anco da una pittima d' arsenico che a guisa di preservativo portava sul cor » (2); empiastro che dubitava di non aver saputo applicare a dovere.

Era la seconda volta che gli occorreva quel brutto scherzo lasciandolo « con fiacchezza del corpo et del cervello, et la faccia tutta impiagata » (3).

(1) « Una casa in canonica co' suoi superiori et inferiori, corte, pozzo, stala, cantina et uno quadro de horto, alla quale sono coherenti da una parte la chiesa de santo Gio. Battista, ed in parte da due parti la canonica, dall' altra Gio. Antonio Cassina. — Le ragioni et pretensioni sono che per quanto si dice Monsignor Baldassare Fedele arciprete acquistò il sito di essa et poi la fabricava, essendo che gli Arcipreti passati erano soliti habitare quella parte di Canonica che dirimpetto della porta della chiesa et che volgarmente è detta *il Palazzo* » (Archivio arcivescovile, Monza, vol. XIV, 215).

(2) Lettera succitata. — Fra i vari preservativi portavansi degli amuleti, bollettini, medaglie od anelli, colle parole: *Crucem pro nobis subiit — Gaspar fert myrram.* Editto di S. Carlo, in data 7 settembre 1576.

(3) Maggiolini a S. Carlo. Lettera 7 settembre. — Ambrosiana, *Epistolario*, fasc. 137.

Come il soldato sul campo di battaglia che pensa: tutti abbiano a perire meno lui, così l'arciprete lusingavasi fosse il suo tutt'altro male che non il terribile del giorno. Pure un sinistro presentimento l'angosciava al punto da fargli dire all'arcivescovo « piaccia al Signore che questo male non sia altro di quello che io presuppongo, se così è: in honor suo e salute mia degnandomi della sua clemenza e misericordia insieme con questo popolo » (1). Queste parole, rilevanti un profondo scoraggiamento, erano pur dettate dall'ingrossare degli avvenimenti che avevano raggiunto il punto culminante di quella pubblica calamità. E la solennità di quel momento rilevasi dal seguente postscritto di lettera: « il reverendo di Milano, in quest'hora par si cominci a sentir male. Il Signore ci favorisca di misericordia » (2).

Al giungergli di tali notizie San Carlo, fatta sellare la mula, recavasi a Monza ivi profondendo i tesori della sua virtù cittadina, che tale devesi di dire di fronte alle vergognose diserzioni dei molti (3).

Bastò la presenza del pastore per infondere nuova lena al povero arciprete, il quale benchè pesto e malconcio ritornava « al solito esercitio delle visite et confessioni et particolarmente andando, alle gabanne dove, trovava, quel povero sacerdote » di Don Giacomo coricato su d'un mucchio di paglia colto dalla peste « ma di buon'animo per averlo confermato anchora nella speranza » (4).

Quella nuova vittima strinse vieppiù il cuore al buon Maggiolini il quale richiesto un chirurgo volle che alla sua presenza medicasse l'infermo, e spediti famigliari al suo palazzo faceva trasportare in quel tugurio quanto era di più urgente e necessario « et se non ebbe matterazzo fu veramente per puoca avvertenza » (5).

(1) Lettera citata.

(2) Ibidem.

(3) Che San Carlo siasi recato a Monza lo dice Maggiolini in lettera del 15 Settembre. Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario.*

(4) Lettera citata.

(5) Nelle gabanne un mucchio di paglia era arredamento di particolare riguardo. San Carlo dice: « in quelle picciole capanne riputavasi gran ven-

Ma il male era gagliardo e per quanto si fosse tentato, non fu possibile salvare quel povero sacerdote « che piacque al Signore di chiamarlo a se alli 13, (di quel mese) innanzi al far del giorno, essendosi riconciliato (dall' Arciprete) anche la sera innante » (1).

I medici però andavano dicendo: « che la qualità del suo male con i rimedi usati era sanabile, ma che egli si trovava per allora in altra manera, tanto che mal disposto e ripieno di cattivi humori, che la natura restò troppo soffocata » (2). Vale a dire, consolavano l'arciprete assicurandolo che don Giacomo aveva avuto torto di morire, e che aveva proprio sbagliato, che se ciò non avesse fatto, avrebbero pensato loro a fare il resto.

Barnabiti e Cappuccini avevano in quei giorni rinnovata la promessa di prestarsi, ma « aspettavano il preservativo del cauterio » e frattanto « gli infermi abbondavano e le provisioni riescivano tarde » (3).

La stagione era pessima: forti aquazzoni battevano la campagna, nè lasciavano speranza d'un raggio di sole atto a sollevare morale e speranze. Alle piogge aggiungevansi turbini di vento, che investivano lazzaretti e capanne con danno enorme dei ricoverati. Maggiolini perdute le forze erasi posto a letto con grossa febbre, tranquillo che lo avrebbe supplito il canonico Francesco Dagano. Ma questi vero uccello di bosco preferiva assistere gli infermi dei cascinali, ai quali colle debite cerimonie recava il santo Viatico, anzi per meglio fare il proprio dovere nel giorno 19 settembre scriveva all'arcivescovo « la suplicho essere servita di fare che misser Crivello ne fatia avere doij torchie da vento et un paracqua per poter portare il santissimo Sacramento alli ammalati fora in

tura di poter haver poca paglia che coprisse et altrettanta che facesse il letto: che già era consumata tutta per molte miglia attorno di paese ». *Memoriale*, ecc.

(1) Lettera 15 Settembre del Maggiolini a S. Carlo. Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario*.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

campagna » [1]. Questa lettera nel suo laconismo ci parve un bozzetto alla Rembrandt, poichè quel rosso ombracolo, nelle tenebre di notte, rischiarato dalle cupe fiamme della resina, innoltrantesi sotto il diluvio persistente nelle boschine del Lambro, si presenta tale un quadro degno davvero di magistrale pennello.

Anche dal letto continuava il Maggiolini ad impartire ordini pel servizio della parrocchia, che commetteva ad un Barnabita e ad un padre Cappuccino. Il Dagano lo asseriva soggiungendo: « perchè io vi anderò con le torchie lontano » [2].

Tre giorni dopo Maggiolini era precipitato in stato allarmante, la febbre erasi fatta ancora più gagliarda, il respiro affannoso toglieva ormai ogni speranza. Seppellivasi proprio in quel giorno il canonico Gavante. Era l'anziano del capitolo che precedeva il suo superiore. Entrò subito al comando il canonico Giovanni Pietro Brianza arrivando appena in tempo a raccomandare l'anima all'arciprete agonizzante il quale col cordoglio di tutti spirava nel mattino del giorno 23 settembre al fare dell'alba. Il Galletto diede tosto notizia dell'avvenuta disgrazia scrivendo all'arcivescovo « È piaciuto alla maestà di Dio Signor nostro di chiamare a migliore vita monsignore arciprete nostro, questa mattina al primo segno del mattutino. Hieri sera si seppellì il Reverendo Gavanto canonico antiquiore » [3].

Le ultime disposizioni date dall'eroico Maggiolini erano: che stassero pronti il padre don Michele di Carrobiolo ed il Reverendo Degano a surrogare il padre Cappuccino ed il prete Bartolomeo Casate qualora colti dalla peste essi pure fossero mancati.

Il Brianza però proponeva di assumerli senz'altro « avanti se smarrisse più il mondo, perchè potria forse la carne dominare et prevalere al spirito et fare che si retirassero ». Suggeriva altresì di piantare gli « altari su le porte delle chiese, così, molti odiranno le messe che non le odino ».

(1) Biblioteca Ambrosiana, lettera 19 sett., *Epistolario.*

(2) Lettera precitata.

(3) Lettera 23 sett. di Gio. Pietro Brianza all'arcivescovo. Ambrosiana, *Epistolario.*

Il necrologio monzese commemora il Maggiolini col seguente nobilissimo elogio:

ANNO 1576 OBIIT PESTILENTIA HIERONIMVS MAGGIOLINI ADVOCATVS CONCISTORIALIS GVBERNATOR DVCATVS VRITANI IN AGRO NEAPOLITANO PRO DIVO CAROLO BORROMEO DEHIN ARCHIPRESBYTER MODOETIAE MARTYR CHARITATIS IN GREGEM SVVM.

Soldato del dovere moriva sul campo di battaglia. La sua morte fu onorevolissima e degna presso dei Monzesi di perenne gratitudine ed anche di migliore memoria. Noi siamo lietissimi di averla per un istante rievocata ([1]).

V.

Requisizione del convento delle Grazie — Strepito dei Minori Osservanti — Revoca imposta da San Carlo — Infezione dei paesi circonvicini — Opinioni mediche d' allora — Buon senso dell'Ayamonte — Quarantena rigorosa — Sgombro del convento e chiesa delle Grazie — Inconvenienti della dislocazione — Ostacoli frapposti dai Barnabiti — Monasteri di Monza rimasti incolumi — Ambiente morale del monastero di Santa Margherita — Vi entra la peste — Buon cuore e sagrifici — Odescalchi all' opera — Termine della quarantena — Bel tempo — Carità e zelo apostolico di San Carlo.

Già altrove ricordammo che la moglie del feudatario, il conte Don Martino, periva di peste in Milano, forse contratta per rap-

([1]) Monsignor Maggiolino morendo lasciava eredi alcuni nipoti minorenni come lo prova il seguente documento: « Johannes Fontana Vicarius etc...... Si concede licenza a misser Marco Antonio Mulasio tutore et curatore delli heredi del nunc quondam Reverendo monsignore Geronimo Magiolino, già arciprete di Monza, di scuoder da qualunque massari, fittavoli, livellarij, decimarij o altrimenti reddituarj del detto archipresbyterato tutto quello devono o resteno debitori per l' anni 1575 et 1576 inclusivo, nel quale anno 1576 alli 23 settembre morse il detto arciprete. Datum mediolani die XIIII mensis Mai 1578 ». — Fontana.

(Archivio arcivescovile, Monza, Visite, vol. XXIII, pag. 125.)

porti avuti con dipendenti della città infetta, ma cotal caso, che in altre circostanze sarebbe stato clamoroso, non poteva essere sentito di molto a Monza, dove sotto il persistente diluvio il contagio continuava ad infuriare, si che mal corrispondendo le capanne alla bisogna, per un colpo di testa dei commissari di sanità veniva requisito ad uso d'ospedale il convento di Santa Maria delle Grazie.

Strepitarono non poco i Minori Osservanti per questo tiro audacissimo loro giuocato; ed a vero dire l'averli immersi nel pericolo, infrangendo i privilegi ecclesiastici non era di certo il più bel servizio che loro potevasi recare. Si venne quindi ad un compromesso, ed invece del convento convertissi in ospedale la vicina chiesa. Ma un provvedimento tanto inusitato non poteva incontrare l'aggradimento dell'arcivescovo, che delle chiese custode e tutore, aveva una venerazione altissima. Perciò con lettera 6 ottobre così scriveva al Brianza:

Noi restammo meravigliati che di vostro consenso anco dopo quello eccesso contro li frati delle Gratie, siano stati messi gli ammalati in una chiesa, potendo voi ben conoscere quanto disconvenghi, et quanta irriverenza, immonditia, et forsi sacrilegi possono seguire in questo sacro luoco, et quanto meglio era che gli havesti procurato delle case private, et provvisto al loro bisogno per ogni altra via che per questa, però se non gli aveti fatti levare come pur volemo credere, fategli dunque levare incontinente, et come sia fatta et purgata essa chiesa, vi diamo facoltà che assolviate dalle censure li deputati alla sanità, et ogni altro complice, et consentiente al scandalo seguito contro li sopra detti padri delle Gratie, che noi ve ne diamo piena facoltà, precedendo la debita sattisfattione ad essi padri, anco quanto ai danni, et nel modo dell'assolutione teniate la forma consueta della chiesa con imponergli solo penitenza salutare (1).

Questi ordini venivano puntualmente eseguiti, ma lo stato sanitario continuava ad aggravarsi sempre più. Monza era cinta da una specie di trincea pestifera sviluppantesi su di una zona suf-

(1) Biblioteca Ambrosiana. *Epistolario di San Carlo*, tomo 13, lett. n. 178.

ficientemente lata, poichè dipartendosi da Lentate toccava Meda, Seregno, Vedano, Gessate, Gorgonzola ed Inzago. I medici avevano predicato che le cagioni del malore erano varie e complesse, quali la specialità dei cibi e delle bevande, e quali le condizoni dell'aria pregna di una potenza occulta, ovvero trattenuta da forze naturali in non libera espansione. Ma con tutte le loro chiacchere non una giusta ne imbroccavano perchè, a tempo secco spiegavano la disgrazia colla soverchia calidità dei corpi, generante putrescenti umori; e sotto la sferza delle pioggie dicevano invece essere le linfe melanconiche quelle che travasavano e maturavano pustole e bubboni.

Doveva pertanto in qualche modo apparire la loro pettoruta ignoranza, ed indirettamente trionfare il buon senso; che fu quello del signor marchese de Ayamonte, il quale troncando le inutili sofisticherie, con grida 15 ottobre francamente avvertiva quel male derivare « non da aria infetta, nè da celeste constellazione, ma da pura contagione, e per non guardarsi le persone dal commercio degli infetti et per non avere la debita cura e circonspettione di se ».

Questa sua teoria dei contatti tanto l'aveva persuaso che addivenne a gravissima determinazione, quella cioè della sospensione dei rapporti sociali per quaranta giorni. Cotale provvedimento che a prima giunta sembra il più ovvio e di facile applicazione, appare, ben pensandoci, tal misura di terrore da fare allibire chiunque che del consorzio umano abbia un'idea appena relativa.

Comandò adunque, sotto pena della forca, che tutte le famiglie si provvedessero alla bell'e meglio del necessario, e che col giorno 29 di ottobre [1], chiusi tutti i negozi, serrate tutte le case, più alcuno ardisse mostrarsi in strada per qualsiasi motivo o pretesto. Anzi comandava ancora, che durante la quarentena nessun

[1] Ripamonti invece dice: il 31 ottobre fu decretato che tutti si chiudessero nelle case, e proibito qualunque commercio e contatto e l'accomunarsi pei bisogni giornalieri, se i cittadini volevano nuovamente godere la vita civile e la luce. — *De Peste*, traduzione del Cusani, pag. 312.

rapporto avesse a correre fra famiglia e famiglia, come fra individui di una stessa casa, i quali avrebbero dovuto stare l' uno dall' altro alla distanza minima di braccia tre.

Qualunque fosse il merito intrinseco di così strambo provvedimento, Milano e Monza dovettero sopportarlo incominciando dal giorno 29 ottobre. Carlo Borromeo inquieto oltre l' usato, con lettera del detto giorno, impaziente di sistemare le faccende del convento delle Grazie, ordinava al canonico Brianza avesse a fare sgomberare chiesa e convento degli appestati raccoltivi, e che composti ospedali in case private ve li acconciasse, ovvero alle capanne li avesse a far condurre come luogo più adatto.

Il Brianza che in quanto ad obbedienza era davvero esemplare, senza alcun riguardo diede tosto mano ad eseguire gli ordini ricevuti. Egli però lamentavasi del tempo, che persistendo in pioggie torrenziali gli aveva impedito di compiere il trasporto colla maggior sollecitudine, e raccontando gli orrori di quella penosa situazione diceva: « hora che è datto ordine di evacuare questa chiesa, con redure li agonizanti nelle capane, il che si esseguisce senza rispetto, anchora che subbito sportati se ne spirano » (1).

Sembra proprio che cotale imbroglio di convento e chiesa tramutati in lazzaretto, sia avvenuto in sui primi giorni del vicariato di quell' austero canonico. È lui stesso che lo racconta dicendo: « è vero che nel chiedere io gratia alli reverendi padri delle Gratie che volessero per l' amore di Dio accomodare un inclaustro per gli ammalati, vedendo che non assentivano gli offersi la canonica diruta a nome del reverendo capitolo, et essendo nominata questa chiesa io dissi che mi saria accontentato hauendone licentia et dopo il disordine de' frati essendo io andato a farli levare, con grandissima celerità mentre pioveva grandemente, li portatori non hauendo capanne li riposero in detta chiesa, dove stando molto ristretti et soffocati son morti in gran parte » (2).

La chiesa delle Grazie venne dunque sgombrata, purgata e

(1) Biblioteca Ambrosiana. *Epistolario di San Carlo*

(2) Lettera citata.

disinfettata assieme al convento. I commissari della sanità furono assolti dalla scomunica, ed alli reverendi padri minori osservanti a completa tacitazione veniva corrisposta congrua *sattisfatione* (1).

Aveva il Borromeo molto confidato nell' aiuto dei Barnabiti, ma costoro, che in sulle prime eransi mostrati volonterosi e zelanti, più sul tardi, ben non sappiamo il vero motivo, pretestando una bolla di monsignore di Famagosta, si ritirarono dal campo lasciando solo il Brianza alle prese colla crescente epidemia. Essi dicevano che loro era proibito di udire le confessioni fuori dei confessionali.

Bisognava pertanto che, stante la rigorosa quarantena, « altri religiosi di buona fama et opinione si portassero a sentire le persone su le porte et nelle case ». Il Brianza ciò narrando soggiungeva « non si mancharà di tenire il popolo in continua devotione, tanto più che ogni giorno crescono novi casi, senza hormai più havere occasione che si possa attribuire ad imprudenza humana et inavertenza » (2).

La peste aveva fino a quei giorni risparmiati li cinque monasteri che erano quello di Santa Maria d' Incino dell' ordine di S. Bernardo, concentrato nell' altro di S. Martino dell' ordine di Sant'Agostino, quello di santa Catterina dell' ordine di S. Domenico, ed infine li celebri, per le loro vicende, di Santa Maria Maddelena e di Santa Margherita entrambi dell' ordine degli Umiliati. Preziosa al riguardo è la testimonianza del prete Galletto, il quale lasciò scritto: « circa de' monasteri de' monache per la gratia del Signore non è occorso caso, salvo in Santa Margherita » (3).

Eravi in cotal cenobio la ben nota *Beatrice Castiliona* e con essa le sorelle *Angelica, Candida, Hippolita, Vittoria* ed altre (4).

Abbadessa o matre era una tale per nome Serafina. Come già ebbimo occasione di osservare, era quel cenobio, al pari degli

(1) Lettera 4 novembre del Brianza a San Carlo. — Ambrosiana.

(2) Biblioteca Ambrosiana. *Epistolario di S. Carlo.*

(3) Ibidem, lettera del 4 Novembre.

(4) Archivio Arcivescovile, Monza, vol. 3°.

altri, infetto dalla lebbra di grave rilasciatezza nella disciplina: e più che asilo di pace e purità, malgrado le apparenti forme di rigorismo, era una famiglia di consorelle, aventi tutte per ciascuna le proprie tendenze, i separati gusti e relazioni d' amicizia particolari. Al parlatorio andavano liberamente e senza incomodi testimoni, canonici di San Giovanni, frati Domenicani di San Pietro Martire, ed anche gli Agostiniani di Santa Maria in Strata.

Lunghissimi erano i colloqui tenuti alla presenza di compiacenti ascoltatrici, esigenti alla lor volta la finezza di un cortese ricambio. Facili poi erano i regalucci, e le lettere di *devozione* che passavano attraverso il torno, ed i mutui di scudi mai restituiti, perchè impiegati a beneplacito della mutuataria, il concambio di libri ed i presenti di manicaretti e ghiottornerie da dispensa e da mercato.

Con ciò non vogliamo dire che gravi fossero i disordini ed estreme le conseguenze, ma certo il commercio col mondo vivente era attivissimo, sia per lettere, che per doni ed ambasciate amplissime ([1]).

Bandita la quarantena, rallentavasi tantosto il tramestio, e come sempre avviene, che al cangiare di abitudini maturano i germi e manifestansi gli incubanti contagi, così appena chiuse le imposte del parlatorio, una povera *matre* ritiratasi in cella dichiaravasi ammalata. Venne riconosciuta appestata in mezzo allo scompiglio di tutte quelle povere donne.

Accorse subito il reverendo Brianza, « et fatta un eshortatione per inanimarle ad aiutarsi tra di loro, ritrovava una serva, quale si espose volontariamente, et cosi, morta la matre, et mancata la serva con stupenda meravigliosa fortezza ridendo et promettendo che non si seria ritrovata malcontenta di quanto aveva fatto. A dietro a questa un' altra serva mancò, con non manco

([1]) Non ritengasi esagerato il quadro che facciamo del monastero di Santa Margherita, abbiamo le prove autentiche fra mani, che non pubblichiamo per dovere di leale riserbo. Nè crediamo mancare alla accordataci fiducia col ripetere per sintesi quanto già venne da altri indifferentemente fatto palese.

costanza, a drieto a la quale una terza serva infirmatasi non ritrovossi persona che volesse approssimarsegli dove, fu costretto a sequestrarla in un loco appartato (1) et farla servire da una virgine; redutte le altre nel resto dil monastero in clausura. Et così mancata questa guasta (infezione, contagio) et separate le altre reducendole nelle sue celle non è occorso altro novo caso » (2).

Questo fatto prova ancora una volta che le persone allegre sono dotate quasi sempre di un gran buon cuore, e noi fedeli al dovere di imparzialità registriamo l'accaduto, non fosse altro che per controbilanciare quanto abbiamo già detto circa le abitudini di quelle povere donne.

Il senatore Tomaso Odescalchi dal canto suo non se n'era stato colle mani alla cintola. Basandosi sulle risultanze del censimento sanitario potè mantenere integra ed efficace quella vigilanza che in sul primo apparire della peste era completamente mancata. Uomo d'azione affatto laica e civile, seppe usare di una severità benefica per tutti, sì che a lui gli storici attribuiscono il merito di avere incamminata la città a salute.

Al suo giungere in Monza trovava le capanne di San Gregorio mal costrutte, prive dell'occorrente « servitio di stanze e di cappella. Erano nondimeno quei poveretti provvisti del medico, che faceva ancho il chirurgo, della cucina, di servitù di persone pie, che gli raccordavan ogni ora la contritione, delle spese cibarie delle medicine del pubblico (3) ma tanta carità et cura usò a provvedimento di detto luogo con l'ajuto di alcuni nobili milanesi che il pestifero contagio passò in poche altre case » (4). Questa cortigianeria accettata col beneficio dell'inventario, lascia per lo meno comprendere la buona fama acquistatasi dal senatore, e la conseguente sua energia nel sapersela mantenere.

(1) Forse nel bugigattolo dove dall'Osio fu uccisa trent'anni dopo Catterina da Meda.

(2) Lettera 4 novembre del Brianza a S. Carlo.

(3) Lettera 30 agosto del Maggiolini a San Carlo. Biblioteca Ambrosiana, vol. 136.

(4) Besta Filippo: *Vera narrazione del successo della peste.*

Terminava la quarantena ordinata dall'Ayamonte nel giorno di Sant'Ambrogio, e la comune letizia veniva finalmente assecondata dal tempo che erasi rasserenato. Quel raggio di sole invernale aveva suscitate le più vive speranze. Infatti il morbo di continuato e fierissimo, erasi fatto intermittente e meno letale (1). San Carlo incoraggiato da quelle promettenti contingenze di pubblica salute e di stagione, decideva di percorrere la sua diocesi per rilevare le devastazioni cagionate dalla procella, ma ne rimandava l' attuazione al principio del prossimo anno (2). Intanto preoccupato delle tristi condizioni di Monza, ch' era priva d' aiuti, posta al bando, orbata del proprio arciprete ed immersa nello squallore di una miseria estrema, rifornitasi la borsa di scudi, quasi ogni giorno, vi si recava apportando a tutti un conforto, ed animando coll' esempio coloro che in tanta jattura dovevano esporsi a prossimo pericolo di morte (3).

Quel buon arcivescovo oltre all' avere la virtù d' un santo era anche un pochino stoico. Sprezzava tutte quelle stravaganti cautele che i chirurghi suggerivano, e solo munito di un cotal bossolo di legno forato, entro cui stava una spugna immolata in aceto, senza ostentazione, colla calma d' animo la più stupefacente trascorreva da una capanna all' altra, lasciando esortazioni, conforti, elemosine, e ritornando acclamato e benedetto quale angelo consolatore de' suoi buoni diocesani. Eranvi taluni che lo accusavano d' imprudenza, ma dicono gli storici, che alla bassa insinuazione rispondeva tranquillamente: *che non gli era mai occorso nulla.*

Terminava in cotal modo per Monza quell' anno fatale del 1576.

(1) « Mitiori igitur caelo in Urbe fruens, & sub anni finem intermittente velut morbo ». OLTROCCHI: *Vita di San Carlo*, pag. 326, nota *C.*

(2) « Videntur haec in annum sequentem rejicienda ». OLTROCCHI, loc. cit.

(3) « Ut sub initium anni MDLXXVII quotidie ferme Modoetiam iret tum morbo infectam, ut testatur Eques Hortensius a Castro Sancti Petri ». OLTROCCHI, pag. 326, annotaz. *C.*

VI.

Scarsità di documenti — Decrescenza del morbo — Status animarum Modicensium — Risveglio della pubblica attività — Fondazione dell' orfanotrofio maschile — Erezione della chiesa di Cascine Bovari — Costituzione delle parrocchie suburbane — Economo dei benefici vacanti — Caratteri singolari della peste del 1576 — Cimiteri intramurani — Monza liberata dalla peste.

Colla lettera 4 novembre 1576 di prete Giovanni Pietro Brianza, detto il galletto, cessano nell'epistolario di San Carlo le notizie sulla peste di Monza. Non vogliamo con ciò asserire che altri documenti non vi siano, probabilmente qua e colà se ne troveranno, ma noi, che pur tormentammo mezzo mondo, non li potemmo rinvenire. Da questa condizione negativa degli archivi ci sembra potere dedurre che la scarsità degli atti sia una prova indiretta delle migliorate condizioni sanitarie. Anche il Rossi traducendo il Giussano dice: *nunc adducta in aliquem tolerabilem statum civitate.* E come avviene dell' uomo di tutti i tempi e luoghi che passato il pericolo più non lo ricorda, bastò quel filo di speranza per infondere nuova lena e coraggio, sì che subito se ne videro gli effetti nelle arti, nelle industrie, nelle opere di carità e negli stessi registri dello stato civile. Consultammo in proposito un brano di un registro demografico, intitolato: *Status animarum Modoecensium*, che si conserva nell' archivio della basilica di San Giovanni Battista in Monza, e ci parve di poter dedurre che nell'anno 1577 quella popolazione doveva presentare l' aumento del tre per cento su quella dell' anno 1575. Ciò diciamo, perchè sopra un totale parziale di 1663 abitanti constatammo cinquanta nascite, che rapportate al totale generale di dodicimila darebbero appunto la cennata proporzione.

Questo fatto conferma l' osservazione già fatta dai fisiologi circa l' eccitazione dei sensi più viva ed intensa nei momenti di contagio.

Anche le opere pie, a mezzo dei loro rappresentanti, tentavano di orizzontarsi, rifacendo conti, chiamando i debitori al « redde rationem », ed i creditori a pazientare ancora un poco. Il luogo Convenio aveva durante la peste comperato varii fondi col patto della redenzione. I venditori non ne volevano più sapere, e San Carlo era stato chiamato a decidere [1]. Dopo tante stragi molti erano gli orfani abbandonati alla carità del pubblico ed alla misericordia di Dio. Frà Bernardino Burocco, ne' suoi fragmenti memorabili, dice: « L'anno 1577 fù principiato il luogo pio degli orfanelli quali furono congregati dal reverendo don Agostino de' Mutiis bergamasco della compagnia di Gesù, alli 7 di aprile. Questi poveri orfanelli in parte vivono d'elemosine, ed in parte del loro lavorare. Vi erano certe poche entrate quali si maneggiavano dagli huomini della contrada, quali si dice che furono poi alienate, parte per fare il cielo della chiesa, e parte per comprar un transito dalle RR. Madri di Santa Margarita di Monza » [2].

Lo stesso autore, d'accordo col Frisi, aggiunge che in detto anno « fù riedificata nella cascina de' Bovari e ridotta alla forma che hora tiene la chiesa intitolata de San Rocho ». E non vi ha dubbio che al termine della peste abbia voluto il Borromeo organizzare meglio il servizio religioso, smembrando la vasta giurisdizione della chiesa di San Giovanni in varie parrocchie suburbane come furono quelle di San Biagio, di Santa Anastasia, per antonomasia detta la Santa, ed infine quella più lontana di Brugherio.

Il Frisi attribuisce la ragione del riparto alla distanza notabile di quelle terre dalla chiesa matrice, ma a noi parve di indovinarne altra ancora più incalzante nelle vacanze dei benefici verificatesi durante la peste. Abbiamo ripetutamente rinvenuto

(1) « Locus Pius Conventus. — Emptiones praediorum factae tempore pestis a pauperibus cum pacto gratiæ, animo non emendi ». — Archivio arcivescovile, Monza, volume XXXIV, pag. 62.

(2) Manoscritto dell'Archivio capitolare di S. Giovanni Battista di Monza.

nell' Archivio arcivescovile carte interessantissime e missive chiedenti all' arcivescovo la destinazione di coadiutori capaci alla confessione, essendo l' arciprete od il suo rappresentante rimasti soli sulla breccia.

Già fino dal 20 maggio 1569, prete Giovanni Pietro Brianza rassegnando i conti delle spese fatte in morte dell' arciprete Castano o per cagione di vicaria, pregava l' arcivescovo di sollevarlo da quel peso insopportabile (1), e la ragione addotta era quella di non essere aiutato da altri deputati alla cura d' anime (2).

Amministratore dei benefici vacanti era un Giuseppe Zucca, dottore in legge e grande amico di prete Giovanni Pietro Brianza, come scorgesi nel brevetto di nomina in data 1° marzo 1577 (3).

Il Frisi asserisce che la chiesa di San Lorenzo sulla via di Milano, era stata riparata coi denari del quondam signor Sebastiano Perego e consegnata a prete Brianza, canonico di Monza; ma dagli atti di visita episcopale del 14 luglio 1577, non altro rilevasi che il disordine dell' altare, come dalla seguente prescrizione: « si accomodi l' altare a la misura ».

La furia della peste era cessata. Mantenevasi il contagio in uno stato di altalena, con forme talora miti, talora accennanti alla recrudescenza. Questa diminuzione di intensità sembra debba attribuirsi alla conosciuta legge di assimilazione deprimente in genere le forze fisiologiche, a compenso di una suddivisione delle potenze infettive.

La peste di San Carlo in Monza trova qualche riscontro in quella di Gheldria dell' anno 1635. Entrambe furono preavvisate ed accompagnate da inclemenza di stagioni, o da segni straordinari meteorici. Ma quanto più le avvicina sono le fasi di intermittenza a seconda dei quarti lunari.

Nell' infezione di Gheldria, due o tre giorni avanti il novilunio

(1) Archivio arcivescovile — *Visite di Monza*, volume II, pag. 191.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem — vol. I, pag. 109.

ed il plenilunio, esacerbavasi il morbo, accrescendo il numero dei colpiti e quello dei morti.

In quella di Monza, sembra invece che il corso lunare agisse in senso inverso, arrecando sollievo e miglioramenti. Ne è testimonio Giuseppe Zucca, giureconsulto, ed amorevole delle monache di Santa Maria Maddalena, in una di lui lettera che si conserva nell'Archivio arcivescovile di Milano. Implorava costui che fossero obbligati i Gesuiti di Brera del Guercio a pagargli talune somme delle quali era creditore, dicendo che avrebbe potuto così aiutare « molti poveretti », ed anche assecondare il Brianza desideroso di consolar madonna Margherita Rinzia, novizia, nel detto monastero. Ora a meglio conseguire l'intento, diceva lo Zucca, che la Margherita era « assai inferma non già de mal di peste che doppo la renovatione della luna il mal non va tanto oltra » (1). Ciò in linea di fatto. Quel documento poi somministra altre interessanti notizie sull'opinione pubblica locale e sulla confusione babelica della cittadinanza, ed anche della stessa mente di quel povero economo invocante come rimedio contro la peste una casa succursale di Gesuiti. Ecco le sue parole:

Desidero che V. S. Illustrissima mandi qualche racordo a tutta la terra per rimedio all'ira del Signor e principalmente levar tutte le imaginationi delli huomini che da tutte le altre cose la pilliano che dalla mano di Dio.......... facendo far qualche discorso dalli reverendi padri del Jesù. Dando V. S. Illustrissima li racordi che potria far benigno il Signor nostro e tra le altre cose la pocca riverentia delle ghiese, la observantia a santificatione delle feste la solecitudine dalla robba dove è ridotta (2).

Cotal lettera è l'unico documento monzese laico, che circa la peste, siaci capitato fra mani, e vi apprendiamo che si era « proposto un altro loco fuori della terra qual'è consecrato per sepelire quelli de santo Michel ancora che siano molto angu-

(1) Archivio arcivescovile, Monza — volume XXXV, pag. 315.
(2) Ibidem.

stiati », sperando che quel trasporto « avrebbe giovato alla riforma de molti ». Erano questi i prodromi della secolarizzazione attuale. Pure al momento di quella peste eranvi vari cimiteri nell' interno della città, il principale de' quali era la « magna fovea » costrutta nell' aprile del 1566 e disciplinato coll' annessovi oratorio da speciale regolamento. L' altro di San Biagio circondava l' abside della vecchia chiesa vòlto a levante, e corrispondente presso a poco al centro della chiesa attuale. Eravi pure un cimitero vicino a San Michele, abbandonato alla distesa dei bucati ed alla imbiancatura delle tele « coemeterium quod est commune totius oppidi est apertum diu noctuque est patens bestiis, quae in eo pascuntur et sole existente inservit pro exicandis pannis ac dealbandis comunitatis » (1).

Quello di San Maurizio, aperto dove in oggi vi è il cortile della Sotto-prefettura, era già fino dal detto anno convertito in ortaglia: « coemeterium locatur ad instar horti in eo immunda reponuntur », e più avanti: « coemeterium antiquum profanatum quod nunc pro viridario inservit, esset distinguendum ab aedibus laicalibus scolae et alterius vicini quibus coheret » (2).

Tale era pur quello di San Gerardo.

Abbiamo sufficienti indizi per ritenere che l' abbandono di quei vecchi recinti della morte sia appunto incominciato nell' anno 1576, per ordine dei commissari, tutti intenti a dislocare centri d' infezione e bonificare la parte abitata dal borgo. Se così è, anche la peste fu incentivo a provvedimenti di civile regime, sì che non sempre il male viene esclusivamente per nuocere.

Già altrove citammo la relazione di Filippo Besta, ed ora vi

(1) Archivio arcivescovile, Monza, volume V, pag. 29. — Altra annotazione nel volume XXI a pag. 201 così ricorda un vecchio cimitero per gli appestati: « Extra et prope moenia Modoetiae exercitur oratorium recentioris structurae sub protectione Divi Dominici eo in loco in quo grassante lue contagiosa plurima fidelium cadavera humata fuere; quod ad effectum eleemosinae conferuntur ».

(2) Archivio arcivescovile, Monza — vol. V, pag. 57.

ritorniamo per avere testimonianza circa l'epoca precisa della liberazione da quel flagello:

Fu liberata Monza alli vinti luglio 1577, con morte de due mille persone se è vero il numero, che si è potuto havere, poichè resta opinione a molti che il numero dei morti sia stato maggiore (1).

(1) De Modoetia olim peste laborante:

VIATOR HOSPES
NE ME DESPICIAS
ANTEQVAM ME DIGNOSCAS
MODOETIA SVM
MODO SICVT ETIAM
SACRI IMPERII SEDES
AC CORONAE FERREAE CVSTOS
QVA BONONIAE A CLEMENTE VII
CAROLVS . V . INTER ALIOS
CORONATVS EST
TEMPLO MAGNIFICENTISSIMO
A THEODELINDA LONGOBARDORVM REGINA
EXTRVCTO
AD INVIDIAM ORNATA
CAELI BENIGNITATE . SOLI FOECVNDITATE
NULLI SECVNDA
MODO AC ETIAM
INFELIX OMNIVM CALAMITATVM IMAGO
VIDVATA CIVIBVS . ORBATA FILIIS
PRIVATA DIVITIIS
NIHIL VIDEO
NISI PAVOREM VNDIQVE
NISI MORTEM VBIQVE
QVI ALIORVM VIGILABANT SALVTI
PRIMI PERIERE
MATER DVM A FILIO TANGITVR
MORTIS DOLORIBVS ANGITVR
PATER IN NATIS EXEQVIIS PERIMITVR
HIC SOROR IBI FRATER
ALIBI MATER
GEMITV FRVSTRA VOCANTVR
SPONSAE SPONSIS OBVIAE
OCCIDVNT EVNDO
VBIQVE FAMES INFESTAT
GRANDE EXCIDIUM
PARENTES DVM FILIIS PARENTANT
PARENTIBVS PARENTANTUR.
FASCIIS AC FASCIBVS NATA REGIIS
AVGVSTIS AVCTA BENEFICIIS
MODO MISERIIS CORONATA
INSTABILES FORTVNAS DELICIAS
IN GENTILITIA MEA CORONA
EXPERIOR LAMENTOR

(Di Di Alessio Lesmi — nella sua storia *La Theodelinda.* Forse questa dilavata epigrafe si riferisce alla peste del 1630; pure la si riporta come analoga all' argomento.)

Conclusione.

San Carlo deve essere giudicato non alla stregua delle nostre idee, dei mutati costumi, delle nuove forme politiche, della secolarizzata civiltà; no, la luce che da lui irradia deve specializzarsi nel prisma spagnuolo del secolo XVI. Già il Nestore della storia, il venerando Cesare Cantù, parlando appunto di San Carlo, disse: « L' opinione pubblica, che chiude un occhio per iscusare il male, ne apre poi cento per disgradare il bene » ([1]). Noi sentiamo di non appartenere a cotal scuola, anzi là nell'Ambrosiana colle lettere del Borromeo fra mani, ci sembrava che ci rispondesse:

Tu mi chiedi chi fossi: ora io ti dico che fui un figlio di questa cara patria che volli e seppi amare ed onorare tenendo da solo testa allo straniero d' allora, al punto di scomunicare i ministri di Filippo secondo, e di volare a Milano lorquando il pericolo ne precipitava fuori i vigliacchi;

Magistrato seppi tener fra mani il forte bastone di comando che la provvidenza m' aveva commesso, adoperandolo prima per me, poscia per gli altri, avendo sempre preceduto coi fatti e coll' esempio i precetti che tuttodì emanava ([2]);

Vescovo di Milano in breve tempo rifeci una generazione nella fede e nei costumi;

Nobile, mantenni il diritto alla prerogativa dimenticando di esserlo, e facendo precisamente l' opposto di quanti credevano tali manifestarsi colla baldanza e colla licenza;

Uomo, fui giusto con tutti e severo con me stesso.

Amai Monza come tutte le altre terre della Diocesi, volendo per esse, essere verace sussidio, col mantenere alto il morale di

([1]) *Illustrazione del Lombardo Veneto. — Storia di Milano*, pag. 188.

([2]) Coepit Jesus facere et docere. Acta apostolorum.

tutti, proprio nel momento che il flagello umiliava e conquideva mente e cuori d' ogni ordine di persone.

Mio padre il conte Giberto era un carattere di dolcezza squisita, di urbanità perfetta, di moderazione somma; io invece fui irrefrenabile nel bene, perchè il regno de' cieli così lo si conquista [1], non conobbi ritegno davanti la voce del dovere, sprezzai la vita « perchè quello era il mio ufficio e la mia parte che se anche avessi dovuto perderla tutti avrebbero dovuto dire avere io giustamente operato, che di Arcivescovi ce n' erano tanti e che alla fine dei conti Dio ne avrebbe mandato uno migliore » [2].

In verità un uomo che può rendere conto di sè in cotal modo ben può gareggiare con l' antico Carneade che per la sua Roma peregrinò in cerca della sapienza greca, quella che poscia doveva regolare i destini del mondo.

Per Monza grossi furono gli avvenimenti, ma due figure che li attraversarono giganteggiano tuttora, avendo tributato entrambi al loro paese, forze, denaro e vita.

Sospinto dall' ardore dell' arcivescovo, il buon Maggiolini cade vittima del proprio dovere, e Carlo Borromeo facendo a Dio sagrifizio del servo suo fidato, dimenticando d' essere l' arcivescovo di Milano ne rileva la consegna, pronto a seguirlo davanti al tribunale di Dio. E questa è virtù cittadina, è amore vero di patria, da lui non abbandonata anche quando veniva esortato a farlo, forse perchè una folla d' inutili era scomparsa nelle tenebre dell' egoismo [3], certo perchè nella religione del dovere trovava il dettame delle proprie azioni. E giacchè la sintesi del racconto quasi mi sospinge al panegirico civile del grande Borromeo impongo silenzio alla mia insufficienza chiudendo il lavoro con un voto.

(1) « Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud ». — Matteo, cap. XI, 12.

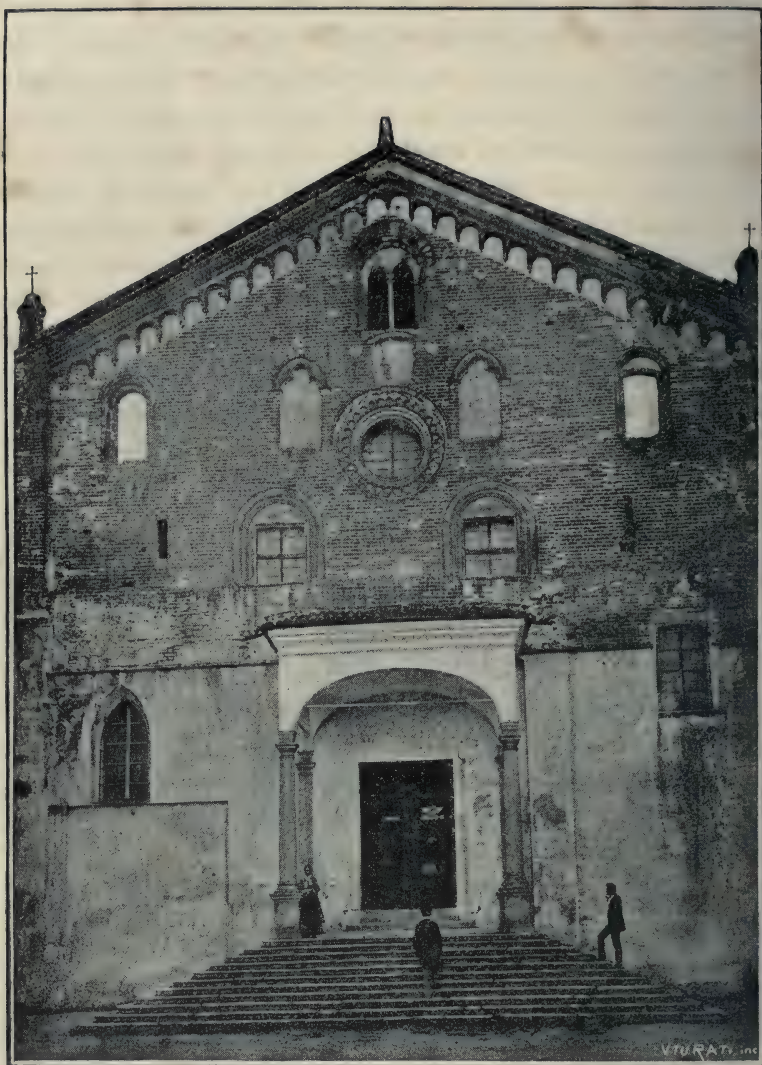
(2) Parole di San Carlo ricordate dall' Oltrocchi.

(3) « Fuggivano i grandi, fuggivano i bassi, ti abbandonarono all' hora tanti e nobili e plebei ». — Memoriale di S. Carlo, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis,* Tomus secundus, N. 1368.

Avvezzo a considerare il Duomo di Milano come il punto trigonometrico della storia lombarda, io vorrei che questo informe abbozzo fosse dall' arte raccolto e tradotto in quei fatidici quadri viventi che sono le finestrate a colori. Non vorrei l' apoteosi simbolica, perchè il popolo non intendendola la trascura; bensì il racconto tranquillo dettato dal puro sentimento, secondo la scuola del mille e quattrocento, quella che tanto sublima lo spirito.

E la vedova finestrata esiste, ed è là che aspetta, a ponente, per gettare nelle ore del vespero una nota di potente melanconia, di soave raccoglimento, di ammaestramento eloquentissimo. Possano le mani di chi in oggi è chiamato a vivificare la grande figura di Ambrogio essere domani impiegate a sciogliere il mio voto. Oh, sono già certo che la potenza dell' ingegno e la valentía dell' arte si tradurrebbero mirabilmente nella sublimità dell' argomento.

LUIGI ZERBI.



Facciata della Chiesa conventuale di Morimondo.

STORIA ED ARTE

LA BADIA DI MORIMONDO.

NOTIZIE.

Parte I.

Della celebre Abbazia di Morimondo in Francia, presso il paesello d' egual nome nell'Alta Marna, a 37 chilometri da Langres, non esiste oggidì alcuna traccia, e gli ultimi avanzi rispettati dal tempo vennero, anni or sono, trasportati nella Cattedrale di Langres.

Fortunatamente per la storia e per l'arte, una sorte meno disastrosa, benchè non affatto rassicurante, venne riserbata in Italia all'Abbazia di egual nome, sorta verso il 1136, come dipendenza della più celebre Badia di Chiaravalle e posta fra i due castelli di Abbiategrasso e Binasco sul ciglio sinistro della valle del Ticino.

Se l' Abbazia di Morimondo contava in Francia, nei giorni del suo maggior lustro, ben settecento beneficii, e l'Abate, insignito del titolo di Grande di Spagna, aveva sotto la sua dipendenza gli Ordini militari di Calatrava, d'Alcantara e di Montesa in Spagna, e quelli di Cristo ed Avis in Portogallo, l' Abbazia filiale di Morimondo presso Coronate e Rosate, era stata fabbricata con grandiosità inusata di mezzi e di proporzioni, e contò nei suoi bei tempi un numero di ben 50 monaci e 200 conversi, così esemplari per religione e dottrina da venir scelti per fondare e dirigere altri monasteri illustri di Lombardia. L'Abate aveva inoltre il titolo di Conte e il diritto di mitra e di spada, cosicchè quando

pontificava solennemente, un suo valletto stava all' altare, tenendo levata una spada sguainata.

L'Abbazia di Morimondo in Francia, una delle quattro figlie di Citeaux con La Ferté, Pontigny e Clairvaux, era stata fondata nel 1115 da un signor di Choiseul, e l'Abbazia omonima di Lombardia lo fu pochi anni dopo e cioè nel 1136 in seguito alla venuta in Milano di S. Bernardo nel 1135. A quest' epoca anzi già alcuni cittadini delle primarie famiglie avevano vestito l' abito bianco dei Cistercensi e iniziati due conventi, di cui l'uno nel luogo paludoso di Roveniano presso Milano assunse in omaggio a San Bernardo (cui era stato donato pei suoi fini religiosi da Ugo di Sciampagna nel 1115 la valle di Clervaux) il nome di *Chiaravalle*, e l' altro, rimasto per due anni nella terra di Coronago presso Rosate ed a poca distanza dal Ticino, era stato di là trasportato l' anno 1136 nel luogo detto Campo di Fulcherio o Gualcherio, e prese il nome di *Morimondo*.

Di questa fondazione nell' anno 1136 della Badia di Morimondo ci rimane un' attestazione nella lapide che l' Abate Conte Antonio Libanorio di Ferrara, nel bel mezzo del XVII secolo, volle fosse apposta sulla facciata del tempio, ove vedesi tuttora (1).

(1) Stemma dell' Abbadia.

D. O. M.
MAGINFREDVS ET BENONVS DNI DE OZENO
CLARISSIMI ATQ. PIISSIMI
FRES NOBILES MEDIOLANENSES S. BNAR.DI
SVASV MONACIS CISTERCENSIBVS CLARISS.IS
A CORONAGO IN HVNC LOCV TRANSLATIS
ROBALDO MEDIOLAN. ARCHIEP. APPROBATE
MONASTERIV HOC MORIMVNDI PROPE TICINV
SUB GVALCHETIO P.O ABB. SALVT. ANNO
CIↃ CXXXVI FVNDARVT

ANTONIVS LIBANORIVS ABBAS ET COMES
MONACHI Q. MORIMVNDIENSES OMNIB.'
SUIS BENEFACTORIBVS HOC GRATITVDINIS ARGVMENTV. P. C.
MDCL.

Anche il Puccinelli, nello « Zodiaco della Chiesa Milanese » accenna come esistente presso la porta del Monastero un' iscrizione analoga alle lapide del Libanorio, e del seguente tenore:

An. MCXXXVI. Patres Cistercenses ex prima abbatia Morimundi praefati Ordinis hoc sacrum Caenobium a fundamentis erexerunt, et die X Novembre habitavere, qui primitus per biennium in franca Coronate steterunt tempore S. Dni. Innocentii II.

La fondazione del Chiostro fu favorita, oltrechè dalla cessione di beni da parte di sacerdoti milanesi, dallo stesso Arcivescovo di Milano Robaldo che sembra aver introdotto nella Congregazione nascente il rito ambrosiano. Successivamente però, e nonostante apposito Breve di Gregorio XIII del 1575, i Cistercensi di Morimondo si sottrassero in parte a quel rito e gli preferirono il romano, ciò che diede luogo a molte contestazioni.

Fin dai primordii, cospicue donazioni, fra cui quelle di un Bernardo d' Agliate e di un Guerenzo da Cairate, accrebbero i proventi dell' istituzione che si estese rapidamente tanto che, il chiostro era solo da pochi anni fondato in Morimondo che Pietro, abate del luogo, nell' intento di estendere la sua sfera d' azione, inviava un fra' Enrico nei pressi d'Argegno sul lago di Como e, fatto colà acquisto da Azzone d' Isola dell' altura di Acquafredda, vi fondava una piccola casa monastica, che nel 1147 già risulta edificata.

Quel cenobio, ingrandito dappoi e di cui qualche avanzo della primitiva chiesa può vedersi ancor oggi sopra Lenno e Campo, ebbe lunga vita e andò soppresso solo nel 1783. Vi si racchiudevano molte reliquie, pergamene ed oggetti preziosi che andarono sperperate all' epoca della soppressione. Le campane vennero date alla chiesa di Zelbio sopra Lenno, l' organo a Sala, le reliquie del corpo di Agrippina a Delebio.

È in vicinanza di quel monastero, ridotto ora a privata abitazione, che sorse poi il celebre Santuario della Madonna del Soccorso presso Campo, che richiama ancora oggi, nelle diverse solennità, gran numero di accorrenti da tutte le parti del lago.

Verso la metà del XII secolo, Morimondo era così una delle più fiorenti abbazie, popolata da gran numero di monaci e devoti che attendevano con zelo ed ardore al dissodamento dei terreni ed alle cure agricole.

Negli avvenimenti occorsi in Lombardia alla calata dell' imperatore Federico Barbarossa, la Badia, che parteggiò dapprima pei ghibellini, andò sempre più fiorendo, ed anzi l' Enobarbo confermò l'Abate nel possesso dei beni di Faravecchia, già di Pietro ed Eriprando Visconti, e gli donò la quarta parte di Fara Basiliana. Si ha notizia altresì di un ponte sul Ticino, a poca distanza della Badia, costrutto nel 1203 ma che durò per altro solo pochi anni.

Nel secolo XIII l' Abbazia andò soggetta a peripezie diverse ascrivibili in parte al mutato favore alla causa ghibellina di cui aveva prima sostenute le sorti. Fu in seguito a ciò che i Pavesi, nel 1237, assalirono il chiostro, ferirono e maltrattarono i monaci e posero a sacco ed a ruba le proprietà rurali del cenobio.

L' arcivescovo Guglielmo fece riparare i danni, ma nel 1245, colla venuta in Italia dell' imperatore Federico II, la Badia fu di nuovo devastata e per metà rovinata.

Anche nel 1266 i Pavesi, ardenti ghibellini, si accamparono di nuovo minacciosi intorno al chiostro, ma non riuscirono che a mezzo nell'opera loro di devastazione perchè costretti a ritirarsi con perdite. Assalirono però di nuovo e misero sossopra il convento nel 1314, condottivi prima da Corradino e poscia dai Torriani.

Da quell' epoca in poi la Badia ebbe a godere di una relativa tranquillità ed è sul finire del secolo XII che si diede mano alla grandiosa chiesa conventuale. In progresso di tempo e come tutti i singoli monasteri di Lombardia, anche Morimondo fu poi volto in Commenda, in modo che il superiore che presedeva ai monaci era allora soltanto priore, e veniva fatto obbligo all' Abate Commendatario di mantenervi certo numero di monaci.

Verso la metà del XV secolo ci consta di una cessione fatta dall'Abate di Morimondo del Monastero di S. Vittorello all' Olmo in Milano ai Frati Domenicani che si stabilirono in seguito alle Grazie. Vediamo inoltre la Badia posseduta in commenda da

Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, che, deposto dapprima nel Concilio di Costanza, era poi stato di nuovo eletto a quell' alta carica, — e dobbiamo anzi ritenere ascrivibile all' istituzione della Commenda, il decadimento morale della Congregazione Cistercense di Morimondo che già si notava nella seconda metà del XV secolo (1).

Nell' anno 1490, il commendatario della Badia di Morimondo, cardinale Giovanni De Medici, che fu poi papa col nome di Leone X, desiderando ridar nuovo vigore a quel cenobio Cistercense, la cui disciplina, come dicemmo, s' era alquanto allentata, si propose d' introdurvi certo numero di monaci della Badia cistercense di Settimo presso Firenze, i quali andavano rinomati per ossequenza alle regole claustrali e per bontà. Oltre a ciò era intento del Commendatario di affidare a quei monaci la cura delle anime di Morimondo e luoghi attigui.

Il pontefice Innocenzo VIII, mosso dal desiderio di esaudire il voto del cardinale De Medici, diede con Bolla del 15 gennaio 1490 il proprio assenso alla riforma, e furono quindi delegati il Primicerio Matteo Clivio e Paolo Reina in rappresentanza del ducato, a visitare la Badia di Morimondo e predisporre gli opportuni accordi per l' introduzione dei monaci di Settimo, ai quali ultimi veniva fatto stretto obbligo dell' osservanza delle discipline claustrali locali.

In seguito al favorevole esito di quella visita, e benchè dei 10 monaci cistercensi di Morimondo solo 4 accettassero l' intervenuto accordo (2), furono 8 monaci di Settimo fiorentino introdotti nel

(1) Machiavelli nel Libro VII delle *Storie fiorentine*, accenna fra i motivi che spinsero i tre congiurati milanesi Carlo Visconti, Gerolamo Olgiati e Lampugnano alla uccisione di Galeazzo Maria Sforza, « l' avere quel duca per via di donne Carlo e Gerolamo disonorati, ed a Giovan Andrea (Lampugnano) non aver voluto la possessione della Badia di Morimondo, stata ad un suo propinquo dal pontefice resignata, concedere. »

(2) I sei monaci che rifiutarono il loro assenso, uscirono dal convento ed ebbero ad Abbiategrasso la fornitura di viveri e di vino, oltre al letto ed agli utensili domestici, tanto infine da non essere costretti a mendicare.

chiostro di Morimondo l' anno 1491, previa segrega ed assegno nella Commenda di detto monastero d' altrettanta quantità di rendita ed effetti, quanta veniva giudicata sufficiente al mantenimento dei nuovi monaci da accogliersi nel chiostro, e l' atto di trapasso veniva poi confermato dall'autorità pontificia con Bolla del 1501, mentre era commendatario il cardinale Federico Sanseverino..

A meglio favorire quegli accordi, era intanto stata data licenza, nel 1494, ai monaci di Morimondo di togliere dai campi di pertinenza del Monastero tutte le piante morte per sopperire ai bisogni di riparazione della Chiesa, concessione che fu poi invocata di nuovo dai monaci, e formò oggetto di transazione in una contestazione che i Cistercensi ebbero più tardi, e cioè nel 1577, coll' Ospedale Maggiore di Milano.

Nonostante il provvedimento escogitato dall' illustre Commendatario De Medici, cardinale di S. Maria in Domnica, ben scarsi furono però i risultati ottenuti pel miglior andamento della Congregazione di Morimondo, quantunque oltremodo estese fossero, nella prima metà del secolo XVI, le sue possessioni agricole. Constavano esse infatti di circa 31,400 pertiche, fra cui noveravansi come fondi di maggior valore :

Abbazia di Morimondo	Pert.	7489
Basiano di Morimondo	»	7212
Ticinello di Morimondo	»	3448
Fallavecchia	»	9645

Vi erano in questi fondi, prati asciutti, terreni aratorii, vigne, risaie, pascoli, orti e giardini per una quantità ragguardevole; aggiungansi ad essi 9000 pertiche di boschi ed una selva boschiva di pertiche 16.

Le rendite del convento, in tanti beni immobili dovevano essere cospicue, ma, avendo i monaci trascurate le cure agricole e passando da anni ad affittanze diverse con manifesto loro scapito, erano addivenuti dapprima ad una stipulazione livellaria sulla base di un canone annuo di zecchini 3500, e poscia nel 1553 ad un contratto d' enfiteusi perpetua con quel Tommaso Marino

che fu celebre in Milano pel suntuoso palazzo omonimo e per le sue prodigalità di grande finanziere, contratto che diede poi luogo a litigi senza fine nella seconda metà del secolo XVI e riescì grandemente oneroso per la Congregazione.

Per questi motivi, e ritenuta altresì la rilassata disciplina ecclesiastica, il papa Pio IV, ottenuta formale rinuncia da parte del cardinale Commendatario Innocenzo De Monte dell' abbazia di Morimondo, annessa al monastero dell' ordine Cistercense, ordinava, con Bolla del 22 agosto 1556, che conservasi tuttora in originale presso il civico Ospedale di Milano, la soppressione di quella Badia, e ne assegnava tutti i beni e diritti all' Ospedale Maggiore di Milano, previi assegni diversi, con successive Bolle, al Collegio dei Giurisperiti di Milano, al Collegio Romano in Pavia, al Capitolo ed ai Canonici della Metropolitana, e infine a diverse Comunità religiose, fra cui alle monache del monastero delle Vergini in Milano.

Solo, nel 1577, insistendo i monaci nel privilegio già accordato in passato dal Commendatario cardinale De Medici, del diritto di decima e di prelevazione dai fondi, già di spettanza della Badia, dei legnami occorrenti alle riparazioni della chiesa e del chiostro, si addivenne a speciale convenzione con cui furono accordati ai monaci due pezzi di terra senza spesa, e col solo obbligo da parte loro d' incaricarsi della cura delle anime nei terreni e cascinali attigui al monastero.

Sono quegli appezzamenti di terreno che vediamo figurare poi negli atti di soppressione del chiostro colla denominazione di possessione fiorentina, e che, per trovarsi in posizione infelice ed essere costituiti d' un terreno leggiero, sfibrato e freddo, venivano dati in affitto dai monaci a terzi, e furono un semenzaio di liti non poche fra gli affittuarii e i padri Cistercensi.

Colla soppressione ordinata dal papa Pio IV della Badia di Morimondo che aveva goduto in passato di sì grandi privilegi, anche il monastero vide a poco a poco scemati i suoi diritti, e fra di essi venne in breve a cessare di fatto, e poscia anche di nome, il diritto di giurisdizione speciale che essa esercitava, e di

cui ci rimane ancor oggi il ricordo nella casetta di fianco alla chiesa, sulla cui porta otturata vedesi una lapide di bianco marmo coll' iscrizione :

PRETORIV ABBA · ET
COMIT · MORIMVNDI

Ora, quanto al titolo di Conte della Fara Basiliana, di cui già facemmo menzione, era stato dato all' abate di Morimondo, con speciale concessione del 1210, dall' imperatore Ottone IV, di Germania, dietro l' obbligo di pagare ogni anno alla Cassa Imperiale un fiorino d' oro, e quanto al diritto di giurisdizione risale ad epoca anteriore a quell' onorifica concessione, e cioè al 1174, anno in cui l' imperatore Federico Barbarossa, come da atto datato dall' episcopato di Pavia, volendo rimunerare l' abate di Morimondo per aver sostenuto le sue parti nella lotta contro i Comuni lombardi, assegnava al monastero i beni di Fallavecchia e di Basiano, e creava in tal modo in regolare feudo, con privilegio di giurisdizione l' abbazia di Morimondo, salvo e riservato il diritto di trasmissione ai succedentisi abati.

Questo jus giurisdizionale fu confermato al monastero nel 1191 da Enrico VI che nel 1195 dotava Morimondo d' importanti privilegi per ragioni d' acqua, e successivamente da Ottone imperatore. Infine, con Decreto *ex castris prope Cremonam* quel diritto fu nuovamente sancito dall' imperatore Federico II nel 1236, e regolarmente esercitato nonostante le vicende cui andò soggetto il chiostro nel secolo XIII.

Col quetarsi degli avvenimenti guerreschi, fu quel diritto di giurisdizione esercitato in seguito dai Commendatarii i quali, coll' andar del tempo, usarono chiamare i monaci a capitolo, specialmente per quanto concerneva le dissensioni insorte nella Congregazione dopo l' introduzione dei monaci di Settimo. Quel diritto di giurisdizione fu allora diviso fra un Podestà ed un Ufficiale fiscale, e andava soggetto a continue dispute e proteste, circa lo stabilire se dovesse intendersi esteso a tutto il territorio

o limitato solo alle vertenze esistenti fra i coloni del monastero, circa l'entità delle pene da infliggersi, ecc., cosicchè nel 1648 vediamo il munifico abate (1) Libanorio in aperta lotta col Podestà e con quanti già sostenevano non dovesse riconoscersi in materia di giustizia che l'Eccellentissimo Senato di Milano e i signori deputati.

Caduto in abbandono quel diritto di giurisdizione e soppresso definitivamente nel secolo successivo, non rimane ora ricordo di quel privilegio che nella modesta lapide marmorea surricordata, che è da augurarsi non vada smarrita nello stato d'incuria in cui giace oggidì la Badia.

Come conseguenza di tal diritto di giurisdizione, ne venne che il monastero di Morimondo costituì nei secoli di mezzo uno dei pochi luoghi per così dire *franchi* o *neutrali* giacchè, per speciale concessione del pontefice Alessandro III del 1171, non apparteneva esso nè a Pavia, nè a Milano, come si rileva da un diploma di Arrigo VI sotto la data del 1195.

Benchè i fondi di Fallavecchia e Basiano, già dei Visconti, fossero originariamente con Morimondo e sue pertinenze soggetti al dominio milanese, si soleva nondimeno ascrivere Morimondo al territorio pavese. Oggidì fa parte della provincia di Milano, ed è curioso il rilevare come si trovi tuttora nel chiostro un'antica lapide romana, adoperata per foggiarne un capitello, coll'iscrizione:

T V L L
M V R R A I
S I B I
G. T V L L I O C
P H I L O C O M
P A T R O

(1) Quantunque la commenda di Miramondo ed il titolo abbaziale fossero stati soppressi da Pio IV, Gregorio XIII nella sua costituzione che incomincia *Romanus pontifex* de' 22 maggio 1578, accordò al priore del monastero l'uso del titolo d'abate.

che accennerebbe alla famiglia Murri, omonima di quella di cui vanno superbi i pavesi, per aver essa dato in ogni tempo illustri personaggi, e da cui derivarono l' origine loro i Beccaria ([1]).

Di mediocre interesse sono le notizie che ci restano di Morimondo dal principio del secolo XVII fino alla fine del XVIII. La Congregazione dei Cistercensi aveva avuto nel 1573 e nel 1605 la visita dei cardinali Carlo e Federico Borromeo e qualche osservazione circa le officiature e funzioni ecclesiastiche secondo il pretto rito romano, contrariamente al Breve di Gregorio XIII del 25 gennaio 1575, con cui dichiaravasi l' antichità del rito ambrosiano. Frequenti poi erano le liti che il Monastero aveva per l' esercizio dei suoi diritti, e così abbiamo notizia di una transazione *pro equo et bono* stata fatta nel 1613 con cinque Comuni attigui a Morimondo, già alle dipendenze della Badia, e di una protesta dell' abate Lonati relativamente agli oneri assuntisi dalla Congregazione pei Monaci di Settimo, basata sulla circostanza che i medesimi non si sarebbero attenuti alla prescrizione fatta loro di osservare scrupolosamente le discipline locali del Chiostro.

Il Torre poi scrive che ai suoi tempi (1670), il Monastero teneva un ospizio in Milano, dirimpetto alla chiesa di San Pietro in Camminadella, ove vedesi ancor oggi una tavola marmorea con effigiatavi una campana.

Riescite vane le pratiche state fatte nel 1727 dall' imperatore d' Austria Carlo VI, col mezzo del cardinale Cienfuegos, allo scopo di ottenere la separazione di Morimondo da Settimo, abbiamo notizia di un restauro generale che venne eseguito al tempio

([1]) Il Puccinelli, nello « Zodiaco della Chiesa Milanese » accenna anche alle seguenti lapidi, come rinvenute a Morimondo, ove più non esistono:

J . O . M .
SECUNDINUS URANIUS SUIS V . S . L .

—

L . GALLIUS OUF . VARUS . VETER LEG. XIII GEMINAE .

—

Q . TITIO SERTORIANO . Q . TITIUS SEVERUS FILIUS
QUI COLONUM DEDIT H . S . CCCC N . ADROSA ET ESCAS
DUCENDAS EI OMNIBUS

l'anno 1730 da una lapide che vedesi ancor oggi infissa in uno dei pilastri di destra della chiesa, del seguente tenore:

RESTAURATA TEMPORE R.ṀI D.ÑI FRÃNCI LONATI,
MEDIOLANENSIS, ABATIS MORIMUNDI . A D . MDCCXXX.

Risalgono a quell' epoca, e più precisamente all' anno 1737, allorchè fungeva quale abate lo stesso Lonati, le tre campane che ancor rimangono nel tiburio del quadrato centrale. Esse furono fuse dal noto fonditore Bartolomeo Bozzo, e portano all' ingiro l' effigie di San Bernardo, San Benedetto, San Lorenzo e della Vergine. La campana maggiore va fregiata della seguente iscrizione:

TEMPORE REV.ṀI D.ÑI FRANCISCI LONATI
MEDIOLANENSIS ABATIS MORIMUNDI AD HONOREM B. VIRGINIS MARIAE
BARTHOLOMOEUS BOZZO FECIT.

Nella seconda metà del XVIII secolo, il Monastero di Morimondo benchè decaduto dai pristini splendori, trovavasi però ancora in discrete condizioni, e ci consta infatti che nel 1797 il reddito stabile e certo del Monastero era di L. 21,934. 15 e che si pagavano al Monastero di Cistello in Toscana, 8300 scudi.

Coll' anno 1798 (anno VI della Repubblica francese), anche il Monastero, come già la Badia, andò definitivamente soppresso, e dagli atti del civico Archivio di Milano rileviamo che, convertita la chiesa ad uso parrocchiale, si dovette procedere alla vendita della possessione nella valle del Ticino, di cui già fecesi cenno, detta la Fiorentina, per far fronte ai carichi dell' imposta militare. Rimanevano due anni dopo pochi pensionati del chiostro, fra cui un Meravigli, un Gazzi, un Corsi ed un Treppi, il qual ultimo si era ritirato a Settimo in Toscana, Badia cistercense che nel 1788 era stata definitivamente staccata dalla diocesi di Toscana ed aggregata al monastero di Santa Croce in Roma.

La vendita alla rinfusa e lo sperpero dei tesori dell' Abbazia avevano avuto luogo in condizioni tali che la Parrocchia e i Soci della Confraternita locale dovettero dimostrare al Governo in un

loro Memoriale come oramai tutti i beni del Convento fossero totalmente esauriti, nè più rimanessero che un piccolo ostensorio ed una pisside appena sufficienti pei bisogni del Culto.

Nell' anno VIII del Calendario repubblicano (anno 1800) veniva anzi data facoltà dal Governo di vendere un cancello di ferro ed una piccola campana di ragione della chiesa, riconoscendo *adottabile* il motivo della fatta proposta, visto che si trattava di estinguere dei debiti. Per quanto poi concerne i beni stabili della cessata Badia, continuarono essi ad essere amministrati dall'Ospedale Maggiore di Milano che, nel 1802 faceva luogo al cambio di alcuni beni con capitoli attivi dell' eredità Macchio.

La chiesa di Morimondo poi si salvò da una totale rovina, inquantochè, coll' avvenuta soppressione del convento, venne destinata ad uso di chiesa parrocchiale del paese, ma scarsi essendo i mezzi per sopperire anche ai più urgenti bisogni, andò sempre più deperendo, cosicchè, anche non molti anni or sono, e cioè nel 1873, il Genio Civile riconosceva la necessità e l' urgenza di spese diverse per la materiale conservazione dell' insigne monumento [1].

[1] Scrissero di Morimondo, con dottrina e valentia, oltre al canonico Aristide Sala nella sua *Vita di S. Carlo Borromeo* (Documenti, vol. II), Cesare Cantù, nella sua *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, il conte Cavagna San Giuliani nei suoi *Studi storici* e nella *Campagna soprana pavese*, il Comm. Carlo Magenta ed altri, ed importanti notizie si ponno desumere dagli Archivii Civico e di Stato, e dagli atti esistenti presso la Segreteria dell' Ospedale Maggiore di Milano.

Notizie e documenti sta raccogliendo intorno alla Badia di Morimondo, anche l' attuale parroco Don Gaetano Saporiti, colto e degno sacerdote, cui chi scrive si professa debitore di molte e preziose informazioni.

È desiderabile venga richiamata su questo insigne monumento, a torto negletto e trascurato dai più, l' attenzione della spettabile Commissione per la conservazione dei monumenti nazionali, affinchè siano risparmiati ad esso ulteriori danni nello stato d' abbandono in cui trovasi attualmente.

Parte II.

Anche nella Badia di Morimondo, come in quelle di Chiaravalle e Viboldone, la chiesa conventuale sorge in un perimetro circondato da mura o spalti, cui si ha accesso da un grandioso arco in muratura fiancheggiato dai locali della foresteria di carattere rustico. Annosi platani ombreggiano il largo piazzale in declivio fra quest' arco e la Chiesa conventuale.

Solo l' arco d' ingresso di Morimondo è assai più importante e maestoso di quello di Chiaravalle. Esso si rivela contemporaneo della Badia, e cioè del secolo XIII, ed è a notarsi che in esso pure, come nella facciata della chiesa, si constatano tracce dello stile di transizione. La ghiera infatti del poderoso arco superiore verso l' esterno tende all' arco acuto, mentre è invece a pieno centro quella dell' arco sottostante, frammezzato secondo l' uso nell' archivolto da cunei di arenaria.

Un rosone al disopra dell' arco, avente ai lati due finestrette otturate, porta aggraziate sagomature, archetti di laterizio e piastrelle con disegni circolari ed a croce di S. Andrea, che dimostrano la loro origine comune coi lavori di terracotta della facciata del tempio.

La facciata del tempio di Morimondo volge a ponente, e il chiostro si estende, come a Chiaravalle, sulla destra della chiesa comunicando direttamente con essa mediante la sala del Capitolo a l' attigua sagrestia, e così pure aprivasi invece sulla sinistra e dietro il coro lo spazio destinato a sepoltura, che comunicava colla chiesa mercè una porticina che vedesi ancor oggi, benchè otturata, sul lato sinistro della nave trasversa.

Analoghe pure sono fra le due chiese le forme architettoniche più salienti, e solo, essendo la Badia di Morimondo posteriore a quella di Chiaravalle, predomina maggiormente in essa l' arco acuto. Del resto tozzi e rotondi sono in entrambe i pilastri di so-

stegno, e in entrambe mancando i campanili [1], la cupola o torre claustrale si eleva sul quadrato centrale, da cui scende per un foro praticato all' apice dell' arcata a ponente del centro della croce, la corda delle campane, affinchè riuscisse più agevole ai frati durante le salmodie, valersi di essa colla frequenza voluta dal rito. Anche la scala d' accesso alla torre centrale è praticata in entrambe le chiese nel pilastro occidentale della navata sinistra.

La chiesa è dedicata alla Vergine ed in forma di croce latina; il coro occupa due campate della nave mediana, è di forma quadrata e senza abside: scarsi i dipinti nella chiesa e grandioso e di mirabile effetto l' insieme.

Il piedicroce è a tre navate, di cui la centrale più ampia e più alta delle laterali, in modo da attingere luce da finestrette ad arco acuto aperte al disopra del tetto delle navi minori. Altre finestre ad arco acuto si aprono nella parte inferiore dal lato settentrionale. Tutte queste finestre sono a strombatura ed abbellite di una semplice ghiera in terra cotta che risvolta al luogo d' impostatura dell' arco.

La nave trasversa, che prende luce da una grande apertura circolare, in cui rimangono ancora traccie preziose di un' invetriata a colori del XV secolo, è larga quanto la navata centrale, ed è al suo luogo d' incrociamento colla nave maggiore che s' innalza la cupola. Il sovrastante tiburio è costituito da una torricella ottagona con quattro finestre rettangolari arcuate a pieno centro nei lati rispondenti alle quattro navate del tempio, e piccoli occhi negli altri quattro lati più piccoli. Tutti i lati sono abbelliti da paraste sporgenti in mattoni agli angoli, e da archetti a pieno centro sotto il cornicione.

Questo tiburio è ben lontano dalla eleganza ed arditezza della

[1] Il campanile della Badia di Chiaravalle è una meschina aggiunzione del 1568, come ben osserva il chiar.° Archit. Prof. Paravicini, al cui pregevole studio sull' Abbazia di Chiaravalle, pubblicato nel 1889, ci riportiamo per quanto concerne specialmente la planimetria e la distribuzione rituale dei varii locali della chiesa e del chiostro di Morimondo.

torre-cupola di Chiaravalle, ma armonizza per altro colla severità del tempio, e non è dispregevole anche in linea d'arte.

Il fianco settentrionale della chieṣa che è il solo visibile, giacchè all' altro si addossa il chiostro, appare scompartito in otto campi, da contrafforti rettangolari assai sporgenti. È tutto in mattoni a vista ed assai ben conservato, salvo alcune aggiunzioni dissimetriche fatte in tempi posteriori. Lo abbellisce nella parte superiore un' aggraziata cornice ad archetti, ed i contrafforti robusti oltre passano la linea del tetto senza però arrecare sgradevole deformazione.

Opera di speciale importanza in questa chiesa di Morimondo è la facciata del tempio quantunque nella parte inferiore offra deturpazioni arrecate dal tempo, quali la disparizione dell' originario nartecio, la sostituzione ad esso di un portico e l' apertura di una finestra rettangolare e di altra a sesto acuto di fianco al portico stesso.

Nella parte superiore però, fregiata di pinacoli e che è tutta quanta di mattoni a vista con una finestra bifora, due otturate ad arco acuto con tracce di dipinti ed un rosone centrale con cordonatura a laterizii di bell' effetto, la facciata di Morimondo, di cui offriamo un disegno, presenta tutti i caratteri della buona e solida architettura lombarda accennante lievemente alla transizione all' archiacuto. Meritevoli di speciale osservazione per le bellissime ghiere d' incorniciatura, sono altre due finestre con archi a pieno centro che guardano sui pioventi delle navate laterali; esse sono parallelle alle due aperture a sesto acuto e più in basso, sotto al rosone, sonvi pure due finestre a pieno arco più ampie, parimente con bellissima cordonatura e che danno luce alla navata centrale.

Il cornicione di coronamento va adorno di piastrelle a losanghe accuratamente disposte, cui sottostà una fila di archetti in disposizione verticale, mentre appaiono invece obliqui gli archi corrispondenti della fronte posteriore, ossia dell' abside. Benissimo conservati sono poi tutti i particolari delle decorazioni e fra di essi vanno notati le lucenti ciotole con disegni svariati e di forme diverse che vedonsi disposte al disopra del rosone di mezzo e intorno alla finestra bifora.

Quanto alla data di erezione l' abbiamo sicuramente da una lapide inscritta nell' architrave della porta, e citata dal Puccinelli (1) ed è quella dal 1182 al 1296, epoca in cui fu definitivamente ultimata. Il canonico Sala Aristide accennerebbe invece alla data del 1186.

L' interno del tempio con tre navate ad archi acuti e campi di volta a crociera cordonata, è di un effetto severo e maestoso.

Anche in questa chiesa di Morimondo però, come nelle Badie consorelle di Chiaravalle e di Cerreto lodigiano, nelle chiese di Crescenzago, Castiglione, Monza, Bellano e in quella di S. Pietro in Gessate in Milano, la prevalenza del rito latino sul vetusto ambrosiano foggiò i pilastri a guisa di colonne rotonde.

Arduo problema è il giudicare se la Badia di Morimondo sia stata per altro originariamente costrutta con colonne polistile, le quali solo posteriormente per ragioni liturgiche, avvalorate forse da necessità da riparazioni od altro, furono rivestite di cemento e rinforzate a guisa di massiccie colonne sì da andarne nascosti, coi profili leggiadri delle varie modanature, i capitelli a cubo d' origine bizantina, visibili invece ancor oggi nei pilastri a muro delle due navate di destra e sinistra.

Comunque sia, i pilastri di strabalzo che da quelle grossolane colonne rotonde si levano con vigoroso slancio verticale, per sostenere più in alto i poderosi archi a sesto acuto longitudinali e trasversali, hanno perduto gran parte della loro vaghezza uscendo da quella base massiccia in cui furono ad arte obliterate le nervature a fascio lombardesche. Ne compensano fortunatamente di quella deturpazione della schietta arte lombarda, i bei capitelli superiori con fregi e testine che ricordano quelli rimasti della vetusta chiesa di S. Maria di Brera in Milano.

Aggiungasi da ultimo che, trattandosi di un edificio del secolo XIII, eretto quando già andava svolgendosi il sesto acuto, le nervature della volta non sono più quadrate come a Sant'Am-

(1) Anno Domini MCCLXXXXVI completa fuit Ecclesia tempore Michelis abbatis, qua primitus MCLXXXII fuit fondata in Domino.

brogio di Milano, e a S. Michele di Pavia, ma rotonde, ed esse si accordano così meno disaggradevolmente colle deformi colonne rotonde, non abbellite nel capitello che da due cordonature sostenute da pilastrini.

Nonostante la vastità del tempio, sonvi a Morimondo tre soli altari, ed anzi e gli altari e il vano delle cappelle appaiono un' aggiunzione alla chiesa fatta in tempi di decadenza. Presso alla porta sul lato sinistro, vedesi addossato alla parete un monumento marmoreo della prima metà di questo secolo che appare una palese dissonanza nella grave architettura lombardesca della chiesa. Cappelle ed altari sono del resto un ben meschino avanzo dei passati giorni di fasto della Badia, nè vale la pena di soffermarsi intorno ad essi.

Qualche rimarco merita invece il quadrato centrale della nave trasversa, il cui lato settentrionale, per una bizzarria spesso osservata nei monumenti lombardeschi, presenta una evidente dissimetria nell' apertura del finestrone circolare, e nella collocazione della porticina arcuata a pieno centro, e con architrave marmoreo, che mette in comunicazione la chiesa col cimitero. La parte terminale dell' abside piana ha invece tre finestre ad arco acuto con larga ghiera di arenaria verso l' esterno.

Benchè la Badia di Morimondo offra in particolar modo interesse archeologico e artistico, per quanto concerne i secoli dal XII al XV secolo — anche il Rinascimento, vi lasciò per altro tracce e ricordi non spregevoli, ed è ancora il Puccinelli che ce ne dà notizia riproducendo una lapide ora più non esistente (1).

Le tracce di questi lavori di rifacimento della fine del secolo XV

(1) *Anno MCCCCLXXI. Leo Pontif. Max. tunc Protonotarius apostolicus et Clericus Florentinus, Commendatarius hujus loci per Monacos degentes in Abbatia Septimiana Tusciae, hoc sacrum Cœnobium reformavit tempore S. D. N. Innocenti VIII, anno suo VII.*

P. S. — Vi è in questa epigrafe un evidente errore di data, ascrivibile a poca cura del Puccinelli che la riporta. Essendo Innocenzo VIII stato papa dal 1484 al 1492 e trattandosi del suo settimo anno di pontificato, la data dev' essere MCCCCLXXXXI.

si riconoscono ancor oggi in modo indubbio nella porta rettangolare che dalla navata di destra conduce alla sagrestia. Traspaiono infatti sotto le ripetute imbiancature di quella porta le eleganti modanature in terra cotta del Rinascimento, e il fregio con palmette e delfini è identico a quello ben noto del tempio di San Satiro, della Casa dei Castani sulla piazza di S. Sepolcro in Milano e del tempio di S. Maria delle Grazie.

In faccia a questa porticina, il muricciuolo che serve per dividere il coro dalle navate, porta tracce di dipinti con santi e festoni di fiori che risentono essi pure dell' epoca del Rinascimento.

Opera di maggior considerazione del primo quarto del XVI secolo, è nella chiesa conventuale di Morimondo il coro dei monaci, di qualche gradino più alto delle navate della chiesa è separato da essa con muricciuoli tuttavia esistenti, e verso la navata centrale ed oltre l' altare con massiccie cancellate asportate nei mutamenti del chiostro.

Come a Chiaravalle, e secondo le strette regole dell' Ordine monastico, devesi arguire che prima del 1500 il coro esistesse nel mezzo della chiesa, ma col rinnovamento del chiostro per opera dal munifico cardinale De Medici, si derogò alle antiche consuetudini e il coro fu collocato nello spazio fra l' altare e il fondo dell' abside, in modo che riesce nel bel mezzo del quadrato centrale ed occupa altresì le due ultime campate della nave mediana.

La lunga fila di 70 stalli in noce del coro, distribuiti in due serie, di cui l' una superiore di 40 stalli e l' altra inferiore di 30, segue con lievi smussature agli angoli la linea rettangolare dell' abside piana, e finisce nel bel mezzo dell' abside in una celletta ad armadio, con imposte elegantemente lavorate a tarsia e con graticciata di legno nella parte superiore. Conservavansi in quella celletta le preziose reliquie del cenobio, e veniva ad esserne il *Sancta sanctorum.* Degne d' osservazione dal lato artistico sono in quelle imposte le tarsie raffiguranti sì all' interno che all' esterno l' Annunciazione, giacchè tanto l' Arcangelo Gabriele, quanto la

Vergine appaiono disegnati con linee magistrali nel miglior tempo dell' arte.

I santi più rinomati dell' Ordine Cistercense ed emblemi religiosi diversi sono i soggetti prescelti nelle tarsie dei singoli scanni, e fra di essi richiama l' attenzione, nel primo stallo a sinistra, l' effigie di San Bernardo coll' iscrizione che lo saluta come la prima gloria dell' Ordine, e in altro stallo quasi di fronte nel lato opposto, quella di *S. Robius, fundator pr. Ordinis Cistercĩum.* Questo Santo, il primo che nel 1098 siasi ritirato nelle foreste di Citeaux, tiene fra le mani il modello di una chiesetta con torre centrale e rosone nella facciata, che divenne il tipo su cui si modellarono poi le chiese tutte dell' Ordine.

Fra gli emblemi religiosi va notato quello spesso ripetuto e raffigurante una sfera armillare, sostenuta da un' asta con lungo nastro coll' iscrizione *Sic petitur coelum,* e il monogramma greco del Cristo ai lati.

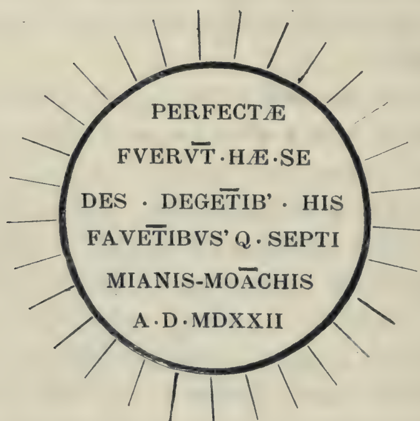
Le tarsie sono di due soli colori ma accuratamente eseguite, ed oltre alle figure il coro è abbellito da disegni geometrici e cordonature di bell' effetto: ogni stallo di fondo si appoggia ad un alto dossale ed ha un dossale mobile che, un volta levato, smaschera una robusta *misericordia* e cioè un rialzo a mezzaluna destinato ad alleviare ai frati le fatiche delle preci corali da recitarsi ritti in piedi. Quelle misericordie permettevano infatti ai monaci, pur stando in piedi, di dar sostegno in qualche modo al soverchio peso del corpo. Pregevoli, in linea artistica, pei delicati intagli e fiorami, sono spesso tali misericordie nei chiostri più ricchi di Francia e d' Italia; a Morimondo però appajono esse robuste ma liscie affatto.

Di questi stalli del coro, che terminano nel lato verso l' altare con due maestose porte di legname aventi timpani rettilinei e le statue colorate con emblemi di San Benedetto dal mantello scuro, e di San Bernardo colla bianca cappa, ci fu conservata fortunatamente la data d' erezione, e il nome dell' artefice.

Su due crismi radianti intarsiati nelle testate dei sedili del coro più bassi, leggiamo infatti nell' uno:



e nell' altro:



L' opera di questo ignorato artista Giramo di Abbiategrasso, che deve aver richiesto più anni di tempo, si riferisce agli stalli del coro, giacchè quanto alle due maestose porte di chiusura risulterebbero posteriori di parecchie decine d'anni, come appare dall' iscrizione che leggesi al disotto dell' architrave della porta di sinistra:

Hoc sacrum sacellum Omnipotenti Deo dicatum faciendum mandavit Innocentius Pinius florentinus abbas Morimundi anno Dōm. MDLXXXXI.

L'altare, adorno di marmi pregiati, è poi posteriore di oltre un secolo, come dalla lapidetta appostavi a tergo:

ABB^{AS}. D . D . LAV . CITERNI FLO^{VS}.
FIERI FECIT
A . D . MDCCIV
BENE . DIE 24 XBRIS

Una lunga iscrizione con versetti biblici, che riesce superfluo di qui riprodurre, leggesi sul fregio del cornicione che corre al disopra degli scanni del coro, in quel bel carattere monumentale romano che il Risorgimento italiano aveva fatto rivivere con squisito senso d' arte.

Le lettere sono dorate e dorati pure gli eleganti segni a foggia di S rovesciate che separano le parole fra di loro.

Motti sacri veggonsi altresì sulle due porte d' accesso al coro e sul cornicione della parete che separa il coro dalle navate trasversali, fra cui quelli di: *Regi nostro psallite sapienti* e *Melior est finis orationis quam principium.*

Dopo il coro, meritevole di speciale considerazione è pure la pila dell'acqua santa, ampia vasca circolare, di pietra di Saltrio, con rosoni e teste fantastiche che rivelano l' ingenua e rozza arte del XIV secolo.

La vasca è ora sostenuta da quattro colonnette, coi piedestalli con unghia protezionale fra il plinto ed il toro messi a rovescio, residuo evidente di qualche antico chiostrino della Badia.

Si leva da essa nel bel mezzo una statua della Vergine cinta da corona e col bambino fra le braccia, che si appalesa opera di Balduccio da Pisa, o della sua scuola, ed ha tutte le grazie e la soavità dell' arte di Giovanni ed Andrea pisano.

Se il coro del 1522 e il bacino marmoreo, di data anteriore, per l' acqua santa, ci furono quasi integralmente conservati, una delle perdite più dolorose per l' arte in questa vecchia Badia di Morimondo, è invece quella delle pitture che, come sappiamo da una lapide già esistente presso la porta della chiesa, e ricordata

dal Puccinelli nel già citato *Zodiaco della chiesa milanese* [1], erano state ordinate al pittore Enrico de Spededo da Mons. Capranica, vescovo e principe di Fermo, e da Giovanni de Ferraris, abate di Morimondo ai tempi di Martino V papa (1417-1431).

Dal testo dell' epigrafe che dice: *Henricus cognomento de Spededo hic depinxit*, potrebbe arguirsi che le pitture cui si accenna esistessero solo nella parete presso la porta, ma siccome anche a Viboldone, nella chiesa colà edificata dai Cistercensi nel 1348, tutto quanto il tempio era ricoperto di pitture ed affreschi, è a dubitarsi che fosse l' egual cosa anche per la chiesa di Morimondo, e che solo in epoche posteriori siano le pitture andate guaste e deperite fino a che una inumana imbiancatura ne abbia tolto ai riguardanti ogni traccia. Qual perdita in tal caso per l' arte, e chissà se e quando qualche mano pietosa sarà mai per tentare il ricupero di quei tesori!

Siccome per altro fra le regole conventuali dei Cistercensi vi era quella che vietava in genere le pitture e scolture figurative, fatta eccezione per l' immagine dipinta del Salvatore, così dobbiamo credere che gli affreschi del De Spededo si limitassero a qualche composizione a fresco presso la porta ove il Puccinelli accenna esistesse la lapide.

Ne induce in questo avviso la circostanza che la pittura fa difetto in genere nel tempio, non vedendovisi che un pregevole affresco, ancor oggi ben conservato, nel portico che serviva di accesso alla sala del Capitolo, rappresentante la Vergine fra San Bernardo e San Benedetto. È opera della scuola Luinesca, o meglio dello stesso Luini, che vi raffigurò nel San Bernardo il tipo di vecchio con lunga barba bianca, che vedesi nel celebre affresco

(1) La lapide è la seguente:

Hoc opus fecerunt fieri R R. D D. Dominicus Capranica Episcopus et princeps Firmanus, et J. Johannes de Ferrariis, Dei Gratia abbas Morimundi meritissimi die XV Februari, tempore quo prefatus Dominus Episcopus fuit ambasciator S. D. N. Martini Papae V. ad Dominum nostrum Ducem Mediolani — Henricus cognomento de Spededo hic depinxit.

di Saronno della predica nel tempio, e che vien reputato, a torto od a ragione, il ritratto del pittore stesso.

Gli altri quadri della chiesa sono di mediocre valore e dei tempi della decadenza, quali il quadro dell' abside ov' è rappresentato Sant'Antonio di Padova che cambia in sangue le monete d' oro del tiranno Ezzelino, o l' altro più curioso nella navata di destra sopra la porta d' accesso alla sagrestia in cui vedesi rappresentato San Bernardo fra tutte le persone della sua famiglia (1).

Nella sagrestia uno spigliato dipinto dalle tinte a chiaroscuro del Crespi, mette in mostra alcuni teschi con corone ed emblemi, e migliore fra tutti è la tavola che le sta di faccia e che fu conservata miracolosamente alla chiesa nonostante le diverse depredazioni. Nei cenni sulla Badia di Morimondo contenuti nell' *Illustrazione del Regno Lombardo Veneto*, è detto che questo quadro, raffigurante una pietà, e cioè il Cristo ignudo seduto con sentimento di profonda mestizia e dolore sopra un avello scoperchiato, venne attribuito al divino Raffaello — ma di questa supposizione non va tenuto conto che per constatare l' efficacia e bellezza del dipinto, che tradisce invece un lavoro di singolar perizia dell' arte locale in cui si fa tosto notare

il degno colorir di Lombardia.

Esso rivela con molta probabilità un' opera pregevolissima del Giampetrino o Pietro Rizzo, scolaro di Leonardo.

Questa sagrestia di Morimondo posta ritualmente fra la navata destra della chiesa e la sala del capitolo, con un' unica porta di comunicazione colla navata, prende luce da una finestra a levante ed ha copertura a volta. È abbellita, oltrechè dei quadri menzionati, da robusti armadii intarsiati del principio del XVI secolo,

(1) Sono raffigurati in quella tela, in altrettanti medaglioni, il padre di S. Bernardo, Eccelino, Duca di Borgogna; la madre Aletta, i fratelli Andrea, Nivardo, Bartolomeo, Gerardo, Guido e da ultimo la sorella Alimbellina. Vi si legge all' intorno la scritta: *Foecunditas cum proceritate, et circa illum corona Fratrum, quasi plantatio Cedri in monte Libano.* — Camillo Orasso p. a MDL.

e in uno dei quali si può ammirare, oltre a qualche avanzo degli antichi paramenti ed arazzi della Madonna del Rosario, sgraziatamente sperperati, un ricco stendardo della Vergine del 1600 di egregia fattura.

Nel lato occidentale comunicava la sagrestia con un piccolo ambiente che costituiva il *Penitenziario* e cioè il deposito dei feretri degli abati in apposite nicchie lungo le pareti e nel pavimento. Quel locale sembra servisse nel tempo stesso di reclusorio in caso di punizioni da infliggersi ai monaci. Fu solo qualche decina d' anni or sono che quella cripta fu messa sossopra e ne vennero levate le tombe; essa serve oggidì come andito di comunicazione fra la chiesa e la casa del parroco che venne a quell' epoca stessa adattata nella vicina sala del Capitolo.

La sala del Capitolo che è, secondo le prescrizioni delle regole Cistercensi, attigua alla Sagrestia ed al Penitenziario, benchè deturpata al giorno d' oggi da tramezze diverse, si fa tosto notare per l' eleganza della sua architettura che ricorda lo stile archiacuto francese della prima metà del secolo XIV.

È un vasto ambiente di forma quadrata, ripartito in 9 crociere, con colonne a fasci e capitelli leggiadri a cubo allungato quali se ne vedevano di consimili in Milano nel vecchio chiostro di San Marco, e di cui uno ci fu conservato nel museo patrio archeologico al N. 63.

Bellissime in particolar modo sono le tre aperture di quella sala a ponente verso il chiostro, quella di mezzo monofora, e le altre due laterali trifore con sovrastante arco a pieno centro abbellito da modanature in risega di vaghissimo effetto. Vi corrispondono nella parte opposta altre tre aperture di minore rilevanza.

Questa sala del Capitolo costrutta evidentemente qualche tempo dopo la chiesa e con maggior eleganza del resto del chiostro appare orientata perfettamente coll' asse da levante a ponente, ma non v' è più traccia nè del seggio dell' abate, che doveva essere nel mezzo della parete ad oriente, nè degli stalli degli abati lungo le altre pareti.

Anche il piano superiore della vasta sala, ove secondo le con-

suetudini cistercensi dovevano conservarsi i libri e manoscritti del convento ed ove i monaci solevano attendere alla copia dei testi religiosi ed alle opere di miniature, oppure al disimpegno dell' azienda agricola, fu ripartito in varie camere, in guisa che non riesce più riconoscibile. Una scala praticatavi non molti anni or sono venne ad accrescere i guasti già grandi arrecati dal tempo.

Sarebbe parimenti difficile il ravvisare nel locale che fiancheggia a mezzogiorno queste sale del Capitolo il parlatorio o *locutorium* pei parenti dei monaci, e sussistono invece tuttora dietro ad esso, benchè destinati ad uso di magazzini e di locali d'abitazione, la camera di *riunione* e *dormitorio* dei medici, colla scala ad occidente e in basso nel lato verso levante i locali della *Cucina* e il *Refettorio* con vôlte a crociera e pilastri quadrilobati di bella e solida costruzione. Altro Refettorio vi fu sostituito più tardi nel lato verso mezzogiorno, e ben conservato è l'ampio caseggiato a due piani che serviva un giorno quale *casa dei Conversi*, e viene ora usufruito dagli affittuarii del Chiostro.

Tutti questi diversi locali erano disposti intorno al cortile centrale con portici che ci sono conservati su tutti e quattro i lati, e furono solo rinfiancati con murature di rinforzo nel fianco meridionale, e parzialmente otturati con muretto di cinta nei lati a ponente e settentrione per separare la parte del Chiostro spettante al Parroco da quella alienata per usi agricoli.

Come più antico e per certa grandiosità va notato il lato di porticato che costeggia il lato meridionale della Chiesa, con robuste nervature e armoniche proporzioni. È sotto quel portico che vedesi il dipinto Luinesco e traspaiono sui pilastri, sotto la imbiancatura a calce, accurate pitture borgognonesche rappresentanti abati e santi dell'ordine cistercense. Nel portico del Chiostro attiguo alla sala del Capitolo va notata l' antica porta laterale della chiesa con robusto architrave e disegni ornamentali geometrici, e vedesi pure fra i capitelli una targhetta con stemma sbarrato da catena, analogo a quello degli Alberti di Firenze ma che ricorderebbe pure l' emblema di altro dei De Capitaneis già sepolto in San Francesco Grande di Milano.

Una tavola di pietra collo stemma del convento, proveniente dalla possessione detta la Fiorentina, vedesi infissa nel portico di mezzogiorno del Chiostro accanto alla scala che conduceva all'appartamento dell'Abate ed al dormitorio dei Conversi. Questo stemma, riprodotto anche sulla Chiesetta di San Bernardo all' ingresso del borgo di Morimondo, e che figura con qualche semplificazione nelle ciotole del campanile della Chiesetta dianzi citata e in quelle della facciata della Chiesa conventuale, riproduce il leone lampassato a coda biforcuta, tenente in una zampa il pastorale, con una fascia ed una grata che lo dividono nel mezzo. Nel capo dello stemma vedonsi la mitra abbaziale e le due iniziali M. O. proprie del convento.

Questo stemma si vede spesso accoppiato coll'iscrizione *F. Julius De Ferraris De Gradi*, e, come sappiamo, appartiene a quella illustre famiglia De Gradi che diede nel principio del 1400 un abate a Miramondo, e di cui va ricordato il collegio per studenti eretto a spese di questa stessa famiglia in Pavia nel XV secolo, a somiglianza di quelli fondati da Catone Sacco e dal cardinale Branda Castiglione.

Anche presso la porta, e precisamente nella lapide postavi dall' abate Libanorio, figura altro emblema del Convento, che ben riproduce l' indole bellicosa dei primi tempi d' esistenza della Badia, e cioè la spada incrociata al pastorale, colle lettere iniziali M. O. Vedesi questo stemma anche presso l' altare maggiore, e adorna inoltre un bel camino marmoreo in altra delle sale del Chiostro, ove porta la data del 1620.

Infine, come segno distintivo del Monastero, inciso e sul grande arco d' ingresso al paese e sulle lesene della porta della Chiesa e riprodotto parimente in tarsia negli stalli del coro, va notata la croce terminante ad uncino ed attraversata da una sbarra potenziata all'un dei capi e disposta a circolo dal lato opposto.

Di questi emblemi e monogrammi del Monastero si scorgono tracce qua e là nei vari locali ad esso pertinenti che già abbiamo menzionati, a cui si ponno aggiungere l' *Ospizio pei visitatori* o foresteria, l'*Infermeria* o spedale con farmacia, la *Sala del Pre-*

torio con annessovi locale di reclusorio a fianco della Chiesa e nelle adiacenze del Chiostro la *Lavanderia* e la *Peschiera* o serbatoio dei pesci. Sul lato destro della Chiesa poi scorgonsi ancor oggi locali ad uso cantine e tinaia edificati nel XVII secolo e portanti l' iscrizione :

ABBAS ET COMES LIBANORIVS
F. F. 1650

Da ultimo, meritevole di speciale osservazione per singolarità di costruzione e buona esecuzione è la ghiacciaia, edificata a guisa di torrione di forma lievemente ellittica, ad una ventina di metri dietro l' abside sullo spalto che serviva ad uso d' orto, e attigua allo spazio destinato a cimitero.

La torre, dell' altezza d' una decina di metri, rivestita di calce e coronata da un robusto cornicione, porta su una lapidetta lo stemma dell' Abbazia e la data di sua erezione nel 1676.

Ommettendo di far parola di altre minori costruzioni pertinenti al Monastero, bastano quelle accennate per giudicare di quale e quanta importanza fosse questa insigne Congregazione di Morimondo che ebbe vita prospera e rigogliosa come Badia per circa quattro secoli, e per altri due secoli e mezzo continuò ad essere come Convento una delle Commende più rinomate e fastose di Lombardia.

Non poche dovevano essere le cure e le brighe dell'Abate per dirigere la numerosa sua famiglia, attendere all' azienda agricola e disimpegnare nel tempo stesso le sue funzioni di giurisdizione pretoriale, e in questa terra di Morimondo egli fungeva davvero quale re e signore supremo con poteri amplissimi. I locali di sua residenza ossia il Priorato, benchè restaurati malamente nel 700, ne attestano ancora la grandiosità ed importanza.

Se infatti dalla sala del Capitolo suddivisa in locali diversi ad uso d' abitazione pel parroco, salite al piano superiore mediante una scaletta malauguratamente improvvisata pochi anni or sono, vi trovate nelle ampie sale che servivano di residenza all' Abate e Conte di Morimondo.

Sono locali di vasta cubatura addossantisi alla parete sinistra della chiesa e a cui si accedeva un giorno da grandioso scalone ancor conservato sulla fronte a ponente della casa dei conversi. La decorazione a grandi riquadrature, l'ampiezza dei locali e qualche altro particolare rivela come l'adattamento di quelle camere sia opera del 1600, e il pensiero ricorre a quell'abate Libanorio che ebbe grande influenza nei rinnovamenti del chiostro dopo che era stato ridotto a Commenda, se non meglio a quell'abate Lorenzo Citerni, fiorentino che nel 1704 ordinava venisse eretto l'attuale altare di Morimondo, ricco di pietre preziose e di marmi svariati.

Di quelle sette camere di grandi dimensioni, l'ultima che serviva di sala d'aspetto e d'ingresso a chi saliva dall'Abate mediante lo scalone d'onore, si apre sulla facciata a ponente e maggiore del chiostro con un terrazzino dal quale si gode il panorama della valle del Ticino.

L'occhio spazia da quel balconcino su una vasta distesa di prati e in ispecial modo di boschi che nascondono il Ticino. Esso scorre in quella vallata a poco più di due chilometri dalla Badia, e sul ciglio opposto della valle traspajono all'orizzonte i principali edifici di Vigevano, che ricordano i giorni fiorenti di quella città sotto Lodovico Maria Sforza. È noto infatti come quel duca prediligesse Vigevano fra i molti suoi dominii, e vi avesse creato a poca distanza il cascinale modello della *Sforzesca* coll'annessavi Cascina Pecorara, con intenti per certa parte analoghi a quelli per cui venne eretto Morimondo, del dissodamento cioè e della miglior coltura di quei terreni.

E certo per più di un secolo potè giustamente ripetersi per la Badia di Morimondo quanto il letterato Ermolao Barbaro disse ampollosamente nelle sue epigrafi per la vicina Cascina della Sforzesca:

Vilis gleba fui; modo sum ditissima tellus.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

VARIETÀ

DI UN LUOGO CONTROVERSO DELLO STORICO WIPONE.

Secondo Wipone ([1]), Corrado II nella state del 1026, siccome « maximus calor Italiam vexabat », così « ultra Atim fluvium propter opaca loca et aeris temperiem in montana secessit »; colà, egli e il suo esercito furono mantenuti dalla larghezza di Eriberto arcivescovo di Milano.

La voce *Atim,* che qui mantengo, è quella del ms. di Carlsruhe (del sec. XVI) dipendente forse da un ms. del secolo XII-XIII, e del ms. usato dal Pistorio; un altro ms., rappresentato dalla *continuatio Zwetlensis* del Cronico Mellicense, reca la variante *Aitim.*

La parola *Atim, Aitim* offerse materia alle congetture dei critici. Certo per la somiglianza esteriore del vocabolo, il Pertz propose di sostituirla con *Athesim*; e il Pertz fu nel 1878 seguito dall' illustre prof. Bresslau, al quale, come si sa, dobbiamo la migliore edizione delle opere di Wipone.

Il Pertz emendò: *Padum*, e la sua congettura, mentre può parere arditissima per la differenza grafica che la separa dalle

([1]) *Gesta Chuonradi,* ed. G. F. Pertz (MGH., SS., XI, 264); ed. Bresslau (Hannoverae 1878, pag. 26-7).

lezioni dei mss., può invece sembrare degna di riguardo, se la si consideri dal punto di vista storico. Infatti Corrado prima di venire negli *opaca loca*, dove lo accolse l' ospitalità dell' arcivescovo di Milano, stava oltre il Po, verso Ravenna, siccome Wipone stesso ha cura di dirci; e subito dopo cessati i calori eccessivi, l' imperatore percorse la pianura Padana « Italiam planam » ([1]), celebrò il Natale ad Ivrea ([2]), e poscia (1027) passò il Po per recarsi a Roma. Il passaggio del Po fu dallo storico espressa-

([1]) Fa conto che si faccia osservazione a questa espressione *Italia plana*. È una frase che significa la vasta pianura Padana, tanto alla destra quanto alla sinistra di quel fiume. Nel sec. XII lo storico Ottone da Frisinga (*Gesta*, MGH., SS., XX, 409) dice che nel 1155 Federico I si accampò « in plano ulterioris Italiae » sul Reno, nei pressi di Bologna, e soggiunge che di là « per planam Italiam » recossi a Verona. Ottone divide l' Italia in tre parti, delle quali l' *ulterior* corrisponde presso a poco all' attuale Italia superiore, ed è quella parte della penisola alla quale in modo speciale, insieme con parte dell' Italia media, si dava anche volgarmente il nome d' Italia. Poichè se scientificamente si dava il nome d' Italia all' intera penisola, siccome fa, quantunque straniero, anche Ottone da Frisinga, tuttavia nell' uso comune il significato della voce *Italia* si avvicinava a quello di *regnum Italiae*. Sicchè tanto Landolfo il vecchio (*Gesta Archiep. Mediol.*, MGH., SS., VIII, 30-1), quanto Landolfo iuniore (*Hist, Mediol*,, ib. 87) distinguono Roma dall' Italia, quasi che Roma sia estranea all' Italia. A questo proposito mi piace citare un' altra descrizione geografica e scientifica dell' Italia, che appartiene alla fine del secolo XII, e che viene attribuita a Goffredo da Viterbo, dove per *Italia* intendesi l' intera penisola. Questo raro aneddoto fu non ha molto pubblicato nell' opuscolo: *Instructions adressées par le Comité des travaux historiq. et scientifiq. aux correspondents du Ministère de l' instruction publique*; L. Delisle, *Littérature latine et histoire du moyen-âge*, Paris, Léroux, 1890. Veggasi quivi a pag. 44. — E a proposito dell' *Italia plana* è opportuno il rammentarsi di Dante, il quale per indicare la pianura che dal Piemonte distendesi sino a Ravenna, scrive (*Inf.* XXVIII, 74-5): « .... lo dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina ». Il qual passo può essere raffrontato con uno, pure alquanto generico, di Giovanni Diacono (*Cronaca Veneziana*, presso G. Monticolo, *Cronache Veneziane antichissime*, I, 151), dove, a proposito della discesa di Ottone III in Italia nel 996 si legge: « antequam Italiæ planiciem peteret ».

([2]) Da queste parole di Wipone apparisce che dalla *plana Italia* era esclusa la regione in cui passò l' estate l' esercito di Corrado II.

mente ricordato siccome un punto non trascurabile, e necessario anzi a rilevarsi per la cognizione esatta del viaggio dell' imperatore: « ipse Padum transiens, ad Romam tendere coepit ».

Ma bisogna osservare, che se di qui risulta che Corrado se ne stava allora sulla sinistra del Po, è certo d' altronde che il fiume Po era perfettamente noto tanto a Wipone, quanto al tardo trascrittore della sua biografia di Corrado; per il che non è molto facile supporre che la voce *Atim* o *Aitim* stia in luogo di *Padum*. Queste circostanze furono, se non per intero, almeno in parte, rilevate dal Bresslau (1), il quale — siccome si è detto — vuol leggere *Athesim*.

Anche al Muratori (2), si era presentata la lezione preferita dal Bresslau; tuttavia non aveva avuto il coraggio di accettarla, per le ragioni che egli espresse colle seguenti parole: « ma la spesa a lui (Corrado II) fatta sì magnificamente da Eriberto arcivescovo m' inclinano piuttosto a crederlo un luogo del Milanese ». Invece il Bresslau introdusse *Athesim* nella sua edizione di Wipone, e difese quella lezione nella sua biografia di Corrado II (3). Egli giudica doversi ritenere che Corrado abbia percorso, nel ritorno, quella medesima strada, che aveva battuto nel calare in Italia, e quindi lo conduce a riposare sulle diramazioni meridionali delle Alpi tridentine, al nord di Verona. A sostegno di questa tesi, egli ricorda che appunto poco prima i vescovi di Vicenza e di Treviso si erano dati al partito imperiale. Gli si presenta l' obbiezione secondo la quale non si dovrebbe ammettere che l' arcivescovo Eriberto alimentasse del suo l' esercito imperiale, quando questo avesse stanziato sopra un terreno non dipendente dall' arcivescovato milanese; ma, secondo il Bresslau, è un' obbiezione che prova troppo, perchè la si potrebbe rivolgere anche contro chi intende *Aitim* sia per Po, sia per Adda. Ciò che sta al di là del Po e dell'Adda non apparteneva più al Milanese, e alla giu-

(1) *Konrad II*, I, 454.
(2) *Annali*, a. 1026.
(3) I, 133 e 454-5.

risdizione dell' arcivescovo Eriberto, poichè secondo il Bresslau, quei siti appartenevano al Comense.

Mi permetto di sottoporre qualche osservazione alle dotte considerazioni del Bresslau. Non pare prima di tutto necessario il credere che Corrado nel ritorno abbia battuta la via percorsa nel venire. Questo non è detto da Wipone.

L' obbiezione che egli stesso, l' erudito tedesco, si fa, non parmi molto grave. Supponendo anche che i luoghi montagnosi oltr'Adda, nei quali può essersi ritirato l' imperatore, non appartenessero alla diocesi milanese, essi tuttavia erano vicini, contermini, al territorio milanese. L' arcivescovo con tutta facilità poteva prestare ad un esercito accampato nella Brianza, quei servigi ed aiuti, che sarebbe stato oltremodo malagevole il somministrare ad un esercito alloggiato in luoghi molto lontani, nell' alto Veronese o nel Trentino meridionale. Ma il fatto è che la Brianza appartiene bensì politicamente quasi per intero a Como, e solo in piccola parte a Milano; ma ecclesiasticamente essa fa parte dell' arcivescovado milanese [1].

Dell'Adda crede il Giulini [2] che qui parli Wipone, e la considerazione che abbiamo testè fatta avrà fatto accorto il lettore che noi propendiamo appunto per questa opinione. Ma prima di

[1] Veggasi Ignazio Cantù: *Le vicende della Brianza*, I, 37 (Milano, 1837), il quale narra la storia della dipendenza religiosa della Brianza da Milano; lo stesso scrittore (I. 71 *n.*) asserisce che l' arcivescovo di Milano aveva molti beni e possessi nella Brianza. A questo proposito si può citare l' epistola (14 ottobre 1162) di Alessandro III, il quale conferma la proprietà della chiesa milanese: « Leucum cum comitatu. Modoetiam cum districto et aliis racionalibus conditionibus. ripas Adue ex utraque parte a Brivio usque Cavenagum ». (Frisi, *Mem. stor. di Monza*, II, 63 segg., il passo è a pag. 65, col. 1). Cfr. ancora Werner, *Orbis terrar. catholicus*, Friburgi Brisgoviae, 1890, pag 19, dove è detto che la giurisdizione dell' arcivescovo di Milano si estende a parte delle provincie di Como, Pavia e Bergamo. Anche oggidì la giurisdizione ecclesiastica di Milano giunge sino a 5 chilometri da Como, comprendendo ancora Vill'Albese, Montorfano, Cantù e Cucciago. Tutta la Brianza è nella diocesi milanese.

[2] *Memorie storiche di Milano*, III, 205.

dire di ciò, si rifletta che Wipone e il suo amanuense, come conoscevano il Po, così dovevano avere famigliarissimo l'Adige.

Il Giulini sostituisce *Atam* ad *Atim*, e spiega *Atam* per Adda; colloca il campo tedesco nella Brianza, ed aggiunge che la Brianza, come era luogo fresco e montano, così era una regione dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica milanese, anzi l' arcivescovo vi godeva grandi possessi.

Un' obbiezione fu fatta dal Durandi (1) contro l' opinione del Giulini. Secondo l' erudito piemontese la Brianza è *al di qua*, e non *al di là* (ultra) dell'Adda « rispetto a Milano, donde il re Corrado si dipartì coll' arcivescovo alla volta delle montagne ». Non so comprendere bene siffatta obbiezione, poichè da Wipone non risulta che Corrado sia venuto a Milano, e che da questa città egli avesse intrapreso il viaggio che lo doveva condurre ai luoghi opachi e montani. Wipone lo fa partire dall' oltre Po, dalle parti di Ravenna; nè per venire di qui all'Adda era necessario passar per Milano.

Egualmente non so intendere come il Durandi trovi che il paese della Brianza non corrisponda con precisione ai luoghi *montani* di Wipone. La Brianza, non è forse una regione montana?

Il Durandi è uno di coloro che intendono *Atis* per Toce. Egli non trova — ed ha ogni ragione — che il fiume Adda sia stato chiamato *Atis* od *Ata*. Per Toce si usò nelle carte il vocabolo Tauxa o Tosa; ma « coteste carte sono per lo più del secolo XII, e scritte da ignoranti notai, i quali latinizzavano quello e tanti altri nomi a capriccio, e secondochè parea loro si pronunziassero dal volgo, che in quel dell'Atosa usò per lo più distaccarne la prima lettera e unirla all' articolo, come all' opposto rispetto al fiumicello Anza unì sovente l' articolo al nome e disse Lanza. Ma nè sempre, nè da tutti si fece così: *Atos*, *Atoso* ed *Atoxa* pur si trova, e tuttavia molti dicono e scrivono l'Atòs e l'Atosa.

(1) *Alpi Graie e Pennine*, Torino, 1804, pag. 84.

spiccandovi l'articolo » (1). E qui segue parlando di Mario, di Catulo e dei Cimbri; poichè egli sostiene che i Cimbri siano venuti in Italia per la vallata della Toce, Tosa, e non per quella dell'Adige, quantunque gli storici latini parlino a questo proposito di *Athesis*. Ma il Durandi è di opinione che *Athesis* presso quegli scrittori dipenda da un errore; trovando essi che le fonti dirette parlavano della Tosa, fiume piccolo e quasi sconosciuto, adoperando un vocabolo di suono prossimo ad Athesis, si sbagliarono nell' interpretazione, e, conseguenza dell' errore, scrissero addirittura *Athesis*. Secondo il Durandi, il nome vero e genuino fu conservato a noi da Plutarco, che nella *Vita di Mario* (2) ricorda a questo proposito, il fiume *Atisone* (3). In parecchie di queste opinioni il Durandi era stato preceduto dal Bescapè (4); ma il Durandi diede nuovo ordine e maggiore diffusione alle altrui congetture.

Il Giulini (5) aveva creduto di poter provare che al tempo di Corrado II il nome della Tosa fosse non *Atis*, ma *Tauxa*; e a sostegno di questa sua opinione, egli si riferì al diploma di Corrado stesso, in favore del monastero pavese di S. Pietro in Ciel

(1) Pag. 84–5. È chiaro che qui il Durandi divide arbitrariamente l'*Atòs*, *l'Atosa*, invece di scrivere *la Tos, la Tosa*. Lo stesso Bianchetti (*Ossola inferiore*, Torino, 1878, I, 44) scrive: « attualmente la Toce è... detta *la Tôs* ».

(2) *Vita Marii*, c. 24: τοῦ 'Ατισῶνος. Col Durandi, si accorda fra gli altri il Bruzzo, *Iscriz. Vercellesi*, p. CXXII

(3) L'illustre dottor Vincenzo De Vit, che, com'è ben noto, sostiene che i Cimbri siano discesi in Italia lungo la vallata della Toce, riferisce (*Dissert. sui Britanni e sui Cimbri*, Milano, 1881, pag. 354) dal Durandi quanto riguarda *Atis* e la sua identificazione con Tosa, presso Wipone; anzi (p. 355) egli deduce dal Durandi che il nome medioevale del fiume Tosa fosse scritto colla *A* iniziale, e che solo nelle carte *più recenti* esso si trovi nelle forme *Tosa, Toxa, Tauxa.*

(4) *La Novara Sacra del ven. vescovo* CARLO BESCAPÈ, trad. con annotazioni da G. RAVIZZA, Novara 1878, p. 100; egli vuole che si scriva non *la Tosa*, ma *l'Atos*, e si appella alla pronuncia locale.

(5) *Memorie*, III, 207.

d' Oro, dato a Basilea addì 27 gennaio 1033 (1). Ma l' autenticità di questo documento fu di recente revocata in dubbio dal Jaffè, quantunque per motivi che parvero poco gravi (2). Ma pur supposto che il Jaffè abbia avuto ragione, ci restano altri documenti molto importanti, dai quali si può dedurre che al tempo di Corrado II, il fiume Tosa si denominava in modo identico o somigliantissimo a quello dato dalla carta del 1033. Nel diploma che Enrico II (maggio 1014) diede in favore del Vescovo di Novara (3) si legge: « alias pischarias quatuor sitas in flumine Tauxo in valle Ausulae ». Nel diploma, 2 aprile 1027, di Corrado II in favore di Norberto abate di S. Pietro in Ciel d' Oro (4), abbiamo: « pescaria que est in Tauxa ». E ancora nel diploma 22 ottobre 1041 di Enrico III per il medesimo monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia (5), ricorre una frase affatto consimile: « piscariam, que est in Tauxa ». Ora i nomi di *Tauxa*, *Tauso*, *Tauxo*, *Toxa* non possono interpretarsi se non per Toce, Tosa in Val d' Ossola (6). Ed in ciò abbiamo la prova manifesta di ciò, che al tempo cui si riferiscono le parole di Wipone, il nome del fiume Tosa era di suono e di scrittura difforme da *Atis*, *Aitis*.

Un documento di investitura del 23 gennaio 1083 ha : *Toxo* (7); uno del 1 agosto 1152 : *Toxa* (8); uno del 1199 : *ad Tocem et a Togia....* (9).

Questo nome in forme simili od uguali si ripete con molta frequenza nei documenti più tardi (10). Ben è vero che il Bian-

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 595 segg.; il passo a noi interessante è alla col. 596 D.

(2) Stumpf, 2036.

(3) Stumpf, 1620; pubblicato dal medesimo Stumpf, *Acta*, III, 373, nr. 265.

(4) Stumpf, 1927; edito dal medesimo Stumpf, *Acta*, III, 400, nr. 285.

(5) Stumpf, 2220; edito pure dallo Stumpf, *Acta*, III, 420, nr. 297.

(6) Cfr. Stumpf, *Acta*, III, 852.

(7) E. Bianchetti: *L' Ossola inferiore*, Torino, 1878, II, 46, doc. 13.

(8) Bianchetti, II, 74, doc. 23.

(9) Bianchetti, II, 98, doc. 31.

(10) Bianchetti, II, 109, doc. 35 del 15 aprile 1210.

chetti, accettando ciò che altri aveva ammesso, ripete (¹) che nei documenti che dal secolo IX vengono al XV il nome volgare dell'odierna Toce era *Atosa*, *Atoxa*, *Atis*; ma non trovo ch'egli confermi con prove documentate questa sua asserzione. Anzi i documenti da lui stesso pubblicati non contengono neppure una volta la forma *Atosa*, o simile; l'*A* iniziale non vi comparisce mai.

Il Bianchetti (²) accetta dal Durandi che l'*Atis* di Wipone sia la Toce; ma non aggiunge alcuna ragione alle parole del Durandi, il quale non aveva potuto portare, in sostanza, a sostegno della sua tesi altra ragione che l'asserita somiglianza del nome. Poichè la questione di *ultra*, in luogo di *citra*, non può avere la conveniente efficacia, siccome si è testè veduto. Carlo Cavalli (³), benemerito storico della Valle Vigezzo, crede egli pure che per *Atis* si debba intendere la Toce, ed osserva che ciò si rende probabile per la circostanza che quel fiume è a poca distanza da Ivrea, dove Corrado celebrò il Natale. Ma anche questo argomento non regge; poichè Wipone lungi dal lasciar credere che Corrado siasi recato immediatamente ad Ivrea partendo dai luoghi montani sulle rive della Toce, dove avea passato l'estate, ci insegna che nell'autunno egli abbandonò quella fresca regione, e « Italiam planam iterum peragrans » tenne assemblee ne' luoghi opportuni, domò i ribelli, e « regnum pacificavit », finchè « sic pertransies » giunse ai confini tra l'Italia e la Borgogna, e festeggiò il Natale a Ivrea. Così stando le cose, tanto faceva che egli avesse passato l'estate in Brianza o sulle rive del Toce; questo solo si può con certezza dedurre dalle parole di Wipone, che l'imperatore non oltrepassò il Po, ma restò sulla sinistra di quel fiume.

Dall'itinerario imperiale non si possono avere quegli schiarimenti di cui avremmo bisogno. Si sa che le datazioni dei diplomi non sempre possono riguardarsi siccome argomenti proprio supe-

(¹) I, 44.

(²) I, 119 e segg.

(³) *Cenni statistico storici della valle Vigezzo.* I, 117–8. Torino, 1845.

riori ad ogni dubbio per segnare la via percorsa da un monarca, e precisare il momento in cui egli si trovò nei vari luoghi percorsi durante il viaggio. Ma anche senza far luogo adesso a considerazioni di questo genere, abbiamo qui a lamentare una grande scarsezza di documenti; e anche tra quelli che ci sono pervenuti, molti sono di data malsicura. Secondo l' itinerario ricomposto dal Bresslau (1), Corrado II tra il 14 e il 19 giugno si trovava a Cremona; e questo è provato da parecchi diplomi (2). Al volgere del mese stesso, secondo lo Stumpf, l' imperatore era a Piacenza; ma i diplomi che si riferiscono a Piacenza e al piacentino (3) sono di data incerta e il Bresslau li giudica invece del principio di giugno e anteriori al soggiorno di Cremona. Alla fine di giugno, a detta del Bresslau, si deve collocare la presenza di Corrado II in Ravenna, di cui parla Wipone; al principio di luglio egli si sarebbe trovato a Pesaro e alla fine di quel mese avrebbe passato l'Adige, ossia il problematico *Atis*.

Bisogna pertanto rinunciare ad un sussidio spesse volte prezioso, com' è quello dell' itinerario attestato dai precetti. Per le fatte considerazioni, la Brianza ha sopra tutte le altre regioni qui ricordate il vantaggio di trovarsi in prossimità a Milano, e in relazione stretta con questa città e con l' arcivescovato. Oltre a questo, non vedo come si possa sostenere che quella regione non combini colle espressioni di Wipone, il quale parla di luoghi *opaca* e *montana,* mentre anche oggidì i colli della Brianza sono famosi per freschezza della temperatura durante l' estate. La regione oltre il Toce era in relazione invece con Novara: e quanto alle propaggini delle Alpi tridentine sopra Verona, esse si trovano lontanissime dal centro dell' attività di Eriberto.

L'Adda, è innegabile, non si denominava *Atis*, neanche nell' antico medio evo, quando scrivevasi *fluvium Addua*, o *Abdua* (4);

(1) *Konrad II*, I, 455.

(2) Stumpf, 1916–8.

(3) Stumpf, 1921–2.

(4) *Codex diplom. Langob.*, doc. nr. 285 (col. 480) dell' anno 879, nr. 339 (col. 568) dell' anno 887, e nr. 397 (col. 669) dell' anno 901.

ma anche Addua ed Abdua sono sempre nomi che, sia per il suono, sia per ragioni paleografiche, si trovano a non molta distanza da *Atis, Aitis,* così che non sia del tutto inamissibile una confusione.

A sostegno dell' opinione del Giulini parmi possa valere una riflessione, la quale dimostra quale importanza politica e geografica poteva avere il ricordo del fiume Adda nel passo dello storico Wipone. L'Adda aveva segnato, fino dal tempo dei Longobardi, un confine politico di molto rilievo; infatti ebbi altra volta occasione di dimostrare ch' essa costituì il limite tra la Neustria e l'Austria. Ed anche in tempi meno antichi, almeno nelle abitudini e nelle tradizioni popolari, quel fiume conservò qualcosa della sua antica destinazione. Del che altrove ho potuto trovare sicure vestigia ancora negli ultimi anni del IX secolo (1). Accenna a tale divisione, determinata dall'Adda, il fatto che ancora nel secolo XII si trova ricordata l'Adda siccome confine del milanese verso oriente, da Ottone di Frisinga (2); locchè ci pare quando si voglia confrontare tale testimonianza con quella dell' anonimo poeta bergamasco (?) che cantò i fatti di Federico I (3), e che scrisse (vv. 2047-8):

Adua nomen habens rapidis perlabitur undis
Et veteres certo concludit limite fines.

Quando si tiene a mente questa circostanza, allora soltanto si può comprendere in qual significato Wipone si rammenti di quel fiume nella presente circostanza e trovi opportuno il farne ricordo. Infatti col menzionare quel fiume egli determinava di quale regione propriamente egli intendesse parlare. Bastava che si nominasse il passaggio dell' Adda, perchè si avesse ad intendere in quale regione d' Italia, Corrado si fosse ritirato.

(1) *Atti dell' Istituto Veneto*, serie VII, tomo I, p. 699-704.
(2) *Gesta,* loc. cit. XX, 397.
(3) *Gesta di Federico I,* ed. Monaci, Roma, 1887, p. 77.

La testimonianza di Wipone va dunque probabilmente a collocarsi colle altre testimonianze sul fiume Adda, considerato siccome confine regionale, e conferma la fermezza delle tradizioni locali (1).

CARLO CIPOLLA.

(1) La Brianza era luogo opportuno perchè avesse refrigerio l'esercito di Corrado; IGNAZIO CANTÙ (I, 71), che interpreta al modo qui adottato le parole di Wipone, convenientemente ricorda i versi del Parini, relativi ai colli della Brianza, sui quali spira quella mite aura « Che gli egri spirti accende, E le forze rallegra, E gli animi rintegra ». C'è una tradizione letteraria in favore delle rive del Lario e dei dintorni di Como. CASSIODORIO (*Var.*, XI, e p. 14) scrivendo a Gaudioso cancelliere della provincia di Liguria, parla di quei luoghi, come di sito amenissimo: « .... in tantam pulcritudinem perducitur, ut ad solas delicias instituta esse videatur ». Ed Ennodio, a proposito di Como, scrive a Fausto (lib. I ep. 6; ed. G. Hartel, Vindobonae, 1882, p. 14): « per praerupta convallia et patulos cohaerentium hiatus montium aestivis nivibus miseram scit exhibere concordiam.... ». A questa letteratura, di cui fa parte il carme di Paolo diacono sul Lario, deve richiamarsi anche un passo del *Bel Paese* del compianto STOPPANI (Append. Serata IV, Milano, 1889, p. 615): il quale a proposito della Brianza esce in queste entusiastiche parole: « Che paese delizioso!... Io credo che non ce ne sia al mondo un altro più bello ».

GIOVANNI ED ISACCO ARGIROPULO.

Nel 1455 Papa Calisto III, salito allora al potere, spediva legati a tutti i regni della Cristianità per eccitare i monarchi e i principi alla guerra contro il Turco ed anche per raccogliere il denaro necessario all' impresa.

Due di questi legati venivano da lui spediti, nel marzo dell' anno dopo, anche alla corte degli Sforza ed erano due Greci già mandati a lui come oratori da Demetrio e Tomaso Paleologo, fratelli dello spodestato Imperatore di Grecia.

Del primo, certo Franculio Servopolo, non abbiamo altre notizie che quelle poche che ci dà la lettera stessa del Papa con la quale egli doveva presentarsi allo Sforza. Essa porta la data del 23 febbraio 1455 (stile ab incarnatione, corrispondente al 1456) ed eccola per intero:

Calistus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio Nobili Viro Francisco Duci Mediolanensi salutem et apostolicam benedictionem. Venit ad nos iampridem dilectus filius Franculius Servopolus Orator dilecti filii Excellentis Viri Demetrij Paleologi Romeorum despoti germani olim Imperatoris Grecorum Cancellarius olim ipsius Imperatoris et generalis Iudex Romeorum. Is quia pro statu rerum communium, hoc est imminentium Christianis periculorum missus fuerat, tenuimus eum in Urbe per aliquot menses ut ipse oculis suis aspiceret quanto studio opera diligentia omnia que ad expeditionem contra Turchos necessaria sunt preparemus, quo et Principem suum consolari posset et nobilitati tue ac ceteris Christianis Principibus ad quos hac causa profecturus est intentionem nostram referret ut ceteri exemplo nostro ad

hoc sanctissimum opus traherentur. Cum autem prefatus Franculius impresentiarum ad te veniat Nobilitatem tuam requirimus et hortamur in Domino ut eum commendatum habeat, tum communis rei propter quam venit gratia, tum respectu Principis a quo mittitur, tum etiam quia ipse per se merito omnibus debet esse commendatissimus. Est enim vir nobilis, probus, prudens, catholicus, et tam graecis quam latinis litteris eruditissimus. Et nos quicquid erga eum feceris habebimus carissimum non secus quam si id in personam nostram contulisses. Diligimus enim hunc virum atque amamus propter singulares virtutes ac doctrinam suam, commodum et honorem suum, perinde ac nostrum optamus gratissimumque habemus. Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo quinquagesimo-quinto, Septimo Kalendas Martii, Pontificatus nostri anno primo

S. de Spada

A tergo: Dilecto filio Nobili viro
Francisco Duci Mediolanensi (1).

Il Franculio dovette però differire di qualche giorno la sua partenza, giacchè rinvenni un' altra lettera dei 10 marzo dello stesso anno, quasi uguale a questa, dalla quale vediamo che egli non era ancor partito da Roma.

Pochi giorni dopo, ai 15 marzo, veniva mandato a Milano l' altro legato del Papa, cioè il celebre filosofo greco Giovanni Argiropulo. Di questo erudito raccolse poche ed incerte notizie il Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana (2), alle quali fino ad oggi ben poco si potè aggiungere di nuovo (3).

(1) R. Archivio di Stato di Milano, Potenze Estere, Roma.

(2) Vol. VI, p. I, pag. 259 seg., Modena, 1776.

(3) Notizie dell'Argiropulo ricavansi dagli Statuti dell' Università e Studio Fiorentino editi per cura di Aless. Gherardi, Firenze, 1881, dai quali vediamo (pag. 467) che ai 5 ottobre 1458 esso viene riconfermato nella cattedra di Filosofia per due anni, con lo stipendio assai vistoso di 400 fiorini annui. Il che vuol dire che nel 1456 egli era stato nominato lettore della Università per un periodo di soli due anni e non già di quindici, come leggesi nel VOIGT, *Wiederbelebung*, ecc., I, 371 e in « Giorn. stor. della Lett. it. », vol. XIII, pag. 431, *Il Platina e i Gonzaga*, comunicaz. LUZIO-RENIER.

Nei detti Statuti (pag. 489), vediamo anche che ai 21 ottobre 1466 gli è

Ecco intanto la lettera pontificia che annunziava al Duca di Milano la venuta dell'Argiropulo alla sua Corte :

Calistus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio Nobili viro Francisco Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani Salutem et Apostolicam Benedictionem. Confert se ad Nobilitatem tuam dilectus filius Nobilis Vir Johannes Argiropolus Magister artium et medicine, quem superioribus diebus ad nos Oratorem miserat dilectus filius Excellens Princeps Thomas Paleologus Romeorum Despotus et germanus olim Imperatoris Grecorum; causam adventus sui ab ipso intelliget Excellentia tua. Nos quia eum et respectu principis sui et suarum singularium virtutum gratia plurimum diligimus, commendamus eum Nobilitati tue teque in domino hortamur ut ipsum cum humanitate et benivolentia suscipias. Est enim hic vir dignus ut abs te ametur ut qui et semper catholicus fuit et in partibus Grecie unionis facte propugnator et defensor. Est insuper utriusque lingue doctissimus et multis aliis virtutibus ornatus. Nos gratissimum habebimus si hanc commendationem nostram intellexerimus aliquid apud Nobilitatem tuam potuisse. Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo quinquagesimoquinto, Idibus Martii, Pontificatus nostri anno primo.

D. De Luca.

A tergo: Dilecto filio nobili viro
Francisco Sforzie Duci Mediolani.

L'Argiropulo era già stato in Italia molti anni prima, giacchè stando alle notizie che ci dà il Tiraboschi egli trovavasi in Padova

concessa la civiltà fiorentina ed altri privilegi, essendo stato per nove anni lettore di filosofia morale e naturale e di poesia, ed è riconfermato a leggere in queste facoltà per altri cinque anni. E finalmente (pag. 492) ai 23 luglio 1471 gli vien fatto pagare un credito che aveva col Comune fiorentino per la sua condotta, di 1200 fiorini, dovendo egli partire per recarsi in Ungheria.

Recentemente si è occupato dell'Argiropulo anche Teodoro Klette nel suo lavoro: *Beiträge zur Geschicte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, III, Greifswald, 1890, ove leggonsi, fra altre, dieci lettere greche del Filelfo dirette all'Argiropulo, dall'anno 1441 al 1475.

presso Palla Strozzi fin dal 1433, e vi rimase, a quanto pare, fino al 1444, nel qual anno passò a Costantinopoli.

La lettera riportata ci fa vedere che egli tornò in Italia circa nel Marzo del 1456, e che dopo aver dimorato parecchi giorni in Roma veniva diretto a Milano.

Della sua dimora in questa città non ho rinvenuto alcuna traccia, talchè sarei tentato a credere che egli non vi giungesse e che, durante il viaggio, avendo sostato a Firenze venisse indotto da Cosimo de' Medici a rimanervi. Infatti nel maggio dello stesso anno egli trovavasi in Firenze ove già teneva scuola di filosofia e di eloquenza greca ([1]).

Chi si recò veramente a Milano e vi dimorò parecchi anni fu invece un figlio dell'Argiropulo chiamato Isacco, celebre suonatore e costruttore d' organi. Di esso parla il Motta nel suo studio sui Musici alla corte degli Sforza ([2]), ed ora alle notizie che egli ci dà possiamo aggiungere due nuovi documenti non privi d' importanza.

Il primo è una lettera, in data 8 gennaio 1472, diretta dal Duca di Milano a Giovanni Argiropulo che allora trovavasi da poco in Roma, colla quale lo prega di mandargli il figlio Isacco che egli prendeva ai suoi servigi, con provvisione di 300 ducati d' oro l' anno.

Johanni Argiropilo Constantinopolitano.

Havemo tolto alli servitij nostri Maestro Jsache vostro figliolo ad conforti et suasione del M.co Sig.re Roberto ([3]), il quale ce l' ha molto commendato, cum provisione de trecento ducati d' oro l' anno et così li avemo provisto de presenti de cento ducati per el venire suo da nuy honorevolmente, del che siamo certi havereti piacere et contentamento perchè essendo luy apresso nuy, dovete essere certo chel serà in loco dove haverà honore et utilità. Et essendo quello che credemo gli faremo tale tractamento che ve ne trovarete ogni dì più contento, et faremolo tanto più volunteri quanto che intendemo le virtù vostre così

([1]) V. lettera di F. Filelfo a Donato Acciaioli. Epist. XXIV, lib. XIII.

([2]) Milano, 1887, pag. 49 a 51.

([3]) Sanseverino.

meritare. Si che ve confortiamo ad mandarcelo el dicto vostro figliolo più presto sij possibili perchè l' expectamo con desiderio. Date Viglevani die VIII Ianuarij 1472.

Cichus
per Cambiagum (1).

L'Argiropulo rispose da Roma a questa lettera con una sua in data 3 aprile dello stesso anno, colla quale acconsentiva alla preghiera del Duca, mandandogli il suo Isacco (2).

L' altro documento è una lettera di questo musicista diretta allo Sforza, nella quale parla di un organo che egli stava costruendo per la cappella ducale.

Jesus

Illustrissime Princeps et Domine Domine mi post debitam commendationem etc. El Magnifico capitano ha messo in executione per me quanto li ha scritto Vostra Excellentia, homo certamente digno et apto a simile officio et obedientissimo al suo Signore et gratioso con li amici et humano et clemente con omni homo, il perchè a sua petitione ho scritto a vostra Illustrissima Signoria quanto e la facenda importa et il suo desiderio adimanda in servire a vostra Illustrissima Signoria. Ceterum l' organo et apresso che finito e registri son fatti e adesso attendiano a fare la cassa e straforare. Habbiano ancora avolte tutte le canne di tela in su le forme, et habiano cavate alcune dalle forme et sono durissime come osso; non viddi mai Illustrissimo Signore la più bella cosa che saranno queste canne et bone. La prima è lunga palme sette et quello che è bellissimo in questa cosa tutte sono d' un pezo cioè integre, che a Napoli non le possono fare manco di duo o di tre pezi. Non altro per adesso. Bene valeat Illustrissima Dominatio Vestra victrix semper foelix atque beata. Me commendo eidem. V Aprilis

Servitor Indignus
Isaacius.

A tergo: Ill.mo et Excell.mo Principi et Domino Domino meo Singularissimo duci inclito Mediolani, etc.

(1) Reg. Missive N. 180 f. 147 t. — Documento fattomi noto nel fasc. IV, 1890 di questo periodico a pag. 966.

(2) Questa lettera fu da me edita nel giornale *La Letteratura*, di Torino, 1° dicembre 1890.

La lettera è senza la data dell' anno, ma non possiamo dubitare che appartenga al 1473, essendoci noto, pel citato lavoro dell' Ing. Motta, che l'Argiropulo in quest' anno attendeva alla costruzione di un organo, giacchè egli stesso fin dal novembre dell' anno precedente aveva scritto allo Sforza di « volere fare uno organetto » per la cappella ducale, ed il Duca gli rispondeva che acconsentiva volentieri alla domanda e che si recasse subito a conferire con lui a tale scopo (1).

ADRIANO CAPPELLI.

(1) V. Reg. Missive, N. 105, f. 369 t.

Trovo fatta menzione di Isacco anche in una lettera dedicatoria di Pietro Marso, premessa all' Etica d'Aristotele, tradotta latinamente da Giovanni Argiropulo e stampata in Roma per *Eucharium Silber* nel 1492, in-4, ove leggesi: « .... Vir optimus nomini ac nepotibus alta mente ac pientissimo voto prospiciens tam clara, tamque necessaria studiosis ingenuarum artium documenta [*Ethica Aristotelica*] Isaacio filio et discipulis edenda reliquit .... ».

Vedi pure a pag. 169 del citato lavoro del KLETTE una lettera greca del Filelfo all'Argiropulo, in data del 22 luglio 1474, ove parlasi di Isacco.

BIBLIOGRAFIA

Luca Beltrami. — *Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del Principe Trivulzio in Milano, trascritto ed annotato* [*riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo della Croce*]. Fratelli Dumolard, editori. Milano, MDCCCXCI.

Nel fascicolo del settembre dello scorso anno, di questo Archivio [1], dissertando intorno alle pubblicazioni dell' Uzielli su Leonardo da Vinci, accennai alla sua conclusione, e che oggi prevale, doversi riprodurre integralmente tutti i codici vinciani rimandando a pubblicazione compiuta ogni studio sia generale, sia parziale, del testo e dei disegni dei codici. Accennai pure in quell' occasione alla imminente pubblicazione per opera del professor Luca Beltrami di un codice vinciano di una biblioteca privata.

Oggi l' on. Beltrami ha compiuto la sua impresa ed il codice che egli porge agli studiosi è quello della biblioteca del Principe Trivulzio.

Nella dotta prefazione al volume, il Beltrami ricorda brevemente le vicende dei codici vinciani, gli studi di cui furono argomento e l' impresa della loro riproduzione integrale. Questa è stata intrapresa in Francia dal Ravaisson Mollieu per i codici

[1] Serie Seconda, anno XVII, fasc. III, 30 settembre 1890.

dell' Istituto ([1]), in Italia dalla R. Accademia dei Lincei ([2]) per il codice Atlantico, il solo dei codici dell'Ambrosiana di Milano che vi abbia fatto ritorno da Parigi. Parve quindi al Beltrami che « non poteva rimanere dimenticato l' altro codice vinciano conservato pure a Milano, nella Biblioteca Trivulziana, di cui qualche frammento solo venne sin qui riportato dagli studiosi di Leonardo: ed il proposito di farne la riproduzione integrale da me (dice egli) comunicato a S. E. il Principe Gian Giacomo Trivulzio — così benemerito per la liberalità colla quale mette in servizio degli studiosi la ricca e celebrata sua biblioteca — ha trovato una premurosa adesione, di cui mi è grato attestarmi sommamente riconoscente ».

L'A. passa in seguito a descrivere il codice che è in pergamena, con un rovescio munito di cordoncino in pelle fornito di ghiande pure in pelle — alto 207 millim., è largo 145 ed ha soli 14 di spessore. I fogli sono 51 ma dalle brachette risulterebbe che sei sono stati tagliati via. Egli poi, al pari del Govi ([3]), è convinto che questo sia il quinto dei codici della donazione Arconati. Galeazzo Arconati nell' atto di donazione del 1637 si era riservato di trattenere uno o più codici in casa propria per i suoi studi. Come sia successo che egli non lo consegnasse e che dopo la morte sua passasse in altre mani resta ancora ignorato. Fatto sta che nel 1750 Don Carlo Trivulzio l' acquistava da Don Gaetano Caccia cavaliere novarese ([4]).

Mercè la compiacente cortesia dell' ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana, ho potuto in questi giorni esaminare attentamente questo codice e confrontarne le condizioni con quelle di

([1]) Il Ravaisson Mollieu ha già pubblicato in 5 volumi i codici *A, B, C, D, E, I, K, L, M* dell' Istituto ed ora sta per licenziare il 6° volume che conterrà il codice *H*.

([2]) La riproduzione di parecchi dei primi fogli del codice Atlantico è già pronta.

([3]) Saggio Vinciano.

([4]) Il codice contiene annotazioni che sono di altra mano; queste però, apposte quasi tutte a piè di pagina od in margine hanno caratteri paleografici che le fanno risalire al XVI secolo.

volumi, libri e registri di quell'epoca. Questo prezioso cimelio che per dimensione dei fogli trova posto tra il gruppo dei codici *A*, *B*, *C*, *D* ed il codice *E* dell' Istituto di Francia, presenta ancora tutti i caratteri di un fascicolo o libro di appunti nelle sue primitive condizioni; i fogli sono ancora doppi e legati come quando Leonardo teneva il fascicolo a portata della mano, la legatura corrisponde a quella del codice 2143 della Trivulziana (catalogo Porro), che è una raccolta di incisioni della fine del XV secolo e in parte forse del principio del XVI e di altri codici e registri dell' epoca sforzesca pur della Trivulziana ed infine coi registri ducali di missive, del periodo sforzesco, oggi all' Archivio di Stato.

È quindi lecito ritenere che questo libretto di annotazioni e memorie è ancora tale e quale (salvo la sottrazione di sei fogli) si trovava nelle mani di Leonardo (1).

Un' altra questione ancor più interessante è quella del luogo e dell' epoca in cui Leonardo adoprò questo libro di appunti.

L'on. Beltrami, nelle note che fece seguire alla riproduzione e trascrizione, osserva a proposito del foglio 38-74 [Tavola 69] che la parola lombarda *visina* che si trova nella prima linea scrittavi da Leonardo, unitamente a qualche altra sparsa negli elenchi di parole degli altri fogli, può indicare che il codice trivulziano sia stato scritto da Leonardo durante il suo soggiorno in Lombardia.

Ciò sarebbe pienamente confermato da altre annotazioni dello stesso Beltrami a proposito dei disegni e note delle tavole 6 e 37. La tavola 6 ci mostra un sistema di carrucole colla nota « modo dalzare e abasare le cortine deli argenti del segniore » l'A. spiega che si tratta delle tende che coprivano gli armadi nei quali il Duca teneva l' argenteria. È questione certamente dell' argenteria del Duca Lodovico Sforza e difatti nel castello di Milano oggi ancora si addita una sala spaziosa detta del tesoro, nella quale

(1) Leonardo vi tracciava sopra i suoi pensieri, le sue note come gli veniva d' aprirlo, molte pagine sono quindi capovolte.

dovevansi conservare gli oggetti di valore del Moro: a questa sala anticamente si scendeva da una lunga e stretta scaletta in muratura praticata nello spessore del muro come oggi pure si vede, e passando per due porte basse di cui rimangono i cardini massicci.

La tavola 37 contiene uno schizzo di cupola che il Beltrami osserva essere particolarmente interessante perchè si collega agli studii di Leonardo per il tiburio del Duomo di Milano.

Queste note e disegni e l'omogeneità del libretto e delle altre note ci condurrebbero adunque al tempo della dimora di Leonardo in Milano durante la signoria di Lodovico il Moro cioè al primo soggiorno del Vinci dal 1482 alla fine del 1499. Ora, ritengo che si possa trovare ancor più precisamente il periodo in cui egli si valse di questo libro di note. Anzitutto sappiamo che il Vinci ricevette nel 1487 un compenso per il suo modello di tiburio pel Duomo di Milano (1). Poi, lo stesso libro o codice ci offre un altro elemento. In fondo alla tavola 10 il Vinci disegnò un occhio umano coi raggi visuali che passano attraverso il buco di un diaframma e al di là di questo la luna ed il sole e sotto vi scrisse: « modo da vedere il sole eclissato sanza passione dellochio tolli, ecc. ». Leonardo non avrebbe pensato ad un eclissi nè ideato un così ingegnoso modo di osservarlo senza danno dell' occhio, se non gli fosse capitato di osservare un eclissi e non un eclissi parziale bensì uno totale. E per lo appunto di eclissi totali nel periodo dal 1482 al 1489 non se ne verificò che uno solo visibile nell' Italia superiore e questo avvenne alli 16 di marzo dell' anno 1485. La zona di totalità di questo eclissi passò, come mi fece osservare l' astronomo prof. G. Celoria, (il quale ebbe la compiacenza di interessarsi a questa mia ricerca), passò sopra Milano (2). Puossi quindi ritenere che il codice trivulziano risalga agli anni 1485-1487.

Le brevi note, che l' on. Beltrami ha aggiunto a seguito della

(1) V. *Annali*, vol. III, pag. 38, anno 1487.

(2) Oppolzer: *Canon der Finsternisse*.

trascrizione diligentissima, sono un prezioso aiuto per lo studio di questo codice. In esse l'A. fa frequenti richiami di passi degli altri codici sia dell' Istituto di Francia, sia dell'Ambrosiana, che contengono note e disegni di analogo argomento; ricorda le pubblicazioni che di qualcuno di quei passi già diede o la trascrizione, od il commento o la riproduzione e rettifica più di un errore di trascrizione dei suoi predecessori. Del pari nota i passi e i disegni che erano inediti ed in ultimo dà un sunto dei varii argomenti o materie del codice.

La maggior parte dei fogli, e son 49 su 94, contengon filze di vocaboli, ed in 38 di essi fogli occupano l' intera pagina. Il Govi, nel Saggio, aveva ritenuto che Leonardo avesse in animo di stendere un vero vocabolario della sua lingua paesana. Il Beltrami nè accetta nè respinge questo avviso, ma, augurandosi che qualche studioso riesca a spiegare il significato di tali parole, aggiunge giudiziose osservazioni sul modo con cui esse sono disposte.

Per importanza di diffusione seguon le note di morale e le massime filosofiche, che ci danno idea della superiorità e dell' indole di quella gran mente; poi vengon numerosissime le note ed i disegni riferentisi all' arte militare ed alla fusione, alla balistica, alla gravità, all' idraulica, alla meccanica, all' ottica, al suono; e all' incontro, salvo che per l' architettura, pochi son i disegni e le note per le belle arti. Il limitato numero di disegni e di note artistiche o di materie affini, si spiega è vero col fatto che i disegni egli li faceva su fogli e foglietti staccati, come ne abbiamo una prova nei numerosissimi raccolti poi da Pompeo Leoni nel codice atlantico (1), ma non impedisce però di osservare che Leonardo non era soltanto artista ma era pur un gran filosofo, un gran scienziato, un ingegnere che oggi chiamereb-

(1) Il dott. Paolo Müller Valde che da parecchi mesi è in Milano pei suoi studi leonardeschi e specialmente per lo studio del Codice atlantico, mi comunicò il suo avviso nell' origine di questo appellativo di atlantico, egli ritiene che siasi inteso di considerarlo come un atlante per la ricchezza e varietà dei disegni e delle annotazioni.

besi ingegnere civile e militare. Egli sarà stato caro allo Sforza per il suo dotto conversare, per i meravigliosi ritratti che per lui andava eseguendo, per quel miracolo d'arte che fu la *Cena*, ma gli era non meno caro, non meno prezioso per la sua sapienza applicata all'arte della guerra, alle fortificazioni, ai congegni di guerra, alle bombarde, ai mille ed ingegnosi mezzi di difesa ed offesa. Non dimentichiamo quella tal sua lettera (che ritiensi diretta allo Sforza) nella quale enumera le opere che egli si offre di eseguire.

Fra i fogli che contengono disegni di architettura diversi, anzi parecchi, sono studi di cupole. Il Beltrami già additò lo schizzo del foglio riprodotto nella tavola 37, ed avvertì che si collega agli studi che il Leonardo fece pel tiburio del Duomo di Milano. Attorno a questa cupola si slanciano gugliotti di quello stile gotico, di cui in Italia trovasi esempio solo nel Duomo di Milano.

Gli altri schizzi per cupole si trovan nei fogli delle tavole 13, 14, 15, 17, 18, 27.

La cupola ottagonale è la preoccupazione costante di questi studi. Certo che qui troviamo di fronte i due stili, il classico ed il gotico; è probabile che degli studi per una cupola di stile classico si troverà col tempo il risultato in qualcuna delle cupole di chiese lombarde, state erette in stile del Rinascimento, ma non si può escludere la connessione di buona parte di questi disegni e di parecchi di altri codici [1], con il suo progetto di tiburio pel Duomo di Milano. La tav. 27 del Codice trivulziano contiene tra gli ultimi uno schizzo di vòlte a sesto acuto coi relativi costoloni. Ma più interessanti di tutti è uno degli schizzi della tav. 13 cogli archi rovesciati e della nota di pugno di Leonardo: « Larcho riverscio — e megliore per fare ispalla che l'ordinario perchè il riverscio trova sotto se muro resistente ecc. ».

(1) Riprodotti dal Richter, segnatamente nelle tavole XCIX e C del Volume II della sua opera: « The literary works of Leonardo da Vinci ». La pianta di chiesa della stessa tavola XIC–XC richiama subito il pensiero di chi l'osserva alla pianta del Duomo di Milano.

E la disposizione dell' arco rovesciato della guglia che oggi corona il Duomo è appunto quella; che ne fosser rimasti modelli o disegni presso l'Archivio del Duomo e che il Croce ne abbia tratta ispirazione?

Infine, dirò brevemente dei disegni di figura che son pochissimi in questo codice.

Nella 1ª tavola (foglio primo), Leonardo schizzò con mano ardita e leggiera parecchie teste di profilo ed una veduta di tre quarti. Sono caricature tracciate nervosamente. Il Beltrami avverte che una di queste trovasi pure in un disegno del Louvre e fu già riprodotta dal dott. Müller Walde.

La tavola 26 presenta invece uno di quei disegni che, se in Leonardo non sono rari, però son sempre poco comuni. Trattasi di quelle figure o teste tracciate sul foglio collo stile che lascia un solco chiaramente visibile. Di questi esempi nel codice atlantico se ne conservano una ventina. Leonardo poi li andava ripassando colla penna o col calamo e qui si presenta la difficoltà per discernere quali sono ripassati di mano del Vinci e quali di altra mano. Per questo del foglio 26 e che rappresenta una figura intera d' uomo, il prof. Beltrami fa le sue riserve, parendogli di discernere un' altra mano.

Non ne fa invece per la testa d' uomo della tavola 54 pur in parte ripassata. In questa testa si osservano due lavori di penna, quello leggiero e dal tempo ridotto a pallida tinta giallognola delle parti più delicate, delle mezze tinte nel cavo dell' occhio e nelle pieghe della floscia carnagione — ed il lavoro pesante, secco, troppo accentuato della penna nel profilo e nel segnare l' occhio, la pupilla, l' iride, ecc. Leonardo non avrebbe fatto cosa così dura e secca: sovra il suo tratto di penna, altri ritornò più tardi. Qui poi sono costretto a lamentare che il Della Croce non abbia riprodotto o forse non abbia potuto riprodurre con pieno successo questo foglio del codice. Chi studierà il codice originale troverà che il Vinci col suo stile segnò in cavo tutto il contorno della testa e poi anche l' orecchio e la parte anteriore del collo di questa immagine ed anzi nel segnare la gola fece cosa mirabile

per l' evidenza anatomica e pel realismo di quella pelle cadente. Tutto ciò nella tavola del Della Croce appare poco o punto.

Infine la tavola 68 (appunto in contrasto col duro tratto di penna che in parte urta nella 54) presenta di nuovo un disegno leggiero e sapiente di una testa virile di età avanzata e il capo coperto d' un berretto. È una cosa bellissima, che ottimamente fu scelta e riprodotta nel frontispizio di questo volume dal prof. Beltrami.

Forse con ciò l' on. Beltrami volle dire che di tutte le manifestazioni dell' ingegno umano l' arte ne è la più sublime, ne è la sintesi. Con vera costanza di scienziato e vera passione di artista egli da solo si accinse e condusse in porto un' impresa che onora lui e onora l' Italia nostra. È bello che dei due soli codici vinciani rimasti in Italia, conservati in Milano, di quello indubbiamente tutto scritto a Milano, la riproduzione sia stata fatta da un italiano nella stessa Milano.

E il codice Atlantico? Dire codice Atlantico e vedersi presentare dinnanzi agli occhi un monumento di mole colossale, composto di innumerevoli opere d' arte, interminabile cioè non mai condotto a vero compimento, un monumento tal quale il Duomo di Milano che non si sarà mai finito di studiare in ogni sua parte, è la stessa cosa. La R. Accademia dei Lincei, a cura del suo illustre presidente senatore Brioschi, inizia la pubblicazione del codice Atlantico. Ignoro quali sieno gli intendimenti sul modo della pubblicazione. Mi sia lecito però di far voto che la direzione rimanga tutta in mano dell' illustre presidente e che nella attuazione per nulla c' entri una riunione di studiosi. Le commissioni saranno buonissime ed utilissime, ma nel caso della pubblicazione di questo codice condurrebbero ad un risultato negativo; si potrebbe sin d' ora rinunciare a veder mai riprodotto dall' Italia il prezioso suo tesoro.

Aggiungerò che commentare e classificare il codice ed anzi trascriverlo, mi par per ora impresa impossibile, perchè a ciò conseguire, necessitando l' opera d' un uomo di erudizione e genio vasto quanto quello del Vinci, in sua mancanza si dovrebbe ri-

correre ad un collegio di scienziati ed artisti e si ricadrebbe nel giro vizioso. Basterà contentarsi di riprodurre in fac-simile colla maggior esattezza possibile tutto il codice, nella precisa sua misura e nella identica sua distribuzione. Basterà un uomo solo che sorvegli questi fac-simili con intelligenza e paziente amore e scarti, scarti, le prove sino a che non siano fedelissime e tali da offrire allo studioso la stessa utilità dell' esame diretto dell' originale. La pubblicazione delle tavole si faccia a fascicoli e questi vengano emessi con una regolare periodicità. Col passo cadenzato, monotono, ma costante, del soldato, nel volger di pochi anni si sarà compiuta la pubblicazione dei fac-simili. Nel frattempo la R. Accademia oltre che metterli in vendita, ne faccia una giudiziosa distribuzione alle Istituzioni scientifiche ed artistiche del Regno, agli scienziati ed a quegli artisti italiani che si prendon pur cura della erudizione. Nel sacro silenzio dello studiolo, il lavoro di critica italiana si verrà alla sua volta lentamente sviluppando e quando la pubblicazione dei fac-simili sarà compiuta, allora l'Accademia dei Lincei potrà farne seguire il commento degli italiani in una periodica pubblicazione italiana.

Non è esagerato sentimento di italianità che m' ispira; ma quel ragionevole sentimento che la nazione che possiede un avito tesoro, deve pur essa stessa saperlo far apprezzare, essa stessa presentarlo ad insegnamento ai propri figli.

GIULIO CAROTTI.

HEYD WILHELM. — *Die grosse Ravensburger Gesellschaft. Beiträge zur Geschichte des deutschen Handels.* — Stuttgart, Cotta, 1890, in-8°, pag. 86.

Dal rapporto della nona seduta plenaria della Commissione storica Badese, del novembre scorso, apprendiamo che su proposta del dott. Winkelmann venne decretata la raccolta dei materiali storici esistenti in Milano ed in altre città italiane per la

compilazione della storia documentata del commercio delle città dell' Alta Italia con quelle dell' Oberrhein nel Medio Evo. E di tale lavoro riuscì incaricato il dott. Schulte.

Ora il prof. Guglielmo Heyd, l'autore della nota ed importante storia del commercio nel Levante nel M. Evo, anche tradotta in francese, ha già portato un utile contributo all' ideato lavoro, pubblicando il libro dal titolo come sopra, dedicato alla storia della gran compagnia commerciale di Ravensberga, l' antesignana dei Fugger e dei Welser (1), che ebbe ad estendere il campo de' suoi numerosi affari a Milano, a Genova, all' Italia Bassa, nonchè alla Spagna. In Milano la si conosceva sotto la denominazione di *magna societas mercatorum Superioris Alamaniae*, a distinguerla certamente dalla lega dei Confederati della Svizzera, dove peraltro contava estese relazioni e soci.

Esaminiamo un tantino il libro dell' Heyd. Mentre nel I capitolo egli ricerca l' origine (2ª metà del XIV secolo) ed il nome della gran compagnia, nel II ragiona degli *Huntpiss* e di altri capi della medesima e soci dirigenti. Indi nel III conforta coll' esposizione di interessanti documenti d' archivio le relazioni appunto mantenute coi vari paesi dell' estero. Quelli riflettenti Milano, l' Heyd volontieri riconosce di dovere al cav. archivista P. Ghinzoni, sempre cortese verso gli studiosi (ce lo sappiamo per lunga e costante prova), e stanno a pag. 14-23, 50-51, 69-73 e 75-80.

Nel cap. IV si tratta della natura degli affari della Compagnia; nel V degli ultimi anni e di sua fine. In appendice allegati i documenti illustrativi, cavati nonchè dall'archivio milanese anche da quelli di Genova e di Lucerna.

Le relazioni fra la Compagnia e Milano, aiutate dall'amichevole scambio che correva tra questa città e Costanza, come da atti del 1386 e 1391 (2), devono rimontare ben addietro negli anni,

(1) Per *Luca Welser* di Augusta cfr. un documento dell' a. 1473 in Registro ducale, N. 116, fol. 205 t.° dell' Archivio Milanese di Stato.

(2) Regesti dei documenti dei secoli XIII e XIV dell' Archivio della Camera di Commercio di Milano, editi dall' egr. dott. *L. Gaddi* nel 1889 in

ma a quando non è dato provare: documentariamente al principio del governo di Filippo Maria Visconti (1412-1447) rappresentata trovandosi la Società in Milano dal nobile costanzese *Enrico Fry* o *Franco* (1). Seppe costui accaparrarsi la fiducia del sospettoso duca, che mantennesi poi sotto la Repubblica Ambrosiana e dopo cogli Sforza, continuata agli altri *fattori* della Compagnia.

Dato il periodo quieto del dominio di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza, gli affari crebbero considerevolmente, al punto di pensare, sull' esempio di Venezia, alla erezione in Milano d' un *fondaco dei Tedeschi* nel 1472. A questo progetto, cui noi incidentalmente accennammo fin dall'a. 1884 [*Rivista storica italiana*, I, 262, nota 3], l'Heyd consacrava una speciale nota nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (2). Grazie ora ad un documento trivulziano di fresco scoperto, noi possiamo far risalire al 1422 l' ideata erezione del *fondaco* in Milano. Ce lo provano i capitoli in proposito concessi da F. M. Visconti in data 23 agosto di quell' anno, confermati dai Capitani della libertà ai 20 gennaio 1448, nonchè da Francesco Sforza al 1° aprile 1450 (3). Ma della concessione se ne valsero in allora i mercatanti tedeschi?... Il ritorno a trattative nel 1472 proverebbe il contrario.

Le notizie date in seguito, nel libro dell' Heyd, sono interessanti. Ma la decadenza della gran Compagnia già si fa manifesta all'a.

Appendice agli *Atti* di quella Camera. Per relazioni di altri mercanti della Bassa Germania con Milano negli anni 1375 e 1393 cfr. anche i nostri cenni *Per la storia dell' arte dei fustagni nel secolo XIV* in questo *Archivio*, 1890, I, pag. 145.

(1) Nella cartella XIª *Diplomi* l' Heyd troverà il diploma, disgraziatamente senza data, della creazione per parte di F. M. Visconti di Enrico Frank in famigliare ducale. — Intendasi nell'Archivio di Stato di Milano.

(2) 1889, pag. 454 seg.: « Ueber den Plan der Errichtung eines Fondaco dei Tedeschi in Mailand 1472 ».

(3) L' importante documento, tolto dal Codice N. 1428, fol. 128 t.° e seg. della *Trivulziana* [Decreta ducalia, ecc.] diamo in extenso in coda a questa recensione. Avvertendo che nella Biblioteca del Senato a Roma [Catalogo, vol. I, pag. 400] sta un opuscolo dal titolo « Confirmatio privilegiorum concessorum mercatoribus tehutonicis residentibus Mediolani (1558) » s. a. ind.

1497 con un grosso tentativo di frode a danno dei daziarî di Milano, per contrabbando di argento, dichiarato per stagno. I due carri che lo contenevano venivano visitati dal maestro della zecca di Milano e dagli altri ufficiali, insospettiti della dubbia dichiarazione; ne seguirono confisca e multe e ci volle l' intervento degli Svizzeri, allora già potenti, per tacitare il brutto affare.

Nel 1520 era ancora in Milano qual fattore della Compagnia un tal *Paolo Hinderofer*. Dieci anni dopo circa, la Società si scioglieva, rimanendo lui tuttavia, per conto proprio in Lombardia.

L' indole locale dell' *Archivio* non ci consente di continuare l' esame del libro dell' Heyd per la parte, altrettanto utile, che tocca a Genova ed al rimanente dell' Italia (1).

Aggiungiamo invece la notizia che in un recente articoletto del dott. di Liebenau, inserto nel testè uscito N. I, 1891 dell'*Anzeiger* di storia svizzera (2) sono riportati due documenti a riguardo di certi mercatanti del milanese depredati nell'a. 1517 sul territorio del Palatinato presso Rheine per parte del famigerato *Francesco di Säckingen.*

E. M.

Capitula concessa Svevijs.

Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus. Vidimus quedam capitula per Ill.^{mum} et excell.^{mum} D. Philippum Mariam Patrem nostrum honorandum concessa et facta Mercatoribus teutonicis et post mortem dicti Ill.^{mi} Principis per Capitaneos dicte nostre Civitatis Mediolani et per ipsam Comuni-

(1) A pag. 15 l'A. avverte di tenere copia dei privilegi concessi ai mercatanti tedeschi nella Lombardia, dell'anno 1469, favoritagli dal cav. Ghinzoni.

Sono del 13 maggio, e registrati anche nel Registro ducale ZZ, fol. 21 t.°

Ai 29 luglio 1486 concedevasi dai Duchi salvacondotto a *Giorgio Futer*, *Pietro Vatus*, *Giov. Burbinus* e *Onofrio Humpis* « ex societate magna Alamaniæ ». [*Reg. Ducale*, N. 31, fol. 32.]

(2) « Franz von Säckingen und die Eidgenossen » a pag. 152-154.

tatem confirmata sub die vigesimo Januarij Millesimo quadrigentesimo quadrigesimooctavo signat. Marcolinus ex eo quia asserit ipsa Comunitas esse homines bone fidei fame et extimacionis, et nullum affecti ex longa consuetudine ipsi Civitati et Civibus eius, et ex eorum mansione in ipsa civitate, et ex ipsorum comertio maxima comoda et utilitates dicte reypublice et Camere producuntur. Et quia in ipsorum mercatorum teutonicorum supplicatio effectualiter continebat quod dicta Capitula et concessiones ipsas per eundem Ill.mum Dominum originaliter factas confirmare velimus, ipsorum precibus annuentes, ipsa et omnia et singula in eis contenta, ac etiam privilegia exinde emanata in eisdem terminis in quibus sunt, et hactenus observata fuerunt, confirmamus, approbamus et tenore presentium, in quantum opus sit, de novo concedimus et de cetero ut jacent ad litteram observari volumus et mandamus Magistris Intratarum nostrarum presentibus et futuris et gentibus armigeris equestribus et pedestribus et alijs ad quos spectat quod predicta omnia observent, et ab alijs observari faciant sub indignationis nostre pena. In quorum fidem has presentes fieri et registrari jussimus nostrique soliti sigilli munimine roborari. Dat. Mediolani die primo aprilis MCCCCL.to Signat. Joannes de Amelia I. U. Doctor, Auditor.

Filippus Maria Anglus Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Janue Dominus. Requisicionibus Mercatorum, quorum maxime trafegis nostre bonificantur intrate quantum decet libenter anuimus, ad porecta igitur nobis parte teutonicorum mercatorum octo Capitula responsiones fecimus quemadmodum infra particulariter annotatum est Mandantes quibuscumque officialibus, gentibus armigeris et subditis nostris quatenus huiusmodi responsiones nostras, et quamlibet earum prout jacent ad litteram firmiter observent, et faciant ab alijs inconcusse servari contra ipsarum responsionum tenorem non attentando nec aliqualiter atentari permittendo. Quorum quidem Capitulorum et responsionum tenores sequuntur in hac forma videlicet:

Capitula que per Theutonicos mercatores requiruntur.

In primis quod Illustrissimus Dominus Dominus Dux Mediolani etc. dignetur nobis theutonicis provideri facere de una domo aut habitacione in qua habitare possumus et non ullus alter.

Item quod in dicta domo de et pro omnibus victualibus pro usu nostro et familie nostre seu illorum qui nos serviunt tractari debemus

tanquam cives et pro illis que conduxerint in dicta domo sint imunes, exempti et franchi.

Item quod in dicta domo nostra nullus intrare possit pro capiendo aliquem de nostris mercatoribus aut familiaribus theutonicis sive sit collateralis domini Potestatis seu de ejus familia seu aliqua alia persona de quavis familia sit.

Responsio ad predicta tria capitula: fiat prout requiritur, cum hac condicione quod si aliquis ipsorum commisserint aliquod delictum pro quo ingeratur pena sanguinis tunc capi salvo quod si inter eos aliquod delictum committeretur sint franchi et liberi in dicta domo tantum.

Item requiritur quod merces que veniunt de Alemania, et que nos theutonici vendemus vel ememus per totum territorium solvere teneamur secundum consuetudinem antiquam.

Responsio ad istud quartum capitulum: volumus quod in Mediolano quo ad solucionem daciorum tractentur prout tractantur cives Mediolani, et sic in civis, et in qualibet alia civitate et terra nostra in qua continget eos solvere dacia tractabuntur sicut si forent cives et habitatores illius Civitatis et terre.

Item quod robe que conducuntur de Alemania, aut ad partes Tuscie, pro transitu solvere teneantur mediam partem eius quod antiquitus soliti eramus solvere, et similiter de roba que conducitur de partibus Tuscie aut Janue Alemaniam pro transitu solvere teneantur utsupra, et quod per gabellatores seu datiarios non transforentur balle et merces nostre.

Responsio ad istud quintum capitulum: contentamur quod fiat eis remissio de tercia parte eius quod nunc solvunt pro transitu, et quod balle non debeant forari, sed possint datiarij desligari facere ballas, et si non reperierint fraudem teneantur datiarij suis expensis ligari facere, et si aliquid repériretur in ipsis ballis, quod non esset manifestum, quod pro eo incurrant penam limitatam per data datiorum.

Item quod non simus quesiti infra portas aut forum, et quod possumus intrare et exire per totum territorium prefati Domini ad nostrum beneplacitum et quod possumus portare arma deffensibilia et offensibilia.

Responsio ad predictum sextum capitulum: volumus quod fiat ut requiritur, salvo quod si non debent perquiri per datiarios teneantur theutonici jurare si habuerint aliquid per quod dacium solvi debeat, et solvere pro eo quod haberent.

Post predictam declarationem requirentibus theutonicis quod non compellantur jurare, declaratum fuit per Dominos de Consilio, una cum Magistris Intratarum quod non teneantur jurare nec eis detur impedimentum pro rebus quas supra se et in bolzetis portabunt.

Item quod prefatus dominus dux et subditi ejus, teneantur et obligati sint nos salvare, protegere et deffendere, et etiam robam nostram per totum territorium ita quod in eo ire, redire et morari possumus pro nostro libito voluntatis tociens quotiens nobis erit gratum tute, libere et impune, cessante quolibet impedimento reali et personali.

Responsio ad predictum septimum capitulum: dicimus quod redemus eos et eorum robas et merces securos in territorio nostro toto posse.

Item quod si foret aliqua mortalitas in partibus alemanicis, aut lombardie, quod Deus avertat, ob quam causam non possemus intrare Civitatem tunc et eo casu possint pertransire de foris civitatem cum mercibus nostris sine aliquo impedimento.

Responsio ad predictum octavum capitulum: intendimus quod de locis morbosis nullus venire possit, de alijs vero terris in quibus morbus non sit, non faciendo transitum per terras morbosas, quilibet venire possit.

In quibus quidem Capitulis et concessis per Januenses non intelligantur inclusi illi de liga Suuiciorum, nec eorum beneficio gaudere possint, donec se reduxerint ad concordiam nobiscum (1); tunc et eo casu postquam in concordia nobiscum fuerint, possint gaudere beneficio dictorum capitulorum quemadmodum et alij. In quorum etc. Dat. Galiate die xxiij Augusti 1422, Indictione quintadecima.

(1) Nel giugno 1422 il Carmagnola aveva battuti gli Svizzeri ad Arbedo, presso Bellinzona.

Teodoro Mommsen — *Le Provincie Romane da Cesare a Diocleziano.* Traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggiero. Roma-Loreto, Pasqualucci, editore, 1890.

Con questo nuovo lavoro, pubblicato in Berlino nel febbraio 1880, l' illustre Mommsen venne a spegnere il vivo desiderio che si ebbe di veder condotta sino alla fine la sua Storia Romana. Egli pure, ci disse, ebbe sempre questo desiderio quantunque gli sembrasse grave di raccoglierne dopo trent' anni il filo nel punto in cui allora dovette lasciarlo cadere ; ma considerando che l' oggetto del quarto volume, che è la storia dei repubblicani contro la monarchia fondata da Giulio Cesare e il definitivo consolidamento di questa ha il suo pieno sviluppo negli storici antichi, sicchè non riuscirebbe che a rappresentarla sotto nuova forma ; e che le vicende della monarchia col suo regimento particolare, e le condizioni generali di governo dipendenti dal carattere dei singoli imperatori, oggetto questo del quinto volume, furono più volte narrate, lo persuasero che la storia delle varie parti dell' impero da Cesare a Diocleziano, non ancora raccolta, e, a suo avviso, in maniera da renderlo comprensibile ai lettori potrà essere più utile e meglio giovare per l' intendimento del mondo antico.

Tali ragioni l' illustre Mommsen rincarza con prove di fatto nella sua introduzione, sulle quali non c'è di che dire, ma pure non sembra che possano appagare gli studiosi, i quali da Lui pazientissimo esploratore e quant'altri mai profondamente erudito d' ogni cosa che appartiene all' Orbe Romano, e tanto sapiente critico storico, da Lui s' aspettavano di essere condotti senza interruzione e sino alla fine ad una migliore conoscenza della Storia Romana.

Non per tanto fu ben viva la riconoscenza colla quale venne accolto anche questo volume, essenzialmente collegato alle due parti desiderate della sua storia e che è una splendida riprova della vastissima erudizione e del valore storico dell'Autore.

Le Provincie Romane — Dei Confini settentrionali d' Italia — La Spagna — Le Provincie Galliche — La Germania Renana e i liberi Germani — La Brettagna — Le Regioni Danubiane — L' Europa Greca — L' Asia Minore — Dei Confini dell' Eufrate e i Parti — La Siria e il paese dei Nabatei — La Giudea e i Giudei — L' Egitto — Le Provincie Africane, vi hanno a parte a parte, ciascuna per sè, una propria storia. Di esse ci fa conoscere l' origine, i confini, le popolazioni, la loro provenienza, l' indole, la lingua, i costumi, la religione, i governi, le industrie, i commerci, le monete, le vie, la cultura letteraria e scientifica, le armi, le guerre, e tutto, a dir breve, che i lunghi studi e le pazienti ricerche hanno a' dì nostri svelato intorno allo svolgimento della vita politica e civile di quei popoli in un periodo di tempo avvolto in molte tenebre e mal conosciuto.

Ora quel periodo, in gran parte stenebrato oltre ogni aspettazione e raccolto con sorprendente erudizione nelle singole storie delle Provincie Romane, è un vero tesoro di storia acutamente e sapientemente ordinato a provare che i Romani, per allargare il loro territorio fuori d' Italia e difenderne i confini iniziarono « l' opera di attuare la civiltà greco-romana nello sviluppo della costituzione municipale, di attirare a poco a poco in quell' orbita gli elementi barbarici, o per lo meno stranieri, finchè giunsero a quel fatto meraviglioso di una Roma, che camminando sulle orme di Alessandro, soggioga e incivilisce il mondo ».

La traduzione, ancorchè in alcuna parte poteva essere migliore, gioverà non per tanto anche agli studiosi italiani che non conoscono la lingua in cui l' opera fu scritta.

C. V.

Dott. Solone Ambrosoli. — *Numismatica.* (Manuali Hoepli) con 100 fotoincisioni nel testo e 4 tavole. — Milano, Ulrico Hoepli, 1891.

Raccogliere tutti gli elementi, sia per istradare gli studiosi nella scienza della numismatica, sia per mettere alla portata dei numismatici quelle note, quei richiami che sono indispensabili nello studio giornaliero delle monete e delle medaglie, ecco lo scopo ed il risultato del pregevole ed utile libretto che il dottor Solone Ambrosoli, Conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera in Milano, ha composto.

Egli dice nella sua prefazione che ha lasciato trascorrere dieci anni dalla primiera sua decisione di fare questo breve trattato e il suo compimento e che ad ogni modo vi ha dedicato parecchi anni. Questi libri invero esigono cura paziente e tempo ed una gran lucidità di classificazione della materia e di esposizione.

Il volume, quale è uscito dalla penna del dott. Ambrosoli, risponde allo scopo, contiene le cognizioni fondamentali della numismatica ed innumerevoli indicazioni e notizie, elenchi di città, famiglie, monetarii, imperatori, pontefici, sovrani, repubbliche, dogi, ecc., colle rispettive date, monogrammi, nomi di santi, segni, marchii, ecc.; notizie e disegni di stemmi con relative tavole e di paleografia numismatica e di araldica. Le illustrazioni e le tavole sono ben riuscite sia per la scelta sia per l'esecuzione.

Uno scoglio era quello del carattere, per così dire, di nazionalità dell'opera. Fin che si tratta della numismatica antica tutti i testi e manuali di numismatica son più o meno della stessa proporzione, nello stesso campo della materia; ma quando si passa alla medioevale e moderna l'equilibrio torna più difficile. È vero che un libro deve anzitutto servire per quel paese ove viene impresso, per quegli studiosi nella cui lingua è dettato. Ma c'è misura e misura. E poi perchè fissare delle nazionalità in fatto di scienza? Beato, almen sotto questo rispetto, il secolo

scorso che seppe ancor mantener l' uso del latino per i libri scientifici. Un trattato di indole generale e sovratutto un manuale deve presentare la materia in via generale e farvi poi seguire in volumi o volumetti separati lo sviluppo della tal o tal altra parte e in questo caso, della numismatica speciale di un popolo. Sotto questo punto di vista il dott. Ambrosoli non è caduto nella esagerazione ad esempio di Fr. Lenormant nel volume *Monnaies et médailles* e di Max Wirth nel libro *Das Geld* [*Geschichte der Umlaufsmittel von der ältesten Zeit bis in die Gegenwart*] ma un pochino di preponderanza alla parte italiana l' ha data.

Le indicazioni bibliografiche così preziose erano un altro scoglio per il loro gran numero. L'A. ha saputo scernere quelle di maggior importanza ed utilità, aggiungendo poi l' indicazione dei repertorii e dei periodici di numismatica, e così col loro sussidio restano agevolate ricerche più estese e l'approfondire dello studio di questa scienza, nella quale si rispecchia lo sviluppo economico ed artistico dei popoli, e che è il libro più chiaro e genuino della storia.

GIULIO CAROTTI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(*Dicembre 1890 — Marzo 1891.*)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. Fasc. 9-11, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris Edit. (Typ. pont. S. Josephi), 1890-91, in-4, col. 641-880.

Agresti Alberto. Dante e i Patareni (Studi pel Canto X dell' Inferno). In *L'Alighieri,* anno II, fasc. 6-8, settembre-novembre 1890.

Aitchinson. Roman architecture II e IV. In *The Builder,* di Londra. LVIII, N. 2453 e 2455 (1890).

Ville di Plinio il Giovane. Restituzione della villa di Plinio a Tusculo.

Albertazzi L. Due romanzi morali del cinquecento (*Le Metamorfosi* di Lorenzo Selva e il *Brancaleone* di Latrobio filosofo). In *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 48, 1890.

Il *Brancaleone* uscì per la prima volta in Milano nel 1610, ed ebbe diverse ristampe. Intorno all' autore non si posson ripetere se non le parole del Quadrio: « La tradizione che si ha in Milano è che tal libro sia stato lavoro d' un certo Besozzi, che viveva in corte di S. Carlo Borromeo ». A Hieronimo Trivulzio, che lo pubblicò pel primo, l' avrebbe dato il cardinal Federigo. E di Anton Giorgio Besozzi si sa che in gioventù attese alla vita militare e nel tempo medesimo alle lettere, dilettandosi anche a spiegare passi di Polibio e di Cesare ai soldati. Abbandonata la milizia fu ascritto tra i famigliari di S. Carlo Borromeo ed alla morte di lui tra quelli del cardinal Federigo, presso il quale stette sino al termine della vita. Ma è dubbio dove e quando nascesse e morisse: certo la sua morte accadde dopo il 1594, poichè in quest' anno fu aggregato all'Accademia degli Inquieti di Milano. (*Passano,* Novellieri, p. 397).

Albicini prof. **Cesare**. Politica e storia. Bologna, Zanichelli, 1890, in-16.

6.° La disputa sull' anima ai tempi del Pomponazzo.

Ambiveri Luigi. I Piacentini podestà e capitani del Popolo di Milano (1186-1305). In *Il Piacentino istruito*, Strenna pel 1891 (Piacenza, Tip. Del Maino) a pagg. 68-70, 76-77 e 82-83.

Ambiveri Luigi. Melchiorre Gioia in Milano. In *Strenna Piacentina*, anno XVII, 1891, a pagg. 70-90.

Memoria ritoccata su quella dall'A. già pubblicata nella defunta *Raccolta Milanese*, N. 2, 1887.

Ambiveri L. Nicolò Gambarello segretario del duca di Milano, e le maschere del secolo XV. In *Strenna Piacentina*, anno XVII, 1891, a pagg. 107-112.

L'A. prova che la morte del Gambarello avvenne realmente nel 1491, malgrado che l' iscrizione funeraria, anche riprodotta dal Forcella (III, 103) dica 1494. Il Cicerejo però ebbe già a dare l' esatto *anno*. — Il documento 3 gennaio 1471, a p. 111-112 ricorda maschere fatte richiedere a Bologna dal Gamberelli per uso della Corte di Milano, e dall' Ambiveri fu già pubblicato nella defunta *Raccolta milanese*, p. 21, nonchè in precedente numero della *Strenna piacentina*. — Avvertiamo che notizie per maschere spedite da Parma alla Corte milanese nel 1480 stanno in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1886, p. 145-46. E per altro invio di maschere nel 1489 in Ungheria cfr. *Monumenta Hungariae*, 1878, pag. 9.

Ambrosoli Solone. Patacchina Savonese inedita di Filippo Maria Visconti. Savona, Tip. Bertolotto e C, 1890, in-8 gr., pag. 10.

Ambruzzi Lucillo. Bona Lombarda. In *Conversazioni della Domenica*, N. 51, 21 dicembre 1890.

Ignora la pubblicazione del Gabotto.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno IX. Lodi, Tip. Quirico e Gamagni, 1891.

Dispensa IV: *Porro Giacomo Antonio*. Continuazione della storia diocesana: Monsg.r Carl'Ambrogio Mezzabarba 72° vescovo di Lodi (n. 1685). — *Tedeschi Paolo*. Di Giacomo Arrigoni da Lodi vescovo di Trieste. — Il commercio di Lodi (art. II). — *Agnelli Giovanni*. Varietà. [Iscrizione sopra la Muzza nel Castello di Cassano — Indovinello proposto da F. Lemene — Cottura del gesso — Giovanni de' Benedetti — Chiese esistenti in Lodi prima delle soppressioni avvenute sullo scorcio del secolo XVIII — Indice della letterata

Adunanza della città di Lodi nell' Illma Casa Silva fin dall'anno 1752 — Lettera patente pel titolo di Barone del regno d' Italia al vescovo di Lodi Gio. Battista Della Beretta — Dell' applicazione della tortura secondo gli statuti di San Colombano — Manoscritti di Lodigiani esistenti nella Biblioteca Ambrosiana — Tasso dei cavalli — Famiglie nobili Lodigiane nel secolo XVIII]

Archivio storico dell'Arte. Anno III. — Roma, Loescher, 1890 [1891].

Fasc. IX-X. *Frizzoni Gustavo.* Il Museo Borromeo in Milano. Con ill. — *Luzio Alessandro.* Fasti Gonzagheschi dipinti dal Tintoretto. — *Müntz E.* Gli artisti fiamminghi e tedeschi in Italia nel secolo XV. Nuove ricerche. — Miscellanea: *G. F.* Una Pietà di Gaudenzio Ferrari e la supposta Madonna di Casalmaggiore del Correggio. Con ill. [« La Pietà » nella raccolta *Crespi* di Milano]. — *E. A.* Milano. Copia della Cena di L. da Vinci, scoperta in una sala dell' Ospedale Maggiore [autore *Antonio da Gessate*, 1506]. — *N. B.* Milano. Refettorio delle Grazie. Copia della Cena di Leonardo di Cesare Magnis. [Copia acquistata dall'Accademia di Brera dalla baronessa Cecilia Zino di Torino.]

Arenbergh (E. van). Charles-Quint. — Lille, libr. de la Société de Saint-Augustin, 1890. 2 vol. in-8, pag. III-198 et 214 et gravures.

Arte e Storia. Anni IX e X. — Firenze, 1890-1891.

N. 33, 1890. *Frizzoni Gustavo.* Boccaccio Boccaccino da I. Lermolieff. — Notizie: *A. M.* Un ritratto del Domenichino nel Museo Poldi-Pezzoli. — *Brambilla Camillo.* S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia. — *A. M.* Amilcare Ancona (necrologio).

N. 4, 1891. *Intra G. B.* Di un antico affresco a Mantova [cenacolo nella ex-chiesa di Gradaro]. — *Clerici* prof. *Gaetano.* La facciata del Duomo di Milano.

Arullani V. A. Due spettacoli carnevaleschi milanesi del secolo XVI. In *Vita Nuova*, II, N. 13.

Cfr. in proposito l' articolo del Solerti, già citato nel nostro *Boll. Bibliogr.* 1890, a p. 992.

Atti e **Memorie** della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1889 90. In-8 gr. — Mantova, Tip. Mondovì, 1891.

Sacchi dott. *Achille.* Commemorazione del dott. Vincenzo Giacometti. — *Carnevali* dott. *Luigi.* Idem di Enrico Paglia [con elenco bibliografico dei suoi scritti, in N. di 43]. — *Legnazzi* prof. *E. N.* Idem, di Gilberto Govi [con bibliografia delle pubblicazioni scientifiche del Govi, disposte per ordine di materia, N. 195]. — *Intra G. B.* Un episodio della Eneide confrontato con un episodio dell' Orlando furioso.

Baragiola dott. **Aristide.** Il canto popolare a Bosco o Gurin, colonia tedesca nel Cantone Ticino. — Cividale, Tip. Fulvio Giovanni edit. 1891, in-8, fig., p. 175 con fototipia.

Barbier de Montault X. Revue des inventaires. XXIX, Milan (1450-1553). In *Revue des l'Art Chrétien*, 1890, fasc. IV, a p. 321-322.

Si danno degli estratti dell'articolo del Motta « Altri documenti per la libreria Sforzesca », inserto nel *Bibliofilo*, di Bologna (1886, p. 107 seg.).

Barbieri L. Per una riforma di regolamento della Biblioteca comunale di Crema. — Crema, G. B. Nigrotti, in-8, pag. 27.

Bassi Ercole. La Valtellina. — Milano, Tip. degli Operai, 1890.

Beltrami Luca. Il Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio in Milano trascritto ed annotato. Riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo Della Croce. — Milano, MDCCCXCI, Fratelli Dumolard editori (Tip. Pagnoni), in-4 gr., pag. 313.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

B. L. La chiesa di S. Lorenzo di Milano. In *Corriere della domenica*, N. 50, 1890.

È la recensione del lavoro del Kohte dal Beltrami pubblicata nel precedente fascicolo del nostro *Archivio.*

Berenzi sac. **Angelo**. Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano. — Estr. dal *Bibliofilo*, 1890, N. 10-11. — Brescia, Tipografia Apollonio, 1890, in-16, pag. 14.

Bergamo. Vedi *Giornale di erudizione, Notizie, Orelli.*

Bernardi dott. **Lauro**. Verismo. Pariniana del dott. *B. L.* — In *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VII, tomo I, disp. 10ª (1890).

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — In *Il Mendico* di Mantova, 1890-1891.

N. 24, 1890: Amori monastici (1575-1586). — Bando contro le prostitute forestiere in Venezia (1572).

N. 1, 1891: Un marito carceriere della moglie [Gerolamo da Grado autorizzato a custodire « in privato carcere » la moglie « per suoi mali deportamenti » 1552]. — Commutazione di carcere in lavoro gratuito per lo Stato (1624-26).

N. 2: Gli studenti mantovani in Bologna (1672). — Passaporto ducale ad un poeta cieco [un tal Giuseppe Vicencetti, 1682].

N. 3: Duelli antichi sul Mantovano (1497, 1520, 1525-26). — Un' attestazione storica del Marchese mantovano [attestazione 6 marzo 1526 di Federico Gonzaga che il castello di Milano era tenuto nel 1522 e parte del 1524 in nome di Re di Francia].

N. 4: Il marchese di Mantova riceve in dono due leoni addomesticati [da' Genovesi nel 1493]. — Andrea Doria regala al Duca di Mantova due mori (1534).

N. 5: La morte del gran scudiere di Carlo V in Mantova [Monsig.r di Monfort, 1530]. — L' arrivo del Cardinale Morone in Ostiglia (1542).

Bevilacqua Cost. Delle origini dei consorzî e dei cavi consorziali di Novara e Nibbiola. Novara, Tip. Novarese diretta da Rizzotti e Merati, 1891, in-8, pag. 33.

Boeheim Wendelin. Augsburger Waffenschmiede, ihre Werke, ihre Beziehungen zum Kaiserlichen und zu anderen Höfen. — Wien, 1890.

Relazioni dei mastri Colmann con la Corte di Mantova nel secolo XVI, attingendo il B. a documenti dell'Archivio Gonzaga.

[**Boezio**]. **Nagel F.** Die altfranzösische Uebersetzung der « Consolatio philosophiae » des Böethius von Renaut von Louhans. — Halle, 1891, in-8. [Estr. dalla *Zeitschrift für Romanische Philologie*, fasc. 1-2, 1891.]

La traduzione in antico francese della « Consolatio philosophiae » del Boezio di Renaut di Louhans.

Boissier Gaston. Le Codex Ambrosianus [di Plauto, edizione Studemund]. — In *Journal des savants*, dicembre 1890.

Bolla Ermenegildo. Un ottimo codice inesplorato dell'Anabasi d'Arriano [all'Ambrosiana]. — In *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XIX, fasc. 7°-9°, gennaio-marzo 1891.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XII. Fasc. X-XII. — Bellinzona, Colombi, 1890.

Fasc. X-XI: I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza. Illustrazioni storico-artistiche [cont. nel fasc. XII]. — *Liebenau* dott. *T.* La famiglia Beroldingen [fine]. — Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio [cont. nel fasc. XII]. — Documenti del secolo XIV tratti dall'Archivio notarile di Milano [fine]. — Documenti svizzeri degli archivi milanesi: XII. Il Tiburio del Duomo di Milano. — Varietà: Per il centenario di S. Luigi Gonzaga. — Sonetto per i vetturini e postiglioni di Milano. — Bollettino bibliografico.

Fasc. XII: Arte ed artisti del Ticino. — Spigolature. — *Tagliabue E.* Note

per una storia Mesolcinese. — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie [Filarete]. – Varietà: Il cittadino Ranza a Lugano. — Un documento per il castello di Locarno. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

Bonari p. **Valdemiro** capp. I conventi ed i cappuccini bresciani: memorie storiche. — Milano, Tip. lit. Cesare Crespi, 1891, in-8°, pag. XXVIII-667.

1. I conventi e i cappuccini bresciani. — 2. Dei conventi della custodia bresciana. — 3. Cappuccini distinti nel secolo XVI. — 4. Cappuccini distinti nel secolo XVII. — 5. Cappuccini distinti nel secolo XVIII. — 6. Cappuccini distinti nel secolo XIX. — 7. Correzioni ed aggiunzioni al volume primo: I conventi e i cappuccini bergamaschi. — 8. Missionari. — 9. Servizio prestato agli appestati. — 10. Sintesi di queste memorie e benefica influenza dei cappuccini sulla società. — 11. Indici.

Bonfigli dott. **C**. Varietà. Perchè in Torquato Tasso malato le allucinazioni e le idee ebbero colore demonomaniaco. — In *Biblioteca delle scuole italiane,* N. 8, 1° febbraio 1891.

Borromeo. Vedi *Archivio dell'Arte, Faraglia, Periodico*.

Brescia. Vedi *Berenzi, Bonari, Commentari, Hausrath, Notizie, Rosa.*

[**Buccellati**]. **Del Giudice** prof. **Pasquale** Commemorazione del Comm. prof. Antonio Buccellati. — In *Rendiconti dell' Istituto Lombardo,* vol. XXIV, fasc. I, 8 gennaio 1891.

Con la bibliografia degli scritti pubblicati dal Buccellati, in N. di 47.

Buonanno G. Di un raro gingillo politico cremonese [dell'anno 1799]. — In *Cronaca azzurra,* di Cremona, N. 3, 21 gennaio 1891.

Butler S. Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino. New Edition. — London, Longmans, Green and C.°, 1890.

Calligaris prof. **G**. Di un nuovo manoscritto della « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono. — In *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano,* N. 10 (1891).

Cantù Cesare. Biografia del padre Girard, pubblicata da Eugenio Marconi. — S. n. t., pag. 11, in-8. [Per l'onomastico di monsignor Pietro Mauri.]

— Vedi *Fenice* (La).

[**Carbonari**]. Ein Beitrag zu den Processen wider die Carbonari in Italien, 1820-1838. — In *Der neue Pitaval,* N. serie, vol. 24. (Lipsia, Brockhaus, 1890.)

Un contributo ai processi dei Carbonari in Italia, 1820-1838.

[**Carcano**]. Quattro lettere di uomini illustri a Giovanni Procacci. — Firenze, Tip. Barbèra, 1891, in-8. [Pubbl. da Michele Barbi per nozze Zambelli-Procacci.]

Una lettera, tra le quattro, di Giulio Carcano.

[**Casorati**]. Discorsi pronunciati ai funerali di Felice Casorati. — Pavia, 1890.

Agg. *D'Ovidio Enrico*: Felice Casorati: cenno necrologico. Torino, 1890; ed il necrologio in *Naturwissenschaftliche Wochenschrift*, N. 51, 1890.

Castelfranco Pompeo. Umbri ed insumbri. — In *La Lombardia*, numero del 6 marzo 1891.

A proposito di tombe ad incinerazione rinvenute in queste ultime settimane nella Provincia di Pavia sulla sponda di un antico letto del Po, e negli ultimi due anni nel territorio di Monza.

Catalogue des actes de François Ier. Tome 4me (7 mai 1539 — 30 décembre 1545). — Paris, Imp. Nationale, 1890, in-4, pag. 792.

Può forse interessare: *Lemonnier H.* Questions d'histoire à propos de François Ier, in *Revue internationale de l'enseignement*, gennaio 1891.

Cérésole V. La République de Venise et les Suisses. — Venise, 1890, in-8, pag. xv-286.

Repertorio completo dei mss. degli archivi di Venezia relativi alla Svizzera ed ai Grigioni: quindi contributo importante per la storia dei torbidi valtellinesi del seicento

Cervesato (Arnaldo). Un torneo carnevalesco del 600 [a Milano nel 1645]. — In *L'Illustrazione Popolare*, dei Treves, N. 7, 15 febbraio 1891, a pag. 110.

Chautard I. — Étude sur les jetons au point de vue de la reproduction du tipe du revers. II. Charles II de Gonzague, duc de Nevers (1629-1665). — In *Revue belge de numismatique*, 4, 1890.

Ciampoli D. Per le fonti dei « Promessi Sposi ». — In *Rassegna della letteratura italiana e straniera*, I, 11.

Crede di poter dimostrare che « il racconto dell'omicidio di Lodovico nei P. S. (cap. IV) sia stato tratto da due fonti: dal racconto di Egisto nella *Merope* dell'Alfieri (at. II, sc. II) per la parte che tocca Lodovico singolarmente; e dalla descrizione della zuffa tra i Leslie e i Seyton nell'*Abate* di W. Scott (cap. XVII) per la parte che riguarda il suo e il seguito dell'avversario ». [*Giornale storico della letter. ital.*, fasc. 49°, pag. 155.]

Cinelli Car. Carolina di Brunswick, principessa di Galles: appunti e note. — Pesaro, Federici, 1890, in-8, pag. 200.

È noto il soggiorno della Principessa di Galles sul Lago di Como, a Cernobbio, ed il susseguito famoso processo.

Cipolla Carlo. Antiche cronache Veronesi. Vol. I. [« Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria »] — Venezia, Visentini, 1890, in-4°, pag. LXVI-570.

Nell'opera del *Marzagaia* « De modernis gestis » che è qui pubblicata su tre mss., molto si parla delle vicende dei Visconti, degli Scaligeri e dei Carraresi.

Cipolla C. L'Istituto storico italiano e le sue pubblicazioni. — In *Rivista storica italiana,* fasc. IV, 1890.

A pagg. 652-655 esame delle « Gesta di Federico I », edizione Monaci [Fonti I]; a pagg. 671-76 del « Benzo d'Alessandria » e del « Cermenate », edizione Ferrai.

Cipolla Carlo. Una visita all'Archivio capitolare di Vercelli. — Rovereto, 1890. (Estr. dal vol. VIII degli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto.)

Vi si parla anche del noto Codice d'Arona dell' « Imitazione di Cristo ».

Commentarî dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1890. — Brescia, Tipografia F. Apollonio, 1890, in-8.

Fè d'Ostiani Luigi: Continuazione della storia di Brescia nel 1796. — *Fagaboli F.*: Ricordi di una benefattrice bresciana. — *Berenzi Angelo*: Gli antichi liutai bresciani. — *Glissenti Fabio*: Gli ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta. — *Bettoni Cazzago Francesco*: Storia popolare bresciana: periodo II (Del Comune). — Lo stesso: Nuovo capitolo del compendio di storia di Brescia. — *Rosa Gabriele*: Su Federico Confalonieri.

[**Como**]. Corporis S. Fidelis Comensis martyris anno circiter 964 Inventio et prima Translatio, auctore coaevo. — In *Analecta Bollandiana*, tom. IX, fasc. IV. (Bruxelles, 1890), a pag. 354-359.

Dal Codice Ambrosiano E. 84 inf.

Como e Valtellina. Vedi *Ambruzzi, Baragiola, Bassi, Boll. storico, Butler, Cérésole, Cinelli, Gemelli, Gottlieb, Grossi, Haffter, Kohler, Liebenau, Magni, Notizie diverse, Periodico, Plinio, Poggi, Robustelli, Schlecht, Teglio, Volta.*

Correnti Cesare. Vedi *Franchetti, Grandi, Julia, Sangiorgio.*

Cottin (*Madama*). Torquato Tasso e la principessa Eleonora d'Este: romanzo storico. Firenze, Tip. Adriano Salani edit., 1891. In-16 fig., pag. 344.

Crema. Vedi *Barbieri.*

Cremona. Vedi *Archivio dell'Arte, Buonanno, Gottlieb, Notizie, Pastor, Pognani, Storia, Vida.*

Crescimanno G. Satana e Dio nella *Gerusalemme* del Tasso. Conferenza. — Catania, Tip. Barbagallo, 1889.

Davari S. Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato. — In *Giornale Ligustico*, fasc. novembre-dicembre, 1890.

De Castro Giovanni. Il romanzo di una regina. — In *Ateneo Veneto,* serie XIV, volume II, fasc. V-VI, novembre-dicembre 1890, a pag. 658-684.

La regina è Bianca Maria Sforza, andata sposa all'imperatore Massimiliano Sforza nel 1493; ed il lavoro del *De Castro* riassume le notizie date dal Calvi nel suo noto libro intorno a quella principessa (Milano, 1888).

De Castro Giovanni. La satira milanese e la guerra dei sette anni. — In *Fanfulla della Domenica,* N. 2, 1891.

De Castro Giovanni. Il « Giovine Signore » nel *Giorno* del Parini. — In *Biblioteca delle scuole italiane,* N. 8, 1° febbraio 1891.

De Gubernatis (A). Dictionnaire international des écrivains du jour. Livraisons XIII-XVIII. — Florence, Nicolai, 1890-91 [Cfr. i prec. *Boll. Bibliogr.*].

Patuzzi Luigi Gaetano — Pavia Luigi — Pinchetti Pietro — Poggi Cencio — Portioli Attilio — Pozzi Ernesto e Giovanni — Prina Benedetto — Pullè Leopoldo — Raimondi Antonio — Rajna Michele e Pio — Robustelli Giovanni — Rolando Antonio — Romussi Carlo — Roncalli Angelo — Rovetta Gerolamo — Sacchi-Cattaneo Maria — Salomoni Annibale — Sangiorgio Gaetano — Schiapparelli Giovanni — Soffiantini Giuseppe — Sommaruga Angelo — Sonzogno Edoardo — Stefanoni Luigi — Stoppani Antonio — Strambio Gaetano — Strobel Pellegrino — Tamassia Enrico — Tedeschi Paolo — Torelli-Viollier Eugenio — Treves Emilio, Giuseppe, Giacomo e Virginia — Trevisini Enrico — Usuelli-Ruzza Enrichetta — Vallardi Antonio — Venosta Felice — Vertua-Gentile Anna — Viani Visconti Maria — Vidari Ercole — Viganò Francesco e Pietro — Vignati Cesare — Vignoli Tito — Villa

Pernice Angelo — Visconti Venosta Emilio e Giovanni — Vismara Antonio — Zaniboni Pietro — Zoja Giovanni. — Nel *Supplemento* (fasc. 18): Ceruti Antonio — Fano Giulio — Ghisleri Arcangelo.

Delehaye P. H. Pierre de Pavie, légat du pape Alexandre III. — In *Revue des questions historiques*, 1° gennaio 1891.

Il *Polybiblion* (numero di febbraio, pag. 179, parte letteraria) citando questa memoria aggiunge: « M.r l'abbé A. Clerval complète dans *La voix de Nôtre-Dame de Chartres* du 24 janvier (1891) [4e supplément, p. 52-55] l'article de Delahaye, en citant l'obit de Pierre de Pavie qui se trouve dans le nécrologe de Notre-Dame de Chartres et duquel il résulte que le prétendu chanoine regulier de Ruricourt, près de Beauvais (conjecture de Dom. Brial), le prétendu moine bénédictin de Mantoue (conjecture de Wion) le prétendu moine de Citeau (conjecture du P. Delahaye), fut abbé dans la collégiale chartraine de Saint-André et archidiacre de Chartres ».

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia, Melani, Milano, Nava.*

Durand Vincent. « Spedizione sforzesca in Francia », par le chevalier P. Ghinzoni. Communication. — In *Bullettin de la Diana*, Tom. V, N. 8, octobre-décembre 1890, a pag. 317-323. [Montbrison, 1891.]

Il Durand, nella seduta 6 novembre 1890, della Società Storica del Forese, denominata *La Diana*, dava comunicazione, riportandone brani interessanti specialmente il Forese, della lettura fatta dal Ghinzoni in seno alla nostra società della *Spedizione Sforzesca in Francia*, edita in *Archivio Storico*, 1890. La comunicazione Durand venne vivamente applaudita da' suoi colleghi.

Elenco dei senatori del Regno per ordine di nomina dalla proclamazione dello Statuto sino al 9 febbraio 1891. — Roma, 1891.

Faraglia Nunzio Federico. Come papa Clemente XII accolse in Roma il conte Giulio Visconti Borromeo Arese, ultimo vicerè di Napoli: aneddoto. — In *Atti dell'Accademia Pontaniana*, Vol. XX (Napoli, 1890).

Fenice (La). Strenna Mirandolese per l'anno 1891. Anno XX. — Mirandola, Tip. G. Cagarelli.

Ceretti. Federico I Pico. Memorie e documenti. [6 documenti dell'Archivio Gonzaga in Mantova] — Cesare Cantù ed un vecchio prevosto [quello di Brivio]. — *G. G.* In morte di Alessandro Manzoni. Ode [parafrasi del *Cinque Maggio*].

Ferrai L. A. Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*. — In *Bullettino* dell'Istituto storico italiano, N. 10 (1891).

Interessa la storia viscontea anche l'altro articolo del Ferrai: « Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica Veneta », in *Rivista storica italiana*, fasc. IV, 1890.

Ferrieri P. Il romanticismo di A. Manzoni. — In *Intermezzo* di Alessandria, N. 28-30, anno I.

Feste e panegirici del b. Antonio M. Zaccaria nella chiesa di S. Barnaba in Milano. Milano, Tip. arciv. ditta Boniardi-Pogliani di G. Giovanola e C., 1890, in-8, pag. 77.

Agg. *Rosati Petrus Maria.* Ad Antonium M. Zachariam caelitem beatum: hymnus. — Bononiæ, Zanichelli, 1890. In-4, pag. 9.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle chiese e degli altri edificì di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da Vincenzo Forcella per cura della Società storica lombarda. Volume VI (Cimiteri). — Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato edit., 1891. In-8 fig., pag. XIII-339.

Foscolo. Vedi *Mazzoni, Neri, Pellet.*

Franchetti Augusto. Un romantico nella vita politica [Cesare Correnti]. — In *Nuova Antologia*, fasc. IV, 16 febbraio 1891.

Freeman. The Doctrine of Predestination from Augustine to Peter Lombard (430-1160). — In *Bibliotheca Sacra*, ottobre 1890.

Frizzoni Gustavo. Acquisitions récentes du Musée Brera à Milan. — In *Chronique des arts*, N. 5, 1891.

Frizzoni Gustavo. Arte italiana del rinascimento: saggi critici. — Milano, Dumolard, 1891, in-8, pag. XVII-393, con 30 tav.

Napoli nelle sue attinenze coll'arte del Rinascimento [IV. Artisti dell'Alta Italia a pag. 47–60]. — *Gio. Antonio de' Bazzi detto il Sodoma* [sua dimora in Lombardia fra il 1518 ed il 1525, e sue opere spettanti a quel periodo, a pag. 151 segg.]. — *L'arte italiana nella Galleria nazionale di Londra* [VI. Scuola lombarda, a pag. 345–354].

Gabotto Ferd. Di Bernardino Corio: notizie e documenti inediti. (Estr. dalla *Vita Nuova*, anno II, n. 35). — Firenze, Tip. Cooperativa, 1890, in-8, pag. 8.

Documenti tolti dall'Archivio di Stato milanese (sezione *Letterati*: *Corio*). La importante commendatizia ducale per il Corio, riguardante le ricerche

che si proponeva di fare nel territorio comasco e valtellinese venne già riferita nel *Bibliofilo* di Bologna, 1889, pag. 110, dove sono notate altre fonti per il Corio. Il di cui rarissimo opuscolo « Utile dialogo amoroso », splendida edizione del Minuziano, conservasi nella Trivulziana.

Gabotto Ferdinando. Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza. — Torino, La letteratura, 1891, in-8, pag. 30.

Aggiunte al lavoro sull'astrologia dal G. pubblicato nella *Rivista di filosofia scientifica*, t. VIII, fasc. del giugno-luglio 1889. — Ce ne occuperemo forse in uno dei prossimi fascicoli.

Gabotto F. Miserie e suppliche di professori. — In *Intermezzo*, di Alessandria, novembre-dicembre 1890.

Documenti curiosi dell' Archivio di Stato milanese. Suppliche ai duchi Sforza dei prof. *Giovanni del Pozzo* (1476), del Valtellinese *Pietro Lazzaroni* (1491) e d' altri professori poveri di quell' epoca, nonchè una delle solite lettere del *Filelfo*.

Gabotto F. Gesù Bambino. — In *Gazzetta del popolo della Domenica*, N. 51, 1890.

A proposito del *Puer Jesus* del P. gesuita Tommaso Ceva, da Milano.

Gabotto Ferd. Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia, con documenti inediti. — Verona, Donato Tedeschi e figlio edit. (stab. tip. G. Civelli), 1891, in-16, pag. 14.

Estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. III, N. 7. — Documenti tratti dall'Archivio di Stato milanese.

Gabotto. Vedi *Vida*.

Gallizia M. Enr. (p. barnabita). Notizie intorno alla vita del servo di Dio, p. Fortunato Redolfi barnabita. — Milano, Tip. di Serafino Ghezzi, 1890, in-16, pag. 251.

Gemelli dott. **Giovanni**. Cronologia della famiglia Gemelli. — Como, Longatti, 1890.

Genova di Revel. Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi di un commissario militare del Re. — Milano, Dumolard, 1891, in-8 gr., pag. 191 con carta.

Ghizzi Giuseppe. Storia della terra di Castiglione Fiorentino. [Stampata successivamente in tre parti, negli anni 1883, 1885 e 1887, ma data fuori soltanto di questi mesi]. — Arezzo, tip. lit. Bellotti, in-8.

Tra i documenti a pag. 159: Lettera di Federigo, marchese di Mantova, scritta ai Castiglionesi (1530) a p. 169: *Confirmatio pacis*, ovvero ratifica per parte dei Castiglionesi, e per ciò che a loro spetta, della pace di Sarzana, conclusa dal comune di Perugia e di Firenze coll'arcivescovo di Milano, e colla S. Sede (1353, 12 maggio).

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando, vol. III, 1890-1891. — Firenze, Bocca.

N. 1-2: Dov'è il Virgilio annotato dal Petrarca? [dall'*Intermédiaire* di Parigi] — Anton Maria Borga [notizie di *A. Tessier* intorno a questo poeta bergamasco] — Bibliografia dei giornali italiani.

N. 3-4: *Publio Fontana* [scrittore bergamasco del secolo XVI. Notizie del principe Buoncompagni. Altre, diffuse, di *A. Valentini* nel N. 5-6] — Numeri unici [del Lago Maggiore. Aggiunta di *E. Motta*, a titoli regalati nei precedenti fascicoli] — Epistolario Muratoriano [anche nel N. 5-6] — Lettera inedita di Terenzio Mamiani, Parigi, dicembre 1839 [contiene un giudizio sulle poesie di *G. Berchet*].

Giulietti dott. **Carlo.** Casteggio. Notizie storiche. I. Le vie del paese. — Voghera, Tip. Rusconi-Gavi, 1890, in-8, pag. 268 con 3 ill. ed una carta.

Cfr. specialmente le pag. 94-99 per la storia del feudo di Casteggio sotto i Beccaria, i Visconti, i Martinengo, i Simonetta e gli Sforza. A pag. 99-101: La via Sforza Visconti.

Notiamo tra gli opuscoli precedentemente pubblicati dal *Giulietti*, indefesso illustratore del suo Casteggio: Chiesa e Confraternita di S. Sebastiano — Spigolature storiche su Montebello — Sui pellegrini — Ricordi ed iscrizioni del vecchio Cimitero.

Goethe's Bildniss der schönen Mailänderin. Con illustrazione. — In *Illustrierte Zeitung*, di Lipsia, N. 2481, 17 gennaio 1891.

Cfr. anche il N. 51, 1890, della rivista *Die Grenzboten*.

Gonse Louis. La Caisse des Musées et la donation Visconti-Arconati. — In *Chronique des arts*, N. 4, 24 gennaio 1891.

[**Gonzaga**]. L'épée de François de Gonzague. — In *L'art pour tous*, di Parigi, agosto 1890.

Acquisto recente del Museo del Louvre. Studio desunto dall'Yriarte.

[**Gonzaga**] Noticias. — In *Boletin de la Real Academia de la historia,* tomo XVII, 1-3.

Notizie su alcune lettere di S. Luigi Gonzaga recentemente scoperte, col testo delle medesime.

Gonzaga. Vedi *Archivio dell' Arte, Bertolotti, Chautard, Davari, Jonghe, Luzio, Meschler, Molinier.*

Gottlieb Th. Ueber mittelalterliche Bibliotheken. — Leipzig, Harrassowitz, in-8 gr., pag. XII-520.

Vi figurano antichi inventari delle biblioteche pubbliche e private di Bobbio, Como, Cremona, Milano, Mantova, Monza e Pavia.

Govi. Legnazzi E. N. Commemorazione del prof. Gilberto Govi, letta all'Accademia virgiliana di Mantova il 6 luglio 1890. — Mantova, Stab. tip. lit. G. Mondovì, 1890, in-8, pag. 67.

Segue l'elenco delle pubblicazioni scientifiche del prof. Gilberto Govi, disposte per ordine di materia. — Agg.: *Hirsch A.* Notices nécrologiques sur Ole-Jacob Broch et Gilbert Govi. In-8, Paris, 1890.

Grandi Orazio. Cesare Correnti nella vita e nelle opere. — In *Gazzetta letteraria,* N. 47, 1890.

[**Grossi Tommaso**]. Feste di Bellano. — Como, Franchi-Vismara, 1890 (Tolto dalla *Cronaca Trevigliese,* settembre, 1890).

Haffter d.r **Ernst**. Eine neue Quelle für die Geschichte der Bündnerwirren im XVII Jahrhundert. — In *Anzeiger für schweizerische Geschichte,* di Berna, N. I, 1891 [la continuazione seguirà nel fasc. II].

Una nuova fonte per la storia dei torbidi grigioni-valtellinesi nel secolo XVII. Trattasi della *Antichità di Bormio* del cav. Alberti, edita dalla Società Storica di Como.

Hausrath A. Arnold von Brescia. — In *Neue Heidelberger Jahrbücher,* fasc. I, 1891.

Heyd Wilhelm. Die grosse Ravensburger Gesellschaft. Beiträge zur Geschichte des deutschen Handels. — Stuttgart, Cotta, 1890, in-8 gr.

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Intra G. B. Virgilio e l'Ariosto: memoria letta all'Accademia virgiliana [di Mantova] il 21 settembre 1890. — Mantova, Stab. tip. lit. G. Mondovì, 1890, in-8, pag. 17.

Intra G. B. Isabella Clara d'Austria. Racconto storico. [Ristampa nel giornale mantovano *Il Mendico*, a principiare dal N. 4, 1891, ma con numerazione separata.]

Inventarî dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, a cura del dottor *Giuseppe Mazzatinti*: pubblicazione bimestrale. Anno I, N. 1 (1° gennaio 1891). — Forlì, Tip. edit. Luigi Bordandini, 1891, in-8, pag. 48.

In questo primo fascicolo è l'inventario della *Comunale* di Forlì. Seguiranno anche elenchi di biblioteche dell'Alta Italia.

Ionghe B. (de). Un tiers écu inédit de Charles II de Gonzague. — In *Annuaire de la société française de numismatique*, XIV, gennaio-agosto 1890.

Isolani (Degli) *p.* **Isidoro**. Vita mirabile della beata Veronica da Binasco, religiosa nel monastero di S. Marta in Milano, sotto la regola di S. Agostino, compendiata su quella scritta in latino nel 1517, ridotta in questa edizione a miglior ordine ed accresciuta di note e di alcuni cenni storici. Volume III (ultimo). — Monza, Tip. de' Paolini di Luigi Annoni e C., 1890, in-16, pag. 159.

Collana di vite di santi, anno XI, disp. 240. — Cfr. *Boll. Bibliogr.* 1890, pag. 978.

Iulia Vincenzo. Tullo Massarani e Cesare Correnti. In *Rassegna pugliese*, 1890, N. 20-21 e seg.

Kandelsdorfer Karl. Der Spielberg. — In *Streffleurs oesterreichische militärische Zeitschrift*, XXX, I, gennaio 1890.

Storia della troppo nota fortezza dello Spielberg. Non si sofferma però sul Maroncelli ed il Pellico.

Kohler Ch. La conquête du Tessin par les Suisses (1500-1503). A propos d'une brochure récente. — In *Revue historique*, marzo-aprile 1891.

Lavoro che ribatte egregiamente le conclusioni dell'opuscolo omonimo del de Maulde [cfr. *Boll. Bibliogr.* 1890 pag. 983], e che ci esonera di farne, comechè perfettamente d'accordo col Kohler, una ideata recensione.

Laist F. Theo. Milan. S. Ambrogio. — In *The American Architect and Building News*, N. 780, dicembre 6, 1890.

Articolo espositivo di poca importanza.

Lattes prof. **Elia**. Epigrafia estrusca. Iscrizione metrologica di un'anfora proveniente dalle demolizioni all'angolo di via Ratti e via Orefici. Nota. — In *Rendiconti* dell'Istituto lombardo, vol. XXIII, fasc. XIX, 4 dicembre 1890, a pagg. 772-777.

Agg. le ulteriori note di *Epigrafia etrusca* in *Rendiconti*, fasc. II, vol. XXIV, 15 gennaio 1891.

Lécrivain Ch. Etudes sur le Bas-empire. II, Textes de Saint Ambroise, de Saint Chrysostome, du pape Gélase sur la servitude pour dettes, le délit d'adultère et la composition. — In *Mélanges d'archéologie et d' histoire*, della Scuola francese di Roma, X, fasc. III, 1890.

Léglise S. Saint Ennodius et l' éducation litteraire dans le mond romain. — In *Université catholique*, ottobre 1890.

Leonardo da Vinci unser Fachgenosse. — In *Archiv für die Artillerie-und Jngenieur-Offiziere*, novembre-dicembre 1890.

Leonardo da Vinci. Vedi *Archivio Arte, Beltrami, Martens, Müller-Walde, Müntz*.

Lermolieff Ivan. Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien zu München und Dresden. Mit 41 Abbildungen. — Leipzig, F. A. Brockhaus, 1891.

2ª edizione riveduta ed aumentata di una parte dell' opera pubblicata nel 1880, nella quale com' è noto, anche per la versione italiana, il Lermolieff aveva passato in rassegna le gallerie di Monaco, di Dresda e di Berlino.

Levi prof. **A. R**. Guide to Milan, environs and lakes for english and american visitors. — Milan, Galli, 1891, in-32 con pianta topografica.

Liebenau Th. (von). Zür Münzgeschichte von Macagno. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique*, N. 1, 1891.

Per la storia monetaria di Maccagno, sul Lago Maggiore.

Liebenau d.r **Th**. (von). Franz von Säckingen und die Eidgenossen (1517). — In *Anzeiger für schweizerische Geschichte*, di Berna, N. 1, 1891.

Pubblica il L. due documenti dell' a. 1517 riferentisi a ruberie patite da mercatanti milanesi nel Palatinato per opera del famigerato Francesco di Säckingen.

Lodi. Vedi *Archivio storico.*

Lodi Fil., maggiore. Sommario della storia di Voghera dalle sue origini fino al 1814, con cenni biografici intorno ai vogheresi che si resero chiari nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, ecc., fino ai giorni nostri. — Voghera, Tip. Succ. G. Gatti, 1891, in-8, pag. VII-303.

Lombardo Pietro. Vedi *Freeman, Mignon.*

Luzio Alessandro. Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799. — Mantova, Tip. Segna, 1890.

Estr. dalla *Gazzetta di Mantova.* Numeri del 14 settembre 1890 e segg.

Luzio A. La morte d' un buffone. — In *Strenna a beneficio del pio istituto dei rachitici,* di Genova, per l'anno 1891.

Articolo che studia su documenti il Mattello ed alcuni altri buffoni dei Gonzaga alla fine del sec. XV. Ove ricompare assai modificato da quello che era quando fu inscritto la prima volta nella *Gazzetta di Mantova* del 16 novembre 1885.

Magni dott. **Antonio.** Le tombe romane di Calpuno. *Calpurnia gens* [frazione di Lurago comense]. — In *La Perseveranza,* N. 11, 295, del 20 marzo 1891.

Mantova. Vedi *Albicini, Archivio Arte, Arte e Storia, Atti, Bertolotti, Boehrim, Ghizzi, Gonzaga, Gottlieb, Intra, Luzio, Molinier, Notizie, Novati, Pognani, Solerti, Virgilio.*

Manzoni. Vedi *Ciampoli, Fenice (La), Ferrieri, Meda, Melani, Monti, Nogara, Sanna, Valle.*

Martens G. Di Leonardo da Vinci. — In *Intermezzo,* di Alessandria, anno I, 1890, pagg. 584 e seg.

Mayo Guido. I pompieri di Milano, con ill. — In *Illustrazione militare italiana,* N. 107, 109 e 111, 1890.

Mazzi Curzio. Indicazioni di bibliografia italiana. — In *Rivista delle Biblioteche,* vol. III, N. 25-27 e prec.

In ordine alfabetico si citano i lavori bibliografici intorno ai principali scrittori. Finora le lettere A-*Rosso* e molti riferimenti ad autori lombardi.

Mazzini G. Un invito in versi a Ugo Foscolo [in inglese]. — In *Vita Nuova,* II, N. 10.

Agg. *Martinetti C. Antonio.* La Laura di Niccolò Ugo Foscolo. — Torino, Roux, 1891.

Meda F. Il Natale di Manzoni. — In *Corriere della Domenica* di Milano-Como, N. 52, 1890.

Melani Alfredo. La facciata del Duomo di Milano nel suo modello di legno. — In *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 1, 1891.

Melani A. L'exposition du modèle Brentano de la façade du Dôme de Milan. — In *Construction Modèrne,* N. 20, 21 febbraio 1891.

Melani A. Ein Brief aus Italien. — In *Chronik für vervielfältigende Kunst.* N. 11 e 12, 1890.

Vi si parla di Francesco Gonin autore di disegni per l'ediz. illustrata dei *Promessi Sposi* del Manzoni e delle *Poesie* del Porta.

Melani A. Lettre d'Italie. Un architecte parisien aux travaux de la cathédrale de Milan [*il Mignot*]. — In *La Construction modèrne,* di Parigi, N. 22 e 23, 1890.

Meschler M. (Soc. Jesu). Leben des hlg. Aloysius von Gonzaga, Patrons der christlichen Jugend. Zur 300 jährigen Feier seines Todestages. Mit 3 Lichtdruck-Bildern nach authentischen Vorlagen. — Freiburg i/Br., Herder, 1891, in-8 gr. pag. x-301.

Vita di S. Luigi Gonzaga. Ricordo del terzo centenario di sua morte. Con 3 eliotipie.

Mignon abbé. Le « tractatus teologicus » et Pierre Lombard. — In *Revue des sciences ecclésiastiques,* dicembre 1890.

Per *Pietro Lombardo* agg. *Michele fra da Carbonara.* Studi danteschi. Vol. I (Dante e Pier Lombardo). Tortona, Tip. Rossi Adriano, 1890, in-16.

Milano sacro, ossia stato del Clero della Città e diocesi di Milano, pel 1891. — Milano, Agnelli, in-16, pag. 363.

[**Milano**]. Porta della chiesa di S. Cristoforo fuori Porta Ticinese in Milano (studio di Marcucci). Nuovo palazzo per il lato di fondo della piazza del Duomo in Milano (Bartolozzi). — In *Ricordi di Architettura,* di Firenze, serie II, 1890, N. 1 e 4.

Milano. Vedi *Acta, Ambiveri, Archivio Arte, Arte e Storia, Arullani, Beltrami, Boissier, Bolla, Boll. storico, Cervesato, Correnti, De Castro, Duomo, Ferrai, Feste, Forcella, Frizzoni, Gabotto, Göthe, Gonse, Gottlieb, Heyd, Lattes, Lécrivain, Levi, Laist, Liebenau, Mayo, Omont, Paglicci, Parravicini, Pellet, Raimondi, Rivista numism., Storia, Tonetti.*

Moiraghi sac. **Pietro**. Sui pittori pavesi. — In *Almanacco Sacro Pavese*, 1891.

Molinier E. La « langue de boeuf » du marquis de Mantoue. — In *Bulletin des musées*, 1889, N. 9.

Monti Giulio. Nuovi studi critici. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa.

Manzoni e Virgilio.

Monza. Vedi *Gottlieb.*

Müller A. Suisse et Lombardie. Souvenirs et vacances (août 1865). — Mulhouse, H. Stuckelberger, 1891, in-8, pag. 497-v.

Müller-Walde d.r **Paul**. Leonardo da Vinci. Lebensskizze und Forschungen über sein Verhältniss zur Florentiner Kunst und zu Rafael. Mit vielen Abbildungen, etc. 3 Lieferung (I Hälfte). — München, Hirth, 1890, in-4 gr., da pag. 153 a pag. 232.

Müntz Eugène. Ludovic le More et Léonard de Vinci. Une cour de la Haute-Italie, à la fin du XVe siècle. — In *Revue des deux mondes*, 1° gennaio 1891.

Müntz E. Histoire de l'art pendant la Renaissance. Vol. II: *L'Italie. L'age d'or.* — Paris, Hachette, 1890-91, in-8 jésus, ill.

[**Muratori**]. **Battaglino Joannes Michaël** et **Joseph Calligaris**. Indices chronologici ad Antiquitates ital. medii aevi et ad Opera minora Lud. Ant. Muratorii. Operis moderamen sibi susceperunt *Carolus Cipolla* et *Antonius Manno.* Fasciculus III. Augustae Taurinorum, apud fratres Bocca bibliopolas (e Regio typ.), 1890. *Fol.* pag. 121-180.

Muratori L. A. Lettere inedite, a cura di *Ferruccio Martini.* — Pavia, Tip. Bizzoni, 1890, in-8, pag. 21.

— — Vedi *Giornale d'Erudizione.*

Nava ing. **C.** Il modello per la facciata del Duomo. — In *La Lega Lombarda,* N. 290, del 17-18 dicembre 1890.

Neri Achille. Una lettera inedita di Ugo Foscolo (31 ottobre 1822). — In *Gazzetta Letteraria,* N. 4, 1891.

Nogara Bernardino. La Signora di Monza nei « Promessi Sposi ». — In *Corriere della Domenica,* di Como-Milano, N. 3 e 4, 1891.

Notizie degli Scavi. — Roma, Accademia dei Lincei, 1890, in-4.

Fasc. luglio 1890: *Ferrero E.* Di un tesoretto monetale dell'età di mezzo, scoperto nel territorio del Comune di Sartirana di Lomellina.

Fasc. settembre: *P. Da Ponte.* Avanzi architettonici ed iscrizione latina scoperta presso il Duomo vecchio di Brescia. — Nuove scoperte nel Bergamasco [a Covo, a Mornico al Serio, a Romano di Lombardia, a Fornovo S. Giovanni].

Notizie diverse. [Braccialetti di bronzo in provincia di Pavia — Necropoli di Brembrate sotto nel Bergamasco — Scavi a Golasecca — Scavi nel Cremonese e nel Mantovano — Tomba dell'età del ferro nel Comasco]. — In *Bullettino di paletnologia italiana,* anno XVI (1890), N. 10, a pag. 154-156 e N. 11, a pag. 176.

Novati Francesco. L'*Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana [mantovano] analizzato ed illustrato. — In *Miscellanea Francescana* di Foligno, vol. V, fasc. III e segg. (1891).

Il testo *soltanto* di questo lavoro apparve già alla luce nella *Rivista storica Mantovana* (1884, fasc. 1-2, vol. I). Lo scritto è ora ripresentato da capo a fondo rimaneggiato.

Omont H. Notice sur un manuscrit à peintures ayant appartenu au duc Louis Ier de Bourbon, conservé à la Bibliothèque Ambrosienne de Milan. Av. ill. — In *Revue de l'Art Chrétienne,* 1890, fasc. 6°, a pag. 467-470.

Orelli Joh. Kasp. [1787-1849]. Briefe aus seinem 20. Lebensjahre. — In *Neujahrsblatt 54, des Waisenhauses* di Zurigo pel 1891, in-4 gr. (Zurigo, Höhr).

L'Orelli fu maestro, in sua gioventù, a Bergamo, ed in queste lettere discorre per lo appunto di quella città.

Pagani (P.). Due anni di vita militare (1859-1861). — Belluno, Tipografia Cavessago, 1790, in-16, pag. 136.

Paglicci Brozzi dott. **Antonio.** Corse e feste per le vittorie di Napoleone contro gli Austriaci nell'anno 1809. — In *Scena-Sport*, di Firenze, 15 febbraio 1891, N. 4.

Panzacchi E. Giuseppe Verdi. — In *Nuova Antologia*, vol. 24, fasc. 23.

Paolo Diacono. Vedi *Calligaris, Teofilo.*

Parini e **Berchet.** Vedi *Bernardi, De Castro, Pellegrini, Giornale di erudizione.*

Parravicini arch. **Tito Vespasiano.** Una casa storica distrutta nel 1876. Con 2 vignette. — Milano, dott. Francesco Vallardi edit., 1890, in-8, pag. 7. [Per nozze Caccia Dominioni — Cusani Confalonieri.]

La casa della Contessa di Melzo, a S. Giovanni sul muro.

Pastor d.r **Lodovico.** Storia dei papi dalla fine del Medio Evo. Traduzione italiana del sac. prof. Clementi Benetti. Volume II. Storia dei papi nell' epoca del rinascimento fino alla morte di Sisto IV. — Trento, Tip. edit. Artigianelli dei figli di Maria, 1891, in-8 gr., pag. XXIV-688.

Il Pastor, anche in questo secondo volume, si serve largamente dei documenti dell'Archivio di Stato Milanese, nonchè di quelli del Mantovano.

Pastor d.r **L.** Die Originalhandschrift von Platina's Geschichte der Päpste. — In *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, fasc. IV, 1890, a pag. 350-356.

Il ms. originale della « Storia dei papi » del *Platina* (Cod. Vatic. 2044).

Pavia. Vedi *Archivio dell' Arte, Boezio, Casorati, Delehaye, Giulietti, Gottlieb, Isolani, Léglise, Notizie, Saglio, Vidari.*

Pecci B. Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio. (IV. *Martino Filetico.*) — In *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, fasc. 51-52 (vol. XIII, fasc. 3-4), 1891.

Martino Filetico maestro di Battista Sforza, per la quale cfr. gl' interessanti cenni a pag. 477 segg. e 510 segg.

Pellegrini G. B. Versioni da Ovidio, Catullo, Orazio, Mimnermo. Canti: Tramonto - *Giuseppe Parini.* — Mortara, 1890.

Pellet Marcellin. Napoléon à l'île d'Elbe, mélanges historiques. — Paris, G. Charpentier, 1888, in-16.

Tra le *mélanges* la 3ª a pag. 227-246: *Le théatre révolutionnaire dans la République Cisalpine* (1796-1800); la 5ª a pag. 261-273: *La Comtesse d'Albany et Ugo Foscolo* (1813-1815).

Periodico della Società storica Comense. Fasc. 27-28. — Como, Ostinelli, 1891, in-8 gr.

Motta Emilio. Le lettere ducali dell'epoca viscontea nell'Archivio Civico di Como. Regesti e documenti. — *Monti* ing. *Antonio*. Lettere inedite di Tolomeo Gallio Cardinale di Como al Cardinale Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, nei Pontificati di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII [cont. v. fasc. 26]. — *Baragiola* prof. *Emilio*. Relazione sul quarto Congresso storico italiano. — Cenni necrologici: *Il Conte G. B. Lucini - Passalaqua* — *Il cav. canonico Vincenzo Barelli*. — Bibliografia Comense, 1889-1890.

Per la canzone lombarda. [Canzonette meneghine diverse]. — In *Gazzetta Musicale* dei Ricordi, N. 5, 6 e segg., 1891.

Perret P. M. Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes (4 juillet 1474). — In *Bibliothèque de l'école des chartes*, LI, fasc. 5, 1890, a pag. 516-525.

Pigorini. L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e nella prima età del ferro. — In *Atti della R. Accademia dei Lincei*, vol. VII, fasc. 2, 1891.

Plinio. Vedi *Aitchinson, Sprengel, Vries*.

Poggi Cencio. Curiosità comasche. Funeraria. — In *Il Lario*, di Como, anno I, 1890, N. 47-50.

Pognani ing. **Lu**. I colatori cremonesi ed il territorio mantovano fra l'Oglio ed il Po: notizie ed appunti. — Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1890, in-4°, pag. 23.

Quarenghi Cesare. I decorati della medaglia d'oro dal 1848 al 1870. Note storico-biografiche. Con ritratti. — In *Illustrazione militare italiana*, N. 112 e seg., 1891.

[**Raimondi**]. Onoranze funebri ad Antonio Raimondi. Notizie raccolte da giornali di Lima e da particolari comunicazioni. — In *Bollettino della Società Geografica italiana*, fasc. 1, gennaio 1891.

Per questo illustre naturalista milanese, n. 1826, morto a Lima 1890, cfr. anche l'affettuoso necrologio del dott. *Carlo von Scherzer* nella *Beilage* N. 43, 12 febbraio 1891, della *Allgemeine Zeitung* di Monaco.

Relazione (Quinta) sull'andamento scolastico 1889-90; commemorazione ed inaugurazione della lapide ad A. Bordoni; distribuzione dei premì il 26 ottobre 1890 (R. Istituto tecnico Antonio Bordoni in Pavia). — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1891, in-8°, pag. 100, con ritratto.

Renier Rodolfo. Osservazioni sulla cronologia di un'opera del Cornazano. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 49 (1891), a pag. 142 e seg.

A proposito della *nota* dello Zannoni riguardante *Il Libro dell'arte del danzare di Antonio Cornazano*, da noi menzionato in *Boll. Bibliogr.*, 1890 pag. 508. Il Renier muove qualche dubbio sul tempo in cui lo Zannoni volle ritenere composto quel trattato di ballo, e ritiene, adducendo considerazioni non ispregievoli, scritto il medesimo anzichè nel 1465 molto più tardi, fra il 1485 e 1490; aggiunge altresì particolari biografici nuovi intorno a Sforza Secondo Sforza († 1491) cui il Cornazano dedicò il rimaneggiamento del suo trattato.

Risorgimento italiano. Vedi *Carbonari, Correnti, Genova, Kandelsdorfer, Pagani, Quarenghi.*

Rivista italiana di numismatica diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi. — Milano, Cogliati edit., anno III, 1890.

Fasc. IV: *Gnecchi Fr.* Medaglione? Osservazioni a proposito di un Bronzo colle effigie di Marc'Aurelio e Lucio Vero appartenente al R. Gabinetto di Brera (con ill.). — *Gnecchi E.* Un ripostiglio di monete d'oro medioevali a Roma [a p. 579-80 zecchino di papa Pio II che ricorda la dieta di Mantova contro il Turco, nel 1459]. — *La Direzione.* Nuove falsificazioni in vista [una di queste è un *Testone di Bellinzona*]. — Nuovi doni al Gabinetto Numismatico di Brera. — Per la storia dei Periodici numismatici italiani.

Robustelli G. Il conte diavolo (scene della rivoluzione valtellinese 1796-97). — Sondrio, Tip. Quadrio, 1891.

Nuova edizione. Il *Conte diavolo* venne dapprima stampato nella *Perseveranza*

Rosa Gabriele. Cenni autobiografici. — Milano, Tip. degli Operai, 1891, in-24°, pag. 40.

Estratto dal giornale *L'Italia del popolo* di Milano.

Saglio ing. **Pietro**. Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri, con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni

di Stradella e di Barbianello. Vol. I. — Broni, Tip. Giovanni Borghi, 1890. In-8°, pag. 265.

I. Broni nei tempi antichi, cioè dalla sua fondazione all'anno 476 dell'era volgare. II. Broni nel medio evo; dal 476 e. v. al 1492. III. Broni nell'evo moderno; dal 1492 al 1789.

Sangiorgio Gaetano. Cesare Correnti. A proposito del libro di Tullo Massarani. [Estr. dalla *Rivista storica italiana,* vol. VII, fasc. IV, anno 1890]. — Torino, Bocca, 1890, in-8°, pag. 13.

Recensione del libro del *Massarani.*

Sanna sac. **Giov**. Osservazioni, confronti e paralleli intorno a parecchie opere edite di Alessandro Manzoni: studì superficiali fatti per passatempo. Seconda edizione. — Milano, Tip. Riformatorio patronato, 1890, in-8°, pag. 359.

Saftien d.r **Karl**. Die Verhandlungen Kaiser Ferdinand I mit Papst Pius IV [« Medici di Milano »] über den Laienkelch und die Einführung desselben in Oesterreich. Mit archivalischen Beilagen. — Göttingen, Vandenhoech & Ruprecht's Verlag, 1890, in-8° gr., (pag. 85).

Schlecht I. Felician Ninguarda und seine Visitationsthätigkeit im Eichstättischen. — In *Römische Quartalschrift für Kirchengeschichte,* fasc. I, (e seg.), 1891. — [Roma, Tip. Sociale].

Feliciano Ninguarda e la sua operosità nelle visitazioni nell' Eichstätten. — Il *Ninguarda,* come è notorio, fu vescovo di Como dove pure si distinse per una relazione della visita a quella diocesi, relazione che speriamo veder pubblicata presto nel periodico della *Società storica comense* dal sac. Santo Monti.

Schoen Théodore. Liste des familles nobles d'origine italienne lesquelles ont trouvé une seconde patrie en Allemagne. [*H.* - *L.*]. — In *Giornale Araldico,* di Pisa, N. 7-8, 1891.

Hippoliti von Paradiso & Montebello (originaria milanese) — *von Julini* (Giulini) — *Landriani* — *Lantieri* (Bergamasca) — *Litta Visconti Arese* — *Locatelli* (Bergamasca).

Sembrzychi Joh. Die Reise des Vergerius nach Polen 1556-1557, sein Freundenskreis und seine königsberger Flugschriften aus dieser Zeit. Ein Beitrag zur polnischen und ostpreussischen Reformations — und Literaturgeschichte. [Aus *Altpreuss. Monatsschrift*]. — Königsberg i/Pr., Beyer, 1890, in-8° gr., pag. 72.

Viaggio del Vergerio in Polonia.

Sforza e **Visconti**. Vedi *Ambiveri, Ambrosoli, Barbier de Montault, Boll. Storico, Cipolla, De Castro, Durand, Ferrai, Gabotto, Ghizzi, Gottlieb, Heid, Kohler, Müntz, Parravicini, Pecci, Periodico, Perret, Renier, Stefani, Vassallo.*

Solerti Angelo e **Nolhac Pier (de)**. Il viaggio in Italia di Enrico III Re di Francia e le feste a Ferrara, Mantova, Torino. — Torino, Roux e C., 1890, in-8 ill., pag. 300.

Sprengel I. G. Die Quellen des älteren Plinius im 12, and 13. Buch der Naturgeschichte. — In *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. 46, fasc. I (Francoforte s/M., 1891).

Le fonti di Plinio il vecchio nei libri 12 e 13 della Storia naturale.

Stefani Federico. Nuovi appunti sul Conte di Carmagnola e sui documenti che lo riguardano. — In *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VII, tomo I, disp. 10 (1890).

[**Stoppani**]. In memoria del sac. prof. Antonio Stoppani. — Milano, Cogliati, 1891, in-8, pag. 203, con ritratto

Citando questo lavoro, ci esoneriamo dal ricordare le molte necrologie comparse a ricordo dell' illustre scienziato lombardo. Del quale è tuttavia da avvertire l' ultimo lavoro, in parte postumo, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. del 16 dicembre 1890 e segg.

Storia genealogica delle famiglie illustri italiane. Vol. I. — Firenze, Ulisse Diligenti edit. [1890], in-4, pag. 399.

N. 10. *Barbiano-Belgioioso* di Milano; N. 27. *Zucchi* di Cremona; N. 29 *Manara* di Cremona.

Tasso. Vedi *Bonfigli, Cottin, Crescimanno, Zannoni.*

Teglio Giuseppe. Compendio della vita di S. Abondio. Seconda edizione accresciuta. — Como, 1890, Tip. Cavalleri e Bazzi.

Teofilo. Un altro centenario [di *Paolo Diacono*]. — In *Vita Nuova* di Firenze, N. 39, 1890.

Si mette in dubbio la data della nascita.

Tomaselli A. Saggi di studi su Baldassarre Castiglione. (Cap. III.) — In *Lettere ed Arti*, N. 49-50, 1890.

Tonetti Federico. Famiglie Valsesiane: *Gianoli.* — In *Museo storico ed artistico Valsesiano* di Varallo, serie IV, N. 9 (1891).

Famiglia lombardo-valsesiana, accasata in Campertogno (v. Sesia) e già in Milano per affari. A pag. 132 e seg. cenni biografici del pittore *Pietro Francesco Gianoli* † a Milano, nel 1690, con riproduzione del suo ritratto, da un quadro, dipinto da lui stesso, esistente nella Pinacoteca di Brera.

Tononi A. C. Consilium Fratris Gometii Minoritae in favorem Montis Pietatis anni 1492 nunquam editum. — In *Divus Thomas* di Piacenza, XI, N. V-VI, 1890, a pagg. 74-77 e 95.

Lo dettò con singolare chiarezza e brevità frate Gomezio da Lisbona, dell'ordine dei minori, professore di sacra teologia in Pavia. Vi si mostra che la istituzione del monte di pietà si compone di tre contratti, contratto di mutuo, di pegno e di locazione, leciti tutti e tre presi separatamente, leciti quindi anche uniti. — Cfr. ancora del *Tononi* l'articolo: « Il collegio dei giudici e i frati minori nell'erezione del Monte di Pietà in Piacenza », in *Strenna Piacentina*, anno XVII, 1891.

[**Trivulzio**]. Soccorriamo i poveri bambini rachitici: strenna 1891 (anno III). — Venezia, Stab. tip. lit. fratelli Visentini, 1891, in-8.

A pag. 195-199, due lettere del marchese *Gian Giacomo Trivulzio* a Pier Alessandro Paravia, in data 7 ottobre e 23 dicembre 1824.

Vedi *Albertazzi, Beltrami.*

Valle E. Manzoni e Giannone. — In *Intermezzo* di Alessandria, anno I, fasc. del novembre-dicembre, 1890.

Vassallo. Un nuovo documento intorno al poeta astigiano Gian Giorgio Alione. — In *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXVI, disp. 2ª, 1890-91.

Vida Mar. Girolamo. Cinque lettere. — Pinerolo, Tip. Sociale, 1890, in-16, pag. 16.

Pubblicate da *F. Gabotto* per nozze Cipolla-Vittone.

Vidari avv. **Giovanni.** Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese. Seconda edizione totalmente rifatta. Vol. II. — Pavia, Fusi, 1891, in-16, pag. 411.

Cap. XIV: I Visconti — Il Castello — Le bande di ventura — La Certosa — Le scuole. — Cap. XV: I Visconti — Facino Cane — Republica di S. Ambrogio — Francesco Sforza conte di Pavia e duca di Milano. — Cap. XVI: Filippo

Maria — Bona di Savoja — Lodovico il Moro — Scuole — Il Duomo — Carlo VIII — Luigi XII — Francesco I. — Cap. XVII: Battaglia di Pavia — (1525). — Cap. XVIII: Pescara e Morone — Saccheggi di Pavia. — Cap. XIX: Usi — Costumi — Reggimento — Clima — Coltivazioni — Industrie ticinesi al secolo XVI.

[**Virgilio**]. Où est le Virgile annotè par Petrarque [all'Ambrosiana]. — In *L'Intèrmediaire des chercheurs et des curieux*, N. del 25 dicembre 1890.

Agg. *Goebel E.* Zu Vergilius. (Aeneis I, 195). In *Neue Jahrbücher für Philologie*, vol. 141-142, fasc. 11.

Virgilio. Vedi *Atti, Giornale di erudizione, Intra, Monti.*

[**Volta**]. Chronique. — In *Messager des sciences historiques* di Gand, I, 1890.

Scoperta di due lettere di Napoleone I a Volta.

Voss. Die Verhandlungen Pius IV [Medici] mit den katholischen Mächten über die Neuberufung des tridentinischen Koncils im Jahre 1560. — In *Mittheilungen aus der historischen Litteratur*, VIII, fasc. I.

Le trattative di papa Pio IV [Medici di Milano] colle potenze cattoliche per la riconvocazione del Concilio Tridentino.

Vries Conservat. **S. G. (de)**. Exercitationes palaeographicas in bibliotheca universitatis Lugduno-Batavie instaurandas iterum indicit [Inest commentatiuncula de C. Plinii Caecilii sec. epistularum fragmento rossiano notis tironianis descriptio]. — Leiden, Brill, 1890, in-8 gr., pag. 31 e tav. litogr.

Zannoni Giovanni. Due ottave inedite di Torquato Tasso. — Roma, Tip. del Senato, 1890. [Nozze Baccelli-Bruni.]

APPUNTI E NOTIZIE

Un Epigramma di Piattino Piatti. — Una *nota* del prof. Giovanni Zanncni, inserita negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* (fasc. 12°, vol. VI, dicembre 1890), tocca degli *Scritti inediti di Lorenzo Valla,* alla vita ed alle opere del quale celebre umanista consacrerà presto un libro G. Mancini, annunziato da lui nell' altro suo intorno a *Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino* (Firenze, 1890, pag. 5). Ora lo Zannoni ricordando questa monografia del Mancini, credè opportuno di aggiungervi un epigramma di Piattino Piatto, finora inedito, trascritto dal Codice Vat.-Urb. 713, a c. 692: « Ad Excellentissimum jureconsultum D. Franciscum Aretinum ». Trattandosi d' un letterato milanese, noto per la stampa di altri suoi Epigrammi e del curioso libro *De Carcere,* lo riproduciamo:

Fert Aretinum mea musa videre Solonem
  Atque ubi sunt clari deinde referre lares.
O decus omne togae, quem non fugit ulla bonarum
  Ars laudum, salve, temporis huius honor!
Si veteres agnoscis adhuc iucundus amicos
  Excipe cultorem quo prius ore tuum.

Il quale epigramma — bene avverte lo Zannoni — potrebbe essere anche stato diretto a Francesco Accolti, che visse a Milano segretario ed oratore di Francesco Sforza, dal 1461 al 1466. È più probabile.

*
* *

Per l' Esposizione internazionale dei giuocattoli in Milano. Una pupattola del 1474. — Trattasi di giuocattoli di quattrocento anni fa in questo *Appunto.*

Già nel 1886 il conte Luigi Alberto Gandini in un suo curioso libricciolo aveva ragionato di una bambola che la duchessa di

Ferrara ebbe a mandare in dono nel 1484 ad Anna Maria Sforza in Milano, diventata pochi anni dopo moglie del figlio, Alfonso d' Este (1).

Dieci anni prima, ovvero nel 1474, ai 30 dicembre, *Ippolita Sforza*, la dotta figlia del duca Francesco, duchessa di Calabria, da Napoli spediva al fratello duca Galeazzo Maria in Milano « la pigocta ne richiede, la quale non se meravigli sel è tardata » a causa che in Napoli « no se trovano de simile cose facte ». Lo Sforza aveva richiesto una bambola, abbigliata secondo il costume napoletano. La sorella ora gliela mandava: « è lo vero habito et vestire napolitano, quantonche alcune donne sogliano fare ale volte qualche habito et fogia nova, secondo le voluntà: pure questo è lo vero et usitato in questa cità » (2).

***

Per la storia dello sport. — Agli amatori milanesi, in aspettativa delle feste di maggio, consacriamo un curioso documento, dell' 8 marzo 1492, cavato dal Codice Trivulziano n. 1428, fol. 207. È una grida del duca di Milano, per la quale, veduto che nel dominio milanese « ogniuno s' è misso a tener mule et muli da chavalcare lassando in tutto l' uso de li cavalli » si vieta a chicchessia di tenere oltre in casa mule o muli nè di cavalcarli (3). Il testo della grida in *extenso* è il seguente:

MccccLxxxxij, die viij Martii.

Havendo lo Ill.mo et Ex.mo Sig.re Zohanne Galeaz Maria Sfortia Vesconte Duca de Milano, de Pavia et de Angleria conte, ac de Genoa et Cremona signore consultato et preveduto non meno el benefitio et interesse futuro del stato suo quanto al presente, per esserli venuto a notitia che nel dominio suo ogniuno sè misso a tener mule et muli da chavalchare lassando in tutto luso de li cavalli, de che ne segue, ultra lo interesse del stato per el quale quando accadesse bisognio de mettere in ordine gente darme, non se trovariano chavalli da comprare come era consueto ne li tempi de li altri Ill.mi Sig.ri passati, che ancora li gioveni non se delecteno de chavalchare et se fano

(1) *Una pupattola del quattrocento.* Modena, 1886.

(2) Arch. di Stato Milano. Potenze estere: Napoli. La medesima Ippolita ai 16 nov. 1476 spediva alla duchessa e cognata Bona di Savoia « doe para de maniche, tre lattuchette et uno lavoro ala greca da ponere intorno ad una camorra » [*Ibidem*].

(3) Tra i primi documenti sportivi, dell'Archivio civico di S. Carpoforo, è da notarsi quello in data 16 agosto 1401, ossia la facoltà concessa dal duca di Milano al Vicario e XII di provvisione perchè si faccia nel dì festivo di S. Michele la corsa dei Barberi giusta il consueto [Lettere ducali, III, 16 t.°].

desapti chavalchando mule, per tenor de la presente crida, se fa bando et commandamento a qualunche persona de qual stato e condictione voglia essere et sia, che non olsa [*osi*] nè presuma de tenere in casa mule o muli nè cavalchare sotto la pena de perderli. Et ultra de paghare ducati L[ta] [*50*] per qualunche volta li sarà trovata, riservando li infrascripti, a li quali sia licito de tenire et usarne, videlicet Consilierij, Secretarij pagati et Medici, Magistri de le intrate ordinarie et anche quelli prelati, preyti et fratri ali quali serà data licentia. Et a ciò che quelli che ne hano ne possano reuscire [*uscire*] cum minore damno et remetterle in chavalli, se concede termino a tutti per tutto zugno proximo, passato il qual tempo chi se trovarà contrafare al presente ordine serà punito et rescossa la pena irremissibilmente. B. Chalcus.

Questa grida veniva anche promulgata in Cremona, come da ordine ducale a quel commissario, in allora *Borrino de' Colli*, in data 12 marzo 1492.

* * *

Un Architetto di Val Intelvi a Graz. — Oramai lo sappiamo per le innumerevoli pubblicazioni di storia artistica che escono in questi anni: nelle più importanti costruzioni sì in Italia che all'estero, si trovan sempre nominati o come architetti o come maestri da muro, o come scultori o scalpellini, dei lombardi e più spesso sono del Comasco e del Lago di Lugano.

La rassegna delle pubblicazioni uscite nel 1890 sarebbe lunga: ci contenteremo di rilevare il nome di uno speciale artista di V. Intelvi, *Domenico de Lallio*, essendochè il medesimo venne ricordato per la prima volta dal nostro *Archivio* fin dal 1874 (anno I, pag. 488-89).

Il prof. Giuseppe Wastler ha illustrato, mesi fa, il palazzo governativo di Graz (1), un gioiello architettonico della migliore epoca del rinascimento. La sua ricostruzione ebbe principio nel 1557 per opera appunto dell' architetto militare *Domenico de Lallio*, che il Wastler fa da Lugano, mentre era da *Scaria* (Val Intelvi) come risulta dalla commendatizia a di lui favore da Graz, in data 28 aprile 1547, diretta a Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, edita per lo appunto in quest'*Archivio* (loc. citato) (2).

(1) Das Landhaus in Graz. Wien, Carl Gerold's Sohn, 1890, in-4°, con 6 tavole e 30 illustraz. — Anche ricordato in *Boll. stor. della Svizz. Ital*, 1890, pag. 254, dove è notizia per altri artisti comensi.

(2) Solo vi fu scambiato il nome di *Dominicus* in *dominus*; il Lallio è qualificato per « architector et artifex insignis, qui suo artifitio Romanae Regiae Majestati jam multis annis, in muniendis Civitatibus, oppidis atque castris, ingenti solertia atque industria servivit ».

Pur troppo oggidì dell' opera del Lallio non si conservano che una facciata e le loggie nel cortile del palazzo; ma bastano, e ne fanno fede le tavole illustrative del lavoro del Wastler, a provarlo artista provetto.

Il medesimo autore descrive e loda assai la cappella e l' arsenale di quel palazzo, lavori però del secolo XVII e dell' architetto *Antonio Solari.* Un discendente dei celebri Solari del secolo XV? o un parente di *Santino*, dell' omonimo casato, architetto del duomo di Salzburg, secondo il Gurlitt? (1).

*
* *

Quadri nella chiesa di Somaglia. — Da una memoria di P. Tedeschi « Artisti istriani poco noti » inserta nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino* (vol. IV, fasc. 2°, 1890), togliamo la notizia (v. p. 131) che nella chiesa parrocchiale di Somaglia, diocesi di Lodi, si conservano due grandi quadri donati dal conte Gian Luca Cavazzo di Somaglia nel 1818, ed acquistati dall' Accademia di Brera. L' uno rappresenta il trasporto ed il trionfo dell' Arca Santa dell' antico testamento, opera del pittore Sebastiano Ricci del 1729, e l' altro rappresentante il Redentore che scaccia i profanatori dal tempio, opera dell' Angelo Trevisani da Capodistria, n. nel 1746, e secondo lo Stancovich (Biografia istriana, III, 179), fratello, secondo altri figlio di Francesco, inferiore per fama però a questo pittore assai valente. I suddetti quadri erano nella soppressa chiesa dei SS. Cosimo e Damiano alla Giudecca in Venezia, trasportati in Francia, restituiti nell' anno 1815, ed a Somaglia posti, come si è detto, nel 1818.

*
* *

Manoscritti di storia lombarda nella Biblioteca Landau. — Dal volume secondo del *Catalogue des livres manuscrits et imprimés* della Biblioteca Landau in Firenze (Firenze, 1890, in-8 gr.) rilevasi che non pochi sono i manoscritti di storia lombarda conservati in quella doviziosa biblioteca privata, e taluni senza eccezione importanti.

Così i n. 55, un *Quadragesimale* di fra Michele da Milano (2)

(1) *Deutsche Litteraturzeitung*, N. 2, 1891, pag. 61.

(2) A pag. 105, nel codice 209, § 16 è contenuta una « Canzone morale per fra Michiel milanese ». Inc.: « Oime dolente quanto sento dolgia ».

(cfr. p. 10); n. 102, *Constituzioni delle monache di S. Apollinare di Milano*, sec. XV (p. 39); n. 120, *Brembati Pinamonte, bergamasco*: Vite di S. Grata e di S. Alessandro, sec. XVI (p. 50-51); n. 124, *Pietro Lombardo*: Sentenze sec. XIV (p. 54); n. 140, *Lantono de' Ronzelli*, notaio bergamasco, rogiti degli anni 1477-1480 (p. 64); n. 144, *Boezio*: Della filosofica consolazione, sec. XV (p. 65); n. 190, *Zocco Gabriele*, cremonese: Opera nella quale s' insegna a scrivere varie sorti di lettere, sec. XVI (p. 90); n. 196 e 198, *Fiesco Stefano*, da Soncino: Synonima rhetorice orationis, et Epistolae, sec. XV (p. 92-93); n. 204, *Bracelli Jacobo* [Cfr. i n. 4, 15, 44 a pp. 99-101 per Visconti e Sforza]; n. 207 bis, *Virgilio*: Eneide, sec. XIV (p. 103); n. 221, *Tasso*: Versione della Gerusalemme liberata, in bolognese per Gio. Francesco Negri pittore. La sola prima parte è alle stampe (p. 118); n. 249, *Paulus Diaconus*: De origine Langobardorum sec. XIV (p. 127).

Ma il Codice veramente importante per la storia della oreficeria milanese nei secoli XV-XVII è quello segnato col n. 180, *Statuti della scuola di S. Eligio*, contenente statuti, insegne ed elenchi di orefici di Milano, a principiare dal 1370. Si sa che S. Eligio è il protettore degli orefici e degli zecchieri (v. p. 87).

Altri codici da menzionare sarebbero i n. 139, *Concessioni* 1481 di Ercole d'Este agli Ebrei. [Fra quest'ultimi, ottenenti privilegio di esercitare banco di pegno, notasi un Davide figlio di Salomone da Pizzighettone]; n. 191, *Cicerone*, De natura deorum, sec. XV [Codice scritto ai 13 novembre 1458 da Gio. Antonio Egidii di Cremona per Pietro di Simone di Città di Castello] e n. 255, *Benedetto Dei* [al § 8 si contiene « Lo stato e la possa del Duca di Milano dell' anno MCCCCLXXII] (1).

(1) Troppo di frequente pur troppo figurano nei cataloghi di antiquari esteri codici italiani, quindi anche lombardi, emigrati oltr'Alpi. Nel catalogo n. 171 dell' Harrassowitz, di Lipsia, 1891, p. es., troviamo in vendita un codice d'Aristotele : « Commentum super libro medicamentorum Arist. scriptum et finitum die ultimo mense Junii MCCCCXXV par me Antonium de Magio de Novara in artibus Papiae studentem », ed altro codice di S. Gerolamo: « Lo libro del transito e de li dignissimi miracoli del glorioso e excelente doctore S Jeronimo » (sec. XV), compito di scrivere da fra Benigno in Milano, ai 14 febbraio 1474.

Nel catalogo n. 225, 1891, di List & Francke, pure di Lipsia, si cede un « Cartulario Milanese. Documenti manoscritti intorno alle controversie tra i fratelli de Vistarino e G. de Perego rappresentante il fisco, a. 1470 ». Il prezzo di 6 marchi segnato a catalogo promette poco d' importante.

*
* *

MUSEO ARTISTICO MUNICIPALE DI MILANO. — Elenco dei donatori che favorirono l' Istituzione nel 1890.

Accademia di Belle Arti, Milano — Pubblicazione artistica.
Ancona dott. Amilcare, Milano — Medaglia moderna.
Antonietti Francesco, Milano — Cofanetto antico, libri ed incisioni.
Cantoni Achille, Milano — Ornato gotico in legno.
Cantoni cav. Costanzo, Milano.
Comandini dott. Alfredo, Milano — Medaglie moderne.
D'Adda marchese Gioachimo, Milano — Medaglie e monete.
Frappolli dottor Agostino, Milano — Monete veneziane.
Fuzier comm. Luigi, Milano — Lavori a cesello di G. Bellezza.
Lucini Passalaqua G. B., Milano (legato) — Stipo, arazzo, bassorilievo, cassetta e piatto della Fratta.
Melzi nob. Vittorio, Milano — Maioliche di Milano.
Ministero d' Agricoltura, Roma — Pubblicazioni artistiche.
Ministero dell' istruzione pubblica, Roma — Pubblicazione archeologica.
Museo Civico, Como — Pubblicazione numismatica.
Orefici (Scuole per gli), Milano — Medaglie di premio.
Osnago ing. Enrico, Milano — Monete milanesi.
Pogliaghi prof. Lodovico, Milano — Medaglie moderne.
Valdoni Pietro, Trieste — Dipinto ad olio.
Visconti marchese Carlo Ermes, Milano — Pubblicazioni artistiche, incisioni e medaglie.
Visconti Roberto, Milano — Monete romane imperiali.
Visconti Venosta marchese Emilio, Milano — Maioliche di Milano.
Volpi dott. Alessandro, Monaco — Miniatura antica.

*
* *

DONI AL GABINETTO NUMISMATICO. — Diamo un cenno sui doni pervenuti recentemente al medagliere braidense.

Dal signor Enrico Osnago, un esemplare del raro *grosso* di Giancarlo Visconti. — Dalla Direzione della Biblioteca Nazionale di Brera, un esemplare della medaglia per Gaetano Casati. — Dai signori Fratelli F. ed E. Gnecchi, una serie di bolle papali

ed altri piombi diversi, varie monete di zecche medioevali italiane e straniere, e otto pregevoli *luigini* battuti pel Levante. — Altri doni di monete o medaglie pervennero al Gabinetto dai seguenti signori: Gaetano Oldrini, Rag. Annibale Ghisalberti, Colonn. M. G. Clerk, Ercole Mazzoni, Alessandro Cornelio, Don Bernardo Galli, P. Giosuè Magnaghi, Eredi di Antonio Gavazzi, Prof. Lodovico Pogliaghi, Luigi Broggi, Edmondo Benvenuti.

***

Necrologio. — La sera del 17 dicembre scorso, dopo brevissima malattia cessava di vivere in Sizzano (Novarese) il conte Giuseppe Trivulzio, patrizio milanese. Assai erudito nelle memorie patrie, egli teneva un posto distinto fra gli studiosi per le numerose genealogie che egli aveva raccolto ed illustrato con diligenti sforzi e costanti ricerche archivistiche, quantunque schivo di ogni pubblicità, non volesse mai pubblicarle e completandole continuamente, col raccogliere eziandio nuovi materiali ogni giorno.

Martinazzi Giovanni, nato a Milano nel 1826, mortovi ai 22 febbraio 1891. Fu per lunghi anni impiegato nel milanese Archivio di Stato, ed a lui dobbiamo i *Cenni storici dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano* (ivi, 1879); *Occupazione del castello e della città di Novara per parte del duca d'Orléans nel 1495*, in «Arch. Stor. Lomb.», 1876, fasc. II, e *Rapimento di donne. Contributo alla storia dei bravi* nel giornale «Penombre» (anno I, 1883, n. 24). Diede inoltre alle scene parecchie riduzioni di commedie francesi, nonchè alcune sue o in collaborazione.

In Genova si è spenta una vita preziosa, quella del padre Vincenzo Marchese de' predicatori, nato nel 1808, e notissimo per la sua bell'opera, anche tradotta in inglese, le *Memorie de' più insigni pittori, scultori, architetti usciti dall' ordine dei Padri Predicatori* (Firenze, 1845-46). Nel 1879 se ne fece in Bologna una quarta edizione, notabilmente accresciuta e migliorata.

A Vienna è morto, di 66 anni l'architetto Federico Schmidt, la di cui ultima grandiosa opera fu il palazzo municipale di Vienna. Prima del 1859 fu per un anno professore all'Accademia di Brera di Milano. Ed a Milano figurò tra i giurati per i progetti della facciata del Duomo.

L'*Archivio* nostro non può esimersi dal commemorare l' abate Antonio Stoppani scienziato, filosofo, teologo e letterato insigne lombardo, morto la notte del 1-2 gennaio passato, essendo nato a Lecco il 15 agosto 1824. Delle numerose sue pubblicazioni a stampa rileviamo quelle che offrono uno speciale interesse per la storia naturale del nostro suolo; tali: « Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia » (1858); « Scoperta di una nuova caverna ossifera » (1858); « Les pétrifications d' Esino et de Lenna » (1858-60); « Della priorità e preminenza degli italiani negli studi geologici » (1862); « Géologie et paleontologie des couches à *Avicula contorta* en Lombardie » (1860-65); « Palèontologie Lombarde » (1868-79); « Corso di geologia » (1871-73); « Il mare glaciale a piedi delle Alpi » (1874); « I primi anni di A. Manzoni » (1874); « Il bel paese » (1876); « *Prefazione* alla Guida alle prealpi bergamasche» (1877); « Carattere marino dei grandi anfiteatri morenici dell' Alta Italia » (1878); « Asteroidi » (1879); « Geologia d' Italia » (1880); « Trovanti » (1881); « L' iliade brembana » (1883); « Commemorazione di Emilio Cornalia » (1884); « L'ambra nella storia e nella geologia » (1886) e « Sulla necessità di un ampliamento del Museo civico di storia naturale in Milano » (1888).

Il senatore Giovanni Morelli, uno dei più autorevoli storici e critici dell'arte italiana, mancato di 75 anni in Milano, l' ultimo di febbraio. Ne' suoi scritti, riguardanti le principali pinacoteche della Germania, pubblicati sotto la facile trasparenza di un pseudonimo russo — Ivano Lermolieff — con critica profonda decise antiche questioni artistiche, ristabilendo la verità circa molte opere che venivano attribuite a differenti autori. Del suo volume *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, uscita in tedesco nel 1880, venne pubblicata dallo Zanichelli in Bologna nel 1886, e pochi mesi fa ne usciva una seconda edizione a Lipsia. Altro lavoro pubblicava parimenti nel 1890 intorno alle gallerie Doria Pamfili e Borghese in Roma.

La sua importante *Galleria* lascia il Morelli all'Accademia Carrara della natía Bergamo: i libri d'arte a Brera.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Elenco dei Soci (*)

PATRONO.

S. M. IL RE.

PRESIDENZA.

Cantù comm. Cesare, Presidente.
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente.
Vignati prof. comm. Cesare, Vicepresidente.
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere.
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele, »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario.
Motta ing. Emilio, Vicesegretario.
. . . . »
Carotti dott. Giulio, Bibliotecario.

S. M. IL RE UMBERTO I.
S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deputato al Parlam.
Ambrosoli dott. Solone
Ancona avv. comm. Giuseppe
Annoni conte senatore Aldo
Arrivabene conte Silvio
Ascoli prof. comm. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
* Barbiano di Belgioioso conte Emilio
Barbò nob. Lodovico

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Basile comm. Achille, Prefetto di Napoli
Bazzero dott. avv. Carlo
*Belinzaghi conte senatore Giulio
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami ing. arch. Luca, Deput.
Benaglia avv. cav. Demetrio
Bertini prof. comm. Giuseppe
Bertolio sacerdote Serafino
Bertolotti cav. Antonio
Besozzi dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio
Biffi dott. cav. Serafino
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo, Deput.
Borromeo Arese contessa Elisa
Bortolotti Lodovico
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla nob. cav. Camillo
Brambilla comm. Pietro
Brioschi avv. Giuseppe
Brivio marchese Giacomo
Butti prof. cav. Angelo
Butturini Mattia
Caffi dott. cav. Michele
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
*Calvi nob. cav. Felice
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giambatt.
*Cantù comm. Cesare
Caporali dott. Vincenzo
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. Enrico
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, Deputato
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavriani march. Giuseppe
Cavriani nob. Ippolito
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Codronchi conte Giovanni Prefetto di Milano
Colla arch. comm. Angelo
Colombo Guido
Conti dott. Emilio, Deputato
Corradi prof. comm. Alfonso
Crespi Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
Dario avv. cav. Enrico
De Castro prof. Giovanni
Del Corno dott. mons. Giuseppe
Del Majno march. Norberto
De Mojana nob. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Durini conte dott. Carlo
Fano dott. cav. comm. Enrico
Faustini parroco G. B.
Fè d'Ostiani nob. mons. Franc. Luigi
Ferrai prof. Luigi
Ferrari prof. Luigi
Ferrario avv. Domenico
Ferrario prof. Giovanni
Filangeri di Satriano princ. Gaetano
Finzi avv. Carlo
Fontana avv. cav. Leone
Fortis Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro

Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Gallarati nob. Giuseppe
Gallavresi avv. cav. Luigi, Deputato
Galli padre Bernardo
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. cav. Giorgio
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Inganni sacerdote Raffaele
Intra cav. prof. G. B.
* Jacini conte senatore Stefano
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. Francesco
Leone notaio Camillo (Socio perpetuo)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo
Longo dott. Paolo, Pastore Valdese
Loria dott. cav. Cesare
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Luzio dott. Alessandro
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Magnaguti conte Ercole
Martini prof. cav. Emidio, Prefetto della Braidense
Maspes avv. Adolfo
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzasogni rag. cav. Giovanni
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte Antonio
Melilupi di Soragna marchese Raimondo
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Molina cav. Luigi
Motta ing. Emilio
* Muoni cav. Damiano
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. senat. Gaetano
Negroni avv. comm. Carlo
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Novati prof. Francesco
Olginati nob. cav. Luigi
Osio colonnello Egidio
Ottolenghi avv. comm. Salvatore
Palmieri padre Gregorio, Bibliotec.
Pasolini conte sen. Pietro Desiderio
Pellegrini prof. Giovanni
Pellini prof. Silvio
Peluso dott. cav. Francesco
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
* Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore Deputato,
Porro Lambertenghi march. Angelo.
Prato ing. Giuseppe

Prina prof. cav. Benedetto
* Prinetti comm. senatore Carlo
Priora avv. Alberto
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deput.
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni Cesare
Renier prof. Rodolfo
Riva prof. Enrico
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Rossi abate Enrico
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Salveraglio Filippo
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Servolini comm. Carlo
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo
Thaon di Revel conte Genova ten. gen. senatore.
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Verga comm. senatore Carlo
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Pippo
Villa Pernice dott. comm. Angelo
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni
Visconti Venosta nata d'Adda nobile Laura
Vismara Antonio
Vitali sacerdote cav. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Weill-Schott cav. Cimone
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zanzi dott. cav. Luigi
Zendrini avv. Carlo
Zerbi cons. dott. Luigi

Adunanza Generale del 21 dicembre 1890.

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Letto ed approvato il verbale della Adunanza dell' 8 giugno p. p. il cav. Luigi Zerbi legge la sua memoria *La peste del 1576 in Monza.* La lettura, applaudita vivamente, verrà inserita nel prossimo fascicolo dell' *Archivio Storico* (v. pag. 72).

Il Presidente comunica quindi che il Prefetto di Milano, onorevole *Conte Codronchi* ha espresso il desiderio di far parte della nostra Società, dietro di che l' Assemblea ne proclama per acclamazione l' ammissione.

Il Segretario presenta in seguito il Conto Preventivo per l' anno 1891, che viene pienamente approvato.

I Soci passano poscia alla rielezione dell' arch. *Beltrami* a Consigliere di Presidenza, scadente per anzianità.

Da ultimo sono ammessi a nuovi Soci i signori *Frisiani* nob. dott. *Carlo* e *Gaddi* dott. *Luigi.*

Esaurito l'ordine del giorno la Seduta è levata alle ore quattro.

Il Vicesegretario
E. Motta.

Adunanza Generale del 22 febbraio 1891.

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Alle ore due il Presidente dichiara aperta la seduta, ed approvato il verbale della precedente Adunanza, dà la parola al Segretario onde riferisca *sull' operato della Società nell' anno 1890* (alleg. *A*).

Quindi è presentato il Bilancio Consuntivo di quell' anno e vengono nominati a Revisori i signori cav. Alfonso Garovaglio, avv. Giovanni Maggi e dott. Giuseppe Luini.

Infine sono eletti a Soci i proposti signori avv. comm. *Giuseppe Ancona* e prof. cav. *Emidio Martini,* Prefetto della Bibl. Naz. di Brera.

La Seduta è sciolta alle ore tre.

Il Segretario
E. Seletti.

RENDICONTO

SULL' OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL' ANNO 1890.

Egregi Colleghi.

Mi gode l' animo di riassumere la storia della nostra Associazione per l' anno testè decorso, poichè mi pare, che la vostra Direzione abbia adempito il suo cómpito nelle pubblicazioni, per le quali aveva preso impegno, ed affermando in primo l' operosità degli egregi collaboratori dell' *Archivio*, che non mancarono di offrirci Documenti e Memorie, quali serviranno di fonte per la storia lombarda, passerò ad una fugace ricapitolazione.

Dieci rarissime pergamene dei secoli decimo ed undecimo, risguardanti il territorio monzese, venivano illustrate con buona dottrina dal socio consigliere *Zerbi*, che apportava con queste un prezioso supplemento al *Cartulario Brianteo del sac. Giovanni Dozio* (pag. 5). — Il prof. *Ferrai* in una erudita Memoria, dopo la premessa di un sincero elogio allo storico Giulini per avere questi iniziata la critica sui cronisti lombardi, si associava allo stesso nel fissare l' epoca della compilazione degli *Annales Mediolanenses* (pag. 277) alla fine del secolo XV, anzichè alla metà di quel secolo, come lo aveva pensato il Muratori, e dimostrata la confusione degli antichi testi, conchiudeva, che si avessero a ripubblicare separatamente, dando a ciascun Cronista il fatto suo. Archivio Storico

Occupato nel raccogliere dagli Archivi della Marca Anconitana quante notizie possono interessare la Lombardia, ch' ebbe nei tempi di mezzo molte relazioni con quella Marca, il prof. *Gianandrea* mandava pel nostro periodico una Nota di Lombardi, che tennero nel secolo XIII l' ufficio di Potestà e di Capitano del popolo nei Comuni di Iesi, Matelica, Fabriano e Fermo (pag. 400). Il *Motta*, trascrivendo un documento dell' Archivio notarile del 1383 (pag. 140), sempre meglio confermava il fatto, che l' industria dei *fustagni* introdotta in Milano nel secolo XIII, fosse qui vivissima in quel tempo, mentre aveva statuti e bolli e procedure speciali.

Alla storia della Università Ticinese tornano di non poca importanza le notizie degli scolari, che vi ottennero i gradi accademici dal 1372 al 1423, che l' avvocato *Volta* seppe con lodevole cura estrarre dalla Cronaca Moronea in suo possesso e dai rogiti dei Notai Albertolo Griffi, Bronzio Ubertari e Gian Giacomo Roverini nell' Archivio di quella Università (pag. 517).

Il secolo XV prestava il maggior contingente di Memorie al nostro *Archivio*; infatti il socio *Maspes* illustrava una *Relazione*, di qualche interesse per la storia della Diplomazia italiana, *sul*

modo di onorare li oratori forestieri (pag. 146), che i Consiglieri della Corte sforzesca avevano presentato nel 1468 al Duca Galeazzo Maria Sforza, e il *Ghinzoni* pubblicava una monografia sul *Castello di Carimate* in quel di Como (pag. 789), prendendo le mosse da una carta del 859 riportata dal Giulini, in cui si ha la prima notizia di Carimate e procedendo di secolo in secolo si fermava specialmente al 1496, nel qual anno vi tenne stanza per sette giorni l' imperatore Massimiliano I e a proposito trascriveva dodici documenti del nostro Archivio di Stato; lo stesso *Ghinzoni* colle *Ultime vicende di Tomaso Moroni da Rieti* (pag. 42) faceva seguito e correggeva alcune asserzioni del prof. Gabotto intorno a questo umanista del secolo XV.

I professori Luzio e Renier insieme associati cominciavano nel primo fascicolo per continuare nei due seguenti (pagg. 74, 346, 619) la pubblicazione *Delle relazioni d' Isabella d' Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.* Il voluminoso carteggio fu tratto dal ricco archivio dei Gonzaga in Mantova, e con quei documenti, come dissero gli stessi Autori, essi intesero *di illustrare più la vita privata che la pubblica, più la minuta e varia storia aneddotica, che la grande storia civile* di quel periodo importante, epperò la narrazione torna di gradito interesse pei curiosi particolari, per le intimità di famiglia, che si vengono a conoscere delle due Corti di Milano e di Mantova in allora congiunte per donne a quella di Este.

La colta marchesa Isabella trovava pure nel signor *Pedrazzoli* un continuatore del suo epistolario, dal quale raccolse alcune lettere, che descrivono una gita al Lago di Garda nel 1514 (pag. 866), in cui alle feste non sono estranee le notizie politiche. Il prof. *Cian* dava alla luce otto lettere inedite del giureconsulto milanese Andrea Alciato scritte dallo stesso a Pietro Bembo (pag. 811), che tornano veramente notevoli in tanta scarsezza di sue lettere alla stampa e col carteggio poi dell'Alciato a Francesco Calvo dimostrava quanto fosse in lui la stima e l' amicizia per Benedetto e Paolo Giovio. — Il bibliotecario *Avetta* con una breve notizia intorno a *Francesco Marcaldi*, storico milanese della seconda metà del cinquecento, invitava a maggiori ricerche e ci segnava frattanto parecchie scritture dello stesso Marcaldi (pag. 159).

Da un *Processo di streghe,* perpetrato in Cassano d'Adda nel 1520, il dott. *Bazzi* trascriveva, quanto bastasse per rammentare le superstizioni dei tempi e le infelici martoriate dalla procedura dei Padri inquisitori (pag. 879), e passando di tre secoli ai martoriati del decimonono il prof. De Castro pubblicava *I ricordi autobiografici del marchese Benigno Bossi*, ch' ebbe vivissima parte nelle imprese patriottiche dal 1814 al 1848 (pag. 894).

L' archeologia e l' arte furono pure illustrate nell'Archivio da

parecchie memorie. — Il dott. *Carotti*, segretario della Consulta Archeologica, seguendo una lodevole pratica iniziata da due anni, riferiva (pag. 425) intorno ai doni, ai depositi, agli acquisti fatti nel 1889 pel nostro Museo Patrio e dava notizia ancora degli oggetti ritrovati nelle demolizioni dei vecchi fabbricati e negli scavi per nuovi edifici con note topografiche dell' antica Milano, accompagnando la Relazione di numerosi disegni.

Il canonico *Aguilhon* discorreva *Di alcuni luoghi dell' antica Corte di Monza che hanno cambiato nome* (pag. 245) e colla scorta del cartario lombardo identificava molte località; fra queste quella di Coliate nel luogo odierno di S. Giorgio al Lambro e descriveva lo scoprimento di tombe romane fatte in questi ultimi tempi nel R. Parco di Monza e nelle sue vicinanze (pag. 245, 754).

A proposito poi di un cippo figurato, scoperto nella casa N. 9 in via S. Giuseppe di questa città, il cav. *Garovaglio* interpretando in quelle scolture i simboli pel culto di Mitra, si giovava per rivedere i diversi monumenti mitriaci trovati in Lombardia.

L' arte antica ebbe pure nel dott. *Sant' Ambrogio* un attento osservatore, che, dopo un accurato esame intorno alle Torri del Monastero Maggiore di Milano, state ristaurate dall' arcivescovo Ansperto, conchiudeva fra le diverse opinioni, doversi ritenere con certezza, che ivi sorgesse il palazzo di Massimiano Erculeo, detto anche del proconsole romano Stilicone (pag. 763).

L' architetto *Beltrami* spiegava un *Disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano nella prima metà del secolo XVI* (pag. 152), che lo stesso aveva donato al Museo Patrio, dal qual disegno risulta l' antica difesa della *Tenaglia* attribuita a Cesare Cesariano; il *Beltrami* dava anche delle notizie artistiche sconosciute sulle città di Pavia e di Milano al principio di quel secolo dietro la scorta di un rarissimo volume, stampato a Parigi nel 1521, di cui si conoscono solo tre esemplari.

Persuasi, che anche le piccole notizie, prese qua e là, ponno essere di efficace contributo alla storia generale, così come per il passato ne abbiamo tenuta nota nell'Archivio, e se la rivista bibliografica, riuscì forse un po' mancante per numero, nella vece si mantenne vivo l' utile *Bollettino di Bibliografia Lombarda* (pagine 190, 484, 958) mercè la cura indefessa del collega ingegnere *Motta*.

L' opera delle *Iscrizioni Milanesi* fu continuata dal cav. *Forcella* colla maggiore alacrità anche nell' anno passato, in cui si stamparono tre volumi, completando col quarto e col quinto di quei volumi la serie delle Iscrizioni spettanti alle Chiese, che raggiunsero il numero di 2963, sparse in 196 chiese fra quelle che sorgevano o stanno ancora in Milano. Iscrizioni Milanesi

Se al pari dell' ultima Relazione dovessi chiamare la vostra attenzione sopra i più rari monumenti epigrafici, che spettano alle

Chiese dei due ultimi sestieri illustrati di Porta Comasina e di Porta Nuova, avrei troppo a lungo il discorso, e ciò nol dovendo, mi limiterò a segnare le iscrizioni dei secoli IX e X in S. Simpliciano, quella del 1074 già in S. Nazzaro alla Pietra Santa, assai importanti per essere di quei testamenti scolpiti in marmo, molto preziosi pel loro contenuto e altrettanto rari nelle raccolte epigrafiche, così le tre lapidi del XIV secolo nell'Annunciata al Castello, quelle dei Bossi e di Bianca Maria Visconti in S. Ambrogio ad Nemus, in S. Maria Incoronata e nelle cento di S. Marco le interessanti del duodecimo e del tredicesimo secolo, così pure quelle dell'XI in S. Dionigi; per numero tengono il primato S. Maria della Scala con 64 iscrizioni, S. Maria del Carmine con 70, S. Maria del Giardino ne conta 88, mentre S. Angelo solo 166.

Chiusa con un'*Appendice* di 237 iscrizioni la serie spettante alle Chiese, la Commissione dopo mature considerazioni è venuta nell'opinione di pubblicare anche quelle dei Cimiteri, quelle però, che per le persone in esse commemorate fossero giudicate meritevoli della trascrizione e, colle norme fissate di aver riguardo nella scerna solo a coloro, che si acquistarono titoli nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, o per aver occupato alte cariche nella prelatura, nella magistratura, nella milizia, o per atti di patriottismo e di beneficenza, il collettore cav. *Forcella* si mise all'opera, e a noi pare, che abbia saggiamente risposto col primo volume, che conta il sesto della Raccolta e che racchiude sette Cimiteri con 300 iscrizioni, quasi tutte illustrate di note biografiche e bibliografiche. — Un secondo volume in corso di stampa completerà la serie dei Cimiteri, quindi si darà principio a quella delle iscrizioni sparse nei pubblici e privati edifici, colle quali si chiuderà la Collettanea, che si ha fiducia possa essere compita nei primi mesi dell'anno venturo, così la nostra Società potrà andar lieta di avere fortemente contribuito ad un'opera, che tornerà un monumento cittadino e una fonte di ricerche storiche.

Conferenze

Come altre volte la Presidenza fece appello nell'anno decorso alla buona volontà dei Colleghi, perchè allo scopo di studio concorressero con pubbliche letture a rendere meglio interessante i nostri convegni, e cortesemente si prestarono gli egregi soci *Ghinzoni, Romano* e *Zerbi*, il primo col leggere nell'Adunanza del 16 febbraio una Memoria sulla *Spedizione Sforzesca in Francia* (1465-1466) in aiuto di Luigi XI; spedizione capitanata da Galeazzo Maria Sforza, che in quel tempo aveva destato grande sorpresa, e che dai nostri storici fu appena indicata e con poca esattezza, mentre dagli scrittori di Francia fu narrata con svantaggio delle armi italiane. — Questa memoria ebbe da poi il merito di essere tradutta in francese dal prof. Vincenzo Durand, che ne diede lettura in una seduta del 6 novembre della Società Storica, denominata *La Diana*, in Montbrison, antica capitale del

Forese; la lettura fu anche riportata nel Bollettino (1) di quella Società, in cui è detto, che destò vivo interessamento.

Il prof. *Giacinto Romano* nella Riunione dell' 8 giugno discorreva sul carattere generale delle relazioni politiche degli Stati Italiani coi Turchi nel decimoquinto secolo, ci indicava l' opera di Filippo Maria Visconti nel proteggere il commercio genovese a Tunisi e nell' Egitto, così dimostrava con documenti, che se la politica viscontea riuscì esiziale ai Veneziani, fermò due volte sul Danubio il corso delle vittorie Ottomane.

Nel 6 di luglio il socio cons. *Zerbi* teneva una interessante e commovente conferenza sul tema: *La Signora di Monza nella storia* e detto degli scrittori, che già ne avevano parlato, seppe aggiungere notizie nuove, raccontò ne' suoi particolari la vita di Suor Virginia Maria de Leyva, e ci presentò la Signora di Monza sotto un aspetto da ben modificare il giudizio sinora portato su quella sgraziata donna, che sognava una vita diversa dalla vita, cui fu condannata nel tetro chiostro di S. Margherita e conchiudeva il suo dire con una grande verità, che *dare il velo ad una fanciulla di tredici anni e tre mesi, e farle emettere voti solenni incancellabili per tutta la vita a sedici, fu è e sarà sempre un delitto di lesa umanità.*

In una seconda conferenza dello stesso cav. *Zerbi*, quella del 21 dicembre, descriveva *La peste del 1576 in Monza.* — Premesso un cenno sullo stato sanitario di quel tempo in Europa e l' entrata della peste nello Stato di Milano, colla scorta delle lettere del card. Carlo Borromeo, conservate nell'Ambrosiana, trasportò l' uditorio nell' ambiente pietoso di quegli undici mesi, che in Monza la peste uccise due mila dei dodici mila abitanti e narrate le provvidenze amministrative ed igieniche, che erano state prese, commemorò l' opera insigne del Borromeo, *quale principale fattore di ordine e di civile forte governo di fronte alla fuga e alle debolezze dei più.*

Queste *Conferenze* furono alla loro volta pubblicate nell'*Archivio* (2) ridutte però a monografie con documenti, mentre in tal forma non si sarebbero prestate alla pubblica lettura.

Non è mancato l' opera della nostra Associazione anche presso l' *Istituto Storico Italiano*, poichè nella seduta tenuta in Roma nel giorno 3 del mese di giugno il delegato cav. *Calvi* presentò la proposta, che ottenne l' approvazione dell' Istituto, per la pubblicazione nelle *Fonti per la storia d' Italia* dell' epistolario di Galeazzo Maria Sforza, raccolto dal socio *Ghinzoni*; epistolario dal quale aveva tratto argomento per la predetta Conferenza sulla *Spedizione sforzesca in Francia* (3).

Istituto Storico Italiano

(1) *Bulletin de « La Diana ».* Montbrison, E. Brassart, 1890, pag. 317.
(2) Anno 1890, pag. 314, 585, 675. — Anno 1891, pag. 72.
(3) *Bullettino dell' Ist. Stor. Ital.*, N. 10. — Roma, Forzani, 1891, p. XXVII.

Condoglianze a S. M.

Certo d' interpretare il sentimento di noi tutti l' illustre Presidente compiva il doloroso dovere di esternare a S. M. il Re, nostro Patrono, la vivissima parte, che prendevamo all' universale compianto per la morte dell' amato Principe Amedeo di Savoia (21 gennaio) e dall' onorevole Prefetto della Provincia si ebbero in nome di S. M. vivi ringraziamenti.

Lapide a Mongeri

Un altro pio officio adempiva nel 10 febbraio la vostra Rappresentanza coll' intervenire allo scoprimento del ricordo in marmo posto nel Palazzo di Brera alla memoria del sempre compianto prof. *Mongeri*; ricordo alla cui erezione concorse buona parte di voi e pel quale uno dei nostri colleghi dettava l' epigrafe.

Necrologio

E qui mi si presenta il debito di rammentarvi il nome di coloro, che ci hanno lasciati per sempre nell' anno decorso, augurando, che l' esempio delle loro virtù civili trovi imitazione.

Nel 5 di gennaio moriva repentinamente in Moltrasio il conte *Giovanni Lucini Passalacqua* nell' età di anni 44; animo generoso, mente assai colta, amò le arti, fu un intelligente collettore di antichi dipinti, di pregiati marmi; membro della Commissione conservatrice dei monumenti e della Commissione pel Civico Museo di Como donava in vita e legava in morte a questo Istituto parecchi oggetti rari, come alla Biblioteca Ambrosiana lasciava preziosi manoscritti e al nostro Museo Artistico Municipale uno stipo, un arazzo, un bassorilievo e ceramica della Fratta.

Una grave perdita abbiamo pure sofferto in *Giuseppe Piolti De Bianchi* (m. il 3 febbraio), vecchio e sincero patriotta, studioso e sommamente onesto; da giovane seguì nelle idee e nelle azioni il maestro di una intiera età, Giuseppe Mazzini, maturo negli anni rispettò ed accolse il plebiscito italiano; fu Deputato operoso per diverse Legislature e Consigliere nella Deputazione Provinciale di Milano riferì saviamente sopra ardui problemi economico-amministrativi.

Nella sera del 5 marzo si spegneva dopo lunga malattia e nell' età di anni 75 un' altra preziosa esistenza, l' avvocato *Francesco Restelli*; *anima bella e grande*, come lo chiamò nel suo testamento il filosofo Carlo Ravizza. — Il Restelli, valente giureconsulto pubblicò parecchie memorie sopra temi legali e di economia, ottenendo dall' Istituto Lombardo diversi premi di concorso, e fino agli estremi della sua vita fu laborioso e autorevole consulente nel foro milanese; illustre patriotta negli ultimi momenti del quarantotto, quando Milano stava per cadere, ebbe il coraggio con Fanti e Maestri di costituire un Comitato di difesa. Deputato al Parlamento, più volte Vice Presidente della Camera, Senatore e per molti anni sedette utilmente nei Consigli del Comune e della Provincia di Milano.

Modestamente studioso delle leggi e della storia fu anche l'av-

vocato *Giovanni Minonzio*, che a soli 32 anni ci veniva tolto nel sette di settembre. — Ebbe egli la custodia della Biblioteca dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica e negli Atti di quell'Accademia leggonsi di lui alcune dotte recensioni e studî; più volte lo abbiamo chiamato a Revisore dei bilanci sociali e da' suoi colleghi fu scelto a Relatore; lo avevamo anche eletto a Bibliotecario, ufficio che per l'animo suo gentile credette di non poter accettare causa la malferma salute.

Il senatore conte *Guido Borromeo*, nato a Milano nel 1818, cessava di vivere in Nizza nel giorno 19 di novembre. Prese egli parte attiva al risorgimento italiano, combattè nelle cinque giornate, fu uno dei Segretari del Governo Provvisorio e inviato al campo presso il re Carlo Alberto; esule in Piemonte accompagnò Gioberti a Parigi e fu segretario particolare di Cavour; libera la Lombardia, venne nominato Deputato di Melegnano e di Desio, segretario del Minghetti nel ministero delle finanze e col Gualtiero agli interni; presiedette il Consiglio Provinciale di Milano e tenne altre cariche cittadine, acquistandosi alta stima per la sua pratica negli affari, per la fermezza del suo carattere.

Nei primi del dicembre a 55 anni moriva in Brescia, sua patria, il cav. *Clemente Di Rosa*, discendente da nobile antica famiglia bresciana; più volte venne eletto da' suoi concittadini a Consigliere del Comune e della Provincia, amante delle discipline storiche, bibliofilo intelligente, raccolse una ricca messe di manoscritti, interessanti la storia di Brescia e del suo territorio, e quasi presago della morte immatura che lo avrebbe colpito, pochi mesi prima donava quell'importante collezione alla Biblioteca Civica Queriniana (1).

Nello stesso dicembre il giorno 22 cessava un'altra vita dedita alla patria e agli studî, *Amilcare Ancona*, che aveva combattuto nelle guerre dell'indipendenza ed atteso a pubblici uffici sia nel Ministero dell'istruzione, come in ultimo quale Assessore nel nostro Comune; modesto archeologo riuscì a formare presso di sè un vero Museo interessante l'arte preromana, la romana, l'etrusca e l'egizia, raccolta in alcune parti illustrata da lui stesso coi cataloghi, che veniva pubblicando (2) o

(1) *Archivio Stor. Lomb.*, an. 1890, pag. 218.

(2) *Catalogo descrittivo delle raccolte Egizia, Preromana ed Etrusco-romana di Amilcare Ancona in Milano.* Milano, Gattinoni, 1880. — *Autografi ed altri documenti relativi al risorgimento italiano nelle sue collezioni.* Milano, Boniardi Pogliani, 1884. — *Documenti Sforzeschi provenienti dalla Raccolta Morbio ed offerti alla Società Storica Lombarda.* Milano, 1884. — *Catalogue de la Collection d'autographes.* Milan, 1886. — *Tre autografi di S. Carlo Borromeo relativi alla peste del 1576.* Milano, Boniardi, 1886. — *Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica.* Milano, Boniardi, 1886. — Simile, *Supplemento.* Milano, Boniardi, 1889. — *Il ripostiglio di S. Zeno in Verona città.* Milano, Cogliati 1888. — *Medaglia satirica di Mentana ed altre medaglie garibaldine coniate in Francia nel 1870-71.* Milano, Boniardi, 1889.

dagli amici, poichè, non geloso custode, concedeva liberamente di rilevare da' suoi preziosi cimelii notizie artistiche ed epigrafiche.

Nuovi Soci

Ai vuoti lasciati nel nostro Sodalizio da così benemeriti cittadini abbiamo cercato di sostituire nuove forze aggregandoci altri egregi colleghi nei signori conte *Giovanni Codronchi* Prefetto della Provincia, nob. dott. *Carlo Frisiani*, dott. *Luigi Gaddi*, prof. *Alessandro Luzio*, avv. *Adolfo Maspes*, colonnello *Egidio Osio*, prof. *Giovanni Pellegrini*, prof. *Pagano Pietrasanta*, prof. *Rodolfo Renier*, prof. *Enrico Riva*, senatore conte *Genova Thaon di Revel* e dott. *Luigi Zanzi*.

Stato economico

Confortati dal vostro voto sul Preventivo del 1890 e da quello degli egregi Revisori del Consuntivo 1889, che nella maggiore spesa incontrata per l'Opera delle Iscrizioni convennero, *che scopo della nostra Società non è l' accumulare fondi a garanzia di contributi versati, nè a scopo di previdenza o di beneficenza, ma sibbene di provvedere a pubblicazioni periodiche ordinarie e straordinarie, che nei rapporti dei soci sono già il convenuto rimborso di quote annuali versate,* così non si è posto tregua, ma si è continuato colla massima operosità nella detta pubblicazione delle *Iscrizioni* ed anche in una certa larghezza di mole coll'*Archivio*, per cui il *Consuntivo*, che vi presentiamo per l' esame dei signori Revisori, mostra un disavanzo di L. 1925. 20 fra gli introiti di L. 8139. 68 e le spese di L. 10,064. 88. Questo disavanzo però non è tale da doverci mettere in pensieri, poichè per le economie realizzate negli anni passati, al 31 Dicembre del 1890 si aveva ancora una rimanenza attiva in denaro di L. 12,513. 88, dico in denaro, poichè alla scadenza degli obblighi assunti coll'editore delle Iscrizioni potremo mettere in commercio una cinquantina di copie di quell' opera certamente con utile delle nostre finanze.

Ora è tempo, che ponga fine al mio dire e lo faccio coll' invito di procedere sempre più vigorosi allo scopo, che ci siamo prefissi, assumendo il motto del nostro illustre Presidente, *perseverando.*

Milano, 9 febbraio 1891.

Il Segretario
E. Seletti.

Il prof. Benedetto Prina pubblicherà nel prossimo fascicolo una Negrologia del benemerito nostro socio Comm. **Giuseppe Sacchi**, morto il giorno 4 di questo mese di marzo.

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

MORTI IN MILANO DAL 1452 AL 1552.

(SPOGLI DEL NECROLOGIO MILANESE.)

I.

Abbiamo spogliato per nostre ricerche speciali i numerosi volumi del *Necrologio* milanese che si conservano dal 1452 (¹) al 1552, malauguratamente in serie non completa, nel vasto nostro Archivio di Stato. L'esame lungo, spesso noioso, ci ha fruttato tuttavia una discreta messe di nomi celebri o poco meno, con accenni a

(¹) Non rimontano oltre il luglio 1452. La serie in seguito fino al 1552 manca degli anni 1453 (settembre a dicembre), 1454, 55, 56, 57, 58, 60-70, 73, 77 (gennaio a giugno) 81, 84, 86, 93, 1495-1502, 1518, 21, 25, 1527-29, 1532, 41 (gennaio-febbraio), 1547 (luglio a dicembre), 1549-50, 1552-53. Dall'anno 1581 fino a' nostri giorni i registri sono completi, così secondo il dott. FERRARIO che nella sua *Statistica medica* di Milano (vol. 2, pagg. 373-79) ha riportato, dedotta per lo appunto da' medesimi registri, la mortalità mensile della città, dal 1452 al 1755. Nel suo prospetto erra però affermando che non venissero notificati all'ufficio di sanità i frati e le monache; notificavansi, se non tutti, in parte, così pure i morti negli spedali; l'esame nostro ce ne ha offerte numerose prove. Per la statistica mortuaria di Milano è da citare anche l'altro lavoro del FERRARIO: *Della mortalità e dimora media dei malati nello Spedale maggiore di Milano dal 1811 al 1844 ed in quello dei RR. Fatebenefratelli dal 1604 al 1844, col calcolo complessivo sopra 784,000 infermi.* — Milano, Guglielmini, 1845, in-8.

morti singolari ed a fatti cittadini [1], cosichè producendone in questa memoria la parte migliore, avremo campo di rettificare date, di togliere qualche artista o letterato ad un silenzio più che sepolcrale e di rinfrescare la memoria intorno a taluni avvenimenti succedutisi ne' fortunosi anni degli ultimi Sforza. In certa guisa noi porteremo una non inutile *Appendice*, se pur così si può chiamare, alle *Iscrizioni milanesi* del Forcella per il secolo XV-XVI.

Nel nostro elenco, messo giù come la ricerca domanda, ci atteniamo ad una divisione per classi, raggruppando fra di loro i nomi dei personaggi affini per vicende politiche, per scienze ed arti, per meriti e magari anche per demeriti. Ma sia fin da principio avvertita la mancanza di bei nomi nel quattrocento; brillano dessi più numerosi, e ciò per la maggior completezza dei registri [2], nel primo ventennio del cinquecento.

A noi che, vanterie a parte, pel periodo sforzesco abbiamo fatto e facciamo minuziose ricerche nei nostri archivi, sarebbe riuscito facile di fornire un lunghissimo elenco mortuario dei personaggi emersi alla Corte milanese. Ma perchè taluni di un interesse secondario, tenemmo calcolo soltanto dei principali, anche per non gonfiare fuor misura il lavoro, già copioso. Come poi indovinare, o scegliere con sicurezza, fra i tanti e tanti defunti che ci si qualificano col predicato di *magistro*? il quale se ben spesso nasconde un artista valoroso, copre talfiata altresì un

(1) In calce alla copia del secolo XVIII della nota cronaca milanese del Prato (Cod. Trivulziano, n. 1342) vi sono alcune note di mano dell'abate d. Carlo Trivulzio sulle morti importanti avvenute in Milano e cavate dai nostri medesimi registri mortuari [Porro, *Catalogo dei mss. trivulz.*, pag. 359]; i nomi ricordativi non sono però più di 11. Fedeli al *cuique suum* terremo di loro calcolo nel nostro elenco: taluni, va senza dirlo, erano però da noi stati in precedenza rilevati.

(2) Si pensi soltanto alla lacuna esistente dal 1460 al 1470. — In diverse classi dell'Archivio di Stato trovansi, abbastanza frequentemente (specie nel *Carteggio generale*) liste di giornalieri decessi emananti dall' ufficio di sanità, ma non se ne trova riunita assieme una serie che possa in qualche maniera supplire alle gravi mancanze dei registri.

barbiere, un fabbro e magari un mastro da stalla, chè tutti dessi del titolo di *maestro* fregiavansi il nome! (1). Fin d' ora vorranno pertanto i benevoli lettori condonare le omissioni, numerose senza fallo ma commesse senza volontà.

* * *

Nel *Necrologio* 1452-1552 ricorrono morti diverse, per suicidio, per decapitazioni e per altre violenti fini. Ricorrono nomi di diversi più che centenari, come di individui colti dalla peste od uccisi dal fulmine e dalla crapula. Ne ricorderemo per ogni gusto.

L' ufficiale di sanità che tracciava sul freddo suo registro la burocratica nota del decesso, talvolta, a svago e senza punto pensare di rendere un servigio alla storia del proprio paese, notava qualche avvenimento singolare della giornata o elogiava personaggi politici morti fuori di Milano (2).

(1) Qualche volta per contro i *necrologi* registrano il decesso di tal artista che ha nome glorioso senza il titolo di *maestro*. Due esempi, fra tanti, ma pel periodo oltre il 1552: l'arch. *Pellegrino Pellegrini* (27 maggio 1596) ed il pittore *Aurelio Luvini*, figlio di Bernardino (6 agosto 1593). Del primo si dice semplicemente: « Peregrinus de Peregrinis annum agens sexagesimum nonum ex catharro cum febre maligna obijt in quarta sine pestis suspitione ». Del secondo: « Aurelius Lovinus annorum 63 vel circa ex febre lunga obiit post menses quatuor ». — La data di morte del Pellegrini comunicammo già in un a quella di Gaudenzio Ferrari, nell'*Archivio storico dell' arte*, anno I, fasc. 2°.

(2) Altre volte erano versetti più o meno licenziosi che sfuggivano dalla sua penna. Così sul cartone del volume degli anni 1489-90:

Nullus amor durat
Nisi fructus servat amorem,

e

Omnia nunc terris animalia nata quiescunt
Nulla tuo servo est pulcra Catelina quies.
Quando erit ut teneras possim mordere papillas?
Quando erit ut membris jungere membra queam?

Molti altri consimili saggi raccolgonsi dai foderi dei registri delle *Provvisioni* all'Archivio civico e delle *Missive* all'Archivio di Stato, nonchè dei vari notai all'Archivio notarile. E per alcuni codici ambrosiani cfr. NOVATI, *I Codici Trotti Trivulzio*, in *Gior. stor. della letteratura ital.*, 1887, p. 156.

L' ultimo giorno dell' anno 1502, per es., bruciava l' ufficio della Cancelleria di sanità, situato in Camposanto, dietro il Duomo. Ed eccoci registrato quel fatto sulla fodera del registro mortuario:

Nota quod ultima nocte anni 1502 veniente ultima die decembris offitium Canzellarie nostre quod erat in Campo sancto Mediolani brussavit. Quia etiam brussavit domus zochorarij et apotecha que erat de subtus offitii una cum dicto zochorario, eius uxore et duabus alijs personis de eorum jugalium familia (1). Et loco et schontro dicti offitij datum fuit locum unum in terra et alium de supra situm post curiam veterem Arenghi Mediolani pro dicto offitio exercendo. Et hoc ab agentibus nomine Mayestatis Regie.

Ai 21 febbraio 1503 la nota di una solenne processione « ad honorem dey omnipotentis qui liberavit presentem civitatem Mediolani a peste », rinnovata nei giorni consecutivi. Ai 20 maggio 1515, così il Prato « cominciò la Madonna dell'Arbore in Domo a palpitare gli occhi, et fare miraculi » (2). Il necrologio milanese anticipa il miracolo di due giorni, leggendovisi :

1515, die veneris 18 mensis may, memoria come la Vergine Maria del domo alo altare de S. Jacobo faxeva miraculi et per signalo ha sanato Donato da Rò l'ostiaro et offitiale ala sanità, quale andava con le scanze (*stampelle*).

E leggesi, in seguito, sotto la data 21 giugno, del medesimo anno :

Nota quod isto die facta fuit processio eo quia comunatis Mediolani nolebat solvere taliam, et apotece fuerunt clause ex timore Teutonicorum et factum fuit magnum consilium in ecclesia majoris occaxione de non solvere suprascriptam taliam ac elevatum fuit magnum tumultum cum armis, videlicet inter Mediolanenses et Teutonicos. Et die lune 25 suprascripti apoteche fuerunt aperte ab (*sic*) eternam rey memoriam.

(1) I morti erano registrati al 31 dicembre 1502: come zoccolaio figurava « Magister Johannes de Dexio », d' anni 50.

(2) *Cronaca*, pag. 327, mentre il Burigozzo (ediz. 1851, pag. 10) dà l' erronea data 21 marzo 1514.

Il fatto è narrato dal Burigozzo, dal Prato e dal da Paullo (1).

La *Cronaca* del Prato finisce all' anno 1519 con uno di quei fatti orribili, che, come ben avverte il Cantù, l' uomo vorrebbe addirittura negare come impossibile, ma che talvolta si riproducono anche in età più mite per far testimonio della potenza di certi istinti animali, indomati dalla ragione (2). Trattasi dell'*Isabella da Lampugnano*, la quale ai 22 luglio 1519 sulla piazza del castello fu arruotata viva ed abbruciata, rea di avere colle lusinghe attirato in sua casa diversi bambini, e loro togliendo il sangue di averli salati, tagliati a pezzi e divorati. Una gatta di lei cui fu osservata avere in bocca la mano d' una bambina cinquenne avrebbe svelata la cosa. La bambina sarebbe stata una tal *Marta Catterina Serona*, cui i genitori avrebbero posto un epitaffio in S. Maria Segreta riportato dal Morigia (3) e recentemente dal Forcella (IV, 4).

Ora il necrologio milanese è là a testimoniare la morte della vittima, sotto la data 4 luglio e per lo appunto nella parrocchia di S. M. Segreta:

Marta Caterina filia Magistri Georgij de Serono annorum V ex vulneribus et incisione membrorum factorum in pezijs duodecim, juditio publico decessit.

(1) Burigozzo, loc. cit., pag. 11-12. Prato, pag. 330. Da Paullo (ediz. Ceruti) pag. 352.

(2) Prefazione alla *Cronaca* del Prato, pag. xxiv e 418.

(3) *Raccolta di tutte le opere di carità cristiana di Milano.* (Milano, 1603, pag. 112) e anche la sua *Antichità di Milano* (Venezia, 1592, pag. 195). Il fatto è anche riportato dal cronista Muralto di Como, (*Cod. Trivulziano*, non nell'edizione a stampa del 1861), dal Bugati "Historia,, 754, dal Lattuada "Descrizione,, V, 15, dal Verri, "Storia,, III, 96, da Ignazio Cantù, Isabella Lampugnano (in "Strenna italiana,, 1837 e nei suoi "Racconti storici,, Milano, Manini, 1838), e da altri. Ne dovrebbe discorrere anche il Calmeil nel suo libro "De la folie, considerée sous le point pathologique, philosophique, historique et judiciaire,, (Paris, Baillière, 1845), libro da noi non potuto consultare ma che s'occupa anche (ciò sulla fede di altre recensioni) della pretesa antropofagia delle donne dell'alta Allemagna e della Lombardia alla fine del secolo XV.

Ai 19 novembre 1521 « nota quod in ista die circha horam unam in sero fuit mortalitas Galicorum et Venetorum et morti fuerunt circa .... [1] et Comunitas Mediolani reversa fuit ergha Galicos » ; questo fatto a noi è anche troppo noto [2], mentre poi il necrologio non avverte lo scoppio del fulmine sul castello di Porta Giovia, avvenuto pochi mesi prima, i di cui disastrosi effetti vennero segnalati dal Burigozzo, dal Guicciardini, da Pier Martire d'Angera, dal Veggio, dal Grumello, da Gio. Andrea Saluzzo di Castellar, dal Tilesio e da altri contemporanei [3]. Notavasi invece ai 21 luglio 1542 lo scoppio di una mina « in caxa de uno che fazeva polvere de sgiopo, qual stava in Porta Comasina su el corso » come aggiunge il Burigozzo, che di quel caso fornisce molti dettagli (pag. 212).

*
* *

Ad altre morti singolari accennano i necrologi, a principiar dai suicidî de' quali già avemmo ad intrattenere in quest'*Archivio* [4]. Il morbo gallico, dopo la calata in Italia di Carlo VIII, segna

(1) In bianco nell'originale.

(2) Burigozzo, pag. 25 colla data precisa del 19 novembre

(3) Guicciardini "Storia d' Italia„ LXIV, cap. I. P. Martire "Epist.„ 735. Grumello, 262. Veggio, 41. "Memoriale„ di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar 1482-1528, ediz. Promis in *Miscell. di Storia ital.* VIII, 1869. Tilesio Poemata, Romae, 1524 ("Turris de coelo percussa„). Cfr. anche la *Cronaca di Cremona*, ediz. Robolotti, in *Bibl. historica italica* I, 234; Giovio "Hist. patria„ 137; Bugati "Historia„ 756. Degli autori recenti vedi il Casati "Cast. di Milano„ 33; il Quarenghi "Tecno-cronografia„ I, 158, ed il Beltrami in *Arch. stor. lombardo*, 1888, p. 1100.

(4) 1888, I, pag. 96 segg. "Suicidj nel quattrocento e nel cinquecento„. Vi rimandiamo, avvertendo inoltre un passo curioso negli "Essais„ del Montaigne (ediz. Parigi, 1725, vol I, 262): « Pendant nos dernières guerres de Milan, et tant de prises et récousses, le peuple impatient de si divers changements de fortune, prit telle résolution à la mort, que j'ay ouy dire à mon père, qu'il y vit tenir compte de bien vingt et cinq maistres de maison, qui s'estoient deffaits eux-mesmes en une semaine ».

nei registri mortuarj, a numerose riprese, le proprie vittime, mentre non vi si figurano prima (1). Serpeggiava nel corpo di tutti e non ne andavano esenti gli ecclesiastici, il che non deve far meraviglia pensando che non ne furono immuni Alfonso d'Este, l'Ariosto e fin la gentile Isabella d'Este (2).

Alcuni muojono per morsicatura di cani o di lupi (3); alcuni per caduta durante il ballo o per ubbriachezza (4), altri ancora

(1) « Et dicto anno (1496) infirmitas, quae dicitur vulgariter *el mal franzoxo*, primo invasit Italiam. » [Cronaca del Tassoni, Modena, 1888, pag. 313; *Cronaca di Cremona*, in *Bibl. hist. ital*, I, 191, Milano, 1876.] Non possiamo qui citare i numerosi autori contemporanei che ne riferirono, nè curarci dei moderni e ben noti, quali il CORRADI. Recentissime memorie sono: HESNAUT " Le mal français à l'epoque de l'expédition de Charles VIII en Italie ,, (Paris, 1886); CALMO " Lettere ,, ediz. Rossi, appendice II (Torino, 1888); RENIER-LUZIO " Contributo alla storia del malfrancese ,, in *Giornale storico*, V, 411-17, e per la bibliografia venerea PROKSCH I. K. " Die Litteratur über die venerischen Krankheiten von den ersten Scriften über Syphilis aus dem Ende des XV Jarhunderts an. ,, Bonn, 1889.

(2) VENTURI " L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este ,, (*Riv. stor. ital.*, 1885, pag. 697). Ne moriva in Milano, parr. di S. Sebastiano, ai 9 febbraio 1544 un prete *Ercole de' Maggi*, di Lesa, cinquantacinquenne.

(3) Di lupo arrabbiato ai 24 dicembre 1512 (parr. di S. Vincenzo in Prato) un tal *Pietro Martire*, cinquantenne, il cui casato rimase in bianco nel registro mortuario. Da altro lupo rimaneva ucciso, ai 31 agosto 1530, fuori di P. Lodovica, un *Gieronimo de Borromei*, bambino di 9 anni.

Dell'anno 1530, in cui numerosi lupi infestarono la pianura milanese, con uccisione di persone, fanno ricordo il BURIGOZZO e il cronista svizzero VALENTINO TSCHUDI, mentre una tal invasione dal MURALTO (Annali di Como) e dal CRESPI CASTOLDO (L'Insubria, Ms. presso l'Archivio di Busto) è messa al 1504. Cfr. anche MELZI " Somma Lombardo ,, pag. 57. Molti anni prima (1404), (OSIO, I, 385) i lupi infestavano il Ducato milanese. Una grida dei 24 luglio 1462 relativa alla loro uccisione nella Martesana leggesi nel Registro Panigarola F, fol. 15 dell' Arch. di Stato, ricco di altre notizie in proposito. — E se credere dobbiamo al SORMANI (Topografia della Pieve di Arcisate), sul principio del 1700 ancora, in un solo anno, nel distretto di Varese, 30 persone furono uccise col morso dei lupi.

(4) A S. Simpliciano (5 luglio 1470) un tal *Vincenzo di Ambrogio de Gussi*, ventitreenne, « qui balando cecidit terram cum capite ». *Giacomo da*

per avvelenamento ([1]), per torture ([2]) o prigioni umide ([3]). Nè ci curiamo, s' intende, dei molti e molti operaj caduti dall' alto dei ponti di fabbrica ([4]). Un pittore, un tal *Magistro Domenico di Mantova*, di circa 30 anni, nella giornata per lui fatale del 18 agosto 1534 rimaneva ucciso sulla pubblica via da un fulmine ([5]). Non ci consta ch' egli lasciasse di sè traccia nella storia artistica. Il d'Arco (Delle arti e degli artefici di Mantova, I, 86) cita un suo omonimo, ma fra gli scultori mantovani del quattrocento.

Milano, a S. Calimero (27 aprile 1479) « alteratus a vino, obscuro descendens per scalas inceptas, precipitio collum troncatum subito decessit ». *Martino de' Corii*, a S. Martino in P. Vercellina (25 giugno 1494) settantenne, « ex crapula et ebrietate ». Curioso l' accenno, sotto il 1 agosto 1490, parr. di S. Satiro: « *Masolus Ferrarius a Chatenis* annorum LV ex laqueo suspensus merito ebrietatis sibi domestice decessit ».

Ed ai 31 maggio 1512 (parr. di S. Bartolomeo in P. Nuova) morte di frate novizio *Arcangelo de' Giozzi* « annorum XIII vel circha, inventus mortuus in X ex febre continua et inordinato regimine ex comestione ceresarun et ex potu plurime aque ».

([1]) Ai 31 luglio 1479, (parr. di S. Stefano in P. Romana) *Mondino da Como*, ventenne, « famulus cujusdam herborarij fuit venenatus cum napello et bufone, in 7 judicio Mag. Valentini de Lomatio, in hospitali Brolij decessit ».

([2]) Ai 17 dicembre 1479 (parr. di S. Zeno) « *Antonius de Habiate* annorum LXXX heri de mane passus torturam est vehementer in fatie cruciantem toti parte sinistre et hora 6 mortuus est judicio M.ri Nicholai Arsaghi ». Agli 8 novembre 1526 morte di *Francesco di S. Marco al Bosco*, di 60 anni, « ex martirio in manibus militum Venetorum ». [Notizia rilevata anche nelle note al Cod. Trivulz. del Prato.]

([3]) Agli 8 ottobre 1526, a S. Zeno, nelle prigioni, « dominus *Albertus de Besutio* ann. circa LXX ex pleuresi et asmate causato in carcere in cella ninaria (?) ab Inspanis detentus obijt judicio dom. Nicolai Antiquarij phisici ». Per la storia delle prigioni nel Ducato milanese cfr. il bellissimo lavoro del d.r Serafino Biffi.

([4]) Un caso di catalessi nel 1471?... Ai 27 agosto Giovanni Simonetta notificava al fratello, cancelliere Cicco « come lo prevosto de San Stephano era morto et poi como era resusetato. Hora ve aviso como hozi è passato de questa vita ». [*Carteggio dipl.*, Arch. di Stato.]

([5]) « Ex ictu fulguris decessit » così il necrologio. Morta in istrada, e di peste, rinvenivasi ai 28 agosto 1485 una *Helena Schavona*, meretrice.



Nè possiamo omettere la serie dei decapitati, quantunque sia già alle stampe un utile contributo in proposito (1).

Assai nota la fine della contessa di Cellant. Ai 20 ottobre 1526 « domina Blanca Maria, annorum 25, Comitissa Celani, decapitata fuit in castro porte Jovis judicio publico »; di notte secondo il Grumello (2).

Nè rimase estranea alle ricerche storiche la morte di *Alberto Meraviglia* (3). Teneva per Francia ed aveva titolo di gran scudiero di Francia. Ai primi di luglio (1533) uccideva di notte Battista da Castiglione, vuolsi per rivalità in amore. Carcerato in castello con sommario processo venne decapitato nella notte del 6 al 7 luglio (4). I documenti editi proverebbero che assai più

(1) BENVENUTI M. " Come facevasi giustizia nello stato di Milano dall'anno 1471 al 1763 ,, in *Arch. Stor. Lom.*, IX, 1882, fasc. III. Lavoro compilato d' in sul Registro dei giustiziati della scuola di S. Giovanni alle Case Rotte.

(2) *Cronaca*, cap, XV, 424-28. L' accenno del Necrologio trovasi anche nel Cod. Trivulziano del PRATO. Cfr.: VALLARDI L. G., *La contessa di Cellant*, dramma, in-8, Milano, Bernardoni, 1858; CURTI P. A., *Madama di Celan*, storia milanese del secolo XVI, Milano, Bernardoni, 1858 [3a ediz., Milano, Battezzati, 1884]; CARACCIOLO CAMILLO, *La contessa di Cellant*, in *Museo di scienze e letteratura*, di Napoli, XVIII anno, vol. IX, 31 gennaio 1861, e GUALTIERI e SCALVINI, *La contessa di Cellant*, dramma, in-16, Milano, Barbini, 1882, ed ora, il nuovissimo dramma del Giacosa. Narra il BANDELLO (Novella 4a), che B. Luino dipingendo nel Monastero Maggiore la decollazione di S. Catterina, volle nei lineamenti della Santa riprodurre quelli della contessa di Cellant. Il disegno è riprodotto in MELZI, *Somma Lombardo*, p. 136.

(3) ROMUSSI C. e PORTIOLI A. " Cenni intorno Alberto Meraviglia ,, in *Arch. Stor. Lom.*, 1874, fasc. III e 1875 fasc. I. Nel VERRI (III, 249), e nel CUSTODI (69), sono citati diversi autori francesi che ricordano la morte del Meraviglia.

(4) « Decapitato a hore quatro di notte, e portato in Brovetto, fu sepolto alle Grazie. » [BENVENUTI, loc. cit, 458]. Sotto la data 7 luglio così il nostro necrologio: « Magnificus *D. Albertus Mirabillia* dictus Magnus scutifer etatis annorum quadraginta quinque vel circha, mediante justitia caput eius ob-

dell' omicidio del Castiglioni fossero causa della sua condanna ragioni di Stato.

I seguenti altri giustiziati non figurano negli spogli del Benvenuti: *Don Lino* ai 22 dicembre 1515, *Andrea de Carpano da Ponte,* ai 9 maggio 1519, don *Ermes Visconti* ai 22 ottobre del medesimo anno (1), *Ambrogio da Trino* e *Giov. Giacomo de Arnate,* ai 6 luglio e 30 ottobre 1520 (2), *Battista de Campo,* di Lecco, ai 25 ottobre 1530. Appiccavasi per la gola, ai 19 agosto 1546, don *Gerolamo Camollo,* lodigiano (3), commissario sopra le biade; decollati il nobile cremonese *Galeazzo Piccenardi* e *Giulio* figlio di don *Lorenzo Cibo* (26 aprile e 18 maggio 1548). Quest' ultimo, ventiduenne, nel castello di P. Giovia.

*
* *

A questi disgraziati cui la giustizia degli uomini, meritamente o meno, abbreviava la già corta esistenza, seguono que' pochi

troncatum est in nocte preterita propter omicidium comissum in persona Mag.ci D. Baptiste Castilionei ». Nella notte dal 4 al 5 era morto il Castiglioni « ex multis vulneribus juditio publico ». Figlio di don Alessandro, aveva 34 anni [*Necrologio,* ai 5 luglio 1533].

(1) D' anni 40 « ex incisione capitis super platea castri Mediolani ». Di questa giustizia fa cenno la *Cronaca Cremonese,* edita dal Robolotti in *Bibl. Historica Italica,* I, 231: « li fu mozato la testa, la causa non se disse, ma credo fusse parte per suspecto de stato ».

(2) Il primo d' anni 30 « suspensus fuit per gullam ultra Sanctum Christophorum super navilio »; il secondo, d' anni 22 « interfectus fuit prope Lambratem et postea suspensus fuit per gullam in manibus justitie in Broleto Mediolani ». — Dei 9 settembre 1477 era il decreto per il quale nessuna esecuzione capitale poteva aver luogo in Broletto, se non per delitto contro lo Stato, ma nel luogo di Vigentino. [Reg. Panigarola G., fol. 143, Archivio di Stato.]

(3) « *D. Hieronymus Camollo* Laudensis comissarius ad faciendum descriptionem bladorum etatis annorum 45 suspensus fuit per gullam ad locum solitum justitie ita quod decessit, et sepultus in ecclesia S.ti Michaellis ad murum ruptum ». Notizia comunicata in *Archivio storico* di Lodi, VII, 1888, p. 122.

fortunati che camparono sani oltre i cento anni. Esempi ne offrono i necrologi milanesi, e più specialmente per gli anni 1452 e 1453, succeduti al 1451, memorabile per la peste che afflisse il Milanese [1].

Nel 1452, ai 30 luglio, *Giovannina da Bergamo*, morta d'anni cento « a senili debilitate », sfidiamo noi! Abitava nella parrocchia di S. Carpoforo. Agli 8 ottobre *Giacomina da Bellano*, nella parrocchia di S. Simpliciano; ai 6 novembre *Francia de Busto*, abitante *ad locum montanae*. Ai 29 novembre suor *Fiorola de' Grampi* monaca del Monastero Nuovo a P. Vercellina. Ai 13 dicembre *Giorgio da Cislago*, d'anni 110; abitava in S. Simpliciano! Ai 27 dicembre don *Simone de' Parpaglioni* dimorante a S. Eufemia.

Nel 1453, agli 8 gennaio, *Donnina da Legnano*, d'anni 106, abitante in P. Orientale nella parrocchia di S. Paolo in compito. Ai 31 maggio *Giacomina da Desio*, abitante in S. Nazzaro. Agli 11 giugno *Andriola da Pavia*, pur centenaria e di casa a S. Lorenzo in P. Ticinese. Agli 8 luglio *Antonia da Como*, d'anni 106, morta nella parrocchia di S. Protaso « ab hasmate et senili debilitate » !...

Nel 1472 un solo centenario *Alamano de Alamannia* morto il 1° di marzo. Ai 19 aprile 1474 e 21 luglio 1475 *Catterina de' Bianchi* di Lonate, a S. Babila, e *Franceschina d'Inveruno* a S. Martino al corpo, fuori P. Vercellina.

Nel 1479 *Catterina de Pizo* (5 febbraio, parrocchia di S. Lorenzo in P. Ticinese) e *Bella de' Visconti* (19 ottobre, a S. Maria Pedone).

Nel 1480 *Donato Mazolo* (19 luglio, a S. Lorenzo) e *Antonio de' Paneri* (7 novembre, a S. Calimero).

(1) Nomi, in parte, già riprodotti in *Bollett. storico della Svizzera Ital.*, 1887, p. 100 e 149-50. Esempi per Mantova, dal 1512 al 1560, offrì il BERTOLOTTI nel *Mendico*, di Mantova, n. 1, 1890 e n. 12, 1885. Se ne giovò il prof. CORRADI nella sua conferenza fatta al Congresso internazionale di igiene, a Vienna: « Della longevità in relazione alla storia, all'antropologia ed all'igiene ». [Cfr. *Annali universali di medicina*, settembre 1887.]

Nel 1482 *Giovannina de' Rabbi* (7 giugno, a S. Bartolomeo in P. Nuova) e *Rosino de' Cotti* (9 novembre, a S. Stefano alla Noce, pure in P. Nuova).

Ai 22 dicembre 1483 morte di *Lucia de' Borri* a S. Pietro in Campo Lodigiano. Nel 1485 venne la peste a spazzare abbondantemente i Milanesi, nè v' ha ricordo per quell' anno di morti vecchioni (1).

Nel 1486 *Ambrogio da Figino* morto il 1° gennaio, a S. Martino in P. Vercellina e *Melchiorre di Arluno*, ai 23 aprile, a S. Alessandro. Passando nel cinquecento noteremo sotto il giorno 10 aprile *1504* la morte del medico centenario *Cristoforo da Corbetta* (parrocchia di S. Protaso (2)). Ai 13 gennaio 1516 decesso nel monastero di S. Luca di suor *Allegranza*, pure centenaria (3). E gli ultimi a notarsi sono: *Maria da Riva* (5 agosto 1520, a S. Vittore alla crocetta, in P. Romana), maestro *Domenico de' Acelli*, forse un artista ignorato (1522, 20 marzo, a S. Lorenzo), *dominus magister Johannes Ungharus* (1523, 24 settembre, a S. Pietro in Vigna), donna *Asterna de' Magliani* « annorum 100 vel circha *ex lepra* (lebbra) (4). Ultima nell' elenco nostro donna *Lucia de Alemania* (24 febbraio 1546). Come pei registri mantovani, risulta anche dai milanesi che le donne superavano gli uomini in longevità.

(1) A diversi anni vi sono registri separati pei morti appestati. Per lo appunto nel volume del 1485 un elenco dei decessi a S. Gregorio. Altri pel 1523 e 1524, morti al Gentilino.

(2) Di altri medici si discorre più avanti.

(3) Sotto la data 20 agosto 1507 (parrocchia di S. Silvestro in P. Nuova) è registrata la morte dell' arcivescovo *Paolo de Anchona*, d' anni 99, « qui et doctrina et operibus semper fuit exemplo dignissimus », aggiunge il registro mortuario. Notiamo ancora, fra gli ecclesiastici, grandi dignitarî, un *don Antonio da Rechaneto* (Recanati?), maestro generale dei Frati crociferi, morto ai 22 agosto 1459.

(4) Il *circa.* spesso usato nei necrologi milanesi dovrebbe metterci sull' avviso di non accettare, come realmente centenari, tutti i morti sopraindicati, in ogni caso la loro età non sarà stata di molto distante dalla cifra cento.

* * *

L'avvertenza mossa in una precedente nota circa la non matematica esattezza dell'età dei defunti esibita nei necrologi, ne provoca una seconda; ed è che sembra non tutti si registrassero, regolarmente, i decessi della città di Milano, poichè per i diversi mesi v'è tal alto e basso di cifre da farci supporre che molti casi passassero senza annotazione, e che molti morissero fuori della cerchia del comune e sobborghi (1). Comunque, que' necrologi offrono per la storia della medicina un prezioso contributo, potendovisi studiare le diverse malattie dominanti, essendochè d'ogni avvenuta morte il medico curante ne offre la causa. Profani in materia non ci addentreremo in un campo non nostro; è certo però che fin d'allora erano ordinariissime malattie la tisi, l'asma, l'idropisia ed il mal della pietra: come già avvertito, il morbo gallico fa la sua micidiale comparsa, dopo il 1494.

La monotona forma di registrazione vale però da sè sola a ricordarci i periodi tristissimi delle invasioni franco-svizzere-spagnuole.

L'avvicendarsi sul registro di francesi morti per ferite ci avverte che i Milanesi non sempre sopportavano in pace le an-

(1) Nel 1541 moriva a Lucerna, in Isvizzera don *Francesco de Annono*, cinquantenne, ed ai 19 maggio 1548, veniva il di lui corpo trasportato a Milano a S. Nazzaro. — Un tal trasporto è segnato sotto la medesima data del *Necrologio*. — Nei bei tempi degli Sforza si facevano ascendere a 300,000 gli abitanti di Milano [CAMPIGLIO, *Storia di Milano*, IV, 79; VERRI, CORIO, TRISTANO CALCO, FORMENTINI " Il ducato di Milano „ pag. 572-75 ed altri cronisti viscontei, come il FIAMMA e BONVESIN da Riva, ai quali è però da prestar ben poca fede]. Nell'anno 1492 sarebbero state in Milano 18,600 case, circa 14,600 botteghe [Cfr. *Milano ne' secoli passati*, Almanacco pel 1828, Milano, Bernardoni, p. 60]. Verso il 1600 ne contava 170,000, e nel 1773 soltanto 128,473 [BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI-XVIII*, Roma, 1888]. Cfr. anche RANKE, *Die Osmanen*, p. 472-73.

gherie straniere [1]. Numerosi esempi potremmo citare per gli anni 1500-1530!

* * *

Anche di medici ricorrono numerosi i nomi, ma non ne ritrarrebbe gran vantaggio la storia, se tutti li menzionassimo: ne produrremo i più noti della Milano sforzesca [2]. E fra questi primi i dottori ed astrologi ducali *Nicolò d'Arzago* († 10 marzo 1480) [3], *Matteo de' Medici* da Busto (10 giugno 1490) [4], *Gabriele da Birago* (22 marzo 1511) [5], il conte *Ambrogio Varesi da Rosate* (27 ottobre 1522) [6], *Scipione Veggio* (1° di-

(1) Lapidi di diversi francesi, sepolti in S. Maria delle Grazie ed in S. Francesco riporta il FORCELLA in *Iscrizioni Milanesi*, vol. III. Così di taluni caduti a Marignano nella famosa pugna del settembre 1514 (cfr. pag. 119-120).

(2) Ai medici alla corte degli Sforza consacreremo uno speciale lavoro che vedrà la luce in altra rivista.

(3) Mancato nella parrocchia di S. Babila, di 54 anni. Nel 1475 aveva composto un oroscopo per la nascita di un figlio del duca Galeazzo M.ª Sforza. [Sua lettera 2 marzo 1475 in Arch. di Stato, autografi: *medici.*] Autore di lettere latine *de eruditione in praesagendis morbis* è ricordato dal SASSI, dal CORTE, dall'ARGELATI e dal d.r CASATI. — Sua moglie moriva ottantenne ai 10 febbraio 1492 (*Necrologio*).

(4) D'anni 73, in parrocchia S. Vittore al Teatro. Al medesimo casato appartengono diversi altri medici, abbastanza noti: *Francesco* † 4 ottobre 1489, di 66 anni, e *Teodoro* † 9 febbraio 1536, di 60 anni. Un dottor *Nicolò de Medici* † nel 1512 è citato dal FORCELLA, loc. cit. III, 113.

(5) Mancato di 80 anni circa, a S. Marcellino. Ai 4 novembre 1480 era stato scelto medico ducale [Reg. ducale, n. 54, fol. 220 t. Arch. di Stato].

(6) Medico, professore e astrologo costui ben spesso nominato nei carteggi sforzeschi e nelle cronache; ricordato dal CORTE, dall'ARGELATI, dal MUONI, (" Binasco ,, pag. 123-87), dal CERUTI " Cronaca Paullo ,, pag. 105, dal COMI, " Tipografia Pavese ,, pag. 84, nota 1, dal MAGENTA, I, pag. 578-79, 548, dal GABOTTO e da molti altri. Avvertenza di non confonderlo coll'altro astrologo e medico ducale *Ambrogio Griffi.*

Moriva in Fagnano sul naviglio d'anni 85 ed il necrologio milanese lo chiama « famosissimus artium et medicine doctor et comes ». — Altro *M.r Ambrosius de Rosate* (medico?) decedeva ai 12 aprile 1508.

cembre 1534) (1), *Gian Pietro Arluno* (5 ottobre 1538) (2). A questi possono seguire gli altri minori: *Giovanni da Besozzo* (1478, 26 febbraio) (3), *Rolfino de' Cavalleri* (1482, 28 ottobre), *Stefano de Pirro* (1485, 28 luglio, di peste), *Gabriele de' Rizzoli* (1488, 4 ottobre), *Giacomo de' Tudoni* (1490, 16 dicembre), *Giov. da Seregno* (1491, 23 aprile), *Giovanni da Gallarate* (1494, 17 maggio), *Galeazzo da Civate* (1504, 7 luglio), *Lodovico Venturelli*, sicuramente un prossimo parente del noto medico ducale, e omonimo, *Gaspare*, da Pesaro (1511, 20 gennaio) (4), *Bernardino da Ripalta*, prof. e cittadino pavese (1526, 8 aprile), il *magnificus dominus Marinus*, medico del marchese del Vasto (1542, 2 gennaio) (5) e *Niccolò Antiquario*, da Perugia, prof. a Pavia e

(1) Altro medico e cronista fattoci conoscere dall' abate CERUTI [" Bibl. Histor. Italica „ I, 1876]. Ultimo a ricordarlo, forse il TEZA [" Guicciardini alla morte di Clemente VII „ in *Atti* dell' Istituto Veneto, t. VII, serie VI, disp. 8ª, 1889]. Il CERUTI però erra, dicendolo creato senatore nel 1529, mentre lo era già nel 1513. [Arch. di Stato: Medici, autografi, privilegio a di lui favore di Massimiliano Sforza, 20 agosto 1513.] Non morì nel 1535, ma nell' anno precedente, in P. O. parrocchia di S. Paolo in compedo, di 55 anni *circa* « ex dolore renali in 22ª », a giudizio del medico Luca della Croce.

Il Veggio fu lodato dal Vida, che gli dedicò un carme eroico, e da Lancino Curzio che a lui pure poetava. [CERUTI, pag. x]

(2) Morto nella parrocchia di S. Vittore al Teatro. Il FORCELLA (III, 260), ne dà l' iscrizione sepolcrale in S. Ambrogio, ma è senza data. Scrisse varie opere mediche, delle quali due dedicate al maresciallo G. G. Trivulzio [ROSMINI, I, 637]. Un suo ms. Panegirico a Francesco Sforza, figurava alla vendita Morbio in Lipsia [*Catalogue*, pag. 30, n. 254]. Cfr. anche l'ARGELATI (II, 100).

Altro medico *Arluno, Gerolamo* di nome, moriva ai 20 aprile del medesimo anno 1538. Per il più celebre *Bernardino Arluno* vedi avanti, fra i letterati.

(3) Il suo testamento (17 dicembre 1476), in atti notaio Zunico [Archivio notarile] nulla offre d' interessante.

(4) Di *Gaspare* ci occuperemo nell' accennato nostro lavoro intorno ai medici sforzeschi.

(5) Settantenne, « ex paralisi, catarro in 5ª ».

nipote di Jacopo (1545, 25 maggio) [1], citato da Lancino Curzio e dal Sassi [CCXLVIII].

* * *

Pur qualche medico d'oltr'Alpi lasciava le proprie ossa in Milano. Ai 21 marzo 1504 in Porta Ticinese, nella parrocchia di S. Ambrogio in solarolo moriva il « laboriosus et praticus vir Magister de Lorenbergo qui pro civitate perutilis hinc retro fuit ». Questi non è altro che il medico *Dionigi da Norimberga*, detto Catellano che istitui suo erede universale la fabbrica del Duomo [2]. Ai 13 novembre 1536 decesso di don *Pandolfo Sefelni de Vimolegon* « doctor medicine alemanus » [3] ed ai 30 maggio 1544 don *Giorgio Pylander* [4]. Il necrologio non ci dice che quest'ultimo fosse di Zwickau in Sassonia, e che pochi mesi prima della sua morte uscisse in Milano, per i tipi del Meda, il suo *Anulus sphericus*, di cui si conserva alla Marciana un esemplare membranaceo, descritto ed illustrato, comechè edizione rara, anche in carta comune, dal Valentinelli [5].

(1) Insegnante filosofia a Pavia, da anni, venne fatto cittadino milanese al 1° marzo 1482 [Arch. civ., Lett. ducali, 1478–1488, fol. 113]. Moriva in età di 85 anni, mentre gli era premorta ai 22 febbraio 1533 la moglie Polissena. Menzionato anche da Lazzaro Agostino Cotta, mal supponendolo figlio di Jacopo Antiquario.

(2) Moriva di 80 anni, e la data del suo decesso è indicata anche dagli *Annali del Duomo*, III, 129 che accennano al suo legato alla fabbrica ed al sopranome di *Catellano*. Con tale egli si firma in quasi ogni pagina dei necrologi milanesi dal 1470 avanti. Nell'agosto 1451 egli curava il segretario ducale Raffaele, fratello del conte Gaspare da Vimercate, il ben conosciuto condottiero sforzesco. [Reg. *Missive* N. 6, fol. 134 t. Arch. di Stato].

(3) Di 40 anni, abitava a S. Maria Pedone.

(4) Di 34 anni appena, a P. Romana, parrocchia di S. Giovanni Itolano.

(5) *Georgii Pylandri zviccaviensis anulus sphericus.* Impress. Mediolani per Vincentium Medam, ad instantiam domini Georgii Pylandi (*sic*), anno domini M. D. XLIIII, calendis januarii. La vignetta del frontispizio rappresenta il busto dell'autore barbato, con berretto, tenente colla destra una sfera armillare. [Cfr. VALENTINELLI G. "Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia" — Venezia, 1870, pag. 122–23.]

L' autore dedicava l' opera al marchese Alfonso D'Avalos, governatore di Milano, cui beninteso loda a cielo. Nel proemio egli informa il lettore di parte della sua vita, breve ma abbastanza fortunosa. Percorso per qualche tempo l' Italia nell' esercizio dell' arte medica, pose insieme un rilevante peculio, che gli è rubato in Roma dal suo servo. Ricuperatone una parte per le pratiche fatte presso quel principe Estense dal celebre medico di Ferrara, Musa Brasavola, recasi a Milano per far vedere il suo anello sferico, presentato al d' Avalos in Vigevano.

In omaggio all' astrologia, pregiudizio in voga del tempo, mostra nel suo lavoro gli stretti rapporti fra il corso degli astri e gli umani eventi, diffondendosi sulla forma ed uso di quell' anello, e nominando le persone colle quali trattonne. Avventatosi contro quelli che asserirono non essere lo stromento di sua invenzione, ma bensì di Giovanni Driandro medico di Marburg, questi in lettera allegata (1538), loda a cielo l' anello di Pilandro, attestandolo differente affatto dal proprio [1].

II.

Ed ora passiamo alla parte II^a^, iniziandola colla classe artistica. E primi a sfilare sul palco funebre i pittori.

Ai 18 dicembre 1505 decesso del pittore maestro *Giacomo de' Motti*, noto per le sue vetriate in Duomo, eseguite assieme

(1) Diamo qui in nota altri nomi di tedeschi, morti in Milano. Forsechè furono artisti o medici di valore?...: *Magister Johannes theutonicus* (10 settembre 1477), *Mag.r Guglielmus de Alamania* (7 agosto 1479), *Mag.r Ambrosius de lenpergis* (16 maggio 1503, † di morbo gallico), *Mag.r Nicolaus alamanus* (22 maggio 1504), *Mag.r Henricus germanus* (10 febbraio 1516) e *Mag.r Bernardus teutonicus* (9 luglio 1516). — Aggiungiamo i nomi di tre Spagnuoli: *Mag.r Petrus de Ispania* (1506, 12 luglio), *Mag.r Alons hyspanus de la para* (1506, 23 agosto) e *Mag.r Franciscus de Spania* (1507, 20 agosto).

al fratello Cristoforo. Moriva di febbre pestilenziale, e la data ci veniva già comunicata dal Calvi (1).

Ai 13 agosto 1508, in S. Nazzaro, moriva settantacinquenne, il pittore *Giacomo Vismara*, fattoci conoscere in diverse sue memorie dal Caffi (2), ignorandone però il giorno di sua morte. È questi il medesimo che il pittore *Giacomo da Lodi*, il di cui figlio Galeazzo mancava ai vivi, di 16 anni, in Milano, ai 18 aprile 1474? (3). Se volessimo perderci a menzionare defunti consanguinei di altri pittori lombardi, non potremmo tacere un *Bernardino*, figlio di Zanetto Bugato, pittore, morto pure sedicenne, di peste, ai 23 agosto 1485. Il padre suo, il noto ritrattista dei duchi di Milano resesi defunto alla fine di febbraio del 1476 (4). Una *Bernardina*, figlia del pittore *Gregorio Zavattari* (16 novembre 1479, d'anni 2) (5); una *Catterina* moglie del quondam pittore *Matteo de' Fedeli* (27 aprile 1505). È noto *Stefano de' Fedeli* che dipinse nel castello di Milano ed altrove (6). Una *Lucia*, figlia di maestro *Bernardino de' Scotti* (3 aprile 1510, di

(1) " Notizie sulla vita e sulle opere degli architetti ,, ecc., vol. II, pagina 204; abitava in P. Nuova, parr. di S. Andrea. — *Annali del Duomo*, Appendice, II, 216.

(2) " Pittori antichi lombardi ,, in *Arch. stor. ital.*, 1869, serie III, vol. X, I. — " Di alcuni pittori lodigiani del 1400 finora ignoti ,, Ibidem, 1875, serie III, vol. 22°, pag. 333–340, ed in Timolati e De Angeli, " Monografia di Lodi ,, Milano (1878). — " Di altri antichi pittori milanesi poco noti ,, in *Archivio stor. lomb.*, 1881, fasc. I. — *Arch. stor. lodigiano*, anno VI, pag. 74 seg.

(3) Morte segnalata da noi nel suddetto *Archivio* di Lodi, anno VII, 1888, pag. 6. — Il Caffi ricorda anche il *Giacomo da Lodi* nelle surriferite sue pubblicazioni.

(4) Cfr. *Boll. stor. della Svizzera Italiana*, anno VI, 1884, pag. 79, a rettifica della data 1478 esibita dal D'Adda (Libreria Sforzesca, Appendice, pag. 83). Il Calvi (loc. cit., II, pag. 195 seg.) lo dice sopravvissuto all' assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza (26/12, 1476).

(5) Morta a S. Maria della Porta. Forse ultimo documento comparso intorno ai pittori Zavattari è quello da noi fornito in " Libri di casa Trivulzio nel quattrocento ,, (Como, 1890). — Ai 24 nov. 1479 moriva in egual parrocchia una bambina, *Maurizia*, figlia di *Ambrogio Zavattari*.

(6) Calvi, vol. II, pag. 248. — Caffi, in *Arch. stor. lomb.*, 1878, pag. 88.

mesi 6), forse il pittore?.... ed una *Clara*, moglie di maestro *Donato da Montorfano* (20 gennaio 1524). Trattasi qui anche del pittore Gio. Donato da Montorfano, annotato assieme ad altri valenti artisti del medesimo casato dal Caffi?.... (1). E v' appartiene, forse in qualità di pittore, il maestro *Iacobus de Monte Orphano* morto di 90 anni, ai 25 dicembre 1523?....

Le domande si succedono per altri nomi. Così, è degli 11 gennaio 1478 la morte di maestro *Girardus de Moretis*, di 55 anni, ed era forse un parente prossimo del valente pittore *Cristoforo Moretti*. Al medesimo casato non è forse estraneo quel *magister Franciscus de Moretis de Zema* (Zenia?) che vediamo figurare fra i decessi milanesi del 27 gennaio 1516 (2).

Ai 6 agosto 1517 morte nella parrocchia di S. Giovanni sul muro di *Mariotus filius Leonardi fiorentini,* infante di mesi 2 $^1/_2$; è troppo azzardato di volerlo supporre figlio del celeberrimo da Vinci, di quell'anno e già prima lontano da Milano. Per Firenze notiamo ancora un *dominus Donatus Azialus florentinus* d'anni 50, morto ai 29 agosto 1478.

Ma veniamo a dei nomi più chiari e provati.

Il Museo archeologico di Brera possiede la lapide sepolcrale del pittore *Gio. Antonio Boltraffio* [v. FORCELLA, I, n. 116], tolta dalla soppressa chiesa di S. Paolo in compito, in P. Orientale. Porta la data semplicemente dell'anno, che è il 1516, e l'età del pittore, 49 anni. Ora dal necrologio, sotto la data del 15 giugno, risulterebbe ch'egli moriva di anni 45 anzichè di 49 come vuole la lapide (3).

(1) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1878, pag. 85 e seg.

(2) Oltre le memorie diverse del CAFFI e del CALVI cfr. per il pittore Cristoforo Moretti il *Boll. stor. della Svizzera Italiana*, 1885, pag. 176 e 246.

(3) « Dom. Ioh. Antonius Boltraphius an. 45 ex continua febre in 13ª sine signis suspictionis juditio Mag.ri Scipionis Vegij decessit ». — Indicata anche nel Cod. Triv. del PRATO, e in GIRONI " Pinacoteca di Brera ,, disp. 32ª, pag. 10.

Nel necrologio del 1530, citato dal LANZI, non rinvenimmo invece la data di morte di *Marco d'Oggiono*. Inutile il libretto del Longoni: " Cenni sui dipinti di Marco d'Oggiono allievo di L. da Vinci ,, — Lecco, Corti, 1858.

Fra i discepoli cari a Leonardo figura pure *Cesare da Sesto.* Il Lanzi (*Storia pittorica*, IV, 209) scrive che per un ms. comunicatogli dal Bianconi la morte sua era consegnata all' anno 1524 « ancorchè di una maniera, che non toglie ogni dubbio ». Noi crediamo di poterla precisare al 27 luglio 1523 : a P. Orientale, nella parrocchia di S. Stefano, moriva pertanto « Magister Cexar de Sexto ann. 46 ex artetica cum febre continua per menses duos, diaria epatica sanguinea maxima superveniente, non suspecta juditio mag.ri Gasparris Coyri ».

La data di morte dell'altro pittore ed architetto non meno noto, *Bernardo da Zenale*, di Treviglio, è segnata sotto il 10 febbraio 1526, nella parr. di S. Galdino a P. Romana, e la rilevò il dottor Casati nella sua Storia di Treviglio (pag. 256), errando però nell' affermarlo sepolto presso il figlio nella chiesa di S. Maria delle Grazie. Diede per intero l' estratto del necrologio il Calvi (loc. cit., pag. 115) (1).

Seguono due nomi, finora ignorati, se d' artisti di merito non si sa, e cioè : *Jo. Antonius pictor romanus* † di circa 63 anni, a S. Carpoforo, ai 12 settembre 1540 e *magister Jacobus de Lerijs valisteline pictor* (Valtellina), di anni 50, a S. Babila, ai 4 agosto 1543.

Ultimo nel nostro elenco dei pittori un nome di fama mondiale: quello di *Gaudenzio Ferrari*, mancato ai 31 gennaio 1546, in P. Romana, nella parrocchia di S. Nazzaro (2). La data venne da

(1) Così nel necrologio: « Excelentissimus D. Bernardus Zenalius trivilianus pictor, architectus singularissimus an. 90, annis pluribus lapide vesice afectus, ardore urinarum et sanguinis senitu (?) complicato mortuus est juditio Mag.ri Benedicti Belabuci ». (Citato anche nel *Cod. Trivulziano* del PRATO.) PORRO, *Catalogo*, pag. 359. — La " Guida del Famedio ,, ha per errore di stampa, crediamo, la data 10 marzo 1526 (v. pag. 260).

(2) « Dominus Magister Gaudentius de ferrarijs annorum circa 75 ex catarro suffocatus in prima, sine signo pestis decessit juditio Magistri Alexandri Granati. »

Della morte del pittore *Bernardino Luino* nessun cenno nei necrologi milanesi i quali riferiscono invece la morte del figlio suo *Aurelio*. Vedi nell' introduzione a questa memoria l' indicazione già datane assieme a quella pel *Pellegrini.*

noi già comunicata all'*Archivio storico dell' arte* (anno I, fasc. 2°) e riportata da questo periodico, nonchè dal *Museo storico valsesiano*, di Varallo.

*
* *

Di scultori è a citarsi un nome solo, ma splendido: quello del *Bambaja* o *Agostino da Busto*, il noto artefice del mausoleo di Gastone di Foix e d' altri monumenti insigni, forse ultimo quello del cardinale Caracciolo in Duomo. Gli *Annali* della fabbrica (vol. III, 158) lo dicono morto nel giugno 1548, ed il Ferrario (Busto Arsizio, pag. 129), lo vuole nato nel 1470; ora il necrologio milanese lo annota decesso nella parrocchia di S. Maria Segreta, agli 11 giugno 1548, e di 65 anni (1); quindi sarebbe nato nel 1483.

Benedetto da Briosco fu assieme a *Tommaso Cazzaniga* autore del monumento a Pier Francesco Visconti in S. Maria del Carmine (1484) (2). Sono forse scultori, e del medesimo casato i seguenti tre *maestri*, che per una strana combinazione, muoiono tutti tre all'età di 70 anni? ...e cioè *Mag.r Domenicus de Brioscho* (13 dicembre 1519), *Mag.r Cristoforo de Briosco* (7 gennaio 1535) e *M.r Thomas de Briosco* (3 gennaio 1540) (3).

*
* *

Degli architetti ed ingegneri diversi i nomi, sia di celebri come d' ignorati. L' elenco s' inizia coi molti della famiglia *Solari*.

Ai 16 aprile 1480, muore nella parrocchia di S. Giovanni sul Muro, *Giovanni da Solaro*, in età d' anni 70 « ex egritudine cro-

(1) Morto « ex paralesi cum febre continua in XIV non suspecta », a giudizio del medico Giov. Luca della Croce. — Le date 1470 e 1548 indicate anche dal Belgioioso nella sua *Guida del famedio*, pag. 61. La nota del necrologio milanese è riferita dal cit. Codice Trivulziano.

(2) Calvi, loc. cit., II, 108. — Forcella, IV, 139.

(3) Benchè fuori del nostro periodo, notiamo ai 22 luglio 1590 la morte di *Leone Leoni*, comechè avvertita già dal dottor Casati nel suo lavoro intorno a quell' insigne scultore e medaglista (cfr. pag. 33).

nicha cum ethica stomaci juditio mag.ri Sillani de Nigris »; ai 7 gennaio 1481 *Guiniforte da Solaro*, di 52 anni, nella parr. di S. Martino in compedo « ex pleuresi judicio mag.ri Baptiste de Bernadigio ». Ora il medesimo nome di *Giovanni* portarono due architetti del casato Solari, non indegni l' un dell'altro (1); è lecito chiedere a quale dei due ha decretato il nostro Municipio l'onore del Famedio?... o meglio, è lecito domandare i titoli per l' esclusione dal medesimo dei ben più celebri *Guiniforte* e *Cristoforo* Solari?...

Il Calvi già fornì la data del decesso di Guiniforte (2); aggiungeremo che un suo bambino di tre anni *Gio. Battista* mancava ai 22 maggio 1475. Altri artisti del medesimo casato sono m.ro *Paolo*, m.ro *Antonio* († 13 febbraio e 21 agosto 1478), m.ro *Bertola* (8 ottobre 1479) e m.ro *Giacomo* († 24 ottobre 1510).

Nuovo e senza dubbio importante l' atto di decesso dell' architetto *Lazzaro Palazzi*, morto di 60 anni ai 4 nov. 1507 « ex febre continua et idrope et asmate » secondo la sentenza del medico Cristoforo da Vimercate (3). Noto invece quello del non meno celebre *Cesare Cesariano* indicatoci nella biografia che di lui tessè il dottor Casati (4) (30 marzo 1543).

A questi nomi di illustri voglionsi aggiungere quelli di altri

(1) L' altro *Giovanni* dev' esser morto verso la fine del 1484, almeno è dei 30 gennaio 1485 il decreto in di lui surrogazione [« nuper vita functus est Mag.r Johannes de Solario »] ad ingegnere del comune di Milano di *Bartolomeo della Valle*. [Arch. Civico, *Lett. ducali*, 1478–1488, fol. 194.]

(2) Calvi, loc. cit., pag. 83. Guiniforte era figlio di Giovanni l'anziano. — Dei *Solari* ci occuperemo in altro separato lavoro.

(3) Non era allora raro il caso di valenti architetti che non sapessero scrivere: uno di questi il *Palazzi*. [Cfr. a prova i documenti in *Boll. storico della Svizz. Ital.*, 1885, pag. 17, citati in seguito in *Die Sonntagspost* di Winterthur, n. 9, 1885]. Anche Cristoforo Solari versava in egual ignoranza.

(4) Morto in P. Orientale, parr. di S. Stefano: « D. Cesar de Cesarianis etatis annorum sexaginta decessit ex febre cronica non suspecta in hospitali Brolij Mediolani juditio domini mag. Hieronimy Spanzoti phisici ». — Pel Cesariano, oltre la vita del Pagave, edita dal Casati (Milano, 1878), cfr. gli articoli del Cantù, in *Arch. stor. lomb.*, 1875, II, 4, e 1876, III, 1.

minori, o finora taciuti. Tali: *magister Ambrosius de Archerijs* « architector » (15 giugno 1504, di 80 anni, a S. Marcellino, in P. C.), *magister Johannes architector* (15 aprile 1509, di 60 anni, di pleuresi, a S. Eusebio in P. Nuova), *magister Justus de Coziis* (26 nov. 1512, di 50 anni, a S. Andrea in P. Nuova), *magister Petrus de Rosate* « architector » (20 agosto 1519, di 66 anni) a S. Bartolomeo, in P. N.) (1), *mag.r Hieronimus de Missalia* « ingenierius » (15 ottobre 1539, di 40 anni circa, a S. Bartolomeo, P. N.) (2), e *mag.r Antonius Clavium* « architector » (7 sett. 1541, d'anni 80 circa, a S. Benedetto, P. N.) (3).

* * *

Manca tuttora, malgrado gli studi pregevoli già pubblicati dall'Angelucci e dal Casati, la vera storia degli armaiuoli di Milano, davvero una pagina splendida per l' arte nostra (4). Fra armaiuoli e maestri da bombarde pure qualche nome nel necrologio. Tali maestro *Ambrogio da Gorla* « magister ab ensibus » o spadaro,

(1) Un *Domenico da Rosate* viene eletto ad ingegnere ed estimatore del comune di Milano, ai 16 febbraio 1492. [Arch. civico, *Lett. ducali*, 1489-96, fol. 93 t.°] — La nota del *Pietro da Rosate* anche nel *Cod. Trivulziano.*

(2) Forse un parente del noto idraulico *Benedetto da Missaglia*?...

(3) All' anno 1516 è ricordato un architetto *Cristino de Cicerano*: gli moriva la moglie ai 4 settembre. All' altro architetto *Gio. Batt. da Varese* moriva un bambino ai 7 dicembre 1522. Forse è di *Giovanni da Lodi*, il celebre Battaggio, il *Leonardus fil. mag. Joh. de Laude* che muore ai 22 agosto 1477, di sette anni.

(4) Nella classe delle arti minori è appena se puossi rilevare qualche nome problematico. Così un *Riccardo da S. Floriano* « magister a lignamine » alla fabbrica del Duomo, morto cadendo dall'alto, ai 6 maggio 1474, cinquantenne; *Ambrogio da Brivio* « intaliator legnaminum » ucciso di 36 anni, ai 27 luglio 1505, e « Magister Petrus in arte anellorum de Pallavicino » † 31 gennaio 1522.

E potrebbe mai appartenere al casato dei celebri *Canozzi di Lendinara*, illustrati dal Caffi (Dei Canozzi o Genesini Lendinaresi, maestri di legname del sec. XV, Lendinara, 1878), quel « magister Michael de Canosiis de Rezio » che manca ai vivi, d' anni circa 28, ai 25 novembre 1545?

(1503) e maestro *Antonio da Baregio* pure « spaderius » † di anni 77, ai 7 febbraio 1507 (1).

Dei principali bombardieri al servizio sforzesco intendiamo di occuparci in un lavoro separato. Fra i morti a Milano notansi *Magister Johannes* bombarderius, da identificarsi forse con *Giovanni da Garbagnate* († all' ospedale grande, di 56 anni, ai 12 marzo 1482 (2)), Maestro *Antonio da Premenugo*, diversa persona da quella che figura come ingegnere ducale e valente († 13 settembre 1487, di 55 anni (3)), « *Franciscus* bombarderius » che crediamo l' uguale che il noto *Francesco da Mantova* († 19 marzo 1492, di 60 anni (4)), « *magister Petrus neapolitanus* », decesso di morbo gallico seguito d' apoplessia ai 19 dicembre 1539 e *Lorenzo Padovano*, perito in seguito a ferite ricevute ai 18 gennaio 1551.

(1) Al primo moriva la moglie ai 9 aprile 1503.

(2) Nel 1472 aveva costrutta una bombarda per ordine del Duca di Milano. [Cfr. lettere del Gadio 6, 22, 28 giugno 1472 in *Cart. Dipl.* Arch. di Stato. Altra sua del 22 maggio del medesimo anno in Autografi, cartella *Gadio.*] Nel 1469 faceva il collaudo della campana della scuola di S. Maria di Vaprio. (*Arch. stor. lomb.*, 1888, pag. 381.)

(3) Nel 1478 e nel 1481 troviamo l' ingegnere occupato alle fortificazioni di Bellinzona; nel 1487 giugno visita la murata di Piattamala presso Sondrio, in Valtellina. Vivente ancora nel 1493. [Autografi, architetti, ingegneri, in Arch. di Stato.]

(4) Figura già nell'anno 1460 [Missive, N. 39, fol. 482 t.°]. Nel 1471 gettò una ben riuscita spingarda e fallì il getto di un'altra bombarda. [Lettere del Gadio in data 31 marzo, 8 aprile, 21 e 28 giugno, 1, 12, luglio e 6 settembre 1471 in Cartella *Gadio* e *Cart. dipl.*] Assentatosi dal servizio sforzesco vi è richiamato nel 1473. [Lett. ducali 7, 9, 1472 ad Ambrogio da Longhignana in *Cart. dipl.*] Nel 1478 dicembre e nel 1481 lo vediamo alle fortezze di Bellinzona. Di casato era *Rossi*, come dall' istrumento di vendita di Mesocco a Gian Giacomo Trivulzio, 20 dicembre 1480. [Arch. Trivulzio, Feudi: *Mesocco.*]

* * *

Passiamo ora dagli artisti ai letterati, tipografi, libraj e musici. Ed a cominciare dagli ultimi ecco affacciarcisi un nome splendido, quello di *Franchino Gaffuri*, da Lodi, morto ai 24 giugno 1522, d'anni 80 (1). L' età qui indicata fa correggere l' anno di nascita (1451) esibito dai diversi autori che trattarono di quel valente musico, tali ad es. il Sassi, il Muoni, l'Arrigoni, il Rovani ed altri.

I cantori fiamminghi formarono l' ornamento della cappella sforzesca, come ben potemmo dimostrare in altro nostro lavoro; nel quale citavasi fra gli esimj un *Enrico* tenore, morto circa il 1490 (2). Il necrologio è qui ora a provarci che morì precisamente ai 9 marzo di quell'anno, nella parrocchia dei SS. Naborre e Felice, cinquantenne « ab yliaca cum calculo et febre flegmatica juditio Mag. Stephani de Tornielis ».

Di 80 anni mancava a S. Carpoforo, ai 12 dicembre 1540, don *Benedetto da Besozzo*, organista. Un maestro *Giacomo da Turate* moriva di peste settantenne, già ai 14 maggio 1513, e questo è

(1) Moriva nella parrocchia di S. Marcellino, di cui era rettore « Rev. D. Presbiter Franchinus Gaffurrus an. LXXX rector ecclesie S. Marcelini ex febre tertiana dupla in 2 mense sine suspictione juditio Mag. Oldrati Martignoni decessit ». Questa nota del necrologio milanese fu da noi già comunicata all'*Arch. stor. di Lodi*, anno VII, 1888, pag. 121. L'anno ed il giorno del decesso, senza l'età, erano però stati dati esattamente da precedenti biografi del Gaffuri, intorno al quale cfr. pure il nostro lavoro " Musici alla Corte degli Sforza „ pag. 136 e segg.

Aggiungiamo, comechè forse ignoto, che l'Orazione dell'Antiquario ai Milanesi (ediz. del Minuziano, del 1506) venne edita per cura del Gaffuri. Se ne ha copia nella *Trivulziana*.

(2) " Musici alla Corte degli Sforza „ pag. 95.

Un Ianes « todesco » suonatore di liuto, figura a Milano nel 1475. [Ibidem, pag. 33] Sarebbe egli il medesimo che il « Janes Alamanus » che muore in S. Maria Beltrade, di 40 anni ai 6 agosto 1477.

E non era cantante anche il « Mag. Petrus de Flandria » che moriva *etico*, di 50 anni (« ethicus et pertisicus »), nel castello di P. Giovia, ai 27 gennajo 1540?..

per noi l' unico accenno a fabbricanti di istrumenti musicali: egli costruiva liuti e viole, come proveremo con documenti dell'Archivio notarile milanese, da pubblicarsi altrove.

Ai musici possono seguire, sebbene non vi abbiano stretta parentela, i buffoni. « Iacobus Calchagninus *buffonus* an. 40 mortuns est: jam longho tempore laborabat morbo gallico ». Così sotto la data 10 ottobre 1523, parr. di S. Vito in *domo clauxa* a P. Ticinese (1).

* * *

Ed ora prima di entrare nel vero campo letterario, non è fuor di luogo intercalare addirittura il ricordo di quei tipografi, fra i primi in Milano, resisi defunti senza che finora i bibliografi vi abbiano fatto accenno (2). Date pertanto di capitale importanza per la storia della stampa in Italia.

A tout seigneur toute honneur! Ai 4 luglio 1510 muore nella parrocchia di S. Cipriano a P. Comasina maestro *Antonio Zarotto*, parmense, d'anni 60 « ex colica non suspecta juditio mag. Bernardini Rincii » (3).

Un anno dopo il decesso del non meno noto tipografo, il tedesco *Leonardo Pachel* compagno di stamperia allo Schinzenzeller, di cui il necrologio tace la fine. Il Pachel moriva ai 7 marzo 1511, in P. Romana, nella parrocchia di S. Nazzaro; strano a notarsi, anch'egli in età di 60 anni! (4).

(1) Un *Calcagno* buffone di Bona di Savoja nel 1480 è ricordato nei nostri *Musici* a pag. 41.

(2) Nuovi documenti per la storia tipografica milanese pubblicheremo, come già annunciato, nella *Collezione bibliografica* dell' editore Vismara di Como.

(3) Forse una sua parente la *Giacomina Zarotti di Parma* che muore ai 27 settembre 1477, pure di 60 anni, e nella medesima parrocchia di S. Cipriano.

(4) « Leonardus de pachelis annorum LX ab apostemate frigido et cum duobus ulceribus circa ani (*sic*) et cum febre continua, non suspecto, juditio Mag. Jacobi de Lomatio ciroici decessit. » Per l' ultima volta, appunto

Ai 27 marzo 1512 moriva la moglie del celebre letterato e tipografo, l'emulo di Aldo Manuzio, Alessandro Minuziano. Era un'*Appollonia* del casato *Birago*, e decedeva a 30 anni circa, di parto, in S. Eusebio (1).

Ai 9 maggio 1516 è la volta di *Ambrogio Caimi*, il quale sebbene non tipografo, nel senso tecnico della parola, fu però attivo socio di *Pietro Antonio Borgo da Castiglione* noto tipografo milanese quattrocentista. Morto di 65 anni.

Ultimo tipografo, e quarto fra quelli che esercitarono per primi in Milano la nuova e nobil arte, è a registrarsi il francese *Guglielmo de Signerre*, di Rouen. Moriva agli 8 settembre 1523, in P. Orientale, nella parrocchia di S. Stefano, di anni 70 « ex febre continua cum ethica stomachi non suspecta juditio mag. Christofori de Capitaneis ».

Ed accoppiando ai tipografi, comechè affini, i cartaj ed i libraj (2), ecco taluni nomi: *Pietro Martire de' Bagatti « carterius »* (✝ 14 giugno 1522), « *magister Jacobus librarius* » (7 aprile 1523) ed *Ambrogio de' Tignosi*, pure *librarius* (7 ottobre 1539).

*
* *

La classe dei letterati offre numerosi nomi, ma di diversi già sapevamo la data di morte, epperò giuocoforza di dover cadere in ripetizioni; così, ad es., per quelli del *Decembrio*, del *Calco*, dell'*Antiquario*, del *Tacconi* e del *Bellincioni*.

nel 1511, si ritrova il suo nome sulla edizione della *Rettorica di Cicerone*. [OTTINO. Ulrico Schinzenzeller e Leonardo Pachel, in *Arte della stampa*, di Firenze, anno IV, N. 1-2, 1875.]

(1) Alessandro Minuziano, professore d'arte oratoria in Milano, veniva confermato nel notariato delle provvisioni del ducato milanese, per decreto del card. d'Amboise, 23 settembre 1501. Ai 27 maggio 1502 gli si concedeva la cittadinanza milanese. [Arch. civico a S. Carpoforo, Lett. ducali 1497-1502, fol. 225 e 246 t.°]. Ignoto quando morisse, nel 1521 probabilmente secondo l'OTTINO (*Arte della stampa*, N. 4, 1872), ma nel 1526 viveva ancora, stando al SASSI (CX).

(2) Pei cartaj milanesi cfr. una nostra *Nota* in *Il Bibliofilo*, N. 7-8, 1887.

Sulla fede del tuttora esistente epitaffio in S. Ambrogio diedero l'atto di morte del *Decembrio*, l'Argelati, Donato Bossi, il Corio, il Giulini, il Muratori, il Forcella ed altri ancora. Moriva ai 12 novembre 1477, mentre il necrologio milanese ne registra, laconicamente abbastanza, il decesso sotto la data del 13 (1).

Nella cancelleria dei duchi di Milano furono compagni col Decembrio o suoi successori *Bartolomeo Calco*, *Jacopo Antiquario*, *Demetrio Calcondila* (2) e *Gian Giacomo Ghilini*. Di *Cicco Simonetta* è nota la miseranda fine sugli spalti del castello di Pavia ai 30 ottobre del 1480; *Angelo Simonetta* morì di 80 anni ai 21 aprile 1472 (3) e di *Giovanni*, lo storico, fratello a Cicco non è registro nel necrologio milanese (4).

(1) Moriva nella parrocchia di S. Pietro in Camminadella, dove già abitava il padre suo: « dom. Candidus de Viglaveno annorum LXXXV a febre continua lenta per mensem, judicio Mag.ri Antonii de Cuxano decessit ». — Ora come si concilia l'età di 85 anni del necrologio col 1399, anno di nascita del Decembrio, indicato sul suo sepolcro?... — Il suo testamento venne comunicato nel nostro lavoro " Libri di casa Trivulzio nel secolo XV „ (Como, 1890) a p. 27 e seg.

(2) Figura nel ruolo della cancelleria sforzesca del 7 dicembre 1495 [*Reg. Missive* N. 200, fol. 206 t, Arch. di Stato]. — Delle recenti pubblicazioni che trattano del celebre maestro di Reuchlin, oltre al D'ADDA (Libreria sforzesca di Pavia, I, 141 e 154), ed al LEGRAND (Bibl. Hellen. XCIV–CI) notiamo: BADINI CONFALONIERI " Giorgio Merula e Demetrio Calcondila „ (*La Letteratura*, di Torino, 1887) — NOIRET H., Huit lettres inédites de Démètrius Chalcondyle [*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, di Roma, VII, fasc. V, 1887] — MORAITIS " Sur un passage de Chalcondyle relatif aux Anglais „ [*Revue des études grecques*, tome I, 1888] e KLETTE d.r TH., " Die griechischen Briefe des Philelphus „ (Greifswald, 1890). — Del Calcondila si occupa il d.r Adriano Cappelli, archivista di Stato in Milano.

(3) A Porta Comasina, nella parrocchia di S. Marcellino: « Dominus Angelus Symonetta annorum LXXX ex stomaci debilitate judicio Mag.ri Francisci de Seregnio decessit ». — Il LITTA (" Fam. Simonetta „) pone la morte ai 20 aprile: egual data sull'iscrizione sepolcrale [FORCELLA, loc. cit., IV, 139], riferita già dal MURATORI (R. I. Scr. XXI, 168).

Vuol dire che il necrologio inscrisse al dì 21 la morte avvenuta forse nella notte precedente.

(4) La iscrizione sepolcrale alle Grazie non fornisce data. La pubblicarono l'ARGELATI, il CAFFI, il FORCELLA (III, 338) ed altri.

Mancava ai vivi il successore del Simonetta, Bartolomeo Calco, ai 18 giugno 1508, in Porta Nuova nella parrocchia di S. Eusebio: l'iscrizione sepolcrale, edita dall'Argelati, dal Sitoni e dal Forcella lo dice morto di 74 anni [1]. Lo aveva preceduto, ai 30 agosto 1505, in Pavia, un suo figlio, ventiduenne [2]. Lo storico *Tristano* vuolsi morisse circa il 1515, non senza nascondere i nostri rispettabili dubbi.

Ai 9 gennaio 1511 morte del *Calcondila*, agli 11 novembre 1512 dell'*Antiquario* ed ai 21 dicembre 1515 del *Ghilini*. Le due prime date sono conosciute, almeno per quanto all'anno [3]. Un figlio quindicenne del Calcondila, Teseo, era morto etico ai 27 agosto 1503 [4]. Dei figli del Filelfo è ricordato nel Ne-

(1) Il necrologio milanese: « annorum LXXV vel circa ex asmate egritudine », a giudizio del medico Cristoforo da Vimercate.

(2) Il necrologio ne ha in bianco il nome; aggiunge però che « exportatur a civitate Pappie ad Mediolanum et sepultus in ecclesia Passionis extra portam horientalem *et erat filius* Mag.ci domini Bartolomey », che allora abitava nella parrocchia di S. Silvestro, sempre in P. Nuova.

(3) Difatti l'iscrizione sepolcrale del Calcondila dando l'anno, tace il mese ed il giorno: ma fornisce l'età in 87 anni e mesi 5 [ARGELATI e FORCELLA, I, 196]. Età che il necrologio milanese dichiara di 80 o circa: del resto ecco la registrazione (Porta Orientale, parrocchia di S. Stefano in Brolio: « † dominus *Demetius* grecus an. LXXX vel circha ex febre continua, egritudine non suspecta, juditio Mag.ri Christofori Vicomercati ». *Octogenario major decessit,* secondo l' elogio del GIOVIO.

L'*Antiquario* è detto dall'ARGELATI e dal SASSI (I, CCXLIV, II, 2056), morto nel novembre 1512: altro non aggiunge, oltre l'anno, il suo biografo VERMIGLIOLI (p. 118): il necrologio lo fa decedere a Porta Nuova, parrocchia di S. Donnino alla Mazza, di 68 anni « ex decursu etaturi (*sic*) consumptis sine aliqua suspicione » a giudizio del medico, e nipote suo Nicolao Antiquario.

Nella stessa parrocchia era morta precedentemente una sua nipote, *Bianca*, ventenne, al 28 novembre 1488. Per i funerali dell' *Antiquario* cfr. il *Cod. Trivulziano* N. 766. [Cfr. PORRO, Catalogo, p. 275.]

(4) Di greci o greche, mancati a Milano, potremmo annotare *Pantasilea filia Jacobi de Grecia* († 1489, 13 agosto, anni 3); *Anna greca* († 1490, 26 gennaio, anni 90); dominus *Nicolaus grecus* († 1505, 11 maggio, anni 56 circa); *dom. magister Andreas Grecus* († 1523, 9 settembre, nonagenario).

crologio, sotto la data 12 giugno 1475, *Francesco*, bambino di 3 anni (1).

Del cancelliere e consigliere ducal *G. Giacomo Ghilini*, pur ricordandolo, tace la morte l'Argelati (II, 682) (2). Di altri addetti alla Cancelleria sforzesca, si dirà più innanzi.

*
* *

Ed ora i poeti.

La data precisa della morte del fiorentino *Bernardo Bellincioni* devesi — *unicuique suum* — all' amico cav. Ghinzoni: è dei 12 settembre 1492 (3). Moriva testando a favore dell' Ospedal Maggiore di Milano (4).

(1) Ai 2 giugno 1516 decesso nel monastero del Bocchetto di donna *Pandora Filelfa*, di 50 anni.

(2) Morto in Porta Vercellina, a S. Pietro in Vigna « ex parosismo epilepsie ad apoplesiaea transitus in 4ª juditio Mag.ri Benedicti Bellabuce ». Taciuta l' età.

Gian Giacomo Ghilini, che il Litta (Famiglia Ghilini) fa morire nel 1512, è l' autore della *Expeditio italica a Maximiliano 1497 suscepta*. Scrisse anche le descrizioni della Valtellina e del Lario, pubblicate nella raccolta del Freher nel 1717 in Germania.

(3) Porta Vercellina, parrocchia di S. Pietro sul Dosso.

« *Bernardus Belingionus* annorum 47 ex duplici tertiana et dyaria juditio Mag.ri Jo. Antonii de nigris decessit. » — Cfr. pel Bellincioni: Gabotto in *La Letteratura* di Torino, n. 8 e 9, 1889, e in *Rivista storica italiana* I, 1889. Inoltre Rossi V. " Nuovi documenti su B. Bellincioni „ [*Giornale ligustico*, XVI, fasc. VII-VIII, 1889]; Ghinzoni P. " Lettera inedita di B. Bellincioni „ [*Arch. stor. lombardo*, II, 1889]; Renier e Luzio " Del Bellincioni „ [*Ivi*, III, 1889 p. 716]; Verga Ettore " Bernardo Bellincioni, poeta cortigiano di Lodovico il Moro „ [*Emporio pittoresco*, di Milano, N. 1308 e segg. 1889]; Flamini F. " Pulci o Bellincioni ? „ [*Propugnatore*, vol. II, fasc. 10, 1889].

Stando ai documenti prodotti dal Rossi, il Necrologio milanese errerebbe di 4 anni in più nella indicazione dell' età del poeta fiorentino.

(4) Al Gabotto invece è dovuto l' atto di morte del *Merula*, in data 19 marzo 1494 (*La Letteratura*, III, 4), che il Forcella, citando l' iscrizione sepolcrale (II, 71) in S. Eustorgio, mostra ignorare!

Segue *Lancino Curzio*, il di cui monumento sepolcrale ora si vede nel museo archeologico di Brera; vi è però taciuta la data del decesso avvenuto ai 2 febbraio del 1512, anzichè 1511 come vuole l'Argelati (II, 531), in P. Nuova, nella parrocchia di S. Pietro Cornaredo (1), di 50 anni circa.

Poi il sacerdote *Giovanni Biffi*, autore di diversi carmi latini, e *Baldassare Tacconi* che cantò gli sponsali di Bianca Maria Sforza coll' imperatore Massimiliano: morto il primo ai 5 luglio 1516 (2), nella parrocchia di S. Nazzaro, dove era canonico; il secondo a S. Eufemia, al 1° di dicembre 1521 (3).

Pur troppo, mancando l'annata 1499 del *Necrologio* ci riuscirà impossibile provare se in detto anno, o meno, realmente venisse a morte il poeta *Gaspare Visconti*, di cui egregiamente discorse in questo *Archivio* (1886, fasc. III-IV) l'amico prof. R. Renier. Data quella del 1499 offertaci dalla vecchia *Raccolta Milanese* (n. 2, Effemeridi, p. 35), dall'Argelati, dal Sassi, dal Litta e copiata dai susseguenti istoriografi. Di Gaspare Visconti ve ne furono

(1) Così il Necrologio: « Illustris poeta dominus Lancinus de Curte annorum L vel circha ex vomitu propter debilitatem digestive marasmo superveniente (?), egritudine non suspecta juditio M.ri Theodori Busti decessit ». La lapide, che già era nel chiostro di S. Marco, edita ultimamente dal FORCELLA (IV, 305), venne pubblicata in precedenza oltrechè dal SITONE e dall'ARGELATI anche dal CANTÙ (" Scorsa di un lombardo,, p. 141).

(2) « Reverendus d. presbiter Johannes Biffus orator lumen et povetarum primus ex disinteria non suspecta in 15ª judicio mag.ri Bernardini Rincij ». Il *Biffi* è ricordato dall'ARGELATI (I, CCCLXIV e II, 157) che tace la morte sua.

(3) L'incompleto epitaffio a Sant'Ambrogio (FORCELLA, III, 248; ARGELATI, II, 2177) manca di un' asta certamente nella data dell' anno MDXXI, il necrologio milanese non potendo sbagliare di un anno: « dom. *Baldesar de Thaconibus* an. LX ex diaria epatica post febrem sine pestis suspictione judicio Mag.ri Jo. Ant. Dugnani decessit ». *Baldasssare Tacconi*, alessandrino, scriba nella corte ducale, venne fatto cittadino milanese ai 25 febbraio 1497 [Lett. ducali 1497–1502, fol. 10, Archivio di S. Carpoforo], e nel 1517 figura notaio e cancelliere del capitano di giustizia di Milano. [FORMENTINI " Il ducato di Milano,, p. 400 e 403.] Dell'*Atteone* e delle sue *Rime* scrisse nel 1885 il BARIOLA in Firenze, e la sua commedia *Danae*, recitata nel 1496 a Milano, venne resa pubblica dallo SPINELLI nel 1888. (Bologna, tip. Azzoguidi.)

parecchi, negli stessi anni, ed a cagione di tali omonimie è assai difficile il decidere, su altri nomi offerti dai registri mortuari, per altri anni che non il 1499; tanto più che si sa a quali incertezze vada soggetta la vita del poeta Visconti [1].

*
* *

Storici: *Bernardino Arluno* e *Bernardino Corio.* L'Arluno la di cui *Historia patria*, in 3 vol., giace ancora manoscritta nella Ambrosiana e nella Trivulziana [2], moriva ai 6 febbraio 1535 nella parrocchia di S. Vittore al Teatro, la sua iscrizione sepolcrale [Argelati, Forcella, III, 252] ne tace il giorno e l'anno [3].

Del Corio, che il Tritemio ed il Giovio vogliono morto nell'anno 1519, nessun cenno nei registri mortuari milanesi. Della data ben a ragione dubita l'Argelati (II, 466), constando da registri municipali com'egli vivesse ancora nel 1524 [4]. Il nome poi di Bernardino era molto usato nella famiglia Corio [5].

(1) Renier, loc. cit., III, pag. 513 seg.

Omettiamo ben inteso di riferire qui i molti nomi Viscontei da noi copiati, più utili per un lavoro genealogico intorno a quell'illustre casato.

(2) Erasi cominciata a stampare dall'Oporino a Basilea, ma senza andar più in là, che la prefazione, stesa dal Majoragio. Altri mss. suoi pure nell'Ambrosiana e nella Bibl. Trivulzio. [Porro, Catal., pag. 18.]

(3) « Mag.cus jurisconsultus Dominus Bernardinus Arlunus etatis annorum 57 ex febre continua non suspecta in 29ª obiit, judicio Mag.ri domini Io. Francisci Arluni. »

(4) Belgioioso " Guida del Famedio ,, p. 92.

(5) Così un *Bernardino Corio* di 50 anni, moriva a S. Protaso ai 4 novembre 1516 [la moglie sua *Bianchina* † 19 gennaio 1507]. *Magister Bernardinus Corio*, moriva di 40 anni, in S. Maria Segreta, agli 8 ottobre 1522. Lo storico, che era come si sa, figlio di Marco, abitava nel 1484 nella parrocchia dei SS. Naborre e Felice, ed aveva un fratello per nome Oldino. [Arch. notarile Milano, istr. 8/11 1484, rog. notaio Giosafatte Corbetta.] Pel Corio cfr., di lavori speciali, Vicecomitis Justi [Mazzucchelli somasco] " Pro B. Corio Mediolanensi Historico, dissertatio ,, Bergomi, apud Rubeum, 1712, Annoni Carlo " Un plagio dello storico Bernardino Corio ,, in *Rivista ita-*

Agli 8 gennaio 1505 era invece morto, in S. Protaso, don *Arcangelo Riva* che nel 1479 figurava come « ducalis archivorum gubernator » (1).

Fra gli storici può ben stare anche il sacerdote *Pietro Casola*: la relazione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme, ms. della Trivulziana, venne data in luce fin dal 1855 dal Porro, ed è una delle più belle che siano state pubblicate, precedenti al secolo XVI. Il Casola, ricordato dal Sassi, dall'Argelati (2), mancò ai vivi, di 80 anni, ai 6 novembre 1507. Autore del *Rationale Caeremoniarum Missae Ambrosianae* e di altre operette liturgiche, rituali e storiche. Diresse le due edizioni del 1490 e 92 del Breviario Ambrosiano, nonchè quella delle *Rogazioni triduane* del 1494 (3).

*
* *

Chiudiamo ora la serie dei letterati, con quelli che più specialmente consacraronsi al pubblico insegnamento nella capitale lombarda.

Gabriele Paveri Fontana, piacentino, personaggio ben noto

liana di scienze, lettere, di Milano, anno I, vol. II, pag. 57–89 (1874); PORRO GIULIO " Della necessità di correggere il Corio „ in *Arch. Stor. Lomb.*, anno IV, fasc. IV; GABOTTO F. " Di B. Corio „ in *Vita Nuova*, anno II, 1890, N. 35, e GHINZONI P. " Rettifiche alla storia di B. Corio a proposito di Cristierno I re di Danimarca „ in *Arch. storico lomb.*, I, 1891.

(1) Arch. di Stato, Autografi: B. Calco. È menzionato al 1478 anche dal MUONI (" Archivi di Stato in Milano „ pag. 26). Al riordinamento della Libreria Visconteo-sforzesca di Pavia coadiuvò Tristano Calco, il cancelliere Filippo del Conte. Morì ai 17 settembre 1504.

Omettiamo ben inteso la registrazione dei notai defunti, altrimenti chissà dove si andrebbe a finire! Ai 10 giugno 1530 è citato, p. e., il « notarius famosissimus *d. Nicolaus de Biliis* », morto sessantenne.

(2) Citato anche in *Annali del Duomo*, III, 124.

(3) L'ARGELATI (II, 289), mette la morte dell' istoriografo *Galeazzo Capella*, ai VII Calende Marzo del 1537: or bene sotto quella data (23 febbraio) il necrologio segna la morte invece di un *Galeazzo de' Capris*, o Capra; quindi non *Capella*. O morì fuor di Milano?

nella storia letteraria e tipografica milanese (1), † settantenne ai 5 agosto 1490, a P. Comasina, parr. di S. Protaso *ad monacos*. Data di morte finora ignorata (2).

Dominus Magister *Marchus de Cumis* (*Como*), « grammatice professor », d'anni 93, morto in S. Alessandro ai 19 febbraio 1504.

Magister *Antonius Motta*, d'anni 50, che fu discepolo del Calcondila (Sassi, ccccxxiv), † in S. Stefano in Borgogna, ai 5 settembre 1506 (3).

Excellens legum professor dominus Antonius Placentinus, di 40 anni, † a S. Simpliciano, ai 21 febbraio 1531 (4).

(1) Otteneva cittadinanza milanese ai 14 ottobre 1462 [Arch. S. Carpoforo, Lett. ducali, 1462-72, fol. 21 e Arch. di Stato, Reg. Panigarola, F. 20 t.°]: « rhector sane eruditissimus qui jam dudum nostro sub stipendio conductus rhetoricam, poeticamque in hac inclyta urbe nostra Mediolanensi quam diligentissime lectitat », così nel diploma ducale. Pel *Paveri Fontana*, che cantò la morte di Galeazzo Maria Sforza (1476) cfr. tra altri Sassi, I, clxxxviii; Poggiali, I, 48; Rosmini "Filelfo„ I, VII; Castellani "Notizia di alcune edizioni del secolo XV„ 1877, pag. 8-9; Seletti, "Storia di Busseto„ III, 72 e segg.

(2) « Magister *Gabriel de Paveris* annorum LXX infirmabatur, jam mensis agitur quando ego visitabam, quadam febricula levi cum magna debilitate stomaci, egritudine non suspecta. Quem intellexi postea decessisse. Nescio si alia postea passos sit. Hoc rogatus scribo juditio Mag.ri Francisci de Busti.

« Suprascriptus Mag.r Gabriel preceptor poetice et oratorie artis decessit apostemate stomaci cum febre permixta et emorroydali fluxu, judicio Chatellani. »

(3) Un suo epigramma è premesso all' edizione del Calcondila del Lessico greco dello Svida (Milano, 1499). Professore di grammatica, secondo istr. 30 agosto 1496 [Arch. notarile, not. Zunico]. — Ai 16 giugno 1506 decesso di D. Mag. *Thomas de Machaneis*, un parente prossimo forse del noto umanista *Domenico Maccaneo*?...

(4) Possiamo avvertire in nota la morte di un figlio di *Matteo Triviano* o da *Trevio*, precettore dei principi Sforza; ferito a morte da Gio. Stefano de Gallarini, ai 24 marzo 1478, moriva l' indomani appena diciasettenne. [Necrologio e istr. 24 marzo 1478, in atti notaio Zunico.]

Ma dei precettori di casa Sforza intendiamo occuparci in altro separato lavoro.

III.

La terza ed ultima parte di questo indigesto lavoro comprenderà l' elenco dei defunti personaggi politici e militari d' alto valore, dei sovrani, ambasciatori, castellani, diplomatici, ecc., emersi nella Milano sforzesca

Incominciamo da' suoi duchi.

I necrologi, muti per la morte del duca Francesco Sforza e per l' assassinio del figlio suo Galeazzo Maria (1466 e 1476), cominciano le annotazioni con taluni figli naturali di Francesco. Diamo sommariamente questi ed altri nomi:

Polidoro, † 9 marzo 1475, di 33 anni, mentre la lapide in Duomo lo fa morto il giorno dopo, e di 23 anni (1). Chi ha ragione?....

Tristano, † 11 luglio 1477, di 55 anni (2).

Bona Catterina degli Attendoli, sorella del duca Francesco, rimasta ignota al Litta, † 18 luglio 1482, di 60 anni (3).

Felice, † 1° gennaio 1483, di 24 anni.

Carlo, naturale del duca Galeazzo Maria, marito di Bianca Simonetta, † 9 maggio 1483, di 25 anni (4).

(1) Forcella, I, 13; Litta " Annali del Duomo „; Giulini (VI, 608). Del resto non sempre le date per le lapidi in Duomo sono esatte; provammo la inesattezza di quella per *Elisa Sforza*.

Ai figli di Francesco Sforza consacreremo fra non molto un nuovo articolo genealogico, a complemento di quello da noi pubblicato nel " Giornale Araldico „ di Pisa (1885-86) intorno alle figlie del medesimo Duca.

(2) L' epitaffio postogli dalla vedova Beatrice Estense nel 1481 (Forcella, V, 7), non dà anno. 1477 segnala il Litta.

(3) Avvertita per la prima volta nel " Bollettino storico della Svizzera Italiana „ 1887, p. 246. Cfr. anche Reg. Missive n. 7, fol. 60 t.° e 62 (Archivio di Stato). Nelle tavole genealogiche degli Attendolo-Bolognini, del Calvi [" Famiglie notabili milanesi „] non figura.

(4) La data del suo decesso rimase ignota al Litta ed al Cittadella. Ricordò Carlo il Cittadella nella " Miscellanea di Storia italiana „ IV, 576,

Filippo Maria, legittimo di Francesco duca, † 1° ottobre 1492, di 45 anni (1).

Sotto il giorno 20 ottobre 1494 l' annotazione: « *In castro civitatis Pappie.* Ill.us DD. Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. juvenis (decessit) et reliquit unum filium maschulum, scilicet hora nona noctis ». E due giorni dopo: « Ill.us DD. Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes effectus fuit Dux Mediolani ».

Le lettere dei medici curanti, pubblicate dal Magenta (*Castello di Pavia,* 535 e seg.), sono oramai là ad escludere il delitto imputato al Moro.

Cesare Maria Sforza, figlio naturale di Ludovico il Moro, † nella notte del 3 al 4 gennaio 1514, d' anni 20 (2).

Galeazzo, signore di Pesaro, figlio naturale di Costanzo, morto d' archibugiata ai 14 aprile 1515, d' anni 45 (3).

Fiordelisa, figlia del duca Francesco, † 26 luglio 1522, di anni 70 (4).

[" Istromento di divisione seguita li 12 settembre 1493 tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza „ figlie di Carlo per lo appunto].

La moglie *Bianca*, figlia di Angelo Simonetta, moriva parimente di 25 anni, ai 9 ottobre 1487.

(1) Il Necrologio registra la morte al 2 ottobre, ma è evidente inesattezza avendola già partecipata il Moro alle potenze amiche, da Cusago, al 1° ottobre [Archivio di Stato, Pot. sovrane: F. M.a Sforza]. Il Litta indica puramente l' anno.

Un suo figlio *Costanzo*, finora sconosciuto, moriva ottenne, al 1° giugno 1479. [Necrologio.]

(2) Morte taciuta dal Litta.

(3) « Ex ictu pillule plumbee emisse a turmento in brachio destro », così il Necrologio. Data riferita esatta dal Litta.

(4) Fiordelisa era stata maritata a Guidaccio di Taddeo Manfredi, signore di Imola. Ai 20-21 febbraio 1492 le morivano i due infanti gemelli *Guido Antonio* e *Francesco Sforza.*

Nel 1478 (27 maggio e 19 giugno) morivano pure in Milano *Guid'Antonio* e *Galeazzo*, figli di Taddeo d' Imola. Il secondo, ventiduenne, di ferita alla mammella destra. (Date tutte non nel Litta.)

Alessandro, naturale del duca Galeazzo Maria, † 29 settembre 1523, d' anni 70 (1).

Clara, † 15 febbraio 1531, d' anni 78.

Chiude la serie l' ultimo duca Sforza, ovvero *Francesco II* (2). Sotto il 2 novembre 1535 leggesi: « In castro Porte Jovis. Ill.mus et Ex.mus DD. Franciscus II. Sfortia Dux Mediolani etatis annorum 42 vel circha, hora vero 7a noctis veniendo solemnitatem mortuorum decessit ». Data questa, dal Verri (*Storia*, III, 259) pure indicata, a rettifica dei precedenti autori.

*
* *

Al nome Sforza, o meglio del duca Galeazzo Maria Sforza si connette quello della sua bella, la contessa di Melzo *Lucia Marliani*; finora sconosciuto l' anno del di lei decesso, avvenuto a P. Nuova, nella parrocchia di S. Bartolomeo, in età di 70 anni, d' idrope, ai 15 dicembre 1522 (3).

Una delle belle di Lodovico il Moro fu invece *Lucrezia Crivelli*. Sarebbe mai dessa morta ai 12 aprile 1534 nella parrocchia di S. Maria alla Porta? Almeno il Necrologio milanese registra a quel giorno una « domina Lucretia de Cribellis », d' anni 70,

(1) Ignorata la data dal LITTA.

(2) Veramente l' ultimo nome sarebbe quello di *Lucrezia Sforza*, † 27 ottobre 1540, d' anni 35.

Alla famiglia ducale, per la madre di Bianca Maria Sforza, *Agnese*, è legato il casato dei *Del Majno*. Citando a caso, fra i morti, notiamo il decesso, fin qui non precisato, di *Andreotto del Maino*, fratello di Agnese e padre del celeberrimo giureconsulto *Giasone*, avvenuto ai 17 giugno 1479. La moglie sua Elisabetta † ai 28 giugno 1471.

(3) Nel necrologio figura sotto il casato del marito, *Ambrogio de' Reverti* mancato ai vivi ai 12 dicembre 1504. [Necrologio e FORCELLA, IV, 233: ARGELATI, II, 1168 † 10 dicembre secondo l' epitaffio già in S. Maria alla Scala.].

Della contessa di Melzo ci occuperemo altrove, pubblicando nuovi documenti, tolti dall'Archivio notarile.

morta « ex asmate in 7ª non suspecta » a giudizio del medico Bernabò della Croce. O trattasi d' altra Crivelli più onesta [1] ?



Manca tuttora un elenco completo dei castellani di Porta Giovia di Milano : il necrologio fornisce il nome dei seguenti defunti : *Guglielmo Bernati* (2 sett. 1503), « *d. Gulielmus Cristonus* », scozzese (29 ott. 1510, di 70 anni circa), *A. de Mondragon* (30 settembre 1519, d' anni 60 circa) [2], e don *Alvaro de Luna* (1 ottobre 1546, di 70 anni) [3].

Ai 6 dicembre 1489, nella rocca di Abbiategrasso, per ordine del Moro, ed accusato di ribellione, cadeva il disgraziato castellano di P. Giovia, *Filippo degli Eustachi.* Così narrano i nostri istoriografi e confermano i documenti d'archivio [*Mon. Hungariae Histor.*, 1878, p. 83-84]. Una precedente vittima fu forse *Zanone* del medesimo casato pavese, e decesso ai 20 febbraio di detto anno ?.... Ce ne dà sospetto la cruda annotazione del necrologio: « Dominus *Zanonus Eustachius* annorum lx in arce porte Jovis (decessit). FACTA SUNT EXEQUIE ABSQUE LICENTIA OFFITII NOSTRI ». Mentre per il precedente decesso di altro castellano, sempre degli Eustachi, *Pietro Pasino* , lui pure morto in Porta Giovia (8 dicembre 1482), non mancava l'attestato medico ! [4].

(1) Notizia riferita già nel numero di saggio della *Raccolta Milanese* del prof. PAGANI. Vedivi anche l' aggiunta dell' ing. CAIRATI nel numero I (1888).

(2) La sua iscrizione sepolcrale, già edita dal CANTÙ, dal *Bollett. storico della Svizz. Ital.*, dagli *Annali del Duomo* e dal FORCELLA (I, 37), è tuttodì visibile nel Duomo di Milano.

(3) Per questo castellano cfr. BELTRAMI " Il castello di Milano ,, pag. 241. — Per il castellano Lindsay perito ai 28 giugno 1521 causa il fulmine cascato sulla torre di P. Giovia cfr. FORCELLA (III, 365). Il GIOVIO (pag. 137), lo chiama castellano Richebourg. Per altri castellani di P. Giovia sepolti alle Grazie vedi sempre il FORCELLA (III, 324-25).

(4) Ai 16 gennaio 1479 morte della moglie del castellano di P. Giovia *donna Giovanna* (Eustachi ?). (Necrologio.)

Agli 11 giugno 1491 morte di un bambino di otto mesi, *Gio. Antonio*, figlio del castellano Filippino Fieschi.



Fra gli ambasciatori sforzeschi alle corti italiane od esteri a quella di Milano sono a notarsi: *Gio. Agostino Vimercati*, consigliere ducale ed ambasciatore, poco fortunato, agli Svizzeri († 12 novembre 1478, di 40 anni) (1), *Gerardo de Colli* oratore per molti anni a Venezia († 10 gennaio 1480, di 60 anni, di podagra), il magnifico *Simonotto Belprato* « orator regius » di Napoli (17 gennaio 1492, di 58 anni), *Benedetto Trevisan*, oratore di Venezia a Milano (24 dicembre 1494, d'anni 66) (2), il cav. *Francesco Fontana*, residente d'Ungheria a Milano (1504, 13 nov., 70 anni « etichus ») (3), *Bernardino Imperiale*, spesso mandato tra gli Svizzeri (13 sett. 1509, anni 60 circa), *Cristoforo Lattuada*, vescovo di Glandèves (4), oratore a Venezia nel 1497, (27 agosto 1510, di podagra, a 53 anni) (5), *Maffeo da Pirovano* (11 luglio, d'asma, a 70 anni) (6), *Giov. Stefano Castiglioni*, senatore regio ed ambasciatore a Luigi XII, a Venezia (11 gennaio 1519, anni 63) (7),

(1) Iscrizione, colla data errata del *2 novembre* in FORCELLA (III, 329).

(2) Altri oratori veneti, e da noi già indicati nell'*Archivio veneto* (1889): *Marco de Bevazano* (13 ottobre 1503, anni 40); *Leonardo Bianco* (9 giugno 1506, 28 anni); *Pietro Pasqualigo* (11 dicembre 1515, 56 anni) e *Benedetto de' Lamberti* (19 maggio 1547, 36 anni).

(3) La cittadinanza milanese gli venne concessa ai 17 gennaio 1486 [Archivio S. Carpoforo, Lettere ducali, 1478-88, fol. 219 t. e Arch. di Stato, Reg. Q. Q., fol. 56 t° Reg. Panigarola, I, fol. 4 t.°]. Vedi anche i *Mon. Hungariae Historica*, 1458 e 1490.

(4) Nel 1505 era priore del Monte di Pietà di Milano [CALVI "Monte di Pietà „ pag. 168].

(5) La sua tomba è in S. Angelo (FORCELLA, V, 16).

(6) O trattasi d'altro *Maffeo da Pirovano*?... un suo omonimo muore, di 50 anni, ai 29 marzo 1505. — La moglie dell'ambasciatore, *Lucchina Riccardi* muore ai 16 novembre 1511 [Necrologio]. — Per lapidi dei Pirovano cfr. il FORCELLA (I, 194).

(7) Gli moriva la moglie, quarantenne, una *Lucia*, figlia del segretario ducale Bart. Calco, ai 25 gennaio 1507 [Necrologio]. L'aveva sposata nel 1485,

e *Luigi Chiari*, oriundo d'Alessandria, dei più celebri giureconsulti ed oratori del suo tempo, senatore imperiale (20 gennaio 1537, d'anni 70) (¹).

* * *

Ed ora nomi in quantità di condottieri e militi nazionali ed esteri celebri.

Giovanni Bentivoglio † a S. Babila 13 febbraio 1508, d'anni 70, già signore di Bologna e cacciatone dal papa. Morto, secondo il cronista Ambrogio da Paullo (ediz. Ceruti, pag. 212), ai 7 febbraio « più de dolore che d'altro, et ancora perchè era mandato in Franza un suo fiolo » (²).

« *Illustris vir et Magnificus d. dominus Troianus Papacoda* neapolitanus armorum ductor » † 25 settembre 1510, d'anni 80 circa.

Il cardinale *Giovanni della Tremouille* † ai 17 giugno 1507,

come da istr. dotale 2 marzo di detto anno, a rogito not. Giosafatte da Corbetta. [Arch. notarile Milano.]

Il Necrologio milanese segna molte morti di figlie o parenti d'ambasciatori ducali e di personaggi eminenti; così una *Paola*, figlia dell'oratore di Ferrara a Milano, *Giacomo Trotti* († 12 sett. 1494, di 28 anni) e un *Francesco*, bambino dell'oratore milanese Battista Sfondrati a Venezia († 23 agosto 1494). Lo Sfondrati decedeva in Venezia nel 1497.

(¹) Sua iscrizione sepolcrale in FORCELLA (V, 332). Non la si finirebbe così presto a notare i diversi senatori defunti in Milano. Ad es.: *Cristoforo Campesio* † 23 febbraio 1517 e *Agostino Semenza*, † 15 febbraio 1535.

(²) « Si crede nel 1509 », così il LITTA [*Famiglia Bentivoglio*, tav. V]. Morte registrata anche negli *Annali* del comasco MURALTO, a pag. 109. — Mentre il Necrologio registra altri *Bentivoglio* morti in Milano (per es. un *Filippo Balduino*, † 4 nov. 1512, d'anni 74, ed un *Giovanni*, † 15 agosto 1531, di 23 anni), tace di *Alessandro*, luogotenente generale dello Stato milanese e marito d'Ippolita Sforza, † 1532 (Cfr. FORCELLA, III, 452). Il LITTA ignora il *Filippo Balduino*; *Giovanni* lo dice morto giovine in Milano, dove erasi rifugiato presso il cugino Alessandro Bentivoglio, dopo essere stato scoperto il trattato da lui ordito, mentre trovavasi nel 1530 col principe d'Orange all'assedio di Firenze, per sorprendere Bologna [tav. Vª].

di anni 34, di vaiuolo, a giudizio del famoso medico ed astrologo Ambrogio Varese da Rosate (1).

Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, gran maestro, maresciallo ed ammiraglio di Francia, governatore di Parigi, indi di Milano, morto a Correggio ai 10 marzo 1511 e trasportato il 31 del detto mese a Milano. Il Prato ce ne descrive i funerali (2); il Necrologio che sotto gli 11 ne aveva annotato il decesso (3), aggiunge ai 31: « Nota qualiter isto die facta fuerunt funeraria magna pro cadavere q.m Ill.ris D. D. Caruli de Ambosia Magni Magistri Francie et citra montes locumtenentis generalis Regij. Et ipsum cadaver ellevatum fuit in nocte ab ecclesia S. Angeli et depositum fuit in ecclesia Mayori. A qua in mane ellevatum fuit et exportatum extra portam ticinensem pro exportando in galicha sive galia » (4).

Il maresciallo *Gian Giacomo Trivulzio* † a Chartres ai 5 di-

(1) « Ex variolis, superveniente parafrenesi ex multitudine et malicia materei pecantis in nona. »

Giov. Francesco de la Tremoille, de' visconti di Thourat, creato nel 1490 arcivescovo d'Auch, e nel 1505 vescovo di Poitiers. Giulio II a' 4 genn. 1507 lo creò cardinale prete de' SS. Silvestro e Martino a' Monti. Morì, secondo il MORONI (*Dizionario*, vol. 79, pag. 267), non senza sospetto di veleno in Milano, mentre recavasi in Roma per ringraziare il papa, trovandosi nel seguito di re Luigi XII col quale aveva fatto l'ingresso solenne in tal città. Fu trasportato nel castello Toarcense nella diocesi di Poitiers.

(2) « .... de morte naturale.... seco portando il nome d'essere stato liberale et animoso, ma furioso, et amatore di Venere et di Bacco » (pag. 282-83). — Il GRUMELLO (pag. 36) aggiunge: « lassò per ultima sua volontà le bodelle al castello di Corregio, ala città Mediolanense il core, et ala Gallia Transalpina il corpo ». Per le esequie cfr. anche MURALTO, *Annalia*, 140.

(3) « Nota quod isto die in Aretio (*sic*) decessit Ill.mus d. Carolus de Ambosia Regius Citramontes locumtenens generalis. »

Alla data 10 giugno 1510 erano segnalate le feste anniversarie « exequia magna » celebrate « pro cadavere nunc q.m Ill. et Rever. DD. Cardinalis de Ambosia cardinalis Rovani », e fatte in giorno feriale. Il cardinale d'Amboise era, come si sa, zio di Carlo.

(4) Per la chiesa della Madonna della Fontana, fuori P. Comasina, fatta costrurre dal d'Amboise, cfr. FORCELLA, IV, 66.

cembre 1518 e trasportato a Milano, dove ebbe sontuosissimi funerali, descritti a mezzo di stampe contemporanee. Il Necrologio lo ricorda sotto la data 19 gennaio 1519:

Hodie pompa funebris Ill.mi domini Jo. Jacobi Triultij ducis strenuissimi facta fuit: qui duxerat vitam suam per septuaginta quinque annos et anni millesimi quingentessimi decimi octavi proxime preteriti, die quinta decembris, diem suum finivit Gallie ex lapide in visica ex relatu: et illud cadaver latum fuit ex Galia Mediolanum: quamobrem sua Mediolanensium interest egre ferre mortem istius mediolani tutoris (1).

Lo seguiva ai 20 gennaio 1547 la moglie sua *Beatrice d'Avalos* (2), novantenne.

Un' altra gentildonna: *Marzia Orsini*, moglie del marchese di Marignano, Gian Giacomo de' Medici, detto il *Medeghino*, moriva ai 13 agosto 1548, trentatreenne (3).

Bagarotti Battista, piacentino, vescovo di Bobbio, morto a Piacenza di 85 anni, ai 5 settembre 1522 (4), e non 1519, come

(1) Per la morte e nascita del celebre maresciallo di Francia cfr. il nostro articolo " Quando nacque Gian Giacomo Trivulzio? ,, a pagg. 35-41 della memoria " Libri di casa Trivulzio nel secolo XV ,, (Como, 1890).

(2) " Libri di casa Triulzio ,, loc. cit., pag. 41. *Paola Gonzaga*, consorte di Nicolò Trivulzio, conte di Mesocco † 31 maggio 1519 trentatreenne. Date, ambedue ignorate dal LITTA.

Ben inteso che a voler portar aggiunte alle tavole Littiane, consultando i registri mortuari, non si finirebbe così presto. È ciò lavoro dei genealogisti, non nostro, ma di quelli di non facile contentatura.

(3) Data rimasta sconosciuta al Galantino (Famiglia Medici, in *Fam. notabili milanesi*) ma accennata nel *Cod. Trivulziano* del PRATO. Nel Necrologio è chiamata Maria anzichè Marzia:

« Obijt in loco Frascaroli prope Varesius extra portam Cumanam.... ex febre continua proportionali complicata cum terciana duplici in 14a et sine pestis suspicione animam altissimo redidit », a giudizio del medico Nicolò Castiglioni.

(4) « ... deffe tus a Placentia » nel Necrologio, che indica la data del 5 novembre 1522. Vedi il disegno del monumento Bagarotti in CASSINA " Fabbriche di Milano ,, disp. 28a (1847).

segna il Forcella (I, 295) (1). Il mausoleo marmoreo che si era innalzato vivente in S. Maria della Pace, opera egregia di Andrea Fusina, fa ora parte del museo archeologico di Brera.

Prospero Colonna, marchese di Pescara, † ai 31 dicembre 1523, in P. Vercellina, parr. di S. Maria Pedone (2), e non 1525 come vogliono il Giovio, il Grumello e la rettifica portata dall' opuscolo recente del principe Fabrizio Colonna. Il medico e cronista Scipione Veggio ne segnò la morte nel necrologio, e la ricordò altresì nelle sue *Effemeridi*, ora a stampa. [« Biblioth. histor. italica », I, pag. 85] (3).

Marino Caracciolo, cardinale e luogotenente nel milanese, † nella notte dal 27 al 28 gennaio 1538 (4), e tumulato nel Duomo nel mausoleo eseguito dal Bambaja, autore dell' altro sarcofago, cotanto ammirato, di Gastone di Foix.

Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, cugino del Pescara, successo come governatore di Milano al Caracciolo,

(1) Nel 1519 fece una donazione al luogo Pio della Divinità [v. *Elenco dei benefattori della Congregazione di Carità di Milano*, 1888, p. 132].

(2) « Ill.mus D. Prosper Collona an. 62 ex continua febre et epilensia post sextum egritudinis sue mensem mortuum est sine signis suspictionis judicio Mag.ri Scipionis Vegij ». — Il VERRI (III, 123) lo fa morto, ottantenne, ai 28 dicembre 1523, copiando il Burigozzo; il GAILLARD (*Storia di Francesco I di Francia*, III, 117) mette il 30 dicembre d' egual anno.

Distici dettati in morte del Pescara sono riportati dal FORCELLA (I, 19), togliendoli dagli *Annali del Duomo* (III, 233) e dal *Cod. Triv.* del VALERI.

(3) « Penultimo ejusdem mensis die Mediolanum contendit » a veder il Colonna. « Postridie ejus diei Columna.... decessit ab humanis. » — « Cadaver ipsius Romam ut testamento haeredi injunxerat, delatum est. »

La *Cronaca Cremonese*, di anonimo (ediz. Robolotti in *Bibl. hist ital.*, I, 265) lo dice morto l' ultimo dicembre « per haver voluto far el zovene con donne ». Ai 17 gennaio portato a Cremona, indi avanti. — Il Colonna era « redutto a sorte (così il Grumello, 390) che hera sforzato a pigliare le pope de una donna et lactare come uno fanciullo ».

(4) « Decessit in nocte preterita hora undecima vel circa ex apoplesia ». Per l' iscrizione sepolcrale cfr. *Annali del Duomo*, III, 269 e FORCELLA, I, 20. La data di morte indicata esatta dal VERRI (III, 282) e dal BELLATI (Governatori di Milano).

moriva in Vigevano, di circa 46 anni, ai 31 marzo 1546 ([1]). Ai 12 aprile gli venivano celebrati funerali solenni in Milano, come annotano i registri nostri.

Ai 13 gennaio 1548 morte di *Gerolima Deustelevet*, di appena tre mesi e mezzo, figlia del governatore Ferrante Gonzaga: nome appena accennato dal Litta ([2]). Il quale tace però il preciso decesso dell' ottantenne principe *Lodovico Gonzaga*, avvenuto ai 14 ottobre 1546 ([3]).

* * *

Il nostro spoglio è oramai ultimato. I lettori, va senza dirlo, non ne saranno soddisfatti, chi per la prolissità del medesimo, chi invece per le gravi omissioni che lo infiorano: non abbiamo potuto fare diversamente. Le omissioni furono causate dal dovere di attenerci ad un elenco di personaggi veramente saglienti o per lo meno famosi; altrimenti quale lunga registrazione!... quanti e quanti nomi di distinti giureconsulti e uomini d' arme addetti alla cancelleria dei Duchi ne abbiamo sul tavolino un intiero registro.

Valga, a titolo di saggio, l' aggiunta di qualche nome di personaggio, più di sovente citato nei carteggi sforzeschi del nostro Archivio di Stato. Un saggio, ben inteso.

Vincenzo Amidano, fratello dell'Amidano, vescovo di Piacenza, segretario ducale già dal 1451, † 7 giugno 1475, di 65 anni, idropico.

Antonio dei marchesi di Romagnano, giureconsulto, che aiutò il giovane Galeazzo Maria Sforza, reduce di Francia nel marzo

([1]) Necrologio. Il Muoni " Governatori ,, ecc., dà l' età di 43 anni, esatto il giorno ed il luogo. Per l' orazione funebre in di lui onore cfr. il Codice Trivulziano, N. 37. (Porro, Catalogo, p. 319.)

([2]) Famiglia Gonzaga, tav. VIII. — A Milano perirono pure infanti di un Fernando Consalvo, (Beatrice ai 22 giugno 1537 e Claudia ai 30 agosto 1539) che non può certamente essere il gran capitano, spentosi fin dal 1515.

([3]) Lo farebbe morto nel 1540 [tav. XIV].

1466, a scampare dalla badia della Novalesa ([1]), † 29 giugno 1479, di 75 anni.

Faccio Gallerani, † 5 dicembre 1480, di 66 anni, padre della nota Cecilia, la bella del Moro, ritrattata da Leonardo ([2]).

Galasso de' Galassi, cameriere ducale, † 15 aprile 1491, di 85 anni ([3]).

Giovanni Morone, padre del gran cancelliere Gerolamo, † ottantenne, d'apoplessia, agli 8 gennaio 1503 ([4]).

Bregonzio Botta, il noto maestro delle entrate ducali, † ai 5 gennaio 1504, di circa 50 anni ([5]), fondatore di un collegio di studenti in Pavia per testamenti in data 1489, 19 ottobre; 1496, 22 luglio: 1503, 24 ottobre (not. Zunico, Archivio notarile, Milano).

Il consigliere ducale *Scipione Barbavara*, casato che diede vari personaggi distinti nella politica visconteo-sforzesca, † 13 novembre 1505 ([6]).

Gio. Andrea Cagnola, altro consigliere e senatore ducale e giureconsulto milanese, † 26 luglio 1507, d'anni 75 ([7]). Ricor-

([1]) Cfr. ROSMINI " Storia di Milano ,, III, 6-7 — MAGISTRETTI " G. M. Sforza prigione nella Novalesa ,, in *Arch. stor. lombardo*, 1889, p. 780, 784-786. — — Per la genealogia dei da Romagnano cfr. l'*Im Hoff*.

([2]) Cfr. CALVI, Famiglia Gallerani, che ne dà la biografia, con data di morte precisa.

([3]) Vedi D'ADDA, suppl. 76, che ne discorre abbastanza dettagliatamente. Suo testamento del 24 febbraio 1491, in atti notaio Zunico. (Archivio notarile, Milano.)

([4]) Morte taciuta in CALVI, Famiglia Moroni, tav. II. — Altrove (*Boll. storico* N. 1-2, 1890) abbiamo pubblicato il testamento della vedova di Gerolamo Morone, con qualche aggiunta per la genealogia dei Moroni.

Altrove ancora daremo rettifiche genealogiche, basate sui dati esibiti dal Necrologio, per le famiglie Borromeo, Rusca e S. Severino.

([5]) La moglie sua prima (la seconda fu una Maria Pusterla) moriva di 22 anni ai 13 ottobre 1489.

([6]) L'iscrizione sepolcrale (FORCELLA, V, 13) dà l'anno, non il giorno del decesso; e l'età di 63 anni. Il Necrologio mette 43.

([7]) L'iscrizione data dal FORCELLA (III, 359) non deve pertanto recar la data 1508, attribuitagli dall'autore.

dato dal Filelfo e da Lancino Curzio, e consultato dai duchi nei momenti più importanti dello Stato ([1]).

Gualtiero da Bescapè, addetto alla cancelleria ducale negli ultimi anni del XV secolo, † cinquantenne, ai 14 novembre 1508.

Gabriele Paleari, † 1° agosto 1516, settantenne, addetto come sopra. Le sue lettere del 1475, riguardanti l' ordine interno della Corte ducale, vennero edite dal conte Porro nell'*Archivio storico lombardo* (vol. X), di su un Codice Trivulziano. Lo ricorda anche l'Argelati ([2]).

Il cavaliere laureato *Leonino Biglia*, † 5 maggio 1516, di anni 78 ([3]).

EMILIO MOTTA.

([1]) Cfr. anche ARGELATI, I, 2 col., 257. Da non confondersi col cronista *Gio. Pietro Cagnola.*

([2]) Ebbe cittadinanza pavese agli 8 marzo 1474. (VIDARI " Storia pavese „ 2ª ediz., vol. II, 108, Pavia, 1891.)

([3]) Ai 9 agosto 1519 è segnata la morte di *Giulio de' Zani de Maria*, referendario di Parma avvenuta per ferite ricevute « juditio pubblico ».

INDICE ALFABETICO.

GIAN GALEAZZO VISCONTI

E

GLI EREDI DI BERNABÒ.

(Continuazione e fine, vedi Fasc. I, 1891, pag. 5.)

I primi a deporre le armi furono i principi di Baviera. Durante la guerra scoppiata tra Giovanni e Stefano, il primo s'era unito ad Alberto e Guglielmo d'Austria nemici dell'imperatore, il secondo s'era schierato dalla parte di Vinceslao (1). Quale fu l'atteggiamento di Gian Galeazzo di fronte a' due fratelli? C'è chi afferma che il Visconti abbia stipulato un trattato di alleanza con Giovanni contro Stefano (2); ma, quand'anche ciò sia vero, non è men certo che Stefano, oramai convinto della inutilità delle pretese degli eredi di Bernabò, pensò di riconciliarsi con un nemico così pericoloso, intervenendo in favor suo presso Vinceslao, e inducendolo a concedergli l'ambita dignità ducale (3). La cerimonia dell'investitura ebbe luogo, com'è noto, il 5 settembre 1395, e a mezzo dello stesso mese conchiudevasi tra Stefano e Giovanni una tregua seguita dopo pochi giorni dalla pace

(1) Palacky, op. cit., III, pag. 84.
(2) Lindner, op. cit., II, pag. 331.
(3) Lindner, op. cit., II, pag. 331, 332.

definitiva, in cui, messa da canto l'idea della partizione, i due fratelli si obbligarono a governare insieme i loro Stati (¹).

Ristabilita la tranquillità in Baviera, allora fu possibile riprendere le pratiche per l'andata d'Elisabetta a Monaco.

Nelle nuove trattative accanto a Giovanni ed Ernesto di Baviera comparisce anche il nome di Stefano, e il fatto non è privo d'importanza, per il significato più spiccatamente politico, che il matrimonio veniva così ad acquistare. Il 12 dicembre 1395 Stefano, Giovanni ed Ernesto di Baviera davano procura a Corrado di Preising, Cristiano di Frauenberg e Bermondo di Pintzenaro, ambasciatori a Pavia, per condurre a termine le trattative, ricevere la dote, le gioie e i beni parafrenali assegnati ad Elisabetta e accompagnare questa in Germania presso il marito (²). Gli ambasciatori giunsero a Pavia muniti di un atto col quale Ernesto, di pieno accordo con Stefano e Giovanni, faceva donazione alla moglie di alcuni castelli della Baviera, costituenti un reddito di 7500 fiorini annui, capitalizzabili, a morte del marito, nella somma di fiorini 75 m. (³). L'arrivo de' procuratori bavaresi alla Corte di Pavia diede occasione a una serie di trattative, di cui troviamo notizia ne' rogiti di Catelano Cristiani, notaio ducale. Apre la serie un mandato di Gian Galeazzo a Guglielmo Bevilacqua del 23 gennaio 1396, col quale gli si ordina di consegnare a' procuratori di Ernesto di Baviera la somma di fiorini 75 m. a titolo di dote di Elisabetta, col relativo corredo del complessivo valore di fiorini 12880, e coll'incarico di ricevere da loro l'istrumento

(¹) Lindner, op. cit, II, pag. 213.

(²) Questo documento è compreso nell'istrumento dotale di cui si parlerà appresso. Dell'uno e dell'altro trovasi un brevissimo sunto nello *Specimen diplomatarii boioarici* pubblicato dall'Oefele nella sua raccolta, T. II, pag. 200, ma i nomi de' procuratori sono errati, avendo chi lesse quei documenti confuso i procuratori bavaresi, che intervennero al matrimonio *per verba de presenti*, con gli altri venuti due anni dopo a compiere le trattative. Del resto le storpiature di nomi sono frequenti anche negli altri riassunti, e talora fino al punto da renderli irriconoscibili.

(³) Questo documento ha la data del 13 dicembre 1395. *Specimen*, pag. 119.

dotale ([1]). Il giorno 26 dello stesso mese Elisabetta, avendo ottenuto dal duca di poter derogare da alcune formalità di procedura prescritte dagli statuti civili di Milano e di Pavia, dichiarava di accettare la donazione per nozze fattale da' duchi di Baviera; e, alla presenza di Uberto e Giovanni Visconti, suoi parenti, faceva cessione a Guglielmo Bevilacqua, quale procuratore di Gian Galeazzo, di ogni diritto o ragione le potesse competere tanto sull'eredità paterna e materna quanto su quella de' propri fratelli ([2]). Nel giorno stesso fu steso l' istrumento dotale, importante documento che contiene l'inventario delle gioie e degli altri oggetti di corredo assegnati alla sposa di Ernesto di Baviera; il quale inventario, se non è paragonabile per ricchezza a quello del corredo di Valentina ([3]), ha su quello il vantaggio d' indicarci per ogni singolo oggetto il prezzo d'estimo, dati preziosi per la storia dell' arte e dell' economia in quel tempo ([4]). Due giorni appresso (28 gennaio) Gian Galeazzo dava ad Enrico Kenoringen, Giacomo Mede e Paganino Capitani di Biassono mandato di procura per ricevere da Stefano, Giovanni ed Ernesto di Baviera la ratifica dell' istrumento dotale ([5]); ma de' 75 m. fiorini di dote furono pagati, allora, solamente 40 m.; per il resto vennero rilasciate, a nome del duca, due obbligazioni, l' una di 10 m., l'altra di 25 m. fiorini, da estinguersi la prima il prossimo S. Michele, e la seconda alla festa successiva di S. Martino ([6]).

Elisabetta partì pochi giorni dopo per la Baviera. Il 6 marzo era già a Monaco, e fu compiuta la cerimonia del suo ricevimento alla presenza degl' inviati milanesi Giacomo Mede e Pa-

([1]) È questo l' unico atto pubblicato dall' Osio (*Documenti diplomatici milanesi*, I, pag. 331) circa il matrimonio di Elisabetta Visconti. Egli non conobbe, pare, il registro delle minute del Cristiani depositato nell'Archivio di Stato di Milano, e da cui ho tratto le altre scritture.

([2]) Doc. XI, XII e XIII.

([3]) Pubblicato negli *Ann. Mediolan.* col. 807 e segg.

([4]) Doc. XIV.

([5]) Doc. XV.

([6]) Doc. XVI.

ganino Capitani ([1]). Al termine pattuito, come è probabile, fu pagata la prima rata de' 10 m. fiorini, ma la seconda di 25 m., che scadeva alla festa di S. Martino, non fu soddisfatta nè da Gian Galeazzo nè da' suoi successori ([2]).

Per qual ragione il duca di Milano mancò a' suoi impegni verso la Casa di Baviera? L'amministrazione di Gian Galeazzo era ordinata e severa; ma le frequenti liberalità del principe, le continue guerre, la necessità di stipendiare molti condottieri e tutto quell'esercito di agenti occulti o palesi sparsi per ogni dove, imponevano sacrifizi, a cui appena bastavano le molte risorse dello Stato ([3]). Nemmeno la dote di Valentina fu pagata interamente finchè egli visse; ancora nel 1404 la duchessa d'Orléans vantava un credito di 88 m. fiorini ([4]). Nondimeno non credo che al mancato pagamento de' 25 m. fiorini dovuti ad Ernesto di Baviera abbiano contribuite le condizioni dell'erario milanese. La ragione, probabilmente, si deve ricercare nel peggioramento delle relazioni politiche di Milano colla Francia, e quindi indirettamente colla Baviera, seguito a poca distanza dagli ultimi accordi.

Alle feste dell'investitura ducale Firenze aveva partecipato mandandovi suoi ambasciatori ([5]); ma quell'atto non era stato nè spontaneo nè sincero. L'eco di quelle feste ripercotevasi sinistramente sulle rive dell'Arno, e la Repubblica, sotto l'impressione del colpo ricevuto, raccoglieva nuovamente le sue forze per ovviare

([1]) *Specimen diplomatarii boioarici,* presso OEFELE, II, pag. 200.

([2]) Questo mancato pagamento de' 25 m. fiorini diede luogo, morta Elisabetta nel 1432, ad una controversia tra Ernesto e Guglielmo, suo fratello, intorno alla quale il lettore potrà consultare i riassunti dello *Specimen diplomatarii boioarici* presso OEFELE, II, pag. 201 e segg.

([3]) G. DATI nella sua *Cronica di Firenze* (pag. 51) calcola a 1,200,000 fiorini le rendite ordinarie di Gian Galeazzo, e dice che in tempo di pace avanzava molto danaro.

([4]) JARRY, op. cit., pag. 43.

([5]) Il DATI, pag. 52, dice che i Fiorentini non v'intervennero; ma il fatto è asserito dalla *Cronaca piacentina* presso MURATORI, SS. XVI, col. 557; dal MORELLI in *Delizie degli Eruditi toscani,* vol. XIX, pag. 6; e da altri.

ai pericoli, cui pareva l'esponesse la cresciuta potenza del Signore di Milano. Ed anche questa volta le sue speranze si diressero verso la Francia.

Le trattative per un accordo furono condotte con molta abilità da Maso degli Albizzi e Bonaccorso Pitti, e l'intervento diretto d'Isabella e Ludovico di Baviera ne assicurò il successo. Nelle pratiche occorse per il matrimonio di Elisabetta Visconti il nome di Ludovico di Baviera non comparisce mai; e questo può significare che nè egli nè la sorella aderissero ad un legame, che per la loro famiglia aveva tutto il valore di una resa a discrezione. Una cosa è certa, ed è che l'odio degli eredi di Bernabò fu sfruttato anche questa volta da Firenze a proprio vantaggio ([1]).

Gli uomini di Stato della Repubblica, che appena cinque anni innanzi avevano mostrato per il padre d'Isabella così altero disprezzo, ora tutto ad un tratto cambiano tono, e invocano presso di lei, per interessarla alla loro causa « la grande amistà che è tra noi e il glorioso principe e suo padre Stefano di Baviera » ([2]). Del resto Isabella non aveva bisogno di stimoli. Ella stessa, che allora subiva interamente l'influenza del fratello, aveva, per mezzo di Bonaccorso Pitti, sollecitato la Repubblica a chiedere l'alleanza francese contro il duca di Milano ([3]). Il momento era bene scelto. Fin dal mese di marzo 1395 il duca d'Orléans aveva fatto cessione di Savona a suo fratello Carlo VI, e già da più mesi correvano trattative per la cessione di Genova alla Francia. L'opinione che Gian Galeazzo aspirasse segretamente al possesso di Genova, e, con gl'intrighi, cercasse di disturbare quelle trattative (opinione, secondo me, non destituita di fondamento ([4])),

([1]) Jarry, op. cit., pag. 174.

([2]) Istruzioni de' Dieci di Balia a Maso degli Albizzi del 5 maggio 1396 in Archivio di Stato fiorentino, Class. X, Dist. III, c. 19.

([3]) B. Pitti, *Cronica*, Firenze, 1720, pag. 48.

([4]) Nella quistione di Genova bisogna distinguere la condotta di Gian Galeazzo anteriore al trattato 29 settembre 1396 da quella posteriore. Quanto alla prima mi pare indubitato che il duca, anche durante le trattative tra

aveva generato qualche malumore contro di lui alla Corte francese; e quel malumore, ingrossato da chi aveva interesse a screditare il Duca [1], venne a proposito per secondare i disegni de' suoi nemici. Allontanata, sotto false accuse, Valentina da Parigi [2], ingannata la buona fede del re, il duca d' Orléans invano s'adoprò per frastornare la tempesta che s' addensava sul capo del suocero; e il trattato di alleanza tra Firenze e la Francia, voluto dalla regina [3], fu definitivamente stipulato il 29 settembre 1396 [4].

Genova e la Francia, non cessò mai di maneggiarsi per conservare la sua influenza su quella città, e ciò è dimostrato dalle stesse pensioni feudali, che egli pagava a cospicui cittadini genovesi. Del resto il Jarry riconosce (op. cit., pag. 173) che quella specie di dichiarazione del 31 agosto 1395 lasciava Gian Galeazzo affatto libero di fronte a Genova; nè poteva pregiudicarlo l' alleanza del 27 dicembre 1394, perchè essa era sciolta dal giorno in cui l' Orléans aveva fatto cessione di Savona al re di Francia. Quando, dunque, scrive il Corio (II, pag. 403) che « il re di Francia per i cattivi consigli de' francesi e per le vive istanze de' fiorentini.... e perchè il re non aveva potuto avere Genova, credeva esser stato offeso dal duca » e che perciò « contr' esso strinse lega co' fiorentini e loro alleati » non mi pare che quel *credeva* poggiasse unicamente sulle informazioni de' malevoli. — La condotta posteriore, in cui Gian Galezzo si disinteressa affatto di Genova, rinunziando al dominio offertogli su quella città per riguardo verso il re di Francia, è determinata, secondo me, non tanto dal pericolo che Genova cadesse in potere de' Fiorentini (questa soluzione non fu mai seriamente discussa), ma dall' alleanza conchiusa tra Francia e Firenze, che era per lui il maggiore de' pericoli.

(1) Nelle istruzioni de' Dieci di Balia a Maso degli Albizzi, ed anche in quelle a Bonaccorso Pitti del 18 luglio 1396 (Archivio di Stato Fiorentino, Class. X, Dist. III, c. 34) Gian Galeazzo era apertamente denunziato al re di Francia come « colui che non gli ha lasciato nè gli lascia aver Genova ».

(2) Froissart, IV, pag. 233 e 235.

(3) Il Pitti giunse a Parigi il 23 agosto e il 26 si presentò alla regina, la quale gli disse « Lasciate fare a me con Monsignore chè io farò farà ciò dimandate ». Relazione del Pitti a' Dieci di Balia in Arch. di Stato fiorentino, *Legazioni*, ecc., Class. X, Dist. IV, reg. I, c. 35. — A ragione dunque i Dieci di Balia nelle nuove istruzioni al Pitti, che tornava in Francia (12 gennaio 1397), raccomandava di visitare la regina « alla quale raccomanderai la nostra comunità e ringratierai della lega con S. M. della quale stimiamo lei principale operatrice ».

(4) Minerbetti, col. 363.

Alla buona riuscita dell' accordo aveva contribuito il conte Bernardo VII d'Armagnac, al quale, prima che al re di Francia, la Repubblica fiorentina aveva mandato, nel marzo di quell'anno, il suo oratore Piero da S. Miniato. A tenore delle istruzioni ricevute, il S. Miniato doveva recarsi prima ad Avignone presso il Cardinale di Firenze, per informarsi delle vere disposizioni della Corte francese; poi in Guascogna dall'Armagnac, per assicurarsi se e a quali condizioni sarebbesi impegnato a intraprendere una spedizione in Italia, qualora la guerra contro il Duca di Milano fosse divenuta inevitabile [1]. Ad Avignone il legato fiorentino ebbe notizia de' malumori del Re di Francia contro Gian Galeazzo per l' affare di Genova, e della missione confidenziale affidata a Bonaccorso Pitti per invitare Firenze a sollecitare l' alleanza francese. Inoltre il Cardinale scrisse direttamente all'Armagnac, per interessarlo a favore de' Fiorentini, e intavolò trattative col Conte di Savoia per indurlo a mandare a Firenze un oratore a stringere accordi colla Repubblica. Confortato da queste notizie, il S. Miniato proseguì il viaggio in Guascogna, dove dal Conte Bernardo ebbe le più liete accoglienze. Il desiderio di vendicare la morte del fratello era sempre vivissimo nell' animo del Conte, e l' idea di venire in Italia contro il Duca di Milano parevagli non tanto un mezzo di procacciarsi gloria quanto un debito d'onore e di coscienza. Ma Bernardo non si dissimulava le difficoltà dell' impresa; secondo lui importava una forza non minore di 12 m. cavalli, e per mantenerla occorreva che i Fiorentini non lesinassero sui danari. Ma quello che più gl' importava era di aver da loro delle serie garanzie, perchè non voleva, come disse al S. Miniato, che una volta giunto in Lombardia, gli si dicesse « Bernardo, noi non abbiamo più bisogno di te; fa i fatti tuoi ».

Infine, poichè i Fiorentini mostravano desiderio di ottener l' al-

[1] Cfr. le istruzioni esistenti nell'Arch. di Stato di Firenze: Dieci di Balìa, *Legazioni e Commissioni, Istruzioni e Lettere*. Reg. I, c. 3 (6 marzo 1396). Doc. XVII.

leanza del Re di Francia, l'Armagnac promise di mandare delle persone a Parigi, per facilitarne la conclusione [1].

Ma Firenze e i suoi confederati non trassero nessun vantaggio dall' alleanza francese. Un gran colpo alla consistenza di quell'accordo fu la rapida risoluzione di Gian Galeazzo di rinunziare al possesso di Genova, con la qual cosa era rimosso il maggior ostacolo ad un ravvicinamento colla Francia. Poi venne l' annunzio della disastrosa giornata di Nicopoli [2], che tolse ogni probabilità dell' intervento francese in Italia. Il duca di Milano era salvo. I Fiorentini ottennero bensì, a furia d' insistere, che il trattato d' alleanza venisse ratificato, ma lo stupore da cui fu colpito il re quando i legati della Repubblica vennero a richiederlo dell' adempimento de' patti provava ch' egli non aveva mai conosciuto tutta la portata dell' accordo con Firenze. Nondimeno, per non mancare a' suoi impegni, e per i buoni uffici del conte d' Armagnac, il quale s' era recato personalmente a Parigi, il re permise che una banda di 5 m. cavalli si mandasse in Italia sotto il comando di lui; ma le lentezze cagionate dalle difficoltà finanziarie e dall' opposizione del duca d' Orléans mandarono a monte ogni cosa; e l'Armagnac era ancora in Francia e trattava con Berto Castellani, nuovo ambasciatore fiorentino, le condizioni della partenza, quando gli giunse la notizia della tregua conchiusa da Firenze col Duca l' 11 maggio 1398 [3].

Nell' intervallo corso tra l' andata di Elisabetta in Baviera e la conchiusione dell' alleanza tra Firenze e la Francia, fu fatto un nuovo tentativo di accordo tra Gian Galeazzo e Mastino Visconti, intorno a cui sappiamo soltanto quel poco che ci è dato ricavare dal già citato Codice dell'Ambrosiana.

(1) Relazione di Piero da S. Miniato ai Dieci di Balia del 14 luglio 1396 (Comunicazione del signor Conte di Circourt). Doc. XVIII.

(2) B. Pitti, *Cronica*, pag. 52 e seg.

(3) Relazione di Berto Castellani in Arch. di Stato fiorentino, *Dieci di Balia, Legazioni*, ecc., Class. X, Dist. IV, Reg I, c. 56. Cfr. Minerbetti, col. 387.

Per quanto si legge in uno de' varî sunti di documenti ivi registrati, il giorno 9 maggio 1396, Gian Galeazzo nominò suo procuratore Maffiolo de' Guaitamachi per proporre a Mastino un nuovo patto di conciliazione, per il quale questi avrebbe rinunziato ad ogni diritto ereditario e il Duca avrebbe assegnato a lui una provigione annuale di 8 m. fiorini ([1]). Il Guaitamachi era quello stesso procuratore, che nel 1393 era stato incaricato da Gian Galeazzo di stipulare l' accordo con Carlo, Lodovico e Mastino Visconti, e non pare che questa volta sia stato più fortunato nella sua missione, perchè Mastino apparisce nuovamente in rotta col Duca in un documento di poco posteriore.

Fu infatti durante il corso della guerra contro Firenze, e propriamente nell'anno 1397 che Gian Galeazzo fece quello de' suoi testamenti, che unico è giunto fino a noi, ed è stato pubblicato dall'Osio nella sua raccolta ([2]). Quel testamento contiene delle disposizioni a favore dei figli di Bernabò, che meritano di essere esaminate, perchè, mentre attestano la costante preoccupazione del Duca a cagione de' propri cugini, rappresentano anche il massimo delle concessioni che era disposto a fare in favor loro. Il Duca legava ad Anglesia e Lucia, figlie di Bernabò, e ad Anna, figliuola di Marco, altro figlio dello stesso Bernabò ([3]), quanto il padre o l' avo aveva loro lasciato per testamento ([4]), cioè a dire un dotalizio tra 50 m. e 100 m. fiorini a seconda del matrimonio che avrebbero fatto, coll' espressa condizione che, andando a marito, dovessero rinunziare a qualsiasi diritto all' eredità paterna o materna. In caso di vedovanza o di povertà posteriore al matrimonio, Gian Galeazzo

([1]) *Cod. Ambr.* cit., fol. 9.

([2]) I, 318-338.

([3]) Non so perchè il Litta (*Famiglie celebri*, Visconti, Tav. V), faccia morire Anna il 1383, se dal testamento del 97 risulta ancora vivente; e viveva ancora a' 31 ottobre 1403, perchè l'Osio pubblica con quella data una bolla di Bonifazio IX che dispensa dall'impedimento di affinità Anna e Francesco Gonzaga, affinchè possano contrarre matrimonio. *Doc. dipl. mil.*, I, pag. 380.

([4]) Di questo testamento non m'è riuscito di scoprir traccia negli archivi.

dava loro facoltà di venire a stabilirsi a Milano, col diritto alla somministrazione degli alimenti; e questo diritto era esteso anche ad Elisabetta moglie di Ernesto di Baviera. Riguardo a Ludovico, sempre detenuto nel castello di Trezzo, il Duca ordinava che fosse rimesso in libertà subito dopo la sua morte, se già prima non l' avesse liberato egli stesso, e provvedeva al suo mantenimento e a quello di Mastino, fratello di lui, disponendo che venissero loro assegnati fiorini 72 m. per ciascuno, che rappresentavano il frutto da lui goduto per lo spazio di dodici anni de' beni patrimoniali di Bernabò; e che in seguito si pagasse loro annualmente la somma di fiorini 6 m. Qualora, invece, Ludovico e Mastino si contentassero di avere in una sol volta fiorini 100 m., cessasse l' obbligo dell' assegno mensile; ma nell' uno e nell' altro caso fossero tenuti a rinunziare ad ogni altra eredità, benchè, del resto, fosse loro conceduto di vivere a Milano presso la famiglia del testatore.

Mentre con queste disposizioni cercò di mostrarsi generoso, il Duca non tralasciò di provvedere alla sicurezza de' suoi eredi, collo inibire a tutte le persone, che, dopo la sua morte, erano incaricate dell' amministrazione dello Stato e del comando delle milizie, di contrarre parentela o affinità co' discendenti di Bernabò ed anche con quelli di Luchino Visconti (1) e di Antonio della Scala (già morto dall' 88), ordinando che, in caso d' inosservanza, decadessero dagli uffici e dalle cariche loro affidate.

In questo testamento non apparisce il nome di Carlo Visconti, segno manifesto che Gian Galeazzo non riteneva possibile con lui nessuna conciliazione. E la cosa non fa meraviglia se si considera che l' atto appartiene all' anno medesimo, in cui l'Armagnac, cognato di Carlo, minacciava una nuova spedizione contro la Lombardia. Quanto agli altri, è chiaro che il Duca persisteva

(1) Luchino Visconti, dopo la pace di Genova, s' era ritirato a Ferrara, dove passò alcuni anni. Da Ferrara, per ordine di Gian Galeazzo, fu relegato ad Udine nel luglio 1398, giusta le indicazioni degli *Annali Estensi* presso Muratori, SS. XVIII, col. 934. Morì a Venezia l' anno successivo. Il suo testamento in data 7 luglio 1399 fu pubblicato dall'Osio, I, pag. 348.

sempre nell' antico proposito di considerare la sua controversia con gli eredi di Bernabò come una semplice quistione di danaro; le sue concessioni, tranne la liberazione di Ludovico, non andavano più in là di qualche sacrifizio pecuniario. Del resto, per apprezzare giustamente il valore di quelle disposizioni, dovremmo sapere, quello che da' documenti non ci è dato di conoscere, in quali circostanze e con quale intento quel testamento fu scritto. Volle Gian Galeazzo, mostrandosi liberale con tutti gli altri, rompere pel momento ogni loro solidarietà con Carlo Visconti, e questo nel punto in cui la casa d'Armagnac ripigliava il suo aggressivo atteggiamento? O dobbiamo credere che le disposizioni testamentarie a favore degli eredi di Bernabò erano concepite lealmente, e che il rimorso che inspirava quelle disposizioni era questa volta sincero? L'abbiamo detto: noi non abbiamo molta fede ne' rimorsi del Conte di Virtù; ma, pur ritenendo che le azioni di quest' uomo erano dettate unicamente dall' interesse, non riesce sempre facile l' intenderne l' intimo movente, non sempre è agevole il penetrare tra le mille pieghe del suo cervello. D' altra parte siamo troppo a corto di notizie per fantasticare delle supposizioni. Noi sappiamo questo soltanto che Ludovico Visconti langui sette anni ancora nel castello di Trezzo, dove morì; e che il testamento del 97 fu modificato nel 1401, senza che dalle modificazioni apportatevi dal Duca nulla risulti a favore degli eredi di Bernabò (1).

Bisogna tuttavia riconoscere che se la condotta di Gian Galeazzo verso Ludovico, Mastino e Carlo Visconti fu sempre ispirata dalla considerazione inflessibile dell' interesse personale, essa apparisce più liberale e generosa verso le figlie di Bernabò, alle quali non mancò mai di usare i maggiori riguardi (2), e rese

(1) Corio, II, 436, e, presso lo stesso autore, il codicillo del notaio pavese Giovanni Oliva dettato dal Duca poco prima della morte.

(2) Quello che dice G. Dati nella sua *Cronica*, pag. 9, intorno all' avvelenamento di Violante, sorella di Gian Galeazzo e moglie di Ludovico Visconti, ha probabilmente lo stesso valore dell'altra notizia dell'avvelenamento di Giovanni d'Armagnac, notizia confutata dal Durrieu, *Les Gascons*, pag 98.

meno duro il destino, assicurando a ciascuna una situazione principesca degna dei natali, che avevano sortito.

Del rispetto, ond' erano circondate, e della piena libertà lasciata loro nella scelta de' mariti, noi abbiamo una prova nel matrimonio di Lucia Visconti con Federico figliuolo del Langravio di Turingia e Marchese di Misnia ([1]). Lucia era già fidanzata all' inglese Conte di Derby divenuto più tardi Duca di Lancaster, ma le nozze non s' erano potute celebrare trovandosi lo sposo in disgrazia del Re d' Inghilterra. Alla principessa fu lasciata affatto libera la scelta tra costui e il pretendente tedesco, e le fu persino proposto un terzo partito, che consisteva nel darle per marito Gabriele, figliuolo legittimato di Gian Galeazzo, e quindi suo cugino. Dopo matura deliberazione, Lucia si risolvette per il Marchese di Misnia, e il matrimonio fu celebrato nel castello di Pavia il 28 giugno 1399, colle stesse formalità seguite in quello d' Elisabetta, compresa la rinunzia a' diritti ereditari, e colla stessa dote di fiorini 75 m. Anche ad Anglesia, che nel medesimo anno 1399, era stata richiesta in moglie da un altro principe tedesco, fu lasciata intera libertà; dopo varie tergiversazioni, il partito fu rifiutato ([2]), e questo prova che alla figlia di Bernabò era fatta una posizione, che le permetteva di disporre liberamente della propria sorte.

*
* *

Mentre a Pavia si festeggiava il matrimonio di Lucia Visconti, i nemici di Gian Galeazzo preparavano un nuovo e formidabile sforzo per abbatterlo. È una vasta rete d' intrighi che si ordisce a suo danno, e vi partecipano con febbrile attività Firenze, Francesco da Carrara, Bernardo d'Armagnac e la Casa di Baviera. L' anima della cospirazione è Isabella di Baviera, regina di Francia, da cui, come da natural centro, parte l' impulso all' opera demo-

([1]) Cfr. Giulini, VI, 17 e segg. e i relativi documenti nel vol. VII, pagine 265 e 266; Magenta, op. cit., I, 201.

([2]) Giulini, VI, 18 e 21.

litrice: il motto d'ordine è la distruzione del Conte di Virtù, la cui potenza, coll'acquisto di Pisa e di Siena nel 99, di Perugia e di Assisi nel 1400, prosegue il suo cammino minaccioso verso il centro della penisola.

Una rivoluzione si compie contemporaneamente in Germania e agevola con mirabile opportunità i disegni de' nemici del Visconti. Nel marzo del 1398 Vinceslao aveva ottenuto un abboccamento a Rheims con Carlo VI, e i due sovrani avevano stabilito di far cessare lo scisma che travagliava la Chiesa, sottraendo i regni rispettivi all'obbedienza di Bonifazio IX e di Benedetto XIII (1). Questo fatto, che equivaleva ad una bella vittoria diplomatica della Francia sulla politica dell'impero, servì in mano agli elettori come arma formidabile contro Vinceslao, al quale si rimproveravano altresì il conferimento della dignità ducale al signore di Milano e l'abbandono in cui aveva lasciato gl'interessi tedeschi in Germania e in Italia. L'idea di dare a Vinceslao un successore ebbe l'adesione di quanti, ed erano i più, avversavano in Germania la casa di Lussemburgo, e Firenze, cui nulla sfuggiva di quanto avveniva in Europa, vi aggiunse il concorso della sua scaltra diplomazia (2). Invano Bonifazio IX offerse a Vinceslao

(1) Jarry, op. cit., pag. 204; ed in fatti la sottrazione della Francia dall'ubbidienza del papa avignonese fu proclamata il 28 luglio 1398. Il Lindner (II, 392), inclina a credere che Vinceslao mirasse solo all'abdicazione simultanea de' due papi: quanto alla sottrazione d'ubbidienza si sarebbe riserbato libertà d'azione.

(2) Corio, II, 423. G. Dati, nella sua *Cronaca*, scrive (pag. 57) « Ebbono (i Fiorentini) in quel tempo spiato che quando il Duca di Milano acquistò per danari dallo imperadore di Buemia il nome di Duca, siccome è detto, che oltre a quello con inganno e con fraude acquistò un privilegio tanto disonesto e iniquo quanto dire si potesse, e questo fu ch'egli ebbe dall'Imperadore una carta bianca di pergameno col suggello pendente dello imperio da potervi fare poi scrivere quello che avesse voluto, ed era carta d'Imperadore, e quello che si fusse sua intenzione farvi scrivere non è cosa certa, tennesene varie e diverse oppenioni. Quando i fiorentini ebbero saputo il certo che così era, mandarono a tutti i nobili Baroni della Magna a significarlo, aggravando il fatto tanto quanto sapevano i dottori delle leggi che si potesse fare ».

una mano salvatrice, sollecitandolo a venire in Italia con la promessa d' incoronarlo. Vinceslao non potè o non volle rispondere a quelle sollecitazioni, e lasciò che il suo destino si compisse. Dopo averlo inutilmente invitato a intervenire ad una dieta nazionale, gli elettori si riunirono a Oberlahnstein, e quivi il 20 agosto 1400 solennemente lo deposero (1).

Il nuovo Re de' Romani era Ruperto, conte Palatino del Reno e duca di Baviera. Quella elezione era tutto un programma, e Gian Galeazzo vide subito nel successore di Vinceslao un avversario formidabile. Non era la forza del nuovo eletto che il Duca di Milano doveva paventare; era il nome che egli portava, gli interessi da lui rappresentati, le potenti influenze che d'ogni parte lo stimolavano a suo danno. Giammai il lavorio diplomatico apparve più febbrile e minaccioso d' allora. Tranne il Gonzaga e l' Estense, gli Stati d' Italia, trascinati da Firenze, si strinsero intorno al Cesare tedesco; ridestavansi le assopite speranze degli esuli; Carlo e Mastino Visconti uscivano nuovamente dalla loro oscurità e andavano in Germania a schierarsi sotto la protezione di un uomo, nel cui trionfo avevano riposte tutte le loro speranze.

Ma ancora più pericolosi erano gl' intrighi che si ordivano a Parigi. Due correnti qui si delineano nettamente; l' una tutta favorevole a Gian Galeazzo, è rappresentata dal Re e da suo fratello il Duca d' Orléans, l' altra implacabilmente ostile, è rappresentata dalla Regina e da' duchi di Berry e di Borgogna. È un lavorio contraddittorio che dimostra qual abisso separasse oramai i due partiti in cui si divideva la Corte francese. Da una parte vediamo il Re e il Duca d'Orléans, sempre intenti a' grandi fini della politica nazionale e alla cessazione dello scisma, intavolare negoziati con Milano per la conclusione di un nuovo parentado fra le due case, e, mentre mirano ad ottenere il concorso di Gian Galeazzo all' opera della pace religiosa, non trascurare i diritti *de' parenti e degli amici della regina,* per i quali si chiedono al

(1) Lindner, op. cit., II, 365 e 429.

Duca ragionevoli concessioni [1]. Dall' altra si sacrificano interamente gl' interessi e le tradizionali aspirazioni della Francia all' odio inveterato della Regina e della Casa di Baviera e alle sorde animosità del partito borgognone. Ancora una volta è la vendetta di Bernabò quella che anima la gran macchina montata a' danni di Gian Galeazzo. E così mentre da un lato il Duca d'Orléans si schiera francamente dalla parte di Vinceslao, dall' altro Isabella e i Duchi di Berry e di Borgogna lavorano febbrilmente a favore di Ruperto. Stefano di Baviera, venuto a Parigi sulla fine del 1400, riportava a Ruperto l' assicurazione che, attaccando Gian Galeazzo, avrebbe potuto far assegnamento sullo appoggio della Regina, dei Duchi di Berry e di Borgogna e del Conte Bernardo d'Armagnac. I negoziati, abilmente condotti, riuscirono ad un disegno d' alleanza tra tutti costoro e il nuovo Re de' Romani contro il duca d' Orléans e Gian Galeazzo Visconti [2].

Niente meglio di questi accordi vale a darci un' idea dello stato della Francia in quel tempo, sinistro preludio di quelle contese, che dovevano lacerare più tardi la nazione. La segretezza con cui furono condotti, lo stato miserando del Re cui la terribile malattia non concedeva che rari intervalli di lucidità mentale, ne assicurarono la riuscita: mentre dall' altro canto Firenze, operando di pieno accordo con Stefano e Ludovico di Baviera, e forse per il loro intervento [3], stipulava con lo stesso Ruperto,

[1] Il Douët D'Arcq, *Choix de pièces inédites relatives au règne de Charles VI*, p. 204, ha pubblicato le istruzioni degli ambasciatori francesi a Milano nell' agosto 1401. Da esse risulta che la proposta di un nuovo matrimonio era partita da Gian Galeazzo, e riguardava il suo primogenito Giovanni Maria e una delle figlie del re. Si aggiungeva poi: « que le dit Duc vuelle et accorde que de bonne foy il condescendera à faire toutes les choses d' acort et de traictie amiable dont il sera requis sur les choses que les parens et amis de la Royne lui vouldront requérir et demander, qui sembleront à gens de raisons estre faisables et raisonnables ».

[2] Jarry, op. cit., cap. XIV.

[3] Doc. XIX.

anche a nome dei suoi alleati d'Italia, un trattato di alleanza, in cui il futuro imperatore prometteva di assalire prima del 15 ottobre 1401 il Duca di Milano [1]. Alle minacce seguirono tosto le offese. Il 25 settembre da Inspruck, Ruperto, già in viaggio per l'Italia, mandava a sfidare Gian Galeazzo, intimandogli di restituire il dominio e il titolo usurpato all'impero [2]. Era con lui Ludovico figlio di Stefano di Baviera, nemico irreconciliabile del Conte di Virtù; c'erano Carlo e Mastino Visconti, e tutta una schiera di esuli lombardi, cui sorrideva la speranza di una prossima restaurazione [3]. Il tradito Bernabò aveva finalmente trovato un vendicatore.

Ma la vittoria arrise ancora una volta a Gian Galeazzo. A Brescia (21 ottobre) Ottobuono Terzo e Facino Cane fecero giustizia delle vane jattanze de' collegati, e Ruperto, coll'esercito scemato ed avvilito, dovè ritirarsi a Trento sotto il peso di una sconfitta irreparabile. Niente di più misero di questo Cesare tedesco, che dopo aver mercanteggiato in Germania la sua venuta, mercanteggia ora a Venezia, a guisa d'avventuriero, la ripresa delle ostilità. Egli mandò a Firenze Ludovico di Baviera e il vescovo di Spira a proporre nuovi accordi per la continuazione della guerra: ma i Fiorentini erano oramai sfiduciati; essi sentivano che meglio si sarebbero difesi da sè che coll'aiuto di un uomo, che vendeva a peso d'oro la sua alleanza, e però risposero che non erano disposti a fare altri sacrifizi [4].

Il disinganno era completo: tre volte Firenze aveva scatenato l'odio degli eredi Bernabò contro la potenza milanese, e tre volte quell'odio era stato impotente ad assicurare la vittoria. Quanto a Gian Galeazzo, il suo trionfo di Brescia valeva assai più di

(1) Le trattative per Firenze furono condotte da Bonaccorso Pitti. Cfr. quanto scrive in proposito nella sua *Cronica*, pag. 60 e seg.; Jarry, op. cit., pag 268.

(2) Lünig, I, 432, e la risposta di Gian Galeazzo a pag. 434.

(3) Sozomeno, col. 1173; *Annales mediol.*, col. 834.

(4) Minerbetti, col. 450; *Cronaca* del Pitti, pag. 70.

una vittoria. Era una nuova forma di legittimità, la cui efficacia superava quella di un diploma imperiale. La sconfitta della casa di Baviera non poteva essere più completa nè più vergognosa: i figliuoli di Bernabò potevano riprendere senza speranza la via dell' esilio. E, se il Duca riformando nel 1401 il testamento del 1397, non tenne più conto de' loro diritti, bisogna riconoscere che, dopo tante difficoltà creategli, dopo avere tante volte posto in pericolo il suo trono, sarebbe stato assai difficile pretendere da lui maggior generosità [1].

Lieto del successo, e mentre d' ogni parte la fortuna accompagnava il cammino de' suoi eserciti vittoriosi, egli credette di poter guardare più serenamente l' avvenire e abbandonarsi alle speranze più liete. Da questa coscienza egli attingeva la forza di parlare un linguaggio, che era insieme un ammonimento e una minaccia; il linguaggio ch' egli fece tenere a' suoi ambasciatori a Venezia, poco dopo la partenza di Ruperto: « Firenze, dicevano gli oratori ducali, contro a' costumi degli antichi, ha dato opera di far passare in Italia Francesi e Tedeschi (nazioni strane e barbare, inimiche del nome italiano), per inducere sopre le teste degl' Italiani coloro i quali la natura coll' opposizione delle Alpi gli ha eschiusi dall' Italia. Ed è tanta la cecità del loro consiglio che non intendono, se i Francesi o Tedeschi si conducono in Italia, essere la commune ruina di tutti gl' Italiani, e non meno

(1) Quanto alla Casa d'Armagnac, la quistione de' diritti di Beatrice e dei suoi figliuoli ricomparisce ancora, dopo la morte di Gian Galeazzo, nelle trattative di alleanza corse tra Bernardo VII e il Duca d'Orléans nel 1403. Il Conte chiedeva all' Orléans che nella controversia tra' nipoti e il Duca di Milano « leur veuille estre Seigneur et ami, et veuille faire et pourchasser que raison leur soit faite, et au cas que le duc ne leur voulisst faire raison, que ne veuille pas estre encontre le dit Conte, ainsi leur veuille seccorir et aidir » (Collezione Doat in Bibl. Naz. di Parigi, vol. 194, fol. 152 e segg. Comunicazione del Conte di Circourt). Ma la cosa, come pare, non ebbe seguito, quantunque il Conte d'Armagnac ancora più tardi, nel 1410, vagheggiasse il disegno di una spedizione in Lombardia per rivendicare i diritti di sua sorella. Cfr. Durrieu, op. cit. p. 104.

tornare sopra i capi loro che sopra le teste degli altri » [1]. Erano parole degne di un uomo di Stato e di un patriota; ed esprimevano un sentimento, che se il Duca non provava, per lo meno professava d' accordo con la maggioranza degl' Italiani. Ma chi le dettava faceva troppo a fidanza coll' avvenire, e attribuiva all' opera sua una solidità e una durata, a cui troppe difficoltà contrastavano; egli stesso non pensava che la morte l' avrebbe colto, in età ancor giovane, nel mezzo de' suoi trionfi.

G. Romano.

(1) L. Aretino, *Istoria fiorentina.* Ed. di Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 601.

I.

Mag.co fratri nostro carissimo domino Francischo de Gonzaga Mantue etc.a Imperiali Vicario generali.

Mag.ce frater carissime. Recepimus breve vestrum ipsiusque continentiam intelleximus diligenter, de cuius quidem transmissione fraternitati vestre attente regratiamur, notificantes vobis quod de salvaconductu per vos concesso domino Karolo Vicecomiti multum contentamur; de facto autem apparatus gentium armigerarum, qui fit per dominum veronensem, credimus totaliter providere cum auxilio dei, quin pocius usque nunc provissum esse quod nobis modicum nocere poterit, et quod libenter facta nostra dimittet, nichilominus rogamus vos quod quicquid successive senseritis nobis notificare velitis. Dat. Mediolani die XVII maij MCCCLXXXV.

Galeaz Vicecomes Comes Virtutum
Med.ni etc. Imperialis Vicarius Generalis.

Antonius.

(Archivio Gonzaga, E. XLIX, 2.)

II.

Mag.co ac potenti domino domino Francisco de Gonzaga domino Mantue tanquam fratri nostro karissimo etc.a

Affectuoso complacendi animo provocati, Magnifice et excelse tanquam frater percarissime, percepimus, proh dolor, quod Galeaz Comes Virtutum captivaverit excelsum dominum Bernabovem Vicecomitem dominum Mediolanensem etc.a patrem et socerum nostrum karissimum cum duobus filiis suis, dominis Ludovico et Rudulfo fratribus nostris dilectis, de quo cordialiter et profunde contriti gravissimis squalorum lamentationibus V. M. fraternali ceterisque dominis fratribus et amicis nostris lacrimabilem ducimus conquestum, totalem in vobis confidenciam collocantes, eandem V. M. non modicum nobis condolere, ymo cordialiter super huiusmodi contristari. Cum autem illustris princeps Fridericus dux Bavarie frater noster dilectissimus apud illustrissimum

principem et dominum dominum Romanorum regem sit pro presenti, notificavimus ei lamentandum casum per scripta, ut dominum regem cunctosque principes et dominos auxilium prefatorum captivorum imploret. Quamobrem V. M. cum devocionis studio rogitamus quatenus vestras dignemini interponere partes efficaces consiliis, auxiliis et actibus quibus prefatis captivi prodesse noverit, nobis ostendentes quibus modis aut viis in his etiam proficere et cooperari possimus, tam apud dominum regem quam apud ceteros principes et dominos per ytaliam et alamaniam constitutos. Avidissima mentis acie tam nos quam frater noster dux Fridericus res et personas nostras parati sumus exponere iuxta posse. Dignetur igitur, o excelse frater, V. Karitatem in his favorose se exhibere prout de ea sumus totaliter confidentes. Datum Monaci XXV die maij anno LXXXV.°

Stephanus et Johannes fratres dei gratia comes (sic) palatini Reni ac Bavarie dux etc.ª

(Archivio Gonzaga, Rub. E, IV, 2 *A*; *a tergo.*)

III.

Illustribus principibus et Excelsis dominis hono.is dominis Steffano et Johani fratribus dei gratia comitibus palatini Reni ac Bavarie ducibus etc.ª

Illustris princeps (sic) et excelsi domini honorandi. Excelencie vestre receptis litteris ipsarumque serie diligenter inspecta, eidem V. Ex. duxi presentibus respondendum quod inmensissime gravat me et doleo vehementer quod quicquam noxij sinistrive eventus et scandali occurent quoque modo inter Magnificos tam excellentis domus dominos qualis est prosapia illustrium dominorum dominorum Vicecomitum etc.ª, quibus ut notum est stricta jungor et affinitate et benivolencia singulari, et ob id quecumque partes mee valerent bone quietudini inter partes semper et proculdubio interponerem puro zelo utpote eorum que in bonum tenderent studiosus et indefessus amator, et sic a certo teneat celsitudo vestra Magnifica, ad cuius beneplacita et honores sedulo foram dispositus et paratus. Mantue primo Junij 1385.

F. de G. etc.ª

(Archivio Gonzaga. — Minute di lettere della Cancelleria; secolo XIV.)

IV.

Duci Bavarie

Illustris princeps et magnifice domine. Recepimus litteras vostras hac presenti die datas vigesima septima preteriti mensis, per quas nos excellentia vestra requirit quatenus magnificum militem dominum Karolum Vicecomitem affinem vestrum suscipere debeamus in sue promotionis favoribus commendatum. Quibus sub breviloquio respondemus quod eundem dominum Karolum tum suis meritis, tum paterna memoria, tum odio communis hostis qui ipsum fuit tam ferro quam veneno et proditorie et crudeliter persecutus, tum etiam contemplatione magnitudinis vestre, cum omni nostra potentia intendimus adiuvare.

Vos autem, clarissime domine, velitis, sicut cedula vestra testatur, fines communis hostis potenter invadere, et eius excidium et oppressionem totis viribus procurare. Habetis magnum et felix belli gerendi principium. Rebellavit Padua, in tumultum se erexit civitas Veronensis, elevati sunt multorum animi; quicquid potentia sua premit, titubat et vacillat; exoptant cuncti ab iugo sue tirannidis liberari.

Ite, ergo, Illustris et magnifice domine, quo vos fortuna vocat, in ultionem soceri, in exaltationem vestrorum affinium, et in vindictam atque defensionem nostre libertatis, quam perfidus ille tirannus, rupta fide violatisque federibus, molitus est dolose subvertere, et statum eius ad cuius depositionem vobis felicissima via paratur, modis omnibus conculcate. Habetis enim maximam glorie preparatam materiam, qui tam facile si invadatis, si prosequamini cepta, si que vobiscum ordinavimus impleatis, possitis tantam potentiam una estate labore quam facillimo superare. Nos autem ex parte nostra quicquid vobiscum convenimus prosequemur. Dat. Florentie die X julij XIII Jnd. MCCCLXXXX.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Signori*, *Carteggio*, *Missive*, reg. 21 *bis*, fol. 74.)

V.

Duci Bavarie

Illustris princeps et magnifice domine. Ecce iam pluribus diebus elapsis felicibus ut speramus auspicijs, nobilem et strenuum militem dominum Johannem Haucud cum milleducentis lanceis et oportuna pe-

ditum quantitate in territorio communis hostis Comitis scilicet virtutum transmisimus, omnia citra Padum ferro et igne quatenus fieri poterit oppressurum. Et speramus quod, divino assistente favore, multa bona cum felicitate succedent, taliterque illius crudelis et impii tiranni malignitatem et audaciam compriment quod addiscat honestius vivere, et pacificos ac innocuos populos non turbare.

Nec minus expertissimus armorum miles, dominus Johannes antefatus, exigit discurrere et collatis signis ubicumque parabitur occasio dimicare.

Nunc autem restat quod excellentia vestra et sui honoris et suarum promissionum memor, illinc equitet ultra Padum. Nam hinc inde potenter hostis invasus de terrarum suarum rebellione sollicitus, nec cuncta poterit violenta custodia retinere, nec in aciem educere copias terrarum custodia derelictas. Quocirca, princeps excellentissime, ostendite vestram animi magnitudinem, ostendite vestrarum gentium in armorum exercitatione virtutem. Sentiat ille tirannus vos in Italiam nec perperam nec inutiliter descendisse. Cognoscat urgente vestra potentia qnantum Deo displiceat sanguinem suum et omnes perdere, quantique periculi sit affines magnorum principum sine iustissima causa violare. Videat vos non obtorpuisse sed vires potius a laboribus itineris resumpsisse. Videat Italia et universus orbis aspiciat vos non liquisse patriam ut intra belli principia desistatis. Habetis iustissimam causam. Nam sive proprias recensere velitis iniurias, captivitatem imo cedem soceri, cognatorum tum exilium tum carcerem, ultore ferro et bello iudice vindicatis. Sive nostras et magnificorum fratrum nostrorum Bononiensium offensiones pretendatis quos ruptis federibus et violatis sue perfide fidei iuramentis ille pacis turbator invasit, nichil potestis iustius allegare. Et putatis tantam iusticiam, summum illud eternitatis numen, quod summa iusticia est, cunctaque cum iusticia gubernat et dirigit, deserturum? Non putetis. Sed in Dei brachio et iusticia, quam nobiscum sine dubitatione fovetis, spem validissimam assumentes, et audacter et feliciter rem incipite et qualem in illud monstrum habeatis animum demonstrate. Mementote quod parvo gentium numero magnus Alexander totam Persiden et validissimum orientis imperium insultavit. Recolite Mylcyaden, Atheniensium ducem cum undecim milibus pugnatorum contra sexcenta milia in campis marathoniis stetisse audacter et feliciter dimicasse, ut in memoriam redeat non in multitudine sed in virtute militum semper fuisse victoriam; ipsamque longe

sepius paucitati quam moltitudini, si prisca vel etiam gesta nostri temporis reminisci volueritis, contigisse. Datum Florentie die VJ Augusti, XIIJ indictione MCCCLXXXX.

(R. Archivio di Stato in Firenze; *Signori, Carteggio, Missive*, reg. 21 *bis*, fol. 78 v.°)

VI.

Duci Bavarie.

Illustris princeps et magnifice domine frater et amice karissime. Novit Deus, novit et excellentia vestra, nos et magnificos fratres nostro Bononienses, non solum illa que vobis promisimus complevisse, sed in ipsorum observantia, pro magnitudinis vestre complacentia et excessisse pecunie debitum, et cunctos terminos prevenisse. Et cum ex forma federum tertii mensis pagam non teneremur, nisi completis tribus mensibus, exhibere, illam tamen ad presens fecimus, ne propter pecunie defectum, licet ex parte nostra nullo modo procederet, honorem vestrum et hostis communis excidium contingeret impediri. Et recordari debet vestra sublimitas, qualiter de novo nostris oratoribus promisistis, illa recepta pecunia, contra tiramnum vobis et nobis suis proditionibus inimicum cum potentia vestra procedere, et ipsum in superni numinis dextera, et in eminentie vestre potentia conculcare. Nos autem sicut de tanto principe credendum erat, cogitabamus infallibiliter vos vestrarum promissionum et iuramentorum memorem ad ordinata potenter intendere, et iam aliquid arduum ac dignissimum memoria perfecisse. Et ecce vix enumeratis pecuniis antedictis quando tam vehementium oblationum fructum desiderabilem expectamus, subito et nobis omnino non premonitis, nec hoc, utpote nec inclusum federibus nec alias propalatum, meditantibus, quarti mensis solutio postulatur. Et minantur gentes vestre, si solutio facta non sit in tale tempus quod etiam ad significandum hoc nobis non sufficeret, de campo recedere et vestrum honorem ac nostrum et suum tam turpis secessus iniuria violare. Et vere, frater karissime, tales modos nedum miramur, sed maxima cum displicentia detestamur. Quid enim maius, quid gravius dici posset, si, prout aliquando ferunt necessitates mortalium, contigisset, nos solutionis terminum preterisse? Nos autem Deum hominesque testamur et satis abunde possumus, si fuerit opus, in conspectu cunctorum mundi principum declarare ex parte nostrorum concivium,

nedum usque nunc, aliquid penitus super his que promisimus non defore, sed etiam, sicut prelibatum est, ultra promissa et ante prefixos terminos nos omnia servavisse, ut deserte militie et incepti destituti dedecus atque flagicium nunquam nobis posset aut debeat imputari. Ceterum maximo cum dolore percepimus vos cum hostis vestri et nostri commissariis non solum secrete sed publice nescimus que colloquia tenuisse. Quod quidem licet credendum sit de tanto principe talibus maioribus et de tam famoso sanguine procreato, omni prorsus corruptione carere, cum tamen solent homines que latent intrinsecus ex visibilium apparentia iudicare, credite nobis et periculosum est et suspicionis scrupulo et deficientis fidei macula non potest in aliorum intuitu caruisse. Ignominiosum quidem in rei militaris disciplina flagitium est cum hostibus colloqui, cum quibus debet ferro non verbis pro victoria consequenda certari. Pericolosum est ne vestre gentes tale sequentes exemplum, dum aliqua palam tractari vident, dum putant occulte plura firmari, suis utilitatibus consulant, et totus vester exercitus corrumpatur. Dicunt aliqui transitum vos potere, aliqui, si fas est credere, ab hoste vestro pecuniam postulare ut relicto bello et irritis omnibus que per vos nobis promissa sunt, in Apuleam transeatis. Alii publice fabulantur, vos affinitatis nove commercium cum comite procurare. Que quidem quantum vestri sint honoris non dicimus facere, quod omnino non credimus, sed conferre, quantique preiudicii in bello, quod tam alacriter tamque largis cum promissionibus suscepistis, vobis ut prudentissimo relinquimus iudicandum. Non satis est sectatoribus bone fame et immaculate glorie studiosis nisi careant tam suspicione quam crimine. Quamobrem compescite quesumus has gentium vestrarum minas rescindite imo refugite tam suspecta cum hoste colloquia. Nolite pati quod gentium vestrarum appetitus, ultram quam deceat, et ultra quam teneamur, exigat et requirat. Ponite modum in hac tam precipiti et crebra flagitatione pecunie! Facite quod contenti sint federibus! nec prius vel amplius postulent quam facere debeamus. Mementote vos de generoso sanguine Bavarie, quo nullus est gloria splendoreque maiorum in orbe terrarum ornatior, descendisse. Mementote promissionum vestrarum quarum cyrographum habemus, et illius amplitudinis securi tatum quas nobis vestra sublimitas offerebat. Implete, sicut honorem vestrum decet, sine obsidibus, quos tradere volebatis, communis hostis excidium. Prosit nobis fides vestra! Prosit non prompta solum sed prepropera satisfactio promissorum! Prosit denique nobis quod nunc

de perpetuo vestri nominis splendore vel infamia eterni dedecoris agitatur. Possit vos deserere felicitas sed non fides. Gloriosius est in bello cadere quam alicuis necessitatis pretestu splendorem sui nomini maculare. Nos per Dei gratiam, ut dictum est, cum non solum non defecerimus in promissis, sed etiam ultra fecerimus tam in tempore quam in re fidei nostre integritatem semper poterimus edocere. Possumus in hoc alicuius pecunie damnum, et aliquod infelicis belli dispendium sustinere fidei tanta sinceritas salva erit. Illam tuebimur illam, et semper et ubilibet ostendemus. Vos autem non rei solum, sed, quod super omnes res est, honoris et nominis diminuctionem potestis, si de promissionum vestrarum observantia defeceritis, reportare. Hec satis intilligenti et sapienti. Ceterum super hac nova nobis et penitus impremeditata et omnino non debita petitione pecunie commissarii nostri quantum res exigit, et forsan ante receptionem presentium, explicabunt. In qua re quanto nobis quotidie plus iuris acquiritur, tanto magis ad illa que debetis, vestra sublimitas obligatur. Datum Florentie die xiij Augusti xiij Indictione McccLxxxx.

(R. Archivio di Stato in Firenze. — *Signori, Carteggio, Missive*, Registri 21 *bis*, fol. 80.)

VII.

D.° Mastino Vicecomiti

Magnifice miles amice karissime. Credimus bonum esse quod a magnifici fratris nostri domini Comitis virtutum beneplacitis nullatenus discedatis. Sanguine quidem vobis frater est, statu vero et eminentia dominus; ut vestrum sit sibi tamquam fratri credere, nec non veluti domino in cunctis que iusserit obedire. Nec posset vestra nobilitas rem nobis gratiorem facere, quam si deliberetis cunctis que suggesserit ínherere, ut non oporteat vos propterea provisiones nostras, que non de facili decernuntur querere, postquam frater et dominus vester paratus est vestris necessitatibus providere. Nos enim in huiusmodi provisionibus decernendis, prefato magnifico domino, cum quo veram pacem habemus, et perfectam colimus amiciciam, cum illis presertim qui sui sanguinis sunt, aliqualiter non intendimus displicere. Vos tamen et omnes alios de clara vestra progenie, tractare semper intendimus ut amicos, nec

taliter tamen unum colere quod habeamus aliquod ex aliis perturbare. Datum Florentie die iij februarii p.ª indictione MCCCLXXXXIJ.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE — *Regestum licterarum 1391-1393* COLUCCIUS SALUTATUS, 22, fol. 80.)

VIII.

Domino Karolo Vicecomiti

Magnifice et nobilissime miles et amice karissime. Si singularia debita non obstiterint, nescimus propter quid dominus Estor germanus vester non possit per fines nostros, sicut de suo fuerit beneplacito, pertransire, in civitate nostra morari, indeque discedere, prout de sua processerit voluntate. Publice quidem nichil in contrarium ordinatum extitit vel promissum, ut, quantum ad id quod interrogatis attinet, tenere possitis non minus eidem et aliis spectabili vestra progenie natis per limites nostre iurisdictionis accessum fore licitum atque tutum quam aliis quibuscumque nostris benivolis et amicis. In quorum numerum vos et totum vestrum sanguinem reputamus. Dat. Florentie XIX Julij MCCCLXXXXIJ.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE — *Signori*, *Carteggio, Missive*, Registro 22, COLUCCIUS SALUTATUS, fol. 31).

IX.

Comiti Arminïaci domino Bernardo

Illustris et Magnifice domine honorabilis frater et amice karissime. Fuit hic nobilis et multe prudentie vir Ghinottus de Bonofus excellentie vestre commissarius et orator, et illa que dulcissima vestra fraternitas sibi commisit facundissime nobis exposuit, multaque cum maturitate et verbis ornatissimis explicavit. Quem, quia semper intendimus amicitiam vestram colere, fraternis affectibus, sicut honor vester nostreque reipublice requirebat, audivinus. Et ad singula respondimus diligenter sicut certi sumus ipsum sublimitati vestre fideliter relaturum, nec sumus animis dubij vos excusationes nostras utpote veras atque honestissimas probaturum, et per illa que suggeret clarissime percepturum quali simus erga vestram excellentiam dispositione mentis atque

proposito, vosque versa vice sicut verum amicum decet nos et nostrum populum continuatis vere caritatis officiis coliturum. Dat. Florentie die primo Martii Ind. XV MCCCLXXXXJ.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE — *Signori*, *Carteggio, Missive*, Registro 21 *bis*, fol. 189.)

X.

Nos Johannes et Ernestus Dei gratia comites Palatini Reni et Bavariae duces etc. Universis et singulis ad quos presentes pervenerint cupimus fore notum quod nos ex certis scientiis previis et matura deliberatione prehabita honorabilem virum Wernerum Pachemair canonicum sancti Andree frisigensem capellanum et secretarium nostrum dilectum fecimus constituimus et deputavimus ac meliori modo et forma quibus melius et efficacius fieri potest et debet facimus, constituimus, ordinamus et deputamus in nostrum verum et lectum procuratorem actorum factorum et negociorum nostrorum gestorem et nuncium specialem de et super nonnullis negociis referendis, tractandis, petendis, uniendis, concordandis, firmandis et roborandis cum magnifico et excelso principe domino Galeaz Vicecomite Comite Virtutum Mediolani etc. Et specialiter ad tractandum, definiendum et compromittendum cum eodem domino de et super quibusdam matrimonialibus contractibus inter nos et quasdas de filiabus domini Bernabovis fe. re. Vicecomite Mediolani et matrimonia constituendis, ac etiam dotem et donacionem propter nupcias hincinde constituendis petendi et assignandi. Et generaliter ad omnia alia et singula facienda gerenda et exercenda que in premissis et circa premissa necessaria seu oportuna, eciam si mandatum magis exigant specialem. Promittentes atque obligantes nos bona fide omnia et singula per eundem procuratorem in premissis acta facta et tractata tractanda et fienda pro rato et grato fideliter tenere et inviolabiliter observare. In cuius rei testimonium presentes nostras litteras sigillis nostris appendentibus dedimus communitas. Datum et actum in opido Monacensi frisigensis diocesis Anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo tercio vigesima secunda die mensis septembris Jndicione prima.

(BIBL. NAZ. DI PARIGI — Ms. fr. 20586, Fondo Gaignières — Titoli originali N. 52 pergamena.)

XI.

Johannesgaleaz dux Mediolani etc. Comes Virtutum. Volumus edicimus et tenore presentium decernimus quod Illustris soror nostra domina Elixabet bavarie ducissa possit valeat eidemque licitum sit facere contrahere et distrahere quoscumque contractus et distractus absque eo quod teneatur ad observationem solenpnitatum statutorum civitatis papie et presertim statuti quo effectualiter cavetur quod mulier maritata non se possit in aliquo contractu vel distractu obligare nisi cum licentia eius mariti et duorum suorum propinquorum parentum si eos habet, et si eos non habet eorum loco duorum suorum vicinorum eiusdem porte et parochie, nec aliquorum aliorum statutorum ordinamentorum et provisionum tam dicte nostre civitatis quam etiam civitatis nostre Mediolani. decernentes et statuentes ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis quod contractus et distractus per ipsam dominam ducissam quomodolibet celebrandi valeant vim et robur obtineant quemadmodum si solemnitates provisionum statutorum et ordinamentorum predictorum in eisdem et verbo ad verbum intervenissent et de quibus in ipsis fieri mentio specialis debuisset, quibus statutis ordinibus et provisionibus in quantum premissis obviarent ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine derogamus et derogatum fore volumus et jubemus aliquibus in contrarium non obstantibus. In quorum testimonium has literas fieri jussimus et registrari nostrique sigilli appensione muniri.

Dat papie die . . . . .

(R. Archivio di Stato in Milano. — Rogiti C. Cristiani.)

XII.

Ratificatio donationis propter nupcias facta per Illustrem dominam Elixabet Bavarie ducissam.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo sexto Jndicione quarta die vigesimo mensis Januarij hora parum post vesperas in Civitate Papie in Castro Illustris principis ac magnifici et excelsi domini ducis Mediolani etc., Comitis Virtutum sito in porta Sancti Petri ad murum in parochia sancte Marie in perticha videlicet in camera cubiculari Illustris domine ducisse Mediolani

etc. Comitisse Virtutum respondente versus zardinum prelibati Illustris domini ducis. Illustris domina Elixabet genita quondam magnifici et excelsi domini domini Bernabovis de Vicecomitibus Bavarie ducissa habens plenam noticiam et informationes de quadam donatione propter nuptias ipsi domine ducisse sponse Illustris principis domini ducis Ernesti Bavarie ducis facta per Illustres principes dominos Stefanum Johannem et Ernestum Bavarie duces de tot Castris opidis et bonis existentibus in partibus Bavarie positis et descriptis Instrumento dicte donationis, que sunt annui reditus florenorum septemmilium quingentorum auri et valoris et extimationis florenorum septuagintaquinquemilium boni auri et justi ponderis, nec non de omnibus et singulis in dicto donacionis Instrumento appositis et descriptis tradito per prudentem virum Vuernerum Pachinar canonicum frisingensem prefatorum Illustrium Bavarie ducum secretarium anno et Jndictione proxime preteritis; omnibus meliori jure via modo et forma quibus melius validius et solemnius potuit et potest et cum interventu omnium solemnitatum tam juris quam facti que in talibus et similibus requiruntur et sunt necessarie tam de jure quam de consuetudine, sponte et ex certa scientia nulloque metu nec errore inducta, donationem ipsam et omnia et singula in eadem contenta amolegat approbat ratifficat et confirmat exceptioni non facte huiusmodi ratificationis et omni alij Juri in contrarium omnino renuncians. Rogans dicta domina Elixabet ducissa me notarium infrascriptum ut de premissis publicum conficiam Instrumentum. Presentibus spectabilibus viris domino Nicolao milite Marchione Pallavacino, domino Filippino de Mileis legum doctore, domino Pasquino de Cappellis consiliariis, et prudente viro Petro de Carate secretario prefati domini ducis Mediolani, nec non egregiis viris domino Uberto de Vicecomitibus filio q. Johannis, domino Antolino de Angusolis Papie potestate et Johanne de Vicecomitibus f. q. domini Petri. Jnde testibus.

(R. Archivio di Stato in Milano. — Rogiti C. Cristiani.)

XIII.

*Aquistum Illustris **Principis** domini Johannisgaleaz ducis habitum a domina Elixabet.*

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo sexto Jndicione quarta die vigesimo sexto mensis

Januarij hora parum post vesperas in Civitate Papie in Castro Illustris principis ac magnifici et excelsi domini domini Johannisgaleaz ducis Mediolani etc Comitis Virtutum, sito in porta sancti Petri ad murum in parochia sancte Marie in perticha videlicet in quadam camera cubiculari Illustris domine Caterine ducisse Mediolani etc. Comitisse Virtutum respiciente versus zardinum prefati domini. In presencia nobilis et egregi viri domini Antolini de Anguxolis honorabilis Civitatis et districtus Papie potestatis suam auctoritatem prestantis suumque decretum cum summa tamen cognitione interponentis omnibus et singulis infrascriptis, cuius domini potestatis infrascripta Illustris domina Elixabet jurisdictiones prorogans se sponte et submixit et submittit. Illustris domina Elixabet nata quondam magnifici domini domini Bernabovis de Vicecomitibus Bavariė ducissa, omnibus meliori jure via modo et forma quibus melius potuit et potest, nec non ibidem presentialiter intervenientibus omnibus et singulis solemnitatibus tam juris quam facti extrinsecis et intrinsecis que in talibus et similibus sunt necessarie pariterque oportune, sponte et ex certa scientia non vi dolo nec metu inducta, in presentia nobilis egregijque viri domini Uberti de Vicecomitibus filii quondam egregij militis domini Johannis et Johannis de Vicecomitibus filii quondam domini Petri, Civium Civitatis Mediolani, propinquorum agnatorum prefate Illustris domine Elixabet ibidem presencium eidemque domini Elixabet suam parabolam jussum licentiam et auctoritatem dantium et prestancium omnibus et singulis infrascriptis, et etiam jurantium ad sancta dei evangelia corporaliter manibus tactis scripturis in manibus mei notarii infrascripti quod in veritate credunt presens Instrumentum venditionis et liberationis et omnia in ipso Instrumento contenta cedere et quod cedunt ad comodum et utilitatem evidentem infrascripte domine Elisabet; sponte et ex certa scientia precio florenorum septuagintaquinque milium boni auri et justi ponderis et etiam precio jocalium dandorum Illustri duci Ernesto eius sponso in Instrumento dotali extimandorum, vendit tradidit dat et quasi spectabili militi domino Guillelmo de Bevilaquis procuratori et Consiliario Illustris principis et magnifici et eccelsi domini domini Johannisgaleaz ducis Mediolani Comitis Virtutum, ut constat patentibus literis sigillo prefati domini sigilatis manu mei Catelani prelibati domini secretarij signatis, quarum tenor inferius describitur, nec non mihi Catelano de Cristianis notario tamquam publice persone nomine prefati Illustris domini et ducis Mediolani ementibus, nominatim hereditates et bona ereditaria quondam

domini magnifici Bernabovis de Vicecomitibus et domine Regine et fratrum ipsius domine Elixabet et quascunque alias heredidates seu concessiones vel legata spectantia et pertinentia et seu spectare el pertinere debentia dicte domine Elixabet tam vigore testamenti dicti quondam magnifici domini domini Bernabovis Vicecomitis quam aliter quomodocumque et qualitercumque, et tam ex textamento seu testato quam ab intestato vel aliter quovis modo simul cum accessibus ingressibus egressibus et regressibus, et cum omnibus Juribus que habent intra se supra se vel infra se in integrum omnique Jure et actione usu seu requisitione prefate domine Elixabet pro ipsis superius venditis aut ipsis modo aliquo pertinente. Et ex causa et merito huius presentis venditionis dicta domina Elixabet venditrix cessit et datum juris fecit et facit suprascripto domino Guillelmo et michi notario, nomine quo supra recipientibus, de omnibus et singulis ipsius venditricis Juribus et actionibus realibus et personalibus utilibus et directis mistis et ipotechariis et alijs quibuscumque quas et que dicta domina Elixabet habebat et habet et ad eam spectabant et pertinebant spectant e pertinent spectare et pertinere poterant possunt possent et videbantur in premissis superius venditis traditis et quasi et versus quoscumque predicta superius vendita tradita et quasi habentes tenentes et possidentes et eorum occaxione quacumque occaxione et causa jure vel facto. Et inde prefata domina Elixabet prefatum procuratorem et per ipsum procuratorem prefatum dominum Johannemgaleaz licet absentem nec non me Notarium nomine quo supra recipientes in ipsius domine Elixabet Juris locum et statum possuit atque constituit faciens et constituens prefatum dominum Guillelmum et me Notarium et per ipsum et me notarium prefatum dominum Johannemgaleaz licet absentem procuratorem et dominum de premissis hereditatibus et qualibet ipsarum ac legatis et Juribus et bonis ac actionibus quibuscumque ipsarum hereditatum et cuiuslibet earum eidem domine Elixabet ut premittitur spectancium et pertinencium seu spectare et pertinere debentium procuratorem et dominum in rem propriam. Cedens transferens mandans eidem domino Guillelmo et michi notario quo supra nominibus recipientibus et stipulantibus omnia Jura omnesque actiones quas et que dicta domina Elixabet habebat et habet in premissis superius venditis traditis et quasi. Que quidem superius vendita tradita et quasi dicta domina Elixabet constituit se procuratorio nomine suprascripti domini Guillelmi procuratoris et mei notarij tenere possidere et quasi quo usque prefatus dominus Johannesgaleaz premissorum omnium et singu-

lorum possessionem et quasi adeptus fuerit corporalem. Quam si quidem accipiendi eius propria auctoritate et rettinendi deinceps et quidquid voluerit faciendi ex nunc prefata domina Elixabet dicto domino Guillelmo procuratori et michi notario quibus supra nominibus recipientibus ipsum prefatum procuratorem et me notarium prefato duci Mediolani licentia et auctoritatem omnimodam dedit et concessit (sic). Eo videlicet modo fecit et facit dicta domina Elixabet per se suosque heredes presentem venditionem tradicionem et quasi. Quod de cetero prefatus Illustris dominus Johannesgaleaz eiusque heredes et habituri causam ab eis habeant teneant gaudeant posidant et quasi suprascripta superius vendita simul cum accessibus ingressibus egressibus et regressibus et cum omnibus Juribus causis et pertinenciis premissis superius venditis spectantibus et pertinentibus, sine contradicione prefate domine Elixabet ejusque heredum; Juribusque et actionibus tam realibus personalibus quam mistis ipsi domine Elixabet premissorum venditorum vigore spectantibus prefatus dominus eiusque heredes possint uti experiri agere excipere et se tueri quemadmodum poterat dicta domina Elixabet ante presentem vendicionem. Promittens dicta domina Elixabet per se suosque heredes prefato procuratori et michi notario quibus supra nominibus recipientibus de premissis superius venditis traditis et quasi in toto vel parte in proprietate possessione vel quasi prefato domino Johannigaleaz duci Mediolani nec ipsius heredibus nullam litem causam questionem nec centroversiam inferre nec inferenti seu inferentibus consentire videlicet predicta omnia et singula legiptime diffendere auctorizare et mantenere et disbrigare ab omni persona ecclesia colegio et universitate de Jure et vacuam et expeditam possessionem et quasi de premissis prefato domino Johannigaleaz tradere et ipsum dominum Johanem Galeaz in premissis facere pociorem et meliorem, faciens sepefacta domina Elixabet per se suosque heredes prefato domino Guillelmo et michi notario infrascripto nomine quo supra recipientibus et per me notarium et dictum dominum Guillelmum procuratorem prefato domino Johannigaleaz licet absenti finem quietancionem liberationem, et pactum de ulterius non pretendo de omni et pro omni et toto eo quod dicta domina Elixabet seu eius heredes vel habituri causam ab eis a prefato domino Johannegaleaz et in ipsius bonis et ab ipsius heredibus petere posset occaxione predictarum hereditatum paterne materne et fraterne seu fratrum dicte domine Elixabet et etiam occaxione Jurium ipsarum hereditatum et cuiuslibet earum et

quavis alia occaxione que quovis modo dici vel aliqualiter excogitari posset. Que omnia et singula dicta domina Elixabet per se suosque heredes solemniter et legiptime promixit et convenit dicto domino Guillelmo dicto procuratorio nomine et michi notario nomine quo supra recipientibus et stipulantibus cunctis temporibus perpetuo rata grata firma et stabilia habere et tenere et supra et infra actendere et observare et nullatenus contrafacere dicere seu venire per sese vel interpositam personam aliqua ratione occaxione vel causa sub pena integre refectionis et restitucionis omnium et singolorum damnorum interesse et expensarum que propterea fierent et pateretur per prefatum dominum Johanemgaleaz vel eius heredes in judicio vel extra premissorum occaxionem per ipsam dominam Elixabet prefato domino Guillelmo dicto procuratorio nomine et michi notario nomine quo supra recipientibus et stipulantibus solempni stipulacione solvere promissa que pena comissa vel non soluta vel non michilominus omnia et singula supra et infra rata maneant et perdurent. Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter et efficaciter attendendis solvendis et osservandis dicta domina Elixabet prefato procuratori et michi notario nomine qua supra recipientibus et per ipsum procuratorem et me notarium prefato domino Johannigaleaz pignori et ipotece penitus obligavît et obbligat. Et pro habita vendicione traditione et quasi fuit confessa et sponte confitetur dicta domina Elixabet versus suprascriptum dominum Guillelmum procuratorem prefati domini se ipsam dominam Elixabet habuisse et recepisse a prefato domino Guillelmo et de denarijs prefati domini ducis Mediolani florenos septuaginta quinque millia boni auri et iusti ponderis et etiam precium Jocalium dandorun per dictum dominum Guillelmum una cum dicto precio omnium superius venditorum nomine ipsius domine Elixabet procuratoribus Illustrium dominorum Johannis et Ernesti eius sponsi Bavarie ducum occaxione dotis ipsius domine Elixabet. Propterea dicta domina Elixabet juravit et jurat sponte ad sancta dei evangelia corporaliter manibus tactis scripturis in manibus mei notarij infrascripti se esse heredem predictorum et creditricem predictarum hereditatum et omnium de quibus Jura cessit et quod de suo iure cedit et non in fraudem alicuius nec jure alicuius persone ac eciam a prefato domino Guillelmo dicto procuratorio nomine habuit quos ipse dominus Guillelmus dare debet occaxione dotis sue florenos septuagintaquinque millia auri procuratoribus prefatorum Bavarie Duchum ultra Jocalia extimanda et ipsis procuratoribus Bavarie ducum danda nomine ipsius domine

Elixabet, ut ibidem dicta domina Elixabet sponte versus dictum procuratorem dicto nomine et me notarium confessa fuit, nec non predicta omnia et singula perpetuo attendituram soluturam et observaturam et contra predicta nec aliquid predictorum per sese vel interpositam personam ullatenus contrafacturam dicturam seu venturam nec contrafacienti seu contrafacientibus consenturam nec ullam alegationem contraditionem oppositionem nec aliquid aliud dicturam facturam seu opposituram nec dici opponi vel fieri facturam propter que effectus presentis contractus possit modo aliquo impediri vel ipsi allatenus contraveniri, nec etiam adversus predicta nec aliquid predictorum petet beneficium restitucionis in integrum eciam si enormiter lederetur vel alegare posset ob predicta enormem lexionem fuisse passam, nec eciam a dicto sacramento requiret ab aliquo se debere relassari vel absolvi et hoc in pena et sub pena periurij. Jnsuper dicta domina Elixabet prius certificata et evidenter docta per me notarium infrascriptum de quodam statuto Civitatis Papie quo effectualiter cavetur quod de cetero nulla venditio fienda de aliquibus rebus rescindatur vel rescindi possit vel anuletur ratione eius quod dici possit ipsam vendicionem fore factam infra dimidium justi precij vel venditorem fore deceptum ultra dimidium justi precij et pro ut in ipso continetur dicto statuto se sponte submittit. Et inde renunciavit et renunciat etc.

Presentibubus Spectabilibus viris domino Nicolao milite marchione Pallavicino, domino Filippino de Milleis legum doctore, domino Pasquino de Cappellis consiliarijs, et prudente viro Petro de Carate secretario prefati domini Ducis Mediolani. Jnde testibus.

(R. Archivio di Stato in Milano. — Rogiti C. Cristiani.)

XIV.

Dox Illustris Domine Elixabet de Vicecomitibus Bavarie Ducisse.

In Nomine Domini feliciter amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo tricentesimo nonagesimo sexto indictione quarta die vigesimo sexto mensis Januarij hora prima noctis secundum ordinem et stillum civitatis Papie. Pateat universis et singulis hoc presens publicum instrumentum inspecturis quod in presentia nostrum notariorum et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum Spectabiles et Egregij milites Domini Conradus de Preising, Cristianus de Fra-

uenberg, Barmondus de Piatzenaw, layci frixingensis et Sabiensis Burgensis dioccesum, ambasiatores nuntii et procuratores illustrium Principum et Magnificorum Dominorum Stephani, Johannis et Ernesti Dei gratia ducum Bavarie comitum Palatini Reni etc., ad infradicta omnia et singula constituti, ut constat publico documento seu patentibus litteris sigillis prefatorum dominorum ducum sigillatis a me notario infrascripto visis et lectis, cuius documenti seu quarum litterarum tenor inferius describitur, procuratorio nomine prefatorum Dominorum ducum et cuiuslibet eorum recognoverunt et contenti et confessi fuerunt versus Spectabilem militem Dominum Guillelmum de Bivilaquis consiliarium et procuratorem Illustris Domini Johannis Galeaz ducis Mediolani etc., Comitis Virtutum et Illustris Domine Elixabet Ducisse Bavarie nate quondam Magnifici Domini Domini Bernabovis de Vicecomitibus et nos notarios infrascriptos tanquam publicas personas recipientes et stipulantes infrascripto nomine et vice prefati Illustris Domini Ducis Mediolani et Illustris Domine Elixabet ducisse infrascripte et omnium quorum interest intererit et in futurum interesse poterit quomodolibet in futurum, se ipsos procuratores dictis nominibus recepisse et habuisse a prefato procuratore prefati Domini Ducis Mediolani et de denariis propriis prefati Domini ducis Mediolani florenos quadragintamilia boni auri et iusti ponderis predictis procuratoribus prefatorum Bavarie ducum per prefatum procuratorem prefati Domini Ducis Mediolani et Domine Ducisse traditos et exhibitos in presentia nostrum notariorum et testium infrascriptorum, quos dicti procuratores prefatorum Bavarie Ducum versus procuratorem prefati Domini Ducis Mediolani et nos notarios infrascriptos confessi sponte fuerunt predictam summam et quantitatem esse, et hoc pro parte solutionis et satisfactionis illorum florenorum septuaginta quinque milium auri, quos prefatus Illustris Dux Mediolani dare promixit Illustri Duci Ernesto seu eius Ambasiatoribus et procuratoribus occaxione dotis conventate prefate Illustri Domine Domine Elixabet filie quondam prefati Magnifici Domini Domini Bernabovis de Vicecomitibus ac sponxe et uxori legitime prefati Illustris Domini Ducis Ernesti; quam Dominam Elixabet, Deo duce, dicti Domini Ambasiatores procuratores et nuntij dictorum Dominorum Ducum infra paucos dies intendunt associare et ducere ad dictum eius maritum ut dixerunt et protestati fuerunt dicti procuratores dictorum dominorum ducum, exceptioni non habitorum et receptorum predictorum quadraginta milium florenorum dicta occasione et spei future receptionis subsequende

et non numerate et eis tradite dicte quantitatis florenorum et omni probationi et deffensioni in contrarium omnino versus procuratorem prefati Domini ducis Mediolani etc. et domine Elixabet renuntiantes. Insuper dicti Domini Ambasiatores nuntij et procuratores prefatorum Dominorum Ducum procuratorijs nominibus quibus supra promixerunt et promittunt solempniter et solempnibus stipulationibus intervenientibus predictis procuratoribus prefati domini Ducis Mediolani et domine Elixabet et nobis notariis stipulantibus et recepientibus nomine et vice et ad utilitatem prefatorum domini domini Ducis Mediolani et domine Elixabet ducisse et utriusque eorum in solidum pro eis et utroque eorum et suis heredibus et successoribus quibuscumque, obligando prefatos Dominos Duces et omnia eorum et cuiuslibet eorum bona res et iura jurisdictiones et loca et ducatus presentia et ventura tam propria quam feudatalia, et quocumque nomine censeantur et etiam ea que non veniunt in obligatione generali, quod adveniente casu repetende dotis, quod absit, dicti procuratores prefatorum dominorum Ducum et per eos prefati domini duces, et item prefatus dominus dux Ernestus, si vixerit, et, si non vixerit, per eius heredes et successores, dabunt et solvent reddent et restituent seu dari reddi et restitui facient prefato Magnifico Domino Domino Duci Mediolani et dicte Domine Elixabet et utrique eorum in solidum seu heredibus et successoribus eorum florenos septuaginta quinque milia bonos auri et iusti ponderis, ita tamen quod uni eorum facta solutione in solidum ab altero sint liberati. Et quod dicti procuratores dictorum dominorum ducum dictis procuratoriis nominibus facient et curabunt cum effectu quod prefati Domini Duces et maxime prefatus Dominus Dux Ernestus predicta et infradicta omnia et singula attendent et observabunt et adimplebunt. Et hec omnia cum omnibus expensis dampnis et interesse litis et extra que fierent occurrent vel paterentur propter moram et etiam pro predictis vel aliquo predictorum petendis et consequendis et habendis, et sine expensis dampnis et interesse prefatorum Magnifici Domini Domini ducis Mediolani etc., et Domine Elixabet ducisse et heredum et successorum suorum et de predictis omnibus et singulis solempniter promixerunt ut supra respondere et solvere et satisfacere in civitate Papie Mediolani et Venetiarum et in quacumque civitate seu terra Ytalie et Alamanie et in curia Romana ac in Curia imperiali et in quacumque parte et terra. Et sub quolibet Judice et Rectore tam ecclesiastico quam seculari ubi fuerint predicta requisita seu de premissis interpellati, etiam si ibi non esset

suum domicilium, quorum omnium et singulorum iurisdictioni et coartationi se submiserunt et submittunt in hac parte ex certa scientia et si agi contigerit pro predictis vel aliquo predictorum possint prefati domini Duces et quilibet eorum in solidum, et maxime prefatus Dominus Dux Ernestus realiter et personaliter conveniri et cogi ubique terrarum ut supra, etiam non obstantibus aliquibus ferijs solemnibus et repentinis vel aliquo interdicto causarum, et liceat dictis illustri Domino Domino Duci Mediolani et Domine Elixabet et utrique eorum in solidum et suis successoribus et cuiuslibet eorum et alterius eorum nuntio et procuratori sua auctoritate ingredi et accipere sequestrare et pignorare vendere et alienare et insolutum retinere de quibuscumque bonis et rebus prefatorum Dominorum Ducum et cuiuslibet eorum et maxime prefati Domini Ducis Ernesti usque ad plenam et completam solutionem et satisfactionem omnium predictorum, et constituerunt se dicto nomine seu prefatos Dominos Duces tenere et possidere omnia bona loca res et iura nomine prefatorum Magnifici Domini Ducis Mediolani et Domine Elixabet et successorum suorum et cuiuslibet eorum in solidum. Et non possint prefati Domini Duces nec eorum successores pro predictis vel aliquo eorum dare insolutum aliquid aliud quam pecuniam numeratam contra debentis recipere voluntatem. Et insuper dicti procuratores prefatorum Dominorum Ducum dictis nominibus renuntiaverunt et renuntiant ex certa scientia pro se et suis heredibus et successoribus quibuscumque exceptioni de duobus seu pluribus reis debendi, qua cavetur quod ne quis ex reis conveniatur in solidum si alter sit presens et solvendo et benefitio divisionis et exceptioni dolli mali conditioni sine causa vel ex iniusta causa, benefitio fori et benefitio restitutionis et omnibus iuribus comunibus vel municipalibus quarumcumque civitatum seu locorum et canonum quibus aliquo modo vel ingenio de iure nec de facto contravenire possent. Hoc tamen acto dicto et pacto solempniter apposito et conventato inter partes suprascriptas quod suprascripti procuratores etiam suo proprio nomine teneantur et debeant etiam sub obligatione sui et bonorum suorum facere et curare cum effectu quod suprascripti Domini duces approbent, ratifficent et confirment omnia et singula suprascripta et infrascripta, et quod de dictis ratifficatione et approbatione fiant solempnes et patentes litere sigillate et munite sigillis eorumdem Dominorum Ducum, apportande et apresentande prefato Magnifico Domino Duci Mediolani infra duos menses a tempore confectionis huius instrumenti. Item pacto specialiter apposito et cele-

brato ut supra quod, facta ratificatione approbatione et confirmatione necnon presentatione de quibus supra facta est mentio, quod tunc et eo casu dicti domini Conradus Cristianus et Barmondus Ambasiatores prefatorum Dominorum Ducum sint liberati et exempti a suprascripta promissione et obligatione per eos facta propriis nominibus de dictis ratifficatione et approbatione et confirmatione et omnibus et singulis inde dependentibus et connexis. Et insuper dicti procuratores iuraverunt et iurant ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis et in animas et super animas prefatorum Dominorum Ducum et maxime prefati Domini Ducis Ernesti predicta omnia et singula attendere et observare et non contrafacere nec venire aliqua ratione vel causa de iure nec de facto et benefitium restitutionis non implorare, nec aliquid facere vel fieri consentire per quod in aliquo contrafiat vel omittatur observatio alicuius predictorum aliqua ratione vel causa de iure vel facto que dici posset vel excogitari. Insuper suprascripti ambasiatores nuntii et procuratores suprascriptorum Illustrium et Magnificorum Dominorum, Dominorum Stephani, Johannis et Ernesti Ducum Bavarie et constituti ut supra, ad instantiam et interogationem predicti Domini Guillelmi procuratoris prefati Illustris Domini Domini Ducis Mediolani etc. et Illustris Domine Elixabet Ducissae et etiam ad instantiam et interrogationem nostrorum (sic) notariorum personarum publicarum recipientium et stipulantium nomine et vice prefatorum Illustris Domini Ducis Mediolani et dicte Domine Elixabet Ducisse et cuiuslibet cuius interest seu interesse posset, recognoverunt contenti et confessi fuerunt dictis procuratoriis nominibus recepisse et habuisse a dicto procuratore prefati Domini Ducis Mediolani etc. et dicte Domine Elixabet ultra suprascriptos florenos quadragintamilia, de quibus supra fit mentio, infrascripta jocalia furnimenta et arnesia seu bona palafrenalia dicte Domine Elixabet infrascripti valoris et extimi et eisdem procuratoribus prefatorum Dominorum Ducum Bavarie dictis nominibus fuisse et esse tradita et consignata pro consignando ad domum prefatorum Dominorum Ducum et maxime ad domum prefati Domini Ducis Ernesti et ipsis ducibus seu prefato Domino Duci Ernesto de presenti cum dicta Domina Elixabet conducetur seu associabitur ad eius virum ut supra, videlicet Primum cotardiam unam veluti paoneti cum una manicha ad quarterium laborata ad ramam, super qua sunt perle quatuorcentum tredicim grosse extimate florenis tribus pro qualibet, valore florenorum milleducentorumtriginta novem. Item super dicta manicha sunt perle mille sexcentum quinquaginta octo

extimate solidis octo imperialibus pro qualibet valoris florenorum quadrigentorum quatuordecim auri. Item zardinum unum perlarum pro portando in capite in quo sunt balassi triginta unus ad computum florenorum decem pro quolibet balassio valoris florenorum trecentorum-decem. Item in dicto zardino sunt perle centumocto grosse et alie perle octocentumnonaginta sex non ita grosse extimate floreno uno cum dimidio pro qualibet, computata una cum alia valoris in summa florenorum mille quingentorum sex auri. Item unum fiocardum site violete in quo sunt perle ducentum quadraginta grosse que sunt valoris florenorum septemcentum viginti auri. Item unam colanam auri fini in qua sunt perle duodecim grosse ed balassi duodecim valoris florenorum seycentum auri. Item unum zaffilium, unum balassium unum diamantem et unam perlam grossam omnia simul ligata valoris florenorum octingentorum, auri. Item robinos duos ligatos in auro valoris florenorum ducentorum auri. Item unum zaffirium et unum diamantem ligatos in auro valoris florenorum centum. Item onzias octo tertios duos perlarum grossarum extimatarum florenis quadraginta pro qualibet onzia valoris fiorenorum trecentorum quadraginta sex. Item onzias vigintiseptem perlarum mezanarum extimatarum florenis triginta pro qualibet onzia valoris florenorum quingentorum quadraginta auri. Item onzias centum novem perlarum mezanarum extimatarum florenis quatuordecim pro onzia valoris florenorum mille quingentorum triginta sex auri. Item fermalium unum auri in quo est una cerva alba cum quatuor balassis et decem perlis valoris florenorum septuaginta auri. Item centuras duas aureatas valoris florenorum quinquaginta auri. Item coronam unam munitam perlis et jaspidibus valoris florenorum duorum milium quingentorum vel circa auri. Que jocalia predicta omnia sunt valoris in summa florenorum decemmilium novemcentum triginta unius auri. Item talierios duodecim argenti rotondos valoris florenorum trecentum duodecim. Item bocalia quatuor valoris florenorum ducentorum. Item bocalia quatuor valoris florenorum centum viginti. Item navem unam valoris florenorum centum quinquaginta. Item gobelletos duos valoris florenorum octuaginta. Item confecterias duas valoris florenorum centum. Item candeleria sex a tabulla valoris florenorum viginti. Item calicem unum valoris florenorum viginti. Item candeleria duo ab altari valoris florenorum viginti. Item orziola duo ab altari valoris florenorum viginti. Item baziletam unam ab altari valoris florenorum duodecim. Item speculum unum argenti valoris florenorum viginti.

Item frixium unum argenti valoris florenorum trium. Item coclearia vigintiquinque valoris florenorum viginti. Item cortelerias duas valoris florenorum quadraginta. Item coppas duodecim valoris florenorum octuaginta quinque. Item zaynas duodecim valoris florenorum quadraginta. Item sigillum unum valoris florenorum octo. Item quadretum unum valoris florenorum trium. Item salinos duos valoris florenorum sex. Item ovarolos duos valoris florenorum sex. Item bussolam unam a salle valoris florenorum sex. Item didalia quatuor argenti valoris florenorum trium. Item paria duo speronorum valoris florenorum duodecim. Item offitiolum unum valoris florenorum triginta septem. Item fornimentum unum a capello valoris florenorum quinque. Item senturetas valoris florenorum triginta. Que omnia predicta argentea aureata sunt valoris florenorum mille novemcentum quadraginta novem auri. — Summa summarum predictorum omnium jocalium assendit florenos duodecim milia octingentos octuaginta auri. Quas omnes res videlicet aurum argentum perlas lapides pretiosos et omnia suprascripta estimationis predicte dicti procuratores Bavarie Ducum dictis nominibus promiserunt et convenerunt ut supra predicto procuratori prefatorum Illustrium Domini Ducis Mediolani et inclite Domine Elixabet ducisse sub similibus promissionibus pactis renuntiationibus stipulationibus obligationibus iuramentis ut supra reddere et restituere adveniente casu dotis repetende quod absit, et si que ex eis eo tempore non extarent promiserunt ut supra reddere et restituere eorum que non estarent extimationem. Et hoc cum omnibus expensis dampnis et interesse litis et extra, renuntiando etiam exceptioni omnium et singulorum non ita actorum et factorum et omni probationi et deffensioni in contrarium et de predictis dicti omnes procuratores dictis nominibus ambarum partium mandaverunt per Wernerum Pachinar secretarium Domini Joannis ducis Bavarie predicti et per me Catellanum de Christianis apostolica ac Imperiali autoritate notarium et prefati Illustrissimi Domini Ducis Mediolani scribam et quemlibet nostrum in solidum publicum fieri instrumentum seu publica instrumenta eiusdem substantie dandum et explendum seu danda et explenda tociens quociens placuerit cuilibet cuius interest vel intererit. Et eo acto quod per hoc presens instrumentum integrum vel incissum non probetur nec presumatur etiam cum sacramento debitorum debitum esse solutum in totum nec in parte nisi quatenus aliter legitime de solutione publicis constiterit documentis et ad maiorem evidentiam et roboris firmitatem ac testimonium pre-

missorum procuratores prefatorum Dominorum Ducum iusserunt eorum sigillis hoc instrumentum apprensione muniri et extantibus sigillis vel non estantibus huic instrumento plena fides adhibeatur.

Tenor vero documenti procuratorii seu litterarum patentium prefatorum Dominorum Ducum talis est. In nomine Domini amen. Pateat universis et singulis has patentes litteras inspecturis quod nos Stephanus, Johannes et Ernestus Dei gratia Palatini Comites Reni ac Bavarie Duces etc. et quilibet nostrum iu solidum habita per nos et quemlibet nostrum plena et diligenti informatione et noticia quod inter nos Ducem Ernestum seu nostros procuratores et procuratorio nomine ex una parte et spectabilem et inclitam Dominam Elixabet natam digne recordationis magnifici et Excelsi Domini Domini Bernabovis Vicecomitis ex altera contractum fuit et est matrimonium per verba de presenti prout plenius continetur in quodam publico instrumento rogato et tradito per Catellanum de Christianis notarium papiensem anno indictione et die in eo contentis, ac etiam habita plena noticia de pactis conventionibus factis et celebratis inter Illustrem Principem Dominum Ducem Mediolani etc. Comitem Virtutum ex una parte et nobiles et spectabiles milites Dominos Georgium de Vraldegg, Suveighereñ de Gondolfingeñ, Conradum de Preinsing et Johannem Putrich de Monacho Frisingensis Diocesis procuratores et procuratorio nomine nostrum Ducum Bavarie ex altera, sub certis tenoribus modis formis conventionibus et pactis in quibus quidem pactis et conventionibus inter cetera continetur quod nos duces per nos vel legitimos procuratores nostros ad hec constitutos prefate Domine Elixabet solempne instrumentum dotalle faciemus secundum iuris formam et consuetudines partium Bavarie, in quo legitime nostrum uterque promittemus ipsi Domine et prefato Domino Duci Mediolani in omnem eventum dotis restituende de ipsa dote et accessoriis universis secundum iuris formam et partium predictarum consuetudines integraliter facere restitutionem ipsamque Dominam assecurabimus secundum consuetudines partium Bavarie etc. prout in dictis pactis continetur traditis per suprascriptum Catellanum notarium seu sic vel aliter prout in eis reperiatur contineri, sponte libere et ex certa scientia et certificati de omni nostro iure nullo errore iuris nec facti interveniente, volentes predicta omnia et singula esse valida et firma et plenum sortiri debere effectum et adimplere ea que debemus et attendentes quod per nos comode non possumus dictam securitatem dotis et iocalium conficere

nec presentialiter interesse numerationi dicte dotis omni, iure modo et forma quibus melius possumus, tenore presentium facimus et costituimus nostros et cuiuslibet nostrum certos nuntios et procuratores et quicquid melius dici et esse possunt spectabiles milites Conradum de Preising Vicedominum nostrum, Cristianum de Frabonber, Barmondum de Pinzenavo laicum Frisingensis et Salzeburgensis diocesis et quemlibet eorum in solidum, ita quod occupantis non sit melior conditio, et id quod unus inceperit alter prosequi valeat et finire, specialiter ad recipiendum et seu recepisse et habuisse confitendum a prefato Magnifico et Excelso Domino Domino Duce Mediolani et prefata Domina Elixabet seu altero eorum seu ab alio seu aliis pro eo vel eis seu eorum vel alterius eorum nomine dante solvente et numerante florenos septuagintaquinque milia bonos auri et iusti ponderis vel aliam summam quamcumque infra dictam quantitatem seu illa jocalia seu bona palafrenalia que prefatus Dominus noster Dux Mediolani eidem dare voluerit et dabit seu dari faciet, et hoc pro dote seu nomine dotis nec non pro iocalibus arnesiis seu bonis palafrenalibus dicte domine et pro plena et completa solutione et satisfactione dicte dotis et jocalium arnesiorum seu bonorum palafrenalium dicte domine Elixabet. Et ad renuntiandum exceptioni non receptorum et non habitorum dictorum denariorum jocalium arnesiorum et furnimentorum ut supra et spei future receptionis non numerate dicte pecunie et spei future numerationis et omni probationi et defensioni in contrarium, et ad promittendum etiam per solempnem stipulationem et proinde obligandum nos duces et quemlibet nostrum in solidum et omnia nostra et cuiuslibet nostrum bona mobilia et immobilia seu propria seu feudalia et iura iurisdictiones et loca comitatus et quocumque nomine censeantur presentia et futura et etiam ea que non cadunt in obligatione generali prefato Domino Domino Duci Mediolani et prefate spectabili Domine Domine Elixabet ac utrique eorum in solidum seu legitime persone pro eis seu altera eorum seu persone publice stipulanti et recipienti pro eis vel altero eorum et suis heredibus et successoribus. Quod adveniente casu repetende dotis quod absit, Nos duces Bavarie et quilibet nostrum in solidum et maxime nos dux Ernestus, si vixerimus, et si non vixerimus per nostros heredes et successores, dabimus solvemus reddemus et restituemus seu dari reddi et restitui faciemus prefato magnifico Domino Domino Johanni Galeaz Duci Mediolani etc. et dicte Domine Elixabet et utrique eorum in solidum seu heredibus et succes-

soribus eorum florenos septuaginta quinque milia bonos auri et iusti ponderis et iocalia seu eorum extimationem et valorem. Et hoc cum omnibus expensis dampnis et interesse litis et extra que inde fierent et occurrerent vel patarentur. Et hoc cum omnibus illis pactis obligationibus constitutionibus renuntiationibus et iuramentis clausulis et solempnitatibus de quibus et prout convenerunt et dictis nostris procuratoribus et cuilibet ipsorum in solidum videbitur, dantes et concedentes dictis procuratoribus nostris et cuilibet eorum in solidum liberum plenum generale ac speciale mandatum cum plena libera et generali administratione omnium bonorum: ita ut omnia et singula facere promittere et adimplere possint et quilibet eorum possit que nos duces Bavarie et quilibet nostrum facere possemus si presentes essemus, etiam si talia forent que requirerent speciale vel magis speciale seu specificum mandatum. Et item ad recipiendum et seu recepisse confitendum a prefato magnifico et excelso Domino Domino Duce Mediolani etc., assignationem traditionem seu deliberationem in civitate Papie, dicte spectabilis et inclite Domine Domine Elixabet pro conducendo et associando et eam nomine nostri ducis Ernesti ducant et consignent seu associent nobili duci Ernesto ad maritum. Et ad solempniter promittendum prefato Magnifico et Excelso Domino Domino Duci Mediolani et dicte Domine Elixabet et cuilibet legitime persone pro eis seu altero eorum quod predicta omnia et singula adimplebunt et fideliter observabunt. Et generaliter ad ea omnia et singula facienda exercenda et gerenda que in predictis et circa predicta et quolibet predictorum fuerint utilia et opportuna et que eisdem procuratoribus nostris seu alteri eorum videbitur, et que nos duces Bavarie et quilibet nostrum faceremus si presentes essemus, promittentes insuper ac iurantes ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis nos Duces Bavarie prefati et quilibet nostrum prefato Domino Duci Mediolani ac prefate Domine Elixabet et cuilibit cuius interest seu interesse posset quomodolibet in futurum sub obligatione nostrum et cuiuslibet nostrum in solidum, et omnium nostrorum bonorum et iurium predictorum presentium et futurorum dictos nostros procuratores seu alterum eorum non revocare et predicta omnia et singula et quecumque acta dicta et gesta facta seu promissa fuerint per dictos nostros procuratores seu alterum eorum rata et grata atque firma habere et tenere attendere observare et adimplere et in aliquo non contrafacere nec venire aliqua ratione vel causa de iure nec de facto, renuntiantes etiam ex certa scientia exceptioni omnium et singolorum predictorum non ita

actorum factorum et gestorum et omni probationi et deffensioni in contrarium. Et de predictis nos duces Bavarie prelibati has patentes litteras fieri iussimus et nostrorum sigillorum appensione muniri et ad maiorem evidentiam et roboris firmitatem et testimonium omnium premissorum. Datum et actum in oppido nostro monacensi frixingensis diocesis Anno Domini Millesimo tricentesimo nonagesimo quinto indictione tertia die duodecimo mensis decembris presentibus spectabilibus et egregiis militibus Teoderico de Satzenhoven magistro curie, Henrico de Camerber, Arnaldo de Camera, Henrico de Seibolestorf et pluribus aliis fidedignis testibus circa premissa. Ego Wernerus Pachinar Canonicus frixingensis predictorum Illustrium Principum Dominorum Ducum Bavarie scriba notarius et secretarius prefatum procuratorium hasque patentes litteras sigillatas sigillis eorum premissis dum sic ut prefertur fierent interfui at predicta rogatus ex mandato et iussu prefatorum dominorum Ducum scripsi et subscripsi in fidem et testimonium premissorum. Actum in civitate Papie in aula prefati Domini Ducis Mediolani que domus Domini Azonis noncupatur sita in porta Sancti Petri ad murum in Parochia Sancte Marie nove videlicet in quadam camera nunc cubiculari prefatorum Dominorum procuratorum Bavarie Ducum respiciente versus curiam iuxta introytum aule predicte existentem, presentibus spectabilibus viris Domino Nicolao milite marchione Palavecino, Nicholao de Diversis magistro generali intratarum, Filipino de Miles legumdoctore consiliariis, egregio prudenteque viro Domino Petro de Carate secretario prefati Domini Ducis Mediolani etc. necnon spectabile milite Domino Comite Conrado di Aychelberg et Egregio legumdoctore Domino Jacobo de Medde cive Papie, inde testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

(R. Archivio di Stato in Milano. — Rogiti C. Cristiani.)

XV.

Johannesgaleaz dux Mediolani etc. Comes Virtutum. Quia in his propriis actibus quibus principis vel hominis justis interdum et rationabilibus causis perpediti nequit vacare presentia, voluit tam divina dispositio quam humana ea nuntii vel procuratoris vice posse suppleri ut ubilibet loci et temporis expediciori officio locus esset. et non valentes pro infrascriptis in partibus Bavarie interesse, propterea omni

modo jure et forma quibus melius possumus tenore presentium facimus constituimus et ordinamus spectabilem militem dominum Henricum Comiger, sapientem virum dominum Jacobum de Medde legumdoctorem Comitem palatinum de Lomello et prudentem virum Paganinum de Capitaneis de blassono Comitem palatinum et quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis non sit melior conditio, videlicet ubi unus ipsorum inceperit alter eorum supplere possit pariter et finire, nostros nuntios et procuratores specialiter nomine nostro et Illustris sororis nostre domine Elixabet Bavarie ducisse ad recipiendum ab Illustribus principibus dominis Stephano Johanne et Ernesto Bavarie ducibus confirmationem et ratifficationem Instrumenti dotalis prefate Illustris domine Elixabet Bavarie ducisse et omnium et singulorum in ipso Instrumento appositorum et descriptorum facti per spectabiles milites dominus Conradum de Preising Vicedominum prefatorum Illustrium Bavarie ducum Cristianum de Frabonber Baremondum de Pintzenaro laycos Frixingensis et Salzeburgensis diocesis procuratores predictorum Bavarie ducum, spectabili militi domino Guillelmo de Bevilaquis procuratori nostro et prefate Illustris domine ducisse traditi per prudentem virum Vuernerium Pachinar prefatorum Illustrium dominorum Bavarie ducum secretarium et Catellanum de Cristianis scribam nostrum anno mense et Indictione presentibus. Et de huiusmodi ratiffication et approbatione nomine nostro et dicte domine ducisse ad fieri faciendum cuicumque notario et quibuscumque notariis publica Instru menta cum omnibus et singulis solemnitatibus clausulis promissionibus juramentis et renuntiationibus quas natura talium contractuum requirit et prout dictis nostris procuratoribus et cuilibet eorum videbitur, generaliterque ad ea omnia et singula facienda gerenda et exercenda que in premissis et circha premissa et dependentibus ab eisdem fuerint utilia et opportuna, dantes dictis procuratoribus nostris et cuilibet ipsorum in solidum in premissis plenum liberum generale ac speciale mandatum, cum plena libera generali ac speciali administratione, ac eisdem et cuilibet ipsorum in solidum vices nostras premissis totaliter committentes. In quorum testimonium has literas fieri jussimus et regi strari nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. papie XXVIII Januarij MCCCLXXXXVJ Indictione quarta.

(Archivio di Stato in Milano — Rogiti C. Cristiani.)

XVI.

Johannesgaleaz dux Mediolani etc. Comes Virtutum. Universis et singulis hac nostras patentes literas inspecturis facimus manifestum quod nos ad festum proximi sancti Johannis baptiste harum tenore promittimus et obligamus dare solvere et cum effectu traddere Illustribus principibus domini Johanni et Ernesto Bavarie ducibus decemmilia florenorum boni auri et justi ponderis pro parte resti dotis Illustris sororis nostre domine Elixabet Bavarie ducisse sponse Illustris domini Ernesti Bavarie ducis. Que omnia attendere solvere et observare promittimus et obligamus bona fide nostra sub omnium nostrorum obligatione bonorum. Has autem literas fieri jussimus et registrari nostrique sigilli apprensione muniri in fidem et testimonium premissorum.

Dat. papie die vigesimonono Januarij millesimotrecentesimo nonagesimosexto. Indict. quarta (1).

(R. Archivio di Stato di Milano. — Rogiti C. Cristiani.)

XVII.

Nota e informatione a Voi Ser Pero di Ser Pero da San Miniato di quello che avete a fare a Vignone, e col conte d'Armignach fatta per gli dieci della balia del comune di Firenze nel McccLxxxxV a di VJ di Marzo.

Andrete a Vignone et farete capo al Reverendissimo padre messer lo Cardinale di Firenze, raccomandandoci alla sua paternità cordialmente.

Appresso gli direte la grande confidentia che la nostra comunitá á in lui, narrandogli come veduti i modi che si sono tenuti e tengono per lo duca di Milano, noi ci vogliamo provedere per modo che vegnendo il caso esso non ci possa ingannare o offendere. E che ci possiamo difendere da suoi inganni e offese, se cercasse contro a noj. E che per questa cagione voi andate al Conte d'Armagnach per animarlo e inducelo al passare in Italia in servigio nostro e contro al decto duca di Milano quando il tempo fosse e noi lo richiedessimo.

(1) Simile in tutto e dello stesso giorno è una seconda obbligazione per la somma di fiorini 25 m. da pagarsi alla festa di S. Martino.

Pregando la sua paternità che se á a fare intorno a questa materia alcuna operatione in disporre alla nostra intentione il detto conte d'Armagnach che gli piaccia farla.

Ancora v' imformerete dal detto Cardinale come il Re di Francia e gli altri Signori di Francia sono disposti verso il decto duca di Milano avisandolo come il decto duca é quello che con danarj e con promesse á ordinato e fatto che Genova nonne venuta nelle mani del re di Francia perché la vuole per se e in ció dà ogni opera e verragli fatto se altro rimedio non si piglia. E noi essendo stati molte volte richiesti etiamdio importunamente dal duca di Genova di conservare quella citta nella sua libertá e stato d'aiutarla e difenderla per reverentia della corona di Francia, non ce ne siamo voluti impacciare, e che piaccia alla sua paternitá informare a pieno il detto re e gli altri Signori che vede che sieno utili e ancora della nostra buona dispositione e affettione e reverentia che sempre abbiamo avuta e abbiamo alla corona di Francia.

Anche col detto cardinale v' informerete se egli sente che dispositione abbia il re di Ragona verso il duca di Milano perchè il detto duca fa assai contro al detto re.

Item direte al decto Cardinale se egli sa in che dispositione é il conte di Savoia el prenze de Pineruolo col duca di Milano, dicendogli che volentieri c' intenderemo con loro e che se egli á il modo che pensiamo di si, che egli conforti i detti Signori a mandare uno loro commissario a Firenze bene informato di loro intentione intorno a fatti del decto duca, col quale noi possiamo conferire e ragionare quello che sará mestiere per bene e sicurtá de decti Signori e nostra. E simile da lui v' imformerete d' ogni altra novella e dispositione che sente del paese di la. E voi di tutto ci avisate per vostra lettera.

Poi procederete al Conte d' Armagnach. E lui per parte del nostro comune saluterete cordialmente quanto potrete più.

Apresso gli direte che gli é tanto l'amore conceputo dalla nostra comunitá a lui per rispetto della famosa e buona memoria del suo magnifico fratello che avendo a fare alcuna cosa più tosto la voremmo fare con lui che con altri perché lo reputiamo lealissimo e diritto Signore. E narreretegli che come che noi siamo in pace col duca di Milano, non dimeno e' va cercando delle cose e tiene modi a noi ragionevolmente sospetti e per le quali si comprende lui non avere animo buono, di che noi ci vogliamo provedere per potergli rispondere

honoratamente, se esso volesse fare alcuno movimento contro a noi o contro a nostri collegati. E pertanto il pregherete che gli piaccia dirvi di sua intentione, se avendo noi bisogno esso fosse disposto a venire nelle parti di qua in nostro favore e contro al decto duca. E saprete da lui particularmente con quanta gente il meno esso vorrebbe venire, e per quanto tempo, e con che quantità di danari, e quanto termine vorrebbe a essere mosso alla brigata, quando noi lo richiedessimo, e de patti e conditioni che egli vorrebbe mostrandogli quanto tale venuta gli sarebbe honore e di favore vegnendo il caso. E avuta da lui risposta di sua intentione se egli vi neghasse in tucto il non potere o non volere attendere alla facenda allora di buona voglia vi partirete da lui offerendo a suoi piaceri il comune nostro. E verretevene faccendo motto al cardinale sanza dirgli la risposta del conte d'Armignach se non in genere, e informeretevi bene d'ogni novella, tornando alla presenza nostra. Sel conte d'Armagnach vi desse intentione di volere attendere alla faccenda, allora v'ingegnate sapere bene l'animo suo e quello che egli vorrebbe. E saputo tutto venitevene a Vignone e indi ci scrivete per fante proprio ordinatamente ogni cosa e aspettate nostra risposta.

Abbiate a mente il dì che tornerete o il seguente dovete fare relatione dell'ambasciata a decti dieci, e infra il detto termine o l'altro dì dovete dare la detta relatione a detti dieci per scriptura scripta o subscripta di vostra mano sotto gravissime pene.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. — *Dieci di Balia, Legazioni e Commissioni, Istruzioni e Lettere.* — Reg. n. 1 bis, fol. 3. — Dono Capponi.)

XVIII.

Relatione fatta per me Ser Pero da San Miniato a' Dieci della Balia del Comune di Firenze a dì XIV di luglio 1396.

E prima partii da Firenze a dì 9 di marzo 1395 e tornai a dì 13 di luglio 1396. Visitai Messer lo Cardinale di Firenze a Vignone e racomandaigli con debita reverentia la Comunità di Firenze et le singolari persone. Ricevette le racomandigie come da veri e cari figliuoli; e narratogli i modi si tenea per lo Duca di Milano verso la Comunità predetta, rispose che se ne dolea, e che e' sentiva che il Re di Francia non era bene del detto Duca, e che e' mandava Bonaccorso Pitti con

una commissione a Firenze, che era di grande importanza; secondo sentiva, tutto ciò era pe' fatti di Genova. Alla parte del Conte d'Armignacca rispose che egli scriverebbe confortandolo al passare in Italia dove il caso venisse, e così scrisse. Item mi disse avea confortato uno intimo del conte di Savoia, che mandasse a Firenze suo secretario a conferire co' Dieci, e così pensava manderebbe.

Lo illustre Principe et Signore e Messer Bernardo Conte d'Armignacca ricevette li saluti come da cari e buoni fratelli, e delle confidentie che la Comunità aveva in lui pienissimamente ringratiò; dicendo che versa vice egli l'aveva nella Comunità di Firenze. E prima rispondesse all'altre parti, disse che una volta, o per sè medesimo, o con altri, si convenia vendicare del Conte di Virtù, e che questo fosse noto a Dio e al mondo. Item alla parte del passare in Italia, dove il caso fosse, contro al detto Duca di Milano, per alcuno rispetto, rispose non vedea potere passare con meno che tremila bacinetti, chè ne volea duemila cinquecento d'uomini d'arme e V^{c} di balestrieri e arcieri che sarebbono, fatto loro uficio del balestro e arco, come uomini d'arme, e così armati sarebbono questi tremila bacinetti XII^{m} cavalli che vi sarebbono dentro IV^{m} pillardi armati, volea termine di IIII mesi a raunarli insieme, come e' si spaccierebbe in meno tempo, ma volea dire più tosto d'uno mese più che d'uno mese meno, cominciando questo termine dal dì ch'egli avesse ricevuti i primi danari, poi due mesi ad esser in Lombardia in sul terreno del detto Duca, e che tutta questa Brigata trarrebbe di Guascogna e di Francia, uomini di travaglio e pratichi in arme.

Item alla parte del danaro quanta quantità e' vorrebbe, non fece altra risposta se non in questa forma: voi deste al mio fratello cinquanta mila fiorini, e XXX^{m} gliene diede Papa Clemente e XV^{m} il Re di Francia; e che il Re di Francia usava questo costume che ogni mese dava per bacinetto XV franchi; che se ne traeva uno per chi conduceva. E prima avesse questo costume faceva molta maggiore spesa; et che il fratello poteva fare per molto menor quantità che non poteva egli, perchè aveva gl'Inghilesi e Guasconi presti e pronti in arme, e a lui conveniva trargli di loro ostelli per la tregua fatta tra Francesi e Inghilesi.

E conchiudeva tacitamente volere altrettanto egli. Compresi che venendosi a' fatti, si recherebbe a minor quantità per parole che egli mi dicea intorno a ciò.

Item al fatto dello obligarsi, rispose: Noi ne saremo bene d'accordo insieme. È vero che io non vorrei, quando mi aveste condotto in Lombardia, mi diceste: Bernardo noi non abbiamo più bisogno di te; fa i fatti tuoi. Si che faremo chiari i patti.

Item a passare Rodano rispose: si faceva forte che 'l Re di Francia glielo concederebbe; dove che no, e' sapeva bene i passi, e così gli fossono agevoli i passi de' monti come quegli del Rodano.

Item mi disse queste parole nel partire mio da lui la prima volta: spendete una volta X^m o XV^m franchi, se gli doveste gittare, e corrompete i consiglieri del Re come ha fatto il Conte di Virtù. Che se il Re ne fosse consigliato, prenderebbe la inpresa, che n' ha voglia; e il Conte di Virtù, non avrebbe rimedio alcuno.

Item la seconda volta tornai, che fu a dì XI di Giugno, ricevuti li saluti come di sopra si dice, udito che ebbe l' ambasciata del mandare contro il Duca di Milano Messer Maso a Parigi a tentare il Re di Francia, e sapere sua intentione per gli avisi e consigli avea dato, si turbò forte, stimando al mio parere che egli fosse stato tentato e trattogli sua intentione; poi si cercasse con altro signore. E mitigatolo nel cruccio suo, e dettogli gli piacesse ben comprendere l' ambasciata ch' io gli dicea, rispose: non si crucciare per altro se non che per questa via gli pareva che la ruina del Conte di Virtù s' indugiasse più tempo, e che non curava che se lo disfacesse, fosse egli disfatto. Bene averebbe caro poterlo disfare egli, e che il Re di Francia non vi metterebbe danari. Nè volle quel dì rispondermi altro, ma dissemi che 'l martedí seguente, che fu al dì XIII del detto mi risponderebbe a Gaggia (1), e ch' io andassi là. Era allora a una sua tenuta le Lormes.

Il martedi predetto qua alla terza fui a lui a Gaggia, e tutto pacificato e con buono viso mi disse così: Noi siamo consorti insieme in questo fatto. Voi avete perduto il denaro e l' onore, e io n' ó perduto mio fratello e l' onore. Una volta si conviene vendicare del Conte di Virtù. Poi disse: Io v' aviso che per la morte del Re di Raona il conte di Fusci che pretende ragione sul regno m' ha richiesto che s' io voglio essere con lui mi farà parte e darami quello di che è stata la quistione tra noi tanto tempo. Hogli dato risposta generale. Sono certo che 'l Duca di Monbianco cui i popoli vogliono per Re mi richiederà. L' uno e l' altro è mio nemico. Io terrò con chi meglio

(1) Gages.

mi farà; avendo questo travaglio il Duca non potrà attendere a Cicilia, sì che al Conte di Virtù sia più abile a fare sua impresa; guardate se fa per voi. Appresso che dove cercate avere la gratia del Re di Francia, non abbiate la disgratia; che se egli dicesse: facciamo contra al Duca di Milano, io vi darò la gente; e voi diceste: noi vogliamo il Conte d'Armignacca, non l'avesse a male; tenete quel modo savio che vi pare. Poi s'offerse a mandare in Francia uno o più ambasciadori alle sue spese per questo fatto, ogni volta gli scriveste. E così lietamente ne partii da lui.

(R. Archivio di Stato in Firenze. — *Relazioni d'Ambasciatori*, Classe X, Dist. IV, Cod. I. Da una copia esistente nella Nazionale di Parigi, Ms. Ital., vol. 1682, fol. 34 e seg.)

XIX.

Duci Stefano de Baveria — Duci Ludovico de Baveria.

Illustris et excellentissime princeps benefactor noster assidue. Quanto fervore quantoque benevolentie et caritatis affectu statum et honorem nostre libertatis atque Communis apud Serenissimum principem dominum Ropertum dei gratia romanorum imperatorem semper Augustum fuerit vestra sublimitas prosecuta, scriptione nostrorum oratorum accepimus et eorum respectu vestre magnitudini gratias quam amplissimas repensamus non tamen effectu quo volumus sed affectu promptissimo quo debemus. Instantissime supplicantes quatenus inceptum hoc favoris et benevolentie nullatenus deseratis sicuti de benignitate vestra speramus. Nos etenim semper habebimus ante oculos excellentie vestre beneficia que nullo poterit longitudo temporis abolere, semperque videbitis in cunctis que statum et honorem vestrum respicient, quantum affectio nostra poterit, preparatos. Dat. Florentie die ultima mensis Aprilis, VIII Ind. MCCCC p.°

(R. Archivio di Stato in Firenze. — *Signori, Carteggio, Missive.* Registro 24, fol. 39.)

LE DUE ELEONORE GONZAGA IMPERATRICI.

Nel volgere di un non lungo periodo d' anni la Casa Gonzaga diede alla Corte di Vienna due Imperatrici, e di là vennero spose a Mantova due Arciduchesse.

Le Arciduchesse sono Eleonora, che fu moglie al duca Guglielmo, 1562-1594, la pietosa protettrice dello sventurato Torquato Tasso; e Isabella Clara moglie del penultimo duca Carlo II, 1649-1685, e che rimasta poi vedova, dovette a causa de' suoi amori col conte Carlo Bulgarini denunciati e condannati a Vienna, rinchiudersi nel monastero di sant' Orsola.

Le Imperatrici sono Eleonora figlia del duca Vincenzo I, che nel 1622 andò sposa all' Imperatore Ferdinando II, e l' altra Eleonora, che nel 1651 divenne la terza moglie dell' Imperatore Ferdinando III; da una figlia di questa, Eleonora Maria, maritata in Carlo V duca di Lorena, l' eroe, che insieme a Sobieschy liberò Vienna assediata dai Turchi, venne poi quel Francesco Stefano di Lorena, che sposatosi a Maria Teresa figlia dell' imperatore Carlo VI, ricongiunse nuovamente le Case di Asburgo e di Lorena, divenendo il Capo-stipite della famiglia oggi regnante negli Stati Austro-Ungarici.

I.

La prima delle due Eleonore, delle quali ci proponiamo di parlare, nacque dal duca Vincenzo I e da Eleonora dei Medici nel 1598, e ne era la quinta figlia; i suoi tre fratelli Francesco, Ferdinando e Vincenzo furono tutti successivamente Duchi; e la sorella Margherita venne data in isposa ad Enrico duca di Lorena. Della nostra Eleonora fanciulla fu eseguito un ritratto dal Rubens in quel celebre quadro della *Trinità*, che tuttora possediamo, ma di cui mancano i due pezzi laterali, quello che rappresentava le guardie svizzere, e l'altro, dove erano i ritratti dei figli di Vincenzo, e quindi quello pure di Eleonora; ma di lei Imperatrice abbiamo altri ritratti tra cui uno della Feti, che si conserva nella Accademia Virgiliana, dai quali appare non essere stata gran fatto bella.

Il padre pensò di buon'ora a collocarla, e tuttavia giovinetta noi la troviamo fidanzata al Connestabile Marco Antonio Colonna; si era convenuto che le sarebbero stati assegnati 130,000 scudi da L. 6 di Mantova ciascuno, che il matrimonio si celebrerebbe appena la sposa avesse raggiunto i 14 anni, e che questa rinuncierebbe ad ogni diritto di successione nel Monferrato, ritenuto quale feudo femminino, perchè portato nei Gonzaga da Margherita Paleologa.

Ma a queste trattative condotte già bene innanzi, non seguì, senza che ne appaiano bene le cause, il matrimonio.

Più tardi, morti già il padre e il fratello Francesco, la Principessa venne dall'altro fratello duca Ferdinando promessa sposa al Principe di Piemonte Vittorio Amedeo; avrebbe avuto in dote somma eguale a quella, che aveva portato nei Gonzaga l'infante Margherita, e si cederanno al Duca di Savoia Alba e 16 grosse terre circumvicine; oppure invece del danaro si sarebbero date ancora altre terre tra la Sesia e la Dora Baltea, e sono accennate e descritte; queste condizioni erano rovinose per Casa Gon-

zaga, ma erano vantaggiosissime pel Duca di Savoja il quale così arrotondava opportunamente i suoi dominii, e si avanzava dove i fati fin d'allora traevano la sua gente, alla sede della Corona di ferro.

Ma anche questi negoziati, poco accetti alle vicine potenze, non approdarono a nulla.

Intanto che dagli Agenti ducali si trattava del suo collocamento, Eleonora, che non poteva decentemente dimorare a Corte, dove non vi erano Principesse sotto la cui egida essere posta, e il Duca fratello era tutto dedito agli amori colla contessa Camilla Faa, che con un finto matrimonio aveva turpemente ingannata, se ne viveva nel monastero di sant'Orsola affidata alle cure della zia Margherita duchessa vedova di Ferrara, e quivi cresceva più ad abitudini monastiche, che alla condizione principesca, cui era destinata.

Dalle molte lettere, che abbiamo di lei, possiamo arguire, che la sua cultura letteraria non aveva raggiunto un alto grado; però apprezzava degnamente le arti belle, perchè il culto di queste era tradizionale nella sua famiglia, e pel monastero, dove viveva, lavoravano allora il Viani, il Caracci, il Feti, mentre esso era già ornato di preziosi dipinti di Giulio Romano, del Mazzola, del Francia, del Borgani.

Ma ormai aveva valicati i 20 anni, e a meno che non volessero farne una monaca, era necessario levarla da quel ritiro.

Imperava allora in Vienna Ferdinando II, che nel 1616 era rimasto vedovo della prima sua moglie Maria Anna figlia di Guglielmo V duca di Baviera. La Corte di Vienna si manteneva, almeno nei membri della famiglia imperiale, in condizioni di molta decenza; non somigliava nè a quelle di Parigi e di Londra, nè alle minori Corti tedesche, specialmente protestanti, dove favorite e concubine coi loro codazzi di ripudii, di divorzii, di matrimonii morganatici, appestavano l'atmosfera; quindi per l'Imperatore ancora giovane e dai Gesuiti educato a un estremo bigottismo, si cercava una moglie, una Imperatrice; si aggiunga, che a Vienna si difettava molto di danaro, non già per condurre la guerra,

quella sciagurata guerra detta poi per la sua durata dei *trenta anni* — che questa si manteneva da sè colle sue devastazioni e coi saccheggi contro amici e nemici — ma mancavano danari per i bisogni stessi della Corte, nè si sapeva in tanta pubblica miseria donde cavarne. Una sposa, che portasse una ricca dote in danaro contante, e che fosse stata educata a idee e a sentimenti religiosi, tornava assai opportuna all' Imperatore; e queste qualità parvero riscontrarsi nella nostra Principessa.

Ferdinando senza perdere tempo in vane consultazioni, spedisce a Mantova il suo fido ministro barone Giovanni Ulrico di Echemberg munito di pieni poteri, perchè ne trattasse; non è a dire con quale soddisfazione fu accolta la sua domanda; e dopo poche parole, il 20 novembre 1621, i ministri del Duca, stupefatti di tanta insperata fortuna, firmano insieme all' Inviato imperiale i preliminari del matrimonio; la sposa porterà in dote 150,000 scudi d' oro in oro di Spagna, più gemme e monili e mobili e vesti e vezzi (il documento li chiama *jocalia*), che molti e di alto pregio artistico trovavansi in Casa Gonzaga; e l' Imperatore prometteva per controdote la somma di fiorini 100,000.

Per i Gonzaga il mandare una figlia Imperatrice a Vienna era il massimo degli onori e il più sicuro dei vantaggi; non vi era Casa in Europa, che fosse più eccelsa di quella degli Asburgo, la quale allora imperava nella Germania e nelle Spagne; e come era anche la più potente, doveva riflettere un raggio di sua protezione sopra i dominii mantovani insidiati sempre dai Duchi di Savoja; onde appena furono noti i preliminari dell' alto connubio, fu uno scoppio di gioia e di esultazione nella Corte e nella Cittadinanza.

La Principessa levata dal monastero di santa Orsola, e condotta pomposamente al palazzo ducale, venne subito salutata col titolo di Sua Maestà l' Imperatrice, e le congratulazioni piovvero da tutte le parti; erano le feste del Natale, a cui seguivano quelle dell' ultimo giorno dell' anno e del primo dell' anno nuovo, e quelle dell' Epifania; fu quindi una serie di simposii, d' ovazioni, di adorazioni alla Sposa Imperatrice; a celebrare le nozze si

aspettava che finisse il tempo, in cui la Chiesa interdice questo lieto rito, cioè dalla prima domenica dell'Avvento all' Epifania.

Passata anche la festa dell' Epifania, in cui alla Sposa, come già al neo-nato Redentore dai Re Magi, erano stati offerti ricchi doni per parte dell' Imperatore e degli Arciduchi, e di tutti i Principi Gonzaga di Mantova, di Castiglione, di Bozzolo, di Novellara, di Guastalla, si pensò al rito dello sposalizio.

Questo ebbe luogo nella cappella di Corte intitolata a santa Croce, un gioiello d' arte, ove erano tele, candelabri, cimelii dei migliori Artisti del Cinquecento — oggi è mutata in un gabinetto da bagno — la campanella d' argento vi chiamò tutti i gentiluomini e le dame di Corte; la Sposa vi apparve accompagnata dal Duca fratello; l' aspettava nella cappella il barone d' Ecchemberg, che rappresentava l' Imperatore sposo; pontificò monsignor Vescovo Vincenzo Agnelli Soardi; tutti pronosticavano uno splendido avvenire per la Casa Gonzaga; nel tripudio universale faceva penosa impressione la figura triste e sofferente del Duca, il quale ancora giovane di 32 anni, malato di cuore e quasi presago dei guai, che l' imprudente sua condotta era per attirare sopra i dominii mantovani, se ne stava muto e pensieroso; fra quei riti nuziali egli certo correva colla sua mente alla immagine della infelice Camilla in questa stessa cappella con finte nozze tradita; quella gentile e venusta fanciulla l' aveva fatto padre di un grazioso bambino, don Giacinto; ed egli proprio in questi giorni la costringeva a monacarsi nel convento delle Clarisse a Ferrara, stampando sulla fronte dell' innocente figliolo l' onta del bastardo.

II.

Il 21 Gennaio partì da Mantova il nuziale corteggio; il Duca, che doveva capitanarlo, ed era atteso dall' Imperatore, che voleva abbracciarlo quale Cognato, giaceva a letto con pericolose palpitazioni di cuore; andò per lui il fratello Vincenzo, e la Sposa era accompagnata dalla duchessa Caterina dei Medici: seguiva

un codazzo di cavalieri e di dame; vi era il suo cappellano, il giardiniere, artisti di musica e di danza, e molti domestici d'ambo i sessi. A Mozzecane, il primo villaggio dei dominii veneti, l'Imperatrice fu ossequiata dal Paruta rappresentante della Repubblica; indi per la via di Gussolengo e di Trento il corteggio mosse verso Inspruck.

Eravamo nel cuor dell'inverno, sulla fine di Gennaio; e si attraversavano coi mezzi di trasporto allora in uso, le Alpi retiche. Le lettere di Vincenzo e della Duchessa, che ci descrivono quel viaggio, ci riempiono di meraviglia; all'altezza di Bressanone nevicava turbinosamente, e soffiava un vento rigidissimo; il principe Vincenzo viaggiava sopra una slitta scoperta; a piccole giornate, intirizziti dal freddo giunsero avanti a Inspruck; quivi accolti in locali da enormi stufe riscaldati, ebbero tutti a soffrire infreddature e dolori di capo.

A Inspruck si trovava l'Imperatore cogli Arciduchi e tutta la corte imperiale venuti alcuni giorni prima per accogliere la Sposa. Il Duca di Mantova aveva ordinato alla moglie, che non lasciasse avvicinare Eleonora all'Imperatore, se prima non si fosse rinnovato il rito dello sposalizio. Da che pulpito veniva la predica! Era un libertino, che non si fidava di un bigotto.

La sposa si era quindi fermata in un monastero fuori della città; il giorno 2 Febbraio, festa della Purificazione, vestita del manto imperiale, accompagnata dalla Duchessa, da Vincenzo e da molti gentiluomini, preceduta, attorniata e seguita dalla Guardia imperiale in splendida uniforme, fra il suono delle campane, il tuonare delle artiglierie, e le acclamazioni del popolo, Eleonora entrò in città, e subito si diresse verso la chiesa di santa Croce dei Frati Francescani; stava ad aspettarla sui gradini della Chiesa l'Imperatore; gli sposi si vedevano allora per la prima volta; a Mantova era corsa voce, che Ferdinando fosse vecchio e brutto; apparve invece a tutti nè vecchio, nè brutto; non aveva più di 40 anni, ed era alto e diritto della persona, ma gli traspariva dal volto la severità e la cupezza; era il Filippo II della Germania. Avanzatosi ad incontrare la sposa, prima la inchinò, indi

porgendole la mano, la trasse al suo fianco, e insieme entrarono in chiesa; erano le 4 dopo mezzodì (1).

Pontificò monsignor Cesare Nardi da Montopoli vescovo Ausariense in *Partibus* colla autorizzazione dell' Ordinario di Inspruck. Compiute le cerimonie con quella gravità tedesca, nuova affatto ai nostri Mantovani, tutto il corteo si ritirò nel Castello, palazzo imperiale, e quivi ebbe luogo un suntuoso banchetto con poesie, musica e danze.

Levate le mense, l' Imperatore condusse seco la sposa, e si ritrasse ne' suoi appartamenti; gli altri convitati si intrattennero ancora fra loro. Alla mattina la Duchessa cercò di veder la sposa da sola; la trovò un po' pallida e stanca, ma radiante di gioia; abbracciò la cognata, disse di essere contenta, e che ringraziasse il Duca, che le aveva procurato un così alto collocamento, e che non si sarebbe mai dimenticata nè di lui, nè della sua Casa, nè di Mantova. Sopraggiunse poco dopo anche l' Imperatore; egli pure era soddisfatto, e si compiaceva di aver trovata una sposa come Eleonora; scrivesse al Duca ringraziandolo, e che nelle sue lettere si firmasse sempre cognato, e nipote la Principessa Maria; *ab ungue leonem.*

Gli sposi e il corteo mantovano si trattennero ad Inspruck ancora alcuni giorni, ma l' augusta Coppia era aspettata a Vienna.

I nostri non credettero di spingersi fin là; erano stanchi, e il Duca a Mantova non trovavasi in buona salute; si fecero gli addii, e mentre la sposa per la via di Salisburgo e di Linz muoveva verso Vienna, i nostri ritornarono a Mantova rifiniti dal viaggio, dal freddo e dalle feste; seguirono la sposa solo le persone, che dovevano costituire la sua corte privata.

L' accoglienza che la popolazione di Vienna fece alla nuova imperatrice non fu quale se l' aspettavano i Mantovani. Il nostro

(1) Il cerimoniale di questo sposalizio fu descritto in un opuscolo a stampa; ma siccome per certe precedenze accordate ad alcuni Principi ne era venuto un gran pettegolezzo fra le Corti italiane, l' opuscolo fu sequestrato e poi distrutto.

Residente ab. Vincenzo Zucconi la spiega, scrivendo, che i tedeschi sono gente fredda, che difficilmente si abbandona all' entusiasmo. Anche nelle alte sfere la sposa non giunse molto gradita; si desiderava una Principessa di gran Casa, possibilmente della corte di Madrid; oppure che fosse stata almeno una Principessa tedesca; invece Eleonora veniva da un piccolo Ducato, e per di più era Italiana; si temeva, che l' Imperatore più avanti di lei negli anni e innamorato, si sarebbe lasciato dominare dalla sposa giovane e della terra di Macchiavelli; si ricordavano in proposito le Medici in Francia; non si voleva un governo di donne, ignoto affattto nelle tradizioni tedesche.

Come non erano contenti i Tedeschi dei nostri, ancora meno erano contenti i nostri dei Tedeschi; tutte le lettere che abbiamo delle persone che seguirono l' Imperatrice, sono concordi nei lamenti contro il clima rigido, ventoso e mutabilissimo, contro l'apatia della popolazione, che sembrava una accozzaglia di automi e di stupidi, contro la spilorceria della Corte, della quale si aspettavano donativi, che non venivano, e che non vennero mai.

Quanto ai Tedeschi, essi si accorsero ben presto, che la nostra Eleonora non agognava punto immischiarsi nelle cose del loro governo; già l' Imperatore per sè era d' indole dispotica, e la sua autorità politica era anche limitata e contrastata da mille Diete, Diete in Ungheria, Diete in Boemia, Diete nell' Impero; l' autorità militare poi per forza delle cose era quasi tutta nelle mani de' suoi Generali, Massimiliano di Baviera, il Tilly e più tardi il Waldstein. Eleonora giovane, mal pratica delle cose, degli uomini, della lingua, stata fino a jeri reclusa in un convento, nè aveva desiderio di dominio, nè avendone, avrebbe potuto mettersi avanti.

I nostri, che trovavansi male a Vienna, pretestando ora la salute, ora i privati loro interessi, chiedevano quasi tutti di tornare a casa; rimasero coll' Imperatrice il marchese Federico Gonzaga, il Cavriani, il Residente Zucconi, che le serviva come da Segretario, alcuni artisti e qualche Dama; ma per quelli che ripatriavano, molti da Mantova domandavano di essere inviati a Vienna.

III.

Il Duca di Mantova aveva creduto con questo matrimonio toccare il cielo col dito; ma ben presto ebbe occasione a disingannarsi; la Corte imperiale assorta nelle gravi cure, che la premevano in Germania, lasciava gli affari d'Italia in balía del Gabinetto di Madrid e dei Vicerè di Milano, che non erano amici ai Gonzaga. Riferiamo un brano di lettera del Zucconi al Duca, che ci dipinge anche il modo con cui l'Imperatore trattava la sposa; la lettera è del 25 marzo, cioè dopo pochi giorni del loro arrivo a Vienna.

. . . . qui non si può patire pur minima puntura, che si dia a Spagnoli, e ciò è tanto vero, che leggendo l'Imperatore la lettera di V. A. quando giunse a quello che dice del *descuydo* del duca di Feria si fece alquanto rosso, et lasciò di leggere quello che seguitava, dicendo fra denti, che non comple al servizio di V. A. di star male con li ministri di Spagna; ma sorridendo l'Imperatrice mia Signora, et dicendoli, che li era venuto la mosca al naso (che questo è il detto dell'Imperatore quando li vien la collera) li soggiunse che finisse di leggere la lettera, che avrebbe visto che non ne aveva occasione, et benchè negasse della mosca, non ripigliò però la lettera . . .

La Corte di Vienna era ben diversa da quella di Mantova; la nostra sembrava organizzata solo a cose liete: convivii, feste, spettacoli, magnificenza, il tutto lumeggiato da tinte pornografiche; la corte imperiale invece si modellava solo sull'esempio dell'Imperatore; questi, anche quando era più giovane, ne' suoi costumi era di tale severità, che non riceveva mai donne da solo; vi doveva sempre essere presente qualche segretario; la sua giornata si divideva in tre grandi occupazioni: le pratiche religiose, gli affari di Stato, e la caccia; nella cappella di corte ascoltava due o anche tre messe ogni giorno, e spessissimo anche una predica, e sulla sera assisteva al vespero e a compieta; le conferenze coi ministri avevano luogo a mezzodì, e

duravano fin quattro ore, e si tenevano sotto un gran segreto, chè nulla ne trapelasse in corte; la caccia era l'unico divertimento, che si prendeva quell'uomo; ma era un divertimento solo per lui; per gli altri si risolveva in molestie e fatiche; usciva a caccia di buon mattino, qualunque fosse la stagione, e lo stato del cielo, sfidando il freddo, il vento e l'umido; talvolta era sorpreso dalla neve o da turbini, ma non per questo si arrendeva; il nostro Residente, che qualche volta l'accompagnava, e che ci descrive quel genere di caccia coi falchi e cogli astori, se ne doleva.

L'Imperatrice per obbedienza al marito e per piacergli, lo secondava in queste sue inclinazioni; alle pratiche devote era già abituata, e se ne compiaceva; alle conferenze coi ministri non interveniva; le poche cose, che le stavano a cuore, le trattava personalmente coll'Imperatore; prendeva parte invece alle caccie a cavallo; ma colla sua complessione non troppo robusta e sotto quel clima, la caccia era per lei uno strapazzo, e infatti sulle prime ne ebbe disturbi di salute; si credette fossero un principio di gravidanza; i medici consigliarono allora l'astensione da questi esercizii violenti, e la separazione momentanea dal letto dello sposo; alla prima ingiunzione si arrese Ferdinando, non alla seconda; comunque fosse, o la gravidanza fosse immaginaria, o ne avesse sofferto, non si ebbe nessun seguito; e l'Imperatore da questa sua seconda moglie non fu rallegrato di figli.

Se l'influenza di Eleonora negli affari era quasi nulla — e la Corte mantovana se lo seppe subito, perchè non potè nemmeno ottenere il permesso di estrarre dalle provincie austriache mille bovi necessari all'agricoltura nostra, mentre noi avevamo concesso l'esportazione del nostro grano in Tirolo — pure lasciò alcune traccie gentili nei circoli e nei rapporti intimi della famiglia imperiale; benchè fosse donna di limitata coltura, pure, come italiana, come Gonzaga, sappiamo, che non era insensibile alle gioie delle arti belle, in mezzo alle quali aveva vissuto la sua giovinezza; e da lei comincia nella corte di Vienna quell'amore all'arte, alla musica, alla cultura italiana, che portata poi ad

un alto grado dall' altra Eleonora, vi si mantiene tuttora. L' Imperatrice aveva attorno a sè una sua propria corte di musici, di pittori, di poeti, di cappellani, quasi tutti di Mantova, certo italiani; in quei ritrovi si parlava la nostra lingua, si suonava la nostra musica, si rappresentavano le nostre commedie; e spesso vi prendevano parte, e vi si divertivano, l' Imperatore, gli arciduchi, le arciduchesse, i Grandi dello Stato; e così l' influenza italiana, che era nulla nella politica, si affermava aggradita nella sfera delle arti e della letteratura.

IV.

Intanto le cose dell' Imperatore in Germania procedevano di trionfo in trionfo; l' Elettore Palatino, Federico V, sconfitto al Montebianco, abbandona Praga e tutta la Boemia, e si ripara esule nell' Olanda; e quel Regno ritorna alla devozione di Ferdinando; in Ungheria le sue armi battono Betlemme Gabor, il quale è costretto a rintanarsi nella sua Transilvania; la Lega cattolica è vittoriosa su tutti i punti. A tante prosperità militari dovevano seguire solennità civili; a Edenburgo, piccola città dell' Ungheria — il segretario del nostro Residente la dice grande non più di tre volte la corte di Mantova, e che quale fortezza non valeva un fico — si raguna la Dieta Ungherese, e là si delibera la solenne incoronazione della Imperatrice a Regina di Ungheria. La grande cerimonia ebbe luogo a Posonia (Presburgo), il 26 luglio 1622; tutte le lettere che abbiamo di là, dànno della incoronazione le più minute notizie, il cerimoniale, lo sfarzo, i personaggi, le allocuzioni, i riti religiosi; l' Imperatrice in una sua lettera da Presburgo accenna appena al fatto, dicendo essere avvenuto il giorno di Sant' Anna, per la quale ella aveva una particolare devozione.

Molte sono le lettere di Eleonora, specialmente in questo primo anno 1622, ai fratelli, alla cognata, alla nipote; ma sono quasi tutte insignificanti; contengono notizie di sua salute, dei malucci cui andava soggetta, dei rimedi che le apprestavano — avrebbero

forse un interesse per la storia della medicina [1] — o trattano argomenti di poco valore; in uno ringrazia la Duchessa, che le aveva spedito il giardiniere a portarle lo scimmiotto e la cagnolina, che a Mantova le erano così cari, e che anche all' Imperatore piacquero assai, mentre ne' suoi momenti d' ozio ne traeva diletto: in un' altra conforta la nipote Maria inconsolabile, perchè le era fuggita una fanciulla ebrea, che ella intendeva convertire alla religione cristiana; più tardi, volendo fare un presente all' Imperatore e agli Arciduci suoi figliastri, chiede al fratello due vasi di cristallo di rocca, che erano una meraviglia della Corte mantovana, e un quadro, si crede di Guido Reni, e che mandi dei valenti suonatori di viola per un concerto, che intendeva dare alla famiglia imperiale, e le viole si provvedessero a Cremona.

Il duca Ferdinando, che aveva sempre coltivato con amore le lettere e le scienze, desiderava dare nuova vita all' antico Studio mantovano, che risaliva fino ai tempi di Vittorino da Feltre, e che godeva di molti privilegi accordati dagli Imperatori Alberto, Sigismondo, Federico III e Carlo V. Per avere la rinnovazione di questi privilegi e per aumentarli, il Duca si rivolse alla sorella Eleonora, perchè ne pregasse l' Imperatore; questi, dopo molte lungaggini burocratiche, accordò ogni cosa alla sola condizione, che lo Studio, che poi ebbe nome di *Università pacifica* fosse posto sotto la direzione dei Gesuiti, dei quali l' Imperatore era devotissimo allievo; e così fu.

Per il nuovo Studio si cercava un Lettore di matematiche; e il Duca fece scrivere al suo residente a Vienna, perchè gliene trovasse uno in quella città; il Zucconi nel 12 luglio 1623 rispondendo in proposito al gran cancelliere Striggi, così si esprime:

Io farò tutto che sarà in poter mio intorno al Matematico, che V. S. Illma mi scrive d' ordine di S. A.; ma si deve sapere, che in questa città si attende a ogni altra cosa, et così bisognerà informarsi

[1] Per esempio l' acqua del *Tettuccio* di Montecatini era nota fin d' allora, e l' Imperatrice ne usava nelle frequenti sue purghe.

come farò, se per l'Imperio si trovasse cosa in proposito. A Linz vi è il Keplero tenuto il migliore di tutta la Germania, ma per esser egli Heretico, et per star comodissimamente in casa sua, chi lo conosce non crede, che pigliasse questa impresa.......

È strano, che per una città come Mantova, dove allora fiorivano i Bertazzoli eminenti matematici, si cercasse un Professore di queste materie a Vienna! Così, se il Keplero non fosse stato eretico, probabilmente sarebbe venuto Lettore del nostro Studio.

Che Vienna non fosse allora una città molto colta, lo sappiamo anche da questo altro fatto, che avendo il segretario ducale Marliani chiesto al Zucconi un certo libro, questi gli rispose, che a Vienna c'era un solo libraio, il quale il libro richiesto non possedeva, libro che solo a Francoforte si sarebbe potuto trovare.

Fu un argomento di disgusto, e quasi di rottura fra le due Corti l'insistenza un po' brutale, con cui l'Imperatore reclamava il residuo pagamento della dote promessa alla Sposa; a Vienna si difettava sempre di danaro; e la stessa Eleonora pe' suoi bisogni personali versava spesso in gravi angustie; ma nemmeno la Corte di Mantova per le inveterate sue abitudini di pazza prodigalità si trovava in floride condizioni; onde a quelle insistenze si rispondeva con molte lettere, ma con pochi danari. Il Zucconi così scriveva il 16 marzo 1624:

..... Hora l'Imperatore è così angustiato et in una incredibile necessità, che non sa immaginabilmente dove far altro fondamento per trovare mille talleri, che sopra questa benedetta dote. V. A. per le viscere di Cristo compatisca una tanta miseria.....

E nel 13 aprile così tornava sull'argomento:

..... Qui si è in così estrema necessità, che si è procurato di trovare altri 5 mila talleri, nè per diligenze usate si hanno potuto trovare se non per le feste di Pasqua, col dare l'Imperatrice mia Signora tante gioje in pegno alli Hebrei.....

E così si trattò con un Ebreo proprio il giorno di Pasqua; di che l'Imperatore ne patì la più profonda umiliazione.

Di fronte a tanta miseria i Ministri ducali fecero ogni sforzo per trovar danaro; e varie rate furono pagate a Venezia, da dove si facevano tratte sopra i fratelli Pestalozzi, che avevano Banco a Vienna, e che rimettevano il danaro al tesoriere imperiale.

Dei luoghi mantovani rimasti più impressi nella memoria di Eleonora, due troviamo spesso nelle sue lettere menzionati, il monastero di sant' Orsola, ove era stata educata, e la villa della *Favorita* costrutta e ornata sotto i suoi occhi. Scrivendo alla nipote Maria dice, che ha impreso a edificare un monastero, a cui porrà il nome di sant' Orsola, e che sarà, fin dove si potrà, l' immagine di quello mantovano, dove anche Maria si trovava; e che si preparava fuori di Vienna una villa, che chiamerà *Favorita*; palazzo, che ad onta delle molte trasformazioni, a cui in seguito andò soggetto, oggi si vede ancora (1).

A Mantova intanto l' avvenire si disegnava piuttosto fosco; il duca Ferdinando, benchè da varî anni ammogliato, non aveva figlioli, ed era per di più malaticcio; il fratello Vincenzo legatosi imprudentemente con Isabella di Bozzolo, principessa già attempata, cercava invano di sciogliersi dall' infecondo matrimonio; onde la famiglia regnante minacciava di spegnersi; in questo caso la Principessa Maria rimaneva erede del Monferrato ritenuto un feudo femminino. Allora surse in Vienna l' idea di maritare la Principessa coll'Arciduca Leopoldo del Tirolo; era il vecchio sistema dell'Austria, che le riesciva sempre così faustamente:

..... *Tu, felix Austria, nube.*

Ma il Duca, che col matrimonio di Eleonora invece degli sperati vantaggi aveva avuto solo brighe e spese ingenti per la dote, trovò il coraggio di resistere a progetti che credeva rovinosi per la sua Casa, e pretestando l'età ancora immatura della Principessa — aveva però già 16 anni — ricusò di dar corso a quelle trattative; montò sulle furie l' Imperatore, e inveiva contro gli Italiani; il che gli accadeva anche per cose di molto minor conto; ma non ne cavò nulla; del che si ricordò più tardi, e in un modo tragico.

(1) Ora serve ad uso di Collegio per la educazione dei figli dei Nobili.

V.

Le cose dell' Imperatore in Germania, che per un momento sembravano volgere a male, tanto che Eleonora per parecchi giorni stette chiusa in preci e lagrime nella sua cappella, ove era esposto il Sacramento, presero ancora ben presto a prosperare. Cristiano re di Danimarca, che dopo la fuga dell' Elettore Palatino si era affermato Capitano del partito protestante, sconfitto replicatamente dal Waldstein e dal Tilly, si ritirava a precipizio ne' suoi Stati, lasciando tutta la Germania alla discrezione dell' Imperatore. Allora Ferdinando volle, che alle vittorie de' suoi eserciti facessero eco le feste civili; l' Imperatrice che a Presburgo aveva già cinta la corona di s. Stefano, doveva a Praga fregiarsi della corona di s. Venceslao, ed essere salutata regina di Boemia; la grande cerimonia ebbe luogo il 18 novembre 1627, e le feste furono clamorose, perchè soffocassero le grida e le imprecazioni delle molte famiglie protestanti, che l' Imperatore aveva spogliate e poi mandate in esiglio o sul patibolo. La nostra Eleonora, che forse non conosceva tutta la spietata politica del marito, scrivendo a Mantova dice, che tra le feste ufficiali ella fece rappresentare un dramma nostro, *Callisto e Arcade* (1); anche in quella ridda infernale, ella si manteneva italiana e Gonzaga.

Mentre la fortuna arrideva così sfacciatamente alle armi dell' Imperatore, che domati l' Elettore Palatino, il re di Danimarca, il Gabor e il Mansfeld, dominava incontrastato dal Baltico all'Adriatico, dal Reno all' Oder, e a Vienna, a Praga, a Presburgo salivano inni di ringraziamento al cielo, le cose mantovane sinistravano, e l' avvenire si presentava minaccioso. Nel 1626 era morto senza prole il duca Ferdinando, e nel 1627 pure senza prole moriva il Duca Vincenzo, e della dinastia dei Gonzaga non

(1) Fu messo in iscena dallo stesso Autore, quel noto Giambattista Andreini, che col suo *Adamo* dicesi abbia suggerito a Milton l' idea del *Paradiso Perduto*.

rimaneva che la giovinetta Maria, che viveva nel monastero di sant' Orsola. Senza aspettare l' assenso dell' Imperatore, che aveva l' alto dominio sul Mantovano, erano scesi di Francia a impadronirsi del Ducato i Gonzaga di Nevers, chiamati alla successione e dai loro diritti di famiglia, e dal testamento dell' ultimo Duca; ma questi Principi non potevano piacere all' Imperatore, dalla cui orbita essi miravano a scostarsi.

Eleonora, che quanto amava — almeno a parole e colla poca influenza che le era concessa — la sua famiglia, altrettanto per suggestione del marito era costretta ad abborrire i Nevers, intende esercitare la sua autorità sopra la nipote Maria rimasta senza tutori; prima ancora che morisse Vincenzo, andato a vuoto il suo matrimonio coll' arciduca Leopoldo, voleva ad ogni modo, che la Principessa fosse mandata a Vienna; là solo sarebbe rimasta al coperto da tutti gli intrighi, che si ordivano intorno a lei; ella stessa l' avrebbe educata, l' Imperatore si sarebbe adoperato a collocarla degnamente; si toglieva così un pretesto a sua madre l' infante Margherita di Savoja, che viveva relegata a Torino, di tornare a Mantova ad accrescervi la confusione e il turbamento; le spese del viaggio — fino a qual punto si discendeva anche da quella Corte avara! — sarebbero state assunte dall' Imperatore; ella, l' Imperatrice, sarebbe venuta fino ad Insbruck per incontrare e per ricevere la nipote; pregava, persuadeva, minacciava, faceva valere la sua autorità di zia, la sua dignità di Imperatrice. Ma i Nevers furono più solleciti di lei; il figlio del nuovo duca Carlo, Carlo esso pure, un giovane di 20 anni, culto e avvenente, si era già guadagnate le simpatie della Principessa, e la notte del Natale, al letto del duca Vincenzo moribondo, sposa l' amata cugina; e l' Imperatore si trova di fronte ad un fatto compiuto e irrevocabile.

Qui comincia un periodo di immani sventure. Eleonora avrebbe pur voluto far qualche cosa per Mantova, perchè anche i Nevers appartenevano alla sua Casa, perchè trattavasi della sua città nativa, dove aveva la nipote e molte e care amiche d' infanzia, e venerate memorie; ma ella non aveva a sua disposizione che

le lagrime; di queste ne versò gran copia, e sempre inutilmente; a lei Imperatrice fu proibito di perorare la causa dei Nevers, e colle persone, che gliene parlavano, doveva essa pure mostrarsi risentita di quanto era avvenuto fra noi; così scriveva a Mantova e in cifra il nostro inviato straordinario Agnelli-Soardi, il quale più come vescovo e come amico che non nella sua qualità ufficiale, che non fu mai riconosciuta, godeva la confidenza di Eleonora, ed era testimone delle sue lagrime impotenti.

L' Imperatore a tutela de' suoi pretesi diritti, e più a vendetta delle sue volontà non ascoltate, fece calare in Italia ai nostri danni i più temuti de' suoi generali, il Collalto, il Galasso, il Merode, l'Aldringher, il Piccolomini, Torquato Conti, l' Isolani, l'Anahlt — per nostra vergogna sono quasi tutti italiani — con un esercito più di ladroni, che di soldati, già abituati agli incendi, alle rapine, alle stragi consumate nella infelice Germania; sono quei medesimi, del cui passaggio per il Milanese discorre il Manzoni nel suo romanzo. Doveva capitanarli lo stesso Waldstein, il quale vantavasi già, che avrebbe preso a scudisciate tutti i Principi italiani; ma forse le lagrime dell' Imperatrice poterono stornare almeno quest' ultimo flagello.

Quello che seguì, è noto a tutti; Mantova fu assediata, presa e messa a sacco — 18 luglio 1630 — mentre era travagliata anche dalla fame e dalla peste. La Principessa durante l' assedio erasi ritirata co' suoi due bambini Eleonora e Carlo dati alla luce tra il fragore delle artiglierie nemiche, nel monastero di s. Orsola; presa la città, l' Imperatore fece sapere a' suoi Generali, che la Principessa doveva essere rispettata come sua nipote, e che a di lei sicurezza si mettessero grosse guardie al monastero. Ma la Principessa nel monastero non vi era già più; ella era sposa, e non poteva, non voleva abbandonare il marito, ora specialmente che era vinto e umiliato; la notte stessa della irruzione degli Imperiali in città, ella discinta e scarmigliata insieme al marito e coi figli in braccio erasi rifugiata nella Cittadella; e siccome neppur questa poteva resistere, sottoscritta dal Duca suocero una capitolazione, la famiglia ducale prese miseramente la via dell'esiglio.

Ad Ariano, una povera terra dello Stato Pontificio, i Regnanti di Mantova, che vi si erano stabiliti, difettando di tutto, erano ridotti alle ultime angustie. La Principessa, la sola persona che era ascoltata, e a cui si rispondeva, si rivolse alla zia a Vienna, perchè implorasse dall' Imperatore una tregua ai mali di Mantova, e qualche provvedimento per la famiglia. Quanto alle sventure di Mantova, l'Imperatrice rispose che le deplorava, che forse con una condotta più prudente si sarebbero potute evitare, che ella non poteva nulla a scemarle; la lettera, che è tutta di mano sua, del 14 ottobre, si chiude con queste parole: « Scusatemi di grazia, signora nipote cara, perchè è tardi, et mi aspettano a cena ». Però impietosita per le estreme miserie, in cui anche per l' imminente inverno versava quella infelice famiglia, nel dicembre fece pervenire alla nipote otto mila fiorini; senza di questi la Principessa non avrebbe avuto nè di che vestire, nè di che sfamare i suoi due bambini, il futuro Duca di Mantova, e la futura Imperatrice di Germania. Per i Nevers neppure una parola!

VI.

Tutto procedeva faustamente per l' Imperatore; annientato il Duca di Mantova e abbattuta l' influenza francese in Italia; sconfitto e costretto alla pace di Lubecca il Re di Danimarca; il Waldstein con 200,000 uomini i più rotti alle fatiche della guerra, teneva a suoi piedi tutta la Germania depopulata ed arsa; Ferdinando al colmo di sua potenza vuole far incoronare Imperatrice la sua sposa, che prima era già stata incoronata regina d' Ungheria e regina di Boemia, e far eleggere in Re dei Romani il suo primogenito. A tal uopo intima una Dieta plenaria a Ratisbona; vi convennero tutti i Principi tedeschi, i rappresentanti delle città libere, i legati di tutte le nazioni di Cristianità; lo sfarzo quivi spiegato era un sanguinoso insulto alla Germania ridotta un cumulo di rovine.

Gli affari del Duca di Mantova, che vennero trattati in questa

Dieta, non ebbero una soluzione molto favorevole; si restituiva al Nevers il Mantovano, ma si staccavano dal Monferrato e dall' oltre Po varie terre, che erano date ai Duchi di Savoia e di Guastalla. Eleonora per la Nipote pregò e pianse; e tutto quello che si potè ottenere, l' Imperatore l' accordò — sono sue parole — alle preghiere e alle lagrime della sua cara sposa. Noi sappiamo invece, che dovette cedere alle pressioni miste a minaccie di frà Giuseppe, l' Eminenza grigia, assai amico del Nevers, il quale in luogo di preghiere e di lagrime faceva balenare la spada di Francia, per Ferdinando assai più persuasiva che non le carezze dell' Imperatrice.

Dalla Dieta di Ratisbona Ferdinando non ebbe le soddisfazioni che si attendeva; i Principi ricusarono di eleggere suo figlio in Re dei Romani, ed egli stesso dovette licenziare il Waldstein, contro del quale tutta la Germania gridava indegnata; e mentre si privava di quel colosso, a cui doveva tutta la sua potenza, gli si suscitava contro un nuovo formidabile nemico, Gustavo Adolfo re di Svezia.

Ferdinando aveva cominciato col deridere questo nuovo nemico, che per istrazio chiamava Sua Maestà di neve, *Schneemajestät*, come prima aveva chiamato l' Elettore Palatino Re di un inverno, *Winterkönig*; ma i motteggi si mutarono ben presto in gravi trepidazioni; la battaglia di Lipsia — 7 settembre 1631 — ove le forze imperiali furono completamente sbaragliate, mise in Vienna la costernazione; marciavano contro di essa tre vittoriosi duci: Gustavo Adolfo dalla Baviera, Bernardo di Weimar dalla Sassonia, e dall' Ungheria Betlemme Gabor; tutto era perduto. In tali estremità l' Imperatore dovette umiliarsi a richiamare il Waldstein; quest' uomo, che in un istante ricompose un esercito formidabile, e più ancora la morte di Gustavo Adolfo, che cadeva alla battaglia di Lutzen, salvarono Casa d'Austria dall' ultimo eccidio; ma Ferdinando non ritornò più all' antica sua potenza; questa era venuta in uggia agli stessi Cattolici, il Pontefice compreso, che da un tale Imperatore avevano tutto a temere.

Durante queste angustie e trepidazioni, Eleonora ebbe poco

tempo di occuparsi delle cose di Mantova; e quivi per inclinazione e per vendetta prevaleva una politica affatto francese; abbiamo poche sue lettere insignificanti alla principessa Maria, che era divenuta già vedova; al Duca non scriveva quasi mai; però troviamo una lettera diretta a lui il 19 agosto 1636, che merita di essere ricordata. Tra la principessa Maria vedova e tutta dedita al partito austriaco, e lo suocero Duca pure vedovo, che anima e corpo erasi consacrato alla Francia, della quale si riteneva vassallo, erano sorte vive dissensioni, in cui soffiava velenosamente la madre della Principessa, l' Infante Margherita, che era venuta per qualche tempo a dimorare a Mantova; lo suocero aveva prima tentato di sposare la nuora; ma questa ricusava, e il pontefice Urbano VIII si opponeva al mostruoso connubio; la Corte era divisa in due partiti; le simpatie però della popolazione erano tutte per Maria, giovane, sventurata e mantovana; mentre il Duca era detestato quale straniero, e causa delle sventure della città; era un pessimo vivere; si spiavano l' un l' altra, il Duca sempre in colloquio cogli emissari francesi, specialmente durante il periodo della guerra Svedese; la Principessa sempre cogli occhi a Vienna, e lasciava credere che avrebbe sposato il cardinale Infante Ferdinando, che allora transitava da Milano per recarsi a governare i Paesi Bassi. Il Duca sebben vecchio e malaticcio amoreggiava allora una dama privata mantovana, e per rappresaglia minacciava di sposarla. In breve le cose giunsero al punto, che ad accomodarle si credette necessario l' intervento di persona autorevole; e questa non poteva essere che l' Imperatrice, la quale per amore della nipote ne scrisse al Duca con preghiere miste a consigli, che in sua bocca potevano avere anche un significato di minaccia.

Erano dunque in vista due matrimoni, l' uno sconveniente, quello del Duca, l' altro inopportuno, quello di Maria, pericolosi ambedue; la lettera dell' Imperatrice ottenne, che almeno si soprasedesse; ma ben presto la morte fu più efficace della lettera sua. Ai primi di settembre 1637, il Duca, mentre si intratteneva in devozioni all' eremo della *Fontana*, che egli recentemente aveva

fatto costrurre, colto da febbre, in pochi giorni cessò di vivere; e Maria rimasta reggente del ducato in nome del minorenne suo figlio Carlo, abbandonata ogni idea di nuove nozze, non pensò più ad altro, che a governare saviamente lo Stato.

Ma prima ancora del duca di Mantova, nel febbraio di questo stesso anno 1637 moriva in Vienna l'imperatore Ferdinando, e gli succedeva il primogenito, che aveva avuto dalla prima sua moglie, col nome di Ferdinando III; e la nostra Eleonora a 39 anni discendeva al rango di Imperatrice vedova. Di fronte alla nuova Imperatrice Maria Anna, giovane, bella, di gran Casa — era figlia di Filippo III di Spagna — Eleonora comprese subito la mutata sua condizione, e senza rimpianti si trasse in disparte, dedicandosi alle pratiche religiose, e divertendosi talvolta con balletti, con musiche, con rappresentazioni che faceva eseguire da artisti italiani, e a cui interveniva con soddisfazione tutta la famiglia Imperiale.

Non avendo più alcuna autorità nei consigli della Corona, e anche prima ne aveva sempre avuta poca, le sue lettere alla corte di Mantova, si fanno ancora più rare, e trattano solo di cose famigliari; però non perdeva mai d'occhio la Principessa Maria, che aveva sempre amato, e adopravasi a mantenerla devota agli interessi di Casa d'Austria, sapendo bene, che le rumoreggiava intorno un grosso partito, che la voleva piegare verso Francia.

L'affare più grave della corte mantovana in questi anni era l'accasamento del giovane Carlo II, che si avvicinava alla maggior età. Il partito francese rappresentato dai giovani, noi diremmo dai novatori, inclinava per una Principessa di Francia; favorivano queste tendenze quella Maria Gonzaga, che allora da Parigi andava regina in Polonia, e quell'Anna Gonzaga, che poi divenne così nota col nome di Principessa Palatina; il Mazzarino, e la regina Anna avevano già messo gli occhi sopra una Principessa d'Orleans per farne la duchessa di Mantova.

Ma la zia Eleonora vegliava da Vienna, e la madre Reggente non intendeva rompere le tradizioni di sua Casa stata sempre

devota all' Impero; il giovanetto Carlo, che era innamorato di una damigella di corte, Margherita Natta, poi contessa della Rovere, non avendo alcuna fretta di ammogliarsi, si prevaleva delle divisioni del Consiglio per rimanere libero ne' suoi amori.

La cosa non poteva durare a lungo; l' Imperatrice, che deplorava di non avere una figliuola, solo perchè sarebbe stata superba di darla al Duca di Mantova, si guardò attorno tra le Arciduchesse della famiglia imperiale; e scorta Isabella Clara, figlia di Leopoldo del Tirolo, che le parve la più indicata, trattò e concluse ella stessa il matrimonio; e la sposa fece il suo ingresso trionfale in Mantova il 7 novembre 1649. Dei casi di questa infelice Principessa toccheremo di volo più tardi.

Intanto, che per queste nozze a Mantova si trascorreva il tempo in feste, in spettacoli, in convivii rallegrati dalla musica e dalla poesia, la reggia di Vienna era funestata da luttuosi avvenimenti; nel 1646 moriva la giovane e bella Imperatrice Maria Anna; passato l' Imperatore a seconde nozze colla principessa Maria Leopoldina del Tirolo, moriva quasi subito anche questa nel 1649.

In mezzo a tante tristezze, confortate solo in parte colla pace di Westfalia, che finalmente chiudeva quella sciaguratissima guerra dei *Trentanni*, un' audace pensiero balenò alla mente dell' Imperatrice, di dare al vedovo Imperatore una terza moglie nella propria pronipote Eleonora sorella del Duca di Mantova.

In tal modo Casa Gonzaga avrebbe avuto contemporàneamente due Imperatrici a Vienna, una Regina in Polonia, e una Arciduchessa a Mantova; quale splendore! quale potenza!

Vane illusioni!

Casa Gonzaga e il ducato di Mantova, per la nefasta condotta degli uomini loro, precipitavano a obbrobriosa fine.

G. B. Intra.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

VARIETÀ

UN FORMULARIO DELLA CANCELLERIA DI FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO

ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.

Fra le varie opere di Cicco Simonetta l'Argelati (1) indica alcune *Constitutiones et Ordines Cancellariae secretiores illustrissimi d. d. Francisci Sfortiae Vicecomitis Ducis Mediolani* scritte nel 1465, che al tempo suo erano possedute dall' avv. Sitoni, e che furono testè inutilmente ricercate da P. M. Perret (2) autore di uno studio sulle regole di Cicco Simonetta per decifrare le scritture segrete. Non so con qual diligenza la ricerca sia stata fatta e non posso quindi affermare che queste Costituzioni siano ora divenute irreperibili; sembrami utile però dar notizia di un Formulario della cancelleria di Francesco Sforza, che, se non può identificarsi coll' opera del Simonetta, e se non reca il nome di lui, fu certamente composto mentre egli era segretario e consigliere di Francesco Sforza.

Il codice n. 707 della Biblioteca Universitaria di Bologna appartenne nel 1512 ad Aurelio di Gian Lodovico de' Farneti

(1) « Bibliotheca scriptor. Mediolanensium » (II, 2166).

(2) « Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes » (4 juillet 1474). Nella *Bibliothèque de l'École des chartes* (1890), livr. V, p. 516.

pesarese, che vi appose nel margine inferiore della prima carta la nota seguente: *Die 13 Junij. Iste liber est Aurelij. d. Jo. Lodouicj de farnetis de Pisauro nat. Ex. d. michilina sorore mea que michi concesserunt propter multas bonitates ipsius libri ad usum meum secundum eorum beneplacita. 1512. Tamen librum volunt proprium Aurelij Et ego similiter volo.*

Come questo manoscritto dalle mani di Aurelio de' Farneti passasse a quelle di Dionisio Pieragostini vescovo di S. Severino nelle Marche non saprei; certo è però che il 30 di aprile 1741 fu dal Pieragostini offerto in dono a Benedetto XIV, dopo averlo fatto rilegare in pelle rossa, collo stemma del Pontefice, ornato d' impressioni e fregi dorati. Al vescovo di S. Severino devesi dunque attribuire il titolo e la dedicatoria che così leggesi nella guardia anteriore del codice:

Titularium et Formularium Secretariae Francisci Sfortiae Mediolani Ducis m. s. anno 1461 anecdotum, quod SS.mo Domino Nostro Benedicto XIV Dionysius Pieragostini Episcopus Septempedanus S. Severini obsequentissime offert die 30 aprilis 1741.

Per la munificenza di papa Benedetto XIV il prezioso codicetto pervenne alla Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna e poscia a quella dell' Università, ove ebbe il n. 192, che fu sostituito dal n. 707 nel nuovo ordinamento dato alla Biblioteca da Ludovico Montefani Caprara.

Il Formulario è scritto in elegante carattere cancelleresco e comprende 69 carte, alte mill. 215, larghe 143, delle quali le prime 17 senza numerazione, le ultime 7 bianche. Dividesi in due parti la prima delle quali (car. 1-14) contiene le formole del cominciare e concluder lettere indirizzate a qualsivoglia ordine e classe di persone; la seconda parte (car. 16-61) reca gli esempi o modelli di ciascuna specie di lettere ed ha premesso un indice, scritto a due colonne, delle sessantaquattro lettere che contiene.

L' anno 1461 che leggesi nel titolo appostovi dal vescovo Dionigi Pieragostini deve riferirsi al tempo in cui fu trascritto, non a quello in cui fu composto. Infatti se l' ultima lettera reca

la data 12 agosto 1461 e la penultima quella del 21 agosto 1462, nella lettera n. 30 si legge chiaramente la data 20 marzo 1455, e il 20 agosto 1455 fu pure scritta la lettera n. 47, colla quale il Duca di Milano donava a Cosimo de' Medici una possessione posta in Porta Cumana, nella parrocchia di S. Tommaso in « arce sicariorum », ch' egli avea comprata dai fratelli Teodoro e Luigi de' Bossi.

Se anche non vi fossero queste prove di fatto, sarebbe facile dimostrare che la compilazione di questo Formulario dev' essere incominciata prima della metà del secolo XV, essendovi nominato il Vescovo di Torino Aimo Romagnani, che morì nel 1438. Inoltre la lettera n. 53 tratta della Podesteria di Milano concessa a Luigi Guicciardini, e si sa che il Guicciardini fu chiamato da Francesco Sforza a Milano ed eletto Podestà il 19 aprile 1450 [1]. Colla lettera n. 49 Giovanni da Tolentino è creato luogotenente e governatore di Cremona, e ciò avvenne appunto nel 1451 secondo gli Annali cremonesi di Lodovico Cavitelli (Cremonae, 1588, c. 201 *b*). Notevole è pure la lettera n. 41, colla quale si concede a Sigismondo Malatesta l' ufficio di capitano generale di tutte le milizie del Duca di Milano, e dovette essere scritta nel 1452, allorchè lo Sforza si collegò coi fiorentini, coi genovesi e con Lodovico marchese di Mantova per difendersi dalla lega formatasi contro di lui fra Alfonso d'Aragona, la Signoria di Venezia, il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato e i Senesi [2]. Giovanni d' Andrea Angelelli bolognese, che è nominato nella lettera n. 60, colla quale gli si dà facoltà di procedere contro coloro che aveano tentato d' impossessarsi di Casalmaggiore, era nel 1453 Capitano Ducale di giustizia a Milano, nella qual dignità stette fino alla sua morte, avvenuta il 24 maggio 1477.

(1) Luigi Guicciardini fu eletto Podestà di Milano, in luogo di Biagio Assereto visconte genovese, il 19 aprile 1450 e confermato agli 8 di marzo del 1451. La sua Podesteria terminò nel 1452. (V. GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. VI, p. 487 e 496.)

(2) TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesta.* (Rimini, 1882, vol. V, p. 225 e segg.)

È agevole pure osservare che nella prima parte del Formulario sono nominati: Jacopo di Chabanne, morto il 20 ottobre 1454; Nicolò V, che pontificò fino al 24 di marzo 1455; il Doge di Venezia Francesco Foscari, deposto il 23 di ottobre 1457; il Cardinale Niceno Giovanni Bessarione, che fu Legato di Bologna dal 1450 al 1455; Carlo Marsuppini d'Arezzo cancelliere della Repubblica Fiorentina, morto il 24 aprile 1453; Neri di Gino Capponi, morto il 21 novembre 1457; Poggio Bracciolini e Giovanni Aurispa, morti nel 1459.

Per tutte queste ragioni possiamo affermare che la composizione del Formulario è di molto anteriore al 1461 essendo stato incominciato prima che Francesco Sforza fosse proclamato Duca e continuato poscia fino a detto anno.

La prima parte del Formulario incomincia così:

In hoc libello continentur omnes literarum sufrascriptiones et tituli ut dignitati et ordini quibuslibet convenire dignoscitur. Quod si, o scriba, diligenter in hanc notulam intuitus attentissime fueris, haud dubium quod nullum in errorem evaseris; verum omnia rectissime consequeris que ad commendationem et nominis tui laudem et officium confugient.

A questo titolo seguono le formole usate nello scrivere al Papa, al Collegio de' cardinali, o anche ad un solo cardinale, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbati e priori, alle prioresse e badesse, ai preti e monaci. Vengono poscia quelle persone, alle quali deve darsi il titolo di *spettabili*, e sono: *d. Petrus de Noxeto*, *d. Petrus Lunensis*, *d. Poggius Florentinus*, *d. Joannes Aurispa*, *d. Georgius Trapesuntius*, *d. Rainutius*, *d. Andrea de Florentia, d. Marcellus Rusticus, d. Candidus Viglievanus, d. Jacobus de Calvis, d. Jacobus de Noxeto, d. Joannes Castilioneus S. Clementis Praesbiter Card. Papiensis ac Apostolicus Marchiae Legatus.*

Si registrano appresso i titoli dovuti a re, a principi ed altre persone illustri nelle armi o nelle lettere della Toscana e Lunigiana, della campagna romana, delle Marche, delle Romagne, della Sicilia, del Veneto, della Lombardia, della Liguria, del Monferrato, del Piemonte, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della Spagna.

Questa parte del Formulario mi par che meriti d'essere pubblicata, poichè ci fa conoscere i nomi dei più illustri personaggi d'Italia e d'Europa, coi quali era principalmente in relazione amichevole la corte Sforzesca nella seconda metà del secolo XV. Nell'indice della seconda parte, indicherò fra parentesi l'oggetto principale di ciascuna lettera, ed avrei pure voluto aggiungere le date, che mancano nella più parte delle lettere, e trovansi solo in quelle segnate ai numeri 30, 47, 63, 64 e 65; ma non mi fu possibile determinarle con precisione, salvo che per alcune segnate coi numeri 32, 41, 42 e 53.

Agli studiosi dell'epistolografia medievale darò qui notizia di un altro Formulario della cancelleria Sforzesca, che, per ordine di tempo, fa seguito a quello posseduto dalla Biblioteca Universitaria, di cui pubblico l'indice, e trovasi fra i manoscritti della Biblioteca Municipale di Bologna colla segnatura 16, b, III, 19. È un volume cartaceo, in-4, rilegato in pergamena, di scrittura della fine del secolo XV, e contiene duecentoquattro lettere parte latine, parte volgari, delle quali centosessanta hanno i titoli scritti in inchiostro rosso sbiadito e dodici recano anche la data.

Si può ritenere composto fra il 1467 e il 1483, poichè la lettera undecima ha la data 14 maggio 1467, mentre la centonovantottesima fu scritta il 29 luglio 1483. Cotesto Formulario è dunque in parte contemporaneo al *Titulario dei Duchi di Milano al tempo di Galeazzo Maria Sforza* posseduto dall'Archivio di Stato di Milano e indicato in questo *Archivio* [1]. Della provenienza del nostro Formulario nulla si può dire con certezza; pare che sia stato posseduto da un tal Giulio Ripari, il nome del quale leggesi di mano più recente sul verso dell'antipenultima carta. Provenne alla Biblioteca Municipale dall'abate Antonio Magnani, che nell'inventario de' suoi manoscritti lo registrò con questo titolo: *Formularium civile, diplomaticum et notarile pro Statu et Ducatu Mediolani.*

LUDOVICO FRATI.

[1] Anno XVI (1889), p. 508, n. 1.

PARTE PRIMA.

In Tussia et partibus Lunesane.

Excellentibus et potentibus dominis tanquam patribus nostris honorandis dominis Prioribus artium et Vexillifero populi et comunis Florentie.

Magnificis dominis tanquam patribus nostris carissimis dominis Decem balie populi et comunis Florentie.

Magnifico tanquam patri et compatri nostro carissimo Cosme de Medicis civi florentino.

Spectabili et egregio consiliario et amico nostro carissimo domino Carulo de Aretio civi florentino (1).

Spectabili consiliario et thexaurario nostro dilectissimo Boccaccino Alamanno civi florentino (2).

Magnifico et potenti domino fratri et consanguineo nostro carissimo domino Michaeli de Attendolis Comiti Cotignole excelse comunitatis Florentie Capitaneo generali.

Magnifico et strenuo tanquam fratri nostro carissimo Simonetto Comiti Castri Petri armorum Capitaneo.

Magnifico amico nostro carissimo domino Emanueli de Applano Comiti Plumbini (3).

Spectabilibus amicis nostris carissimis Floramonti et Floravanti de Malaspinis Marchionibus Lunesane Villefranche.

(1) Carlo Marsuppini d'Arezzo segretario della Repubblica Fiorentina (1444-1453).

(2) In un documento pubblicato da Ant. Gianandrea (*Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*. In *Arch. Stor. Lomb.*, anno XVII (1890), pag. 42) del gennaio 1436 trovasi ricordato: *Boccaccinus de Alamannis de Florentia olim Thesaurarius Marchie.* Se egli in quest'anno non era più tesoriere, il Formulario sarebbe anteriore al 1436.

(3) Emmanuele d'Appiano signore di Piombino morì l'anno 1457.

Spectabilibus amicis nostris carissimis Ghisello et Marchionibus Millanj.

Similiter scribatur ceteris Marchionibus Lunesane.

Magnificis amicis nostris dominis Prioribus artium populi et comunis Perusii.

Magnifico tanquam patri nostro carissimo Nerio Ghini de Caponibus de Florentia (1).

Spectabili amico nostro carissimo Luce domini Masii de Albigiis de Florentia (2).

Spectabili militi amico nostro carissimo domino Angelo de Azarolis de Florentia (3).

Spectabili militi amico nostro dilectissimo domino Jannotio de Pittis de Florentia.

Spectabili militi amico nostro carissimo D. Orlando de Medicis de Florentia (4).

Similiter domino Alexandro de Alexandris (5).

Similiter domino Carulo Angeli Pandulfini de Florentia militi.

Spectabili compatri et amico carissimo Diotesalvio Neronis Nigri de Florentia (6).

Spectabili amico nostro carissimo Alamanno de Salviatis (7).

Spectabili compatri carissimo Petro Cosme de Medicis.

In simili forma Francisco Venture.

(1) Neri di Gino Capponi morì il 21 novembre 1457.

(2) Luca di Maso degli Albizzi morì il 3 agosto 1458.

(3) Angelo di Jacopo di Donato Acciaiuoli nel 1449 andò ambasciatore a Francesco Sforza, che assediava Milano e si trovò con lui nel solenne ingresso che egli fece in questa città l' anno 1450.

(4) Orlando di Guccio de' Medici andò ambasciatore a Pisa con Alessandro Alessandri nel 1451.

(5) Alessandro di Ugo Alessandri andò ambasciatore al Duca di Milano nel maggio 1454, con Carlo d'Agnolo Pandolfini, mentre era Gonfaloniere di giustizia Diotisalvi di Nerone di Nigi. (V. *Istorie* di Gio. Cambi. Nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XX, 327.)

(6) Diotisalvi di Nerone di Nigi fu dei Dieci di Balia con Luca di Bonaccorso Pitti, con Neri di Gino Capponi, con Angelo di Jacopo Acciaiuoli e con Ottone Niccolini nel novembre e dicembre 1453. (V. Gio. Cambi, *Istorie*. XX, 320)

(7) Alamanno di M. Jacopo Salviati.

Luce de Pictis (1). Antonio Putii (2). Bernardo Andree de Medicis Nicolao de Bonannis	Sed non sunt compatres.
Spectabili domino Bernardo Zugni militi (3) Spectabili d. Octoni Nicolini (4) Spectabili d. Donato de Cochis (5)	Legum doctoribus.

In Campanea Patrimonio et partibus inferioribus.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo Everso de Anguillaria Comiti Vetralle.

Spectabili affini nostro dilectissimo Comiti Ugolino de Corbario.

Nobilibus amicis nostris carissimis conservatoribus pacis Urbevetano populo presidentibus.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo Francisco de Ursinis Gravine et Carpesani comiti alme urbis prefecto (6).

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo Ranutio de Farnesio.

Spectabili et strenuo amico nostro carissimo Petro Angelo de Foglia.

Magnifico domino amico nostro carissimo Cesari Lucensi Spoleti Fulgineique etc. Gubernatori (7).

(1) Luca di Bonaccorso Pitti fu Gonfaloniere di giustizia nel luglio e agosto 1448, andò ambasciatore al Duca di Milano nel 1450.

(2) Antonio di Puccio d'Antonio Pucci fu de' Priori nel maggio 1452 e nel 1457, Gonfaloniere nel genn. e febbr. 1463.

(3) Bernardo di Filippo Guigni fu Gonfaloniere di giustizia il 1° maggio 1451 e dei Dieci di Balia con Bonaccorso Pitti nel 1452.

(4) Ottone di Lapo Niccolini fu dei Dieci di Balia nel 1453, Gonfaloniere di giustizia il 1° maggio 1458.

(5) Donato di Niccolò di Cocco Donati fu Gonfaloniere il 1° maggio 1456.

(6) Francesco Orsini fu creato prefetto di Roma il 14 novembre 1435, morì l'anno 1456. (V. *Giornali Napoletani*, in *Rer. Ital. Scr.*, XXI, 1132.)

(7) Cesare de' Conti, tesoriere apostolico, fu creato castellano o governatore di Spoleto alla fine di luglio dell'anno 1447, e nel mese seguente gli successe in quest'officio il protonotario Filippo Calandrini. (V. Sassi Achille, *Storia di Spoleto*, Foligno, 1884, vol. II, pag. 32.)

Magnifico amico nostro carissimo Francisco de Ursinis Comiti Galexij (1).

Magnifico tanquam fratri et amico nostro carissimo Alto de Comite sacri officii magistro.

Magnifico amico nostro carissimo Aldobrandino Comiti Pitigliani (2).

In provintia Marchie.

Magnifico fratri nostro carissimo Alexandro Sfortie Comiti Cotignole, Pisauri, etc., Regio Locumtenenti, Capitaneoque nostro generali.

Magnifico et potenti domino tanquam fratri nostro carissimo domino Federico Montisferetri Urbini et Durantis Comiti, Regio Armorum Capitaneo generali.

Magnificis amicis nostris carissimis Antianis populi civitatis Ancone.

Magnificis tanquam filiis nostris carissimis Dominis Rodulfo et Julio fratribus de Varano Camerini.

Nobilibus amicis nostris carissimis Prioribus populi et com. civitatis Firmi.

Reverendiss.° in Christo patri et domino D. B. (3) miseratione divina Episcopo Ravennati et pro sanctissimo domino nostro Papa sanctaque romana Ecclesia Marchie Anconitane Gubernatori.

Magnificis amicis nostris carissimis Federico et Francisco de Matellica.

Magnifico amico nostro carissimo Aloisio de Actis Saxiferrati.

In Romandiola.

Magnifico et potenti domino filio nostro carissimo domino Sigismundo Pandulfo de Malatestis Arimini etc.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Nestori de Manfredis Imole etc. Armorum Capitaneo.

Magnificis tanquam filiis nostris carissimis Cicho et Pino fratribus de Ordelaffis Forlivii etc.

(1) Francesco di Paolo Orsini signor di Gallese.

(2) Aldobrandino di Nicola Orsini conte di Pitigliano.

(3) Bartolomeo Roverella ferrarese arcivescovo di Ravenna successe a Tommaso de' Perendoli nel 1445, morì l'anno 1476.

Magnificis amicis nostris carissimis dominis Antianis, Consulibus et Vexillifero populi, iustitie et comunis Bononie. Et si scribitur de rebus gravibus, pertinentibus ad statum intituletur modo quo supra sed addantur hec verba, videlicet: necnon Sexdecim Reformatoribus status eiusdem.

Reverendissimo in Christo patri et domino patri nobis optimo domino B. Episcopo Thusculano, Cardinali Niceno apostolice sedis Legato Bononie (1).

Magnifico militi tanquam filio et affini nostro carissimo domino Sancti de Bentivoliis de Bononia.

Similiter domino Achilli de Malvitiis de Bononia (2).

Spectabili amico nostro carissimo domino Dionisio de Castello de Bononia (3).

In regno Sicilie.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino tanquam patri nostro hon. D. Alfonso Dei gratia regi Aragonorum ac utriusque Sicilie (4).

Illustri et excelso domino hon. domino Ferdinando Serenissimi regis Aragonorum primo genito Duci Calabrie ac regii exercitus generali Locumtenenti et Gubernatori.

Illustri domino tanquam fratri nostro carissimo domino Joanni Antonio de Columna Principi Salerni, Comiti Nole et Palatii Magni regni Siciliae Iustitiario.

Illustri domino tanquam fratri nostro carissimo domino Honorato Caietano Comiti Fundorum prothonotario Regni Sicilie (5).

(1) Giovanni Bessarione cardinale Niceno fu Legato di Bologna dal 1450 al 1455.

(2) Achille di Gasparo Malvezzi, priore di Lombardia, cavaliere di Rodi e commendatore della Magione, fu inviato ambasciatore al Concilio di Mantova e morì il 27 ottobre 1470.

(3) Dionigi di Gio. Paolo da Castello fu uno dei sedici Riformatori, andò ambasciatore a Venezia e a Roma e conservò Bologna al Papa contro i Duchi di Milano. Nel 1445 fu Gonfaloniere, nel 1460 Senatore e fu soprannominato, come Cosimo de Medici, il *padre della patria.*

(4) Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, morì a Napoli il 27 giugno 1458.

(5) Onorato Caetani Co. di Fondi, di Traetto e di Morcone, Luogotenente e Protonotario del regno di Sicilia.

Magnifico amico nostro carissimo domino Don Inico de Davalos Regni Sicilie magno Camerario (1).

Magnifico amico nostro carissimo domino Ursino de Ursinis (2) magno regni Sicilie Cancellario.

Magnifico amico nostro carissimo domino Indico de Ginaria (3) magno regni Sicilie Seneschalco Comiti Ariani, etc.

Magnifico amico nostro carissimo domino Thomaso de Tragiis Marchioni, etc. Comiti Terrenove.

Magnifico amico nostro carissimo domino Berardo Gasparo de Aquino Laureti et Sadriani Comiti ac Piscarij Marchioni (4).

Illustri domino tanquam fratri nostro carissimo Antonio de Sancto Severino, Duci Sancti Marci, Comiti Tricarii, Altimontis et Clarimontis ac etiam Corigiani (5).

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Marino Carazulo Comiti Sancti Angeli (6).

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Aloisio de Camponischis Comiti Montorii, etc.

Magnifice domine sorori nostre carissime domine Clare de Attendolis Comitisse Sancti Angeli.

Magnificis amicis nostris carissimis Camerario et quinque artium civitatis Aquile.

Illustri tanquam fratri nostro carissimo domino Marino de Marzanis Principi Rossani ac Squillacij Comiti (7).

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Johanne de Aquaviva Duci Adrie et sancti Flaviani Comiti.

Similiter scribatur Domino Julio eius filio, sed dicatur tanquam filio et non dicatur Duci neque Comiti.

(1) Inico d'Avalos marchese di Pescara e del Vasto.

(2) Orsino Orsini Co. di Nola e della Tripalda, Gran Cancelliere di Alfonso I.

(3) Forse deve leggersi *di Guerara*; poichè trovasi intorno a questo tempo ricordato D. Pietro di Guerara gran Siniscalco del Re Alfonso.

(4) Bernardo Gasparo d'Aquino, Conte di Loreto e Satriano.

(5) Antonio da S. Severino, Duca di S. Marco, Conte di Tricarico e di Chiaramonte.

(6) Marino Caracciolo conte di S. Angelo.

(7) Marino Marzano Duca di Sessa, Principe di Rossano e Co. di Squillace.

In Ferraria usque Venetias.

Illustri et Excelso domino fratri nostro carissimo domino Borsio Duci Mutine et Regij Marchioni Estensi ac Rhodigij Comiti (1).

Spectabili amico nostro carissimo Ludovico Caselle illustris domini Ducis Mutine et Referendario (2).

Spectabili amico nostro carissimo Laurentio de Stroziis (3), illu. domini Ducis Mutine sotio et Consiliario.

Spectabili militi amico nostro carissimo domino Uguzoni de Abbana J. D. Ducis Mutine consotio.

Reverendo in Christo patri amico nostro carissimo domino Jacobo Antonio della Turre Dei gratia Episcopo Mutinensi (4).

Spectabili iuris utriusque doctori carissimo nostro domino Alberico Malette J. D. Ducis Mutine Consiliario.

Spectabili militi amico nostro carissimo domino Bartholomeo de Pendaliis civi ferrariensi (5).

Similiter domino Nicolao militi eius filio.

Spectabili amico nostro carissimo Vicedomino in Ferraria.

In Venetiis et territorio Venetorum.

Illustrissimo Principi et excellentissimo domino Patri nostro hon. domino Francisco Foscari Dei gratia Duci Venetiarum (6).

(1) Borso d' Este Duca di Ferrara, di Modena e di Reggio, conte di Rovigo e signore di Comacchio.

(2) Lodovico Casella Referendario e Consigliere del Duca Borso, morì il 16 aprile 1469. (V. Muratori: *Ant. Estensi*, II, 222.)

(3) Lorenzo di Nanne Strozzi fu eletto dal Duca Borso a governare Ferrara, il Polesine e Rovigo nel 1450; il 9 settembre 1453 gli furono donati in feudo vari luoghi del ducato di Reggio.

(4) Jacopo Antonio dalla Torre Vescovo di Reggio fu trasferito a Modena l' anno 1444, e da questa città passò a quella di Parma il 22 agosto 1463. (V. Tiraboschi, *Memorie stor. Modenesi*, Modena, 1794, t. IV, pag. 73.)

(5) Bartolomeo di Gabriele Pendaglia nobile ferrarese servì il Duca Borso nella carica di uno de' fattori generali, prese in moglie Margherita di Conte Costabili il 13 maggio 1452. (V. Frizzi, *Memorie per la st. di Ferrara*, vol. IV, pag. 16.)

(6) Il Doge di Venezia Francesco Foscari fu deposto il 23 ottobre 1457.

Spectabilibus viris amicis nostris carissimis dominis Rectoribus civitatis Brixie et similiter Padue et Verone et aliarum civitatum que possidentur per Venetos quibus aliquando scribi potest magnificis secundum eorum gradum et dignitatem.

In exercito Venetorum.

Magnifico et strenuo tanquam filio nostro carissimo Comiti Jacobo Piccinino Vicecomiti de Aragonia illu. Dominij Venetorum Gubernatori generali.

Si esset Capitaneus dicatur secundum gradum titulum et alias dignitates quas habet.

Magnifico et strenuo amico nostro carissimo Macteo de Capua armorum Ductori.

Magnifico et strenuo amico nostro carissimo Comiti Guidoni de Rangonibus armorum Capitaneo.

Spectabili et strenuo amico nostro carissimo Matheo de Sancto Angelo Capitaneo peditum illu. Dominij Venetorum.

Strenuo amico nostro carissimo Nardo Antonio de. .. armorum Ductori.

Magnifico et strenuo tanquam fratri nostro carissimo Comiti Carulo de Fortibasijs armorum Capitaneo Comiti Montorii (1).

Spectabili et strenuo amico nostro carissimo Ioanni de Comite armorum Ductori (2).

Spectabili amico nostro carissimo Belpetro de Mandinis de Vicentia generali collaterali illu. Dominij Venetorum.

In Albania et Sclavonia.

Serenissimi Principi et excellentissimo domino domino honorandissimo Christiano Dei gratia Regnorum Dasie, Novergie, Sclavorum, Gotorumque Regi, Comiti de Oldembogh (3).

(1) Carlo Fortebraccio da Montone.

(2) Forse Giovanni Contarini.

(3) Cristiano I Conte d'Oldenbourg, Re di Danimarca, di Norvegia e di Svezia (1426-1481).

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo Stephano de Fragapanibus Veglie, Segnie et Modrusii Comiti.

Illustri ac potenti domino tanquam fratri nostro carissimo domino Georgio Dei gratia Regi Dasie despoto et Albanie domino.

In Lombardia.

Illustrissime et excellentissime domine consorti nostre precordialissime Domine Blanche Marie Vicecomiti Ducisse Mediolani, etc.

Magnifice domine matri nostre honorandissime domine Angesi Vicecomiti, etc. (1).

Illustri primogenito nostro dilectissimo Galeaz-Marie Vicecomiti, Comiti, etc.

Magnifico fratri nostro carissimo Borsio de Attendolis ex comitibus Cotignole Armorum, etc. (2).

Magnifico fratri nostro carissimo Corrado de Folliano Armorum, etc. (3).

Magnifico filio nostro carissimo Sfortie secundo Vicecomiti, etc.

Magnifico filio nostro carissimo Tristano Sfortie Vicecomiti, etc. (4).

Magnifico nepoti nostro carissimo Roberto de Sancto Severino, armorum, etc.

Magnifice sorori nostre carissime Domine Lise de Attendolis Comitisse, etc. (5).

Similiter dicitur domine Bone Catarine.

(1) Agnese del Maino madre di Bianca Maria Visconti consorte di Francesco Sforza.

(2) Bosio Attendolo Sforza, Conte di S. Fiora, figlio di Antonio Salimbeni e di Sforza il grande.

(3) Corrado figlio di Marco Fogliani e di Lucia da Torsano, fratello uterino di Francesco Sforza.

(4) Tristano figlio naturale di Francesco Sforza, fu cavaliere aurato, Senatore di Milano e condottiere d' armi di qualche fama. Ebbe in moglie Beatrice d' Este, figlia di Nicolò III Marchese di Ferrara.

(5) Elisa Attendolo, moglie del Principe Leonello Sanseverino padre del famoso Roberto.

Magnifico affini nostro carissimo Folchino de Attendolis Castri Porteiovis Castellano.

Spectabili militi Consiliario nostro dilecto domino Thome de Reate (1).

In Janua et Januensi.

Illustri et excelso domino tanquam fratri nostro carissimo domino Petro de Campofregoso Dei gratia Januensi Duci.

Magnifico amico nostro carissimo domino Spinette de Campofregoso Januensium Capitaneo generali et Locumtenenti.

Spectabilibus amicis nostris carissimis dominis de Anria.

Similiter scribatur dominis de Spinolis.

Magnificis amicis nostris carissimis dominis Compar. Sancti Georgii Janue.

Spectabili amico nostro carissimo D. Matteo. Lomellino civi Januensi.

Similiter infrascriptis, videlicet:

D. Barnabe de Vinaldis.

D. Bartholomeo de Levanto.

D. Nicolao de Franchavilla Spinole.

D. Antonio de Cassano Spinule (2).

D. Galeocto et Hectori de Tasanolo Spinulis (3).

Spectabili amico nostro carissimo domino Stephano de Anria Consuli nostro Lombardorum in Janua.

Magnifico dilectissimo nostro domino Isnardo Marchioni Malaspine Comiti Cremolini.

Similiter Galeotto de Carretto militi, etc. (4).

(1) Di Tommaso Moroni da Rieti scrissero recentemente Ferdinando Gabotto nell'*Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria* (vol. IV, fasc. 15 e 16), e P. Ghinzoni in questo *Archivio* (anno 1890). V. anche il Bollettino di bibliografia in questo *Archivio*, anno 1889, pag. 1008.

(2) Antonio Maria Spinola signore di Cassiano ebbe in moglie Tommasina de' Torriani Milanese.

(3) Galeotto d' Opizzino Spinola ed Ettore di Caroccio Spinola signore di Taggiolo.

(4) Per le relazioni di Galeotto del Carretto colla Corte sforzesca v. questo *Archivio*, anno 1886, p. 814.

Spectabili militi domino Blasio de Assereto de Vicecomitibus nostro dilecto Comiti Seravallis [1].

Similiter Isnardo Goarco.

Similiter Joanniantonio de Spinolis de Cerma [2].

Petro de Spinolis.

Egregiis dilectis nostris Marchionibus Malaspinis partium Lunesane.

Magnifico amico nostro carissimo domino Raphaeli Adurno doctori. Et dicitur magnifico quia fuit dux.

Spectabilibus amicis nostris carissimis dominis de Albergo Spinulorum Sancti Luce, vel de Luculo, vel Grimaldorum, vel albergorum et domorum nobilium Janue.

Magnifico et spectabili militi amico nostro carissimo domino Joanni Bartholomeo de Carreto ex marchionibus Savone, lige Marchionum de Carreto Capitaneo.

In Monteferrato et Pedemontium.

Illustri Domino tanquam fratri nostro carissimo domino Joanni Marchioni Montisferrati [3].

Illustri tanquam fratri nostro carissimo domino Guilielmo de Monteferrato, etc. [4].

Illustri tanquam fratri nostro carissimo domino Bonifatio de Monteferrato, etc. [5].

Reverendissimo in Christo patri amico nostro carissimo domino Theodoro de Monteferrato Apostolico Prothonotario.

Illustri domino tanquam fratri nostro carissimo domino Ludovico Marchioni Saluciarum.

[1] Biagio Assereto, genovese, fu Podestà di Milano nel 1450 e gli successe Luigi Guicciardini il 19 aprile di detto anno. Molte notizie dell'Assereto si trovano nell'erudita memoria del prof. C. Braggio: *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri.* — Genova, 1891, p. 51 e segg.

[2] Gio. Antonio di Ottobuono Spinola.

[3] Giovanni IV Marchese di Monferrato morì l'a. 1464.

[4] Guglielmo VI Marchese di Monferrato, fratello del precedente, morì l'a. 1483.

[5] Bonifacio IV Marchese di Monferrato, fratello del precedente, morì l'a. 1493.

In Sabaudia.

Illustri et excelso domino consanguineo nostro honorando domino Ludovico Duci Sabaudie.

Magnificis amicis nostris carissimis dominis de ducali Sabaudiensi Consilio citra montes et similiter ultra montes.

Magnifico amico nostro carissimo domino Carulo Armignago (1) Vicecomiti ducali, Vercellarum Locumtenenti.

Magnifico compatri nostro domino Aloisio de Bolleriis Comiti Rollanie.

Reverendo in Christo patri amico nostro carissimo domino Aimo Dei gratia Episcopo Thaurinensi (2).

Spectabili amico nostro carissimo domino Jacobo de Celanth Domino Manille.

Spectabili et strenuo amico nostro carissimo domino Bonifatio de Castagnolis armorum Ductori, etc.

Magnifico amico nostro carissimo domino Joanni de Compenso Comiti Turon.

Magnifico amico nostro carissimo domino Ludovico de Sabaudia militi domino Raconisii (3).

In Gallia Ttransalpina et Anglia.

Serenissimo et christianissimo Principi ac Domino excellentissimo Domino Carulo dei gratia Regi Francorum (4).

(1) Carlo d'Armagnac luogotenente di Vercelli.

(2) Aimo Romagnani fu Vescovo di Torino dal 1411 al 1438, nel quale anno morì.

(3) Lodovico, figlio naturale di Lodovico Duca di Savoia, ultimo del ramo dei principi d'Acaia e della Morea, ebbe dal padre la signoria di Racconigi nel 1413. Fu inviato nel 1450 col Gran Cancelliere Jacopo Valperga a Francesco Sforza per ultimare il trattato pel quale la Slesia doveva essere il confine fra i due Stati.

(4) Carlo VII Re di Francia (1403-1461).

Serenissimo et Excellentissimo domino consanguineo nostro carissimo domino Dei gratia Regi Anglie ([1]).

Illustrissimo Principi ed excellentissimo domino honorandissimo domino Ludovico delfino Viennensi, etc.

Serenissimi Regis Francorum primogenito.

Illustri Principi et excellentissimo domino tanquam patri nostro honorandissimo domino Filippo Duci Burgundie ([2]).

Serenissimo Principi et excellentissimo domino patri meo honorandissimo domino Renato Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regi, Andegavie Barri et Lothoringie Duci ac provincie Comiti, etc. ([3]).

Illustri et excelso domino honorando domino Joanni Serenissimi Regis Renati primogenito duci Calabrie et Lothoringie, etc.

Illustri et potenti domino tanquam patri nostro honorando domino Carulo de Andegavia Comiti Cenomanie, etc.

Magnifico et Excellenti domino tanquam fratri nostro carissimo domino Joanni de Builz Comiti sacri regis Francie admirato.

Illustri domino tanquam fratri nostro carissimo domino Ludovico de Lothoringio regis genero.

Magnifico amico nostro carissimo domino Bernardo de Bellavalle domino de Presigneo magno Magistro hospitii, regio Consiliario ([4]).

Magnifico domino amico nostro carissimo domino Ludovico de Bellavalle Seneschalco Andegavie Regio consiliario et ciambellano ([5]).

Magnifico amico nostro carissimo domino Guidoni de Valle regio Consiliario et Ciambellano.

Magnifico tanquam fratri et amico nostro carissimo Joanni Cosse domini Grimaldi regio Consiliario et Ciambellano.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Petro Basse Comiti Ebrinsensi Tornare et Maleleporarij magno Seneschalcho Normandie.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Petro de Bellavalle

([1]) Enrico VI Re d' Inghilterra (1421–1471).

([2]) Filippo il Buono duca di Borgogna (1396–1467).

([3]) Renato Duca d'Angiò e di Lorena, Conte di Provenza e di Piemonte, Re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme (1409–1480).

([4]) Bertrando di Beauvau signore di Precigny (1400–1474).

([5]) Lodovico di Beauvau signore di Champigny, Consigliere e Ciambellano di Renato d'Angiò (1410-1462).

domino de la Bavera Locumtenenti illustrissimi domini Comitis Cenomanie.

Magnifico tanquam fratri nostro carissimo domino Jacobo de Cabanis magno Magistro Francie (1).

Magnifico amico nostro carissimo domino Joanni de Zambis domino de Mosoreo.

Spectabili amico nostro carissimo domino Joanni de Mausim Regio Scutifero.

Magnifico tamquam fratri et amico nostro carissimo domino Rainaldo de Sinai Regio Gubernatori Astensi.

Reverendo in Christo patri amico nostro carissimo domino fratri Joanni de Montecrinuto Cellario monasterii sancti Antonii Viennensis preceptorique generali Domus sancti Antonij de Ranverso.

Spectabili militi domino Thome de Reate Consiliario et Oratori ad Christianissimum Regem Francorum et serenissimum Regem Renatum, etc. dilectissimo nostro (2).

Ad Imperatorem in partibus Alamanie et Boemie.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino vel invictissimo domino meo honorandissimo domino Federico secundo Dei gratia Romanorum Imperatori semper.

Archiepiscopo Choloniensi qui est ex electoribus Imperii.

Reverendissimo in Christo patri et illustri principi domino Archiepiscopo Choloniensi sacri Romani Imperii Electori tanquam fratri honorando.

Similiter domino Archiepiscopo Treverensi et Archiepiscopo Auguntino.

Illustri Principi domino Comiti Palatino Reni sacri Imperij Electori tanquam fratri hon.

Similiter domino Duci Saxonie et domino Marchioni Brandeburgensi.

(1) Jacopo di Chabanne Gran Mastro di Francia (1400 — 20 ottobre 1454).

(2) V. nota 1, pag. 378.

Illustri et excelso domino tamquam fratri nostro hon. domino Federico Marchioni Brandeburgensi ex doctoribus sacri romani Imperij.

Illustri principi et excellenti domino tanquam fratri nostro hon. domino Sigismundo Dei gratia duci Austrie, Scirie, Carinthie, Cariuole, Comitique Tiralis.

Illustri et excellenti domino tanquam patri nostro honorando domino Federico Dei gratia Sicilie, Ortemburghe, Zagorieque Comiti necnon regni Sclavonie.

Similiter scribatur eius filio qui vocatur Ulricus, sed dicatur tanquam fratri.

Illustri et potenti domino tanquam fratri nostro honorando domino Joanni de Humiad perpetuo Comiti, etc. ac supremo Capitaneo Regie Maiestatis in regno Ungarie.

Illustri domino tanquam fratri nostro hon. domino Joanni Duci Clenensi.

Illustri et excelso domino affini et fratri nostro hon. domino Ludovico Dei gratia duci Bavarie, etc.

Illustri et excelse domine sorori nostri honorande domine Amie Dei gratia Comitisse Palatine Regni Bavarie Ducisse, etc.

Magnifico militi amico nostro carissimo domino Princivallo Anenbergher Capitaneo.

Magnifico militi amico nostro carissimo domino Bigliano Ducati Austrie Consiliario.

Reverendo in Christo patri amico nostro carissimo D. G. Dei gratia Episcopo Tridentino.

Reverendo in Christo patri domino Enee de Piccolhominibus Dei gratia Episcopo Senensi et sacre Imperialis Majestatis Consiliario amico nostro singulari (1).

Magnifico et potenti militi domino Joanni Engimod Magistro Imperialis Romanorum, Maiestatis Camerario ac Consiliario uti fratri et amico nostro carissimo.

Magnifico militi domino Gualterio Zembergher sacre Imperialis Maiestatis Consiliario amico nostro amantissimo.

Magnifico militi domino Joanni Naipregher, sacre Romanorum Imperialis Maiestatis Baroni ac Consiliario benemerito amico nostro singulari.

(1) Enea Silvio Piccolomini (Pio II) fu eletto vescovo di Siena al 24 ottobre 1449 e divenne Papa il 19 agosto 1458.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino honorandissimo domino Ladislao Dei gratia Regnorum Ungarie et Boemie Regi, etc. (1).

Nobilibus amicis nostris carissimis Scultetto et Consulibus oppidi Bernensis lige veteris Alamanie alte.

Illustri Principi et excelso domino fratri nostri hon. domino Federico Dei gratia Marchioni Brandeburgensi necnon Burgravio Murumburgensi ac sacri romani Imperii Electori (2).

Illustri Principi et excelso domino fratri honorando domino Alberto Dei gratia Marchioni Brandeburgensi necnon Burgravio Murumbergensi, etc. (3).

Illustri Principi et excelso domino fratri nostro honorando domino Joanni Dei gratia Marchioni Brandeburgensi (4).

In Granata, Hispania et Barbaria.

Serenissimo et potentissimo Principi domino honorandissimo domino Joanni Castelle et Legionis, etc. Regi (5).

Serenissime et potentissime domine domine honorandissime domine Isabelle Castelle et Legionis, etc. Regine (6).

Illustri et potenti domino tamquam fratri nostro carissimo domino Alvaro de Luna Militie ordinis sancti Jacobi, Magistro ac Duci de Tusillo Regnique Castelle Magno Conestabulo (7).

Serenissimo Principi et excellentissimo domino tamquam patri nostro honorandissimo domino Joanni Dei gratia Jerusalem Cipri et Armenie Regi (8).

(1) Ladislao V Re d'Ungheria (1400-1457).

(2) Federico Margravio di Brandebourg.

(3) Alberto III principe elettore di Brandebourg (1470) abdicò il 25 giugno.

(4) Giovanni di Brandebourg (1401-1464).

(5) Giovanni II Re di Castiglia (1406-1454).

(6) Isabella figlia di Giovanni II, moglie di Ferdinando d'Aragona e Regina di Castiglia.

(7) Alvaro di Luna Connestabile di Castiglia, Duca di Truxillo, Gran Mastro dell' Ordine di S. Jacopo, morì nel giugno 1453.

(8) Giovanni III Principe d'Antiochia, Re di Cipro e di Gerusalemme, morì il 26 luglio 1458.

Magnifico et spectabili amico nostro carissimo domino Jacobo Vicecomiti Nicosie Regio Cypri Consiliario.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino patri nostro honorandissimo domino Alfonso Dei gratia Regnorum Portugalie et Algabrij Regi Cepteque domino (1).

Serenissimo Principi et excellentissimo domino Joanni Dei gratia Regi Navarre, Infanti et Gubernatori generali Aragonum et Sicilie Duci Memostensi, Montesalvi et Petre fidelis, Comiti Rippacurtie ac domino civitatis Balagarij, etc. (2).

Ad Imperatorem Costantinopolitanum.

Serenissimo Principi et excellentissimo domino honorandissimo domino Constantino in Christo Deo fideli Imperatori ac moderatori Romeorum Palleologe semper augusto (3).

Reverendissimo in Christo patri ac religiosissimis patribus carissimis dominis Magistro hospitalis Hierusalem, Prioribus et Proceribus Conventus Rhodi.

(1) Alfonso V Re di Portogallo e di Castiglia morì il 28 agosto 1481.

(2) Giovanni II Re di Navarra, d'Aragona e di Sicilia (1458) morì a Barcellona il 19 gennaio 1479.

(3) Costantino XIII Paleologo imperatore d'Oriente (1448) morì a Costantinopoli il 29 maggio 1453

PARTE SECONDA.

Indice delle Lettere contenute nel Formulario.

1. *Littera familiaritatis.* (Francesco Sforza concede il titolo di famigliare a Gio. Antonio de' Bresciani Cremonese e lo ammette a far parte de' suoi commensali e nobili di corte.) car. 1 *r.*

2. *Littera familiaritatis et portature diuisie domini et passus.* (A Gio. Antonio de' Bresciani è concessa facoltà di portare la divisa ducale a suo piacimento, *tam ad crura, quam ad dorsum,* e di nuovo egli è ammesso a godere di tutti i favori, gli onori, i privilegi e i beneficî proprî de' familiari di corte.) c. 1 *v.*

3. *Exordium pro similibus litteris familiaritatis.* (Riguarda lo stesso Gio. Ant. de' Bresciani.) c. 2 *r.*

4. *Alia littera familiaritatis.* (Simile alle precedenti.) c. 2 *v.*

5. *Alia littera familiaritatis et passus.* (Riguarda lo stesso Gio. Antonio de' Bresciani al quale si concede libertà di potere andare dove volesse per affari pubblici o privati.) c. 2 *v.*

6. *Littera passus.* (Simile alla precedente.) c. 3 *v.*

7. *Littera saluiconductus pro mercantiis.* (Si concede a Gio. Antonio de' Bresciani mercante Cremonese di poter trasportare da Firenze a Milano e viceversa qualunque genere di merci, mercanzie e vettovaglie, senza dover pagar dazio o pedaggio, osservando però gli ordinamenti prescritti in caso di pestilenza. Questo salvocondotto avea la durata di sei mesi.) c. 3 *v.*

8. *Salvusconductus personalis.* (Simile alle lettere precedenti n. 5 e 6.) c. 4 *r.*

9. *Salvusconductus realis et personalis.* (Si concede allo stesso Gio. Antonio Bresciani di poter portare da Genova per cagione di commercio anelli, monili e gemme preziose d'ogni specie.) c. 4 *r.*

10. *Littera salviconductus super et extra territorium.* (Si concede a Gio. Antonio de' Bresciani di potere recarsi liberamente

a Mantova e in qualunque parte del territorio ducale con una comitiva di persone a piedi o a cavallo.) c. 4 *v*.

11. *Prorogatio salviconductus.* (Si concede al medesimo eguale salvacondotto per andare da Milano a Bologna.) c. 4 *v*.

12. *Exordium litterae familiaritatis.* (Simile all' esordio precedente n. 3.) c. 5 *r*.

13. *Aliud exordium littere familiaritatis.* (Simile al precedente.) c. 5 *r*.

14. *Littera exemptionis unius squadrerij.* (Concedesi a Gio. Antonio de' Bresciani e a' suoi figli, discendenti, massari, coloni, fittuarî, ecc., l'esenzione da tasse, dazî e ogni sorta di oneri ordinari e straordinari, reali e personali) c. 5 *v*.

15. *Littera exemptionis et civilitatis.* (A Gio. Antonio de' Bresciani, cancelliere del Duca di Milano, e a tutti i suoi discendenti si concedono i diritti, i privilegi e le dignità proprie dei cittadini milanesi.) c. 6 *r*.

16. *Alia exemptio.* (Gio. Ant. de' Bresciani e tutti i suoi figli, eredi, discendenti, massari, coloni, fittuari, ecc., presenti e futuri, e tutti i suoi beni acquistati e da acquistarsi sono resi immuni da qualsiasi gravezza così ordinaria come straordinaria.) c. 8 *r*.

17. *Exemptio pro Monasterio fratrum.* (Si confermano le immunità concesse al monastero di S. Maria in Brera da Filippo Maria Visconti il 1° di maggio 1443.) c. 8 *v*.

18. *Exemptio pro Monialibus sancte Clare.* (Si concedono alcuni benefizi alle monache del convento di S. Chiara.) c. 9 *r*.

19. *Alia exemptio brevior.* (Gio. Antonio de' Bresciani e tutti i suoi figli e discendenti sono resi immuni da qualunque gabella, come nelle lettere 14 e 16.) c. 9 *r*.

20. *Alia confirmatio exemptionis.* (Simile alla precedente.) c. 9 *v*.

21. *Alia confirmatio et exemptio in forma pleniori.* (Luigi e Giovanni della Chiesa ed i loro figli, eredi, coloni, ecc., ottengono anche pei loro beni e possessioni l' immunità da ogni sorta di gravezze.) c. 10 *r*.

22. *Littera exemptionis.* (Simile alla precedente.) c. 11 *r*.

23. *Littera contra debitores.* (Si ordina agli officiali incaricati

della riscossione dei debiti di costringere al pagamento alcuni debitori del conestabile Antonello da Muro.) c. 11 *v.*

24. *Littera civilitatis.* (A Giovanni di Jacopo Botti di Pavia e ai suoi figli e discendenti si concede la cittadinanza milanese.) c. 12 *r.*

25. *Littera contra debitores.* (Si ordina, come nella lettera 23ª, di costringere al pagamento alcuni debitori di Zanotto Parpaglioli cavallaro.) c. 13 *r.*

26. *Littera boni servitii et absolutionis a sindicatu.* (Lettera commendatizia a favore di Pietro da Como custode.) c. 13 *v.*

27. *Alia littera boni servitii.* (A favore di Todino d' Aquila, che militò per molti anni allo stipendio del Duca di Milano.) c. 14 *r.*

28. *Littera contra fugitivos debitores.* (Contro Folchino da Teremo Massaro debitore di Battista de' Pellati che era fuggito a Venezia.) c. 14 *r.*

29. *Littera familiaritatis et passus et portandi arma.* (A Martino de la Zonta ed ai suoi figli Pietro e Jacopo si concede il titolo di familiari del Duca di Milano e il diritto di portar armi di giorno e di notte in qualunque parte del territorio milanese.) c. 14 *v.*

30. *Littera augumenti salarii.* (Ad Achille de' Favali di Pilzone, eletto conestabile il 20 marzo 1455, si concede che lo stipendio sia aumentato da 2 fiorini e mezzo a 3 fiorini per mese.) c. 15 *r.*

31. *Licentia ferendi arma.* (Si concede il permesso di portar armi offensive e difensive a Damiano da Marliano di Varese.) c. 15 *v.*

32. *Littera custodiae portae.* (Achille de' Favali è nominato conestabile e custode di porta Sala a Como il 20 marzo 1455.) c. 16 *r.*

33. *Commissaria ad inquirendum ne victualie ad partes emulos conducantur.* (Pasino da Vignola è eletto capitano e commissario pel distretto di Bergamo coll' incarico di impedire che siano condotte vettovaglie alla città di Bergamo.) c. 16 *v.*

34. *Littera civilitatis.* (Si concede a Pietro de' Moneti mercante milanese ed ai suoi figli e discendenti la cittadinanza di Valenza.) c. 17 *v.*

35. *Littera pro aliquo alicubi relegata quod se absentare possit non obstante relegatione contra eum facta.* (Si concede a Biagio degli Inviziati d'Alessandria relegato a Milano di potere dimorare anche in Pavia e in altre terre del ducato.) c. 19 *r.*

36. *Littera pro recuperandis victualibus.* (Giovanni Lorenzo cremonese è incaricato dal Duca di Milano di comperare e provvedere vettovaglie.) c. 19 *v.*

37. *Pro arrestandis fugitivis.* (Si ordina l' arresto di Antonello da C. L. famigliare del Marchese di Mantova, fuggito senza ottenerne licenza.) c. 19 *v.*

38. *Commissio pro faciendo fieri pontem in aliquo flumine.* (Si ordina a Tommaso da Nugarolo di costruire un ponte sul fiume Oglio.) c. 20 *r.*

39. *Littera thexaurarie generalis.* (Boccaccino degli Alamanni fiorentino, Consigliere del Duca di Milano, è eletto Tesoriere generale.) c. 20 *r.*

40. *Littera Gubernationis D. Sigismundi de Malatestis.* (Sigismondo Malatesta da Rimini è creato governatore generale di tutte le milizie ducali nel 1452.) c. 21 *r.*

41. *Littera Capitaneus domini Sigismundi de Malatestis.* (Sigismondo Malatesta è creato Capitano generale delle milizie ducali nel 1452.) c. 22 *v.*

42. *Littera Locumtenentiatus illu. domini Marchionis Mantue.* (Lodovico Gonzaga è creato dal Duca di Milano suo Luogotenente generale nel 1452.) c. 23 *v.*

43. *Littera officii bulletarum Mediolani.* (Valente dei Conti di Angleria è nominato ufficiale delle bollette pel Ducato di Milano.) c. 26 *r.*

44. *Littera familiaritatis et passus.* (Matteo de' Torelli d' Urbino è eletto a far parte dei famigliari della Corte ducale di Milano.) c. 26 *v.*

45. *Littera officialis munitionum civitatis.* (Jacopo de' Valvassori Cremonese è eletto officiale delle munizioni pel castello di Pavia ed altri fortilizi del Ducato, in luogo di Stefano Brugna.) c. 27 *r.*

46. *Donatio Magistri Gasparris de bonis rebellium.* (A Maestro Gaspare de' Venturelli di Pesaro dottore di medicina e d'arti ed a' suoi figli e discendenti sono donati i beni confiscati a Gabriele de' Busti.) c. 27 *v.*

47. *Donatio Cosme de Medicis.* (Il Duca di Milano dona a Cosimo de' Medici per sè e pei suoi figli e discendenti una possessione posta in porta Cumana, nella parrocchia di S. Tommaso in « arce sicariorum », già appartenuta a Teodoro e Luigi de' Bossi. 20 agosto 1455.) c. 29 *r.*

48. *Licentia legitimandi.* (Si concede a Giovanni de' Regni milanese di legittimare i figli naturali: Angelo in età di 8 anni, Antonio Lanfranco di 3 anni e Jacopo Filippo di 9 mesi.) c. 30 *v.*

49. *Locumtenentiatus Cremone.* (Giovanni da Tolentino è eletto Luogotenente e Governatore di Cremona nel 1451.) c. 31 *r.*

50. *Littera Potestarie terre.* (Luigi Aliprandi milanese è eletto Podestà di Caravaggio.) c. 32 *v.*

51. *Donatio datiorum alicuius loci.* (Si cede a Giovanni de' Pistanuli di Novara il provento dei dazi del pane, del vino, delle carni appartenenti alla città di Novara.) c. 33 *r.*

52. *Restitutio bonorum pridie conphiscatorum.* (Si concede a Pietro, Bernabò, Gio. Antonio e Rinaldo Beccaria d'Arena la restituzione dei beni loro e del fu Giovanni Nicolò e Bartolomeo Beccaria, già confiscati da Filippo Maria Visconti.) c. 33 *r.*

53. *Potestaria Mediolani.* (Luigi Guicciardini fiorentino è eletto Podestà di Milano. 19 aprile 1450.) c. 35 *v.*

54. *Littera Cappellanie.* (Pietro de' Diani dell' ord. de' Frati Minori è eletto Cappellano Ducale.) c. 36 *v.*

55. *Littera Castellanie arcis civitatum.* (Bartolomeo da Cotignola è eletto Castellano della rocca del ponte Alessio in Alessandria.) c. 37 *r.*

56. *Littera legitimandi.* (Si concede ad Eugenio da Lodi di legittimare il figlio naturale Giovanni Giordano.) c. 38 *r.*

57. *Procura ad sacros fontes.* (Antonio Trinci cancelliere del Duca di Milano è incaricato di levare dal sacro fonte un figliuolo di Bartolomeo Pendaglia e di Margherita Stabili.) c. 38 *r.*

58. *Pro reducenda terra in fortilitium.* (Si concede a Tomino de' Bottigelli di Pavia di ridurre a fortilizio il villaggio di Calvignano nella provincia di Pavia.) c. 38 *v.*

59. *Absolutio ab homicidio.* (Pietro e Antonio di Giovanni de' Guiringelli sono assolti dal bando e da ogni altra condanna pronunziata contro il padre loro per omicidio.) c. 39 *r.*

60. *Littera procedendi contra proditores terrarum.* (Si ordina a Giovanni Angelelli bolognese, Capitano ducale di giustizia di procedere contro coloro che aveano tentato d' impossessarsi di Casal Maggiore.) c. 39 *v.*

61. *Littera pro fortificanda terra.* (Guarnerio da Castiglione dottore di legge e Consigliere di Stato è incaricato di fortificare Garlasco nella provincia di Pavia.) c. 40 *v.*

62. *Littera procure.* (Alessandro Sforza elegge Nicolò della Palude e Raffaele Mangiari suoi procuratori per riscuotere dal Duca di Milano Francesco Sforza, o da qualunque altra persona in sua vece, qualsivoglia somma di denaro, promessa o dovutagli.) c. 41 *r.*

63. *Littera donationis.* (Alessandro Sforza dona a Gio. Antonio di Jacopino Bresciani di Cremona, suo cancelliere, varie possessioni poste presso il castello di Monte Sicardo, nei luoghi detti: *in fondo de la cuppa, in fondo delle fontanelle, e sotto il monte di Begnoli,* appartenuti a certo Carlo da Monte Sicardo. Inoltre una casa situata in Pesaro, confinante coi possedimenti degli eredi del fu Simone da Panno. 15 aprile 1457.) c. 42 *r.*

64. *Albaranum ducatum Sore in ill. dominum Alexandrum Sfortiam, etc.* (Ferdinando I re di Napoli e di Sicilia dona ad Alessandro Sforza il ducato di Sora, già appartenuto a Pier Gianpaolo Cantelmi. 21 agosto 1462.) c. 43 *v.*

65. *Albaranum Magniconestabulatum Regni Sicilie, in ill. dominum Alexandrum Sfortiam, etc.* (Ferdinando I promette di concedere ad Alessandro Sforza l' ufficio di Gran Conestabile del Regno appena sarà vacante, coll' annua provvisione di ducati diecimila. Dat. in nostris felicibus castris, prope terram nostram Baroli, die XII mensis Augusti 1461.) c. 44 *v.*

DELL' IMPRESA ARALDICA DEI TRE ANELLI INTRECCIATI

CONCESSA DA FRANCESCO SFORZA

A PARECCHIE FAMIGLIE PATRIZIE MILANESI.

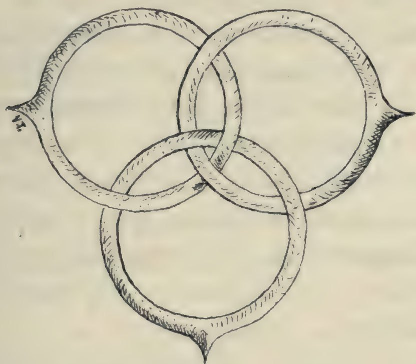
Una nota Casa Editrice musicale della nostra città ha assunto come sigla speciale della propria Ditta i tre anelli incrociati col motto *Ars et labor.*

Quest' insegna non è per nulla nuova nel campo delle belle arti, giacchè sappiamo che già il sommo Michelangelo la prediligeva, ravvisando in essa ben espresso il felice connubio delle tre arti sorelle, l'Architettura, la Pittura e la Scultura, nelle quali tutte egli era esimio maestro.

Più nota però è quest' impresa agli amatori d' araldica e d' archeologia pel motivo che, oltre all' essere fra le numerose imprese dei Medici di Firenze, vediamo riprodotto questo curioso emblema negli stemmi di alcune fra le più cospicue famiglie patrizie, e visibile ancor oggi su case e monumenti della città di Milano.

Scorgiamo infatti i tre anelli incrociati sul basamento dalla statua di S. Carlo Borromeo accanto alla chiesa di S. Maria Podone e nella pusterla del palazzo di quella illustre famiglia. Essi appaiono scolpiti inoltre nello stemma al sommo del palazzo D'Adda-Borromeo in Via Manzoni, nel vetusto monumento Birago del Fusina alla chiesa di S. Maria della Passione, e perfino sul petto di uno dei giganti o statue decorative del Duomo, e precisamente all' alto del pilastro che sostiene una delle guglie verso il palazzo di Corte.

I tre anelli, strettamente collegati fra di loro a foggia di croce, hanno nel lato esterno una protuberanza a punta che rappresen-



terebbe l' inserzione in essi di uno di quei diamanti faccettati, tanto pregiati per la loro rarità nella prima metà del XV secolo.

Figura infine questo segno araldico in Milano negli stemmi gentilizii dei Borromeo, dei Sanseverino, dei Birago e dei Cavazzi della Somaglia, e sappiamo che esso fu concesso a quelle famiglie nella seconda metà del XV secolo, a titolo d' onore e di distinzione, dal duca Francesco Sforza.

Nessuna notizia però emerge dagli storici intorno all' origine ed al significato di questa enigmatica impresa araldica, ed anche nella pregiata opera dei signori Ercole e Francesco Gnecchi intorno alle monete di Milano, accennandosi ad essa, si manifesta l' opinione che il simbolo dei tre anelli si colleghi semplicemente all'anello con diamante faccettato dato fin dal 1409 ad Attendolo Sforza dal Marchese di Ferrara, e che Francesco Sforza triplicò per ragione di maggior lustro e distribuì come particolare attestazione di fiducia a famiglie patrizie milanesi.

Sta di fatto che nel cimiero avito degli Sforza figura un vecchio, tenente fra le mani l'anello faccettato ottenuto in dono dal Marchese di Ferrara, ed un anello consimile tenuto da una sirena vedesi pure nel cimiero dei Trivulzio, ma nessun accenno di scritti o documenti storici autorizza a dedurre un legame qua-

lunque tra quell' anello leggendario da cui datano i primi splendori di Casa Sforza e i tre anelli faccettati che figurano frequentemente fra le imprese di Francesco Sforza e dei suoi successori, nei tempi di maggior grandezza della famiglia ducale.

Senonchè, una spiegazione assai più plausibile di quest' impresa dei tre anelli, ne vien fornita dalla Numismatica, in difetto di altri documenti e sussidii storici, ed è la seguente.

Abbiamo di Cabrino Fòndulo, il temuto signore di Cremona nel secondo decennio del XV secolo, una singolarissima monetina di bassissimo argento e di sottilissimo spessore, che è più che altro un *Cremonese* (1), e si conserva nel ricco Medagliere della Gherardesca in Pisa.

Questa monetina, che fu illustrata dal chiarissimo Marchese Strozzi nel vol. I del periodico di Numismatica e Sfragistica (Bibl. Brera GN. N. II 4/20), mentre presenta da una parte la leggenda *Cabrinus Cremone dominus* e la croce gigliata, offre dall' altra l' impresa dei tre anelli, strettamente collegati a forma di croce, con altra leggenda, in parte corrosa, come vedesi dal disegno qui sotto.



Quel che significassero i tre anelli assunti da Cabrino Fòndulo, in questa sua monetina non risulta chiarito esplicitamente nè nella storia, nè nelle biografie del violento signore di Cremona, fra cui va prima quella accuratissima del Lancetti, ma fu supposto con molto fondamento rappresentasse simbolicamente la grande intimità e intelligenza esistente intorno al governo di quella città e del circostante territorio fra il Fòndulo, l' imperatore Sigismondo ed il pontefice Giovanni XXIII.

A questa intimità alludeva lo stesso Cabrino Fòndulo, allorchè,

(1) Le altre monete della zecca di Cremona sono il *Grosso* e il *Mezzo Grosso.*

tradito al castello di Nicco dall'Oldrado Lampugnano, e tradotto a Pavia nel 1424 per esservi condotto all'estremo supplizio, vuolsi si dolesse di non avere, nei giorni della fortuna, visitando il celebre Torrazzo di Cremona col papa e coll' imperatore, rovesciato entrambi dalla sommità di quella torre.

Rimane ora a trovare il nesso fra quell' impresa araldica di Cabrino Fòndulo e l' impresa identica di Francesco Sforza, e l' assunto non è difficile quando si pensi al modo con cui il predecessore dello Sforza, Filippo Maria Visconti, giunse al possesso della signoria di Cremona, e dispose di essa a pro della figlia naturale Bianca Maria.

È noto infatti come, stretto sempre più dalle vittoriose armi del Carmagnola, Cabrino Fòndulo credesse miglior partito, anzichè resistere ulteriormente, di cedere la Signoria di Cremona a Filippo Maria Visconti pel prezzo di 35,000 scudi, riserbando per sè unicamente il borgo e territorio di Castiglione, col titolo di marchese. Sappiamo anzi che, come signore di quel castello, vi battè moneta, ma non più col simbolo dei tre anelli che era evidentemente allusivo e inerente anzi al dominio di Cremona, ma col proprio segno personale del leone rampante con spada levata in palo.

Quanto alla Signoria di Cremona e suo territorio, fu dessa incorporata l' anno 1420 nel sempre più estendentesi dominio del Ducato di Milano, ma pochi anni dopo e cioè nel 1432, celebrandosi gli sponsali fra Bianca Maria, figlia unica ed illegittima del Duca (allora dell' età di anni 8) con Francesco Sforza, condottiere e generale di gran valore, la sovranità di Cremona fu data formalmente in dote alla detta figlia Bianca Maria.

Negli avvenimenti guerreschi che susseguirono alla promessa di matrimonio nel 1432 fra Francesco Sforza e Bianca Maria, vediamo l' avventuroso condottiere più volte in lotta con Filippo Maria, e, dopo essere stato nel febbraio 1439 nominato anzi generale dell' armata della lega fra i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini e il papa Eugenio IV, assoggettarsi colle armi nel luglio 1440, tutto il cremonese, fatta eccezione unicamente di Casalmaggiore.

Venuto poi segretamente a patti col Visconti nell'agosto 1441, e ottenuta in Cavriana presso Mantova la ratifica delle parti belligeranti a quegli accordi, fu allora definitivamente stretto e conchiuso il matrimonio dello Sforza con Bianca Maria Visconti che ebbe luogo nell'anno 1441 nel tempio di San Sigismondo presso Cremona, portando la sposa in dote la signoria di quella città.

Riaccesasi infine nel 1446 aperta contesa fra il ducale suocero e il genero, Cremona vien tolta colle armi allo Sforza, a mezzo di Francesco Piccinino, luogotenente di Filippo Maria Visconti, e figlio di Nicolò, due anni prima deceduto in Corsico, ed è questa usurpazione che diede luogo alla lunga guerra fra la Repubblica veneta ed il Ducato di Milano.

Poco dopo però, e cioè nel novembre 1446, il duca Filippo Maria Visconti, incalzato da mille pericoli, mendicò soccorsi da re Alfonso di Napoli, dal Malatesta, signore di Rimini, dal Pontefice e dallo stesso suo genero Francesco Sforza che da più anni perseguitava e cui promise di dare i suoi possessi, riservandosene solo l'usufrutto durante la vita.

Dopo nuove scorrerie dei Veneziani nel 1447, la morte troncava l'esistenza di Filippo Maria Visconti, senza che lasciasse eredi legittimi, ed a tutti sono note le vicende per le quali Francesco Sforza, destreggiandosi fra i veneziani e i milanesi per ben due anni, seppe trar profitto degli errori commessi dal governo popolare della Repubblica ambrosiana, ed entrare in Milano come assoluto signore, invitato ed acclamato anzi dai principali cittadini.

È con istromento dell'11 marzo 1450, rogato da Giacomo Perego, che Francesco Sforza, marito di Bianca Maria Visconti, fu creato Duca di Milano, e il suo regno dal marzo 1450 all'8 marzo 1466, in cui venne a morte per natural malattia, fu così felice ed avventurato da autorizzarlo ad assumere pomposamente in un medaglione e sulle monete, fregiate per la prima volta della sua effigie anzichè di quella del santo protettore, il titolo di *padre della guerra e principe della pace.* La conquista

di Piacenza, la volontaria dedizione di Genova, l' aiuto dato a Luigi XI con un corpo di truppe milanesi poste sotto il comando del figlio Galeazzo Maria, e infine gli atti di munificenza di questo fondatore della dinastia sforzesca, quali l' Istituzione dell' Ospedale maggiore e la donazione a Cosimo de' Medici del palazzo in via dei Bossi, circondarono di un' aureola di gloria e di possanza l' esimio condottiere che più volte aveva disputato colle armi in pugno anche la piccola signoria di Cremona assegnatagli come dote della moglie Bianca Maria.

Riesce quindi facilmente spiegabile come, giunto Francesco Sforza all' apogeo della sua fortuna, dopo casi tanto singolari, nell' intento di amicarsi o ricompensare le famiglie patrizie milanesi che gli erano state larghe di favori e di sussidii, scegliesse come impresa personale preferita quella dei tre anelli, già di Cabrino Fòndulo e strettamente attinente alla signoria di Cremona, solo territorio di cui poteva legalmente disporre in seguito alle di lui nozze con Bianca Maria.

Vi era in quest' elezione di impresa araldica un fine tatto politico e un alto sentimento di convenienza, giacchè, distribuendo un' onorificenza di cui nessuno poteva contestargli il legittimo possesso, l' avveduto Francesco Sforza rimoveva ogni benchè lontana causa di rancore od umiliazione nei patrizii milanesi e si accaparrava in bel modo l' animo loro.

Va notato da ultimo che non il solo Francesco Sforza serbò particolare affetto e propensione a tutto ciò che concerneva la sovranità di Cremona, ma anche i figli suoi e tutti in Italia consideravano allora quel ducato come il vero e indiscutibile loro possesso personale, e così sappiamo dal Corio che, allorchè Ascanio trovavasi relegato a Ferrara dal sospettoso fratello Lodovico il Moro, duca di Bari, gli venivano profferti dai Veneziani uno stendardo colla vipera e genti d' arme, acciocchè a Cremona, *come dote materna,* volesse muovere la guerra.

Tra le famiglie fregiate dell' onorifico distintivo dei tre anelli intrecciati, citammo i Cavazzi della Somaglia, i Sanseverino, i Birago, e in ispecial modo i Borromeo, i quali ultimi dovevano

avere speciali benemerenze agli occhi di Francesco Sforza, essendo in una possessione di detta famiglia patrizia, e precisamente alla Peschiera fuori di Porta Vittoria, già Tosa, che Francesco Sforza attese pazientemente nel 1450 l'imminente resa di Milano. Più tardi, e cioè nel 1487, diedero gli Sforza ai Borromeo un altro segno araldico che conservasi tuttora nello stemma di quella famiglia, e cioè il freno d'argento, per aver essi sedato alcuni moti dei Valsesiani e degli Svizzeri nei loro possedimenti della valle di Domodossola.

Studiosi e diligenti indagatori potranno fornire maggiori notizie in proposito e assodar meglio quanto siavi di fondato nel far derivare da Cabrino Fòndulo e dalla Signoria di Cremona, il segno araldico dei tre anelli intrecciati distribuiti da Francesco Sforza come sua impresa personale, ma, ove ciò fosse, sarebbe questo uno dei casi in cui riescirebbe manifestamente provato anche ai più restii di quanto efficace sussidio sia la numismatica a spiegazione e schiarimento di oscuri fatti storici intorno ai quali difettino documenti scritti o sufficienti attestazioni.

D. Sant' Ambrogio.

DELLO STEMMA
SOPRAVANZATO NEL PALAZZO DEL BROLETTO
DEL CONTE FRANCESCO BUSSONE
DA CARMAGNOLA.

Di Francesco Bussone da Carmagnola, comandante delle milizie del Ducato di Milano negli anni dal 1415 al 1423, passato poi agli stipendii della Repubblica veneta per lasciarvi miseramente la vita, ben poche sono le memorie che rimangono in Milano, e ognuno sa come, per un mero caso, sia stata conservata, a cura delle famiglie patrizie Castiglioni e Dal Verme, la di lui lapide tumulare all' epoca della demolizione nel 1813 della Chiesa di San Francesco Grande.

Quella lapide che vedesi ancor oggi sotto il portico della corte della Biblioteca Ambrosiana (1), e che è, nella brevità artificiosa della sua iscrizione, pur così eloquente con quel motto finale allusivo all' immatura fine dell' illustre condottiero: *Quod fata jubent id ferre necesse est*, ne fa sentire maggiormente il desiderio di rinvenire nella città di Milano, ove il Carmagnola ebbe onori e trionfi e prese anzi in moglie una consanguinea dello stesso Duca, qualche testimonianza diretta dei suoi giorni di gloria e di fasto.

In nessun altro luogo meglio che nella casa donata da Filippo Maria Visconti al Conte di Carmagnola nel 1415, parrebbe facile il rinvenire siffatte memorie dell' insigne generale dal momento che

(1) Fu pubblicata ultimamente da V. Forcella nel vol. III, pag. 89 delle *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano.*

la casa rimane tuttora ed è quella del Broletto occupata attualmente ad uso di ufficio dell' Intendenza di Finanza.

Di quel grandioso fabbricato venne testè compiuta la demolizione nel lato verso la Corsia detta per l' appunto del Broletto, ma rimane tuttora intatta la corte meno vasta, ma più artistica ed elegante verso la via Giulini, con portico su tutti e quattro i lati e capitelli adorni di fregi ed intagli di squisita esecuzione.

Lo storico Giulini, che abitava per l' appunto nella via che prese da esso il nome, non esitava ad ascrivere ai tempi del Carmagnola non solo la casa coi portici bramanteschi che ci è tuttora conservata, ma anche le pitture a chiaroscuro che vedevansi ancora sullo scorcio del secolo scorso e che gli pareva rappresentassero soggetti storici del tempo, opinione la sua che passò a lungo indiscussa.

Senonchè, il compianto Mongeri, cui tanto deve lo studio dell' arte in Milano, rendendo palese la somiglianza di quei capitelli con quelli del palazzo dell' Arcivescovado che sono sicuramente del 1493, e mettendo a raffronto la loro grazia d' invenzione e la perfetta esecuzione colla rozzezza delle opere d' arte anche posteriori di qualche decina d' anni all' epoca della donazione di quella casa al Carmagnola, non esitò a respingere come erronea la presunzione del Giulini.

Quando si consideri infatti la differenza e il vero salto anzi che esiste fra le opere milanesi della prima metà del secolo XV e di qualche decennio della seconda metà di detto secolo, e si mettano a raffronto tali opere, quali sono la porta dei Vimercati in via Filodrammatici oppure quella dei Borromei nel palazzo avito, col porticato e i capitelli bramanteschi della corte minore nel palazzo già del Carmagnola, nessun dubbio infatti può nascere al riguardo, e l' avviso del Mongeri risulta una novella prova del suo retto senso e singolare acume nel giudizio delle opere d' arte, affermando egli e il portico e i capitelli ascrivibili ai tempi di Lodovico il Moro.

Aggiungasi a ciò che, anche sotto il rispetto storico, nessuna notizia positiva si ha che il Carmagnola abbia rifabbricata ed

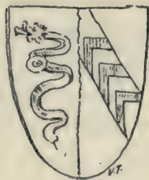
abbellita la casa avuta in dono da Filippo Maria Visconti, e il Mongeri non mancò d'osservare che, dinanzi alle asserzioni del Billia, scrittore contemporaneo, che non fa motto di costruzioni, scemano assai di valore le asserzioni contrarie di scrittori della fine del XVI secolo, quali il Besta ed il Morigia.

Se per altro nelle pitture citate dal Giulini, e tanto meno nel porticato rimastoci con capitelli detti per l'appunto bramanteschi dall'arte ispiratrice dell'insigne architetto urbinate, nulla evvi che si riferisca al più celebre fra i condottieri del XV secolo, non tutto piegò alle ingiurie del tempo e un'opera marmorea che risale indubbiamente al primo quarto di quel secolo e che ha in sè la palmare evidenza di lavoro attinente al Conte di Carmagnola, è la targa araldica che rimane sotto il portico a ponente della corte minore, presso la scala d'accesso ai piani superiori.

Sfuggita sin qui all'osservazione degli scrittori dell'arte e delle patrie memorie, la targa marmorea di cui discorriamo non lascia dubbio che si riferisca al conte Bussone di Carmagnola, quantunque porti scolpita nello stemma, non già la banda coi tre caprioli assunta nell'insegna araldica dei Bussone, ma la biscia ducale viscontea, la quale appare per di più tolta via collo scalpello dai giacobini del 1796.

La banda a caprioli dei Bussone riesce ancor visibile nei capitelli del portico ad archi acuti del castello di Somma lombardo, ed ivi figura in uno stemma partito cui sta di fianco la biscia viscontea (1).

(1) Lo stemma partito Visconti–Bussone di Carmagnola, quale vedesi su uno dei capitelli del cortile ad archi acuti del Castello di Somma lombardo che risale al 1448, è il seguente:



Lo stemma riprodotto in colori nel vol. VI del Teatro araldico Tettoni e Saldini, è quello dei Bussone di Carmagnola, della prima metà del XV secolo, ma coi caprioli messi erroneamente in senso longitudinale anzichè trasversalmente alla banda; altro stemma

Nessuna meraviglia del resto che il sommo generale delle armate ducali apponesse sul suo palazzo, allorchè la sua fama non aveva ancor raggiunto l'apogeo cui toccò più tardi, lo stemma del ducato di cui fu, massime negli anni dal 1415 al 1420, il principale ricostitutore e difensore. Vediamo così in parecchie opere d'arte e fabbricati attinenti al Colleoni figurare il leone alato di Venezia, e lo stesso Francesco Sforza non seppe meglio ricompensare il condottiero Attendolo Bolognini, che tanto si adoperò per conquistargli il ducato, che accordandogli l'uso del suo stemma personale del leone rampante tenente fra le mani la fronda di pomo cotogno (1).



Ora, che il conte di Carmagnola usasse come suo distintivo anche la biscia viscontea invece della banda a caprioli, ci viene confermato dal codice araldico, già dell'abate Jacopo Morelli, e che sotto il nome di « Cronaca Veneta » conservasi gelosamente custodito nella Biblioteca Braidense sotto la segnatura AC. X. 15.

Il buon abate che, nell'intento d'imitare « la dispositione data dalla Natura a li homini de voler intendere, desiderare et sapere cose diverse, nove et degne de memorie », si prefisse di raccogliere tutte le notizie araldiche a sua cognizione, laddove dà con accurata miniatura a colori lo stemma del Carmagnola, di rosso, colla banda filettata d'argento e caricata di tre caprioli di rosso, aggiunge pure l'altro stemma da lui usato della biscia viscontea.

assunto dalla famiglia posteriormente, vien dato dal Crollalanza nel suo Dizionario araldico.

Lo stemma del conte di Carmagnola che vedesi nel codice araldico di Jacopo Morelli, corrisponde in tutto a quello di Somma lombardo, che, essendo foggiato in pietra, manca però degli smalti.

(1) Anche antiche famiglie patrizie, quali i De Auritis ed i De Cortesella, portavano nel loro stemma la temuta biscia viscontea, ma con smalti diversi però ed il capo d'impero coll'aquila sorante.

E va qui notata l' importanza di quest' attestazione da parte di un accurato e coscienzioso raccoglitore di stemmi attinenti per lo più a famiglie venete, assegnando al Carmagnola, dichiarato nobile, patrizio veneto e capitano generale delle truppe di S. Marco, anche lo stemma usato già quale comandante supremo delle truppe del ducato milanese. La Repubblica veneta, per compensare anzi il gran condottiero del toltogli feudo di Castelnuovo di Scrivia, lo aveva creato Conte di Castelnuovo, terra del veronese.

Del resto una prova più sicura e convincente d' ogni altra del fatto che quella targa araldica, nonostante porti la biscia viscontea, è precisamente quella del Conte Francesco di Carmagnola, l' abbiamo nell' iscrizione che leggesi, benchè stentatamente, delle poche lettere gotiche con segni d' abbreviazione poste intorno allo scudo, le quali essendo le seguenti: CO F R, altrimenti non ponno leggersi che come *Comes Franciscus.* E chi altri poteva essere il « Comes Franciscus », ai tempi cui risale quella targa, e nel palazzo donato da Filippo Maria Visconti al suo supremo condottiero, se non il Conte Francesco Carmagnola?

Nè deve recar meraviglia che le due iniziali F R rivelino solo il nome di battesimo del grande condottiero, giacchè era questo uso comune nei primi decennii del XV secolo, e così vediamo nella chiesa del Carmine, di fianco all' aquila con corona al collo, concessa a Matteo I Visconti, le sigle gotiche di P E (significanti *Petrus*, come interpretò il cav. Forcella, e non già « Pietro ed Eufrosina » come ritenne il Mongeri), e ci è noto che quest' effigie araldica faceva parte del monumento eretto a Pier Francesco Visconti, capostipite dei conti di Saliceto, morto nel 1484 [1].

(1) Dovrebbe riferirsi a questo monumento scomparso dalla chiesa del Carmine nelle sgraziate opere di ristauro, iniziate sulla fine dello scorso secolo e compiute nel 1839 dall' architetto Pizzagalli, il frammento marmoreo colla segnatura « Benedetto da Briosco e Tommaso da Cazzaniga » che vedesi attualmente nel palazzo del Sig. Principe Trivulzio, e che proviene dai beni ed oggetti d' arte lasciati alla famiglia Belgiojoso da un Vercellino Visconti e passati poi, per ragioni d' eredità, ai Trivulzio.

A maggior ragione poteva poi ritenere sufficientemente qualificato il proprio casato colle due iniziali del nome e la concessagli biscia viscontea, il Conte di Carmagnola dal momento che la targa marmorea in questione doveva figurare sullo stesso suo palazzo, e che Filippo Maria Visconti, sedotto dalle sue doti e dal suo prestigio militare lo aveva adottato quasi suo proprio figlio.

Rimane ora la questione dello stile artistico, del materiale impiegato e dell' esecuzione della targa marmorea di cui discorriamo, ma a questo riguardo nessun dubbio che essa si riveli contemporanea all' epoca in cui il Carmagnola fu al possesso del palazzo del Broletto, e non sia in alcun modo ascrivibile ai lavori di rifacimento fatti eseguire al palazzo da Lodovico il Moro verso il 1490, allorchè si ingraziava col dono di quello storico fabbricato il conte Bergamini e quella Cecilia Gallerani cui rese ancor più celebre il pennello del divino Leonardo.

Basterebbe a tal uopo l' osservare come di stile gotico affatto siano le lettere designanti la qualifica e il nome del Conte Francesco Bussone, e sappiamo come le lettere di carattere gotico siano state usate nelle iscrizioni solo sin verso la metà del XV secolo, citandosi da molti come l' ultima fra di esse quella di Tomaso da Caponago del 1545 già esistente sotto il portico di Piazza Mercanti contro i troppo accaniti litiganti.

La forma stessa della lapide del resto, che consta di un quadrato quadrilobato, tradisce ancor più il primo quarto del XV secolo, il quale risentiva ancora della massiccia vigoria del XIV, cui tornavano gradite quelle forme rigidamente geometriche. Ne abbiamo esempii nelle aperture quadrilobate che veggonsi all' interno presso le vòlte del Duomo, corrispondenti precisamente a quell' epoca, — ed un disegno consimile presenta la stessa lapide tumulare sopravanzata del monumento funebre del Conte di Carmagnola e della moglie Antonietta Visconti.

Concorda con tutto ciò l' uso del marmo di Gandoglia per la targa in questione, materiale decorativo tanto gradito agli artefici locali, massime negli anni in cui s' andava iniziando la gran

mole del Duomo, mentre preferirono invece gli artisti del primo e più quelli del secondo Rinascimento i calcari più teneri e malleabili di Saltrio e di Verona, o il candido marmo di Carrara, fatta eccezione del Busti che superò col suo scalpello difficoltà tecniche grandissime, valendosi del pregiato ma durissimo calcare cristallino di Gandoglia pe' suoi minuti intagli e ricami.

Riesce poi superfluo l' aggiungere che l' esecuzione rude, ma non priva di certa grandiosità, e nelle profilature di quella targa araldica e nel rilievo della biscia viscontea e delle lettere gotiche, risponde in tutto al fare degli artisti del primo quarto del XV secolo — cosicchè, pur mancando parti scultorie di qualche importanza, quali sarebbero teste o fiorami, l' opera si appalesa per sè uscita dalle mani di Jacopino da Tradate o della sua scuola.

Questa preziosa lapide marmorea che può considerarsi come l' unico monumento rimasto del soggiorno del Carmagnola in Milano, trovasi, come s' è detto, infissa a certa altezza dal suolo, sotto il portico di ponente, del palazzo del Broletto, e deve supporsi vi sia stata collocata all'epoca del rifacimento di quel palazzo sotto Lodovico il Moro.

Secondo l' uso vigente in Milano, fin verso la metà del XV secolo, essa adornava con tutta probabilità la fronte del vetusto palazzo del Carmagnola, ed è veramente una fortunata circostanza l' essere stata conservata nonostante i rimaneggiamenti successivi di quella storica abitazione. Ciò prova come nei giorni fortunosi del Rinascimento, e pur in mezzo a quel tumultuoso soffio di rinnovazione d' ogni studio ed arte, rimanesse vivo e rispettato il culto delle patrie memorie quanto è desiderabile si serbi anche oggigiorno nel rinascimento della nuova Italia.

D. Sant' Ambrogio.

FRA SERAFINO, BUFFONE.

NOTA ILLUSTRATIVA AL *CORTEGIANO* DI BALDASSAR CASTIGLIONE.

È ormai un vezzo invalso nella critica di ripetere troppo spesso e volentieri che il nostro Rinascimento è l' età delle contraddizioni: certo è però che alcune di esse sono innegabili e si possono constatare così in fatti d' ordine elevato e generale, come in altri di minore portata, ma forse non meno significativi. Così è innegabile, sebbene tutt' altro che misterioso, il contrasto fra la raffinatezza dominante nella vita intellettuale ed artistica di quella società estetica per eccellenza, e il gusto grossolano e a volte brutale che essa tradisce in certi divertimenti e burle e facezie. La storia della buffoneria nel secolo XVI parla chiaro abbastanza. Ma, s' è osservato da taluno, alla corte di Leone X mancava la donna, strumento efficace a raggentilire ed affinare i costumi: vero, ma non meno vero che essa non mancava nelle corti di Mantova e d' Urbino, che anche per questo rispetto non furono da meno di quella di Roma.

Sta il fatto che nel *Cortegiano*, il cui autore è uno dei più gentili spiriti del Cinquecento, e appunto per questo si mostra tutt' altro che tenero dei buffoni (1), troviamo ricordato con lode il celebre fra Mariano Fetti — *il nostro fra Mariano* — e persino fra gli interlocutori del classico dialogo vediamo apparirci un

(1) Cfr. *Cortegiano*, lib. II, cap. XLVI.

altro frate buffone, quel fra Serafino che il Garzoni (1), e lo stesso Castiglione (lib. II, LXXXIX) citano appaiato col Fetti fra gli esempi di *uomini piacevoli*.

A fra Mariano rivolsero gli studiosi in questi ultimi tempi le loro ricerche con tanta fortuna, che si può dire ormai ricostruita in gran parte non solo la figura ma la vita e le gesta di quel singolarissimo fra i nostri buffoni del Cinquecento; mentre invece di fra Serafino neppure i commentatori ed editori del *Cortegiano* ci hanno saputo dare alcuna notizia, talchè lo stesso Graf nel suo studio su frate Mariano (2) dovette accontentarsi di ricordare

(1) *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1587, Disc. L, pag. 490.

(2) Nel volume *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pag. 379. Altrove pubblico alcuni nuovi documenti su fra Mariano, qui mi limito a citarne uno che riguarda le relazioni del buffone prediletto di Leone X con la Corte Mantovana. Già il Luzio diede in luce (*Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, pag. 68-71, estratto dell'*Arch. della R. Società Rom. di storia patria*, vol. IX) un'assai curiosa lettera del 10 gennaio 1519 indirizzata da fra Mariano al Marchese di Mantova, nella quale è fatta parola dell'Arcidiacono di Gabbioneta. Questi appunto, scrivendo da Roma al Marchese l'8 aprile del 1514, si faceva interprete presso il suo Signore dei desiderî del matto e discreto buffone: « Fra Mariano (egli scriveva) « si ricomanda per infinite volte alla Ex.tia V. al quale quella è debi- « trice de tanto amore.... quando fu fato el presente di Carpioni et poi di « Vini (*da parte dei Gonzaga a Leone X, che se ne mostrò ammirato*) « non se senteva altro che fra Mariano et questo occurre molte volte; questo « scrivo volentiera alla Ex.tia V. acciò che tanto più gratiosamente la sia « contenta donare al predicto fra Mariano XVI ducati per el fornimento de « le due pianete et palio de altare, qual ho fato fare del palio, che li donò « la Ex.tia V. li anni passati, per li fornimenti di frisi, et le arme della predicta « de rechamo, ge manchano questi XVI ducati, di quali me ha pregato vogli « dimandare alla Ex.tia V. a ciò che la memoria de quella sia in perpetuum « in el suo monasterio de San Silvestro, al qual N. S. ha applicato una bel- « lissima casa li vicina, et ge ha fatto altro bene asai. A fra Mariano se « darà l'offitio de piombare le bulle per stare male uno dei piombatori, et « l'offitio ge valerà l'anno meglio de 700 ducati netti.... ». (Dall'Archivio Gonzaga di Mantova). A illustrazione di questa lettera si veda il pregevole articolo di D. Gnoli, *La cappella di fra Mariano del Piombo in Roma* nell'*Arch stor. dell'Arte*, A. IV, fasc. II, pag. 118.

fra i buffoni « un frate Serafino che esercitava in Urbino la professione sua ».

Non sarà dunque inutile dir qualche cosa di questo frate che, vivo, non era stimato indegno di assistere, accanto a una Duchessa d'Urbino e ad una Emilia Pia, ai geniali ritrovi della Corte Urbinate.

Dove e quando egli nascesse non saprei dire in modo sicuro; ma è probabile che fosse di Mantova o del territorio mantovano, sebbene non credo si possa identificare nè con quel frate Serafino da Gazuolo che in una lettera del 1514 si diceva Priore del convento di S. Francesco in Mantova [1], nè con un altro fra Serafino di Mantova, domenicano, del quale pure esistono parecchie lettere nell'Archivio Gonzaga.

E coi Gonzaga appunto, alla corte fiorente del marchese Francesco e d'Isabella, dovette vivere il più del suo tempo il nostro fra Serafino. Il più antico documento ch'io conosco intorno a lui è una lettera ch'egli stesso indirizzava da Brescia, il 19 giugno 1502, al cavaliere Enea Furlano Gonzaga, dicendolo suo *patrone*. Anche senza voler prendere proprio alla lettera questa espressione, la lettera rivela tanta confidenza e intimità nelle relazioni del frate col cavaliere Enea, da farci credere ch'egli fosse davvero ai suoi servigi o almeno godesse allora della sua particolare protezione.

Riferisco qui per intero la lettera, non solo come saggio dello stile epistolare e buffonesco del nostro frate, ma anche perchè in essa vediamo comparirci, fra le altre, le gentili figure di Mar-

(1) Ad escludere questa identificazione basterebbe, se altri argomenti non avessimo, la evidente diversità di scrittura (diversità non solo grafica, ma anche ortografica) che corre fra le lettere di fra Serafino buffone e quelle degli altri due frati omonimi, da me vedute nell'Archivio Gonzaga. Con una del 1515 fra Serafino, Priore del convento di S. Francesco, accompagnava l'invio al Marchese d'un unguento per « sanar le sue piaghe ». Evidentemente questo si riconnette con quella malattia che doveva condurre alla tomba il Marchese e di cui trattarono ampiamente LUZIO e RENIER, *Contributo alla storia del mal francese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, V, 411-17.

gherita Pia, sorella dell' Emilia, e della bellissima Graziosa Maggi di Milano, che andò sposa a Lodovico Pio, ambedue ricordate dall'Ariosto fra le « belle e sagge donne » che lo attendevano sulla spiaggia, reduce dal suo meraviglioso viaggio poetico (*Orlando Fur.*, XLVI, 4). La « Madonna Cecilia » che vi troviamo nominata è probabilmente Cecilia Gallerana de' Bergamini, la celebre gentildonna amata da Lodovico il Moro e lodata dai nostri letterati, specie dal Bandello e Trissino, al quale nel 1512 inviava un sonetto da lei composto (1). Ma ecco, scrupolosamente trascritta, la lettera di fra Serafino:

Mag.co patron mio Aviso a la Mag.cia vostra como sto bene et così desidero da quella sempre: Messer Julio Averoldo qual è vostro bon servitore ma dito che la vostra Mag.cia ha auto a dire che zugaresti como lui: lui ma dito ch' io deba scrivere a la mag.cia vostra che lui è aparichiato a zugar cum voi cum questo che lui non vol che paulo zoga ma che la Mag.cia vostra toga altro compagno si che se la Magnificentia vostra vol zugare voglia avisarme chel menarò a Mantua nante el zorno de San piero. Non altro: a la Mag.cia vostra maricomando per mille volte et prego quella se voglia aricordare chio già son vero servitore, Madonna Margarita et gratiosa se recomandeno a voi Messer Trajano mes.r Zohan francesco del Tucho mes.r baptista de lo Tucho qual è tuto de vostra Mag.ia Jacomo di meli et mille homini da bene quali sono qua in questa cita de bresa che sono tuti vostri zohan bernardino Carazo se recomanda a la Mag.cia vostra et cosi mes.r zohan Jacomo secho qual è tutto vostro al corpo de san bernardino prego la Mag.cia vostra me voglia recomandar a sebastiano mio fratello et ala mia patrona madonna Secilia. brisia die 19 Junij 1502.

Il vero et fidelissimo servitore de Enea pio
frate Seraphino (2).

(1) Vedi la lettera scritta « manu propria » al Trissino, in data di Milano, 22 maggio 1512, pubblicata la prima volta dal Bossi nella versione del Roscoe, *Vita di Leone X*, Milano, 1817, vol. X, pag. 193, e riprodotta poi dal Morsolin, *G. G. Trissino*, Vicenza, 1878, pag. 453-4. Per le relazioni col Moro vedasi l' articolo di Luzio e Renier in questo *Archivio*, A. XVII, 1890, pag. 127 dell' estratto.

(2) Dall'Archivio Gonzaga di Mantova, Carteggio da Brescia.

Da questa lettera si apprende, tra l'altro, che fra Serafino aveva un fratello di nome Sebastiano, ma nè da essa nè da altri documenti si riesce a conoscerne il casato.

Sappiamo invece che, seguendo le consuetudini dei suoi pari, anche il nostro frate buffone condusse una vita randagia e fortunosa. Nè i suoi viaggi si limitavano alla Lombardia. Dopo Mantova, pare che Urbino fosse il suo soggiorno più lungo e gradito, partecipe com' era egli di tutti i divertimenti di quella vita cortigiana, proprio a quel modo che, fedele alla verità, ce lo rappresenta il Castiglione nel suo *Cortegiano*. Ma le feste del carnevale e della Corte urbinate non gli facevano dimenticare la sua Mantova e quei Signori che egli aveva tante volte rallegrati delle sue facezie e dei suoi lazzi buffoneschi, specialmente la Marchesa Isabella, che con la larghezza e vivacità del suo gusto e del suo spirito curioso e geniale sapeva abbracciare in un singolare mecenatismo e artisti e letterati e buffoni — Giovanni Bellini, Lodovico Ariosto e fra Serafino.

Il quale non mancava di tenere informata la buona Marchesa dei fatterelli che egli veniva notando nel suo soggiorno d'Urbino. Il 12 gennaio del 1505 le scriveva, fra l'altro, firmandosi « El schiavo de la S. Duchessa d' Urbino el vostro s. (*ervo*) Fra Seraphino » : « La S. Duchessa ogni hora sta in aspectatione de « hauer qualche risposta zerca l' andata de Roma, et in questo « mezo ogni giorno balliamo in sala grande cum quattro pifari che « sono venuti da Ferara; molte volte e dicho spesso ho ingurato [1] « la S. V. A ostregee como son boni ! per non Atediarve perchè « so che volite zugare, non scriverò altro se non che baso la « man stancha a la S. V. poi a tutta la persona ma ricomando « et prego et suplico quella voglia dignarsi ricomandarme a Mes-

(1) Augurato; come nei versi latini di fra Seraphino, citati più oltre, troveremo *ingurant*. Se non erro, questo passo deve intendersi press' a poco così: Spesso, al sentire con quanta dolcezza suonavano quei pifferi, mi sono augurato, ho desiderato che voi foste presente. Quel *a ostregee* (*ah ostreghe !*) è forse l'esclamazione ancor viva oggidì nel Veneto e che fra Serafino attribuiva, come a lei consueta, alla Marchesa.

« ser Benedetto ([1]) al palazo Et omnibus aliis qui sunt in Curia « vestra ».

La Marchesa si degnava rispondere al frate buffone; e della sua risposta ci dà egli stesso notizia in un'altra lettera del 7 febbraio, che riferisco nella sua parte più notevole, perchè mi pare documento assai curioso per la storia dei nostri buffoni nelle Corti del Cinquecento e delle loro relazioni con quei principi:

Illma mia patrona, per il Conte Lodovico ([2]) ho receuto una da V. S. quale m'è stato tanto delectevole che subito ch'io l'ebbi letta corsi in Camera della S. Duchessa che alhora quasi sua S. (*ignoria*) hera leuata, et questo fu el giorno de Carnevale, et tanto saltai in quella Camera che tutte quelle donne credeuano che fusse impacito. La S. Duchessa me pigliò per i capelli et me disse: che hai tu? Io gie disse: legete queste litere. Io ho più a caro hauere uinto alla S. Marchesana tal cosa che scio (*sic*) hauesse guadignato una gran cosa. In questa matina el S. Jouanne ([3]) et il Conte Lodovico sono partiti et uano a Roma....

E sapendo che la Marchesa si dilettava « de medalie et de cose antiche per adornare la *sua* grotta », fra Serafino le inviava « un'anticaglia » scoperta in quei giorni; e in un poscritto a Messer Benedetto Capilupo, segretario della Marchesa, univa i suoi saluti a quelli di maestro Lorenzo da Pavia, il famoso intagliatore e costruttore di strumenti musicali, e uno dei più attivi corrispondenti artistici della Marchesa Isabella.

A lei il nostro frate indirizzava da Gubbio, il 23 agosto di quell'anno, una lunga lettera in versi maccheronici, documento prezioso perchè ci parla della Corte urbinate e ci ricorda molti di quei personaggi che abbiamo imparato a conoscere nelle clas-

([1]) È Benedetto Capilupi, il noto segretario della Marchesa Isabella, del quale fra Serafino fa parola nella lettera seguente e nei suoi versi maccheronici.

([2]) È il Conte Lodovico Canossa, uno dei principali interlocutori del *Cortegiano.*

([3]) Giovanni Gonzaga, ricordato nel *Cortegiano* (lib. II. cap. LXVII) era del ramo dei Marchesi di Vescovado; morì nel 1525.

siche pagine del *Cortegiano*. Le lodi entusiastiche che fra Serafino faceva di Roma, dove s' era recato da poco, dovevano accrescere nella Marchesa Isabella il desiderio, fino allora insoddisfatto, di visitare l' Eterna Città e dovevano farle provare anche pel frate fortunato quel sentimento d' invidia che provava per la cognata Elisabetta, Duchessa d' Urbino (1).

Ma piuttosto che diffonderci in commenti (e di commenti e illustrazioni storiche sarebbe forse bisogno), leggiamo il latino maccheronico — molto maccheronico — di fra Serafino:

O Marchesana mea, perchè non sum in Camera vestra
per contare vobis de Curia Civitate Romana?
O quantum mihi doluit esse partitus de patria illa
Perchè nunquam vidi, nec credo certe videre
Per totum mundum una si gloriosa citade.
Pareat Milanus: pareat Ferraria tua
Pareat Venetia: Bologna, et Mantua Maro,
Francia, et Spagna, Inghilterra, et Boemia tota
Et alie Provintie quis pareat Caza Foratis
Respectus Rome? Civitas et Provintia rara
Potestis dicere, quare non albergatis tu in patria illa
Excelsa, et gloriosa, et plena de Curia tanta?
A vobis respondeo; et arguo in ista mainera:
Duchessa mea superat Civitate qua ista
Ista Civitate est dignior provintia tota
Ergo Duchessa est sublimior Curia Rome:
Legistis numquam philosophus in Ethica sua
Ubi maior est minor cessare debetur?
Non plus loquamur de philosophis, ne de poetis
Ma solum dico in veritate, et fide beata
Nec Roma, nec Celum mihi poterit separare da ista.
Horsu non plus loquamur de materia distongata Ducissa,
Multis ego perdidi cum Excellentia tua
Una donzena de guantis factis in Spagna

(1) Vedi A. Luzio e R. Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, Alessandria, 1890. (Estr. dall'*Intermezzo*, a. I, n. 7-8.)

Ma per in tantum a vobis mando quinque me chari
Quot credo certe plus placebit che guanta de chagna.
Inclita duchessa, et domina Emilia pia
Ingurant vobis per sentire illa persona
Quot vos bramatis tantum cognoscere illum.
Nunc venit de Roma, et Unicus Aretine vocatur
Et quotidie recitat capitulis atque sonettis
Cum tanta gratia quos non possum scribere vobis
In presentia de istis quod narabo unus ad unus :
Signora Duchessa, et tua *Emilia pia* ,
Ioannes Gonziage et etiam Lodovice de Carpo,
Ottaviane Fregosus et frater *Federice Fregosus*,
Castilione Baldessar, *Calmetta* et *Gonziage Cesar*,
Ioannes Andreas Rubertus et Hieronime Gallis,
Et multi alii qui non oportet scribere nunc.
Aliter non scribam ad presentia et humanitate vestra
Sed non quod arecordatis, qui sum Seraphinus vester,
Rogo ut arecomandatis ad Domina Alda Boiarda
Pautius (?) et brogne et Benedictus Cape de Lupis,

Eugubii, die 23 Augusti. El schiauo della Sig.ra Duchessa d'Urbino, Fra Seraphino (1).

Certo quando gettava sulla carta questo ghiribizzo in versi, fra Serafino non imaginava che un altro frate mantovano, allora giovinetto tredicenne ed ignorato, un *baldo* monello del villaggio di Cipada, era destinato a sollevare al più alto grado dell'arte quel latino maccheronico che egli maltrattava così goffamente per istrappare le risate alla buona Marchesa Isabella. Molto meno poi egli poteva sospettare che uno dei gentiluomini della

(1) Di questo curioso documento ho cercato indarno l'originale nell'Archivio Gonzaga; donde forse fu sottratto o dove andò smarrito, per fortuna, dopo che Ferdinando Negri ne trasse la copia esistente nello stesso Archivio. Su questa ho dovuto eseguire la mia trascrizione, che mi lascia incerto in più d'un caso; da questa il Luzio trascrisse quei versi che pubblicò in nota alle *Nuove ricerche sul Folengo* nel *Giornale stor. della lett. ital.*, XIV, 385-6.

Corte Urbinate e mantovano anch' esso, da lui ricordato nel suo pistolotto poetico, lo avrebbe salvato dall' oblio nelle pagine vive e vissute del *Cortegiano.* Ma questo non è l' ultimo documento a me noto intorno al frate buffone. Due anni dopo, e precisamente nell' aprile del 1507, essendosi egli di nuovo recato a Roma col seguito della Duchessa d' Urbino, gli capitava una brutta avventura, che non dovette certo accrescergli il buon umore, nè la voglia di rimanere nell' Eterna Città. Così ne parla, con soverchia ed insolita brevità Alessandro Picenardo in una lettera indirizzata il 22 aprile di quell' anno, da Urbino, alla Marchesa Isabella:

« . . . di qua altre noue non gi è se non che a fra seraphino è
« stato tagliato quattro diti de la man dritta saluo ch'al dito groso
« et due ferite in suso il capo et questo gli è stato facto a roma,
« et perchè non voglio scriver tanto dil caso suo più non scrivo
« alla Ex.tia vostra » (1).

D' allora in poi il nostro frate si dilegua nel buio, in modo che noi ignoriamo se abbia continuato nel suo nobile mestiere, o se le ferite toccate, specialmente quella al capo, gli abbiano guarito il cervello e l' abbiano indotto a mutar tenore di vita. Comunque, un fra Cristoforo non dovette diventare, di certo; nè deploreremo noi troppo di averne perdute le traccie.

VITTORIO CIAN.

(1) Dallo stesso Archivio, Carteggio d' Urbino; donde furono tratti anche gli altri documenti che son riferiti più innanzi.

Nota aggiunta. — Il 9 aprile 1507 fra Serafino ricevette quelle ferite al capo e alla mano destra delle quali per poco non ebbe a soccombere e che pare si fosse meritato per la sua maldicenza contro il papa e la Corte. Era dunque un buffone pasquineggiante. Di ciò mi avverte l' amico prof. R. Renier, che insieme col Luzio pubblicherà quanto prima un compiuto e certamente ghiotto lavoro sui Buffoni alla Corte di Mantova. V. C.

ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(Palazzo di Brera)

NEL 1890.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, Conte Comm. GIULIO BELINZAGHI, Senatore del Regno.
Presidente delegato: Conte Comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO.
Consultori: Conte DI BELGIOIOSO, predetto — Prof. Comm. LUCA BELTRAMI, Deputato al Parlamento — Nob. Cav. FELICE CALVI — Comm. CESARE CANTÙ — Rev. Dott. Cav. ANTONIO CERIANI — Cav. GUSTAVO FRIZZONI — Avv. Cav. EMILIO SELETTI — March. Senatore EMILIO VISCONTI-VENOSTA.
Segretario: Dott. GIULIO CAROTTI.

Questa relazione, come quelle degli anni precedenti, comprende nella prima parte i doni e gli acquisti di qualsiasi provenienza, e nella seconda parte i doni ed i depositi degli oggetti rinvenuti in dipendenza dei lavori delle nuove opere edilizie di Milano. Nella terza parte è dato un cenno delle scoperte di ruderi o traccie di Milano antica, avvenute anche per le nuove opere edilizie, senza che per altro abbian procurato oggetti o frammenti pel Museo. Infine nella appendice trovano posto le rettifiche e le maggiori notizie sulle antichità di cui si è discorso nelle relazioni degli anni precedenti.

PARTE I.

Doni ed acquisti.

Testa e mano di mummia egiziana con anello munito di scarabeo.
Dono del prof. G. Strambio.

Un legato, un dono, son sempre proficui ad un museo sotto doppio aspetto: oltre al vantaggio immediato dell'aumento della raccolta, promuovono nuovi doni. Nell'anno precedente l'Accademia depositava in questo museo gli oggetti antichi ereditati dal marchese Filippo Ala Ponzone, e tra gli altri, una testa di mummia egiziana. — Essendo occorso al compilatore del Bollettino la necessità di consultare il comm. dottor Gaetano Strambio, professore di anatomia, sui caratteri anatomici di quella testa di mummia, il chiarissimo professore non tardava alla sua volta ad aggiungere alle cortesi e competenti sue dilucidazioni anche il dono di una testa di mummia, e di una mano che conserva ancora un anello, munito del suo scarabeo.

La testa di mummia donata dal prof. Strambio è di conservazione relativamente buona; la sua imbalsamazione, che oggi appare nera, è bituminosa, secca, come nelle mummie del periodo della XVIII-XXI dinastia rinvenute a Menfi dal Mariette e da lui studiate; le palpebre ed i lobuli nasali si sono spezzati. I caratteri di questo cranio meritano attenzione; è piccolo, gli zigomi sono proeminenti, il naso molto aquilino, la bocca piccola, l'orbiculare delle labbra è pur molto proeminente, i capelli sono pochi e cortissimi. La maggior parte di questi caratteri indicherebbe un tipo semitico. Convien aggiungere che la bocca con serva i suoi denti proeminenti e che l'osso parietale destro del cranio è perforato nella parte superiore verso la sutura coronale.

La mano che è annessa a questa testa di mummia, e che tutto induce a ritenere che appartenga alla stessa mummia, è la sinistra; è piuttosto corta e piccolina; le ossa ne sono esili, si trova nelle

stesse condizioni di imbalsamazione della testa e parte dell' epidermide della palma è scomparsa.

L' anello, passato nell' anulare, è un sottile filo d' oro, che porta, senza incastonatura ma per semplice perforazione laterale, un piccolo scarabeo in pasta di vetro verde e col seguente cartello nella sua parte inferiore (Fig. 1ª):

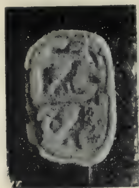


Fig. 1ª — Cartello di Scarabeo egiziano.

Antichità preromane di Golasecca. Dono Delfinoni.

Nel gennaio dello scorso anno 1890 la signora Rachele Delfinoni, vedova del chiarissimo e benemerito Assessore municipale avvocato Gottardo Delfinoni, morto l' anno innanzi, donava alla città di Milano la collezione degli oggetti preistorici, lasciata dal compianto assessore. Questa distinta signora nell' offrire il dono, incaricava l' assessore prof. Baravalle di esprimere il desiderio che questa collezione fosse esposta tutta riunita e che della consegna fosse incaricato il paletnologo, prof. Pompeo Castelfranco.

Il Municipio accoglieva gratissimo un dono di tanta importanza i vari oggetti che compongono questa collezione provenendo dalle nostre stazioni preistoriche.

È risaputo che al sud del lago Maggiore, sulle due rive del Ticino, per uno spazio di circa 40 chilometri quadrati, si rinvennero sparse necropoli, disposte a gruppi, or sui colli, or nelle valli, e che tutte sono note sotto la denominazione collettiva di Golasecca, dalla località ove si fecero le più importanti scoperte. In questo museo già si conservavano la ben nota raccolta Giani delle antichità preistoriche rinvenute in quella zona, la celebre tomba di Sesto Calende, le antichità di Vergiate, ecc. Il dono a questo Museo della intera e ricca raccolta Delfinoni è quindi riescito preziosissimo.

Secondo il giusto desiderio della donatrice, il professor Pompeo Castelfranco fu pregato dalla Consulta del Museo non solo della consegna, ma pur anche del collocamento degli oggetti in quattro apposite vetrine e della loro classificazione e della descrizione pel catalogo.

Il professor Castelfranco distribuì in due gruppi i 300 e più pezzi di questa ricca collezione, di cui oltre la metà in terra cotta, il rimanente in bronzo, salvo pochi pezzi in ferro.

Il più antico gruppo risale coi pezzi di epoca più remota alla fine dell' età del bronzo o piuttosto all' alba della prima età del ferro e coi pezzi più recenti sente l' influenza delle invasioni illiriche e fors' anco l' influenza celtica del tipo La Tène (Svizzera). Questo periodo è caratterizzato dalle urne a triangoli graffiti e da altre particolarità nella tecnica degli altri vasi ed anche nella forma dei bronzi accessorii.

Il gruppo meno antico è caratterizzato da urne liscie o rosse o nero-lucide con ornamentazioni non graffite ma brunite *a stralucido* e talvolta senza ornamentazione alcuna, ed anche in questo secondo gruppo i vasi ed i bronzi accessorii si distinguono per molti caratteri da quelli del primo ([1]).

Fra gli oggetti di questi due gruppi, sono di maggior importanza:

Nel primo gruppo:

l' urna la più antica (N. 3273 del catalogo di questa collezione), la quale invece dei soliti triangoli porta una bizzarra ornamentazione di sei fascie a squame e lineette parallele;

altra urna importante è quella N. 3277 che, oltre i soliti triangoli riempiti delle traccie dello smalto (calce) bianco, ha la fascia inferiore completata da un corso di cavalli segnati con linee geometriche (Fig. 2ª); [è interessante confrontare questi disegni primitivi di figure di animali con quelli dei cocci della stazione preistorica di Rondineto nel Comune di Brescia ed oggi conservati nel museo di Como e che vennero segnalati al compilatore dal dottor Solone Ambrosoli, Conservatore del gabinetto numismatico di

([1]) Per maggiori notizie su questa collezione consultare le seguenti pubblicazioni del professor Pompeo Castelfranco:

« Paletnologia lombarda, Escursioni e ricerche durante l' autunno 1875 ». (*Atti della Soc. It. delle scienze naturali*, 1875.)

« Sur la nécropole de Golasecca ». (*Atti del Congresso di Stocolma*, 1874-76.)

« Due periodi della prima età del ferro nella necropoli di Golasecca ». (*Bull. di paletnologia ital.*, 1876.)

Milano. Le figure di animali dei cocci di Rondineto segnano già colle loro linee rotonde un periodo posteriore a quello delle antichità di Golasecca Per maggiori ragguagli sulla stazione di

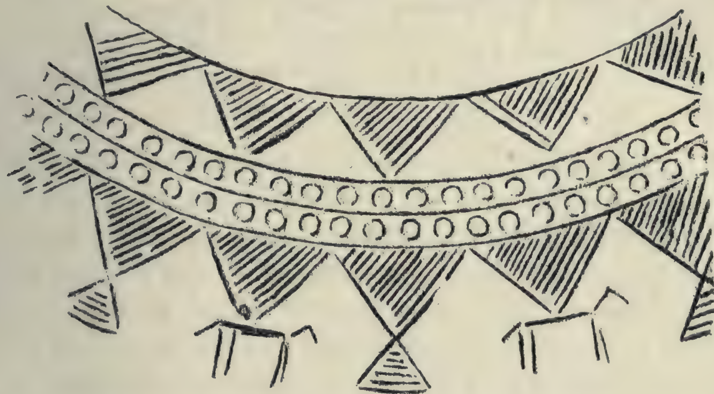


Fig. 2ª — Graffito di un' urna rinvenuta a Golasecca.

Rondineto si consulti la relazione del canonico Barelli e la memoria del dottor Alfonso Garovaglio (1)].

la coppa (N. 3290 B), disgraziatamente infranta e incompleta, il cui piede alto e cavo, traversato da sei fori è ornato da un corso di tre animali geometrici a destra;

tre braccialetti in bronzo (N. 3268-3270) aperti, di nastro carenato esternamente; ricordano il tipo di Coarezza (2), della fine dell' età del bronzo.

Nel secondo gruppo:

i vasi (N. 3294 e 3295, 3327, 3328 e 3336), variamente decorati a zone od a liste verticali, stralucide, a triangoli, a spina di pesce, ecc.;

una situla in bronzo con manico e mancante del fondo (N. 3308);

una fusarola o testa d' ago crinale, che sia, N. 3312, ornata a stampo da sei anitre geometriche, a forma di S;

(1) *Rivista archeologica della Provincia di Como*, fasc. 11 luglio 1877, e fasc. 23 giugno 1883.

(2) Consulta: Castelfranco: « Bronzi eccezionali d' una tomba nella necropoli di Golasecca ». (*Bull. di paletn. ital.*, 1879.)

una fibula (N. 3298 A), coll' appendice di un anellino che doveva servire a sostenere qualche gingillo;

un largo braccialetto in bronzo (N. 3313) ornato a sbalzo.

due fibule a drago (3387 e 3388), probabilmente importate dalla Magna Grecia [1].

Oggetti preistorici del Lodigiano di Bosisio Alzate, Caramanico, ecc. Dono del cav. Amilc. Ancona

Il compianto archeologo Amilcare Ancona, nel maggio e nel novembre (e quindi poco più di un mese prima di morire) gentilmente offriva in dono al Museo parecchi oggetti preistorici.

Nel maggio egli aveva accompagnato in una visita al Museo il paletnologo francese Adrien de Mortillet. Nel far vedere ai due studiosi tutte le serie di oggetti preistorici del Museo, che vanno sempre arricchendosi e formando un complesso interessante anche per lo studio dell' evo preromano in Lombardia e sovratutto nel territorio milanese, il compilatore lamentava la mancanza nel Museo di uno specimen delle accette del tipo lodigiano. Amilcare Ancona nel giorno successivo si faceva premura di mandargli pel Museo una bella accetta di bronzo del tipo lodigiano, e parecchi altri oggetti preistorici e nel novembre faceva seguire un nuovo dono ancor più copioso e non meno importante.

L' accetta in bronzo del tipo lodigiano è un oggetto vecchio, riattato a nuovo, il che si rileva dal fatto che le due alette furono schiacciate a martello nella parte inferiore per allargare la penna; nelle condizioni in cui ora trovasi manca dell' appendice lunata del calcio e parte della lunghezza nel tagliente o penna, ed è assai interessante perchè mostra in qual modo si rimettessero in buon essere le ascie usate. È lunga attualmente 14 centimetri, larga 5 nel taglio e 2 cent., 5 millim. nel calcio. Le due lunghe alette distano fra di loro 2 centimetri.

[1] Con questi oggetti preistorici pervennero pure alcuni di altre epoche, quali, ad esempio, il braccialetto in bronzo e le nove monetine (piccoli bronzi) del basso impero, rinvenuti nel 1879 a Mezzana, sotto il lastricato di una chiesa.

Importante e preziosa è la cuspide di lancia in bronzo che fa parte di questi doni. Era stata rinvenuta a Golasecca e faceva parte della ora menzionata collezione dell'avvocato Delfinoni e il professor Pompeo Castelfranco l'aveva già illustrata nel 1872 negli Atti del Congresso Preistorico di Stoccolma. Poi questa cuspide aveva peregrinato e nello scorso anno era stata offerta al signor Ancona che l'aveva acquistata, ma, sentendo egli che questo pezzo formava parte anticamente della collezione Delfinoni pervenuta in dono a questo Museo, alla sua volta si faveva premura di mandarla in regalo; e così oggi la cuspide ha ripreso il suo posto. È rotta in due pezzi nella parte inferiore, ma col pezzetto minore, se non la si completa lateralmente, la si restituisce però nella sua intera lunghezza che risulta di 18 centimetri. La parte inferiore (o cartoccio) nella quale si introduceva l'asta, è schiacciata. Per la forma, lunga con costola centrale conica e alette piatte, si avvicina al tipo delle cuspidi della cascina Ranza [1] ma è più massiccia.

Gli altri oggetti offerti in dono dell'assessore Ancona sono:

venticinque coltellini, raschiatoi e cuspidi di freccia provenienti dalle palafitte di Bosisio (alta Lombardia). Prima che nella collezione Ancona, questi oggetti si trovavano nella collezione del signor Giuseppe Cavalleri di Parravicino presso Erba;

un' armilla di nastro piatto a graffito geometrico, rinvenuta ad Alzate;

un' armilla di filo spiraliforme ed una fibula di epoche diverse, ma rinvenute entrambe a Crema;

una grossa armilla a spirale colle estremità ingrossate e due fibule a barchetta provenienti dal Lodigiano;

tre grandi selci amigdaloidi, tipo *Chelléen* o di *Imola*, in pietra, provenienti da Caramanico, in provincia di Chieti, della prima età della pietra, e tre cuspidi di freccia pur provenienti da Caramanico, ma di epoca posteriore.

(1) V. *Bollettino* del 1888 (*Arch. Stor. Lomb.*, 1889, fasc. 2°).

Oggetti di scavo provenienti da Vergiate e Gornate. Dono del cav. Zerbi.

Dal cav. Luigi Zerbi, Consigliere di Prefettura, furono donati al Museo varî oggetti antichi di scavo di diverse provenienze:

Da Vergiate, località compresa nella vasta zona di Golasecca, provengono i seguenti oggetti che appartengono, non alle antichità note sotto il nome di Golasecca, bensì ad un'altra serie di oggetti pure antichi ma però posteriori.

1° gruppo

vasetto alto, con bocca larga, di terra rossastra, annerita, ornato verso la bocca di una zona di linee spezzate, graffite; rinvenuto nel 1884 al boschetto del cimitero:

coperchio del vasetto;

rimasugli di ossa;

pezzo di cerchietto in ferro;

campanella agreste in ferro frammentata.

2° gruppo

urna cineraria in terra rossastra chiara, alta 29 centimetri, con larga bocca del diametro di 32 centim., con due apofisi o rudimenti di anse ai lati; fu rinvenuta con rimasugli di ossa e coperta da un embrice, nel 1881, nel bosco vicino al cimitero di Vergiate, dal parroco Reverendo Sacerdote Locatelli;

altra urna minore, della stessa forma, di terra più rossiccia, senza rudimenti di anse;

un coltello in ferro con manico terminante in anello, lungo 23 centimetri;

un frammento di lucernetta in terra cotta, di carattere romano;

alcuni frammenti di una sottile lastra di pietra.

Da Gornate, rinvenuti dal signor Perrucchetti:

un'urna cineraria della forma delle precedenti, in terra giallo-chiaro; senza rudimenti di anse, con due linee graffite che girano tutt'attorno verso la bocca; alta 27 centimetri, e del

diametro di 28 centim. nella apertura; contiene ancora rimasugli di ossa;

un cóltello in ferro con manico che termina con un anello, lungo 29 centimetri;

anello in ferro con parte di piccola catena pur in ferro;

sei chiodi in ferro a grossa capocchia;

tasselli in pietra di un pavimento;

frammento (fondo) di un' anfora;

vaso di terra rossastra con collo stretto ed un' ansa;

altro della stessa forma, di terra giallastra;

altro identico minore;

vaso a bocca larga con ansa;

un piatto in terra del diametro di 23 centimetri.

Oggetti di scavo S. Pietro di Stabio. Dono del comm. Vincenzo Vela.

Nel territorio di San Pietro di Stabio, nella stessa località dove era stata scoperta la celebre lapide recante l' epigrafe *Komoneos Varsileos*, entrata in questo Museo nel 1888 assieme ad alcune fibule e di cui si è discorso nel *Bollettino* di quell' anno, eransi pur rinvenute a più riprese oggetti antichi che l' illustre scultore comm. Vincenzo Vela, da anni conservava nella sua villa di Ligornetto ed infine nell' anno scorso concesse in dono al Museo, sentendo che vi eran già pervenute quella lapide e le fibule.

Gli oggetti di questo dono, possono essere distinti in due gruppi:

gli oggetti di interesse essenzialmente archeologico;

i frammenti plastici, dei quali sarà tenuto discorso più innanzi.

Fra gli oggetti archeologici, alcuni hanno caratteri che li fanno classificare al periodo cui appartiene la lapide epigrafica e che con questa furono rinvenuti, e cioè:

i frammenti molto importanti di tre fibule a doppio vermiglione, una delle quali col nodo;

un anello di bronzo;

i frammenti di una coppa in terra giallo-biancastra, rozzamente graffita con tratti a spina di pesce;

un vasetto a canestro, di terra cenerognola, del tipo simile a quello delle tombe del Soldo;

un vasetto ovoïdale della stessa terra;

un vasetto a larga bocca di rozza fattura, mal cotto e ornato con serie di segni quasi rotondi ottenuti premendo sul vaso con una punta;

un frammento di fondo di vasetto rossiccio di imitazione delle terre cotte aretine;

seguono oggetti di periodi successivi e tra questi, due coperchi di vasi, uno dei quali con alto bottone foggiato a guisa delle borchie degli scudi che si ebbero poi nel medio evo; ed un frammento di vetro;

infine numerosi cocci di varî periodi delle necropoli della Gallia transpadana.

Oggetti gallici di epoca romana scoperti a Gerenzano. Dono del cav. P. Clerici.

Nel principio del 1890, il prof. Edoardo Decker, insegnante matematiche in Saronno, osservava nei mucchi d' argilla adiacenti alla fornace di Gerenzano, a mezz' ora da Saronno, alcuni oggetti che gli parevano antichi. Il proprietario di quel fondo, il nob. cav. Pietro Clerici, informato della scoperta, fece proseguire le ricerche e, in seguito, aderendo alle premure del nobile dott. Alfonso Garovaglio, faceva dono al Museo di tutti gli oggetti rinvenuti. Eccone un indice sommario:

due frammenti di fibule in bronzo a doppio vermiglione;

un pezzo di bronzo contorto, forse un frammento di altra fibula;

una coppa in due pezzi, quasi completa, di terra biancastra, cenerognola: ha il piede ed è di forma molto piatta e larga. Il suo diametro è di 20 centimetri; il piede è basso, alto l' orlo del recipiente: l' altezza totale non è che di 5 centim., 5 millim.;

un frammento o fondo di vaso a canestro ed un fondo di vasetto, entrambi della stessa terra; simili a quello del Soldo;

il fondo di un vaso in pietra (gneiss);

una rotella in pietra (gneiss), del diametro di 13 centim., e probabilmente era pur un fondo di vaso;

un vaso con larga apertura, con piccolo manico, di cui rimangono i frammenti; è di grossolana argilla gialla, annerita esternamente, ed ornato di zone di rozze linee convergenti;

due altri vasi della stessa terra, uno dei quali contiene residui di ossa umane;

un piccolo fondo di vasetto di argilla chiara esternamente, nerastra nell' interno;

un piccolo vaso con manico, e collo stretto, di terra rossastra;

un vaso della stessa terra, rotto; doveva avere due anse;

due pezzi di sottile lamina di bronzo; dalla superficie ondulata, anzi modellata di questi due frammenti, si è indotti a ritenere che più che ad una cista, appartenessero a gambali;

un coltello in ferro, rotto in due pezzi, di una lunghezza totale di 29 centim. (è però incompleto il manico);

un coltello in ferro con manico rotto, lungo 16 centim.;

una terza lama di coltello in ferro con parte del manico, lunga 15 centimetri.

un pezzetto di ferro (chiodo?)

un pezzo di ferro di uso ignoto; consta di due parti: una piatta, lunga 11 centim. e larga 4; da un lato ha trasversalmente un' appendice rotonda e piatta; da questa si prolunga l' altra parte, ad angolo retto, in forma di chiodo rotondo, lungo 6 centim. — la parte piatta è trapassata da due teste di chiodi, che dovevano assicurarla ad un corpo qualsiasi;

infine un pezzo di moneta di bronzo corrosa, che dal modulo si potrebbe ritenere fosse un medio bronzo romano del primo secolo dell' êra volgare.

Il cav. Clerici ed il prof. Decker, mentre possono asserire che gli oggetti ora descritti provengono tutti da quella località della fornace, non possono peraltro precisare che sian stati rinvenuti tutti contemporaneamente e nello stesso punto. Il prof. Decker però da certi indizi è indotto a ritenere che altri oggetti si potrebbero ancor rinvenire, e che conducendo le ricerche con or-

dine si troverebbero strati romani, e, sotto questi, strati più antichi. Intanto il complesso degli oggetti ora descritti è in parte gallico, in parte romano; ad ogni modo, per quanto gallico, appartiene al periodo romano, e può essere classificato a lato delle suppellettili delle ricche necropoli di Garbagnate e Magenta di questo Museo. Sarebbe perciò assai desiderabile che il nobile signor cav. Clerici intraprendesse indagini sistematiche e di una certa estensione e profondità.

Oggetti romani rinvenuti a Briosco. Dono del conte G. Trivulzio.

In una cava di sabbia a Briosco (frazione di Capriacca, del comune di Briosco), nell'aprile, in occasione di lavori, furono scoperti parecchi oggetti antichi. Il conte Gerolamo Trivulzio proprietario di quel fondo, tosto li mandava in dono al Museo:

due braccialetti in bronzo, di filo rotondo ritorto alle estremità;

uno stile in rame, intero, colla sua testa piatta (fu ripulito dai villici che lo rinvennero);

un coltello in ferro di grande dimensione (forse un' arma); misura 41 centim. in tutta lunghezza, compreso il manico che ha ancora i suoi tre chiodi; la lama nella sua base verso il manico misura 6 centimetri;

un altro coltello in ferro, lungo 26 centim., compreso il manico, anch' esso ancor munito dei suoi tre chiodi;

due strigili in ferro ancor appesi ad un anello pur in ferro:

un piatto grande di terra rossastra;

un vaso, od orciolo, con un manico e collo stretto, rotto;

altro vaso identico, più piccolo, ma intero;

una piccola tazza, alta 0,08 centim., compreso il piede, piccolo, e ornata di linee regolari, pure in terra rossa;

assieme a questi oggetti furono rinvenuti rimasugli di ossa.

Frammenti di sculture romane. Dono dello scultore Vincenzo Vela.

Oltre agli oggetti di scavo di cui sovra si è discorso, il comm. Vincenzo Vela regalò al Museo un frammento (gamba) di statua, ed un vaso in marmo, rinvenuti nel territorio di S. Pietro di Stabio e che sono del periodo romano.

Il frammento di statua è una gamba sinistra, in marmo bianco, alta 50 centimetri. Il piede rotto nella parte anteriore porta un ricco ed alto calzare che risale fin quasi a metà della gamba. La forma, come modellatura è bellissima, e fa rimpiangere la mancanza della statua.

Il vaso è dello stesso marmo ed alto 26 centimetri (Fig. 3ª); è pieno, e quindi si può ritenere che era un vaso decorativo,



Fig. 3ª — Vasetto romano decorativo (S. Pietro di Stabio).

che probabilmente ornava la sommità di una colonnetta o del pilastrello di un cancello. È di forma elegante, e nella parte inferiore è arricchito di due teste di fauno.

Monastero di Cairate sull' Olona. Capitello longobardo dell' VIII sec. e sculture longobarde. Dono del signor Gio. Fornasari.

Il consultore cav. Emilio Seletti, aveva procurato al Museo il dono di due sculture medioevali, delle quali sarà discorso fra breve, e che si trovavano a Cairate sull' Olona, nell' edificio dell' antico monastero delle Benedettine, e dedicato a S. Maria Assunta.

Invogliato il compilatore di questa relazione, dalla notizia di antiche pitture ancor esistenti in quell' antico cenobio, oggi proprietà privata, ripartita tra parecchi privati, vi si recava e vi faceva degli studi che or non è qui il luogo di riferire estesamente, mentre importa solo accennare a quanto si riferisce ad un capitello che uno dei comproprietari del vetusto fabbricato, il signor Giovanni Fornasari acconsentiva a donargli per questo Museo archeologico; poi saranno descritte le sculture.

Questo capitello (Fig. 4ª), è in pietra arenaria, così detta di Viggiù, misura in altezza 22 centim.; i lati dell'abaco distano tra loro 24 centim. Nonostante il suo cattivo stato di conservazione, è assai interessante e subito si palesa cimelio vetustissimo.

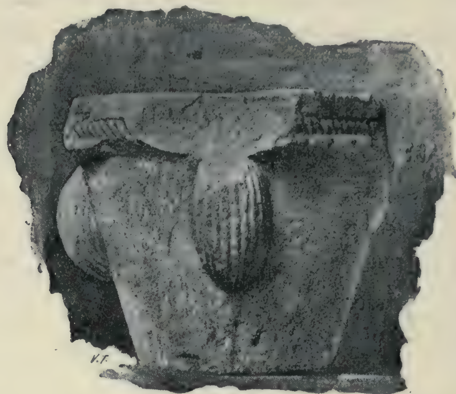


Fig. 4ª — Capitello dell' VIII secolo (Cairate Olona).

È ancor una imitazione del tipo corinzio, ma impoverita, decaduta quanto mai; non spuntano che quattro grossi risvolti di foglie di acanto ridotte per la forma e le strigliature all'apparenza di conchiglie; forma, del resto, che prendono le proeminenze dei fogliami dei capitelli nel Battisterio di Cividale (dell'anno 737), e nel ciborio di S. Giorgio di Valpolicella (dell'anno 712) (opere di artisti migliori, ed ispirate a modelli antichi o forse bizantini, che si trovavano a loro disposizione). Tutto il corpo del capitello pare un cesto cubico, ed è sprovvisto di ogni altro tentativo di riproduzione delle foglie e dei caulicoli; non rimangono che le traccie del lavoro dello scalpello per dar forma al masso di pietra. L'abaco o tavoletta quadrangolare, alto soli 4 centim., assai mutilato, conserva su due lati un interessantissimo ornato o cordoncino ritorto. È questo il cordoncino che vedesi più sviluppato sui capitelli lombardi e sulle decorazioni architettoniche (stipiti, plutei, cibori) dall' VIII al XII se-

colo e segnatamente sul pluteo del battisterio di Cividale (ora ricordato, dell' anno 737).

L' origine del monastero di Cairate dal quale proviene questo frammento architettonico (rinvenuto sul luogo e conservato nel chiostro sul vertice dell' edicola del pozzo sul quale lo rinvenne il compilatore, fu sempre fatta risalire all' VIII secolo. Nell'*Archivio Storico Lombardo* (anno IX-1882, fasc. I), il dottor Lodovico Corio ne discorse largamente. Sinora il documento che riferisce la fondazione all' anno in cui regnavano Liutprando ed Ildebrando, re dei longobardi, e cioè al 744, era assai discusso e la prova più certa trovavasi nella bolla di Giovanni VIII, dell' anno 874, che conferma la giurisdizione del vescovo di Pavia su Cairate. Questo capitello concorre a confermare la esistenza di una costruzione dell' VIII secolo, costruzione modesta quale si poteva essere quella fondata da una pia donna, Manignuda (1), colla propria sostanza; costruzione di arte secondaria, dati appunto questi mezzi finanziari della fondazione e la località in cui sorse, lontana dalla regione in cui l' arte bizantina imperava.

Un' altra reliquia della costruzione dell' VIII secolo ed anche sincrona al capitello pei dati stilistici è una piccola fascia in calcare sulla quale sono scolpite due colombe di fronte l' una all' altra. Questa fascia è ancor in opera sullo spigolo di un sedile in muratura nello spessore di una delle finestre della sala abbastanza spaziosa, che nel XV secolo fu destinata a refettorio, e che in allora ebbe il suolo rialzato, una delle pareti decorata di pittura ed il soffitto ornato a cassettoni.

Ed ora vengono i due frammenti di sculture in arenaria, procurati in dono dal Consultore Cav. Seletti e dal cortese sig. Giovanni Fornasari e che furono rinvenuti tra i ruderi del predetto monastero di Cairate.

(1) Tristano Calco accenna al rinvenimento nel monastero di una tomba contenente un corpo di donna con veste di ganzo d' oro, ecc. Nel giardino dell' antico convento conservasi, oggi ancora, un rozzo ed antico sarcofago spoglio di ogni decorazione e mancante del coperchio.

Se ne offre la riproduzione, non tanto pel valore artistico, che è deficiente, quanto per l'interesse storico e figurativo (Fig. 5ª).

Uno dei frammenti, lungo 67 centim. ed alto 38, rappresenta un leone rivolto a destra, con una zampa sopra un libro, quindi è



Fig. 5ª — Sculture dell' VIII secolo — (Cairate-Olona).

un simbolo evangelistico. Appare un infelice e rozzo lavoro; la testa non ha i caratteri di un leone, nè di un qualsivoglia altro animale; le zampe sembran quelle d' un bue, il corpo pare di un cane.

L'altra scultura, di maggior interesse, alta 44 centimetri e lunga 52, rappresenta un lettore, cioè una figura seduta di fronte sopra una sedia, con un libro sulle ginocchia.

I caratteri stilistici indicano due rozze sculture medioevali, le quali proprobabilmente decoravano la facciata oggi distrutta della chiesa del convento; ma a qual secolo appartengono? All' epoca della costruzione del monastero o ad epoca posteriore? Una ricostruzione del convento deve essere avvenuta nel XIII secolo. Il chiostro a due ordini di porticati, rimaneggiato nella seconda metà del XV secolo [1], e poi ancora nel XVII e nel XVIII, conserva

[1] Il dottor Corio nel citato studio dell'*Archivio* (IX, 1882, fasc. I), accenna alla protezione accordata al monastero da Francesco Sforza nel 1455 e da Lodovico il Moro nel 1495. Le restaurate condizioni finanziarie della istituzione monastica avranno concesso le migliorie e gli abbellimenti architettonici che oggi si veggon nel chiostro e nelle sale adiacenti al giardino.

nell' ordine inferiore (piano terreno) una serie di colonne con capitelli del XIII secolo, della stessa arenaria delle sculture. Questi capitelli (come quello del pilastrone dell' antico parlatorio, oggi col suolo abbassato e ridotto a cantina) portano gli stemmi alternati dei Torriani e dei Visconti. La ricostruzione deve quindi essere avvenuta tra il 1257 (anno in cui i Comaschi si accamparono a Cairate per soccorrere i nobili contro il popolo milanese) e il 1262 in cui ebbe palese principio la inimicizia tra i Torriani ed i Visconti, avendo Martino della Torre ricusato di ammettere in Milano l' arcivescovo Ottone Visconti. Ma gli esempi di sculture del XIII secolo che oggi si conservano non consentono di classificare in quel periodo questi rozzissimi frammenti. Una indicazione inattesa venne ad aiutare il compilatore nel suo studio.

Il consultore cav. Seletti, sapendo che egli si occupava di questi cimelii del Monastero di Cairate, gli additò una vecchia pubblicazione pur troppo interrotta del Rever. Carlo Annoni: *Saggi di patria archeologia col raffronto di monumenti inediti* (1). Nel quarto fascicolo è appunto inserita una memoria incompleta: *Tre statuette di signore longobarde, già del soppresso monistero di Benedettine in Cajrate*, ora nella Biblioteca ambrosiana. La tavola XIII riproduce quelle tre statuette, così non è stato difficile al compilatore di ritrovarle infisse in un muro del cortile centrale della Biblioteca ambrosiana e farne la fotografia, onde qui riprodurle (Fig. 6ª). Due di esse sono alte 93 centimetri e la terza 62. I due frammenti precedenti (Fig. 5ª) sono in serizzo, e queste tre statuette invece in calcare, però l' analogia di stile (se può parlarsi di stile anche in questo caso!) è completa nel modo di lavorare, nella forma delle spalle della figura seduta e delle tre statuette, nella forma delle loro mani, nel girare delle loro pieghe degli abiti e nella forma dei piedi.

Dunque abbiamo opere identiche, della stessa epoca. La memoria del Rev. Annoni nella parte che ci pervenne stampata, poggia

(1) Milano, Guglielmini, 1856-1858.

sui documenti, sulla storia, e conchiude trattarsi di lavori che risalgono all' epoca della fondazione ed erezione del Monastero,



Fig 6ª. — Statuette dell' VIII secolo, provenienti da Cairate ed oggi all'Ambrosiana.

che ritiene sia l' anno 742. Andiamo invece in cerca di altre opere plastiche. Cividale nel Friuli, ci offre per lo appunto preziosi materiali longobardi. Il Dartein nella celebre sua opera

sull' architettura lombarda (1) ed il Raffaele Cattaneo nel suo libro sull' architettura in Italia dal VI secolo all' XI (2) illustrano e classificano i monumenti longobardi di Cividale: l' altare di Ratchis, detto pure di Pemone: il battistero di Calisto e i frammenti di S. Maria in Valle. Gli studiosi trovano riprodotti in queste due pubblicazioni le opere di scultura (tutti bassorilievi) di quei monumenti. Nel caso di questo confronto basterà prendere ad esame i bassorilievi dei due lati minori dell' altare di Pemone o Ratchis, lavori degli anni 744-749, che nell' atlante del Dartein sono riprodotti nella tavola 8ª. Anche qui l' analogia è completa sebbene trattisi di bassorilievi da un lato e di altorilievi dall' altra. Si prenda a confronto particolarmente la figura di donna che nella adorazione dei Magi a Cividale sta ritta dietro il trono della Vergine, la linea generale è identica, e la disposizione della braccia corrisponde a quella della prima delle tre statuette dell' Ambrosiana. Passando ai particolari si osserverà come e nelle figure di questi due bassorilievi di Cividale e nelle statuette dell' Ambrosiana sia pur identico il modo di disegnare e scolpire con arte tutta rudimentale gli occhi, il naso, la bocca, le mani. Lo stesso è pur il modo con cui sono trattate le pieghe delle vesti (e qui il confronto valga anche pel frammento di questo Museo, dell' uomo seduto), e la stessa è pur la decorazione a risega della veste attorno al collo e quasi identico il costume. Esiste soltanto disparità nella forma dei piedi. Pertanto, l' altare di Cividale essendo lavoro certo degli anni 744-749, anche i due frammenti, ora in Museo, e le tre statuette dell'Ambrosiana risalgono all' epoca della erezione del Monastero che sarebbe avvenuta verso il 742 ed il 744. Anche in Milano adunque all'Ambrosiana ed in questo Museo di Brera si conservano specimen dell' arte dell' epoca dei longobardi, per quanto quest' arte fosse poco o punto prospera. Ed i cimelii di Milano tornano di notevole importanza, perchè sebbene più deficienti ancora di quelli di Cividale, però:

(1) Dunod, editeur. — Paris, 1882.
(2) Ongania. — Venezia, 1888.

presentano un saggio dell' alto rilievo, mentre a Cividale si ha il saggio del basso rilievo;

offrono una misura più certa ancora dell' arte dell' epoca longobarda, perchè nei bassorilievi di Cividale abbiamo assai probabilmente lavori fatti colla scorta di modelli di composizioni bizantine, come ben fece avvertire il Dartein; nelle statuette di Milano non c' è traccia di modello nè classico, nè bizantino, c' è la misura pura dell' arte di quel tempo; di più nel frammento di questo Museo, invece della copia di una sedia bizantina, abbiamo una sedia quale la si doveva usare in quel tempo, colla sua decorazione, per quanto semplice, il che per la storia degli usi torna interessante ed utile.

Come corollario storico ed in appendice alle dotte discussioni del Mabillon, del Muratori, del Troya, del Corio, del Porro Lambertenghi, dell' Annoni, ecc., torna opportuno avvertire che con questi cimelii si ha la riprova che la fondazione e l' erezione del Monastero di Cairate avvennero verso il 742 od il 744.

Capitello del XIII secolo con stemma degli Alemani.
Dono del cav. Zerbi.

Notevole assai è il piccolo capitello in marmo cristallino, alto 30 cent. e del diametro inferiore di 16 che il sig. cav. dottor Luigi Zerbi, Consigliere di Prefettura, donò assieme a due altri di cui si discorrerà in seguito. Questo capitello (Fig. 7ª) che ha i caratteri del XIII secolo (anzi della seconda metà), trovavasi abbandonato in un cortile di via Conservatorio, all' angolo della piazza della chiesa della Passione. Sotto ai quattro spigoli dell' abaco, spuntano teste alternate di persona imberbe (donna?) dalla lunga capigliatura e teste di leone. La parte inferiore è cinta da foglie di cardi, di un carattere angoloso; tre terminano allargate sostenendo una palla o frutto rotondo. Una quarta parte del capitello è quasi interamente coperta da uno stemma. Il dottor Diego Sant'Ambrogio, avendolo esaminato, ritiene sia dell' antica famiglia degli Alemani, i quali avevano infatti lo scudo partito, al primo d' oro alla mezz' aquila di nero movente dalle partigiane, al secondo fasciato d' argento e di rosso. Non vedesi in questo stemma la



Scultura lombarda della fine del XV secolo.
(Museo archeologico di Milano — Brera.)

stella d' oro sulla prima fascia, come negli altri stemmi di questa famiglia, evidentemente essa l' avrà aggiunta posteriormente all' epoca a cui risale questo elegante capitello.



Fig. 7ª — Capitello del XIII secolo.

Busto in marmo. Opera lombarda della fine del XV secolo. Acquisto.

Nel giugno dello scorso anno, il Consultore cav. Gustavo Frizzoni segnalava alla Consulta un busto in marmo, di cui il proprietario cercava l' esito. La Consulta, dopo esame, ritenendo utile conservare in Milano e sovratutto al Museo questa scultura, otteneva dal Ministro dell' Istruzione di poter farne l' acquisto.

È in marmo bianco, detto di Gandoglia; per il tempo e per le condizioni in cui fu lasciato, prese una tinta giallastra e persino macchie brunastre; è però in buon stato di conservazione. La sua altezza è di 52 centimetri ed alla base è largo 46. Rappresenta un *Ecce Homo* — (veggasi la Tavola).

La parte posteriore è non solo interrotta, ma il marmo è incavato, il che dinota che lo scultore intese diminuirne il peso e che era quindi destinato ad una collocazione in alto, probabilmente in una nicchia od in una lunetta sopra una porta; e difatti come opera plastica questo busto si avvantaggia se osservato dal basso in alto ed a ragionevole distanza.

Caratteristica è la testa del Redentore, lievemente inclinata sulla spalla destra; la bocca è socchiusa, pare che la parola sfugga da quelle grosse labbra; le guancie coi muscoli rilassati, esprimono una vera spossatezza; gli occhi melanconicamente abbassati in atto di rassegnazione calma, ma pensierosa di chi sa perchè soffre e per quale scopo; la forma superiore del cranio è semplice, i capelli lisciati; da tutto questo complesso di semplicità e di purezza di linea generale del capo traspare quasi una espressione ascetica, filosofica. I capelli scendono fluenti ed ondulati sulle spalle in modo largo ma secco nella forma. Il petto largo, squadrato colle ossa ed i muscoli accentuati; poco graziose le linee delle braccia e il modo con cui queste sono tagliate inferiormente è ruvido, senza nessuna ricerca di eleganza.

Il carattere è essenzialmente lombardo; nella larga, massiccia squadratura del petto ricorda assai le pitture del Bramantino e di Gaudenzio Ferrari.

Il modo secco con cui son scolpite le masse inferiori ondulanti della capigliatura; il fare largo, ma poco gentile; l'evidente lotta tra il sentimento intimo dell'artista, che lo porterebbe ad opere non solo grandiose ma di profondo e dolce sentimento, e l'esecuzione, e l'estrinsecazione, che non riesce a liberarsi da un realismo ancor ruvido, selvaggio, avvicinano assai questa opera ai lavori di Cristoforo Solari, specialmente al periodo anteriore alla sua andata a Roma (1495-1499).

Pugnale del XV secolo. Dono del prof. F. Brambilla.

Nel letto dell'Adda, presso Lodi, era stato rinvenuto nel 1860, il pugnale, che il pittore prof. Ferdinando Brambilla ha regalato nel luglio dello scorso anno.

Quest'arma del XV secolo è ancora intera, ma leggermente contorta nella parte superiore della lama, 5 centimetri sotto l'impugnatura. È lunga 38 centimetri; 11 cent. l'impugnatura e 27 la lama. L'impugnatura consta d'un pomo superiore rotondo (manca il fil di ferro od il legno del manico) e di una guardia composta di due braccia ricurve lunghe in complesso 15 cent.

e di un grande anello anteriore con placca altre volte perforata, oggi quasi tutta corrosa e che anticamente formava un disco anteriore del diametro di 5 cent. Una parte della cerniera in ferro del fodero, è ancora conservata. La lama larga 3 centimetri sotto l' elsa, va restringendosi in linea retta verso la punta.

Cassetta per questua. XV secolo. Acquisto.

La Consulta acquistò nell' agosto una cassetta in legno per questua, di forma rettangolare, lunga 32 centimetri, alta 26, compreso il coperchio, e larga 17 cent. Il coperchio è a forma di piramide tronca ed è perforato in tutta la lunghezza superiore per lasciar passare le offerte; manca la serratura. Quest' oggetto proveniva da Piacenza.

La decorazione è tutta a rilievo e nello stile tardo giottesco; il fondo è d' oro e gli ornati e le figure colorate. I due lati maggiori del corpo della cassetta contengono ciascuno una scena, in rilievo, con parecchie figure. Da un lato, la risurrezione di Lazzaro; dall' altro, la rappresentazione della scena *noli me tangere* e di quella degli angioli che custodiscono il santo sepolcro. Lo stile tardo giottesco è rozzo e dimostra un' arte stagnante, continuata per affievolita tradizione.

L' interesse è maggiore per la natura dell' oggetto, oggi non trovandosi quasi più di quelle cassette da questua e che dovevano essere così numerose nel XV secolo, e di cui gli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano* ci conservano così frequente ricordo nelle note di spese, ove sono indicate coi nomi di *capsae, buxorae*, ecc.

Frammenti di base di colonna di finestra bifora del castello di Abbiategrasso. Dono del cav. Zerbi.

Preziosissimi sono i due frammenti provenienti dal castello di Abbiategrasso e donati dal Consigliere di Prefettura dott. cav. Luigi Zerbi (Fig. 8ª).

Probabilmente appartenevano ad uno stesso pezzo o frammento architettonico di forma piatta e rotonda. La decorazione gotica di foglie e bacche o ghiande di rovere abbraccia e circonda dei medaglioncini, due dei quali portano le iniziali in rilievo *i* ed *m* in caratteri gotici e tre la epigrafe pur in rilievo *dux mediolani*.

Questi frammenti di arenaria alti 10 centimetri, risalgono dunque all'epoca di Giovanni Maria Visconti, Duca di Milano dal 1402 al 1412, e l'interesse loro cresce essendone certa la provenienza dal castello Visconteo di Abbiategrasso. Il compilatore non aveva esitato a ritenere che avessero appartenuto ad una finestra bifora,



Fig. 8ª — Base di colonnetta di finestra bifora del castello di Abbiategrasso. XV secolo.

ma li considerava parte di capitelli mediani: invece il dott. Diego Sant'Ambrogio ha testè fatto una scoperta al castello di Bereguardo, la quale mentre conferma trattarsi di parte di una finestra bifora, chiarisce che dovevan però essere non capitelli ma basi della colonnetta mediana. Ivi infatti il dott. Sant'Ambrogio nell'unico grandioso finestrone biforo, a sesto acuto, di quell'antico castello ravvisò la colonnetta mediana con una base identica a questa in discorso e con decorazione analoga ma colle iniziali F. M. gotiche, le quali son quelle del successore di Giovanni Maria, Filippo Maria, di cui vedesi l'*impresa* personale in uno degli scudetti del sovrastante capitello.

Mensole in cotto del rinascimento. Dono del prof. Pogliaghi.

Eleganti sono le due mensole in terra cotta donate dal professore Lodovico Pogliaghi. Appartengono alla seconda metà del XV secolo. Sono lunghe 46 centimetri. Nella faccia inferiore della parte sporgente (lunga 17 cent.) è modellata una bella foglia disegnata largamente ma coi lembi che ancora si risentono dello

stile gotico. Sotto una di queste mensole è inciso a bei caratteri classici la marca (?)

CORA///

Dal consultore avv. Seletti fu donata al Museo una lapide in serizzo, con iscrizione trascritta dal cav. Vincenzo Forcella e che ricorda le famiglie De Ponte e Cani. Lapide DE PONTI e CANI XVII secolo. Dono del cons. Seletti.



FRANCISCAE · DE · PONTE
VXORI · INCOMPARABILI
BERNARDINVS · DE · CANEIS
MOERENS SEPVLCRVM.
HOC ET · SIBI · ET FAMI
LIAE · SVAE · POSVIT.
M · D · L · X · I · KL · IVLIAS

Il dott. Carlo Frisiani, ufficiato dalla Consulta, premurosamente regalò al Museo una lapide che esisteva incastrata come materiale di fabbrica nella casa di sua proprietà in Via S. Agnese, N. 20. Questa lapide porta la seguente epigrafe: Lapide PRINA. Dono del dott. Frisiani.



IO BAPTISTA PRINA
SIBI HAEREDIBUS POSTERISQVE
SVIS AN. D. MDC XVIII

Il consultore avv. Seletti ne ha dato la seguente illustrazione :

L' iscrizione ornata di uno stemma è precisamente quella pubblicata dal cav. Forcella, sulla fede del ms. Fusi, nelle *Iscrizioni Milanesi* (vol. III, pag. 443), e che stava nella distrutta chiesuola di S. Pietro sul Dosso, è quindi un interessante ricordo di una fra le tante chiese scomparse nel 1789.

Quanto allo stemma bipartito, a destra colle fiammelle ed a sinistra fasciato, il dott. Sant'Ambrogio osservò che appartiene a quella discendenza della famiglia Prina, originaria di Francia e che risiedette dapprincipio in Castel Marte in provincia d' Erba. La famiglia Prina di Novara porta ancora fra i quarti della fenice che guarda il sole e dall' aquila bicipite, lo scudetto colle antiche fascie.

Lapide. Dono del signor Giov. Colombo.

Assieme a quella lapide, il dott. Frisiani ne procurò pur al Museo un' altra, che venne regalata dal signor Giovanni Colombo. Fu rinvenuta fra alcune macerie.

Porta la seguente iscrizione :

SEPVLCHRVM RECTORVM
POSITVM
MDCXXI

Elsa di spada VII secolo. Dono del cav. Seletti.

Il cav. Seletti ha dato un' elsa di spada del XVII secolo, scoperta a Carcano (provincia di Como) nel 1871.

PARTE II.

Doni e depositi di oggetti rinvenuti in occasione dei nuovi lavori edilizi di Milano.

Piede di sedile romano ed altre antichità (Via Tomaso Grossi)

Nel settembre, in Via Tommaso Grossi, a circa 3 metri di profondità furono rinvenuti e depositati in Museo a cura dell' ing. Poggi, un piede di sedile in calcare ed un cubo di pietra incavata.

Il piede di sedile è alto 44 centimetri, e della grossezza di 14 centimetri. Consta di una testa di ariete dalla quale scendono ai lati un drappo a festoni ed inferiormente una zampa di leone.

L' altro pezzo, pur di calcare, è un cubo di circa 25 cent. per ogni faccia e non reca decorazione alcuna ed è incavato in una delle faccie più larghe in guisa da formare un fondo emisferico; propabilmente sarà stato la parte superiore centale di un'ara da sacrifici.

Frammento di vaso romano. Dono dell' ing. Andrea Ferrari. (Via Cavenaghi)

In Corso Sempione, all' angolo di Via Cavenaghi, l' Ingegnere Andrea Ferrari aveva scoperto nel 1889 fra il materiale di demolizione un frammento in marmo scolpito, che donò al Museo.

È un labbro o parte superiore di vaso di una certa dimensione e di epoca romana. Il labbro superiore, risvolto esternamente, è ornato di ovoli. Nella parte esterna del corpo del vaso, sotto al labbro, correvano rami con fogliette, di una composizione semplice ma piena di grazia.

Anfore romane. Deposito o fornace antica. (Via Ariberto)

In Via Ariberto nel principio d' agosto, nel fare la fognatura della Via Ariberto alla profondità di m. 2. 45, in uno strato d' argilla ed alla distanza di 42 m. dalla Via S. Vincenzo in Prato

furono rinvenute numerose anfore. Parrebbe che si trattasse di una vera fornace o deposito di anfore. Tanto più che quello strato di terreno era tutto argilloso e soltanto negli interstizi tra le anfore erasi depositato il terreno di alluvione.

All' atto del trasporto si rompevano, a stento l' Ing. De Simoni ne salvò una che mandò al Museo.

Frammento di lapide romana. (Porta Vittoria.)

Sulla riva del *Redifossi* vicino a Porta Vittoria, in un mucchio di ghiaia e rottami, si rinveniva nel novembre un frammento di lapide romana in marmo bianco col seguente residuo di epigrafe:

VSII

NNIF

Frammento di Statuetta romana e capitello romano-bisantino. (Via S. Vicenzino.)

Nel luglio, nel fare i lavori di fondazione di una nuova casa all'angolo di Via Giulini e S. Vicenzino, nel muro divisorio tra questa casa, che in via S. Vicenzino portava il N. 6, e quella che nella stessa via portava il N. 4, l' Ingegnere Gioachino Santa Maria rinvenne un tronco di statuetta romana ed un capitello.

Il tronco di statuetta è in marmo bianco cristallino, alto 35 centimetri, nella maggior larghezza, alle spalle, misura 15 centimetri. Mancan la testa, le braccia e le gambe. Rappresentava una figura con toga e pallio; una larga fibula trattiene il pallio; attraverso il corpo pende sul dinnanzi un fodero di spada così largo che potrebbe essere preso per una faretra. L' arte è in piena decadenza.

Il capitello invece è degno di un attento studio. In marmo bianco cristallino come quello delle colonne romane dette di S. Lorenzo: è alto 58 cent., l'abaco è di 43 cent. per lato. Per la forma del suo assieme accenna al passaggio dal rotondo al quadrangolare o cubico, ma molto allungato, cioè di una proporzione maggiore in altezza in confronto della larghezza. La colonna a cui serviva di coronamento un così alto capitello non rimaneva che di 32 cent. di diametro (Fig. 9ª e 10ª).

Notevole in questo capitello è l'incompleta imitazione del classico capitello corinzio. Tra le grandi foglie che si ripiegano sorge un fondo di decorazione di tre lunghe foglie con costole molto accuminate e di forma assai lontana dalla vegetale. Le grandi



Fig. 9ª e Fig. 10ª — Capitello del VI secolo.

foglie ripiegate sono in parte della larga modellatura antica, in parte frastagliate ed intagliate a secche e piccole insenature, come le foglie d'ulivo della decorazione dell'arte della Siria e dell'arte bizantina; anche il contorno di queste grandi foglie è alternato, da un lato largo e tondeggiante come nel capitello corinzio, dall'altro frastagliato: accenna già alla forma a sega che dominerà nella decorazione bizantino-lombarda. Le piccole foglie inferiori sono addirittura foglie di lauro di questo carattere colle secche e piccole insenature.

Questo pezzo architettonico, rinvenuto isolato, non può per ora essere classificato con qualche sicurezza, ma è un materiale pre-

zioso per lo studio, avvegnachè presenta il passaggio dalla forma classica alla bizantina; fu lavorato in Lombardia, non solo perchè rinvenuto in Milano ma perchè è in marmo del genere di Musso e della Gandoglia; segna un' epoca in cui si imitavano ancor in



Fig. 11ª — Capitello rinvenuto a Roma nel Foro Traiano ed oggi al Museo Laterano.

parte le forme classiche e già apparivano le nuove; si cercavano ancora materiali di una certa entità di volume, non siamo ancora ai piccoli blocchi. Qui è il caso di tener conto della analogia di questo capitello con quello rinvenuto nel foro Traiano ed oggi esistente nel Museo Laterano (Fig. 11ª) il quale presenta pure, con maggior grandiosità di stile, la miscela delle due caratteristiche, quella dell' arte classica, nella parte superiore, che è una libera riproduzione dell' ordine ionico — e dell' arte della Siria e che più tardi sarà detta bizantina o lombarda a seconda delle regioni, nella zona inferiore che è pseudo corinzia con foglie

che non sono più di acanto ma di lauro con il contorno seghettato e la massa intagliata, colla modellatura secca e tutta a piccole insenature, dai piani interni e dagli spigoli taglienti.

Cotesta analogia del capitello del Museo Lateranense col capitello rinvenuto in Milano permette adunque di classificarlo fra i monumenti non molto comuni ma che certo esistettero nel periodo di transazione dall' evo romano al medioevale.

In Milano nel IV secolo il soffio delle nuove forme siriache non era ancor giunto, le colonne dette di S. Lorenzo, i frammenti architettonici delle terme di Massimiano sparsi ancora nella gran chiesa di S. Lorenzo, ci presentano ancora il capitello corinzio dalle foglie di acanto. Però nelle anzidette colonne di S. Lorenzo già incomincia a preannunciarsi la forma stretta ed alta, caratteristica di ogni decadenza e che non consterebbe sia stata avvertita dal Kohte nella sua recente monografia (1).

Ora convien soggiungere che il tipo della miscela della forma classica nella parte superiore del capitello e della forma nuova, siriaca, nella zona inferiore, si riscontra nei capitelli della cripta della chiesa di S. Stefano in Lenno, sul Lago di Como. Nella tavola II del fascicolo 10 della *Rivista Archeologica di Como* sono disegnati ai numeri 2, 3 e 4, tre capitelli, i quali, non solo nelle proporzioni magre ed allungate, ma nella miscela delle due caratteristiche, classica e siriaca, nella corrispondenza della forma e dello stile delle foglie della zona inferiore col nostro capitello consentono di assegnarvi la stessa epoca. Ebbene, l' epoca dei capitelli di Lenno ce la porge il compianto archeologo Canonico Vincenzo Barelli nel dotto suo studio nello stesso fascicolo di quel Bollettino, a cui la tavola anzidetta serve di illustrazione. Fra quei capitelli di Lenno il Barelli notò difatti che alcuni portavano la croce scolpita in rilievo ed erano perciò posteriori alla introduzione del cristianesimo mentre erano ancora romani di forma, ed altri recanti la croce

(1) Julius Kohte: *La chiesa di S. Lorenzo in Milano.* — Berlino, Erust e Korn, 1890.

scolpita a punta di scarpello erano più antichi; e notò ancora che non prima della metà del VI secolo erasi stabilita colà in un edificio pagano preesistente od erasi costrutta coi materiali del medesimo una chiesa cristiana. La data del VI secolo il Barelli la desunse dalle lapidi cristiane che furono trovate nel suolo della cripta e portanti la data dei consolati di Paolino juniore (535), di Basilio (554) e di Giustino (572).

Data la concordanza di stile dei capitelli di Lenno e di quello in discorso di questo Museo, anche la classificazione sua nel V o nella prima parte del VI secolo si impone: da un lato pel fatto che nel IV secolo abbiamo ancora in Milano la pretta forma classica ma già l'esilità o la preponderanza dell'altezza in confronto al diametro — dall'altro lato perchè col 539 si scatena su Milano un'invasione assai più fatale delle precedenti del 452 (Attila), 476 (Odoacre) e 493 (Teodorico) — la invasione di Uraia, che coi suoi goti porta in Milano un tale sterminio che, quando trent'anni dopo verranno i Longobardi la città non potrà più offrire una sede al nuovo regno. Il periodo di devastazione e di annichilimento che succede al 539 segna per la Lombardia la vera fine dell'evo della cultura e dell'arte romana e ricomincia un nuovo periodo dell'arte, nel quale il tipo di capitello che forma argomento di questa digressione non può più trovar posto.

Frammento di cucchiaio romano in bronzo e capitello e base del Rinascimento. (Giardini pubb.)

In occasione degli scavi di fondazione, per la costruzione del nuovo edificio del Museo civico ai Giardini pubblici, si rinvennero sparsi:

un frammento di cucchiaio in bronzo, romano, il cui manico termina nella solita decorazione romana di una gemma di fiore;

un capitello ed una base in sarizzo ghiandone dell'epoca del Rinascimento ([1]).

Questi oggetti furono depositati dal capomastro sig. Scheidler per conto del Municipio.

([1]) Fu pur rinvenuta una chiave da muro, in ferro, probabilmente proveniente dall'antico convento.

Nel settembre, si stavano facendo le escavazioni per le fondamenta della casa che ora sorge all'angolo delle vie Sempione e Giulini, e che porta il N. 14 della via Dante. Alla pro-

Capitello e base del XIII secolo. (Via Dante)

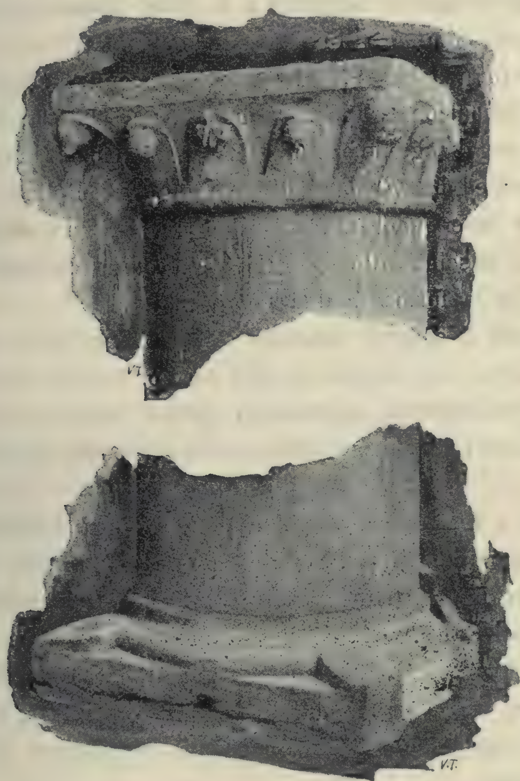


Fig. 12ª e 13ª — Capitello e base del XIII secolo.

fondità di due metri e già impiegati quale materiale di fondazione di altra costruzione preesistente, apparvero un colossale mezzo capitello e una mezza base e due frammenti di base pur di grandissime dimensioni. Sono in calcare ordinario, detto in Lombardia, molera del Varesotto.

Il mezzo capitello ha l'abaco lungo metri 1.27, largo 0.63 e della altezza di 8 cent. L'intero capitello è alto 44 cent. Come si vede dalle figure 12ª e 13ª la sua decorazione consiste in foglie

liscie e piatte, senza costole, che escono dal collarino e si ritorcono leggermente sotto l'abaco, terminando, quelle estreme, in teste umane, le altre centrali in una rosetta o piccola foglia. Queste sono di lavoro accurato; le teste invece che terminano le altre foglie sono grossolanamente abbozzate.

La base (mezza base), ed i due frammenti di base non sono di eguale dimensione, apparentemente, ma posti in opera dovevano risultare di eguale misura. La mezza base è lunga m. 1. 27, alta 32 cent. ed ha 70 cent. di lato. Molto semplice, consiste di un plinto o base quadrata, sul quale poggia un cuscino ed un cordone: il cuscino alle estremità è protetto da una larga unghia, che ha la forma di una foglia piatta.

Frammenti di questo carattere, si trovano nelle costruzioni lombarde che sono ascritte al XIII secolo. Invece del pilastro a fascio, questi capitelli coronavano grossi pilastri rotondi, e da essi partivano i larghi archivolti e le cordonature rotonde delle vôlte.

È un caso veramente singolare, che questi frammenti siano venuti (il compilatore non si arrischia a dir ritornati) nel Museo archeologico di Brera, che non è altro che la vetusta chiesa di Brera. Si osservino quei pochi capitelli e basi delle colonne di questa vecchia chiesa, che non sono stati barbaramente rivestiti di materiale e ridotti a pilastri quadrangolari (1), e si troverà l'esatta corrispondenza nelle dimensioni, nelle forme e nel carattere decorativo.

Colonna con capitello, e terra cotta decorativa del XV secolo. (Via Broletto)

Nella demolizione della casa N. 15 in via Broletto, confinante a mezzodì col palazzo del Carmagnola, detto pure del Broletto, di proprietà, prima del signor Morisetti, ed ora dei signori Patta, Candiani ed Oriani, l'ingegnere Giacomo Santamaria rinvenne un fusto di colonna ottagona col relativo capitello ed un frammento di terracotta decorativa.

(1) Tutti i grossi pilastri quadrangolari di cotto, del primo comparto del Museo, non sono che il rivestimento delle ancor esistenti colonne o piloni, invece nel secondo comparto i piloni furono in parte lasciati liberi.

Il fusto di colonna ed il capitello sono in sarizzo. La colonna è alta m. 2. 12 ed ha un diametro di 30 cent.

Il capitello, alto 40 cent. è della solita forma, a pochi grossi fogliami semplicissimi, quali si trovano comunemente nell' architettura di Milano della prima metà del XV secolo. Reca su una delle faccie uno stemma che fu studiato dal dott. Diego Sant'Ambrogio. È quello degli Arconati dai cinque punti d' oro, equipollenti ai quattro d' azzurro. Il dott. Sant' Ambrogio avvertì però che, mancando gli smalti è bene tener conto che altre famiglie ebbero lo stesso stemma ma con colori diversi e cioè i Cusani di verde invece che d' azzurro, ed i Terzaghi di rosso. Trattandosi ad ogni modo di capitello d' antica data, può ritenersi ascrivibile all' antica famiglia degli Arconati ascritta al patriziato milanese fin dal 1277.

Il frammento di terra cotta apparteneva, è presumibile, ad una cornice o fascia decorativa di un edificio, ed è pur del XV secolo: è un delicato lavoro, un graziosissimo incontro degli archetti estremi di una doppia serie di arcature con archetti minori, gotici, negli spazi rimasti liberi. Questo frammento di cotto ha analogia colla fascia decorativa di cotto della seconda delle chiese abbinate dell' Incoronata di Milano (anno 1460).

Madonna col Bambino. Vecchio calco di un bassorilievo. (Via Cordusio)

Il Municipio ha depositato un bassorilievo in gesso di una Madonna col Bambino, esistente sulla fronte della casa N. 1, in via del Cordusio. Questi calchi, vecchi di parecchie decine d' anni, sono talvolta sostituzioni di sculture preesistenti ed asportate, epperciò meritano sempre osservazione.

Scultura decorativa del XVI secolo. (Pal. Marino)

Nei lavori di riordino del palazzo Marino, sede del Municipio, in occasione del compimento della facciata, l' ing. De-Simoni rinvenne in un solaio un pezzo di calcare alto 18 centimetri e lungo 30, scolpito nella faccia anteriore. Vi è raffigurato un leone o mostro gradiente a destra.

È un lavoro ornamentale, che però non può aver appartenuto

alla decorazione del palazzo, sia perchè di materiale diverso, sia perchè come scultura, presenta caratteri più antichi.

Frammento di colossale decorazione barocca. (Adiacenze del Castello lato nord)

Nelle escavazioni fatte sul principio del 1890 di fianco al Castello, dal lato prospiciente il Corso Garibaldi, si rinvenne a poca profondità dal piano un blocco di marmo bianco alto 1. 20 e largo 0. 65 scolpito da ambe le faccie. Questo frammento di colossale scultura barocca e che in una faccia reca un putto che è posto sopra un incartocciamento e che tiene con una mano una striscia ricurva o coda (?), e dall' altra pieghe di un panneggiamento, per la sua forma complessiva tendente alla curva poteva essere la decorazione del labbro interno di un arco e probabilmente dal lato del putto vi sarà stato un gran stemma [1].

[1] Nell' aprile, in occasione dei lavori di ripulitura del naviglio, nel tratto vicino alla Porta Nuova, fu rinvenuta da uno degli operai addetti allo spurgo una moneta in bronzo di Filippo V di Spagna, colla data del 1735 e che il Direttore del Gabinetto Numismatico, dott. Solone Ambrosoli, riconobbe tosto per una falsificazione di una moneta d'oro.

PARTE III.

Traccie di Milano antica apparse in occasione dei lavori edilizi.

Torna utile conservare memoria dei ritrovamenti di traccie di Milano antica, anche quando da questi ritrovamenti non provengono oggetti in Museo. L' ing. Giovanni De Simoni fornì al compilatore le notizie opportune per questi brevi cenni.

Oltre alle già ricordate traccie evidenti di antiche costruzioni ai giardini pubblici, ove si sta erigendo il palazzo del museo civico, in via Tommaso Grossi, ed in via Ariberto, ne apparvero. In via Orefici, in prossimità di via dei Ratti, ove l'anno precedente si eran già fatte scoperte così ricche ed interessanti, si trovarono ancora un tronco di colonna di macchia-vecchia, del diametro di 60 centimetri, che già era stato utilizzato posteriormente, e ad una profondità tra i metri 3. 35 e 3. 60 sotto il piano stradale attuale, nuove traccie della via romana selciata, col suo tombino nel mezzo, sotto al selciato, e traccie delle case laterali ed un grosso tronco lungo 3 metri di colonna romana in sarizzo, del diametro di 90 centimetri. Questa via era parallela alla grande via che da Porta Romana conduceva a Porta Giovia. — A minore profondità, cioè a due metri soli dal livello del piano stradale, si trovarono pezzi di tubo per condotto d'acqua.

In via Tommaso Grossi apparve pure traccia di un' altra via romana, ancora nella stessa direzione di quella ora ricordata.

E qui torna bene ricordare che in occasione del lavoro per condotta dell' acqua potabile, in angolo alla via del Torchio e del Carrobbio, fu fatta una deviazione onde non intaccare i ruderi del ponte romano che passava sul Seveso e del quale ponte si conservano oggi ancora tre grandi archi alla profondità di 4 metri sotto l' odierno piano stradale.

APPENDICE.

I.

Epigrafe bilingue dell'anfora di via dei Ratti.

A pagg. 455 e 456 della Relazione dell'anno scorso è data notizia di una epigrafe graffita sopra un'anfora rinvenuta alla profondità di 4 metri, nella vicinanza di via dei Ratti. Ivi è detto che questa epigrafe probabilmente ci conserva una misura locale ignota, non una misura romana.

Il chiarissimo signor prof. Elia Lattes ne ha fatto argomento di studio speciale e poi di una lettura al R. Istituto Lombardo nella adunanza del 4 dicembre 1890. Egli, anzitutto, rettificò il testo della prima linea dell'epigrafe e vi riconobbe scritta con caratteri etruschi la parola *trimetr*, ossia la riduzione etrusca di τρίμετρον nel senso di *trimodia* od *amphora*; ed, accettato poi per la seconda linea il numero già lettovi 76 $^1/_2$, scorse in questo l'indicazione, che l'anfora milanese era *calante*, e capiva libbre 3 $^1/_2$ meno delle 80 libbre italiche, contenute secondo il plebiscito Siliano, nella giusta *amphora* romana [1].

Concluse quindi il prof. Lattes che: « le due epigrafi, insieme considerate, formano una bilingue etrusco-latina; bilingue *sui generis*, se vogliasi, ma pur sempre bilingue, probabilmente la più antica delle bilingue etrusche, una bilingue per più rispetti preziosissima, degna di fare il paio con quell'altro preziosissimo cimelio paleo-italico di Milano, ch'è l'elmo messapico del Museo Poldi-Pezzoli ».

Torna quindi opportuno ridare il testo rettificato, approfittando dello stampo che ci fu a tal fine favorito cortesemente:

(1) Vedi *Rend. del R. Ist. Lomb*, serie II, vol. XXIII, fasc. XIX, p. 772-773.

II.

L' epigrafe data a p. 457 (a. 1890), rinvenuta nella demolizione delle case all' angolo della via dei Ratti ed Orefici e che suona:

Lapide sepolcrale di Otto Mondella rinvenuta in via dei Ratti.

✝ IN HOC TU
MULO · IAC
ET · OTTO
MONDEL
LA ·

probabilmente si riferisce al sepolcro di Ottone da Mandello che nel 1222 fu eletto capo dai Valvassori e da tutti i nobili di Milano che mossero guerra al popolo per le contese tra l' arcivescovo Enrico ed il podestà Sacco.

In questo caso si dovrebbe attribuire ad imperizia ed errore dello scalpellino la trasposizione dell' o e dell' a nel nome Mandello fatto diventare Mondella e l'epigrafe anzichè del XIV secolo risalirebbe al XIII.

Il Segretario
Dott. GIULIO CAROTTI.

BIBLIOGRAFIA

Osservazioni e deduzioni sulla vecchia Scuola lombarda, a proposito del libro di: GUSTAVO FRIZZONI — *Giovanni Antonio de' Bazzi detto il Sodoma.* [Arte italiana del Rinascimento, Saggi critici.] — Milano, Dumolard, 1891.

Il ch. critico Gustavo Frizzoni ha raccolto in un volume parecchi suoi studi d'arte, che egli aveva già pubblicati anni sono e che ora ha riveduto ed ampliato, arrecandovi sovratutto quelle modificazioni che i perfezionamenti nella propria cultura e nella conoscenza delle opere d'arte ed i progressi degli studi critici gli consigliarono.

Per gli studiosi, ai quali è dedicato questo *Archivio,* tornerà interessantissima la parte che l'A. dedica agli artisti lombardi del rinascimento.

Il Frizzoni ha studiato le loro opere in Napoli, esaminando l'azione che assieme ad artisti di altre regioni esercitarono sull'arte napoletana di quel periodo; e le ha pur studiate nella Galleria Nazionale di Londra, la quale non era ancor stata scelta ad argomento di una speciale trattazione per quanto concerne in ispecial modo l'arte italiana.

Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, forma poi in questo geniale volume del Frizzoni, l'argomento di un capitolo intero, capitolo di così ragguardevoli proporzioni e di così accurata trattazione da costituire una vera monografia.

È di questa monografia che or mi accingo a dare contezza, la figura di Sodoma pittore essendo interessantissima e parendomi che ad essa si colleghino parecchi quesiti non ancor risolti della storia della nostra arte lombarda.

Del Sodoma si stentò per un pezzo ad avere cognizioni e dei casi di sua vita e delle opere sue. Di queste non era possibile fare uno studio serio e proficuo prima che non fossero state diradate le incertezze intorno all' epoca ed alla località in cui ebbe i natali ed alle più importanti vicissitudini della sua esistenza.

Nel 1862, il padre barnabita D. Luigi Bruzza portò le prime e più utili notizie biografiche. Da lui si seppe che Giovanni Antonio Bazzi era nato in Vercelli nel 1477 da un tal Giacomo di Antonio de' Bazzi, il quale dal paese di Biandrate era venuto a stabilirsi in Vercelli dove esercitava l' arte del calzolaio. Osservò poi il ch. P. Bruzza che conoscendosi per un documento senese l' anno della morte del Sodoma, che fu il 1549, ne segue che questi morì in età di 72 anni. Seppe inoltre il P. Bruzza indicare che il primo suo maestro era stato un pittore sinora ignoto per nome Martino de Spanzotis, presso il quale suo padre il 28 novembre del 1490 l' aveva allogato per sette anni affinchè gli insegnasse l' arte della pittura, dei vetri e quanto sapeva delle altre arti. Basandosi infine su questo impegno e sulla data della morte del padre del Sodoma, che avvenne tra il 1497 ed il 1498, il Bruzza dedusse potersi conchiudere che il giovane pittore abbandanò Vercelli sul principio del 1498.

Qui han termine le importantissime notizie del P. Bruzza [1], ed a questo punto incomincia il lavoro del Frizzoni. Darò un breve cenno dei risultati dei suoi studi critici e della restituzione della produzione artistica e dell' importanza e carattere di quest' artista, che egli vien facendo; e soggiungerò pure le considerazioni e deduzioni maggiori che questo stesso lavoro del Frizzoni consente ancora.

(1) Nel 1870, Albert Jansen pubblicò il primo lavoro complessivo sul Sodoma: *Leben und Werke des Vaters Giovannantonio Bazzi von Vercelli genaunt Sodoma.*

Il Frizzoni, constatata la nascita in Vercelli nel 1477 di Gio. Antonio Bazzi, il suo allogamento presso il pittore Martino de Spanzotis, confessa che pur troppo si ignora ancora l' anno preciso in cui egli abbandonò la Lombardia e confessa pure che nè in Piemonte nè in Lombardia evvi opera alcuna del giovane pittore che possa ragionevolmente attribuirsi all' epoca anteriore alla sua partenza per la Toscana. Avverte bensì che neppur del Martino Spanzoto si conoscon opere e che è generalmente ammesso ma non comprovato da alcun fatto storico che il Bazzi sia stato per qualche tempo sotto la disciplina di Leonardo da Vinci e soggiunge che è da ritenere per certo che egli sia stato a Milano dove non avrà trascurato di vedere e studiare le opere del gran Leonardo *da poi che non possono essere attribuite a puro caso le reminiscenze sensibili del grande maestro, che si manifestano nelle opere del Sodoma condotte negli anni successivi e che egli poi abbia conosciuto ed osservato le opere dei pittori lombardi di quel tempo, ed anzi appartenga alla loro scuola per la sua origine e per la comunanza del sentire e dell' immaginare artistico, è cosa manifesta e della quale dànno indizio, non foss' altro i tipi delle sue figure e quella sua maniera di colorito acceso recata di Lombardia, come già ebbe ad osservare il Vasari.*

Deplorando quindi cotesta lacuna, l' A. fa partire il Bazzi da Vercelli in sul principio del 1498, lo fa dimorare brevemente in Milano e giungere in Siena verso il 1500 o tutt' al più nell' anno seguente, in cui già vi aveva dipinte due tavole per casa Savini. L' arrivo in Siena del Bazzi offre poi occasione all' A. di consigliare che quell' artista lombardo *importò nell' isterilita arte senese un valido elemento d' innovazione col sorriso pieno di soave grazia e colla varietà ferace delle sue opere.*

Delle prime opere che quel pittore fece in Siena, due (le tavole per casa Savini), oggi sono scomparse; due altre per la chiesa di S. Francesco, probabilmente sono perite nell' incendio del 1655. Rimangono però la sua celebre « Deposizione della Croce » ed un grazioso tondo rappresentante la « Natività », en-

trambi nell'Accademia di Belle Arti a Siena. Poi seguon gli affreschi nel chiostro di Monte Oliveto presso Chiusuri, e quelli del refettorio dei Monaci di Sant' Anna presso Pienza.

Di tutti questi lavori il Frizzoni dà una diligente descrizione ed un accurato esame. La finitezza usata dal Bazzi nella « Deposizione della Croce », la venustà di parecchi tipi, la pienezza ed armonia dei colori gli richiamano certe qualità del milanese Andrea Solari. Nella « Natività » poi, mentre ravvisa ancora il fare lombardo, l' A. distingue già qualche indizio del gusto toscano. Nel Monastero di Sant'Anna in Creta, il Bazzi incominciò a dipingere nell' anno 1503 e condusse grandi affreschi e graziosi fregi. I soggetti sono in parte tratti dal Nuovo Testamento, in parte dalla Storia degli Olivetani, e il pittore già vi palesa le qualità ed i difetti che distingueranno il complesso delle sue opere: la nobiltà, il soave sentimento e la perfezione di certe figure — lo squilibrio di certe composizioni, l' agglomeramento di figure nei gruppi e la noncuranza con cui sono tirate alla brava altre figure. Le analogie colle opere umbre e toscane qui si fanno vieppiù sentire e si accentuano ancor maggiormente nel grandioso ciclo delle pitture di Monte Oliveto, che il pittore condusse nel 1505 e nel 1506 a lato di quelle del Signorelli, e nelle quali svolse egli pure soggetti tratti dalla leggenda di San Benedetto. Il Frizzoni accetta le lodi che il Rumohr diede a questi affreschi, la larghezza di vedute, l' acutezza di intendimento; e, pur ammettendo col Vasari, una certa facilità che confina colla sprezzatura, ammira in questo artista il geniale e vivo senso pittorico. L' A. anche a proposito di queste pitture riconosce ancora che lo stile tiene essenzialmentee del lombardo e che *in molte cose sembra pure vi si renda sensibile il prezioso frutto della disciplina del toscano Leonardo. Altre parti poi,* soggiunge, *rivelano una spiegata affinità di sentimento coi migliori pittori lombardi contemporanei.... qualche cosa di affine al già rammentato Solari,* del quale sino a pochi anni or sono, si trovavano in Siena due dipinti. Ed analogia il Frizzoni la trova pure col Cesare da Sesto, sovratutto nel trasmettere largamente nelle loro

creazioni artistiche le impressioni del bello che li circondava, nel dare nelle opere una sovrabbondanza di svariati e graziosi motivi, con danno talora della unità e chiarezza dell' opera. Parallelamente a questo substrato lombardo, il Frizzoni ammette infine negli affreschi di Monte Oliveto non solo analogia coi ricchi dipinti del Pinturicchio, ma anche una sensibile modificazione nella maniera, in virtù dei severi esempi delle opere del Signorelli che il Bazzi aveva sott' occhio in quello stesso chiostro.

Ora, qui possiamo incominciare a far punto ed esaminare attentamente la derivazione del Sodoma. Abbiamo poche opere è vero ma anche in tanta penuria qualche buon elemento può aiutare a far un po' di luce.

Se il D.r Frizzoni che in questo suo libro come negli altri suoi scritti si mantiene sempre così cauto e guardingo nelle deduzioni e conclusioni, ammette l' analogia delle più antiche opere oggi conosciute del Sodoma con quelle del Vinci ed anzi più ancora con quelle dei lombardi suoi contemporanei e sopratutto col Solari e col Cesare da Sesto, possiamo star certi che di coteste affinità egli sia pienamente convinto.

Senonchè, l' esame delle opere primiere del Sodoma si presta assai alla comunanza non soltanto con quei pochi artisti ma colla maggioranza, coi lombardi in genere della fine del XV secolo, comunanza mediata (non stretta, non recisa) collo stile e col fare del Vinci — immediata, palese con quello stile, con quel fare che ha bensì la sua maggior e più schietta esplicazione nel Solari e nel Gaudenzio, ma che era proprio di tutta una Scuola.

Nella deposizione della Croce, sovra ricordata ed esistente nell'Accademia di Siena, il fondo di paese è vago, limpido, e di una accuratezza fiamminga come l' ammiriamo nel fondo dei ritratti di Parigi e di Londra di Andrea Solari, e ad una delle figure della crocifissione del Solari al Louvre è affine la figura d' uomo armato che in questa tavola campeggia, veduto dalle spalle col capo rivolto di profilo a destra. Le altre figure nell'ampiezza dello stile e più ancora nella scelta del tipo, nei lineamenti,

e assai nella tecnica esecuzione e modellatura sono vicinissime a quelle del Gaudenzio Ferrari. Sovratutto il Redentore, il San Giovanni e la Maddalena. Citare i raffronti colle opere del Vercellese Gaudenzio sarebbe un impegno, bisognerebbe citarne gran numero. Se questa tavola della Crocifissione fosse stata trovata in Lombardia e se ne fosse ignorato l' autore, la si sarebbe classata nella Scuola del Gaudenzio (1).

Il dipinto della Natività, pur dell'Accademia di Siena, nella sua forma ci ricorda, come osserva il Frizzoni, il gusto toscano per i dipinti tondi. Nel fondo di paese però è sempre accurato e minuto, e questa volta con ricchezza di figurine quale i padovani l' insegnarono e ai lombardi e ai veneziani. La Madonna colla fronte alta, colla sua modellatura, colle pieghe dei panni ancor alquanto secche ci ricorda reminiscenze della vecchia Scuola lombarda e mi fa classificare questo dipinto assai prima della Crocifissione. Il putto divino ed il San Giovannino nel carattere del tipo e nel chiaroscuro mi fanno pensare al Bernardino dei Conti. L'angelo grande massiccio che tiene il San Giovannino ha una lontana reminiscenza leonardesca nella posa e nell' atteggiamento e sguardo e nell' ovale del viso ma proprio una reminiscenza lontana e sempre attraverso il prisma dello stile che ricorda il Gaudenzio Ferrari.

Ora se passiamo all' esame degli affreschi di Monte Oliveto, nella scena dei pastori che offrono a San Benedetto frutta ed erbe, noi troviamo tipi essenzialmente dello stile del Luini e del Gaudenzio, massime in quel giovane che se ne sta appartato a destra col cane. La sua testa soavemente inclinata, nei lineamenti, nell' ovale del viso, nella leggiadra ondulatura della capigliatura è cosa prettamente Luinesca. Il fondo di paese poi e in questa scena e nella scena della vestizione e in quella delle esequie del Santo è di quel fare lombardo proprio della vecchia scuola e

(1) Avevo già scritto questo studio, quando nel fare una ricerca nel Cicerone del Burckhardt (Edizione riveduta dal Bode) trovai già accennata questa consonnanza dei tipi della Crocifissione del Sodoma con quelli del Gaudenzio Ferrari.

conservato nelle opere tanto del Bramantino e del Borgognone, che del Luini: a lato dei monti coperti di costruzioni, tarda eredità squarcionesca, si veggono graziosi colli e pendii, trattati con tinte liquide a lunghe pennelleggiature orizzontali, con arboscelli sottili il cui fogliame è pur trattato orizzontalmente, caratteri evidenti dei fondi d'affresco delle opere attribuite al Luini nella pinacoteca di Brera. Nella vestizione del Santo è da osservarsi, sempre nel fondo, una figura piuttosto grande di giovane che cammina a destra di evidentissimo carattere luinesco. Sempre in Monte Oliveto, l'affresco del Redentore che porta la croce se nella figura rozza dello sgherro che gli sta dietro ci dà quel tipo di carnefice dai lineamenti brutali e rotondi, solito nelle tavole delle erodiadi del Luini, il Redentore all'incontro nella sentimentale malinconia, nella modellatura del corpo ricorda il Solari e il Giampetrino.

A questo punto, è bene riandare sulle notizie dei documenti e cioè su quel tal allogamento del Bazzi presso lo Spanzoto in Vercelli. Il contratto era fatto per sette anni nulla ci prova quale fosse lo stile dello Spanzoto ma nulla altresì ci obbliga a ritenere che il Bazzi sia rimasto nella sua bottega per tutti e sette gli anni. Però il Padre Bruzza ha trovato che il giovanetto era stato allogato presso quel Martino de Spanzotis affinchè questi gli insegnasse l'arte della pittura, dei vetri e quant'altro sapeva delle altre arti. È probabile che cotesto Spanzotto avesse una bottega artistica per provvedere alle molteplici decorazioni delle chiese e dei conventi; una di quelle botteghe, in cui intere famiglie d'artisti preparavan le tavole, le dipingevano, ne scolpivano le cornici, scolpivan pur gli stalli dei cori, gli altari, assumevan di dipinger a fresco le pareti sacre e di munire le finestre di vetriere illustrate e, se occorreva, lavoravano anche di tarsia. Forse apparteneva alla famiglia di Martino Spanzotto, quel tal padre Vincenzo Spanzotto, sagrista, che, come dice il Mongeri nell'*Arte in Milano*, nell'anno 1498 incominciò a sua cura e industria gli armadii intarsiati e dipinti della Sagrestia grande in Santa Maria delle Grazie in Milano.

È quindi presumibile che in una tal bottega il giovane Antonio sia rimasto poco e che il vercellese Gaudenzio Ferrari, più giovane di lui di pochi anni, lo abbia trascinato a Milano o che vi venisse il Bazzi stesso spontaneamente. L'indole irrequieta, fantastica del Bazzi non permette di ritenere che egli se ne sia rimasto per sette anni interi presso lo Spanzoto in una esistenza tutta di quieto studio.

Arrivato a Milano, il Bazzi vi avrà trovato ancora Andrea Solari che era di età maggiore della sua. Il Solari non aveva ancor lasciato Milano per Venezia (1) e ad ogni modo è nella sua bottega od in quella di qualche altro artista che il Bazzi acquistò quello stile tutto proprio del gruppo al quale appartengono le opere del Bramantino, di A. Solari stesso, del Gaudenzio Ferrari e del primo periodo del Luini, e tutte le altre opere che per semplice analogia ma senza fondamento certo si ascrivono a questi artisti e sovratutto a Luini, mentre chi le studia per così dire anatomicamente sente che devono appartenere ad alcuni altri artisti affini; così ad esempio succede esaminando la serie degli affreschi di S. M. della Pace, oggi nella Pinacoteca di Brera.

E tutto ciò è tanto verosimile, che ha maggior forza del documento comprovante il solo fatto dell' allogamento presso lo Spanzotto, ma non la dimora in Vercelli sino all' anno 1498. In due anni soli di dimora in Milano il Bazzi poteva forse prendere un carattere così affine a quello dei maestri lombardi ora ricordati?

Parmi inoltre che in queste sue opere primitive il Bazzi non dimostri col Vinci che una analogia lontana, mediata, cioè di seconda e terza mano. La maggiore analogia ed affinità con questo maestro egli l' acquisterà più tardi come si vedrà innanzi.

Intanto lo studio delle opere giovanili del Sodoma a Monte

(1) Per una singolare coincidenza il Milanesi nella nota 2ª, a pag. 120-121 del vol. IV del Vasari (edizione Sansoni), parla di due dipinti di A. Solari che anni sono erano in Siena nello studio del pittore Francesco Galgani. Oggi ignorasi dove siano andati a finire; se almeno si potesse sapere se il signor Galgani li aveva trovati in Siena!

oliveto e nel convento di S. Anna presso Pienza rischiarano di maggior luce l'importanza di quella Scuola pittorica che oprava in Milano sebbene influenzata dal Vinci, però con tutta indipendenza. Di veri scolari diretti, il Vinci ne ebbe pochissimi; la vecchia Scuola lombarda continuò ad esistere ed a svolgersi, trasformandosi non per insegnamento diretto ma per impressione delle opere che Leonardo aveva portato seco da Firenze e di quelle poche che venne eseguendo in Milano. Quella vecchia Scuola anche nella sua trasformazione Vinciana conservò il proprio fondo caratteristico. Si è da essa e non dall'Accademia del Vinci che uscirono il Solari, il Bramantino, il Luini ed il Gaudenzio ai quali si attribuiscono numerose opere di molti altri artisti di quella ricca falange. Se frammenti degli affreschi di Monte Oliveto fossero stati rinvenuti in Milano, sarebbero stati ascritti al Luini senza esitanze; al Sodoma, considerato quale artista senese, non ci si sarebbe neppur pensato.



Passa in seguito il Frizzoni a discorrere dei varii ritratti che il Sodoma eseguì e della propria effigie introdotta in uno degli affreschi di Monte Oliveto ed in altre sue opere posteriori.

Poi discorre delle pitture ch' egli condusse in San Gimignano e del suo ritorno in Siena, donde il Chigi, nel 1507, lo condusse a Roma. A Roma il Bazzi ebbe incarico da Giulio II di decorare la volta della Camera della segnatura, alla quale provvide con istorie entro spartimenti ornati di cornici e fregi. Qui l'A. oppone alla sentenza poco favorevole del Vasari, i pregi di quest' opera decorativa e ci rivela poi che non tutte le pitture interne vennero coperte dalle pitture di Raffaello, essendo del Sodoma il tondo nel centro della volta con certi putti ridenti che sostengono l'arme del papa ed otto piccolissimi quadri con fatti mitologici di storia antica.

L'A. ritrova già il nostro pittore a Siena nel 1510 e poi a Firenze, ove dipinse fuori Porta a San Frediano nel convento

di Monte Oliveto, un Cenacolo, che per molto tempo si credette perduto e del quale rimane invece una parte che il Frizzoni loda pel colorito e pel disegno.

A questo periodo di tempo ascrive l'A. una Santa Conversazione ed una Sacra Famiglia, entrambe ora nella Pinacoteca di Torino; e dopo peregrinazioni a San Gimignano ed a Siena, l'A. ammette il ritorno del Sodoma a Roma soltanto nel 1514, cioè all' epoca dell' innalzamento di Leone X al pontificato.

E solo in quel turno di tempo, ritiene il Frizzoni, ebbe il Sodoma ad operare nella Farnesina, ove lasciò nelle sale del piano nobile quel lieto e leggiadro ciclo di pitture riferentesi ad Alessandro Magno. Lo studio di questi affreschi, porge occasione all' autore per restituire al Sodoma parecchi disegni sparsi in diverse raccolte. L'A. poi, pur apprezzando i delicati e bei motivi delle composizioni della Farnesina, riconosce però che si risentono della fretta colla quale ebbe a preparare ed eseguire questa decorazione.

Il Frizzoni, a proposito di questa seconda dimora del Sodoma in Roma, e discorrendo di parecchie altre opere che oggi vi si conservano (ma che probabilmente avrà eseguito in parte negli anni successivi) e di altre pitture di poi eseguite a Siena, fa due osservazioni importantissime: che il Sodoma durante il suo soggiorno a Roma era venuto allargando la sua maniera — e che la sua seconda venuta a Roma coincide colla venuta altresì di Leonardo che eravi giunto con Giuliano de' Medici per assistere alla incoronazione di Leone X.

Al periodo successivo al ritorno in Siena da Roma, ascrive l'A. il Cristo alla colonna della Galleria delle Belle Arti di Siena, e le Marie a fresco nell' oratorio della Compagnia di San Bernardino.

A questo punto cioè all' anno 1518 si verificava una lacuna nella serie delle notizie sulla vita e sulle opere del Sodoma, lacuna che si estendeva sino all' anno 1525. Appoggiandosi alle scoperte ed agli studi del Campari, del Milanesi e del Venturi, l'A. colma questa lacuna colla peregrinazione del Sodoma nel

parmigiano, probabilmente nel mantovano e finalmente in Lombardia.

La dimora del Sodoma in Lombardia sarebbe, dice l'A., confermata dalla circostanza dell' essersi trovate a' tempi nostri nelle regioni della valle del Po la maggior parte delle opere recanti l' impronta della maniera che egli si era formata in codesto periodo di tempo. La caratteristica di questa maniera il Frizzoni la trova nel movimento delle linee di una scioltezza spesso eccessiva e affatto insolita fra gli altri seguaci del Vinci, e nella ricerca degli effetti di chiaroscuro. Opere fatte con questo indirizzo, secondo il Frizzoni, che qui si appoggia ai lavori del suo maestro il Senatore Morelli, sarebbero il Madonnone di Vaprio, la piccola Madonna con bambino degli eredi Ginouilhiac di Milano e lo stendardo che, di ritorno in Siena, egli fece nel 1525 ed oggi è nella Galleria degli Uffizi (1).

A queste opere farebbe poi seguito l' ultima serie delle creazioni del Sodoma che abbracciano ancora un ventennio di operosità e tra di esse le più importanti sono le pitture della cappella di Santa Caterina in San Domenico di Siena, un vero capolavoro, le pitture del palazzo pubblico in Siena e nella cappella di San Jacopo in Santo Spirito pure in Siena

* * *

Queste opere del secondo e terzo periodo del Sodoma e cioè quelle della Farnesina e le successive dal 1510 al 1515 ed infine il gruppo posteriore dal 1515 al 1549, segnano un carattere nuovo nel Sodoma ed è solo a questa classe di opere che parmi possa essere attribuita l' azione diretta del Leonardo.

La Leda della Galleria Borghese non è ancora generalmente accettata per ripetizione di un concetto originario del Sodoma: il

(1) Ed ora, secondo il Frizzoni, sarebbe anche da aggiungersi la Madonna col Bambino testè entrata nella Pinacoteca di Brera.

Madonnone di Vaprio neppure. Però convincente mi pare il carattere leonardesco dei disegni restituiti al Sodoma dal Morelli e dal Frizzoni, sovratutto la testa giovanile cinta d' alloro della raccolta degli Ufffzi e che è uno studio pei suoi affreschi della Farnesina. In questa e nel San Sebastiano dello stendardo degli Uffizi trovo l'ispirazione leonardesca assai più che nei primi lavori del Sodoma. E quest' azione del Vinci il Sodoma deve averla subíta non nel 1514 quando Leonardo venne pure a Roma (ma si fermò troppo poco), non dopo il 1518 quando esso Sodoma venne in Lombardia (chè allora il Vinci non c' era più e del resto egli già l' aveva subíta), ma probabilmente in Toscana tra il 1500 ed il 1510. In quel periodo il Vinci fece prolungate dimore in Firenze ed il Sodoma vi andò pure e si trattenne a più riprese.

Quest' azione leonardesca sul Sodoma e l'attribuzione al Sodoma di parecchie opere di carattere di scuola leonardesca formano ancora un interessantissimo quesito.

Intanto di notevole momento è il lavoro d' assieme ricostituito dal Frizzoni intorno al Sodoma, la cui attività artistica egli ravvisa ricca di risultati, se non sempre dello stesso valore — causa l' umor suo variabile — pur sempre ragguardevoli nel loro assieme e che fu di rilevante influenza sulla pittura senese.

Giulio Carotti.

Ferrai. — *Le cronache di Galvano Fiamma.*

Dall' oppressione barbarica si rialzò Milano dopo che i Franchi, diviso il paese in contadi, lasciarono o vi prevalesse o almeno vi si sentisse l' influenza o la potenza dei vescovi.

L' arcivescovo di Milano, ormai a capo dello Stato, affidava l' amministrazione e la guerra a un vice-conte. Come avviene in tali istituzioni, questi Visconti prevalsero e poterono dirsi signori. Colla grandezza invalse al solito l' adulazione, e non tardò chi

inventava una dinastia dei Visconti, filandola fino da Ettore Troiano.

Noi siamo sempre stati curiosissimi di sapere donde venisse questa tradizione, che certamente sarà a cercare nelle fonti dei *Reali di Francia*, del *Buovo di Antona*, del *Guerino Meschino* e simili di fattura forestiera. Ma quel che fa senso è il trovarvi una signoria di Angera, terra del Lago Maggiore che mai non fu *memore d' impero*. Eppure da quella presero titolo i Visconti, intitolandosi Conti di Angera, *Anglerii* o *Angli* nei decreti, nei protocolli, nelle relazioni internazionali. E l' uso durò attraverso a tutta la dinastia viscontea fino ai tempi di Luigi XII e di Carlo V.

Ma quello che stimolerebbe la mia curiosità sarebbe l' origine di questa fiaba.

Nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, numero 10, il professore L. A. Ferrai, con una diligenza degna d' ammirazione e d' imitazione, pubblicò or ora un articolo sulle cronache di Galvano Fiamma, frate parabolano, che pretendeva aver conoscenza di quanto erasi scritto intorno alla storia e alla descrizione di Milano.

Colà sarebbe dunque a cercare la storia più antica, e quindi l' origine della mitologica genealogia viscontea e del Contado di Angera. Codice di tali favole è la così detta *Cronaca di Daniele*, che dà in breve la caduta del regno longobardo, la lotta di Milano col Barbarossa, quindi le vicende dei Conti di Angera. Di questa e di un gruppo di cronache viscontee, si hanno antichi esemplari nella biblioteca Ambrosiana, nella Trivulziana, nella Braidense e in moltissime altre, che tutte furono studiate accuratamente dal Ferrai.

Eppure, se la debole nostra apprensiva non arriva a tanto, non vi scorgiamo la genesi da noi desiderata. Bensì le favole vi abbondano su fino alla rubrica *De privilegiis datis isti civitati*, cioè che negli ultimi secoli di Roma, Milano godesse indisputata fama di bellicosa e di forte, tantochè i nostri formavano l' avanguardia degli eserciti romani. Sarebbe di quei tempi Perideo, re

di Milano, che molte guerre condusse e di cui le imprese arrivano sino alla invasione degli Ungari.

Di tutto ciò è testimonio il Fiamma e bel tema di coloro che cercano qualche soggetto di storia sarebbe il rintracciare fra tante baie, le lotte feconde del popolo allo sciogliersi dell' Impero romano, poi nell' età feudale, indi nei Comuni, sempre lottando per la libertà. T.

Croniques de Louis XII, par Jean d'Auton. — Édition publiée pour la Société de l' Histoire de France, par R. De Maulde La Clavière. Tome deuxième. — Paris, Renouard-H. Laurens, successeur, 1891.

M. De Maulde, autore di una lodata storia di Lodovico XII, pubblicò il secondo tomo delle Cronache di Luigi XII, di Jean d' Auton.

Questo volume è di alta importanza per la storia italiana, imperocchè tratti della spedizione intrapresa dal su nominato Re Cristianissimo pel riconquisto del reame di Napoli.

È corredato da documenti che contemplano singolarmente la nostra città. Fra tutti poi emerge il testamento politico di Lodovico il Moro (ms. del tempo, senza traccia di suggello, e senza firma, esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi), già pubblicato in modo inesatto nel primo volume della raccolta dei documenti diplomatici riguardanti Francesco I, da Gius. Molini (Firenze, 1836), col titolo di *Documenti di Storia italiana.* Il nostro illustre presidente, già in questo periodico (1879, pag. 235-237), analizzava altro testamento nel quale il Moro prende disposizioni puramente personali; testamento che si conserva in questi Archivî di Stato; ora il nuovo documento viene in buon punto a perfezionare quanto già si disse, mostrandoci le idee politico-amministrative di un personaggio che rappresentò una parte tanto brillante nella

storia della grande rinascenza, ma fatale nella dolorosa iliade delle sventure che dilaniarono la nostra patria. Se i tempi non corressero in Italia poco favorevoli alle ricerche storiche, questo prezioso libro desterebbe fra di noi grandissimo interesse.

W.

Pietro di Pavia. — Nella *Revue des questions historiques* del 1 gennaio 1891 è una dotta dissertazione intorno a Pietro di Pavia, che fu vescovo, cardinale e legato in Francia di Innocenzo III. Niuno ignora qual grande pontefice fosse questo, e quali supreme quistioni fossero agitate allora nella Cristianità, quando S. Luigi e Federico II di Svevia rappresentavano la santità e la sovranità sorgevano gli insigni Ordini poveri.

Da ciò si argomenti l' importanza del vescovo Pietro, divenuto poi arcivescovo e cardinale, e dai Pontefici adoperato in negozj scabrosissimi. Ebbe una legazione in Francia contro i Valdesi nel 1173 ed altre poi per la pacificazione del re d' Inghilterra contro suo figlio: girò il regno agitatissimo, e caldo del sangue di San Tomaso di Cantorbery. Poi legato a Tolosa, osteggiò i Catari e Albigesi, colle difficoltà che la storia registra e deplora.

Fatto vescovo di Tresenca, ebbe nuova legazione (1180); ne compaiono numerosi atti fino all' ultimo giorno del 1 agosto 1182. In molte chiese ne è conservata la memoria, simile a culto.

T.

L'Atto del 23 Giugno 1833

e la Misura delle Acque in Bergamo.

Il sig. A. Mazzi si è posto fra i topografi più diligenti ed eruditi colle *Vie militari nel territorio di Bergamo*; il *Perelassi*

la *Corografia bergamasca nei secoli VIII, IX, X*; le *Vicinie di Bergamo*, oltre molte disquisizioni sulle misure e sulle monete bergamasche. Vivendo la maggior parte in campagna, ha il comodo di approfondire le ricerche, ed ora pubblicò un importante studio « sulla Misura delle Acque in Bergamo nel 1233 ». Non esiteremmo a dirlo completo, ma ciò ne richiama alla memoria che è proposto per una Storia di Bergamo un premio, quale non lo dànno i re.

Ma dopo più di dieci anni, non sentiamo ancora che l' opera sia vicina a compimento. È a dolersene anche per le curiose vicende che accompagnano e caratterizzano quella che volgarmente s' intende per storia.

T.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Marzo-Giugno 1891.)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. Fasc. 12-14, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris Edit. (Typ. pont. S. Josephi), 1891, in-4, col. 861-1120.

Ambiveri L. Una lettera di Susanna Gonzaga (suor Angelica di S. Chiara) contro lo stabilimento degli Amadeisti in Milano. (28 luglio 1470.) — In *Numero unico pel Centenario di S. Luigi Gonzaga*, di Piacenza (Tip. Bertola).

Archivio Storico dell'Arte. Anno III. — Roma, Loescher, 1891.

Fasc. II *Carotti Giulio.* Opere di maestri italiani nel Museo di Chambery. — Miscellanea: Compimenti del palazzo Marino, di Galeazzo Alessi [1558-1572].

Fasc. III. *Harck Fritz.* Quadri di maestri italiani nelle gallerie private di Germania: III. La galleria Weber di Amburgo [a p. 89-91 notizia, con illustrazione, di un ritratto di giovanetto attribuito ad Ambrogio de Predi]. — *Ricci Corrado.* Fieravante Fieravanti e l'architettura bolognese nella 1ª metà del secolo XV [padre ad Aristotile da Bologna, che fu, come è notorio, al servizio sforzesco. Determina l'opera di Fieravanti sulla scorta di documenti, rendendo più facile il cómpito di chi studierà quella di suo figlio Aristotile fino ad ora confusa con la paterna]. — Necrologia: *Frizzoni*: Il senatore Giovanni Morelli, con ritr.

Arte e Storia. Anno X. — Firenze, 1891.

N. 5. *Caffi M.* Frati Ingesuati e i loro dipinti sul vetro [a Milano, 1465-1477]. — *Clerici* prof. *Gaetano*, La facciata del Duomo di Milano [a proposito del modello Brentano]. — *Melani A.* Per il senatore Giovanni Morelli.

N. 6. *Sant'Ambrogio Diego.* Di un antico affresco nell'oratorio di S. Michele a Cima in Valsolda. — *Carocci G.* Il pittore Antonio Ciseri (necrologio).

N. 9. *Intra G. B.* Ritratti di principesse della Casa Gonzaga. — Notizie: Milano. Un Sodoma a Brera.

N. 10. *Locatelli* prof. *Pasino.* Sempre a proposito dell' esportazione di oggetti d'arte antica [vendita di un trittico a Bergamo]. — Notizie: *M. A.* Raccolta d'incisioni in Milano [collezione Angiolini].

Barbieri Lu. Illustri cremaschi, specialmente usciti dal popolo. [Biblioteca storica cremasca, N. 10.] — Crema, Tip. G. Anselmi, 1891, in-16, pag. 64.

Civerchio Vincenzo, pittore — Pietro Terni, storico Cremasco — Alessandro Betinzoli, architetto-idraulico — Francesco Tensini, arch. militare — Enrico Barelli, poeta latino — Placido Zurla, geografo ed erudito — Luigi Massari, architetto civile — Vincenzo Racchetti, scienziato — Stefano Pavesi, maestro di musica — Marcello Mazzoni, letterato — Antonio Ronna, uomo di lettere e patriota — Tullio Cornacchia, capitano — Bottesini Giovanni, musico — Giovanni Vailati, detto il cieco da Crema, prof. di mandolino.

[**Bazzero**]. La camera delle armi antiche nella casa di Carlo Bazzero a Milano in Via dei Gorani n. 4 come si ritrova nell'anno MDCCCXC. In-fol. gr. — Milano, Eliotipia Calzolari e Ferrario, 1891.

Bergamo. Vedi *Arte e storia*, *Carini*, *Corti*, *Delmati*, *Donizetti*, *Giornale di erudizione*, *Lorck*, *Mantovani*, *Mascheroni*, *Mazzi*, *Paulus*, *Rivista numismatica*, *Thies*.

Bertoldi Alfonso. Ancora di un amore [per la Fagnani] e di un'ode del Foscolo. Estr. dal periodico *Lettere e arti*. — Bologna, Tipografia Compositori, 1890.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — In *Il Mendico*, di Mantova, 1891.

N. 6. Carnefici antichi (1430-1597) — Carnefici moderni (1852-53) (1).

Bertolotti A. Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII: studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova. — In *Rivista di discipline carcerarie*, anno XXI, N. 4 e seg. (Roma, 1891).

B. F. Gli italiani al tempo della dominazione longobarda. — In *Corriere letterario* di Torino, N. 13, 1891.

(1) Il *Mendico* col 1° aprile ha cessato le sue pubblicazioni.

Beuther Fritz. Das Goldland des Plinius. [Aus « Zeitschrift für das Berg, Hütten-und Salinenwesen im preussischen Staat »]. — Berlin, W. Ernst & Sohn, 1891, in-4 gr., pag. 20.

Blanchet J. Adrien. Le livre du changeur Duhamel. — In *Revue numismatique* di Parigi, 1° trimestre 1891 (continua).

A pag. 70 notizie di un testone e di un grosso battuti da Luigi XII in Milano.

Blandini. L' accessione nel diritto langobardo. — In *Archivio Giuridico*, vol. XLVI, fasc. 4-5, (1891).

[**Boezio**] **Correns P.** Die dem Boethius fälschlich zugeschriebene Abhandlung des Dominicus Gundisalvi de unitate. I. Teil. (Dissertazione inaugurale di Bresslau, 1891), in-8, pag. 95.

L' opera di Domenico Gundisalvi « de unitate » falsamente attribuita a Boezio.

— Vedi *Durieu*.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XIII, 1891. — Bellinzona, Colombi.

N. 1-2. gennaio-febbraio: I Castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza [cont. in N. 3-4] — *Lenticchia* dott. *A.* Il Sasso di Caprino, con tavola — Dopo la battaglia di Giornico. (Documenti e regesti milanesi, gennaio-marzo 1891) [cont. in N. 3-4] — Per la storia dell'Ospizio di Camperio sul Lucomagno nel secolo XV — Antichi ripari al fiume Maggia — Stemmi di alcune famiglie patrizie nel C. Ticino — Artisti del Ticino: Un architetto luganese in Sassonia; Lo scultore Alessandro Rossi — **Un documento milanese pel pittore Ambrogio de' Predi (1494)** — Falsa voce della morte di Francesco Sforza nel Luganese nel 1451 — Varietà — Bollettino bibliografico. — Tavole genealogiche della famiglia Beroldingen.

N. 3-4. Quattro dottori della Biblioteca Ambrosiana di Milano appartenenti alla Svizzera Italiana — Un organaro bernese del secolo XV [sue relazioni con la corte sforzesca] — Artisti del Ticino: Il pittore Antonio Ciseri; l'arch. Giuseppe Fossati — Da quando data il castello di Lugano? (1498) — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi — Repertorio di fonti e notizie sommarie [cont. vedi n. 12, 1890. Da Figino, (Pietro da) a Fiorentino da Firenze] — Varietà: Un Pocobelli da Lugano fabbricatore di lana a Como nel secolo XV e della sua famiglia; Denegata sepoltura ad un morente [in Como, 1495]; Per la storia di Carlazzo, piede di Porlezza (1496) — Cronaca — Bibliografia.

Borromeo (S. Carlo) Vedi *Brecht*.

Bouvy Eugène. Paris et la société philosophique en 1766 d'après la correspondance d'un voyageur italien [Pietro Verri]. — Extrait des *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*. — Paris, E. Leroux, 1891, in-8 gr., pag. 17.

Braggio C. Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo. — In *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, fascicolo I (1891).

Interessante, importante anzi questo nuovo contributo alla storia letteraria e politica italiana del quattrocento, comechè consacrato a quel *Bracelli* che fu segretario della repubblica genovese, ambasciatore a Milano e in frequenti relazioni co' suoi duchi e co' letterati della corte visconteo-sforzesca. — In questo suo libro il B. informa anche di altri letterati e diplomatici genovesi così a pag. 52–65 di *Biagio Assareto,* consigliere ducale e podestà di Milano nella repubblica ambrosiana († 1456) ; a pag. 83–92 di *Prospero da Camogli*, agente sforzesco a Luigi XI di Francia, segretario di Fr. Sforza nel 1459 alla Dieta di Pio II in Mantova e consigliere imperiale al seguito di Federico III nel 1469. [Le sue lettere concernenti libri e codici indicate a pag. 87 vennero da noi già segnalate nel « Bibliofilo », 1886, pag. 179. Cfr. anche « Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV », Como, 1890, a pag. 28.] A pagina 128 seg., notizie per *Gio. Maria Filelfo* ; a pag. 140-142 per *Bartolomeo Capra,* arcivescovo di Milano, governatore di Genova dal 1428 al 1432, noto come raccoglitore di codici e letterato. — Una domanda al B. : perchè non corredare il suo libro d' un indice metodico, così indispensabile?...

Brecht (Pfarrer). Kirchliche Aktenstücke: N. 5: *Katholische Urtheile über den Jesuiten Orden*, 2. Reihe [Kard. Borromäus, Prinz Eugen von Savoyen, Alessandro Manzoni, etc.]. — Leipzig, Buchhandlung des evangelischen Bundes von C. Braun, 1891, in-8, pag. 31.

Giudizî del card. Borromeo e di A. Manzoni intorno ai Gesuiti.

Brescia. Vedi *Giornale di erudizione*, *Hartung*, *Koeppel*, *Piscitelli*, *Rosa*, *Zampa*.

Brischar J. N. Innocenz XI und XIII. — In *Wetzer und Weltes Kirchen-Lexikon*, 6, 753-58; 760, f. 1890.

Innocenzo XI papa, *Odescalchi* di Como.

Cambiasi P. Teatro di Varese (1776-1891). Note. — Milano, Ricordi, 1891, in-4, pag. 51.

Prefazione. — *Teatrino Ducale* (1776-1790): Cenni storici, Serie delle opere e dei balli. — *Teatro Sociale* (1791-1890): Cenni storici e descrittivi, Serie delle opere e balli, Proprietari dei palchi negli anni 1791, 1806, 1844, ecc., Elenco dei maestri e delle opere in musica dal 1776 al 1890.

[**Cantù**]. Osservazioni sopra la Storia universale di Cesare Cantù. — In *Civiltà Cattolica*, quaderno 981 [cfr. anche quaderno 979, pag. 29 e seg. Sono del p. *Brunengo* †.]

— Vedi *Memorie dell'Istituto Lombardo.*

Carducci G. L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini. — In *Nuova Antologia,* 16 aprile e 1° maggio 1891.

Carini I. Lettere e scritti inediti di uomini illustri. — In *Spicilegio Vaticano,* I, N. 3.

Varie lettere ed un sonetto di *Angelo Mai.*

Carnevali avv. **Luigi**. Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di carità di Mantova. Contributo alla storia della beneficenza italiana. — Estr. dalla *Rivista di beneficenza pubblica*, anno XIX, fascicolo di aprile 1891. — Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1891, in-8, pag. 24.

Catterina dott. **E.** Di un cranio romano trovato presso Colico. Con 2 ill. (Dalla *Rivista Archeologica* di Como). — In *Corriere della Domenica,* N. 16, 1891.

Cavagna Sangiuliani Ant. L'agro vogherese: memorie sparse di storia patria. Vol. III. — Casorate Primo, Tip. Fratelli Rossi, 1891, in-8, pag. 575, 30, con tavola.

1. L'abazia di s. Alberto di Butrio: note storiche. — 2. Seconda appendice alla serie dei podestà e vicari del comune di Voghera dal 1217 al 1770. — 3. Il sodalizio del Confalone e l'ospedale del Carmine o della Misericordia in Voghera. — 4. Rettifiche ed aggiunte alle memorie di Casteggio. — 5. Lavori di archeologia, storia patria ed economia politica del conte Antonio Cavagna Sangiuliani.

Chroust A. Zu Paulus Diaconus. — In *Topographische Erklärungen,* I, (1890).

Cian V. Gioviana. Di Paolo Giovio poeta, fra poeti, e di alcune rime sconosciute del secolo XVI. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 50-51.

Ciceri (L.). Della letteratura nel nostro risorgimento in generale e particolarmente delle poesie patriottiche di Giovanni Berchet. — Catania, Niccolò Giannotta, in-16, pag. 139.

Cipolla Carlo. Le fonti storiche della genealogia di casa Gonzaga, di Torquato Tasso. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1891, in-16, pag. 22.

Clausewitz (Karl von). Hinterlassene Werke über Krieg und Kriegführung. IV. « Der Feldzug von 1796 in Italien ». — *Neue Auflage.* — Berlin, Dümmler, in-8, pag. 288 con ill.

La campagna del 1796 in Italia.

Como e **Valtellina.** Vedi *Arte e storia*, *Boll. storico*, *Brischar*, *Cambiasi*, *Catterina*, *Cian*, *Eisenring*, *Ferrai*, *Gabotto*, *Gemelli*, *Giovio*, *Guida*, *Müntz*, *Giarelli*, *Papaleoni*, *Periodico*, *Plinio*, *Rivista archeologica*, *Rivista numismatica*, *Schmid*, *Schmarsow*, *Stromer*, *Villari*, *Wolf*, *Zannandreis*, *Zumbini*.

Correnti (G.). Vedi *Münz*, *Sciangula*.

Corti Siro. Provincia di Milano. Seconda edizione riveduta. — Torino, ditta G. B. Paravia e C. edit., 1891, in-16 fig., pag. 84, con 5 tav.

Le provincie d'Italia sotto l'aspetto geografico e storico: regione lombarda, n. 17.

Corti Siro. Provincia di Bergamo. Seconda edizione riveduta. — Torino, G. B. Paravia e C. edit., 1890, in-16, pag. 56, con 4 tav.

Le provincie d'Italia, n. 18.

Costituzione pei canonici sopranumerari ed onorari del capitolo della perinsigne basilica di s. Ambrogio in Milano. — Milano, Tip. pont. s. Giuseppe, 1891, in-16, pag. 14.

Crema. Vedi *Barbieri*.

Cremona (Antonius de). Itinerarium ad Sepulcrum Domini (1327, 1330). Mitgetheilt von Reinhold Röhricht. — In *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, vol. 13, fasc. III (1891).

Vedi *Eisenring*,

Crollalanza (Godefroy de). Marginalia. Notes héraldiques. — In *Giornale araldico* di Pisa, N. 9-10, marzo-aprile 1891.

A pag. 146: *Andriani* (gli *Andreani* di Milano) — Nel med. giornale (pag. 149 seg), continuazione dell'elenco dello *Schoen* (lettera *M*), citato nel prec. *Boll. bibliogr.*, a pag. 216.

Csergheö & Csoma. Mittelalterliche Grabdenkmäler aus Ungarn. 6. « Grabstein des Andreas Scolari ». — In *Ungarische Revue*, XI, fasc. II (1891).

D'Ancona Alessandro. Origini del Teatro italiano, libri tre, con due Appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul Teatro mantovano del secolo XVI. — Torino, Loescher, 1891, 2 vol. in-8 gr., pag. 1296.

Lavoro magistrale che esce ora in luce per la seconda volta, raddoppiato di mole e cresciuto di valore.

Danesi Enrico. Le opere letterarie di Vincenzo Monti. — In *Lettere e Scienze*, di Foggia, 14 marzo 1891.

Debibour (A.). Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la clôture du Congrès de Berlin (1814-1878). Tomes I et II. La Sainte Alliance; la Révolution. — Paris, F. Alcan, in-8, pag. XII-460 e 604.

De Gubernatis A. e **Matini Ugo.** Dizionario degli artisti italiani viventi: pittori, scultori e architetti. Fasc. V. — Firenze, Le-Monnier, 1891.

Negro Pietro, scult. — Nessi Antonio, disegn. — Oldofredi Gerol. scult. — Orfei Orfeo, pitt. — Orsini Arcangelo, scult. — Ortelli Paolo, arch. — Pagani Luigi, scult. — Pages Antonio, arch. — Pagliano Eleuterio, pitt. — Pallavera Giovanni, pitt. — Pandiani Costantino e Giovanni, scult. — Pappafava Alberto, pitt. — Paravicini Tito Vespasiano, arch. — Peduzzi Renato, scult. — Pellegrini Riccardo, pitt. — Pereda Raimondo, scult. — Perelli Lida, pittr. — Pessina Carlo e Giovanni, scult. e pitt — Peverelli Amalia, pittr. — Pezzoli Francesco, scult. — Pietrasanta Angelo, pitt. — Pillini Margherita, pittr. — Pizzi Carlo, pitt. — Pogliaghi Ludovico, pitt. — Poma Silvio, pitt. — Pozzi Egidio, Tancredi e Pompeo, scult. e pitt. — Prèda Ambrogio, pitt. — Premazzi Luigi, pitt. — Previati G., pitt. — Protti Angelo, disegn. — Puricelli Giuseppe, pitt. — Pusterla Attilio, pitt. — Quadrelli Emilio e Mario, scult. — Quarenghi Federigo, pitt. — Radice Casimiro, pitt. — Radowska Annetta baronessa, pittr.

Della Giovanna (Ildebrando). L'ode sul vestire alla ghigliottina (di G. Parini). — In *La Cultura*, N. 5, 1891, a pag. 162-174.

Del Lungo (Isidoro). A due versi del Tasso (Gerus. lib., XII, 64). — In *La Cultura*, N. 16, 16 maggio 1891.

Delmati Gius. Il ritratto del Duca d'Urbino di Raffaello nella collezione dei conti Suardi, ora Marenzi, di Bergamo, illustrato con note e documenti storici. — Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1891, in-4, pag. 38, con tavola.

Donizetti Gaet. Tre lettere inedite [ad Alessandro Lanari]. — Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli, 1891, in-8, pag. 15.

Pubblicate dal dott. *Francesco Cecchi*, per nozze Bacci-Mattani.

[**Duomo di Milano**]. Vitruvio davanti alla nuova facciata del Duomo. — In *Corriere della Domenica*, di Como, N. 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16 e seg., 1891.

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia*.

Durieu Paul. Alexandre Bening et les peintres du Bréviaire Grimani (Ier article). — In *Gazette des Beaux Arts*, 1° maggio 1891.

Con tavola eliotipica del frontispizio del *Boezio* di Luigi di Bruges, riduzione di una miniatura di A. Bening, codice preziosissimo della *Nazionale* di Parigi.

Eisenring Joh. Coelestin Sfondrati, Fürstabt in St. Gallen und Cardinal. — In *Monatrosen des schweizer. Studentenvereins*, anno 34° (1890, Lucerna).

Celestino Sfondrati, principe abate di S. Gallo e cardinale.

Fasanotti L. Il Polidoro Virgiliano [« Biblioteca delle scuole italiane », N. 11, 16 marzo 1891].

Ferrai L. A. Lorenzino De' Medici e la società cortigiana del cinquecento, con le rime e le lettere di Lorenzino e un' appendice di documenti. — Milano, Ulrico Hoepli, edit., 1891, in-16, pagine xvj-485.

Tra i *documenti*, due tolti dall' Archivio di Stato di Milano ed uno da quello Gonzaga di Mantova: una lettera 1° dicembre 1534 di Alessandro de Medici a Francesco II Sforza duca di Milano; una dell' 11 gennaio 1537

del card. Cibo al card. Marin Caracciolo, governatore di Milano, ed altra del de Mendoza da Venezia 28 febbraio 1548 al card. Ercole Gonzaga [cfr. pag. 456, 469, 480]. Aggiungi a pag. 485 una lettera del Giovio al Sacchi, da Pisa 15 aprile 1555.

Vedi *Medin.*

[**Ferrari Gaudenzio**]. In quale anno sia stata dipinta da G. Ferrari, la Cappella della Crocifissione (a Varallo). — In *Almanacco Valsesiano* pel 1891, anno XV (Varallo, Tip. Colleoni).

Ferrari Gaudenzio. Vedi *Rieffel.*

[**Ferrari**]. Lettera inedita di Edgardo Quineta, Giuseppe Ferrari (Bruxelles, 3 dicembre 1853). — In *Il Pensiero italiano,* fasc. III, 1891, pag. 388-89.

Fontana (**Ferdinando**). Bambann, canzon, canzonett, ecc. — Milano Tip. A. Cesana, 1891, in-16, pag. 251.

Agg.: *Bosin.* Per la canzone lombarda: canzonett. — Milano, Stab. Tip. Ricordi, 1891, in-16, pag. 32.

Foscolo e Monti. Vedi *Bertoldi, Danesi, Neri.*

Fossati dott. **F.** Il ritratto di Cristoforo Colombo nel museo Giovio. — Como, Tip. Cavalleri e Bazzi, 1891, in-8, pag. 13, con ritratto.

Estr. dal *Corriere della Domenica,* 1891, N. 12.

Fraknói. Hunyadi Máthiás Király, 1440-90. (Vita di Mattia Corvino). — Budapest, 1890.

Compilata in gran parte su fonti e documenti italiani (milanesi).

Fricke G. Der bayerische Feldmarschall Alessandro marchese Maffei. Ein Beitrag zur Geschichtsschreiburg und zur Geschichte der Türkenkriege und des spanischen Erbfolgekrieges. (Programma di Berlino 1891), in-4, pag. 54.

Il feldmaresciallo marchese Alessandro Maffei. Contributo all' istoria delle guerre turchesche e della successione spagnuola.

Frizzoni Gustav. Zwei neuerworbene Gemälde in der Brera — Galerie zu Mailand. Mit Ill. — In *Zeitschrift für bildende Kunst,* fasc. 7, aprile 1891.

Un *Gaudenzio Ferrari* e un *Paris Bordone*, nuovi acquisti della Pinacoteca di Brera.

Gabotto Ferdinando. Bartolomeo Manfredi e l' astrologia alla Corte di Mantova. — In *La Letteratura,* fasc. 4°, aprile 1891 e seg.

Gabotto F. Giorgio Valla e il suo processo in Venezia nel 1496. — In *Nuovo Archivio Veneto,* anno I, fasc. I.

Rintraccia, colla scorta ed edizione di documenti dell'Arch. di Stato Milanese, la verità intorno alla prigionia del Valla. Notizie sue biografiche e suoi rapporti con G. Giacomo Trivulzio. [Alla Trivulziana il Cod. N. 2154 del Valla.] Tra i documenti una lettera di *Giorgio Vallagussa* alla duchessa di Milano; altra del Valla a Cicco Simonetta, interessante perchè vi spiega il suo metodo d' insegnamento.

Gabotto F. Plinio il Vecchio. — In *Biblioteca delle scuole italiane,* N. 15, 1891.

Gabotto F. Una lettera di Aonio Paleario a proposito di una recente scoperta. — In *La Cultura,* N. 15, 1891.

In data 17 maggio 1568, diretta al Governatore di Milano e tolta da quell'Archivio di Stato.

Gemelli dott. **G.** Un ripostiglio di monete antiche a Como. — In *Corriere della Domenica,* N. 8, 1891.

Cfr. meglio l' articolo dell'*Ambrosoli* in *Rivista numismatica italiana,* I-II, 1891.

Giarelli F. La donna del Lago [*Giuditta Pasta*]. — In *Scena e Sport* di Firenze, N. 10, 15 maggio 1891.

Gittermann M. Sordello «di Mantova» e Cunizza da Romano. — In *L'Alighieri,* fasc. 9-10, dicembre 1890-gennaio 1891.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. Vol. III. — Firenze, Bocca, 1891.

N. 7-8: *Publio Fontana* [scrittore bergamasco del secolo XVI. Altre notizie di *A. Tessier*] — Un libro unico [con lettere intagliate, da leggersi sottoponendo ai foglietti carta di colore, nella Biblioteca di Bergamo] — Sortes Virgilianae.

N. 9-10: *Bernardino Ochino* [risposte nel N. 11-12] — Un vescovo di Brescia [chi lo era nel 1690-91? — Risposta nel N. 11-12].

Gonetta G. Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri d'Italia, con saggio di bibliografia estera. — Roma, Bocca, 1891, in-8, pag. 99.

[**Gonzaga, S. Luigi**]. Vita di S. Luigi Gonzaga Patrono della gioventù, pel p. *Virgilio Cepari* d. C. d. G., annotata e accresciuta di documenti inediti dal p. *Fed. Scroeder* d. m. C. — Einsiedeln, Benziger e C., 1891, in-8, pag. 480, con ritr., ill., fototipie, ecc. [Opera di edizione splendida, e pubblicata nelle cinque lingue italiana, francese, spagnuola, tedesca e inglese.]

Le pubblicazioni uscite per le feste del terzo centenario della morte di S. Luigi, in gran parte d'indole esclusivamente ascetica, o ristampe, sono innumerevoli. Ci è pertanto impossibile dare una completa *Bibliografia Aloisiana*, rimandando all'uopo a quella che si stampa nella « Civiltà Cattolica » (quaderno N. 983 e seg.). Limitiamo pertanto la citazione alle operette che non ci sembrano unicamente consacrate alla devozione. Tali (1), oltre le precedentemente citate del *Chatenay*, *Daurignac*, *Eco di S. Luigi*, *Meschler* [cfr. « Boll. Bibliogr. », 1890, pag. 196, 198, 201, 203, 964, 970, 977, 995; — 1891, pag. 206, 210]:

Breve Vita di S. Luigi Gonzaga. Asti, Tip. Michelerio, 1891, in-24, pag. 80. — *Boucharin* ab. L'Angelo d'Italia, ossia il Gonzaga; versione del sac. Pietro Bazetti. Modena, Tip. dell'Immac. Concezione, 1891, in-8, pag. 160. — *Centenario III di S. Luigi Gonzaga.* Alla gioventù studiosa d'Italia. S. Luigi Gonzaga modello e protettore. Roma, Cuggiani, 1891, in-16, pag. 64. — *Centenario* (Il terzo) di S. Luigi Gonzaga in Venezia, 21 giugno 1891. Prato, Tip. Giachetti, figlio e C., 1891, in-24, pag. 38. — *Cepari Virgilio.* Compendio della Vita di S. Luigi Gonzaga. In-12, ill. con 24 incis. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1891. — *Cesari Ant.* Vita di S. Luigi Gonzaga. Modena, Tip. Immac. Concezione, in-16. — *Clair* p. *Charles.* La Vie de Saint Louis de Gonzague, d'après V. Cepari, son premier historien. Paris, Didot, 1891, in-8 gr., pag. XIII-344, avec grav. — *Delaporte* p. *S. J.* Louis de Gonzague. Drame historique. Toulouse, 1891, in-16, pag. 38. — *Finizio* sac. *Giov.* S. Luigi Gonzaga nella chiesa del Gesù vecchio. Ricordo del terzo Centenario della sua morte. Napoli, M. De Rubertis, 1891, in-32, pag. 64. — *Ferreri* prof. *G.* Breve Vita di S. Luigi Gonzaga. Treviso, Mander, in-32, pag. 64. — *Fita F.* La visita di S. Luigi Gonzaga a Saragozza e Madrid. (In « Boletin de la Real Academia de la historia », XVIII, gennaio 1891.) — *Francesia* sac. *G. B.*

(1) Sono vendibili presso la Libreria Palma in Milano (Via Lupetta), che ce ne favorì cortesemente l'elenco e in parte l'esame.

Vita di S. Luigi Gonzaga. Torino, Libr. Salesiana, 1891, in-24, pag. 124, con ritr. — *Girelli E.* Vita di S. Luigi Gonzaga. Brescia, Lib. tip. Queriniana, 1891, in-32, pag. 124. — *Il terzo Centenario di S. Luigi Gonzaga.* [« Civiltà Cattolica », quaderno 983.] — *Iozzi* can. *O.* L'Esposizione Aloisiana illustrata. Pisa, Tip. Galilejana, in-fol. illustr. [Saranno 12 dispense.] — *Iozzi* can. *O.* Lettere di S. Luigi Gonzaga ed altre operette spirituali del Santo. Pisa, Tip. Galilejana, 1891, in-16, pag. 110, con ritr. e albero genealogico. — *Morelli M.* La vocazione di S. Luigi G. Dramma storico in 5 atti. Faenza, Conti, 1891, in-8, pag. 149. — *Martinengo Fr.* Vita breve illustrata di S. Luigi. Milano, « L'Eco di S. Luigi », Via Rugabella, 15. — *Meda F.* Per il centenario di S. Luigi Gonzaga. Conferenza. Milano, « L'Eco di S. Luigi », 1891, in-16, pag. 30. — *Maineri A.* Vita di S. Luigi Gonzaga. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1891, in-12, con ritr. — *Morando* sac. *L.* L'Angelo di Castiglione, ossia Vita di S. Luigi Gonzaga. Verona, Tip. vesc. G. Marchiori, 1891, in-16 fig., pag. 487, con ritr. — *Nannerini* p. *Luigi S. J.* Vita di S. Luigi Gonzaga d. C. d. G. compilata pel terzo Centenario della beata sua morte, su quelle scritte dal p. Cepari e dal p. Ribadeneira della medesima Compagnia. Siena, 1891. — *Niederegger Alois S. J.* Aloisius von Gonzaga, der hl. Jugend-und Schutzpatron. Festschrift zu seiner Jubelfeier. Freising, d.r F. P. Datterer, 1891, in-8 gr., pag. IV-84, con 6 ill. — *Nel terzo Centenario della morte di S. Luigi Gonzaga.* Numero unico (per cura del comitato sotto-diocesano di Monza). Milano, Tip. C. Martelli e C., 1891, in-fol., pag. 16 illustr. — *Nel terzo Centenario della morte di S. Luigi Gonzaga.* Numero - ricordo dell'Accademia Letterario - musicale tenuta la sera del giorno 8 giugno 1891 nella chiesa di S. Antonio per cura della Sezione Giovani del comitato diocesano milanese e del Circolo dei SS. Ambrogio e Carlo. Milano, Tip. Artigianelli, in-fol., pag. 8 illustr. — *Per il terzo Centenario di S. Luigi.* Numero unico del comitato Giovani Piacenza. Piacenza, Bertola, 1891, in-fol. ill., pag. 29. — *Rodino* sac. *Luigi.* Vita di S. Luigi. Genova, Tip. arcivescovile, pag. 64. — *Rozzi Tommaso.* Intorno a S. Luigi Gonzaga. Dieci discorsi popolari editi nel terzo Centenario della morte del Santo. Modena, Tip. Immac. Conc., 1891, in-8, pag. 123. — *Simonelli* sac. prof. *Giuseppe.* Ricordo del terzo Centenario di S. Luigi Gonzaga.

Aversa, V. Torno, 1891, in-16, pag. 54. — *Vagnozzi C. S. J.* I tratti principali della vita di S. Luigi Gonzaga. Modena, Tip. Imm. Concez., 1891, in-32, pag. 206. — *Vocazione di S. Luigi alla Compagnia di Gesù.* Componimento drammatico in prosa del p. Giuseppe Boero della medesima compagnia. Modena, ivi, in-32, pag. 120. — *Venturi P. E.* Vite delle venerabili sorelle Cinzia, Olimpia, Gridonia Gonzaga nepoti di S. Luigi, fondatrici del Collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere. Roma, Desclée, Lefebvre e C., in-12, pag. 300.

Gonzaga. Vedi *Ambiveri, Arte e Storia, Ferrai, Lozzi, Malagoli, Riv. numismatica.*

Grassi Serafino. Storia della città d'Asti. Vol. II. — Asti, Borgo Luigi e Brignolo Giuseppe edit., 1891, in-8, pag. 263 con due tavole.

Guastalla E. Ricorrendo la festa Nazionale (7 giugno 1891). Commemorazione [di *Morelli, Lazzati* ed *Induno*]. — Milano, Ditta Manini-Wiget, in-8 gr., pag. 18.

Guida di Como: memoriale pel commerciante e pel viaggiatore. — Como, Omarini e Colombo edit. (Tip. dell'*Araldo*), 1890, in-16, pag. 177 con due tavole.

Hartung von Hartungen (Ch.). Der Gardasee, Gardone-Riviera, und die Eisenbahn Mori-Arco-Riva. Illustr. von *C. Dietrich.* — Zürich, Julius Laurencie, 1891, in-8, pag. 86. [« Stadte-Bilder aus allen Welt », N. 96-97.]

Il Lago di Garda e la ferrovia Mori-Arco-Riva.

Holder-Egger O. Ueber die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza. — In *Neues Archiv* di Hannover, vol. XVI, fasc. 2°, a pag. 251-346 [contin. nel fasc. 3° a pag. 473-509].

Importante. Cfr. specialmente i cap. II « Der Libellus tristitiae et doloris Mediolanensis » e IV Osservazioni alle « Gesta federici » e i brani in seguito della cronaca del Codagnello.

Hübner (Comte de). Une année de ma vie, 1848-1849. — Paris, Hachette, 1891, in-8, pag. 581.

Edizione originale in tedesco (Lipsia, Brockhaus). Descrizione, più o meno vera, della rivoluzione lombarda, 1848.

Jenny A. Geschichte des Langobardischen Herzogthums Spoleto, 570-74. (Dissert. inaugurale di Basilea, 1890), in-8, pag. 88.

Storia del ducato longobardo di Spoleto.

Joller. Cardinal Schinner's Beziehungen zur Wahl Kaiser Karls V, 1519. — In *Blätter aus der Walliser Geschichte,* anno II, 1890 (Sion, 1891).

La partecipazione del cardinale Schinner (di Sion) all' elezione dell' Imperatore Carlo V.

Koeppell E. Chaucer und Albertanus Brixiensis. — In *Archiv für das Studium der neuern Sprachen und Litteraturen,* LXXXVI.

Lattes prof. **Elia.** Un' iscrizione etrusca alla Trivulziana. Nota. — In *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, vol. XXIV, fasc. VIII (1891), a pag. 553.

[**Leonardo da Vinci**]. A propos de la Vièrge à l' oeillet du Musées de Munich attribuée à Léonard de Vinci. — In *Bulletin des Musée,* N. 12, 15 gennaio 1891, pag. 475-76.

Leonardo da Vinci. Vedi *Lübke, Rieffel.*

Lorck J. E. Lautlehre eines lateinisch-bergamaskischen Glossars des XV Jahrhunderts. (Diss. inaug.) — Bonn, 1890.

Fonetica di un glossario latino-bergamasco del secolo XV.

Loria Gino. Cenni intorno a la vita e le opere di Felice Casorati. — Stoccolma, 1891.

Lozzi C. Un italiano musicista cesareo nella prima metà del secolo XVII ora a torto quasi obliato e quasi ignoto. — In *Gazzetta Musicale,* N. 14, 1891.

Gio. Battista Bonamonte a Vienna e suo carteggio nel 1627 con il principe Cesare Gonzaga in Guastalla.

Lozzi C. Incontro di David. Oratorio musicato nel secolo XVI [e rappresentato probabilmente alla Corte dei Gonzaga]. — In *Gazzetta Musicale,* N. 11, 15 marzo 1891.

Lübke Wilhelm. Altes und Neues. Studien und Kritiken. — Breslau, Schlesische Buchdruckerei, 1891.

Interessa l' arte italiana la memoria: « Leonardo nella Pinacoteca di Monaco ».

Luciano cap. **A.** La campagna di Gastone di Foix in Italia (1512). — In *Rivista militare italiana*, di Roma, gennaio 1891.

Lützow und Tischler. Bibliothek des Architekten. 2 Ausgabe in 25 Abtheilungen. — Wien, Ad. Lehmann.

Notiamo fra i monumenti italiani la riproduzione del Palazzo Marino di Milano, tratta però ancora dall'opera del *Cassina* sulle Fabbriche di Milano.

Malagoli Giuseppe. Studi, amori e lettere inedite di Guidobaldo Bonarelli. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 50-51.

Relazioni del noto autore della *Filli di Sciro* coi conti Gonzaga di Novellara, suoi parenti, presso i quali aveva trovato ricovero la famiglia Bonarelli, fuggendo le ire di Fr. Maria II duca d' Urbino.

Mancardi F. Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate. Volume I, parte II — Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1891, in-8.

3. Guerra del 1866. — Agg. forse: *Feldzugsplan* Erzherzogs Albrecht; Stärkeverhältnisse, Schlacht bei Custozza. — In *Militär-Zeitung*, Wien, n. 43, 1890.

Manno Antonio. Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Vol. II e III. — Torino, Bocca, 1891, in-8 gr. pag. XVIII-457 e 475. [« Biblioteca istorica italiana », III.]

Comprendono questi due importantissimi volumi le *Storie particolari*, divise per paesi e dalla lettera *A* a *Camussi*. Importanti per la Lombardia le rubriche *Alpi* (II, pag. 189-225), *Arona* (338-342), *Asti* (352-414), *Baveno* (III, 65), *Biandrate* (121) e *Bobbio* (154-163).

Mantova. Vedi *Bertolotti, Carnevali, D'Ancona, Gabotto, Gittermann, Gonzaga, Merkel, Ovary, Rivoli, Smolka, Zampa.*

Mantovani G. Tombe scoperte nel territorio del comune di Fornovo S. Giovanni. — In *Notizie degli Scavi*, dicembre 1890, a pag. 367-68.

Manzoni A. Opere inedite o rare, pubblicate per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi. Vol. IV. — Milano, Rechiedei, 1891, in-16, pag. 388.

Manzoni. Vedi *Brecht, Villani, Zumbini.*

Marcello Andra. De Pace Veneta relatio (1177). [Edizione di Ugo Balzani in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 10.] — In *Nuovo Archivio Veneto*, t. I, fasc. I (1891) a pag. 221.

Ristampa per intero del testo del documento quale fu pubblicato dal Balzani, corredato da nuove osservazioni intorno al probabile autore ed al luogo dove fu scritta la *Relazione*. Autore e scrittore ne sarebbero stati inglesi.

[**Mascheroni**]. **Adler August**. Zur Theorie der Mascheronischen Constructionen. [Aus. « Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissenschaften ».] — Wien, Tempsky, 1890, Lex. 8, pag. 7, con 1 tav.

Per la teoria delle costruzioni Mascheroniane.

Maulde-La-Clavière (de). Histoire de Louis XII. Première partie: Louis d'Orléans. T. 3. — Paris, Leroux, 1891, in-8 gr., pag. 426.

Aggiungi: Chroniques de Louis XII, par *Jean d' Auton*. Edition publiée pour la Société de l' histoire de France par *R. de Maulde La Clavière*, T. 2, in-8, pag. 410 (Paris. lib. Laurens), *Knuth C.* Beiträge zur Kritik des Geschichtsschreibers Jean d'Auton, Hofhistoriograph Louis XII von Frankreich. (Dissert. inaugurale di Greifswald, 1890 (pag. 46) e *Vaesen J.* Louis XII avant son avénement. (In « Revue des questions historiques », aprile 1891.)

Mayno (L. del). Il popolo piemontese nella guerra del 1744. — In *La Cultura*, n. 11, 11 aprile 1891.

Con informazioni, a pag. 362 seg. sul conto dell' abate Carlo Delfinoni, milanese, cappellano di S. A. R. l' Infante al quartiere generale.

Mazzi A. L'atto del 23 giugno 1233 e la misura delle acque in Bergamo. — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1891, in-16, pag. 111.

Mazzoni Guido. Del *Rinaldo* di Torquato Tasso. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit. 1891, in-16, pag. 37.

Medin A. e **Ferrai L. A.** Rime storiche del secolo XVI. — In *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. I.

Si pubblica la tavola dei capoversi dell' importante codice di poesie storiche del periodo delle calate francesi sotto Carlo VIII e successori in Italiano, già Morbio ed ora n. 33 della Braidense. Autografo del Sanuto. Il M. ed il F. intendono pubblicarlo assieme all'altro noto codice di rime storiche, il n. 369 della Marciana.

Melani Alfredo. Architecture italienne. — In *Encyclopédie de l'architecture et de la construction*, vol. V, fasc. I (Parigi).

Vi è parlato dei maggiori monumenti di Lombardia.

Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Vol. XVII (serie 3ª), fasc. II, Milano, 1890.

Ascoli G. Note irlandesi concernenti in ispecie il codice Ambrosiano. — *Cantù C.* L'incivilimento dell'Africa. — *Strambio G.* Da Legnano a Mogliano Veneto. Un secolo di lotta contro la pellagra.

Merkel Carlo. La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino. — Torino, Carlo Clausen edit. (stamp. Reale), 1891, in-4, pag. 133.

Estratto dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », serie II, tomo XLI.

Merkel Carlo. Sordello di Goito e Sordello di Marano. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 50-51.

Milan Visconti te Utrecht par le Baron d'Ablaing von Geissenburg. — Estratto dal *Neoerlandsche Heraut* del 1890.

Ramo di Visconti milanesi trapiantato nei Paesi Bassi.

[**Milano**]. L'édit de Milan. — In *La République Française*, 4 giugno 1891.
Editto che stabilì la tolleranza religiosa nell'Impero Romano.

Milano. Vedi *Acta, Archioio stor. dell'arte, Arte e storia, Bazzero, Blanchet, Bouoy, Carducci, Corti, Costituzione, Crollalanza, Duomo, Fontana, Frizzoni, Holder-Egger, Lattes, Lützow, Mayno, Memorie, Monaci, Pini, Ramos, Raulich, Reymond, Rioista numismatica, Scardovelli, Sommerfeldt, Tarozzi, Venturi, Verga.*

Mojana (A. de). I trii dì de la Merla. — In *Corriere della Domenica* di Como, n. 6 e 8, 1891.

Monaci E. Di un aneddoto dantesco: lettera del cav. *F. Carta.* Nota. — In *Atti della R. Accademia dei Lincei*, vol. VII, fasc. 10, 17 maggio 1891.

Comunicazioni intorno al « Codice dantesco » della Braidense , che ha generato la discussione che occupò anche i giornalisti!

Monza. Vedi *Travelli.*

Morelli Giovanni †. — In *Kunst Chronik*, n. 21, 2 aprile 1891.

Agg. i necrologi in « Gazzetta letteraria » di Torino, n. 10, 1891 (del *Melani*), in « Arch. storico dell'arte », n 3, 1891 (del *Frizzoni*, con ritratto), in « Repertorium für Kunstwissenschaft, n. 4, vol. XVI (dello *Seidlitz*), in « La Cultura », n. 7 (del *Venturi*), in « Der Kunstwart » anno 4°, n. 12, in « Blätter für literarische Unterhaltung », n. 4, 1891 (di *Carlo Woermann*), nella « Beilage dell'Allgemeine Zeitung », di Monaco, n. 79 (di *Gian Paolo Richter*), nell' « Arte e Storia », di Firenze, n. 5 (art. *Melani*), in « La Letteratura », n. 5-6, 1891 (del *Ferrieri*) ed in « Neue Zürcher Zeitung », n. 86 P, 27 marzo 1891 (di *E. M.*).

Moriani. Influenza esercitata dall' Università di Pavia negli studî della giurisprudenza civile. — In *Annuario della R. Università.* Anno scolastico 1890-91 (Pavia, 1891).

Müntz E. Mosaïque de l'église d' Olona (VIII° siècle). — Mosaïque de la cathédrale de Verceil. — In *Revue archéologique*, gennaio-febbraio 1891, a pag. 83-85.

Münz Sigmund. Aus Quirinal und Vatikan. Studien und Skizzen. — Paul Hüttig, 1891, in-8 gr.

Tra le biografie d' illustri contemporanei italiani, notansi quelle di *Cesare Correnti* e dei fratelli *Cadorna.*

Neri Achille. Minuzie Montiane e Foscoliane. — In *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 23, 1891.

Ováry L. Degli archivi di Modena e Mantova. — In *Századok*, XXIII, 5.

In ungherese. Spigolature dalla corrispondenza inedita di Ippolito d' Este, per ciò che concerne fatti ungheresi, su cui egli fornisce informazioni. [*Giornale storico*, fasc. 50-51, pag. 453.]

Pantano Ad. Paolo Diacono e le compilazioni di Giustiniano. — Catania, Martinez, pag. 21.

Papaleoni G. Le chiese di Condino prima del 1550. — In *Archivio trentino*, anno IX, fasc. II (Trento 1891).

Importante contributo per la storia dell' arte lombarda in Tirolo. È notevole la quantità di nomi di bresciani, bergamaschi, comaschi e luganesi,

distinti artefici, segnalati dal Papaleoni: taluni affatto nuovi, ma non meno valenti. Impossibile riassumere qui il molto di utile contenuto in questo prezioso articolo (1).

Parini, Verri, Berchet. Vedi *Bouvy, Carducci, Ciceri, Della Giovanna.*

Pauli d.r **Carl.** Altitalische Forschungen. 3. Band.: Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler. — Leipzig, I, A. Barth, 1891, in-8, gr. pag. XIV-456, con 9 tav.

Paulus. Die Stellung der protestantischen Professoren Zanchi und Vermigli zur Gewissensfreiheit. — In *Der Katholik*, marzo 1891.

L'attitudine dei professori protestanti Zanchi e Vermigli, di fronte alla libertà di coscienza.

Pavia. Vedi *Boezio, Cavagna, Loria, Moriani.*

Pepe Ludovico. Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni. — Valle di Pompei, Scuola tipogr.-editrice Bartolo Longo, in-8, 1891.

A pag. 86-87 per *Ascanio Sforza* cardinale e commendatario perpetuo di Ostuni (1504). A pag. 91-95 per *Isabella Sforza d'Aragona*, duchessa di Milano: tre sue lettere al capitolo di Ostuni (Bari, 1515).

Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como, fasc. 29. — Como, Ostinelli, 1891.

Monti ing. *A.* Lettere inedite del card. Tolomeo Gallio a S. Carlo Borromeo [Cont., 1574-1580. Dal N. 99 al N. 136]. — *Fossati* dott. *F.* Codice diplomatico della Rezia [Cont. v. vol. VII, fasc. 26. Dal 1211 al 1213, N. 211 a 219]. — Inizio di una Bibliografia comense [Lettera *L.*]. — *Varietà*: *Besozzi Paolo.* Relazione inedita sulla catastrofe di Piuro di Francesco Menuti [datata da Domaso, 8 sett. 1618]. — *Cottafavi C. e Colò G.* Di un decreto valtellino-grigione del 1606. [Edito qui in tedesco, sebbene già pubblicato in una libera versione italiana nella *Cronaca* dell'Alberti.] — Gaetano Bonizzoni (Necrologia dell'ing. *A. Monti*, con ritratto). — Atti della Società.

(1) Per altri artisti comaschi e del lago di Lugano, occupati ai grandiosi mausolei del card. Ximenes e dei Fonseca, opere dell'Ordonez e del Fancelli (1519) cfr. l'interessante articolo di C. Justi « Bartolomé Ordonez e Domenico Fancelli » nell'*Annuario* dei Musei di Berlino, fasc. II, 1891, a pag. 76, 79-80, 82-83 e 88.

Perret P. M. Boffille de Juge comte de Castres et la république de Venise (Extrait des *Annales du Midi*, tome III). — Toulouse, impr. Edouard Privat, 1891, in-8, pag. 75.

Episodi poco conosciuti della vita del *Boffillo*, sulla scorta specialmente di atti inediti provenienti dall'Archivio di Milano, e suoi rapporti coi duchi Sforza (1471-1499). Il *Perret* deve la comunicazione dei molti documenti dell'Archivio di Stato milanese al cav. P. Ghinzoni.

Pini E. Andamento annuale e diurno della pioggia nel clima di Milano. — Milano, U. Hoepli, 1891, in-4, pag. 67 con 8 tavole diagrammiche.

Nella I parte si riportano le osservazioni registrate nelle effemeridi della specola di Brera dal 1764 al 1884: poco attendibili, avverte il *P*, quelle riferentesi al quarantennio 1764-1804.

Pisani A. L'Italia dalla discesa di Carlo VIII alla pace di Noyon (1494-1516). — Napoli, A. Morano, 1890.

Piscitelli Alfonso. Dove, da chi e quando nacque Arnaldo da Brescia. — In *Lettere e scienze* di Foggia, 14 marzo 1891.

[**Plinio**]. **Van Manen.** De brief wesseling van Plinius en Trajanus. — Nella rivista olandese *De Gids*, 1890.

Nega, discutendo il libro del *Wilde*, l'autenticità del Panegirico e ne stabilisce la falsificazione al secolo II. Importante però sempre per la storia del cristianesimo nascente.

Plinio. Vedi *Beuther, Gabotto.*

Poggi V. Contributi alla storia genovese del secolo XV. — In *Giornale Ligustico*, maggio-giugno 1891. [Continua.]

Si pubblica dal P. una lettera di F. Maria Visconti agli Anziani di Genova, in data 27 giugno 1424, corredata da illustrazione storica.

Predi (Ambrogio de'). Vedi *Arch. stor. dell'Arte, Boll. stor. e Salvioni.*

Ramos-Coelho José. Historia do infante D. Duarte, irmão de El-Rei D. Ioão IV: obra fundada em numerosissimos documentos. Tomo II. — Lisboa, Typ. da Academia real das sciencias, 1890, in-8, pag. 898 con 6 tavole.

L'infante Duarte morì prigione nel Castello di Milano, com'è noto, nel 1649, dopo 7 anni di detenzione. Il Ramos-Coelho si vale di documenti dell'Archivio di Stato milanese.

Raulich. J. La cronaca Valison [« Annales Mediolanenses »] e il suo autore. — In *Rivista storica italiana,* fasc. I, 1891.

Reminiscenze del bersagliere Tullioli dal 1848 al 1890: [Il 22 marzo 1848 — I primi giorni di libertà in Lombardia]. — In *Illustrazione militare italiana,* n. 129 e seg. 1891.

Reymond Marcel. Le « Christ portant la croix », d'Andréa Solario, au Musée de Grenoble. — In *Chronique des arts,* N. 11, 14 marzo 1891.

Rieffel Franz. Ein Jugendbild des Lionardo? — In *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XIV, fasc. 3 (1891).

Un dipinto giovanile di Leonardo da Vinci?....

Rieffel Franz. Studien aus der Mainzer Gemäldegalerie: Eusebio Ferrari und die Schule von Vercelli. Mit Ill. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XVI, fasc. IV.

Studi dalla pinacoteca di Magonza: « Eusebio Ferrari e la scuola di Vercelli » con ill. Importante per la storia dei pittori milanesi e lombardi Ferrari, Oldoni, Tresseni, ecc.

Rivoli (Duc de) et **Ephrussi Ch.** Zoan Andrea et ses homonymes (Ier article). Avec illustr. — In *Gazette des beaux arts,* 1° maggio 1891 e seguenti.

Utile per la storia della silografia italiana. Notizie e documenti di Mantova, e cavate da quell' archivio, per i Gonzaga, il Mantegna ed altri.

Risorgimento italiano. Vedi *Debidour, Guastalla, Hübner, Mancardi, Münz, Reminiscenze, Stern.*

Rivista archeologica della Provincia di Como. Fasc. 33, annata 1890. — Como, Longatti, 1890 [1891], in-8, pag. 54.

Direzione. Alla memoria di Mons. Vincenzo Barelli (Discorsi *Garovaglio* e *Bernasconi*), con ritr. — *Barelli V.* Pregi della Divina Commedia (postumo). — *Catterina* dott. *Emilio.* Di un cranio romano trovato presso Colico. Con tav. — *Gemelli* dott. *G.* Marmi scritti [pervenuti al Museo di Como]. — *Poggi Cencio.* Ragguaglio sul Museo Civico di Como.

Rivista italiana di numismatica diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi, anno IV, 1891, fasc. I-II. — Milano, Cogliati, in-8 gr.

Ambrosoli Solone. Il ripostiglio di Como. — Necrologie: *Amilcare Ancona.* — Notizie varie: « Un piccolo ripostiglio di monete d'oro a Clusone »; « Il fiorino d'oro della prima Repubblica milanese falsificato ».

Rivista italiana di numismatica. Omaggio alla Reale Società Numismatica Belga nella solenne ricorrenza del suo cinquantenario. Dodici memorie presentate al primo Congresso internazionale numismatico di Bruxelles. Luglio 1891. In-8 gr. — Milano, Cogliati, 1891. [Edizione di 100 esemplari numerati fuori commercio.]

Vi notiamo: *Gavazzi G.* Grosso inedito di Gian Galeazzo Visconti per Verona (fig.) — *Ruggero G.* Un tallero di Sabbioneta (fig.) — *Gnecchi E.* Un tallero di Maccagno (fig.) — *Morsòlin B.* Una medaglia di Carlo V — *Ambrosoli S.* Una medaglia inedita di Giacomo Jonghelinck. Con una tavola [nel gabinetto di Brera] — *Comandini A.* Una figlia di Leopoldo I Re dei Belgi nelle medaglie milanesi.

Rosa Gabriele. Tradizioni e costumi lombardi. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti edit., 1891, in-8 pag. 107.

1. S. Giorgio — 2. S. Giovanni Battista e S. Pietro. — 3. La purificazione di Maria. — 4. Presepio. — 5. Le rogazioni. – 6. La mezza quaresima — 7. Berta che fila. — 8. Diritti feudali. — 9. Costumi rustici. — 10. Riti funebri. — 11. Altri costumi. — 12. Caccie fanciullesche. — 13. Le Nozze. — 14. La pasqua. — 15. Altri costumi. — 16. Culto degli alberi. — 17. Parole storiche bresciane. — 18. Canti popolari storici.

Sabbadini N. Vita di Guarino Veronese. — In *Giornale Ligustico*, maggio-giugno 1891.

A pag. 193-197 pel circolo umanistico milanese, e rapporti del Guarino col Capra, col Corvini, col Decembrio, col Barzizza, ecc.

Sabbadini R. Cronologia documentata della vita di Giovanni Lamola. — In *Il Propugnatore*, anno III, fasc. 18, 1891.

Nel novembre 1426 si trasferì da Bologna a Milano; ivi rimase tutto il 1427-28 e forse il 1429. Vi rese buoni servigi agli studi con la scoperta di Cornelio Celso nel 1427 e con la esatta trascrizione del Codice ciceroniano di Lodi nel 1428. — Per la storia degli umanisti italiani del XV secolo sono da notarsi gli altri lavori cronologici del med. Sabbadini: « Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla », Firenze, 1891; e « Biografia documentata di Giovanni Aurispa », Noto, 1891.

Salvioni Carlo. Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della Biblioteca di S. M. il Re. — Bellinzona, Tip. Salvioni, 1891, in-8, pag. 29 [Nozze Cipolla-Vittone].

Illustrazione di un prezioso codice membranaceo del secolo XV della Biblioteca Reale di Torino, già appartenuto alla libreria sforzesca, del quale

non esisteva che la notizia assai succinta data dal march. G. D'Adda nell'*Archivio storico lombardo* (1885). Le 323 miniature che adornano il Codice sono in gran parte di Cristoforo de' Predi. Contiene il Codice la Vita di S. Giovanni e di S. Anna, la Natività di Cristo ed una laude su S. Giov. Battista. La pubblicazione del Salvioni è interessante dal punto di vista glottologico, copiosa come è di note fonetiche e lessicali. — Agg. *Medin A.* La data di un antico poemetto veneto, in *Rassegna Padovana*, N. 5, 1891, a p. 163-64.

Scardovelli G. Il conte Pompeo Litta-Biumi. — Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1891, in-16, pag. 36.

Schmarsow. Madonna di Campagna [Pallanza, Lago Maggiore]. — In *National-Zeitung* di Berlino, N. 352, 10 giugno 1891, e N. 353.

Schmid Ferdinand (Pfarrer). Verkehr und Verträge zwischen Wallis und Eschenthal vom 13 bis 15 Jahrhundert. A. 13. Jahrhundert. — In *Blätter aus der Walliser Geschichte*, anno II, 1890. — Sion, Tip. Gessler, 1891, a pag. 143-174.

Commercio e trattati tra il Vallese e la Valle d'Ossola nel secolo XIII.

Sciangala A. Il « Cesare Correnti » di Tullo Massarani. — Palermo, Clausen, 1891, in-8, pag. 46.

Sforza e **Visconti**. Vedi *Ambiveri*, *Boll. storico*, *Braggio*, *Ferrai*, *Gabotto*, *Joller*, *Luciano*, *Maulde*, *Medin*, *Milan*, *Pepe*, *Perret*, *Pisani*, *Poggi*, *Riv. numismatica*, *Sabbadini*, *Salvioni*, *Tavole*, *Volpi*, *Wotschitzky*.

Sickel (Th. von). Erläuterungen zu den Diplomen Otto III. In *Mittheilungen* dell' Istituto Storico Austriaco, vol. XII, fasc. 2, 1891.

Schiarimenti intorno ai diplomi dell' Imperatore Ottone III. — Cfr. il § 1. *Die italienische Kanzlei bis zum Jahre 994*, la cancelleria italiana fino all' anno 994.

Smolka S. Rapport sur les recherches faites dans les archives de Rome. — In *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie*, aprile 1891, a pag. 136-141.

Per la missione del p. *Possevino* in Polonia (1577-1581).

Sommerfeldt G. Zur Lebensgeschichte des Johannes de Cermenate. — In *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* fasc. I, 1891, a pag. 159-164.

Appunti alle notizie biografiche del da Cermenate esibite nell' edizione Ferrai.

Stern Alfred. Die Memoiren Federico Confalonieri's. — In *Die Nation*, VIII, N. 20 (1891).

Le « Memorie » di Federico Confalonieri.

Stromer Th. Die Ober-Italienischen Seen. Lugano-See, Como-See, Lago Maggiore, Orta-See, Garda-See [Mailand]. Praktisches Handbuch für Reisende. Mit Karten und Illustrationen. Berlin, A. Goldschmidt, 1891, in-12, pag. vi-97. [*Grieben's Reise-Bibliothek,* N. 15.]

Agg.: *Fischer J.* Der Lago Maggiore. Mit Karte und 56 Orig. Zeichnungen, von E. Schlemo. Zürich, Julius Laurencie, 1891, in-8, pag. 89. [« Städtebilder aus aller Welt », N 98-99.]

Tarozzi. Studì sulla Rinascenza filosofica in Italia. I principì della natura secondo Gerolamo Cardano — In *Rivista di filosofia scientifica,* aprile 1891.

Tasso Torquato. Poemi minori. Edizione critica a cura di Angelo Solerti, con studi di G. Mazzoni e C. Cipolla. Volume I (Poemi). — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1891, in-16, p. lxxij, 423.

1. Del Rinaldo: studio di G. Mazzoni — 2. Le fonti storiche della genealogia di casa Gonzaga: studio di C. Cipolla — 3. Illustrazioni bibliografiche — 4. Il Rinaldo — 5. Il Monte Oliveto — 6. La genealogia di casa Gonzaga (Biblioteca di scrittori italiani, vol. XV).

Tasso. Vedi *Cipolla, Del Lungo, Mazzoni, Zaniboni.*

Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova (dal MCXXXIX al MDCCCXIV. — Genova, Tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1890, in-4, pag. LXXII-318 (con prefazione di C. Desimoni, e con 8 tav. dis. dal Colonn. Ruggero). — Estratto dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XXII.

Importante anche per la numismatica viscontea e sforzesca.

Thies Gustav. Ezelin. Drama in 5 Aufzügen. — Kassel, Brunnemann, 1891, in-8 gr., pag. 96.

Ezzelino, dramma in 5 atti.

Thode Henry. Correggios' Madonna von Casalmaggiore. Mit 1 Lichtdrucktafel. — In *Jahrbuch der höniglich preussischen Kunstsamwlungen,* vol. XII, fasc. II (Berlino, 1891).

La Madonna del Correggio, di Casalmaggiore. Con 1 eliotipia. — Cfr. anche *Kunst-Chronik*, N. 22, 1891.

Travelli Cesare Maria. La peste di S. Carlo in Monza. Con 1 ill. — In *Corriere della Domenica,* N. 14, 1891.

A proposito della memoria del cons. Zerbi, comparsa poi in quest'*Archivio.*

Trivulzio. Vedi *Gabotto, Lattes.*

Venturi A. Il Guercino da Cento (pel 3° centenario della sua nascita): con tre tavole. — In *Nuova Antologia,* 1° aprile 1891.

Una delle 3 tavole è il S. Girolamo, disegno del Guercino nella Biblioteca Ambrosiana.

Veratti Bart. Della vita e del culto di s. Corrado Confalonieri: cenni storici. Quarta edizione con aggiunte. — Noto, Tip. di F. Zammit, 1891, in-16, pag. 72.

Verga dott. **A.** Il testone del Museo Civico di Milano. (Sunto.) — In *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, vol. XXIV, fasc. VII (1891).

La memoria che illustra quel teschio, verrà pubblicata nell'*Archivio italiano per le malattie nervose.*

Villani Carlo. Dal Manzoni al Tolstoi. — In *Fanfulla della Domenica,* N. 16, 1891.

Villari Linda. Ulysses de Salis a Swiss Captain of the seventeenth Century. — In *The English Historical Review*, vol. VI, N. 22, april 1891, a pag. 341-363.

Interessa, ben inteso, la storia dei torbidi valtellino-grigioni del XVII secolo. Agg. per i medesimi: *Guillermet F.*, Rohan et les Genevois. Discours prononcé à St. Pierre, le 2 nov. 1890 après l'inauguration de la statue du duc de Rohan (Genève, Cherbuliz, 1890, in-12); *Mayor J.*, Le mausolée du Duc Henri de Rohan dans la cathédrale de St. Pierre à Genève. (Genève, impr. Aubert-Schuchardt, 1890); *Wiedemann Th.*, Ueber die Zeit der Abfassung der Schrift Rohan's *De l'interest des Princes et Estats de la Chrestienté* (in « Historische Zeitschrift, vol. 66, fasc. 3°, 1891), e *Haffter* d.r *Ernst*, Eine neue Quelle für die Geschichte der Bündnerwirren im XVII Jahrhundert (fine, in « Anzeiger für schweiz. Geschichte », N. 2-3, 1891).

Virgile. Notes d'une conférence faite par M. Croiset à l'école de Fontenay-aux-Roses. — In *Revue pédagogique*, N. 5, 15 maggio 1891.

Virgilio. Vedi *Fasanotti, Giornale di erudizione, Weyland.*

Volpi G. Per il Bellincioni. — In *Il Propugnatore*, vol. III, fasc. 18 (1891).

Wastler Josef. Giovanni Pietro de Pomis. (Nachtrag.) — In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIV, fasc. 2°.

Weyland P. Vergils Beschreibung des libyschen Hafens (Aen. I, 159-169). Programma di Gartz 1891. — In-4, pag. 11.

Wickhoff Franz. Die italienischen Handzeichnungen der Albertina. I Theil: Die venezianische, die lombardische, und die bolognesische Schule. — In *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerh. Kaiserhauses*, vol. XII. — Wien, 1891.

I disegni italiani dell'Albertina. Parte I: « Le scuole veneziana, lombarda, e bolognese ».

Wolf Ferdinando. Kleinere Schriften. Marburg, 1890. [« Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiet der roman. Philologie », disp. 87].

A pag. 259-61 un necrologio dell'abate *Pietro Monti*, comasco († 1856), l'autore del « Dizionario dei dialetti di Como ».

Wotschitzky F. Beiträge zur Geschichte des Krieges Erzherzog Sigmunds mit Venedig 1487. (Programma 1890 del Ginnasio di Bieliz nella Slesia austriaca.)

Roberto da Sanseverino vi era capitano dei Veneziani e † a Calliano, ai 10 agosto 1487.

Zampa Raffaello. Gli scheletri di Remedello e di Fontanella di Casalromano nelle provincie di Brescia e Mantova. — In *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, vol. XX, pag. 345-365.

Zaniboni F. Torquato Tasso e Sperone Speroni. — In *Rassegna Padovana*, anno I, fasc. V, giugno 1891 e prec.

Zannandreis Diego. Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da *Giuseppe Biadego*. — Verona, Stab. tip. lit. G. Franchini, 1891, in-8, pagine xxxv-559.

Tra le *vite* — che noi avremmo assolutamente voluto vedere postillate dal Biadego, capacissimo di farlo — notiamo quelle di: *Bonino da Campione* (a pag. 24); *Domenico Riccio* detto *Brusasorzi*, pittore, di Chiavenna (pag. 107-112); *Giambattista cavalier Barca*, pittore di Mantova (pag. 262-63); *Bernardino, Bernardo, Lorenzo e Pietro Muttoni* (pag. 271-72 e 410-12. Li riteniamo di Valsolda); *Bartolomeo* e *Antonio Corte*, pittori, oriundi milanesi (pag. 277-78); *Lelio Pellesina*, architetto, di Lonato, (pag. 281-82); *Giovanni Ruggeri*, pittore, bergamasco (pag. 323); *Tommaso Porta*, di Brescia, pittore, e figlio *Andrea* (pag. 364 e 409); *Gio. Angelo Finali*, scultore, di Valsolda (pag. 389-90); *Gio. Batt. Rusca*, pittore (lombardo?... pag. 404-405); *Daniele Peracca*, di Valsolda, scultore (pag. 468-69); *Giuseppe Maderna* (comasco?), pittore (pag. 513-14); *G. B. Cossali* (bergagamasco?), pittore (pag. 522-23).

Zumbini B. I « Promessi Sposi » e il lago di Lecco. — [Estr. dagli *Atti della R. Accademia di Napoli*], Napoli, 1891.

APPUNTI E NOTIZIE

Numismatica. — Nella *Rivista Italiana di Numismatica* dell'anno in corso, a pag. 163 e seguenti è data relazione dal dott. Solone Ambrosoli dello scoprimento fatto in Como sul principio del febbraio di un tesoretto di circa 6000 monete d'argento e mistura del sec. XIV, in cui vi si contavano 52 monete di Como, tutte di Azzone Visconti; 686 di Pavia; 4 di Cremona ed oltre 5000 spettanti a Milano: pezzi tutti di nessuna rarità numismatica, ma che forse possono valere a spiegare alcune monete milanesi spettanti a Galeazzo II Visconti oppure a Giangaleazzo. In apposito volume la Direzione ed i collaboratori della *Rivista numismatica*, hanno offerto il loro omaggio alla *Società belga numismatica* in occasione delle feste del suo giubileo cinquantenario e del primo Congresso internazionale numismatico che si tiene nel luglio a Bruxelles. La splendida edizione è fuori commercio e tirata a 100 esemplari numerati.

*
* *

Terremoto nel 1452. — Di quello avvenuto la notte dal 6 al 7 giugno corr. ce ne siamo forse accorti tutti: più dolorosamente ne risentirono i Veronesi. La storia Lombarda registra scosse di terremoto anche nel quattrocento, e di tali perturbazioni sismiche tennero nota già i nostri cronisti, e abbondano i documenti nell'Archivio di Stato milanese.

Al terremoto sentitosi in Milano e nei dintorni ai 7 maggio 1473 accenna il Corio (III, 265) « terremoto il di cui simile non s' era peranco sentito, per cui ruinarono molti edifizj ».

Per mera curiosità notiamo, ch' esso si fece sentire assai forte anche nel 1452: in Alessandria assai di più sicchè vi « se aperse uno pezo del muro della rocha del Castelazo » al quale urgeva provvisione, come da lettera del duca Francesco Sforza ai Maestri delle entrate, in data 25 settembre 1452. [Arch. di Stato. Registro ducale 129 A, fol. 308 t.°]

Per altre epoche rimandiamo ai bei lavori del Mercalli. I disastrosi effetti del terremoto di Napoli del 1456 sono noti (1).

*
* *

Di Isabella da Lampugnano (1519). — Erano già licenziate le ultime bozze della nostra memoria *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, quando ci avvenne in un particolare che non crediamo di dover omettere qual' aggiunta. Laddove (cfr. pag. 245) si è citato il fatto abbominevole della Isabella da Lampugnano, l' antropofoga giustiziata nel 1519, è da aggiungere che le sue scellerate gesta vennero ricordate in una rarissima, forse unica stampa del tempo: sono distici di anonimo, stampati in una *plaquette* in-4, di 4 facc. con silografia, conservata nella raccolta delle tante e tante poesie popolari e politiche di cui va doviziosa la Trivulziana. Titolo: *In Helysabetam Foeminam feritatis incomparabilis Elegum Carmen.* Non porta indicazione di luogo e di anno, ma è indubbiamente edizione milanese e di quegli anni.

*
* *

A proposito della « Madonna di Foligno » di Raffaello. — Il Daubrée fece, tempo fa, una comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi sull' interpretazione di un globo di fuoco dipinto da Raffaello nel suo noto quadro della « Madonna di Foligno » [*Comptes-Rendus hebdomadaires des séances de l'Académie*, t. 112, N. 14-15, 1891].

La Scuola di Belle Arti di Parigi possiede una riproduzione, grandezza naturale, di questo quadro dipinto da Raffaello nel 1512. Spesso si è domandato cosa avesse egli inteso di rappresentare con questo globo di fuoco che scorre a' piedi della Madonna. Si disse che era una bomba destinata al conte Sigismondo; che fosse la caduta d' una folgore. Il dott. Holden, dell' Osservatorio di Luk, e Newton, di New-Haven [cfr. *The American Journal of science*, vol. 41, N. 243, marzo 1891], dissero che quelle due interpretazioni erano inesatte, e che il gran pittore aveva voluto figurare un bolide. Il Daubrée difende questa opinione, perchè, il 4 settembre 1511, alle 2 ore di notte, si vide il cielo in fuoco; un bolide gigantesco illuminò lo spazio, e nei dintorni di Milano verso Cremona si raccolsero più di 1200 pietre meteoriche (2).

(1) *Arch. Stor. Napoletano*, 1885, fasc. II; anno XII, 1887, fasc I, e anno XIV, 1888, fasc. IV.

(2) Cfr. p. e. la *Cronaca del Prato*, pag. 285.

Questa pioggia celeste di pietre e questa apparizione luminosa colpirono le imaginazioni, tanto più che l'Italia del Nord era allora in guerra contro i francesi che vi facevano da padroni. Quel bolide fu riguardato come un presagio di liberazione, e infatti i francesi se ne andarono.

Probabilmente Raffaello, che allora era presso il Papa Giulio II, volle consacrare questa pagina della storia riproducendo nel 1512 il famoso bolide nel detto quadro.

*
* *

Una lettera di S. Luigi Gonzaga. — Le associazioni cattoliche di tutta Italia continuano colle feste pel terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, ed anche a Milano s'è istituito un comitato onde organizzare una *Esposizione Aloisiana,* nella quale verrebbero raccolti i ritratti del Santo e dei suoi parenti, i disegni di opere artistiche dell'epoca, fac-simili di lettere di S. Luigi e dei suoi congiunti, punzoni gonzagheschi, reliquie, ecc. (1).

L'occasione è però propizia per comunicare una lettera inedita del Santo di Castiglione conservata nella *Trivulziana* (2), fra le molte lettere di santi e beati raccoltevi nello scorso secolo da quel dotto antiquario che fu l'abate don Carlo Trivulzio († 1789). Per poco d'interesse che possa offrire, trattasi sempre d'un autografo prezioso.

Il Gonzaga scriveva a suo padre:

Ill.mo Sig.r Padre

Si manda a V. S. la lista delle robbe che costi s'hanno a comperare parendo a Mastro Tullio ch' il tempo gia inanti excluda la rasetta di qua a ogn' altro ch' a calze, per il che se ne servirà, et per vesta da camino si potria servir quando piu così gli piacesse, però a lui par ch' il meglio serà essequir la lista che si manda havendo a ir in abito clericale che se prima d'intrar in Religione paressi al P.re Prospero che non s'havessi a mutar habito poco, o quasi nulla più accaderebbe fare. E io in ciò sono indifferente a quello che costà giudicheranno conveniente poichè in fine (come dice il Concilio) habitus non facit monachum. Nel resto che tocca al mio particolare starò aspettando, et sperando che V. S. procuri por breve fine come lo ricerca la sta-

(1) E pubblicazioni a stampa in quantità e d'ogni genere, che trovansi in parte annotate nel solito « Bollettino bibliografico » del nostro *Archivio.*

(2) Tra i *Cod. Triv.* [v. il N. 321, Porro: *Catalogo*, pag. 450] è pure una *Vita di S. Luigi Gonzaga* del p. gesuita Gio. Antonio Valtrino, avvertita già dal p. Cepari (1630) e dai De Backer, ma che sembra tuttora inedita.

gione, et fratanto bacciandogli per fine le mani gli prego dal Signore compimento della sua sanità. Di Castiglione alli 29 settembre 1581.

Di V. S. Ill.ma

Ubidientissimo figliolo

Aluigi Gonzaga.

A tergo:

All' Ill.mo Sig.r Padre Sig.r Mio osservandissimo
il S.r Marchese di Castiglione.

***

R. Commissione Araldica per la Lombardia. — La Commissione Araldica per la Lombardia ha compiuto il suo lavoro, inviando al Commissario del Re le schede riguardanti circa seicento famiglie lombarde. La stessa Commissione venne per Reale Decreto 5 marzo 1891 riconfermata come Commissione consultiva permanente, atta a rispondere in proposito alle quistioni che le verrebbero fatte, sia dal Ministero dell' Interno, che dalla Consulta Araldica del Regno, e dal Regio Commissario.

***

Monumenta Germaniae historica. — Per l' edizione delle *Cronache italiane del secolo 13°* che occuperanno i vol. 30 e 31 degli *Scriptores* il prof. Holder-Egger ha intrapreso nel marzo un viaggio in Italia che durerà più mesi. Dei lavori del cronista piacentino *Giovanni Codagnello* egli ha testè pubblicato un' importante studio nel *Neues Archiv* di Hannover. Il medesimo prof. Holder-Egger e lo Zeumer hanno parimenti dato in luce l' indice generale dei volumi dei *Monumenta*, lavoro che non si può che accogliere con vero piacere, tanto ne era sentito il bisogno.

***

Manoscritti Lombardi all' estero. — A pag. 224, nota I, del p. p. *Archivio*, abbiamo segnalato, siccome in vendita presso l' antiquario O. Harrassowitz, di Lipsia, un codice di S. Gerolamo *Lo libro del transito e de li dignissimi miracoli del glorioso e excelente doctore S. Jeronimo*, scritto ai 14 febbraio 1474 da fra Benigno da Milano. Ora è da avvertirsi che questo codice è per lo appunto quello che si conservava a' tempi dell'Argelati nella Biblioteca Archinto, e lo menziona nella sua *Bibl. SS. Med.*, vol. I, 2a col. 138.

Ma chi riuscirà mai a fare la storia dei codici esulati delle ricchissime biblioteche lombarde dei secoli scorsi ?....

*
* *

Società storiche, Archivj, Musei, Biblioteche. — Una Società storica italiana si è costituita fra gl' insegnanti, sotto la presidenza di Ruggero Bonghi, in Roma.

Informazioni dirette pervenute alla *Zeitschrift* del Quidde, di Monaco (fasc. II, 1891, pag. 475), assicurano che nell' incendio avvenuto nel palazzo comunale di Bergamo l' archivio storico non ebbe a soffrire danno d' importanza. Le carte bruciate erano già destinate allo scarto.

Nell' ultimo fascicolo della *Rivista archeologica della Provincia di Como* leggesi un' interessante relazione sui doni pervenuti nell' anno scorso al Museo patrio di Como, così ben ordinato, mercè le cure di quella Direzione. — La Società storica comense, come dal resoconto della seduta generale del marzo passato, darà principio entro l' anno alla pubblicazione delle *Lettere di Benedetto Giovio* ed alla *Relazione della visita episcopale del vescovo Ninguarda.*

Degl' *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d' Italia*, pubblicati a cura del prof. Mazzatinti (Forlì), è uscito il fasc. 3°.

Presso la *Biblioteca Estense* in Modena, a cura del bibliotecario cav. Fr. Carta, si è istituito un *Archivio Muratoriano* destinato a raccogliere tutto quanto di biografie, epistolari, corrispondenze e bibliografie possa contribuire a ricordare il grande storico italiano.

*
* *

Necrologio. — A Monaco di Baviera è morto settantenne, al 1° maggio p. p. Ferdinando Gregorovius storico ed archeologo insigne e vanto di Germania.

Era nato a Neidenburg il 19 gennaio 1821. Quanti han consuetudine cogli studi storici sanno chi fosse il Gregorovius e quanta benemerenza egli si fosse acquistata in Italia colla sua *Storia di Roma nel M. Evo* (1859-1873) e colle molte altre sue pubblicazioni.

Fra quelle che riguardano specialmente la Lombardia ricordiamo: *Una pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo milanese,* in « Atti dell'Accademia dei Lincei », serie III, vol. XI, e *Die Beiden Crivelli, baierische Gesandten in Rom im 17. Jahrhundert*, nel vol. 2° delle sue *Kleine Schriften* (Lipsia, Brockhaus), nel qual volume è pur ristampata la memoria precedente, in tedesco.

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società
dal 16 Dicembre 1890 al 16 Giugno 1891.

Ambrosoli Solone. Il ripostiglio di Como. Estr. *Rivista Numismatica*, vol. IV, fasc. I-II, 1891. — Milano, Cogliati, 1891 (d. dell'A.).

— — *Numismatica.* (Manuale Hoepli) (con 100 fotoincisioni nel testo e 4 tavole). — Milano, Ulrico Hoepli, 1891 (d. dell'A.).

— — Lo stesso (d. dell' Editore).

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, Tipo-Lit. Mondovi, 1891 (d. della R. Accad.).

Barbieri Luigi. Illustri Cremaschi specialmente usciti dal popolo. — Crema, Anselmi, 1891 (d. dell'A.).

Bazzero Carlo. La camera delle armi antiche nella casa di Carlo Bazzero a Milano in via dei Gorani N. 4 come si ritrova nell' anno MDCCCXC. Tavola in eliotipia dei signori Calzolari e Ferrario di Milano. (Dono del dott. Carlo Bazzero raccoglitore e proprietario dell'Armeria.)

Beltrami Luca. Il codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio di Milano, trascritto ed annotato da Luca Beltrami, riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo della Croce. — Milano, Fratelli Dumolard, MDCCCXCI (d. del s. L. Beltrami).

— — Andrea Orcagna sarebbe autore di un disegno per il pulpito nel Duomo di Orvieto? — Milano, 1891 (d. dell'A.).

Berenzi Angelo. Il castello di Pontevico si arrende al Duca Francesco Sforza (8 giugno 1452). Per nozze. — Cremona, Manini, 1887 (d. dell'A.).

— — Storia di Pontevico. — Cremona, Manini, 1888 (d. dell'A.).

— — I Liutai Bresciani, lettura. — Brescia Apollonio, 1890 (d. dell'A.).

— — Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano. — Brescia, Apollonio, 1890 (d. dell'A.).

Bertolotti A. Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII. — Roma, Tip. delle Mantellate, 1890 (d. dell'A.).

Biadego Giuseppe. Diego Zannandreis. Le vite dei pittori, scultori e architetti Veronesi, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici. — Verona, G. Franchini, 1891 (d. del sig. Biadego).

Birago Gio. Battista. Cenotafio eretto nel Comune di Lazzate, provincia di Milano, nell'anno 1825. Alla memoria del conte Gio. Battista Birago. — Milano, Bianchi, 1825 (d. del s. Z. Volta).

Bouvy Eugène. Paris et la Société Philosophique en 1766 d'après la correspondance d'un voyageur italien. — Paris, Leroux, 1891 (d. dell'A.).

Brambilla Camillo. La zecca di Pontestura? — Milano, Cogliati, 1891 (d. del s. A.).

C. G. Casteggio. Notizie storiche. — I. Le vie del paese. — Voghera, Tipografia Rusconi-Gavi, 1890 (d. dell'A.).

Cambiasi Pompeo. Teatro di Varese 1776-1891, note. — Milano, G. Ricordi, 1891 (d. del s. Cambiasi).

Carnevali avv. Luigi. Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità in Mantova. Contributo alla storia della beneficenza italiana. Estr. dalla *Riv. di Ben. Pubbl.*, vol. XIX, aprile 1891. — Roma, Unione Cooperativa Ed., 1891 (d. dell'A.).

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte Prima: Scritti biografici e critici. Secondo supplemento. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1890 (d. Camera dei Deputati).

Correnti Cesare. V. *Massarani.*

Davari Stefano. Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533). — Genova, Ist. Sordo-Muti, 1891 (d. dell'A.).

Errera Emilia. La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini. — Milano, Cooperativa editrice, 1891 (d. dell'A.).

Ferrero Ermanno. V. *Manno Antonio.*

Genova di Revel. Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi di un Commissario militare del Re. — Milano, Dumolard, 1891 (d. dell'A.).

Guastalla E. Ricorrendo la Festa Nazionale (7 giugno 1891). Commemorazione. — Milano, Manini, 1891 (d. del Museo del Risorgimento Nazionale).

Lavori preparativi del Codice Civile del Regno d'Italia. — Roma, Stamp. Reale, 1890 (d. del Ministero di Grazia e Giustizia).

Maglione prof. Giovanni. In occasione della dedica di un ricordo marmoreo al professore avv. Francesco Triaca nel R. Istituto tecnico di Milano il 1° novembre 1890. Commemorazione. — Milano, Tip. degli Operai, 1891 (d. del socio prof. G. Sangiorgio).

Manno Antonio e Ferrero Ermanno. Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814). Francia, Periodo III, volume III (1717-1719). — Torino, G. B. Paravia, 1891 (d. della R. Deputazione di Storia Patria).

Manno Antonio. Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Volume II e III. — Torino, G. B. Paravia, 1891 (d. della R. Deputazione di Storia Patria).

Massarani Tullo. Cesare Correnti nella vita e nelle opere. — Roma, Forzani, 1890 (d. dell'A.).

Memoriale degli studenti universitari di Romenia circa la situazione dei Romani di Transilvania ed Ungheria. — Bucarest, Göbbl, 1891.

Menuti Francesco. Relazione inedita sulla catastrofe di Piuro, pubblicata da Paolo Besozzi — Como, Ostinelli, 1891 (d. del s. P. Besozzi).

Milani L. A. Le recenti scoperte di antichità in Verona. — Verona, Franchini, 1891 (d. del Municipio di Verona).

Motta Emilio. Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV con notizie di altre Librerie Milanesi del trecento e del quattrocento. — Como, Vismara, 1890 (d. del. s. A.).

— — Bibliografia del Suicidio. — Bellinzona, Salvioni, 1890 (d del s. A.).

Orsi Pietro. Le paure del finimondo nell'anno 1000. Conferenza tenuta a Venezia l'8 marzo 1891. — Torino-Roma, Roux, 1891.

Poggi Vittorio. Contributi alla Storia genovese del secolo XV. — Genova, Sordo-Muti, 1891 (d. dell'A.).

Piccolomini Niccolò. Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note storiche, vol. I. — Siena, Lazzeri, 1891 (d della Direzione del Monte dei Paschi).

Pons Bartolomeo. Martino Lutero, riformatore. La sua vita e le sue opere. — Firenze, Tip. Claudiana, 1890 (d. del s. Paolo Longo).

Prina B. Glorie patrie. [Angelo Mai — Manzoni e Duprè — Achille Mauri — Antonio Angeloni Barbiani — Giulio Carcano — Giovanni Angelo Franchini — Il padre Lodovico da Casoria — Alfonso Casanova — Giulio Tarra — Mariano Cellini — Pietro Talini — Alfonso Linguiti]. — Milano, L. F. Cogliati, Editore (d. dell'A.).

Vanni Manfredi. La morte di Baldaccio d'Anghiari. (Firenze, MCDXLIII). Canto storico. — Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1891 (d. dell'A.).

— — Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici. (Saggio di ricerche). — Firenze, Tip. Cooperativa, 1888 (d. del prof. Sangiorgio).

Vidari avv. Giovanni. Frammenti cronistorici dell'agro ticinese. Seconda edizione totalmente rifatta, vol. II. — Pavia, Fusi, 1891 (d. dell'A.).

Savi Lopez Maria. La Donna Italiana del trecento, discorso. — Napoli, Bideri, 1891 (d. dell'A.).

Tiberi Leopoldo. Discorso commemorante Giuseppe Mazzini. — Perugia, Tip. Umbra, 1891 (d. dell'A.).

Zanzi Luigi. I materiali da costruzione nel circondario di Varese. — Como, Ostinelli, 1891 (d. del s. A.).

Il bibliotecario
D.r Giulio Carotti.

Giovanni Brigola, *responsabile*.

Milano, Tipografia Bortolotti di G. Prato, Corso Garibaldi, N. 95.

RONCAGLIA.

DISSERTAZIONE STORICO-TOPOGRAFICA

SUL VERO LUOGO DELLE DIETE IMPERIALI.

PROLOGO.

Nella compilazione del *Dizionario storico-geografico del Lodigiano* da noi pubblicato sul principio del 1886, abbiamo avuto occasione di fermare la nostra attenzione sopra una località del territorio laudense, oggidì assai meschina e dimenticata, ma nei tempi andati abbastanza famosa ed illustre: È *Castelnuovo di Roncaglia.* Indizi storico-topografici ci si presentarono in tal numero da non lasciar più dubbio veruno che questo luogo non fosse la *Roncaglia* delle Diete imperiali tanto nominate e frequenti nella storia medievale.

Se non che una valorosa falange di scrittori, di fama assai diffusa nelle storiche discipline si schierava contro, accampando un' opinione affatto diversa, ed accettata troppo facilmente dall' universalità degli studiosi. Questi autori ci hanno posto nel dubbio se non fosse temerità il contrariare un' opinione già universalmente seguíta da diversi secoli fino ai giorni nostri.

Noi però, sempre nella convinzione che gli storici non fossero nel vero, asserendo che la Roncaglia delle Diete imperiali fosse sulla destra del Po, tra Piacenza e Cremona, e tra il Po e la Nure, abbiamo creduto di ricostruire la storia alla stregua dei monumenti numerosi, dimostrando non solo l' errore in cui è caduta la generalità degli scrittori di storie medievali, ma anche una certa pigrizia, e la noncuranza di certi altri nel consultare i cronisti di que' tempi che pure costituiscono una ben alta autorità.

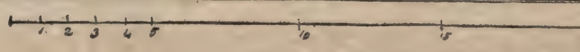
Credemmo di dividere la nostra trattazione in due parti: nella prima parliamo del luogo di Roncaglia e del suo Castello posto sulla sinistra del Po, sotto l' aspetto storico-topografico attraverso a ben dieci secoli di storia. Ed in questa prima parte ci siamo valsi delle numerose notizie forniteci dal compianto Alessandro Riccardi, il quale, prima che la morte lo colpisse nel fiore degli anni e delle speranze, ci aveva promesso l' opera sua in questa nostra dissertazione. Nella seconda parte poi, alla quale il Riccardi rimase affatto estraneo, sviluppiamo la tesi da noi proposta nel citato Dizionario, col passare in rivista gli storici ed i cronisti medievali, allo scopo di identificare il vero luogo delle famose Diete di Roncaglia.

Noi siamo assolutamente convinti di avere raggiunto il nostro intento: speriamo che gli studiosi, non badando alla forma, ma alla sostanza del nostro lavoro, entreranno nel nostro parere.

CARTA TOPOGRAFICA
illustrativa

Segni convenzionali

- Strade antiche e Romane
- Fossati
- Nomi di antiche località, scomparsi



Questa Carta fu tolta da quella della Provincia di Milano; Ed. D.r Franc. Vallardi

V. TURATI inc.

G. Agnelli

Parte Prima.

His oris stabat Rhoncalia Cœsari, olim
Curia Federici, quum nostras venit in oras,
Conderet ut profugis meritam Laudensibus urbem,
Imperio semper fidis, et fœdere junctis:
Vix nunc apparent celebris vestigia terræ.
Johannes Jacobus Gabianus.

Ecco gli avanzi di Roncaglia, dove
I concilii teneva il Barbarossa:
Ai Lodigiani allor, profughi e fidi
Sempre all' imper, sotto i regali auspici
La città nuova fabbricar fu dato (1).

A circa mille e cinquecento metri verso mezzogiorno, dalla grossa ed amena terra di Somaglia, il Po, con un' ampia insenatura, s' inoltra nel territorio lodigiano toccando nei punti più interni alcuni meschini villaggi appartenenti ai comuni di Senna, di Somaglia, di Fombio e di Guardamiglio.

Nel luogo dove l' anfratto padano, raggiunta la massima latitudine, volge maestosamente a mezzodì tra le due sponde lodigiana e piacentina, fino a Cotrebbia, dove ripiglia il corso ordinario di oriente, sulla riva sinistra, ed alla distanza di due o trecento metri, sorge un villaggio aperto, segnato in molte carte antiche e moderne col nome di *Castelnuovo di Roncaglia.*

Tra questo villaggio ed il fiume scorre il colatore Ancona, fiancheggiato sulla destra da un alto argine, costrutto per la difesa di queste terre contro le ordinarie inondazioni del fiume.

(1) Trad. di B. Guadagni e A. Ronzon.

Questo cascinale che ai nostri giorni non presenta, almeno in apparenza, segno veruno che possa interessare lo storico e l'archeologo, conta ben più di mille anni di esistenza, a tanto risalendo le notizie fondate e sicure che lo riguardano.

Situato una volta tra due arterie commerciali importantissime, quali i corsi del Po e un grosso ramo del Lambro, che, staccandosi nei pressi d'Orio, andava lentamente a gettarsi nel maggior fiume ad oriente di Piacenza; e lungo la via romana che, risalendo il corso del Po, metteva in comunicazione Piacenza con Pavia e Lodi, la sua importanza doveva necessariamente essere considerevole dal lato strategico, come le terre di *Ronco*, *Monte Ilderado*, *Somaglia*, *Rota*, *Quadrata Padana*, *Senna*, *Orio*, *Montemalo*, *S. Germano*, *Chignolo*, *Miradolo*, e molte altre, che incoronavano con turriti castelli il terrazzo padano onde proteggere od impedire il passo del fiume, assicurarne il commercio, e dominare la strada militare che lo costeggiava.

L'importanza storica, commerciale e militare di queste terre data sicuramente dall'anno 200 avanti Cristo, incominciando dall'entrata dei Romani nell'Insubria colla conseguente apertura della grande Via romana, fino alla distruzione dell'antica Lodi e l'edificazione della nuova città nel bacino dell'Adda, e la conseguente distruzione e deviazione della Via romana ed il contemporaneo arretramento del ramo lambrano, avvenuto nei primordi del secolo XIII.

Da questo tempo fino al 1400, queste terre ebbero un periodo di decadenza, acceleratasi sul principio del secolo XV durante la Signoria di Giovannino Vignati, infesta all'elemento milanese che possedeva molto, lungo il Lambro ed il Po, per l'antica donazione dell'arcivescovo Eriberto. L'abbandono della fluviale navigazione e l'apertura di altre vie al commercio, voltarono la faccia al suolo, dando principio in questi paesi ad un miglioramento agricolo, il quale man mano andò avvantaggiando al punto che sin dai primordi del secolo successivo, per citare un solo esempio, i conti della Somaglia fabbricavano dei for-

maggi di cinquecento libbre da farne presente all' imperatore Carlo V [1].

Le parole *Ronco*, *Roncaglia*, secondo il Biondelli, derivano dall' armorico *Run* che equivarrebbe a *collina che dolcemente si eleva sul piano.* Il Ducange vuole che la voce *Runcalis* non significhi altro se non un luogo incolto ed occupato da sterpi, *ager incultus, runcandus a noxiis et inutillibus herbis et sentibus.* Il Muratori giudica invece che questa denominazione ci additi bensì un fondo, stato già sterile ed incolto, ma d' onde, levate le piante e gli sterpi, da cui era ingombro, siansene formati in appresso dei prati. A noi questa spiegazione del Muratori sembra molto più verosimile di quelle del Ducange e del Biondelli, perchè derivata dall' antichissimo latino *runcare*, che, secondo l' interpretazione comune degli antichi e moderni etimologisti, Isidoro, Papia, Perosso, Martino ed altri, significa *spurgare un fondo da erbe e piante infruttifere*, *e addimesticarlo* [2]. Questa voce è usata anche dal nostro maggior poeta nel senso un po' più generale di *coltivare la terra.*

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove *ronca*
Lo carrarese, che di sotto alberga [3].

Questa interpretazione si collima poi con molti passi di antichi documenti spettanti al nostro territorio; e l'Archivio vescovile di Lodi ci fornisce materia per maggiormente confermare

(1) La romanità di questi luoghi è anche dimostrata dalle denominazioni di *Miradolo, Chignolo, Miradolo*, la cui desinenza (*aula*) significa *Reggia, Corte*; dai nomi latini di Senna (*Sinna*), Oreo (*Horreum*) *Bellum*, del quale vennero formati i nomi di *Mirabello*, *Bellaguarda.* I nomi poi di *Castellaro, Castellazzo* che sovente s' incontrano nelle nostre terre, indicano senza dubbio luoghi antichissimi fortificati, se non delle epoche romane, certamente rimontanti ai tempi delle barbariche invasioni, nei quali vennero smantellati e resi impotenti alla resistenza.

(2) P. Angelo Fumagalli: *Le vicende di Milano durante la guerra contro Federico I imperatore*, pag. 177, 178.

(3) Dante: *Inferno*, canto XX, terz. 16.

l' opinione del Muratori. Così in un autografo del 27 marzo 1191 si accenna a *perticas octo de busco quem debet roncare et spazare et ad pratum trahere*, situate nel territorio di Castiglione. Altrove la parola *ronco* è definita: *qualitas terrae sive praedi inter zerbum runcum et pratum. — Runchi novi sunt illae terrae quae de novo ad culturam mittuntur, scilicet quae nunquam aratrum passa sunt.*

Singolare poi, che presso di noi questo genere di coltura avvenisse specialmente, per non dire esclusivamente, lungo i fiumi. E ciò si spiega perchè solo lunghesso i fiumi si conservarono lungamente i boschi: gli alti terrazzi dell' Adda, del Po e del Lambro dovevano indubbiamente essere coperti di alberi di alto fusto; questi terrazzi poi, estirpati gli alberi, e ridotte le rive a scaglioni od a pendío sempre più dolce, furono messi a più proficua coltivazione.

È pure un fatto che molte località che conservarono e conservano tuttora il nome di *ronco* o *ronchi*, sono da noi situate presso i fiumi. Fra l' Adda ed il Tormo havvi *Roncadello* e *Ronchi* di Corte Palasio: un luogo di simil nome riscontrasi in quel di Maleo: eranvi un *Roncarolo* e un *Ronchi novi* presso Lardera. Sul Brembiolo, in quel di Brembio, havvi *Ronchi* e *Ronchini*. Sul Lambro si chiamavano *Ronchi* le rive tra Salerano e Castiraga: eranvi *Ronchi* in quel di Graffignana e di Orio. Sull' Addetta vi è un *Ronco* presso Paullo; sul Sillero havvi *Roncomarzo* e *Roncolo*. Sul Po si ha *Ronco*, ora Regina Fittarezza, *Roncarolo*, ora sul piacentino, e la *Roncaglia* di cui teniamo parola.

Da un inventario dei beni posseduti dal celebre monastero di Santa Cristina di Olona sul finire del secolo X ed al cominciare del seguente, già esistente nell' Archivio Belgioioso d' Este primogeniale, ed ora in Lodi nell' Archivio dei fratelli Negroni, possessori di Corte S. Andrea, altre volte di quella celebre abbazia, rilevasi che Castelnuovo era ai confini di quei possedimenti, lungo il Po, verso oriente.

Abemus in Dario qui nominatur persico [1], usque in pado et usque in curte Sinna, curtem unam que nominatur Sanctum Andream que olim Carlo Magno per precepta cautione cum una capella que nominatur sanctum Vitallem cum omnibus suis apendiciis usque in Castellum novum Sancte Xristine virginis et martyris Xristi data est cum portu ex ambobus ripis a duabus milliariis deorsum currentibus sicut coherentia in precepta Carli perleguntur. Idest de illa parte que meridie habetur, habet coherencia super flumen ipsius Padi a terra que et super fluviollum qui vocatur cocharius usque ad terram que pertinet de curte Sinna, ex alia parte terminatur a terra Sancti Ambrosii et perducitur usque in Castellum novum [2].

Questo luogo adunque segnava il limite più orientale della Corte di S. Andrea, mentre il confine opposto era delineato dal fiumicello Cochario. — Il fatto poi di essere chiamato *Castelnuovo* lascia necessariamente supporre un' antichità molto più remota, nella quale il castello dovesse essere stato distrutto e quindi nuovamente rifabbricato.

L'essere poi situato ai confini della Corte di S. Andrea non implica che facesse parte della medesima, perchè Roncaglia, come vedremo in seguito, faceva Corte da sè stessa.

Nel tempo a cui si riferisce l' Inventario citato troviamo menzione dello stesso luogo nello storico Arnolfo, il quale ci racconta che l'anno 1054 l' imperatore Enrico II aveva confermato i privilegi e i diritti del Monastero di monache di Pavia appellato *del senatore* tra i quali « *tria massaricia* » nel luogo di Roncaglia, state donate dall' imperatore Ottone I il grande e dalla imperatrice Adelgeide [3].

(1) S. Martino Dario, ora *Castagnoni*, comune di Somaglia. Vi passava la strada romea Piacenza-Pavia e Lodi

(2) Aless. Riccardi: In *Arch. stor. lodig.*, anno VIII, pag. 53.

(3) Muratori: *Antiq. Med. Aevi.* Tom. V, col. 996. *(Preterea corroboramus tria massaricia a bone memorie maioris Ottonis Imperatoris dono et Aldegeide imperatrice huic monasterio concessa sita in loco qui Runcalia dicitur) Rer. Script. Ital.* Tom. IV, pag. 22. *Arnulphi*, Lib. III.

La storia dei tempi che trascorsero dalla dominazione degli Ottoni fino a quella di Federico Barbarossa racconta le famose diete imperiali tenutesi nei campi di Roncaglia. Noi, per ora, non discorreremo di queste diete: lo faremo più avanti, in apposito capitolo, ove speriamo di risolvere la secolare controversia storico-topografica del vero luogo dove avvennero queste solenni adunanze.

Il cronista lodigiano Ottone Morena ci racconta di una zuffa avvenuta in Roncaglia tra Piacentini e Lodigiani, nella quale questi ebbero la peggio, perdendo quattordici militi, tra i quali Massigosso e Guglielmo degli Abboni, Guglielmino Fissiraga, e Bregondio figlio di Oldrato Morena (1).

I vescovi di Lodi che avevano per privilegi di imperatori la proprietà delle acque dell'Adda, del Lambro e degli altri fiumicelli che scorrevano nella diocesi di Lodi, affittavano a diversi particolari il diritto di pesca in queste acque di loro spettanza. I conti di Montecucco (2), nel 1160, costrussero una *cepata* con *battifreddo* (3) attraverso al Lambro, nei pressi della loro abitazione, affine di inondare il territorio a danno dei Cremonesi in guerra coi Piacentini (4).

(1) Otto Morena, in *Monum. Germaniae*, G. H. Pertz, Vol. XVIII, pag. 591 e 607. Muratori, *Rer. Script. Ital.* Octonis Morenae Historia. Cod. Ambrosiano: *Postea quoque die lune, que fuit septimo die sequentis mensis augusti, ceperunt Placentini 14 milites laudenses in Runchalia....*

(2) Luogo a brevissima distanza ad oriente di Somaglia, appena a nord dell'antico Castello di *Monte Ilderado.* Esiste ancora una località con questo nome.

(3) *Battifreddo.* Ducange (*Glossarium*) vuole sia una torre di tavole posta sopra ruote onde avvicinarla alle mura per espugnarle. Invece da altri documenti citati dal Muratori (*Antiq. Med. Aevi,* II, col, 507) pare sia stata una torre messa all' infuori dei ponti e delle porte delle città o castelli, nella quale stavano due o più guardie in vedetta onde non lasciar sorprendere i cittadini dai nemici.

(4) *Predictam cepatam non ob alium fecerunt, nisi pro-regorganda aqua pro guerra cremonensi.*

Per questo lavoro da essi fatto attraverso al Lambro incominciarono a muovere delle pretese sulla pescagione del fiume, esigendo dai pescatori che praticavano il Lambro nelle corti di Ronco [1] e di Roncaglia, parte dei frutti delle loro fatiche. Le testimonianze assunte da diversi pescatori nel duomo di Piacenza [2] in presenza di Arduino Confanonieri, Trusso da Lodi, Traverso Bonenzio, Aseneto de Vivelli, Alberto Anguissola, Guastapane Currerio, Musso de' Biliana per mezzo dei consoli di giustizia Pietro Visconti e Bernardo Ardizone, sono molto interessanti. Citeremo a mo' d'esempio una di queste deposizioni.

Petrus Traburcius de Codogno jurato dixit. Bene recordor et vidi dominum Ardricum laudensem episcopum qui mortus est quinquaginta anni sunt et ultra [3] et reliquos ejus successores episcopos videlicet episcopum Johannem, et episcopum Allonum, et episcopum Guidonum, et episcopum Albericum et episcopum qui obiit retro [4] quiete tenere per se et eorum missos hanc aquam et piscationem Lambri a roncis de monte [5] in zusum usque ad cogullum, et hodie tenetur per istum dominum episcopum qui modo est, nunquam vidi vel audivi quod Comites de Montecuco partem ibi haberent vel aliquid inde peterent nisi modo. Et peterquod videtur mihi quod sint sedecim anni quod fecerunt betefredum et cepatam unam in Lambro pro guerra Cremonensium, et hac occasione audivi quod ceperunt ibi petere.

Un pescatore testifica che egli da cinquant'anni pesca quetamente nell'acqua del Lambro nel mezzo della corte di Roncaglia

(1) *Ronco.* Era più a valle di Roncaglia, pure sul Lambro, di proprietà dei vescovi di Lodi. Il vescovo marchese Carlo Pallavicino nel 1492 cambiò la possessione di Ronco, che allora si chiamava Castellaro, con Giovanni Francesco Facino per altre possessioni equivalenti: si chiamò poi *Fittarezza vecchia*, situata sul *Lambraccio* e lungo la strada Regina. (Arch. vesc. di Lodi).

(2) *In civitate Placentie, infra majorem ecclesiam....*

(3) Arderico Vignati, vescovo, morì sul finire del 1127 o sul principio del 1128.

(4) Il vescovo che successe ad Alberico Merlino è *S. Alberto Quadrelli*; Quasi tutti quei pescatori ignoravano il nome del santo vescovo.

(5) Dai ronchi di Monte, forse di *Monte Oldrado.*

(*per medium curtem Roncallie et supra et inferius*) pagando il fitto al vescovo di Lodi od ai suoi messi, anche in presenza di Anrico di Montecucco: che questi conti da dodici anni hanno incominciato a disturbarli e togliere loro dei pesci. Altro pescatore racconta che i messi del Conte alcune volte toglievano i pesci a lui e ad altri, e che alcune volte glieli lasciavano *quoniam nobiles homines et fortes sunt comites.*

Da questo documento importantissimo che esiste nell'Archivio della Mensa vescovile di Lodi (1) appare indubbiamente:

1. Che Roncaglia nel 1176, e cinquanta e più anni prima era, come ora, sulla sinistra del Po.

2. Che la corte di Roncaglia era diocesi di Lodi, giacchè il vescovo di questa diocesi esercitava il diritto sulle acque del Lambro che vi passsava nel mezzo (*per medium*).

3. Che l'elemento piacentino tentava di soverchiare il lodigiano con pretese affatto ingiuste a danno dei vescovi di Lodi.

4. Il Lambro non solo passava attraverso la Corte di Roncaglia, ma anche per quella di Ronco, più a valle: queste due corti erano dunque distinte, non confuse, come vogliono alcuni storici.

Resta dubbio a chi appartenesse il dominio civile di questa Corte: dal vedere però svolgersi il processo dei testimoni contrari alle pretese dei conti di Montecucco nella città di Piacenza, ci pare che politicamente questo territorio fosse piacentino.

Il signor Alessandro Riccardi in alcune sue memorie manoscritte, che si conservano nella biblioteca di Lodi, cerca di dimostrare essere questo territorio appartenuto al monastero di santa Cristina di Olona per donazione di Carlo Magno come facente parte della Corte di S. Andrea; ma poi, in altra annotazione, cambia parere, e ci racconta, con documenti dell'Archivio di Stato di Milano, che il monastero di S. Sepolcro di Piacenza

(1) Copiato dal cistercense Hermes Bononi nel *Monumenta Laudensis Episcopatus*, manos. presso il vescovo, e pubblicato nel *Codice Laudense* dal Comm. Cesare Vignati, Parte II, n. 76, pag. 89.

negli anni 1228, 1263, 1449 e dopo, possedeva nel territorio di Castelnuovo di Roncaglia ben due mila pertiche di territorio, e conchiude: « Inutile quindi il pretendere fosse del monastero di S. Cristina il *Castelnuovo di Roncaglia*: il documento del secolo X [1] parla della Corte di S. Andrea data a S. Cristina. Le sgrammaticature non importano ». In un altro foglietto volante spiega meglio la sua opinione, competentissima in vero, in questa materia:

« Dal documento del secolo X (*Inventario dei beni di S. Cristina*) appare omai certo che non è detto che *Castelnovo di Roncaglia* fosse del monastero di S. Cristina; ma che la Corte di S. Andrea con tutte le sue dipendenze fino al *Castelnovo*, fu dato al detto monastero. — Risulta pure il possesso del Po due miglia in giù fino al *Castelnovo*; e in questo senso si deve intendere il diploma di Federico I (1185). — Che la *Roncaglia* del 1185, (Dipl. di Federico I) e del 1233 (Dipl. di Federico II) fosse il *Castelnuovo di Roncaglia* dove terminavano i possessi del secolo X del detto monastero, pare indubbio. Certo non devesi intendere che fosse tutta la *Roncaglia*... Che poi *Roncaglia* fosse in parte passata al Monastero di S. Sepolcro è facile come dai documenti del 1263 (Arch. di Stato). Dunque il monastero di S. Sepolcro di Piacenza poteva essere proprietario a *Roncaglia* anche quando vi era proprietario il monastero di S. Cristina, ossia nel 1185 e nel 1232, perchè tra i possessori di *Roncaglia* nel 1371 appajono anche diversi tra i privati oltre quelli dei Cavazzi e del Monastero di S. Sepolcro, e di più anche perchè nel 1449 possedeva il monastero sole mille pertiche, e meno; mentre invece nel 1371 il *Castelnuovo di Roncaglia* era almeno di 4700 pertiche. Certo è che in parte ancora nel 1392 i beni di S. Cristina toccavano con quelli di S. Sepolcro; da qui ne venne l'aver nel 1350 circa il monastero di S. Sepolcro domandato la pubblicazione dell'inventario del secolo X di S. Cristina [2]. »

(1) Noi ne abbiamo dato uno stralcio per quanto ci riguarda, a pag. 511.
(2) Manosc. di Aless. Riccardi, in Biblioteca di Lodi, Cart. N. VII.

Il Campi nella *Storia Ecclesiastica di Piacenza,* parla sovente dei beni e delle donazioni del monastero di S. Sepolcro: nella Carta di fondazione e dotazione del Monastero ed Ospedale di S. Sepolcro, riportata dallo storico ptacentino (P.e I, pag. 513) non sono nominati precisamente i beni di *Roncaglia*: potrebbero però essergli pervenuti nelle donazioni successive [1].

Lo stesso Riccardi in altra nota, riguardo al documento del 1176, nel quale si accenna al Lambro che scorre *per medium curtis Roncalie,* soggiunge: « Ora l'*Ancona* colatore, succeduto in parte più ristretta al vecchio Lambro, scorre appena a sud del cascinale che porta tuttora il nome di *Castelnuovo di Roncaglia.* Nella *Carta* del Bolzoni (1588) passa l'*Ancona* appena a sud di *Castelnovo*: pare adunque che la *Curtis Roncalie* a cui era unito il proprio *castelletto* detto *nuovo* anche nel 1185, (*diploma a favore di S. Cristina*) e prima (*anno 800, di Carlo Magno*) e 960 circa (*nell' inventario già citato*) fosse abbastanza grande occupando entrambe le rive del *Lambro vecchio* (*per medium*). — L' essere un *Castello* unito alla *Curtis* era cosa solita; l' essere un *Castellum novum* era pure cosa solita in tempi di continue guerre; se nominato così ai tempi di Carlo Magno, era certo stato distrutto prima di quel tempo [2]. »

Noi però osserviamo che, almeno per tutto il territorio di *Ca-Castelnuovo di Roncaglia,* il *Lambro morto* o *Lambrazzo* o *Lambro* non andava confuso coll' *Ancona.* Si hanno coerenze dalle quali risulta chiarissimo che mentre l' *Ancona* scorre al mezzodì di *Castelnuovo,* il *Lambro* invece si stendeva a nord, tra *Castelnuovo* e *Somaglia.* Ne riparleremo in seguito.

Altra prova irrefragabile che *Roncaglia* era diocesi di Lodi risulta da una dichiarazione di obblighi di fedeltà che i signori di Salerano avevano verso il vescovo di Lodi Alberico dal Corno nell' anno 1189. In essa:

Illi de Salarano dixerunt quod ipsi tenent per feudum a Domino Alberico Dei Gratia laudensi episcopo Plebem de Senna, et decimam

(1) Manosc. di Aless. Riccardi, in Biblioteca di Lodi, Cart. N. VII.

(2) Aless. Riccardi, l. c.

de Senna et *de Castellonovo* et de Monte et de Sancto Andrea, et de Vipizolano... et avocatiam plebis de Senna cum decima ejusdem plebis qui a nobis tenentur. Et decimam tenemus in Monte Oldrati. Et decimam quam tenemus *in Castronovo de Runcaliis*. Et decimam quam tenemus ad sanctum Andream de la coa (1).

Il 25 Maggio 1216 i Milanesi si accamparono a *Roncaglia*; due giorni dopo passarono il Po e si accamparono tra il Tidone e Sarmato contro i Piacentini, che il 28 uscirono da Piacenza e vennero ad attendarsi a Sarmato (2).

Da questi tempi fin dopo la metà del secolo decimo quarto la storia non trova notizie riguardanti questi luoghi, quando non si volesse tener conto di alcune nozioni che si possono cavare indirettamente. Risulta da queste che i vescovi di Lodi esigevano pure le decime dei novelli dei territori di *S. Andrea della Coda*

(1) Arch. Vesc. di Lodi, Arm VIII; *Monum. Laud. Episc.*, ms.; *Cod. Laud.* Doc. N. 142.

(2) « Eodem anno, die jovis, VII kalendas junii, milites et pedites de quatuor portis Mediolani cum deguriis commitatus eorum ipsis portis pertinentibus, castrametati fuerunt *ultra Padum in Roncalia*, et illa die et alia die seguenti se coadunaverunt ibidem. Altera scilicet die sabbati transpadaverunt et ospitati fuerunt inter Tidonum et Sarmatum. Die vero dominica proxima veniente in festo Pasche Pentecostes placentini milites et pedites porte Sancti Antonini et Porte Nove et Porte Sancti Laurentii de civitate Placentiae exierunt et ea die apud villam Sarmati albergaverunt. » *Monum. Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam: Chronicon Placentinum*, Vol. VIII, A. MCCXVI.

B. Pallastrelli, che curò l'edizione di questi *Monumenta* pose in nota a quel *transpadaverunt*: « Questo passo è bene oscuro. Ritenuto che il cronista scrivesse in Piacenza, dice giustamente, rispetto a sè, che i Milanesi posero il campo oltre Po, e ciò confermasi dall'aver essi poco poi passato questo fiume per recarsi tra Sarmato e Tidone. Ma di tal guisa il luogo di Roncaglia sarebbe stato sulla sinistra del Po, mentre era ed è sulla sua destra. Forse Roncaglia è da ritenersi nome generico indicante *piani disboscati*; così nel nostro caso s'intenderebbero i piani sulla sinistra del Po ». Quello che riusciva una cosa molto oscura pel sig. Pallastrelli per noi è la cosa più semplice e naturale del mondo. Dunque *Roncaglia* era sulla sinistra del Po anche nel 1216.

al di qua e al di là del Po e del Lambro e nella ghiaja che si appellava *la minuta* (1).

Dunque se i vescovi di Lodi esigevano le decime a Corte S. Andrea, situata ad occidente di *Roncaglia*, ed alla *Minuta*, situata a sud-est della stessa *Roncaglia*, è evidente che anche quella *Roncaglia* era Diocesi di Lodi anche nel 1308.

Nella prima metà del secolo decimoquarto incominciarono a possedere nei territorii di *Somaglia*, *Monte Oldrado* e *Castelnuovo di Roncaglia* la famiglia *Cavazzi*: doveva essere abbastanza potente e doviziosa se i vescovi di Lodi le infeudarono le decime di questi luoghi. Alcuni storici, fra cui il Poggiali, fanno questa famiglia oriunda di Como; altri invece di Cremona: ma un documento dell'Archivio Vescovile di Lodi scioglie la quistione. Il 21 Giugno 1367 il vescovo Paolo Cagamosto in presenza di Bassiano Pellato, professo dell' Ospedale di S. Pietro di Senna (2), di Bassiano Bracco, cittadini di Lodi, di Zambellotto Squasso di Milano e Riccardino de Duxio di Pavia, dimoranti nel castello di Melegnano « per charta que in sue manibus detinebat », locò in affitto per nove anni a « Nicololinum Gavatium de Modoetia Castellanum Castri Mellegnani... nominative de decima et jus decimationis ... in totius loci et territori *Castrinovi de Ronchalia* Laudensis Diocesis... » per il fitto di « capretum unum bonum et pingue » (3).

I Somaglia quindi erano oriundi di Monza. Un *Guizino Cavazza*, che, secondo il Giulini, traeva origine dalla nobile famiglia de Borri, di fazione guelfa, aprì la porta di Monza a Strazza

(1) Carta del 19 Gennajo 1308, per la quale Egidio dell'Acqua, vescovo di Lodi, *cum anulo aureo que in suis manibus detinebat*, « investe Guillentio e Somaripa de Somaripa, per 29 anni, delle decime dei novelli giacenti nei territori *Sancti Andrea ad caudam diocesis laudensis tam citra padum quam ultra tamque citra Lambrum quam ultra, et in glaream que appellatur Minuta* », col patto di pagare nella festa di Natale una libra di cera. Autog. nell'Arch. Vesc. di Lodi; Rog. Gracieto dell' Acqua. Arm. VIII, Tab. V, N. 33.

(2) Ospedaletto Lodig. non ancora posseduto dai Gerolamini.

(3) Arch. Vesc. di Lodi, Arm. VIII, Tab. IX, seg. N. 538, Rog. Orino Borone, Not. Imp.

e Tegnacca da Paravicino, il 9 Novembre 1322, prima che Pagano da Casate vi giungesse co' suoi Ghibellini (1).

Questo fitto continuò fin dopo il 1400, giacchè ne' *Registri* della Mensa Vescovile di Lodi, sotto quest'anno, si trova segnata la seguente partita:

Fatiollus Cavatia, Guizinus et Petrinus loco suprascripti domini Sanguinolli debent solvere annuatim pro ficto decime loci et territorii Castrinovi de Roncallia capretum unum (2).

I Cavazzi però non avevano peranco il feudo corporale; anzi questo, unitamente a *Somaglia*, *Monte Oldrato*, *Merlino*, *Maiano*, *S. Angelo*, *Castelnuovo bocca d'Adda*, ed altre terre sul Bresciano ed in quel di Reggio, fu nel 1370 da Barnabò Visconti donato a Regina della Scala sua moglie in compenso della dote di duecento cinquanta mila fiorini d'oro.

Il 5 maggio 1371 « in rezeto de la Somalea episcopatus laude prope pontem per quem itur ad castrum de la Somalea », presente fra Stefano Ferrari di Monza, abate di S. Stefano al Corno, Rasmino Quinterio abitante nel luogo di Senna, vendette a *Guizzinum Cavatium* figlio del fu Prevedolo, figlio di Nicorolo della terra di Monza, una pezza di terra zerbida e boschiva di pertiche 380 nel territorio di *Castelnuovo di Roncaglia*, episcopato di Lodi, « prope vallem latronum » in coerenza col Lambro, col Po e coi beni di Nicorolo Cavazia, dello stesso Guizzino e di Pinamonte de Pallatino; ed un'altra pezza parte zerbida, parte a bosco di pertiche 470, in coerenza coi beni di Nicorolo Cavatia e col Lambro. E Martino Pallatino, figlio del fu Pinamonte, abitante nel Castello di Somaglia, vendette allo stesso Guizzino Cavatia un'altra pezza di terra, parte zerbida e parte boschiva di pertiche 450 nel territorio di *Castelnuovo di Roncaglia*, in coerenza col Po, col Lambro, col territorio di Guardamiglio (*districtus Placentiae*) col Lambro (3) e coi beni di Martino de

(1) GIULINI: *Memorie della città e campagna di Milano*, Lib. LXIII.

(2) Arch. Vesc. di Lodi: Arm. IV, Reg. seg., n. 7.

(3) Dunque se il Lambro era a nord di Roncaglia, non era l'Ancona.

Pallatino, e di una seconda pezza vicina alla sopra indicata, parte a canneto e parte prativa di pertiche 828, in coerenza col Po, colla terra sopradetta, col Lambro, e coi beni di Ottolino de Pallatino (1).

Aggiunge il Riccardi: « Emerge da questo documento che Guizzino aveva già in Castelnuovo di Roncaglia altri beni confinanti con quelli che comperava, come pure vi possedevano altri moltissimi; consta altresì che i beni di Castelnovo livellati ai Somaglia nel 1449 erano già dal monastero di S. Sepolcro posseduti dal 1228. Nel 1660 erano pertiche 2200 in Castelnovo enfiteutiche di S. Sepolcro ». Si scorge pure che i detti beni erano situati tra il Lambro ed il Po e non si fa menzione del colatore Ancona; anzi è evidente che il Lambro si estendeva a nord di Roncaglia.

Il 10 luglio dello stesso anno Nicorolo Cavazzo del fu Prevede, abitante nel castello di Melegnano, vende a Giovanolo Cattaneo, famigliare e procuratore di Barnabò Visconti, molti beni nei territorii di Somaglia, Monte Oldrado, fra i quali pertiche 4752 nel territorio di Castelnuovo di Roncalia al Riale, Springali, al Fontanile, al Lambretto: tra i beni havvi un « Pratum, ubi dicitur ad pratum de la Salicha, a mane strata » di pert. 40 (2).

In un Albero ragionato sulla famiglia dei conti e baroni della Somaglia, secondo la storia milanese e lodigiana, scritto verso il 1820, si parla lungamente di Nicolò Cavazzi, castellano di Melegnano: possedeva egli pertiche ottomila nel lodigiano, in Somaglia, Monte Ilderado, Castelnuovo di Roncaglia, Mirabello, Senna, Bellaguarda, Botto e Minuta: onde Barnabò Visconti per premiare il suo valore di avere scacciato gli Arcelli e i Landi piacentini che invadevano i paesi e i fondi di Barnabò, e per avere fatto fronte ai Fissiraga, agli Overgnaghi ed ai Sommariva di Lodi che facevano altrettanto dalla parte di Casalpu-

(1) *Memorie di A. Riccardi*, in Biblioteca di Lodi, cart. VII, foglio volante.

(2) *Memorie di A. Riccardi*, l. c, da copia a stampa dell'Arch. Somaglia.

sterlengo, accrebbe di oltre sei mila pertiche i suoi possedimenti costituendo il feudo di pertiche quattordicimila « more longobardorum et francorum » ([1]).

Dello stesso giorno, mese ed anno in cui Barnabò Visconti accresceva i suoi beni colla compera sopracitata, è l'istromento per il quale lo stesso signore « cum baculo quam suis tenebat manibus, corporaliter » investì Nicololo Cavazza, figlio del fu Prevede; Sanguinolo, figlio del detto Nicololo, e Rugerio Cavazza, licenziato nel diritto civile, Guizino, Faciolo e Nicolino tutti fratelli, del fu Prevedolo Cavazza, del castello, luogo e territorio di Somaglia, Monte Oldrado e Castelnuovo di Roncaglia nel territorio lodigiano, confinanti a mattina col fiume Brembiolo, a mezzogiorno in parte col territorio di Guardamiglio, vescovato di Piacenza, e in parte il Po; a sera col territorio di Senna, e a monte col territorio di Casalpusterlengo, nella quantità di pertiche quattordicimila circa, pel censo di settecento fiorini d'oro ([2]). In questo feudo però non erano compresi i possessi del monastero di S. Sepolcro di Piacenza.

Le proprietà acquistate da Barnabò Visconti nel territorio di Somaglia furono dal duca Giovanni Galeazzo Visconti concesse a sua madre Bianca di Savoia, unitamente al feudo e ad altre terre, per consolarla della morte di Violante sua figlia avvenuta nel novembre 1386 ([3]).

I Cavazzi però continuarono, a quanto sembra, a possedere il feudo, pagandone le ragioni alla concessionaria ducale. Se non che il 10 settembre 1404 il duca Gio. Maria Visconti, volendo affezionarsi i signori della Somaglia, delegò all'uopo il suo procuratore e legato Francesco Giovanni dei Cani per la bisogna. Questi, secondo la facoltà avuta « ad pacificandum, confederandum, colligandum et uniendum, ac nostram solitam gratiam et obe-

([1]) *Memorie di A. Riccardi*, l. c.

([2]) Istromento a stampa, nelle *Memorie di A. Riccardi*, l. c.

([3]) « Al quarto de decembre in Pavia: Giouanne Galeazo concedette in dono a Biancha sua matre il castello con la possessione de la Somalea: Trezano con Busseto. » Corio, edizione 1503, lib. IV.

dientiam reducendum.... cum baculo quam suis tenebat manibus » concesse in feudo onorifico e gentile a Roglerio, dottore in legge e prevosto di Possega, Guizzino, Faciolo e Petrino fratelli Cavazzi, il castello della Somaglia, colle cose del detto castello, le possessioni, le giurisdizioni, coi frutti, redditi, col patto che gli investiti ogni anno, in segno di fedeltà verso il duca, dovessero dare al duca stesso uno sparviero e due bracchi, scelti, provati ed adulti « unam ancipitrem ac brachos duos electos, probatos et puberos ». In quest' occasione i fratelli Cavazzi e loro discendenti e successori vennero dispensati dall' obbligo di pagare alla Camera ducale i settecento fiorini d'oro cogli altri oneri che dovevano corrispondere alla medesima.

Dall' istromento d' investitura si desume che il feudo si estendeva al castello ed alle possessioni di Somaglia, Monte Oldrado e Castelnuovo di Roncaglia coi confini a mattina il Brembiolo, a mezzogiorno in parte il territorio di Guardamiglio, ed in parte il fiume Po vivo; a sera il territorio di Senna degli stessi fratelli Cavazzi; a monte il territorio di Casalpusterlengo. Si ricava inoltre che il feudatario godeva anche le decime e il diritto di decimare a norma dell' investitura vescovile di cui già abbiamo parlato.

Il 19 dicembre 1433 i conti Bartolomeo, Filippo e consorti Cavazzi della Somaglia, nell' occasione che denunciarono i beni che possedevano in diversi luoghi del ducato in esecuzione delle lettere ducali, fanno a proposito nostro questa dichiarazione:

Suprascripti de Cavatiis della Somaglia habent *Castrum Novum de Roncalia*, cum solo eius territorio, attamen ibi non est castrum cum edificio murato et cuppato, sed est quidem locum qui sic appellatur, qui antiquo tempore consueverat esse unum castrum et est episcopatus Placentiae, quod territorium Castrinovi est pert. 2000 simul se tenentes, cui coheret ab una parte mortitia dicti Castrinovi suprascriptorum de Cavatiis, ab alia quaedam vallis, quae appellatur vallis Barsasna, ab alia fossatum Placentiae, ab alia Lambrum mortuum, quod territorium coheret cum territorio somalie suprascripte mediante mortitia suprascripta. Item et omnia jura et honorantias buscorum erbaticorum terrarum, zerbiorum, acquarum predicti territorii Castrinovi de Roncalia, Episcopatus Placentiae (1).

(1) Foglio a stampa, nelle *Memorie Riccardi*, nella Bibl. di Lodi, car. VII.

Da questo documento si cavano diverse notizie di non lieve importanza per la storia e per la topografia dei luoghi. Noi ne accenneremo alcune.

1.° I Somaglia tenevano il feudo di questo territorio con quelli di Senna, Somaglia, S. Martino de' Vipizolano, Orio, ed altri da Nicolò Piccinino concessionario ducale « tenentur et possideretur per Magnif. Nicolaum Piccininum Capitanum generalem ».

2.° Nel 1433 a Castelnuovo di Roncaglia non vi erano più nè castello, nè edifici copati, ma solamente abitazioni con questo nome, probabilmente coperte di paglia o di canne.

3.° Conservavasi però la memoria di un antico castello, quello della Corte di Roncaglia.

4.° Apparteneva all' episcopato di Piacenza. Questo cambiamento di ecclesiastica giurisdizione deve essere avvenuto, se pure lo era realmente, dopo il 1400, nel quale vediamo ancora i vescovi di Lodi esigere dai Somaglia il capretto convenuto. Crediamo di non allontanarci dal vero asserendo, che ciò avvenisse durante i tredici anni della dominazione di Giovannino Vignati, signore di Lodi e di Piacenza, signoria tanto infesta all' elemento milanese. Del resto lo stesso Inventario, riassumendo tutti i diritti dei Cavazzi nei luoghi di Senna Vecchia, Somaglia, Castelnuovo di Roncaglia, S. Martino, Pizzolano, li pone nell' Episcopato di Lodi senza eccezione di sorta, motivo per cui si fa strada il dubbio che il notajo Joannes de Tassis, non avesse preso errore, o per lo meno parlato di Episcopato nel senso di Giurisdizione civile del comune di Piacenza. Questo dubbio poi diventa certezza quando si consideri il fatto che le Diocesi non furono modificate, quanto ai confini, se non per bolle di Pio VI e Pio VII sulla fine dello scorso secolo ed in principio del presente; che Somaglia fu sempre diocesi di Lodi e che anche Castelnuovo, come sul principio così anche sulla fine del quattrocento, appare unito alla parrocchia di Somaglia, e quindi nel vescovato di Lodi.

5.° A mezzodì di Somaglia eravi il *Lambro morto* e parte della *morticia* e questa *morticia* stendevasi a monte di Castelnuovo di Roncaglia, tra questo luogo e il territorio di Somaglia.

Il *Lambro morto* adunque era sulla medesima latitudine della *morticia*, quindi a monte di Castelnuovo: la *morticia* non doveva essere altro che un prolungamento del *Lambro morto*.

6.° L'*Ancona* non va confusa col *Lambro morto*, come si vorrebbe dal Riccardi, perchè queste acque sono nominate distintamente ambedue nello stesso documento. « Anchonae que exit de valle de Senna Vetera.... et labitur ad flumen Padi. » Dunque scorrea necessariamente tra questo fiume ed il Lambro morto. Il colatore Ancona quindi, avendo principio nelle bassure di Senna vecchia, tra Ospedaletto ed Orio, andava a lambire la riva sinistra del Po; segno evidente che il Lambro vecchio era già stato interrato in quei paraggi, altrimenti avrebbe assorbito le acque dell'Ancona prima che queste arrivassero a lambire il Po. Nei territori di Somaglia e di Roncaglia invece esisteva ancora questo ramo detto Lambro morto e morticia.

7.° *Senna vecchia* sembra sia l'attuale Ospedaletto « Territorio Hospitalis S. Petri de Senna Veteris » nel quale ha principio il colatore Ancona, o quanto meno era nel sito ove ora è la chiesa di S. Maria in Galilea.

8.° Il *Guardalobbia*, intersecando il terrazzo Padano appena a ponente di Somaglia, decorreva nel lago di Linate, situato sicuramente nel territorio di Somaglia, a nord del Lambro morto o della morticia di Castelnuovo.

9.° Col territorio di Castelnuovo confinava *il fossatum Placentiæ*; questo fossato, se male non ci apponiamo, formava il confine occidentale del territorio di *Roncaglia* e della giurisdizione di Piacenza, almeno in que' tempi.

10.° Il territorio di Roncaglia adunque, e precisamente il luogo di Castelnuovo, nel 1433 era nello stesso posto che occupa presentemente, appena ad un miglio a mezzogiorno di Somaglia. Il Po, durante il corso di vari secoli, fece molte varianti, ma non raggiunse mai il *Castelnuovo* fuorchè nelle grandi piene, poichè tra questo luogo ed il fiume scorre da tanti anni il colatore Ancona. Il territorio di *Castelnuovo*, almeno quello che stendevasi sulla destra dell'*Ancona*, fu in diverse riprese corroso dalla corrente padana; in modo che attualmente la distanza che se-

para il fiume da *Castelnuovo* non supera i 300 metri occupati dalla piarda, dall' argine, dall'*Ancona* e da brevissimo tratto di terreno.

Il duca Filippo Maria Visconti che, sempre in sospetto di tradimenti, andava ricompensando i capitani e i cittadini più ricchi onde tenerseli fedeli, ed aveva tolto il feudo onorifico e gentile ai Cavazzi per darlo al famoso suo generale Nicolò Piccinino, nel 1440 confermò il feudo allo stesso generale, e dopo la costui morte lo riconfermò (1 Marzo 1445) nei figli di Nicolò, Francesco e Jacopo [1]. Riuscito però il conte Francesco Sforza a rendersi signore di Milano, privò del feudo i Piccinini suoi rivali, e lo restituì il 28 giugno 1450 ai Cavazzi, erigendolo in contea il 3 Febbrajo 1451 [2].

Circa questi tempi gli Arcelli di Piacenza, che possedevano nei confini di *Castelnuovo di Roncaglia*, alla *Minuta*, onde far fronte alle molestie dei nobili della Somaglia, e per ricoverare i loro uomini e mandriani che, in causa delle inondazioni padane, molte volte non arrivavano in tempo a mettersi al sicuro, dietro il permesso del Duca, eressero un castello con fossa e bastioni [3]: è il castello della Minuta piacentina, del quale sono scomparse le traccie; il luogo dove sorgeva è sulla destra del Po, un miglio circa a mezzogiorno di Castelnuovo di Roncaglia [4].

Convien dire che sul finire del secolo XV Castelnuovo e il suo territorio venisse oramai considerato come annesso e connesso al luogo di Somaglia, giacchè nell'ultima investitura feudale di Francesco Sforza non vi si accenna particolarmente, e nelle Bolle pontificie di conferimento della Rettoria di Somaglia di Sisto IV (1474) e di Giulio II (1505) si accenna semplicemente alla *Chiesa di S. Maria di Monte Oldrato*, del luogo della *Somaglia* ovvero *Roncaglia*; (*Ecclesiæ S. Mariæ de Monte*

(1) P. F. Goldaniga: *Mem. Stor. del R. Borgo di Codogno*, ms.; Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*; Gio. Cortemiglia Pisani: *Storia del Basso Lodigiano*, in *Arch. Stor. Lod.*, Anno II, pag. 40.

(2) Gio. Cortemiglia Pisani: *Storia di Lodi*, ms. in Bibl. di Lodi.

(3) *Memoria* di A. Riccardi, in Bibl. Laud., Cart. VII.

(4) Risulta dalla Carta Bolzoniana (1588) e da una carta topog. della Bibl. di Lodi (1757).

Oldrato loci Somaglia seu Roncaglia) ([1]). Pare da questo che *Somaglia* e *Roncaglia*, almeno nella tradizione di quel tempo, sieno stati l'identico luogo, e noi non siamo lontani dal prestarvi fede, giacchè i dati locali, la topografia di quelle contrade, ed il complesso delle memorie rimasteci appoggiano validamente queste storiche induzioni.

Castelnuovo di Roncaglia nel secolo decimosesto perde molta parte dell'antica importanza; e le notizie che lo riguardano sono di pochissima entità. Nella *Carta Bolzoniana* del 1588, al di sotto del ciglio dell'alto piano ed a sud di *Somaglia*, è ancora disegnato a guisa di castello con due torri e porta il *Castrum Novum de Ronchalia*, avente a levante la *forcelaria rezaroli*, appena sulla sinistra dell'*Ancona* e quasi al confluente del *Guardalobia* coll'*Ancona* stessa, e forse a tre chilometri e mezzo a nord del Po. Un chilometro e mezzo a sud del *Castelnuovo* è notato il *Castello di Minuta* proprietà della famiglia Arcelli di Piacenza e spettante al territorio piacentino *(Castrum Minute Arcellarum, Agri plac.)* Alquanto a Nord-Ovest della *Minuta* Piacentina havvi la *Glarea nova* dei conti Somaglia, in territorio lodigiano, e un chilometro e mezzo più a sud, presso il Po, notasi la *Glarea Vetus* degli stessi Somaglia, pure territorio lodigiano. Un canale col nome di *Canalis dictus mortuus* unisce il colatore *Ancona* col Po vivo ([2]).

Il 10 Luglio 1661 vi fu transazione tra il Fisco e l'Abbate Savelli, poi Cardinale, pei beni del monastero di S. Sepolcro di Piacenza, possessori di terre in quel di *Castelnuovo di Roncaglia.* Il conte Antonio della Somaglia dimostra che i beni di Castelnuovo di Roncaglia, con Cantonale e le Gerre vecchia e nuova « nunquam fuerint feudalem sed partim enphiteutica versus monacos S. Sepulcri Placentiæ et partim proventa ex mutatione al-

([1]) Risulta da un *Discorso* di Defendente Lodi, già esistente nella Laudense, ora perduto.

([2]) Aless. Riccardi: *Il Po, giusta la Carta Bolzoniana del 1588.* — Opuscolo, pag. 21 e 23.

vei manufacti in flumine Padi », e presenta la specifica antecedente (3 Giugno 1575), e prova che quei beni enfiteutici si consolidarono col diretto dominio. Presenta quindi un istromento di locazione temporaria fatta dall' abate e monaci di S. Sepolcro di Piacenza di « bonis sitis in territorio Castrinovi de Roncaliæ proprius dicti Monasteri S. Benedictum de Pusterna die 10 Jannuari 1263 in quo instrumento descripta sunt bona e fictabiles confidentes nomine monasteri fuisse consignata ». In quel grosso incartamento a stampa [1] havvi un processo svoltosi davanti al Magistrato Ducale tra l'Abate di S. Sepolcro di Piacenza e la Casa Somaglia, con sentenza del 1 Dicembre 1474 (Rog. Giovanni Carnago, notajo Ducale), dalla quale sentenza appare che i detti beni enfiteutici furono ed erano sempre degli abbati e Monaci, da essi un tempo locati in diverse persone, ed ultimamente al Conte Bartolomeo Consalvo della Somaglia.

Nel 1719 gli Olivetani di S. Sepolcro, e per essi il loro Abbate don Benedetto Gragnani, erigono a Castelnuovo di Roncaglia un oratorio dedicato a S. Mauro, allegando la troppa distanza della parrocchiale di Somaglia [2]. Non sappiamo come in seguito questo oratorio cambiasse il titolo di S. Mauro in quello di S. Antonio, come risulta da una *Memoria* dell'attuale Rev. Prevosto della Somaglia. A cura dei suddetti Monaci vi si celebrava una messa festiva; soppresse le Corporazioni religiose dalla Repubblica Cisalpina nel 1798 i beni degli Olivetani passarono al R. Demanio, e gli arredi dell' oratorio alla Parrocchiale. Acquirente della possessione fu il Colonnello Barberi, il quale l' anno 1818 demolì dalle fondamenta l'oratorio erigendone un altro nel 1835 in Somaglia.

Oggidì quel villaggio chiamasi semplicemente *Castelnovo*: dagli abitanti è affatto dimenticata l' antica denominazione.

[1] Arch. di Stato. — Feudo Somaglia. — Car. 1ª, *Memoria Riccardi*, in Bibl. Laud., Cart. VII.

[2] Incartamento della Parrocchia di Somaglia, nella Curia vescovile di Lodi.

Parte Seconda.

La Roncaglia di cui abbiamo tenuto parola è sconosciuta alla maggior parte degli storici. Solamente i Lodigiani, e non tutti, ne conobbero l'esistenza. Ed è per questo che gli eruditi che presero ad illustrare ed a pubblicare le cronache ed i monumenti storici medievali, venendo a discorrere delle famose Diete imperiali che ebbero luogo nei *Campi di Roncaglia*, accennarono ad una località tuttora esistente, a valle di Piacenza, sulla destra del Po, e lungo il torrente Nure.

Veramente i pochi cenni che ci somministrarono i cronisti, quando vengano così superficialmente considerati, dànno un'apparenza di ragione agli storici, e la identica denominazioue della località, la breve sua distanza da Piacenza e dal Po, contribuiscono a mettere ed a mantenere gli storici sopra una falsa strada. Il male però non consiste tanto in ciò, quanto nell'avere parecchi storici d'illustre fama ammesso una volta la località della *Roncaglia piacentina*, non si avvidero dell'errore corrente in contradizione a fatti narrati dai cronisti contemporanei più degni di fede, e nell'avere gli studiosi, continuato ad accettare come verità l'opinione errata dei medesimi, senza curarsi di verificare le fonti, la ritengono senza esitazione come notizia di buona lega.

Alcuni però, sebbene non abbiano avuto cognizione di una *Roncaglia* sulla sinistra del Po, tuttavia, collo studio attento delle antiche memorie, hanno scartato l'idea di una *Roncaglia* sulla destra di quel fiume, e la posero o sul pavese, o, con più ragione, come fece il Giulini, tra Piacenza e Lodi.

Primo a situare la *Roncaglia* delle Diete Imperiali sulla destra del Po, a levante di Piacenza, crediamo sia stato il Campi, nella sua *Storia ecclesiastica di Piacenza*: egli dice a proposito di

Roncaglia: « Locus est inter Padum et Nuram nunc priscis obsoletis comitiis, exigua villa a Placentia tribus passuum millibus dissita in ortum: a Pado mille. Feudum est comitum de Nicellis; ejus fines ab ortu Nura; a meridie Burghettum comitum de Todeschis, ab occasu villa Cruxcrassa a borea Sparavera in Padu fere demersa » (1).

Il Muratori fa sua l' opinione del Campi e la cita testualmente (2) e la sostiene in tutti i suoi lavori, ove occorra di parlare delle Diete, appoggiandosi anche a diversi cronisti, quali il Frisinigense, Landolfo il Giovane, gli *Annali* di Hildeshein, Alberico monaco delle Tre fontane, l' abate Uspergense ed altri.

Anche il Poggiali tiene per la Roncaglia ad oriente di Piacenza, sulla destra del Po (3), anzi procura di confutare l' opinione di certi storici i quali pongono il luogo di Roncaglia nel distretto di Pavia, ovvero sul lodigiano: ricorda il passo del Guntero, e dice che tutti gli scrittori convengono nel porre la Roncaglia sul piacentino.

Angelo Fumagalli (4) dice che « il luogo dove costumavasi di tenere questa Dieta era uno spazioso aperto campo o prato, non già nel territorio pavese come da alcuni scrittori presso il signor Poggiali è stato supposto; ma sibbene nel piacentino in distanza di tre miglia all' incirca di Piacenza fra i due fiumi, il Po e la Nura ».

L' opinione dei citati autori è sostenuta anche dal Cantù nelle sue storie. « Le Diete di tutti i Vassalli non si poteano tenere che all' aria aperta e in vaste pianure, al che in Lombardia servirono o i prati di Ponte lungo fra Pavia e Milano, o più di solito la pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza fra il Po

(1) *Hist. eccles.*, tom. I, pag. 283.

(2) *Rer. Ital. Script.*, IV, col. 1019, 1020.

(3) *Memorie storiche di Piacenza*, tom. III, pag. 332.

(4) *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore.* — Nota V ragionata, pag. 177.

la Nure » [1], e cita per autorità i cronisti Ottone di Frisinga ed il Radevico.

Nel *Glossarium Mediae et Infimae latinitatis* del Ducange, alla parola *Roncalia*, è detto: « Locus et planities porrectior circa Padum non procul ab urbe Placentiam, seu inter Placentiam et Cremonam, ut habet Otto Morena in Historia Rerum Laudensium ».

Ora noi invitiamo gli studiosi a compulsare un po' più diligentemente tutti i cronisti citati dal Campi, dal Muratori, dal Poggiali, dal Fumagalli, dal Cantù e da molti altri, che per brevità abbiamo ommesso, e li sfidiamo a trovare in tutti quegli scrittori sincroni un cenno qualsiasi che alluda alla Roncaglia piacentina, distante tre miglia da Piacenza, tra il Po e la Nure, come vogliono il Campi, il Muratori, il Fumagalli ed il Cantù, o tra Piacenza e Cremona, come sostiene il Ducange, appoggiandosi alla cronaca di Ottone Morena, nella quale non si accenna a niuna ubicazione. In breve *nessuno* dei cronisti che scrissero durante i tempi delle Diete, o poco dopo, dicono che la Roncaglia in discorso sorgesse tra Piacenza e Cremona, o tra il Po e la Nure. Non lo hanno detto, nè lo potevano, senza contraddirsi. E lo dimostreremo.

Scartato il cenno *tra Piacenza e Cremona, tra il Po e la Nure*, gratuita opinione di autori che scrissero vari secoli dopo l'ultima Dieta, e quindi non sempre attendibili, quando non si appoggino rigorosamente alle fonti sincrone, rimangono due luoghi che portano lo stesso nome, l'uno sulla destra del Po, l'altro sulla sinistra, quello ad oriente e questo a ponente di Piacenza, e presso a poco ambidue ad una distanza, se non eguale, almeno poco considerevolmente diversa dalla stessa città.

Uno di questi due luoghi dovette essere stato la sede delle famose Diete imperiali. Quale dei due avrà avuto questo onore? Gli imperatori di Germania, ed anche i loro antecessori, quando

(1) *Storia degli Italiani*, tom. III, cap. 76. — *In omaggio alla Società Storica Lombarda*, 1876, pag. 25.

passavano le Alpi per scendere in Italia, quando cioè, per usare un vocabolo di que' tempi, *transalpinavano,* e che bandivano una Dieta generale, *avrebbero dovuto passare il Po* per recarsi ai campi tra il Po e la Nure.

Il passaggio del maggior fiume d' Italia, in que' tempi semi-barbari, doveva essere di un' esecuzione molto difficile per la mancanza di ponti, i quali, gettati in certe occasioni con grandi stenti e spreco di tempo e di roba, venivano quindi immantinenti disfatti. Ora, pur trascurando l' obbiezione formidabile che gli imperatori, passato il Po per aprire le Diete, si sarebbero messi in posizione strategicamente falsa, col Po alle spalle, e i popoli d' Italia, di una fedeltà affatto dubbia, di fronte; noi domandiamo quale sia lo scrittore antico che, parlando delle Diete di Roncaglia, abbia mai accennato che gli Imperatori, prima di aprire queste grandi assemblee, passassero il Po? — NESSUNO.

Questo passaggio preventivo non si trova se non nella mente degli scrittori di gran lunga posteriori, i quali, quantunque di grande autorità, tuttavia non sono da tanto da mutare l' ordine dei fatti narrati da chi fu testimonio di vista.

Quando abbiano gli Imperatori incominciato a scegliere i prati di Roncaglia per celebrare le solenni Diete non è facile accertare. Il Giulini dice che altre volte avevano avuto quest' onore anche i prati di *Pontelungo*, posti tra il territorio di Milano e quello di Pavia, e forse avrebbero continuato ad averlo se le contese e i sospetti che continuamente bollivano fra queste due città non avessero reso quel luogo meno opportuno. Roncaglia vicino al Po e comoda per tutti i primati del regno, senza che alcuno potesse prenderne gelosia, fu preferita.

I prati di Pontelungo erano ai confini dei territori di Milano e di Pavia: ragion voleva dunque che anche quelli di Roncaglia pure non presentando quegli inconvenienti a cui andavano soggetti i campi di Pontelungo, non si scostassero molto da questi, e fossero situati nelle identiche circostanze di territorio, tra città che non fossero nè Milano nè Pavia, ma altre, tra cui non fossero troppo vive le gelosie e gli odii, caratteristica principale dei popoli italiani nel medioevo.

Gabriele Rosa dice che « Generalmente i luoghi a confine fra gente e gente e fra città e città, ed anche fra castello e castello erano destinati al pascolo, perchè più esposti a rapine, e talvolta di mezzo erano spazî di terreno neutrale, cioè comuni a due e anche più corporazioni confinanti, spazî che erano asili insieme e luoghi destinati a trattare le cose pubbliche per le paci e per le guerre, e che venivano anche consacrati dalla religione colla erezione di qualche sacrario o tempio » ([1]). Noi però non arriviamo a capire come potevano essere asili quei luoghi se erano campi; a meno che per asilo non si vogliano intendere quei luoghi dove chicchesia, reo od innocente, ricercato o perseguitato, si ritiri in sicuro, e donde non possa essere tratto in giustizia. In questo caso il territorio di Roncaglia si prestava a rifugio di malviventi e di assassini, e fino all' anno 1370 si ricorda una terra zerbida e boschiva in quel di Castelnuovo *prope vallem latronum.* Se male non ci apponiamo questo sarebbe prova evidente che ne' tempi antichi questa località di confine serviva di scampo a tal sorta di gente.

La denominazione di questa località però ci fa pensare ad altre cose; che cioè Roncaglia, Corte regia famosissima, non doveva mancare di un luogo dove venissero giustiziati i malfattori.

I luoghi delle Diete generali dovevano quindi presso a poco rispondere alle circostanze descritte dal Rosa; e la *Roncaglia lodigiana*, posta in riva al Po, in terreno di formazione recentissima, al confine di tre o quattro territori distinti, come quelli di Milano, di Lodi, di Piacenza, ed a brevissima distanza da quelli di Pavia e di Cremona; di facile accesso per le vie e le acque del Lambro che vi scorrevano, offriva certamente tutti i vantaggi richiesti dalla circostanza, meglio di qualunque altra località.

Ottone di Frisinga ([2]) attribuisce l' istituzione delle Diete di

([1]) Gabriele Rosa: *I Feudi e i Comuni della Lombardia,* pag. 95.
([2]) *De Gest. Frider.*, lib. II, cap. 12.

Roncaglia ai Re Franchi; ma non avendo egli citato a favore della sua asserzione alcun autore sincrono, non ci rende certi se questa fosse ai suoi tempi una opinione popolare seguita da lui, ovvero un fatto autentico avverato [1]. Il Sigonio menziona tre Diete di Roncaglia, una sotto l' anno 972, tenuta da Ottone I; un' altra del 980, ai tempi di Ottone II; ed una terza nel 996, sotto l' ultimo degli Ottoni; ma per quanto sia l' autorità del celebre annalista, riescono molto dubbie queste Diete, non citando lo storico nessuna fonte da cui dichiari aver attinto simili notizie. Forse dall' aver il Sigonio veduto presso gli antichi scrittori convocate spesso dagli Imperatori di Germania le Diete nei prati di Roncaglia nel secolo XI e nel seguente, si è egli probabilmente indotto a credere essersi fatto lo stesso da que' principi anche nel secolo X, allorchè essi calarono in Italia.

Il primo storico di que' tempi che ci dia notizie delle Diete di Roncaglia è *Landolfo il vecchio,* il quale ce ne racconta due, la prima adunata dall' Arcivescovo di Milano, Arnolfo, nell' anno 1002, allo scopo di togliere il regno ad Arduino; e la seconda dall' Arcivescovo Ariberto nel 1022, per venire alla scelta di un nuovo re d' Italia, dopo la morte dell' imperatore Arrigo.

Il Muratori però, ed il Giulini, ci rendono molto dubbia la celebrazione di queste assemblee. Siccome però lo scopo che noi ci siamo assunto non è quello di verificare il numero delle Diete, ma bensì il luogo ove queste si tenevano, così noi riportiamo qui le parole di quell' antichissimo cronista:

(1) Rodolfo Glaber deriva *Roncaglia* da Curia Gallorum: « Roncaliam quasi Curia Gallorum corrupte dictam vult eamque in descensu Alpium statuit, idest ad Padum, juxta Placentiam, ubi extitit Roncaliensis Campus qui eam appellationem accepit, quod Runcalis erat, idest incultus et sentibus obsitus, quae vis est vocis ut supra observatum. Ita etiam de eodem vocis etymo constitutio Caroli Crassi Imperatoris anno 884 cuicumque secundum hanc legem expeditio imperetur, si ad Curiam Gallorum, hoc est, in campum, que vulgo Roncalle dicitur, dominum suum non comitetur ». (*Pref. ad Lib. IV Hist.*). — Ducange, *Glossarium*, alla parola *Roncalia.*

Hoc audiens Dominus Arnulphus commoratus diebus, sanctae Mariae ac Sancti Ambrosii in auro et argento palliis et gemmis diversis honoratis Ecclesiis in Ronchalia cum omnibus Italiae primatibus colloquium statuit [1].

Praetorea summa Henrici Primi Imperatoris ductus amicitia, quem rex ipse supra omnes mortales in regno ac consciliis regi ministrandi fide regia sublimaverat, in Ronchalia ob regni stabilimentum multis cum ducibus et episcopis tempore competenti colloquium decenter construxit [2].

Se questi cenni dello storico Landolfo il vecchio, non sono attendibili, secondo il parere del Muratori, del Fumagalli e del Giulini [3], tuttavia ci offrono un argomento in nostro favore. Concesso anche che queste Diete non si siano tenute; intanto però gli storici suddetti non mettono in forse l'esistenza della Roncaglia sulla sinistra del Po: giacchè gli arcivescovi Arnolfo e Ariberto, metropolitani della provincia ecclesiastica di Milano, non si vede come mai potessero aprire una Dieta al di là del Po, in diocesi piacentina, soggetta alla provincia ecclesiastica di Ravenna. Lo storico Landolfo doveva ben conoscere i confini giurisdizionali del suo metropolitano, e non avendo positivamente affermato che la Roncaglia delle Diete fosse fuori del territorio giurisdizionale dell'arcivescovo, è indubitato che questa Roncaglia trovavasi nella provincia ecclesiastica di Milano.

Arnolfo, altro storico milanese, ci narra di una Dieta tenuta nei prati di Roncaglia l'anno 1047 o 1048 dall'imperatore En-

(1) Landulphi seniores: *Mediol. Histor.*, lib. II, in Murat. *Rer. Ital.*, tom. IV, col. 82, 83. *Monum. Germaniae*, di G. H. Pertz, tom. X (volume VIII), pag. 57, n. 20. Il Sigonio (*Ann.*, lib. VIII, anno 1002) vuole che il Consiglio non a Roncaglia, ma in Lodi sia avvenuto.

(2) Id., Muratori, l. c., vol. IV, col. 82, 83. — *Monum. Germaniae*, l. c, pag. 57, n. 5.

(3) Muratori; *Annali d'Italia*, anno 1002 — Fumagalli: *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore* (Nota 5ª ragionata) — Giulini: *Memorie storiche della città e campagna di Milano*, anno 1002 e 1022.

rico II. « Illo autem tempore placitatur imperator in Pratis Roncaliae » ([1]).

Il Muratori pubblica un diploma dell' imperatore Enrico dato in Roncaglia: « Dum in Dei nomine, loco Roncalia, in judicio residebat domnus Henricus serenissimus imperator ad iustitiam faciendam ac deliberandam » ([2]).

L' anno 1076 o 1077 hassi pure memoria di altra Dieta tenuta dall' imperatore Enrico: « Unde rex in septuagesima apud Wormaciam colloquio factu et alio in Longobardia apud Placentiam, omnes quos posuit obedientiam praedicto papae exibendam abiurare fecit » ([3]). Di questo parla anche il Giulini: non cita però la fonte da cui attinse la notizia ([4]).

Lo stesso Giulini è d' avviso che l' anno 1116 si era tenuta altra Dieta, e si appoggia all' autorità del cronista Uspergense: ci racconta dunque che verso la fine di febbraio l' imperatore Enrico era giunto in Italia colla moglie Matilde, figlia del re d' Inghilterra e con tutta la famiglia. Qui egli si trattenne per alcun tempo *presso al Po* attendendo agli affari del Regno, e spedì a Roma dei legati per imporre fine alle nuove liti insorte fra il sacerdozio e l' impero ([5]). Citiamo qui le parole del cronista:

Qua etiam commotione succensus imperator, ducatum orientalis Franciae, qui Virciburgensi episcopio antiqua regum successione competebat, Chuonrado sororis suae filis, commisit; ipseque scandala principum declinans, in Italiam se una cum regina totaque domo sua contulit, ac circa Padum negociis insistens regni, legatos ad apostolicum pro componendis causis, quae iterum regnum et sacerdotium disturbare coeperunt, suppliciter destinavit .... ([6]).

([1]) *Hist. Mediol.*, lib. III, cap. 4°, in MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, tom. IV; — *Monum. Germaniae*, tom. X, vol. VIII, pag. 18, n. 6.

([2]) *Antiq. Med. Aevi*, tom. III, pag. 645–646; GIULINI, l. c., anno 1055.

([3]) BERNOLDI: *Cronicon*; in *Monum. Germaniae*, vol. V, pag. 433, I — (Papa Gregorio VII).

([4]) *Mem. storiche della città e campagna di Milano*, anno 1077.

([5]) GIULINI, l. c., anno 1116.

([6]) EKKERARDI, *Cronicon*: in *Monum. Germaniae*, vol. VI, pag. 25, l. 1. 2.

Il Muratori, sotto l' anno 1032, appoggiandosi agli *Annali*, di Hildeshein, e ad Alberico Monaco delle Tre Fonti presso il Leibnizio, ci racconta che Lotario, sul principio di settembre arrivò per la via di Trento nei prati di Roncaglia; colà si portò ancora il Papa Innocenzo II per abboccarsi con lui e stabilire le cose più occorrenti per liberare dalle mani dell' antipapa la città di Roma, e conferì la corona dell' impero ad esso re Lotario (1).

Ora dei Cronisti di cui abbiamo riportato le precise parole qual mai ha parlato di un preventivo passaggio del Po per recarsi nelle pianure di Roncaglia per la celebrazione di una dieta? — Nessuno.

Ma proseguiamo: Sonvi degli storici che dicono qualche cosa di più in favore della nostra tesi.

Il Muratori, all' anno 1110, dice che:

« Il re Arrigo venne a Piacenza dove fu accolto da quei cittadini con allegrezza e onorato di superbi regali. L' altra parte dell' esercito suo, che era calata in Italia per la valle di Trento arrivò *apud Viruncalia,* secondo il concerto, e quivi si unì coll' armata e allo stesso re. È scorretto qui il testo dell' Uspergense e dee dire *apud Roncalia,* cioè nei prati di Roncalia, sul Piacentino... Si dee credere che veramente anche in questa occasione si celebrava la dieta generale del Regno, perchè Enrico si fermò per tre settimane in quelle parti. Ottone Frisingense scrive, che egli diede la mostra al suo esercito presso il Po, e che vi si trovarono trenta mila soldati a cavallo scelti, senza gli italiani concorsi a servirlo. Venne poi a Parma. Sprezzava Arrigo tutte le città italiane. » (2)

È singolare questa correzione per altro necessaria del Muratori, che chiama scorretto il cronista uspergense, e quasi si direbbe fatta in appoggio della sua opinione sull' ubicazione della Roncaglia. Non sappiamo la sua opinione sullo storico di Fri-

(1) *Annali,* 1132.
(2) *Annali,* anno 1110.

singa. Siamo però sicurissimi che quei due storici non potevano fare diversamente senza cadere in una patentissima contraddizione. Sentiamone uno.

Igitur iuxta iam dicti relationem hystoriographi superata nimis laboriose montium asperitate, rex cum suis laetus et incolomis Eboreium pervenit, alter vero exercitus, captis antea quibusdam castellis, *apud Viruncalia*, uti conditum fuerat, post expugnatam ab ipso Novariam, ipsum laetanter excepit. Paucis ibidem diebus moratus *Padum prospere transit*; Placentiae castrametatus, munera copiosa magnamque fidelitatem a civibus accipiens, Parmamque perveniens.... [1].

Dunque il Cronista dice che il Re discese dalle Alpi, passò da Ivrea, anticamente Eporedia, ed allora Eboreia, espugnò Novara, dimorò per alcuni giorni a Roncaglia; poi felicemente valicò il Po ed entrò in Piacenza, e dopo tre settimane era a Parma.

Risultano da questo passo alcune verità incontrastabili:

1° Che il Re, proveniente da Novara, dimorò a Roncaglia e poi passò il Po per andare a Piacenza.

2° Che per conseguenza Roncaglia era sulla sinistra del Po.

3° Che il Muratori ha interpretato poco fedelmente il cronista, ha falsato la storia e la topografia appoggiando un antico e inveterato errore.

Ma veniamo alla famosa dieta tenuta dall' imperatore Lotario II nell' anno 1136. Vari sono i cronisti che ne parlano, e, quel che più importa, furono testimoni di vista.

Inde profectus imperator, Cremonam civitatem rebellem ad alia festinans interim declinabat sed destruxit vineis eorum et possessionibus pertransiens, Casalam [2] item Cincillam [3] oppugnavit, cepit et destruxit,

[1] Ekkerardi, *Chronicon*, in *Monum. Germ.*, vol. VI, pag. 244, n. 31. Havvi un' annotazione alla parola *Viruncalia* « *qui campi Runcali noncupantur* », si trova scritto anche *Runcania*.

[2] Molti storici credono sia *Casalmaggiore*: ma se si guarda bene l' indicazione dell' itinerario, questo *Casale* vien nominato dopo Cremona, e tra Cremona e Soncino: doveva quindi essere *Casalbuttano*, perchè Casalmaggiore a valle di Cremona, era già fuori di strada.

[3] Vuolsi che sia *Soncino*.

interfectis et captis pluribus, sique *Runcaniam*, scilicet antiquam imperatorum repausationem ut pote amenam et lautissimam planitiem, ingressus, placitum habuit, ubi Mediolanenses cum 40 milibus occurrerunt; illum leti suscipientes; quipe pro devotionem quam circa honorem ipsius haberent ostendenda, castrum munitissimum Samassam [1] obpugnantes eius tandem adiutorio ceperunt gladio tandem et igni plurima consumentes, reliqua vero captiva ducentes. Cum ipsi ergo imperator Papiam adiens, in suburbio eiusdem civitatis castrametatus est.... [2].

Landolfo di S. Paolo, che fu a Roncaglia per una propria querela, e perciò fu testimonio di vista a quella dieta, scrive:

Adito quoque isto infortunio, imperator Lotarius cum principibus cuiuscumque dignitatis venit in Longobardiam. In cuius castris iste (archiepiscopus excidisse videtur) Mediolani cum suis suffraganeis ad nutum imperatoris circumferebatur et circumferendo excomunicavit cremonenses quia non rediderunt imperatori Mediolanenses Cremonensium vincula et captionem sustinentes. Mediolanensium igitur exercitus, confortatus presentia imperatoris, et vinculo excomunicationis Sonzinum, Santumque Bassanum et alia multa castela Cremonensium destruxerunt. Quibus destrucsit, moltitudo Mediolanensium ad civitatem redit; archiepiscopus vero et quaedam inclita pars militie Mediolanensium cum Imperatore in Roncalia super Padum castramentati sunt: ibique per plures dies et ebdomadas imperator curiam potestative habuit et leges dedit . . . . « Lotarius posmodum imperator in quarta die sabati post meam querellam secus Papiam est castramentatus ad locum qui dicitur Lardiracus super flumen Oronam positus . . . . . De Caetero imperator Ticinum atque Padum ad suum comodum transivit . . . . . . » [3].

Dal complesso delle notizie tramandateci da questi due ultimi cronisti, che senza dubbio furono testimoni occulari, risulta:

1° Che l' imperatore Lotario, proveniente dalla Germania,

(1) S. Bassiano, sul Cremonese.

(2) *Annalista Saxo*, in *Monum. Germ.*, vol. VI, pag. 771.

(3) Landulfi de Santo Paulo: *Historia Mediolanenses*, in *Monum. Germ.* tom. XX, pag. 47-48. — Annoverae, 1868. Muratori: *Rer. Ital. Script.* tom. V, cap. 43-45, col. 518-519.

devastò il territorio Cremonese e poi si accampò a *Roncaglia*, ove si recò anche l'Arcivescovo con 40 militi di Milano;

2° Che dopo la dieta l'Imperatore si attendò nel territorio di Pavia, e precisamente a Lardirago sopra l'Olona;

3° Che in seguito lo stesso Imperatore passò il Ticino ed il Po con tutto il suo comodo;

4° Che Roncalia per conseguenza non era sulla destra del Po, perchè allora i Cronisti avrebbero accennato a questo passaggio una volta prima di aprire la dieta, una seconda dopo levata la medesima per ritornare sul Pavese, a Lardirago, posta sulla sinistra: mentre veramente l'Imperatore ha passato il Po dopo il Ticino per recarsi a Torino, e poi, ritornando, portarsi a Piacenza, a Reggio ed a Parma.

Il *Cronicon Placentinum*, compilato, del resto, molto tempo dopo le diete, reca un guazzabuglio cronologico indecifrabile: « Loterius secunda vice venit in Roncalia et fecit ibi festum Omnium Sanctorum, et Nativitate Domini in Vigheria et cepit Sanctum Bassianum et Suncinum et Epifania fecit in Trabaciano » [1]. Ove pare che l'impresa di S. Bassiano e di Soncino sia stata compiuta tra il Natale e l'Epifania.

L'anno 1154 ebbe luogo un'altra dieta in Roncaglia, tenuta dall'imperatore Federico Barbarossa. Diversi sono i Cronisti che ne parlano, e quasi tutti al seguito dell'Imperatore; noi ne riporteremo secondo il solito le relazioni.

Anno itaque dominicae incarnationis 1154 mense octubris intravit Rex Fredericus... Longobardiam... Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere utilius duxit parti Papiensium adhaerere ne si Mediolanensium parte amplexus esset, altera parte Longobardiae subjugata, Mediolanenses qui fortiores erant rebelles existerent. Ficte ergo, ut ex subsequentibus appaurit, apud Ronchalias et inter eos pacem teneri praecepit et captivos sibi ab utraque parte reddit jussit. Et cum venisset apud Landrianum.... Deinde venit Roxate, et inde recedens transivit Ticinum.... [2].

(1) *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam*, vol. VIII, p. 4.

(2) *Annales Mediolanenses* in *Monum. Germ.*, vol. XVII, pag. 360.

O dove mai si accenna al duplice passaggio del Po in questi *Annales mediolanenses*? E perchè si nomina quello del Ticino molto meno importante, meno difficile, e dispendioso?

Lo stesso si ha dal Vescovo di Frisinga, che seguiva il campo imperiale: Federico discendeva dal Tirolo:

Inde castra movens in *campo Roncaliae* super Padum, non longe a Placentia, mense novembri recedit.... (cap. XII). Igitur Rege apud Roncalias per quinque ut ajunt dies sedente.... (cap. XIII). Fredericus ergo ad superiora (ut dictum est) ulteriori Italiae profecturus, a Runcalis copias ducens, in territorio Mediolanensium castra posuit (cap. XIV) (1).

Anche qui, come altrove, non si parla di nessun passaggio del Po: l'Imperatore, disceso dalle Alpi, dimora per circa cinque giorni in Roncaglia, e poi porta i suoi accampamenti nel territorio di Milano.

Ma sentiamo questa, che è di uno storico piacentino, e perciò maggiormente geloso della sua Roncaglia. Questo storico, pratico assai dei luoghi della sua terra, e conoscitore dei fatti storici dei suoi tempi o di poco prima, ci narra:

Fredericus... anno tercio regni ejusdem, ab incarnatione Domini Jhesu Christi MCLIII indictione II, de mense octubris, Lombardiam cum magno exercitus intravit. Interea Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra.... Et ut ex sequentibus apparebit, *apud Ronchaliam* inter eos pacem teneri precepit et captivos ab utraque parte sibi reddi jussit et cum venisset apud Landrianum redditos sibi captivos papiensium dimisit mediolanensium vero ligatos ad equorum caudas secum per lutum duxit quorum alii fuga, alii pecunia redempti, liberati sunt. Deinde venit Roxate et villam et castrum succendit. Et inde recedens transivit Ticinum et pontes quod Mediolanenses hedificaverant destruxit et circa Galiate sua castra finxit et obsedit donec funditus extirpavit et castella Momi et Trexate dissipavit et inde transpadavit. Quarta decima autem die mensis februari proximi cepit ossidere Terdonam (2).

(1) Ottonis Frisingensis Episcop.: *Gesta Friderici Imperatoris*, lib. II, in *Monum. Germ.*, tom. XX, pag. 395; Muratori: *Rer Ital. Script.*, tom. VI.

(2) *Cronicon de Rebus in Italia gestis ab anno MCLIV ad annum MCCLXXXIV, in Monumenta Historica ad Provincias parmensem et Placentinam*, vol. VIII, pag. 110.

L' itinerario tracciato dal Cronista piacentino non poteva essere più chiaro. L' Imperatore, scendendo dal Tirolo, si porta a Roncaglia, poi per Landriano, Rosate si porta al Ticino — *transivit Ticinum* — Si accampa presso Galliate, distrugge Momo e Trecate, ed eccolo nuovamente sul Po, ma questa volta per passarlo davvero onde recarsi all' assedio di Tortona, — *et inde transpadavit.* — Del resto noi abbiamo già veduto un altro cronista piacentino asserire che Roncaglia, rispettivamente a Piacenza, e precisamente quella Roncaglia della quale noi ragioniamo, era *ultra Padum* (1).

Riportiamo i cenni di altri Cronisti, i quali, per la brevità, riescono poco interessanti, ma tuttavia, nel caso nostro, non sono da trascurarsi.

MCLIIII Rex Federicus primo venit et fecit festum Sancti Andree in Roncalia et Nativitatis Domini apud Galiatum castrum Mediolani (2).
Fiete ergo ut ex subsequentibus apparuit apud Ronchalias inter eos pacem teneri praecepit et captivos ab utraque parte sibi reddi jussit (3).

Ora discorreremo un po' più diffusamente della famosa Dieta tenuta dallo stesso Imperatore nel novembre del 1158. Essa fu l' ultima della quale ci sia giunta certa notizia, e la più importante. Di questa parlarono diversi storici e cronisti del tempo i quali furono testimoni personali. Noi, secondo il solito, ne riporteremo le parole, perchè è da queste che si può ricavare qualche luce, non dai capricci e dalle supposizioni dei chiosatori vissuti alcuni secoli dopo, i quali, stabilito *a priori* un principio sbagliato, fanno di tutto per torcere le parole dei cronisti onde dimostrarlo vero.

L' Imperatore scendeva dalle Alpi con un fortissimo esercito. Soggiogata Brescia, sforzato il ponte di Cassano, espugnato il

(1) *Cronicon Placentinum,* cit, vol. VIII, pag. 5, anno 1216. (Vedasi il passo nel presente lavoro, a pag. 519.)

(2) *Chronicon Placentinum*, in *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam,* vol. VIII, pag. 5.

(3) Sire Raul, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI.

castello di Trezzo, venne l' Enobarbo ad accamparsi lungo le rive del Lambro tra Castiraga e Salarano. È da questi luoghi che il 3 agosto l' imperatore mosse colla sua Corte a visitare il colle Eghezzone ed a delineare le mura della nuova Lodi, propugnacolo formidabile contro le città nemiche. Nel settembre assedia strettamente Milano e la costringe ad arrendersi, e poi, a coonestare, a ridurre in legge la sua volontà, bandisce la Dieta di Roncaglia per la prossima solennità di S. Martino.

Anno ab incarnatione Domini 1160 (?) Fridericus imperator convocatis omnibus Italicis baronibus generalem curiam apud Roncaliam cum maximo principium conventu celebravit (1).

Imperator autem Mediolanensibus sua conlata gratia, generalem curiam omnibus urbibus Italie Runkalie super Padum non longe a Placentia in festo Beati Martini indicit. . . . Ea finita curia principes Italie ad propria redeunt. Imperator vero nullo prohibente, per Lombardiam que volebat ibat (2).

Questi due Cronisti, veramente un po' laconici, sono anch' essi in favore della Roncaglia lodigiana, perchè quel *super Padum, non longe a Placentia*, nella penna di scrittori tedeschi, non significano nè *oltre il Po,* nè *Roncaglia Piacentina.*

Il Poggiati (3) a sostegno della sua opinione cita le parole del Guntero: meschina autorità, se non aveva altro. Noi non dobbiamo far caso a costui per due buoni motivi: 1° perchè le parole del poeta tedesco non precisano un bel nulla, e possono stare tanto in favore dell' una quanto dell' altra Roncaglia; 2° perchè il Guntero visse cento e più anni dopo l' ultima dieta, lontano dall' Italia, e non poteva quindi scrivere con cognizione di causa, ma solamente accontentarsi nei suoi versi, di cenni generali raccolti dalla tradizione o dai cronisti che noi pure, almeno in buona parte, abbiamo veduto. L' altra ragione accampata dallo storico

(1) Ottonis Frisigensis: *Continuatio Samblasiana*, in *Monum. Germ.*, tom. XX, pag 309. (In margine è segnato l' anno 1158.)

(2) Vincentii Pragensis: *Annales*, in *Monum. Germ.*, tom. 17, pag. 675.

(3) *Memorie Storiche di Piacenza.*

piacentino, che, cioè, tutti gli scrittori di storia stanno per la Roncaglia Piacentina, non vale di più dell'autorità del Guntero; perchè o si tratta di storici e cronisti sincroni, e allora noi abbiamo veduto e vedremo che cosa dicono; o si tratta di scrittori posteriori ed anche moderni, e allora siamo ancora da capo: la loro autorità, quando non è appoggiata alle fonti sicure, non val nulla.

Delle ultime due Diete parlarono lungamente altri Cronisti quali il Radevico, la Cronaca Piacentina ed il lodigiano Ottone Morena. Noi ci diffonderemo un po' più del solito sopra la cronaca di quest'ultimo, che trattò più ampiamente la quistione con importanti particolari: e poi, a guisa di conclusione, aggiungeremo le parole del Cronista Piacentino e quelle del tedesco, le quali vengono, per dir così, a dissipare tutti i dubbi ed a risolvere definitivamente il compito assuntoci.

Ottone Morena, al seguito dell'imperatore Federico, fu testimonio ad ambedue le diete tenute da questo monarca nei campi di Roncaglia: quindi la sua autorità è tutt'altro che da disprezzare. Veramente il Cronista lodigiano non risolve esplicitamente la quistione delle due Roncaglie, ma ci fornisce tale materia da non lasciare più verun dubbio sulla verità. Ecco le sue parole:

. . . . . deinde usque ad festivitatum sancti Michaelis proxime venientis et unum annum cum ipso in Longobardia in Roncaglia essent; quae res Deo annuente, sicut iussit, ita bene peracta est....

Venitque Dominus Federicus Rex in Longobardiam in MCLIV ab Incarnatione Domini Anno, mense Novembris de inditione secunda, hospitatusque in die mercurii que fuit secunda dies ante calendas Decembris in qua fuit vigilia Sancti Andreae Apostoli apud sanctum Vitum ad Castilionem in Laudesana, et ipso die venerunt Theutonici Laudae a praedictis albergariis et expugnaverunt Burgum Placentinum de Laude in quo omnes alii burgi insimul convenerant; sed ipsi Laudenses tunc viriliter defenderunt. Sequente vero die Jovis in quo fuit tunc festivitas Sancti Andreae praedicti, ivit praedictus Rex cum omni exercitu suo in Roncalia et hospitatus est ibi, mansitque illic per sex dies. Postremo in Ronchalia expleto parlamento, petit Rex a Mediolanensibus, quatenus ipsi per optima et miliora loca usque ad pontem

de Ticino ducerent. Ipsi vero sic se facere velle respondentes duxerunt ipsum et eius exercitum per loca guasta et quae fuerant deserta per guerram.....

Cum autem Mediolanenses per loca, ut diximus, deserta ipsum regis exercitum duxerint, in ipse die castrametati sunt propre Landrianum: in illa vero nocte equi eorum nihil fere ad comedendum habuerunt; alia autem die duxerunt eum prope castrum, quod Rosate dicitur, ibique tentoria fixerunt. . . . . Rex itaque descendens venit ad Castrum quod Abiadegrassus dicitur . . . . . alio namque die equitatus Rex est cum omni exercitus ultra ponte de Ticino (1).

In questo passo del Cronista lodigiano vi sarebbe ben poco da attingere che non sia stato detto dagli altri che abbiamo riportato. Una circostanza di luogo e di tempo però non può sfuggire a chi ha un po' di pratica dei luoghi del territorio laudense. Il giorno 29 novembre l' imperatore Federico trovavasi a *S. Vito*, antichissimo monastero di Benedettini fondato nel 1039 dal famoso Ilderado da Comazzo in espiazione di gravissimi delitti: il giorno 30 lo stesso Imperatore era a *Roncaglia*, anzi vi aveva già aperta la dieta bandita l'anno prima, mentre trovavasi ancora in Germania.

Ora noi domandiamo: A quei tempi in cui sui fiumi non erano stabiliti dei ponti pel comodo passaggio dall'una all'altra sponda (2), e le vie erano disastrose, era possibile che l' Imperatore, con tutto l' esercito, seguito dalla sua Corte, dai principi, dai feudatari di Germania e d' Italia, potesse, partendo da S. Vito la mattina del 30 novembre, giungere al Po, attraversarlo e nello stesso giorno aprire la Dieta oltre il Po, quando simili ostacoli non esistevano certamente nel cammino più breve alla Roncaglia lodigiana? (3).

Noi rispondiamo assolutamente di no, per quello che già ab-

(1) Ottonis Morenae, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, vol. VI, col. 969.

(2) Giusta il Poggiali e le Cronache piacentine fu solo nell'anno 1160 che i consoli di Piacenza, per avere comunicazioni coi milanesi, fecero costruire un ponte sul Po.

(3) Gio. Cortemiglia Pisani, *Storia del Basso Lodigiano*, in *Arch. Stor. Lod.*, an. I, pag. 102.

biamo detto, per quello che diremo ancora, per quello che non hanno detto i cronisti, ed anche perchè non è verosimile che gli imperatori di Germania, scendendo dalle Alpi, volessero tener le adunanze generali al di là del Po, in territorio di Piacenza› sempre nemica dei Cesari d' oltr' alpe, in posizione svantaggiosissima, col Po alle spalle che intercettava qualunque soccorso dalla Germania e dalle città amiche della Lombardia, e sulla fronte le numerose città dell' Emilia e della Liguria, che attendevano minacciose l' avvicinarsi del sire germanico.

Il Morena ci racconta che il giorno 29 novembre i Teutoni giunsero sotto Lodi, ora Lodi Vecchio, ed espugnarono il Borgo Piacentino. Qui si affaccia una quistione topografica che noi ci sentiamo in grado di risolvere. I tedeschi dell' Imperatore, entrando nel lodigiano, passarono sicuramente l' Adda nelle vicinanze di Cerreto e di Cavenago, ove era un porto abbastanza antico, ed al quale mettevano le strade principali che in diverse direzioni intersecavano il territorio lodigiano per andare a Crema, a Bergamo e a Brescia. A questo passo si affacciò anche l' ultimo degli Hohenstaufen, l' infelice Corradino, che s' avviava all' impresa che gli doveva costare la vita sulla piazza del mercato di Napoli. Ora l' esercito dell' Enobarbo quale strada tenne per recarsi a Roncaglia? L' Imperatore, passata l' Adda, volse a sinistra per breve tratto, ed alloggiò nell' abbazia di S. Vito; ma l' esercito, almeno in buona parte, continuò la via prendendo la cremonese verso l' antica Lodi: e noi sappiamo infatti che i tedeschi espugnarono il Borgo Piacentino, situato all' oriente dell' antica città. A questo borgo faceva capo una strada che a breve distanza dalla basilica di S. Bassiano, al luogo ora detto la *Mascarina*, metteva ad un *carrobbio* detto di *San Giacomo*. Qui, a questo *carrobbio*, facevano capo la strada cremonese, la piacentina e la pavese, e fors' anco quella di Roncaglia, se pure questa non si univa alla cremonese nei pressi di S. Martino in Strada (1).

(1) Il compianto Alessandro Riccardi, in uno studio pubblicato nell' *Archivio Storico Lodigiano* (an. VIII, pag. 89), con una meravigliosa appros-

Noi abbiamo memoria di questa *strada per Roncaglia*; seguiva essa una linea retta; passava tra Ossago e Brembio, e toccando la Cassina del Lago, Colombarone, Malgonera, Pizzolano, San Martino, Somaglia, ove intersecava il terrazzo padano, si dirigeva a Roncaglia ([1]).

In un autografo dell' Archivio vescovile di Lodi del 3 novembre 1307, per il quale Egidio Dell' Acqua, vescovo di Lodi, investe alcuni membri della famiglia Mammarella delle decime di Ossago, Mairago e Brembio, dette *de Goldaniga*, tra diverse coerenze è detto: .... « a sero parte suprascripte decime eundo per VIAM DE RONCHALIA usque ad terram ecclesie de Orxago » ([2]). Da questa testimonianza di cento e cinquanta anni, posteriore all' ultima Dieta, noi possiamo dedurre l' importanza di questa strada, della quale anche oggigiorno si potrebbe facilmente seguire le traccie attraverso ai territorî di Ossago, di Brembio e di Zorlesco fino al Pizzolano, da dove l' antica strada tuttora esistente, conduce a *Castelnuovo di Roncaglia ed al Po.*

L' esercito dell' Enobarbo che si era spinto fin sotto le rovine dell' antica Lodi, poteva con tutta facilità, per la strada di cui abbiamo tenuta parola, portarsi a Roncaglia; mentre l' Imperatore, partito la mattina da S. Vito, seguendo altra via, potè tro·

simazione, situò questa località del congiungimento delle strade, nelle vicinanze orientali di *Pezzolo de' Codazzi.* Noi crediamo di avere detta l'ultima parola coll' ubicare l' incrociamento alla *Mascarina*, chiamata nelle antiche Carte *S. Giacomo in Carrobbio.* Questa parola deriva dal latino *quadrivium*, vocabolo nella corruzione di quella lingua alterato sotto i barbari in *quadruvium* e da essi usato, come gli antichi latini il *quadrivium*, per denotare quel sito dove mettevano capo quattro strade. Da *quadrivium* derivò *quadruvium* — *carruvium* — *carrubium* e quindi *carrobbio.* (V. FUMAGALLI: *Le vicende di Milano, durante la guerra di Federico I imperatore,* pag. 103.)

([1]) *Carta topografica del contado di Lodi,* del principio del secolo XVIII, nella Laudense. Altrettanto rilevasi da altra *Carta topografica* del 1757 del Lodigiano, pure nella Laudense: solamente che il tratto tra la Cassina del Lago, il Colombarone e la Malgonera non è più segnato.

([2]) Arm. VIII — Tab. VI — Pergam. segnata n. 28.

varsi a Roncaglia dopo una cavalcata di poche ore e aprirvi la Dieta lo stesso giorno.

Passiamo ora all' altra Dieta, quella del 1158. L' Imperatore aveva vinto i Milanesi nella loro stessa città. Scrive il Morena:

Interea namque Imperator colloquium in *Ronchalia* in sancto Martino proximo veniente maximum se habiturum constituit, omnibusque fere Italiae principibus, consulibusque etiam civitatum in ipso colloquio inesse praecepit, ad quod quatuor etiam principales legis doctores, videlicet Bulgarum et Martinum Gosiam, seu Jacobum atque Ugone de Porta Ravegnana Bononiae magistros interesse fecit, omnesque ipsi convenerunt colloquio nono calendas decembris, ultra Padum prope Ecclesiam sancti Petri de Contrebia in 1158, de indictione septima (1).

Qui il cronista lodigiano tira in iscena un' altra località nella quale si raccolsero i Dottori di Bologna, unitamente agli altri giudici delle città lombarde per decidere sui diritti imperiali. Cotrebbia, come ognuno può vedere e toccare con mano, è situata di fronte a Roncaglia lodigiana, ma sulla destra del Po. Il nostro storico, perchè si tratta di un luogo situato sull' opposta riva del fiume, dice *ultra Padum,* mentre nè egli, nè altri, tranne i piacentini, non hanno mai detto altrettanto della *Roncaglia* delle Diete.

Da questo passo del nostro storico, altri scrittori, specialmente piacentini, hanno creduto di dedurre che almeno l' ultima Dieta del Barbarossa si fosse tenuta a Cotrebbia, a monte di Piacenza; ma noi dalle parole del Morena rileviamo che il luogo della Dieta è sempre la eguale Roncaglia, e che Cotrebbia non fu altro che il luogo di convegno dei Maestri di Bologna e dei Giudici delle città lombarde, per trattare i quesiti imperiali a loro proposti. Del resto quell' *ultra Padum* che ubica la Cotrebbia sarebbe stato necessario se anche la Roncaglia, luogo

(1) Ottonis Morenae: *Historia Rerum Laudensium.* In Muratori, *Rer. Ital. Script.*, vol. VI, col. 1015 e 1016.

della Dieta, fosse stato sulla destra del Po? Ed anche quell' andare e ritornare dei giudici al campo imperiale dal luogo del convegno e viceversa, non ci dà egli a conoscere che la distanza da Roncaglia e Cotrebbia era tutt' altro che nominale, ma considerevole? Ma altri cronisti rischiareranno anche questo punto senza lasciarvi dubbio di sorta. Intanto proseguiamo col Morena.

Il cronista lodigiano parla tre volte di Roncaglia: due in occasione delle Diete del 1154 e del 1158, e la terza volta nel racconto di un fatto d' armi avvenuto tra piacentini e lodigiani, nel quale questi ultimi, come altre volte, ebbero la peggio (1).

Ora, non avendoci il Morena specificato nessuna di queste tre Roncaglie da esso nominate, è chiaro che egli parli di un luogo identico a tutte e tre. Se noi dunque riesciremo a identificare una sola di queste Roncaglie nominate, è chiaro che faremo altrettanto per le altre due: l' assioma che due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro avrebbe la sua rigorosa applicazione anche nel caso nostro.

Lo scontro avvenuto tra i lodigiani e i piacentini non poteva succedere che nella Roncaglia lodigiana, giacchè i lodigiani non avevano niente da fare al di là del Po e al di là di Piacenza, così fuor di mano e col Po alle spalle; come non avrebbero avuto nulla da fare i piacentini che fossero venuti ad attaccare i lodigiani oltre Lodi, ad esempio a Melegnano, a Spino od a Rivolta. Chi ha un bricciolo di buon senso non può a meno che approvare questa nostra asserzione; tanto più che si hanno due esempi di fatti simili tra piacentini e lodigiani accaduti al bosco di Bulchignano presso Melegnanello, poco discosto dalla strada cremonese, e a S. Maria in Strada presso Borghetto lodigiano, sulla strada romea Piacenza-Lodi vecchio: è il Morena che racconta.

Ora se la Roncaglia ove successe il parapiglia tra piacentini e lodigiani è quella sulla sinistra del Po, a monte di Piacenza,

(1) Abbiamo narrato questo fatto e citate le parole del Morena in questo studio, Parte I, pag. 514.

anche per le altre due Roncaglie nominate dallo stesso storico in tempi differenti, ma nell' eguale circostanza, senza nessuna specificazione o distinzione, si deve intendere lo stesso luogo. Si tratta adunque, anche in questo caso, di una sola Roncaglia, a ponente di Piacenza, sulla sinistra del Po, in territorio lodigiano.

Se non che havvi un' edizione della Cronaca di Ottone e di Acerbo Morena, pubblicata da Felice Osio (1) nella quale si legge, parlando di Roncaglia, essere questa un luogo tra Piacenza e Cremona « Qui locus est inter Placentiam et Cremonam » (2). A prima vista questo inciso attribuito dall' Osio al Morena sembrerebbe che dovesse scompaginare tutti i fautori della Roncaglia sulla sinistra del Po. Ma niente di più falso del testo pubblicato dall' Osio: e non siamo solamente noi ad asserire che questo editore, col pretesto che ebbe fra le mani un codice scorrettissimo e guasto, si permise di aggiungervi o di toglierVi quello che meglio gli talentava: il Padre Angelo Fumagalli è con noi (3); questo erudito ci ha posto sull' avviso asserendo che l' Osio s' ingegnò di correggere e di rattoppare a modo suo il codice che veniva pubblicando.

Nessuna meraviglia quindi che l' Osio, trovato per la prima volta il nome di Roncaglia nel codice dei Morena, vi aggiungesse di proprio quell' inciso, tanto più che egli, ignaro dei luoghi, non poteva aver cognizione di un meschino villaggio perduto tra gli anfratti padani. L' Osio, seguendo gli storici piacentini suoi contemporanei, avrà creduto anzi di fare un bene agli studiosi frapponendo tra riga e riga questa notizia tanto peregrina tra gli scrittori medievali. La falsità di questo inciso risulta anche dal fatto che la Roncaglia delle Diete ai tempi dei Morena e degli altri scrittori che ne parlarono doveva essere conosciutissima, per non dire famosa, all' universalità delle popolazioni: qual bisogno vi era dunque di specificarne l' ubicazione come di un luogo sconosciuto ed oscuro?

(1) Ex-officina Marci Ginammi, 1638.

(2) MURATORI: *Rer. Ital. Scrip.*, vol. VI, col. 269.

(3) *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, pag. 14, 15.

È però un fatto che tutti gli scrittori anteriori alla pubblicaziane dell' Osio, e che si giovarono dell' opera dei Morena, quali il Sigonio ed il Calco, non accennano per nulla a questa ubicazione, e avrebbero dovuto farlo; ed il Corio che, si può dire, ha letteralmente tradotto il Morena precisamente in questo punto salta di piè pari l' inciso, e lascia impregiudicata la situazione di Roncaglia; segno questo che anche sulla fine del secolo XV questa località o era ancora universalmente conosciuta, da non meritare alcuna illustrazione, ovvero fosse entrata nell' oblio: più facile la seconda che non la prima ipotesi. Bisogna quindi inferire che i codici consultati, per non dire tradotti, dagli storici sopracitati, non portassero quell' inciso, e che questo si trovasse o solamente nel codice pubblicato dall' Osio, o, ciò che è più probabile, vi sia stato intruso dall' editore medesimo, con grave danno della storica topografia.

Se non che qui si affaccia un altro argomento abbastanza formidabile contro la mala fede dell' Osio, o, quanto meno, del Codice da lui pubblicato. Noi abbiamo detto che il Morena, secondo il Codice dell' Ambrosiana pubblicato dal Muratori, e quello edito dai compilatori del *Monumenta Germaniae,* nominano Roncaglia non solamente parlando delle Diete del 1154 e 1158, ma anche in occasione di una scaramuccia avvenuta tra lodigiani e piacentini il 7 agosto 1161. Ora che fa l' Osio? A lui questa *Roncaglia* tra Piacenza e Lodi, dove successe quel piccolo scontro raccontato dal solito cronista, sapeva un po' di ostico, perchè incagliava non di poco la sua topografia e quella dei sostenitori della Roncaglia piacentina; e quindi credette meglio di lasciare nella penna il nome di questo luogo. Ecco i testi:

Praeterea quoque die Lunae quae fuit septimo die sequentis mensis augusti ceperunt Placentini quatuor decim milites Laudenses in *Ronchalia,* videlicet Maxigotum et Gulielmum de Abbonis, et Gulielmum de Fixiraga et Bregondium filium Oldrati Morena ac decem alios (1).

(1) Ortonis Morenae: *Hist. Rer. Laudensium*, in Murat., *Rer. Ital. Script.*, vol. VI, col. 1093, *ex Codice ambrosiano*: e col. 1094, *ex edito ab Osio.*

Questo passo del Codice ambrosiano concorda pienamente con quello edito nel *Monumenta Germaniae* [1], e con quello tradotto dallo storico milanese Bernardino Corio [2].

Ora ecco quanto dice il codice edito dall' Osio:

Postea quoque die lunae, quae fuit septimo die sequentis mensis augusti ceperunt Placentini 14 milites Laudenses, videlicet....

Qui dunque una imperdonabile ommissione, là una oziosissima aggiunta, e tutto in male fede, con scopo strenuamente soggettivo.

Del resto all' Osio non quadrava nemmeno il nome di Contrebbia, e, quasi per sviare l' attenzione dei lettori sull' ubicazione di questo luogo di fronte a Roncaglia, lo cambiò in *Conturbia.*

Ma passiamo oramai ad altri scrittori. Il Musso, nella sua *Cronaca piacentina,* all' anno 1158, dice:

Imperator.... demum pace con Mediolanensibus facta, rediit in episcopato Placentiae et ad Contrebiam attingens, ibi sua tentoria fixit et parlamentum fecit in agro, ubi fecit leges multas. Deinde fieri fecit super Padum pontem et civitatem Placentiae demum subjugavit [3].

Ci affrettiamo, prima di tutto, a dire che il Musso scriveva la sua cronaca duecento e più anni dopo l' ultima Dieta, e che quindi la sua autorità non vale nulla o ben poco pel caso nostro. Egli vuole che la Dieta, si sia tenuta a Cotrebbia, il che, come abbiamo veduto e toccato con mano, non è avvenuto; e poi cade in una patentissima contraddizione, facendo costruire d' ordine dell' Imperatore un ponte sul Po per recarsi all' espugnazione di Piacenza.

Ma se l' Imperatore trovandosi, secondo il Musso, a Cotrebbia, era già sulla destra del Po e quindi dalla parte dove è situata Piacenza, che bisogno c' era di costruire un ponte sul fiume per

(1) Vol. XVIII, pag. 591 e 607.

(2) Edizione Principe, an. 1503.

(3) *Chronicon placentinum*, auctore JOHANNE DE MUSSIS; in MURATORI: *Rer. Ital. Script.*, tom. XVI, col. 413.

recarvisi? In tal caso non un ponte solo, ma due sarebbero stati necessari, l'uno per andare sulla sinistra del fiume e l'altro per ritornare nuovamente sulla destra, a Piacenza.

Del resto il Musso non sarebbe l'unico cronista piacentino che scartasse l'idea della Roncaglia a valle di Piacenza. Vincenzo Boselli [1] crede che Federico si fosse attendato prima a Cotrebbia, e poi si fosse portato a tenere la Dieta a Roncaglia, credenza che non può stare nè in cielo nè in terra. Un altro storico, pure di Piacenza, Federico Scotti, celebre giureconsulto della prima metà del secolo XVI, uomo colto, che possedeva una villa poco distante da Contrebbia, e perciò era molto pratico del luogo e conoscitore delle tradizioni locali, nei suoi *Responsa* dice che la Dieta del 1158 si tenne « in Roncaliis non placentinis sed Laudensibus quae sunt ad Padum non procul placentinæ ditionis hodie comarcorum Somalae Cavatium » [2]. Ma se questa Dieta si è tenuta nella Roncaglia Lodigiana quali argomenti si adducono per dimostrare che le altre si tennero nella Roncaglia piacentina?

Il *Registro Magno* della Comunità di Piacenza (fog. 655) contiene un diploma di Federico a favore dell'abate Sansone, e dei monaci di S. Salvatore di Piacenza colla data 23 novembre 1158, tempo appunto della Dieta, e con la seguente indicazione di luogo: « actum prope Placentiam juxta sanctum Petrum de Capite Trebbie super ripa Padi » [3]. La data di questo documento corrisponde al giorno indicato dal Morena nel quale i Dottori di Bologna si radunarono nella chiesa di S. Pietro di Cotrebbia; noi siamo d'avviso che l'atto venisse steso a Cotrebbia, e che quindi venisse sottoposto alla firma imperiale nei campi di Roncaglia sull'altra riva del fiume, dove dimorava l'Imperatore.

Ma come avveniva la comunicazione tra Roncaglia e Cotrebbia,

(1) *Storia di Piacenza*, vol. I, pag. 90, 91.

(2) Attingiamo questa notizia da due lettere del 14 e 27 maggio 1890 scritte dall'Arciprete Gaetano Tononi ad Aless. Riccardi. — (In Bibl. di Lodi.)

(3) Arcip. D. Gaetano Tononi: *I Piacentini nella lotta tra gl'Italiani e Federico Barbarossa.* Nota n. 1. — Piacenza, 1876.

in modo tale da confondere, si può dire, questi due luoghi in uno solo, se tra essi scorreva il Po? — Eccoci ad un altro Cronista, testimonio oculare, il quale risolve recisamente la quistione, sciogliendo ogni dubbio, sopprimendo ogni contestazione. È Ottone Radevico, canonico frisingense, continuatore della Cronaca di Ottone, vescovo di Frisinga (1).

Deinde generalem curiam omnibus Italis civitatibus et primoribus apud Roncalias in festo Beati Martini celebranda indicit.... (2).

Jam dies placiti affuit, quae Romanum Principem ad campestria Roncaliae sicut fuerat conditam, invitabat. Veniens ergo cum multo comitatu super litus Eridani tentoria ponit, *Mediolanensibus, Brixiensibus et compluribus aliis in alteram parte fluminis e regione castrametantibus* (3).

.... Medio autem ducis vel principis tabernaculum, templo simillimum, circaque Rectorum et Primatum, ut quemque decet suo ordine, armisque septi milites per contubernia cum decore et laetitia in tentoriis agunt et militiae disciplina pacis otio, valut, in procinctu positi, exercentur. Illis dispositis, *castra Ligurum et eorum Italorum, qui aliud litus Padi insederant, pons medius intra biduum jussu Principis confectus cum castris nostrorum continuavit* (4).

Ecco spiegata ogni difficoltà. L'Imperatore si accampò a Roncaglia, *super litus Eridani.* Roncaglia, da quanto abbiamo già detto colla scorta di numerosi Cronisti, era sulla sinistra del Po, come lo era anche sedici anni dopo, e trenta anni prima in cui abbiamo veduto *il Lambro attraversare la corte di Roncaglia per lo mezzo* (5). I *Milanesi*, i *Bresciani et compluribus aliis,* coi *Liguri* ed altri *Italiani*, si accamparono sull'altra riva del fiume

(1) Radevici Frinsigensi Canonici, *De Rebus gestis Friderici I, Imp. Aug.* in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI; Ottonis Frisingensis episcopi et Ragewini: *Gesta Friderici imperatoris,* lib. IV; in *Monum. Germaniae,* tom. XX, pag. 445.

(2) Muratori, l. c., lib. I, cap. XLVI.

(3) Muratori, l. c., lib. II, cap. II.

(4) Muratori, l. c, lib. II, cap. II.

(5) V. pag. 514, 515, 516, ecc.

(*in altera parte fluminis e regione .... aliud litus Padi insederant*) e precisamente, secondo il cronista Morena e le altre memorie degli storici Piacentini, a Cotrebbia e sue vicinanze, di fronte a Roncaglia. Per comando del Principe poi, in due giorni, si costrusse un ponte sul fiume, pel quale rendevansi facilissime le comunicazioni fra il campo sulla destra del Po, con quello sulla sinistra, di *Roncaglia*, ove risiedeva l' Imperatore.

Ecco spiegato il motivo per cui i quattro Maestri di Bologna e gli altri Giudici delle città Lombarde, si riunirono a S. Pietro di Cotrebbia; il motivo pel quale i due campi venivano dagli storici confusi in uno solo, anzi preso l' uno per l' altro.

Quello che ci maraviglia è il non aver mai posto mente a questo passo del Radevico da tanti storici che lo citarono a sostegno delle proprie asserzioni.

Su questo ponte, costrutto dagli Italiani per comando dell' Enobarbo, deve aver transitato il Po lo stesso Imperatore dopo la Dieta, perchè il giorno 3 dicembre egli trovavasi a Voghera, da dove annunziava a tutto l' Impero la riedificazione di Lodi sul Monte Eghezzone, e concedeva alla novella città tutto il suo antico territorio, tutti i suoi antichi diritti e nuovi privilegi. (*Acta sunt hec in Vigueria III nonas decembris*) ([1]).

Con questa del 1158 finirono le Diete imperiali di Roncaglia; e perciò noi dovremmo far punto colla nostra trattazione: ma altre notizie non affatto estranee al nostro argomento meritano di essere ricordate.

La tradizione della Roncaglia si mantenne lungamente tra i Lodigiani scrittori di patrie istorie; ma la memoria della precisa sua ubicazione andò man mano scomparendo, in modo da confondere Castelnuovo di Roncaglia con quello di Bocca d' Adda. Il poeta Giacomo Gabiano, che verso la metá del secolo decimosesto componeva un poemetto intitolato *Laudiados*, parla di questa Roncaglia ponendola nelle vicinanze di Monte Ilderado, ignorando

([1]) *Liber Jurium Civitatis Laudae*, nella Laud. — *Codice Diplomatico Laud.*, vol. II, n. 1.

che questo luogo è la stessa Somaglia, e ponendolo tra Castelnuovo Bocca d' Adda e Meletti. Ecco le parole dell' umanista Lodigiano:

Castrumque inde novum, qua reples Abdua regem
Fluviorum Eridanum vicino flumine abundans
Cuius Seriades Vidae favere poetae.
His oris stabat Roncalia, Coesaris olim
Curia Federici, quum nostras venit in oras,
Conderet ut profugis meritam Laudensibus urbem,
Imperio sempre fidis, et foedere junctis:
Vix nunc apparent celebris vestigia terrae.
Monte sub Oldrato, et turris munita ruentis,
Finitimi Eridani jam propugnacula tuta;
Nunc aequata solo cum nomine diruta tota est.
Ut bello eveniunt terris crudelia multis
Excidia aut mundo ceu sunt mortalia cuncta!
Fertilis et Melite aequoreis huc misit ab undis
Sive hodie Melite de mellis nomine dulcis (1).

(1) Eccone la traduzione:

Là dove l' Adda in Po discende, gonfia
Del vicin fiumicel, di cui le ninfe
Risero al Vida, Castelnuovo è posto.
Ecco gli avanzi di Roncaglia, dove
I concilii tenea il Barbarossa:
Ai Lodigiani allor, profughi e fidi
Sempre all' Imper, sotto i regali auspici
La città nuova fabbricar fu dato.
A schermo dell' Eridano sonante
Torreggiava là presso Monte Oldrado
Munita rocca; ma distrutta giacque
Ed anche il nome in sua ruina avvolse.
Quai stragi mena ahimè l' orrido marte!
Come tutto quaggiù passa e non dura!
Ve' il fertile Meleti; o il dolce mele
Donogli il nome, od i coloni primi
Ebbe da Malta....

(Trad. dei prof. Biagio Guadagni, e Antonio Ronzon.)

Un altro Lodigiano, Vittorio Cadamosto, che scriveva una storia di Lodi sulla fine del 1500 (1) dice che « Roncalia è luogo che altre volte era presso l' Adda ».

Nè vogliamo qui dimenticare coloro che ci precedettero nel difficile compito che ci siamo assunto. Defendente Lodi, illustre storico Lodigiano, che visse nel secolo decimosettimo, compilò un *Discorso* intitolato *Roncaglia*, nel quale cercò esso pure di risolvere la quistione in favore della Roncaglia Lodigiana. Noi abbiamo rovistato tra i numerosi manoscritti di questo nostro concittadino che si conservano nella Biblioteca Laudense da lui iniziata quando era semplice prete della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo; ma le nostre ricerche andarono completamente deluse: il manoscritto subì certamente la sorte di molti altri che si trovano registrati nei vecchi cataloghi della Libreria di S. Filippo, ed ora sono irreperibili. La colpa si deve ascrivere ad un prete che nella prima metà di questo secolo era Bibliotecario, il quale cedeva facilmente manoscritti della Biblioteca in cambio di qualche immagine di santo o di madonna. Ai nostri giorni, dopo la morte di qualche vecchio sacerdote, accade di ritrovare alcuni antichi libri manoscritti esposti in vendita sulla pubblica piazza: chi ci assicura che molti altri non siano andati a finire sul banco del tabaccaio o del pizzicagnolo?

Il *Discorso* di Defendente Lodi fu consultato dal sacerdote Giacomo Antonio Porro, autore delle *Vite dei vescovi di Lodi*; dal giureconsulto Paolo Emilio Zani estensore di una *Historia Rerum Laudensium*; dal prete Alessandro Ciseri, che sul principio del secolo scorso compilava il *Giardino storico Lodigiano*, e da altri, i quali se ne servirono per appoggiare le loro asserzioni. Ma, se male non ci apponiamo, lo storico Defendente Lodi non risolse pienamente la quistione, forse perchè a lui mancavano le fonti storiche messe in seguito a disposizione degli studiosi dal Muratori, e dagli editori del *Monumenta Germaniae* e da altri. Egli,

(1) Vittorio Cadamosto, gentiluomo Lodigiano: *Historia di Lodi*, manoscritto della Laudense, fog. 24.

a quanto sembra, si aggirò semplicemente intorno al Morena e ad alcuni altri Cronisti milanesi, sostenendo la sua tesi più col ragionamento che colla scorta di documenti sincroni. Fondiamo questi dubbi sopra una lettera del 3 agosto 1653 di Giovanni Battista Puricelli, al quale il canonico Lodi aveva dato a leggere i suoi *Discorsi* manoscritti *sopra materie controverse*. Il Puricelli, al proposito nostro, rispondeva al Lodi: « Per conto poi di Roncaglia, sito proprio di quella tale dieta imperiale, parmi che sotto quel medesimo nome si possano comprendere tanto la lodigiana quanto la piacentina, si che in quel gran concorso di gente venisse ad essere occupato tutto quel sito di qua e di là dal Può ». Donde facilmente si può argomentare che o il Lodi persuadeva poco o punto lo storico milanese, o questi non si era preso l' incarico di leggere attentamente lo scritto dello storico lodigiano. Il certo poi si è che il Puricelli ignorava affatto la topografia delle due Roncaglie.

In questi ultimi tempi la questione del luogo di Roncaglia fu sollevata anche da Giovanni Cortemiglia Pisani nella sua « Storia del basso lodigiano » pubblicata nell'*Archivio Storico delle città e comuni del circondario di Lodi.* Questo nostro storico fu appunto colui che ci determinò a fare le opportune ricerche per venire a capo della quistione, come abbiamo procurato di fare, e come speriamo di esservi riesciti.

Riassumiamo qui le conclusioni delle nostre ricerche.

1.° Gli storici sincroni mettono Roncaglia in Lombardia: la Roncaglia piacentina non è lombarda.

2.° Gli storici ed i cronisti sincroni pongono Roncaglia vicino al Po « apud Padum ». Questa situazione in bocca a scrittori lombardi e tedeschi al seguito degli imperatori, non significa « ultra Padum »: un solo scrittore adoperò questo « ultra », il Morena, ubicando non Roncaglia, ma Contrebbia sulla destra del Po e di fronte alla Roncaglia Lodigiana.

3.° L' altra situante « prope Placentiam » non significa che la Roncaglia delle Diete fosse Piacentina, ma solamente vicina a Piacenza.

4.° La Roncaglia delle Diete non fu mai sulla destra del Po.

5.° Nessuno degli scrittori sincroni parla del passaggio del Po avanti di aprire le Diete di Roncaglia.

6.° Avvenendo di dover passare il Po gli imperatori lo fecero dopo levate le Diete; quindi Roncaglia doveva necessariamente essere sulla sinistra del Po.

7.° Sul Po non vi erano ponti stabili prima del 1158, ma solamente ne fu costrutto uno nel 1160; per conseguenza:

8.° Era impossibile che in un giorno solo si potesse transitare il Po da un numeroso esercito, ed aprire la dieta nella Roncaglia piacentina.

9.° È inverosimile che gli imperatori di Germania volessero tenere le loro assemblee sulla destra del Po, in quel di Piacenza, a loro nemica, in posizione per loro strategicamente svantaggiosissima.

10.° La via che dai pressi di Ossago e di Brembio conduceva al Pizzolano, e che anche attualmente da questo luogo, per S. Martino, Somaglia, conduce al Po nei pressi di Castelnuovo di Roncaglia, si chiamava strada di Roncaglia.

11.° La Roncaglia dove avvenne la scaramuccia tra piacentini e lodigiani il 7 agosto 1161 è la Roncaglia lodigiana; quindi:

12.° Il Morena che non specifica nessuna delle tre Roncaglie da esso nominate, non poteva con questo nome indicare luoghi diversi; perciò:

13.° La Roncaglia dove avvenne quel piccolo scontro tra piacentini e lodigiani era la Roncaglia delle Diete.

14.° Il codice dei Morena pubblicato dall' Osio, almeno in quanto riguarda il nostro assunto, fu patentemente alterato dall' editore.

15.° Non sono per nulla attendibili le parole di scrittori posteriori alle Diete che sostengono la Roncaglia piacentina.

16.° Se la Dieta del 1158 del Barbarossa si è tenuta alla Roncaglia lodigiana, anche le altre anteriori si tennero in questo luogo.

17.° A Contrebbia, situata di fronte alla Roncaglia lodigiana, si radunarono gli italiani, mentre a Roncaglia, sulla sinistra del fiume, eravi il campo imperiale (Radevico).

18.° Nei primi giorni della Dieta, per comando del Principe si gettava un ponte sul Po tra i due campi, e questi per tal modo venivano messi in comunicazione in modo da confondersi in un solo.

19.° Gli storici piacentini, come il Campi ed il Poggiali, il Muratori, il Fumagalli, il Cantù e molti altri meno celebri, situando la Roncaglia delle Diete sulla destra del Po, sono in errore, basandosi semplicemente sulla esistenza di una Roncaglia in quella località più conosciuta della Roncaglia lodigiana.

20.° È poi da mettere fuor di dubbio che il luogo ove si accampava l'Imperatore, nel territorio di Roncaglia, fosse molto più vicino a Contrebbia che non l'attuale Castelnuovo; perchè è certo che la Corte di Roncaglia nel secolo decimosecondo si estendeva considerevolmente anche a mezzogiorno di Castelnuovo, in territorio che fu poi in diverse riprese quasi totalmente corroso dal Po. Anzi è probabile che il luogo vero ove di consueto si tenevano le assemblee sia ai nostri giorni rimasto sulla destra del Po, e quindi in territorio piacentino. È facile scorgere dalle carte topografiche di tre secoli in qua questo progredimento dell'anfratto padano verso settentrione, corrodendo il lodigiano a vantaggio del piacentino.

Davanti all'evidenza dei fatti e dei documenti che, per quanto ci fu possibile, abbiamo raccolti ed illustrati a sostegno della nostra tesi, riteniamo adunque che la quistione della vera località delle Diete imperiali sia pienamente risolta in favore della Roncaglia Lodigiana.

A togliere poi qualsiasi dubbio che potrebbe aver luogo solo in quelli che fossero ignari della ubicazione delle due Roncaglie relativamente al Po, nel che sta il nerbo delle prove da noi addotte in favore della Roncaglia lodigiana, abbiamo aggiunto il rilievo topografico, osservando il quale non potranno a meno di convenire nella nostra conclusione.

GIOVANNI AGNELLI.

CATONE SACCO

E IL COLLEGIO DI SUA FONDAZIONE IN PAVIA.

Le mie ricerche nell' archivio e nella biblioteca dell' Ateneo ticinese mi procurarono già materia per offrire agli studiosi delle sue gloriose vicende un ordinato complesso di notizie sui *Gradi accademici* ivi conferiti durante la dominazione viscontea, cioè nel primo secolo circa della sua vera vita (1): i pazienti

(1) L' egregio comm. avv. Gio. Vidari nella molto ampliata ristampa, in corso di pubblicazione, dell' opera sua sull' *Agro ticinese*, e precisamente in fine del volume II, reca per intiero un' inedita e, per la sua antichità, preziosa relazione conservata nell' archivio del ch. generale conte Luchino Dal Verme; della quale il Robolini lamentò la perdita, creduta fino a ieri irreparabile. Di essa m' importa in modo particolarissimo una parola, propriamente una parola, ch' è l' aggettivo *generale* applicato a *studium*, in forza della quale — se dubbio non possa nascere sulla sua autenticità non solo nella copia rimasta della scrittura, ma eziandio nell' atto originale ben più remoto — troverebbe se non ineccepibile, assai specioso argomento l' opinione, pur da autorevoli scrittori sostenuta, che l' Università di Pavia esistesse abbastanza perfetta non pochi anni prima di Galeazzo II. Invero l' osservabile età di quest' asserto non basta ancora a mio giudizio per assicurarne la critica più guardinga, e l' argomento su tale unica parola fondato, mi sembra più lusinghiero che solido, perocchè i giudizi seri devono comprendere il tutto, non limitarsi a una parte, e dall' insieme del passo che piacemi riportar qui fedelmente, ci risulta l' esistenza in Pavia d' una universalità di scienze giuridiche, comprendente se vuolsi qualche ramo letterario e filosofico affine, ma non di tutte le scienze. Eccone il preciso tenore che s' incontra in un punto delle prime

lettori di questo periodico non vedranno forse di mal occhio ora, dopo quella pagina per verità un po' lunga, e dirò anche un po' tediosa, ma non per sola mia colpa, un' altra pagina più breve e tuttavia osservabile del gran libro istorico stesso, ch' io vorrei aver ingegno, lena e vita bastevoli per dettare convenientemente.

Un uomo illustre italiano, una fondazione cospicua che lo onora e che se ebbe sede in questa città, già capitale di gran parte d' Italia, ne irradiò la beneficenza oltre le Alpi, sono l' oggetto delle presenti mie righe. E se le disastrose agitazioni politiche, le avide ingerenze dei governi stranieri, favorite per caso da inconscia noncuranza cittadina, minarono e distrussero il *Collegio per gli oltramontani poveri* dovuto alla munificenza di Catone Sacco, tanto più grave incumbe alla carità patria il dovere di conservarne la memoria, perchè degna memoria d' un istituto che non tolse l' inspirazione da meschino interesse di campanile, e neppure da magro affetto regionale, ma intese bensì a promovere gli studi tranquilli e a sorreggere in essi la gioventù straniera, non frequente esempio giammai, tantomeno in quel secolo votato piuttosto fra noi alle picciole guerre, all' egoismo degli avventurieri.

Conviene all' uopo ch' io guardi anzitutto al grado di cultura e condizioni sociali in cui trovavasi Pavia in quel tempo, cioè all' ambiente che circondava il nostro illustre personaggio, affinchè ci riesca poscia più agevole in un secondo capo indagare e giudicare i casi della sua vita, le opere sue. Tra queste meritando una speciale considerazione il detto legato a favore dei giovani studiosi d' oltralpi, gioverà nel terzo articolo del mio scritto, esibirne il documento testamentario di fondazione coi successivi statuti, che rinvenni quello negli archivi dell' Ospedale pavese di S. Matteo, questi in un volume di miscellanea della

righe ove trattasi d' avvocati e di giudici palatini: « Quia ex omnibus civitatibus Italie veniebant ad generale studium huius alme civitatis papie studere in jure civile et leges adiscere et maiores magisque honorati fuere Judices papie ex omnibus civitatibus ytalie extiterunt Episcopi papie ».

locale biblioteca universitaria. Finalmente in un quarto paragrafo dirò della morte e dei postumi tributi d' onoranza che furono resi al valoroso e benefico giureconsulto dai concittadini suoi, dai congiunti, dagli scolari, dagli scritttori.

I.

Il secolo XV, che vide nascere, fiorire e morire il nostro Catone, serba, com' è ben noto, grandi titoli di benemerenza nel progresso d' ogni genere di studi in Italia. Un inusato fervore di conoscere a fondo la civiltà degli antichi, di rintracciare le opere de' letterati e filosofi di Grecia e di Roma, di propagarne gli insegnamenti dalle cattedre delle sórte Università e col mezzo de' ricopiati loro scritti più famosi, aveva invaso le menti più elette; nè mancò in suo sostegno bella gara di principi che, vuoi per nobiltà e altezza di sentire, vuoi per accorgimento politico, vuoi per ambizione personale o plagio alla moda, gareggiarono in prodigar favori agli eruditi e ai poeti, agli artisti e ai giureconsulti. Laonde l' emulazione benefica di sostenersi od elevarsi nel prestigio della fama, faceva sì che l' una all' altra città, l' uno all' altro ateneo, l' uno all' altro signore di dominio o prelato di porpora, invidiasse e contendesse con lusinghe d'oro, di titoli, di grazie gli uomini che erano o parevano di massimo ingegno, di più eccellente dottrina. Ed eccoci innanzi tra i filologi e gli storici un Francesco Filelfo, un Lorenzo Valla, un Pier Candido Decembrio, i due Barzizza, un Landino, un Pomponio Leto, un Biondo Flavio; tra i filosofi Marsilio Ficino e il Pico; tra i poeti un Poliziano, un Sannazzaro, un Pulci, un Boiardo e Lorenzo de Medici; un Leonardo da Vinci, un Leon Battista Alberti, tra i matematici e gli artisti; e tra questi ancora un Brunelleschi, un Bramante, un Perugino, un Mantegna, un Bergognone; pur sottacendo di quella invidiata pleiade italiana i nomi di più altri degnissimi cultori del vero e del bello.

Già qui da noi, assai prima che tramontasse il precedente secolo, la Corte viscontea e quel Galeazzo II, che non certo per individuale filosofia si rese cospicuo, avevano dato esempio di

proteggere gli studi e gli studiosi, fra i quali tanto primeggiò in quegli anni il Petrarca ospite e lodator di Pavia. Dipoi lo Studio generale ticinese avendo prosperato quasi in rigoglio di giovinezza sotto al forte figliuolo e successore suo Gian Galeazzo, morto questi, ebbe novello incremento dal governo di Filippo Maria, governo che se fu lungo ne' suoi trentacinque anni per Milano, più lungo ancora durò per Pavia, avendovi questo degenere figlio del primo Duca dominato dapprima giovanissimo siccome Conte [1], allorchè la capitale lombarda soggiaceva al crudele e incapace fratello suo Giovanni Maria.

Senonchè nel fertilissimo campo della giurisprudenza dobbiamo noi indirizzare più perspicuo lo sguardo, essendosi nel medesimo sollevato sopra molti altri suoi egregi colleghi il nostro Catone; in quel campo che produceva nel secolo stesso all' Italia un Francesco Accolti, un Paolo da Castro, un Bartolomeo Socino, un Giasone Del Majno, campo fecondo di sì celebrati lauri alla scuola bolognese, più fortunata di Pavia, nel numero e nell' autorità degli autori che la celebrarono, tra cui basta nominare Lodovico Antonio de' vecchi e Carducci dei nuovi, — ma che fertilissimo fu pure sulle rive del nostro Ticino in epoca d' assai anteriore ai fasti bolognesi [2], e rifiorì con invidiabile esuberanza dal cadere del secolo XIV fino ai tempi del nostro grande Alciato nel XVI. Circa il mezzo del quindicesimo, quando appunto viveva il Sacco, la civiltà e la grandezza lombarda erano salite a tal grado *ut inde vulgo sit natum proverbium: qui Italiam reficere vult, eum destruere Mediolanum debere*; — *Mediolanum* di cui tanta parte poteva dirsi Pavia.

Qui lo scettro nello studio delle leggi era tenuto ben alto nell' ultimo decennio del milletrecento dal perugino Baldo, allievo del Bartolo, cui facevano brillante corona, quasi minori

(1) L' erezione di questa città e territorio a contea risale a pochi anni prima della morte di Gian Galeazzo, cioè al 1396, la relativa proclamazione al 1397.

(2) Come risulta dalla nota in prima pagina e come fu già anche altrimenti dimostrato. V. Nova: *Prolusioni.*

pianeti intorno a grandissimo astro, un Filippo Cassoli, un Gueltrino Zazzi, un Giacomo Isolani poi cardinale e abile uomo di Stato (1), ed altri ancora. Di lui ereditò l'ingegno, il valore didattico e la nominanza quel Cristoforo Castiglione suo discepolo che in parecchi Atenei d'Italia insegnò con grande plauso (2), ma che siccome lombardo, ebbe la sua vera sede, e per lunghi anni, in questo di Pavia, ove morì e dove ne resta lapidea memoria. Il regno del sapere giuridico tramutavasi allora, son per dire, in repubblica da due ben eccellenti consoli governata, di ugual nome e forse di valore uguale, Raffaele Raimondi da Como, Raffaele Fulgosio da Piacenza, allievi entrambi del Castiglioni e qui addottorati, come altra volta rilevai, indi passati entrambi a Padova e morti, si crede, nelle provincie venete lo stesso anno 1427.

Intanto il buon seme germogliava gagliardamente e andavasi moltiplicando. Turberto Torti, Gerolamo Mangiaria, Signorino Omodei, figlio d'altro valente legista, Giacomo Del Pozzo, Lodrisio Crivelli e non unico di sua parentela, il vantato Sillano Negri, cui Francesco Sforza affidava la riforma degli Statuti di Como, professarono più o men dottamente in quel secolo la scienza del diritto dalle cattedre ticinesi. Nè parmi inutile avvertire come fino d'allora i cittadini di questa *seconda Roma*, qual'era stata con iperbole chiamata (3), profittassero lodevolissimamente della loro fortuna di possedere uno Studio generale, imperocchè si incontrano spesso i nomi delle famiglie pavesi tra i lettori dell'Università medesima. Così quello dei Sacchi non pure dal Catone, onde vogliam parlare, fu qui onorato, ma di vari altri del suo lignaggio nei successivi secoli e fino ai tempi nostri (4).

(1) De' quali toccai già in questo *Arch. stor.* (sett. 1890). Anzi si sa del Cassoli che tentò rivaleggiare collo stesso Baldo (v. Robolini, vol. V, pag. II, 188-9).

(2) Di cui pure nel dianzi cit. vol. del nostro *Arch.*, come dissi dei due seguenti.

(3) Ciò che accadde altresì per Milano, verbigrazia, in un'opera de Sitoni.

(4) Ricordiamo Bernardo del XVII secolo, e Defendente dell'attuale.

Ben si sa d'altronde come gli studi giuridici tra tutti i rami del sapere godessero a' quei tempi il maggior credito, e come la professione del giurisperito più che qualunque altra, all'infuori di quella delle armi e talvolta del sacerdozio, tornasse fonte di lucro e scala ad altri uffici, mentre offeriva insieme il vantaggio, rilevantissimo per quell'età, di una vita abbastanza sicura e relativamente tranquilla. Siffatte circostanze lusinghiere ci spiegano assai la voga presa nel secolo XV dalla scienza del diritto e ci dànno la ragione della schiera più numerosa che in altri tempi de' suoi sacerdoti. Giureconsulti erano i consiglieri ducali; giureconsulti, s'intende bene, gli autori o riformatori dei civici statuti; giureconsulti in maggioranza spiccata i cittadini dirigenti e amministratori della cosa pubblica, non soltanto della giustizia; giureconsulti gli arbitri nelle gravi controversie interne di Stato e spesso ne' dissidi tra l'una e l'altra signoria; come erano essi i negoziatori preferiti per le leghe di guerra, pei trattati di pace, per le convenzioni commerciali, e gli oratori, ossia ambasciatori, che i principi e le repubbliche s'inviavano scambievolmente ad ogni ora nelle instabilissime loro politiche relazioni.

Così nacque una vivace gara tra le giovani Università nell'allettare co' più lauti stipendi e accaparrarsi con tutte le arti, per non dir rubarsi a vicenda, i celeberrimi lettori del Nuovo Digesto e d'Inforziato, di gius civile, di canoni ecclesiastici e Decretali: d'onde i loro facili tramutamenti e scambi tra Pavia, Bologna, Padova, Torino, Firenze, Parma, Siena, e va dicendo. Effetto poi della gara medesima il divario enorme delle mercedi; le quali, senza uscire dallo Studio ticinese, troviamo ascendere in quel secolo dai venti fiorini ai seicento, settecento, novecento e più, onde godettero il Sacco nostro, Guiniforte Barzizza, due Grassi, Giacomo Del Pozzo e alcuni altri ancora.

Tali peregrinazioni, tale elasticità negli onorari, benchè senza dubbio suscettibili d'abusi, voglionsi nondimeno apprezzare per segni di liberale e vigoroso progresso: ove è moto ferve l'emulazione, ed ivi rivelasi vita e potenza. Nè ci si accuserà di pessimismo radicale se al confronto ci paiano indizi di fiacchezza

e d' inerzia, la soverchia stabilità e livellazione dominanti oggi nei ranghi superiori degli atenei italiani [1].

Le astrazioni teologiche e filosofiche, nonchè la rinascente classica filologia costituivano intanto agli studi giuridici un favorevolissimo fondo, una condegna cornice. Vedremo così tra poco di quali relazioni si compiacesse, quali elette amicizie coltivasse fra i dotti, oltre i limiti delle sue speciali discipline, il nostro savio Catone.

Circa poi all'influenza ch'egli e i dottori suoi colleghi ebbero a risentire, o piuttosto a esercitare nell' ambiente governativo in cui vissero, l' indagine ci si palesa tanto seria e malagevole, e bisognosa di sì larga messe d' osservazioni sicure, che ci gode l'animo di non esservi costretti dal nostro ben circoscritto e modesto argomento. Il duca Filippo Maria che crudele trovò talora lode giustificabile di benigno, che timido si fece talaltra credere audace, che egoista parve più volte generoso, non è meraviglia abbia anche più spesso celata la sua superstiziosa ignoranza sotto la maschera di Mecenate: la quale, notisi bene, a lui poteva soltanto giovare, nuocere non mai; nè gli mancava criterio per capacitarsi di ciò. Sta bene di conseguenza che lo Studio di Pavia, in uno coi maestri che v' insegnavano, abbia fruito della sua protezione; — e di un particolare atto di munificenza che usò a taluno di loro diremo appresso. — Laonde fu scritto di lui che « ebbe cari e ricompensò i veri sapienti » [2]. La successiva Republica Ambrosiana durò troppo poco perchè all' ateneo pavese ne derivassero vantaggi o danni molto sensibili; e lo

(1) Cui rimediano alquanto, a onor del vero, alcuni Consorzi universitari; mentre in Germania oggidì vi sono professori che percepiscono da trenta a quarantamila marchi.

(2) Aggiunge Antonio Landi nel suo compendio dell'opera del Tiraboschi, che seppe scoprire e disprezzare come lo meritavano gl' impostori; ma tale asserto non ha buon fondamento nei fatti, parendoci piuttosto un eccessivo atto di fede alla scaltra adulazione di qualche antico biografo interessato a coprire l' indole di lui sì ombrosa e diffidente.

Sforza poi, sotto il quale chiuse Catone l'onorato corso de' suoi giorni, già obbligatosi dal settembre 1447 a mantenere lo Studio, ebbe troppo senno politico per negar favore a queste celebrate scuole, che aggiungevano tanto lustro alla sua ducale corona e formavano per lo Stato milanese una gloria superiore ad ogni discussione.

II.

Passando a raccogliere del Nostro qualche notizia biografica, mi giova cominciar colle parole che iniziano la vita d'altro egregio uomo della medesima stirpe, cioè del dotto Bernardo, vita che ne precede l'istoria ticinese [1]: *Saccorum familiam inter antiquas patritiasque Ticini urbis connumerari palam est. Haec multos genuit viros qui tum armorum tum literarum studiis domi et foris eam mirifice illustrarunt.* E pel primo di essi designa con ampi elogi il *chiarissimo Catone principe de' giureconsulti del suo tempo,* narrando di lui come professasse nelle più celebri Accademie d'Italia e di Francia il Diritto Romano primario lettore, — in *prima sede* — con tanto successo che *ad illum audiendum, tamquam ad alterum Catonem e coelo demissum iuris civilis studiosi ex omnibus Europae partibus confluebant*: encomio che per quanto si voglia sfrondare, concorrerà sempre a far testimonianza de' meriti non comuni di un tale maestro.

Similmente il concittadino scrittore Antonio Maria Spelta, accusato di propendere all'esagerazione e a *chimeriche conghietture* in pro della sua patria e de' suoi vescovi [2], dopo aver detto « questa Casa esser nata agli onori et grandezze » non si perita d'asserire nella sua *Pavia trionfante* [3] « *che con gran nome e fama lesse* Catone Sacco *nella prima catedra in Parigi* ». Ma d'onde attinse, domanderà alcuno, si peregrina notizia lo Spelta? Probabilmente è questo uno de' casi delle cervellotiche congetture

(1) In volume che ha per titolo, *De italicarum rerum varietate et elegantia*, 1587.

(2) Dal prof. A. T. Villa in *Raccolta milanese* dell'anno 1757.

(3) Pavia, 1606, pag. 114.

di cui lo appunta il Villa: egli che nel frontispizio dell' opera stessa chiamasi *poeta regio* lavorò qui di gran fantasia inducendo dalla fondazione di un istituto per gli stranieri una dimora fortunata del Sacco a Parigi; volo pindarico davvero in disaccordo colla sua protesta d'altrove « noi sappiamo quel che diciamo et verderamente notamo » (1), ma che si collega assai colle parole dello Spelta immediatamente successive: « Et ricordandosi dei molti favori e privilegi riceuuti da gli Oltramontani instituì la sua Casa et heredità in uno Collegio per quelli ».

La nascita di Catone può assegnarsi all' ultimo decennio del secolo XIV: avvenne più probabilmente fra il 1394 e il 1397, come si hanno buone ragioni, ma non prove sicure, ch' egli pavese abbia qui cominciati e terminati i suoi studi. Asseriremo poi senza tema d' ingannarci che d' eletto ingegno e di buon volere ne diede prove precoci, imperocchè prima ancora d' esservi addottorato — caso del resto non rarissimo in allora — dettò dalla cattedra, siccome leggiamo ne' manoscritti del Parodi e altrove. Così ci risulta ch' egli fosse scelto nel 1417 alla lettura straordinaria del diritto civile, in luogo di Giacomo Azzoni, da questa lettera ducale esistente in copia nell' archivio universitario:

Dux Mediolani et Papie Anglerieque Comes

Substituimus ad Lecturam extraordinariam ordinariorum in hoc Studio nostro Papiensi loco Domini Jacobi de Azonibus Dominum Cattonem de Sachis Civem Papiensem cum Salario et Comoditatibus quas habebat ipse Dominus Jacobus, volentes quod de ipsis Salario et Comoditatibus facias ipsi Domino Cattone iuxta hanc substitutionem nostram debitis temporibus responderi. Datum Papie 24 (*o 21*) Martii 1417.

Firmato JOHANNES

Indirizzo a tergo:

Prudenti Viro Refferendario nostro Papie.

Ottenuta poco dopo, a quanto giova supporre, la doppia laurea in diritto (2), ebbe altresì la *lecturam Voluminis cum salario*

(1) Pag. 85.

(2) Ci fa specie non trovarne menzione di sorta nei rogiti e relativo Repertorio Griffi di detto anno 1417, dell' antecedente e del successivo. Che si

florenorum 40, come apprendiamo dai Rotoli, o ruoli dello Studio. Nel 1419-20 gli è affidato l' insegnamento straordinario del *jus civile*, e lo stipendio s'addoppia a 80 fiorini ; e quasi raddoppiasi di nuovo, salendo a 150, due anni dopo (1). Tali favori bastanò senz'altre ragioni a comprovarci la valentia del giovine maestro e a preconizzarne una splendida carriera. Il successivo decennio maturò l'uomo e il professore e ne sparse, possiam ben credere, la fama oltre le mura di Pavia, anzi oltre i confini del ducato milanese : anzi crescendogli però di pari passo anche l' onorario, nel 1430 tocca i 250 fiorini , ma a patto ch' esso professore *teneatur legere his duobus annis hoc scilicet et sequenti quia adduntur sibi flor. 100.* Temevasi dunque ch' ei volesse abbandonare la sua nativa città , e ciò fa naturalmente credere fosse già desiderato altrove, o magari già invitato ad altro ateneo.

Senonchè dopo quel biennio dovette il Sacco lamentarsi d' irregolarità nella corrisponsione del suo stipendio, e fors' anche minacciò egli stesso di lasciar lo Studio ticinese. Malgrado non mancasse qualche scusa a tale ritardo o riduzione, come si deduce dalla seguente lettera ducale, risulta da questa e dal correlativo atto che ne procede, l' ordine esplicito di pronto e intiero pagamento insieme al desiderio di contentare nel miglior modo il brav' uomo anche in avvenire:

Dux Mediolani et Papie
Anglerieque Comes ac Janue Dominus

Quemadmodum alias scribuisse recolimus Intentio nostra fuit et est quod Domino Catoni de Sachis integre satisfieri debuerit et debeat de restantibus ac causa Lecture sue pecuniis pro illis 500 Florenis qui sibi alias pro biennio assignati fuere; et ita volumus exequamini aliquo precepto et ordine in Contrarium emmanato non obstante; et non attento ordine novo capto super fiendis Rettentionibus salariorum ijs

sia addottorato a Torino, o in altra università italiana o straniera?.. o più tardi?... Per verità anche nelle lettere ducali del 1432 egli non viene qualificato dottore; lo è invece nel 439.

(1) Concorda il ms. del Bossi che attinse probabilmente alle medesime nostre fonti.

quos equirere tam pro servitiis nostris contingit. Datum Mediolani die 7 septembris 1432.

Firmato FRANCISCUS

Indirizzo a tergo:

Nobilibus Viris Magistris Intratarum nostrarum.

Egregi Fratres Prudentesque Amici Carissimi

Sicuti per hic inclusam missuram ad vos ducalium litterarum copiam poteritis intueri vult Ill.^{mus} Dnus Noster et mandat ut Egregio Domino Cathoni de Sachis integre satisfieri de Restantibus sibi pro Lectura sua pecuniis ex illis florenis quingentis qui fuerint ei pro Biennio alias assignatis quare executione literarum predictarum scribimus vobis quatenus eidem Domino Cattoni satisfieri faciatis, et Tu satisfacias Thesaurari de denarijs sibi dicta occassione (*sic*) restantibus per modum quo statim ed secundum dispositionem dictarum Litterarum Ducalium debitam recipiat solutionem; faciemus enim in rationibus tui Tesaurarii quoscumque denarios ipsi Domino Catoni proinde numeraveris Compariari faciendo illum celeriter expediri, ita quod causam non habeat ad Nos cum querimonia riedendi.

Datum Mediolani die 11 septembris 1432.

Firmati MAGISTRI INTRATARUM AUGUSTINUS, GABRIEL

Indirizzo a tergo:

Egregio Fratri Prudentique Amico Carissimo Vice Refferendario et Tesaurorum Papie.

Di queste due lettere e dell' anteriore sopra riportata lasciò copia al nostro archivio universitario, nel secolo scorso, il benemerito prof. Parodi; noi godiamo di trovarvi in originale quest' altra ancora, che accrescendo di nuovo, a 460 fiorini, il già molto elevato emolumento del Sacco, lo giudica pel merito di lui appena *opportuno salario.* — Alla quale, per iscrupolo di cronisti, premetteremo che il soldo gli era salito nel 1433-34 a fiorini 350 per la cattedra di Nuovo Digesto e Inforziato; che 400 gli furono assegnati cinque anni dopo, come dal *Rotolus Doctorum legere debentium in felici Studio Papiensi pro anno futuro inchoando die decimooctavo Octubris proxime futuri* (1439), dove si legge: *Dnus Cato de Sachio Flor. CD*; che in seguito

ebbe i 500, e infine i 600, come attesta anche l' atto pubblicato dal Formentini ([1]).

Dux Mediolani et Papie
Anglerieque Comes, ac Janue dominus.

Considerantes famam, scientiam, ac in legendo diligentiam, quam semper habuit, et habet, Sapiens legundoctor (*sic*) dominus Catto de Sachis, legens in illo felici nostro studio papiensi, nec non quod multis annis in legendo bene et diligenter insudavit, quodque eius lectura ipsi studio magno augumento fuit et est, Cumque censeamus equum et dignum huiusmodi doctoribus de sallario opportuno providendum esse ut ipsi diligentius et ferventius lecturis suis intendant, ac etiam considerantes ipsius domini Catonis benemerita, volumus, et tibi mandamus quatenus de illis florenis sexaginta, in rotulo nuper misso descriptis, eidem debitis, seu debendis, de intrata extraordinaria, facias tibi de intrata nostra ordinaria responderi, perinde et ac si in ipso rotulo descripti essent sibi deberi de intrata ordinaria nostra. Datum Mediolani die primo Octubris Mcccc°xxxviiij°.

Firmato Lanzalotus
Sottoscritto Urbanus

Indirizzo a tergo:
Prudenti viro Refferendario nostro papie.

È questo pel nostro Catone un documento eloquentissimo, non soltanto una lettera cortese come è l' ordinario significato del nome di persona che per casualità graziosa vi si legge in calce; e il Parodi a buon diritto ne trae doppia prova del valore scientifico di lui e della *summa gratia apud Principem* ch' egli dovette godere ([2]). Di questa, oltre il titolo raro e allora apprezzatissimo ch' egli ebbe nel 1450 di *cavaliere aurato* ([3]), ci sembra possa far testimonianza benchè indirettamente il favore sovrano che pur si era procacciato il celeberrimo amico e collega suo Francesco Filelfo; favore onde questi si compiace in particolar modo nell' epistola che appunto a lui dirigeva da Milano il primo gennaio del 1440 descrivendogli la geniale serata

([1]) Con parecchi, nè lievi, errori di nome, quali *Bortis* per *Tortis, Putho* per *Putheo, Ravinis* per *Raxinis*. (Doc. nell' op. *Il Ducato di Milano*.)

([2]) Ms. nel detto archivio.

([3]) *Ab aureis calcaribus*. (V. Selden, *Tituli honorum*, 1696, P. II, p. 168.)

per fine d'anno, alla quale aveva preso parte nel castello del Duca, ivi dal medesimo invitato coi principali gentiluomini milanesi [1].

Parecchie tra le famigliari a stampa del Filelfo sono appunto indirizzate al nostro Catone, e poichè le lettere private riescono d'ordinario fonti ottime nelle ricerche biografiche, non devo trascurare di cavarne partito. Le anteriori al 1440 che ce ne son pervenute si riducono, se non erriamo, a tre soltanto: la più antica, del febbraio 1439, dà al Sacco il doppio titolo di giureconsulto e d'oratore; è una breve risposta a lettera dell' amico, e fu scritta in Bologna città che il filologo era sollecitato a lasciare. Da tali righe apparirebbe non nuova l' amicizia tra i due dottori, e precisamente perciò Teodoro Villa congetturava che il pavese fosse stato a quello Studio tra il 1428 e il 29. Altre due letterine di quel dicembre sono da Milano; alle quali succede quella dianzi citata del 1° gennaio 1440.

Altra dell'ottobre successivo non importa, ma è notevole invece una dell'ultimo di quel mese dettata in greco e diretta a Teodoro Gaza « il maggior forse de' letterati che allora vantasse la Grecia e uno dei primi ristoratori delle belle lettere in Italia » come dice il testè nominato prof. Villa che quella lettera pubblicò e tradusse [2]; — la quale presta a noi anzitutto valido indizio della

(1) Dopo la consueta pompa *commendandi trunci Vulcano* nella sala verde, a notte molto inoltrata si raccolsero in pochi nel cenacolo detto dei nobili attendendo che il Visconti finisse di pranzare, com' era suo strano costume di far in quell' ora, perchè, dice l' epistola, egli è di pochissimo sonno e non va a letto prima di giorno. Levata poi la mensa, vennero distribuiti a tutti dei doni di pregio proporzionale alle cariche e al favore goduto presso Filippo Maria, consistenti in anelli d' oro *cum gemmis aut pyropis aut adamantibus. Ego pulcherrimo anulo cum adamante in pyramidem surgenti donatus sum et eo quidem non mediocris precii.* Qui lo scrittore disserta sulle specie di diamante e sulle singolarissime virtù ch' egli credeva possedesse, giusta la fantastica ignoranza del medio evo. *Ego mihi videor fortunatissimus* — conchiude — *quod huic me divino principi sentiam esse carissimum. Plura enim sunt quae non recte litteris committuntur.*

(2) Nella citata *Raccolta milanese.*

dottrina del Sacco in quel nobile idioma e del resto assoda il culto ch' ei nutriva per gli studi classici e filologici. — Essa infatti comincia con begli elogi per lui chiamandolo maestro del diritto, uomo illustre e dabbene:

« Κάτων σάκκος ονομοδιδασκαλος, καλός και αγαθος ανηρ e tra « quanti amici abbiamo sommamente a noi caro.... » E prosegue: « perciocchè egli vi tien per uom dotto e di bellissime cogni« zioni fornito anch' io come amico vi reputo per la vostra virtù « e per lo vostro nome ed amovi sinceramente. Io lodo non poco « il pensier che avete di soggiornar qui presso noi in grazia « della Filosofia e delle Matematiche. Così lo stesso Caton me « n' ha scritto. Imperò se a riguardo della nostra amicizia desiderate « qualche aiuto da me, non avete che ad avvisarmi per lettere « di quanto vi sarà più caro ch' io faccia per Voi . . . . »

Nel successivo novembre poi lo stesso Filelfo scriveva due volte al Sacco inviandogli saluti pel Gaza, alle cui speranze di ottener cattedra in Milano gli pareva men propizio il Senato di quanto immaginava col benevolo animo l' amico suo.

Ma per rispetto all' ordine di tempo non ci conviene passar oltre senza accennare all' opinione invalsa, nè per verità priva d' ogni fondamento, che il Sacco abbia insegnato anche nelle famose aule bolognesi. Come ho dianzi avvertito il Villa pensa che ciò sia occorso negli anni 1428 e 29 traendone argomento dall' amicizia che già nutriva per lui il Filelfo prima che in Pavia l'avesse potuto vedere, il Filelfo che propriamente in quel biennio leggeva a Bologna; e tanto più accettabile gli pare questa supposizione in quanto Paolo Castrense, il quale discusse colà col nostro Sacco, passò a Padova in quel tempo o poco dopo. Una lettera del famoso filologo diretta al giurista pavese è datata invero da Bologna a' 13 febbraio 1439, ma questa data non può guastare perchè in tale anno, al dir del Villa, il Sacco doveva essersi fatti altri meriti in patria tantochè in quell' ottobre gli fu accresciuto il salario. Ma il Robolini gli obbietta che anche nel 28 e 29 esso Catone è menzionato nei Ruoli dello Studio nostro, — argomento, noteremo noi, poco decisivo non mancandoci vari

esempi di dottori nominati ne' ruoli, e crediamo anche pagati quali insegnanti, ma in realtà lontani da Pavia (1); — e opina per gli anni 1436 e 1438 « poichè nel detto intervallo non risulta che leggesse in Pavia ». Se pare accertato che il Sacco abbia avuto colà una disputa con Paolo Da Castro il quale ne scrisse: « *isto modo respondebam Bononiae ad istum textum Dno Cathoni de Papia qui tenebat contra Bartolum* », e se Paolo, come dice il Tiraboschi, si trovava a Padova fin dal 29, non si potrà forse concedere che ambidue siansi dal 36 al 38, o in qualche altro anno di quel torno, incontrati a Bologna senza avervi stabile dimora od ufficio nè l' uno nè l' altro? Concorderebbe anzi tale ipotesi col cenno del rammentato biografo di Bernardo, relativo al Catone, *cum Bononiae aliquandiu professus fuisset*, ove si scartassero le successive parole *aetate jam confectus in patriam se recepit.* Giacomo Parodi infatti, ne' suoi inediti appunti, asserisce breve: *Legit igitur Chato Sachus in Studio nostro Papiae per annos quadraginta unum continuo ab anno 1417 ad 1458 ut ex continua serie Tabularum.* E una nota all' edizione fiorentina dell' epistolario di Francesco Filelfo (2) dice parimenti di lui: *totoque vitae suae cursu in Patria docuit.*

Può tuttavia sembrare attendibile il racconto che il Robolini adduce del giureconsulto Gallina; esso pure accrescerebbe fede a queste ultime asserzioni: e tale racconto è che i Bolognesi abbiano invitato alla loro Università il Sacco vecchio e podagroso, dietro una sua più o men formale promessa, e ch' egli se ne sia schermito allegando il contrario volere del Duca suo signore. Ciò proverebbe d' altronde la curialesca destrezza di lui, e ancor più la proverebbe l' interpretazione interrogativa colla quale dicesi altresì che togliesse ogni valore alla prima sua favorevole risposta. *Cato senex et podagrosus Bononiam veniet,* se l' aneddoto è vero, destramente scambiava in questo senso: Potrà mai venire a Bologna Catone vecchio e podagroso?

(1) Non se ne lamentano anche oggi — e quante! — di tali irregolarità?
(2) 1743, t. I, pag. 120.

Ch' egli poi abbia avuto emulo Paolo Castrense in Pavia piuttosto che a Bologna fu pure immaginato, ma l' ipotesi non trova ragioni o indizi bastevoli per guadagnar consistenza. Piuttosto noteremo che nell'opera del Sarti: *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, P. II, pag. 269, il nostro Catone è chiaramente registrato, il che dimostrerebbe come per qualche tempo almeno ei siavi stato ascritto, forse brevissimo tempo, ma che bastò a un fervido illustratore dei fasti bolognesi per aggiungerlo senza esitazione alla serie di quegli insigni maestri. E se così avvenne, siccome ragionevolmente ci è pur lecito supporre, la sollecitudine del Sarti rinforza tant' altre prove sulla fama del giureconsulto pavese.

Parlando dei dottorati nell' epoca Viscontea (1) m' occorse di ricordare il Sacco nella laurea di Gian Tomaso Moroni, del quale egli fu promotore nel diritto civile. Il cronista, padre del giovane, benchè generalmente non prodigo di lodi con chicchessia, nell' accennare le cerimonie e l' orazione che pronunciò in quel giorno 14 agosto 1446 esso Catone, lo qualifica *excellentissimus ac famosissimus doctor*.

Quattr' anni dopo, cioè nel 1450, la città di Pavia fu disastrosamente invasa dalla peste, che sì spesso infestava le nostre città in quello e nel secolo successivo. Catone Sacco promoveva allora un pio sodalizio nella parrocchia di S. Francesco sotto l' invocazione di S. Sebastiano, *cuius honori aedicula quoque constructa in ipso Ecclesiae ingressu ex dextero latere.* Così il padre Ghisoni, raccontando il fatto nella sua *Flavia Papia sacra* (2), non omette di chiamarne « celeberrimo » l' autore e di aggiungere come quei confratelli non avessero altro peso *praeterquam quindecies orationem dominicam, totidemque salutationem angeli recitandi*, e come il sodalizio divenisse Congregazione con suo molto incremento nel 1493.

Tornando al carteggio filelfiano, sulla fine del 1440 vi troviamo

(1) In questo *Arch*, cit. vol. del sett. 1890.

(2) P. III, pag. 21 (1699).

due lettere a Catone Sacco, nella prima di cui l' autore per farsi intendere trae partito da un sogno, nella seconda gli rivolge queste parole oltremodo graziose: *Cato mi suavissime, nihil est te mihi saavius, nil carius. Facito si me amas, ut certe amas unice, nunquam posthac Mediolanum petas inscio Philelpho, hospiteque et tui amantissimo.* Occorre altro per dimostrare la stretta amicizia che corse tra loro? Se altro occorre dirò come due epistole importanti per erudizione letteraria e filosofica diresse poscia il Filelfo al Sacco nell'aprile e nel giugno 1442, e una terza nel febbraio del 45, tacendo di più brevi e leggiere del 43, del 47, del 48. È pure a notarsi come provato da questi carteggi un gran desiderio nel Catone d' erudirsi continuamente, poichè tempestava di domande e di questioni il dotto amico suo; il quale una volta — nell'aprile 1442 — lo chiama *voluptuarius* d'ogni erudita disquisizione, delle tesi geniali, e un' altra si dichiara quasi inetto a soddisfarlo: *Nescio sane quod tibi sum responsurum ad ea quae multa scripsisti non amice minus quam iucunde et pro tua consuetudine. Itaque ignosce tum brevitati litterarum, tum etiam quod non liceat apertius loqui.* Ques'ultime parole di cui anche altrove non ci sorprese il concetto ([1]), comparendo ora in foglio del gennaio 1448, cioè nel tempo della Repubblica ambrosiana, ossia nell' intervallo tra il periodo Visconteo e lo Sforzesco, danno a pensare che il Sacco interrogasse Francesco Filelfo sulle forme di governo, sulla scissione politica tra i repubblicani e gli sforzeschi e va dicendo tasto scottante quanto mai per l' interrogato, già devotissimo, anzi adulatore di Filippo Maria e da lui favorito, ma timoroso, giova credere, di scontentare il partito del regime libero.

Abbiamo intanto a chi legge fornito mezzo di giudicare un pochino dell' indole e idee del nostro Catone; aggiungendo ora qualche notiziola sui congiunti suoi e sulle sue condizioni economiche, ne delineeremo anche meglio il profilo: fonti nostre a tal' uopo quelle corrispondenze epistolari, i citati Rotoli dello Studio e il testamento di lui.

([1]) V. il fine della nota a pag. 572.

Padre suo fu un Roglerio, ed ebbe fratelli un Lantermo o Lantelmo, da lui nominato erede universale coi gravi pesi che vedremo, e un Azzone, cui lasciò invece sì poco da sembrare il legato più punizione che favore, quando un trascorso d'emanuense non ne abbia per avventura travisata l'entità ([1]). Ma il nostro pensiero corre qui a un appunto che il Filelfo nel giugno 1451 moveva al Sacco: Per chi accumuli il tuo denaro, tu che non hai figliuoli? Forse pel fratello ch' è tanto meno prudente di te, che ti sfugge come se vedesse il basilisco? « *Fratrine? At ille est longe te stultior; qui a tuo conspectu non secus fugit quam si basiliscum intueret* ». E perchè questa disaffezione? Mancano dati per verificare se mai l'ingegno che abbondava nel giureconsulto mancasse in tale suo fratello, o se mai coll' ingegno e la conseguente fortuna s' accompagnasse nel primo, come accade non di rado, qualche alterezza indigesta al secondo, o se veramente avesse il men fortunato anche demeriti particolari.

Due volte s'ammogliò il nostro dottore e forse non ebbe, certamente non gli sopravvissero figli. La prima sua moglie è detta dal Filelfo *pudicissima* in più fogli del 1439 e 40, *prudentissima* in quello dell'ottobre di tale anno. Il secondo matrimonio successe circa una diecina d' anni dopo d' allora e nuova compagna al provetto maestro fu una Caterina de Bassi, attempatella pure, se non più vecchia di lui, ma in cambio denarosa. Intorno alle quali circostanze il Filelfo scherza nella testè menzionata sua del giugno 1451, paragonando la Bassi nientemeno che a Matusalemme: « *Aiunt te, mi Cato, factum avariusculum, quod plurimum miror. Nam cui parcis pecunias tuas qui liberos ne gegneres uxorem Mathusalem tibi matrimonio iunxisti?* ». Ma è forse la podagra — soggiunge — che ti mena all' avarizia? temi forse di ricadere nella *pristina povertà* ove tu non possa più in-

([1]) Neanche oggidì è scaduto l' uso dei testatori d' assegnar lasciti meschini a quei congiunti che non si vogliono beneficare ma di cui farebbe specie l' assoluto oblío: se ne danno più spiegazioni, tra l' altre quella di non avvalorare col silenzio il dubbio, pericoloso più o meno alla validità dell' atto, che la dimenticanza derivi da serio difetto di mente.

segnar leggi e diritto civile, e sceglieśti perciò una moglie ricca e vecchia, preferendo il denaro alla prole? Oh non temere la povertà! Pigliati come in passato i tuoi agi. « *Vive ut consuevisti liberaliter.* »

Da queste righe apprendiamo assai e cioè: che il Sacco in giovinezza non era stato ricco, ma piuttosto in condizioni ristrette; che fatto professore e cresciutigli ripetutamente gli onorari, visse con larghezza; che invecchiando sofferse di podagra, come spesso avviene agli uomini robusti e ben nutriti, e pensò a far risparmi. Su questo punto peraltro, noi che sappiamo a quale ottimo uso destinasse le sue ricchezze, non accetteremo la ragion dell' avarizia che il Filelfo ricerca, propensi tuttavia a dar qualche peso all' altra della temuta perdita dei guadagni professionali, che in que' tempi era ben più che ai nostri supponibile.

Quanto al valore didattico del nostro Catone, ove non ne facessero fede concordemente gli scrittori che parlarono di lui, ne avremmo indubbia prova in una schiera di suoi esimi scolari. Valga uno per tutti, uno che superò il maestro in dottrina e celebrità, — non per certo in carattere e nobile sentire, — Giasone Del Majno, col quale il credito già alto dell'Ateneo ticinese per la Facoltà di Giurisprudenza, nonchè mantenersi, elevossi di nuovo (1), continuando così e consolidandosi la fortunata catena o successione quasi predestinata che accennai in principio, dei nostri eccellenti giureconsulti. Catone Sacco, giusta l' asserto del Panciroli, ebbe *Jasonem circiter annum MCCCCLXV discipulum.* Godiamo del fatto, ma non ne ammettiamo quell' anno, anzi nemmeno possiamo ascriverlo al 1464 pel semplice riflesso che nella state del 463 il Sacco era già morto e forse non da poco tempo, come raccogliesi dal Filelfo; mentre d'altronde alcune memorie d' archivio rimaste ne lasciano dubitare ch'egli abbia salito la cattedra dopo il 458, anno quarantunesimo, notate bene, del suo insegnamento universitario, e anno altresì della sua disposizione d'ultima volontà, di cui passiamo volontieri a discorrere.

(1) Uscì non ha guari per opera del prof. F. Gabotto un volume che considera largamente i casi, l'animo e i tempi di tal famoso giurista. (Torino, 1888.) Potrei farvi e forse vi farò qualche aggiunta.

III.

L'istituzione che riaffermò ed assodò nobilmente la fama del nostro vecchio Sacco fu il Collegio per gli stranieri poveri, che egli ebbe a fondare nella sua casa in parrocchia di S. Giovanni in Borgo mediante atto d'ultima volontà del giorno 6 d'aprile 1458, rogato Antonio de Cani pavese (1). Non avendo noi rinvenuto questo istromento fra i molti che del notaio medesimo conserva il locale archivio notarile, ci dirigemmo agli uffici del civico Spedale di S. Matteo sapendo ch'esso fu dal Sacco nominato erede, e vi trovammo infatti una copia, forse d'un secolo dopo, del benefico testamento. Così lo presentiamo ai lettori omettendone alcuni passi inutili, mentre rivolgiamo vive azioni di grazie ai degni amministratori di detto pio luogo per la squisita cortesia onde ci permisero d'esaminarlo e trascriverlo. Molti commenti potremmo farvi attorno, ma ce ne trattengono da un lato il pensiero di non accrescerne la prolissità, dall'altro la persuasione che saprà far meglio chi legge.

Piuttosto, a onor di Pavia e de' rispettivi fondatori, approfitteremo della favorevole occasione per nominare i parecchi collegi istituiti accanto a questo glorioso ateneo: dei quali vivono rigogliosamente il Ghislieri e il Borromeo, mentre il collegio Castiglioni, incorporato al primo, torvasi ridotto a quattro posti. Gli altri o scomparsi, o trasformati in borse di studio — ch'è il primo passo verso il precipizio — sono, oltre al collegio Sacco, il Caccia, il Griffi, quello delle Quattro Marie, il Ferrari da Grado, il Bossi, il Dataro, il Marliani, il Torti e il Germanico-Ungarico. Vedo pur mentovato qual fondatore d'un collegio per istudenti in Pavia sulla fine del secolo XV il Bregonzio Botta maestro delle entrate ducali (2).

(1) .... *in patriam .... ubi constructo, institutoque Transalpinorum studiosorum, quod scholares vocant collegio.* — Pref. cit. all'opera di B. Sacco.

(2) Motta, *Morti in Milano* (ult. fasc. di quest'*Archivio*, pag. 285). Del Ghislieri tratta in apposito libro il prof. Galletti, e in generale de' collegi pavesi l'imminente vol. III della cit. op. di Gio. Vidari.

Testamentum domini Cathonis de Sachis.

In Nomine Domini nostri Ieshu Christi Amen Anno ab ejusdem Nativitate millessimo [1] quatricentesimo quinquagesimo octavo indictione sexta die Jovis sexto mensis Aprilis hora vesperarum. In civitate Papie videlicet in studio infrascripti domini testatoris sito in eius domo habitationis sita in porta S.[i] Petri ad Murum in parochia ecclesie S.[i] Petri ad murum. In mei Antonii de Canibus notarii testiumque infrascriptorum presentia. **Celeberimus legum princeps et monarcha comes et miles prestantissimus dominus Catho da Sachis**, filius quondam nobilis et egregii domini Roglerii civis et habitator papie primam cathedram Juris civillis ordinarie lecture obtinens [2] in amplissimo generalique studio huius inclite civitatis papie. Scimus quidem mente et intellectu eiusque bonam memoriam ac bonum intellectum rettinens licet aliqualli grauamine infirmitatis podagrarum suarum (?) ut asserit more suo consueto se scentiat molestari. Considerans se natura moriturum, et nil certius morte nil autem incertius hora mortis juxta illud evangelicum, Vigilitate et orate et estote parati quia nescitis diem neque horam. Volensque saluti anime sue provvidere et intestatus non decedere et sibi de herede provvidere hoc suum ultimum testamentum nuncupativum hancque suam ultimam voluntatem condidit et fecit ac condit et facit in hunc modum ac de verbo ad verbum pro ut infra continetur videlicet In primis predictus dominus testator sponte et ex certa scientia et alias omni jure via modo causa et forma quibus melius et validius potuit et potest cassavit revocavit annullavit et irritavit ac cassat irritat revocat et annullat omnia alia testamenta omnesque codicillos omnesque donationes causa mortis omnia legata omnia fideicomissa et omnem aliam eius ultimam voluntatem si que quas et quam per predictum dominum testatorem reperirentur vel quomodocumque et qualitercumque condita conditos conditas et conditam sub quavis verborum conceptione

(1) Come soglio, riproduco testualmente lo scritto, onde non si meraviglierà il lettore di questa parola, nè delle altre poco appresso *civillis*, *aliqualli*, *scentiat*, *spetialli*, *eijs*, *intellectu*, *rettinens*, nè de' mancati dittonghi, dell' alternativo difetto ed eccesso di majuscole, e va dicendo.

(2) Così leggo e sta bene, e non s' avrà a credere che il copista abbia per avventura scambiata la parola *tenens*, poichè, *obtinere* vale perfettamente anche per *tenere* od *occupare,* come l' usò Cicerone.

tam generalli et spetialli et si in eijs vel aliquo vel aliquibus ex eijs essent verba generalia vel spetiallia seu clausule derogatorie generales vel spetiales que huic suo ultimo testamento eiusque presenti ultime voluntati in aliquo derogarent et si de eijs vel alliquibus eorum opporteret per eum fieri mentio generalis vel spetialis seu eas describi de verbo ad verbum in presenti suo ultimo testamento sive eius presenti ultima voluntate inquantum expediat pro expressis ac descriptis hic habeantur licet ipse dominus testor per expressum dicat, se ipsum dominum testatorem alias non condidisse aliquod aliud testamentum nec legata nec fideicomissa nec donationes causa mortis nec alias eius ultimas voluntates que huic suo ultimo presenti testamento eiusque ultime presenti voluntati habeat obviare nec derogare.

Sic ipse dominus testator animam suam Altissimo Domino maximo Domino Jeshu Christo Salvatori nostro comendavit, Jussitque disposuit et ordinavit ac jubet disponit et ordinat quod si quovis tempore reperirentur per ipsum dominum testatorem aliqua bona fuisse indebite et injusse ablate quod infrascripti eius heredes teneantur et debeant ea restituere illis personis quibus fuisse et esse cognoverint reddi et restitui debere de jure.

Item jussit disposuit et ordinavit ac jubet disponit et ordinat quandocumque Deus constringet ipsum dominum testatorem ab hoc seculo decedere eius cadaver portari et sepeliri debere ad ecclesiam Carmelitarum civitatis papie in quadam capella ipsius domini testatoris et per ipsum dominum testatorem in dicta ecclesia constructa sub vocabulo santissime Marie Virginis et sanctarum Redegonde et Petronille, cuiquidem capelle predictus dominus testator ipsam capellam dotando dedit et legavit ac dat et legat domum unam muratam et cupatam cum curia sedimine et orto et hediffitijs super eijs existentibus sitam in loco Besate campanee papie cui coheret a mane strata a meridie Jo. Andreas de naxijs a sero Augustinus de Crispis a nulla hora Antonius dictus Thorellus (?) de orzonibus, sive ibi alie vel aliter sint vel fuerint aut esse consueverint coherentie veriores et hoc quo ad omnia ipsius domini testatoris jura suasque actiones tunc eijdem domini testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in predictis domo curia sedimine orto et hediffitijs virtute eiusdem venditionis alias eijdem Domino testatori facta de dictis domo sedimine et hedifitijs per Ludouicum de bassis per instrumentum ut asserit rogatus anno curso 1451 indictione quartadecima die decimo octavo mensis marcij seu anno mense

et die in eo contentis per dominum Antonium de preottonibus notarium publicum papiensem cum hac tamen conditione videlicet si domina catherina de bassis uxor ipsius domini testatoris haberet seu emeret fundum unum valoris florenorum centum quinquaginta valoris ad computum soldorum triginta duorum imperialium pro floreno et illum traddere et dare vellet ipse capelle seu Agentibus nomine suprascripte capelle pro incontro predicte domus sediminis curie et orti et hediffitiorum de quibus agitur ex tunc et eo casu agentes nomine dicte capelle teneantur et debeant eijdem domine catherine traddere et dare predictam domum curiam ortum et hediffitia de quibus agitur titulo permutantionis et cambij per instrumentum pubblicum cum solennitatibus promissionibus obligationibus et aliis clausulis solitis debitis et opportunis et in tallibus et simillibus apponi consuetis per notarium pubblicum proinde rogandum et ipsis Agentibus nomine ipsius capelle negligentibus seu recusantibus dictam permutationem facere tunc et eo casu prius per ipsam dominam Catherinam facta debita oblatione de dicto fundo valoris suprascripta ipsa permutatio et cambium ex tunc prout ex nunc et ex nunc prout ex tunc ipso jure et facto facta ex factum sit et pro facta et pro facto habeatur et censeatur proinde ac si verbis expressis et viva voce ac per instrumentum facta fuisset ipsa permutatio. Ac etiam dedit et legavit ac dat et legat dicte capelle petiam unam terre advineate pertícharum vigintiduarum vel circa sitam in territorio dicti loci Besate quo ad utille Dominium et naturallem possessionem tamen cum onere solvendi omni anno imperpetuum Augustino de Crispis florenos quatuor valoris ad computum suprascriptum et soldos viginti unum imperpetuum pro ficto et nomine ficti perpetui ipsius petie terre de qua ipse dominus testator ut asserit fuit imperpetuum investitus a dicto Augustino per instrumentum ut asserit rogatum anno curso 1453 die 16 octobris sive anno mense et die in eo contentis per Jo. Andream de naxijs notarium papiensem et hoc quo ad omnia jura et omnes actiones eidem domino testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in ipsa petia terre advineate virtute dicte investiture et contentorum in ea ac etiam eijdem capelle dedit et legavit ac dat et legat fictum unius anni ipsius petie terre advineate quod fictum ipsius anni jussit disposuit et ordinavit ac jubet disponit et ordinat quod solvatur dicto Augustino per infrascriptos eius heredes nomine dicte capelle.

Item dedit et legavit ac dat et legat dicte capelle vellutum mantelli magni crimesiti aportare ipsius Domini testatoris pro fulci-

mento [1] altaris ipsius capelle ita tamen quod fodra sub ipso mantello existens non cadat [2] in presenti legato. Et hec omnia cum onere quod fratres commorantes et qui in futurum commorabuntur in conventu dicte ecclesie carmelitarum papie teneantur et debeant omni die imperpetuum celebrare vel celebrare facere in dicta capella missam unam perpetuam pro anima ipsius domini testatoris.

Item salvis suprascriptis dedit et legavit ac dat et legat suprascripte domine **Chaterine de Bassis eius uxori usufructum omnium bonorum** ipsius domini testatoris tam mobilium quam immobilium . . . . . toto tempore vitte sue ipsa stante in viduitate . . . . . nec cogi possit ad confectionem alicuius inventarij . . . .

. . . .

Item dedit et legavit ac dat et legat hospitali novo s.ti Mathei papie quod noviter construitur salvis suprascriptis omnia jura omnesque actiones eidem domino testatori quomodocumque et qualitercumque spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in terris et proprietatibus sitis in loco et territorio loci Branducij de ultra padum comitatus papie virtute cuiusdam transactionis alias ut asserit facte inter ipsum dominum testatorem parte una et dominum Matheum de Beccharia filium quondam domini Antonii della plebe parte altera (*nel 1444*) . . . .

Item salvis semper suprascriptis ipse dominus testator dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitali omnia jura omnesque actiones eijdem domino testatori quomodocumque spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in terris et proprietatibus sitis in loco et territorio dicti loci Branducij quas predictus dominus testator emit a nuncquondam domino Manfredo de ferrarijs precio ducatorum centum auri ut constat instrumento emptionis (*del 1451*) . . . .

Item salvis semper suprascriptis dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitalli omnia jura omnesque actiones eidem Domino

(1) Cioè come arredo od ornamento. Legato assai notevole, perchè riesce naturale inferirne che quel mantello dovette essere di gran valore, e che il prezzo, o come vuolsi dire l'elemosina per le messe, era ad ogni modo ben tenue in quel tempo; — nel quale veramente abbondavano i sacerdoti, specie regolari.

(2) Il ms. direbbe *cadant*, che non può accordarsi con *existens*.

testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in terris et proprietatibus sitis in loco et territorio dicti loci Branducij quas ipse Dominus testator emit a lantermo de sachis eius fratre suo et procuratorio nomine Azonis eius fratris ut constat instrumento (*del 1443*) . . . . .

Item salvis semper suprascriptis dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitalli omnia jura omnesque actiones eijdem domino testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia virtute eiusdem locationis alias per ipsum dominum testatorem suo et nomine lantermi et Azonis fratrum ipsius domini testatoris facte Johanne Antonio et fratribus omnibus de [1] sachis de proprietatibus de quibus fit mentio in instrumento ipsius locationis pro annua ficti prestatione florenorum centum triginta unius per instrumentum rogatum Domino Nicolao de Campise notario papiense ac dicit et protestatur ipse dominus testator quod licet in predicto instrumento predicte locationis legatur quod ipse dominus testator locabat suo et nomine dictorum lantermi et Azonis eius fratrum attamen ipsi lantermus et Azo nullum jus habuerunt nec habent in ipsis proprietatibus . . . . ideo ipse dominus testator jussit disponit et ordinavit ac jubet disponit et ordinat quod deinceps dicti fictabiles solvant dictum fictum florenorum centum triginta unius dicto hospitali . . . . Itaque illa verba nomine lantermi et Azonis intelliguntur jure familiaritati non quod sit eijs aliquod donatum sine insinuatione sed ut fraternali animo contintarentur (*sic*).

Item salvis sempre suprascriptis dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitali omnia jura omnesque actiones eidem domino testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in quoddam sedimine et hedificijs super eo existentibus de quibus ipse dominus testator venditionem habuit a domina Johannina de branchazollis . . . . ut constat instrumento (*del 1453*) . . . . et omnia jura omnesque actiones eijdem domino testator spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in domo et hediffitiis super eo existentibus site in civitate papie in porta s.ti Johannis in parochia s.ti Johannis in burgo de qua domo fit mentio in quoddam instrumento transactionis (*pel quale il testatore ebbe a sbor-*

[1] Qui leggesi *et*, ma sarà un trascorso di penna.

sare a Giac. Sacchi fior. 70 redimendo la detta casa, già ceduta per cause dotali dal padre suo Roglerio).

Item salvis semper supradictis dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitali domum unam magnam muratam cupatam solariatam cum curia et alijs suis hediffitijs quam predictus dominus testator noviter construi fecit et facit sita in civitate papie in porta Damiani in parochia ecclesie s.[ti] Johannis in burgo cui coheret a duabus partibus strate publice ab alia Augustinus de Astarijs et Augustinus de Crispis et ab alia Domina Johannina de branchazollis sive ibi alie vel aliter sint fuerint aut esse consueverint coherentie veriores. Que domus est valoris florenorum quatuor millium. Que quidem legata ut supra facta dicto hospitalli fuit et facit ipse testator *cum hoc onere et gravamine* videlicet quod dictum hospitale et agentes nomine dicti hospitalis teneantur et debeant *de suprascripta domo et in ea facere seu fieri facere colegium unum nobilium studentium ultramontanorum pauperum* qui studeant in theologia aut in jure civili aut in jure canonico qui studentes habeant in ipsa domo dictoque collegio habitationem cum lectulo et plumacio pro quolibet Dei Amore et quod teneantur et teneant Agentes nomine dicti hospitalis ex redditibus et fictis proprietatum de branducio ut supra locatarum dictis Joh. Ant.° et fratribus de Sachis pro annua ficti prestatione florenorum centum triginta unius per instrumentum ut supra rogatum D. Nicolao de Campise notario publiquo papiense *dictam domum seu dictum collegium mantenere fulcitum et fulcitam lectis et plumacijs* (¹) *et dictam domum aptatam tenere ne destruatur.* Et quod dicti studentes vivant et vivere debeant secundum statuta que condentur in dicto collegio per Agentes nomine dicti hospitalis et infrascriptos eius heredes. Item disposuit jussit et ordinavit ac jubet disponit et ordinat quod dicta domus vendi nec allienari possit *quia ejus domini testatoris intentio est ut in ea fiat colegium* et quod si dicti Joh. Ant. et fratres de sachis fictabiles ut supra ipsius domini testatoris emere vellent proprietates ex quibus fictum prestant juxta formam pacti appositi in dicto instrumento dicte locationis ut supra rogato dicto domino Nicolao de campise notario quod pretium dictarum proprietatum convertatur et implicetur ac converti et implicari debeat in tot alijs proprietatibus seu fictis ut ex redditibus ipsarum proprietatum seu preceptionibus fictorum dictum collegium possit valeat et

(¹) Sta scritto per error di penna *pumacijs.*

debeat manuteneri ordinatum et fulcitum lectis et plumacijs (*sic*) ut supra.

Item salvis semper supradictis dedit et legavit ac dat et legat suprascripto hospitali omnia jura et omnes actiones eijdem domino testatori spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia in proprietatibus sitis in loco et territorio castelleti de ultra padum comitatus papie et de quibus fit mentio in sententijs de quibus infra (*nella causa del testatore còn Fr. Fiamberti di cui in istrumento del 1443, 15 giugno, rog. Preottoni, ed anche i diritti ed azioni dipendenti da sentenza arbitramentale di cui in altro atto 13 dicembre dello stesso anno, e quelli di cui in antico rogito 13 maggio 1331 del notajo pavese Giorgio Bucha* . . . . .) cum onere et gravamine quod dictum hospitalle et agentes nomine dicti hospitalis teneantur et debeant alimentare et allimentari facere lantermum de sachis fratrem ipsius domini testatoris sicut ipse dominus testator prestitit et prestat dicto lantermo: et hoc si et in quantum ipse lantermus disponat et relinquat et dimittat omnia ipsius lantermi bona tam mobilia quam immobilia et omnia eius jura dicto hospitalli post mortem . . . . et quod dictum hospitale teneatur et debeat omni die cellebrare seu celebrari facere missam unam parvam pro anima ipsius domini testatoris.

Item salvis semper suprascriptis jussit disposuit et ordinavit jubet disponit et ordinat quod illi *qui erunt eius heredes sint et esse debeant patroni dicti collegij et quod jus patronatus ipsius collegij spectet et pertineat ipsis eius heredibus qui curent ne per negligentiam consumatur seu destruatur dictum collegium.* Et quod si dictum hospitalle s.ti Matheij papie seu agentes nomine ipsius hospitalis per duos annos negligerent facere seu fieri facere dictum collegium tunc et eo casu ipse dominus testator privavit et privat suprascriptum hospitalle suprascriptis omnibus legatis eijdem hospitalli ut supra factis dictaque legata eijdem hospitalli facta legavit et legat dicte ecclesie carmelitarum papie et dicte capelle ipsius domini testatoris cum dictis oneribus et gravaminibus et si Agentes nomine dicte ecclesie carmelitarum papie et dicte capelle per alios duos annos negligerent facere seu fieri facere dictum collegium modo et forma quibus supra tunc et eo casu legavit et legat suprascripta omnia legata ut supra facta dicto hospitali fabrice ecclesie Mediolanensis cum dictis oneribus et gravaminibus *quia eius intentio est quod dictum collegium fiat* in laudem Dei ut supra.

Item salvis semper suprascriptis ipse dominus testator suo proprio ore nominando sibi instituit **heredem particularem Azonem** de sachis eius fratrem in soldis decem papiensibus et non pluribus jubens et mandans ipsum Azonem esse debere proinde tacitum et contentum . . . . . (*Qui una pagina di formole generali per l' esecuzione del testamento.*)

Item salvis semper suprascriptis ipse dominus testator in omnibus aliis suis bonis mobillibus et immobillibus juribus et actionibus ac nominibus debitorum quibuscumque ore suo proprio nominando instituit sibi **heredem universalem dictum lantermum** de sachis eius domini testatoris fratrem (*sostituendo ove egli mancasse Roglerio, Andrea, Gio. Maria et Rosmo Sacchi del già nominato Giacomo, e se essi* noluerint, *Lorenzo Sacchi del fu Idolino, e in mancanza anche di questo l' onorando collegio de' notai di Pavia. — Indi altre formole consuete per la validità delle disposizioni*).

De quibus omnibus et de quolivet predictorium capitulorum de....... predictus dominus testator jussit et rogavit me notarium infrascriptum ut unum et plura conficiam instrumentum et instrumenta presentibus Georgio de parona filius quondam Bonifatij Roglerio de Canibus filio domini Jacobi Carlino de bassis filio domini Aluisij Domino Johanne de Rubeijs filio domini petri pedemontano legum scolare de loco lancey diocesis thaurinensis Domino Marco de Aliprandis filio quondam domini Clementis Domino M.ro Clemente de Aliprandis filio suprascripti Marci artium et medicine scolare et Jo. Matheo de astulfis filio Martini ibidem testibus notis idoneis et a dicto domino testatore specialiter ad hec omnia vocatis et rogatis.

A questo documento faccio ora seguire il correlativo degli Statuti del Collegio Sacco, de' quali diedi promessa nello scorso anno ai colti lettori dell'*Archivio Storico Lombardo* (1). La loro importanza vuoi assoluta, vuoi relativa e mie ragioni speciali mi tenterebbero oltremodo ad analizzarli diffusamente, ma è bene che, per non uscire dal mio campo attuale e per non amareggiarmi l'animo, io mi morda le labbra e lasci le chiose a chi legge siccome ho fatto pel testamento surriferito. Lamenterò piuttosto

(1) Fasc. di sett., p. 563.

la vita breve ch' ebbe si lodevole istituzione, la quale, al dire degli storici pavesi, limitossi a un mezzo secolo circa, mentre rinuncio a indagarne per filo e per segno le cause, attribuite agli sconvolgimenti politici onde Pavia fu travagliata nel 1525. L' apertura del Collegio con 12 alunni risulterebbe, da istrumento di Gio. Pietro Immondelli, aver avuto luogo nel 1480. Non mancarono dopo la sua cessazione reclami da parte di studenti stranieri, ma non sortirono effetto: la casa stessa del benefico istituto era miserevolmente diroccata (1), quella casa che, a quanto appare si dall' atto di fondazione, si dagli Statuti, fu grande, fornita di cortile, sale per gli uffici ed altri edifizi, e che poteva dirsi quasi nuova perchè nell' aprile del 1458 non aveva ancor toccato il suo perfezionamento (2).

Statuta servanda per scolares abitantes in domo cathonis (3).

Johannes augustinus de preotonibus juris utriusque doctor et Miles viceminister ac Magistri et ceteri deputati Regimini et gubernationi hospitalis novi de pietate sive de sancto Matheo civitatis papie patroni infrascripti Collegij. Considerantes dignum et pium esse voluntatem defunctorum exequi, et honestum et equum sit omnibus hominibus, precipue qui virtute et litterarie discipline operam dare intendunt sub aliqua regula et honesta lege vivere. Et cum pro exequenda quondam Magnifici et Clarissimi jurisutriusque interpretis et monarce Comitisque et Militis domini Catonis de sachis papiensis voluntate prefati deputati superiori tempore ordinaverint et disposuerint Collegium unum pauperum scolarium ultramontanorum juxta ipsius domini Catonis ordinationem In domo hordinaria eiusdem domini Ca-

(1) V. C. Dell'Acqua, in *Mem. e Doc. per la storia dell' Università di Pavia*, P. II, pag. 75.

(2) V. poco sopra a pag. 585. Dicono assai le parole: *domum unam magnam...... cum curia et aliis suis hediffitijs quam.. noviter construi fecit et facit.* Vedi anche l' art. VIII degli Statuti qui appresso.

(3) Queste parole si leggono in capo al foglio a destra, ma sono d' altra mano e in inchiostro più sbiadito. Del resto il ms. presenta i caratteri grafici del suo tempo.

tonis sita in hac ticinensi urbe in porta et parochia Sancti Johannis in borgo, volentes ut prefati scolares qui de presenti reperiuntur et in futurum erunt in predicto collegio sub aliqua regula et lege statutaria vivant et honeste se habeant. Infrascripta statuta ordinaverunt et condiderunt anno 1482 indictione quintadecima ac eisdem scolaribus traddiderunt et traddunt observanda et custodienda juxta illud Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Accipite ergo filij. In nomine domini nostri Jesu christi a quo concta (*sic*) bona procedunt hec statuta ea mente eaque caritate qua ordinata sunt, quia non pro ipsorum deputatorum gloria neque laude, Sed pro vestrium omnium presentium et futurorum utilitate et perfectione compillata sunt. Scitote tamen indisciplina capescenda nihil dei timore prestantius, semperque meminisse deum omnipotentem eiusque glorioxissimam matrem reliquumque Catonis pio ore laudandum et venerandum.

De numero scolarium qui esse debent in collegium, et de potestate reservata circa ipsum numerum et circa reformationem statutorum infrascriptorum.

I. In primis quod in dicto collegio non possint esse plures scolares numero quod sint camere in ipsa domo, semper tamen reservata sola magna coquina et dispensa eiusdem domus que remaneant et sint comunes et pro comuni usu omnium ipsorum scolarium, vel nisi prout fuerit ordinatum et dispenssatum pro predictos deputatos qui nunc sunt et per tempora erunt, qui habeant facultatem in numero ipsorum scolarium secundum exigentiam ipsius domus et ad eorum beneplacitum, Et qui etiam habeant facultatem presentia statuta reformandi et prout eis deputatis convenire videbatur.

De condicionibus quas hinc debent scolares dicti collegij et de fide fienda de ipsis condicionibus.

II. Item statuerunt et ordinarunt quod scolares qui per tempora intrabunt vel intrare voluerint ipsum collegium habeant condiciones requisitas ex forma et disposicione testamenti prefati domini Catonis videlicet quod sint ultramontani nobiles pauperes honeste vite laudabilis conversationis — bone fame ac studentes in jure civili vel canonico vel in theologia, de quibus condicionibus fiat fides prefatis deputatis saltem per duos testes fidedignos ante eorum ingressum.

De juramento prestando per scolares dicti collegij de observandis statutis.

III. Item statuerunt et ordinaverunt quod recipiendi in dicto collegio debeant se presentare in cogregatione dicti hospitalis coram prefatis deputatis et facta fide de predictis condicionibus si placuerit ipsis deputatis admittantur, et tales admittendi et alij presencialiter ressidentes teneantur et debeant promittere de observandis presentibus statutis et aliis quibuscumque reformandis et de novo condendis et ut supra per prefatos deputatos sub penas de quibus in ipsis statutis, et jurare ad sancta dei Evangelia corporaliter tactis scripturis de observandis ipsis statutis quibus est et erit impositum pena periurij (1).

De vita et honestate scolarium dicti collegij.

IIII. Item statuerut et ordinarunt quod scolares presencialiter ressidentes et qui per tempora ressidebunt et intrabunt in ipsum collegium teneantur honeste vivere et in habitu scolastico incedere secundum formam statutorum universitatis, et teneantur vivere in comunione quia legitur quod bonum et quod iocundum est habitare fratres in unum. Et quod in ipsa domo nullo modo de die nec de nocte introducant mulieres inhonestas nec aliquam personam de qua sinistra et mala suspicio haberi possit. Et hoc sub pena periurij. Et ulterius qui post debitam monicionem contrafecerit privatus inteligatur et sit ressidentia et habitatione ipsius collegij. Et si per ipsos scolares presentes vel futuros vel aliquem seu aliquos ex iis contra predicta in aliquo factum fuerit statuunt et ordinant quod per alios scolares predicta scientes ea notificentur propallentur infra biduum a die scientie prefectis deputatis sub simili pena periurij et vinculo juramenti utsupra.

De quo tempore stare debeant scolares in dicto collegio.

V. Item statuerunt et ordinarunt ut scolares ibi intrantes diligentiores fiant ad suum studium perficiendum et ne credant se perpetuo ibi permanssuros, sciant se usque ad septenium tantum computandum a die

(1) Queste due ultime parole, come il *corporaliter* del rigo precedente, son coperte da uno sgorbio, ma qualche lettera finale rimasta ce le fa indovinare.

ingressus sui ibi jure posse, quo septenio elapso se a dicto collegio remoti ipso jure et facto inteligantur.

De electione Rectoris et de officio ipsius.

VI. Item statuerunt et ordinaverunt quod omni anno in die secunda post nativitatem domini nostri yeshu christi seu in die sancti Joannis prius audita missa spiritus sancti in Ecclesia dicti hospitalis elligant unum ex eis in Rectorem qui presit aliis et habeat eis in domo precipere que eidem videbuntur honesto et pro utilitate dicti collegij laudabilia Cui Rectori sic elligendo ceteri habeant et teneantur obedire et parere in lecitis et honestis Et ille ellectus inteligatur qui fuerit a maiori parte ipsorum ellectus, de qua ellectione et nomine ipsius Rectoris immediate certificare teneant suprascriptos deputatos Cuius Rectoris officium sit videlicet ut procuret primo quod statuta observentur, Item ut bona dicti collegij conserventur toto suo posse Item quod habeant curam domus maxime quod tempore debito in sero saltem circa primam horam noctis hostium domus claudatur, et ita in mane aperiatur horis congruis et consuetis, Item ut ipsi scolares sedeant secundum ordinem eorum ingressus nisi forte esset sacerdos cui propter dignitatem sacerdotii reverentia debeatur. Item habeat curam quod scolares dicti collegij habeant secundum eorum posse in camera suos libros qui pro tempore legentur in sua facultate Et hoc ne detur materia vagandi sed studendi. Et si contingat ipsum Rectorem ex eliqua necessitate et causa se absentare per aliquos dies ab hac civitate Papie, teneatur alium ex sociis eius loco subrogare durante tali eius absentia ne sine regimine remaneant — possint et ipsi dominus rector et scolares qualibet ebdomada sibi elligere unum ex eis in ebdomadarium et expenditorem juxta eorum laudabilem consuetudinem (1).

De scolaribus confacientibus statutis notificandis et eyecendis de ipso collegio.

VII. Item statuerunt et ordinarunt quod ipse Rector taliter elligendus si contigerit aliquem contrafacere statutis post debitam trinam monicionem per ipsum factam debeat et tineatur intimare et notificare dictis deputatis illum vel illos ex ipsis scolaribus quem vel quos inhobedientes

(1) Quest' ultima disposizione appare aggiunta fra le righe.

et incorigibiles invenerit ut tamquam pecus morbo suum eyci valleat, de ipso collegio. Et hoc sub pena periurij [1].

De cura et diligentia quam hinc debent scolares de domo et bonis dicti collegij.

VIII. Item statuerunt et ordinaverunt quod ipse Rector et omnes scolares teneantur et debeant bonam diligentiam et curam habere de ipsa domo de banchis lecteriis lectis sollo seu pavimento ipsius domus ne destruatur et ipsam domum salas cameras et curiam more civili mondatas tenere et procurare toto eorum posse honorem et utilitatem dicti collegij.

De non ludendo nec blasfemando in dicto collegio.

VIIII. Item statuerunt et ordinarunt ut conservetur honor dicti collegij quod nullus scolaris in dicto collegio aliquo ludo fortune vel blasfemia utatur nec ipse Rector qui pro tempore fuerit tale ludum patiatur ibidem fieri nec blasfemari, Sub pena periurij.

De anniversario interessendo domini Catonis septem psalmis dicendis.

X. Item statuerunt et ordinarunt ne tanti benefitij per prefatum quondam dominum Catonem ipsis scolaribus impenssi aliquo modo sint immemores quod tempore quo fit anniversarium per anima ipsius domini Catonis in Ecclesia carmelitarum omni anno quod fit (*Lacuna di un terzo di riga nel ms.*) teneantur et debeant ipsi omnes scolares interesse misse que ibi cantabitur et dicere tunc septem psalmos penitentiales cum letanijs et orationibus. Et in singula ebdomada saltem semel predictos septem psalmos cum letanijs et orationibus ut supra ut omnipotens dominus noster Jeshus Christus misereatur anime ipsius quondam domini Catonis.

De repertorijs fiendis per intrantes et reconsignatione fienda per recessuros et de studiis tabulis et similibus ibi dimissuris.

XI. Item statuerunt et ordinarunt quod tempore quo aliquis in ipso colegio recipietur teneatur et debeat facere repertorium de his que reperiet in camera sibi assignata et cedulam unam dicti repertorij vice-

[1] Questa sanzione penale è aggiunta.

ministro qui pro tempore fuerit vel uni et canzelarijs dicti hospitalis qui illum ponat in filcia vel libro dicti hospitalis et similiter quando erit recessurus teneatur et debeat dicta bona sic in dicto repertorio descripta dicto viceministro qui pro tempore fuerit reconsignare et saltem per tres vel quatuor dies ante eius recessum teneatur et debeat noticiam facere dicto viceministro seu deputatis utsupra, Et quod si talis scolaris recessurus doctoratus fuerit vel post finitum septenium vellit ad partes redire dimittat si ei placuerit studia scannia et bancha et tabulas, que dicti scolares sic recessuri sibi comparaverint ibi (*lacerazione, forse* in eo) usu sucedentium, quia de similibus parvam utilitatem reportant ipsi scolares.

De non admitendo aliquem in dicto collegio sine licentia.

XII. Item statuerunt et ordinarunt quod Rector et scolares qui tempore fuerint in dicto collegio non audeant nec presumant aliquem in ipso collegio nec locis nec cameris eiusdem ibi permansurum admittere nisi de licentia speciali que appareat in scriptis viceministri et magistrorum dicti hospitalis preterquam scolares proprios ipsius collegij et famulos suos ad eorum usum deputatos.

De legendis statutis huius collegij semel in mense.

XIII. Item statuerunt et ordinarunt quod labilis et caduca mens humana et in pluribus intenta negotijs et quod semel audit vel legit diu non vallet memoriter retinere Idcirco ne statuta huius collegij memoria excidant et ex incuria et negligentia legendi oblivioni traddantur, quod ipsa omnia statuta semel in mense incipiendo prima dominica cuiuslibet mensis, quando ipsi domini scolares sunt in mensa vel ad prandium vel cenam ut sibi videbitur legantur intelligibiliter in una vel duabus vel pluribus vicibus ad eorum beneplacitum per unum ex ipsis dominis scolaribus cui prefatus dominus Rector hoc onus iniunxerit.

IV.

Visse Catone Sacco pressochè settuagenario, ma come non m' è riuscito di precisare l' anno di sua nascita, non trovo notizia sicura del tempo di sua morte, sulla quale discordano assai gli scrittori. V' ha chi lo crede in vita nel 1465, chi lo suppone

morto nel 1463, chi nel 58. Il Parodi manifesta quest' ultima opinione asserendo ne' citati suoi mss.: *In ejus anno quo decessit Testamento instituerat in hac Civitate Collegium pro studentibus ultramontanis*; e abbiamo veduto che quel testamento risale all' aprile del 1458. Confidiamo di non errare troppo congetturando la fine del Sacco al principio del 1463. Infatti una lettera del Filelfo datata *quarto idus junias* di tale anno e diretta al giureconsulto Giacomo Pozzi, parla « di quel nostro Catone morto » *Catonis illius.... mortui*, espressione che non sembra accennare a una morte recentissima; ed egli ci viene ancor menzionato professore nel documento del 63 fornitoci, come s' è detto (a pag. 571) dal Formentini. Così altra famigliare del medesimo Filelfo allo stesso Pozzi del settembre 1460, nulla reca del Sacco, mentre v'ha pure chi accenna un suo codicillo del 63. Ma per verità la questione poco rileva, potendo i posteri considerare come chiusa invidiabilmente la sua carriera nel 1458 colla fondazione del Collegio e col discendere qualche anno appresso dalla cattedra dopo oltre un quarantennio d' onoratissimo insegnamento. Fa specie a ogni modo che manchi la data di sua morte sul ricco e grande frontale del suo sepolcro.

Tale marmo, assai ben conservato nel portico del cortile del Volta in questa Università, sta infisso nella parete di levante e misura circa un metro di larghezza e tre d' altezza: ci rappresenta in rilievo, che potrebbesi dire alto, il Sacco in cattedra che, l' indice proteso e i codici alla mano, con gran tocco in testa e ampia toga raccolta sugli omeri, insegna il diritto. L' elsa d' una spada, forse a simbolo della giustizia, appare alla sua destra; gli scolari sottostanno innanzi a lui per ascoltarlo alzando il capo coperto di berretto, e nove se ne vedono poco artisticamente agglomerati, ma furono scolpiti così, crederei, per attestarli numerosi. Nella parte più bassa il marmo è orizzontalmente attraversato da fascie ornamentali sostenute da altri fregi a cuspide quasi balaustra. Pur cuspidale e manierata è la schiena della cattedra, a' cui fianchi sovrastano due scudi gentilizi. Il volto del maestro è sbarbato, paffuto e serio; tozzo il suo portamento;

ed unica iscrizione, ma assai spiccata sull' orlo superiore del rettangolo:

RELIQVIII CATONIS

in queste precise lettere capitali, di cui la L sormonta, la M consta di tre I e la N fu incisa a rovescio [1]. Il laconismo dell' epigrafe concorre a provare il merito e la fama dell' uomo.

Che questa sia opera d' arte di cospicuo pregio non oseremmo asserire, anzi sarà lecito disapprovarne il gusto affettato, pesante, convenzionale, ma senza alcun dubbio è tale un' opera che attrae lo sguardo, vuoi per le sue dimensioni, vuoi per l' abbondanza delle figure, degli ornati, degli accessorii. Essa in origine arricchiva una cappella della chiesa del Carmine, dove secondo la sua volontà, espressa come abbian veduto nel testamento, fu sepolto il dotto benefattore.

Che dissero di Catone gli scrittori suoi contemporanei, i successivi, i moderni? Abbiamo già citato sovente il Filelfo, e fatto cenno del Gaza, di Bartolomeo Moroni, dello Spelta, del biografo di Bernardo Sacco, del padre Ghisoni, del Parodi, del Villa, del Robolini; ricordiamone qualche altro ancora.

« Cato Sachus Papiensis — ne attesta l' illustre professore di Padova nel secolo XVI Marco Bonavidio, detto il Mantua [2] — celebratissimus fuit jurisconsultus, qui toto vitae suae cursu docuit in patria, ibique sepultus est in Carmelitarum templo sacro; claruit temporibus Baldi inque ejus tumulo, ferunt, nil aliud scriptum reperiri nisi istud CATONIS RELIQUUM; saepe citatus est, sed quod quicquam ediderit nescio. »

[1] Cosa curiosa che più d' uno scrittore, il Villa tra gli altri, parlando di questo monumento dicono esservi l' iscrizione *sotto*, mentre non può trovarsi più sopra di quello che è. La scritta poi s' incontra nei libri riportata quasi sempre inesattamente: P. Sangiorgio, per es., trascurato assai in questi rispetti, la trascrive nei suoi *Cenni storici sulle due università* in questo modo: RELIQVII CATONIS.

[2] In *Epitome virorum illustrium qui vel scripserunt vel jurisprudentiam docuerunt in scholis.*

Il Panormita, Lorenzo Valla, il Soccini, Sillano Negri e Biondo Flavio, suoi illustri contemporanei, tributano al Sacco la loro sentita ammirazione. Il famoso Giason Del Majno poi, che fu come abbiam raccontato suo scolaro, di ciò si compiaceva qualificandolo solenne precettore; e compose altresì per lui quest' epitaffio che passò ms. alla biblioteca ambrosiana:

PLANGITE QUO TANTUM NITUISTIS JURA CATONEM
PLANGITE NUNC LEGES, DEFLEAT ELOQUIUM
PONTIFICUMQUE GEMANT JAM JAM DECRETA QVIRITUM
ET QUIDQUID LEGUM CULMINA NOSSE CUPIT
FATA ORBI QUONIAM SACUM RAPUERE CATONEM
CUJUS OB INGENIUM TOTA PAPIA NITET
ET QUONIAM NUNQUAM FLECTUNT SUA STAMINA PARCAE
ATQUE NEQUIT LACRIMIS ISTE REDIRE CATO
HUJUS PERPETUO VENEREMUR NOMINA SALTEM
UT TACEANT LAUDES TEMPORA NULLA SUAS.

E per esaltare altra volta il Torti, lo stesso Del Majno lo mette a paragone col Sacco.

Questi è pur molto encomiato da Antonio D'Asti e da Ciriaco Anconitano. Il primo dei quali così lo cita, facendolo esempio degli uomini resi famosi e ricchi dalla scienza delle leggi:

Ut Sacchus qui nunc Jureconsultus habetur
In Latio et toto clarus in orbe Cato.

Guido Panciroli, egli medesimo esimio giurisperito e professore, che del Mantova era stato allievo, esalta parimente il nostro Catone fra i più chiari interpreti delle leggi, a' quali dedicò una delle parecchie erudite sue opere [1].

Ma tornando ancora un volta alla testimonianza di Francesco Filelfo, nella dianzi ricordata sua famigliare del giugno 1463 al Del Pozzo, dove incidentalmente parla del defunto « prestantissimo giureconsulto », egli narra:

(1) *De claris legum interpretibus.*

Est a me superioribus diebus scriptum eulogium, versibus duobus ac viginti in nostrum illum quem dixi amicissimum eloquentissimumque Catonem, quorum ultimi duo ita dicunt:

At tibi quem peperit Ticinum patria inclyta famam
Eximiumque decus saecula cuncta canent.

Non importa puntino a noi la difesa che fa qui l'autore della sua metrica, bensì il fatto ch'egli, fedele amico ed estimatore di Catone tanto in vita quanto in morte, volle celebrarne poeticamente le lodi.

Così con molte altre biografie di giureconsulti scrisse pur quella del Sacco il nobiluomo Tommaso Diplovatazio, sulla fine del secolo XV, o sul principio del XVI, in un codice di cui tocca la citata opera del Sarti sui professori di Bologna (1); — codice ivi encomiato e che servì assai alla medesima, del quale saremmo curiosissimi quantunque eccepibile per due serie ragioni, apparenti in queste parole: « Utinam Codex ipse erroribus tam saepe non abundaret, neque constaret literis adeo minutis, consertis et inter se nexis, ut oculo eaedem vix patere possint ».

Successivamente parlarono con molto favore del Sacco il Teseo Ambrogio orientalista, che lo nomina primo tra i dottori in diritto civile di quei tempi, Giambattista Ziletti, il Duaren, il Tiraquello, Alberico Gentile, indi il Tiraboschi, Antonio Landi, il Comi e più altri anche stranieri; finchè nel secolo nostro fecero eco in suo onore a' passati giureconsulti e biografi, taluni romanisti e scrittori di storia delle lettere italiane, quali, per es., il Savigny, il Corniani, e pei loro argomenti particolari il Dell'Acqua, il Magenta, il Prelini, il Vidari e in genere gli illustratori delle cose pavesi.

Catone Sacco appartenne, conveniamo, alla schiera de' giurisperiti scolastici che nel quattrocento diluirono loro dottrina in prolisse e cavillose dissertazioni, zeppe di grammaticali sottigliezze, mal ordinate nonostante la pompa delle distinzioni e suddistinzioni; ma ci lusinghiamo vi esagerasse meno di molti altri quelle

(1) V. ivi pag. 53, 252 e 269 della P. II.

perniciose tendenze, che il Leibnitz rimprovera bensì ai capiscuola Bartolo, Baldo, Giasone, Decio e competitori, ma non senza aggiungere in omaggio della verità, che nella loro zavorra *multa latent aurea sagaci ingenio eruenda* (1).

Potrei qui dilungarmi, ricercando ciò che rimane degli scritti e consigli giuridici di Catone, anzi viemeglio m' ingrazierei con ciò gli studiosi della storia del diritto, che oggi in buon drappello onorano il nostro paese; ma non me ne saprebbe grado la maggior parte dei lettori di questo *Archivio*. Basterà dunque accennare com' egli preferisse il vivo insegnamento dalla cattedra al lavoro più grave, benchè non sempre più proficuo, della stampa; onde morì senza raccomandare ai torchi opere di polso: *nonnullisque in lucem editis juris interpretationibus, diem suum obiit* (2). E qui tronco il mio discorso, non senza intenzione di riaprire qualche altra volta lo splendido libro dei fasti accademici ticinesi.

Pavia, maggio 1891.

ZANINO VOLTA.

(1) *Methodi novae discendae docendaeque jurispr.*, P. II, 62.

(2) Così nella citata prefazione al libro del pronipote suo Bernardo. Fra i manoscritti che rimasero di lui sono *ricordati* alcuni Commentarii al Digesto e un *Tractatus de ultimis voluntatibus*; fra le stampe alcune *Repetitiones*.

UN MATRIMONIO ALLA CORTE DE' VISCONTI.

Il 28 giugno 1399 fu giorno di festa nel castello visconteo di Pavia. Una delle figliuole ancora nubili di Bernabò, Lucia, aveva, finalmente, acconsentito ad accettare uno sposo, e la scelta era caduta su Federico, figlio di Baldassarre langravio di Turingia e marchese di Misnia, col quale le nozze dovevano celebrarsi appunto in quel giorno.

Le fonti milanesi tacciono completamente sulle fattezze e sull' età della sposa. Lucia fu desiderata da molti, e preferiamo credere che non fosse soltanto per la dote. Quanto all' età, abbiamo due dati, che ci aiutano a calcolarla almeno approssimativamente. Sulla fede del Corio (1), noi sappiamo che Lucia era stata fidanzata al figlio di Ludovico I d'Angiò, quando nel 1382 questo principe francese preparavasi alla conquista del Reame; e benchè in que' tempi simili fidanzamenti, d'indole esclusivamente politica, fossero precocissimi, bisogna ammettere che Lucia avesse allora almeno tre o quattro anni di età, forse di un anno o due più giovine dello sposo, che era nato nel 1377. Giova, d'altro lato, ricordare che nel maggio 1399, poco prima della celebrazione del suo matrimonio col marchese di Misnia, essendole stato proposto di sposare il cugino Gabriele, essa non volle acconsentire per timore che lo sposo *posset refutare illam dominam Lutiam tamquam senem.* Ora Gabriele aveva allora 13 anni o poco

(1) *Storia di Milano*, vol. II, 296; Milano, 1856.

più ([1]); e Lucia avrebbe probabilmente trovato ragioni più convincenti per giustificare il suo rifiuto, se essa avesse contato allora meno di vent' anni.

Non è improbabile la supposizione del Magenta ([2]) che, in occasione del matrimonio di Lucia, si sieno fatti nel castello visconteo i soliti festeggiamenti con mense, danze, giostre e tornei; ma prove dirette non ne abbiamo. Quello che può desumersi dall'istrumento nuziale è che la cerimonia ebbe luogo con una certa solennità tra le 22 e 23 ore del giorno 28 giugno ([3]); che a rappresentare lo sposo era venuto il nobile cavaliere Federico di Weceleyben, per il quale fungeva da interprete il conte Paganino di Biassono, che si trova ricordato anche nelle trattative per il matrimonio di Elisabetta con Ernesto di Baviera ([4]); e che a presenziare l'atto erano intervenuti i personaggi più cospicui della Corte viscontea, Antonio conte d'Urbino, Pietro di Candia, vescovo di Novara (il futuro papa Alessandro V), il marchese Nicolò Pallavicini, Francesco Barbavara, Uberto Visconti ed altri. La cerimonia fu resa più solenne dalla presenza del Duca e della Duchessa. La parte del rito fu affidata a Guglielmo Centuario, vescovo di Pavia; e, a richiesta di lui, le parti contraenti, ciascuna nella sua lingua, pronunziarono le parole sacramentali, per cui Lucia, figliuola di Barnabò Visconti, divenne langravia di Turingia e marchesana di Misnia ([5]).

* * *

Il matrimonio di Lucia non fu un matrimonio d'amore, e, per persuadersene, non si ha che a riflettere sulle circostanze che

([1]) Litta: *Famiglia Visconti.*

([2]) *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, vol. I, 201; Milano, Hoepli, 1883.

([3]) E non 28 luglio come, certo per una svista, scrisse il Magenta, loc. cit., nota 2.

([4]) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1891, fascicolo I, pag. 36.

([5]) Giulini: *Storia di Milano*, vol. VI, pag. 19. Il relativo documento è nel vol. VII, pag. 267.

determinarono la fanciulla ad accettare il partito che le veniva proposto. Noi siamo informati di queste circostanze dalla lettura di un documento inserito tra gli atti di un registro ducale esistente nell' Archivio milanese (1); documento che il Giulini riprodusse integralmente in appendice alla sua storia di Milano (2), e di cui giova riassumere il contenuto, aggiungendovi, a maggior intelligenza del lettore, i necessari schiarimenti.

Poco tempo prima che Federico di Misnia chiedesse la mano della figlia di Bernabò, una simile proposta era stata fatta da Giovanni duca di Lancastro in nome di suo figlio Enrico, conte di Derby e duca di Hereford. Il duca di Lancastro era zio di Riccardo II re d' Inghilterra e fratello di quel Lionello duca di Chiarenza, il cui matrimonio con Violante, figliuola di Galeazzo Visconti, era stato celebrato con tanta pompa nel 1368, e che era morto tre mesi appena dopo le nozze (3). Il giovine conte di Derby aveva passato di poco la trentina, ed era già vedovo della sua prima moglie Maria di Bohun, figlia e coerede del conte di Hereford, dalla quale aveva avuto sei figliuoli (4). Delle trattative corse tra Giovanni e la Corte viscontea s' ignorano i particolari, tranne questo, che Gian Galeazzo poneva come condizioni del matrimonio che una figliuola del Derby sposasse uno de' suoi figli, e che la celebrazione delle nozze non avesse luogo che quando il detto conte, allora bandito dall' Inghilterra per dieci anni (5), sarebbe tornato

(1) Reg. duc., segn. B, alias N, fol. 127.

(2) Tomo VII, 265.

(3) *Annali milanesi* presso MURATORI, SS. T. XVI, col. 738; CORIO, op. cit., pag. 226, del vol. II.

(4) HUME, *Storia d' Inghilterra*, trad. da A. Clerichetti, vol. III, pag. 139 Milano, Bettoni, 1825.

(5) Sulle cause del bando, cfr. HUME, op. cit., III, 92; SMOLLET, *History of England*, II, 198; LINGARD, *St. d' Inghilterra*, trad. Gregorj, IV, 408. Occorre appena di rammentare al lettore che la contesa tra i duchi di Norfolk e di Hereford, il loro allontanamento dal regno, ordinato dal re, e il susseguente ritorno del secondo fino alla morte di Riccardo, costituiscono il fondo di quel capolavoro di Shakspeare che è il *Riccardo II.*

nella grazia del sovrano. In questi patti si rispecchia lo spirito sagace e previdente del duca di Milano. Un parentado colla più potente famiglia d'Inghilterra era tale certamente da lusingare il suo orgoglio; ma egli voleva pur garentirsi da ogni pericolo che questa potenza venisse usata a suo danno; nè poteva desiderare di disgustarsi Riccardo II, col quale viveva in buon accordo, e le cui relazioni con la Francia s'erano fatte piuttosto intime in seguito al suo matrimonio con Isabella di Valois figlia di Carlo VI.

Non è ben chiaro se le trattative siano state iniziate un po' prima o subito dopo la partenza del Derby per la Francia, che egli aveva scelto come luogo d'esilio, e dove godè la cortese e splendida ospitalità del duca d'Orléans e degli altri principi francesi ([1]).

In questo caso esse cadrebbero tra l'ottobre 1398 e il febbraio 1399; essendo il duca di Lancastro morto appunto ai 3 di quest'ultimo mese ([2]). Ma il più importante è questo: continuò il conte di Derby, ora divenuto duca di Lancastro, le sue pratiche colla Corte viscontea dopo la morte del padre? Crediamo di no, e a questa persuasione c'inducono le mutate sue relazioni con Riccardo. Costui, postosi oramai nella via delle violenze, prese occasione dalla morte del vecchio duca di Lancastro per confiscarne i beni all'erede; misura odiosa e impolitica, che guadagnò alla causa d'Enrico il favore de' principi francesi, e determinò il giovine perseguitato a intraprendere quella spedizione, che doveva condurlo dall'esilio sul trono. Fu sotto l'impressione del cavalleresco entusiasmo, da cui fu presa la nobiltà francese a favore di Enrico, che venne ideato quel disegno di matrimonio tra lui e Maria di Berry, vedova del conte d'Eu, il quale fu bensì mandato a monte pe' maneggi di Riccardo, ma dimostra d'altro lato, a parer nostro, che il nuovo duca di Lancastro aveva defi-

(1) E. Jarry, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, (1372-1407), pag. 227; Paris 1889.

(2) Rymer, *Foedera* III, parte 2ª, pag. 148. — Hume, op. cit., III. 93.

nitivamente abbandonato l'idea di sposare la principessa milanese [1].

A Pavia, per altro, non si conobbe il voltafaccia del Duca che molto tardi. Certo, quando vi giunsero, sui primi di maggio, gli ambasciatori del langravio di Turingia [2], Lucia s'illudeva ancora di poter divenire la moglie di Enrico. La necessità di risolversi fra' due pretendenti era manifesta; e la duchessa Caterina prese su di sè il carico di interrogar la sorella sulle sue vere intenzioni prima di dare una risposta agl' inviati tedeschi.

Un primo colloquio ebbe luogo tra le due donne, in cui Caterina espose nettamente alla sorella lo stato delle cose. Parlò delle pratiche corse col conte di Derby e delle condizioni imposte dal Duca a questo matrimonio; accennò alle proposte del marchese di Misnia; nè mancò di mettere innanzi la possibilità di un terzo partito, che consisteva nel darla in moglie a Gabriele, figlio naturale, ma già legittimato di Gian' Galeazzo. Aggiunse anche che, qualora non le fosse piaciuto nessuno dei tre, il Duca non avrebbe mancato di procurarle un marito degno di lei. La risposta di Lucia non poteva essere più esplicita, e rivelava in lei uno spirito maturo, che sapeva rendersi ragione delle circostanze. Lucia aveva fretta di assicurarsi un marito: un matrimonio fondato sulle probabilità dell'avvenire non entrava nelle sue vedute. Ella quindi scartò Gabriele, perchè troppo giovine. Quanto al Lancastro, non nascose le sue predilezioni per lui, anzi arrivò a dire che, se fosse stata sicura di sposarlo, l'avrebbe aspettato fino all'estremo di sua vita, a costo di morire tre giorni dopo il matrimonio. Ma poichè questa certezza non poteva averla, era costretta a rinunziare anche a lui, per attenersi al terzo partito, quello offerto dal marchese di Misnia, come più sicuro e d'immediata esecuzione.

Per espressa volontà del Duca, fu dato a Lucia qualche tempo

(1) Cfr. Jarry, op. cit., p. 227. — Hume, op. cit., III, 92.

(2) I nomi di questi ambasciatori appariscono nel documento, che vien pubblicato più appresso. Essi erano, oltre al Weceleyben innanzi ricordato, Teoderico de Arustet e Giovanni de Allenblumen.

per riflettere e deliberare. In un secondo colloquio, che ebbe luogo l' 11 maggio, alla presenza de' principali personaggi della Corte, tra cui il vescovo di Novara, il marchese Teodoro di Monferrato, il conte di Pollenzo ed altri, Lucia confermò la precedente dichiarazione, invitando la sorella a dare le disposizioni pel suo matrimonio col Marchese. E le pratiche, infatti, furono continuate. Il 21 giugno, Lucia faceva cessione al Duca di tutti i suoi diritti all' eredità paterna (1); quattro giorni dopo si stipularono i patti nuziali coll' assegnazione della dote in fiorini 75 mila (2);

(1) Arch. di Stato in Milano, Reg. Duc. B, alias N, fol. 140.

(2) Questo documento merita di essere conosciuto nei suoi tratti principali.

Pacta inita super matrimonio Illustris Domine Lutie filie quondam magnifici Domini Bernabovis de Vicecomitibus. — In nomine patris et filij et spiritus sancti, amen. Reverendus in Christo pater et Dominus Dominus Petrus de Candia Dei et apostolice sedis gratia Episcopus Novariensis et comes, procurator et procuratorio nomine Illustrissimi principis et excellentissimi Domini Domini Johannisgaleaz ducis Mediolani etc. Papie Anglerie Virtutumque Comitis ac Pisarum Domini de cuius procuratorio constat patentibus litteris Papie datis anno et indictione presentibus die vigesimotercio Junij, promisit ac promittit venerabili viro Domino Theodoricho de Arustete Ecclesie Sancti Erfordeñ. decano ac nobili domino Federicho de Wceleiben militi et Johanni de Allenblumen procuratoribus illustrium principum et Dominorum Domini Baldesaris Turringie Lantgravij nec non marchionis Misnensis et Domini Federici eius filij, de cuius procuratorio constat publico instrumento tradito per Johannem Czucther clericum Maguntinae diocesis notarium anno presenti et indictione octava die quarta mensis aprilis; quod prefatus Illustrissimus Dominus Dux Mediolani etc. per tantum tempus ante festum pascatis resurrectionis proxime futurum dabit prefatis Illustribus Marchionibus et quibuscunque ipsorum procuratoribus et ambasiatoribus Illustrem Dominam Lutiam natam quondam Magnifici Domini Domini Bernabovis de Vicecomitibus sponsam prefati Marchionis Federici, quod ad dictum festum possit domum sui viri attingere, ac etiam dabit trigintamilia florenorum boni auri et iusti ponderis pro parte solutionis septuaginta quinquemilia florenorum, qui floreni septuagintaquinque milia sunt et esse debent dox prefate Domine Lutie. Ipsamque Dominam Lutiam assotiarj fatiet usque ad civitatem Tridentinam expensis propriis sicut decet. Item quod prefatus Dominus Dux per suas patentes litteras eius sigillo munitas assecurabit prefatos Marchiones de dando et solvendo eisdem Marchionibus intra tres annos

il giorno 28 aveva luogo la celebrazione del matrimonio. Contemporaneamente il duca di Lancastro, divenuto ribelle al suo

a die qua dicta domina Lutia iverit ad maritum restum dicte dotis, quod est ultra florenos trigintamilia, et quod restum capit florenos quadragintaquinque milia. Item versa vice prefati Procuratores dictis nominibus promíserunt prefato domino Episcopo procuratori et procuratorio nomine prefati domini Ducis Mediolani, quod prefati Domini Marchiones ex causa donationis propter nuptias assignabunt et dabunt dicte Domine Lutie florenos duo milia auri annui census super aliquibus bonis oppidis terris vel castris eorum ad hoc ydoneis. Et quod prefata Domina Lutia de eis disponere et facere possit quidquid sibi videbitur a die qua nuptui tradita erit in antea. Item quod prefati Domini Marchiones super terris castris fortilitijs et aliis eorum bonis assecurabunt dictam dominam Lutiam de dicta dote sua secundum quod de iure vel consuetudine fieri debet. Item quod prefati domini Marchiones assecurabunt prefatam Dominam Lutiam et eidem assignabunt florenos decem pro quolibet centenario florenorum ad dictam summam dicte dotis solvende per ipsam annuatim in casu dotis repetende percipiendos. Et in casu quo dox tempore dissoluti matrimonij non reperiretur integre soluta, eo casu Marchiones ipsi non teneantur solvere nisi pro rata eius quod ex ipsa dote per se vel alium confessi fuissent habuisse vel recepissent. Item quod prefati domini Marchiones fatient et dabunt prefato domino Duci Mediolani litteras recognitorias continentes prefatam Dominam Lutiam fore et esse nuptui traditam et dotatam per prefatum Dominum Ducem Mediolani et non per alium. Et quod prefati Domini Marchiones eorumque liberi et successores perpetuo recognoscent dictam parentelam et matrimonium celebrandum a prefato Domino Duce Mediolani processisse et non aliunde. Item quod prefati Domini Marchiones nec aliquis ipsorum nec eorum vel alterius eorum successores nichil fatient vel attemptabunt contra prefatum dominum Ducem Mediolani eiusque successores nec eorum vel alterius eorum statum. Et quod prefati domini Marchiones intendent circa preservationem prefati domini ducis Mediolani eiusque descendentium et pro ipsis fatient ut boni amici et fideles facere tenentur et debent. Item e converso prefatus Dominus Episcopus dicto procuratorio nomine promisit et promittit dictis Procuratoribus dictis nominibus quod prefatus Dominus Dux Mediolani nichil fatiet vel attemptabit contra prefatos Dominos Marchiones eorumque successores nec eorum vel alicuius eorum statum. Et quod intendet circha preservationem prefatorum Dominorum Marchionum eorumque descendentium, et pro ipsis fatiet ut bonus amicus et fidelis facere tenetur et debet. Item quod prefati Domini Marchiones per suos patentes literas eorum sigillo mu-

re, abbandonava la Francia per la conquista del trono d'Inghilterra [1].

nitas approbabunt et ratificabunt omnia et singula in presenti contractu descripta prefato Domino Duci Mediolani tradendas. Et ydem prefatus Dominus Dux facere teneatur....

Acta fuerunt predicta anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo tricentesimo nono indictione septima die vigesimoquinto mensis Iunij hora duodecima in civitate Papie in domo habitationis prefati Reverendi Domini Episcopi Novariensis, sita in porta Sancti Petri ad murum in parochia Sancte Marie in perticha. Presentibus Egregio ac eximio iurisutriusque doctores Domini Bartolameo de Benzonibus de Crema prelibati Domini consiliario, venerabilibus et nobilibus viris Domino Fratre Petro de Pago ordinis minorum ministro provintie, presbitero Matheo de Brixia preposito ecclesie sancti Epifanij papiensi, Uberto de Viglevano Comite pallatino cancellario prefati Domini Episcopi, Carolo de Cafarena, Antonio de Frescaroli, Victore de Guerria pro Deo Gabriele de Petrasancta de Mediolano et Ferrario de Fragijs de Valentia, Henrico Iuvenis decano ecclesie Bursleñ et Ludovico Wisuncgh scolastico ecclesie cicensis inde testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

(S. T.) Ego Catelanus de Christianis genitus quondam Domini Francischini Iurisperito publicus papiensis Apostolica imperialique auctoritatibus notarius scribaque prelibati Illustrissimi Principis et Excellentissimi Domini Domini Ducis Mediolani etc. hanc cartam michi fieri iussam rogatus tradidi et subscripsi.

(S. T.) Ego Ferrarius de Fragijs condam Georgijs de Valentia publicus imperiali auctoritate notarius hanc cartam iussu Notarij suprascripti scripsi et me in premissorum testimonium subscripsi.

(Dal R. Arch. di Stato in Milano, Registro Duc. B, alias N, fol. 142-143.)

[1] Il lettore si sarà accorto certamente dell'errore in cui cadde il Giulini, confondendo il Conte di Derby con Antonio di Montefeltro conte di Urbino, il quale fu presente al matrimonio di Lucia col marchese di Misnia; errore che l'indusse ad asserire che il principe inglese, presente a quelle nozze « sofferì in pace di vedersi tolta la sposa, e poi nel giorno seguente prestò un solenne giuramento di fedeltà al duca di Milano » (VI, 20). Il benemerito Giulini prese uno strano abbaglio in questo punto di storia viscontea; egli non sospettò neppure che il conte di Derby fosse quello stesso che di lì a tre mesi dal matrimonio di Lucia, divenne re d'Inghilterra col nome di Enrico IV, e fu il primo della dinastia di Lancastro che sedette sul trono inglese! Il Litta (*Famiglia Visconti*) vi accennò, ma solo come una probabilità.

* * *

L' amore, l' abbiamo detto, era stato estraneo al matrimonio di Lucia. L' assenso non le era venuto dal cuore, e tutte le circostanze che accompagnarono quel nodo provano che la giovine donna l' aveva piuttosto subito che desiderato. Ma con questo è detto tutto quello che si può dire. Nessun documento, nessuna circostanza, nulla, insomma, ci autorizza a sospettare che ad accettare per marito il marchese di Misnia a Lucia sia stata fatta non dico violenza, ma neppure il più leggero incitamento. Da' documenti, invece, apparisce il contrario, e la libertà con cui Lucia potè disporre della propria sorte fu da noi in altra occasione e e con altri argomenti ([1]), ricordata a confermare la nostra opinione che alla Corte di Gian Galeazzo Visconti le figlie di Bernabò godettero di tutti i riguardi dovuti al loro grado, e del più largo rispetto alla loro indipendenza personale.

A quella opinione sembrano, ora, contraddire alcuni documenti recentemente scoperti, i quali, per la singolarità loro, meritano di essere conosciuti da' lettori dell'Archivio, presentandoci sotto nuova luce il matrimonio di Lucia Visconti col marchese di Misnia. Veri documeuti umani, essi ci permettono di spingere più addentro lo sguardo in quella Corte viscontea, così feconda di concetti arditi e di tenebrosi raggiri, e di leggere un po' più in fondo a quelle anime, in cui la voce del sentimento accordavasi ben di rado cogli interessi inesorabili della politica ([2]).

Circa il conte Antonio d'Urbino, che allora trovavasi a Pavia, per fuggire la peste che infieriva nel suo paese, e le sue relazioni con la Corte viscontea, vedi F. Ugolini, *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, vol. I, pp. 189 e 190; Firenze, Grazzini, 1859; ma l' Ugolini non seppe nulla della venuta del Conte a Pavia e dell' omaggio prestato a Gian Galeazzo Visconti.

(1) *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. II, p. 301.

(2) Questi documenti si trovano in un bel codice membranaceo della Bibl. Trivulz., contenente i rogiti notarili di Giovanni Besozzi cancelliere ducale per gli anni 1402-3. Debbo alla generosa liberalità del signor Principe Gian Giacomo Trivulzio, e alla cortese compiacenza dell' egr. Bibliot. sig. E. Motta, se ho potuto estrarre copia di questi e di altri importanti documenti.

Conviene intanto premettere che, mentre il Corio non parla che del matrimonio di Lucia Visconti col conte di Kent, nessuno de' moderni storici di Milano sospettò mai che Lucia non andasse effettivamente a marito con Federico marchese di Misnia, e che quando passò a seconde nozze con quel principe inglese, non fosse già vedova di questo primo marito (1). Or bene, i documenti provano che il matrimonio di Lucia col marchese Federico fu bensì celebrato ma non consumato; e che la figliuola di Bernabò rimase a Milano non solo per tutto il tempo che visse Gian Galeazzo, ma altresì negli anni successivi, fino a quando nel 1407 partì per l'Inghilterra, moglie del suo effettivo ed unico marito Edmondo Holand, conte di Kent.

Apre la serie de' documenti un atto notarile del 24 febbraio 1403, rogato a Milano alla Corte della duchessa vedova Caterina, e in presenza di vari ragguardevoli personaggi e testimoni, col quale Lucia Visconti impugna formalmente le validità del suo matrimonio con Federico langravio di Turingia e marchese di Misnia, affermando che a dare il suo consenso s'era indotta, non per un atto spontaneo della sua volontà, ma per timore del Duca, al quale non aveva osato contraddire, e che ciò aveva ripetute volte dichiarato prima e dopo la celebrazione del matrimonio e dopo la morte dello stesso Duca. In prova di ciò aggiungeva di aver deposto l'anello di sposa poco dopo la cerimonia nuziale, mostrando con ciò di non credersi maritata col detto Marchese.

L'interessante documento merita di esser prodotto qui integralmente.

In nomine domini, Anno a nativitate eiusdem millesimo quadrigentesimo tertio, indictione undecima, die sabati vigesimo quarto mensis february. Inclita domina Luzia nata quondam bone memorie Magnifici domini domini Bernabovis Vicecomitis olim Mediolani etc. Imperialis Vicarij generalis, dixit et protestatur ac juravit et jurat ad sancta dei evangelia, manu corporaliter tactis scripturis, ad declarationem veritatis

(1) Giulini, VI, p. 20; Litta, *Famiglia Visconti*; Magenta, op. cit., pagina 201, n. 3.

et ad hoc ut veritas semper elucescat, quod prefata domina Luzia antequam protulerit verba que videbantur importare matrimonium inter ipsam et illustrem principem dominum Federichum Marchionem Misniensem, et antequam protulerit ipsa verba que videbantur importare consensum in ipsum dominum Federichum tanquam in eius virum, pluries et pluries dixit et protestata fuit quod hoc fatiebat propter timorem, mandatum et reverentiam quondam preclare et semper recolende memorie illustrissimi dni domini Johannis galeaz ducis Mediolani, etc., cui contradicere non audebat, et non animo consentiendi in ipsum dominum Federichum tanquam in suum sponsum et maritum; et quod tempore quo prolata fuerunt ipsa verba, ipsa domina Luzia flebat et lacrimabatur, et quod statim cum recessit a loco in quo erant prolata ipsa verba, ipsa domina Luzia in presentia quamplurium dixit et protestata fuit quod non erat maritata, et quod quicquid dixerat et fecerat, dixerat ob timorem et ad mandatum ut supra. Et quod etiam post prolationem ipsorum verborum infra modicum tempus ipsa domina Luzia deposuit annulum de quo erat desponsata, et nunquam voluit ipsum amplius portare in signum quod ipsa non reputabat se pro maritata. Insuper dixit et protestata fuit et dicit et protestatur ac juravit et jurat ad sancta dei evangelia, ut supra, quod post mortem prefati illustrissimi principis et ex.^{mi} domini domini ducis etc., prefata domina Luzia in presentia quamplurium dixit se nunquam voluisse nec velle in eius virum prefatum dominum Federichum, et quod quicquam dixerat et fecerat, dixerat et fecerat metu prefati bone memorie quondam illustrissimi domini domini ducis, et quod, presentibus illustrissima domina domina ducissa Mediolani et omnibus de consilio, prefata domina ita dixit et protestata fuit.

Et de predictis prefata domina Luzia rogavit per me notarium infrascriptum publicum debere confici instrumentum.

Actum in civitate Mediolani in curia illustrissimorum dominorum ducisse et ducis Mediolani, presentibus spectabili et egregio milite domino Karolo comite Campanee etc., fratre Guillelmo de Advocatis magistro sacre pagine ordinis Minorum provintiali ordinis predicte provintie Mediolanensis, domino Filipino de Miliis consciliario prefati illustrissimi principis, spectabili milite domino Johannolo de Casate nato quondam spectabilis militis dni Alpinoli, spectabili milite domino Andreaxio de Cavalcabobus Marchione Victaliane, et spectabili milite domino Uberteto de Vicecomitibus nato quondam spectabilis viri dni

Johanoli, testibus omnibus habitatoribus Mediolani natis ydoneis vocatis et rogatis (1).

A conferma di questa protesta seguono cinque dichiarazioni, rogate per mano del medesimo notaio e tutte della stessa data. Sono cinque curiose testimonianze che, sfrondate delle formole d' uso, preferiamo riferire nella loro forma originale.

La prima è di Carlo conte della Campagna di Milano, il quale dichiara « quod postquam ipse dominus Karolus audiverat inclitam dominam Luziam natam quondam Magnifici domini domini Bernabovis Vicecomitis fore traditam matrimonio Illustri principi ac domino domino Federicho Marchioni Misniensi, invenit ipsam dominam Luziam, et sibi dixit: « In bona fortuna, ego intellexi vos fore nuptam ». Que domina Luzia sibi respondit: « Ego non sum nupta nec reputo me pro nupta ». Et quod etiam postmodum ipsa domina pluries sibi dixit quod nunquam reputaverat se pro maritata » (2).

Segue la testimonianza di Giovannolo da Casate e di Andrea Cavalcabò marchese *Victaliane*, tutti e due abitanti in Milano, i quali dichiarano con giuramento « quod post mortem quondam preclare et semper recolende memorie illustrissimi domini dni Johannis Galeaz ducis Mediolani etc., ipsi domini Johannolus ed Andreas et uterque eorum pluries et pluries ac multis et diversis vicibus audiverunt inclitam dominam dominam Luziam natam quondam Magnifici domini domini Bernabovis Vicecomitis Mediolani etc. Imperialis Vicarij generalis, dicere et protestari quod ipsa domina Luzia non reputabat se nuptam nec unquam consenserat in illustrem principem dominum Frederichum Marchionem Misniensem tanquam in eius virum, et quod hoc quod fecerat et dixerat quando fuerunt prolata verba que videbantur importare consensum in ipsum dominum Federichum tanquam in suum virum, hoc dixerat et fecerat metu et propter reverentiam prefati illustrissimi domini domini ducis etc., et non animo nec intentione conscien-

(1) Bibl. Trivulziana; Cod. n. 143, scaf. n. 81, palch. n. 3, fol. 89 *a tergo*.
(2) Cod. cit., fol. 91, *a tergo*.

tiendi in ipsum dominum Federichum tanquam in suum maritum » ([1]).

Importante è la dichiarazione di Uberto Visconti, anch' egli *civis et habitator Mediolani,* il quale fu tra' testimoni della cerimonia nuziale del 28 giugno 1399. Egli afferma « quod tempore quo prolata fuerunt verba que videbantur importare consensum matrimonij inter inclitam dominam Luziam natam etc., et illustrem principem dominum Frederichum Marchionen Misniensem, ipse dominus Ubertetus erat presens paulo retro seu post ipsam dominam Luziam, et audivit quondam preclare et semper recolende memorie illustrissimum principem dominum dominum Johannemgaleaz ducem Mediolani etc. dicere prefate domine Luzie, quando sibi dicebatur si volebat accipere ipsum dominum Frederichum in suum maritum: " dic sic ,, Et tunc ipsa domina Luzia ad jussum prefati domini ducis dixit sic, et credit quod ipsa domina Luzia cecidisset in terram nixi ipse tenuisset eam. Et ulterius quod postquam predicta domina statim fuit reducta ad cameram, ipse dominus Ubertetus eam interrogavit dicendo: " quid habuistis, domina? fuistis passa dolorem aliquem? ,, Et tunc ipsa domina incepit valde flere et lacrimari, et tunc cognovit quod hoc fecerat invita et contra eius voluntatem. Et quod ab inde citra ipse dominus Ubertetus multis et multis vicibus audivit ipsam dominam Luziam dicere et protestari quod non reputabat se nuptam, et quod id quod dixerat et fecerat, dixerat et fecerat metu prefati illustrissimi principis domini domini ducis etc. » ([2]).

La quarta testimonianza è del confessore della Duchessa e della stessa Lucia, di Guglielmo de Advocatis dottore in teologia e provinciale de' frati minori di Milano; il quale dichiara « quod a tempore quo prefata domina Luzia debuit protulisse verba que videbantur importare matrimonium inter ipsam dominam Luziam illustrem dominum Frederichum Marchionem Misniensem, non

([1]) Cod. cit. fol. 90, *a tergo.*
([2]) Cod. cit., fol. 91.

per modum confessionis sed per modum lamentationis et cum maximis lacrimis, dixit et protestata fuit pluribus et diversis vicibus quod ipsa non reputabat se nuptam nec coniugem prefati domini Frederici, et quod omne et totum id quod dixerat et fecerat in conscentiendum in ipsum dominum Federichum, dixerat et fecerat metu et propter reverentiam bone memorie illustris principis domini Johannis galeaz ducis Mediolani, et non animo nec intentione contrahendi matrimonium cum ipso domino Federico » (1).

Curiosa ed interessante insieme è l'ultima dichiarazione fatta dalle damigelle di Lucia, Antoniola di Orengo, Maddalena di Bovisio e Margherita di Carate, che affermano « quod antequam prefata inclita domina Luzia perveniret ad verba que videbantur importare consensum matrimonij inter ipsam dominam Luziam et illustrem principem dominum Frederichum Marchionem Misniensem, ipsa domina Luzia pluries et pluries dixit et protestata fuit quod ipsa nunquam consentiret in accipiendo ipsum dominum Frederichum in eius virum, et quod die illa qua debebat desponsari illa domina Luzia non volebat se mutare de drapis, dicens quod ipsa nunquam acciperet ipsum dominum Frederichum. Et quod ipse sue domicelle et allie bone domine dixerunt prefate domine: " Si vos non fatietis id quod placet domino (loquendo de illustrissimo domino domino Johanne galeaz duce Mediolani etc. qui tunc vivebat), ipse destruet vos et vestros ". Et tunc ipsa domina lacrimabiliter et metu et propter reverentiam et ad mandatum prefati illustrissimi domini domini ducis etc., fecit et dixit illud quod fecit, tamen contra omnem suam voluntatem; et sic etiam post dicta verba multis et multis vicibus ipsa domina Luzia dixit et protestata fuit in presentia ipsarum et multarum alliarum personarum » (2).

* * *

I documenti da noi prodotti (è vano il dissimularlo), urtano palesamente contro la nostra asserzione della piena indipendenza

(1) Cod. cit., fol. 91 a tergo.
(2) Cod. cit., fol. 92.

lasciata alle figlie di Bernabò nella scelta dei rispettivi mariti, e corrispondono a capello a quel bel tipo di tiranno senza cuore e senza fede, che a molti piace di vedere incarnato nel Conte di Virtù. Usi a non sofisticare, e a prendere i documenti per quello che dicono, e non per quello vorremmo che dicessero, noi siamo disposti ad ammettere l'attendibilità delle dichiarazioni innanzi riferite: soltanto vogliamo esaminare, spogliandoci anticipatamente di ogni preconcetto, quanto quelle dichiarazioni contengano di vero, e quanto questo vero possa derogare al giudizio da noi pronunziato anteriormente sulla condotta del duca di Milano verso le proprie cugine.

Intanto cominciamo dal ricordare che noi ci troviamo innanzi a due serie di documenti, l'una anteriore, l'altra posteriore alla celebrazione del matrimonio: la prima ci presenta Lucia Visconti nel pieno possesso della sua volontà, per modo che tutto quanto opera, opera spontaneamente; la seconda invece come una vittima del prepotente volere del Duca, al quale non può o non osa di contraddire. A quale di queste due serie dobbiamo noi credere? Si dirà che i documenti della prima serie, rivestendo un carattere prettamente ufficiale, meritino minor fede, e che la veridicità degli altri si riveli nel carattere più personale, più schietto di cui sono improntati. E la cosa si può ammettere, ma solo fino a un certo punto, perchè anche i documenti della seconda serie rivestono un carattere ufficiale; sono atti rogati da un notaio di Corte, in presenza della Duchessa e di pubblici funzionari, e come atti politici vennero inseriti ne' volumi dei registri ducali. Ma noi vogliamo richiamare più specialmente l'attenzione del lettore sull'istrumento dell'11 maggio, compendiato più innanzi, e che contiene la relazione de' colloqui avuti dalla Duchessa con Lucia e dell'assenso finale di quest'ultima al matrimonio col marchese di Misnia. Leggendo quell'atto è impossibile dubitare d'un'impostura. Il modo come parla, il modo come risponde Lucia è quello di una donna conscia di sè, che, prima di risolversi, ha calcolato il pro e il contra del suo partito. Anzi, convien dirlo? Lucia mostra una maturità di giu-

dizio, un senso pratico spinto fino al più freddo positivismo; quel positivismo che la donna mostra non di rado di possedere assai meglio di quel sesso, che dicesi forte, forse per mascherare le proprie debolezze. Lucia aveva innanzi a sè due partiti possibili: ella ha scelto non il migliore ma il più sicuro, non il più desiderato ma il più pronto. Conveniamone: dubitare della sincerità di un atto, in cui il personaggio principale pensa ed opera a quel modo, è spingere lo scetticismo assai più oltre che non comporti la critica ragionevole.

Ma se Lucia l'11 maggio era sincera nella sua rassegnazione al matrimonio col marchese Federico, potè benissimo cambiare opinione più tardi, e pentirsi di quella sua fretta di avere un marito a tutti i costi. Ora qui potrebbesi domandare come, perchè, quando propriamente siasi manifestato quel cambiamento d'opinione, e se a Lucia, qualora l'avesse voluto, mancassero veramente i mezzi di prosciogliersi dall'impegno. Ma lasciamo da parte queste domande, e prendiamo pure, così come sono, le testimonianze di Lucia. La quistione, quindi, si riduce a sapere perchè il Duca non tenne conto di quel mutamento di opinione, e lasciò che il matrimonio si compisse, pur sapendo che Lucia vi si adattava di mala voglia.

A giudicare a prima vista, parrebbe ragionevole il sospetto che Gian Galeazzo annettesse una certa importanza a quel parentado, destinato a stringere la sua famiglia con una delle più potenti case della Germania. I suoi interessi dinastici erano strettamente legati colla politica tedesca; e, mentre durava il suo dissidio colla casa di Baviera (1), un'alleanza con quella di Turingia poteva sembrargli un acquisto prezioso. Senza dubbio un simile matrimonio sacrificava le ragioni del cuore a quelle della politica; ma questa è stata in ogni tempo la sorte de' principi, e lo stesso Bernabò, maritando le sue figliuole, non aveva seguito un sistema diverso. Dirò, poi, di passata, che, allora, tali parentadi avevano anche il loro lato buono. Queste principesse

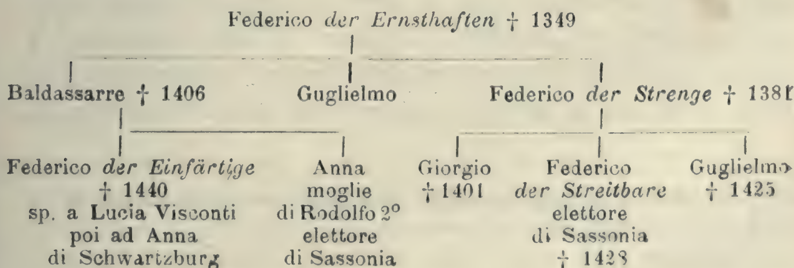
(1) *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1891, fasc. II, pag. 302 e seg.

italiane, che entravano nelle famiglie tedesche, vi portavano i germi della cultura nuova, che s' andava rapidamente svolgendo in Italia sotto l' alito della rinascenza; e, sostituendo via via alla rozza etichetta delle Corti del nord le squisite eleganze della società nostra, il gusto delle arti e di piaceri più raffinati, aiutavano inconsapevolmente quel processo di lenta elaborazione, per cui la società germanica usciva dal medio-evo. Le stesse doti vistose che esse portavano a' loro mariti dovevano farle preferire da principi quasi sempre in lotta colla povertà, viventi, non di rado, col taglieggiare i popoli o ricattando gli ebrei (1).

Ma, tornando a Gian Galeazzo, prima di asserire che egli sacrificasse a' suoi particolari interessi i sentimenti di Lucia, bisogna tener conto di un fatto, che ha per noi un certo peso. Innanzi che venissero a Pavia i procuratori di Baldassarre e Federico di Misnia a trattare il matrimonio di Lucia, erano corse altre trattative per maritare Anglesia sua sorella ad uno de' tre figli di Federico fratello di Baldassarre, tutti langravi di Turingia e marchesi di Misnia, tra' quali era andato diviso il ricco retaggio di Federico il *Serio*, morto immaturamente il 1349 (2). Con atto del 2 novembre 1398 Anglesia aveva nominato suo procuratore Paganino di Biassono per stringere gli accordi; ma,

(1) Sulle condizioni sociali della Germania, e la vita delle Corti, vedi lo Scherr, *Storia de' costumi e della coltura del popolo tedesco*, trad. dal Villani, vol. I, pag. 174 e segg., 211 e segg.

(2) A maggiore intelligenza del lettore, giova riprodurre, ridotto alle necessarie proporzioni, l' albero genealogico della famiglia de' langravi di Turingia e marchesi di Misnia:



più tardi, addì 6 febbraio del successivo anno 1399, aveva revocato la procura [1]. Passarono alcuni mesi, durante il qual tempo fu conchiuso il matrimonio di Lucia. Venticinque giorni dopo le nozze di costei, Anglesia rinnovò il mandato al suo procuratore con tre distinti istrumenti quanti erano i figli di Federico il *Severo* [2]; ma a' 5 di agosto glielo ritolse [3], e le trattative, a quanto pare, non ebbero più seguito.

Perchè due volte Anglesia intavolasse e due volte interrompesse le pratiche del suo matrimonio, non è quistione che i documenti ci permettano di risolvere. Ma una cosa parmi che risulti abbastanza chiara da' documenti, ed è che anche ad una figlia di Bernabò non era conteso, nella Corte di Gian Galeazzo, il diritto di disporre liberamente di sè. Che se questa libertà fu lasciata ad Anglesia, perchè si sarebbe dovuto usare con Lucia un trattamento diverso? Bisogna dire che gravi ragioni sieno intervenute; e non è priva di fondamento la congettura che Lucia aspettasse a cambiare opinione quando le pratiche erano già troppo inoltrate per poterle troncare con decoro.

Gli ambasciatori di Misnia erano a Pavia da circa due mesi; l'assenso di Lucia aveva in certo modo impegnato l'onore della Corte viscontea, e, dopo il primo voltafaccia di Anglesia, un nuovo rifiuto avrebbe acquistato un significato che Gian Galeazzo aveva tutto l'interesse d'evitare, se non altro per riguardo alle buone consuetudini di Corte. Ho detto che è una congettura, nè pretendo di dare a quella spiegazione un valore diverso. Del resto, chi può pretendere, a tanta distanza, e sopra così scarsi indizi, di appurar tutto il vero? Della vita intima delle Corti, de' drammi che si svolsero entro le pareti de' castelli signorili noi sappiamo ben poco. L'occhio indiscreto dei cronisti penetrava a stento tra quelle mura, nè sempre i documenti ci aiutano a veder più chiaro, per quella inflessibile uni-

(1) R. Archivio di Stato in Milano. — Registro ducale B, alias N, fol. 95.
(2) Ibid., fol. 96 e 97.
(3) Ibid., fol. 100.

formità della formola notarile, che riveste alla stessa foggia le passioni finte e le vere, e ci mette troppo spesso nella situazione dello spettatore antico, il cui sguardo vedeva bensì i personaggi muoversi e parlare innanzi alla porta di casa, ma senza varcarne la soglia nè penetrare nell' intimità della vita domestica.

* * *

Ma la nostra indagine sarebbe monca e unilaterale, se non tenesse conto di un altro ordine di fatti, dal quale, chi sa? può venire a noi qualche spiraglio di luce.

Ricordiamo innanzi tutto che le trattative con gli ambasciatori di Misnia furono iniziate nel maggio 1399, e che, giusta i patti stipulati il 25 giugno, Lucia doveva essere condotta in Germania (accompagnata e spesata fino a Trento per conto di Gian Galeazzo Visconti), non più tardi della Pasqua dell' anno successivo, la quale cadde nel 18 di aprile. Ora questo intervallo dal maggio all' aprile coincide appunto con quel periodo, in cui s' andava preparando in Germania la rivoluzione, che rovesciò dal trono Vinceslao; rivoluzione, di cui apparvero i primi segni nel maggio 1397, e che ebbe il suo epilogo nell'agosto del 1400 alla dieta di Oberlahnstein. Anima dell' opposizione a Vinceslao fu, com' è noto, la casa di Baviera, e un principe di questa famiglia, il palatino Ruperto, raccolse i voti di quella stessa dieta, che tolse il trono di Germania al re di Boemia.

Quale fu il contegno della casa di Misnia durante quella rivoluzione? È detto in due parole: essa seguì in tutto e per tutto la politica de' principi bavaresi; e quella politica, tra gli altri obbiettivi, aveva quello di abbattere la potenza di Gian Galeazzo Visconti! (1).

(1) Vedi l' istrumento di lega tra l' Elettore palatino e quelli di Colonia e di Magonza in *Deutsche Reichstags Akten*, ed. dal WEIZSÄCKER, T. III, 81. Citeremo d' ora innanzi questa importante raccolta colle iniziali RTA.

Senza rimontare fino alla dieta di Francoforte [1], presenteremo a' lettori, ne' suoi momenti più importanti, l' azione spiegata da' marchesi di Misnia in quell' importante periodo di storia tedesca. Fin da' primi giorni di maggio 1399, quando gli ambasciatori di Baldassarre e Federico erano a Pavia per trattare il matrimonio di Lucia Visconti, troviamo la casa di Misnia intimamente legata a quella di Baviera. Una tregua di un anno era conchiusa l' 8 maggio tra Baldassarre e l' arcivescovo di Magonza, per mediazione di Ruperto, Stefano e Ludovico di Baviera; e proprio nello stesso giorno stipulavasi una lega di cinque anni tra tutti costoro in unione col vescovo di Banbenberg, col langravio d'Assia e col burgravio di Norimberga [2]. Un atto di ben maggiore importanza compivasi a Magonza il 19 settembre. Dieci principi di Germania, tra cui Baldassarre e Federico langravi di Turingia e marchesi di Misnia, promettevano il loro appoggio a' quattro elettori palatini del Reno e a quello di Sassonia, qualora si fossero impegnati a scegliere un nuovo re, in luogo di Vinceslao, in una delle case di Baviera, d' Assia, di Misnia, di Norimberga e di Virtemberg; alla quale condizione gli elettori formalmente annuivano [3].

La gravità di questi fatti non può sfuggire ad alcuno. Tra' principali capi d' accusa contro Vinceslao erano l' abbandono in cui aveva lasciato l' Italia e la concessione del titolo ducale al Visconti. Quella lega, dunque, stipulata a Magonza, era un' aperta dichiarazione di guerra al duca di Milano; e, intanto, portava, tra le altre firme, quelle del marito e del suocero di Lucia! Bisogna riconoscerlo: se Lucia aveva mostrato poca inclinazione a divenire langravia di Turingia, neppure Baldassarre e Federico dovevano provare molta tenerezza per quel matrimonio visconteo. Era, ad ogni modo, un procedere assai strano quello de' Mar-

(1) *Limburger Chronik* ed. Wyss in *Mon. Ger. Hist.*, SS. IV, pars I, p. 93. V' intervennero, fra gli altri, i marchesi Federico e Giorgio di Misnia con 1200 cavalli.

(2) RTA; III, 90 e 91.

(3) RTA; III, 105, 107.

chesi di Misnia, i quali trattavano quel parentado proprio nel momento in cui associavano l'opera loro a quella de' più terribili nemici del duca di Milano!

Se Gian Galeazzo Visconti, affrettando il matrimonio di Lucia, intese d'impedire appunto l'alleanza delle due case di Misnia e di Baviera ([1]), il suo insuccesso non poteva essere più completo, e pari allo sdegno della Corte viscontea dovette essere la delusione della povera Lucia, offesa nel suo orgoglio dalla perfida condotta del suocero e del marito. E si comprende perfettamente com'ella che a contraggenio s'era piegata a quel nodo, sentisse un'improvvisa avversione a quel marito da burla, docile strumento delle ambizioni altrui ([2]), e quel marito ch'ella neppur conosceva, e che la forza stessa delle cose allontanava da lei. E forse allora, per la prima volta, esagerando agli occhi suoi il valore delle circostanze che l'avevano spinta a quel passo, provò l'illusione di credersi piuttosto vittima della prepotenza altrui che delle proprie impazienze; e il pensiero di sciogliere un nodo divenutole odioso le si affacciò alla mente come unico rimedio a quella situazione insopportabile, deponendo, sdegnosa, l'anello nuziale, e impugnando, ne' privati colloqui, la validità di quelle sue nozze malaugurate.

Il dissidio, che l'alleanza del 19 settembre 1399 aveva creato tra i langravi di Turingia e Gian Galeazzo Visconti, fu dagli

([1]) È bene che il lettore ricordi che nei patti stipulati il 25 giugno, i marchesi di Misnia e il duca di Milano promettevano reciprocamente di astenersi da qualsiasi offesa od ostilità.

([2]) Federico aveva allora 14 anni, stando all'*Historia de Landgraviis Thuringiae*, presso Pistorius, *R. G. S.*, T. II, pag. 1354; ma forse contava qualche anno di più se fin dal 1397 aveva capitanato una spedizione contro la Franconia (pag. 1358). Se al ripentimento di Lucia possa aver contribuito la giovanile età dello sposo, lasciamo giudicarne ad altri. Quanto al carattere di Federico « der was gar ein gottlicher einfeltiger Herr, und nicht sehr gestrenge, und hielte guten frieden mit allen Fursten umb sich gesessen, wo Ehr beste mochte ». Così un cronista di Turingia presso Mencke, *Script. Rer. Germ.*, III, col. 1325. Alla morte del padre, si lasciò governare interamente da Guntero di Schwartzburg (*Hist. Land. Thur.*, p. 1361)

avvenimenti successivi reso più profondo e inconciliabile. Non c'è atto importante compiuto in Germania prima della dieta di Oberlahnstein, al quale i marchesi di Misnia non partecipino; avvenuta l'elezione di Ruperto, noi li troviamo tra' suoi più caldi e fedeli sostenitori (1). Quando il nuovo re de' Romani, scrivendo a Bonifazio IX il 20 luglio 1401, vantava la sua alleanza colla casa di Misnia (2), esprimeva un fatto, di cui tutta l'Europa era testimone. Gli eserciti della Misnia erano allora in Boemia a' danni di Vinceslao, alleati di Jodoco di Moravia e dei Signori del paese; essi s'erano avanzati quasi senza ostacolo nel cuore del regno, e sotto le mura di Praga, al cospetto della città trepidante per l'improvviso assalto, il marito di Lucia Visconti riceveva le insegne di cavaliere (3). Dopo sei settimane di assedio, l'esercito fu costretto a ritirarsi per il mancato arrivo delle forze di Ruperto; la reputazione del re de' Romani ne scapitò; ma que' medesimi che lo rimproverarono dell'abbandono in cui aveva lasciato i suoi fautori, dovettero riconoscere ed esaltare la fedeltà con cui i marchesi di Misnia avevano in quell'incontro sostenuta e difesa la sua causa vacillante (4).

Alla fallita impresa di Boemia tenne subito dietro la spedizione di Ruperto contro il duca di Milano; e pare vi partecipassero anche Baldassarre e Federico di Misnia, perchè i loro nomi appariscono tra quelli chiamati ad accompagnare il re nel suo viaggio di Lombardia (5). Come finisse quella spedizione non occorre rammentarlo. Ruperto ne usci colla vergogna e col danno; e le forze di Vinceslao, già tanto depresse, ripresero novello

(1) RTA.; III, 152, 184, 188; IV, 152, 221, 262, 423; V, 292.

(2) RTA.; IV, 30.

(3) Mencke: SS. II, 1324 e 1815; Pistorius, SS II, 1359.

(4) Th. de Niem: *Nemoris unionis Labyrinthus*, Tract. VI, pag. 355 e 356, Basileae, 1566. Cfr. Palacky, *Geschicthe von Böhmen*, III, parte I, 128 e seg.

(5) « Item Margrave Balthasar landgrave in Doringen etc. ist gebeten umbe sinen son mit 100 gleven und 2500 gulden zu solde anzugen so er vor Nurenberg komet. » RTA.; IV, 463.

vigore. Per un momento egli potè concepire il disegno di farsi incoronare a Roma e abbattere il suo rivale; e certo egli poteva fare assegnamento non solo su' propri fautori, ma anche su molti principi tedeschi, che, disgustati di Ruperto, s' andavano riavvicinando a lui. Tra questi ultimi troviamo i marchesi di Misnia (1); ma l' improvvisa cattura di Vinceslao per opera del fratello (6 marzo 1402) sembra li abbia ricondotti a favorire Ruperto, per combattere insieme Sigismondo, nel quale spuntava un nuovo e più terribile competitore nel regno di Germania.

* * *

Intanto Lucia Visconti era sempre nel castello di Pavia, spettatrice, certo, non indifferente de' casi che si svolgevano intorno a lei. Il suo destino era stato ben triste, ed ella ne sopportava tutte le conseguenze. Rassegnata in apparenza, chi sa quante lagrime segrete, quali amarezze, che moti improvvisi d' interna ribellione deve aver provato l' infelice, costretta a soffocare il suo dolore tra le austere pareti del castello di Pavia! L' unico conforto che le rimase fu quello di sfogarsi negl' intimi colloqui co' suoi famigliari o nelle espansive confidenze col suo confessore. I tre anni trascorsi dal dì delle sue nozze non avevano potuto che confermarla nell' avversione alla sua anormale esistenza. Ma, se l' annullamento del matrimonio era l' unica via d' uscita per lei, la cosa presentava delle difficoltà quasi insormontabili. La sentenza d' annullamento non poteva essere pronunziata che da un tribunale ecclesiastico, in seguito a regolare denunzia di Lucia avvalorata da opportune testimonianze; ma tanto valeva accettare quelle testimonianze, tanto valeva affermare che la volontà di Lucia era stata coartata, quanto fare il processo al

(1) Lettera di Sigismondo a Gian Galeazzo Visconti del 28 febbraio 1402 da Praga, in Osio, *Documenti diplomatici milanesi*, I, 371-373, e in RTA.; V, 191.

Duca; e questo, finchè era vivo Gian Galeazzo Visconti, nessuno si sarebbe sognato di farlo.

La morte del duca (3 settembre 1402), tolse Lucia dall'imbarazzo e le restituì la sua libertà d'azione. La duchessa vedova potette allora compiere questo atto di riparazione verso la sorella, permettendo le pratiche per l'annullamento del suo matrimonio con Federico di Misnia. Il lettore conosce già il tenore della protesta di Lucia e quello delle testimonianze che l'avvalorarono; ma, dopo quanto siamo venuti esponendo finora, si sarà accorto che per noi que' documenti hanno un valore soltanto relativo. In essi c'è senza dubbio del vero, ma questo vero fu colorito ed esagerato ad arte per dare un fondamento giuridico alla domanda di Lucia, e sottrarla a un situazione penosa, che gli stessi avvenimenti avevano aggravato in modo irreparabile. Avvenne a Lucia quello che è accaduto in ogni tempo e accade tante volte anche sotto gli occhi nostri, per quella specie d'inferiorità civile in cui la società ha posto la donna. Ella non aveva, in fondo, nè desiderato nè rifiutato il marchese di Misnia; l'aveva, in certo modo, subìto; ma nel far ciò non poteva rimproverare che sè stessa. In seguito si pentì della promessa; ma o troppo tardi per ritirarla senza disdoro, o non mostrando, nel rifiuto, quella energia che distingue un proposito maturo da un capriccio passaggiero. Il vero pentimento cominciò dopo le nozze, quando potè misurare tutta la gravità del passo fatto, e quando specialmente l'inqualificabile condotta de' marchesi di Misnia venne a piombarla in una forzata vedovanza. Dopo circa quattro anni potè sciogliere quel nodo, dando tutta ad un altro la responsabilità, di cui una parte, e forse la miglior parte, spettava a lei sola. Ma allora il Duca era morto; e i morti non sorgono a protestare.

La sentenza, con cui Lucia fu prosciolta da ogni vincolo matrimoniale, non dovè farsi lungamente attendere; ma noi l'abbiamo cercata inutilmente tra le carte degli archivi milanesi, e non è improbabile che sia stata pronunziata dal foro ecclesiastico di Turingia. Certamente fu pubblicata tra il febbraio e il luglio

del 1403, perchè de' 14 di questo mese è un atto di procura in Curello di Biassono per condurre le trattive di un nuovo matrimonio di Lucia (1). Il codice, da cui abbiamo desunto questa notizia, registra semplicemente il titolo dell' istrumento, ma le pagine in cui questo doveva essere trascritto appariscono bianche. Del resto neppure questo matrimonio giunse a maturità, e Lucia ricomparisce ancora nubile in un documento dell' anno successivo, che merita di essere particolarmente segnalato.

Poco dopo il suo ritorno dall' Italia, Ruperto aveva concepito novamente il disegno di discendere nella penisola, e prendere a Roma la corona imperiale. Riconosciuto da papa Bonifazio, sostenuto dal duca d'Austria e da' partigiani rimastigli fedeli, egli riprese le trattative con le repubbliche di Venezia e di Firenze e con molti signori italiani, nella speranza di contrarre con loro una forte lega per abbattere la potenza de' Visconti, ridotta a mal partito dopo la subita scomparsa del primo Duca. Le trattative andarono in lungo e non approdarono a nessun risultato. Gl' italiani, pur professandosi devoti all' Imperatore, in fondo lo disprezzavano, perchè avevano conosciuto per prova quanto valesse. Nondimeno Ruperto spedì molte ambasciate in Italia per stringere singoli accordi coi signori e colle città, parecchie delle quali cercò di legare a sè, accarezzandone le assopite aspirazioni repubblicane. Questo fece appunto con Milano e Pavia, a cui nel settembre del 1404 mandò due suoi ambasciatori, Guntero conte di Schwartzburg e Giovanni Winheim, incaricati di ricevere il giuramento di fedeltà, concedere privilegi, e stipulare co' due Comuni trattati di alleanza e un prestito in danaro (2). Ma, oltre a questa, era stata loro affidata un' altra commissione, ed era di chiedere per Stefano, terzogenito di Ruperto, la mano di Lucia Visconti (3). Ciò dimostra che il re de' Romani, ad onta delle sue dichiarazioni bellicose, non era alieno dal venire ad un' equa

(1) Cod. Trivulziano cit. *Rubrica.*

(2) RTA.; V, 551, 552.

(3) « Nondum nuptam » è detto di Lucia. RTA.; V, 551.

transazione colla duchessa Caterina, e credeva, chi sa?, che la dote di Lucia meritasse bene il sacrificio della sua riconciliazione coi Visconti. Simili ripieghi (il lettore deve saperlo), non erano rari nei maneggi politici della casa di Baviera.

I due negoziatori giunsero a Milano il 18 ottobre 1404 (1), ma giunsero proprio in mal punto. Il giorno innanzi era morta, nel castello di Monza, la duchessa Caterina. Questa circostanza, il disordine crescente nel ducato e forse altre ragioni che non conosciamo, impedirono la riuscita delle trattative e in conseguenza anche il nuovo matrimonio di Lucia andò in fumo. La povera giovine rimase altri tre anni a Milano, e in quali condizioni di animo s' immagina facilmente. Morta la Duchessa, maritata forse poco prima anche Anglesia, essa era l'unica delle figlie di Bernabò che non avesse ancora marito. Ridotta quasi a nulla l'autorità de' cugini, morti due de' suoi fratelli, Ludovico prigioniero nel castello di Trezzo, Carlo in esilio, il vuoto s'era formato intorno a lei, nè poteva non riuscirle increscioso il soggiorno in quella Corte insidiata da nemici, e a cui diveniva più straniera di giorno in giorno. Finalmente giunse anche per lei il momento della liberazione. Nel 1407 sposò Edmondo Holand conte di Kent, figlio di un fratello uterino di Riccardo II, e partì alla volta d' Inghilterra (2). Nello stesso anno Federico, marchese di Misnia, impalmava Anna di Schwartzburg (3).

(1) « Nel seguente giorno decimottavo di ottobre, narra il Corio ch'entrarono in Milano alcuni ambasciatori imperiali, senza additare se fossero di Venceslao o di Roberto, nè a qual fine se ne venissero. Io non credo al certo che fossero destinati propriamente per Milano, perchè non trovo che allora qui si trattasse cosa alcuna nè coll' uno nè coll' altro di que' due re de' Romani. Piuttosto m'imagino che di qua passassero per portarsi a Roma. » Abbiamo voluto riportare questo brano del Giulini (VI, 96), perchè il lettore vegga quanto incerta sia anche presso i nostri migliori storici la conoscenza delle relazioni esterne del ducato milanese.

(2) Imhof, *Historia Italiae et Hispaniae genealogica*; Norimberga, 1701, pag. 182.

(3) Baldassare di Misnia era morto nel 1406. Anna era figlia di quello stesso Guntero di Schwartzburg venuto a Milano come ambasciatore di Ruperto nel 1404. Da questo matrimonio Federico non ebbe figliuoli, e morì nel 1440.

*
* *

Il matrimonio di Lucia col conte Edmondo di Kent è involto nel più profondo mistero [1]: solo sappiamo che lo sposalizio ebbe luogo nel priorato di S. Maria maggiore in Soutwark e fu festeggiato nel palazzo vescovile di Worcester [2]. Ma la giovine donna non godè a lungo della sua tarda fortuna. Un anno appena era trascorso, quando il Conte, trovandosi all' assedio del castello e dell' isola di Bréhat in Brettagna, ricevette un colpo di saetta, che lo privò di vita il 15 settembre 1408. Divenuta vedova, Lucia rimase in Inghilterra, e forse abitò quel castello di Cothingam nella contea di Jorck, che il marito, morendo, le aveva lasciato insieme a molte terre giacenti nei dintorni [3]. Colà visse ancora sedici anni, nè, per tutto quel tempo, rivide più l' Italia. Del resto, a che ritornarvi? La patria non poteva risvegliare in lei che ricordi dolorosi; ed ella aveva bisogno d'oblío. Riandando col pensiero la vita passata, nulla poteva essere per lei argomento di conforto. L' infanzia funestata dalla tragedia paterna, la giovinezza travagliata dalle sofferenze proprie e da quelle dei fratelli languenti nel carcere o nell' esilio, la morte stessa della sorella Caterina, quella morte su cui pesava un orribile sospetto di matricidio; tutto doveva contribuire ad accrescerle l' orrore per la sua patria d' origine. E rimase in Inghilterra, dove nella solitudine della sua vedovanza le era dato almeno di piangere e

(1) Il Corio dovette certamente conoscere qualche documento in proposito, ma ne parlò confusamente e inesattamente (cosa non infrequente in lui), riferendo il matrimonio all'ottobre 1384, di che fu rimproverato già dall'Imhof. Il Volpi, nella sua *Storia de' Visconti*, parte I, pag. 367, cercò di correggere l'errore del Corio, dicendo che Edmondo Holand potè sposare Lucia nell'ottobre 1384, ma che il contratto non avvenne che nel 1407. Il Volpi non seppe nulla del matrimonio di Lucia col Marchese di Misnia. Il primo a distinguere nettamente i due matrimoni fu il Giulini.

(2) Dugdale, *The Baronage of England*, London, 1676, pag. 77.

(3) Dugdale, op. e loc. cit.

di dimenticare; dove, fanciulla, aveva sognato un' esistenza di felicità e di grandezza; e dove, circondato dallo splendore di un trono, viveva ancora l' uomo, per cui in un momento della sua vita aveva provato una predilezione sincera. Il nome di questo uomo neppure la morte potè cancellare dal suo cuore (1). Nel testamento ch' ella dettò poco prima di morire, accanto a vari legati, due dei quali a favore delle chiese di S. Maria della Scala e di S. Giovanni in Conca, ce n' è uno in cui sono associati nel medesimo ricordo i nomi di Edmondo e di Enrico (2).

Lucia morì il 4 aprile 1424. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani di Londra.

Canneto Pavese, agosto 1891.

G. Romano.

(1) Enrico, conte di Derby, poi duca di Lancastro e re d' Inghilterra era morto il 20 marzo 1413, ed aveva sposato in seconde nozze, fin dal 1402, Giovanna di Navarra, vedova di Giovanni IV duca di Brettagna.

(2) Di questo testamento pubblicò un sunto il Dugdale, op. cit., pag. 77-78. In esso è nominato erede universale un Galeazzo Visconti, fratello di Lucia, di 40 anni (*leavig Galeas le Viscont her Brother ad Heir, forty years of age*). Di un Galeazzo figlio di Bernabò non ha conservato ricordo la storia, e, per questa ragione, prima l' Imhof, poi il Volpi, e finalmente il Giulini, credettero s'avesse a sostituire al nome di Galeazzo quello di Galeotto, bastardo di Barnabò nato da Gaterina di Cremona. — Che Lucia, in mancanza di eredi legittimi, nominasse erede un fratello naturale, può essere; che questo fosse proprio Galeotto è, per lo meno, assai dubbio. Galeotto doveva avere assai più di 40 anni il 1424, se fin dal 1392 riceveva da Gian Galeazzo, per sè e i suoi discendenti, l' investitura di un feudo, e l' anno appresso, come apparisce da una pergamena esistente nella Trivulziana, stipulava un atto pel quale accettava dalla sorella Ricciarda, vedova di Bernardo de la Salle, la donazione di tutta la sua sostanza. Occorrerebbe aver presente il testamento originale per chiarire la cosa. Io dubito che chi lesse il documento sia caduto in qualche errore: ma esiste tuttavia questo documento? e, se esiste, ci sarà un erudito tanto cortese da comunicarlo?

LE DUE ELEONORE GONZAGA IMPERATRICI.

(Cont. e fine, vedi Fasc. II, 1891, pag. 342.)

VII.

La seconda Eleonora, che da Mantova passò a Vienna a cingervi il diadema imperiale, era più gentile, più culta, più intraprendente della pro-zia imperatrice, che la chiamava quasi a succederle nell' alta destinazione. Nasceva ella dalla principessa Maria e dal figlio del duca, Carlo principe di Rethel, il 18 dicembre 1628, quando tuonavano più che mai minacciosi i moniti del sire di Vienna.

Eleonora ebbe l' infanzia e la puerizia funestate dai più tristi spettacoli; aveva due anni, quando in braccio alla madre, la notte del 18 luglio 1630, fuggiva dal monastero di sant' Orsola nella Cittadella; in Ariano provò tutte le miserie dell' esilio; nell' agosto del 1631 vide nella villa di Cavriana morire lentamente di tisi il proprio padre; tornata a Mantova squallida e depopulata, nel 1633 fu spettatrice dei dissensi tra la madre sua e il nonno, e fu presente alla villana espulsione dalla città della nonna Margherita di Savoia; nel 1643 morsicata rabbiosamente da uno scimmiotto, col quale soleva scherzare, corse pericolo di vita, e già si era perduta ogni speranza di salvarla.

A compiere la sua educazione, che a Corte, in mezzo alle distrazioni di ogni genere, non poteva essere che difettosa, fu collocata nel monastero di sant' Orsola, che era divenuto come l' educandato della famiglia ducale; quivi insieme alle cose religiose, che costituivano la base di ogni insegnamento, imparò la letteratura italiana, gli elementi della lingua spagnuola — la francese parlata allora a Corte conosceva già — un po' di musica, la danza, la pittura e il ricamo; riesci poetessa graziosa e gentile; nella pittura poi raggiunse un grado più che mediocre, e molti e apprezzati sono i quadri da lei dipinti; così poteva intessere colle sue mani indumenti e arredi sacri per regali e voti.

Nel 1647 Maria Gonzaga rimasta vedova di Wladislao di Polonia, deliberata nei primi momenti del lutto di abbandonare la scena politica, e di ritirarsi a vita privata, aveva proposto per isposa al nuovo re Casimiro la nostra Eleonora, una Gonzaga a continuare le tradizioni di una Gonzaga: ma presto mutò parere; e avendo sposato ella stessa Casimiro, che era già stato suo amante, quando viveva nel suo palazzo di Nevers a Parigi, la nostra principessa rimase ancora a sant' Orsola. Più tardi andrà regina in Polonia una sua figliola.

Intanto, morte successivamente le due mogli dell' imperatore Ferdinando III, cominciò a susurrarsi il nome di Eleonora per sua nuova sposa. Ma il progetto di questo eccelso matrimonio non piaceva al partito francese a Mantova; si era già anche troppo legati con Casa d'Austria; vi era una Gonzaga a Vienna, e una Austriaca a Mantova, e non ne era venuto alcun vantaggio; si ricordavano le gravi sventure patite per le armi cesaree, e lo smembramento dello Stato; era prudente tenersi amica anche la Francia, dove questi ripetuti matrimoni austriaci erano veduti non senza qualche diffidenza.

E neppure a Vienna mancavano nemici a questa nuova alleanza; si diceva, che la principessa, morsicata da uno scimmiotto, era rimasta colla faccia guasta e deturpata; che figlia di un Francese, aveva inclinazioni francesi. I ciarlieri di qua e di là mescolando al poco vero molto falso, riempivano le due

Corti di vane ciancie; il nostro Residente Claudio Sorina interrogato dai colleghi, che cosa vi fosse di vero in questo cicaleccio degli oziosi, rispose col noto verso del nostro Merlin Coccai:

Mantua plena bajis, tota salegata geronis.

Ma ben presto fu messo un termine a queste indiscrete dicerie; l'imperatrice Eleonora a Vienna, e la principessa Maria a Mantova, che dominavano la situazione là e qui, posti in disparte i malevoli, passarono oltre, e il matrimonio in poche parole fu conchiuso; la dote chiesta a Vienna era di 600,000 talleri, somma esorbitante; a Mantova fu ridotta a 100,000 doppie, che equivalgono ad un milione e centoventicinque mila lire di moneta nostra; somma ancora ingente, che l'ingluvie tedesca spremeva da un paese, che pochi anni prima aveva già devastato e derubato. Ma il collocamento era nobilissimo, e la principessa aveva già varcato i 22 ani, e nel monastero non doveva più rimanere.

Quello, che dopo avvenne, fu come la seconda edizione di ciò, che era stato fatto per l'altra Eleonora; la stessa levata dal convento, le stesse feste a Corte, gli stessi riti nella cappella di santa Croce; il tutto però un po' meno sfarzoso, chè lo Stato non era più prospero; ma vi supplì l'affetto, perchè la presenza della madre della sposa, l'idolo dei Mantovani, commoveva tutti i cuori. Solo il viaggio non fu eguale: mentre la prima Eleonora era andata a Vienna per la via di Salisburgo e di Linz, questa vi si recò per Villaco, Klagenfurt e Gratz. L'accompagnarono fino a Villaco la madre, il fratello duca e la cognata arciduchessa; a Villaco era venuta ad accoglierla l'altra imperatrice Eleonora; l'incontro delle due imperatrici fu assai affettuoso; compivano il quadro le altre tre persone della famiglia ducale; i legami tra Casa Gonzaga e Casa d'Austria si facevano sempre più stretti; troppo stretti, chè in questi amplessi Casa Gonzaga rimase soffocata.

Consegnata Eleonora alla Imperatrice, i nostri tornarono a Mantova, e le due Eleonore mossero verso Vienna. L'Impera-

tore era venuto a incontrarle a Neustadt; appena vide la sposa, se ne compiacque, e fece dire al nostro Residente, che la trovava assai più bella di quanto si diceva; appena giunto a Vienna scrisse a Madama sua suocera la seguente lettera tutta di suo pugno:

Serenisma Duchessa, mia Signora Suocera charissima. So bene che V. A. sentirà sempre volontieri buone nuove della salute della Maestà dell'imperatrice mia signora Consorte amatissima; così non ho voluto mancare di dargliele con questa mia avvisandola, che non solamente è arrivata con ottima salute a Neustadt, ma anchora in questa Corte la settimana passata, et la gode presentemente. Io poi non potrò dire a sufficienza a V. A. con quanto contento mi trovi con sì buona et chara compagnia, nè potrò a sufficienza ringraziarla per trovarmela data tale che non la potrei desiderare di meglio. Nostro Signore me la conservi moltissimi anni, ed a V. A. dia quelle contentezze, che Ella medesima possa desiderare, mentre io l'assicuro del mio cordiale affetto, et lì resto

Affmo Genero
Ferdinando

Vienna, 13 maggio 1651.

Ferdinando III era assai più mite di suo padre, e più miti si erano fatti anche i tempi, chiusa quella sciagurata guerra dei *Trentanni*; quindi anche a Vienna, come a Mantova, se le accoglienze furono meno sfarzose, vi regnò maggiore cordialità. Le nostre due Eleonore congiunte di parentela e di affetto, andavano a divenire le arbitre della famiglia imperiale, dove tenevano il posto più elevato; ma la burocrazia di Stato era ferma ad escluderle dagli affari pubblici; e questi preoccupavano ancora ansiosamente gli animi.

La pace era bensì stata conchiusa a Münster; ma ora venivano tutte le difficoltà per la sua esecuzione, che si presentava laboriosissima; la Corte mantovana reclamava la restituzione di molte terre del Monferrato, che erano state occupate dal duca di Savoia; ma le due imperatrici non poterono nulla a favore della loro Casa; ecco come scrive il Sorina il 29 luglio 1651:

...... ma già ho altre volte avvisato, che nè queste, nè le altre imperatrici entrano nè entravano in Consiglio segreto, meno nell'aulico che è di Giustizia, ove ognun dice ciò che gli pare et quello asserisce esser conforme alla Giustizia, contro della quale non pretendono queste sante imperatrici, che alcuno dica il suo parere......

Però aggiunge, che gli agenti del duca di Savoia spandevano oro a piene mani a guadagnarsi i ministri imperiali, facendoseli amici *de mammona iniquitatis.*

In tal modo, tenute lontane dagli affari, ai quali del resto non agognavano per nulla d'immischiarsi, se non quel tanto che poteva giovare alla Casa Gonzaga, le due imperatrici modellavano la Corte a loro piacimento, con elementi affatto italiani. In quest'epoca la lingua tedesca, a cui Lutero aveva dischiuso una nuova via nazionale, arrestata nel suo sviluppo, era affatto negletta, e si imbarbariva con francesismi e italianismi d'ogni genere; gli scienziati tedeschi Grozio, Wolf, Tomasius, Leibnitz scrivevano in latino; Martino Opitz illustre poeta traduceva la *Dafni* del Rinuccini, e Cristiano Hoffmann il *Pastor fido* del Guarini; nei circoli delle imperatrici non parlavasi che italiano; è dubbio, che esse sapessero il tedesco; certo non lo scrissero mai; l'imperatrice sposa volendo nominare la villa di Schönbrunn, dove aveva dato una splendida festa, scrive *cen-prun.*

Più avventurata della sua pro-zia, la seconda Eleonora divenne presto madre; ebbe un bambino nel 1652, e una bambina nel 1653, e poi tre altre figlie nel 1654, 1655, 1656, che riempirono di giubilo la famiglia imperiale; in mezzo a queste letizie della maternità, Eleonora fu incoronata imperatrice a Ratisbona, regina d'Ungheria a Presburgo, regina di Boemia a Praga.

Ed era amata dal marito, come era amata e rispettata dai figliastri, tra i quali ella prese a prediligere e a proteggere il quartogenito Leopoldo, giovane mite e tutto dedito alle pratiche religiose e destinato già alla carriera ecclesiastica; di queste materne attenzioni prodigate a lui quando era nulla, e sembrava

non dovesse mai esser nulla se non un abate, si ricordò Leopoldo allorchè, premorti i suoi fratelli, egli inopinatamente divenne signore degli Stati austriaci, e indi imperatore.

L'imperatrice vedova era da qualche tempo sofferente; già aveva perduta la vista dell'occhio destro, e ultimamente era divenuta quasi cieca del tutto; passava ormai il suo tempo solo col confessore e colle capuccine di s. Agostino; però non accennava ancora a voler mancare; arrivava appena ai 55 anni; quando, mentre tutta la Corte, che di nulla temeva, trovavasi a Presburgo per la incoronazione del principe ereditario a re di Ungheria il 27 giugno 1655, proprio il giorno della grande cerimonia, ella si spegneva tranquillamente a Vienna; gli ultimi suoi pensieri, come le ultime sue parole, furono per i parenti di Mantova, che tutti nominò nel suo testamento, lasciando a ciascuno di loro una sua memoria; al duca una crocetta di diaspro di Boemia e due vasi; alla principessa Maria due reliquarî e un sant'Antonio contornato da diamanti; a Isabella Clara una croce con crocefisso d'oro ornato di pietre preziose.

Fu donna abbastanza colta, ma soverchiamente dedita alla pietà, forse per l'influenza del marito; nell'ambiente tedesco seppe conservarsi sempre italiana e Gonzaga; la scarsa autorità che le era concessa, impiegò tutta a favorire la sua Casa, la quale, se non ebbe i vantaggi, che si speravano, lo deve solo alla politica poco prudente, che seguiva; portò sul primo trono della terra tutte le virtù di una modesta donna privata; come imperatrice regnante e come imperatrice vedova mantenne sempre la concordia nella numerosa famiglia imperiale, e morì rimpianta da tutta la popolazione di Vienna per le liberali sue elargizioni verso i poveri; se fosse vissuta in tempi meno disastrosi, e con un marito meno dispotico, avrebbe lasciato di sè traccie più durature; a memoria sua rimangono a Vienna il monastero delle Orsoline, la villa della *Favorita*, sede oggi del collegio *Teresiano*.

VIII.

Anche la giovane imperatrice, al pari della sua pro-zia, scriveva spesso a Mantova, specialmente alla madre che amava assai, e molte sono le sue lettere autografe che si conservano nell' archivio *Gonzaga*; ma ella stessa dice, che in queste non parla che di *bagatelle*, mentre le cose serie le faceva scrivere al suo maggiordomo; e anche noi toccheremo di queste bagatelle, che lumeggiano le condizioni interne della famiglia imperiale; mentre le cose gravi sono già anche troppo note per le storie dei tempi. Narra di un balletto da lei composto e fatto eseguire dalle sue dame, ma a cui non aveva potuto prendere parte per la *pansa* — era in istato di gravidanza inoltrata — andando a caccia coll' imperatore fece una strage di allodole, e poi a causa del cattivo tempo essendosi ritirata in palazzo, giocando alle carte vinse al marito 2 mila ducati; si lagna delle sue dame tedesche, le quali avevano così poco cervello, che se fossero ragazze, non sarebbe peggio; mette in derisione gli ambasciatori turchi, i quali assistendo in teatro a una commedia complicata di meccanismi, credevano fossero stregherie; e via di questo passo; tutti i giorni ne ha una da contare, e spesso si intrattiene dei giochi infantili delle sue bambine. In complesso era una donna allegra, e che teneva allegri gli altri; coglieva della vita il buono, e si rassegnava al triste; era religiosa, ma non bigotta, come era la pro-zia, come era la Corte di Ferdinando II; andava a caccia, interveniva al teatro, prendeva parte al gioco, dava delle cene, danzava, scriveva poesie, dipingeva quadri, ragunava intorno a sè persone dotte, metteva in burla i predicatori, tra cui il padre Zappata, di cui fa una ridicola descrizione, e si noiava talvolta delle pratiche religiose troppo prolungate; il gesuita Francesco Wagner parlando di lei nella sua storia di Leopoldo I, dopo averla lodata per le esimie doti del suo spirito, soggiunge: *etsi pietatis studiis non admodum addicta.*

Nell' estate del 1655 il duca di Mantova per tenersi buona la Francia, e attenuare in parte la sinistra impressione ivi fatta dai matrimoni austriaci, intraprese un viaggio a Parigi; colà, giovane, ricco, libertino e fatuo fece sulle dame francesi la più gradita impressione; assistito e consigliato da sua zia Anna Gonzaga principessa palatina, gran maestra in civetteria, si acquistò il cuore di tutte quelle principesse, a cui largiva in copia sorrisi e danari; insieme a Luigi XIV allora giovane come lui, per tre mesi condusse una campagna, di cui il Dio certamente non fu Marte.

L' Imperatrice sua sorella si dolse con lui, perchè di questo viaggio non le aveva dato notizie; però soggiungeva, che i particolari del suo soggiorno a Parigi li aveva saputi dalla regina di Polonia Maria Gonzaga, a cui li aveva scritti la sorella palatina; e si compiaceva de' suoi successi, e che le principesse francesi lo avessero dichiarato il più bello e il più compito cavaliere di tutta cristianità.

Erano di facile contentatura quelle principesse!

In mezzo a questa vita facile, a queste allegrie, a questa giovanile esuberanza di forze, ecco il 2 aprile 1657 morire quasi improvvisamente l' imperatore Ferdinando III, e la nostra Eleonora a 29 anni rimanere vedova. Triste assai poteva essere l' avvenire dell' Imperatrice colpita giovanissima e tanto inaspettatamente da così grave sventura; ma le condizioni della famiglia imperiale allora erano tali, che, a parte il dolore per la perdita dello sposo, la posizione di Eleonora nella Corte non solo non fu punto diminuita, ma si fece più autorevole. Non v' era altra Imperatrice all' infuori di lei; chè il nuovo regnante Leopoldo era ancora celibe, e per gratitudine e per rispetto le si addimostrava affezionatissimo, come era assai devoto alla sua persona l' arciduca Leopoldo zio del regnante, che nei consigli della Corona aveva un' alta influenza; ella poi giovane, venusta, culta, ricca di iniziative, sapeva opportunamente valersi di queste qualità; onde non patì alcuna di quelle umiliazioni, che non mancano mai alle regnanti, quando passano allo stato vedovile. Si

deve in gran parte alle sue premure e a' suoi risparmi, se Leopoldo dopo 15 mesi d' interregno potè essere eletto imperatore, dignità che gli era aspramente contesa da Luigi XIV; onde l'affetto del figliastro, che era già grande, salì per lei ancora a un più alto grado.

E questo affetto dell' imperatore e dell'arciduca, e le abitudini della Corte, e il suo modo di vivere e le gioie della sua maternità, noi rileviamo da varie sue lettere, che scriveva alla madre, dalle quali stralcieremo alcuni brani:

Il 16 aprile 1659 rendendole conto di una commissione, che le aveva data, così le scrive:

..... io faccio far la lampada conforme V. A. desidera et spero che sarà di satisfatione; sarà di prezzo più di mila fiorini, et in otto settimane sarà finita.... Qui abbiamo passato queste feste (*le pasquali*) molto bene; la seconda festa fossimo tutti insieme alla Favorita, et feci una merenda; ma S. M. volle che servisse per cena, et noi restassimo fori fino alle 10 della notte, et giocassimo alli Fiori, et l'Imperatore et Arciduchi stettero molto allegri; hoggi sono stata al pranzo alle Carmelitane; et di poi alla sera l'Imperatore ha mangiato qui da me.... Le mie figlie sono, lodato Iddio, molto buone, et la mia Maria è tanto graziosa, che è tutta la mia consolazione et speranza; la Eleonora è tanto savia, come una donna grande....

Si cominciava a parlare di dar moglie all' Imperatore: Eleonora interrogata in proposito, stante la delicata sua condizione, disse voler tenersi in disparte; fra le principesse proposte, l' Imperatore propendeva per l' infante Margherita figlia di Filippo IV di Spagna; Eleonora in data del 26 aprile 1659 così si esprime colla madre:

..... L' imperatore desidera l'infanta, dicendo che crede che sarà del mio humore; ma questo non credo; basta; sia chi si vuole, io sono accomodata a tutto, purchè sia rispettata et stimata come sono adesso, et posso dire amata; ancora hoggi l'Imperatore è stato a pranzo qui, et mi ha fatto fare una marcia dalli suoi musichi, che ha durato un hora certo bella. Lunedì lui anderà al Laxemburg, et io

fra pochi giorni alla Favorita, ma lui dice che mi verrà a trovare.... Jeri l'altro fui alla Favorita, et l'Arciduca Leopoldo vi andò incognito, et io non seppi niente; et quando fui arrivata, lo ritrovai alla balla, che mi aspettava; tirassimo di pistola due volte, et poi andassimo per il giardino parlando, et mi accompagnò fino alle mie stanze, et io l'ho invitato meco a cena, et restò presso di me fino alle dieci; io sono all'Arciduca molto obligata, certo in tutti i miei bisogni lui mi aiuta. Oggi la mia Eleonora ha cantato la prima volta avanti l'Imperatore et Arciduchi; et certo lei ha detto tanto bene, che l'imperatore ha mostrato un gusto grandissimo, et tutti dicono che per la sua età fa assai, et io non la sforzo, ma lei fa di suo gusto; tiene una bella voce et trilla; non si assomiglia alla madre.....

Madama di Mantova aveva mandato alla figlia vari regali, e fra le altre cose un bambino dipinto sulla paglia, ed i ritratti del principino Ferdinando Carlo, che fu poi l'ultimo duca di Mantova, e di Isabella Clara sua madre. Eleonora accusandone ricevuta, così risponde:

..... Jeri sera è arrivato il corriere con tutte le cose; ho visto li ritratti, e quel bambino sopra la palia è veramente bello, et mi è carissimo, et lo terrò sempre nelle mie camere. Il principe è certo un bellissimo figliolo; mi son rallegrata moltissimo in vederlo, perchè mi immagino di quanta consolatione sia a S. A. L'Arciduchessa li assomiglia, ma è molto più bella sopra il ritratto; le mie piccole quando hanno veduto il ritratto del Principe, la Eleonora disse, che è molto bello, però che non è l'Imperatore; et poi stette sopra di sè, et disse, abenchè mi piacesse, però non mi volio innamorare, che l'innamorarsi è cosa da pazzo; lo disse con tanto garbo, che tutti ridessimo. Alla Maria Anna ancora li ha piaciuto; le Dame le dissero, che li desse un bacio; li rispose: scusatemi; S. M. mia madre mi ha comandato, che io non mi lascia baciare, et che io non baci nessun homo; dissero che questo era pittura, che poteva baciarlo; lei rispose non lo voler fare, perchè direste, che io sono innamorata, ed andò via....

Ma se il molto affetto che le portava l'Imperatore, e le delicate attenzioni, che per lei aveva l'Arciduca, facevano di Eleonora la persona più eminente della Corte, la facevano anche,

come al solito, la più invidiata; non pochi erano i Magnati, che tolleravano di mala voglia la sua influenza nelle pubbliche cose, e che l'Imperatore prorogasse di giorno in giorno il suo matrimonio per non offuscare con un astro maggiore la luce della Imperatrice, che adesso era il centro intorno al quale facevano rotazione i minori satelliti. Eleonora in parte vedeva, in parte comprendeva; e scrivendo alla madre, il 6 settembre 1659, così le manifesta le sue trepidazioni:

..... Certo fin ora mi vogliono bene, ma non manca gente, che non ne ha gusto; ma come per gratia di Dio non possono dir niente di male di me con verità, così non possono avere il suo intento; ma V. A. creda, che bisogna che guardi il fatto mio, perchè non hanno caro, che ne anche l'Arciduca mi faccia tanta buona ciera; però non mi posso lamentare di niente; ma qui vi sono delli altri, che non mi vorrebbero vedere vicina nè all'Imperatore, nè all'Arciduca ....

In mezzo alle sorde trame degli invidiosi, l'affetto dell'imperatore però non le veniva meno; ed ella passava abbastanza lietamente i suoi giorni, facendo ricami, e dipingendo quadri; il 26 ottobre così scriveva alla madre:

..... Mando a V. A. un lavoro, che ho fatto io stessa di mia mano; spero che V. A. avrà ricevuto il quadro, che ho mandato per i figlioli del conte Cavriani; io stessa l'ho dipinto..... Adesso vi è l'ambasciator di Spagna, che vuol udienza, et non mi sbrigherò in un'ora ....

E al 13 novembre dello stesso anno, così parla di feste, di balletti, e di una sua bestiolina, che le era cara:

..... Hoggi per esser il giorno di s. Leopoldo havessimo una gran festa con un lungo vespro, et poi dopo ha avuto musica in camera con i musici dell'imperatore, perchè i miei sono a Posonia. S. M. l'Imperatore aveva fatto fare una felicissima commedia in musica per il giorno della mia nascita, che già era tutto preparato; ma li Ungari non vogliono che S. M. si parta fin che non sia finita affatto la Dieta. S. M. mi scrive, che sta molto in collera con li Ungari, ma

non sa ne anche quando potrà venire, perchè questa gente non stanno un ave maria in un proposito; così le mie Dame havendo veduto, che l' Imperatore non viene, mi hanno fatto domandare licenza di fare un non so che per questo giorno; io li ho dato licenza, ma intendo che sia un balletto imparato in sette giorni. V. A. pensi che cosa sarà; però li volio dare questo gusto, che lo tenghino. In questo punto mi dicono che il Predicatore è arrivato, che mi porta la cagna madre del cane, che V. A. mi mandò.... Intanto mi era scordata di scrivere, che l' Arciduca tiene un catarro nella testa, che era come sordo; però li hanno applicato nostri rimedii, et mi scrive, che sta melio.....

Riferiamo volontieri anche un brano della sua lettera 23 dicembre stesso anno, dalla quale appare, che l'Arciduca scriveva poesie in italiano, e che l' Imperatore le metteva in musica, in omaggio alla ben amata Eleonora:

.... sento che le mie lettere li sono più care quando sono longhe; ma prego V. A. a perdonarmi, perchè adesso, che l' Imperatore si trova fori et anche l'Arciduca, ho tanto da scrivere; hoggi devo rispondere a tre sue lettere, et tre l' Arciduca, che sono sei, et non posso di meno.... Martedì fu il giorno della mia nascita, et le mie Dame mi han fatto un balletto, che certo è riuscito molto bene, perchè si aspettava l' Imperatore, che mi aveva detto di venire; ha fatto fare ancora una commedia in musica, ma si è riservato quando venirà: ma poi ha mandato un sonetto in musica, che lui ha composto, et le parole ha fatte l' Arciduca; sono in mia lode; et le mando a V. A.....

La madre e la figlia, che tanto si amavano, vedove ambedue, ambedue trepidanti per l' avvenire, la prima, perchè il figlio Duca perduto ne' suoi scandalosi amori con Margherita Natta trascurava gli affari di Stato; l' altra, perchè venendo un giorno o l' altro la nuova Imperatrice, ella doveva di necessità ecclissarsi, sentivano il bisogno di vedersi, di abbracciarsi, di sfogare l' una in seno dell' altra le proprie apprensioni. Fino dal 6 aprile di questo anno 1660 Eleonora aveva mandato alla madre, che pativa di disuria, una pietra da portare al braccio manco sopra il polso,

pietra che era stata dell' altra Imperatrice, la quale pure aveva patito di egual male, e a cui aveva recato tanto sollievo. E colla buona stagione si combinò anche il viaggio; era conveniente, che vi prendesse parte anche il Duca; ma questi temendo, che la sorella Imperatrice gli rimproverasse i suoi colpevoli amori, se ne schermiva; in ultimo però per considerazioni politiche finì per rassegnarvisi.

Partì la Principessa col Duca; a dimezzare il lungo e faticoso viaggio, si stabilì che il convegno avrebbe avuto luogo a Iudenburg nella Stiria; vi si recò da Vienna Eleonora accompagnata dall' Imperatore, che andava a visitare la città di Trieste; commovente fu l' incontro delle due donne; quante cose avevano a dirsi! quante memorie da evocare! quanti dolori da molcere! Mentre il Duca corteggiava l' Imperatore, e insieme a lui prendeva parte a caccie, a ricevimenti, a riviste militari, l' Imperatrice, e Madama non sapevano staccarsi l' una dall' altra, più che di feste vivendo solo del loro affetto. Un triste presentimento aleggiava nei loro colloqui; infatti non dovevano più rivedersi; la Principessa di ritorno a Mantova, rifinita dai disagi del viaggio, dal caldo e dal male che sempre più incalzava, morì il 14 agosto nel suo ritiro della *Favorita*.

IX.

Ormai Eleonora non aveva più a Mantova che il fratello Duca, di cui biasimava la indecente condotta, e la cognata Isabella Clara, che non amava; le sue lettere quindi si fanno sempre più rare; in questo anno di lutto, per non affliggere le persone, che vi sono estranee, ella si sforza di mostrarsi allegra; ma sotto alle sue parole si legge tutta la mestizia dell' animo suo; riportiamo anche qui alcuni brani di sue lettere, che ne offrono pure notizie di qualche interesse; in quella del 30 ottobre così scrive al fratello:

.... per il corrotto non potrò far altro che giocare, e ci giocai la primera, et vinsi 400 ducati; hoggi giocherò di novo, et potrà essere

che li perda di novo con qualche altro appresso; essendo nel gioco molto sfortunata; dicono chi è fortunato nel gioco ha fortuna nell'amore; ma io non ho ne nell'uno ne nell'altro fortuna . . . .

E in quella del 13 novembre sempre al fratello:

. . . . Mi dispiace del povero frà Antonio, che sia stato così male; non so quale sarà il santo, che l'abbia risuscitato; questo è ben altro che cantare lontananza doliosa, come canto nella chitarra a Iudenburg. . . . . Hoggi sono stata a cen-prun (*Schönbrunn*) ed ho giocato al volan più di due hore, benchè il tempo fu cattivissimo; con tutto ciò mi saro (*mi serro*) nella carrozza, così non sento l'aria; questi giorni habbiamo S. M. e S. A. et io fatto delli versi insieme; l'ordinario che viene, li volio mandare a V. A. . . . .

E in quella del 10 dicembre:

. . . . Adesso io esco pochissimo di casa per il gran freddo, così mi vado trattenendo a dipingere a una certa moda, che con il ritorno di Nicolò ne manderò. . . .

Pare, che dipingesse sul rame; difatti nell'*Inventario* dei quadri posseduti dal duca Carlo II figura un quadro sopra il rame con l'effigie della B. V. e san Giuseppe e dei bambini fatti di mano della Maestà dell'Imperatrice sorella del Duca.

La famiglia imperiale era adunque per opera delle due nostre Eleonore divenuta un centro di coltura italiana. Ferdinando III, l'arciduca Leopoldo, e l'imperatore Leopoldo, auspice e guida la seconda Eleonora, scrivevano poesie italiane, le mettevano in musica, e presiedevano adunanze letterarie, ove la lingua usata era l'italiana, e italiani gli argomenti trattati; le loro poesie si leggono tuttora in varie collezioni; Ferdinando vi è firmato col suo nome accademico di *Occupato*, e l'arciduca Leopoldo con quello di *Crescente.* Il Crescimbeni ne' suoi *Commentarii* intorno alla storia della volgar Poesia, e il Quadrio nella sua *Storia e Ragione* d'ogni Poesia fanno di questi Poeti e Poetesse il più nobile encomio. Già l'imperatore Federico II di Svevia colle sue rime amorose aveva presieduto agli incunabuli della nostra lingua

in Sicilia; questi lontani suoi successori continuarono a Vienna non indegnamente le letterarie sue tradizioni.

Con queste arti gentili Eleonora intratteneva lietamente la famiglia imperiale; e per opera sua l'infausto nome di *matrigna* si spogliava di ogni significanza, che non fosse d'affetto; una madre non sarebbe stata nè più amata, nè più rispettata; non solo: ma per un delicato riguardo a lei l'imperatore Leopoldo, che già era giunto ai 24 anni, non si induceva ancora ad ammogliarsi.

Eleonora però non si limitava a tener lieta e concorde la famiglia imperiale; in momenti gravi e pericolosi, col suo coraggio e colla sua fermezza, rialzava il morale di tutta la macchina governativa. Nel 1664, i Turchi aizzati da Tököli principe di Transilvania, si avanzavano minacciosi contro Vienna; generale era quivi la costernazione; fuggivano quanti potevano; nella Corte regnava il terrore, il quale si ripercoteva sinistramente sui pubblici Dicasteri e su tutta la popolazione. Eleonora abituata fin dall'infanzia agli orrori della guerra, non si sgomenta, e col suo contegno infonde coraggio ai timidi, ne aggiunge ai forti. Scrivendo al fratello il 4 agosto, così si esprime:

. . . . Qui siamo come mezzo morti, e ne anche a Ratisbona sono allegri; io però non ho paura del Turco.

Dietro l'esempio di questa donna, tre altri egregi Italiani si assumono di difendere Vienna e l'Impero; Annibale Gonzaga della linea di Bozzolo, governatore militare della Città, il nostro ingegnere Giacomo Tensini, e il generale Montecuccoli; il Gonzaga e il Tensini ricingono Vienna di formidabili baluardi, molti dei quali sussistono ancora [1]; e il Montecuccoli, che più non aveva a temere per la Capitale, si avanzò ad incontrare i Turchi, e al san Gottardo li sbaragliò in modo, che per molti anni l'Austria non ebbe più nulla a temere da loro.

[1] Il baluardo, che dal suo nome fu detto *Gonzaga-Bastai*, fu recentemente demolito, e in suo luogo vi ha una bella via, chiamata ancora dal suo nome *Gonzaga-Gasse*.

L' elemento italiano a Vienna in questi anni non rappresentava dunque solo la coltura letteraria e le arti gentili, ma si affermava luminosamente anche nella energia del governo, nell' arte fortificatoria, nella condotta degli eserciti; gl' Italiani, che non potevano adoprarsi per il proprio Paese, portavano il loro ingegno, la loro scienza, la loro spada presso Nazioni più fortunate, che li chiamavano e li onoravano.

Ma il matrimonio dell' Imperatore, che passava già i 26 anni, non si poteva più a lungo procrastinare; era un alto affare di Stato, e la sposa era già designata nell' infante Margherita figlia di Filippo IV di Spagna. Eleonora vi è rassegnata, anzi si dispone a riprendere lo studio della lingua spagnuola per poter ricevere degnamente la Nuora, e dice che in tre o quattro settimane sarà in grado di parlarla.

La nuova imperatrice giunse a Vienna sulla fine del 1666; al suo arrivo salutato da splendidissime feste, il partito avverso alla nostra Eleonora tentò nuovamente di rialzare la testa; i suoi nemici confidavano di trovare in Margherita un potente ausiliare per rovesciarla, aizzando l' Imperatrice contro l' Imperatrice, la donna contro la donna; volevano seminare la discordia tra lei e l' Imperatore, tra lei e la nuora; e la cosa, date le umane debolezze, non pareva dovesse essere difficile; a Leopoldo si lasciava intendere essere della sua dignità l' emanciparsi da quella tutela, che durava già da troppo tempo; nell' animo di Margherita poi si cercava d' accendere tutte quelle piccole passioni, che in cuor di donna hanno pur tanta forza; ella giovane, ella avvenente, ella di gran Casa, la moglie dell' imperatore, destinata a dare agli Stati austriaci un erede, non doveva subire la preminenza della Gonzaga oramai vecchia — non aveva però che 35 anni — non più bella, che curava solo gli interessi della sua famiglia, la quale poi con rivoltante ingratitudine amoreggiava colla Francia; e si aggiungevano altre sciocche cose, ma d' indole la più maligna.

Fortunatamente — caso raro — quelle inique arti non giovarono a nulla; Leopoldo era uomo d' animo retto, alieno dalle doppiezze,

e non poteva dimenticare il molto, che egli doveva alla matrigna, quando non era nulla, quando nessuno si curava di lui; Margherita timida, dolce, malaticcia, senza iniziativa, era lontana da ogni desiderio di signoreggiare, paga della posizione che le spettava, senza togliere alla suocera la sua; Eleonora poi colla sua condotta corretta, colla modestia, colla amabilità, colla sua cultura piena di brio e di risorse, circondata da due leggiadri angioletti, sapeva mantenersi dignitosamente al suo posto; onde anche per questa volta le cabale contro lei ordite non le nocquero punto, ed ella rimase più potente, e più amata, che prima non fosse; scesa al secondo rango solo quanto al cerimoniale, perchè su questo la boria spagnuola non sapeva transigere.

X.

La notte del 22 febbraio 1668, mentre l' Imperatrice, abbandonate le feste del carnevale, dormiva presso le sue due figliole Eleonora Maria e Maria Anna Giuseppina — le altre due le erano morte in fascie, e il figlio era morto nel 1658 — un violento incendio si sviluppò nel palazzo imperiale. Il nostro residente Bartolomeo Franceschini così ne scrive a Mantova in data del 26 febbraio:

. . . . . . Mercoredi di [notte delli 22 del corrente a due hore da poi la mezzanotte, sotto alle stancie dove dormiva S. M. uscì un focho così horribile, che S. M. ebbe fatica uscir fora del letto in vesta da camera, et fuggire dalla banda dell' imperatore con le Arciduchesse; et detto focho ha durato un giorno et due notti continue, che è bruciata tutta la fabbrica nova, dove stava S. M. et Arciduchesse, et sotto alle stancie di S. M. vi era un altro appartamento, che si andava fornendo dell' Imperatore con camere superbissime di pitture et cornici, che una soffitta di una stancia valeva più di due mila talleri, et il tutto è bruciato, che sarà una tirata di palazzo di 250 passi, che il tutto è consumato dal focho . . . . . Il danno di S. M. et Arciduchesse sarà più di 100 mila talleri, et con la fabbrica insieme sarà un mezzo milione. A S. M. nostra Signora il focho ha bruciato due scrittoj d'India,

che vi era tutte le gioje, che S. M. haveva hereditato dall'Arciduca Leopoldo, et altre galanterie di vasi, di pietre preziose; detti scrittoj valevano più di 30 mila fiorini . . . . . S. M. ha salvato le sue gioje et li argenti, che era nell' armadio del tesoro . . . . . .

Il Residente poi aggiunge, che delle molte cose perdute, non tutte erano state bruciate dal fuoco, ma parecchie erano rimaste preda di coloro, che — come avviene sempre e dovunque — col pretesto di ajutare a spegnere l' incendio, si erano fatti innanzi per rubare.

E il primo marzo tornando ancora sull' argomento dell' incendio, ci fornisce altri particolari degni di attenzione:

. . , . . . S. M. nostra Signora fa cercare in quelle rovine le gioje et argenterie; vi sono Commissari et orefici, et molta gente bassa, che vanno cavando, et hanno trovato grande quantità di gioje, et molte che non erano guaste, ma ancora molte si; li diamanti et rubini si sono conservati bene; li smeraldi hanno un poco patito, ma le perle si sono bruciate affatto; vi era una collana di perle et diamanti, che li diamanti son rimasti, ma le perle sono consumate; l' oro poco si è colato, ma bensì tutti li smalti et molte pietre sono andate fuori, che non si è potuto trovare; li argenti si vanno trovando, ma tutti colati; così S. M. ha trovato et troverà per più di 25 mila fiorini di gioje, et oro et argenterie . . . . . .

Ma l' oggetto, che più stava a cuore all' Imperatrice, che cercava e faceva cercare dappertutto, e la cui perdita sopra ogni cosa lamentava, era una crocetta d' oro, nella quale si conteneva una particella del santo legno della Croce; reliquiario, pel quale ella aveva una particolare devozione, e a cui ascriveva tutte le prosperità della sua vita, e se da varii pericoli era felicemente scampata; tante cose, che si credevano consunte o smarrite, si ritrovavano; ma la crocetta non si ritrovava; e ormai era perduta ogni speranza di rinvenirla, quando dopo 5 giorni di minutissime ricerche la si scopre confusa tra le macerie calpestata e guasta; ma il legno della Croce — narrano — era affatto illeso.

Non è a dire la gioja della Imperatrice per questo rinveni-

mento, che ella ritenne miracoloso, essendosi conservato il legno mentre si era consunto il metallo; fece portare la crocetta in processione con gran pompa alla chiesa dei Gesuiti; e a commemorare in modo solenne e duraturo il creduto miracolo, il 3 maggio, giorno della Invenzione di Santa Croce, ideò di instituire un Ordine equestre per le dame, da chiamarsi della *Crociera*, o anche della *Croce stellata*; pensiero, che poi, consenziente l'Imperatore e approvante il Pontefice Clemente IX, fu tradotto in atto il 14 settembre, giorno della Esaltazione di Santa Croce.

L' impresa dell'Ordine consiste in una medaglia d' oro sostenuta da un nastro nero, col quale le insignite l' appendono alla parte sinistra del petto; nel mezzo della medaglia vi è una crocetta di smalto nero rinchiusa in un' altra croce di smalto turchino; gli angoli sono occupati dalle due teste, dalle ali e dai piedi dell' aquila imperiale; alle estremità della croce splendono 4 stelle, simboli — scrivevano allora — della crociera celeste riconosciuta nell' emisfero meridionale dai nuovi Astronomi; vi è poi il motto *Salus et Gloria.*

È questo forse il solo Ordine equestre per le dame, le quali non potendo combattere colle armi materiali, devono combattere — diceva l' imperatrice — colle armi spirituali, cioè colle orazioni. L'Ordine sussiste tuttora, ed è dei più estimati; ne è gran Maestra l' Imperatrice d'Austria, e funge da primo segretario l'Arcivescovo di Vienna; viene conferito alle dame più illustri dell' Impero per nobiltà, per sentimenti religiosi, per opere di beneficenza; nelle provincie lombardo-venete vivono ancora dame insignite di questo Ordine.

Per questo fatto il nome della nostra Eleonora si comparò allora a quello di Elena madre di Costantino il Grande; l'Imperatrice greca aveva ritrovato la Croce sotto terra; l' Imperatrice romano-germanica ne ritrovava un pezzo sotto il fuoco, degne ambedue dell' altissimo onore.

L' Imperatrice era ancora sotto l' impressione di questo avvenimento, quando sul principio dell' anno 1669 potè conchiudere, auspice l' Imperatore, il matrimonio della prediletta sua figliola

Eleonora Maria con Michele Koributo Wisniowieki re di Polonia.

La Polonia allora benchè turbolenta e dilaniata da intestine discordie, era un vasto reame dei più potenti di Cristianità; già vi era stata regina una Gonzaga, Maria Luigia, la quale moglie successivamente di due re, in mezzo a disastri d' ogni genere, aveva saputo tenere alto il nome suo e della Polonia; ora viene a succederle la figlia di un' altra Gonzaga, a lei per nulla inferiore, sposa a un giovane eroe, l' idolo della sua nazione.

L' Imperatrice benchè nel cuore di un inverno rigidissimo, volle ella stessa accompagnare la figlia in Polonia; fu fatto artificialmente disgelare il Danubio a Presburgo per transitarlo; l' incontro degli sposi era fissato a Szenstokau; quivi salutata dal Re e da tutta la nobiltà del Regno, la sposa fu acclamata regina di Polonia: e abbandonata la madre, che ritornava a Vienna, sotto i più lieti auspicii si avviò con una marcia trionfale verso Varsavia.

L' Imperatrice ascriveva questo fausto avvenimento al culto da lei prestato alla Santa Croce.

Un ritratto fisico e morale della nostra Imperatrice in questo tempo in cui ella raggiungeva i 40 anni, ci viene dato da un personaggio francese, che allora visitava la Corte di Vienna; si trova nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, anno XII, puntata II; e per la sua importanza lo riproduciamo nel suo testo francese:

L' Imperatrice douairière est d' une taille médiocre, naturellment maigre, le cheveux d' un clair brun, fort lustré, de grands yeux pleins de feu et de mouvement, le nez droit, la bouche grande et plate, le menton court assez avancé; toute le visage plate et formant presque une figure carrée. Je ne sais quel teint elle avoit autrefois, mais celui d' àpresant fait voir une fraichure et une éclat, qui se renouvellent chaque jour et s' étendent jusque sur sa gorge. Rein n' est plus propre que sa personne, et l' on voit dans la simplicité et le noir de ses habits de veuve un' air de galanterie et d' ajustement répandu jusq' aux moindres choses.

Questo il ritratto fisico; ora vediamo il ritratto morale:

Il n'est pas si facile de faire le portrait de son esprit que de son visage; mais on peut dire qu'elle en a beaucoup, joint à une si grande vivacité, qu'àvec sa voix naturellment aigre mantouane on a quelquefois de la peine à l'entendre. Elle aime la gloire et la reputation, et l'on remarque dans ses manieres une certaine envie de plaire et d'étre estimée de ceux qui l'approchent, curieuse, aimant la science et a conversation des savants, libérale et magnifique comme la plupart des grands, ambitieuse et capable de beaucoup des choses pour satisfaire cette passion, d'ailleurs incostante, pleine de varieté, s'éngageant facilment et manquant avec la même facilitè à ses engagements, brusque, et prompte naturellment, et cependant patiente et politique, lorsqu'elle n'est pas la maîtresse. Au milieu de ces qualités de son esprit et de son âme on peut dire, qu'elle n'a pas le coeur insensible, et que le bonheur d'un homme y peut trouver de la correspondance. Elle a étè la 3me femme de Ferdinand III e comme il etait dejà vieux et encore amoureux lorsq'il l'epousa et elle jeune et spirituelle, elle avait un extreme pouvoir sur lui, dont elle usait avec tant d'honnéteté, surtout a l'Archiduc son beau-fils, que depuis étant pervenu à l'Empire, il lui a consacré un respetc egal a celui, qu'il avait par une mère, et une considération qui lui donne du pouvoir à la cour de la sorte, que les Ministres de l'Empereur gardent des grandes mesures avec elle, et ceux des Princes étrangeres qui sont a Vienne, peuvent utilment employer son credit pour le succès des leurs negociations, quoiqu'on puisse dire, qu'elle en a moins depuis le mariage de l'Empereur, a cause du retour des Espagnols, qui ont eu assez du pouvoir pour faire que l'Imperatrice ne lui donnàt ni la main ni le pas [1].

Questo duplice ritratto trasmessoci da un testimonio, che ebbe frequenti occasioni di vedere la nostra Eleonora e di parlarle, mentre conferma quanto noi sopra, coll'appoggio dei nostri documenti, abbiamo esposto, nelle poche cose, in cui da noi si scosta, non turba punto le linee generali, sotto cui si presenta questa simpatica Principessa.

(1) Dobbiamo questa notizia al Comm. Alfredo Arneth, che colla usata sua cortesia ce la trasmise copiata tutta di sua mano.

XI.

Intanto gravi cose avvenivano a Mantova. Nel 1665 era morto in età ancora giovane, consunto dai vizii suoi, il Duca Carlo II, ed essendo minorenne l' unico suo figlio, prese le redini del governo la madre Arciduchessa Isabella Clara.

Questa atrocemente offesa dal marito co' suoi spudorati amori con Margherita della Rovere, negletta e abbandonata dalla Corte, non benevisa a Vienna, aveva ceduto alle seduzioni del suo Segretario il conte Carlo Bulgarini; il fatto rimasto per qualche tempo nascosto, cominciava ora ad entrare nel dominio del pubblico, e a dar luogo a serie apprensioni; ma poichė essa governava lo Stato, e il figlio era celibe, nessuno osava fiatare; urgeva quindi affrettare il matrimonio del Duca, condurre nella reggia una giovane sposa, per poter eliminare dal governo e dalla Corte l' indegna Arciduchessa e l' aborrito suo drudo.

Pel matrimonio del Duca la Corte, al solito, era divisa in due partiti; chi suggeriva una principessa francese, chi una austriaca, e l' un partito cercava soverchiare l' altro. Si ricorse allora all' alta protettrice della Casa, l' imperatrice Eleonora; e tutti si aspettavano, che essa avrebbe proposto una arciduchessa, forse una delle sue figlie. Eleonora interpellata, diede anche in questa occasione prova d' una mente savia ed illuminata; per non mettere la discordia nella Corte mantovana, sostenendo un partito a scapito dell'altro, lasciate in disparte le principesse austriache e francesi, in questo momento affatto inopportune del pari, consigliò di scegliere una sposa italiana, anzi una mantovana, una Gonzaga, Anna Isabella principessa di Guastalla; la culta e venusta fanciulla portava in dote quel pingue principato, che ampliava e arrotondava assai opportunamente i dominii mantovani, e riesciva ugualmente benevisa al partito francese e all'austriaco, perchė con lei nessuno ne rimaneva sconfitto; il consiglio dell' Imperatrice piacque a tutti; e colla sua mediazione conchiuso

il matrimonio, la eletta sposa nell'aprile del 1671 gradita e festeggiata entrò nella reggia mantovana.

Isabella Clara uscendo dal governo, e abbandonando alla giovane Duchessa la splendida reggia, erasi ritirata col Bulgarini nel castello di Goito, dove, ridotta a vita privata, credeva che i suoi nemici l'avrebbero lasciata tranquilla. Si susurrava, che avesse già con un matrimonio di coscienza sposato il Bulgarini, dal quale aveva avuto una figliola; la cosa era assai grave; si trattava d'una arciduchessa di Casa d'Austria e duchessa di Mantova, che sarebbe discesa fino a divenire la moglie occulta di un ebreo rinato; le dicerie, che erano timide e incerte quando ella era al potere, ora si accentuano apertamente, e non conoscono più alcun ritegno; bisognava provvedere. La Corte di Vienna incaricò il suo Residente presso di noi, il conte di Windisgratz, di fare un'inchiesta; si intimò alla Arciduchessa di allontanare da sè il Bulgarini; in caso di rifiuto l'ignobile drudo sarebbe stato sottoposto a un processo per delitto di lesa maestà, ed ella sarebbe stata chiamata a Vienna a subirvi un consiglio di famiglia; così le parlava il conte di Windisgratz la sera del 15 dicembre 1671 nel castello di Goito.

L'altera Arciduchessa ricusò fieramente di staccarsi dal Bulgarini, e per sottrarre sè e lui dai minacciati processi, si rinchiusero ella nel monastero di s. Orsola, e il Bulgarini in quello di s. Domenico, ove poi assunse il nome di frà Giuseppe.

I nemici di Isabella Clara pretendevano procedere più oltre, e consegnare a Roma frà Giuseppe; ma l'Imperatrice avuta la certezza, che la cognata non si sarebbe mai più mossa dal monastero, volle che tutto fosse posto in tacere; così quella infelice rimase chiusa in s. Orsola fino alla sua morte, che accadde nel 1685, dopo quattordici anni di dolori ineffabili.

Ora cominciano i dispiaceri personali anche per la nostra Eleonora.

L'imperatrice Margherita sua nuora, che dolce e modesta aveva lasciato a lei tutto l'ascendente sull'Imperatore e sulla Corte, moriva nel 1673; e siccome Leopoldo non aveva avuto

da essa che una figlia, Antonia, così ad assicurare la successione degli Stati, era necessario che egli passasse subito a seconde nozze. Due erano le spose proposte; l'arciduchessa Claudia Felicita del ramo tirolese, ed Eleonora Maddalena Teresa figlia di Guglielmo primo Elettore Palatino del ramo di Neuburgo.

La nostra Eleonora appoggiata dal conte di Lobkowitz primo ministro, col quale ella da tempo governava le cose dell'impero, sosteneva la Palatina; ma il partito tirolese si adoprò tanto, che la scelta dell'Imperatore cadde sulla arciduchessa Claudia, la quale nello stesso anno 1673 fu assunta al trono imperiale.

Claudia, donna bellissima di forme, di mente elevata, d'animo altero, sitibonda di piaceri, di fasto, di potenza, portava in dote il Tirolo, e la risoluzione di imperare sola sul marito e sui ministri suoi. Sapendo che la Gonzaga e il Lobkowitz erano stati avversi al suo matrimonio, sfogò subito il suo malanimo contro di loro, in ciò poderosamente aiutata dai molti nemici, che contro questi già da tempo congiuravano; il ministro fu bruscamente congedato, e gli si concessero solo tre giorni per abbandonare gli Stati austriaci; ma in modo così sommario non si poteva agire contro l'Imperatrice, protetta dal suo grado, dalla nobile sua condotta, e dall'Imperatore, che non poteva decentemente dimenticarla; Eleonora però comprese troppo facilmente la sua posizione; fece largo alla nuova venuta, si ritrasse dalle cose di Stato, e colla sua ultima figliola, che cresceva una meraviglia di bellezza e di ogni arte gentile, si ritirò a vivere nella villa della *Favorita*.

Quivi scevra di ogni altra cura di Stato e di rappresentanza, si occupava dell'accasamento di questa figlia, che ebbe presto una degna destinazione; raccoglieva intorno a sè letterati ed artisti, faceva rappresentare drammi e balli, scriveva poesie, dipingeva quadri, ricamava vesti; a Corte non faceva che rare e fugaci apparizioni.

Intanto la nuova Imperatrice nel campo, che subito le si era lasciato libero, esuberante di vita e di gioventù e sfolgorante di bellezza, appagava tutte le sue brame di fasto e di dominio; già

si era acquistato tale ascendente sul marito, che del suo cuore teneva ambo le chiavi, e trascorreva il suo tempo in feste, in ricevimenti, in convivii, dando moto ed anima a tutta la Corte, che essa modellava secondo il suo gusto. Ma le cose tanto bene iniziate non durarono a lungo; o che avesse ecceduto in questa vita soverchiamente commossa, o che in realtà fosse di gracile complessione, nel 1676 si sviluppò in lei una tisi di petto, la quale ribelle a tutte le cure, lentamente la condusse al sepolcro, quando non aveva ancora potuto dare al marito la prole, che se ne aspettava.

Ed ecco perciò nuovamente la Corte imperiale in cerca di una sposa per l'Imperatore, che allora toccava ai 40 anni. Interrogata Eleonora nostra, quale tra le Principesse proposte prediligeva, ammaestrata dalla recente esperienza, disse che in argomento tanto delicato desiderava rimanere estranea, e che avrebbe avuto cara qualunque nuora Leopoldo le avesse presentato; però l'Imperatore sapendo, che ella preferiva sempre la Palatina Eleonora Maddalena Teresa, che aveva tenuto a battesimo, e che gli aveva già raccomandata altra volta invece di Claudia, si decise per questa, e l'avvenire si incaricò di provare, che non avrebbe potuto fare scelta migliore [1].

La nuova sposa, che riconosceva l'alta sua posizione più che da tutto dalla perseverante protezione della Imperatrice, grata ed umile, voleva che Eleonora riprendesse in Corte il primo posto, come, salvo una breve interruzione, aveva sempre e nobilmente tenuto; ma questa non acconsentì; già declinava negli anni, e sentiva più che mai il bisogno di una vita tranquilla e ritirata.

In questi ultimi anni la sola grave sua preoccupazione era l'avvenire delle sue due figlie, perchè anche la Regina di Polonia

[1] Veggasi Alfredo Arneth nella sua *Storia del Principe Eugenio di Savoja*; noi abbiamo consultato l'illustre storico viennese sulle nostre due Imperatrici; ma egli, oltre la notizia sopracitata, non potè darci alcun altro particolare; per cui il nostro studio è stato fatto solo coi documenti mantovani, e quindi di necessità sarà riuscito incompleto.

giovanissima era già rimasta vedova; coll' appoggio dell' Imperatore questa passò a seconde nozze con Carlo duca di Lorena, che fu uno dei più strenui capitani del suo tempo; e Maria Anna Giuseppina fu data in moglie a Guglielmo Elettore Palatino, divenendo così cognata della nuova Imperatrice.

XII.

Eleonora rimasta ormai sola, dimorava la maggior parte dell' anno nella villa della *Favorita*; aveva veduto passare avanti a lei nella Corte tre Imperatrici, la spagnuola, la tirolese e la palatina, ora amata, ora messa in disparte, ella sempre eguale a sè stessa; aveva veduto morire a Mantova il fratello Duca in giovane età, e finire miseramente in un convento la cognata Isabella Clara; il nipote Ferdinando Carlo, vigliacco, donnaiuolo, di ogni nobile qualità sprovveduto, inclinava manifestamente a Francia, e lasciava presagire di sè le più tristi cose; fu di fatti l' ultimo Duca di Mantova; stanca e delusa delle umane grandezze, attraverso le quali era passata senza prendervi alcun attaccamento, cercava e trovava le ultime sue consolazioni nel culto delle lettere e delle arti belle, le sole gioie, che non lascino dietro a sè amarezze; ella erasi sempre conservata italiana, e italiano era lo spirito, che dominava intorno a lei; questo italianismo nella lingua, nel gusto, nell' arte, nella musica, iniziato dalla prima Eleonora, da lei mantenuto e rinvigorito, portato poi a un alto grado da un altro italiano, il principe Eugenio di Savoja, il quale aveva fatto del grandioso suo palazzo il *Belvedere* un tempio dell' arte italiana, ebbe il suo punto culminante sotto Maria Teresa, e neppure oggi è del tutto scomparso.

L' Imperatrice credeva ormai poter finire i suoi giorni nella quieta solitudine della *Favorita*; ma si ingannava. Stava per spirare la tregua di 20 anni, che l'Austria aveva concluso coi Turchi dopo la battaglia del san Gottardo. Mentre la Corte imperiale sembrava dimentica delle conseguenti eventualità, i Turchi

avevano raccolto in Ungheria un formidabile esercito, e con esso Kara Mustafà, senza aspettare le fine della tregua, irrompe sopra Vienna.

Imminente era il pericolo, e non si sapeva come scongiurarlo; la Corte e insieme ad essa Eleonora quasi fuggiasca ripara prima a Linz, poi a Passavia, indi a Innsbruk; dopo tanta inerzia non rimaneva che questa vigliaccheria. Tutto era perduto; Kara Mustafà non voleva assaltar Vienna, che l' avrebbe sicuramente presa, per conservarla intatta alla agognata depredazione.

Ma intanto non rimaneva ozioso il genero di Eleonora, il Duca di Lorena; questi, come Fabio, come Montecuccoli, seppe così bene tenere a bada i Turchi, che diede tempo al re di Polonia Sobiesky di arrivare col suo esercito sotto Vienna; i due eroi, a cui dobbiamo, se per una seconda volta la civiltà europea fu salvata dall' Islamismo, il 12 settembre 1683 diedero ai Turchi tale sconfitta, che questi dovettero abbandonare la città, e correre a precipizio per salvarsi in Ungheria.

La liberazione di Vienna inspirò le sue più belle *Odi* al Filicaja, che le mandò all' Imperatore, ad Eleonora, al Duca di Lorena e al Sobiesky.

Eleonora tornò a Vienna fra le generale esultanza, ed accolse col più vivo entusiasmo il genero e l' eroico polacco, temperando, per quanto stette in lei, l' impressione dolorosa, che fece la condotta dell' Imperatore, il quale per gelosia aveva trattato il Sobiesky col più freddo cerimoniale.

Gli ultimi giorni della Imperatrice furono sorrisi da altri lieti eventi; nell' istante, che si liberava Vienna dai Turchi, la sua figliola moglie del Duca di Lorena, assistita da lei, dava alla luce in Innsbruck quel principe, che doveva essere il padre di Francesco Stefano di Lorena, il continuatore della famiglia di Asburgo; nel 1686, proseguendosi felicemente la guerra contro i Turchi, il prediletto suo genero, nel 2 settembre, si impadronì di Buda, restituendo all'Austria questa città, che da 145 anni gemeva sotto il giogo mussulmano, essendo tornati vani sei assedii tentati per ricuperarla.

Fu tanta la gioia di Eleonora per questo fatto, che ella, che da tanto tempo non scriveva più, volle darne notizia con sua lettera al nipote Duca di Mantova; è del 3 settembre, ed è l'ultima che di lei abbiamo.

Morì tranquillamente Eleonora il 5 dicembre 1686 in età di anni 56, pianta dalla famiglia imperiale, di cui per tanto tempo fu l'angelo tutelare, dalla Corte, che l'aveva in grande estimazione, e dall'intera cittadinanza, che in più occasioni pericolose aveva ammirato l'alto animo suo; e fu sepolta nella chiesa dei Capuccini.

Anche di questa insigne Principessa abbiamo un ritratto al naturale nella Pinacoteca della Accademia Virgiliana, e varie medaglie.

Aveva per impresa un elitropio rivolto verso il sole piantato nello stemma delle quattro aquile gonzaghesche, e il motto

Unum sequor.

Il Wagner sopracitato accennando alla morte di Eleonora, così si esprime: *Elata est hoc item anno Eleonora Augusta Mantuae Dux, Ferdinandi III vidua, magnifica in primis multique spiritus Princeps, litterarum perinde amans ac callens, accademicis doctorum hominum declamationibus impense gaudens, nobilium Crucigerarum Auctor, etsi pietatis studiis non admodum addicta alias, pientissime finiit.* E nobilissime parole ha per lei il coscienzioso Arneth.

Alla seconda imperatrice Eleonora Gonzaga spetta nella storia un posto, che finora — crediamo per sola dimenticanza — non le è stato assegnato.

Certamente i Gonzaga dai ripetuti connubii con Casa d'Austria non seppero trarre quei vantaggi che ragionevolmente se ne potevano sperare, e che si ebbero di mira nel concluderli; ciò si deve ascrivere alla insipienza con cui gli ultimi Duchi si governarono; i Gonzaga, a cui Margherita Paleologa aveva portato i suoi tradizionali diritti all'Impero d'Oriente, che poi ebbero quasi

nello stesso tempo due imperatrici a Vienna, due regine in Polonia e due arciduchesse a Mantova, potevano bene aspirare ai più alti destini; in ogni modo se nella guerra per la Successione spagnuola si fossero prudentemente destreggiati, come fecero i Duchi di Savoja, non solo non avrebbero perduto il Ducato, ma con ogni verosimiglianza sarebbe stato loro assegnato anche il Milanese, come ad altri fu assegnata la Sicilia; e forse si sarebbe cambiato l' asse delle aspirazioni nazionali; ma noi, prima Italiani che Mantovani, dobbiamo essere ben lieti, che i fati abbiano trovato altra via.

G. B. Intra.

CESARE BECCARIA

E

IL SUO PRIMO MATRIMONIO.

(LETTERE E DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.)

Come è noto, molti autori, nostri e stranieri, scrissero su Cesare Beccaria. Però, mentre la maggior parte di essi giudicarono il grande ed ardito filosofo, l'insigne economista, il brillante e facile scrittore, ben pochi lo studiarono nelle critiche contingenze del suo primo matrimonio e nell'intimità della vita domestica.

Fra questi ultimi va segnalato Cesare Cantù [1], e dopo di lui Carlo Casati [2] e Pasquale Villari l'attuale ministro della pubblica istruzione [3].

Ecco cosa scrive il Cantù nel capitolo XV a pag. 92 e seguenti del suo *Saggio*: « Nell'età delle passioni, egli (Cesare Beccaria), pose amore in Teresa, figlia di Domenico De Blasco, tenente colonnello degli ingegneri nella brigata d'Italia. Era di nobiltà sicula ispana, ma meno ricca che non avesse calcolato la

(1) *Beccaria e il diritto penale. Saggio* di CESARE CANTÙ. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1862.

(2) *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal Dott. CARLO CASATI. — Milano, Galli editore, 1879.

(3) *Vita di Cesare Beccaria*, premessa alle sue opere pubblicate in Firenze nel 1854 dal Le Monnier.

prudenza del marchese Saverio (il padre di Cesare). Il quale, avendo tutt' altro che migliorata la sostanza avita, dichiarò non sarebbe in grado di mantenere decorosamente una nuora, e si oppose risoluto ai voti di Cesare. E poichè altrimenti non riusciva a distorlo, usò d' un diritto che la legge gli attribuiva, addomandando al duca amministratore che fosse posto in arresto « acciocchè sia *in piena libertà* di maturare seriamente il suo caso ». Accondiscese il principe, e a richiesta di Cesare gli fu destinata per prigione la casa stessa paterna, intanto che al marchese Stampa Soncino era affidato superiormente di dissuadere il giovane, e comporre il domestico dissidio.

« Era consono al governo patriarcale questo intromettersi anche agli interessi casalinghi ; e il padre della sposa ricorse all' imperatrice stessa, allegando le promesse e l'attuale stato di violenza di Cesare, la nobiltà propria, la dote che assegnava alla figlia. Colla lungaggine allora consueta, il ministro Kaunitz da Vienna ne scrisse al conte Amor di Soria consultore di governo ; ma nè egli nè il marchese Soncino avendo profittato, dopo quasi tre mesi di detenzione Cesare fu liberato il 20 febbraio del 1761 e tosto sposò l'amata donna. Ricusando il padre, a titolo di povertà, di riceverlo in casa, ottenuti scarsi gli alimenti per interposizione del Cerati reggente del Senato, menò vita angusta finchè non si riconciliò col padre. »

E più avanti, cioè a pag. 101 e seguenti dello stesso capitolo XV, produce le lettere affettuose che il Beccaria scrisse alla moglie durante il suo viaggio a Parigi.

Alle curiose e interessanti notizie contenute in alcune lettere dei fratelli Verri, relative appunto al primo matrimonio del Beccaria, il Casati, in una nota alla lettera di Pietro Verri del 6 aprile, aggiunge : « La madre Ortensia Visconti di Saliceto, spinse a tanto l' esagerazione, d' ordinare che la famiglia vestisse a lutto grave, come se il figlio Cesare fosse morto. Pietro Verri poi accomodò le cose, e nel 1762 li sposi furono ricevuti in famiglia ».

Dal Villari poco di più si viene a conoscere.

A tali notizie sono ben felice di poterne ora aggiungere delle altre, non meno curiose e interessanti e che completano quelle già conosciute, rettificando in qualche punto alcune inesattezze del Casati. Esse sono desunte da nuovi documenti e lettere inedite dello stesso Beccaria, recentemente da me rinvenute in questo Archivio di Stato, mentre stavo intento a tutt'altra ricerca. I nuovi documenti consistono nel carteggio ufficiale corso fra il duca amministratore, il ministro plenipotenziario, il marchese Stampa Soncino e il ministro imperiale Kaunitz, allo scopo di comporre il dissidio fra padre e figlio Beccaria. Vi sono inoltre le lettere scritte da Cesare Beccaria alla sua Teresa, prima di sposarla, e ad altri durante il dissidio. Col pubblicarle spero di fare cosa gradita a quanti s'interessano alle vicende di questa spiccata individualità. E infatti, venendosi così a conoscerene i più minuti particolari le circostanze tutte di quel domestico dissidio, che lascia in dubbio se abbia fatto più torto al padre che al figlio, si potrà meglio raggiungere lo scopo voluto dal Cantù, di *far intendere il pubblicista ed esaminare l'uomo e la sua vita.*

Però, per la migliore intelligenza dei fatti, mi pare necessario riprodurre a suo luogo alcune delle nominate lettere del Verri, mettendole in relazione coi nuovi documenti e lettere ora rinvenute.

Cesare Beccaria, baldo di gioventù, vivacissimo d'ingegno, eloquente, tenacissimo e fermo nelle sue opinioni, e sulla cui fronte, come scrisse il Villari, si leggeva impressa l'orma del genio, innamoratosi della sua Teresa, e contrariato dai parenti nel suo costante proposito di sposarla, a tranquillizzarla e meglio assicurare la giovinetta, le rilasciava la seguente promessa:

Scritto e promessa di matrimonio fatta dal marchese Cesare Beccaria alla signora Donna Teresa de Blasco.

Io sottoscritto prometto e giuro avanti Dio, e sulla parola di cavaglier d'onore alla signora donna Teresa de Blasco di sposarla in qualunque maniera, e qualunque contrasto mi venga fatto dalla parte di parenti, e questa mia promessa intendo che abbia forza come se

fosse rogata con pubblico istromento. Così Dio, che vede l'intimo del mio cuore, e la rettitudine delle mie intenzioni, mi sia propizio, ed in fede

Milano 20 Settembre 1760.

Marchese Cesare Beccaria Bonesana.

Cosa avvenisse dopo fatta la promessa lo si desume dalla commissione data dal Consigliere consultore di governo conte Amor de Soria, a nome del serenissimo amministratore dello Stato di Milano (1), al marchese Massimiliano Stampa Soncino; eccola:

Al signor marchese di Soncino
1760. 11. Dicembre
Illustrissimo ed eccellentissimo signore

Scopertasi alcune settimane sono dal marchese Gio. Saverio Beccaria la rissoluta detterminazione presa dal marchese Cesare suo figlio di volere, senza alcuna previa partecipazione, contraere matrimonio colla signora D.na Teresa Blasco figlia del tenente colonnello d'ingegneri al servizio di Sua Maestà D.n Domenico de Blasco; e temendo il marchese padre, non senza legale fondamento, che vedendosi il figlio impedire le strade legitime della Chiesa per cellebrare l'accennato matrimonio, non passasse ad effettuarlo clandestinamente, ebbe ricorso al serenissimo amministratore domandando dalla sua autorità quelle provvidenze economiche che sogliono in questi casi praticarsi dal governo a riparo di simili inconvenienti.

Stimò pertanto a proposito Sua Altezza Serenissima di far intimare al marchese figlio per le vie regolari l'arresto nella propria casa, ad oggetto che potesse con più di quiete maturare le proprie risoluzioni, lontano da qualunque stimolo; ma siccome non lascia egli di mantenersi fermo nella prima sua idea, e di chiedere d'essere sentito, e di poter dire le sue ragioni; e d'altronde il padre non cessa di reclamare contro la costante volontà del figlio, come rissulta più diffusamente dalli annessi loro memoriali stati presentati a S. A. Serenissima, mi comanda quindi la medesima di passarli, come faccio alle mani di V.a Ecc.a affinchè in vista dell'esposto, e sentite rispettivamente le

(1) Ferdinando arciduca d'Austria, duca di Modena, marito di Maria Beatrice unica erede di casa d'Este.

parti, si compiaccia di procurare colla sua destrezza, e soave maniera l'amichevole disimpegno di questo affare, per cui rissente tanta molestia ed afflizione il marchese padre.

Quallora poi non riuscisse alla di lei attività di conseguire l'intento, attenderà l'A.ª S.ª da V.ª Ecc.ª una distinta informazione dell'esito della sua trattazione, e di quanto è emerso, per prendere quelle ulteriori detterminazioni, che stimerà degne del caso. E con sommo ossequio passo a raffermarmi.

Dunque il marchese padre, per impedire il matrimonio del figlio, non ricorse alla Corte di Vienna, come inesattamente riferisce il Casati, ma bensì al prelodato serenissimo amministratore dello Stato di Milano.

Questo però poco importa. Le pratiche del marchese di Soncino, per addivenire ad un componimento fra padre e figlio, a nulla approdando, il padre della promessa sposa pensò di rivolgersi all'Imperatrice stessa con questa supplica:

Sacra Cesarea Apostolica Reale Maestà.

Domenico de Blasco, tenente colonello degl'ingegnieri della Brigata d'Italia umilissimo servitore e fedelissimo suddito della Sacra Cesarea Apostolica Reale Maestà vostra, prostrato con tutta la più possibile sommissione alli Cesarei suoi piedi, umilissimamente le rappresenta qualmente il marchese Cesare Beccaria Bonesana, abitante in Milano, abbia contratto sì in voce che per iscritto promessa di matrimonio con Teresa Blasco figlia dell'esponente e confermato con varie lettere, e viglietti per parte del detto marchese, come la Maestà vostra si degnerà di clementissimamente osservare dalle copie, che sub Litt: A qui annette.

Saputosi dal marchese Francesco Saverio, padre del detto sposo, e dal zio del medesimo, l'impegno suddetto, furono tentati da essi tutti li mezzi più opportuni per frastornare l'effetto della sudetta promessa con essere passati persino li detti genitore, e zio, e ciò con ordine del governo, a dare l'arresto al detto marchesino.

Il motivo principale di tale loro procedura si è la disparità, come aducono della nobiltà della loro famiglia, con quella dell'oratore, il che le riesce di sommo dolore per vedersi con ciò quasi meno che prostituito e deriso da tutti, ed in particolare dal militare.

Sacra Maestà, sono corsi quarant'un anno, che l'esponente umilissimo gode il grand'onore di servire l'Augustissima Casa in qualità d'Ingegnere e già sono sedici anni a questa parte che copre il specioso carattere di tenente colonello, onde anche per questo solo titolo, in vigore della clementissima rissoluzione di vostra Maestà sarebbe sufficientemente nobilitata la di lui famiglia, l'antichità della quale però non ha mancato di provare, di modo che la casa Beccaria non è più in grado di addurre ragioni sopra la disparità, e benchè l'oratore non avrebbe giammai preteso per la detta sua figlia un mantenimento sproporzionato alle sostanze della detta casa Beccaria; ciò non ostante ha snervato pure la ragione, che sopra l'insufficenza dell'entrate pretendevan fondare li predetti congiunti dello sposo con avere assegnate alla figlia lire quaranta cinque milla moneta di Milano, di dote.

Augustissima Sovrana, si è lusingato l'esponente che doppo di avere fatto tutto il di sopra esposto la causa della figlia non avrebbe avuto alcun altro ostacolo dalla parte contraria, e molto più perchè il predetto marchesino sposo, non ostante l'arresto che tiene da molte settimane e gli assalti fattigli da parenti, persiste di voler mantenere inviolabilmente il di lui contratto impegno, come si osserva dalle predette lettere e viglietti dal medesimo scritti; ma contro ogni aspetativa si è passato dal governo alla delegazione di un cavaliere cioè del marchese Stampa Soncino per la predetta pendenza, e portatosi questo dal supplicante e dalla figlia per eseguire il di lui incarico, cominciò ad esporre che il marchesino sposo si era mutato di parere ed intendeva di ritirarsi dalla di lui promessa; ma la sposa francamente le rispose, che non poteva ciò credere, mentre gli era troppo cognita l'onoratezza del di lei sposo e ne aveva tutte le prove, tanto più che dal medesmo era stata avisata di non dovere dar credito a quanto il detto marchese Soncino o altri le avesse potuto dire contro la di lui inalterabile fedeltà il che provò al cavaliere delegato con lettera originale, e con molte altre di modo che il predetto marchese Soncino ne restò sorpreso. Per dar fine dunque a qualunque altra vessassione che la famiglia Beccaria puotesse intraprendere contro il decoro ed onore dell'esponente, e della propria oppressa figlia e per similmente far osservar tanti giuramenti e promesse fatte dall'afflitto sposo, altro rifugio non sa ritrovare se non quello di ricorrere e

Supplicare la Sacra Cesarea Apostolica Maestà vostra accio si degni

con l'impareggiabile inata sua giustizia, di ordinare a chi conviene perchè venghi dessistito da qualunque ulteriore molestia sì contro il supplicante, che contro il povero marchese sposo e venghi trattato l'affare secondo le vie della pura Giustizia e non trovandosi da questa ostacoli, non venghi procrastinata ulteriormente la decisione anzi si debbano senza perdita di tempo effettuare li sospirati sponsali, e con ciò consolare un vecchio e fedele servitore di vostra maestà, unitamento all'afflittissima di lui figlia, il che dal pietoso grand'animo della maestà vostra implora e spera etc.

(*A tergo*).

Alla Sacra Cesarea Apostolica Reale Maestà
di
Maria Teresa Imperatrice Regina d'Ungheria
e Boemia Arciduchessa d'Austria, Signora, Signora,
Signora sempre Clementissima etc. etc. etc.

Umilissima Supplica

Domenico de Blasco Tenente Colonello
degl'Ingegneri della Brigata d'Italia
ut intus.

Ecco ora le lettere e i viglietti scritti da Cesare Beccaria alla Teresa Blasco, allegati in copia alla surriportata supplica:

Lettere scritte dal detto marchesino alla mentovata D.ª Teresa De Blasco *per vieppiù assicurarla della di lui costanza.*

Anima mia

..... Vi avviso, che mio padre ha saputo, che io l'altr'ieri sono venuto ad incontrarvi, e ieri mattina sono stato a Gorgonzola, e per mezzo del N. N. mi ha fatto moltissime minaccie, se mai avessi intenzione di sposarvi, Ma io vi giuro, che sarò costante e soffrirò tutto per amor vostro, purchè voi facciate moltissima premura presso dei vostri parenti, perchè più presto, che sia possibile, si eseguisca il negozio, etc.

Altra.

Mia cara sposa

Permettetemi, ch'io vi chiami con questo dolce nome di sposa, che deve fare la mia consolazione per tutta la vita mia, se voi sarete costante, e fedele, e se io saprò meritarmi il vostro affetto.

..... Vi giuro, che quando sarò vostro marito, tutti i miei momenti saranno impiegati nel servirvi, nel compiacervi, nell'amarvi, ed in procurare, che siate contenta ed allegra, etc.

Vostro fedele, et appassionato amante
Marchese Cesàre Beccaria Bonesana.

Altra.

..... Vi avverto, che qualunque tardanza di lettere, qualunque disgrazia, insomma non vi sgomenti, perchè io non cangierò mai di parere, e voglio esser vostro, se dovessi finir la vita, o esser chiuso in un fondo di torre. Anima mia perdonate, se vi confido aver io una spina nel cuore, che mi tormenta, ed è, che se in questo tempo vi capitasse altro partito migliore, o che vi piacesse più, voi forse mi abbandonereste, ma sappiate, che la cosa si è fatta tanto publica, che ci andrebbe del vostro, e del mio onore, se non ci sposassimo insieme. Vi giuro, che non troverete altri, che vi amerà con maggior tenerezza che me, e che vi tratterà con maggior rispetto, e compiacenza.

Vostro fedele amante, e futuro sposo
Marchese Cesare Beccaria Bonesana.

Altra.

Io vi rendo mille grazie della bontà, e dell'affetto, che avete per uno, che impiegherà tutti i momenti di sua vita nel servirvi, e nell'amarvi. Vi giuro una costanza a tutte le prove..... Quanto sarei felice se nel santo Natale, e anche prima mi unissi a voi per non mai più distaccarmi.

Altra.

Oh se sapeste anima mia le pene che io soffro, benchè procuri di mostrarmi allegro, vedendo i gran discorsi secreti, che fanno insieme mio padre, e mio zio! Certamente machinano qualche gran cosa contro di me, e di voi, ma possono far qualunque cosa che io sono risolutissimo di sposarvi. Dalle vostre lettere comprendo non essere l'affare

male incaminato, ma temo molto la prepotenza de' miei parenti. Basta preparatevi a qualunque cimento, ch' io son pronto al tutto, ne vi turbate mai, ne mai mi crediate infedele per qualunque ritardo di lettere, o di mia persona, il che potrebbe accadere, se per ordine superiore mi venisse l' arresto in casa, il che sarei pronto a trasgredire, se voi mi comandaste etc.

Altra.

Io vi assicuro, che nissuno mi tradirà, ma quand' anche ciò accadesse, di nuovo vi giuro una costanza, e fedeltà a tutte le prove; mio caro bene mettetevi in guardia contro qualunque tradimento di finte ambasciate, di lettere false, ed ancorchè voi non riceveste mai mie lettere, nè mi poteste vedere, siate sicura, che ciò procederà dalla forza, non già dalla mia volontà..... Di nuovo mio core non dubitate della mia costanza, e se l' andar io in Castello non dovesse ritardarmi il piacere d' esser vostro, quasi desidererei, che accadesse per provarvi, che sono pronto a tutto tollerare.

Altra.

..... Vi assicuro, che quantunque procuri di mostrarmi indifferente ed allegro, sono non pertanto assediato da ogni parte; et è ieri venuto fuori mio Zio, il quale mi ha preso da parte, querelandosi di me, come se facessi uno de' maggiori spropositi, dicendo che in Milano si sparla molto di me, e minacciandomi di ricorrere a tutte quelle più forti, e più violenti provvidenze economiche che si possono usare; io gli ho risposto mostrandomi indifferente, e quasi più non ci pensassi, pregandolo solamente a non usar alcuna violenza, e ciò per il loro meglio. Ma vi giuro mia vita, che se dovessi anche esser chiuso in un Castello, io soffrirò qualunque cosa per esser vostro etc.

Altra.

..... Sono un poco inquieto, perchè non veggo riscontro alle due, che vi ho inviato, ma per questo non dubitate, di me, gioia cara, che vi giuro avanti Dio, che non sposerò altri, che voi, e voi dovete essere o tosto, o tardi mia moglie, ed io vostro marito..... Oh felice quel giorno, in cui vi sposerò! Allora sì che sarò abbastanza ricompensato di tutte le pene sofferte, ed il mio amore durerà finchè avrò vita, e vi giuro d' essere sempre compiacente, amoroso, e tutto dedito a servirvi, e a procurare che siate contenta..... etc.

Altra.

..... Vi giuro, cuor mio, che sospiro il fortunato momento di rivedervi, ed abbracciarvi, e più il felicissimo giorno, in cui saremo uniti per sempre, che vi raccomando, ben mio, di affrettare, etc.

Altra.

..... Vi giuro, che sono, e sarò sempre costante a qualunque costo. Non crediate mai, ch' io ceda, ancorchè vel dicessero; ma il mio timore è, che voi atterita, dalle difficoltà, e dalle conseguenze, vi lasciate smuovere. Non date orecchio a qualunque dilazione vi fosse proposta, mio bene non mi abbandonate etc.

Altra.

...,. Mia cara non dubitate, che se dovessi star dei mesi in arresto, come può succedere, non mi muterò mai, ma io temo, che se o voi, o i vostri parenti sentissero intonarsi, che io sarò mandato via di casa, con piccoli alimenti, non si ritirino. Ciò mi dà una grande apprensione; rispondetemi su quest' articolo, mentre io sono pronto per voi ad esser miserabile, ed andar via di casa, quando si sia etc.

Altra.

..... A vostro padre i miei complimenti, e raccomandatemi a lui. Ditegli che tra le altre cose i miei parenti si dolgono dicendo che forse se egli avesse fatto parlare per qualcheduno avrian forse condisceso, e non si sarebbe fatto tutto questo foco; ma questo è un rampino, a cui s' attaccano dopo successo il fatto, mentre io son sicuro, che ancorchè tutto il mondo avesse parlato non avrian mai condisceso etc.

Altra.

..... Vi giuro avanti Dio, che voglio assolutamente sposarvi, e dico a tutto il mondo, che vuole persuadermi il contrario, che se non avessi data la parola, la darei adesso, tanto son lontano dal ritrattarla. Non so più quali giuramenti usare per assicurarvi della mia fermezza etc.

Altra.

..... Vi giuro innanzi a Dio, che non voglio sposare altri, che voi, e rifiuterò qualunque altro, benchè vantaggiosissimo partito etc.

Altra.

..... Vi giuro avanti Dio, che sono pronto a piuttosto morire, che mai abbandonarvi, vi giuro, che sono irremovibile come pietra etc.

Altra.

..... Mia cara non mi abbandonate, che vi giuro avanti Dio, che mai non vi abbandonerò; e vi amerò sempre etc.

Altra.

..... Qualunque cosa sia, io vi giuro mio bene, che non sarò d'altri, che di voi, e farò di tutto etc.

Altra.

..... Di nuovo vi giuro una eterna costanza e fedeltà etc.

Queste, e molte altre, che per brevità qui si tralasciano, sono le espressioni ed i giuramenti, quali il marchesino Cesare Beccaria Bonesana ha usato a voce, ed in iscritto per assicurare D.ª Teresa de Blasco della fermezza, e risoluzione, ch' egli aveva di volerla per sua sposa.

La supplica del de Blasco non ebbe una risposta diretta, ma fu rimessa al conte Amor de Soria consultore, coll' evasione contenuta nel seguente dispaccio del celebre ministro Kaunitz:

Illustrissimo ed eccellentissimo signore

Sarà già bastantemente a notizia di vostra eccellenza il fastidioso argomento dell' ingiunta copia di ricorso e suo allegato concernenti l' impegno contratto dal marchesino Cesare Beccaria Bonesana di sposare Teresa figlia del tenente colonello degli ingegneri Domenico de Blasco e contrastato da parenti di detto giovane cavaliere. Avendo il padre della figlia implorata la real protezione di sua maestà perchè la promessa abbia effetto pretendendo che ne per parte della di lui condizione nè per parte della dote possa esservi giustificato motivo d' impedire tal matrimonio; io per obbligo del mio ministero rimetto alla eccellenza vostra quanto fu quì dal supplicante prodotto, niente per altro, che per dare la dovuta evacuazione a tale ricorso.

Avrà l'eccellenza vostra a quest'ora approfondite e pesate le ragioni dell'una e dell'altra parte e coi lumi suoi naturali e acquisiti e colla sua lunga esperienza avrà anche forse fatto presente al serenissimo amministratore il contegno giusto e regolare, con cui procedere in tale pendenza. Riferendomi io adunque alla di Lei saviezza, attenderò che a tempo debito favorisca Ella di parteciparmi l'esito che avrà avuto questo incidente per mia intelligenza e direzione e frattanto col solito perfetto ossequio mi confermo

Di vostra eccellenza

Vienna li 12 febbraio 1761,

Devotis.mo Obblig.mo Servitore
Kaunitz Rittberg.

S. E. Sig. consultore del governo conte Amor di Soria — Milano.

Intanto il marchese di Soncino, non essendo riuscito nelle pratiche d'accomodamento commessegli, presentava al serenissimo amministratore la relazione del suo operato in questi termini:

Altezza Serenissima

Si è degnata l'Altezza Vostra Serenissima nel passato dicembre abbassarmi i raccorsi alla stessa rispettivamente umiliati dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesana, dal marchese Cesare di lui figlio, e dal tenente colonello D.n Domenico del Blasco, ordinandomi di procurare l'amichevole disimpegno dell'affare in quelli esposto riguardante la reciproca parola di matrimonio datasi tra il sodetto marchese Cesare e Donna Teresa de Blasco figlia del predetto tenente colonello.

Non lasciai di procacciarmi immediatamente le più esatte e sincere notizie di codesto affare, e di tutte le circostanze preventive, e concomitanti, che vi potevano aver relazione: e dalle replicate sessioni tenutesi con ciascuna delle parti interessate, e da tutte le imparziali informazioni avute mi risultò una ferma determinazione ne' giovani di mantenersi la parola data, fortissimo l'impegno nel padre della figlia a sostenerla, ed altrettanto irremovibile il padre del giovine cavagliere nel dissentire alle divisate nozze, come intempestive, e rovescianti il buon sistema, e la tranquillità di sua famiglia in oggi impotente ad assumere il carico del collocamento del figlio.

Credei pertanto che codeste circostanze, comecchè giustificate, meritassero un serio riflesso, e che la considerazione dell'inevitabile infelice stato, a cui si esponevano i novelli sposi, potesse rimoverli dalla conceputa e stabilita idea, e darmi luogo a proporre il desiderato amichevole disimpegno. Ma dimostrandosi già pienamente e preventivamente edotti della verità incontrastabile di tal fatto, sono essi costantissimi nell'impegno assunto, ed anzi fanno vivissime istanze per essere posti in libertà di effettuarlo, non ostante l'aperta disapprovazione ed il positivo dissenso del marchese Beccaria padre, quale riconoscendo in oggi inutile ogni mezzo per deviare il figlio dal detto impegno, lo abbandona al di lui destino.

Da questa mia ossequiosissima relazione comprenderà l'Altezza Vostra la necessità di nuovi suoi ordini per la terminazione d'un affare che quanto più scabroso, altrettanto ho riconosciuto superiore all'insufficienza mia, cui ne fu commessa la trattazione. Ed implorando perciò dalla somma benignità di V. A. il perdono ad ogni mio mancamento, passo a profondamente inchinarmele.

Di V.ª A.ª S. Milano 16 Febbrajo 1761.

Umilissimo Servidore

Massimiliano marchese di Soncino.

Abbandonato Cesare Beccaria al suo destino, si stese tosto una convenzione nuziale da firmarsi preventivamente al matrimonio, come si raccoglie dai seguenti due documenti:

Essendo che fino dal giorno 27 dello scorso Settembre gli infrascritti signori marchese Cesare Beccaria Bonesana, e D.ª Teresa de Blasco siansi data reciproca parola di matrimonio come consta da' rispettivi scritti da loro firmati, e vicendevolmente cambiatisi; e siano in oggi le medesime parti risolute di venire all'adempimento di tale loro promessa, e contrarre il detto matrimonio nanti la Santa Chiesa secondo prescrive il sagro Concilio di Trento, non ostanti le insorte difficoltà, per le quali fu dal serenissimo signor duca amministratore delegato il signor marchese di Soncino a procurarne il disimpegno, quindi è che in vigore della presente scrittura, quale vogliono tutte le parti interessate che abbia forza di pubblico e giurato istromento nel miglior modo possibile, e sotto l'obbligo della rispettiva parola d'onore resta convenuto:

Che la detta signora D.ª Teresa de Blasco col consenso ed approvazione del signore D.re Domenico de Blasco suo padre promette di nuovo di sposare il signor marchese Cesare Beccaria Bonesana ; ed il signor D.re Domenico de Blasco de' marchesi di Sant'Erasmo, e tenente colonnello d'Ingegnieri per le LL. MM. II. e RR., che presta il suo libero consenso ed approvazione come sopra, costituisce, e dà per dote alla predetta signora D.ª Teresa sua figlia lire quarantacinque mille imperiali moneta di Milano pagabili nel seguente modo e colle seguenti condizioni:

Si sborseranno effettivamente, o si cauteranno validamente lire venti mille dentro il prossimo mese di Marzo; altre lire dieci mille nel termine di mesi sei da decorrere dal giorno del matrimonio in avvanti; e le restanti lire quindici mille nel termine di tre anni da incominciarsi a decorrere come sopra.

Alle rispettive scadenze de' mentovati pagamenti se ne dovrà fare dal predetto signore tenente colonnello lo sborso a disposizione del prefato signore marchese di Soncino delegato, colla di cui intelligenza se ne dovrà depositare, o impiegare il denaro presso qualche Banco, Monte, o Cassa pubblica, da dove non potrà levarsi senza il positivo permesso del serenissimo amministratore: ed intanto gli interessi, che si anderanno ricavando, cederanno a benefizio del predetto signor marchese Cesare Beccaria, a favore del quale cederanno pure gl' interessi, che in regola del quattro per cento all'anno, ed alla rata d'anno si dovranno pagare dal detto signor tenente colonnello sopra le due prime somme convenute dal giorno del matrimonio in avanti come sopra, finchè ne siegua l'effettivo pagamento; restando per l'ultima somma delle lire quindici mille accordato, che questa non produca interesse se non dal giorno, in cui calerà l'obbligo dell'effettivo sborso, cioè dopo tre anni: Ben inteso però, che anche seguendo (che Dio guardi) la morte di detta signora D.ª Teresa dentro il sodetto triennio, nientedimeno si faccia luogo al lucro delle soddette lire quindici mille a favore del marito, non ostante qualunque disposizione in contrario degli Statuti di Milano.

Attese le sovraesposte condizioni, che dal signor marchese Cesare sodetto si accordano, ed accettano, promette egli di nuovo di sposare immediatamente la detta signora D.ª Teresa di Blasco, e non potendo egli, attese le notorie differenze domestiche, ed atteso l'esser egli figlio di famiglia, rimostrare alla predetta signora la sua stima, come

desiderarebbe, si obbliga sotto la sua parola d'onore, e nel miglior modo possibile di mantenerla, e trattarla a misura delle circostanze, in cui egli andrà trovandosi; come altresì promette di rattificare la presente obbligazione in qualunque tempo egli possa esser capace, volendo fin d'adesso che la prefata signora acquisti tutti que' privilegj, e lucri, che a norma degli Statuti di Milano competono alle mogli, ed in particolare rispetto alla costituita dote.

Nel caso poi, in cui piacesse a Dio, come vivamente s' implora, di ridonare la tranquillità alla famiglia de' signori marchesi Beccaria, e di restituirsi il signor marchese Cesare in grazia del signor marchese Giansaverio suo padre, e de' signori suoi parenti, addesso per allora si conviene che sia facoltativo al detto signor marchese Giansaverio di ritirare presso di se la dote costituita alla detta signora D.ª Teresa, con obbligarsi però alla restituzione della medesima, ed a tutte quelle condizioni, che a norma degli Statuti di Milano, come sopra, sogliono praticarsi fra nobili in simili casi.

Affine poi che in ogni tempo consti delle premesse convenzioni si sono le parti firmate alla presenza degli infrascritti notaro e testimonj, et ànno pregato il predetto notaro perchè ritenga presso di se la presente scrittura coll' obbligo di darne copia autentica alle parti interessate, e colla facoltà di darne fuori altre copie.

Milano Febbraio 1761.

Eccellenza

Mi dò l'onore di rimettere a V.ª Exc.ª qui compiegata copia delle divisate convenzioni da firmarsi preventivamente al matrimonio Beccaria e Blasco affinchè queste sieno a di Lei cognizione, ed Ella possa farne quell' uso, che la stimerà più proprio, e conveniente: con che implorandomi la sorte de' suoi pregiati commandi, a questi con pieno rispetto mi rassegno,

Di V. E.

Milano 17 Febbrajo 1761.

Devotissimo ed Obbligatissimo servitore vero
Massimiliano marchese di Soncino

Eccellentissimo signor conte consultore Amor de Soria.

Il serenissimo amministratore informato di tutto ciò, faceva rispondere al marchese di Soncino quanto segue:

Al marchese di Soncino.

Illmo ed Eccm̃o Signore.

Inteso il serenissimo amm.re di quanto V. S. si è servita di rappresentarle rispetto all' esito della delegazione all' E. V. data per l' affare dei marchese Giovanni Zaverio Beccaria Bonesana, col suo figlio marchese Cesare à riguardo della promessa in matrimonio da questi contratta con Donna Teresa Blasco figlia del tenente colonello di questo cognome, e rimanendo S. A. S. intesa delle savie, ed applaudite pratiche da V. E. fatte per il disimpegno che la fermezza pe' promessi sposi non habbia lasciato luogo al disimpegno; mi comanda di rispondere a V. E. che attese le circostanze dalla medesima esposte, lascia in piena libertà li sposi medesimi di effettuare il da esso voluto matrimonio, nelle forme però più canoniche e regolari.

A questo fine ho l' incarico di dare decreto al Vicario di Giustizia, perchè d' intelligenza con V. E. levi la mano al sequestro che il detto marchese Cesare tiene nella casa del padre, conciliato però il modo, l' ordine ed il tempo per discioglierlo dal sequestro medesimo secondo che V. E. troverà più opportuno.

Intende S. A. S. che il pagamento delle rate della dote promessa dal tenente colonello Blasco si faccia sotto la sovrintendenza, ed inspezione di V. E. la quale si servirà di renderne intese ciasched' una volta, e alle rispettive scadenze l'A. S. S. per quelle ulteriori disposizioni, e providenze che saranno trovate del caso.

Nel far noto a V. E. l' intenzione di S. A. S. ho il piacere di dirmi con pieno ossequio

Di V. E. Milano 18 Febbraio 1761.

Contemporaneamente lo stesso serenissimo amministratore dava al Vicario di Giustizia il seguente incarico:

Al Regio Vicario di Giustizia

1761. 18 Febbrajo.

Sopra delegazione del signor marchese di Soncino delegato dal sereniss.o amm.re nell' affare del marchese Cesare Beccaria per il matrimonio che da esso lui volevasi contrarre con D.a Teresa Blasco è

venuta S. A. S. in far rispondere al medesimo che mette esso marchese Beccaria in libertà di fare quanto a lui piaccia rispetto alla promessa o contratto nuziale, quindi è che incarica il R.° Vicario di Giustizia di che andando inteso col detto marchese di Soncino delegato potrà con il di lui avviso far levare il sequestro al quale resta tenuto esso marchese Cesare, ne' termini e modi intesi col detto delegato.

Ecco finalmente il Beccaria in libertà, dopo quasi tre mesi di detenzione. Ma il padre suo, non potendo o non volendo somministrare che limitati alimenti al figlio, si rivolgeva di nuovo a S. E. colla seguente supplica:

Altezza Serenissima

Il messere Giansaverio Beccaria Bonesana servitore umilissimo dell'altezza vostra serenissima doppo le più solenni proteste del messere Cesare suo figlio di non volere eseguire la promessa di matrimonio da lui data a donna Teresa di Blasco per quelle molte raggioni che lo hanno persuaso non esser egli al presente nel caso d'accasarsi viene d'intendere con sommo stupore non tanto per scritto quanto della viva voce dello stesso figlio, ch'egli pentitosi del pentimento, ripigliate abbia le passate sue intenzioni e voglia effettuare quella promessa, che già dichiarò incautamente trascorsa. A tale non mai aspettatasi dichiarazione à determinato il suplicante somministrare fuori di casa a misura però del suo ristrettissimo stato li puri necessarij alimenti ad un figlio, che senza alcun riguardo al rispetto, che deve a suo padre e contro la di lui volontà intende contrarre un impegno, che al presente non conviene alla di lui famiglia e perciò fa all'altezza vostra serenissima ossequioso reverente raccorso.

Umilmente suplicandola degnarsi delegare altro all'individui di codesto senato perchè sentite le parti ed in vista del stato del supplicante che da tanti pesi agravato ben limitato si rende anche al presentaneo bisogno, amministri pronta giustizia, facendone parola in senato il che

(A tergo)

Del messere Gian Saverio Beccaria Bonesana.

A procurare l'amichevole componimento di questa nuova vertenza fu delegato il senatore reggente conte Casati:

1761, 18 febbraio.

Il reggente conte Cerati coll' applaudita sua destreza ed attività procuri l'amichevole componimento di questa vertenza e non riuscendogli provveda come stimerà convenire, fatta anco parola in senato se lo stimerà opportuno.

Fuentes.

L'andamento delle pratiche sin qui seguite è brevemente e chiaramente riassunto in questa relazione del conte consultore al ministro Kaunitz:

Al Sig. Conte di Kaunitz. — 21 febbraio 1761.

Eccellenza

Mi giunge il veneratissimo foglio di V.ª Ex.ª de 12 dell' andante che accompagna il ricorso del tenente colonnello degli ingegneri Domenico de Blasco, e che verte sulla quistione corsa qui a questi mesi passati per motivo delle promesse di matrimonio seguite tra la di lui figlia Donna Teresa ed il marchese Don Cesare Beccaria Bonesana e contradette dal di lui padre marchese Don Francesco Saverio, in tempo appunto che questa controversia era giunta al suo termine nei modi che avrò l'onore di riverentemente qui esporre all' E. V.

Ebbe ricorso il detto marchese Don Francesco Saverio Beccaria Bonesana al serenissimo amministratore nel mese di decembre prossimo passato esponendo d'aver presentito, che il marchese don Cesare suo figlio preso dal fascino di un inconsiderato inammoreggiamento con detta D.ª Teresa Blasco intendesse sposarla senza l'assenso del padre e de' suoi congiunti, e rimostrando la gioventù e l' inesperienza del figlio, l'incapacità della sua famiglia di reggere al mantenimento di una nuova dama nella sua casa, le angustie della medesima derivanti da' molti pesi forzosi a' quali era soggetta, dimandava provvidenza dal Governo, perchè il figlio, potesse meglio maturare una sì precipitosa risoluzione, lontano dal fascino ed aletamenti nei quali lo supponeva, nella fiducia di che fatto di miglior consiglio e mente si ritirasse da questo impegno.

Il serenissimo amministratore trovando molto ragionato e discreto il ricorso del padre, stimò, ad effetto di evitare il *clandestino* (sic), di cui si trapellarono gl' indicj, di far imporre al figlio l' aresto o sequestro nella casa paterna, fatta però a lui la facoltà di sciegliere un altro soggiorno, ove avesse creduto, che quello della casa paterna le fosse violento o nocivo alla naturale libertà, eccettuato il castello nel qual luogo il padre non l'avrebbe creduto in libertà per le pratiche del padre della figlia per essere militare, ed avendo egli detto che no, rimase adunque in esso sequestro onde maturare le sue deliberazioni.

Stimò simulteamente S. A. S. di destinare un cavaliere qualificato e savio che in nome del governo scandagliasse la libera volontà del figliolo e sentite le rispettive parti, procurasse l'amichevole disimpegno qualunque fosse di quest' imbarazzo, e rifferisse a S. A. S. per l' ulteriori provvidenze in caso di bisogno.

Il cavaliere adunque delegato fu il marchese di Soncino Stampa ed ha nel tratto dei due mesi scorsi trattato coi rispettivi parenti delli pretesi sposi e co' sposi medesimi colla saviezza sua propria, ma sendo stata ferma la volontà di essi sposi a volere l' effettuazione del loro matrimonio, ed il padre del cavaliere avendo in vista di ciò abbandonato al suo destino il figlio, ciò posto, sopra relazione del cavaliere delegato, S. A. S. è venuto in mettere in libertà li detti sposi di celebrare il loro matrimonio quando loro così piaccia, facendo levare la mano al sequestro del giovane cavaliere coll' avvertenza però che ciò siegua all' atto dell' effettuazione de' sponsali, e cautate le rate della dote promessa dal padre della sposa, da impiegarsi in banchi di questa città a cauzione e custodia della medesima ne' termini di un nuovo scritto stipulato da rispettivi padre e figlia Blasco, e marchese figlio Beccaria a questi giorni sotto la sovrintendenza del cavaliere delegato.

Resta adunque così definito e sciolto quest' imbarazzo, e siccome il marchese Beccaria padre ha contemporaneamente presentato un nuovo ricorso a S. A. S. esponendo lo stato angusto della sua famiglia e dimandando la delegazione di un ministro del Senato, che riconosciuto lo stato medesimo della sua casa, limiti la porzione corrispondente degl' alimenti da prestarsi da lui al figlio, giacchè non intende che abbia a convivere col resto della famiglia, così S. A. S. è venuta in trasciegliere e destinare il reggente conte Cerati all' effetto suaccennato onde non abbiano in avvenire a suscitarsi ulteriori disturbi per questa causa, che rimarrà così ultimata e definita.

Non ho lasciato però di scorrere così di volo il ricorso sporto dal tenente colonnello Blasco a S. M. e che V. E. si è degnata di accompagnarmi, e non posso lasciare di riflettere il torto che fa esso tenente colonnello a sè stesso ed insieme alla famiglia Beccaria, supponendo che le contrarietà alegate dal padre dello sposo al detto matrimonio si appoggiassero ad una supposta ineguaglianza e disparità di condizione.

Per zelo di verità debbo dire a V. E. che questa è una gratuita ed arbitraria asserzione del detto Tenente Colonnello, perchè ne nei ben quattro ricorsi dati dal marchese Beccaria padre al governo, ne nelle molte conferenze tenutesi meco dal cavaliere delegato, e conversazioni avute col padre dello sposo, e suoi attinenti, mai è caduta la menoma parola, o indizio di questa eccezione.

Egualmente osservabile si è la maniera con cui il tenente colonnello considera la delegazione fatta dal governo del marchese di Soncino alla trattazione di quest' affare, sembrando di crederla egli inaspettata, irregolare e come una specie di violenza fatta alla libertà de' sposi, ed alla validità delle loro promesse; il che V. E. col superior suo illuminato discernimento potrà riflettere quanto sia lontano dalle intenzioni del governo che non poteva altrimenti provvedere alli reclami del padre, nè più moderatamente disporre l'incaminamento all'amichevole disimpegno di questa nojosa controversia.

Ciò detto sia a lume della verità, e per rendere V. E. sincerata della genuina consistenza de' fatti, che ordinariamente si alterano dalle parti calde dalla contenzione.

Sono ecc.

Alla relazione del conte consultore così rispondeva il Kaunitz:

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore.

Avrà già osservata vostra eccellenza che quando io le rimisi copia del memoriale, fatto quì presentare dal tenente colonello Blasco io prevedeva che il matrimonio controverso fra la figlia di detto colonello e il giovane marchese Beccaria Bonesana, potesse già essere o seguito, o disimpegnato, non avendo io dato corso a detta supplica, come seco lei mi sono spiegato sennon per dar esito all' istanza e per ripeterne l' informazione a mio lume ed a regola delle mie direzioni. Ringrazio

dunque vostra eccellenza di avermela favorita con sua de 21 del passato e ben rilevo dalla medesima la plausibile regolarità, con cui si condusse il governo in questo affare, e nello stesso tempo mi fa piacere di aver occasione di conoscere nel marchese de Beccaria padre un cavaliere della prudenza e della sensatezza che dalla eccellenza vostra mi viene rappresentato. È pure molto savia la delegazione del senatore conte Cerati per fissare con cognizione di causa il quantitativo da corrispondersi al marchesino sposo a titolo di alimenti, giacchè in questa maniera si chiude la strada ai reclami e ad ulteriori disturbi, per le quali tutte cose rimanendo io pienamente soddisfatto della maniera con cui si è maneggiato, e si sta per dar l' ultima mano a questa pendenza, col solito perfetto ossequio sono

di Vostra Eccellenza

Vienna li 5 marzo 1761

Devot.^{mo} Obblig.^{mo} servitore
Kaunitz Rittberg

Sua eccellenza signor consultore del governo
conte Amor de Soria, Milano.

Andato a vuoto il tentativo d' amichevole componimento fra padre e figlio, fatto dal reggente Cerati, il Beccaria, fuori della casa paterna, non avviato ad alcuna professione od impiego e non per anco noto al mondo letterario, si trovò costretto a provvedere ai suoi bisogni e a quelli dell' adorata sposa cogli scarsi assegni fattigli dal padre e coi limitati interessi della dote. Ben presto dovette accorgersi che il cuore e la capanna degli innamorati non bastavano a chi era abituato ai conforti della vita di una famiglia agiata. Tornate inutili le istanze fatte, per mezzo di parenti e di amici, al padre per ottenerne la grazia od altri mezzi di sostentarsi, si rivolse a S. E. colla seguente supplica scritta d'altrui mano, ma da lui sottoscritta:

Eccellenza.

Non ha mancato il marchese Cesare Beccaria Bonesana umilissimo servitore dell' eccellenza vostra di usare ogni mezzo per restituirsi nella grazia del di lui padre irritato per avere il supplicante contratto

matrimonio con donna Teresa di Blasco figlia del tenente collonello degli ingegneri al servizio di sua maestà e doppo aver pazientemente sofferto puocco men di tre mesi di tedioso arresto nella casa paterna ha benignamente l'altezza sua serenissima giudicato in vista della relazione di sua eccellenza il signor marchese di Soncino come cavagliere dellegato di lasciare il supplicante in libertà di mantenere la sua giurata parola, che interessava tutta la convenienza d'una dama senza eccezione e per l'eguaglianza della nascita e la congrua dote di zecchini trè mille.

Sperava il sup.te che il padre piegar si dovesse, se non per le replicate ferventi preghiere interposte da parenti ed amici almeno alla autorevole mediazione del ministro delegato per mezzo del quale non ostante il di luj instancabile zelo non ha il sup.te potuto sin ora ottenere che sole lire trècentoventi di tenuissima provvisionale nel longo spazio di mesi quattro d'esiglio dalla casa paterna.

Si agrava il sup.te dal di lui padre d'un preteso reato per aver egli durante l'arresto esposto, che se si fosse trovato il disimpegno onorevole alla dama, ed a se stesso avrebbe prontamente aderito a' voleri del padre.

Se a tale proposizione avesse il padre del sup.te data la giusta ed unica interpretazione avrebbe dovuto ad evidenza conoscere quanto fosse soda e ben fondata la volontà del di luj figlio, perchè appoggiata al giusto ponto d'onore che deve avere un cavagliere di mantenere a qualunque costo la parola data e ben doveva di ciò gloriarsene lo stesso padre che irritarsi e castigare indebitamente il sup.te che null'altro pretendeva, se non che dal padre non gli venisse legata quell'unica libertà concessa da tutte le leggi ad un figlio per la elezione del di lui stato.

Gli si oppone finalmente dal padre al sup.te la strettezza delle circostanze della di lui casa che suppone non potergli dar campo di mantenere una Dama conforme al di lei rango, il che è certamente erroneo, mentre se ben rifletterà il padre del sup.te, non potrà che accordare che di molto minor dispendio e d'agravio gli sarebbe al certo il mantenere in propria casa il figlio e la di lui moglie con quella proprietà possibile anzi che dovergli sominístrare fuor di casa quei onesti e bastevoli alimenti dovuti ad un figlio che ha l'impegno della moglie di egual condizione e grado acciò non possa vedersi sforzato contrare debiti per rimediare alla tenuità degli alimenti che venissero somministrati dal padre.

Ciò non pertanto tutto si riduce ad un estremo rigore senza alcun riguardo alle grosse primogeniture, di cui l' uso in rigor di legge competerebbe al solo padre, ma attese le presentanee circostanze puono egualmente in oggi compettere anche al sup.te ad esclusione di qualunque altro de di luj fratelli.

La tenuità dello stato di casa esibito dal padre del sup.te nella sola quantità di L. 5900, fa evidentemente argomentare non essere esatto e compilato in tal guisa al fine solo di far credere al sup.te non potersi dal di lui padre somministrare che una tenuissima annualità che non sij nè pur bastevole ad un onesto mantenimento di una persona anco d' inferior condizione il che certamente non può credersi a meno che non si pensi che dal padre del sup.te contrar si vogliano continui debiti a pregiudizio de' figlij invece di ritirarsi da tutte quelle spese che potrebbero considerarsi superflue.

In tale stato di cose altro mezzo non trova il sup.te che fare all' eccellenza vostra ossequioso accorso affinchè si degni di superiormente provedere all' istantaneo bisogno del sup.te ridotto all'ultima desolazione, abbandonato dal padre, trovandosi costretto di vivere in continue strettezze per dover fare casa da sè senza che il padre gli somministri li dovuti alimenti necessarij al sup.te e sua famiglia, il che dall' E. V. implora e spera.

marchese Cesare Beccaria Bonesana
supplicante.

A prontamente provvedere alle richieste del Beccaria fu incaricato di nuovo il già delegato conte Cerati.

1761 2 Luglio.

Il reg.te conte Cerati già delegato, procuri colla sua conosciuta attività e destrezza d' indurre il genitore del sup.te alla prestazione dei congrui alimenti sicchè possa in tutto occorrere alle proprie indigenze: in difetto dia la più pronta provvidenza che stimerà del caso.

Krentzlin.

Comparse nuovamente le parti davanti al delegato, per l' ostinata contrarietà del padre non si addivenne allo sperato acco-

modamento e nemmeno ad alcun aumento di assegni: con quanto dolore del Beccaria ognuno può imaginarsi.

Intanto Pietro Verri era ritornato a Milano dalla guerra dei sette anni, con molta esperienza e ambizione. La sua casa era divenuta il ritrovo di varii animi eletti i quali, colla discussione e cogli scritti, vollero aiutarlo nell' impresa, non di essere applaudito da un pubblico intelligente, ma, come scrive il Villari, di rendere intelligente un pubblico ignorante. A quei ritrovi, oltre il fratello Alessandro, il Lambertengo, il Paolo Frisi, interveniva anche il Beccaria, col quale il Verri strinse tosto una grande amicizia. Sulla formazione di questa compagnia, ecco cosa scrive lo stesso Verri:

Pietro Verri a . . . .

Milano, 6 aprile 1762.

Si va formando da me una scelta compagnia di giovani di talento; fra questi vi nominerò un certo marchese Beccaria, figlio di famiglia, di venticinque anni, di cui la fantasia e l'imaginazione vivacissima unita a uno intenso studio sul cuore umano, fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovane figlia di un colonnello. Il governo l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo, non so poi con qual ragione, e dopo cento dicerie, infine ha potuto sposarsi, ed è stato scacciato da casa sua con un tenuissimo assegnamento, col quale non ha pane. Egli è con questo discreditato a segno che nessuno vuol trattare con lui. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove, se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. Questi viene ogni giorno da me e studiamo nel silenzio nella stessa camera dopo aver fatte le nostre ciarle (1).

I bisogni del Beccaria aumentavano dunque viepiù ed era ormai ridotto alla miseria e alla disperazione. Allora, indotto e consigliato dal Verri, come si vedrà più avanti, decise di presentarsi colla moglie incinta ai piedi del padre, nella speranza

(1) *Lettere e scritti inediti* di Pietro e Alessandro Verri, pubblicati da D. Carlo Casati, Vol. I, pag. 153.

di muoverlo così a pietà e ottenerne il perdono. Su tale decisione niente di meglio che riprodurre la seguente lettera, scritta e sottoscritta dallo stesso Beccaria, e diretta al ministro plenipotenziario conte di Firmian:

Eccellenza

In pena di non aver voluto mancare alla parola data di matrimonio ed avere sposata una dama attualmente ricevuta ed ammessa agli onori che fra di noi competono alla prima nobiltà, mi trovo da più di un anno esigliato dalla casa paterna, e ridotto all' ultima mendicità. Ho impiegati inutilmente diversi amici di mio padre per placarlo colle più sincere sommissioni; gli ho scritte inutilmente varie lettere dettate dai più umili e affettuosi sentimenti d' un figlio abattuto, sommesso, e mendico.

Ora mi trovo colla moglie vicina al parto, con mille lire annue di solo assegnamento per vivere, circondato dalla miseria e dalla disperazione; prendo l' unico partito che mi resta, ed è di presentarmi colla moglie ai piedi di mio padre, e cercare se lo spettacolo della mia rovina, e le mie lagrime possono far parlar la natura. Vado quest' oggi umiliato, e mendico ad implorare dalla carità di mio padre un posto per me, e per mia moglie a quella tavola, dove ogni giorno si usa ospitalità agli estranei; vado a cercare ricovero in quelle stanze altre volte destinate a me, ed ora vuote. Sono disposto a soffrire qualunque cosa sia per dirmi mio padre, colla maggiore subordinazione, ma sono altresì disposto a non allontanarmi dalla famiglia, e per non perire, e per non soffrire di più il dolore di vedermi così proscritto dalla vista de parenti, i quali, in mezzo ai mali che mi hanno fatto soffrire, mi son pur cari.

Prendo l' ardire di rappresentare umilmente a vostra Eccellenza questa risoluzione; spero che la vista della mia umiliazione, e lo stato di mia moglie vicina al parto, peroreranno per me; ma se per mia mala sorte anche tutto questo fosse inutile io sono perduto se la benefica mano di V.ª E.ª non mi socorre. La bell' anima dell' Eccellenza vostra spero sarà sensibile al mio misero stato; sono il più debole, sono infelice; questi sono i titoli, che mi assicurano della benigna protezione di V.ª E.ª

La grazia che io domando all' Eccellenza vostra è che si degni in caso di contraddizione avvocare a se la mia causa, ed essere ella stessa

il mio giudice. Non ho mezzi per difendermi per l'ordinaria carriera de giudicj; imploro da quelle paterne viscere d'umanità, che rendono l' E. V. adorabile a tutti i buoni di accordarmi, ch'io in questo non abbia altro giudice che Lei; o se le cure del Governo m'impedissero d'aver questo bene, che sia almeno differito il giudizio a due Cavalieri uno destinato da miei parenti e l' altro da me. Aspetto questa beneficenza dalla protezione dell' E. V. nell' atto, che con umilissima riverenza ho l' onore di protestarmi

Di Vostra Eccellenza

Milano 19. Maggio 1762

Umilissimo Servitore

Cesare Beccaria Bonesana

Il colpo sortì il desiderato effetto, come si raccoglie da quest' altra lettera dello stesso Beccaria:

Eccellenza

Ho l' onore di rassegnare a V. E. la notizia che il passo sul quale m' era preso la libertà di prevenir la medesima ha sortito tutto il suo effetto cosicchè, io sono attualmente nella mia casa paterna colla moglie, e in grazia de' miei parenti. Domando umilissimo perdono all'Eccellenza vostra della libertà, che nell'incertezza ho dovuto prendermi, e con profondo indelebile rispetto passo a l'onore di protestarmi

Di V. E.

Milano 19. Maggio 1762

Umilissimo Servitore

Cesare Beccaria Bonesana.

I particolari della improvvisa comparsa del Beccaria colla sposa nella casa paterna e la scena che ne seguì, sono così raccontati dal Pietro Verri:

Lettera di Pietro Verri a . . . . .

Milano, 15. Ottobre 1763.

. . . . Prima però di terminare questa lettera, voglio scrivervi una mia impresa fatta per ajutare Beccaria, la quale mi è felicemente riuscita. L'ho collocato nella casa paterna e cavato dalla miseria. Eccovi il mio piano di campagna. Egli era in mezzo ai debiti, senza modo di

sussistere, con in faccia un avvenire tristissimo. Li officii furono inutilmente fatti; scritte più lettere d'umiliazione al padre, non v'era più cosa da tentare. La desolazione era al colmo. Io non conoscevo nè il padre, nè la madre del mio amico, unicamente conoscevo il zio don Nicola, uomo legulejo, caustico e ostinato a non voler riconoscere la nuora. Osservai dai riscontri che s'ebbero, che il padre sopratutto esclamava non ardisse mai suo figlio di presentarsi a lui, che assolutamente non lo voleva più vedere. Da questa violenza, colla quale gli vietava di comparirgli davanti, compresi che ei temeva adunque quell'incontro, che dunque tentandolo v'era della probabilità di riuscire. Il marchese padre e la madre seppi che erano buona gente: mi parve che tutto l'impegno venisse dal zio, e che un passo dopo l'altro avendo spinte le cose all'eccesso, non avevano coraggio di rientrare in loro stessi. Concepii l'idea d'una sorpresa. Bisognava cogliere tutta la famiglia radunata. Dunque l'ora del pranzo. Bisognava togliere ogni appiglio che si svolgesse in senso d'una violenza quell'azione, e perciò disposi che andasse disarmato, senza spada. Bisognava pensare al personaggio che dovea rappresentare la moglie, e destinai che ella, come trascinata dal marito, fingesse uno svenimento sulla prima sedia che avesse trovata nella stanza dove era la famiglia. Disposi due lettere, nelle quali Beccaria dava parte al ministro plenipotenziario ed al presidente del Senato della risoluzione che prendeva di gettarsi ai piedi del padre, e disposi che le dovesse contemporaneamente portare nel momento dell'azione, affine di prevenire ogni accidente. Disposi il discorso che Beccaria doveva fare di scusa, umiliazione e preghiera. I pochi mobili e vestiti disposi di sottrarli dalla casa acciocchè non venissero sequestrati per il fitto di essa. Tutto fu condotto col maggior secreto. Persuasi lui sulla necessità di farlo, lei sulla medesima e sulla convenienza di far sembiante che essendo chiesto dal marito di fare una passeggiata, trovandosi davanti la casa, l'abbia quasi a forza dovuto seguitare. Insomma, l'impresa è riuscita bene, la sorpresa fece il suo effetto, e la natura soffocò l'arte, e con lagrime, abbracci e cordialità fu accolto e collocato colla moglie nella casa paterna, tratto dall'inquietitudine di vivere. Di questo fatto me ne applaudisco perchè ho potuto far del bene a un giovine di merito.... (1).

(1) *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dott.* Carlo Casati. — Milano, 1879, Giuseppe Galli editore-libraio. Vol. I, pag. 163.

Il Beccaria rientrato in tal modo colla moglie in famiglia e riconciliatisi gli animi, si addivenne poi, in concorso dei genitori degli sposi, alla ratifica della precedente preliminare convenzione, stipulatasi nel febbraio e più sopra riportata, non che alla costituzione della dote e contradote, con reciproca soddisfazione delle due famiglie e del governo, come si rileva da questi due ultimi documenti:

1764, 22 Gennajo.

Altezza serenissima.

Effettuatosi sino dall' anno 1761, giusta i precedenti ordini veneratissimi di V. A. S. nelle forme canoniche, e regolari il matrimonio tra D.ª Teresa Blasco figlia del Tenente Colonnello Don Domenico Blasco ed il marchese Cesare Beccaria Bonesana, seguì nel successivo anno 1762, la desiderata plausibile riunione d' animi fra tutti gl' individui della famiglia Beccaria, mediante la quale, accolti in casa i nuovi sposi, tutti convivono assieme in una nota perfetta armonia, e tranquillità.

Frutto e prova di una tale rappacificatione si è l' istromento ieri colla mia assistenza stipulatosi, in cui il marchese Saverio Beccaria padre unitamente al predetto marchese Cesare figlio hanno ratificato quanto precedentemente alla effettuazione del matrimonio fu tra gli sposi convenuto in una Scrittura col debole mio influsso conciliata, ricevendo perciò dal Tenente Colonello Blasco l' obbligo del pagamento della costituita dote, dando alla medesima quelle cautele, e privilegj, che sogliono usarsi, e conseguentemente costituendo a favore della sposa la cosidetta contradote, o sia lucro dotale, e finalmente riscuotendo parte della medesima dote, ed accordando il quantitativo dell' interesse per la restante somma sin all' intiero effettivamento; regolatosi il tutto a norma de' nostri Statuti Municipali, e dell' universale osservanza.

Siccome però V. A. S. negli accennati veneratissimi suoi ordini, si è degnata incaricarmi di renderla intesa della effettività de' rateati pagamenti della dote promessa, ed altresì prescrivere che codesti si facessero sotto la mia sovrintendenza, e direzione, così, quantunque in oggi sembri rendersi superflua codesta saggiamente disposta cautela, per essere ridotto il contratto alle più solenni e regolari forme me-

diante lo stipulato istromento, nientedimeno in adempimento di mio dovere, ed in giustificazione del mio debole operato, ho creduto indispensabile di riverentissimamente rassegnarne la notizia all' A. V. S., alla quale con profondo ossequio m' inchino.

Di V. A. S.

Milano 22. del 1764.

Umilissimo Servitore
Massimiliano marchese di Soncino.

1764. 3. Febbrajo

Al marchese di Soncino

Illmo ed Ecc.^{mo} Signore Signor Patrone Colendissimo

Il ser.^{mo} amm.^{ore} si è di molto compiaciuto di sentire per fine da relazione di V. E. de 22, dello scaduto interamente calmati e composti li torbidi ch' erano nati nella famiglia del marchese Beccaria per il noto matrimonio seguito tra il marchese Cesare, e la figlia del Tenente Colonello Blasco, e che rimanghino per la plausibile mediazione di V. E. non che ricomposti gli animi de' rispettivi genitori, che assicurate le rispettive convenienze, ed interessi mediante la celebrazione dell' Instromento di cui V. E. fa menzione e rapporto nella detta sua relazione, e mi comanda S. A. S. di manifestare all' E. V. il suo particolare agradimento ed accettazione, facendo molta lode alla destrezza e saviezza colle quali ella ha saputo condurre a tal fine questa pendenza. Nel far però noti a V. E. li sentimenti dell' A. S. S. in questo assunto ho il piacere di dirmi col più costante pieno rispetto

Di V. E.

Dalla riprodotta lettera 15 ottobre 1762 del Verri, risulterebbe quindi che il Beccaria, come in altre circostanze della sua vita e carriera letteraria, così anche in questa della riconciliazione col padre, abbia avuto per consigliere e sprone il Verri.

Se il fatto fosse avvenuto e quella lettera scritta dopo il viaggio del Beccaria a Parigi, forse si potrebbe dubitare dell' esattezza e sincerità della narrazione del Verri. Ma in quei giorni l' amicizia

fra questi due personaggi, strettasi da poco tempo, era assai grande, sincera, profonda e disinteressata. Il Verri entusiastico ammiratore dei talenti e del carattere del suo nuovo amico, l' amava d' intenso affetto, nè per anco erano sorte quelle nubi, gelosie o ingratitudini, che più tardi offuscarono tanta amicizia.

Niente quindi di più naturale che, vedendo l' amico in tante distrette, procurasse di vincerne la naturale indolenza e l' avvilimento in cui si trovava, inducendolo a tentare il passo ardito e così ben riuscito di affrontare coraggiosamente lo sdegno del genitore. Si può quindi ritenere per certo che il Verri fosse l' anima dell' impresa, e il Beccaria l' abile esecutore colla penna e colla persona.

P. GHINZONI.

VARIETÀ

DI UNA SINGOLARE EPIGRAFE
IN ONORE DI EUSEBIO CRIVELLI
COLLA DATA DEL 1497
STATA POSTA SULLA CUSPIDE DELLA PIÙ ALTA AGUGLIA
DEL DUOMO DI MILANO.

Lo storico Giulini, a pag. 408 del sesto volume della sua Storia della Città e Circondario di Milano, ricordando la bella e vigorosa difesa stata fatta di Lecco contro l' incursione dei veneti nel 1447 da Eusebio Crivelli, lamenta che di costui nessuno degli storici milanesi ci abbia lasciato il nome all' infuori del Morigia.

Ora, trattandosi di un avvenimento del luglio 1447 che precedette di poco altri più gravi eventi in cui si trovò implicato il Ducato milanese colla morte, nel 13 agosto successivo, di Filippo Maria Visconti, riesce facilmente spiegabile come quell' episodio di guerra sia stato messo in non cale dagli storici e dai cronisti del tempo, nè debitamente ricordato dagli scrittori di cose milanesi.

Aggiungasi a ciò che della sconfitta toccata dai veneti a Lecco il 26 luglio 1447 ebbero il vanto, non solo le truppe ducali guidate da Eusebio Crivelli, delle quali parte anzi era stata fatta prigioniera allorchè nel 27 giugno di detto anno i Veneziani, levato

il campo presso Oggionno, si erano impadroniti del ponte di Lecco e avevano poi stretto d' assedio quella borgata, ma altresì i cittadini stessi di Lecco e gli abitanti delle vicine vallate che eransi assai adoperati e nella difesa durante l' assedio e nel combattimento di esito fortunato che vi pose fine.

Se, ad ogni modo, l' illustre storico precitato restituì giustamente la dovuta lode al valoroso comandante di Lecco che nel 1447 sostenne una sì eroica difesa contro il generale dei veneziani Michele Attendolo, dopo che già erano stati da quest' ultimo battuti e il condottiero Piccinino Francesco, e Carlo Gonzaga e il conte Luigi dal Verme presso il Monte di Brianza, va notato, ad onor del vero, che toccò invece ad Eusebio Crivelli, da parte dei suoi contemporanei e per opera del più insigne fra gli artisti scultori lombardi Giov. Antonio Omodeo, la più singolare attestazione di merito che si conosca e cioè quella di una lapide elogiativa sulla più eccelsa cuspide del Duomo di Milano.

Questa notizia, che sfuggì sin qui alla perspicacia degli scrittori milanesi ed anche degli epigrafisti che si occuparono ex professo della materia, fuorchè al chiarissimo sig. cav. Forcella, a pag. 18 del vol. I delle *Iscrizioni milanesi*, vien data dal Sitone al N. 332, pag. 56 del suo *Theatrum Equestris Nobilitatis* edito in Milano nel 1706, in termini così perentorii e precisi da non riescir possibile di elevar dubbio sulla sua veridicità, come pur si sarebbe tentati di farlo a primo tratto.

Una lapide di questo Eusebio Crivelli che, dopo la difesa di Lecco, passato al servizio dell' aurea Repubblica Ambrosiana, fu da essa bandito insieme a Vitaliano Borromeo, per aver brigato a favore di francesco Sforza, risulta essere stata posta nell' anno 1497 dal di lui pronipote Giovanni Giacomo nel primo Chiostro di S. Antonio a S. Francesco Grande, e ricorda le di lui gesta guerresche di Lecco e le prefetture sostenute a Cremona, Savona, Como e Piacenza dal figlio suo Antonio, divenuto Senatore Ducale.

Questa lapide, che riproduciamo qui appresso, fu pubblicata a pag. 104 del vol. III delle *Iscrizioni milanesi*, edite dal signor cav. Forcella, per cura di questa Società Storica Lombarda, e il

Sitone, nel riprodurla, la tolse letteralmente dal Puccinelli, incorrendo così nell'errore di data del 1441 in vece di 1447, notato dal Giulini e che egli dice del resto uno dei soliti errori di quel negligente scrittore che fu il Puccinelli.

Ò CVRAS HOMINVM
EVSEBIO CRIBELLO AVO EQVITI
EQVITVMQ' PRAEFECTO QUI LEVCVM
DIV A VENETIS MOENIBVS DIRVTIS
OBSESSVM PHILIPPO DVCI
MIRA SERVAVIT CONSTANTIA MCCCCXLI
ANTONIO PATRI
QVI POST ÆQVITVM ARCIS CREMONAE
SAVONÆ COMI PLACENTIAE
TRANSPADANAEQ' PROVINCIAE PRAEFECTVS
SENATOR FATO CONCESSIT
NATVS ANNOS LXXVII
JOH. JACOBVS FIL. PIENTISS.
ET SIBI AC SVIS V. P.
MCCCCLXXXXVII DIE IX NOVEMBRIS.

Quanto al testo della lapide, sorpassando sull'artificiosa esclamazione con cui incomincia, noteremo come sia attribuito ad Eusebio Crivelli il pregio non già di singolar valore, ma bensì quello di una mirabile costanza nel serbar Lecco, da lungo assediata dai veneti e colle mura diroccate, al duca Filippo Maria Visconti, locchè può essere attribuito a certa qual modestia del pronipote Giov. Giacomo che, cinquant'anni dopo, poneva quella testimonianza di affetto e ricordanza all'avo ed al padre, erigendosi vivente il sepolcro per sè e pei suoi.

Ora, è precisamente questa stessa epigrafe che il Sitone, nella pagina citata, dichiara essere stata posta sulla piramide eccelsa del tempio metropolitano milanese, e notisi che non riesce possibile ascrivere la notizia da lui data ad equivoco colla lapide di S. Francesco Grande, giacchè, parlando il Sitone di Gian Giacomo De Cribellis, figlio del Senatore ducale Antonio, e Senatore

ducale egli stesso negli anni dal 1475 al 1499, in cui venne a morte, si esprime nei precisi termini seguenti:

Ejusdem meminêre binae inscriptiones, quarum prima sub porticu Coenobii Divi Francisci alias extabat, altera in summo Metropolitani Templi Mediol. fastigio pyramidi incisa conspicitur.

Solo nel riprodurre la lapide, che è testualmente la stessa data dal Puccinelli, vi aggiunge il Sitone dopo la data del 9 novembre 1497, la chiusa seguente:

Joh. Jacobo Senatore auctore
Joh. Antonius Homodeus
Ven. Fabricae architectus.

Siamo dunque di fronte ad una notizia seria e precisa, la quale ci informa come la lapide ad Eusebio ed Antonio Crivelli fu scolpita altresì sul fastigio della piramide al sommo del Duomo, e che ciò fece Giovanni Antonio Omodeo, architetto della venerabile Fabbrica in onore di Giov. Giacomo, Senatore e autore, o meglio ordinatore o favoreggiatore di quell' opera.

Rimane a stabilire quale potesse essere la piramide o guglia più alta del Duomo, sul cui fastigio venne incisa quell' epigrafe, ed a scrutare il motivo di quella poco men che curiosa attestazione di onore al Senatore Gian Giacomo ed ai suoi antenati.

E poichè sappiamo che il detto Senatore venne a morte nell' anno 1499, e che solo dopo difficoltà non poche potè l' Omodeo, negli anni dal 1490 al 1522, ultimare le opere accessorie al tiburio stesso fra cui l' aguglia o torricella di nord-est cui restò il nome dell' insigne artista, ma non il tiburio centrale di cui nel 21 settembre 1500 veniva, è bensì vero, compiuta con plauso universale la cupola a costoloni, ma rimase desiderio insoddisfatto l' aguglia da elevarsi alla sommità, nessun dubbio che la lapide elogiativa ai Crivelli sia stata inscritta sulla cuspide di quell' aguglia dell' Omodeo. E va qui notato che, essendo il tiburio rimasto in tronco colla morte dell' Omodeo nel 1522, ascritta da alcuni in parte alle sofferenze del grande artista

nelle contrarietà incontrate per quell' opera e che il Perkins, con allusione alla Tragedia del Sepolcro di Giulio II per parte di Michelangelo Buonarotti, chiama la Tragedia della Cupola, non fu il tiburio stesso condotto a fine colla sovrastante aguglia principale che fra il 1765 e il 1769 per opera dell' architetto Francesco Croce.

Pertanto, e nei primi anni del XVI secolo e nella prima metà del XVIII in cui scriveva il Sitone, l' aguglia dell' Omodeo dominava tutto il resto dell' edificio dal quale non s' innalzava che qualche rara aguglia secondaria, rimanendo i tetti del piedicroce coperti da comuni tegole di laterizio. Ciò spiega quanto esattamente si esprimesse il Sitone nel 1706 dicendo come la lapide ad Eusebio ed Antonio Crivelli si vedesse, ai suoi tempi, incisa sul fastigio della piramide nella parte più alta della Cattedrale milanese.

Più difficile riesce, in mancanza di documenti che solo qualche studioso potrebbe, con grande attenzione e pazienza rintracciare, il venire a cognizione del motivo per cui l' architetto Giov. Antonio Omodeo abbia fatto luogo a quell' attestazione onorifica ai Crivelli, e se nel 1497, come dalla data inscritta nell' epigrafe, o posteriormente; ma la dizione stessa delle parole aggiunte all' eguale lapide di San Francesco Grande, lascia luogo ad arguire che ciò sia avvenuto per sussidii o agevolezze largite dal Senatore Gian Giacomo Crivelli al compimento del gugliotto detto poi dell' Omodeo.

Non si saprebbe infatti riferire ad altro la dedica dell' insigne architetto a Giovan Giacomo Senatore, se non al detto Senatore come sussidiatore e fautore (auctore) di quell' opera d' arte.

E poichè la notizia data dal Sitone riesce alquanto bizzarra, e già sparita fin dai suoi tempi dal Chiostro di San Francesco Grande (distrutto esso pure sul principio del corrente secolo) era la lapide ad Eusebio ed Antonio Crivelli, più acuto ne punge il desiderio di rinvenire qualche traccia almeno di quella epigrafe sull' aguglia dell' Omodeo presso il tiburio del Duomo, meravigliosa opera d' arte in cui lo stile archiacuto si sposa vagamente

colle grazie del Rinascimento e rimastaci pressochè intatta, benchè in condizione di certo deperimento, dai primi decennii del XVI secolo fino a noi.

Sgraziatamente, mentre di quell' aguglia ci vennero conservate anche parti minutamente traforate e preziose sculture, fra cui quella del medaglione dello stesso Omodeo, opera che dalle lettere P. B. inscritte sul berretto, parrebbe (1) debba attribuirsi al fratello del celebre scultore Agostino Busti, Polidoro Busti, che lavorò con esso in opere diverse della sorgente Cattedrale, la parte superiore dell' aguglia e precisamente la cuspide terminale su cui appunto doveva trovarsi scritta l' epigrafe, andò soggetta a restauro e fu anzi cambiata di punto in bianco or fa un secolo.

Quella cuspide appare infatti rimessa a nuovo colla soprastante statua, vuoi per essere più delle altre parti dell' aguglia esposta alle intemperie ed alle degradazioni atmosferiche, vuoi per guasti del fulmine o per accidentale rottura, e, a togliere ogni dubbiezza in proposito, vi si vede chiaramente scritto sul pezzo terminale :

. . . . . *restauravit añ. 1799.*

Non riesce leggibile il nome del restauratore, e d' altronde ciò poco conta, chè ad esso più che ad altri sarebbe da muoversi rimprovero per aver lasciato disperdere quello strano monumento epigrafico che, se non altro acquistava particolare importanza pel chiaro nome dell' Omodeo che vi appariva inscritto. Non erano quelli i tempi del resto in cui, come avverrebbe oggidì in un caso consimile, sarebbesi provveduto alla conservazione nei Magazzini della Fabbrica del pezzo di marmo stato cambiato e portante la curiosa epigrafe, o quanto meno ad un disegno del blocco marmoreo e alla copia dell' iscrizione, o, infine alla stesa

(1) Dico parrebbe, giacchè non è escluso il dubbio che quelle lettere P. B. possano essere state scolpite posteriormente da uno dei numerosi e fatui deturpatori di pubblici monumenti.

di apposita Memoria ed annotazione nei registri dell' Amministrazione [1].

Allo stato attuale delle cose, e poichè è poco sperabile che il pezzo cambiato possa eventualmente rinvenirsi, senza indagini da parte della Veneranda Fabbrica del Duomo nei suoi locali di deposito marmi, quando non sia stato adoperato per avventura come materiale da costruzione in qualche parziale ristauro della Cattedrale, non riesce più possibile il constatare *de visu* se l' iscrizione citata dal Sitone figurasse realmente sul fastigio di piramide dell' Omodeo, ma d' altra parte le precise affermazioni del Sitone e la circostanza che il pezzo terminale di quel gugliotto a nord-est del tiburio, risulta restaurato o meglio sostituito fin dal 1799, inducono a ritenere che l'iscrizione stata posta su quell' aguglia dall' Omodeo a Gian Giacomo Crivelli e ai di lui antenati sussistesse di fatto, ed abbia durato in posto fino all' ultimo decennio del secolo scorso.

È quanto studiosi ed amatori di curiosità potranno accertar meglio compulsando i documenti d' archivio e visitando attentamente i magazzini del Duomo ed il monumento stesso, semprechè ben inteso agevoli l' Amministrazione della Veneranda Fabbrica, dal canto suo e come fece sin qui, anche queste indagini d' ordine secondario, ma pur sempre di qualche interesse sotto il rispetto storico ed artistico, e che varranno se non altro a maggior illustrazione di uno fra i più cospicui tempii dell' Italia non solo ma di tutta quanta la cristianità.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

---

(1) La disavventura toccata all' iscrizione in onore dei Crivelli, accresce il novero delle disgraziate vicende cui andò soggetta l' epigrafia nel Duomo di Milano. Solo dagli Annali della Fabbrica abbiamo infatti notizia delle molte iscrizioni predisposte e non condotte in atto, oppure irremissibilmente perdute, fra cui quella al duca Lodovico il Moro ed a Beatrice d' Este da apporsi sul tiburio e riprodotta a pag. 98 del vol. III degli *Annali*, la lapide allo stesso Lodovico, quella al Pellegrini di Valsolda, ecc.

BIBLIOGRAFIA

Recenti studii dell' Helfert *sulla storia lombarda.* (*Ausgang der Franzosischen Herrschaft in ober Italien und Brescia-Mailänder Militär Verschwörung.* — Vienna, 1890.)

I.

L'Archivio del Ministero dell'Interno in Vienna contiene carte di grande interesse per la storia del Lombardo-Veneto durante la signoria austriaca.

Ciò è pure attestato da una nuova recente pubblicazione dell'Helfert, storico di quel valore che tutti sanno, nella quale, colla scorta appunto di quelle carte, fino ad ora inesplorate, si narra per minuto la congiura militare che venne ordita nel 1814 in Brescia e Milano, con diramazioni in altre città, per affrancare il Paese dalla recente e già tanto molesta dominazione absburghese.

Per dire il vero, l'Helfert descrive altresì gli ultimi giorni della signoria francese: ma la parte più originale e più interessante del suo lavoro risguarda la congiura militare.

Benchè sia mancato a questa congiura, non che il successo, il principio dell'esecuzione, torna a nostro onore una così audace iniziativa proprio nell'ora stessa in cui la maggioranza del paese cadeva rassegnata e scoraggiata davanti le folte schiere

teutoniche, qui accampate: è ufficio doveroso giovarsi di questi studi per mettere nella piena luce quell' arditezza patriottica. Il Cusani, nella sua *Storia di Milano* (1), l'autrice degli *Studi sulla Lombardia* (2), e l' umile scrivente in un lavoro pubblicato su questo medesimo *Archivio* (3), si sono occupati di così vitale soggetto, ma quelle diligenze non erano avvalorate dai documenti, nei quali l' Helfert ha spinto l' occhio suo, così esercitato ed acuto in questa maniera di ricerche.

II.

I nostri soldati, reduci dalla Spagna e dalla Russia, guardavano con occhio bieco i soldati austriaci. Spirito di corpo e vecchie rivalità fomentavano vivi risentimenti, nei quali avevano pure non piccola parte i recenti gloriosi ricordi, e, sovrattutto l' affetto per il Paese.

Per il « riordinamento » del già esercito italiano era stata costituita una Commissione. Verso la fine di giugno del 1814 si sparse in Brescia la voce, che tre quarti degli ufficiali dovessero venire congedati, e che solo a quelli che avessero fatto quattro campagne, riportando qualche ferita, si aveva l' intenzione di assegnare una esigua pensione.

Fu indescrivibile il malcontento della numerosa guarnigione italiana (circa quindicimila uomini) acquartierata nella città, pur essa memore dei giorni napoleonici (4).

Le paure delle polizie sono, al solito, esagerate; incessanti le ansietà del presidente della Polizia aulica in Vienna barone Hager. Il carteggio tra Vienna e le città del Lombardo-Veneto palesa abbastanza le inquietudini absburghesi.

(1) Vol. VII, pag. 201 e segg.

(2) *Étude sur l' histoire de la Lombardie, etc.* Ms. d' un italien publié par H. Lézat de Pons, Paris, Laisné, 1846. Se ne ha una traduzione italiana. Il libro viene attribuito alla principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio.

(3) La *Restaurazione austriaca in Milano* nell' « Arch. St. Lomb. », 1888, pag. 632 e segg., pag. 637 e segg.

(4) Helfert, op. cit., pag. 78.

Da Padova si riferisce a Vienna, appunto in quei giorni, che giravano abbastanza apertamente due liste di sottoscrizioni; l'una per quelli che si esibivano a portare armi, l'altra per quelli che volevano fornir danaro [1]. Ma poco stante questa diceria è smentita; si afferma che nessun indizio di cospirazione era stato scoperto, e le due liste si riferivano al tempo anteriore all'occupazione austriaca, quando il Paese aveva cercato di mettersi sulle difese e di tutelare la propria autonomia. Si aggiunge che i Franchi Muratori non sono per nulla a temere [2].

Allarmanti rapporti spediva da Milano il trentino commissario Feuerle, poco prima calato fra noi.

Riferivano che gli uffiziali italiani, malcontenti, tenevano riunioni in Bologna, Brescia, Verona, Udine, carteggiavano fra di loro, portavano bastoni-stocchi; e per conseguenza era urgente rinnovare il divieto contro le armi segrete [3].

Appena la polizia aveva notizia di segreti convegni, procedeva immediatamente a discioglierli: ma chi sa quante volte le ombre avranno preso corpo dinanzi a quelle riscaldate fantasie.

Nelle carte viennesi si accenna, in data 12 luglio, al disperdimento — nientemeno — di una riunione di Franchi Muratori, a Sant' Olona! Forse si voleva scrivere Corte Olona, giacchè non c'è in Lombardia un luogo col nome sopra accennato [4].

Nella notte dal 26 al 27 luglio, ancora in Brescia, circa trenta ufficiali fecero una dimostrazione notturna con veementi discorsi anti-austriaci e con promessa di sacrificare la vita piuttosto che servire le bandiere imperiali. Tumultuando e imprecando, percorsero le tranquille vie della città, e maltrattarono ufficiali e soldati austriaci [5].

(1) Helfert, op. cit., pag. 105.

(2) Id., pag. 106.

(3) Id., pag. 105.

(4) Id., pag. 106.

(5) Rapporto di Raab, direttore in capo della polizia veneta ad Hager. — Helfert, op. cit., pag. 98.

Si ha conferma nel *Diario* del Mantovani: « A Brescia vi furono *gravi* risse per continui insulti delle truppe italiane contro le tedesche. Se non si provvede all' eccessiva moderazione di Bellegarde, potrà succedere altrettanto a Milano, dove l' ufficialità italiana colle divise e i distintivi onorifici gira tronfia per le vie, ed incontrando ufficiali o semplici soldati tedeschi non lascia di ridere loro in faccia, o borbottare sottovoce, forte incentivo a gente sospettosa per altercare » (1).

Il direttore della polizia veneta Raab venne, sul cadere del mese, a Milano, per vedere coi propri occhi come stavano le cose. Spedisce a Vienna nuovi elenchi di persone indiziate come appartenenti alla massoneria; ma egli pure è d' avviso che i Franchi Muratori sieno innocui: non tengono riunioni regolari, non hanno intenti pratici e immediati (2).

III.

La cronaca poliziesca ci presenta, a questo punto, un personaggio misterioso, non so se io dica ingenuo o briccone, sul quale è difficile raccogliere notizie esatte. È un cotal Francesco Comelli di Stuckenfeld, nato in Aquileia. La prima fase della sua vita poco ci interessa: basti dire che servì con bravura nell' esercito austriaco. Nel 1809, egli va in Francia, e per debiti fa conoscenza col carcere. Per mancanza di miglior occupazione vuol dedicarsi alla politica segreta: ma da chi gliene veniva il mandato? Aveva delle convinzioni da far prevalere o voleva più che altro pescar nel torbido? Egli si spaccia nemico dell'Austria, ed entra nelle grazie di alcuni fuorusciti italiani, il letterato Angeloni e il medico Cornara. Trasferitosi in Londra, è in voce di capitanare una schiera di settari detti « Indipendenti », Angelo Bonelli, abate Macpherson, Paolo e Gidon Hous, ecc. In questo circolo egli si faceva nominare generale e conte, e si co-

(1) *Diario* manoscritto all'Ambrosiana, 15 luglio 1814.

(2) Helfert, op. cit, pag. 106.

priva col pseudonimo di Bartoldi, ciò che risulta da lettere direttegli ([1]).

Un agente provocatore si fa pure innanzi, un tale Esquiron di St. Agnan, che non va confuso con quel diplomatico Saint Aignan, cognato di Caulaincourt, che rappresentò per un pezzo la Francia presso la Corte di Sassonia. Di questo St. Agnan si ignorano i precedenti: si vantava uomo di lettere, e afferma di aver potuto nel 1808 presentare, coll' intramessa del conte di Metternich, all' imperatore Francesco una sua opera, ricevendone in compenso una medaglia d'oro. Nel 1815, s' era presentato in Parigi all' imperatore d'Austria, facendogli omaggio della prima parte di un secondo suo lavoro *Dio, la natura e le leggi*, e assicurava di avere avuto dal monarca la più lusinghiera accoglienza e promesse di assistenza ([2]).

Il conte di Bombelles, agente in Parigi del principe di Metternich, dirige in data 16 luglio una lunga lettera al suo mandatario e padrone tutta dedicata a questo briccone, aggiungendo le profferte di turpi servigi che il medesimo faceva al governo viennese:

Dopo la partenza da Parigi dell' imperatore, il signor di St. Agnan si condusse a Londra, ove era chiamato da affari particolari. Ivi incontrò verso la metà di giugno un certo conte Comelli, nato ad Aquileja nel Friuli, uomo audace e intraprendente, già al servizio dell'Austria, ma che da alcuni anni ha votato l' odio più accanito al nostro governo. St. Agnan aveva conosciuto Comelli a Parigi tre anni innanzi, e gli aveva reso qualche servizio in occasione di un suo incarceramento per debiti, e però venne accolto dal medesimo con amicizia. Dopo avere interpellato St. Agnan sopra i suoi progetti e sul suo modo di considerare gli avvenimenti, Comelli si decise ad aprirgli il cuore. Gli confidò di tenere nelle proprie mani le fila di una vasta e perfida trama, che egli spera di poter mandare ad effetto nei primi giorni d' ottobre. In quell' epoca l' Italia intera deve sollevarsi, e deve

([1]) Helfert, op. cit., pag. 103.

([2]) Id, pag. 103 e 134. — Però nel Querard, *La France littéraire*, non c' è alcun cenno di questo autore; e l' Helfert nella Biblioteca imperiale non ha trovato le opere qui accennate.

stabilirsi un Impero Romano sotto gli auspici di tre consoli e di un imperatore che prenderà il nome di Cesare. I congiurati hanno formato l'esecrabile piano di assassinare nello stesso tempo l'imperatore nostro Augusto Signore, e si lusingano (ripeto ciò che mi fu detto, ma senza prestarvi fede) che la Russia coglierà questo momento per effettuare i suoi progetti in Polonia. Comelli deve aver detto al signor di St. Agnan, che due militari, che hanno l'onore di avvicinare l'imperatore, sono del complotto, ma non avendo mai voluto specificare i loro nomi, preferisco credere che sia una calunnia di questo miserabile. Ad ogni modo sarà facile alla polizia di scoprire chi si trova in corrispondenza con Comelli. Gli si scrive semplicemente « per il generale C. », occludendo la lettera in una busta coll'indirizzo Bartoldi a Delmenhorst.

Il 5 agosto Comelli conta trovarsi a Milano. È partito il 1° luglio da Londra, e deve passare per l'Olanda, Delmenhorst e il Tirolo. Probabilmente viaggerà con falso nome. Il cavaliere De Floret, avendo veduto più volte questo Comelli durante il suo soggiorno a Parigi, potrà dare i suoi connotati. Quando scrive ai suoi complici, si serve in luogo di firma di una sigla.

La cifra convenuta è una croce a una, due, o tre braccia; la prima vuol dire continuate a lavorare nello stesso senso; la seconda il momento decisivo s'avvicina e tutto va bene; la terza vuol dire azione immediata.

In uno degli ultimi biglietti che Comelli ha scritto a St. Agnan gli ingiungeva di mandargli senza ritardo notizie del duca di Riario e di un certo Confino. Questo Confino è turco d'origine, un farabutto dei peggiori, e credo che sia ancora a Parigi. M'informerò in proposito al più presto possibile. È sicuro che St. Agnan l'ha visto, nel maggio decorso, nella corte di S. M. l'Imperatore a Parigi, ove spacciava di avere un impiego. È un birbante d'ultima sfera, e Comelli conta probabilmente di servirsene di lui come sicario prezzolato.

Comelli ha detto che nè Napoleone, nè il principe Eugenio conoscono i suoi progetti. Non ha mai voluto dire il nome dei tre pretendenti al trono imperiale, ma ha certificato che sono membri di case sovrane. Egli fa molto assegnamento sulla maggioranza degli ufficiali superiori dell'esercito napoletano, su alcune famiglie di Milano e di Roma, su parecchi generali dell'ex esercito italiano, e su alcuni caporioni nel Tirolo italiano. Nell'assemblea a cui St. Agnan assistette in Londra,

alla fine di giugno, erano presenti trenta persone, tutti italiani, all'eccezione di quattro inglesi. I tre documenti uniti daranno lume a V. A. su questa odiosa e atroce faccenda.

Il proclama che deve comparire nel mese d' ottobre in francese e in italiano fu redatto dallo stesso Comelli. La potenza che i congiurati temono con ragione di più è l'Austria. Sono ispirati dall' odio più profondo contro il nostro Gabinetto. Se l' Italia ha secondato a lungo le viste di Napoleone ciò avvenne, assicura Comelli, nella speranza di umiliare l' Austria. Dopo il suo matrimonio con l' arciduchessa Maria Luigia, l' Italia non ebbe più confidenza in lui [1].

Si farebbe ingiuria al lettore fermandosi a segnalare le puerilità e le inverosimiglianze di questa denunzia del St. Agnan. Bastava il buon senso per capire che il St. Agnan inventava di sana pianta o ingrandiva romanzescamente la cosa per darsi importanza e per far gradire i propri prezzolati servigi alla diplomazia austriaca. Eppure il Bombelles mostra di credere tutto, o quasi tutto; gli pare di avere salvata con tale scoperta la monarchia e la preziosa vita del sovrano; e, non fidandosi della posta e nemmeno dei soliti corrieri, manda a Vienna, latore della sua lettera, nientemeno che il proprio fratello, che aveva assistito alle deposizioni di St. Agnan e che era in grado di aggiungere a voce molti particolari che sfuggono alla penna [2].

Lo stesso St. Agnan s' impegnava di recarsi a Milano, per mettersi o mantenersi in relazione coi cospiratori, e procurare al governo la piena cognizione del complotto. « Se V. A., soggiunge Bombelles, rimanda senza ritardo mio fratello, potrà essere di ritorno qui per i primi d' agosto. St. Agnan potrebbe allora partire per Milano e trovarvisi il 5 agosto, giorno di convegno dei congiurati. Egli desidera di essere messo sotto la vigilanza più attenta della polizia, giacchè teme molto il pugnale dei cospiratori. »

Il referendario austriaco finisce colle proteste della più esaltata

(1) Helfert, op. cit., pag. 134 e seg.
(2) Helfert, op. cit., pag. 136.

devozione, e promette di sorvegliare il letterato Angeloni e il medico Cornara. « Questi due individui attraggono intorno a sè a Parigi tutti gli Italiani malcontenti; e sono, per giunta, in carteggio con alcuni Russi e con molti Polacchi » ([1]).

IV.

Non sappiamo per quali motivi, St. Agnan rimase a Parigi alcuni mesi ancora. Egli non potè trovarsi a Milano per il 5 agosto. Forse tardò la risposta di Metternich, che, più avveduto del suo agente, non avrà voluto a bella prima adottare i servigi di una persona così sospetta. L' annunziato convegno del 5 agosto è a credere un' altra invenzione di quel lestofante, che, colla ostentata precisione delle affermazioni e delle date, sperava avvalorare le proprie fantastiche denunzie, ma che, pur deciso di lucrare sulle agitazioni e sui complotti italiani, era in gran parte all' oscuro sul vero stato delle cose.

Dal canto suo, il poliziotto Feuerle non stava inoperoso. Non contento di vegliare in Milano, spingeva l' occhio oltre Ticino, denunziava in Torino una loggia massonica; ma quando, il 10 agosto, si presentarono gli sgherri per scioglierla, trovarono presente alla radunanza il comandante in capo delle truppe austriache in Piemonte, il generale Bubna. Gli sgherri s' allontanarono, bruscamente redarguiti dal Bubna stesso ([2]). Ciò prova che queste riunioni massoniche in molti luoghi erano più che altro un trastullo degli spiriti e che non avevano per nulla mire sovversive, piuttosto intenti filosofici e filantropici.

L' editore Nicolò Bettoni voleva pubblicare un violento libello dal titolo *Elevazione e caduta di Napoleone*, opera massonica, con note di un cotal Giavarina, commissario di polizia, e di un avv. Valentinelli, piaggiatori dell'Austria. Venne mandato a Vienna il manoscritto, ma non se ne permise la stampa, per evitare intempestive dispute ([3]).

([1]) Helfert, op. cit., pag. 137.
([2]) Helfert, op. cit., pag. 106.
([3]) Helfert, id., pag. 107.

Il vescovo di Padova non nascondeva al Governo le sue paure per l' allargarsi della massoneria: e a quelle paure, per antica diffidenza e esperienza, partecipava molta parte del clero ([1]).

Avvertimenti e per poco non aggiungo ammonimenti in proposito giungevano a Vienna da molte parti d' Italia. Ciò allarmava il Governo, troppo lontano per sceverare il lavoro massonico, che pare non s' applicasse alla politica militante, dal lavoro dei liberali, che, abbandonando quell' antiquato sodalizio, erano riuniti o stavano per riunirsi in nuovi gruppi settari.

In data 25 agosto la Reggenza emanò una nuova notificazione contro i Franchi Muratori e consimili società. Ai trasgressori della legge si comminava la pena del carcere da due mesi ad un anno; gli impiegati erano minacciati di immediata dimissione; in caso di recidiva erano assegnate pene più gravi ([2]).

Era comune opinione che la lue massonica infettasse gli uffici governativi e si propagasse anche tra le fila dell' esercito.

Il conte Neipperg, da Aix in Savoja, ove si trovava al seguito di Maria Luisa, richiamava nel luglio e nell' agosto l' attenzione di Metternich sopra gli apparecchi rivoluzionari, che, giusta le sue notizie, si andavano facendo in Italia: era in corso di formazione una lega italiana analoga alla tedesca Unione di Virtù, avente per iscopo principale l' indipendenza del Paese e lo stabilimento di una repubblica. Aggiungeva il colonnello austriaco che gli uomini di Stato inglesi non erano avversi a queste aspirazioni ([3]).

V.

Intanto seguitavano le trattative collo sbirraccio St. Agnan; e dei diplomatici, davanti ai quali s' inchinava tutta l' Europa ufficiale, non avevano ribrezzo a trattare con simile genia, rifiuto d' ogni paese e vergogna della società. Il 1 settembre il conte

([1]) Helfert, op. cit., pag. 107.
([2]) Helfert, id, pag. 107.
([3]) Helfert, id., pag 107.

di Bombelles sollecitava lo spione a recarsi in Milano, ma il medesimo pretestava l'impegno di un grosso processo, dichiarava di avere molti debiti, e chiedeva un sussidio di ottomila lire. L'agente austriaco, dacchè non c'era motivo di immediata partenza, chiese in proposito istruzioni. St. Agnan asseriva che Comelli trovavasi in Italia, e, ritenendo per vero tutto ciò che quell'impostore andava spacciando, il conte Bombelles mostra la necessità di far spiare lo « scellerato », senza che egli se ne avvegga, per scoprire meglio i suoi fini, e segnatamente i suoi complici, che dovevano essere assai numerosi (1): ma quali prove se ne avevano?

Gli sbirri d'alto bordo gareggiavano di zelo. Il Direttore Generale Hager tempesta Bellegarde di lettere, raccomandandogli di scoprire le traccie di Comelli: ma il maresciallo austriaco era piuttosto incredulo verso queste dicerie; ed anche gli ripugnava di servirsi, per scoprire il vero, di ignobili mezzi e di ignobili persone. Invece il direttore di polizia in Innsbruck, Roschmann, era ansioso di distinguersi con arcani uffici e con inattese scoperte.

Egli suggerisce di mandare in Milano un agente speciale, un « falso fratello », che avrebbe dovuto introdursi fra i liberali, per denunciarli al momento opportuno. Addita anche le persone meglio adatte all'odioso incarico, due rinnegati trentini, di cui è meglio tacere il nome. Fissata la scelta sovra uno di essi, il medesimo ebbe le più minute istruzioni e l'anticipazione di due mila fiorini per le prime spese: ma questo progetto venne poi abbandonato (2).

Il maresciallo Bellegarde disapprovava gli odiosi spedienti polizieschi, sorrideva delle cosidette « rivelazioni » del famigerato St. Agnan, e mentre il farnetico era entrato nella testa dei poliziotti, conservava la massima calma. In data 23 settembre egli scrive al Direttore Generale della Polizia in Vienna: « Non posso sindacare quale scopo possa avere siffatta gente col dire tante

(1) Helfert, op. cit., pag. 137.
(2) Helfert, op. cit., pag. 109.

bugie: può darsi che abbiano la mira di fuorviarci per farci poi prendere intempestivi provvedimenti » (1).

La sbirraglia s' indispettiva di non trovare fede presso Bellegarde, e presso altri impiegati superiori di polizia. Quindi spediva direttamente le sue relazioni a Vienna. Queste relazioni riboccano di cose inverosimili e stravaganti. La Polizia Aulica beveva grosso e manifestava i suoi gravi timori nei suoi dispacci a Bellegarde e ai Direttori di polizia di Vienna, Padova e Milano. Uno sciupio di carta da non dire!

Da Venezia si spedisce la notizia peregrina che in un quartiere remoto, il parroco dei Carmini, frammassone, teneva conventicole. Un parroco frammassone! Raab, interpellato, diede le più ampie smentite.

Da Lubiana riferivasi che tra i frammassoni erano numerosi i napoleonisti: portavano sul petto una medaglia su cui erano figurate un' aquila dormente e un' ape. Il risveglio dell' aquila promettevasi imminente e terribile!

Si cominciava a susurrare di una nuova setta, quella dei *Raggi* — e qui si coglieva alcuna parte di vero — a cui la beneficenza serviva di copertojo per fini patriottici: annoverava nel suo seno personaggi di riguardo e persino vi aderiva un membro della Reggenza.

Gli Inglesi erano dipinti come segreti fautori dell' agitazione italiana, e dava ombra il favore con cui lord Bentinck era accolto in pubblico, irritava l' applauso con cui lo avevano festeggiato al suo apparire al teatro della Scala. Il commissario Feuerle sapeva di fonte certa che gli Inglesi apparecchiavano in Genova la rivoluzione e che il generale Palombini aveva iniziate sottoscrizioni patriottiche. Al Caffè dei Servi, sul Corso omonimo (ora Vittorio Emanuele) si parlava e si complottava senza alcun riguardo. La setta genovese dei Neri, così detta dal vestito preferito, al quale dava maggior spicco il taglio conforme dei favoriti e della moschetta, manteneva vivi rapporti coi liberali lombardi.

(1) Helfert, op. cit., pag. 109.

Accennavasi a scambio di visite e a convegni fra Lombardi, Genovesi e Piemontesi. Insomma si vendevano lucciole per lanterne, si ingrossavano i menomi indizi, e si faceva perdere la testa a quel povero Hager, capo della Polizia Aulica ([1]).

Un Luigi Codini manda da Bologna che i frammassoni sono attivissimi. La Ghisliera, villa del marchese Caprara, fra Bologna e Modena, è il consueto convegno: vi sono deposti tre milioni; vi si nascondono casse di fucili e coccarde nere-rosse. Gli sgherri accorrono sul luogo, perquisiscono le ville dei dintorni: ma non si trova nulla! ([2]).

VI.

Mentre i cagnotti della polizia fantasticavano, farneticavano e perdevano la tramontana, alcuni ufficiali superiori, sdegnosi di una pace servile, gementi sulla patria trafficata, agitavano e discutevano dei progetti, nei quali era maggiore sostanza che non in tutte le presupposte congiure muratorie o simili, che empivano le prolisse carte delle paurose magistrature.

Verso la metà di settembre, i maggiori Moretti e Olini, trovandosi in Brescia, si confidavano un voto, che traboccava dal loro nobile petto, e giuravano dedicarvi i migliori, anzi i supremi sforzi — il voto di redimere il Paese dal servaggio austriaco. — Sia lode a questi iniziatori. Silvestro Moretti di Zavallo, dapprima avviato al santuario, gittò l' abito ecclesiastico per furore di armi e di gloria durante la Cisalpina; aveva anche mutato il nome, che riteneva alcun che di sacerdotale, in quello di Silvio ([3]). Paolo Olini, di Pinzano nel Friuli, ammogliato, aveva avuto dall'Austria conferma del grado, ma gli era stato levato il comando che da tempo teneva: increscioso anche di ciò, increscioso di un riposo così diverso dalle precedenti ansietà e fortune. Terzo fra cotanto

([1]) Helfert, op. cit., pag. 111.

([2]) Helfert, op. cit., pag. 111.

([3]) Zaiotti, *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*, Parigi, 1834, pag. 138.

sdegno, il tenente colonnello Pavoni di Orzinovi, non ancora trententenne, che la minore età rendeva anche più focoso e impaziente.

Moretti ed Olini, ovvero Moretti e Pavoni si recarono a Monza ([1]) per abboccarsi con Innocenzo Ugo Brunetti, di Lodi, ispettore generale delle rassegne, onorato da Foscolo di calda amicizia, che egli teneramente ricambiava ([2]).

Da Monza i tre amici, nei quali l'accordo era perfetto, la voglia di agire immensa, si recarono ad una vicina villa, detta Belvedere, ove dimorava il generale Fontanelli, che si desiderava a capo dell' impresa. Egli ascoltò con freddezza le infiammate parole di quei generosi, e giudicò senz' altro temerario il progetto: solo il possesso di Mantova e valida promessa di aiuti esterni, potevano renderlo meno disperato: dichiarò non aver stima del re di Napoli, non confidare per nulla negli Inglesi. Detto ciò non volle più udir parlare della cosa, e, infatti, il discorso prese tutt' altro indirizzo ([3]).

VII.

Le figure mutevolissime di un caleidoscopio appena possono dare un' idea del comparire e dissolversi e ricomparire per poi scomporsi di nuovo delle società segrete di cui è parola nelle carte poliziesche: si accostano, si scostano, prendono i nomi più diversi: ma come desumere il vero da denunzie interessate e forse cervellotiche?

Mantova è designata come focolare patriottico; e questo siamo disposti a crederlo, che ben conosciamo le alte benemerenze di quella città verso la patria: quanto più precinta di mura e an-

([1]) Helfert, op. cit., pag. 112.

([2]) Nel Museo del Risorgimento si trovano due documenti, che riguardano il Brunetti. Vedi Foscolo, *Epist.*, II, pag. 100, 216, III., pag. 422; Pellico, *Epist.* pag. 3, 13 e 347.

([3]) Queste notizie, come pure le ulteriori, l' Helfert, op. cit., pag. 112, desume dal *Rapporto del Consiglio di Guerra* e da altre carte processuali giacenti nell'Archivio del Ministero dell' Interno in Vienna. Copiose e attendibili notizie si contengono pure nei cit. *Studi sulla Lombardia*, ecc.

gustiata dal truce satellizio dei carcerieri, tanto più capace di sfidare il carcere e il supplizio. Una variante della Carboneria, col titolo di *Centri*, vi aveva sua sede principale. Ciascun aggregato poteva iscrivere cinque fratelli, che non si conoscevano reciprocamente, ma facevano recapito a lui. Nulla doveasi scrivere; non parlare se non fra due, e dopo pronunciate le parole di convenzione *Soccorso agli infelici*, e riconosciutisi col toccare tre volte la fronte in atto di dolore (1). La parola d'ordine *Soccorso* era adoperata anche in altro sodalizio, quello dei Neri, genovesi anglomani (2). Gli intenti caritativi erano pure proseguiti come s'è visto, dalla società dei Raggi (3). Ragionevole pensare che fossero altrettanti nomi locali della stessa società.

Le speranze dei cospiratori, carbonari o muratori che fossero, o d'altro nome, rinfocolava, pei suoi fini dinastici, Gioachino Murat. Per aumento di popolarità e per rafforzare l'esercito, riceveva a braccia aperte quanti veterani ricusavano servire i principi restaurati; e spediva il Maghella, fidatissimo suo, a spargere semi di rivolta nell'Alta Italia.

Qui si fa innanzi il giovane avvocato Lattuada, di Ponte Curone, in Lomellina, allievo del Romagnosi, del quale le carte processuali attestano che fu attivissimo, *l'anima dei complotti* (4).

Accanto a lui si colloca il barone Jacopo Filippo De Meestre Huyoel, di famiglia olandese, ma nato a Milano, calmo e pertinace, che teneva presso di sè come amministratore Francesco Bertani, galantuomo a tutta prova e di schietti sentimenti nazionali (5). Il medesimo avrà probabilmente saputo alcun che delle trame, ma non trovo alcun cenno in proposito.

L'avvocato Lattuada si recò ai primi di ottobre a Brescia, per riprendere le trattative che erano cadute dopo la sfavorevole e

(1) De Castro, *Mondo Secreto*, VIII, pag. 102.

(2) Helfert, op cit., pag. 111 in nota.

(3) Vidari, *Frammenti ticinesi*, ecc., II, pag. 456.

(4) Helfert, op. cit., pag. 113.

(5) Padre di Agostino. Ne parla la Mario nell'opera *Agostino Bertani e i suoi tempi*, cap. I.

brusca risposta del generale Fontanelli. Egli si era procurato una lettera di presentazione per il maggiore Olini dal maggiore Bonfanti, da non confondere coll' omonimo generale barone Antonio: lo che lascia suppore che il Bonfanti già fosse a parte del segreto.

Non avendo trovato l' Olini in Brescia si recò a Pompiano, nel circondario di Chiari, ove era stanziato per servizio militare. Pronto l' intendersi, come prontissimo il sentire.

Del resto non si era più in pochi: si confidava nell' aiuto dei Centri, dei Raggi e tocca via: si confidava, in genere, nell' appoggio dei Carbonari, e di re Gioachino e degli Inglesi, ecc. Si esaminò un progetto per impadronirsi della fortezza di Peschiera; e si decise di far propaganda, lasciando credere che Fontanelli avesse dato la sua adesione.

Le aggregazioni furono numerose: Antonio Maria Caprotti, impiegato presso la contabilità di guerra; Bartolomeo Cavedoni, modenese, già aiutante del generale Severoli; Santino Gerosa, di Lecco, usciere presso la Corte d'appello di Milano; il bresciano Teodoro Lechi, già capo di Stato maggiore presso il vicerè Eugenio; Gaspare Bellotti, torinese, già generale di brigata; il capo battaglione Delfini; il commissario di guerra Mancini; il maggiore Antonio Gasparinetti di Ponte di Pieve nel Trevigiano, ammogliato, sviscerato napoleonista, forte intelligenza e di braccio anche più forte: per « cattiva condotta », s' intende in qual senso, compreso nella lista degli ufficiali da licenziare; Giovanni Rasori di Parma, già medico militare, di fama più che italiana, ingegno inquieto ma vigoroso e audace.

Nelle carte del Museo comasco del Risorgimento trovo nominati come partecipi i fratelli Bazzoni di Lezzeno, l' ing. Pietro Giudici, i fratelli Rezia.

Molte conventicole si tenevano in Como in casa Giovio-Fridi, ove durante le frequenti feste da ballo i cospiratori si davano la posta [1].

(1) Da relazione del fu Vittorio Giudici.

Al Confalonieri, da pochi giorni reduce a Milano, non rimasero ignote queste orditure: ma, per il momento, avea formato il proposito di astenersi dalle cospirazioni: «ebbe, egli scrive, molto contatto con alcuni membri de' Guelfi, cercai di essere loro utile ove il potea; alcuni mi sospettarono dei loro, ma, fedele al mio proposito, mi guardai dall' immischiarmi con loro» ([1]).

VIII.

Questo l' atteggiarsi di alcuni maggiorenti: la disposizione delle truppe si può anche rilevare dal seguente fatto. Nello stesso mese di ottobre giunsero a Pavia da Corfù ottocento fucilieri lombardi: schierati davanti al Castello perchè giurassero fedeltà alla bandiera austriaca, si rifiutarono, chiedendo ad alta voce il congedo. Il generale austriaco chiamò due squadroni di ussari, che correndo a briglia sciolta e colle spade sguainate minacciarono i fucilieri. Era imminente la mischia; ma fu evitata mercè l' intervento di pacieri militari e civili. I fucilieri giurarono ([2]).

Il generale barone Zucchi s' era ritirato a Reggio, sua patria, e aveva mandato al Bellegarde la sua dimissione. Non se ne tenne conto: anzi gli giunse poco dopo, accompagnata da una lettera dello stesso maresciallo, la sua promozione a tenente-generale. Dopo breve esitazione, Zucchi accettò, commettendo, per usare le sue stesse parole «il maggiore degli spropositi» ([3]).

Nelle carte processuali posteriori è detto che il generale Pavoni si recò, verso la metà di ottobre, a Reggio per abboccarsi collo Zucchi, del cui talento e patriottismo si faceva il debito caso. Vero è che Pavoni e Zucchi negarono negli interrogatorii questo colloquio. È provatissimo invece che le autorità austriache erano impazienti di mandare lo Zucchi oltre le Alpi, e quindi gli fu affidato un comando nella Slesia austriaca, a Troppau.

([1]) *Memorie* pubblicate dal conte G. Casati. Milano, Hoepli, 1890, pag. 92.
([2]) Vidari, *Frammenti storici* cit., II, 431.
([3]) Zucchi, *Memorie*. Milano, 1861, pag. 85 e segg.

Passando per Brescia, affine di recarsi al luogo assegnatogli, vide i colonnelli Moretti e Olini. I tre bravi soldati s' apersero confidenzialmente sulle tristi condizioni del paese, e in ispecie degli uffiziali italiani, passati al servizio austriaco (1). Questo colloquio, come vedremo, non rimase ignorato alla polizia e costò allo Zucchi prove crudeli. Gli si addebita, nel processo, di aver confortato gli amici a non abbandonare i loro progetti, promettendo di trattenersi in Verona con qualche pretesto e di ritardare la partenza affine di essere pronto ad ogni chiamata (2).

Consapevole delle orditure era pure Cesare Ragani di Modena, già capo squadrone nell' esercito italico, che s' era condotto a Napoli al servizio napoletano: ed evidentemente, più che interesse personale, lo aveva indotto a vestire quella divisa l' affetto verso la causa comune. Teodoro Lechi lo aveva provveduto di commendatizie per il fratello Giuseppe, allora al soldo di Murat; Lattuada e De Meestre lo presentavano per lettera al professore Salfi. Egli doveva esporre ai liberali napoletani i voti e i progetti dei Cisalpini (3).

Il re Gioachino godette assai nell' apprendere queste disposizioni e queste pratiche: se non pel presente potevano servirgli per l' avvenire (4).

Le occhiute e orecchiute polizie non sapevano nulla di preciso su questi maneggi, ma qualche sospetto di dimostrazioni o *pronunciamenti* era entrato nel Governo; e lo stesso Bellegarde, che aveva apertamente disprezzate le denuncie anteriori, quando seppe che degli alti ufficiali si davano moto per fini politici si mostrò alquanto impensierito. Si decise di affrettare la partenza delle truppe italiane qui residenti, lasciando a presidio solo le truppe esotiche.

Nel frattempo era incominciata la ritirata dal Piemonte delle milizie austriache, delle quali è obbligo dire che avevano laggiù

(1) Zucchi, *Memorie.* Milano, 1861, pag. 85 e segg.

(2) Helfert, op. cit, pag. 115.

(3) Idem.

(4) Odorici, *Storie bresciane,* X, 176.

osservata esatta disciplina, che parve singolare, paragonata all'indisciplinatezza e dissolutezza francese: nè mancarono le lodi; e nemmeno le prostituzioni di coloro, che non sanno che sia dignità personale e nazionale. Il battaglione acquartierato in Nizza ebbe il dono di una bandiera colla scritta: *Nicae inclytae primae cohorte Gyulai grata.* Una tale ritirata, aumentando i presidii nel Lombardo-Veneto, giustificava l'invio oltr' alpe delle truppe italiane.

Si tenevano frequenti convegni presso il colonnello Brunetti, in quella casa ospitale, abbellita dall' ingegno e dalle grazie di una donna, la contessa di Bergamo Lucilla Macazzoli, più che amica al Brunetti, amica sincera al Foscolo. I discorsi erano animatissimi, ma in effetto non si veniva a nessuna definitiva risoluzione. I congiurati di Brescia e Pompiano si lagnavano del ritardo, e chiedevano agli amici di Milano e Monza passi decisivi: « Meglio il rischio d' una rivolta che essere costretti a partire senza onore per terre straniere ». Se non che i magnificati aiuti di fuori si riducevano a niente. Ragani scriveva da Napoli sconfortato, giacchè Murat, non del tutto deluso ancora, amoreggiava col gabinetto austriaco: e si capiva molto bene che avrebbe sacrificato al successo dinastico ogni elevata ambizione. Ad ogni modo i cospiratori bresciani ebbero invito a trovarsi in Milano per i primi di novembre.

IX.

Seguitava il carteggio fra Metternich e Bombelles risguardo al famigerato St. Agnan. Lo spregiavano, ne diffidavano, eppure compravano i suoi loschi servigi, o piuttosto le promesse di futuri servigi, a suon di contanti. « Non si può adoperare un simile uomo, scrive Bombelles a Vienna, che colla massima prudenza: i suoi intimi rapporti colla polizia di Parigi mi provano che è pure agente segreto della stessa, e se piacesse al governo francese (cosa del resto non credibile) di sostenere sotto mano i faziosi italiani, penso che si presterebbe volentieri

anche a questo. » Quel tristo serviva contemporaneamente due padroni! Tuttavolta, abbondantemente fornito di danaro austriaco, il 2 novembre egli partì per l'Italia, munito di lettere per il conte Bubna e il maresciallo Bellegarde.

Il servirsi di così fatti manutengoli, oltre che avvilitivo e pericoloso, rende necessarie le più complicate sorveglianze. Infatti il conte Bombelles aveva stipendiato un altro agente, il quale precedette di un giorno la partenza di St. Agnan da Parigi e aveva lo speciale mandato di pedinare il gentiluomo spione. Chi lo crederebbe? Era costui un abate, e di nome assai noto, un cotale Altieri. Egli pure era latore di una lettera confidenziale per il maresciallo Bellegarde e aveva ricevute, prima di lasciare Parigi, le più precise e particolareggiate istruzioni: « L'abate Altieri, scrive Bombelles a Metternich, può essere molto utile in Italia. Lo zelo in lui è pari all'intelligenza. Conosce le principali famiglie e ispira come nativo del paese maggiore confidenza che non uno straniero. Credo, mio principe, di non aver nulla trascurato perchè il nostro Augusto Sovrano sia servito in quest'occasione come merita. Ho dato un cifrario all'abate Altieri perchè possa carteggiare meco senza alcun pericolo » (1).

X.

Il 3 novembre, Olini, Moretti, Cavedoni, Lattuada si riunirono, giusta l'invito, in Milano nella casa Brunetti. Era atteso anche De Meestre, ma non potè assistere al convegno. I progetti sembrarono di facile effettuazione, ed alcune fantasie presero corpo e assunsero sembianza di saldi e ragionevoli concetti. Cremona, Bergamo, Brescia doveano insorgere, e, coll'aiuto delle truppe italiane, era cosa di un momento sorprendere e disarmare le sottili guarnigioni austriache. Pure per sorpresa, Peschiera e Rocca d'Anfo doveano cadere in nostro potere. Degli squadroni di cavalleria italiana non aveano che a marciare su Verona per impadronirsi del parco

(1) HELFERT, op. cit., pag. 140.

d'artiglieria, e non ci doveva sfuggire nemmeno il parco d'artiglieria di Cornusco ([1]). Un ufficiale superiore, praticissimo di Mantova, prometteva, mercè appositi accordi cogli amici mantovani, di introdurvi gli insorti. Modena doveva destarsi un bel mattino in piena libertà: il duca prigioniero; le casse in poter nostro. — Tutto l'escogitato e il preveduto doveva effettuarsi colla massima esattezza. Ottenuti questi primi successi, s'avea a marciare verso Milano, ove il popolo si sarebbe sollevato allo stormo delle campane. Le magiche parole *costituzione* e *libertà* dovevano operare miracoli. Si sarebbe subito proclamato il governo provvisorio.

E i governanti? S'aveano a pigliare, vivi o morti: si doveano costringere le truppe imperiali a partire immediatamente.

Nel caso, però, che si stentava ad ammettere, ma che era pur d'uopo ammettere, il colpo andasse fallito, s'era deciso di ritirarsi in Toscana, parendo di poterlo fare con tutta sicurezza e con qualche probabilità di rivincita ([2]).

Mutuamente i convenuti si rassicuravano e si spronavano, si facevano computi esagerati di ufficiali e soldati e guardie nazionali disponibili in Milano, di armi e di quattrini raccolti.

Fu anche detto che si meditasse l'eccidio di quanti Austriaci si trovavano nel Lombardo-Veneto, sicchè il vespro siciliano non rimanesse solo esempio di vendetta popolare contro la signoria straniera ([3]); ma non è probabile che si potesse sperare un risultamento sì completo, e forse nemmanco lo si desiderava, per ciò che aveva di eccessivo e di meno nobile.

Levata la seduta, gli amici si separarono assai speranzosi e si allontanarono alla spicciolata per non svegliare sospetti.

Il giorno successivo ebbe luogo una nuova riunione presso Bellotti: oltre i soprannominati, erano presenti Gasparinetti e De Meestre. Si tornò a riconoscere la necessità di scegliere un duce, che godesse di molta popolarità; e si rimisero in campo i nomi

([1]) Ignoro ove si trovi questa località, nè mi giovò la ricerca nei dizionari geografici.

([2]) HELFERT, op. cit., pag. 116; ODORICI, *St. Bresc.*, X, 76.

([3]) GUALTERIO, *Rivolgimenti italiani*, II, 148.

di Pino e di Fontanelli, benchè le pratiche precedentemente fatte presso i medesimi dovessero sfiduciare in proposito: ma s'illudevano di trovare parole e argomenti così persuasivi da vincere ogni opposizione. Lattuada s'incaricò di parlare a Pino e Bellotti a Fontanelli. Senza perdere un minuto di tempo eseguirono i due congiurati l'incarico. Pino non smentì la sua indole; diede nuovo saggio del suo ben noto egoismo. Respinse ogni proposta con tuono sdegnoso; e anche in seguito si vantò di non avere aderito e usò parole sprezzanti verso i suoi compagni d'armi, più solleciti del paese che delle prebende.

Fontanelli rispose al Bellotti: « Questo argomento mi spiace; parliamo d'altro ». E in così dire offerse al visitatore una presa di tabacco con mano tremante: era visibilmente commosso (1).

Il piemontese generale Gifflenga trovavasi a Milano. Fu interpellato da Bellotti, Lechi, Lattuada, presente un cotal Bonafour, che compare per la prima volta in queste orditure, ma il cui nome non ricorre più. Non è detto se i congiurati andarono a visitare l'ospite d'oltre Ticino, o se l'ebbero presso di sè. Si desiderava sapere quale assegnamento si avrebbe potuto fare sopra l'aiuto piemontese. Gifflenga avrebbe data una risposta che pare poco conforme alla sua conosciuta prudenza. Avrebbe dichiarato che si poteva contare sul Piemonte solo nel caso si offrisse al suo re la corona d'Italia; ma, poco stante, parendogli di aver detto troppo, soggiunse: Dubito assai che Vittorio Emanuele si voglia prestare (2).

Insomma molto si disputava e si progettava, ma non si concludeva nulla; e il tempo incalzava; e la partenza dei reggimenti italiani si annunziava imminente; si fissava anche il giorno, il 21. Tutti erano convinti che bisognava agire subito o rinunciare all'impresa: ma quanto era agevole ventilare progetti alrettanto era difficile dar mano ad eseguirli. Delfini, Mancini e Gerosa

(1) Nei cit. *Studj*, pag. 108, invece di Bellotti è nominato qui, per errore, Brunetti; Helfert, op. cit., pag. 117.

(2) Helfert, op. cit., pag. 117.

erano fra i più fantasiosi e febbricitanti, fra i più attivi fabbricatori di speranze, fra i più ingegnosi suggeritori di spedienti. Mancini, amico intimo del maggiore Varese, si compiaceva di averlo attirato nel complotto, e si riprometteva grandi vantaggi dell'opera sua.

Per sorprendere Mantova, aveva ideato questo piano: la sera del 19 dugento ufficiali trasvestiti da contadini, con armi nascoste, doveano penetrare di soppiatto nelle casematte, nella notte disarmare i picchetti di guardia alle porte, e, rimaste queste in nostro potere, 500 uomini sotto il comando del maggiore Varese si sarebbero impadroniti della città e della fortezza. Con questo colpo di mano, doveva, nella stessa notte, combinarsi la sollevazione di Milano; e confermavasi che la nostra città era provveduta di munizioni e armi, e anche di razzi per appiccare il fuoco, occorrendo, al castello e alle caserme, e tante altre belle cose; ma pur troppo esistevano più che altro nella mente di quegli audaci sognatori. Milano doveva levarsi in armi precisamente alle 3 dopo mezzanotte; tutte le campane avrebbero suonato a stormo; gli insorti doveano occupare gli sbocchi di tutte le vie, far prigionieri gli ufficiali, presentarsi a Bellegarde, provargli l'inutilità della resistenza, ottenere da lui un ordine scritto per la dedizione della guarnigione austriaca di Alessandria!

Il soprannominato Pietro Varese o Varesi, nativo di Montecalvo in Piemonte, era maggiore nel 1° Battaglione Leggiero Austro-Italiano, di stanza a Castiglione delle Stiviere. Era atteso dagli amici in Milano per il 17, ma arrivò solo la mattina del 19, e questo ritardo fu il primo strappo al romanzesco progetto del Mancini. Strettisi poi a consiglio col Varese, i cospiratori trovarono il medesimo tutt'altro che disposto ad approvare e a capitanare un'impresa che aveva così poca probabilità di successo.

Lattuada volle fare un ultimo sperimento sull'animo del Fontanelli, conducendosi da lui insieme al maggiore Varese. Trovavasi allora il Fontanelli in una villa sul lago di Como. Per la terza volta s'ebbe un reciso rifiuto, che, del resto, era più che prevedibile: e l'insistenza del Lattuada e de' suoi amici mostra solo

quanto valore davano all' aiuto di quel generale e quanta costanza spiegavano nel proseguire l' intento.

XI.

Per quel che si dice, anche al bresciano Olini venne offerta la direzione del moto, ma diffidò delle proprie forze (1). Taluno (2) assicura che lo Zucchi medesimo fu sollecitato a prendere la capitananza, ma nei ricordi autobiografici non è cenno di ciò. Invece è noto che, non trovando alcun plausibile pretesto di fermarsi a Verona, dovette partire per le incresciose guarnigioni della Slesia e della Moravia: ove fu lasciato in disparte ed ebbe a soffrire gravi umiliazioni. Si pensò a Teodoro Lechi come possibile e gradito duce, e si fecero istanze presso di lui. Ma egli pure, mentre era impaziente di agire sotto l'altrui direzione, non si sentiva da tanto di governare il movimento.

E però, fallita ogni pratica, venuta meno la speranza di trovare tal uomo che capitanasse l' ardua impresa, si dovette rinunciarvi. Si separarono gli ufficiali col cuore angosciato, non osando nemmeno differire l' impresa ad altra occasione, che non sapevano se si sarebbe presentata, e che non erano sicuri di poter afferrare e di poter volgere alla meta agognata (3).

Alcun rumore di simile tramestio è salito fino alle aule governative. Hager ricevette vaghi rapporti di una rivolta che doveva scoppiare dal 19 al 20, promossa da ufficiali italiani; ma quando leggeva questi rapporti il pericolo era già trascorso (4). Bellegarde, per ogni buon conto, emanò il 18 novembre l' ordine per cui le truppe italiane doveano partire alla volta dell' Ungheria e di altri paesi transalpini (5)

Che i timori del governo fossero assai vivi, si può desumere

(1) HELFERT, op. cit., pag. 119.
(2) GUALTERIO, op. cit., II, 149.
(3) *Studi* cit., pag. 111.
(4) HELFERT, op. cit., pag. 124.
(5) Id., pag. 127.

da quanto scrive il Mantovani in data 20 novembre: « Nella scorsa notte tutta la truppa austriaca è stata sotto le armi sulla piazza del Castello, e varie squadre tanto a piedi che a cavallo giravano per la città. Il motivo precisamente non si può accertare. Chi dice per un ufficiale austriaco trovato morto nel Nirone di San Francesco, chi dice per l'avviso recente che i soldati, in procinto di partire per l'Ungheria, vogliono far man bassa sugli Austriaci ». E in data del 21: « Anche questa notte le truppe girano per la città con alcuni commissari di polizia ».

Era senza meno traspirata l'intenzione de' congiurati di suonare a stormo; giacchè « furono chiamati tutti i custodi delle chiese ed avvisati di non toccar le campane per festa nè per incendio, lasciando la sola libertà per le solite funzioni religiose ».

XII.

Non perdiamo di vista lo spione St. Agnan, che è sul punto di esercitare tutta la malvagità del suo animo. Durante il viaggio da Torino a Milano egli aveva conosciuto un cotal Giovanni Battista Marchal o Maréchal, nativo di Cleurie in Lorena, già medico militare, ora stabilito in Milano come commerciante, e amico del Rasori. Avviarono presto i più espansivi colloqui, e St. Agnan vide subito che poteva trarre qualche partito dal suo interlocutore, patriotta animoso, ma credulo, ingenuo, incapace di qualsiasi diffidenza o meglio prudenza. Quel commediante da galera si dichiarò innamorato dell'Italia; disse che aveva intrapreso un viaggio per superiore incarico, affine di studiare l'opinione pubblica nel nostro paese; Luigi XVII e il duca di Berry non potevano vedere senza dolore il bel Paese, così a lungo affratellato alla Francia, oggi umiliato e immiserito. Il dabben commerciante ascoltava trasecolato queste confidenze, e per poco non vedeva nell'oratore una specie di Messia politico.

Quel Giuda elegante e loquace arrivò a Milano col Marchal il 18 o 19 novembre: si lasciarono come vecchi amici, fissando un ritrovo per l'indomani.

La prima visita di St. Agnan fu per il maresciallo Bellegarde, affine di presentargli la commendatizia di cui lo aveva fornito il conte Bombelles.

Bellegarde appena vide il preconizzato spione lo giudicò per quello che valeva, e chi sa quanto gli sarà spiaciuto di non poterlo mettere alla porta! Trasmette le sue impressioni e osservazioni al barone Hager: non dà nessuna informazione precisa sopra i pretesi congiurati; dal suo sproloquio non è possibile ricavare, se è uno spione dei Borboni, ovvero un agente rivoluzionario francese, oppure se è mosso da altri fini nascosti: intanto è sicuro che mira alla borsa, e che si studia di *rendersi interessante* per cavare danaro (1).

Il 22 dello stesso mese, St. Agnan fu introdotto dal Marchal presso Rasori, al quale l' abbandono dell' impresa, poc' anzi ideata, aveva cagionato dispetto e dolore. Egli ebbe l' impudenza di dichiararsi figlio di un pari di Francia, e ripetè su per giù le cose dette al Marchal durante il viaggio, trovando credulità non minore di quella che avea mostrato il dabben negoziante: ma nell' ora dello sconforto, uno s' attacca al più tenue filo di speranza, e gl' infelici hanno grande bisogno di credere, di confidarsi, di confidare. Si fissò un convegno per la prossima sera.

Erano presenti Lattuada e Gasparinetti. L' emissario parlò anche più esplicito: il suo re, di cui pretendeva conoscere per filo e per segno i pensieri, era pronto a dar danaro e truppe; quest' ultime sarebbero state comandate da Macdonal o da Soult; liberata la Penisola dal giogo austriaco, la sua corona poteva essere degnamente portata dal duca di Berry o dal conte di Artois; se non che a Parigi, prima di agire, si voleva sapere quel che si pensava in Italia. Occorreva compilare un particolareggiato programma, che egli stesso avrebbe presentato alla Corte di Francia. I convenuti s' impegnarono di fornire per il sabato successivo, 24, le notizie e gli scritti richiesti.

Della comparsa di questo diplomatico da strapazzo, ebbe con-

(1) Helfert, op. cit., pag. 141.

tezza anche Foscolo. « Un francese, di nome che parevami d'emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio in Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che aveano virilmente desiderata indipendenza di patria anche sotto Napoleone. » (1)

Il 22 era il giorno fissato per la partenza delle truppe italiane. Il generale barone Francesco di Suden pubblicò un ordine del giorno nel quale raccomandava alla sua brigata la massima disciplina, e caldamente ammoniva contro la diserzione. La partenza ebbe luogo senza disordini, ed anche gli ufficiali, che aveano partecipato al precedente complotto, piegarono il capo alla necessità trista e ingiuriosa. Però, lungo il viaggio, molti soldati si sbandarono e fuggirono in Svizzera o altrove (2). Il maggiore Olini ottenne un congedo per assestare gli affari domestici, e il maggiore Pavoni andò a raggiungere il generale Zucchi al quale era stato addetto.

Questa partenza avrebbe dovuto scoraggiare Rasori e i suoi amici, ma continuavano a pascersi d'illusioni; fra le altre, che anche dopo varcate le Alpi, le nostre truppe potessero udire la chiamata del paese insorto e retrocedere.

Il terzo convegno ebbe pure luogo in casa Rasori. Tutti aveano mantenuto la parola. Rasori presentò un proclama, che il comandante in capo del corpo ausiliario francese avrebbe dovuto pubblicare al primo mettere piede in Italia, e un appello agli Italiani affinchè si unissero alle truppe liberatrici. Gasparinetti predispose il piano della rivoluzione. Lattuada, non dimentico degli insegnamenti di Romagnosi, compilò un progetto di Costituzione, e le norme principali per stabilire un governo provvisorio.

L'amico francese si fece alquanto aspettare, e quando comparve si mostrò grandemente turbato: disse che la polizia era sulle sue traccie, che aveva notate nella via delle persone

(1) Lettera apologetica.

(2) Norme per l'arresto dei disertori austro-italici. — Museo milanese del Risorgimento.

sospette; mostrò una pistola, dichiarandosi pronto ad uccidersi piuttosto che cadere in mano degli sgherri. Rasori fu chiamato fuori dalla sua governante, e ritornò colla notizia che la casa era circondata da esploratori. St. Agnan finse di dar nelle smanie, maledisse il governo austriaco, bestemmiò la sua cattiva sorte: accostatosi al tavolo, afferrò tutti gli scritti, come per metterli al sicuro; quindi, slanciandosi fuori della stanza, scese a precipizio le scale, senza ascoltare Lattuada che gli chiedeva la restituzione delle carte.

Il giuoco era fatto, e nessuno lo vide più in Milano, nessuno ebbe più notizia di lui, tranne alcun tempo dopo quel semplice uomo di Marchal [1]. Bellegarde, raggiunto l'infame intento, seppe sbarazzarsi di quel galantuomo al più presto possibile; gli diede danaro, gli pose al fianco persona fidata che lo scortasse verso Francia. Non potendo prendere la via del Sempione, per la molta neve, andò a Torino, ove trovò modo di smungere nuovo danaro al conte Bubna [2].

Un altro personaggio scompare dalla scena, senza lasciar più traccia nelle carte poliziesche, ed è quel Carlo Comelli con cui pare il St. Agnan se la intendesse assai bene.

XIII.

I congiurati erano in tempo di fuggire, ma non lo fecero, giacchè avevano finito col credere alla scena simulata dal St. Agnan

(1) Anche per tutto ciò son assai attendibili i citati *Studi*, p. 110 e segg.; e coincidono, nella parte essenziale, coll'inchiesta penale esaminata dall'Helfert, op. cit., 128 e segg.

(2) Uscito di carcere, Marchal andò a Parigi e incontrò St. Agnan sotto i portici del palazzo Reale. Lo afferrò per la gola, lo bastonò di santa ragione, e lo lasciò malconcio. (*Studi* cit., pag. 120.) — Nel 1821 questa birba speculò sulla scandalosa inquisizione che si svolgeva a Londra, davanti alla Camera Alta, intorno la condotta della regina Carolina, e pubblicò un volume intitolato: *Histoire du procès de la reine,* ecc.

e si illudevano fosse partito alla volta di Parigi per comunicare a quella Corte i loro progetti.

Nella notte dal 3 al 4 dicembre si fecero i primi arresti: « Questa notte, scrive il Mantovani, fu levato di sua casa il dottor Rasori e suggellate le carte e due stanze: fu condotto in fondo di torre nel castello da quaranta dragoni! ». Che sfoggio di forza! Vennero contemporaneamente arrestati Lattuada, Gasparinetti e Marchal.

Il commissario Pagani stese il processo verbale e inviò al maresciallo Bellegarde i documenti che St. Agnan aveva consegnato alla polizia. Il maresciallo stabilì subito un' apposita Commissione inquirente composta del generale d' artiglieria barone Spiegel presidente, il cons. Filippo Ghislieri, il maggiore Francesco Weiss di Rettemberg, il consigliere Francesco della Porta, il consigliere Carini, assessori.

Nella notte dal 10 all' 11 furono condotti in castello con eguale apparato militare Lechi, De Meestre e Bellotti.

Dal 12 al 13 venne imprigionato Gerosa, il quale s' era arrischiato a palesare a parecchi le fantasticherie del Mancini risguardo alla progettata occupazione di Mantova.

Seguì l' arresto del maggiore Olini in Brescia nella notte dal 14 al 15.

Il 17 il Mantovani accenna ad arresti « di alcuni scolari della Università di Pavia perchè partitanti di Bonaparte »: ma di ciò in seguito non è più cenno.

Venivano arrestati l' uno dopo l' altro e senza che i prigionieri sapessero dei nuovi compagni, per coglierli tutti alla sprovveduta: dal 17 al 18 venne incarcerato il Cavedoni, e pareva chiusa l' inquisizione; ma nella notte dal 5 al 6 febbraio fu incarcerato il maggiore Varese, e la notte successiva il Caprotti. Il Moretti già trovavasi a Gratz, come maggiore soprannumerario, quando giunse l' ordine di arrestarlo, e di spedirlo a Mantova in uno alle carte sequestrate e suggellate.

La notte dal 9 al 10 gennaio (1) venne tratto in prigione Ugo

(1) Le date di questi arresti sono riferite dall' HELFERT, op. cit. pag. 130.

Brunetti: e di questo arresto forse più che di ogni altro si dolse Ugo Foscolo; e in più luoghi nelle sue lettere e nelle *Prose politiche* ne discorre con sincera e profonda pietà.

Il maggiore Ragani cadde in potere degli sgherri mentre metteva piede nel Modenese. Pavoni fu arrestato mentre già si trovava oltr' Alpe. Delfini, Mancini e alcuni altri trovarono salvezza nella fuga.

Il 19 gennaio gli inquisiti venivano trasferiti nelle carceri mantovane (1). Quanto vi soffrissero, e l' impressione che ricevette il Paese da questa prima processura politica, fu detto altrove (2), raccogliendo il più che si poteva in proposito. L' Austria, appena iniziato il suo governo fra noi, si trovava a fronte una fiera opposizione, già decisa a scendere in campo senza tampoco misurare le difficoltà: e così ha principio quella lotta fra gli inermi e gli armati, fra gli oppressi e gli oppressori che mise a prova le più nobili energie del Paese e che meritò di conseguire una finale vittoria.

Però mi soffermo rispettoso davanti le porte sprangate, che tolsero per parecchi anni alle dolcezze della libertà i nostri patriotti. Solo l' esame delle carte processuali esistenti a Vienna potrebbe fornire nuovi ragguagli su quel processo, che fu tenuto con grande segretezza: e facciamo voti che l' Helfert stesso compia questo esame, giovando la storia e facendo insieme cosa grata all' Italia.

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) Di questi inquisiti non è parola nell' interessante libro di A. BERTOLOTTI e A. PORTIOLI, *Le carceri politiche del castello di San Giorgio in Mantova*, ivi, eredi Segna, 1883.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, 1888, pag. 642 e segg; CUSANI, *Storia di Milano*, VII, 222 e segg.

Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese, raccolti dall'Avvocato Giovanni Vidari. — Pavia, 1891 (finora 3 volumi).

Influenza esercitata dall'Università di Pavia sugli studj della Giurisprudenza Civile. Discorso del Dott. Luigi Mariani letto inaugurandosi gli studj universitarj addì 4 novembre 1890.

Pavia è talmente connessa, pure non identificata con Milano, che noi parlando di questa presentiamo l'attività di quella. Pure Pavia ebbe storie proprie, e Giovanni Galeazzo Visconti raccomandava ai cittadini di lasciar gli archivj della città a Tristano Calco e Bernardino Corio, affinchè potessero trarre da quelli le vicende del paese. Dopo tanti altri che ne parlarono, venne fuori l'avv. Giovanni Vidari con tre volumi di *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese.*

Il titolo ci alletta perchè fa sperare che non vi si trovino soltanto scuole, canti e battaglie, ma l'andamento della campagna, coltivazione, industria, costumanze, pregiudizj, virtù, vizj, sofferenze e tutto ciò che costituisce la vita di un popolo. Anche senza venire a quelle vicende per le quali il vastissimo Agro Ticinese venne sbranato e via via privato della Lomellina, del Secomario, preparando gl' incrementi del vicino Piemonte, della cui grandezza è preziosa gemma dacchè il Ticino « non scorre più fra due rive straniere ». Il racconto è pieno di aneddoti che lo fanno leggere volentieri sebben disadorno, giacchè *quoquo modo scripta historia placet.*

In lettera 19 agosto 1492 la marchesa Isabella di Ferrara scrive da Pavia al marito:

Ieri circa la XX hora montassimo tutti questi Sig. madame et io a cavallo, et andassimo ad uno loco, lontano da qui quattro milia, che se chiama s. Pirono dove era apparecchiata una bella caza (*caccia*). Tutto il bosco era circondato da tele bianche che pigliarono etiam uno gran campo de la campagna; nel quale era uno penzolo dipinto da verde, tutto infrascato, sopra del quale stassimo queste madame et io. Fora del bosco uscitte uno cervo . . . . al quale fu lassato quattro cani del Ducha et Duchessa de Bari, seguitandolo m. Galeazzo a cavallo con uno speto. Domani anderemo a disenare a Belreguardo, et a cena a Vigevano.

Da Vigevano, in altra lettera del 27 agosto scrive:

Hozi si è fatta una caza qui propinqua ad duo millia, nel più bel sito che credo la natura potesse formare a simile spectaculo. Perchè gli animali stanno in la vallata boscariza presso a Tesino, quali cazati da sausi bisognava passare un brazo de Tesino, et ascendere verso la montata, dove eramo noi donne sul pergolo.

Apprendiamo dal Vidari che i « cittadini ripartivansi, commercianti ed industriali associati in regolari sodalizj chiamati paratici, scole o confraternite, retti da speciale statuto. Il paratico ogni anno eleggeva i suoi consoli e questi conoscevano da' litigi fra gli inscritti sul ruolo dei confratelli. Anche dei paratici che, e lo vedremo, ascesero in Pavia al numero di trentacinque, le adunanze tenevansi nel palazzo del popolo ». Il Robolini al t. V, p. I, pag. 15, fa menzione di un Codice e di uno statuto di mercatura ticinese dell' anno 1295 che si conserva nella biblioteca ticinese. (Stat. 130, C. 8. Incipit breve mercantiae mercatorum Papiae.)

A tutelare la quiete e la sicurezza della città e dei suoi dintorni, dal maggior campanile della città vegliavano osservatori, esplorando la città, il pomerio e la campagna; al manifestarsi del fuoco come all'accostarsi dell' inimico, ovvero al primo sospetto di alcun che di straordinario, l' esploratore dava il grido di allarme.

Pene severe s' infliggevano ai bestemmiatori, e una ben strana. Al ponte vecchio, in sponda sinistra del Ticino, di contro al deposito del sale, alzavasi un cesto di vimini, entro il quale veniva calato e legato il bestemmiatore. Con un congegno di puleggie e di carrucole abbassandosi antenna, cesto e delinquente nel fiume in cui veniva più volte tuffato il bestemmiatore in misura della gravezza maggiore o minore della bestemmia. (Anonimo Ticin. C. IV.)

È troppo naturale che il Vidari si occupi dell' Università.

« Lo studio di Pavia anche dopo le concessioni di Carlo IV tardava ad avviarsi, sia per le basse paghe ai lettori alle quali provvedere doveva il Comune, sia per la pestilenza. Nei registri delle provvigioni ticinesi trovasi una deliberazione del 1374 per la quale, non potendo il Comune sopportare la spesa dello studio generale, e insieme provvedere alla carestia ed alla peste che in

quell' anno flagellavano il paese, si trattò di sopprimerlo, o quanto meno restringerlo a pochi lettori. Ma rimediato al bisogno del momento, lo studio integralmente rimase. Nè poca nè breve estimazione apportarono allo Studio generale i lettori di gran nome che vi furono chiamati da Galeazzo II e dal di lui figlio Giovanni Galeazzo. » Nel libro sono indicati i furti fatti dai Francesi alla Certosa, e particolarita della battaglia e della presa del re, e la trama del Morone.

Parrà singolare il trovarvi ancora degli schiavi.

« La schiavitù durò a lungo nel Ticinese, nel quale la compera vendita di schiavi era lecito contratto. Avvi nell' Archivio notarile di questa città l'atto pubblico 27 maggio 1398 nei rogiti di Simonino Parona notajo pavese, stipulato in Pavia, *ad bancum ubi jura adduntur.* Un de Sinchis *de Castilione* di Garfagnana, lucchese, *vendidit et tradidit, dedit et dat Jacopino Lomeragia* al prezzo di *florinorum quadraginta boni auri et juxti ponderis*, una schiava denominata Dione, della quale, dice il compratore, di aver avuto e di avere *pacificam et corporalem possessionem.* La vende con cessione di ogni diritto, ragione ed azione così reale ed ipotecaria come personale, e come spettava ad esso venditore; quello compreso di poter fare *de ipsa sclava quidquid voluerit, libere et impune sine contradictione.* A patto però e sott' obbligo *servam seu sclavam defendere de omni persona,* con facoltà di sottoporla a pegno e ad ipoteca. Come poi si potesse validamente inscrivere ed esercitare il diritto ipotecario sopra la schiava nol si apprende da quell' atto notarile. »

In occasione della profanazione di conventi e chiese nel 1796 nella Madonna del Carmine si scoperse l' urna di Catone Sacco, professore di legge nel 1447. Una cronaca narra che il cadavere era seduto colle mani appoggiate a una tavola, e sulle braccia curvate la testa in atto di dormire (*sic*).

Il signor Vidari, assiduo narratore, scrive tanto più esatto in quanto francamente riprova l' ultimo volume della *Storia di Milano* del Cusani, postumo.

Con altri intenti ed altra scienza è dettato lo studio di Luigi Moriani sull' influenza dell' Università di Pavia sopra la giurisprudenza civile.

Abbandoniamo le favole di Carlomagno, ma elementi antichissimi di diritto troviamo a Pavia, e li illustrò il Mekel con diplomi, bandi, titoli, istromenti, istituzioni, cronache; e giunse fino ad accertare un' antica *scholu juris*.

L' Università di Pavia, ebbe momenti gloriosi, illustrazione di insigni professori, ed anche oggi passa tra le piu lodate, eppure vi manca, malgrado gli ultimi lavori stranieri, una storia, riguardo allo svolgimento dei varj rami della cultura. Nelle condizioni odierne una storia tale non può forse essere condotta sul serio senza una qualche cooperazione del Governo. Gli Archivj universitarj, ridotti scheletri privi dei loro più preziosi documenti e lasciati così in mano d' uomini puramente tecnici, non forniscono ora altro resultato che quello della progressiva loro distruzione. Eppure sarebbe doveroso arrestare questa, e non difficile con poco stipendio trarre frutto non poco da quei documenti e da quei molti che stagnano negli Archivj Generali e nelle nostre pubbliche e private Biblioteche.

« Questo fecero in altri tempi i Governi; al Governo Pontificio dobbiamo il lavoro veramente insigne del Sarti e alla Repubblica Veneta più lavori, tra i quali, sino negli ultimi momenti, quello diligente del Colle.

« Da questi pochi lavori, sopratutto da quello del Sarti, scaturì poi l' insieme di dati sicuri, di cui tanto bene seppe far tesoro il Savigni, e che fornisce anche oggi in gran parte quel fondo unilaterale, parziale e affatto inadeguato di conoscenze, che le persone non incolte sogliono aver tra noi della Storia delle Università italiane. La nostra Autorità dell' Istruzione, che, non ha guari, ebbe lodi quando promosse la riproduzione delle opere di un grande intelletto, contribuendo a schiarire un punto circoscritto di conoscenza, farebbe opera ben altrimenti degna di elogio, se col promuovere sul serio uno studio ampio ed accurato di questi autori del pensiero, contribuisse a illuminare efficacemente l' ultimo ciclo storico dell' intiera cultura ».

Così scrive il dottore Luigi Mariani in una dissertazione, nel tono oratorio, che ancora credesi necessario alle pubbliche dissertazioni, e che toglie l' esattezza necessaria alla storia: egli la ricolma però di notizie preziose e biografiche e scientifiche, e si sentì in dovere di soggiungere una serie di note, ove,

con savia erudizione illustrò i personaggi che qui dettarono diritto civile, ben prima dei rinomati Giason del Mayno, Alciato, Menorbio, Meroni e venendo fino al Nam e al Cremani.

Tutto ciò fa desiderare una completa, storia esterna e interna, della nostra Università. Le molte parziali che ne comparvero, ed anche la più ampia, intitolata *Memorie e documenti per la storia della Università* (Pavia, 1877), non si presentano che come documenti. Oltre la parte veramente archeologica, vi cercammo invano alcuni incidenti non inutili, nè la chiassosa abbaruffata giansenistica, così feconda di fatti e di nomi. Qual semplice complemento dei lavori precedenti, in questo Archivio noi pubblicheremo *Paralipomeni* di quella storia, con note e documenti se i nostri lettori ci tollereranno. T.

I Diarj di Marin Sanudo. Tomo XXVIII — Venezia, 1890. — *Leon X. Cristoforo Colombo.*

Dei *Diarj di Marin Sanudo*, che si pubblicano a Venezia da quella Società Storica, ha parlato distesamente questo *Archivio* (anno 1888, pag. 49), divisandone il merito e i desiderj, ma principalmente rilevando l'importanza di quell'opera, che non solo informa degli avvenimenti di un secolo tanto importante nella storia d'Italia (1509) ma fa conoscere i dettagli della vita pubblica e privata, direbbesi la fotografia delle cose e delle persone.

Quell'articolo parve così giusto e così a proposito, che a Venezia venne riprodotto in un fascicoletto. Ora ci preme avvertire che non menomano le attenzioni degli editori (1), nè l'interesse generale e speciale dell'opera. Fra molti passi che vi si trovano di storia milanese come saggio diamo il momento in cui Spagnuoli e Francesi disputavansi la nostra città.

Come passò la intrata de i nimici in Milano, et qual era nel campo di spagnoli. Qual fo cussì, che hessendo li spagnoli alozati a Marignano, lontano di Milan 10 miglia, li italiani et svizari erano a Peschiera di Borromei et a la badia di Chiaravalle, li nostri exerciti erano alozati per li borghi di fuora, et li francesi dentro, et avendo facto brusar

(1) Federico Stefani — Guglielmo Berchet — Nicola Ravozzi.

alcune case, che erano ne li giardini de fuora del refosso, et comenzavano a brusar de dentro li borghi, et li milanesi dubitandosi che non volessero brusar tutte quelle caxe che erano fuora di la cità, mandò essi milanesi dal Signor Prospero Colonna a dirli che venisse inanti, prometendogli che loro tornano le arme in mano, et che quando i fosseno apresso la terra li facesse segno con 4 colpi de artellarie, perchè loro toriano le arme in mano. Et li spagnoli volseno andar inanzi et *cum* impeto circa 300 over 400 schiopetieri asaltornò ad uno bastion che se lavorava et trovorno el Signor Theodoro sopra una muleta, et fu fato preson, et hora è ne le man del Marchese de Peschara; et *etiam* suo zenero, che fu nepote del signor Zuan Iacopo è preson dil ditto marchese, el qual Marchese è suo parente stretto: si chè vadano le cose come si voglia, lui conzarà le cose sue. Hor ne l' intrar de essi spagnoli, treteno grande numero de schiopi *cum* gridar: « *Imperio Imperio* », di forte che tutti li nostri, sì da piedi come da cavallo, se misseno a la fuga, e tutti scampò; sichè el danno è stato molto mazor fatto per li vilani del monte de Brianza et altri che per li inimici ne l' intrar in Milano, perchè essi spagnuoli et svizari andorno subito a la volta de li alozamenti dove erano alozati li nostri et francesi, et questa fo la causa che 'l forzo se hanno salvato ne la intrata de Milan; sichè questo è grande eror, nè si pol excusar, che siando uno campo de i nemici sì potente, et lor star in grandissimo suspetto sì de i nemici come di la terra, non haver spie, nè vedete de cavali, nè altri mezi di esser ad visati, ma esser stati trovati tutti desprovisti, che fino li inimici instessi biasemano una tanta perdita sì tristamente. Di novo, le cose di Milano è affogate, et par *quodammodo* non ce sia stata revolution alcuna, e da quella prima sera fin la matina che fu sacheggiati li alozamenti dove stavano li exerciti e ile forzo de essi. Prima per li patroni di esse case fu tolto il meglio, e la matina fu fato cride con pena de la forca che alcuna persona de qual condition se voglia, sì foraussiti come altri, non ardischano ne sachizar nè far dispiazer alcuno, e tutto fu aquietato. La qual crida è stà fata in nome del reverendissimo cardinal de Medici et Signor Prospero e il Cardinal se intitulò Locotenente di la santissima liga. El Marchese de Pescara et quello de Mantua con li hispani et italiani sono andati a la volta di Como, et fin questa sera non se intende cosa alcuna. Et li Svizari se diceva voler andar a Lodi, et non sa se ancora se Lodi è stà abandonato. Et Cremona fornita era stata per li nemici, perchè si dice Francesi l' aveano abandonata, et Monsignor di Lutrech è andato per intrar dentro con le gente d' arme et fanti. Il signor Marco Antonio Colonna è venuto a Venecia per exortar la Signoria stia ferma con Franza, prometendoli socorso di Franza de' Sguizari et altri, ch' è cose longe, e in questo mezo si poria portar le pene. Et non hano un marcheto, et è uno anno che gente d' arme francese non hano hauto un dinaro, sichè, per opinion sua, non si voria tenir il focho in casa. Et par il Cardinal di Medici (1) si vol far duca di Milano, siche è bon la Signoria consegli ben le cose sue.

(1) Che fu poi Leone X.

Fra queste gravissime vicende scompajono particolarità, come la festa in S. Marco. Poco appresso il Sanudo descrive l'andata del Doge a S. Giorgio per la festa. « Il Principe vestito de restagno d'oro, fodrà di martoro, con il becho de veludo cremisino, fodrà di dossi al collo, venne zuso di palazzo. »

Di somma importanza generale (pag. 209 e seg.) è la narrazione della morte inaspettata di Leone X, delle contestazioni che l'accompagnarono, delle dicerie che corsero.

I *Diarj* furono di molto ajuto nelle ricerche sui viaggi di Colombo, che ora si moltiplicano in occasione del quarto centenario della sua scoperta. Importanti sono in tal proposito le lettere di Angelo Trevisan, contemporaneo della scoperta, ed ora trovate faticosissimamente da Guglielmo Berchet, che ne diede ragguaglio al Reale Istituto di Venezia.

Il Trevisan aggiungea speciali notizie alle tante che dedusse dalle famose lettere del nostro Pietro d'Angera, che senza gelosia le comunicava ai curiosi [1]. Ma qui noi non vogliamo che consigliare a giovarsi di quest'opera.

T.

Pierre de Pavie *légat du Pape Alexandre III en France — Extrait de la Revue des Questions historiques,* janvier 1891, par Hippolite Delehaye. *S. I.*

È uno studio di erudizione e di critica storica gentilmente mandatoci dallo stesso autore con lettera — Bruxelles 16 juillet 1891.

Ha lo scopo di togliere gli errori nei quali parecchi storici autorevoli sono caduti intorno la vita, gli alti uffici e le alte dignità di Pietro di Pavia che, sullo scorcio del secolo XII, fu vescovo eletto di Meax, cardinal prete di S. Crisogono, vescovo di Tuscolo, di poi arcivescovo eletto di Burges, legato di papa Alessandro III, incaricato d'importanti missioni presso l'imperatore Federico I, presso Luigi VII re di Francia e Arrigo II d'Inghilterra; amico e corrispondente dei Vescovi e degli Abbati più illustri di quell'epoca, e rese grandi servigi alla Chiesa, e lasciò molte traccie nella storia del suo tempo.

L'uso antico di ricordare le persone col solo loro nome, o col solo aggiunto del paese di origine, o con quello solo del loro ufficio, ha facilmente prodotto confusione tra omonimi come avvenne a Pietro di Pavia anche per le varie dignità che gli furono conferite, sicchè taluni raccoglitori di antiche memorie fe-

(1) Vedi *Atti dell' Istituto veneto,* 2 agosto 1891.

cero di lui individuo personalità diverse, od anche accumularono in lui uffici e dignità che mai gli appartennero.

In tale confusione l'Autore, con acuto esame e forza di ragioni, affermata in un ricco tesoro di erudizione storica, allegando e confrontando fatti e documenti e date, prova evidentemente che Pietro cardinal prete del titolo di San Crisogono — e il cardinal Pietro vescovo di Tuscolo, — e Pietro di Pavia non sono che tre nomi diversi della medesima persona.

Questo contro l' asserzione del Ciaconi, dell'Ughelli, del Cardella, del Morone, del Migne e non pochi altri che attinsero a quelle fonti, i quali fanno due diverse persone di Pietro vescovo di Tuscolo e di Pietro cardinale di San Crisogono. Osserva al Gams che Pietro di Pavia non fu vescovo di Pavia, nè da questa sede traslocato a Tuscolo, perchè il suo omonimo Pietro vescovo di Pavia, successo al beato Lanfranco, viveva ancora mentre Pietro di Pavia era cardinale vescovo. — Du Boulay assai probabilmente s' inganna dicendo, senza addur prove, che Pietro di Pavia fu maestro all' università di Parigi. — È per errore che Frizon e Duchesne lo annoverano tra i cardinali di Francia. — Stefano di Tournais può essere stato suo compagno di scuola, non suo maestro. — Brial per semplice e non probabile congettura lo dice abbate di Ruvicourt nei canonici regolari della diocesi di Beauvais e lo confonde con un *magister Petrus Carnotensis archidiaconus Papiensis.* — Non si può seriamente ammettere che sia stato monaco benedettino per la sola ragione che Wion ha trovato un *Petrus Papiensis* in una nota dei monaci benedettini di Mantova della metà del secolo XII, o della congregazione di S. Vittore secondo Brial, o cappellano del papa secondo Migne. — Forse fu monaco e abbate Cistercense.

E così via via, sempre all' appoggio di fatti e di inappuntabili documenti, rileva il tempo che Pietro di Pavia fu eletto vescovo di Meaux, creato cardinale, e lo segue d' anno in anno nelle sue due legazioni, e ci fa conoscere le opere sapienti e benefiche, che lo collocarono fra i più illustri prelati del suo tempo, sino alla data certissima della sua morte, che avvenne in Ostia il giorno primo di Agosto del 1182.

Il dotto J. Delehaye ci ha donato uno studio che può servire di esemplare a storici coscienziosi, i quali spesso si ribellano alle semplici asserzioni della storia tradizionale, troppo leggermente sin qui ricantata su tutti i toni, e saviamente si affaticano di rifarla sulle prove di fatto, sui documenti.

V.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 28 giugno 1891.

Presidenza del Comm. C. VIGNATI, Vice-Presidente.

Dopo lettura dell'Atto verbale della precedente adunanza, che viene approvato, il Presidente presenta il vol. VII delle *Iscrizioni Milanesi* pubblicato in questi giorni e partecipa, che si è dato principio alla stampa del vol. VIII, che conterrà le *Iscrizioni spettanti agli Istituti di Beneficenza.*.

Partecipa inoltre, che il Ministro della Istruzione Pubblica coll' invio per esame di un progetto di Regolamento sull'esportazione all' estero degli oggetti d' arte, ha compreso nella Commissione per così onorevole ufficio, e per la Lombardia la nostra Società Storica.

In seguito il socio avv. Maggi dà lettura del Rapporto dei Revisori del Consuntivo 1890, e riassunti i titoli degli introiti e delle spese, sebbene queste in L. 10064. 88 abbiano superate le entrate di L. 1925. 20, pure considerata l' importanza delle opere, che cagionarono la maggior spesa, invita i Colleghi all' approvazione del Bilancio stesso, che messo ai voti ottiene l' approvazione unanime, astenendosi dal votare la Presidenza.

Da ultimo vengono eletti a soci i signori prof. Luigi Ambiveri e prof. Gentile Pagani.

Il Segretario
E. SELETTI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, Corso Garibaldi, N. 95.

I VISCONTI

NELLA POESIA CONTEMPORANEA.

Poeti « buffoni, giocolari e altre genti » (1), dalla Marca gioiosa e da Verona volte in basso, cercarono rifugio nella splendida corte dei Visconti che allora sormontavano, trovandovi, come volevano la vanagloria, le mire politiche e l' uso de' tempi, facile ricetto. Perchè dei sontuosi conviti, dei tornei, delle giostre e delle rappresentazioni, era allora prezioso e ambito ornamento così il poeta laureato come il buffone; così il Petrarca, come quel Bindo di Fuccecchio, che in corte di Bernabò attendea a bere e a ragionare « di ruffian, di baratti e di sparvieri » (2). Ond' è naturale che un coro di poeti, dai più famosi ai più umili, accorsi da varie regioni d' Italia, inneggiasse ai Visconti divenuti i più fieri rappresentanti del partito ghibellino in Italia, e insieme i principi più ambiziosi e potenti che avesse allora la patria nostra. Ma, per buona ventura, non tutti i poeti di quei tempi furono ispirati dagli stessi sentimenti: se copioso fu il numero de' cortigiani procaccianti, non mancarono quelli che, pa-

(1) « Buffoni, giocolari e altre genti — della tua corte erano i be' signori » (Cfr. *Lamenti storici dei secoli XIV-XVI.* — Bologna, 1887, Vol. I, p. 187).

(2) Vedi il sonetto di Marchionne di Matteo Arrighi a Bindo, nel codice Laurenziano-Rediano 181, a c. 117 a.

lesando e anche esagerando le crudeltà dei Visconti, si servirono delle imprecazioni contro costoro quasi di un' arma in difesa delle minacciate libertà comunali. Queste due opposte correnti, se pur non rispecchiano sempre un equanime giudizio dei contemporanei, lasciano ciò nonostante trasparire i vari sentimenti che questi nutrirono verso i signori di Milano.

* * *

La poesia viscontea si può dire cominci col ritorno di Matteo in Milano per opera di Arrigo VII; ma di questo primo periodo i componimenti e gli accenni ai Visconti sono assai scarsi e poco importanti, se pure durante il lungo tragitto fino a noi nulla si è smarrito per via.

Da Verona, dove aveva difeso gli Scaligeri contro i Fiorentini, Fazio degli Uberti passò alla corte viscontea in qualità forse più di stipendiato che di famigliare, divenendo tosto lodatore dei nuovi mecenati. A Luchino, che, a quanto sembra, non rimunerò troppo largamente il poeta pisano, col quale era in corrispondenza di rime, questi fu generoso di bello elogio, chiamandolo più giusto di qualunque altro principe; facendo così eco al Petrarca, che nelle Epistole aveva encomiato il signore lombardo per la saggezza delle sue leggi e per l'equità nell'amministrare la giustizia: nè erano lodi del tutto immeritate, sebbene i Guelfi, naturalmente ingiusti, rammentassero di sovente il fatto famoso di Margherita Pusterla, come prova della crudeltà di lui [1].

Con Bruzio, figlio naturale di Luchino, guerriero e poeta, Fazio fu certo in maggiore dimestichezza, chè nel sonetto col

[1] Cfr. la nota frottola « O pellegrina Italia », falsamente attribuita all' Uberti, in *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti, per cura di* R. Renier (Firenze, 1883), p. 198 (dalla introduzione del Renier ho attinto parecchie notizie sulle relazioni dell' Uberti colla corte viscontea); la *Ballata in morte di Andrea d' Ungheria*, vv. 93-100, in *Propugnatore*, N. S., vol. I, p. II, fasc. IV, e Pucci, *Guerra Pisana*, cantare II, ott. 31.

quale si giustifica dell' accusa mossagli da alcuni invidiosi, di voler abbandonare Bruzio per seguire un qualche *gran falcone*, protesta di volersi sempre attenere all' *arbor* di lui, cui aveva *teso* le sue *sarte*, e lo chiama signore ed amico (¹).

Al successore di Luchino, l' arcivescovo Giovanni, fu, come ben si sa anche dai lamenti del Boccaccio, legato d' amicizia il Petrarca, che lo chiamava il più grande uomo d' Italia, perchè colla doppia autorità civile ed ecclesiastica, teneva soggetta a sè tutta la Lombardia e le altre provincie; e a chi sia noto il giudizio che gli storici dànno dell' arcivescovo come prelato, non parrà certo imparziale l' elogio che l' Uberti gli tributò nel *Dittamondo*:

. . . . costui ne conduce
sì ben, ch' al mondo non ha pari alcuno.
E non pur sol del temporal è duce,
ma questa nostra chieresía dispone
come vero pastore e vera luce (²).

Il vicariato di Giovanni d' Oleggio dette argomento ad un gruppo di poesie in cui una sola voce sembra a noi veritiera. È noto che gli storici bolognesi chiamarono l' Oleggio « un nuovo Silla », ricordando come i cittadini di Bologna amassero meglio lasciare la patria e gli averi loro, anzichè essere sottoposti alla rabbia crudele di costui, che non aveva timor di Dio, nè rispetto al giusto e all' onesto (³); onde non ingiustificate sono le imprecazioni che Franco Sacchetti scagliò contro l' Oleggio in una frottola assai oscura, che tuttavia pare si riferisca alle minaccie di lui contro Firenze dopo la presa di Bologna (1352 circa). In un' altra frottola, scritta quando Bernabò tentò di togliere all' Oleggio la signoria di Bologna, maestro Antonio da Ferrara si mostra fieramente avverso al signore di Milano fingendo che l'Oleggio gli domandi consiglio, a chi, tra la Chiesa e

(¹) Op. cit., p. 159.
(²) Libro III, cap. IV.
(³) Renier, op. cit., p. CLXXII, n. 3.

Bernabò, doveva cedere Bologna: « S' io sia amigo di Visconti, — ch' anci che 'l sol tramonti — a trista morte io mora! — Ma i' ò pôra che l' ôra — non si converta in tempesta! » (1). Come e quanto Antonio Beccari abbia tenuto fermo il suo odio verso Bernabò, vedremo più innanzi! Bartolomeo da Castel della Pieve accenna con molta ammirazione al bastardo dell' arcivescovo, in una canzone diretta probabilmente a Corrado di Lando, nella quale il grammatico umbro, a proposito del governo di Bologna, male si accorda cogli storici di questa città:

nel suo guidar al correger fervente,
non excesse giama' il dovuto offizio:
secondo il malifizio,
divinamente pietoso e severo:
Bologna può ben dir se questo è vero,
dal suo mortal velen per costui monda;
onde più di costui virtù gioconda
non tenne mai di ferro o di bastone
Moisè, Massinissa o Salomone (2).

*
* *

Se la messe delle poesie relative ai primi Visconti è assai scarsa, abbondantissima è invece quella che abbiamo potuto raccogliere intorno a Galeazzo II, a Bernabò e a Giangaleazzo. Anche questa volta chi apre la serie è Fazio dell' Uberti, con una infelice canzone in versi sdruccioli, diretta a Galeazzo II

(1) Ecco il titolo del componimento: « Frotula Magistri Antonij de Feraria quam fecit dum dominus Johannes de Olegio dominus Bononie esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernabovem: petebat consilium de concordia habenda et relaxanda Civitate Bononiense an ipsi domino Bernabovi an Ecclesie Romane ». Ne ebbi notizia dall' amico professore A. Zenatti, che la pubblicherà insieme ad altre poesie relative alla amministrazione del comune di Bologna durante la signoria dell' Oleggio.

(2) Cfr. F. Novati. *Bartolomeo da Castel della Pieve*, in *Giornale storico della lett. it.*, Vol. XII, pp. 185-86 e 213-14.

e a Bernabò nei primi anni del loro governo, dopo la morte di Matteo, raccomandando larghezza e magnanimità nello spendere, sincerità, onestà, buoni costumi, amore ai saggi amici, alla vita cavalleresca e all' ordinato reggimento de' loro stati; insomma tutte le virtù desiderabili in principi onesti e liberali. La diremmo addirittura una imitazione di quella che Agnolo Torini inviò al duca d' Atene, se non avesse un' intonazione assai più confidenziale, come di precettore che parla a giovani inesperti, e se Fazio non mostrasse di tenere gli occhi rivolti assai meno in alto dell' ascetico Torini; il quale anche a indirizzare i suoi precetti al nuovo signore di Firenze fu indotto dall' amor suo alla patria e dai doveri che i suoi sentimenti religiosi gli imponevano, mentre all' Uberti importava che i suoi versi fossero ben accetti sopratutto per trovar egli *servizio e grazia.* Nulla di notevole, dunque, in questa canzone ubertiana, se non forse un accenno, come pare, alla *vita salvatica* di Bernabò, là ove Fazio mostra il perditempo e il pericolo di chi si diletta nelle cacce delle lepri, degli orsi e dei cinghiali, che mostran *senza ridere l' agute sanne.*

Servendosi di una forma di poesia allegorica, che il Medioevo adattò a qualunque contenuto, e movendo direttamente da Virgilio, un oscuro poeta esaltò in dieci egloghe la potenza e le virtù di Galeazzo e di Bernabò. Queste infelici e noiose composizioni furono per lungo tempo attribuite ad Albertino Mussato, ma il Minoia dimostrò egregiamente con ragioni storiche e cronologiche che il grande padovano non potè averle scritte, e che esse sono come altrettanti capitoli di un componimento unico (1). L' idea che le ispira è sempre una sola: la glorificazione dei Visconti. Il poeta sente dentro a sè la presenza di un nuovo nume che rialzerà le sorti d' Italia: un po' per volta questo nume sco-

(1) M. Minoia, *Della vita e delle opere di A. Mussato* (Roma, 1884), pp. 198-207. Per la poesia pastorale nel Medioevo, vedi F. Macrì-Leone, *La bucolica latina nella lett. it. del sec. XIV*, ecc. (Torino, 1889), pp. 14-29 e 42.

nosciuto si identifica con Galeazzo e poi si aggemina con Bernabò; e mercè di questi due luminari, che il mondo deve adorare, l'Italia risplenderà di gloria celeste. L'ultima egloga è, come il poeta la intitola, l'apoteosi dei due Visconti. A chi volesse conoscere la qualità degli elogi tributati in questo poemetto al *gemino nume* di Lombardia basterà, credo, leggere il brano seguente:

Sylvarum Musae nemorum montana canamus
Numina, frondentes quibus alta cacumina fagi
pronaque curvatis flectunt sua brachia ramis
felices hederae: geminumque attollite Numen,
grande Deum. Placidae dum non mortalia Nymphae
rura cano, veniunt divino ex ordine magni
Aeneadae, et sylvis jam jam patet altera tellus,
bellaque in antiquam Anchisae maiora nepotum
assurgunt laudem, et superi duo lumina mundi
conspicio. Illustrant radiis nemora omnia circum
Bernabos et *Galeaz*, ex quorum nomine vates
concreor, extendunt factum haec mea Numina carmen.
Nunc maiora Deae et Dominos cantate Camoene!
Quum stabit coelum, celique excelsa quiescent
sydera, cum tinget vetitis mare fluctibus Arctos,
quumque hydrae Arctous celabit monstra Bootes,
desistent calami magna haec mihi Numina Divum
cantare in sylvis. Quum coeli advenerit aetas,
auspicibusque Deis divinum ego thuris odorem,
atque altum in terris ponam de marmore templum,
templum ingens, septemque aeternis ignibus aras
ambiguis totidem, et trinos altaribus orbes
ex auro adijciam, ac oleis frondentibus Anguem (1).

Questi i primi versi dell'egloga IX, la quale si chiude col grande sacrificio del poeta, che in ossequio agli Dei, dovrà abbandonare la cara patria, le ceneri dei parenti, le sembianze

(1) *Albertini Mussati Opera* (Venetiis 1636), pp. 134–35 delle poetiche. In questa stampa, al secondo dei versi qui riprodotti, sta scritto *fagos* in luogo di *fagi*. Ho anche emendato l'interpunzione.

fraterne e i dolci campi, per seguire i destini del Nume: egli, in altre parole, voleva con queste vergognose adulazioni, ingraziarsi i Visconti per divenire loro cortigiano. Considerato lo scopo e le persone cui sono indirizzate siffatte iperboli, l'opera sua, oltre che goffa e soverchiamente diffusa, riuscì anche ridicola.

A questo ignoto poeta pare quasi abbia voluto far eco Braccio Bracci d'Arezzo colla meschina canzone in morte di Galeazzo (1378). Poichè gli angeli portarono su nel cielo lo spirito del *gran Visconte*, egli vuol parlare chiaramente

> . . . . . di sua gran virtù alcuna parte,
> sebben che mille carte
> non basteriano a scriver tutto il vero.

Egli fu magnanimo, valoroso, splendido nell'edificare e amante della pace,

> e tant'era salita
> la buona fama sua, che monti e piani
> gli porgevan le mani
> per soggiogarsi a sua gran signoria.

Ora ch'è morto, tali sono in Milano i pianti « e batter palme con stridi infiniti », che il poeta teme di esservi *inteso poco*! ([1]). Accanto a siffatti incensatori sembra degno di scusa il Petrarca, se volle ricompensare coi noti elogi la grande stima e il molto amore che Galeazzo gli portava.

Dopo queste generiche adulazioni, che non hanno alcun valore nè per l'arte nè per la storia, vediamo come i poeti abbiano interpretato le aspirazioni politiche di Bernabò Visconti.

Fino dal 1353 parecchi stati italiani, invidiosi dell'ognor crescente potenza dell'arcivescovo Giovanni, si erano collegati per schiacciare la Vipera lombarda, ma i frutti della lega furono assai scarsi; onde i successori di lui non ebbero in sulle prime alcun ritegno a palesare l'ambizione di estendere maggiormente

([1]) *Poesie minori del sec. XIV raccolte da* E. Sarteschi (Bologna, 1867) pp. 31–35.

il loro dominio verso Pavia e il Piemonte da una parte, verso Bologna e il Veneto dall'altra. Quindi nuovo argomento di gelosie e di timori, che nuovamente chiamarono a raccolta nel 1356 i vecchi collegati, quali Giovanni Oleggio, cui Bernabò voleva ad ogni costo ritoglier Bologna, il marchese di Ferrara, i Gonzaga, i Pavesi, Carlo IV a mezzo del suo vicario Marcoaldo, vescovo di Augusta, ed altri ancora. L'esercito della lega, insieme colle masnade del conte Lando, con saccheggi, rapine ed incendi attraversati i territori di Parma e di Piacenza, venne nell'ottobre sul Po: varcato questo e il Ticino, si avanzò minaccioso verso Milano, che avrebbe corso serio pericolo, se l'avidità di alcuni collegati non avesse dato agio a Bernabò di prepararsi alla difesa, in modo da riuscir poi vincitore presso Casorate (13 novembre). Ai preparativi e alle prime mosse di questa lega anteriori al passaggio del Po si riferisce una ballata veramente notevole, che riporto qui intera, anche perchè l'opuscolo ove fu prima stampata è oggi piuttosto raro.

Chi troppo al fuoco si lassa apressare
caldo convien che senta:
se a darli acqua s'allenta,
el nido suo convien disabitare.
Di là da Po mi pare acceso un fuoco,
che molti venti par che lui conduca,
e dentro vi giunge esca a poco a poco
perchè faccia più fiamma e più riluca,
perchè di qua del fiume si riduca,
chè v'è dolce legname
e paglia e fieno e strame
per poter cotal fuoco notricare.
Magno signor, fontane assai surtive
e grandi fiumi sono in tuo terreno,
che sono pieni fine a l'alte rive,
e non si seccan per longo sereno;
apri queste acque e to' via loro il freno,
e drizzale a tal fuoco,
chè non ti parrà gioco
s'el viene in tuo paese a fiammeggiare.

Ai, valorosa Vipera gentile,
per tua forza oltra mar già navigasti!
ogni onda grossa a te parea sottile,
e per vento mai vela non calasti;
or ti convien, se mai virtù mostrasti,
ch' or la mostri, e che stanca
non ti trovi ma franca:
chè al punto se' d'Italia dominare (¹).

Il *magno signore* è dunque Bernabò; e il poeta, probabilmente lucchese o pisano, più che da spirito di cortigianeria pare mosso da sincera ammirazione e fede nel Visconti, cui avverte del grave pericolo sovrastante ed esorta a non smentire il proprio valore ora, che vincendo i collegati, avrebbe potuto dominare l' Italia.

All' approssimarsi di nuovi e più terribili pericoli minacciati dalla lega successiva, di cui papa Urbano V fu l' anima, e alla quale prese parte l' imperatore Carlo IV, probabilmente lo stesso poeta diresse a Bernabò un sonetto, e alle città soggette una ballata, consigliandole a non staccarsi dal dominio visconteo. Nel sonetto ripete lo stesso pensiero della ballata or riferita: « Marte èssi destò con gran furore », il papa e l' imperatore vengono « per cacciar tutti i grandi di lor tomba »,

sì che chi tiene, e tal tener gli aggrada,
converrà si difenda con la spada.

Nella ballata invece il poeta, pur facendo l' apologia di Bernabò, accenna ad un concetto di indipendenza politica, che a que' tempi s' era rapidamente diffuso in Italia. « Io udii già cantare », comincia il poeta, prendendo anche questa volta la mossa da un vecchio proverbio,

(¹) Questa e le altre tre poesie dello stesso gruppo furono pubblicate da A. D'Ancona (IV, *Poesie politiche del sec. XIV*, Pisa, 1878), per le nozze Banchi-Brini. Il primo sonetto era di già a stampa nella nota raccolta del Trucchi, vol. II, p. 117.

Io udii già cantare:
chi sta ben non si muova,
nè lassi per la nuova
la vecchia via, se vuol pur camminare.

Voi, soggetti al gran Visconti, che vi tiene in allegrezza e pace, ch' è giusto amministratore della giustizia, che si espone ai pericoli per salvare la vostra terra « da fieri lupi e cani », e che provvede a tutto pel vostro meglio, guardatevi bene « di voler mai altro signor chiamare ».

Io mi ricordo, e voi vi ricordate,
venir li Imperatori in Lombardia:
e le cittade a loro si son date;
ànno rubato e portatonsen via,
e poi in gran resia
l' ànno lassate e 'n pianto:
Visconti sotto il manto
l' àn dirizzate col ben operare.
Pensate voi ch' el Tedesco ch' è in via
per esaltarvi vegna in Lombardia?
Io penso el no: ma per darvi dolore
commettendo omicidi e rubbaria.
La povertà li invia
pur in nostro terreno:
gente son senza freno,
e mai non pensan se non d' usurpare.

Fuori, dunque, gli stranieri: governiamoci da noi, e preferiamo sempre i principi nostri agli altrui, che vengono in Italia per procurare l' utile proprio, non il nostro. Questo grido di « fuori i barbari! » mandato, a' tempi del Petrarca, da un poeta in cui ci apparisce personificata la coscienza popolare, è veramente notevole; nè la ancor giovine tradizione letteraria o l'adulazione verso i Visconti potevano da sole ispirare un canto così naturale e vibrato.

Ben più encomiastico è invece un altro sonetto dello stesso gruppo di poesie dedicate a Bernabò; ove, come nella quarta

strofe di una canzone di Braccio Bracci, della quale avremo a parlare tra breve, si celebrano i gran parentadi stretti dai Visconti dal 1350 al 1367 [1]: augurio insieme e predizione del sormontare di questa casa su tutte le altre principesche d'Italia.

Poniam silenzio a tutti i gran signori
omai d'Italia, salvo ch'a' Visconti;
temuti son di là, di qua dai monti,
e fan tremar la Chiesa e i suoi pastori.
Ragion, giustizia regna in e' lor cuori:
a ben far lor pensier' sempre son pronti;
però li à Dio a tanto ben congionti
che mai non perdon foglie, frutti e fiori.

Ora si può domandare: questi quattro componimenti diretti a Bernabò appartengono tutti allo stesso autore? Forse a questa opinione potrà indurre il ritrovarli scritti un dopo l'altro nello stesso codice; ma ciò solo non basta: ad ogni modo è certo, che i sentimenti ivi espressi non sono sempre uguali, e che ben diverso giudizio merita la ballata per la lega del 1356 in confronto specialmente dell'ultimo sonetto.

Un vecchio trattato conchiuso tra i Fiorentini e i Visconti stabiliva, che essi non dovessero reciprocamente immischiarsi ne' fatti loro: i primi mantennero la parola data, pur esponendosi nel 1367 a gravi pericoli; non così Bernabò, il quale alla prima occasione opportuna spedì l'Acuto in Toscana coll'intento di tagliare ai Fiorentini tutte le strade commerciali. La fortezza di S. Miniato il 22 settembre 1367 aveva scosso il giogo imperiale, e già fin dall'agosto stava accampato sotto le sue mura un esercito fiorentino, allorquando Bernabò pretese di accorrere in suo aiuto quale vicario dell'Impero. L'indignazione dei Fiorentini per una simile ricompensa alla loro lealtà giunse al colmo, tanto che nel desiderio di una pronta vendetta quasi obbligarono il Malatacca, loro capitano, ad affrontarsi coll'Acuto negli ultimi giorni

(1) Nella canzone del Bracci si accenna anche al matrimonio di Valentina Visconti con Pietro re di Cipro, avvenuto nel 1378.

del 1369. Nonostante la disfatta ricevuta a Càscina, essi non si scoraggirono, anche perchè pareva che l'Acuto non potesse approfittare della vittoria. Di questo tempo è un sonetto di Franco Sacchetti, che rispecchia assai bene la fiducia dei suoi concittadini nel riacquisto di S. Miniato: la fortezza sarà nostra, malgrado di chi vuole prestarle soccorso:

L'alto rimedio di Fiorenza magna
ognor si vede quando à più perduto:
Biscia nè serpe nè Giovanni Aguto
per suo oprar non gli darà magagna!

Quanto la crede affligger chi si lagna,
che non la spegne quanto egl'à voluto!:
ma e' si torna come egl'è venuto,
et altri tende, ov'e' tese, la ragna.

Fiorenza mia, tu vedi ciò ch'io parlo:
San Miniato tuo convien che sia
pur che tu voglia, et altri, seguitarlo;

e non pensar che scampi d'esta via,
malgrado di colui che vuole atarlo,
che tosto avrà la guerra in Lombardia.

Indi a poco, cioè ne' primi giorni del 1370, i Fiorentini, divenuti infatti padroni di S. Miniato, si abbandonarono ad una gioia indescrivibile ed irrisero al Visconti che s'era atteggiato a paladino della fortezza imperiale; onde il Sacchetti, che aveva profetato la vittoria, si fece interprete anche di questi nuovi sentimenti con un sonetto terribilmente ironico contro Bernabò:

Biscia, nimica di ragione umana,
che 'l verno, quando l'altre stan sotterra,
tu vai mordendo e facendo guerra,
mancata t'è la tua speranza vana!

Tu puo' omai lasciar istar Toscana,
però che 'l tuo poder non ci s'afferra,
bontà di quella fiorentina terra
che t'ha cacciato fuor di nuova tana!

E continua ironicamente consigliandogli il mezzo più sicuro per riacquistare S. Miniato e ristorare i suoi nemici della fortezza [1]. Com' è noto, i Fiorentini poterono impadronirsi di S. Miniato mediante il tradimento di Luperello, che forò il muro della rocca, cui era appoggiata la sua casa; e di questo fatto ha lasciato ricordo l' autore della seconda parte dell' anonima ballata della Fortuna: segno evidente che la memoria di tale famoso avvenimento era sempre viva anche parecchi anni appresso [2].

Acquistato Reggio da Feltrino Gonzaga nel '72, Bernabò, animato dalla prospera fortuna, avido di sempre maggiore dominio, s' era fitto in mente di togliere Modena al marchese Niccolò d' Este, che ben naturalmente non invano ricorse per aiuto ai vecchi alleati, e quindi anche ai Fiorentini; i quali, mentre assoldavano buon numero di combattenti per lui, mandarono a Bernabò una feroce canzone, pure di Franco Sacchetti, che ne' primi versi accenna all'occasione onde fu scritta:

Credi tu sempre, maladetta serpe,
regnar vivendo pur dell' altru' sangue,
essendo a tutti velenoso tarlo?

No; anzi cadrai per le guerre e le rovine che muovi a Firenze: tu sei grande,

(1) Entrambi questi sonetti sono a stampa fra le *Poesie inedite di messer Franco Sacchetti fiorentino*, pubbl. per nozze Sacchetti-Orsini da Filippo Maria Mignanti (Roma, Tip. Chiassi, 1857), pp. 20-21. Ma qui, mercè la cara amicizia di S. Morpurgo, ho potuto dare la lezione dell' autografo.

(2) *Ballata della Fortuna tratta da un codice Magliabechiano a cura di* A. Medin, in *Propugnatore*, N. S., vol. II, parte I, fasc. 1-2. Cfr. la strofa XXXV. In questo mio lavoro avevo attribuito le strofe aggiunte a Zanobi di Pagolo Perini, scrittore del codice magliabechiano che conserva la ballata: questa mia attribuzione era giustificata dal fatto, che dinanzi alla prima strofe aggiunta si legge: *questo che ssegue arose don Zenobio.* Sennonchè mi era sfuggito, che C. Stolfi già parecchi anni innanzi aveva detto, che il vero autore di queste strofe fu il monaco Zanobi Tantini. Cfr. *De' rimedii dell'una e dell'altra fortuna di F. Petrarca, volgarizzamento edito da Don C. Stolfi* (Bologna, 1867), p. 30, nella *Collezione di opere inedite o rare.*

ma il folle avviso
ha fatto sì che ciaschedun conviensi
a volere atterrare il tuo stendardo;

e già presso che tutti i signori d' Italia sono in lega tra loro « per farti favellar d' un altro verbo ».

Camera di ladroni e di compagne [1],
ostel di gente contro a Dio perversa,
è il cerchio dove la tua possa chiude:
con questo guasti i piani e le montagne
dei liberi viventi, e con diversa
rapina segui le tue voglie crude.
Armi ciascuno le sue membra nude
più per disfarti che per far riparo!
muovasi dal Cornero in sino al Faro!
et ancora il re giusto d' Ungheria,
e tutta Europa sia;
se ciò non basta, a far che tu non urga,
Ercole qui resurga
e vinca te, sì come vinse Anteo
e 'l crudo re di Trazia et Ateleo.

Più che Nembrot superbo, e più crudele
che non fu mai Galicola o Nerone,
lupo se' stato alle tue pecorelle.
Aspro tiranno con amaro fele,
quante ha' tu fatte misere persone
morte e scacciate; e donne fatte ancelle!
Dolente se', se lasci a lor la pelle;
e così vôti ciascheduna terra!:
or vuogli a chi è libero far guerra
e spander il velen là dove è 'l Tosco.
Tu non conosci il Tosco
diviso ora che è fatto unito:

[1] Nota che nel secondo Lamento di Bernabò (*Lamenti* cit., I, 158) si dice, al contrario, ch' era « Camara e sostegno di soldati ».

e tu non se' salito
dove credesti a tua speranza vana,
quando mancasti fede a Serezzana (1).

Invano il poeta sperava, ricordando Sarzana, di vendicare il fallito tradimento di Lucca; perchè i collegati il 2 giugno del 1372 furono rotti a Rubiera dall' esercito visconteo. Ma se il fiorentino Sacchetti invei in questa canzone contro il tiranno milanese in guerra colla sua città, nelle *Novelle* invece, ove Bernabò è considerato non più quale nemico, ma come uomo e come principe, lo rappresenta giusto e caritatevole: « Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia » (2). Similmente un altro fiorentino, Goro Dati, disse che sebbene Bernabò avesse usato assai crudeltà, « nondimeno si vide in lui molte opere di giustizia, e cose assai notabili, per le quali si tiene, che meritasse da Dio la grazia di fare buona fine, e acciocchè facesse buona fine, e riconoscesse se medesimo, e pentissesi de' suoi peccati, fu permesso da Dio, che perdesse i beni temporali, che 'l teneano legato e avviluppato; che essendo stato nella sua signoria, era più difficile e più dubbioso che facesse buona fine, perchè la maggior parte di questi tiranni, che muoiono in loro stato di signoria, finiscono per morte non pensata, e non hanno tempo di riconoscersi con messer Domeneddio »; e séguita ricordando alcune opere giuste di lui (3). Questi elogi sinceri assumono naturalmente un tono apologetico in bocca dei cortigiani, come nella canzone dell' aretino Braccio

(1) *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV ordinate a cura di* G. Carducci (Firenze, 1862), pp. 548–52. Queste due strofe furono collazionáte sull' autografo.

(2) Cfr. Novelle IV e LIX: nelle Novelle LXXXII, CLII e CLXXXVIII il Sacchetti accenna a' bei motti di Bernabò. Argomento interessante e molto affine a questo da me trattato sarebbe di considerare Bernabò nella novellistica: io lo accenno qui, ma non ho creduto opportuno di svolgerlo per non deviare di troppo dalla strada che mi sono tracciata.

(3) *Istoria di Firenze dal 1380 al 1405* (Firenze, 1735), pp. 11-15.

Bracci, cortigiano prima di Galeazzo II e di Bernabò, indi di Giangaleazzo, dettata quando Bernabò toccava l' apice della sua potenza, e parodiata su consimili missive, colle quali, realmente o figuratamente, i signori di luoghi lontani davano ai sovrani d' Europa notizia della loro potenza. Il Bracci finge in una stanza di canzone che il Soldano di Babilonia gli chieda notizie della « nobiltà di messer Bernabò » : all' esordio della sua risposta, segue nella seconda strofe il ritratto fisico del Visconti :

El gran signore, del qual voi dimandate,
è grande assai più che 'l comunale ;
ceserian dimostra el suo aspecto ;
elli ha le membra ben proportionate
e sua statura è dritta com' un strale,
e d' un leon pare il suo largo petto.
Ell' è sì bello in ogni uman cospetto,
ch' ogn' altro bello apresso a lui par nulla :
non s' allevò in culla
già fa gran tempo alcun di lui più bello :
suo parlar non è fello,
ma angelica voce a ciascun sembra.

Pel Bracci il Visconti è l'esempio di ogni virtù, emulo di Fabrizio, di Traiano e via di seguito, onde « tutti i vizi ammorza ». Nelle imprese guerresche egli

sta sommo la rôta,
sì che nessuno a lui può contrastare.
Venne l' imperio e quella che fu bella
prima che Costantin desse la dota,
la qual la fece poi tiranneggiare,
colla lega lombarda per disfare
lo stato suo ch' è grande e poderoso ;
e lui, franco e gioioso,
col suo gran senno e con tagliente spada
cacciò per ogni strada,
e lui rimase nel dominio franco.

Anche più cortigiano dell' Uberti, che sconsigliava a Bernabò l' esercizio della caccia come inutile e pericoloso, il Bracci scorge pure in questa passione, che spinse il suo signore a commettere molti delitti, una nuova prova della magnanimità di lui, il quale da crudele tiranno diviene per bocca del poeta « sincero cortese onesto e pio . . . . protettor di nostra fede santa . . . . e seco ha sette donne — che il mondo tengon fiso » ; quelle sette sorelle, le virtù, le *septem aeternis ignibus arae* dell' ignoto autore delle Egloghe, che indi, secondo il Bracci, vagarono a lungo pel mondo senza trovar mai ricetto o aggradimento presso alcun mortale, finchè ebbero la gran ventura di giungere a Giangaleazzo, che le intrattenne e onorò. Proprio così; come se quest' ultimo fosse vissuto un secolo dopo suo zio! (1).



« La tragica fine di Bernabò, disse molto bene il Morpurgo, colpì certo assai vivo la fantasia dei contemporanei: amici e nemici, quanti da presso o da lungi avevano già ammirato la grandezza di lui, ora, nell' improvviso dibassare di tanta potenza, vedeano un altro di que' solenni esempi della rapida vece di Fortuna, che potevan tanto sull' animo de' nostri vecchi. Ma il popolo in particolar modo, che aveva cieca fede nella rota fatale della volubile Dea, e piena la mente delle maravigliose descrizioni della Corte milanese, in quei casi straordinarî, dovette per assai tempo trovare pascolo gradito alla propria imaginazione, dico materia morale, descrittiva e romanzesca, che allora prendeva molto facilmente forma poetica » (2).

E certo per molti anni, dopo la fine di Bernabò, furono ripe-

(1) Le due canzoni del Bracci si leggono nella mia *Letteratura poetica viscontea*, ove diedi tutte le notizie bibliografiche di questi componimenti. (Milano, 1885), pp. 10-14 (estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, an. XII). Cfr. anche il sonetto del Bracci nella *Raccolta di rime toscane* del Villarosa, T. IV, p. 263.

(2) *Rivista critica della letter. it.*, anno IV (1887), n. 6, col. 169.

tuti sulle piazze della nostra città e particolarmente su quelle di Lombardia e di Toscana i tre cantari che stanno riuniti nella mia raccolta di *Lamenti storici*; i quali, specie i due primi, se mancano d' ogni pregio artistico, non sono tuttavia trascurabili per la materia così morale come storica. E tra i due primi (il secondo non è per lunghezza che una quarta parte del-l' altro) vi sono anche molte somiglianze, come voleva l' identità della materia svolta in entrambi. Perchè dagli esempi della instabilità di Fortuna si potesse trarre ammaestramento più efficace, questi poeti del popolo, volendo mettere in rima la storia di un tiranno, seguendo le vecchie scritture sulla Fortuna, premettevano di sovente al *lamento*, in cui il protagonista faceva confessione di tutte le sue colpe, un *vanto*; ove, o il poeta, o la Fortuna, o il protagonista stesso esaltava le proprie virtù, ciò che naturalmente serviva a far meglio spiccare l' altra parte, la più importante del componimento, tutta in biasimo del tiranno. I nostri due cantari infatti cominciano col vanto delle quattro virtù cardinali, dei figli maschi, dei parentadi, delle ricchezze e delle imprese guerresche di Bernabò; cioè di tutti i pregi che il Medioevo richiedeva in un perfetto signore. E molto opportunamente l' autore del più lungo cantare chiuse l' enumerazione delle magnificenze di Bernabò col ricordo della rotta toccata alla lega del papa, di Carlo IV e di molti altri principi minori, che fu l' impresa più gloriosa del Visconti. Dopo ciò, i due cantari cominciano a mostrarci il rovescio della medaglia, vale a dire le sventure toccate a Bernabò, tra cui, maggiore d' ogni altra, il tradimento di Giangaleazzo. Il quale del resto, come apparisce anche da questi poemetti, non fece che prevenire il colpo macchinato dallo zio; entrambi i Visconti erano stati messi sull' avviso reciprocamente l' uno dell' altro, e ad entrambi una visione aveva predetto l' imminente pericolo. Sono noti i presagi riferiti dall' annalista milanese, dal Marzagaia, dal Corio e dal Giulini: nel primo cantare, invece, poichè questa materia si prestava agevolmente alle più strane immaginazioni popolari, si vorrebbe far credere che una notte fosse apparso in sogno a Bernabò

un' aquila discesa dal cielo, contornata da molti corvi che la tenevano prigioniera, nel tempo stesso che il palazzo di lui andava tutto in fiamme:

alora 'l cor mio fu adolorato
vedando venir sì forte ventura;
sì che, come io fui desvegiato,
e' de sudore bagnava lo lecto.

Similmente nel secondo cantare la madre di Giangaleazzo avrebbe veduto più volte in sogno uscire di sotto terra un dragone

che facìa tremar ogni creatura;
la bocca aprìa senza remissione
sol per desfare la vostra figura.

Ma questa volta la volpe giovine trionfò della vecchia. Il conte di Virtù, mandate cinquecento lance a porta Giovia, con una forte retroguardia « zetando faville » cavalcava con cinquanta lance verso Milano; mentre lo zio, rampognando coloro che lo mettevano all' erta, uscì fuori della città:

Soto un arboro fora de la porta
me misse ad aspetar lo mio desìo:
vedando andar per ordin la soa scorta,
ridiva e consolava lo cor mio;
e quella zente armata e ascorta
me salutaveno, e sì facev' io:
volgiando sempre gli ogi ver' la schiera,
mirava per veder l' alta bandera.
Cusì guardando vidi lo stendardo
soto lo qual el conte se staxeva;
alora d' alegreza fui gagliardo,
e che fusse mille ore me pariva
de andare incontra che arrivasse tardo:
ad alta voce a zascadun dixeva:
— Dov' è 'l mio figlio, dov' è lo mio conte?
Dov' è la luce ardente dei Vesconti? —

Alora molti cavaleri armati,
trate le spade, in me feno furore;
in mezo lor sì m'áven circondato:
dicean: — réndete, réndete, signore! —
Verun de questi dir mai contentati,
ma como stato fusse un traditore
a forza me meteven per la via,
ch'el non valse cridar: — Vergen Maria! — ([1]).

Indi séguita in tutti e tre i cantari il disperato lamento di Bernabò, la confessione de' suoi molti peccati, l'evocazione delle ricchezze e degli onori perduti; e inoltre, nel secondo, a bella posta, per rendere anche più evidente la sua grande caduta, si esalta la vittoria di Giangaleazzo, che senza ferire di lancia o di spada aveva conquistato il nobile Milano. Così Bernabò, secondo questi verificatori, finiva rimordendosi e pentendosi; e quantunque non avesse tanti peli sulla persona quanti contava peccati, tuttavia la pietà e la fantasia popolare non lo potevano supporre dannato in eterno: non v'ha colpevole, secondo la comoda massima medioevale, che il pentimento non salvi; però che « il peccatore bene che egli avessi tanti latrocinii et furti et homicidii quante gocciole d'aqua o granella di rena sono in mare, et che anche fino a quello punto non se ne fusse confessato nè facto penitentia alcuna, et in quello punto anchora non avessi facultà, o non potessi confessarsene, non debbe però per questo disperarsi, imperò che in tale caso basta la sola contrictione interiore, cioè del cuore » ([2]). Così nell'*Arte del ben morire*; e questo brano, come osservò già il Morpurgo, riscontra perfettamente con la 160ª ottava del primo cantare:

. . . . non te dubitare,
che se i peccati toi in fine al cielo
impissan l'airo e la terra col mare,
e tu te torne a Cristo con bon zelo

([1]) Cfr. il *De Modernis gestis* del MARZAGAIA edito dal CIPOLLA (Venezia, 1890), pp. 157-160.

([2]) *Contrasti antichi* (Firenze, 1887), Libreria Dante, p. 92. Cfr. il brano qui riferito di Goro Dati, che accenna pure all' « alta gloria » di Bernabò.

sperando fermo ch' el te possa fare,
non te bexogna pensare in quelo,
a l' alta gloria volerai senz' ale
schivando ognia pena infernale.

Questa la materia dei tre cantari; ma come nel primo d' intonazione filosofica l' elemento morale è svolto ampiamente, così nel terzo, epico e romanzesco, è data maggior larghezza al racconto della caduta di Bernabò, intessuto di particolari curiosi e affatto ignoti, i quali se giovano a rendere vivace e gradito il bel poemetto, non forniscono tuttavia un nuovo sicuro contributo di notizie storiche sugli ultimi casi di Bernabò: il silenzio de' cronisti in proposito, insieme ad altri indizi, ci fa dubitare assai che questo racconto sia in molta parte puramente romanzesco. Si narra cioè, che Bernabò, chiesta ed ottenuta dal Conte la compagnia della sua seconda moglie Donnina, figlia di Leone Porro, abbia con questa ordito il progetto della fuga: fintosi ammalato, per tre giorni consecutivi prese poco cibo « sì come morto che si lamentava », onde domandò « con gran riverenza — un prete, un frate, chè vuol penitenza ». Cercato un savio frate per tutta Milano e Pavia, si trovò finalmente un vecchio confessore di Bernabò, e insieme ad un suo compagno lo si fece venire al castello di Trezzo:

Quel savio prete s' apresentò al signore,
e 'l suo compagno fuora rimanea;
s' inginochiò per farli grand' onore,
secondo ch' al baron si convenia:
e messer Bernabò sì 'l prese allore,
e la cappa di dosso trar volea;
e minacciòlo a morte con spavente:
— se vuoi scampar non favellar niente! —
Per la paura tremò più che foglia:
la savia donna si misse a pregare,
tanto che 'l frate la cappa si spoglia,
diella al signor che potesse scampare;

e quel baron la tolse 'n buona voglia,
missela in dosso sensa dimorare,
e di quella pregione il baron uscía:
il frate colla donna rimania.

E quel baron passò il primo castello,
il fraticello sì llo acompagnava:
alla segonda non dicíe covello,
infra suo cuore ch' ello s' allegrava;
nessun pensa ched e' fusse quello:
alla terza fortezza elli arrivava:
come 'l baron mectea il piè in sul ponte,
un ragassino il cognove in la fronte.

Ad alta voce gridò, e disse allore:
— corre', e pigliate messer Bernaboe! —
el castellano e la famiglia corre
e quel barone in sul ponte piglioe:
tucto 'l castello fu messo a romore;
quelli du' frati di fuora caccioe,
tucti fur rocti con grosso bastone,
e quel baron sì fu messo in prigione.

Naturalmente dopo questo fatto Giangaleazzo tolse la donna a Bernabò, il quale « mangiar nè bere non può per dolore », temendo che Donnina fosse morta per sua cagione: invano lo rassicurano i cavalieri suoi custodi; egli ha fermo nella mente il sospetto della sua ultima rovina: « elli è compiuta la mia profetia: — ella si è morta; i' son senza compagna! » — Ora si domanda: questo tentativo di fuga è un fatto storico o immaginario? Forse Bernabò avrà cercato effettivamente di fuggire dal carcere, porgendo così occasione al cantastorie di giovarsi nel suo racconto del mezzo romanzesco del travestimento, di cui si servirono parecchi prigionieri così antichi come moderni; ma è necessario ricordare che nessun cronista ne parla e che il medesimo racconto si ripete più volte senza alcun fondamento per altre persone famose. È noto in qual modo Cesare Borgia sia riuscito a fuggire dalla più alta torre del castello di Medina del

Campo [1]: or bene, Francesco Sacchino da Mudiana nel suo poemetto *sopra la fugita de lo illustre ed excelso Duca Valentino* racconta, che fra i visitatori del Duca vi erano due frati, i quali dovevano intrattenerlo con discorsi di religione; ma il Valentino, che non gradiva siffatti ragionari, propose ad uno d'essi di cedergli i propri abiti per la fuga, promettendogli ampia ricompensa. Il frate avrebbe desiderato di interpellare il suo superiore; ma il Valentino, che temeva un tradimento, ricorse tosto ad una misura molto speditiva: senza profferir verbo, lo prese e gli tagliò la testa; indi, travestitosi si accinse alla fuga; ma l'altro frate diè l'allarme, e il Valentino inseguito fu preso [2].

Alcun che di simile narra anche il Notar Giacomo, altro contemporaneo del Valentino, nella sua *Cronica di Napoli*: il Duca, fingendo di volersi confessare, si fece venire un prete accompagnato da un fraticello, che per ordine di lui ritornarono una seconda e una terza volta: alla quarta, « intrato lo patrino in camera, lo Duca lo amazò, et si se vestio li panni del frate et al frate li vistio li panni suoi et uscio fuora » [3].

All'Yriarte non isfuggì la curiosa coincidenza di questi due racconti, ed osservò che in essi v'ha evidentemente un riflesso dell'opinione contemporanea, e che i due cronisti seguirono un tema popolare o lo crearono. Se l'Yriarte avesse avuto notizia del nostro Lamento in morte di Bernabò, si sarebbe convinto che nè il Sacchini nè il Notar Giacomo crearono la leggenda della fuga mediante l'uccisione del frate e il travestimento, ma che essa era ormai consacrata da una vecchia tradizione, la quale probabilmente risale assai più alto dei tempi di Bernabò; e il medesimo racconto anche dopo il Valentino fu ripetuto certo più volte, poichè pure alla fine del secolo scorso fu dato di riudirlo in proposito della tentata fuga del famoso Cagliostro da Castel S. Angelo, e oggi tuttavia qualche romanziere se ne giova.

(1) C. Yriarte, *César Borgia* (Paris, 1889), T. II, p. 239 e seg.

(2) R. Garnett, *Contemporary Poems on Caesar Borgia*, nel vol. I della *Historical Review*. Io conosco questo articolo mercè la gentilezza dello stesso signor Garnett, che me ne spedì una copia manoscritta.

(3) Yriarte, Op. e T. cit., p. 242 n.

Bernabò pel dolore di aver perduto la compagnia di Donnina, continua il nostro cantastorie Matteo da Milano che ad onore dei signori e della *buona gente spianava* la storia di lui, Bernabò cadde questa volta veramente ammalato, e innanzi di morire chiese tre grazie al Conte: la prima, di essere sepolto in Milano « perch' elli è stà signore in Lombardia », e di vedere per l' ultima volta questa città; la seconda, che i figli suoi abbiano a succedere a Giangaleazzo; la terza, di avere presso di sè negli ultimi istanti buon numero di cavalieri. Il Conte naturalmente promise ogni cosa, anzi, quanto alla seconda, avrebbe (figuriamoci!) fatto anche carta; e si sarebbe mostrato molto dolente per la vicina morte dello zio, tanto da mandargli a dire « di quel ch' i' ò facto io son ben malcontento », ma pare che Bernabò non abbia pôrto ascolto a queste parole, perchè stringendosi sulle spalle disse: « conti e baroni, ognun convien morire! » (1).

Romanzesco, dunque, nel fondo questo poemetto, che quanto all' arte avanza di buon tratto i due precedenti, dai quali anche si scosta pel concetto ond' è informato: in quelli è manifesta l' intenzione dei versificatori di abbassare Bernabò a maggior gloria del successore; in questo il poeta si palesa un partigiano di Bernabò cui vuol rendere onore, senza tuttavia compromettersi troppo, come prudenza consigliava, verso Giangaleazzo: e ad ogni modo rimane indubitato, che quel sincero pentimento mercè il quale ne' due precedenti cantari l' anima di Bernabò si salva, nel terzo invece ha il merito di far perdonare la colpa del conte di Virtù, che alla morte dello zio fa gran pianto e ordina il lutto e le solenni esequie.

Un poeta della corte di Bernabò, Marchionne di Matteo Arrighi, fiorentino come Braccio Bracci col quale ebbe corrispondenza di rime, difende apertamente in due sonetti la causa del suo signore; nel primo dei quali immagina che Bernabò stesso, subito dopo il tradimento, protesti a Giangaleazzo, che se anche egli lo uc-

(1) Pei versi qui riferiti dei tre Lamenti su Bernabò, cfr. *Lamenti storici* cit. vol. I, pp. 93, 105, 164, 107, 168, 173, 191, 192, 194, 195 e 197.

cidesse mille volte al giorno ed altrettante potesse rinascere, così salda fede aveva in lui, « che quanti figli i' ò per te mettessi ». Muoia egli sull'istante, se mai gli venne in pensiero di offendere il nipote!, cui perciò si rivolge chiedendo misericordia. Ma poi che il Conte non esaudiva i suoi voti, Bernabò, trasportato dall' ira, impreca nel secondo sonetto alla natura e agli Dei, domandando vendetta a Cristo:

Io mi truovo del mio tesor rubbato,
figliuole e figli son di me mendichi,
e io con loro sono impregionato!
Città, castella son di me nimici;
sanza mia colpa m' ànno rinnegato,
e da' me' servi so' stato tradito!
Ond' io chiaro e pulito
domando Cristo a te di me vendetta;
e mai niun si fidi di suo' setta (1).

Finalmente un altro toscano, Simone Serdini da Siena, voleva confortare Bernabò, dimostrandogli in un suo infelice sonetto, che « miseria prova i forti e poi gli scolpa », che le virtù non rilucono senza il contrasto delle avversità, e che « animosa virtù sempre alto cade » (2). Magro conforto, che certo avrà fatto sorridere amaramente Bernabò! Verso il quale anche oggi la storia non può recare un giudizio definitivo per le svariate e diverse testimonianze lasciateci dai cronisti: certo, lo strano accoppiamento e il forte contrasto che si scorgeva in lui dei più opposti sentimenti e il suo repentino precipitare da tanta altezza, furono causa che gli uomini per assai tempo non potessero rivolgere la loro mente al capriccioso volgere della Fortuna senza ripensare ai casi di lui. Si voleva dimostrare che nessuno può resistere ai colpi della volubile Dea? Eccoti cogli esempi di Troia, di Cartagine e di Roma anche quello di Bernabò parimente ce-

(1) Cfr. la mia *Letteratura poetica viscontea* cit., pp. 8 e 9.

(2) Op. cit., p. 4, e il *Canzoniere di Dante*, edizione Fraticelli (Firenze, 1856), pp. 313, 314.

lebre: così nell' esordio e in più altri luoghi del *De Modernis Gestis* del Marzagaia; così nella ballata della Fortuna:

Quel Bernabò percosse la Fortuna,
ch' era sì fforte signor de' Lombardi:
il conte di Virtù giente rauna
e fel morir rinchiuso senza dardi.
De', dimmi, che tu guardi?
costui in un baleno
fu preso per lo seno,
e nol soccorse aver nè giente alquna! (strof. XXVIII);

così insomma quasi tutte le opere che trattarono questo tema amplissimo e tanto caro al Medioevo.

*
* *

Non meno della precipitosa caduta di Bernabò, la ognor crescente potenza di Giangaleazzo, che non nascondeva il suo pensiero di voler cingere la corona regale, offerse abbondante materia di poesia così agli amici come ai nemici del nuovo signore di Milano. Adulatori talvolta anche sfacciati i primi, spietati schernitori e ingiuriatori i secondi: ma se di queste due contrarie voci la prima non fu di ghibellini lottanti pel trionfo del loro ideale, bensì quasi sempre di cortigiani inneggianti al nuovo principe; la seconda rispecchia i sinceri sentimenti dei Guelfi, e specialmente di quei di Firenze, minacciati nel loro stesso nido dal tiranno lombardo.

La serie delle poesie dirette a Giangaleazzo comincia molto bene, con un sonetto che un anonimo gli inviò mentre egli era ancora assai giovine, consigliandolo con intonazione Petrarchesca a imitare Giulio Cesare, che non si era accontentato di mandar i suoi eserciti alla guerra, ma ve li aveva guidati di persona. Notevole componimento, che per essere tuttavia inedito, voglio pubblicare nella sua interezza:

Ciesere in arme fu ferocie e franco
e pronto al sangue, e no si contentava
trovar le strade aperte; se no dava
fatica a l'arme che portava al fianco,

di conquistar no si vedea istanco:
no disse a' sua — andate! — ma egli andava;
con volto allegro tutti confortava,
e 'n alcun atto a lor ma' venne manco.

A seguir l'orme sue più no tardate:
giovane siete, signiore e possente
e sano e forte, da pigliar gran fama.

Fortuna sta con voi: or l'onorate,
chè non saranno l'opre vostre spente,
ma staran sempre fresche in verde rama (1).

Il consiglio non rimase inascoltato, chè nel 1373 il conte di Virtù batteva il Legato pontificio a Montechiaro. Ma il nobile esempio dell'anonimo non trovò purtroppo imitatori: ben presto le solite frasi tradizionali, che vorrebbero essere o elogi o ammaestramenti e non sono che adulazioni servili e procaccianti, cercano benevolo accoglimento presso il giovine e possente signore. Braccio Bracci ripete a Giangaleazzo press'a poco gli stessi elogi che pochi anni prima aveva largiti al padre di lui e a Bernabò. Già alla morte di Galeazzo il Bracci aveva confortate le terre di Lombardia a convertire

omai il duolo in canto,
chè Dio ha dato *un santo*
per lor signor, ch'è *conte di Virtute,*
che sempre lor darà gioia e salute (2).

Onde non è a maravigliare se ne' versi del cortigiano Giangaleazzo, al pari di Bernabò è « sobrio, onesto, mansueto, altero,

(1) *Codice Riccardiano* 1103, a c. 126 b.
(2) *Poesie minori del sec. XIV*, ecc., p. 35.

— diviso al tutto da tutte grand' ire »; e il poeta non sa « se sotto il cielo più bel corpo serra ». A questo punto ricompariscono, ben s' intende, le sette virtù, che finalmente, dopo tanto peregrinare, hanno trovato come, sappiamo, asilo presso Giangaleazzo, il quale dovea servirsene per combattere i sette peccati opposti. La sua vittoria non è incerta, perchè

Io ho letto e cercato
in molti libri, e già non trovo scritto,
che giovane nel corpo avesse fitto
l' albero di virtù, come in te veggio:
s' io farò ciò ch' io deggio,
i' stancherò ben mille penne e carte
e non dirò due parte
di ciò che si dee dir per tua memoria,
ch' io non son forte a darti tanta gloria (1).

Da un sonetto anonimo, che tuttavia consuona assai bene con questa canzone del Bracci, e che si trova nello stesso codice onde abbiamo tolto l' altro or ora riferito, parrebbe che il conte di Virtù non desse troppo benevolo ascolto a queste voci cortigiane, se pure il poeta, saccheggiando il Petrarca, non si giovò di un volgare artifizio per meglio meritarsi i favori del principe.

I' pensava stancar la destra mano
e far di voi una memoria eterna
e far sì chiara la vostra lucerna,
che non perdesse a quela del Troiano,
nè di Fabrizio, nè d'Ataviano
ch' amò vertù ne la vita moderna;
ma un pensier mi rompe e isquaderna
el buono openione (*sic*) e 'l voler sano
e diciemi: — che fai? perchè pur canti
di chi non aggradisce il tuo parlare,
chè forse di lodàlo no se' degno?

(1) Op. cit., pp. 35, 38.

Credo ch' a lui no piaccia che tu 'l vanti;
però fa' fine, nè di lui non cantare
a ciò che verso te non prenda sdegnio ([1]).

Non c'è che dire; Giangaleazzo aveva ragione da vendere! Tuttavia non potè impedire che altri seguitassero a intuonargli il solito motivo: questa volta è un veneto, Francesco Vannozzo, che in una canzone, assai migliore per forma di quella del Bracci, immagina che il Petrarca apparisca a lui mentr'era alla corte del Conte, ordinandogli di farsi messaggero presso Giangaleazzo di un celeste dono, mercè del quale dopo morte questi avrebbe potuto salire tra le anime beate. Il dono, già s'intende, consisteva in buoni consigli, che in bocca del Vannozzo un po' per volta si mutano naturalmente in lodi cortigianesche. « Gia ti commisi », gli dice il Petrarca,

e or ti vo' pregare
che tu rammenti a quel signor giocondo,
come Dio gli è secondo
e son diritti i cieli al suo disio;
pur che per negligenza o per oblio
non chiuda gli occhi a sua bella ventura,
prima che venga oscura.

E fin qui sta bene; ma poco appresso rieccoci alle solite raccomandazioni adulatorie:

per sua divisa al tuo signor è dato
un sol, che rappresenta sua persona
in segno di corona
tra gli altri e di vittoria trionfante;

e per ciò, come il sole è benefico all' umana natura, così Giangaleazzo dovrà essere « ponte, colonna e scuto » de' suoi « vassalli e di stranieri — donando vita a tutti volontieri » e *dispiccando* « il cuore — per grande amore a tutte umane genti », poichè

([1]) Codice Riccardiano 1103, a c. 129 *b*.

nella sua divisa si accolgono (chi ne dubiterebbe?) un ricco stuolo di virtù ([1]). Il Tommaseo che pubblicò imperfettamente questa canzone, osserva che il poeta va contemperando le lodi ai consigli, « e i consigli medesimi porge in tuon di comandi, nè si sa se l'elogio sia piuttosto una forte censura della condotta di Galeazzo. E di vero l'abbandonar che di poi fece la di lui corte il poeta e il rifuggirsi al Cane della Scala.... confermano questo sospetto ». Sennonchè, come ben si vede, l'illustre uomo qui prese un doppio equivoco: poichè di adulazione non voleva sospettar colpevole il Vannozzo (che invece fu cortigiano quanto il Bracci, il Serdini e parecchi altri, che traevano ispirazione principalmente dal bisogno o dall'avidità) gli piacque immaginarlo un severo censore; confermandogli questa sua opinione il passaggio del poeta dalla corte viscontea alla scaligera. Ma, al contrario, il Vannozzo per ragion di tempo dovè recarsi in Lombardia dopo la sua dimora a Verona, onde l'ipotesi del Tommaseo sfuma ad un tratto; e la canzone del Vannozzo non è infatti che il componimento meglio elaborato di un genere letterario allora in voga, mentre le poche terzine, colle quali un anonimo, creduto il Saviozzo dal Ferraro che le pubblicò, ripetè parecchi anni più tardi le stesse lodi al Duca senza rifioriture o allegorie, ne rappresentano il modello più semplice.

*
* *

Meglio di queste Giangaleazzo avrà gradito altre voci che consuonavano perfettamente coi suoi desiderî. Dal 1385 in poi il dominio di questo principe s'era andato estendendo e rafforzando sempre più: dieci anni appresso egli aveva ridotto sotto di sè tutta la Lombardia già divisa in tanti comuni e repubbliche; padrone di ventuna città era divenuto il principale signore della penisola; « nè dopo Federico II altro principe era stato in Italia temuto

([1]) *Rime di F. Vannozzo* (pubblicate per cura di N. Tommaseo). Padova, Tip. del Seminario, 1825.

quanto lui, onde non è meraviglia se aspirava al titolo di re d'Italia » ([1]). Egli v'aspirava certo; ma i suoi poeti lo vedevano già adorno del serto regale raccogliere le sparse membra della nostra patria e coprire Roma del suo mantello!

È notissima la corona di otto sonetti che il Vannozzo dedicò al conte di Virtù nel 1387 subito dopo l'occupazione di Vicenza; componimenti certo non ispregievoli, ai quali tuttavia si attribuì un' importanza politica assai maggiore di quella che essi abbiano veramente ([2]). Nel primo l' Italia si raccomanda alla « giusta corona » affinchè, dopo Verona e Vicenza, drizzi « in suo pareggio » anche l'altre città che

. . . . si gettan tutte in le tue braccia
perchè tiràn giammai non le disfaccia.

Padova, infatti, « benchè il *suo* rettor saggio e potente — l' abbia tra l' altre con onor trattata », esorta il Conte, che pel Vannozzo è sempre *sacra o degna corona*, a non tardare la sua venuta, chè « sotto la tua baldezza è gran speranza », e

. . . . l' aer, il fuoco e la terra ti chiama,
e l' ampio mar la tua venuta brama.

Venezia loda Iddio che ha condotto alle sue parti « questa gemma di valore » e gli offre liberamente « il porto *suo* con passi e con castella ». Ferrara « bramosa di *sua* venuta » lo sollecita, affinchè le ridoni la perduta libertà « chè sopra terra mai non venne pare ». Bologna gli si rivolge con queste parole:

Dio ti conservi, carità del mondo,
salute e porto d' ogni alma terrena,
in cui moralità tutta s' affrena,
guida d' ogni uomo al ben comun secondo;

([1]) C. CANTÙ, *Giangaleazzo Visconti* in *Archivio storico lombardo*, anno XIV, fasc. III, p. 463.

([2]) Furono pubblicati da A. SAGREDO nell'*Archivio storico italiano*, serie II, tomo XV, parte II (1862).

e lo esorta a non dimorare più a lungo, perocchè essa è dilaniata dalle discordie intestine. Firenze gli dice che le stelle forse lo hanno fatto dormire fin qui « per purgatoro di nostre peccata », ma ora, che s'è destato, egli deve portare il suo regio gonfalone in tutta Toscana che lo desidera « per avere stato di pace ». Rimini gli si presenta a nome della Romagna, avendo in sua compagnia Fermo e Ancona per la Marca, Udine pel Friuli, Viterbo pel Patrimonio, che lo invocano concordi:

Liberamente ogni uomo a te s'è dato!
a un solo accento di un tuo sacro verbo
ciascun di noi sarà risuscitato;
sicchè cammina, e fa che non dimori,
chè il ciel comanda che ciascun t'adori.

Nell'ultimo sonetto, quasi riepilogando quanto s'è udito ne' sette precedenti, Roma riconforta l'Italia, sua figlia, che mercè le preghiere sue, sarà tra breve tratta di pena dal nuovo signore:

Dunque correte insieme, o sparse rime,
e gite predicando in ogni via
che Italia ride, e che è giunto il Messia.

Similmente in un sonetto anonimo Roma invoca Giangaleazzo:

. . . . Cesar mio novello,
i'son ignuda, e l'alma pur vive:
or mi coprite col vostro mantello:
po' francherem colei, che Dante scrive
« non donna di provincie, ma bordello »,
e piane troverem tutte sue rive (1).

Ed il Saviozzo raccomanda al Visconti l'Italia ora « dolce vedovella venuta meno »,

però che senza freno
ciascuno è corso a stracciargli li panni.

(1) *Rime di Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, p. 591.

Ma adesso è giunto il tempo di vendicarsi d' ogni oltraggio:

> Ora veggio svegliarsi
> Italia bella, e chiama a te vendetta.
> Tu ve', signor, che ciascheduno aspetta
> el tuo santo vessillo e 'l tuo domino:
> ch' el sangue fiorentino
> purghi ogni sua più venenosa scabbia,
> e noi siam franchi da cotanta rabbia.

Tutti i segni ti sono propizi; il cielo fa appello alla tua virtù « chè ora è tempo di trionfo e fama »; l' Italia ti chiama padre e spera di « incoronare le tue benigne e preziose chiome » (1). L' ignoto aretino, autore d' un poema sui vizi e sulle virtù non ha guari rimesso in luce, non trova altra colpa in Giangaleazzo tranne l' ira: se questa non guastasse il suo cuore gentile

> di tutta Italia nè muro nè fosse
> a sua virtù non sarebbon valute,

onde egli prega

> . . . . . Iddio per la nostra salute
> che tempri sì l' ira col gran senno,
> che cotante virtù non sian perdute (2).

Un altro anonimo, pure toscano, annunzia in una Profezia il cominciamento del « gran reame » e la distruzione dei tiranni;

> et un signor avrà Italia bella
> che tanto tempo è stata vedovella.
> De conte, duca e poi sarà reale
> un ch' è tiranno nella gran pianura:
> el bel paese terrà sotto l' ale
> che nell'Apocalisse se rasiona:
> el gran serpente non farà piò male,
> ma fia signor vero per natura,
> e coronato fia de grande onore
> per le mani proprie dello 'mperadore (3).

(1) Op. cit., pp. 586-590.
(2) *Propugnatore*, N. S., vol. I, p. 200.
(3) *Miscellanea Francescana*, vol. II, fasc. I, p. 4.

Finalmente l' umanista Vicentino Antonio Loschi decantava e in prosa ed in versi Giangaleazzo « vera salus, verus patriae pater, o decor ingens Italiae », cui la patria nostra lacerata e lagrimante avrebbe dovuto interamente affidarsi per trovare quiete e rifugio sicuro ([1]).

Tutte queste voci rispecchiano sentimenti sinceri, e provano veramente che allora fosse in Italia diffuso il concetto d' unità politica? O, invece, a volte a volte non fanno che o ripetere concetti e immagini tradizionali, o esprimere cortigianesche adulazioni di poeti provvisionati?

Il vero Ghibellinismo alla fine del secolo XIV poteva dirsi spento in Italia, e con esso il concetto unitario degli italiani del Medio-evo, di quelli cioè che sognavano la ripristinazione del sacro romano impero. Il trionfo delle libertà municipali aveva naturalmente determinato la decadenza del concetto unitario imperiale, che (è bene ricordarlo) si distingueva dal moderno nostro concetto di unità politica, in quanto sacrificava qualunque idea di libertà nazionale. Alla fine del Trecento non è più questione di speranze unitarie, ma i principî politici che si trovano di fronte sono: da una parte, le agonizzanti libertà municipali, dall' altra le nuove signorie che tendono a innalzarsi sui liberi comuni, e finalmente il principio federativo: concetti questi, come ognun vede, ben diversi dall' unitario monarchico nazionale. Nel Cinquecento risorge con Carlo V l' idea unitaria, che fino a questo tempo si poteva credere anche spenta; ma è ancora press' a poco l' idea imperiale del Medio-evo, non già il moderno concetto unitario nazionale, che tra gli Italiani si diffuse solo assai tardi, dopo secolare ammaestramento di dura schiavitù, e precisamente dopo il gran moto rivoluzionario della Francia, onde germogliarono le nuove idee di libertà.

I principati avevano domato i liberi comuni, ma non già sradicato dall' animo degli Italiani ogni amore alle libertà municipali; anzi non fu raro il caso, anche nell'evo moderno, di città o regioni che, pur di

([1]) A. De Luschis, *Carnina*, Patavii, 1858, pp. 11-38.

salvare la libertà del comune, preferirono un padrone straniero perchè lontano, come l'imperatore, ad un italiano, ma vicino; tanto poco si sentiva l'impulso dell'idea unitaria nazionale! Il prof. G. Romano affermò di recente che « l'idea unitaria era (al tempo di Giangaleazzo) il portato della stessa evoluzione storica, la quale, come aveva trasformato i Comuni in signorie, e distrutte in parte le signorie minori a vantaggio delle maggiori, così doveva far germogliare il concetto di un organismo più largo e più comprensivo; fenomeno analogo a quello che si osservava in tutta l'Europa occidentale, dove dal frazionamento feudale sorgevano a mano a mano le nuove monarchie assolute » (1). A me pare invece che il paragone istituito dal Romano mostri la causa per cui l'evoluzione politica fu in Italia assai più lenta che altrove: le monarchie assolute dell'Europa occidentale si organizzarono ben presto, senza gravi ostacoli, perchè sorsero sopra il feudalismo; l'unità italiana si effettuò assai tardi, perchè le libertà municipali, le signorie e il principio federativo opposero accanita e lunga resistenza. È vero che la politica italiana sulla fine del secolo XIV, per l'ingrandimento degli stati principali, che rese necessario il sistema delle alleanze, cominciò veramente a intrecciarsi su fila più larghe, onde gli uomini di stato e i poeti poterono guardare con occhio più comprensivo le sorti d'Italia; ma tuttavia a costoro non passò forse mai pel capo che questo fatto segnasse un progresso verso il concetto unitario.

E tanto meno, secondo io penso, provano la diffusione di questo concetto di unità nazionale alla fine del secolo XIV i negoziati diplomatici corsi nel 1379 tra il papa e Luigi d'Angiò per fondare un regno d'Adria (2), che questi avrebbe ricevuto in compenso de' servigi resi a Clemente VII contro il pontefice rivale;

(1) *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, nell'*Archivio storico lombardo*, Serie seconda, vol. VIII, p. 19.

(2) Questo regno avrebbe dovuto venire costituito dalle provincie della Marca Anconitana, della Romagna, del ducato di Spoleto, di Massa Trabasia, dalle città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia e Todi coi loro territorî.

non potendosi toccare il regno di Napoli per rispetto a Giovanna che difendeva , contro Urbano VI, la causa di Clemente: il qual progetto venne rimesso a galla dodici anni più tardi da Giangaleazzo, in apparenza a pro' del genero, il duca d' Orleans, e quindi della politica francese e di Clemente VII, ma veramente a vantaggio proprio. Non bisogna soggiungere che il disegno non ebbe alcun effetto entrambe le volte: a Luigi d'Angiò venne poi consigliato dal pontefice stesso di diventare l'erede di Giovanna e di procurarsi così l' acquisto del regno di Napoli; e alle insistenze del conte di Virtù, Clemente, già pentito dell' inconsulto progetto, rispose tergiversando, finchè la morte venne a toglierlo dall' imbarazzo (¹). Transazioni, dunque, diplomatiche e segretissime fra alcuni principi, che miravano soltanto a difendere o promuovere i loro interessi particolari; promesse fatte nel momento del maggior bisogno, che dovevano necessariamente rimanere inadempiute, perchè non è a credere che il papa avrebbe voluto e potuto rinunziare di propria volontà ad una parte del suo dominio secolare. Ad ogni modo in Italia non si ebbe alcuna notizia di queste pratiche, le quali perciò non possono essere buone prove di alcun concetto politico dominante.

Che il decadimento dell' idea ghibellina, abbia sul tramontare del sec. XIV ispirato in taluno il desiderio di una dinastia nazionale, può anche darsi; ma ciò in ogni caso non proverebbe che in Italia l' inclinazione verso il monarcato si facesse nel Medioevo sempre crescente. Forse qualche ghibellino dopo le ultime vergogne di Carlo IV, avrà potuto, come ad ultima àncora di salvezza, riporre le sue speranze in quel principe italiano, che più, secondo lui, dava affidamento di salvare comunque, in quella grande tempesta politica, l' idea unitaria; ma è certo che il più delle volte questi voti non erano che un mezzo tradizionale per meglio adulare i protettori potenti e ambiziosi. Poichè a varie regioni d' Italia avevano appartenuto i poeti che sollecitarono

(¹) Vedi A. D'Ancona, *Il Regno d'Adria, disegno di secolarizzazione degli Stati Pontifici nel sec. XIV*, in *Varietà storiche e letterarie*, serie II, Milano, 1885.

Giangaleazzo a raccogliere sotto il suo dominio tutte le sparse membra della Penisola, si potè credere che le loro voci esprimessero un desiderio comune a gran parte degli Italiani, o almeno un concetto profondamente radicato nell' animo di chi le aveva pronunciate. Ma questa ipotesi perde assai della sua probabilità qualora si consideri, che quei poeti, i più migrati dall'Italia media per ragioni politiche, furono cortigiani del Visconti, e che nei loro versi essi ripeterono costantemente un formulario retorico, che i vecchi ricordi classici, ravvivati dagli umanisti, e le recenti tradizioni di Dante e del Petrarca, insieme ad una tendenza cortigiana avevano contribuito a formare.

A questo punto cade in acconcio di ricordare un' acuta osservazione del Cantù a proposito delle aspirazioni di Giangaleazzo al titolo di re d' Italia: « quando si dice, regno d' Italia, bisogna deporre le idee odierne. Re d' Italia s' intitolava il longobardo Agilulfo sulla corona che si conserva a Monza; presero o subirono quel titolo Ladislao, Roberto di Napoli, Lodovico il Bavaro, Carlo V, forse altri, ma intendevano sempre l'Alta Italia, nè mai si avrebbero compreso Venezia e le Sicilie, e tanto meno la temporalità del Papa. Così lo concepiva Giangaleazzo, così Napoleone, che cingendosi la corona ferrea, dava ad altri la Toscana ed il Napoletano, Roma e Piemonte aggregava all' impero francese » ([1]). Ora chi ripensi un istante ai confini del vasto territorio dominato dal Visconti nell' ultimo anno di sua vita, e ricordi com' egli avesse già stabilito di incoronarsi re d' Italia in Firenze appena vi fosse entrato trionfante, vedrà fin dove in effetto si potevano spingere le pretese di conquista del principe più ambizioso e potente di quei tempi ([2]). La Venezia, lo Stato Pontificio e tutta la

([1]) *Archivio storico lombardo*, Serie II, fasc. XV, p. 463 e seg. Non convengo pienamente con l' illustre Cesare Cantù sui limiti ch'egli assegna al concetto del regno d' Italia nell' età Longobarda. Roma ne fu esclusa in seguito, dopo il consolidamento del dominio sacerdotale, ma ad essa non rinunziarono nemmeno gli ultimi re Longobardi.

([2]) Vedi la carta dell' antico ducato di Milano al tempo della morte di Giangaleazzo nel t. II, dell'*Istoria di Milano* di Carlo Rosmini (Milano, 1820).

media e bassa Italia oltre Spoleto (1), non erano comprese in questo regno italico del Visconti; il quale era uomo troppo astuto per non comprendere, che se il suo artiglio aveva potuto ghermire tutti i piccoli principati dell'alta Italia, e, causa le discordie intestine, anche la Toscana, esso sarebbe rimasto schiantato se avesse voluto volgersi apertamente contro i potenti signori delle altre regioni, i quali rendevano impossibile una compiuta unificazione di tutta la Penisola. Ma se anche Giangaleazzo avesse potuto incoronarsi re d'Italia in Firenze, sarebbe stato questo avvenimento la conseguenza di un desiderio unitario monarchico tradizionale e diffuso negli Italiani, o non più veramente il risultato della vasta ambizione e della grande potenza di Giangaleazzo? A convincersene, basta ripensare a ciò che avvenne, lui morto, del suo vasto dominio: il suo testamento prova con piena evidenza, che l'idea d'istituire nella sua famiglia una dinastia monarchica non gli era nemmeno passata per la mente.

Di fronte a questi fatti, quale valore politico possono avere le rime de' poeti inneggianti al Visconti? Delle quali si vede chiaro lo scopo anche da ciò, che i loro autori andavano a gara per superare colle sfacciate iperboli ogni più superbo desiderio nutrito dall'ambizione di Giangaleazzo. Alcuni tra questi si spinsero tant'oltre, da non riconoscere i confini che il Visconti s'era necessariamente imposto nel delineare il suo vagheggiato regno italico, mostrando di volerlo signore di tutta la penisola dall'Api al Faro. Il che si potrebbe credere un nobile desiderio vagheggiato dalla fantasia di poeti vaticinanti i futuri destini della patria nostra, se su di essi non gravasse il ben fondato sospetto di adulazione cortigiana. Vediamo, infatti, quanta fede meritino queste loro pretese aspirazioni.

Il ghibellino Fazio degli Uberti nella canzone « Quella virtù che 'l terzo cielo infonde » invoca la costituzione di un nuovo regno, che doveva comprendere effettivamente tutta l'Italia

(1) Giangaleazzo si era impadronito di Nocera e Spoleto, città di pertinenza pontificia, col pretesto di ritenerle dipendenti da Perugia.

unita, con Roma per sua metropoli: a capo di questo regno doveva essere un re investito dall' imperatore, con successione ereditaria. Poco appresso, dopo la vergognosa calata di Carlo IV in Italia, Fazio non solo conferma questo concetto, ma vuole che il re d' Italia sia anche imperatore romano, invocando da Giove nella canzone « Di quel possi tu ber che bevve Crasso », che il *santo uccello* venga tolto dalle mani di Carlo IV e « degli altri lurchi moderni germani — che d' aquila uno allocco hanno fatto » e sia reso ai Latini (1). « Se volessimo, dice il D'Ancona, entrare nel segreto pensiero del poeta, e congetturare chi, secondo lui poteva essere il desiato signore d' Italia .... diremmo augurato uno di quella casa Viscontea, che già dai tempi di Matteo e di Giovanni aveva mostrato la possanza propria e l' ambizione. Or quello che poeticamente vagheggiava l' Uberti tentò fare appunto Giovan Galeazzo, conte di Virtù, ecc. » (2).

Anche accettando l' ipotesi del D'Ancona, e ammettendo pure che la seconda canzone di Fazio sia stata composta verso il '69, come crede il Renier (3), ragion di tempo vorrebbe che nel nuovo re e imperatore vagheggiato dall' Uberti si dovesse riconoscere Galeazzo II o Bernabò anzichè Giangaleazzo. Ma in tal caso (poichè son note le giuste accuse che Filippo Villani mosse al poeta pisano, di aver frequentato i palazzi dei tiranni in cerca di favori e di avere applaudito alla vita e ai costumi dei potenti, accuse che anche l' ultimo biografo dell' Uberti ha dovuto confermare), la sincerità dei sentimenti politici di Fazio, che vorrebbe vedere incoronato un suo mecenate, mi parrebbe per lo meno assai dubbia. Sennonchè, a mio credere, le cose stanno diversamente; e per formarsi un concetto chiaro del valore politico delle due canzoni di Fazio, è prima necessario sapere in qual tempo esse furono composte. Il Renier opina che sieno state scritte in occasione della seconda calata di Carlo IV nel 1368, la prima

(1) Cfr. anche il *Dittamondo*, ediz. Silvestri (Milano, 1826), p. 112.

(2) *Studi di critica e storia letteraria* (Bologna, 1880), pp. 42 e 43.

(3) Op. cit., pp. CCXXXIII-CCXXXIX.

avanti la venuta dell' imperatore, la seconda subito dopo: io invece ritengo, che la prima sia stata dettata tra l' aprile e il giugno del 1355, e la seconda dopo la partenza dell' imperatore dall' Italia, avvenuta l' 11 di giugno dello stesso anno; e ciò per le ragioni seguenti.

Prendendo le mosse dalla seconda, noi vi troviamo ripetuta per ben due volte l' allusione ai denari che l' imperatore si portò d' Italia in Germania, cioè ai centomila fiorini che Carlo riscosse in Toscana nel 1355. Ancora, se, come è noto, in proposito della morte dell' Uberti sappiamo soltanto che questa deve essere avvenuta poco dopo il '67 ([1]), non è per lo meno prudente assegnare alle poesie di lui una data posteriore a quest' anno. Se, dunque, l' accenno all' oro onde Carlo rimpinzò la sua *borsa recata vota*, come dice il Villani, e un prudente riserbo ci costringono a risalire per la seconda canzone all' anno 1355, è certo che la prima deve essere stata composta quando Carlo, dopo essere arrivato a Roma nell' aprile di quest' anno, si disponeva al ritorno. E infatti di questa andata a Roma è cenno nella canzone, ove il poeta lo rimprovera di avere abbandonato la città eterna mentre la teneva in sua balía. La partenza di Carlo da Roma disilluse grandemente i Ghibellini, ma finchè l' imperatore si trovava in Italia ogni loro speranza non era perduta; perciò nella prima canzone di Fazio l' imperatore è pur sempre il *buon Carlo*, il quale, poichè non volle rimanere in Roma, viene pregato di donare all' Italia un re nostro, che mantenga qui da noi le ragioni dell' impero. Ma poi, appena Carlo ritornò in Germania senza esaudire i voti degli Italiani, i Ghibellini non ebbero più alcun ritegno di imprecare contro di lui: il Petrarca gli diresse la famosa notissima epistola 12 del libro XII delle Famigliari, e l' Uberti la terribile canzone « Di quel possi tu ber ». La quale deve essere stata composta nel 1355 o poco appresso, anche per un altro argomento di molta impor-

([1]) Cfr. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. it., vol. I, p. 297. Il Renier fondò il suo asserto, che Fazio morisse dopo il 1368, sulla canzone « Di quel possi tu ber ». Op. cit., p. cxcviii.

tanza; che questa canzone ubertiana cioè, non deve essere considerata isolatamente, ma insieme ad altri componimenti che in sostanza riflettono un identico ideale politico.

Antonio Beccari da Ferrara ebbe comune col Petrarca e coll' Uberti lo sdegno per Carlo IV, ch' ei chiamò *avaro, ingrato e vile* in quel suo efficace sonetto in cui dice di voler raschiare dalla Divina Commedia il nome di Alberto tedesco per sostituirvi quello dell' « imperator re di Buemme Carlo »,

infamator del suo sangue gentile,
che tutto il mondo volle seguitarlo
ed è de' servi il servo più vile (1).

E nella canzone « Lungo silenzio posto al becco santo » immagina che l' aquila imperiale si parta di Germania per recarsi presso la « Vipera franca, *sua* diletta e degna », alla quale essa ricorda le glorie degli antichi imperatori e le viltà presenti:

Quivi (*in Germania*) con molti affanni
a poco a poco m' han vista calare,
non potendo più stare
con que' che indegni usurpan mio bel sito.
Veggio esser sbandito
tal che per me dovria pur trionfare;
i' veggio Italia esser condotta a tale,
privata del mio seggio imperiale.

Così scacciata lontana mi vivo,
veggendo ognor mancar la mia possanza;
non posso la bilanza
ritornar con la spada all' ampio trono.
Sol m' è rimasa alquanto di speranza
di tornare in istato ancor giulivo,
et a quel loco privo
di me, che fui per lui celeste dono.

(1) *Poesie minori del sec. XIV*, cit., p. 30.

Però, Vipera mia diletta, i' sono
venuta a te, come a fedele ancilla
et ultimo refugio di mia scampa,
a mostrarti la vampa
accesa sotto spezie di favilla,
e 'l mal che si distilla
in questa Italia contro a' miei fedeli
da color che infedeli
son stati lungo tempo da mia branca.
Guarda come s' affranca
in la Toscana e ancor in Lombardia
la loro vigoria,
per far venir la sua possanza manca;
guarda que' Guelfi toscani e lombardi
come tengon ver' te confitti i dardi (1).

Dunque, voi, o Visconti, se volete la vostra e la mia salvezza, datemi ricetto, e vicendevolmente porgiamoci aiuto contro i nostri nemici.

Il fiorentino Leonardo Buonafedi mirò muovere dal pugno di Cesare il « santo uccello », che

roteando pe 'l ciel vide il signore
el qual conobbe suo governatore:

lo raggiunse e gli si appoggiò sulla spalla sinistra, cantando:

non è mestier di cercare altra caccia,
chè preso ho quel che tutto il mondo abbraccia (2).

Ora parmi manifesto che tanto il Beccari quanto il Bonafedi abbiano attinta l' ispirazione dei loro componimenti dalla strofe quinta della canzone di Fazio « Di quel possi tu ber », nella

(1) *Saggio di rime inedite di Antonio Beccari raccolte da* G. Bottoni (Ferrara, 1878), pag. 22-26. Il Cornacchia, che ne citò alcuni versi nel *Propugnatore* (N. S., fasc. 5-6, p. 207) la credè un sonetto.

(2) Carducci, *Cantilene e Ballate*, ecc. (Pisa, 1878) p. 37, e *Propugnatore*, luogo cit.

quale strofe (che par quasi lo schema della canzone del Beccari) si esorta Giove, come sappiamo, a togliere il « santo uccello » dalle mani di Carlo IV per renderlo ai Latini. Ammettere l' inverso, cioè l' imitazione da parte dell' Uberti, mi pare ipotesi poco probabile: ad ogni modo è certo, che se questi componimenti, insieme al sonetto « Se a legger Dante mai caso m' accaggia » del Beccari, esprimono colle stesse immagini l' odio per Carlo IV e il comune desiderio di ridonare agli Italiani lo scettro imperiale, devono essere stati composti a non troppo grande intervallo l' uno dall' altro. Nulla sappiamo della vita del Bonafedi, ma ci è noto invece che il Beccari non visse più in là del 1363, onde il suo sonetto e la sua canzone devono necessariamente riferirsi alla calata del 1355; ciò che giustifica anche meglio la data che io assegnai alle due canzoni ubertiane [1]. Le quali, insieme ai due componimenti del Beccari e alle due ballate relative alla lega del 1356 contro Bernabò, riflettono un ideale italiano che questi poeti ebbero comune col Petrarca, di vedere cioè l' Italia libera dagli stranieri, ideale che le vergognose azioni degli imperatori tedeschi hanno contribuito a diffondere. È vero, che, oltre a ciò, Fazio augurò all' Italia una monarchia nazionale ereditaria, e per di più che l' autorità imperiale venisse affidata ad un principe italiano; ma è da notare che a ciò fu indotto solo quando Carlo si palesò fiacco, vile e avido di danaro. Inoltre non occorre avvertire quanto vi sia di medievale in questo concetto politico dell' Uberti, in sostanza simile a quello dell' impero romano, che Fazio solo in certi momenti della sua vita, quando l' imperatore di Germania

[1] Questa mia conclusione riceve nuova conferma dal fatto che il Sacchetti imitò la canzone « Di quel possi tu ber », e ne copiò il capoverso, nella sua « Non mi posso tener più ch' io non dica », la quale fu certo composta nel 1368, mentre Carlo IV e Urbano V erano a Roma (vedi il congedo): ora, perchè potesse il Sacchetti conoscere la canzone di Fazio, ch' era lontano di Firenze, è più ragionevole supporre che questa fosse composta non nello stesso anno (cfr. RENIER, op. cit., p. CCXXXVIII), ma alquanti anni prima, e ormai diffusa.

si mostrava noncurante delle sorti nostre, avrebbe voluto vedere in mani italiane. Infatti non passeranno molti anni che i Ghibellini d' Italia, con a capo il Petrarca, abbandoneranno questi sogni di libertà nazionale per riporre nuovamente le loro speranze in Carlo IV, che essi inviteranno a ritornare in Italia, ove dará nuovi saggi della sua debolezza e avidità.

Chi si ponga a considerare gli ideali politici degli Italiani, specialmente se Ghibellini, alla fine del secolo XIV e al principio del successivo, vedrá come essi vacillassero continuamente tra le illusioni antiche e le speranze nuove, rimanendo pur sempre più attaccati al passato che al presente; la incertezza e la mutabilitá dei desiderî era la conseguenza necessaria della grande confusione politica di quei tempi: quindi, giudicando spassionatamente, senza uscire dall' etá di cui si tratta e senza alcun riferimento ai destini posteriori d' Italia, non credo che si possa attribuire un valore assoluto all' uno piuttosto che all' altro di questi desiderî. E ad ogni modo, chi meglio del Machiavelli formulò ed espresse vaticinando il pensiero dell' unitá d' Italia sotto un monarca unico? Eppure chi vorrá dire per ciò che nel Cinquecento questo ideale fosse diffuso negli Italiani?

Nel Petrarca e nell' Uberti vediamo spuntare di tratto in tratto il sentimento della libertá nazionale, e noi certo dobbiamo notarlo; ma poichè esso era così poco radicato nell' animo loro, da rimanere oppresso ogni qualvolta l' illusione medievale dell' impero si riaffacciava alla loro mente, non possiamo attribuirgli un' importanza maggiore di quella ch' ebbe in realtá.

Il D' Ancona crede che Fazio designasse in cuor suo a signore d' Italia uno di casa Visconti; io noto, che nelle due canzoni ubertiane non v' è la minima allusione ai Visconti; che, se vi fosse, a mala pena il poeta potrebbe essere scolpato di cortigianeria: onde amo meglio credere ch' egli, come il Petrarca, abbia espresso il desiderio di libertà e di unitá nazionale senza determinare i mezzi e la persona che avrebbero potuto effettuarlo. Così non fecero sicuramente il Beccari e il Bonafedi; i quali, se continuarono ad invocare la libertà d' Italia, designarono an-

che in Bernabò Visconti [1] la persona che avrebbe dovuto accogliere l' aquila emigrante dalla Germania: ma noi già sappiamo quanta fede meritino le parole del Beccari, che pochi anni innanzi aveva scritto: « S' io sia amigo di Visconti, — ch' anci che 'l sol tramonti — a trista morte io mora! ». Procediamo.

Senza soffermarci a parlare del Bracci, perchè ci è digià nota la fede che meritano le sue lodi al Visconti, passiamo al Vannozzo, a quello cioè che meglio e più energicamente d' ogni altro avrebbe espresso nella sua corona di otto sonetti questo ideale di unità italiana sotto lo scettro del conte di Virtù. Dopo avere pagato coi versi il debito di riconoscenza verso gli Scaligeri che lo avevano accolto nella loro corte, al dibassare dei signori di Verona egli si condusse a Milano, ove per ingraziarsi il nuovo mecenate, levò a cielo il Biscione che allora sormontava su quella Scala già al Vannozzo cortese di asilo, augurandogli ch' e' potesse assidersi trionfante sul Carro dei signori di Padova, coi quali il poeta era pur stretto da antichi vincoli d' amicizia, specialmente con quel Francesco il vecchio, che il Vannozzo nello stesso sonetto in cui Padova invoca il Visconti, chiama « rettor saggio e potente », e loda per aver trattato la sua città con amore. Forse che il Vannozzo ha dovuto sacrificare all' ideale italiano gli affetti del suo cuore e i più sacri doveri di riconoscenza? Prezioso olocausto, che in verità richiederebbe il tributo della nostra ammirazione verso il poeta civile, se non sapessimo invece che questi sacrifici erano spontaneamente suggeriti dall' ambizione di ricchezze e di onori, e che il Vannozzo ha in ciò seguito l' esempio di molti altri poeti di corte.

Così infatti noi udiamo Simone Serdini, probabilmente ai servigi di Pandolfo Malatesta, capitano delle genti del duca di Milano, augurare che sulle *detestabili* libertà comunali sorga l' Italia riunita sotto Giangaleazzo; indi, stipendiato del Tartaglia, che serviva re Ladislao, incoraggiare alla stessa impresa il monarca

[1] Non sappiamo veramente a chi alluda il Buonafedi, ma è assai probabile che anch' egli si riferisca a Bernabò, o ad altra persona di casa Visconti.

di Napoli, e infine invocare il mantenimento di quelle libertà da lui prima detestate (1). Il Loschi, ufficiale diplomatico alla corte di Verona, intraprendeva da giovane un poema a celebrazione di un eroe della stirpe Scaligera; dipoi, cortigiano in Napoli, con un altro carme « stuzzicava l' altero animo di re Carlo III », e finalmente, consigliere e segretario di Giangaleazzo, scriveva i versi che noi già abbiamo ricordati, ed altri di smaccata adulazione e cortigianeria che sono sparsi nei suoi carmi (2). L'umanista Tommaso Moroni, da Rieti, ripetè in una sua canzone gli stessi sentimenti espressi dai poeti ora ricordati: anch' egli scorgeva nel suo signore (« il più eccellente e degno . . . ch' el mondo mai vedesse ancora »), il novello monarca predestinato da Dio per la pace del mondo; anch' egli, esortandolo a impadronirsi della corona promessagli dal cielo, gli diceva:

Dunque, signor, si ben dopo mill' anni
v' han chiamato li cieli a l' alta impresa,
per onorare il gran nome latino,
e far vendetta della lunga offesa
d' Italia nostra dopo gravi affanni,
seguite esto leggiadro e bel destino:
mirate Roma che, col capo chino,
a la vedova sede ognor vi chiama;
e se di voi non cale
l' onor, la gloria, deh, mirate quale
iace la patria che cotanto v' ama!

Anch' egli, finalmente, ricordava a questo signore, che, dopo di avere riunito sotto il suo impero tutta l' Italia (ciò che era ormai sicuro e imminente), gli incombeva l' obbligo di

(1) Vedi a questo proposito un buon lavoro di G. Volpi: *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, nel *Giornale storico della letteratura ital.*, Vol. XV, pp. 33-38. Cfr. anche la *Rivista critica della letteratura ital.*, anno VI, col. 142 e 143.

(2) G. Da Schio: *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi.* (Padova, 1858), pp. 13-69. Il Da Schio stesso dovette ammettere e biasimare nel Loschi la professione di adulatore pagato.

. . . volare con li figliuol' di Marte
contra la gente dove el ver se vela,
ove ebbe Cristo sua carne sepolta (¹);

cioè di intraprendere quella crociata cui i poeti tradizionalmente invitavano e pontefici e imperatori e principi d' ogni fatta.

Questa canzone del Moroni fu creduta indirizzata a Giangaleazzo, tanto bene essa consuona colle altre poesie dirette al conte di Virtù. Ma il Gabotto ha dimostrato inconfutabilmente, mercè le allusioni politiche della canzone, che questa è dedicata non a Giangaleazzo, ma al figlio suo Filippo Maria, nella corte del quale il Moroni, si noti bene, occupò per lungo tempo un posto assai elevato (²). E poi che abbondanti sono anche nel Quattrocento gli esempi di poeti che innalzano alle stelle principi o condottieri di gran lunga inferiori a Giangaleazzo, come mai si può credere in questo caso alla schiettezza dei sentimenti del Moroni? Come mai potremo affermare col Gabotto, che questa canzone non perde della sua importanza anche se è dedicata al figlio anzichè al padre Visconti? O non è essa novella e chiarissima prova che questi poeti e umanisti, cortigiani di professione, come seguivano sempre lo stesso modello nel foggiare le loro lettere cancelleresche, così avevano pure certe formule poetiche di adulazione, che adoperavano indifferentemente a gloria di qualunque signore fosse loro stato largo di ospitalità, o presso al quale ambivano di essere accolti? E non è forse questa la vera ragione che spiega come alcuni critici abbiano potuto attribuire in buona fede a Giangaleazzo taluni componimenti diretti invece a Bernabò o a Filippo Maria? Similmente Alberto

(¹) A. Bertoldi, *Un poeta umbro del sec. XIV*, nell' *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, Vol. IV, Foligno, 1888.

(²) Ferdinando Gabotto, *Tommaso Cappellari* (leggi *Moroni*: Cfr. in proposito *Archivio storico lombardo*, serie II, fasc. 25, e dello stesso Gabotto *Un condottiere e una vivago del sec. XV*. Verona, 1890, p. 12, n. 3) *letterato umbro del sec. XV*, nell' *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* (Foligno, 1889), vol. IV, fasc. XV, XVI.

Alfieri nella sua curiosa *Ogdoade* prodiga pari lodi a Giangaleazzo e a Filippo Maria: il primo chiede in questa singolare operetta al figlio Gabriele: — Che cosa sarebbe avvenuto di me se fossi vissuto ancora cinque anni? — E Gabriele: — Ti saresti impadronito di tutta Italia. — E se dieci? — Dell' Europa fino alla Tana e alle paludi Meotidi. — E se venti? — Dell'Asia, dell'Africa e di tutti i paesi abitati, e nessun impero sarebbe stato più possente del tuo! — Filippo Maria, al dir dell'Alfieri, segue le vestigia del genitore; e se i destini lo permetteranno alzerà al cielo la stirpe Viscontea, restaurerà l' impero, sottometterà a sè tutte le discordi città italiane, sconfiggerà i nemici con poderosi eserciti, e si aprirà la via agli astri: finalmente la stirpe Viscontea dominerà l' universo! (1).

*
* *

Ma ritorniamo a Giangaleazzo; e agli inni di gloria che risuonavano nella sua splendida corte contrapponiamo i lamenti e le imprecazioni di coloro, che dalla trionfante ambizione del Visconti vedevano minacciate le domestiche signorie e le libertà comunali: queste fiere e spontanee voci uscite dai liberi comuni, saranno la sincera espressione di un ideale politico veramente vagheggiato dagli Italiani.

Se Giovanni Mansino, esprimendo in un suo coro (2) l' esultanza del popolo veronese per la cacciata di Antonio della Scala e il trionfo del Visconti, ha potuto adulare il principe lombardo

(1) L' *Ogdoas* di A. Alfieri fu pubblicata da A. Cerutti negli *Atti della società ligure di storia patria*, serie II, vol. XVII. Vedi le pp. 22, 36, 46, 52 dell' estratto.

(2) Il Mansino in una lettera del 13 febbraio 1388 a Benedetto Gambacorti dà notizia di una tragedia latina che stava componendo sulle spedizioni militari di quei tempi, e come saggio riferisce il coro qui ricordato. (Cfr. *Miscellaneorum ex Mss. Bibliothecae Collegii Romani*, Romae, 1754, T. I, pp. 224-25, e Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, T. V, p II, lib. III, cap. 3, § 25.)

senza recar troppo grave offesa alla verità dei fatti (poichè gran parte dei Veronesi gioì veramente della rovina degli Scaligeri); non mancò tuttavia chi, fin da quando il conte di Virtù « vagheggiava » Verona, che lo doveva temere più d'ogni altro pretendente, ricordando in tuono di lamento l'avita potenza degli Scaligeri, spronasse Antonio ad una disperata difesa:

O signor mio, se tosto non rimedi
alla forza dell'aspro e gran Serpente,
più basso ti vedrai che tu non credi;
ma se il tuo assalto fia tosto e possente,
et alle spalle tue carco non fedi,
vedratti in gran vittoria certamente (1).

Avessero i Veronesi dato ascolto a questo poeta, e non si sarebbero almeno resi colpevoli di un atto, del quale indi a poco ebbero a pentirsi! (2).

Il Vannozzo aveva, come sappiamo, immaginato che Padova invitasse il Visconti a insignorirsi di lei: questi non tardò ad accettare l'offerta, violando i patti della lega stipulata con Francesco il vecchio da Carrara, che lo aveva aiutato nell'impresa di Verona. Ma non tutti parteciparono della gioia che, per l'avverarsi della sua profezia, dovè certo provare il Vannozzo; chè un poeta toscano, forse Zenone da Pistoia, in un notevole poemetto manifestò ben altri sentimenti. Francesco Novello, prigioniero in Milano, aveva fatto chiedere udienza al Visconti, e questi non volle concedergliela per timore di intenerirsi alle sue lagrime; onde il poeta:

Odi risposta graziosa e cara!
odi parlar d'ogni dolcezza pieno!
O divina virtù, che 'l mondo schiara,

(1) Cfr. *Giornale storico della lett. it.*, vol. XIII, p. 94.

(2) Non vanno dimenticate le feroci invettive del Marzagaia contro Giangaleazzo nel *De Modernis Gestis* e negli *Opuscola* editi dal Cipolla, pp. 205-207 e 344-47.

fu questo circa a tutto 'l suo terreno,
fùr questi i patti attesi della lega,
quando quel dalla Scala venne meno?
Che fa la falcie tua, ch' ella non sega
questa malvagia ortica, o Signor mio?
Pur tutta Italia piangendo ti prega (1).

Il vergognoso tradimento e la beffarda risposta del Visconti al Carrarese, suggerirono al poeta la fierissima invocazione, ispirata da un desiderio generale così ai principi come ai comuni italiani, i quali veramente pregavano Dio di estirpare la mala pianta. E allorchè, due anni appresso, Francesco Novello entrò in Padova vittorioso, tutto il popolo, già stanco del dominio visconteo, corse festante ad incontrarlo, lodandolo di aver saputo risalire sulla ruota di Fortuna, dopo che « quel di Vertù magior che gli altri conti » lo aveva gettato al fondo (2).

Non passeranno molti anni che il Loschi, quasi in risposta all' autore del poemetto falsamente attribuito al vecchio Carrarese, esclamerà in una poesia latina: « Su via, capitani del duca, non date respiro ai Fiorentini; piombate loro addosso come la folgore. Dio vuole la salute d' Italia, e quella pace che bramano tutti i Latini » (3). Gli avvenimenti successivi mostrarono chiaramente quale di queste due opposte invocazioni rispondesse al desiderio generale degli Italiani!

Se tali erano i voti delle città rette a principato, immaginiamoci che cosa non dovessero augurare al Visconti i Fiorentini, i quali, per tradizione e per l' amore alla libertà che serbavano ancora assai vivo, erano i più fieri rappresentanti e difensori di quel principio politico che il Visconti voleva distruggere, e perciò

(1) Lami, *Deliciae Eruditorum*, vol. XVI, Cap. III. Cfr. anche A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara*, negli atti del *R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, T. II, serie VII, p. 328.

(2) Medin, op. cit., p. 332.

(3) G. Da Schio, op. cit., p. 65.

i naturali e più ostinati nemici di lui. In sulle prime i poeti esorteranno i loro concittadini a porsi in guardia contro il minaccioso rivale; poi, quando il pericolo si farà imminente, quando Giangaleazzo vorrà cingere a Firenze il serto regale, essi scaglieranno un coro di imprecazioni contro la Vipera velenosa.

Nel maggio del 1390, non badando ai patti statuiti in Pavia l'anno innanzi, il Visconti mandò il suo esercito contro Bologna, dando così principio a quella guerra che doveva poi renderlo signore dell' Emilia e della Toscana; onde un anonimo fiorentino, indovinate facilmente le mire di lui, presagì il danno che alla causa comune avrebbe potuto recare la discordia de' collegati: presa Bologna, era evidente che il Conte avrebbe rivolto i suoi artigli contro la Toscana. Voi, collegati, esclama il poeta, « per vostra divisione sceverati »,

. . movete pur con lenti passi,
quando dovresti rinforzar gli arcioni,
e punger con gli sproni
arditamente vostra gran potenza.

Se non rimarrete uniti, accadrà di voi quello che per divisione è avvenuto de' cani nella guerra coi lupi: pensate alla sorte toccata al vecchio Carrarese, e tenete bene a mente che « non lascia volpe antica l'uso vecchio », e

che libertà non trova più ricorso,
se per discordia perde il lor soccorso (1).

E la profezia di questo fiorentino alcuni anni più tardi ebbe infatti ad avverarsi: la lega bolognese, che in sulle prime era stata favorita dalla fortuna, col procedere degli eventi, quasi atterrita dalla potenza del Visconti, andò a mano a mano perdendo della sua lena; finchè Giangaleazzo, già padrone di Pisa, di Siena, di Perugia, di Assisi, di Spoleto e di Nocera, nel 1402 riuscì a

(1) Cioè il soccorso di Firenze e di Bologna. Questa canzone fu pubblicata da D. Carbone nelle *Rime di F. Petrarca* (Torino, 1874), p. 15-18.

cacciare il Bentivoglio e a divenire padrone di Bologna. Che più gli rimaneva a fare? La conquista di Firenze, se egli fosse vissuto più a lungo, non sarebbe stata che la necessaria conseguenza di tante sue vittorie, chè da ogni lato essa si trovava cinta dalle armi viscontee. Una canzone di Giovanni di Gherardo da Prato dettata certo dopo il 1399, ci dipinge al vivo i sentimenti dei Fiorentini verso il Visconti, dopo che questi era divenuto signore di Pisa e di Siena: essa è come una risposta alla ricordata canzone del Serdini scritta pure in questo tempo (1), e par quasi l' ultimo e straziante anelito della libertà repubblicana all' approssimarsi del trionfante tiranno; e, di conseguenza, è la più fera invettiva di poeta toscano contro Giangaleazzo, anche perchè mai, come allora, il pericolo era stato così grave ed imminente. L' invocazione è diretta a Firenze, di cui il poeta « in onta de' tiranni » vorrebbe vedere per molto tempo il crine inghirlandato d' ulivo: i pericoli corsi nel tempo passato devono essere un saggio ammaestramento per l' avvenire. Mentre Firenze si volgeva fiduciosa al conte di Virtù, questi tramava ed effettuava la distruzione de' suoi parenti:

Alzò la testa, poi che l' impio ecciesso
ebbe commesso, e con cupida voglia
mostrò l' incendio del malvagio core;

onde approfittò delle lotte tra i Carraresi e gli Scaligeri per spogliare gli uni e gli altri. Queste cose son note: ma quello che più tormenta il poeta è di vedere la disperata voglia

della Lupa arrabiata a te vicina,
ch' à gustato il velen per torti vita.
O vana, o ischernita
Lupa malvagia, come s' avvicina
il tuo tormento e fin d' ogni letizia!
De' temer chi mal fa sempre giustizia.

(1) Il rapporto fra le due canzoni fu già notato giustamente da F. Flamini nel suo dotto libro: *La lirica toscana del Rinascimento avanti il Magnifico* (Pisa, 1891), p. 63, n. 2.

Questa biscia malvagia a te nimica
(sì come a te, a chi ben vive al mondo)
pensa la bella Italia incaprestare
con lusinghe e malizia, esta impudica;
spargie il dolcie velen per lo suo tondo
a intenzion di sè madonna fare.
Ai, quanto è folle pur ciò a pensare!
perchè a tiranno non si de' corona,
onor nè regno, nè felicie stato:
sempre l' à nimicato
lealtà a giustizia sua persona,
perch' elle son da lui state scacciate
amando frandolenza e crudeltate.

Surgane il puzzo, e passi ogni emisperio,
sicchè ad ira muova il gran tonante
in fulminar questo spirito maligno:
prenda vergogna a dimandare impero
d' Italia bella e di sue donne sante,
qual gloria, l' arme, gentilezza e 'ngiegno:
omai chi vuol virtù ne prenda sdegno;
con forza d' arme, con tesoro e arte,
non tema sua possa assai imbecille;
chè se tiranni mille
fosseno insieme, ci dimostra Marte
aver triunfo e corona d' uliva,
fonte di libertà, te madre diva.

Tu, Firenze, per tua natura nemica de' tiranni, mostra che t'è serbata la gloria di sperdere il pauroso traditore; e del malvagio operare di lui Giove ti darà vendetta. Pensa a' figli che sono nati nel libero tuo seno, e che chiamano forte « alla morte, alla morte, alla morte il tiranno . . . e viva libertate! » (1).

(1) Questa canzone di Gherardo da Prato fu pubblicata sul codice Laurenziano red. 184 dal Wesselofski nel *Paradiso degli Alberti* (Bologna, 1867), Vol. I, parte II, pp. 435–440. Cfr. anche Zambrini, *Opere volg. a stampa*, ove erroneamente è ritenuta anonima e diretta al duca d' Atene.

Di questo tempo è pure un' altra canzone fiorentina di anonimo autore, relativa alla stessa guerra, ove naturalmente si accenna ai pericoli minacciati dal Visconti:

Tu vedi che la Vipera affamata
à fatto cominciar nuova congiura
di gente cruda e dura,
facendo grande esercito adunare;
e tu, dolente, dai figliuoi rubella,
lasci passar per le tue ville e mura
la lor brigata fura,
ch' ancor nel centro ti vedrai rubare.

E più innanzi:

Provvedi, se ti piace,
anzi ch' el tempo a dosso ti sormonti,
o che si scuopron li veloci conti
del Serpente mordacie,
che fa congiura per pigliar tuo' monti (1).

Giangaleazzo morrà tra non molto con somma letizia dei Fiorentini; i quali tuttavia, dopo alcuni anni di pace, dovranno riprendere le armi contro il nuovo signore di Milano, Filippo Maria, che, sceso co' suoi eserciti in Romagna, mostrerà ben tosto di aver ereditato le ambiziose mire paterne verso la Toscana. E, colle armi, i Fiorentini rinnoveranno le loro imprecazioni al figlio del vecchio rivale, già bene esperto nell' arte di simulare: dapprima messer Anselmo Calderoni paleserà a Filippo la fede che Firenze gli aveva serbata, consigliandogli moderazione e pace. Firenze, dirà l' araldo, poichè ti accordasti seco,

. . . . chiuse gli occhi fin che racquistasti
Lombardia, e discacciasti
quei ch' eran verso te mortal ferute.
Poi, per aver tue glorie più compiute,

(1) *Cançona morale fatta della città di Firenze* (comincia *O antica figliuola di colei*) conservata nel cod. Riccardiano, 1939 a c. 105a.

di Genova facesti el grande acquisto,
ch' insino allor fu visto
che, ogni poco aiuto gli davano,
le cose innanzi mai non passavano.
Ma volendo observar loro impromesse,
non volsero a ciò mai dare audientia,
non avendo tementia
che tu passassi il proibito confino;

ma vedendo che tu mandavi le tue genti in Romagna, per pigliar poi altro cammino, il popolo di Firenze, affinchè la sua libertà non fosse oppressa, l'abbracciò in modo,

ch' io temo avanti che pace se scopra
che non sia per Italia una mala opra.

Poi che avesti vittoria de' tuoi nemici in Romagna, tu non dovevi permettere che i tuoi capitani divenissero audaci e ponessero a strazio altre terre:

però ti priego, s' è tua voglia satia,
da poi che ài dimostrata tua possanza
che questo sia bastanza:
ora per lo tuo onore io te ricordo
Brazzo finì pel suo volere ingordo.
E s' io alquanto nel parlar me scaldo,
follo, caro signor, perch' è devuto;
ch' io ne son tenuto
ricordare ai signori onore e bene;
così giurai quando fui facto araldo:
dico, sarebbe a Dio maggiore aiuto
mandar campo compiuto
ogni anno a l' infedeli, e dar lor pene.
Tu tien d'Italia le maggior catene:
de', sta contento a toa bella Ligura,
e de lei prendi cura;
e fratello a due posse che più pregia
d' ogni altra Italia, Fiorenza e Vinegia (1).

(1) Di questa canzone ha dato notizia F. Flamini, op. cit., pp. 76-77; e i brani da me riferiti furono tratti da una copia che lo stesso prof. Flamini

Ma in seguito, dopo la rotta di Zagonara (1424), messer Antonio di Matteo di Meglio in un sirventese, col quale conforta Firenze ed esorta il popolo, certo a nome de' reggitori di cui era l'araldo, a cacciar via l'avarizia e pagare i danni della sconfitta, richiamando alla memoria tutte le ingiurie sofferte dalla sua Repubblica a causa de' Visconti, esclamerà:

Il tirannico sangue de' Visconti,
Dal primo, mezo e sezzo,
t'è, per antico vezzo,
sempre stato coral nemico e fero.
E pare a lui che, a tua cagion, l'impero
gli sia di mano uscito:
or pensa a qual partito
saresti sottomessa a cotal sangue!
Voltinsi i visi fieri al malvagio Angue,
o car', buon' cittadini;
noi siam pur Fiorentini,
liber' Toscani, in Tàlia specchio e lume.
Resurga il giusto sdegno per costume
avuto sempre a tempo,
nè più s'aspetti tempo,
perchè nel più tardar tutto è il periglio.
Spieghesi omai il trionfante Giglio
contra l'orgoglio altero
d'esto tiranno fero,
e de' seguaci, a te fatti or ribelli.

E ser Domenico da Prato, rispondendo in nome di Firenze al cavaliere araldo:

Non più escelsa madre alta e serena,
ma vil fante mi face
un Serpente rapace,
e de' lupi che in me ho grande stuolo.

cortesemente mi favorì. Chi vuol avere maggiore notizia dei fatti qui accennati, vegga l'*Histoire de Florence* del Perrens, (Paris, 1883), t. VI, p. 274 e segg.

Te, Dio, come scacciasti gli Ammorei per mano di Giosuè,

cosi il Biscion villano
per ogni monte e piano
veggia scacciar: del desi' incendo et ardo! (1).



Se già la Provenza ci porge parecchi esempi di poeti cortigiani tenzonanti in difesa dei loro protettori, e se in seguito ebbero da noi simile ufficio i canterini e gli araldi stipendiati dai nostri comuni; tuttavia è certo che Giangaleazzo, prima d'ogni altro principe, ha deliberatamente chiamato in proprio aiuto, oltre che la spada, la penna, servendosi delle sottigliezze dei cancellieri e degli impeti dei poeti come di un mezzo per l'effettuazione dei suoi piani di conquista (2).

Dalla cancelleria viscontea uscirono infatti e i componimenti poetici e le invettive umanistiche contro Firenze, donde Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, lanciò di rincontro condegne risposte agli ingiuriatori di Lombardia (3); sicchè un ser Domenico Silvestri ad onorare il Salutati, già morto, disse di lui:

Invehit in satrapos, patriae jus fasque tuetur,
et cynici calamo perimit convicia Lusci (4).

(1) Questi due notevoli serventesi furono pubblicati da C. Guasti nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* (Firenze, 1869) pp. 75-85. Cfr. anche Flamini, op. cit. pp. 77-82.

(2) Cfr. F. Novati, *Le querele di Genova a Giangaleazzo Visconti* nel *Giornale Ligustico*, anno XIII, fasc. XI-XII, 1886.

(3) Son noti il sonetto di Coluccio « O scacciato dal Ciel da Micael », cui il Loschi rispose coll'altro « Cleopatra, o madre d'Ismael » (cfr. Flamini, op. cit., pp. 60-61), la invettiva ora smarrita di Antonio Loschi dettata nel 1399, e le risposte di Cino Rinuccini e del Salutati al Loschi. Tutti questi componimenti non hanno del resto alcun valore politico.

(4) Da Schio, op. cit., p. 64.

Di questa, che ben si può chiamare letteratura ufficiale e cancelleresca, fiorita più specialmente nella corte di Giangaleazzo, già prima dell' invettiva del Loschi era apparso un altro curioso documento in quel *Sogno*, col quale uno stipendiato del Duca nel 1396 aveva cercato di preparare il terreno all' effettuazione dei progetti di lui su Genova; sforzandosi di rendere manifesto, che se questa città avesse accettato la protezione viscontea, tutti i vantaggi sarebbero stati di lei e gli inconvenienti del signor di Milano; senza mai lasciar trapelare un soverchio desiderio di ciò da parte di Giangaleazzo. E da questo incognito umanista ci par quasi ispirato quel poeta, il quale in una canzone, di cui ora non ci rimane che una sola strofe, immagina che Genova in persona richieda Filippo Maria di protezione:

Moviti ormai, o desiato sposo,
più non m' indusiar la tua venuta;
muoviti, aiuta, aiuta!
che già, chiamando te, sum fatta fioca:
muoviti ormai, ch' io ti fo glorioso,
se fai ch' io sia da te riconosciuta,
e per te ricevuta
col pacifico bacio della bocca:
io sum colei chi de raxon te tocca,
che sotto 'l pastural del buon Giovanni (1)
lieta vissi molti anni.
Tu, dunque, che 'l subcede per tuo onore,
di ciò se' debitore:
Genova sum, chi chiama notte e dia:
da ca' Visconte, o Filippo Maria!

(1) È veramente assai strano che taluno abbia in buona fede creduto del Petrarca quel sonetto, in cui un Guelfo inveì contro Genova, che nel 1353 s' era data all' arcivescovo Giovanni, il quale, al dir del poeta, ebbe colmate di vizi e la repubblica e le leggi. (Cfr. *Rime di F. Petrarca con l' aggiunta di centoquattordici sonetti e una canzone.* Torino, Unione tip. editrice, 1859, p. 384.) Cfr. in proposito la p. 735 di questo lavoro.

Non passerà mezzo secolo che un cortigiano di Francesco Sforza vorrà che Genova con altra canzone implori il soccorso di costui, quasi richiamandosi, con un accenno a Filippo Maria e colla identità di taluni concetti, al componimento antecedente [1]: tant'è vero che la retorica così nelle orazioni umanistiche come ne' versi de poeti cortigiani è sempre foggiata sullo stesso stampo!



La morte repentina di Giangaleazzo porse a' suoi provvisionati nuova ed opportuna occasione di sciogliere i freni alle loro retoriche adulazioni; mentre i nemici di lui, quasi in risposta a questi lamenti, immaginavano che, o dal suo spirito tormentato, o dal suo demone funesto uscissero voci di rimpianto e di pentimento pei delitti da lui commessi nel corso della sua vita [2]. Uno degli umanisti addetti alla cancelleria del duca fu certamente l'autore del lungo epitaffio latino che il Corio inserì nella sua Storia: a giudicarne la forma non inelegante, e a conoscerne a un dipresso la contenenza, basta leggere il brano seguente:

Ille quidem Anguigeram super aurea sidera gentem
extulit, et sese virtute aecquavit Olympo,
dux Ligurum patriaeque pater comesque Papiae
Virtutumque fuit quantum splendebat in illo,
imperiosa oculis vis maiestatis et altae
frontis honos tantum specie mortalibus ibat
altior, ut dominum sola esse doceret imago:
quantum lux animi specioso in corpore fulsit
cognita per varium testantur plurima casum,
consilia alta Ducis cuius pietasque fidesque
sacraque iustitia, et clementia sanguinis expers
innocuam fecere animam, nec dulcior alter

(1) Intorno ciò vedi: NOVATI, op. cit., pp. 5-6 dell'estratto.

(2) MARZAGAJA, *De Modernis Gestis*, cit. pp. 51-53. Anche la rapida morte del conte di Virtù restò per molto tempo esempio della caducità umana. Cfr. L. MAZZEI, *Lettere*, ecc. (Firenze, 1880), p. 62, n. 1.

eloquio nec magnificis praestantior alter,
nec fuit in totis Europae finibus unquam
aptior imperiis princeps, nec sanctior alter
religione fuit, nec pacis amantior illo (1).

Manco a dirlo, quelle solite sette donne gentili, quelle sette Virtù cioè, che pei poeti di corte non mancavano mai ai loro signori, vedovate dalla morte di Giàngaleazzo fanno gran pianto in due canzoni contemporanee, l' una del Serdini, l' altra anonima, le quali si assomigliano così bene da poterle credere gemelle. L' Italia per l' ira degli Dei

serva ritorna de reina 'n donna,
poi ch' è caduta sua ferma colonna (2);

e i vecchi e i giovani esclamano:

o chiara luce, o specchio,
o colonna, o sostegno, o franca spada,
che la nostra contrada
mantenevi sicura in monte e in piano! (3).

Ai lamenti delle Virtù l' Italia risponde:

care sorelle mie, io non credeva
a quest' atto dolente avervi insieme
anzi c' alle supreme
glorie promesse: a me esser doveste
purpura e oro, non sì triste veste,
canti sonori e non rauchi e fiochi:
Italia regina esser chiamata,
e non vedova sola abbandonata.

(1) *Historia di Milano* (Vinegia, 1554), c. 289 b.

(2) Codice Riccardiano 1142, a c. 109 b. Questa canzone del Serdini comincia « Vinto dalla pietà del nostro male ».

(3) L'anonima è pubblicata nei *Lamenti de' secoli XIV e XV*, (Firenze, 1883), p. 58-65.

Ma poi che questi son gli onori extremi
che mi dovete fare in sempiterno,
ogn' allegrezza sperno
e sol vo' ragionar de' miei affanni:
la mia misera nave senza remi,
senza vele, timon, senza governo,
veggio nel mar di 'verno
in gran tempesta tra Caribdi e Scilla,
e veggio spenta l' ardente favilla
ch' alluminava ogni cosa che lucie.
Or la morte perducie
agl' occhi nostri tenebra infinita;
più non vivo oggi mai della mia vita:
costui esser doveva mio caro sposo;
loco più glorioso
eletto egli à lasciando questo lito;
ond' io non voglio già mai più marito (1).

Così nell' altra canzone l' Italia esclama:

Omè, tornato è terra
il corporeo vel del mio diletto,
che sollevar volea e trar di guerra
il bel paese!

E in entrambe si rassegnano i più grandi filosofi, poeti, grammatici e i più valenti guerrieri dell' antichità che lamentano la morte del Duca di Milano; e in quella anonima, ove fortemente vengono rampognate le Parche, le quali « privâr noi della nostra salute », versan lacrime perfino le stelle, i pianeti, le costellazioni e le nove Muse! A tanta sventura piange insomma tutto l' universo, solo

Nella Toscana chi piange e chi ride;
ma in pianto ancor ritorneran le rise,
Più che non fe' ai Franciosi
quando passar di qua per guastar Roma.

(1) Canzone citata del Serdini.

Nella quale profezia, che poi non si avverò nonostante le insidie tese a Firenze dai successori di Giangaleazzo, non puoi scorgere con sicurezza quanta parte abbia la sincerità e quanta l'artifizio: perchè questi poeti della fine del Trecento e del secolo successivo, volendo ad ogni costo trovare nelle persone e nelle vicende della classica antichità ora un esempio ed ora una conferma delle loro opinioni, non si accorgevano che il loro sentimento, anche quand' era sincero, nello sforzo di questi ravvicinamenti perdeva pressochè tutta la sua efficacia. — E che il conte di Virtù sarebbe divenuto un nuovo Ottaviano, se la morte non lo avesse colto intempestivamente, asserì pure Pietro Cantarini de' Cinuzzi da Siena in quella sua magra e assai diffusa parafrasi in ottave dell'*Ordo funebris Joannis Galeatii Vicecomitis et oratio tunc habita in eius laudem a fratre Petro de Castelletto,* la quale manca perciò anche dell'interesse che avrebbe potuto destare la narrazione di un testimonio di vista: molto meglio del Cinuzzi, un anonimo cantastorie aveva pochi anni avanti raccolto in sole quattordici ma assai vivaci ottave la descrizione di tutte le magnifiche onoranze onde i Fiorentini accompagnarono in Santa Reparata il cadavere di messer Giovanni Acuto, condottiero prima, e poi nemico dei Visconti (1).

* * *

Morale, lirica, narrativa, romanzesca, culta e popolare; così satirica ed ostile, come amica e cortigiana e ufficiale, questa poesia abbraccia adunque tutta la vita dei Visconti, tanto politica che privata, e non passa sotto silenzio alcuno degli avvenimenti più famosi di quella possente famiglia: talchè commetterebbe non lieve mancanza chi, trattando dei Visconti, trascurasse di porgere

(1) Relativamente al poemetto del Cinuzzi e al cantare pel mortorio dell'Acuto, vedi il mio lavoro sulla *Morte di Giovanni Acuto* nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. XVII, 1886, p. 14 dell' estratto.

ascolto a queste voci, che sono la vera e spontanea espressione delle varie passioni e dei sentimenti nutriti dai contemporanei.

La corona regale che il conte di Virtù aveva già apparecchiata, alla morte di lui andò in frantumi: dei tre successori, due furono trucidati nel fiore di giovinezza; restò solo Filippo Maria, che, memore della gloria paterna, vagheggiò l'ideale di un regno italico. Sennonchè del padre egli non possedeva che la vasta ambizione, mentre gli mancavano le qualità di lui e tutte le varie circostanze che avevano potentemente contribuito ad estendere il dominio di Giangaleazzo. E poichè la produzione della poesia politica è in ragion diretta della importanza delle persone e degli avvenimenti, essa fu assai scarsa coi primi Visconti, abbondò (la qualità mal corrispondendo alla quantità) prima con Bernabò e poi ancora più con Giangaleazzo, finalmente languì al tramontare di questa famiglia; e dei migliori tra i pochi frutti di quest' ultimo periodo già si è fatto cenno nel corso del presente lavoro.

Estinta la principesca famiglia dei Visconti, dopo breve intervallo di libertà repubblicana, Milano cadrà in potere degli Sforza; i quali, come vedremo, offriranno abbondante materia di versi ai loro contemporanei.

ANTONIO MEDIN.

I FORTILIZI DI MONZA PRIMA DELL'ANNO 1325.

NOTIZIE E DOCUMENTI.

I.

Camillo Aularo succede all' arciprete Maggiolini — Diversità di carattere — Denunzie storiche del prete Barzanorio — Modificazioni della basilica e della piazza — Passaporti ecclesiastici per la Germania — Il capitano Alessandro Banfo — Il castellano Giuseppe Limbiato — Morte del canonico Pietro Brianza detto il Galletto — Ponte nuovo, paravento in muratura — Sua rovina del 1784 — Ricostruzione della chiesa di San Biagio — Nuovo regolamento per la nomina dei capitani — Sua immediata applicazione — Ancora del Limbiato — Sue prevaricazioni — Processo per la distruzione del castello.

Morto l' arciprete Maggiolini stette vacante la sede archipresbiterale di Monza per oltre sei mesi, dopo i quali quel Camillo Aularo, figlio del magnifico signor Luigi Alessandro, già commendatario della prepositura Umiliata di San Gottardo, veniva assunto all' onorifica carica di presule della santa chiesa Monzese [1]. Era costui nel fiore dell' età, basso di statura, pallido anzichè bruno, e con barba nera [2]. Già rotto agli affari, pratico

[1] Frisi: *Dissertazione quarta*, pag. 53.

[2] Ætatis annorum triginta duo in circa, statura potius parva quam magna coloris potius albi, cum barba nigra. *Atti di visita* in Archivio Arcivescovile, vol. XIV, pag. 31.

delle lungaggini delle curie, sollecitava, da quanto pare, a mezzo del vescovo Trotti una dilazione a portarsi in residenza. Poscia, forse per prorogare vieppiù l'indugio, appigliavasi al partito di frapporre ostacoli alla presa di possesso. Monsignor Speciano infatti in lettera 26 Ottobre 1577 ne ragguagliava San Carlo colle parole: « monsignore dice che l'arciprete di Monza ha fatto bene a non pigliare il possesso et che però bisogna la dispensa, la quale, come ho scritto già si havrà, et bisogna che mandi anche la professione della fede » (1). Ma verso la fine del detto mese fu giocoforza a quel prelato arrendersi al destino che l'attendeva. Era sospettoso, sgarbato ed avaro. Nè diversamente poteva essere, che avvezzo alla pienezza del potere dispotico, trovossi nella nuova residenza circondato da un capitolo maggiore e minore i di cui componenti, chi per una ragione e chi per l'altra, amavano la loro libertà come il migliore dei tesori. E per dire d'uno solo: Giovanni Pietro Brianza che alla morte dell'eroico Maggiolini aveva assunte le redini del comando, all'età sua di cinquantotto anni, vedevasi nuovamente soggetto ad un forastiero di soli anni trentadue, irrequieto, avido di potere e danari, smanioso di novità e pieno di baldanza. È certo che poco gli doveva garbare cotal sudditanza, a lui che era un letterato e che sapeva cantare il canto figurato (2). Diremo quindi con espressione volgare: che in poco tempo divennero fra loro come cani e gatti. Ad accendere vieppiù le passioni contribuì non poco la trasformazione del rito, sospettata come opera intenzionale del novello arrivato e potenziale di chi l'aveva inviato. Nè solo coglieva antipatie e ripulse da' suoi sacerdoti, ma altresì dagli stessi parrocchiani, come allora che recatosi a S. Maurizio per celebrarvi la festa del patrono, gli furono chiuse le porte in faccia, scena ripetuta anche da quelli di S. Michele che furono bravamente messi sotto

(1) Biblioteca Ambrosiana: *Epistolario di San Carlo*, vol. 51, lettera 75.

(2) Ætatis quinquaginta octo, comunis staturae, coloris potius albi.... est instructus in sacris litteris et scit canere cantum figuratum. *Atti di visita*, vol. XIV, pag. 33.

processo [1]. Crebbero in cotal modo gli odii e le antipatie, al punto da trovarsene ancora le traccie nei pubblici registri. E fu prete Ottaviano Barzenorio curato coadiutore, quegli che si prese l' assunto di denunziare monsignor Camillo alla posterità. Leggesi infatti nel necrologio del marzo 1583 la seguente partita: « 26: fu confessato Bernardino Casato nella contrada di Ripalta et comunicato et visitato senza elemosina con monsignore arciprete Camillo Aularo il quale non lo volse andare più a trovare per non soccorerlo con elemosina tanto era, detto Aularo, avarone ». Nè ciò basta. Addi 30 luglio del 1586 l' istesso coadiutore lasciavasi cadere dalla penna la seguente nuova accusa: « Adi 30 luglio mi fù fatta una truffa, una insolenza, et una grave persecutione contro di me prete Barzanorio et prete Torniello dal Arciprete Camillo Aulario Alessandrino » [2].

Avvezzi a conoscere i misteri delle violenze sui soggetti, e le sorde reazioni degli impotenti a procurarsi giustizia, crediamo esser nel vero stimando il povero Barzanorio non un malvolente bensì un infelice che non avendo altre soddisfazioni se le accaparrava in segreto pei secoli futuri.

Monsignor Camillo incamminato nella larga strada della prelatura, dovette suo malgrado subire la ferrea volontà di S. Carlo il quale, con replicate visite, d' ogni dove lo stringeva per la riforma della disciplina. La costruzione del coro incominciata su disegno di Peregrino Peregrini e rimasta sospesa pel disastro della peste, ripigliavasi con maggior impegno [3], e contemporaneamente ordinavasi: « che si levi il Battisterio et si metti nella cappella quale è a mano destra della chiesa nell' uscire, vicino alla facciata ». Questa poi correva grave pericolo poichè altro decreto prescriveva che « si facciano due altre porte in facciata della chiesa, cioè una per nave, et per hora si potranno aprire

(1) *Visite pastorali*, vol. III, pag. 129.

(2) Necrologio dell' archivio parrocchiale di S. Giovanni Battista in Monza.

(3) Si attenda quanto più si può a perficere la cappella maggiore. *Visite*, vol. III, pag. 137.

le porte et conciare da serrarle con uno telaro de travisina, a tanto che si faranno poi le porte convenienti » ([1]). Fu certo rara ventura che l' opera di Matteo da Campione abbia potuto sfuggire all' ordinata deturpazione. Perfino la piazza venne presa di mira poichè nello stesso documento leggesi : « sarà e rendarà maggior decoro se si abbassa quello mattonato quale è avanti la facciata per fare le porte più libere, attesochè il pavimento della chiesa è più alto che non è la piazza per fare che si ascenda almeno tre scalini a intrare in chiesa attesochè si può fare facilmente per essere la piazza più alta assai che tutte le strade circumvicine, lasciando però li portici in quella altezza che paresse alli patroni di essi » ([2]).

Tutto ciò avveniva dal 1578 al 1580, nel qual anno anche la vecchia chiesa di S. Salvatore cadde per la smania di allargar monasteri e cancellare le traccie dell' arte lombarda, tanto ostica a chi comandava, perchè dissimile da quella di Roma. Ma se da una parte demolivasi dall' altra edificavasi, sì che addì 11 aprile del detto anno 1580, S. Carlo istesso ebbe la soddisfazione di consacrare l' altare maggiore di detta basilica nel posto ove attualmente trovasi ([3]).

Bisogna supporre che il famoso grido : o ROMËN o LUTERËN celasse alcunchè di ben più grave che non le sole aspirazioni al rito Romano, perchè trovammo nell' archivio arcipretale una strana lettera od atto notorio, attestante essere stato inibito ad alcuni commercianti di recarsi in Germania senza uno speciale permesso dell' arcivescovo ; così dice quella carta : « 1580 addì 5 de maggio In virtù della lettera di monsignor Illustrissimo Cardinale Borromeo et Arcivescovo è stato commesso a Battista Sarezana et in facia li è stata letta la detta lettera alla presentia de infrascritti testimonii, di tenore che non debba andare nè per causa di mer-

([1]) *Visite pastorali*, Monza, vol. III, pag. 137.

([2]) Documento citato, pag. 137.

([3]) BUROCCO: *Fragmenti memorabili*. (Manoscritto della Basilica di San Giovanni.)

cantia nè per altro in luochi della Alemania, dove sono heretici, senza licentia di Monsignore Illustrissimo o del Vicario generale — et una copia della detta lettera è stata affissata alla porta della chiesa di S. Giovanni ». Nè credasi che tal decreto risguardasse persona forse dipendente dalla basilica e perciò soggetta alla potestà ecclesiastica, che pur trovammo: « la nota de quelli che sono soliti andar in alamania per mercantia de cavalli » i quali al paro del Sarezano furono tutti ammoniti a volersene stare alle loro case per non rimanere infetti de eresia ([1]). — E di monsignor Camillo crediamo che basti. Ne abbiamo voluto parlare per concatenare il presente lavoro al precedente della peste, e porre a riscontro uomini e circostanze tanto dissimili fra di loro, malgrado che l' ambiente fosse presso a poco lo stesso. Ed in vero, causa precipua d' ogni prostrazione civile e morale fu quella feudalità che confondendo in una persona sola distinti poteri, ne affievoliva l' efficacia, mancando il controllo e lo sprone a non deviare dalla retta via. Ognun comprende che vogliamo dire del castellano e del capitano della Terra. Tanto era caduta in basso quest' ultima magistratura, che lo stesso Menes Arango procuratore generale della illustrissima et excellentissima signora principessa d'Ascoli, dona Eufrasia de Guzman, in una sua lettera del 16 settembre 1581, dopo di avere raccontato un enorme delitto di sangue commesso nella chiesa di S. Francesco, supplicava il Governatore perchè nell' interesse della quiete pubblica « della terra volesse provvedere non essendovi in quel biennio ufficiali che sapessero come conveniva processare quei delitti & sacrilegi » ([2]).

([1]) 1580 addì 9 di Maggio in Monza. Nota di quelli che sono soliti andar in Alemania per mercantia de cavalli. Misser Jacobo Gavante detto Balazza ammonito personalmente — Francesco Mangino se trova in Ungaria — Giovanni Angelo Locadello — Ambrogio Maria Locadello alli 16 Maggio ammonito — Battista Locadello venuto e ammonito — Ventura Locadello — Tognolo — Gio. Antonio de Meda — Francesco Sarezana — Constante Sarezana — Andrea de .... — Tomasio Garò — Nicolò detto il Bergomo — Bartolomeo Guarino — Iosef Capitanio. (Dall' archivio spirituale in Monza.)

([2]) Archivio di Stato. *Atti del Senato.*

Nel palazzo dell'Arengario Alessandro Banfo capitano coll'auditore Christoforo Croce, rappresentavano la perfetta nullità del vigore politico e l'inconscia inettitudine al proprio dovere, tanto comune in coloro che nelle pubbliche cariche non riscontrano che il loro privato interesse.

Nella rocca invece Giuseppe Limbiato spadroneggiava imponendosi come il vero rappresentante dei signori conti feudatari, e minacciando tutti coloro che appena osavano non fargli di cappello. Il reclamo di Menes Arango sortiva il desiderato effetto, giacchè il Banfo veniva sostituito dal magnifico signor Giovanni Battista Boscano. Ma il Limbiato come irresponsabile e direttamente dipendente dai signori dominanti, godeva e continuava a godere della più ampia impunità. Egli raccoglieva in sè stesso le tradizioni dei vecchi castellani senza averne veste legale o determinata giurisdizione.

Sfinito dalle fatiche e dai dispiaceri il povero canonico Pietro Brianza postosi a letto veniva sacramentato alla vigilia del natale del 1582. Un mese dopo chiudeva la sua mortale carriera come leggesi nel necrologio: « il reverendo misser Giovanni Brianza tornato a comunicare addì 30 Gennajo 1583, dattogli la estrema ontione per mano del reverendo monsignore arciprete, et non si è potuto finire che di subito morse alli 2 febraro — detto il galetto ». Fu uomo brontolone ed intollerante, ma ad un tempo, giusto, onesto e zelante del proprio dovere, qualità esimie che di certo dovevano fargli perdonare l'indole bisbetica e pedante, frutto dei tempi e degli studi compreso quello del canto figurato.

Erano pochi anni che i Barnabiti avevano messo i piedi in Monza e già eransi accaparrato l'animo dei rappresentanti comunali, ben non sappiamo se per naturale compiacimento, o per la moda del tempo che tirava al fratesco.

Già dicemmo che dalla prepositura di Ognissanti erano passati a quella di Santa Maria in Carrobiolo. Colà avevano chiesa e chiostro ampli ed arieggiati, benchè melanconici per non dir tetri. A rendersi ancor più appartati dal mondo ed a sfuggire a qualsiasi incomoda soggezione, invocarono ed ottennero dal conte

feudatario e dal Consiglio comunale, le facoltà necessarie ad innalzare il parapetto del ponte sul Lambro a guisa di alto paravento, precludente ai passanti la vista del fiume e del cenobio. Trattandosi di un verbale di deliberazione consigliare, nella scarsità di documenti consimili, lo produciamo a guisa di nota (1).

Questo ponte nuovo, formato in tre archi, nella notte del 19 novembre 1784 per sfasciamento del pilone di sinistra crollava con gran fracasso nel fiume. Causa del disastro, secondo quanto opinava l' ingegnere collegiato Gaetano Bellotti, non fu la soverchia piena delle acque, bensì l' otturamento dell' arco destro e le insistenti corrosioni pel corpo delle acque costrette a defluire dal solo arco di mezzo, essendo l' altro piccolissimo ed insufficiente. Ne venne di conseguenza che fu allora allungata di « brazza 10 » la gran chiusa del Lambretto che ne misurava sole quaranta (2).

(1) Reperitur in quodam Consilio mayori Magnifice comunitatis & hominum Modoetiæ, facto sub die XVI mensis Februarij, anni millesimi quingentesimi octuagesimi secundi existenti penes me Augustinum Abbiatum, canzellarium prædicte comunitatis inter coetera sic videlicet :

Item per il predetto Conseglio anco a contemplacione del molto illustre Signor Don Francesco de Leyva conte de Monza al qual in questo caso per li Reverendi padri della Congregatione de' chierici regolari de santo Paolo decolado nella terra de Monza quali tengono habitacione nel Monasterio de Santa Maria de Carobiolo de Monza. Per detti reverendi Padri è stato sporto uno memoriale in questo particolare il quale memoriale è stato letto nel detto conseglio de parola in parola come in esso si contiene, volendo il detto Consiglio compiacere al detto molto illustre signor don Francesco de Leyva presente et che cosi ricerca, ha dato et dà ampla auctorità et facoltà a detti Reverendi Padri di poter a suo piacere construere uno muro alto come a loro li parerà sopra il ponte novo del Lambro contiguo alla detta prepositura, qual vada sino alla cesia delli beni dell'hospedale de santo Gerardo contigui a detto ponte acciò sia levato la occasione che impedisce li detti Reverendi Padri et chierici per il culto divino et questo atteso ancora che il medesimo gli ha concesso il detto molto illustre signor Don Francesco sopra detto memoriale :

Ego Augustinus Abiatus praedicte magnifice comunitatis Modoetie canzellarius pro fide subscripsi.

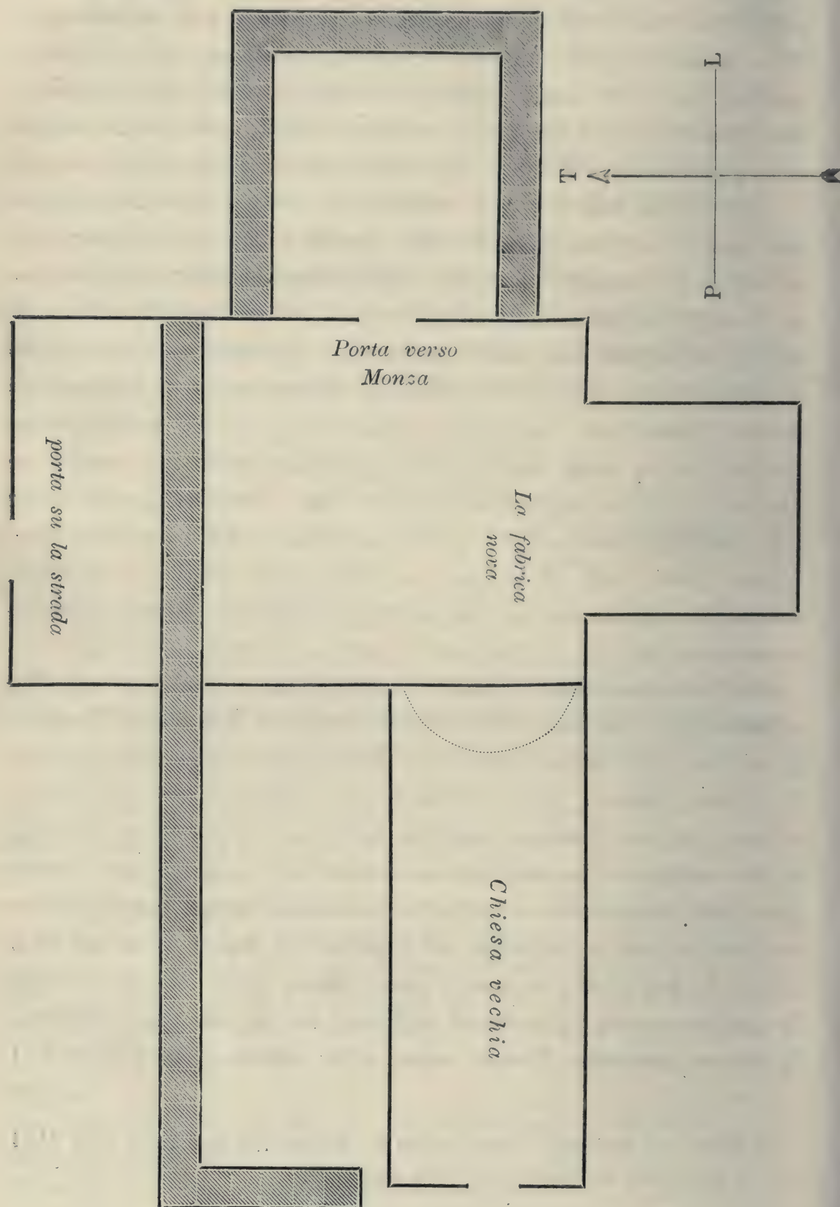
(2) Archivio di Stato. *Ponti sul Lambro,* cartella 352.

Altra e ben più importante costruzione che non fosse la muraglia de' Barnabiti, era in quell' anno l'ampliamento della vecchia chiesa di S. Biagio. La peste del 1576, l' aveva particolarmente additata a San Carlo quale edificio cadente e poco adatto agli uffici della parrocchialità cui l' aveva già destinata. Ne ordinava pertanto la totale sua trasformazione. Noi trovammo nell' archivio arcivescovile quale allegato al volume XXIV, delle visite pastorali, un disegno del 1583 che dà sufficiente idea dell' avvenuto.

Vi si rileva infatti che l' antichissima chiesa occupante metà dell' area a sinistra entrando dell' attuale, aveva la sua porta ad occidente e l' abside a levante. Incominciato l' ampliamento senza un disegno di persona tecnica, ne fu a metà dell' opera fatto il rilievo in seguito del quale mantenuto un coro quadrato volto ad oriente si ordinava fosse dato all' intiero corpo di fabbrica la figura di una croce latina. Ma meglio delle parole valga la riproduzione di esso disegno che stimiamo molto interessante e prezioso. E vi è ragione a credere che i lavori suggeriti *colle linee doppie*, fossero spinti colla massima alacrita, perchè nell' anno 1584, addì 28 giugno, la parrocchia veniva finalmente eretta in titolo canonico, e la chiesa officiata con parroco titolare autonomo (1).

Ma la chiesa attuale è nuovo rimaneggiamento del secolo XVII, e nulla ha a che fare con quella dei tempi di San Carlo. Sembra quasi che quei parrocchiani non abbiano per alcun tempo, come l' infermo, trovato posto conveniente di adagiarsi, si da dovere rigirare tutte le giaciture possibili. Ed invero, senza essere tecnici, appare evidente che sulle prime credettero di capovolgere l' asse principale portandolo da settentrione a mezzogiorno, facendo della vecchia chiesa la sagrestia, ed aprendo sul fianco orientale una porta di sfogo. Indi, rimesso al posto rituale detto asse principale, lasciarono aperta la porta ad occidente includendo nella campata di destra entrando l' area antica. Per ultimo, capovolgendo il

(1) Haec est ecclesia in vero erigenda. Erecta fuit in curam anno 1584 die 28 junii. *Atti di visita,* vol. XVI, pag. 799.



Le linee simplici è quello che già è fatto
Le linee doppie è quello che si ha da fare

tutto, misero ad occidente l'altar maggiore per aprire la porta principale verso Monza e l'altra di settentrione sulla strada di Muggiò. Particolari se vuolsi noiosi e pedanti, certo non inutili nella storia dell'arte e in quella corografica di quell' insigne borgo.

La faccenda della nomina di capitani idonei ed onesti, molto impensieriva l'eccellentissimo Señor Don Carlo d'Aragon, Duca di Terra Nuova, Principe di Castel Vetrano, luogotenente e governatore per Sua Maestà cattolica nello Stato di Milano.

Egli per giungere a capo d'alcun che di concreto aveva inviato, come volgarmente dicesi, sopra luogo lo stesso capitano di giustizia di Milano, il quale prese convenienti intelligenze colla comunità e coi feudatari, con rapporto 26 novembre 1583 così concludeva circa l'esito di sua missione:

In executione dell'ordine di V. E. dato sotto il giorno diciotto del presente mi sono transferto a Monza, et havendo in nome di V. E. trattato con quella comunità, et con li agenti delli Feudatarij di quel luoco, quanto quello me ha commesso intorno al crescere il sallario al Capitano di detta terra a fine che si potesse sostentar un dottor idoneo per administrar la giustitia in quel luoco, & havendo conosciuto l'uno e l'altro essere più che necessario di rimedio per la buona administratione della giustitia. Quelli della comunità si suono congregati solemnamente et con ogni prontezza si suono accontentati di crescere il salario per la parte loro a ragione de libre diciotto al mese, et parimente li agenti delli feudatarj per la loro portione hano fatto accrescimento de libre vinti al mese oltre l'ordinario et straordinario che haveva de prima. Et ha il detto Capitano con il quale accrescimento potrà un Dottor sostentarsi la dignittà sua et dil offitio, et in oltra si suono accontentati li detti agenti delli sudeti feudatarj di nominare tre dottori et che V. E. et suoi successori ne habbino da elliger uno di quelli che gli pareva più a proposito, et come più amplamente consta nelli atti et libri di quella comunità, la qual ringratia V. E. che si sia degnata di rimediarli alla necessità che essa ha di buon governo et regimento per la quiete et pace di quella terra cui Illustrissima et Eccellentissima persona nostro signor guardi, con accrescimento di statto [1].

[1] Archivio di Stato di Milano. *Comuni*, Monza.

A niuno sfuggirà l'eccezionale importanza di questa carta, dalla quale emerge la rinuncia implicita del principale privilegio feudale, quello del mero e misto imperio esercitato fino in allora colla nomina diretta del capitano, per ridurla a devota presentazione di terna nelle mani del Principe.

Nè manca questa occasione di rilevare l'accortezza dei municipali d'allora (procuratori) i quali accettando la proposta d'aumento di salario al governatore, la subordinavano alla condizione che i candidati su terna fossero dottori collegiati, e che fossero anticipatamente loro notificati per le opportune esclusioni. Così se il governatore erasi arrogato il diritto di nomina, il comune pretendeva alla sua volta quello di veto, tanto che al feudatario rimaneva il solo scampo del firmare le volontà altrui [1].

Tre giorni dopo il Menes Arango faceva la proposta che era la seguente:

Menes Arango procurador general de la Ilustrisima Princesa de Asculi, curadora del Ilustrisimo Principe su hijo conde de Monza, y del senor Don Francisco de Leyva, conforme al apuntamento, tomado por el Capitaneo de justicia con la comunidad de Monza, nombra a V. Exellentia los doctores infrascriptos para exercer el oficio de Sindicador y capitaneum de la dicta tierra.

El doctor Marco Aurelio Piantanida, natural de Bares [2] hombre en quien concurren las partes y calidades necesarias por tener esperiencia, y haver exercitado muchos oficios de justicia, causi en este estado como fuera de el

El doctor Columbano Bertolasi.

El doctor Filipe Cavalcani.

E nel giorno stesso il Governatore con insolita celerità, invidiata forse a giorni nostri, operava come dicono i curiali, detta nomina col seguente rescritto:

[1] Vedi in proposito la lettera 26 Nov. 1583 delli Agenti della Comunità di Monza al Governatore. — Archivio di Stato. *Comuni,* Monza; ed anche atti del Senato.

[2] Varese.

A di 29 de Novembre, 1583

Sua Eccelenza vista et considerata questa nominatione ha eletto il dottor Marco Aurelio Piantanida per capitan di Monza dal prosimo genaro 1584 innanzi et che fratanto vada a sindacar i passati offitiali di detta terra (1).

Regolate per tal modo le faccende del Capitanato, dal contesto degli atti risulta in modo indiretto che il magistrato camerale incominciò a sorvegliare attentamente chi nel castello comandava, spadroneggiando sui cittadini e più sui doganieri, incutendo timore coi quattro cagnotti che lo circondavano, e lasciando perfino sospettare che facilmente lavorasse di coltello.

Era costui parente di quel Giuseppe Molteno, massacrato in seguito da Giovanni Paolo Osio, e pare che suo fidato fosse un tal Hieronimo Gavante ridotto per malattia in fin di vita nel marzo del 1584 (2).

Questo semi-governatore, questo Griso in sedicesimo, era trasandato ne' suoi doveri, non curante di quelli de' suoi padroni, indifferente a tutto, fuori che alle ragioni del danaro. Già noi lo conoscemmo in altro lavoro, come tenente il sacco delle ciurmerie allo Excellentissimo signor Don Martino, e ne ripeteremo il nome in quello di Giuseppe Limbiato. Lasciava che muraglie e castello deperissero, che i ponti rimanessero senza ripari e che i Monzesi affogassero nel Lambro con tutto il loro agio e comodo. Nel necrologio in esame trovammo infatti: che addì otto Giugno del 1584 « Giovanni Angelo Dosio volendo passare il ponte del Lambro alli Molini del Castello si affogò et fu ritrovato alla chiesa de Oggiá ».

Ogni tanto fabbbricava qualche casetta ora in qua ed ora in là, se le mura della rocca manifestavano fenditure, procurava che s' allargassero, che le torri diminuissero d' altezza, che i somieri

(1) Archivio di Stato. *Comuni*, — Monza, ed atti del Senato.

(2) 13 Martio. — Misser Hieronimo Gavanto habitante nel Castello comunicato. — Necrologio Parrocchiale di S. Giovanni.

scomparissero di notte, che le graziose inferriate fossero vendute all' insaputa, che quella stolta macchina di guerra infine dileguasse, per lasciare luce ed aria a quel palazzo che lui abitava in luogo e stato del padrone.

Era il latrocinio esercitato su vasta scala, al punto che tutti, compreso l' arciprete, comperavano « le prede » del castello, ed il Limbiato ne intascava i soldi. Tanto e tanto i padroni erano lontani lontani, laggiù con quelli che comandavano !....

Ma come folgore a ciel sereno addì 14 Giugno del 1590 comparve in Monza un Fiscale della Regia Camera con ampio mandato di processo e con facoltà pure di arresti preventivi.

Noi riporteremo anzitutto il tenore di quella credenziale, soddisfatti che essa possa servire quale anello di congiunzione fra le memorie del castello che scompariva e quelle de' suoi primi giorni. Ed è appunto qui che proponendoci di interrogare quel processo e di porlo a confronto col copioso materiale dei tempi Sforzeschi, promettiamo di ripresentare la gran Rocca di Galeazzo primo, quale maestosa, severa, agguerrita, fu un giorno, lorquando i forni facevano tremare gli ambasciatori dell' intiera Europa.

Ma se il castello nuovissimo ha le sue particolari vicende, queste riuscirebbero oscure ed incomplete se non premettessimo loro le indeterminate ma pur certe memorie delle fortificazioni medioevali anteriori al periodo Visconteo.

Quale tema speciale di indubbia difficoltà storica noi presentiamo quanto di inedito potemmo trovare, senza pretese di conclusioni dirette o di troppo recise affermazioni.

Pietra di paragone sarà per noi il documento, sistema d' assaggio la competenza di sommi scrittori: quali il Frisi, il Maffei, il Pezzani, il Muratori, il Tiraboschi, che volere o no sono ancora i padri della storia nostra.

II.

Parentesi — Curte, Villa, Fundo, Vico, Castrum — Castello nuovo — Castello vecchio — Probabile ubicazione del nuovo — Porta Carnaria — Domus de Parazo — Il diacono Giordano — Muraglia vecchia — Prete Fedele — Arnolfo negoziatore — Famiglia Landolfi — Famiglia Cagalenti — Il suddiacono Pietro — Sue compere e testamento — Enfiteusi sulla di lui proprietà — Macerie del Castrum nel 1557.

Ecco adunque la gran parentesi da noi aperta nel nostro: Saggio di storia civile di Monza.

1590 — die jovis XIII mensis junii.

Cum habitus fuisset sermo cum illustris Magistratus extraordinariorum quod in castro Modoetiae multe devastationes fiant et comittant in sua maximum damnum Regiae Camerae, tam ratione dirrecti quam aliter. Propterea dictum fuit transmittendum fore ad ipsu locum Magnificum Dominum Fiscalem Regium habita et superinde ab Illmo Principe licentia qui uno cum notario camere informationes assumat non solum de ipsis devastationibus et deteriorationibus nec non et qualitate ejusdem Castri antequam faete fuissent, media diligenti inspectione sed et a quibus facte dicantur. Et omnia deinde refferat interea vero.... auctoritate inhibeat quibus fuerit inhibendum ne quis aliud innovent in dicto Castro deteriorationes vel augeant nec quicquid inde abducant per se vel alios sub gravibus poenis fisco apponendis, et si quae fuerint que in sinistrum transire possint, idoneis personis custodienda consignet — Signat. Boldonus.

Attenendoci quindi agli ordini impartiti, e sostituendoci al Fiscale Regio, volemmo ancora noi informarci « de qualitate ejusdem Castri antequam ipsis devastationibus fuissent ». Rimontammo per ciò nei secoli, trasportandoci colle indagini fino

a Teodorico, primo nome che nella edilizia monzese abbia registrato la storia. Ma prima ancora di ridiscendere nelle varie epoche per giungere fino a Galeazzo Visconti, ci corre il debito di rendere pubbliche e vive grazie all' illustre Professore cav. Giuseppe Porro, che nell' alta sua competenza paleografica e storica, ci fu larghissimo di consigli ed aiuti, specie nella lettura dei passi difficili delle molteplici carte consultate.

Esiste nell' archivio di Monza, non pubblicata dal Frisi, una carta di sospetta autorità, intitolata Disposizione testamentaria di Rodelinda. È una copia di documento del 658 e tale è la sua introduzione:

In nomine Christi omnipotentis Dei æterni amen. Anno incarnacionis ejus sexecentesimo quinquagesimo octavo sexto kallendas januarij, scilicet in die natalis ejus. Indictione II. Tibi Calimero presbitero custodi et diacono electo in ecclesia beati Christi martiris Iohannis, quae est extructa in ista Curte de Modoetia — etc.:

Questo documento che molto lascia a desiderare, apparendo, coll' indizione errata, sospetto di falsità fino dal bel principio, lascia però sempre trasparire una tradizione di altissima antichità, tale da renderlo anteriore nel senso e nel contesto a quello del 768 che è il primo pubblicato dal Frisi. Noi ci soffermiamo sulla frase « in ista Curte de Modoetia » e la registriamo per confrontarla con altre.

Diacono Grato nel suo testamento del 769, applica la parola « Curte » non più alla città bensì al suo palazzo: « in curte mea quam habere videor in suprascripto fundo Moditia ». Alla sua volta il conte Luitfredo attribuisce alla basilica di San Giovanni Battista il predicato di Corte: « Luifredus inlustris comes qui curte ecclesie beatissimi precursoris Iohannis Baptista sita Modicia de datu domni Regis in benefitio habere videbatur ». E da ciò se ne può dedurre che il nome era del genere e non della specie, poichè in quest' ultimo caso è adoperato nel senso di territorio o giurisdizione. Più tardi, vale a dire nell'anno 903 in cotal atto di permuta Monza è detta « Villa Modicia ». Ancora

nel 910 la frase è ripetuta dal notaio e giudice Giovanni: « Actum villa Modicia ». Nè era il solo Giovanni quegli che usava cotal denominazione, che anche il notaio Galdoaldo nel 912 la fa propria in certo atto di permuta « Actum villa Modicia ».

Finalmente nell' anno 951, per la prima volta, Pietro notajo « domni Regis » data il suo rogito come scritto in città fortificata « Actum memorato castro Modicia ». Ognun comprende che l' esame da noi fatto riguarda i soli documenti pubblicati dal Frisi. Ma ve ne sono altri da non dimenticare. Nel codice santambrosiano Monza è ricordata in sei documenti. Ora è molto singolare che in uno solo sia stata contraddistinta coll' epiteto di « Vicus », ed è in carta dell' anno 841; in tutte le altre quasi con noncurante disprezzo: è semplicemente detta Modicia, come se unico vanto suo fosse la basilica di San Giovanni.

Il vero punto di partenza si è dunque la carta Frisiana dell' anno 951 la quale, posta a confronto coll' altra del 956, lascia intravedere che Monza, prima del mille, andò come le altre terre italiane, soggetta alle devastazioni dei barbari, fra le quali le più esiziali furono quelle dei Duchi avvenute verso l' anno 575.

Infatti nel documento preavvertito parlasi di un castello nuovo, e benchè conosciuto sotto cotal titolo, già era abbandonato alla privata proprietà, come arnese di guerra fuori d' uso. Ora da quando mai quel castello, che aveva assunto il titolo di nuovo, cadde fra i rottami e le macerie? Che nell' anno 956 di quella rocca non vi fossero che ruderi sui quali dentro e fuori erano fabbricate private abitazioni, lo dice chiaramente il seguente brano di documento che presentiamo tradotto:

Una pezza di terra: con un muro soprastante e fossato o sentiero [1] ivi contiguo di proprietà della chiesa di san Giovanni, che giace nella stessa Monza, dentro al castello e fuori dello stesso castello, formante un corpo solo, vicino a Porta Carnaria, ed il detto muro è nella cinta del detto castello. Coerenzia a mattina il canale che per traverso mi-

[1] *Accessio* — sembra che il fossato, fatto asciutto, fosse convertito in viuzza cui demmo il nome di sentiero, quasi stradetta di accostamento.

sura sei piedi liprandi, da mezzogiorno un muro e la terra della stessa chiesa e dell'Abbazia di San Giovanni che riserva per sè, da sera via, da tramontana l'istesso prete Fedele, e la detta pezza di terra, col detto muro e col detto canale (fossato che scorre attraversando la porta fuori del detto castello fino alla via pubblica) è di quindici tavole legali (1).

Ma in qual angolo di Monza sorgesse a suoi tempi floridi quella macchina di guerra, nessuno con certezza lo può dire, poichè anche le ipotesi del Frisi per quanto rispettabili, si risolvono in una pura e semplice opinione. Infatti dove era davvero la Porta Carnaria? dove la contrada Sottotorre? Se la prima dava il nome ad una « Contrata », la seconda troviamo ripetuta in varii angoli della città, tanto da lasciar supporre che Monza fosse come Pavia seminata di torri. Ma torniamo al castello nuovo. Aveva il suo ingresso a levante. Se desso era vicino agli spalti anche questi erano caduti di certo in mani private perchè le coerenze indicano a mezzogiorno altri muri in proprietà della chiesa di San Giovanni. Continuava a dirsi nuovo anche nel 1003, ma viceversa era vecchio e tarlato, come ingenuamente il notajo Teuprando lo confessa colla frase « qui dicitur novo ».

Nè la nostra supposizione di mura e fortificazioni abbandonate dal potere militare e tosto occupate dai privati non è poi insostenibile. Anche a Milano le vecchie mura, dette di Massimiano, furono nel mille circa concesse ora ad uno ed ora ad altro monastero, ed in proposito ci piace ricordare la dotta monografia dell' abbate Ceruti.

Ma nuova ipotesi noi azzardiamo. In quel modo che il borgo e la chiesa di Carrobiolo erano fuori delle vecchie mura (2) come mai non avrebbe potuto esserlo il borgo nuovo, nel quale il predio de Ingino era un aratorio misto a prato? Che ciò possa

(1) Frisi: *Memorie storiche*, vol. 2°, documento XV, pag. 21.

(2) « In domo humiliatorum de Carrobiolo de burgo Modoetie extra burgum » documento del 1259 ricordato dal Tiraboschi nel *Vetera Humiliatorum Monumenta*.

esser stato lo direbbe la conformazione quadrata tuttora esistente della città e più il fatto della vecchia chiesa di Santo Andrea posta proprio sul punto della mura, che secondo la supposizione avrebbe girato a mezzogiorno per angolo retto.

Ma quanto induce a supporre una topografia totalmente scomparsa sono alcune notizie di castello vecchio esistente nel 1008 contemporaneamente al così detto nuovo castello: « qui reiacet in eodem loco et fundo Modicia non multum longe da ture » [1]. Qual fosse e dove cotal torre sorgesse, noi lo vedremo all' altro capitolo, secondo le notizie date dai documenti.

Dal fin qui detto si può dedurre che nel mentre in Monza vi erano due castelli l' uno vecchio e l' altro nuovo, il borgo era caduto in tale abbandono da non meritare nei documenti che l' umile appellativo di curte, fondo e villa, segno evidentissimo della mancanza, per totale deperimento, delle sue fortificazioni. L' apparire del nome di « Castrum » nell' anno 951 può legittimare il dubbio circa la ristorazione delle mura che certamente non erano quelle successivamente ordinate da Azzone Visconti.

Quel tratto di città che dall'attual chiesa di Santa Maria Maddalena si allarga fino alla strada che conduce ai molini del castello, denominavasi « borgo nuovo », come nuova fu detta la relativa porta, e ciò valga come argomento di non dubbio peso.

Ristretta quindi la cerchia della città antica, noi dovremmo cercare il posto del « castrum novum » e del « castrum veterem ». Circa al primo ci sono forti indizi [2] fosse situato sull' area o sedime della casa e giardino dell' attuale palazzo Scanzi. Infatti la carta pubblicata dal Frisi a pagina 21 del volume secondo delle Memorie storiche, darebbe per confine al castello nuovo a levante un fossato asciutto detto poscia « accessio » ed a ponente una via la quale sarebbe stata come lo è attualmente perpendicolare alla Torre di Cesare, edificio che giusta il costume romano avrebbe dovuto trovarsi isolato a certa qual distanza dalla porta, quasi propugnacolo avanzato come il celebre arco di Porta Romana in Milano. La Porta Carnaria quindi converrebbe trasportarla molto più in dentro e forse nel luogo istesso

(1) Frisi: *Memorie storiche,* vol. II, pag. 30.

(2) Badisi che diciamo solamente indizi, e che non aspiriamo all' infallibilità.

dove in seguito piantarono la loro casa gli Umiliati di Santo Andrea, detti di Cavenago. Ed è molto probabile che ciò fosse. Frisi nel volume primo delle sue Memorie storiche a pag. 122 attribuisce al Barbarossa l'erezione delle vecchie mura, quelle che furono spianate nel novembre del 1322; ma non adduce alcuna prova; parla solo di munificenza, ma ciò storicamente è troppo poco. Per noi vale molto di più quell'ultima parola « Castrum » del 951, equivalente a casa rifatta. Nè va dimenticato che lo stesso Frisi attribuisce a re Berengario lunga residenza in Monza, fatto che lascia supporre l'esistenza di qualche palazzo in aperta ed amena posizione e perciò appunto munito e fortificato donde il « castello nuovo ».

Ma procedendo per via di confronti, nuove e più forti ragioni sorgono in sostegno della fatta ipotesi. Il convento Umiliato di Santo Andrea trovantesi a due passi dalla supposta sede del castello nuovo, era pur detto « Domus de Parazo », il Tiraboschi aggiunge: « quem vocem corrupte pro de palatio scriptam arbitror, quo forte nomine illa appellabatur, quod palatio alicui proxima esset; sed cum ibi domum de Cavenago in priore catalogo omissam appellari videamus quae alio nomine Sancti Andreae de Cavenago dicebatur, probabile est unam eamdemque domum olim de palatio deinde de Cavenago dictam fuisse ».

Ed ecco che lo stesso Tiraboschi attribuendo maggior vanto di antichità alla denominazione de « Parazo » che non a quella de « Cavenago », senza avvedersene stabiliva la presenza in quella località di un grande edificio.

Questo palazzo fortificato, forse con giardino, denominato castello aveva la sua maggior fronte a levante, certo non in fregio al Lambro perchè la carta del giugno 1003, confermando le coerenze segnate dall' altra del 956, dice che a mattina teneva « acesio qui pergit pro ipso castro », a mezzogiorno una casa di cotal Adalberto, a ponente la « via publica ». Notisi che l' atto parla di via e non di strada. Quell' atto poi ci lascia con sicurezza intravedere la pianta dell' intiero edificio, che era una specie di rettangolo coi lati maggiori da tramontana a mezzodì, ed i minori da ponente a levante. Trattavasi infatti della vendita che il diacono Giordano faceva d' una sua casa ed orto posto nel detto castello sull' angolo di sud-est. Orbene, dopo d' aver determinate le coerenze ne dava anche le misure: « et est area

ex ipsa casa solariata tam de sub ipsas edificias & foris infra ipsas coerencias, sicut modo designata & terminata est, per longitudinem in meridie et montes pedes legiptimos viginti et hocto et pro traverso in mane et sera pedes legiptimos de tabulas viginte », onde ne deriva l'illazione: che tutto l'edificio era più lungo che largo. Ed anche questo criterio vale ad escludere l'idea di una rocca che avrebbe dovuto occupare un quadrato perfetto per lasciar posto all'altra di un semplice palazzo fortificato, il quale non era attiguo ma solo « non multum longe da porta quae vocatur Carnaria ».

Che il giro delle mura fosse più ristretto del visconteo lo si desume da alcuni criteri quale l'esempio dato dall'arcivescovo Ansperto di ottenere per Milano la facoltà di erigere case ed abitazioni private sulle mura da lui ristorate: dal privilegio sancito negli stessi statuti monzesi colla seguente disposizione: « De concessis habentibus domum prope murum vetus terrae Modoetiae. Inter illos vicinos qui prope murum vetus terrae Modoetiae intus et foris praedia sive sedimina possident; statuitur quod his qui prope ipsum murum domum intus habet, destructo muro totum pedem illius muri quo iure accessionis occupare possit, quic quid ei utile fuerit potest super pedem muri costruere »: e finalmente dalla vecchia topografia della città dalla quale emerge che anche in Monza come in Milano e dappertutto i primi ad occupare il suolo pubblico delle mura furono i conventi e monasteri, i quali cinsero la città quasi con una ghirlanda mistica. Ecco infatti a ponente San Francesco, poscia a sud-ovest « Domus de Parazo », a mezzogiorno il monastero detto « Domus de Piro », più avanti San Salvatore e San Martino; e se si volesse si potrebbe coll'enumerazione tornare al punto di partenza.

Non sappiamo in virtù di qual'atto, certo in occasione dell'amplificazione del castello Visconteo, sbarazzato il sedime del castello nuovo dei terzi incomodi, vi si allogarono le monache Benedettine di Santa Maria d'Ingino; così dette dalla denominazione del fondo sul quale sorse primitivamente il loro monastero. Ma per non prevenire i fatti occorre rimanere nei documenti relativi al castello prima ancora che diventasse un monastero.

Fatti i debiti confronti trovammo che nel 956 era posseduto fra gli altri da un prete Fedele e da un cotal Arnolfo detto ne-

goziatore. Nell' anno 1003 l' Arnolfo era già morto e vi era da quanto sembra succeduto un Petrone che abitava *una casa solariata*.

Nell' anno 1124, viveva in Sartirana di Lomellina la famiglia dei Landolfi dalla quale procedeva Alaisa moglie ad un Gariardo Cagalenta da cui il figlio Enrico, sposo ad una Tegla. L' Alaisa aveva ancora vivente lo zio Landolfo (barbanus) il quale giusto il diritto di mundio, concorreva col Gariardo ad esercitarne l' ufficio, il primo sull'Alaisa, l' altro sulla vedova. Erano originarii di Milano, ma dimoravano nelle grasse terre del Laumello, forse per interessi, mentre per comodità avevano una casetta nel castello nuovo di Monza che vollero vendere al suddiacono Pietro.

E siccome trattasi di uno fra i rarissimi documenti relativi a detto castello, crediamo doverlo riprodurre per intiero, avendo cura di mettere in corsivo quei pochi supplimenti che bene o male fummo costretti ad apportarvi.

Lo trovammo all' Archivio di Stato nella sezione diplomatica.

Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo vigesimo quarto decimo die mensis setembris indicione tercia. Constat nos Gariardum *filium* quondam Arnoldi qui dicitur Cagalenta de civitate Mediolani et modo inhabitator in loco Sertirana & Alaisa jugalis seu Tegla relicta quondam Anrici norvam ipsius Gariardi qui professi sumus lege vivere longobar*dorum pariter et* mihi quae supra Tegle, consentiente iam scripto Gariardo socero & mondualdo meo & mihi quae supra Alaise consentiente similiter ipso Gariardo viro et mondualdo meo & *ut subter in omnibus adfirmante* et ut habet legis *auctoritas* una cum noticia propinquorum parentum meorum quae supra Alaise quarum nomina subter leguntur a quibus interrogata & requisita sum si ab ipso viro et mondualdo meo *ullam* patior violentiam. Quidem & in ipsorum parentum meorum et testium presentia certam facio manifestationem quod ab ipso viro meo nec ab alio homine nullam patior violentiam...... *nisi* mea spontanea voluntate hanc cartam vendicionis facere visa sum. Accepisse sicuti et in presentia testium manifesti sumus quod accepimus a te Petro Subdiacono & filio *quondam Petri de* civitate Mediolani, argenti denariorum bonorum Mediolani nove monete libras tres & dimidiam finito pretio sicut inter nos convenit pro CASA CUM AREA EJUS *iuris nostri quam habere* visi sumus IN LOCO MODOETIAE INFRA CASTRUM NOVUM. Coheret ei a mane ingressum, a meridie accessium haeredum quondam Regifredi & Teutonis & Oberti,

a sero via, a *monte* Ariprandi...... nbi quantum abet ex ipsa casa infra ipsas coerentias pertinet in integrum per hanc cartam et per idem pretium *in presenti maneat* venditione. Quae omnia (?) *superius dicta* cum superioribus et inferioribus fine et accessione sua in integrum; ab hac die tibi qui supra Petro subdiacono per hanc cartam et per idem pretium vendimus tradamus & *mancipamus cum potestate* faciendi ex inde *a presenti die tu & cui tu* dederis vestrique heredes iuris proprietarii nomine quic quid volueritis sine omni nostra et heredum nostrorum contraditione. Quidem et *promissionem* fecimus nos qui supra vendi*tores una cum* nostris heredibus, tibi qui supra Petro Subdiacono & cui tu dederis vestrisque heredibus iam scriptam casam sicut superius legitur in integrum *ab omni omine defendere. Quot* si defendere *non potuerimus* aut contra hanc cartulam vendicionis per quod vis ingenium agere aut causare presumpterimus tunc in duplum vobis iam scriptam casam restitue*mus sicut protempore meliorata fuerit aut valuerit sub estima*tione in consimilo loco. Quia sic inter nos convenit. Actum iam scripto loco Sartirane.

Signum manuum + + + + + iam scriptorum Gariardi et Alaise jugalium seu Tegle norve ipsius Gariardi qui hanc cartulam vendicionis ut supra fieri rogaverunt.

Signum manus + Landulphi barbani ipsius Alaise, & Petri Consubrini ejus qui eam interrogaverunt ut supra et hanc cartulam confirmaverunt.

Signum manus Spine de Amberzago et Marchesi de Mediolano et Benzonis de Barezade, et Guiglielmi Burola et Moronis de Sala testium.

Ego Aldo judex hanc cartulam Vendicionis scripsi post traditam complevi.

A tergo = ... subdia*conus* (?)...... casa..... vel castello novo..... quam ei vendidit Gariardus Cagalenta.

Pochi giorni dopo, quel buon suddiacono Pietro, figlio di altro Pietro, oriundo di Milano ma addetto alla basilica di San Giovanni Battista, faceva il proprio testamento col quale legava alla sua chiesa non già la casa bensì una pezza di terra, che forse era l'orto attiguo alla casa dei Cagalenti. Noi di quel testamento rinvenimmo il solo brano sinistro, essendo stata la carta piegata in due indi lacerata a metà dall'alto al basso. Ciò non pertanto ci provammo a trascriverla ed a supplirla, onde la produciamo coll'istessa disposizione di linee come nell'originale ed in due diversi caratteri, per lasciare allo studioso ed all'amico lettore le possibilità d'ogni cortese e per noi ambita rettifica.

Anno ab incarnacione domini nostri Ieshu Christi millesimo centesimo vigesimo qua
tione ecclesie sancti Johannis scita loco Modoetia & filius quondam Petri qui dicebatur C
venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris vocem *in hoc sec*
Petrus subdiaconus volo & iudico seu per hec meum iudicatum confirmo *ut hinc in an*
qui dicitur Cagalenti reiacente intus Castrum Novum de suprascripto loco Modoetia *co*
Quantacumque ipsa petia de terra per mensuram inveniri potuerit *per hanc cartam judic*
ex inde canonici ipsius ecclesie proprietario iure ad partem et utilitatem *iam scri*
genitricis mee. Ita tamen ut ego qui supra Petrus subdiaconus diebus vite mee *rem habe*
veniat ad ipsam ecclesiam ut dixi pro remedio anime mee *et parentum meorum quia*
quod a me hic semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto c
✠ Ego Petrus Subdiaconus a me facto subscripsi

Signum manuum Obizonis Magistri, Ugoni Lanfranci de...
Ego Ugo Notarius...... sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(1) Indicione tercia. Dicemmo tertia e non secunda perchè il testamento venne indubbiame
(2) Lege vivere romana, trattandosi d' un ecclesiastico.
(3) pecia una de terra, perchè la frase è ripetuta alla linea sesta del testo.
(4) da mane., volevamo sulle prime attribuire allo stabile le coerenze dell' atto di compera,
(5) genitoris mi è stato dettato dall' altra parola genitricis mee.

ense.... indicione tercia (1). *Ego in Dei nomine. Petrus Subdiaconus de ordine et congrega-*
nti qui professus sum lege vivere Romana (2) *presens presentibus dixi quisquis in sanctis et*
ntuplum accipiet & vitam possidebit eternam, et ideo ego qui supra
cia una de terra (3) *quam habeo & possideo in loco*
da mane...... (4) *da meridie...... da sera...... da monte*
veniat in jura et potestatem de ecclesia sancti Johanni sita loco Modicia
lesiae............................mei et quondam genitoris et (5)
eneam cum ficto libellario praedictae ecclesiae et post meum decessum
mea bona voluntas, et nec me liceat ullo tempore nolle quod volui sed
ulacione subnixa. Actum nominato loco Modoctia

…o dopo l' atto di compera e quindi dopo il Settembre.

…emmo che là si tratta di una casa, qui invece di un campo.

Questo fondo legato alla basilica di San Giovanni venne successivamente dalla stessa dato a livello alle monache di Santa Maria de Incino, che lo tennero fino al 18 Gennajo dell' anno 1557, nel qual giorno l'Abbadessa Costanza Beatrice degli Isolani, unitamente al congregato capitolo, comperavano dai canonici la diretta proprietà « super petia una terre brolii cum sedimine uno, nunc haedificato » INTUS QUOS ALIAS ERAT NISI CUM CERTIS MURIS ET CANEPA ; « jacente in burgo Porte Nove Modoetiae perticarum sex cui coheret a tribus partibus stratta » (1).

Del resto anche se quell' atto non parlasse di muri diroccati e sotterranei, « certis muris et canepa », noi abbiamo copia di una topografia del luogo, fatta eseguire da San Carlo, nella quale tutte le strade circondanti lo stabile son dette « solitarie », e qua e colà alcuni punti son pur qualificati colle parole « dirupazzi », che non lasciano alcun dubbio esistessero tuttora nel secolo XVI, i segnali di un grande edificio stato demolito, per far posto alle poetiche celle delle monache Benedettine.

III.

Santa Maria d'Ingigno — Donazione Otta — Testamento De-Onciis (Orriciis?) — Il castrum veterem secondo Frisi — Torri in Monza — Torre di Porta Lambro — Vendita di Maestro Grapo — Enfiteusi a Maestro Alberto da Lissone — Carta emptionis del 1257 — Porta meridionale della Canonica, chiusa — Rimembranze di Teodorico — Stalli attigui alla Cortina della Basilica — Ezzelino da Romano — Betfrede e Stondegarde — Il Lambro — Sue chiuse e paratoie — Battifolli di Monza — Torre di Cesare — Fortilizio di San Biagio.

Prima di accingerci a parlare del castello vecchio, castrum veterem, crediamo opportuno raccogliere le memorie che ci capitarono sotto mano circa il monastero di Santa Maria d' Ingino, e ciò allo scopo di escludere a priori che detto fortilizio sorgesse sull' area del castello nuovissimo, quello di Galeazzo Primo Vi-

(1) Archivio di Stato. Cartella *S. Martino Benedettine.*

sconti. Ed anzitutto appena occorre ricordare il documento XI pubblicato dal Frisi, dal quale rilevasi che nell' anno 912 l' Arciprete Ansperto commutava con Giovanni giudice di Monza « pecia una di terra aratoria iuris eidem ecclesie sancti iohanni quae rejacet in nominata villa et fundo Modicia ubi Anglino dicitur ». Questo fondo in permuta, misurava pertiche legittime iugali quattro e tavole sei. Era tutto all' ingiro circondato da altri feudi di proprietà del giudice Giovanni, e solo all' occidente lo rasentava la via pubblica (non strata) molto più stretta e tortuosa che non sia l' attuale imboccatura del corso.

Cento ottantatrè anni dopo, la pia e religiosa femmina Otta, forse discendente dal giudice Giovanni o successa a suoi eredi per titolo di compera, donava parte di detto fondo a Papa Urbano che nel 1097 ordinava vi fosse eretta una chiesa. Subito intorno a quell' oratorio stabilissi un monastero che intitolossi di Santa Maria d' Incino. La chiesa poi ebbe dotazione di un campicello il quale era circondato da altri predii, essi pure coerenziati a levante dai possessi di tal Lazzaroni, a mezzodì da una via perpendicolare ad altra dalla parte di sera, ed a monte da un prato. Così resta provato che precisamente dove sorse il *domus de piro*, nel 1134 eravi un prato escludente fabbricati civili, militari o religiosi che dir si voglia, e comprovante vieppiù la nostra ipotesi che le antiche mura corressero lungo la via di Santa Maria Maddalena.

Il documento dal quale noi ricavammo cotali notizie è una copia dell' originale fatta dal notaio Jacobo Pazio verso l' anno 1286, atto che si conserva fra le pergamene del R. Archivio di Stato. Stante la sua importanza lo riportiamo con lievi supplimenti in caratteri corsivi.

Anno ab incarnacione domini nostri Jeshu Christi millesimo centesimo trigesimo quarto mense Martii indictione duodecima. Nos in Dei nomine Wido de Onciis (1) et Ymelda jugales *abitatoribus loco* Modoe-

(1) Col professore Porro abbiamo letto replicatamente de Onciis: non escludiamo un errore dell' ammanuense e che il vero cognome fosse De Orriciis, tanto più che la famiglia Origo è briantela.

tiae qui professi sumus vivere romana (*sic*) presentes presentibus diximus: Dum homo in hoc secolo vivit semper debet illud agere quod Deo sit acceptabile cum *de hoc seculo....* regnum celeste sibe *pre*paratum. *Quapropter mi*hi Ymelde iam scripto Widone jugali et mondualdo meo (1) consentiente, jugales judicamus et per presentem judicatum confirmamus ut sedimen unum cum casa et curte et brolio in simul tenentes seu omnes res mobiles et immobiles quas nunc habere aut aquirere potuerimus. Deo propitio ipsum sedimen iacens in eodem loco Modoetia ubi dicitur ad Inginum; cui coherit a mane Lazaroni, a meridie et a sero via, a monte pratum, omnia in omnibus in integrum praesenti die deveniant in potestate et ordinatione ecclesie sancti Johannis ita ut (nomine, ovvero pars) ipsius ecclesiae faciat de iam scriptis rebus aut cui dederit pars ipsius ecclesie, ad partem et utilitatem ipsius ecclesie, quic quid voluerint in animarum nostrarum remedium (et *nec nobis*) liceat ullo tempore nolle quod voluimus sed quod *semel* a nobis *factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promittimus* (*cum stipulacione subnixa*) *quia* sic decrevit nostra bona voluntas. Actum in eodem loco Moditie † † *Signa* manuum iam scriptorum jugalium qui hanc cartam judicati fieri rogaverunt. Wido eidem Imelde conjugi sue consensit ut supra. Signa de D. N. manuum Oliveri Ricausi Anselmi, de Rufo Wifredo de Rufo, Amizonis B..... Vitardi, Meroldi Adami testium..... romanorum et longobardorum testium. Ego Johannes notarius sacri pallacii scripsi post tradita complevi et dedi. Ego Bosus de.... notarius sacri Pallacij de Modoetia, et filius quondam Falsegradi hautenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur ita et in hoc legitur exemplo extra litteras plus minusve. Ego Jacobus filius jo.... habitans in canonica Modoetiensi notarius hoc exemplum ex autentico exemplavi et sicut in eo continebatur ut in jam scripto legitur exemplo. Et extra litteras plus minusve ad confirmandum subscripsi.

Questa carta meriterebbe il confronto, ove fosse possibile, col codice, Necrologio Frisiano, laddove dice « II. Kalendas Iulii obiit Ymelda de Orriciis » (2).

(1) Ciò valga a provare la miscela di legislazione in allora esistente, dato pure anche il disposto del Senatoconsulto Vellejano.

(2) Si crede che il codice sia andato miseramente perduto, fra le carte del capitolo metropolitano milanese.

Comprovato in cotal modo che l'antico monastero di Santa Maria d'Ingino sorgeva in aperta campagna, poichè circondato da ogni parte da private possessioni messe a coltivo, speriamo possa essere ammesso : che il « castrum veterem » rammentato nelle carte monzesi dell'anno 1008 al 1283, non sorgesse nel predio di Ingino, onde noi ci sentiamo più liberi di battere il largo per cercarlo altrove. Ed anzi tutto, tanto il « castrum veterem » come il « castrum novum », benchè diruti e dati alla privata proprietà, sussistevano simultaneamente, proprio negli anni in cui le carte del monastero di Ingino dimostravano quel predio non d'altro occupato che dalla chiesa e monastero di Santa Maria. Frisi, prendendo argomento da una frase emergente da una carta dell'anno 1008 che dice : « reiacet in eodem loco et fundo Modicia prope castro qui nominatur vetere non multum longe da ture », con poche parole si spiccia, dicendo che cotal castello « può essere stato vicino od unito al palazzo di Teodorico, o di Teodolinda eretto in Monza ». Questa larghezza di vedute, con buona pace del padre della storia monzese, ci sembra eccessiva, poichè egli scordavasi che a pagina 9 del volume primo di sue Memorie storiche aveva asserito potersi dire il palazzo di Teodorico sorgente nella così detta contrada di Corte longa, mentre quello di Teodolinda è certo che fosse edificato proprio vicino alla chiesa di San Giovanni Battista. Dovendo quindi sciegliere fra due opposti punti cardinali, noi inclineremmo a quello di levante ponendo il castello vecchio precisamente vicino alla basilica di S. Giovanni in fregio al fiume; e ne adduciamo ragioni e prove.

L'espressione della carta dell'anno 1008, è applicabile a qualunque punto di Monza ove fossevi stata una torre. Noi di questi punti ne riscontriamo per lo meno cinque; ed erano : la torre di Cesare, quella all'imboccatura della contrada di Corte lunga, altra in principio di porta Lambro, le cui traccie riscontransi nella casa a sinistra della porta nord della Basilica, un'altra al termine di detta contrada, ed anche un'ultima nella località circoscritta dalla contrada della Posta, e Malcomune ove tuttora ricordasi l'osteria della torre.

Sciegliendo la torre al termine della via di Porta Lambro, come quella indicata dal documento, rendiamo omaggio alle ragioni strategiche che erano quelle della difesa del « castrum » all' unico ponte d' accesso sul fiume verso il sobborgo d' Arena, nonchè alle storiche somministrateci dai documenti.

Una carta in parte mutila dell' Archivio di Stato parla molto specificatamente del « castrum veterem »; eccola:

Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo octuagesimo, duodecimo die mensis..... indictione quartadecima. Presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Graphus qui dicitur Magister de burgo Modoetie...., presbyterum Vilanum et magistrum Lixiam qui sunt canonici et ministri ecclesiae Sancti Johannis de predicto burgo, ad partem et utilitatem dicte ecclesie..... eius omne suum ius et accionem nomine vendictionis cessit et dedit quod habet intus casam unam & curtim in simul se tenentem........ burgo ubi dicitur in « CASTELLO VETERI » (1) cui coherit a mane et a monte via a meridie Damiani Boscalorii, a sero sancti iohannis qua....... predicta casa & curtis infra ipsas coherencias in predicta maneat cessione precio accepto a domino Marchisio de Colonia canonico predicte ecclesie ex parte predicte ecclesie librarum quinque denariorum novorum. Ita ut predicta ecclesia, una cum suis successoribus & cui dederit exinde habeat et teneat omni tempore etc.....

Quia sic inter eos convenit. Actum in Modoetia Signum manus ✝✝ iam scripti Grapi qui hanc cartam ut supra fieri rogavit. Signa manuum Muzeti de Arena et Domergini Sigiboldi et..... de Canturio testium.

Ego Johannes notarius sacri pallacij hanc cartam tradidi et scripsi.

Dopo ventidue anni l' arciprete Ariprando Quarto da Rò, concedeva in enfiteusi ad un: « Magistrum Albertum de Lixono, et ad partem suorum fratrum de burgo Modoetie, videlicet Tedoldini et Petrini..... nominative de tertia parte unius casamenti pro

(1) Notisi che dicesi *castello* e non *castro*; facciamo ciò osservare per ulteriori raffronti.

indiviso jacentem in ipso burgo in CASTELLO VETERI (1), quod fuit quondam Dapmniani Boscalorii (2), cui coherit a mane iohannes Algisii, a meridie et a monte via a sera Vera Boscaloria ».

E siccome trattasi di schiarire un punto oscuro e contradetto della storia monzese, e rimossa ogni eccezione provare la nostra ipotesi, ci corre il debito di produrre l' atto per intiero.

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo secundo, quarto decimo die martii, indicione quinta. Investivit per massaricium, dominus Ariprandus Dei gratia, sancte Modoetiens ecclesiae archipresbyter ex parte iam scripte ecclesie secundum morem ecclesie, salvo jure ecclesie, et uniuscuiusque Magistrum Albertum de Lixono et ad partem suorum fratrum de burgo Modoetie videlicet Tedoldini et Petrini et eorum heredibus masculi tantum, nominative de tertia parte unius casamenti pro indiviso jacentem in ipso burgo in CASTELLO VETERI, quod fuit quondam Dapniani Boscalieri (*recte Boscalorii*). Cui coheret a mane Johannis Algisii, a meridie et a monte via a sera Vera Boscalieri, per solvendum fictum omni anno eidem ecclesie denariorum duodecim novorum. Unde dedit investituram solidorum decem et medii novorum, unde due cartulle uno tenore scripte fuerunt. Actum in Modoecia in Pallacio iam scripti Archipresbiteri. Interfuerunt: Ariprandus Pazo et Mornaschinus de Lomenno testes. Ego Petrus Formica notarius sacri pallacii hanc cartam tradidi et subscripsi.

Questi nuovi confini ci insegnano che il castello vecchio era molto esteso perchè circoscritto da due vie, e che tale era la sua importanza d' una volta, da attribuire ad intiero rione il nome di castello.

Nè questa è nostra gratuita supposizione. Esistono nel R. Archivio di Stato due pergamene in data 19 febbraio 1257, l' una segnata colla seguente indicazione: « Carta emptionis unius domus que est prope portam clausam canonice a meridie parte »; l' altra recante un contratto di pigione che i venditori contrag-

(1) Richiamasi nuovamente l' attenzione sulla frase *castello veteri.*

(2) Nel documento è scritto *boscalieri,* per errore del notaio — Archivio di Stato; pergamena del primo quarto del secolo XIII.

gono coi canonici di San Giovanni per gli stabili loro ceduti. Evidentemente erano due spiantati che alienavano le loro proprietà per mangiarsi liberamente il capitale. Or bene nel primo dei detti documenti si parla: « de omni iure et iuris nomine si quod habent vel eis spectat vel pertinet ullo modo in domo una seu hedifitiis et sedimine et solo iacentibus in burgo Modoetia in CONTRATA DE CASTELLO [1]: cui coherit a mane iam scripte ecclesie de Modoetia ed in parte Suzini Baldironi, a meridie Petrus de Bellina, a sero via a monte iam scripte ecclesie ».

L' altra poi dice chiaramente: « Carta sicut Girardus de Olzate et uxor ejus fuerunt investiti ad . . . . (?) [2] de domo quod vendiderunt ecclesie de Modoetia prope canonicam in contrata Porte Lambri ». Che se ciò non bastasse, riporteremo la parte saliente dell' atto in cui è detto: « locaverunt domum unam jacentem in ipso burgo in CONTRATA CASTELLI PROPE CANONICAM: cui coheret: a mane jam scripte ecclesie, et in parte Suzini Baldironi, a meridie Petri de Bellina, a sero via, a monte jam scripte ecclesie ».

Concludendo diremo che cotal « castrum veterem », detto « Castellum », estendevasi dal margine destro di Porta Lambro al sinistro della contrada Mulini, ed era circoscritto a ponente dalla Canonica, ed a levante dal fiume Lambro.

Del resto, ove mai ponno trovarsi in oggi le traccie del palazzo di Teodorico, ed ove le poteva mai trovare il Frisi? Esaminammo più e più volte le singole pietre, il mattonato, le finestre otturate della Torre di Corte longa e non altro rinvenimmo che desolanti traccie del secolo XIII; e ciò per le dimensioni dei laterizi, per spessore di cemento, per gentilezza di commessure, per regolarità di archi a tutto centro, in una parola per le caratteristiche tutte dell' architettura lombarda perfetta.

Sarebbe quindi follia l' ostinarsi a cercare le reliquie della ci-

(1) Ecco il raffronto del nome colle altre carte.

(2) Forse « ad pensionam ».

viltà Gota in Monza; al riguardo della quale solo sappiamo che dovette estrinsecarsi con costruzioni grandiose circondate da orti, o meglio pomerii, tali essendo le abitudini costruttive di quella dominazione. E sebbene il canonico Magani nel suo sant' Ennodio rivendichi a Pavia il conosciuto epigramma: « De Hortu Regis », noi non possiamo a meno di ricordare che Baldassare Oltrocchi lo assegna a Monza, nè sarebbe temerario il dire che il « Pratum magnum » altro non fosse che un avanzo di quel parco preistorico.

Che se un palazzo goto esistette davvero, altro non è lecito supporlo che fornito di portici e loggie con alzate a merli ed aguglie e corpo centrale coperto da cupole sferiche, chè troppo Teodorico aveva assorbito il sentimento ed il gusto della civiltà romano-orientale. Ma ripetiamo che codesti sono sogni.

Sarebbe veramente superfluo il ritornare sulla storia della scomunica lanciata dall' arciprete Arderico di Soresina contro del podestà di Monza Bologna de Aliate, del suo assessore Robaconte, degli uffiziali tutti del comune ed infine del consiglio comunale intiero.

È conosciuto da tutti che causa del dissidio era la fabbrica di un portico che la comunità voleva erigere vicino alla cortina della chiesa « in curtinam seu super cimiterium ».

Giulini finge d' ignorare come sia andata a finire quella gran lite, ma noi senza la pretesa solita di recare quei tali vasi dove ce ne sono a migliaia e di certo migliori dei nostri, non sappiamo dispensarci dal raccontare che la riconciliazione avvenne addì 11 marzo del detto anno 1250, nel qual giorno con gran solennità tanto il Bologna de Aliate quanto il Robaconte Maderno scomunicati « eo quod temère & contumaciter & comuni voluntate & consiglio praesumpserint laborare et aedificare .... quemdam porticum cum pirastris de lateribus super cimiterium et in cimiterio quod dicitur cortina », pentiti e raumiliati presentaronsi all' arciprete, il quale li fece giurare di voler rimanere d' allora in poi a di lui ordini ed a quelli de' suoi canonici, dopo di che « auctoritate sua et Capituli dictos Bononiam potestatem,

et assessorem et officiales et quemlibet de consilio absolvit ab excomunicatione, et eos restituit ecclesiae sacramentis, et ibique statim dominus presbiter Gonella beneficialis ecclesie sancti Fidelis quod est prope Modoetiam ex praecepto iam scriptorum dominorum dictum Bononiam potestatem et omnes qui tunc aderant solemniter in ecclesiam trasit » (1).

Citammo per estratto quel documento solo per far parola del modo di costruzione d'allora « porticum cum pirastris de lateribus », anzi ci sembra prezzo dell'opera ricordare un'altra carta del 1254, che getta molta luce sull'affare della scomunica e sulla consistenza vera della tanto contrastata cortina.

Sembra dunque che avanti la porta della basilica corresse un portico rettangolare, il quale sul suo lato sinistro si ripiegasse a modo di facciata, generando un piccolo portichetto, che veniva dall'arciprete affittato a mercatanti milanesi in occasione della fiera.

Non è quindi improbabile che anche il comune volesse approfittare del lato destro, erigendo per ragione di simmetria e di cassetta il portico di riscontro da affittarsi ad altri mercatanti. Ecco l'atto:

Anno nativitatis domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto die jovis undecimo ante kallendas junij indictione duodecima .... Dominus Raimondus de la Ture Dei Gratia Modoetiensis ecclesiae archipresbyter .... per modum simplicis locationis investivit seu locavit Baxano de Vercellis habitanti in civitate Mediolani nominative de quodam stallo sive stallum unum situm prope seu juxta ostium curtine illius ecclesie, scilicet a meridie parte illius curtine, et habet introitum a sero parte. Cui vero stallo coheret a mane ipsa curtina, a meridie introitus dicti hostii, a sero murus dicte curtine a monte predicta curtina, et debet esse illud stallum tantum quantum est AB VNO PILASTRO AD SECVNDVM. Eo modo quod ...... dictus Bassanus & ejus heredes ...... habeant et teneant ipsum stallum ad vendendum

(1) Rogito 11 marzo 1250 di Alberto notaio di Monza — Pergamene del R. Archivio di Stato.

in eo merces ejus in diebus mercati & ferie, sive nundinarum factarum in burgo Modoetie (¹).

Noi diciamo: se la cortina era già fabbricata a portici, come risulta dal precitato documento, come mai avrebbe potuto edificarvi il comune se non con un' opera d' aggiunta?

Ma anche su ciò occorre una riprova tanto più necessaria in quanto può essa servire a giustificare il consiglio comunale aspirante a quegli utili che sulla testa dei morti con mercimonio volgare negoziavano i signori canonici. E questa conferma è data dalla pergamena 19 aprile 1268 (²), molto corrosa ed affatto illeggibile in talune sue parti ma sufficiente ancora nei suoi brani illesi a farcene rilevare il contesto.

In nomine domini. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentessimo sexagessimo octavo die jovis decimo nono die Aprilis. Indictione undecima, praesentibus testibus infrascriptis.... dominus Lanfrancus de Malzate, canonicus Ecclesie Modoetiensis, et tesaurarius ipsius ecclesie, atque vicarius domini Maifredi de la Ture Dei gratia Modoetiensis ecclesie archipresbyteri. Investivit nomine simplicis locationis, meliorando et non pejorando et salvo jure ipsius ecclesie, Domingo Farina (o *Firma*?), qui modo habitat in civitate Mediolani. Nominative de stallo uno quod est in cortina sancti Johannis non guaren..... cum solarium de curie (?) et est brachia duo et foras brachium unum. Cui choerìt a cunctis partibus ecclesie de Modoetia, scilicet a mane..... colde (?) a meridie cortina, a sero et a monte tenet jacobus Cortella. Quantumcumque fuerit ipsum stallum infra ipsas choerencias superius..... Dando et solvendo in festo sancti Martini domino Ranierio de Viguera canonicus et ministralis ecclesie...... solidos quatuor tertiolorum..... etc. Interfuerunt..... N de Bollate et presbyter Rugerius Meronus capellanus ecclesiae Sancti Alexandri de Sèxto..... Et ego Iacobus Gonella filius Gonelle de Burgo Modoetia notarius hanc cartam tradidi etc....

Forse verrà giorno in cui ci accingeremo a tessere la storia di questa cortina, di cui molti elementi inediti già possediamo, ma per ora *de hoc satis*.

(¹) Archivio di Stato; Pergamene del secolo XIII.

(²) Pergamene dell' Archivio di Stato.

Nostro compito non è di tessere la storia politica di Monza, ma di trarne profitto per quella edilizia. È perciò che soffermiamo l' attenzione all' accostarsi a Monza che fece Ezzelino da Romano nell' anno 1259 (1). Leggesi nella sua vita che voltatosi quel tiranno al territorio milanese con ferro e fuoco sfogò in parte del suo veneno e giunto a Monza « cercò d' intrare nel Castello ma dalli Monzaschi fù virilmente difeso, et egli fatto bruciare tutto il borgo di fuora si levò ed andò a Trezzo ».

Siamo quasi certi che Pietro Gerardo tradusse qualche cronaca la quale avrà parlato del Castrum Modoetiae, onde è ad intendersi l' intiera città e non di castelli o rocche propriamente detti; che ancora di agguerrite non ve n' erano. E circa al borgo bruciato altro non può essere che quello d'Arena poichè il fiume Lambro fino all' epoca di Lodovico il Bavaro fu naturale difesa a Monza, ed il sobborgo poscia cinto col Lambretto, entrò a formar parte della città solo colla sistemazione delle muraglie avvenuta nel 1331.

Sistema di difesa ai momenti di Ezzelino erano le mura a merli circondanti la città antica, più alcuni propugnacoli esterni ben muniti e fortificati chiamati con voce barbara Stondegarde o Betfrede.

Prova di quanto diciamo sia la conosciuta medaglia di Lotario, nonchè quelle di Capua ed Udine, nelle quali scorgonsi chiaramente le mura con torri merlate circondanti la città con porte a tutto sesto secondo le buone tradizioni romane.

Escluso in cotal modo che nel secolo XIII vi fossero castelli agguerriti in Monza, altro non ci rimane che di ricordare i vari fortilizi che dentro e fuori le mura contribuivano a render sicura la città sì da meritarle il titolo ora di « Oppidum » ed ora di « Castrum ».

Fra questi fortilizi va pel primo annoverato il Lambro. Fiume di corso rapidissimo e specialmente nel tratto superiore, vale a dire dall' emissario al Molino del Maglio in territorio di Merone, fu indubbiamente la più valida difesa del borgo, lorquando non

(1) Pietro Gerardo: *Vita et gesti d' Ezzelino.*

aveva mura o fortificazioni. Torrente più che fiume andava il Lambro soggetto a lunghe asciutte, convertendosi poscia repentinamente in spaventosa fiumana. Gravi di certo erano i guasti alle sponde, e perciò è lecito supporre che il borgo di Arena fosse solo abitato da poveri pescatori e lavandai, perchè il pericolo basta da solo a determinare le contingenze edilizie della città. Anzi questa ragione rende probabile l'ipotesi che nell'epoca romana e post-romana o barbara la città vera fosse circoscritta al Medio vico ed al promontorio ove sorse la basilica di San Giovanni. Il percorso di cotal fiume è di centotrentacinque chilometri, con un dislivello dal lago di Pusiano alla foce di duecentoquattordici metri. Notiamo che le nostre misure sono desunte da numerosi dati, raccolti con rara perspicacia dal Prof. Gentile Pagani che ce li volle fornire ed alla cui gentilezza rendiamo i più sentiti ringraziamenti. Nel Medio evo il più alto, la sistemazione del fiume era già una cosa compiuta.

Eravi il camparo delle acque da Carsenzago a Monza, Biassono Maccherio e più oltre, poichè pel Lambro inferiore [1] vale a dire da Carsenzago a Melegnano pensavasi a regolarne le sorti assieme a quelle della Vettabia. Ma per Monza, le chiuse e paratoje erano molteplici, avendone trovate nei documenti del secolo XIII a Sesto e Cologno, al Malnido ad Oclavum, a San Pietro, a San Vittore. Tutti questi salti contribuivano a rendere meno esiziale la foga delle piene, onde non è temerario il dire che ad ogni chiusa costrutta sul Lambro sorgesse una casa di più nel sobborgo d'Arena.

Malgrado tutto ciò le innondazioni furono molteplici e terribili, potendosi dedurre che il livello delle acque e la loro portata va gradatamente scemando, pur tenuto conto delle opere idrauliche escogitate in difesa. Quanto diciamo è comprovato dalla gran piena dell'anno 1801, che valse ad alterare il corso delle acque a danno del comune e degli stessi utenti inferiori, disalveando e formando un nuovo canale attraverso le campagne per sboccare

(1) R. Archivio di Stato, *Lambro*, cartella 250, P. G.

nel naviglio della Martesana molto più al di sopra dell' antica sua foce (1).

Era quindi più che probabile fosse quella la naturale fortificazione integrata e completata coi mezzi strategici in allora conosciuti. Poichè conviene pur tenere presente che la potenzialità della difesa è sempre proporzionale a quella dell' offesa. In cotal modo deboli mura basse e mal connesse, ma provviste d' una buona scorta di sassi potevano resistere felicemente agli sforzi di coloro che doveano aprirvi breccie o scalarle, con metodi veramente infantili.

Vi sono vaghi indizi che anche a Monza vi fossero in riva al fiume alcune torri, dette ora Battifredi, talvolta Scandegarde, alcune altre Battifolli. Erano queste torri veri osservatorii muniti di presidio, ed anche di campane che venivano pulsate in un modo speciale e ben diverso da quello delle chiese. Soventi erano costrutte in legno e fatte mobili, altre volte, rese stabili, adibivansi a difesa di qualche luogo meno forte ed agguerrito. Ma l' importanza loro era sovratutto affidata al segnale d' allarme che da esse veniva dato suonandosi a martello come volgarmente ancora si dice.

Di questi Battifredi in Monza ne trovammo due. L' uno nella torre vicina al ponte d'Arena, torre ben diversa da quella che è in oggi, travisata da inconsulto restauro. L' altra più al basso forse dove Galeazzo primo ingrandendola fabbricava i celebri forni.

E cotali « Battifredi » erano i veri e propri fortilizi di Monza anteriori al castello Visconteo; mentre dei « castri vecchio » e « nuovo » già vedemmo l' umiltà nella quale erano discesi.

Altro importante e storico fortilizio, era la torre di Cesare, che noi stimiamo fosse isolata prima del 1333, compenetrata poi nelle mura in quell' anno, per ultimo otturata nel 1531. Il Campino dice che benchè rivestita di laterizi ed ostruita ne' suoi vani, tutta

(1) Qui ci occorre rettificare un' espressione da noi usata nella *Monza* delle *Cento Città d'Italia*, la quale potrebbe riuscire equivoca quando non avessimo a soggiungere che per meridionale intendemmo il tratto del Lambro monzese inferiore alla Martesana, e non l' omonimo ad occidente di Milano che il Giulini ed il Fumagalli qualificano collo sporco appellativo di Merdario.

conservava l' impronta di vero fortilizio al pari degli altri, rifatti e perfezionati dal Podestà Martin Liprando.

Il terzo fortilizio conosciuto, forse il più vecchio di tutti, era stato innestato alle mura facendone la porta fortificata detta di S. Biagio. Siccome di cotal edificio le memorie sono più positive, noi per esso riporteremo l' intiero brano che il Campino gli dedicava.

La terza porta, dice quello scrittore, è la menzionata di San Biagio, la di cui magnifica parrocchiale le sorge a capo del sobborgo in vaga prospettiva. Vedesi composto l' arco esteriore da masse di pietre logore, avanzate da un ridotto, che qui d' intorno aveva fatto fortificare l' arcivescovo Fra Leone da Perego nel bollore delle civili discordie fra fuor usciti nobili e la plebe di Milano, come par si deduca dalla seguente mezzo rosa iscrizione, a grande stento ricopiata prima dal P. M. Allegranza, e poscia dal signor Conte Giulini, incassata nel fianco diritto a chi sorte nel sobborgo.

MA . . . . RIO
NIS . . . . ARCHIEPISCOPI
HAEC . . . . FORTALITIA
MCCLVIII . . . . . ERECTA . . . O
CONTRA . . . . . . MOR . . . .

Giulini inclina a credere che l' epigrafe accenni a qualche castello sorgente in prossimità di quel rivellino, ed in questo caso la porta di San Biagio sarebbe stata edificio di natura frammentaria. Noi invece la crediamo veramente destinata a ricordare l' erezione di quella fortificazione, sia perchè le carte consultate non lasciano sospettare nemmeno lontanamente l' esistenza di un castello in quelle prossimità, sia pure perchè il Campino così prosegue:

Dissi qui d' intorno e forse " in questo medesimo sito „ imperrocchè a ben considerarne la forma del recinto, da alcuni segnali e da certe finestre rasenti il pian terreno, indicano aver avuto questo edifizio in altri tempi altra simetria. Intorno l' arco di dentro è dipinta la San-

tissima Annunziata, e nell'angolo dritto appoggiata alla spalla del portone verso Monza, trovasi la cappelletta della B. V. con alcuni santi, e San Gerardo su la parete di fianco in atto di solcare il Lambro (1).

IV.

Sistema di fortificazione nel secolo XIII. — Difesa dei mulini — Loro enumerazione — Chiusa e Fornaci a san Vittore — Castellettum — Ruzia seu Lamber — In duabus aquis — Pontem Altum — Castrum de Oclavo — Processo al tribunale Malexardorum.

Da quanto dicemmo può quindi dedursi che il sistema di fortificazione in Monza nella seconda metà del secolo XIII, era basato alla difesa del Lambro, mediante fortini staccati gli uni dagli altri, e disposti lungo la riva del fiume quasi sulla curva di un arco, con punto centrale di contro difesa nel fortilizio di San Biagio. Onde sembra che gli attacchi avvenissero quasi sempre alla spicciolata, e che il maggior pericolo lo si attendesse da levante. Ma un'altra ragione di cotali fortilizii in ordine sparso dovrebbesi forse scorgerla nella necessaria difesa dei mulini nel fatto tanto efficace, da costringere il nemico a sostenere gli assedii mediante contro rivellini e bastíe improvvisati alla distanza di mezzo miglia circa dal borgo. Ricordiamo quella di San Fedele eretta da Galeazzo primo Visconti, difesa, assalita e contrastata con perdite relativamente sensibili.

Fra i principali mulini ricordati dalle carte del secolo XIII e retro, citeremo quello di Baragia « una cum mulino nostro in fluvius Lambro prope vico Blateneim cum rubeas, clusas, et omni sua concia (2) »; l'altro d'Ulmada presso San Donato, « cum rugias et alveum seu clusas & omnis paratura (3) »; un terzo in Monza detto dei canonici: « molendino meo cum insula,

(1) Manoscritto dell'Archivio capitolare e della Biblioteca Ambrosiana.

(2) Codice sant'Ambrosiano carta dell'anno 833, pag. 290.

(3) Frisi, *Mem. storiche*, vol. II, pag. 33, carta del 1033.

quod molendinum habet rodicinos decem, seilicet molas octo et folas duas, quod molendinum ([1]) jacet in ipso burgo in flumine Lambri prope ecclesiam sancti Iohannis et dicitur molendinum de canonicis ».

Un quarto detto di san Maurizio « ita quod non noceat, pro ingorgatione molandino superiori qui dicitur de sancto Mauritio et illorum de Ripalta ([2]) » edificio per altro esistente fuori di città e da quanto appare vicino alla « Barazola »; e dopo questo quello degli Oldemarii « posito in ripa et fluvio Lambro ad locus qui dicitur a molino de Oldemaro ([3]) ».

Uscendo poi dal borgo, non tenuto calcolo del premenzionato, altro mulino d' importanza segnano i documenti a san Pietro « nominative de perticis tribus terre jacentem » (sic) « in terratorio iam dicti burgi; in capite cluse molandini sancti Petri ([4]) ».

E più avanti trovavasene altro detto: « molendino de Carcaxolis quod est in ipso burgo in flumine Lambri ubi dicitur ad murinellum ([5]).

Dopo questo non rinvenimmo altro mulino se non ad Ottavo: « molendinum unum cum insulis et omnibus paraturis et utilitatibus ([6]) ».

Le carte somministrano eziandio altre preziose indicazioni topografiche che non ommettiamo giacchè parti integranti del nostro assunto. È perciò che ritornando sui nostri passi troviamo che a San Vittore eravi una chiusa o paratoja « petia una terre jacente in territorio burgi de Modoetia ubi dicitur ad sanctum Victorem cui coheret a mane via, a meridie terre quae fuit Ina-

([1]) R. Archivio di Stato, pergamena, carta del 1237.

([2]) Frisi, *Mem. storiche,* vol. II, pag. 75, carta del 1194.

([3]) Ibidem, pag. 42, carta del 1804.

([4]) Archivio di Stato, pergamena del 1202, notajo Pietro Formica, vedi pure: Frisi, vol. II, pag. 105, ed altre pergamene dell' Archivio suddetto, degli anni 1235, 1236, 1254, 1259.

([5]) Archivio predetto, pergamena del 1226, rogata Goxlùs quondam Landulfi.

([6]) Frisi, vol. II, pag. 55 e 117.

chi de Lixono, a sero Lamber a monte accessium per quam itur ad clusam de Cairate ([1]) ». Eranvi pure fornaci: « petia una terre cui choerit a mane strata pubblica a meridie fornaces, a sero Lamber a mane dicti Franci ([2]) ».

Gasletto appare sia corruzione di Castellettum. Infatti una pergamena del 1210 così si esprime: « ...... nominative de perticis viginti tribus et tabulis sedecim prati, iacentibus in territorio jam scripti burgi ubi dicitur ad CASTELLETTUM, cui est a mane monasterii sanctae Mariae de Ingino, a meridie ipsius monasterii, a sero rugia seu flumen Lambri a monte jacobi Pellucchi ([3]) », confini che corrispondono precisamente alla località dell' attuale Gasletto, poichè quella « ruzia seu lamber de ponente » indica con sufficiente chiarezza il noto colatore naturale tuttora esistente.

Altra località che le carte chiaramente determinano si è quella detta « in duabus aquis ». La pergamena 9 gennajo 1217 del R. Archivio di Stato così si esprime: « prato iacentis...... in territorio...... ubi dicitur in duabus aquis et est pertice viginti tres cui est a mane monasterii sanctae Mariae a meridie ruzia, a sero Iohannis de Boate, a monte jacobi peluchi ».

Vicino a cotal possessione altra pur ve n' era detta « ad pontem altum », avente a sera il fiume Lambro.

Sarebbe stata qui terminata la nostra rivista topografica, se proprio all' istante di chiudere non avessimo rinvenuto altro documento, comprovante che ad Ottavo nel 1282 esisteva un castello il quale diede adito ad una lite avanti il tribunale « de malexardorum » (esiliati dalla patria).

È tanto breve e tanto interessante quell' atto che ci sentiamo proprio trascinati a trascriverlo.

MCCLXXXII die lune XXVIII die septembris. Coram domino Castello de Castellis iudice praesidente offitio rerum malexardorum co-

([1]) R. Archivio di Stato, pergamena del 1280.
([2]) Ibidem, pergamena del 1287.
([3]) Pergamena dell' Archivio di Stato, anno 1210.

munis Mediolani. Retulit Arivabene Brema, servitor comunis Mediolani se de mandato iam scripti iudicis ad petitionem domini archipresbyteri ecclesie de Modoetia, suo nomine et nomine capituli et cujuslibet de capitulo dicte ecclesie, requisivisse per testimonium ocaxione hedifitiorum CASTRI DE OCLAVO, sive extimationis dictorum hedifitiorum in burgo Modoetia. F de Anselmo qui dicitur Durdus, Dominus Anselmus de Lixono, F de Fratre jacobo Bellano, F de Girardo Cagaferro. F. de Comite Bugatto F de jacobo qui dicitur Rebuschus. — In loco Collonea sive ad sanctum jullianum F de Bonfado de Piontello, F de Guillelmo Baratio, F. de Acordollo Turriano. Ad sanctum Alexandrum: F de Balla Riparo. F. In loco Oclavo F. de Lafranco de Oclavo. F. Federico de Piontello. F. Ad molandinum de Oclavo. F. de Buffo Bugatto. F Ad Cassinam de Brugherio: F de Bruno Bugato. F. Ad locum de Malevino: F. de Galliano et Johanne qui dicuntur Tappari Moroni. In loco Sexto: F: Alberto de Sexto, et hoc renuntiavi die heri praeterita et dedisse terminum die lune seguenti.

Ego Paxinus Biffus notarius offitio Malexardorum comunis Mediolani subscripsi et in quaterno posui suprascripto die et anno (1).

Come già è conosciuto, fino dal febbraio di quell' anno era stata incoata una procedura penale in odio dei Torriani, e principalmente di Raimondo patriarca d'Aquilea, e fors'anco di Manfredo arciprete di Monza che aveva preso parte attiva alla battaglia di Vaprio. La nostra carta adunque nulla aggiungerebbe in vantaggio della storia. Se non che, ben considerata ci avverte che quel tribunale Malexardorum, durante l'anno 1282, ebbe due presidenti, vedendosi il Castello dei Castelli, già succeduto nel settembre all' Ugone Buliotto, ricordato dal Giulini (2) e dal Frisi (3). Di più con maggiore precisione attesta che il « Castrum »

(1) Archivio di Stato. Pergamene del secolo XIII. Avvertiamo che in questa carta, ove trovasi il segno F, nell' originale riscontrasi un cotal segno somigliante appunto ad una F sormontata da una C capovolta, monogramma che riuscì affatto nuovo tanto a noi quanto ad altri.

(2) GIULINI, *Memorie storiche*, vol. IX, pag. 100.

(3) FRISI, *Memorie storiche*, vol. II, pag. 137.

del documento del febbraio era quello di Oclavum, già di proprietà della chiesa di Monza e dato in feudo al patriarca di Aquilea. Infine getta nuova luce sulle persecuzioni politico-religiose contro la famiglia dei Torriani, cui non si perdonava da laici o chierici.

Infatti ben considerata la frase: « ad petitionem domini archipresbyteri ecclesie de Modoetia, suo nomine, et nomine capituli.... requisivisse per testimonium ocaxione hedifitiorum castri de Oclavo sive extimationis dictorum hedifitiorum » e tenuto presente che l'arciprete antecessore era appunto un Torriano, egli pure profugo e dimissionario, si può con fondamento supporre che l'Arciprete Avogadro degli Avogadri avesse ricorso al tribunale dei fuorusciti, per statuire sui danni arrecati al feudo dall'investito, per indi chiederne la rifusione coattiva sui beni confiscati all'intiera famiglia.

Lasciamo pertanto ai competenti il decidere il valore specifico delle diverse locuzioni usate nei due documenti, leggendosi in uno: « Ugone Buliotto judici Presidenti Oficio BANORVM Malexardorum », e nell'altro: « Castello de Castellis iudice praesidente offitio RERVM Malexardorum ». Ponendo il quesito saremo grati a coloro che nella storia fanno il bello e brutto tempo, qualora nella loro competenza vorranno dirci: Se detto tribunale era diviso in due sezioni, l'una per le persone, e l'altra per le confische: ovvero se le citate locuzioni accennino ad una sola magistratura.

Conclusione.

Dicemmo che il borgo incendiato da Ezzelino da Romano altro non poteva essere che quello d'Arena. Ragione della nostra ipotesi era che Lodovico il Bavaro nell'anno 1327 non potè impadronirsi del castello di Monza per la piena del Lambro. Non ci sembrò quindi probabile che cotal piena influisse sul Lambretto in modo di non lasciarlo passare per entrare nel borgo, molto

più che in quell' anno, se la derivazione era già un fatto compiuto, la larghezza della travata era d' assai inferiore a quella che fu nei secoli successivi. Pure per debito di verità dobbiamo richiamare l' attenzione sulla carta 138 pubblicata per transunto dal Frisi, nella quale vedendosi difese da Frate Leone da Perego le immunità « Ecclesie et domus Sororum sancti Mauritii occasione cuiusdam fossati » lascia sospettare che il fossato fosse opera di quell' anno, oppure che già esistesse con obbligo della manutenzione per ratizzo. Sia comunque, se il borgo incendiato non sarà stato precisamente quello d'Arena, è certo che ne fu la sua appendice esterna, in oggi borgo de' Gradi; sempre che Pietro Gerardo abbia detto la verità.

Erano trascorsi quarant' anni dal processo contro de' Torriani pel « Castrum Oclavi », lorquando l' imperversare delle civili discordie addensava su Monza una fatale bufera di guerre, assedi e saccheggi, tali da modificare radicalmente gli elementi tattici di difesa che fino allora l' avevano presidiata.

Frisi, compendiando Bonincontro Morigia, ricorda che nel 1322 addì 16 novembre l' armata Ghibellina comandata da Franchino Rusca entrava vittoriosa in Monza, spianando i bastioni dalla porta di san Biagio sino al Lambro, perchè da quel lato, vale a dire verso Milano, non avesse più difesa e quindi possibilità d' insorgere colla parte guelfa.

Nel 1324, dice Gualvaneo Fiamma: « Galeaz Vicecomites factus est dominus civitatis..... Tunc exercitus ecclesiae fugatis Vicecomitibus obtinuit Tritium cum castro, Vaprium et Cassanum. Postea venerunt ad Vicum mercatum et die XXV Februarj pervenit Modoetiam..... ». Più avanti ricorda che: « post duos fere menses in festo sancti Georgi illi de Modoetia exierunt..... » e di lì a pochi mesi: « Galeaz obsedit Modoetiam die VI Augusti et duravit obsidio usque ad Kalendas Octobris ». Prova questa che le mura o spalti che dir si voglia erano stati rifatti o meglio che la famosa distruzione dei Ghibellini si riducesse a qualche breccia e nulla più.

Da quei giorni datano le opere d'approccio e le bastie costrutte

da Galeazzo primo, delle quali la più celebre quella di San Fedele, località che conserva tuttora il nome in un cascinale del regio parco. Corio dice che quell' assedio durò otto mesi, ma in ciò è contradetto dal Fiamma e dal Muratori. Marco Visconti in parecchie sortite degli assediati, portossi da valente capitano quale era, ora stando appiattato fra le boscaglie del Lambro, che al nord di Monza aveva già oltrepassato, ed ora combattendo a viso aperto, fino sotto alle PORTE del borgo. Finalmente nel dì 10 dicembre si rese la piazza di Monza a Galeazzo. Colà richiamò egli chiunque era fuggito e mise tra loro la pace (1).

Ben considerando gli avvenimenti suesposti se ne può quindi dedurre: che il teatro della guerra Guelfo-Ghibellina rispetto a Monza si estese da Vimercate a Carate, che il punto più vulnerabile del borgo, a completo investimento, manifestossi sempre in quel tratto che corre dalla porta di san Biagio ai mulini del castello, che infine le Stondegarde ed i Battifredi da sè soli più non bastavano a difendere le terre fortificate, modificandosi fin d' allora la tattica di guerra colla formazione di grossi corpi d' esercito, e più delle squadre di cavalleria, le quali correndo da un punto all'altro neutralizzavano la potenzialità di resistenza dei combattenti in ordine sparso.

Galeazzo che di ciò ben se ne avvide, con occhio esperto e da buon soldato, avuta Monza, volle subito porvi rimedio, ed è perciò che con lui modificossi radicalmente l' aspetto militare di quel borgo trasformato in breve tempo in fortezza di primo ordine; con rocca, mura, rivellini, porte agguerrite, castellani e connestabili, elementi tutti di guerra appena intraveduti prima dell' anno 1325.

LUIGI ZERBI.

(1) MURATORI, *Annali*, vol. VIII, pag. 104.

LA PACE TRA MILANO E I CARRARESI

DEL 1402.

Poche catastrofi ricorda la storia pari a quella cui andò soggetto lo stato milanese dopo la morte del primo Duca. La forte compagine, che sotto la sua mano poderosa aveva resistito a' più fieri urti, si sfasciò appena quella mano venne a mancare, e, come succede dopo un lungo periodo di tensione, la rilassatezza subentrò a poco a poco allo spirito di disciplina e minacciò di sovvertire tutti gli ordini dello Stato. L'edifizio, che Gian Galeazzo aveva innalzato colla sua accorta politica, e che il valore dei condottieri aveva sorretto ed ampliato in modo si minaccioso, vacillò il giorno in cui lo statista scese nella tomba, e cadde del tutto quando i condottieri di difensori si trasformarono in ribelli.

La responsabilità della catastrofe non risale alla vedova del morto Duca. La storia dev' essere imparziale con questa donna, che, tutrice di due figli minorenni, e circondata d' ogni parte da nemici, resse per qualche tempo il timone dello Stato con mano ferma e sicura. Fu in grazia della sua fermezza che il passaggio della signoria potè effettuarsi in modo abbastanza tranquillo, e Milano e le altre città del ducato si accomodarono senza contrasto a quel mutamento. Così lo Stato ebbe assicurato un periodo di calma, in cui potè esplicarsi in tutta la sua energia l'autorità della Reggente; e mentre contro le trame degli esuli era schermo efficace la loro stessa impotenza, contro i nemici interni bastavano la forza del governo e la fedeltà de' condottieri.

Ben altrimenti minacciosa appariva, fin dal principio, la situazione all'esterno. La morte improvvisa del Duca aveva prodotto ne' suoi nemici un senso di sorpresa, che tradiva la paura del pericolo corso: molti non vi credettero; lo stesso Ruperto, il vinto di Brescia, ebbe bisogno, per prestarvi fede, che due volte la notizia gli venisse confermata (1). Ma non tardarono ad apparire i segni precursori della tempesta. Il giorno innanzi che si celebrassero a Milano le esequie del morto Duca (19 ottobre), Firenze e il Papa si univano in lega contro Milano (2), e già prima Francesco di Carrara aveva più volte sollecitato Ruperto a cogliere la buona occasione per abbattere la potenza de' Visconti e rivendicare i diritti usurpati dell' Impero. « Il biscione è morto, scriveva il Carrarese, ma restano i serpentelli, che bisogna estirpare dalle radici » (3).

In mezzo alle difficoltà che la nuova situazione creava al ducato, il cómpito della Reggente non era molto facile. Lo Stato, allora, aveva bisogno di una politica di pace e di raccoglimento, ma la pace, in quelle condizioni, non era possibile che a prezzo di enormi sacrifizi. L' animo della Duchessa rifuggiva dall' assumersi una responsabilità così grave. D'altronde ella aveva ben poco ad attendersi da Ruperto ed anche meno dai Fiorentini. Lo stesso giorno della morte del padre, Giovammaria e Filippomaria avevano confermato la loro fedeltà a Vinceslao (4): un duello mortale durato tredici anni aveva aperto tra Milano e Firenze un abisso profondo. Restava un solo espediente: tentare un particolare accordo col Carrarese e col Papa.

Alla Duchessa stava specialmente a cuore la pace col Carrarese. Coraggioso e intraprendente, il signore di Padova aveva servito fedelmente i Fiorentini ed era stato per loro un alleato

(1) *Deutsche Reichstagsakten*, ed. Weizsäcker; Gotha, Perthes, 1885, T. V, p. 408, 409, 411.

(2) RTA; V, 412.

(3) « Plerique remanserunt serpenticuli, qui per maiestatem vestram sunt radicitus extirpandi ». RTA; V, 409.

(4) RTA, V, 461.

prezioso. Staccarlo, quindi, da tale alleanza era più che un successo diplomatico: era, forse, la salvezza dello Stato. A tale intento furono rivolti gli sforzi della Duchessa e de' suoi consiglieri, e non c'è alcuna difficoltà a credere che da Milano partissero le prime proposte. Sulle vicende e sull' esito delle trattative noi siamo informati unicamente da Andrea Gataro storico padovano e contemporaneo, il quale ne ha lasciato un circostanziato racconto [1]. Da lui sappiamo che Caterina mandò a Padova Giacomo della Croce e Giovanni da Casate; che questi trovarono in sul principio il Carrarese repugnante ad ogni accordo, ma che infine, sollecitato a dire a quali patti accetterebbe la pace, mise innanzi, come condizioni fondamentali, la cessione di quattro città, Vicenza, Belluno, Feltre e Bassano, il pagamento di 80 m. fiorini, e la restituzione delle gioie tolte al padre suo, Francesco il vecchio da Carrara, da Gian Galeazzo Visconti.

I legati milanesi trovarono « honesta » la dimanda, e promisero altresì di appoggiarla. Le trattative iniziate a Padova, continuarono a Milano, dove Francesco da Carrara mandò come suoi procuratori, nell' ottobre del 1402, Enrico Galli ed Ognibene della Scola [2]. Colà e dopo un vivo scambio di corrieri, e per interposizione della Repubblica di Venezia, si venne finalmente alla conclusione dell' accordo, il quale (giova riprodurre testualmente le parole del Gataro), fu del seguente tenore:

« Che la Duchessa doveva dare liberamente al Signor di Padova
« Cividale e Feltre con tutte le loro giurisdizioni e munizioni e
« il Castello di Bassano; e che il Signore di Padova dovesse ri-
« mettere tutte le ingiurie, odi e danni ricevuti dal Duca di Mi-
« lano e da tutta la Casa de' Visconti, et essere sempre buono e
« fedele amico alla Duchessa e ai figliuoli; e se per alcun tempo
« alla detta Duchessa bisognasse il favore overo il consiglio di

(1) Muratori, R. I. S. t. XVII, col. 164 e seg.

(2) I nomi de' legati padovani si desumono, oltre che dal documento che pubblichiamo in seguito, dall' atto procuratorio di Francesco da Carrara in data 14 ottobre 1402 riassunto dal Gloria, *Monumenti della Università di Padova,* t. II, pag. 407.

« esso Signore di Padova, fosse obbligato a darglielo a spese della « detta Signora, e cavalcare ove a lei fosse bisogno in Lombardia « avendo sempre di provisione il detto Signore ducati 1500 e 1000 « lancie di condotta. E con questi patti, di consenso delle parti, « fu gridata ed affermata buona pace fra la Duchessa et il Si- « gnore di Padova e suoi Uffiziali, dovendesi consegnare le so- « pradette terre per tutto il mese di giugno seguente 1403 con « le sue fortezze. »

Ma questi patti, a detta del Gataro, non furono rispettati. « Non fu la metà del mese di giugno che Messer Giacomo dal « Verme e Messer Francesco Barbavara, conoscendo che la pace « non faceva per loro, operarono tanto con la Duchessa che non « attese nè servò la convenzione della pace, nè diede le terre al « Sig.r di Padova secondo l' obligazione. Passato il mese di giugno, « il Signore mandò a dimandare alla Duchessa che piacesse at- « tendere quello che aveva promesso, nè da lei altro ebbe che « parole generali. »

Di sì flagrante violazione del trattato il Carrarese andò a querelarsi presso la Repubblica veneta, e le chiese licenza di muover guerra a' Visconti. La Signoria, dopo averlo inutilmente sconsigliato, dichiarò che lo lasciava libero di fare o non fare la guerra, ma che non dovesse attendersi aiuto da lei, che voleva essere in pace con tutti. Il Carrarese rispose che non le dimandava aiuti ma solo licenza, e, ottenutola, si preparò alla guerra.

Tale è il racconto di Andrea Gataro, e non è difficile coglierne il senso. La pace del dicembre 1402 era stata da parte del Carrarese un atto di generosità cavalleresca, da parte de' Visconti un nuovo esempio della loro politica subdola e sleale. La responsabilità della guerra, che il primo mosse più tardi a Milano, ricade tutta sulla Duchessa e sui suoi consiglieri, che non indietreggiarono innanzi alla violazione di un trattato solenne da loro stessi invocato. Ricorrendo alle armi, il Signore di Padova rivendicava nobilmente, e nell' unico modo possibile, diritti sacrosanti offesi dalla perfidia dei suoi nemici.

Gli storici moderni come il Muratori [1], il Verci [2], il Sismondi [3], il Romanin [4], il Gloria [5], hanno ripetuto più o meno fedelmente il racconto e gli apprezzamenti del Gataro. Il solo Giulini [6] osservó che il Corio aveva dato una versione diversa dell' accordo, scrivendo che nella pace era stabilito soltanto che il Carrarese potesse rimanere alleato di Ruperto, e che il Duca dovesse far demolire le opere iniziate da Gian Galeazzo per sviare il corso del Brenta; onde conchiuse saviamente che « non trovandosi l' effettiva convenzione, era difficile determinare chi de' due storici aveva ragione ».

Al Verci non era sfuggita l' osservazione del Giulini, ed infatti in una nota egli avvertiva che le condizioni esposte dal Gataro non si trovano nel Corio, e, a proposito della cessione di Belluno, Feltre e Bassano, giungeva a scrivere che « se altri scrit- « tori parlassero di quella restituzione fuorchè il Gataro e il « Delaito, scrittori entrambi contemporanei, si potrebbe temere « della verità della cosa ». A dir vero, è strano come il Verci abbia potuto invocare, a sostegno di quella pretesa restituzione, anche la testimonianza dell' autore degli Annali estensi, nei quali non é alcun cenno della pace tra Visconti e Carraresi. Che poi abbia relegato, timidamente, in fondo ad una nota il dissenso del Corio, non è difficile a intendere; al Carrarese, secondo il benemerito storico della Marca Trevigiana, meglio s' adattava la parte della vittima, a' Visconti quella de' provocatori.

A mettere le cose a posto e chiarire questo punto non privo d' importanza di storia italiana, giova riprodurre nella sua forma originale l' istrumento di pace rogato a Milano il 7 dicembre

(1) *Annali d'Italia*, ad an. 1403.

(2) *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia, 1790, T. 18, p. 71 e seg.

(3) *Storia delle Repubbliche Italiane*, Trad. ital, Prato, Giachetti, 1863, T. II, p. 300.

(4) *Storia documentata di Venezia*, Tomo IV, 15, Venezia, 1855.

(5) *Monumenti della Università di Padova*, Tomo I, pag. 51.

(6) *Storia di Milano*, vol. VI, pag. 69, Milano, 1857.

1402 (1), che ho trovato tra gli atti del notaio Giovanni Besozzi, cancelliere ducale.

L' istrumento, salvo alcune formole che si omettono per brevità, è del tenore seguente :

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCCII Indicione XI secundum cursum et morem civitatis M̃li die Jovis septimo mensis decembris. Illustris et exmi principes et dñi dñi ducissa Mediolani etc. ac Papie et Anglerie comitissa et Bononie, pisarum senarum et perusii domina curatrix ac curatorio nomine Illustrissimi principis et exmi dñi dñi Johannis Marie Angli ducis Mediolani etc. Anglerieque comitis ac Bononie pisarum senarum et perusii dñi, ac tutrix et tutorio nomine Illustris principis e exmi dñi dñi Filipi Marie comitis papie ac dñi Verone etc; et etiam prefati illustrissimi principes et exmi dñi domini Johannes Maria Anglus dux etc. ut supra et Filippus Maria comes etc. ut supra, ac magnificus dominus Franciscus de Carraria padue etc; ante oculos proponentes guerarum et discordiarum fremitus quibus iam diu tota Ytallia fuit hinc et inde diversimode conquassata, hominumque strages, ruynas, incendia, exillia, naufragia, depopullationes statuumque subversiones, et allia multifaria nefanda crimina, que ex dictis guerris et discordiis sunt sequuta etc., intervenientibusque prudentissimis laboriosisque exhortationibus et persuasionibus magnifici Francischi de barbavariis primi camerarii et magnificorum spectabilium et egregiorum de conscilio prefatorum Illustrissime dñe dñe ducisse etc. et Illustrissimorum principum dominorum dñorum natorum suorum et etiam consiliariorum et astantium prefati magnifici dñi Francisci de Carraria, fugatis dissentionum erroribus quibuscumque pro se et pro omnibus pro quibus intervenerunt ad sincere pacis amplexus amicabiliter devenire qua mediante inter easdem partes vigeat indissolubilis vinculum unionis concordum animorum idemptitas ac dilectionis mutue sollecitudo; idcircho ad laudem et honorem ac gloriam Creatoris et gloriosissime matris eius Virginis Marie, beatorumque Ambrosij doctoris, cuius festum hodie sollemniter cellebratur, et beatissime Catherine Virginis sanctorum Johannis Petri et Pauli aposto-

(1) La data del 7 dicembre era già nota per mezzo del Cronista di Bergamo presso Muratori, SS. XVI, col. 934. Cfr. Osio, *Doc. diplomatici milanesi*, I, 376, Verci, op. cit., XVIII, p. 42 de' Doc.

lorum, Prosdocimi Antonij confessorum, Danielis martiris, Mathie apostoli et Luce evangeliste et Iustine virginis tociusque cellestis curie triumfantis nec non ad salutem non solummodo partium infrascriptarum sed quietem etiam tocius Ytallie, et omnium aliorum in ea habitantium; Magnificus Francischus de barbavariis primus camerarius etc. procurator et actor illustrissime principisse dñe ducisse M̃li etc. tutricis et curatricis infrascriptorum natorum suorum, et ab ea solempniter constitutur procuratorio et actorio nomine ipsius ac omni alio modo quo melius potest et pro ipsa domina et prefatis Illustrissimis filiis suis videlicet domino Johanne Maria Anglo duce M̃li etc. et dño Filipo Maria comite papie domino Verone etc. pro ipsis et successorio nomine clare et semper recolende memorie Illustrissimi principis et excellentissimi dñi dñi Joannis galeaz ducis Mli etc. olim consortis et genitoris eorum et pro aliis inclitis filiis prefati quondam dñi ducis M̃li ac etiam pro civitatibus, terris, castris, et locis villis opidis territoriis et subditis ac feudatariis fidelibus et vassallis prefatorum dñorum et cuiuslibet eorum et seu que et qui per ipsos tenentur et gubernantur, ac etiam pro magnifico filio suo carissimo domino Francischo de Gonzagha Mantue etc. aliisque collegatis et adherentibus et recommendatis prefatorum dñe ducisse et ducis M̃li qui infra unum mensem a die publicationis presentis pacis, ratificabunt et approbabunt ipsam pacem et pro civitatibus castris terris locis et sudditis qui et que tenentur vel gubernatum per prefatum dominum Francischum de gonzaga Mantue etc. aliosque colligatos adherentes et recommendatos praedictos qualitercumque vel quomodocumque teneantur vel gubernentur per ipsos una ex parte; nec non egregius vir dñus Henricus de gallis de padua ac egregius et sapiens doctor dñus Omnebonum de Lascholla de padua conscilliarij et procuratores magnifici dñi dñi Francischi de Carraria Padue etc., ut apparet publico instrumento scripto manu Egidij de calvis notarij et canzellarij predicti domini et eidem rogato pro ipso domino et procuratorio et gestorio nomine ipsius ac omni alio modo quo melius potest ac etiam pro magnificis filiis prefati dñi videlicet domino Francischo iuniori, Jacobo, Ubertino et Marsilio fratribus de Carraria pro civitate terris castris fortalizis locis et villis ac territoriis et subditis ac feudatariis fidelibus et vassallis suis, ac etiam pro eorum colligatis adherentibus et recommendatis, qui infra unum mensem a die publicationis presentis pacis ratificabunt et approbabunt ipsam pacem pro alia parte; fecerunt contraxerunt et inhierunt, et faciunt,

contrahunt et ineunt bonam veram firmam et validam pacem inter dictas partes, deo auctore, perpetuo validam et sub modis formis et capitulis infrascriptis.

Et primo videlicet quod prefati dñi sibi invicem fecerunt et faciunt absolutionem et remissionem plenariam de omnibus iniurijs, dampnis, incendijs, cedibus, invasionibus et offensionibus quibusqumque qualitercumque et quomodocumque per tempora preterita illatis datis et factis inter ipsas partes seu per ipsarum vel alicuius ipsarum gentes offitiales vel subditos nec non de quisbuscumque penis quos una pars alteri vel altera alteri quomodelibet incurrisset hinc retro quavis causa.

Item quod de cetero prefati domini aliqualiter non offendant se invicem nec eorum civitates terras castra loca territoria subditos vel statum nec prefatum dominum Francischum de Gonzaga Mantue etc, feudatarios, fideles, vassallos, colligatos, adherentes et recommendatos predictos dictasque eorum civitates, terras, loca et subditos predictos per se vel alium seu alios directe nec per indirectum publice vel oculte, tacite vel expresse nec aliqua sumpta causa sive quesito colore nec offendentibus sive offendere volentibus ipsos nec aliquem ipsorum cuiuscumque status gradus dignitatis et excellentie forent tales sic offendentes vel offendere volentes ut supra dabunt auxilium conscillium vel favorem aliquem quovismodo.

Item quod de cetero prefati domini non patientur nec consentient aliqualiter quod aliqua communitas dominatio sive aliquis dominus, Baro, princeps vel gentes alique armigere cuiusvis status gradus dignitatis excellentie vel preheminentie forent, etiam si regali vel alia quavis dignitate perfulgerent, et sub quocumque nomine vel sub qualicumque causa vel titullo venirent, qui vel que offenderent sive offendere vellent, vel de quibus verisimiliter dubitaretur ne offendere vellent prefatos dominos vel aliquem ipsorum, sive prefatum dominum Franciscum de gonzaga Mantue etc. dictosque allios colligatos adherentes vel recomendatos, habeant transitum, passum, receptum, victuallia vel alium quemcumque favorem per civitates terras castra loca sive territoria prefatorum dominorum vel alicuius eorum, quin ymo transitum receptum et victuallia predicta ac favorem omnem ipsis prohibebunt et vetabunt omni ac toto eorum posse. Salvo ducali dominio Venetorum, quibus dictus dominus Francischus de Carraria vult servare pacta que prefatus dominus Francischus habet cum prefato dominio. Itaque a presente pace dictum Illustre ducale dominium Venetorum exceptum intelligatur ut infra, quorum prefatus dominus Franciscus vult esse servitor.

Et in casu quo prefatus dominus Francischus de carraria padue etc. daret transitum passum receptum vel victuallia Illustri principi domino Roberto de Bavaria, quem prefatus dominus Francischus de Carraria dicit se habere pro vero romanorum rege, vel dominis sive gentibus armigeris qui vel que per ipsum transmitterentur volentibus ingredi et pro ingrediendo territorium prefate. Illustrissime domine ducisse sive prefatorum Illustrissimorum natorum suorum propter vel contra ipsorum voluntatem seu aliter pro ipso asserto rege Roberto faceret contra prefatos dominam et dominos natos suos, eo casu presens pax et presens contractus pacis non valeat nec teneat ipso jure, videlicet dicte partes sint et esse intelligantur, quo ad omnia maxime in presenti pace contenta, in illis statu et gradu quibus erant ante dictam presentem pacem contractam. Et versa vice si prefato Illustrissima domina ducissa et prefati illustrissimi nati sui darent transitum vel passum receptum vel victuallia Serenissimis principibus et dominis suis dominis Vinceslao, quem prefata domina ducissa et prefati illustrissimi nati sui dicunt se habere pro vero romanorum et Boemie rege et serenissimo domino Sigismundo Ungarie regi, quem se habere pro sacri imperii vicario generali, vel dominis seu gentibus armigeris qui vel que per ipsos vel aliquem ipsorum transmitterentur volentibus ingredi et pro ingrediendo territorium prefati domini Francischi propter vel contra eius voluntatem vel quod aliter pro ipsis dominis regibus facerent contra prefatum dominum Francischum, eo casu ipsa pax et presens contractus pacis non valeat nec teneat ipso jure, videlicet dicte partes sint et esse intelligantur, quo ad omnia in presenti pace maxime contenta, in illis statu et gradu quibus erant ante dictam presentem pacem contractam.

Et omnia suprascripta in presenti capitulo locum habeant in casu in quo prefati illustres domina ducissa et filij facerent guerram ad voluntatem et dispositionem ducalis dominij Venetiarum vel fatientibus guerram darent victuallia, receptum, conscillium, auxilium vel favorem contra prefatum dominum Francischum de Carraria, et magnificos natos eius prefatos, vel prefatus magnificus dominus Franciscus de Carraria padue etc. vel magnifici nati sui facerent guerram vel fatientibus darent victuallia, receptum, conscilium, auxillium vel favorem contra predictos illustres dominam ducissam et natos suos suprascriptos ad voluntatem et dispositionem prefati ducalis dominij Venetiorum non fatientibus dictis dominis ducissa et natis eius gueram contra illustre

ducale dominium Venetiorum, videlicet quod pax presens et presens contractus pacis non valeat nec teneat ipso jure, videlicet dicte partes sint et esse intelligantur, quo ad omnia maxime in presenti pace contenta, in statu et gradu quibus erant ante dictam presentem pacem contractam.

Item quod prefatus magnificus dominus Francischus de Carraria padue etc. suique heredes et successores de cetero singulo anno in festo sancti Johannis Baptiste in mense Junii ante vel post dictum festum dare et solvere teneantur prefato illustrissimo domino duci Mli et heredibus suis aut aliis pro ipsis legiptime recipientibus in civitate Mli florenorum triamillia boni auri et justi ponderis, usque ad integram et perfectam solutionem eius quod prefatus dominus Francischus restat dare de quantitate florenorum quingentorum millium, in qua dicitur fuisse condemnatus occasione tenute et possessionis civitatis padue et districtus castrorum et locorum ac terrarum eius vigore laudi et arbitramenti et adhitionum et riformationum ipsi laudo factarum et celebratarum Janue MCCCLXXXXIJ, et vigore quorum dicta civitas cum districtu castris terris et locis qui et que possidebantur et possidentur per ipsum dominum Francischum de Carraria eidem domino Francischo adiudicata fuerant, de quibus quingentis millibus florenorum dicitur quod annuatim solvere debebat florenorum decemillia et postea per pacem Venetiis cellebratam mediante ducali dominio Venetorum MCCC (*XCVIII*) de dicta summa decemillium annuatim solvendorum, ut dicitur, actum fuit et conventum quod septemillia florenorum solvi deberent annuatim.

Item quod prefatus dominus Francischus padue etc. non possit nec debeat de cetero receptare in locis suis de rebellibus vel banitis prefatorum illustrissimorum dñorum dñe ducisse, ducis Mli et comitis papie pena ultimi supplitij vel mutillationis alicuius membri. Et vice versa prefati domina ducissa dux et Comes illud idem facere teneantur de rebellibus et banitis prefati domini padue pena ultimi supplitij et mutillationis alicuius membri, teneanturque prefati domini licentiare de suis territoriis omnes banitos et rebelles predictos qui de cetero irent ad terras et loca sua infra octo dies post sibi datam notitiam de predictis talibus rebellibus et banitis parte illius ex dictis dominis cuius essent rebelles et baniti. Et si non recederent infra triduum post licentiam sibi datam, teneantur illos assignare in manibus officiallium ipsos requirentium. Et in casu quo aliquis ex banitis vel rebellibus dictorum dominorum vel alicuius eorum qui ante contractum stetissent

et habitassent in territorio alicuius prefatorum dominorum, de cetero committerent aliquid veraciter per quod banirentur vel condemnarentur per offitiales alicuius ex dominis predictis, eo casu tales baniti vel condemnati non possent nec debeant teneri nec receptari per alterum dominum super eius territorio videlicet excomiari debeant vel consignari ut superius dictum est.

Item quod liceat civibus mercatoribus et subditis prefatorum dominorum et cuiuslibet eorum, banitis rebellibus condemnatis et debitoribus fugitivis exceptis, ire stare et reddire tute libere et impune una personis et rebus suis per civitates terras passus et loca prefatorum dominorum ipsis solventibus pedagia et datia ordinata e statuta.

Item quod prefati domini et quilibet eorum teneantur et debeant presentem pacem in civitatibus suis et locis publicis et consuetis die vigesimo septimo presentis mensis decembris horis ad hoc congruis facere proclamari et publice divulgari, ut ad notitiam omnium divenire possit.

Item quod prefati domini teneantur et debeant per publicum istrumentum ratificare et aprobare presentem pacem et contractum et omnia et singula in ipsis contenta, et unus alteri et alter alteri transmittere instrumentum dicte ratificationis cum litteris testimonialibus bone fame notariorum qui conficerent instrumenta dicte ratificationis hinc ad festum epifanie proxime future.

Item quod prefati domini unus alteri et alter alteri teneantur et debeant infra unum mensem a die publicationis presentis pacis transmittere instrumenta rattificationis et approbationis collegatorum adherentium et recommendatorum suorum, aliter colligati adherentes et recommendati predicti, quorum instrumenta non sic transmitterentur, non gaudeant benefitio presentis pacis.

Item quod prefati domini et quilibet eorum teneantur et debeant predicta omnia et singula bona fide sine fraude vel mallitia aliqua et absque aliquo malo ingenio attendere et observare.

Item prefati illustrissimi domini ducissa dux et comes exceptaverunt et exceptatos esse volunt et intendunt a presenti pace Serenissimum dominum Franchorum regem et alios illustres regales regie domus Frantie. Et hoc propter consanguinitates et legas quas cum ipsis habent.

Item prefati domini ducissa dux et comes exceptaverunt a presenti pace dominationem Venetiarum et hoc propter ligam conventionem et pacta quas et que habent cum dominatione predicta.

(Omissis)

Actum in civitate M̃li in curia prefatorum Illustrissime domine dñe ducisse etc. et Illustrissimi principis et dñi dñi ducis etc. in quadam camera sita ante cameram cubicullariam prefate domine, presentibus pro notariis Francischolo de Cusano fq dñi Jacobi porte cumane parochie sancti Tome in terra acuara, Franciscolo de Marliano filio quondam domini Georgij porte vercelline parochie monasterij novi, et Ambrosino de Plantavidis filio dñi Iohannis porte Orientalis parochie sancti Zenonis in Pasquirolo, omnibus civitatis Mediolani notariis. Interfuerunt ibi testes spectabilis miles dominus Antonius de Vicecomitibus filius quondam spectabilis et egregii militis dñi Gaspari porte cumane parochie sancti Thome in cruce sichariorum, Spectabiles et egregij legumdoctores domini Iohannes de Carnago fq. egregii viri Gasparri porte cumane parochie sancti Marcellini, canzellarij prefati domini, Filipinus de Milliis fq. spectabilis viri dñi Iohannis porte Orientalis parochie sancti petri ad ortum, Petrus de Curte fq. domini Roglerij porte romane parochie sancti Michaelis ad murum ruptum, conscilliarij prefati domini; egregius vir dominus Iacobus de Barbavariis fq. dñi Henrici porte vercelline parochie sancti Protasii in campo secretarius prefati dñi. Omnes noti spectabiles milites domino Galeaz de porris fq. egregij viri domini Stefani, Otto de Ruschonibus fq. spectabilis militis dñi Maxeti, Guillerumus de Lischo fq. domini Iohannis, dominus frater Iohannes de Mantua prior cruciferorum de Venetiis. Egregii legumdoctores domini Iacobus de Terziis et Iohannes de Rivola et Beltramolus de Vicecomitibus filius quondam dñi Iohannis jurisperiti porte romane, parochie sancti Iohannis Istolani, omnes ydonei vocati et rogati (1).

Dall' esame del documento risulta, dunque, che le condizioni dell' accordo furono, in sostanza, queste:

1° Condono delle inimicizie e de' torti fattisi scambievolmente durante l' ultima guerra, estensibile agli alleati delle due parti, tra cui, come alleato de' Visconti, è ricordato espressamente Francesco Gonzaga.

(1) *Cod. Trivulz.*, N. 143, scaf. N. 81, palch. N. 3, fol. XX. Nello stesso codice sono l' atto di procura del Barbavara in data 14 novembre 1402, fol. XIV; e lo strumento di ratifica della Duchessa in data 27 dicembre, fol. XXXII.

2° Mantenimento della situazione anteriore de' contraenti di fronte a Ruperto e a Vinceslao rispettivamente, ed anche di fronte alla Repubblica Veneta, a cui l'uno e l'altro era legato da particolare trattato.

3° Ridotta da 7 mila a 3 mila fiorini la rata annuale dovuta dal Carrarese a' Visconti fino al pagamento totale della somma di fiorini 500 mila, di cui era debitore per il compromesso di Genova del 1392.

4° Ristabilite le relazioni commerciali fra le città dei rispettivi domini, e regolati lo sfratto e la consegna dei banditi e dei ribelli dei due paesi.

5° Stabilito il termine di un mese per lo scambio delle ratifiche.

Così sonava il trattato nella sua forma genuina. In esso non si trova nessun accenno all' obbligo fatto a' Visconti di sospendere i lavori del Brenta, e tanto meno vi si parla di una cessione di territori a favore de' Carraresi. Anzi, sotto questo rispetto, la lettera del trattato ci presenta, per così dire, le cose addirittura capovolte. Non solo le città di Bassano, di Feltre e di Belluno non furono cedute, ma fu mantenuta quella condizione di semitributarietà fatta al Carrarese dal trattato di Genova, salvo l'attenuazione della rata annuale che da 7 mila scendeva a 3 mila fiorini.

L'obbligo, che, a tenore del trattato, scadeva nel giugno 1403, non era già, come pretende il Gataro, che i Visconti consegnassero al Carrarese le tre città innanzi ricordate, ma l'altro ben diverso del pagamento della prima rata di 3 mila fiorini dovuta a Milano dal Signore di Padova. Nè pare che costui la pensasse diversamente, perchè troviamo infatti che quella somma fu pagata puntualmente a' 4 luglio dell'anno 1403 (1).

(1) *Cod. Trivulz.* citato, fol. 191 a tergo. Colgo questa occasione per rilevare un altro errore in cui cadde il Gataro (p. 821), scrivendo che il pagamento della rata annuale dovuta dal Carrarese al Visconti a tenore della pace di Genova, fu condonata da Gian Galeazzo in occasione delle

Cade così innanzi all'irrefragabile testimonianza dei documenti tutta la romanzesca narrazione del Gataro circa le pretese rimostranze fatte da Francesco da Carrara per il mancato adempimento de' patti, e le ragioni che lo mossero a sostenere colle armi i propri diritti. Se una violazione ci fu, il lettore vede da che parte furono i violatori.

L'illazione è giusta, ed altri documenti la confermano. Nella lettera di sfida che il Novello mandò alla duchessa Caterina nell'agosto 1403 (1), egli si guardò bene dal sollevare delle querele sulla esecuzione de' patti; anzi è troppo evidente lo sforzo di cercar delle scuse per giustificare il suo operato. Attraverso le sue apparenti dichiarazioni di benevolenza verso la Duchessa e i suoi figliuoli, il Carrarese adduceva la menomata autorità dei Visconti sulle città vicine e il pericolo che queste venissero in potere de' condottieri, come ragioni sufficienti per impugnare le armi e provvedere alla propria sicurezza. « Se quelle città, egli scriveva, sono destinate a cadere in mano d'altri, è giusto che io e i miei figli ne diventiamo padroni, come quelli che vi ab-

feste della sua incoronazione; errore cha trasse in inganno anche l'autore di questo scritto (cfr. « Nuovi documenti viscontei » in *Arch. Stor. Lomb.*, an XVI, fasc. 2, p. 310, n. 2), ma che, piacemi riconoscerlo, era stato già notato dal Verci (XVII, p. 243). Risulta invece che il detto pagamento fu eseguito anche nell'anno successivo dalla *Rubrica* de' Rogiti di Catelano Cristiani esistenti nell'Archivio di Stato di Milano, in cui trovo regolarmente registrata la quietanza della rata scaduta a giugno 1396. Il trattato di Pavia conchiuso due anni dopo, agli 11 maggio 1398 (in Du Mont, *Corps Univ. Dipl.*, T. II, parte I, pag. 268), sospese per dieci anni, vale a dire per tutta la durata della tregua, il pagamento annuale de' 10 m. fiorini; ma pare che in quell'occasione, e sempre per mediazione della Repubblica veneta, siasi stipulato quel particolare accordo tra Milano e Padova, per cui la rata de' 10 m. fiorini dovuta dal Carrarese fu ridotta a 7 m. Così si spiega la inesattezza in cui cadde lo stesso Gataro, quando, riferendo i patti della pace di Genova del 1392, scrisse che Francesco Novello fu condannato a pagare annualmente 7 m. fiorini. Ad ogni modo, la condizione tributaria del Carrarese alla morte del primo duca è ricordata dal Billia (MURATORI, SS, T. XIX, col. 2) ed anche più tardi, dopo la pace del 1402 (col. 17).

(1) VERCI, XXVIII, doc. n. 2017.

biamo realmente diritto. » Il Verci, che pubblicò quel documento, non ne intese tutta la portata (1): se egli avesse meglio riflettuto, avrebbe visto che quanto in esso è scritto, mal s' accorda col racconto del Gataro. Chi scriveva a quel modo, lungi dal protestare contro la slealtà altrui, si accingeva egli a commetter una violenza, e, prima di commetterla, intendeva giustificarla innanzi al mondo, allegando la necessità della propria difesa. E forse il Carrarese non aveva torto; non l'aveva certamente secondo le idee che correvano in quel tempo intorno alla lealtà politica. Ma qui si tratta di ben altro: si tratta di sapere da che parte avvenne la violazione del trattato di pace del 1402. Ora, che Francesco Novello non sognasse neppure di attribuire a' Visconti la responsabilità della guerra da lui intrapresa, è dimostrato dalle stesse pratiche che egli intavolò presso il re de' Romani Ruperto, per esser prosciolto dagl' impegni contratti. E noi abbiamo la lettera colla quale Ruperto, da Heidelberg, il 19 agosto 1403 (mentre il Carrara era già entrato sul territorio di Verona) gl' ingiungeva, come vicario dell' Impero, di romper guerra a' Visconti, e lo dichiarava prosciolto da ogni obbligo derivante dalla pace da lui conchiusa con la Reggente di Milano e i suoi figliuoli (2). Dunque la pace del 1402 era ancora

(1) L' intese bensì il mio egregio collega prof. Raulich, il quale nel suo recente lavoro *La rovina de' Carraresi* (Padova, Drucher, 1890, pag. 6), meglio che nel racconto del Gataro cercò nelle condizioni politiche del tempo la spiegazione della condotta del Carrarese. Egli, per altro, non esclude che una violazione del trattato da parte de' Visconti ci sia stata, benchè riconosca che questa violazione nella lettera pubblicata dal Verci *appare unicamente come pretesto*. Ora a me pare che neppure questo pretesto ci sia. Francesco Novello si lagnò bensì della ripresa dei lavori del Brenta, dicendo che que' lavori lo ponevano in grave apprensione per la sua sicurezza, e che egli, dopo la conchiusione della pace, si aspettava di vederli abbandonati; ma che essi costituissero un' infrazione de' patti stabiliti, non lo disse nè poteva dirlo. Del resto anche la Repubblica di Venezia se n' era lagnata nel maggio 1402, ma la cosa si limitò a un semplice richiamo in via diplomatica. Cfr. Romanin, op. cit., T. IV, pag. 15, n. 2).

(2) RTA; v. 524.

in vigore: se i Visconti fossero stati i primi a violarla, sarebbe stato per lo meno strano che il Carrarese ricorresse all' Imperatore per essere liberato dall' obbligo di osservarla.

Dopo quanto abbiamo esposto, non è difficile ristabilire la verità de' fatti. Nel trattato del 7 dicembre 1402 non era stato nè promesso al Carrarese alcun ingrandimento territoriale nè inibito a' Visconti di proseguire i lavori del Brenta. Il trattato ristabiliva, unicamente, tra Milano e Padova le condizioni anteriori definite negli accordi del 1398, tranne che la misura della rata annuale dovuta dal Carrarese a' Visconti fu ridotta da 7 mila a 3 mila fiorini. Francesco da Carrara accettò il trattato perchè, dopo gli enormi sacrifizi fatti nell' ultima guerra, aveva bisogno di riprender fiato, e perchè nella nuova fase in cui erano entrati gli avvenimenti dopo la morte del Duca gli conveniva più la parte di spettatore che quella di attore (1). Egli la rispettò e ne osservò i patti finchè il ducato milanese ebbe un governo ed una forza; la disdisse il giorno in cui quel governo e quella forza perdettero ogni autorità. Non è senza ragione che il novo atteggiamento assunto da Francesco da Carrara coincida co' tristi momenti in cui le vie di Milano furono insanguinate da' furori di parte, e la cupidigia de' condottieri, rotto ogni freno, affermò in tutta la sua audacia il diritto della forza brutale. Che Francesco da Carrara cogliesse, in quelle condizioni, l'opportunità di lanciarsi sulla preda, ognuno lo comprende; che egli spargesse, a sua giustificazione, la voce di patti giurati e non mantenuti dai Visconti, può essere, e il farlo era, allora, di moda; ma, a dir vero, di violatori della pace del 1402 la storia non ne conosce che uno, e fu Francesco da Carrara.

(1) Non è improbabile che l' ambasceria che mandò il Carrarese a Ruperto nel dicembre 1402 (cfr. RTA, V. 413) si riferisse appunto alla pace da lui conchiusa co' Visconti, e della quale cercò, forse, di scusarsi presso il Re de' Romani. Ad ogni modo di un tentativo di accomodamento tra lo stesso Ruperto e la Duchessa è cenno sulle istruzioni da lui date a Carlo duca di Lorena il 20 febbraio 1403 in Martène, *Ampliss. Coll.*, IV, 118 e seg.

Se a lui quell' improvvisa risoluzione giovasse, i fatti posteriori lo dimostrarono, e dimostrarono altresì come gli uomini di Stato veneziani non s' apponessero male, quando, informati da lui del partito cui intendeva appigliarsi, ne lo sconsigliarono, declinando ogni responsabilità de' pericoli a cui si esponeva: prova anche questa che il Carrarese operava per proprio impulso e senz' alcuna provocazione. Ma egli non accettò quei consigli, e andò incontro alla sua rovina.

Io non credo che sia dovere precipuo dello storico il dispensare, secondo i casi, il biasimo e la lode; credo invece che esso debba mirare sopratutto alla ricerca del vero. Ma, ricercando il vero, egli esercita senza dubbio un altissimo ufficio di giustizia distributiva. Innanzi alla quale la leggenda formatasi intorno alla figura del Signore di Padova perde ogni giorno più i suoi colori, e i severi giudizi pronunziati su Caterina Visconti e i suoi consiglieri meritano almeno il beneficio della revisione de' processi.

G. Romano.

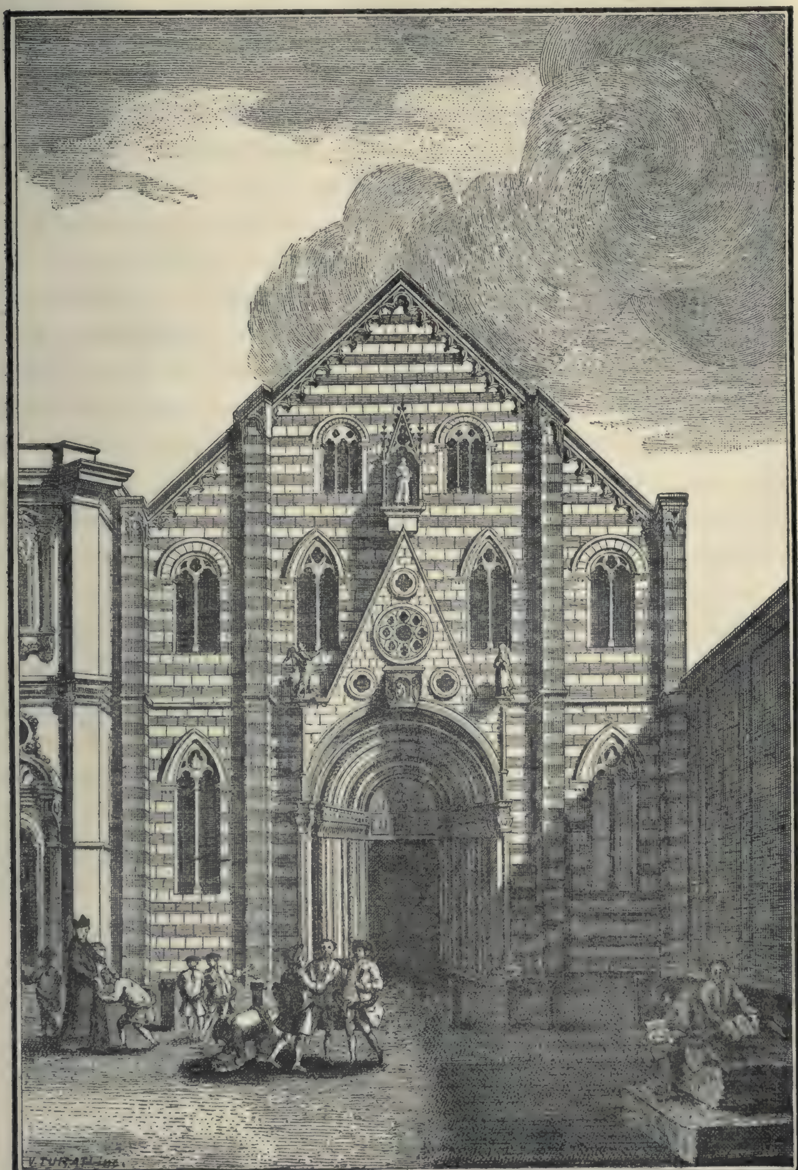
STORIA ED ARTE

RICERCHE INTORNO ALLA DISTRUTTA CHIESA E FACCIATA DI S. MARIA DI BRERA.

Lo storico Giulini, nel rendere un gran servigio all' arte col pubblicare, nella sua *Storia della città e del contado di Milano*, un disegno della facciata della chiesa degli Umiliati di S. Maria di Brera, che andò distrutta nel nostro secolo e di cui non avrebbesi altrimenti alcuna memoria grafica, dice testualmente:

« La facciata, di cui esebisco il disegno, ci mostra come a poco a poco, si avanzasse nelle nostre fabbriche quell' ordine di architettura che ora chiamasi gotico, il quale per altro non si perfezionò del tutto se non che nel secolo seguente, e ne abbiamo la prova nella bella facciata di S. Giovanni di Monza e nella fabbrica della nostra Metropolitana, formata in quel secolo ben inoltrato » (pag. 319 del vol. IV, edizione 1850, e pag. 428, vol. VII dell' edizione più antica di Giambattista Bianchi).

Siccome entrambi questi monumenti furono opera del XIV secolo, della metà del XIV secolo il primo e del 1386 il secondo, appare evidente che l' illustre storico ascrive quella facciata al XIII secolo, e cioè all' originaria costruzione della chiesa degli Umiliati di Brera avvenuta nel 1229, in seguito alla speciale



FACCIATA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA NELLA BRERA DEL GUERCIO



autorizzazione stata data all' uopo dal cardinale Gotofredo da Castiglione, legato della Sede apostolica.

Ora, quest' asserzione del Giulini, scrittore cauto e diligente in tutto quanto concerne le notizie prettamente storiche, rivela per sè quanto scarsa fosse la coltura artistica nel secolo scorso anche dei sommi fra i raccoglitori di notizie patrie, se potè l' insigne storico ascrivere la facciata della chiesa in questione, pur avendola allora sott' occhio, perchè tuttavia esistente e pubblicandone anzi il disegno, ad oltre un secolo prima della sua reale edificazione nel 1347.

Che una prima chiesa degli Umiliati, alla cui erezione era stato dato l' assenso fin dal principio del XIII secolo dall' arcivescovo milanese Filippo da Lampugnano, risultasse costruita nel 1229, fu lo stesso Giulini che ebbe ad attestarlo sulla fede delle lettere del citato cardinale De Castiglione, e il Tiraboschi nel primo volume dei suoi *Vetera Humiliatorum Monumenta* dà anzi lode di diligentissimo scrittore al Giulini per questa sua congettura che veniva confermata da atti della Biblioteca Braidense e da un documento dell' anno 1230. Concerneva quest' ultimo alcune stipulazioni fra gli Umiliati di Brera e Guglielmo parroco della vicina chiesa di S. Eusebio, e accennandosi in esso alla chiesa di S. Maria di Brera veniva più d' una volta detta *de novo extructa*; oltre a ciò, quel documento portava chiaramente scritto a tergo la leggenda: *Privilegium per Ecclesia domos Braydae quae aedificata fuit anno MCCXXVIIII.*

Tutto ciò, se fa onore all' acume del Giulini, contrasta non poco colla grave inesattezza in cui incorse, ascrivendo alla costruzione della chiesa degli Umiliati nel 1229, la facciata del tempio edificata assai posteriormente e cioè nel 1347 o in quell' epoca ad un dipresso.

E notisi che l' abbaglio preso dal Giulini riesce tanto meno scusabile quando si pensi che uno scrittore a lui contemporaneo, e cioè il Tiraboschi, nell' opera citata, ascrive in modo indubbio la facciata esterna al secolo XIV, citando a comprova l' iscrizione incisa sull' orlo marmoreo della porta, pregevole opera di

Balduccio da Pisa (1), e arguendo che intorno a quel tempo venisse costrutta l' intera facciata (2).

Quest' ultima supposizione viene largamente suffragata del resto dallo stile della facciata che era quello per l' appunto della metà del secolo XIV e dalla evidente transizione che vi si nota fra l' arco a pieno centro e quello ogivale, che figurano entrambi su di essa. Sono della prima specie le due trifore dell' avancorpo centrale e le due bifore superiori delle navate laterali, mentre appaiono ad archi acuti invece le finestre monofore sottostanti a quelle aperture.

Tutta la facciata poi offriva in vista grandi fascie trasversali di marmo alternanti fra il bianco ed il nero (3), e sappiamo come questo special genere di decorazione fu graditissimo agli artisti toscani, alla cui schiera per l' appunto apparteneva il Balduccio da Pisa, quantunque certo svolgimento abbia pur avuto nelle chiese del Comasco della prima metà del secolo XIII.

Sono infatti a liste bianche e nere il palazzo del Broletto di Como del 1215, nel quale già si nota qualche indizio di stile ogivale, la chiesa di S. Maria del Tiglio e il chiostro dei Benedettini di Piona del 1252, ma va qui notato che, maggior ras-

(1) L' iscrizione è la seguente, quale vedevasi su quella porta che andò in parte distrutta coi resti della facciata. MCCCXLVII. *Tempore praelationis Fratris Guillielmi De Corbetta praelati hujus domus magister Johannis Balducii de Pisis haedificavit hanc portam.* B + (sigla speciale degli Umiliati di Brera).

(2) Per amor del vero, ed a lode del Giulini, va qui osservato che lo stesso insigne scrittore, sulle osservazioni mossegli dal Tiraboschi, riconobbe l' equivoco preso, e mutò onorevolmente parere, come narra il Bianconi nella sua « Nuova Guida di Milano » del 1787.

(3) Uno di questi pilastri a lastre bianche e nere dell' antica facciata del XIV secolo, di S. Maria di Brera, notò il D.r Carotti essere sopravanzato nel lato prospiciente un cortiletto verso il Giardino botanico, ove veggonsi altresì i pilastri della ricostruzione della chiesa nel 1347 con finestrette a pieno centro, adorne di ghiere di terracotta con disegni svariati analoghi alle finestre, con ghiere consimili, che vedonsi nel fianco a ponente della chiesa conventuale della Badia di Chiaravalle del 1348.

somiglianza di quelle costruzioni aveva colla distrutta facciata di S. Maria di Brera, la chiesa di Bellano, come già osservò il Calvi, la qual' ultima risulta invece costrutta nel XIV secolo precisamente l' anno dopo di quella di Brera, e cioè nel 1348, da Giovanni da Campione, Antonio da Castellazzo e Comolo da Osteno: *omnes tres magistri de muro et de lignamine.*

Ciò però che contrastava più d' ogni altra cosa coll' architettura severa e grave dominante nel terzo decennio del XIII secolo, era la porta di singolare magnificenza, eretta da Balduccio da Pisa nello stile di transizione tendente al gotico in cui era stato costrutto tutto il resto della facciata.

Constava essa di due portali che si addentravano obliquamente a semisquadro fra due ordini di ausiliari, colonnette e cantucci alternati a scaglionatura, e l' architrave appariva sorretto da due mensole di diverso disegno, e adorno, come quello della porta di S. Marco, di sculture a bassorilievi.

La sovrastante lunetta eccedeva il perfetto semicircolo per ovviare al diffalco prospettico risultante dall' invasamento e dall' aggetto delle cornici, e una pittura attribuita dal Latuada al Bramantino, raffigurante la Vergine col Bambino in mezzo a diversi Santi, ne adornava il timpano. Nella parte superiore della maestosa porta, fiancheggiata dalle statue rimasteci dell' arcangelo Gabriele e della Vergine santa, ergentisi su due vaghe colonnette poggianti sui due pilastri dell' avancorpo, si levava fin quasi all' altezza delle trifore sotto la cuspide, una piramide tronca, adorna di rosoni circolari a traforo e coronata da un tabernacoletto tricuspidale contenente la figura del Precursore.

Ora, di questa porta non sopravanzano nel patrio Museo archeologico che pochi frammenti, fra cui i principali sono le due statue dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine [1], (104, secondo comparto), una statuetta d'Angelo che suona i timpani, con ele-

[1] Di queste due statue, dà il disegno il Cicognara nella sua *Storia della Scoltura*, insieme ad un S. Giovanni Battista, rinvenuto recentemente nel Museo patrio archeologico presso l' urna Bagaroto.

gante capitello, alcuni pezzi di cantucci alternati a scaglionature e ad altri pezzi ornamentali, e, più preziosi fra tutti, due lastre marmoree con quadrilobi contenenti l'effigie di S. Agostino e di S. Gregorio, portanti scolpiti il nome del Santo Dottore e aventi al disotto gli avanzi della prima e della seconda parte dell'iscrizione citata, e cioè sulla prima:

XLVII TEMPORE PRELATIONIS FRATRIS

e nella seconda:

DUCII DE PISIS HEDIFICAVIT HANC PORTAM [1].

[1] Una ben maggior quantità di pezzi marmorei pertinenti all'antica facciata della chiesa di S. Maria di Brera, venne segnalata dal signor conte Emilio Belgioioso come esistente nella bizzarra facciata della Cascina di S. Fedele nel R. Parco di Monza.

La porta e le cinque finestre a sesto acuto di quel fabbricato, di cui due a terreno, vanno adorne infatti delle formelle di marmo cristallino lavorate a scalpello e delle sculture di quella chiesa, analoghe a quelle rimaste nel Museo archeologico. Di quelle formelle la sola porta centrale ne ha tredici per lato nelle spalle e nelle estremità dell'archivolto. Notevoli in particolar modo sono la ghiera a zig zag con testa di leone alla sommità della porta principale e le ghiere a scanalature delle finestre, nonchè la fascia con tondini quadrilobati che separa il pian terreno dal primo piano. Colonne a scanalatura ed a zig zag veggonsi pure nelle tre finestre bifore del primo piano, di cui quello di mezzo offre un bell'esempio di lesene con fogliame di vite a intaglio secco, quasi bizantino.

Fra le sculture meritano considerazione le due rose con quadrilobo centrale adorno dell'effigie di un angelo tenente una spada nella destra e un globo nella sinistra. Esse sono assai meglio conservate dell'altro rosone consimile, esistente nel Museo archeologico. Quanto allo stemma Cavazzi Della Somaglia che vedesi, con qualche variante, nella finestra centrale sopra la porta, è opera d'aggiunzione di qualche addetto ai RR. Palazzi all'epoca della costruzione di quel cascinale col materiale asportato da Milano.

Altre cuspidi e pezzi marmorei, provenienti da S. Maria di Brera e del Duomo di Milano, riscontransi parimente nella grandiosa porta vicina all'ingresso del pubblico al Giardino Reale di Monza, e molte mensole, e, più importanti di esse, i due leoni sdraiati della porta veggonsi, insieme ai resti dell'arco eretto da Lodovico il Moro sul naviglio presso S. Celso e del castello di Trezzo, nel castelletto e ruderi eretti a scopo ornamentale nel Giardino del Reale Palazzo.

Questa facciata della chiesa di S. Maria di Brera, e più la porta monumentale sormontata dalla piramide coi trafori di cui facemmo testè menzione, non doveva armonizzarsi gran che colla vecchia chiesa del 1229, edificata allorchè dominava ancora la pura e vigorosa architettura lombarda, e riesce di qualche interesse lo studiare in qual modo ebbe a compiersi l'aggiunzione di tale facciata.

Avvenne per la chiesa di Santa Maria di Brera quel che ebbe a verificarsi, ad un dipresso, per la vicina chiesa di S. Marco. Anche in quest'ultima chiesa la parte marmorea della porta e le soprastanti statuette ci rappresentano, non che la scuola, la mano istessa di Balduccio da Pisa e la parte superiore con terre cotte di stile fiorito ci porta anzi più innanzi verso la fine del XIV secolo, o ai primi decennii del XV secolo, giacchè sarebbe errore il vedere in questa facciata opera della originaria costruzione del tempio per parte di frate Lanfranco di Settala nel 1254.

Di quest' antica costruzione, notò il Mongeri come si riscontrino ancora alcuni avanzi a San Marco nel presbitero e nelle navate laterali di fattura disforme, e tutto ne lascia arguire che, e per quella chiesa e per la vicina Santa Maria di Brera, l'organismo costruttivo, alla metà del XIII secolo, consistesse in un seguito di arcature tonde di mattoni intramezzati da cunei di pietra con un traverso di croce rispondente al risvolto delle navi minori, niuna cappella essendovi ai fianchi del piedicroce e quattro invece, due per lato, sulla fronte medesima del presbitero.

Solo, sarà bene tener conto che risalendo la chiesa di Santa Maria di Brera ad oltre due decennii prima, e cioè al 1229, niuna tendenza o ben poca doveva vedersi in essa dello stile archiacuto, o di una vera e manifesta transizione fra la basilica lombarda e la nuova arte ogivale.

Questo carattere appare evidentissimo nei pochi resti della vecchia Chiesa degli Umiliati di Brera del 1229 ancor visibili nella parte absidiale presso la torre campanaria, da oltre un secolo destinata ad uso di spécola astronomica, resti che non avrebbero

dovuto sfuggire al primo Segretario dell'Accademia di Belle Arti, il solerte Bianconi, laddove a pag. 389 e seg. della sua *Nuova Guida di Milano* del 1787, tacciando d'errore e il Giulini e il Tiraboschi per le loro asserzioni sull'esistenza di una chiesa di S. Maria di Brera del 1229, dichiara assolutamente non sussistere tal chiesa del XIII secolo, ma solo la posteriore del XIV secolo, detta per ciò appunto S. Maria di Brera la nuova.

Da quei resti sappiamo che quadrata era l'abside dell'antica chiesa di S. Maria di Brera del 1229, e ricordano assai quella consimile della Badia di Morimondo eretta essa pure nel XIII secolo. La parte terminale di quest'abside riesce visibile nella corte attigua all'Orto botanico ed all'Istituto Lombardo, ed offre sott'occhi, non mascherata fortunatamente da rinzaffature di calce nella parte superiore, tre finestre unifore, quella di mezzo più grande delle laterali, adorne nell'archivolto di un'incorniciatura ben assestata di mattoni in costa con larghi cunei di bianca arenaria nei punti di maggior sforzo, circondata da una ghiera di mattoni e di lastrelle d'arenaria di vaghissimo effetto.

Tutte e tre queste finestre hanno archeggiature a pieno centro e al disotto d'esse s'apre un ampio finestrone circolare pari in larghezza alla sovrapposta finestra quadrata, con larghi cunei di arenaria, cui sottostavano da un lato e dall'altro due finestre lunghe e strette con arco a pieno centro esse pure, delle quali solo uno degli archi riesce oggidì visibile in modo però da lasciare chiaramente indovinare quel che fosse la finestra simmetrica ora obliterata.

La contestura dei mattoni in questa parete absidiale, quale può rilevarsi nonostante le successive manomissioni, era quella così detta slava, o più antica, simile a quella del Sant'Ambrogio di Milano, e cioè col sistema di un mattone più largo corrente ed uno traverso di testa successivamente alternantisi, sì da formare colle varie gradazioni di materiale argillaceo una specie di gradevole mosaico.

Del secolo XIII, e così dell'originaria costruzione del 1229, può aggiudicarsi parimenti la massiccia torre quadrata che sor-

geva d' accanto al presbitero e dal lato opposto dell' abside, ove evidentemente aprivasi la sagrestia del tempio. La parte inferiore, tutta di blocchi di sarizzo e d' arenaria che continuano fino a certa altezza, non lascia dubbio circa l' origine di questa torre nella fondazione originaria della chiesa di S. Maria di Brera, e vi si rivela chiaramente certa rassomiglianza colle torri campanarie consimili del XII e XIII secolo (S. Ambrogio, S. Simpliciano, S. Eustorgio). Nella parte superiore invece la torre fu rifatta per l' adattamento dei locali ad uso di spécola astronomica, e vicino ad essa e nel fianco dell' abside si svolge una cornice di terra cotta con mensolette disposte alternativamente colla rigonfiatura l'una in basso e l' altra in alto, cornice che continua oltre la navata trasversale meridionale, per altre due arcate del piedicroce, e sarebbe ascrivibile in vece al XIV secolo.

Alla primitiva costruzione del 1229 risultano pertinenti anche i poderosi pilastri rotondi, che come notava il compianto Raffaele Cattaneo, a S. Eustorgio di Milano costituirono la transizione fra la colonna e i pilastri a fascio, con capitelli adorni di fregi, teste ed animali, due dei quali sopravanzano ancora e riescono agevolmente visibili nel secondo comparto del Museo patrio archeologico. Gli altri pilastri rotondi fra quel comparto e l' abside terminale rimangono racchiusi e visibili solo in parte nelle posteriori costruzioni state fatte dopo il 1570 per adattare quella parte di chiesa ad uso di chiostro e scuole dei Gesuiti dapprima e poscia di ginnasio pubblico e accademia di belle arti.

Di questi capitelli, tuttora esistenti in posto nel secondo comparto del Museo patrio archeologico, merita particolare osservazione pel buon disegno e l' accurata esecuzione delle quattro aquile angolari e le quattro teste umane poste nella parte centrale, il capitello a sinistra, cui fa riscontro dal lato opposto, senza alcun rispetto di simmetria, altro capitello con testine angolari e tre fiorami a capitozza assai sporgenti presso l' abaco. Gli altri due capitelli di sfondo, visibili solo in parte, vanno decorati di rozzi leoni dalle code aggrovigliate intorno alle gambe posteriori.

Appoggiano su questi massicci capitelli, e può vedersene l' ar-

tificio nel secondo Comparto, le nervature rotonde delle quattro volte a crociera rimaste intatte nelle navate laterali, e corrispondenti secondo le norme dell'architettura lombarda alla metà della gran volta centrale. Quest' ultima è ora ridotta a volta a botte, ma anticamente doveva essere presumibilmente a crociera, e comprendere in ampiezza due delle volte laterali. — Rimangono invece tuttora visibili le serraglie delle volte a crociera laterali, con disegni svariati dell' agnello col vessillo attorcigliato, prediletto simbolo degli Umiliati, di una rosa, di una croce palmata e di una stella. In altra serraglia, negli ammezzati presso la scuola d'architettura, appar scolpita una mano in atto di benedizione alla greca. Un singolare caso fortuito fece poi rinvenire nel 1890, fra i materiali adoperati come fondamenta in alcune vecchie case del centro di Milano demolite nei recenti atterramenti presso la Via Dante e la piazza elissoide, la metà di un capitello e la corrispondente metà di piedestallo, con larghe unghie protezionali fra il toro ed il plinto, che si appalesano da sè per le misure, la forma e le sculture decorative come appartenenti un giorno alla Chiesa di S. Maria di Brera (1).

La mezza base, in ispecial modo, riesce di grande interesse inquantochè anche nel secondo comparto i piedestalli dei pilastri rotondi andarono sacrificati, nè si potrebbe constatare, come fu dato di osservare nella mezza base rinvenuta, la foggia appiattita a guisa di immane lingua delle unghie protezionali e l' innestarsi del toro alla colonna senza imoscapo, locchè era d' uso nell' architettura lombarda.

Nessun dubbio pertanto che questa mezza base e mezzo capitello non provengano da demolizioni state fatte in passato dell' originaria chiesa di Santa Maria di Brera del 1229, e nasce qui spontaneo il desiderio di conoscere quando e da chi siano

(1) Vedasi in proposito quanto ne dice il chiariss. signor Dott. Cav. Carotti nella Relazione sulle antichità entrate nel Museo patrio archeologico nell'anno 1890, pubblicatasi ultimamente nel *Bollettino* della Consulta del detto Museo.

state fatte tali demolizioni e se all' epoca della costruzione della facciata e del fianco meridionale di quella chiesa nel 1347, oppure posteriormente.

E poichè questo fianco meridionale, con lunghe finestre e soprarco a pieno centro adorno di ornamenti svariati a losanghe ed a triangoli, simili in tutto a quello della Chiesa degli Umiliati di Viboldone del 1348, si addimostra indubbiamente opera posteriore d'un secolo alla chiesa del 1229 di cui sopravanzano l'abside quadrata con rosone circolare e finestre di laterizii inframmezzati da bianchi cunei d'arenaria, potrebbe supporsi che, incominciata la chiesa di Santa Maria di Brera, come del resto un secolo e mezzo dopo la Cattedrale, dalla parte absidiale, non sia stata ultimata nella parte anteriore che nei primi decennii del XIV secolo, allorchè si compiè il fianco meridionale e si fece poi luogo nel 1347 alla costruzione della facciata.

Ciò risulterebbe contraddetto dalle attestazioni più sopra citate che cioè la chiesa di Santa Maria di Brera già fosse edificata nel 1229, e non spiegherebbe la disparizione dei pilastri rotondi nella parte anteriore del piedicroce, non potendosi supporre che si fosse ivi deliberatamente rinunciato alla loro costruzione per sostituirvi i pilastri quadrangolari che vediamo attualmente.

Più logico pertanto è il ritenere che nel 1229 già sorgesse, benchè provvisoriamente murata nel piedicroce e nella facciata, l' intera chiesa di Santa Maria di Brera la quale, come sappiamo, non aveva navate trasversali, ma constava di una lunga navata mediana con altre due laterali coperte da volte a crociera aventi nervature rotonde, separate dalla nave centrale da una serie di 8 pilastri rotondi portanti capitelli a foggia di cubo adorni di teste ed animali simbolici.

Progredendo il favore per la Congregazione degli Umiliati nel XIV secolo, e venuta nel 1347 a presentarsi l' opportunità di ultimare la chiesa, si provvide allora a costrurre con maggior eleganza di forme il fianco meridionale con pilastri sporgenti e finestre dai fini e corretti profili di laterizio, e si fece luogo alla costruzione della facciata con marmi bianchi e neri, di cui of-

friamo un disegno, analoga a quella di Monza e Bellano e nello stile di aperta transizione verso lo stile acuto che era caratteristico di quell' epoca, pur lasciando intatto ed immutato l' interno del piedicroce coi pilastri rotondi.

Fa quindi d' uopo ascrivere ad altra epoca la rimozione dei pilastri rotondi e l'adattamento della parte terminale del piedicroce nelle forme attuali, e poichè è a tutti noto come, soppressa nel 1570 la Congregazione degli Umiliati, sia la chiesa di S. Maria di Brera passata in commenda al cardinale G. Paolo Chiesa, cui succedettero nell' ottobre 1572 i Padri Gesuiti, il pensiero corre tosto a quell' avvenimento che fu gravido di radicali mutazioni, non solo nell' interno della chiesa, ma anche e più nell' attiguo chiostro, divenuto poi il suntuoso palazzo dell' Accademia di Belle Arti d' oggidì.

Senonchè il Tiraboschi, a pag. 330 del 1° volume dell' opera citata dei suoi *Vetera Humiliatorum Monumenta*, accennando come l' interna forma del tempio di Santa Maria di Brera si appalesi per sè più recente anche delle opere del XIV secolo, e facendo espressa menzione di certa medaglia portante l' immagine della Natività della Vergine e il segno B ✠ proprio degli Umiliati di Brera, e l' iscrizione di *Fr. Primus De Crispus praepositus*, dichiara verosimile che l' interno di quella chiesa sia stato rinnovato dal detto proposto De Crispi il quale fiorì nell' aprirsi del secolo XVI e fu compagno e consigliere del Vicario Generale degli Umiliati, Gerolamo Landriani.

Di questa medaglia, o meglio *tessera*, che il Tiraboschi, addetto alla Braidense, dichiara essere conservata a' suoi tempi nel Museo della Biblioteca, venne fatta ricerca invano nell' attuale Gabinetto Numismatico, e può ormai ritenersi sia andata dispersa colle vicende diverse degli Istituti scientifici di Brera dal 1766, epoca in cui scriveva il Tiraboschi, fino ad oggi; ma ad ogni modo riesce per sè difficile il rinvenire il nesso fra la medaglia o tessera descritta dal Tiraboschi e la ricostruzione dell' interno del tempio sotto il preposto De Crispi, e così *saeculo XIV ineunto.* Il *suspicor* e il *verisimile est* del chiaro scrittore, non appoggiati

ad alcun saldo argomento, hanno quindi ben poco valore in argomento, e più fondato d'assai è il ritenere ascrivibile le mutazioni avvenute nell' interno della chiesa di Santa Maria di Brera agli ultimi decennii del XVI secolo per quanto concerne la creazione di nuovi altari ed opere minori diverse, quali il locale attiguo divenuto ora Scuola di scultura, e agli ultimi anni del XVIII o ai primi del XIX secolo per quel che riflette la riduzione in pilastri delle antiche colonne rotonde nel primo comparto.

Sull' esecuzione di opere di ristauro e rifacimento alla chiesa di Santa Maria di Brera tosto dopo che essa fu assegnata ai Gesuiti, non abbiamo prove dirette, ma anche il chiarissimo signor cav. Forcella nei cenni forniti intorno a detta chiesa nel suo IV volume delle « Iscrizioni milanesi » dice che i Gesuiti *rifabbricarono dopo il 1572 chiesa e convento.*

Le riquadrature di calce invece, con studiati profili e cornicioni nei pilastri quadrangolari sostituiti a quelli rotondi originarii, i quali devono essere rimasti per lo più racchiusi nell' interno, e più che altro gli archivolti trasversali fra pilastro e pilastro con specchi ad incavo di forma quadrata, tradiscono lo stile dello stesso architetto cui fu affidata l' ultimazione del palazzo di Brera dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773, e cioè lo stile aggraziato ma alquanto lezioso del Piermarini, se pur non vi ebbe parte il Canonica nei primi anni del secolo corrente allorchè il Bossi impiantava un primo abbozzo di Museo archeologico e la chiesa veniva tolta al pubblico (1808).

Sgraziatamente, all' infuori di questi lineamenti generali, nessuna opera di scultura o di pittura viene ad arrecar luce circa l' entità delle successive restaurazioni, essendo l' intera chiesa rimasta grezzamente intonacata di calce.

Poco lume si può avere al riguardo anche dagli scrittori di cose patrie, ed anzi il Latuada che scriveva nel 1738, ed è pure lo scrittore che più si diffonde nella descrizione dei monumenti cittadini, lascia perplessi circa l' entità delle riparazioni e modificazioni state fatte, prima di lui, alla chiesa di Santa Maria di Brera, limitandosi a dire che quella chiesa è formata al di

dentro con architettura antica, divisa in tre navi, con otto colonne (*sic*) per ogni lato, fatte di viva pietra in più pezzi.

Che poi le tozze colonne di varii pezzi di pietra esistessero ancora nella chiesa di Brera nell' ultimo decennio del XVIII secolo, lo attesta chiaramente la Guida del Bianconi del 1787, e deve quindi la riduzione di quelle colonne in pilastri di muratura ascriversi ad epoca posteriore a quella data.

Espone da ultimo il Latuada come esistesse fin dai suoi tempi, alla metà circa della chiesa e dalla parte degli Evangelii, la porticina per cui si aveva accesso dal tempio alla casa o chiostro dei Gesuiti, e che è ancora l' attuale d' ingresso al Museo rivestita all' intorno dei materiali tolti ad una porticina della casa già dei Grifi in S. Giovanni sul Muro, ed all' esterno di altra porta già esistente nella casa Bozzotti in Via S. Silvestro.

Conteneva la chiesa nella prima metà del secolo scorso sette cappelle, due delle quali erano state adornate di pitture dal cav. Francesco Cairo, rappresentanti l' una, S. Carlo in atto di porgere la Comunione a S. Luigi, e l' altra, S. Francesco Saverio in abito da pellegrino, seduto a' piedi d' un altare. Due altre cappelle, di cui si conservano i preziosi dipinti, erano dedicate alla Vergine, ed una infine a S. Sebastiano col celebre affresco di Vincenzo Foppa il Vecchio, di Brescia o di Foppa presso Pavia, conservato ora nel vestibolo della Pinacoteca al N. 71, e già citato con onore dal Lomazzo.

Di maggior importanza e valore sono le altre due opere pittoriche che adornavano le cappelle già citate dedicate alla Vergine, e fra di esse emerge l' affresco di m. 2. 56 d' altezza per 1. 73 di larghezza che vedesi al N. 47 del vestibolo della Pinacoteca di Brera, opera pregiatissima che porta la firma di Bernardino Luini e la data del 1521.

Rappresenta quell' affresco la Madonna seduta su decoroso trono che, tenendo sulle ginocchia il bambino Gesù benedicente, ha ai lati Sant' Antonio abate e Santa Barbara. Un vezzoso angioletto accosciato ai piedi della Madonna suona il liuto, e il dipinto già era tenuto in alto pregio fino dalla metà del secolo

scorso se lo stesso Latuada dice che andava ricoperto di vetri per maggior cautela e garanzia.

La pala dell' altro altare alla Vergine di S. Maria di Brera, è registrata nella Pinacoteca Braidense al N. 98 della sala I. Rappresenta questo dipinto su tavola di m. 1.93 alt. per 1.42 largh., la Madonna col bambino circondata dai Santi Apostoli Giacomo e Filippo, e venerata dal donatore del quadro, un Antonio Busti o Bussi, colla data del 1515. Fu già attribuita quest' opera a Bernardino Luini, ma certi toni caldi d' un rosso speciale, la vivacità delle tinte congiunta a certa sicurezza e fin soverchia precisione di disegno, e, oltre tutto ciò, la sigla ${}_{\mathrm{A}}{}^{+}{}_{\mathrm{B}}$ che si legge in un tondino del trono della Vergine, lascierebbero agio ad ascrivere di preferenza quel lavoro ad Ambrogio Bevilacqua detto il Liberale, quantunque la sigla stessa potrebbe pur riferirsi al donatore precitato.

Apparteneva parimente alla chiesa di Santa Maria di Brera un affresco rappresentante una mezza figura di Dio padre, conservato nel vestibolo della R. Pinacoteca al N. 48, ed altro affresco rappresentante la Madonna fra S. Giovanni ed un angelo, sotto un' arcata, colla data del 1485, che fu asportato dall'attuale scuola di scoltura (N. 15 dell' aggiunto al vestibolo). Questo affresco non sarebbe per avventura quello che trovavasi sulla mezzaluna della porta, e in tal caso del Bramantino, anzichè del Foppa?

Ed ora, dopo avere colla rettifica dell' erronea indicazione del Giulini, riandate le vicende di questa insigne chiesa di S. Maria di Brera, la quale, rimasta per lunghi anni depositaria di preziose opere d' arte, pur offrendo essa stessa cospicuo esempio delle robuste concezioni dell' arte lombarda e nella sua parte absidiale e nei pilastri vigorosi delle sue navate, e un saggio delle prime fioriture dell' arco acuto nella sua vaga facciata policroma, venne destinata dal principio del secolo ad essere gelosa custode dei tesori artistici ed archeologici di Milano, diamo fine a queste brevi osservazioni, limitandoci ad esprimere sommessamente un voto che ne sta a cuore.

E il voto si è che, riunendo materiali e documenti, quali non pochi si ponno avere dalla vicina Biblioteca Braidense e dal Civico Archivio, e coll' ispezione attenta e coscienziosa dei resti della vecchia chiesa ancor nascosti sotto le opere grandiose delle antiche scuole dei Gesuiti, si possa quanto prima avere, mercè altresì il sussidio di opportune riproduzioni fotografiche e degli occorrenti disegni geometrici, una Monografia di quell' antico fabbricato adeguata pienamente alla sua importanza e che illustri in modo condegno la provvisoria forse, ma non affatto indecorosa sede dell' attuale Museo patrio archeologico della città di Milano.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

VARIETÀ

SUL VALORE DEI TERRENI IN MILANO
AL PRINCIPIO DEL 1500.

Non sarà senza interesse trascrivere da un codice manoscritto della metà del secolo XVI — ch'ebbi recentemente ad acquistare — un lungo elenco di prezzi relativi ai terreni nelle varie località di Milano, verso i primi anni del 1500. Le notevoli variazioni che in questi ultimi tempi si ebbero nel valore dei terreni in Milano, rendono particolarmente interessante il raffronto coi valori in altre epoche, giacchè la diversità di prezzo pei terreni, a seconda delle località, costituisce uno degli indizii più sicuri per dedurre quali fossero, in altri tempi, i quartieri e le regioni più ricercate e più fiorenti della città. S' aggiunga come l' elenco che viene riportato, possa altresì interessare per la menzione fatta di nomi di parrocchie, di vie e località, il cui ricordo va sempre più scomparendo e che, con opportune note, vengono riferiti alle denominazioni moderne.

Il codice da cui togliamo questo elenco è dovuto a Martino Dell' Acqua, ingegnere ed architetto di Milano verso il 1530. È costituito da una raccolta di disposizioni, regolamenti e note relative alla ingegneria, ed incomincia con una trascrizione degli « Ordines pro extrahendis aquis e navigiis fossis mediolani confecti anno 1503 » portanti la firma degli ingegneri Bartolomeo Della Valle, Lazzaro Palazzi, Mafiolo da Giussano, Pietro della Torrazza, Ambrogino della Valle, Gio. Ant. Omodeo, nomi per

la maggior parte noti nelle opere d'ingegneria della fine del secolo XV, e del principio del successivo.

Nel documento successivo a questo, in data 22 dicembre 1505, si ha una nuova prova che l'ingegnere Lazzaro Palazzi, cui si deve come è noto, l'edificio del Lazzaretto, non sapeva scrivere: in fatti fra le firme dei varii ingegneri si legge:

Ego leonardus de sudatis notarius publicus mediolani nomine domini Lazari de Palatjo comunis mediol. ac ducalis camere architecti, et de ejus mandato ac *in ejus presentia* subscripsi.

Dopo una lunga serie di dimostrazioni geometriche riferentesi nella maggior parte al modo di calcolare le altezze degli edificii, si trova l'elenco dei prezzi della città di Milano, che l'ingegnere Dell'Acqua dichiara aver ricavati da un libro di Bartolomeo della Valle. Questi, nel libro pubblicato in Milano da Carlo Pagnano nel 1520, col titolo: *Decretum super flumine abduæ reddendo navigabili Mediolani usque*, ecc., figura come uno degli ingegneri che nel 1517 visitarono e misurarono le località per le quali doveva passare il canale progettato dall'Adda a Milano, e che riferirono sulla possibilità della esecuzione del progetto: ora, ritrovando come nell'elenco dei prezzi siano citate di preferenza località attigue al naviglio interno della città, possiamo arguire che i prezzi dei terreni siano stati raccolti dall'ingegnere Della Valle in occasione di lavori da lui compiuti, relativi ad opere idrauliche attinenti al tracciato del naviglio. A tale supposizione induce altresì il fatto che fra i prezzi elencati riferentesi alla città di Milano si trova incidentalmente intercalata la indicazione del prezzo dei terreni in due località che sono fuori di Milano, e cioè Abbiategrasso e Robecco, poste però lungo il naviglio grande.

Ed ora, ecco l'elenco in questione:

Prezzi de Siti della Cità di Milano del 1509.

Li seguenti Prezzi di siti sono cauati da un libro de Bartolomeo della Valle quali prezzi furono giudicati l'anno 1509 de siti della Cità e Borghi de Milano.

Primo nel Borgo di P.ta Vercelina Parochia S. Martino [1] il sito ualeua soldi 3 il quadretto.

Il sito a Santo Giouani sul muro soldi 10 il quad.to nella sua Parochia.

Il sito Parochia S.to Pietro la Vigna [2] a soldi 23 il quad.to

Il sito Parochia S.a M.a Porta a soldi 20 il quad.to

Parochia Porta Orientale.

S.to Paulo Incompito [3] soldi 55 il quad.to

Nella Contrada S.to Vitore quaranta martiri soldi 40 il quad.to

Nella contrada del Borgo del Jesù soldi 7 il quad.to

In Porta Noua.

Nel Borgo del Lissone soldi 14 Il quad.to

Il sito de Santo Eustorcio a soldi 3 il quad.to

Seguitando per il Corso soldi 4 computato corte e casamenti.

Nella Parocchia S.to Babilio casa corte et orto a soldi 2 il quad.to

Nel Borgo di Porta Renza e dietro al fosso soldi 1 e den. 6 il quad.to

Nella Parochia de S.to Protasio P.ta Comasia soldi 6 il quad.to

Im P.ta Noua Parochia S.to Andrea di casa soldi 8 di corte soldi 6 di orto soldi 5.

Im Porta Noua Parocchia S.to Andrea nel Borgo del Jesù soldi 7 il quad.to

Il sito in Porta Ludovica Parocchia S.ta Eufemia soldi 12 il quad.to

Il sito importa Noua Parochia S. Bartol.° dietro al fosso casa corte et giardino soldi 3 il quad.to

Il sito importa Noua Parochia S.to Pietro Cornarè [4] et di dietro al Giardino vale soldi 30 il quad.to

Il sito importa Renza Parocchia S.to Babillo casa corte et giardino soldi 8 den. 6.

[1] La chiesa di S. Martino trovavasi al fianco sinistro della basilica di S. Vittore al Corpo, prospettante l'attuale via S. Vittore.

[2] S. Pietro la Vigna era nell' attuale contrada di S. Valeria.

[3] La chiesa di S. Paolo in Compito era all' imbocco della via S. Paolo verso il Corso.

[4] S. Pietro Cornaredo, corruzione volgare di S. Pietro colla rete. Chiesetta che si trovava rimpetto allo sbocco di via Morone in via Manzoni.

Il s.to importa Noua In borgo nouo Parochia S.to Bartol.° [1] soldi 30 Il quad.to

Nel Borgo di P.ta Tesinese al osteria de S.to Ant.° casa corte et Orti soldi 5 il quad.to

Il sito importa Comasca Parocchia S.to Simpliciano casa corte et orti soldi 3 den. 6 il quad.to

Im P.ta Noua Parocchia S.to Bartolomeo Il sito corte casa et orti soldi 14 il q.to

Il sito im porta Romana Parochia S.to Stefano Imborgo situato in contrà larga soldi 16 il quad.to

Il sito Im porta Tesinese al luocho di Casino, casa corte et orto soldi 1 il quad.to

Il sito in Verzero a santo Michele soldi 24 il quad.to

Il sito im porta Orientale Parocchia S.to Stefano in Borghogna [2] soldi 12 il q.to

Il sito in Porta Noua Parochia S.to Eusebio [3] soldi 20 il quad.to

Il sito im porta Verzelina Parochia S.to Pietro la Vigna soldi 23 il q.to

Il sito Importa Noua Parochia S.to Eusebio soldi 22 il quad.to

Il sito Im porta Comasia Parochia S.to Protasio di fuora [4] nel Borgo casa corte et orto soldi 2 den. 6 il quad.to

Il sito fuora de Porta Tosa Parochia S.to Stefano in brolio soldi 2 il q.to

Il sito importa orientale dentro del Teraggio [5] soldi 6 il quad.to

Il sito Importa Tesinese Parochia S.to Vincentio nel Borgo de fabrica [6] casa corte et orto soldi 2 den. 6 il quad.to

Il sito in P.ta Renza in la stretta de S.to Giouani Frati Bianchi humiliati [7] soldi 6 il quad.to

(1) Si ricordi come la chiesa di S. Bartolomeo fosse sull' angolo formato una volta dalla via Fate-bene-fratelli colla attuale via Manin.

(2) S. Stefano in Borgogna era la chiesa soppressa nell'attuale via Borgogna.

(3) S. Eusebio, chiesa di fianco al palazzo del Comando militare, demolita nel 1865 assieme al palazzo di Pio IV, per erigere le case prospettanti il palazzo di Brera.

(4) S. Protasio di fuora, chiamata anche S. Protaso alle Tanaglie perchè adiacente una volta alla tenaglia del Castello, era nell'attuale via Legnano.

(5) Attualmente vicolo S. Carlo.

(6) Altro esempio della denominazione di Borgo di Fabrica, da cui venne il nome di Arco dei Fabbri dato alla pusterla di S. Simone.

(7) S. Giovanni Battista dei Frati Bianchi Umiliati, corrispondeva all' attuale Seminario.

Il sito im porta Romana di fuora Parochia S.ta Eufemia corte casa et orti soldi 4 il quad.to

Il sito importa Comasia Parochia S.to Simpliciano casa orto et corte fuora nel Borgo soldi 2 den. 6 il quad.to

Il sito Importa Romana nella Contrada di Zipone Parochia S.to Galdino (1) casa corte et orto soldi 8 et denari 10 il quad.to

Il sito nella Contrada del Brouetto vecchio Parochia S.to Protasio della Rouere (2) Casa botega fundeghi et orto soldi 28 il q.to

Il sito im porta nova Parochia S.to Silvestro (3) soldi 18 il quad.to

Il sito im porta orientale nel Borgo di Monforte casa corte et orto soldi 2 Il quad.to

Il sito im porta Noua Parochia S.to Andrea casa corte et orto del fosso de Milano soldi 5 il quad.to

Il sito in Porta Noua nel Borgo del Jesù soldi 10 il q.to

Il sito in Porta Noua nel Borgo de Rancà (4) soldi 10 il quad.to

Il sito im porta Noua Parochia S.to Andrea sito di casa corte et orto a Soldi 5 il quad.to

Il sito in porta Romana Parochia S.to Nazario casa corte et orto soldi 12 il quad.to

Il sito in porta Romana fuora del fosso Parochia Santo Caremmero (*S. Calimero*) casa corte et orto soldi 2 il quad.to

Il sito im porta Noua nella Contrada de Dugnani (5) soldi 2 il quad.to

Il sito im porta Noua dentro dal fosso parocchia Santo Bartol.° casa corte et orti soldi 16 il quad.to

Il sito im Porta Noua nella Contrada de Ciuasso Parochia S.to Eusebio casa corte et orto soldi 5 il quad.to

Il sito im porta orientale Parocchia Santo Babilio di fuora del fosso vale casa corte et orti soldi 2 Il quad.to

Id sito Importa Noua fuora al Reuelino (6) hosteria casa corte et orto a soldi 1 den. 6 il quad.to

(1) Non abbiamo potuto riscontrare dove fosse la contrada di Zipone.

(2) S. Protaso della Rovere, era la tuttora esistente chiesa di S. Protaso.

(3) S. Silvestro era sull' angolo delle attuali vie di S. Giuseppe e Monte di Pietà.

(4) Il borgo di Rancate o Rancà corrispondeva alla via S. Spirito.

(5) L' attuale via Clerici.

(6) Il Revellino di Porta Nuova era poco discosto dall' attuale Dazio.

Il sito Importa Noua Parochia S.to Eusebio casa corte et orto a soldi 4 il q.to

Il sito Importa Comasia Parrocchia S.to Protasio di fuora casa soldi 5 corte soldi 4 orto soldi 2 il quad.to

Il sito im porta Comasia Parochia S.to Protasio di dentro soldi 4 il quadretto.

Il sito Importa Tesinese di fuora casa, corte et orto a soldi 4 il quadretto.

Il sito Importa Orientale di fuora casa corte et orto a soldi 4 il quad.to

Il sito Importa Tesinese di fuora nel Borgo della Chiarella (1) Parochia S.to Laurentio casa corte et orto vale L. 130 la Pertica.

Il sito im porta Tesinese Parochia de S.ta Maria Beltrà casa corte et orti soldi 80 il quadretto.

Il sito In Porta Comasia Parochia Santo Fumé (2) al Prestino de Bossi vale soldi 28 il quad.to

Il sito nella Terra d'Abia' grassa casa corte ed orto soldi 3 il quad.to

Il sito im porta Noua Parochia S.to Fedele casa corte et orto a soldi 40 il quad.to

Il sito nella Terra de Casino casa corte et orto a soldi 1 il quad.to

Il sito Im porta orientale Parochia S.to Paulo casa corte et orto soldi 20 il quad.to

Il sito Im porta Noua Parochia Santo Fidele casa corte et orto a soldi 30 il quad.to

Il sito Im Porta Romana Parocchia S.to Stefano in contrà larga soldi 16 il quadretto.

Il sito Im porta Noua Parochia S.to Bartolomeo in cima del Borgo nouo verso Il fosso soldi 14 il quadretto.

Il sito in porta Noua per incontro a S.to Dalmatio verso S.ta Margherita — a soldi 40 et soldi 30 il quadretto.

Il sito del Prestino degli Apiani Im porta Romana vale soldi 30 il quad.to

Il sito im porta Orientale Parochia S.to Babilio soldi 12 il q.to

Il sito im porta Verzelina Parochia S.to Nicholao di fuora vale soldi 2 il quad.to

(1) Il borgo della Chiarella corrispondeva all' attuale borgo di S. Gottardo.

(2) Santo Fumè non è che la corruziono volgare di *S. Tomè* o Tomaso.

Il sito in porta Comasia Parocchia S.to Protasio di fuora nel Corso vale soldi 8 il quadretto.

Il sito importa Romana di dentro Parochia Santo Nazaro vale soldi 20 il quadretto.

Il sito im porta Orientale Parochia S.ta M.a Paserella casa corte vale soldi 24 il quadretto.

Il sito im porta Romana di fuora nel Borgo Pavese vale soldi 2 et soldi 3 il quadretto.

Il sito im porta Comana di dentro verso il Pasquero di S.to Protasio casa corte et orto vale soldi 4 il quad.to

Il sito importa Noua parochia S.to Siluestro casa corte ed orto vale soldi 14 il quadretto.

Il sito in porta Orientale nella Contrada della Paserella soldi 30 il quadretto.

Il sito nella Terra di Robeccho sopra il Navilio Grande corte casa et orto vale soldi — den. 7 il quad.to

Il sito im porta Orientale Parocchia Santo Paulo vale soldi 16 il quad.to

Il sito importa Tesinese di fuora nella Vichiabbia casa corte et orto vale soldi 3 il quad.to

Il sito in porta Verzelina Parocchia Santa Maria Pedone vale soldi 10 il quad.to

Il sito im porta Romana Parrocchia Santo Galdin contiguo alla Torre casa corte et orto vale soldi 4 il quad.to

Li sudetti Prezzi ho cauato da un libro scritto a mano fatto dall' Ingeg.ro Bartolomeo dalla Valle l' Anno 1509.

Non potrebbero avere grande fondamento le deduzioni che si volessero fare direttamente da ognuno dei prezzi suesposti giacchè, trattandosi di aree che risultano per la maggior parte fabbricate, il valore unitario del terreno era dipendente dalle condizioni speciali delle singole fabbriche: ma dal complesso di quei valori si può dedurre qualche dato abbastanza positivo: così il prezzo dei terreni fuori della cerchia del naviglio presenta un divario sensibile rispetto a quelli immediati alla cerchia nell' interno, essendo in media un terzo ed anche un quarto di questi. I prezzi più elevati si hanno naturalmente verso il centro, e precisamente

nella zona della via S. Paolo: abbiamo poi un prezzo massimo nella via di S. Maria Beltrade.

Ammettendo per la lira detta *milanese*, usata abusivamente nei conteggi del popolo, il valore di un dodicesimo della lira legale o imperiale, ed ammettendo per questa lira imperiale il ragguaglio da L. 12 a L. 14 di moneta corrente, si ha che la lira milanese nella prima metà del secolo XVI aveva approssimativamente il valore di una lira attuale: così si può conchiudere che oltre la cerchia del naviglio il terreno di fabbrica valeva da L. 4 a L. 12 al metro quadrato: nell' interno da un minimo di L. 6 saliva a un massimo di L. 240, con un valore medio di L. 90 a L. 120: prezzi e rapporti che risultano non troppo discordi dal valore in questo secolo, quando era in condizioni normali.

Potrebbe altresì interessare uno studio delle successive variazioni dei prezzi in determinate località, basandosi sopra alcuni dati che si possono ricavare dalle vecchie contrattazioni. Così per citare un esempio, il prezzo del terreno nel Terraggio di Porta Orientale da soldi 6 nel 1506 va a soldi 15 nel 1563. Sulla Corsia di Porta Orientale la casa Serbelloni, nelle vicinanze della Galleria De-Cristoforis nel 1599 valeva soldi 50 il quadretto, nel 1627 valeva L. 4 e nel 1640 L. 6. Ma per arrivare a deduzioni più concrete sulle variazioni di prezzi dei terreni occorrerebbe disporre di un numero abbastanza esteso di dati. Ed è appunto per preparare questo materiale per le ricerche e gli studii futuri, che ho creduto non inutile dare alle stampe l' elenco dell' ing. Bartolomeo della Valle.

LUCA BELTRAMI.

IL DECRETO DI FRANCESCO I RE DI FRANCIA PER LA FABBRICA DELLA CHIESA E DEL MONASTERO DELLA VITTORIA IN ZIVIDO PRESSO MELEGNANO.

ANNO 1518 — 15 GENNAIO.

È il più importante documento, e pur tuttavia desiderato, tra quelli pubblicati dal Sac. Raffaele Inganni nella sua pregievole relazione storica dell' *Origine e vicende della Cappella Espiatoria Francese a Zivido presso Melegnano* ; ricordata in questo *Archivio* l' anno 1889 a pagine 456-459.

Nessuno può dubitare che il Sac. Inganni, che tanto fece per ritrovare il luogo dove sorgeva la *Cappella Espiatoria* e gli avanzi di essa e dell' attiguo monastero, non abbia egualmente fatto le più diligenti ricerche di tutti i relativi documenti. Eppure il Decreto di Francesco I di Francia per scioglimento del suo voto, fatto la notte avanti la celebre battaglia di Melegnano, esisteva e giacque fino a ieri dimenticato e sconosciuto tra le carte lasciate da un cittadino di Lodi, di cui è serbata memoria nel primo documento (*A*), pag. 147 della predetta relazione storica.

In questo documento tra i nomi dei molti testimoni presenti all' istrumento di vendita, che il signor Carlo Brivio fece agli agenti del Cristianissimo Re di Francia, di una vigna di 115 pertiche per fabbricarvi la chiesa e il monastero della Vittoria, trovasi un *Dominus Aijmus de Vignate Comissarius Generalis super reparationibus, filius quondam D. Jacobi habitator et civis Laudae in vicinantia S. Leonardi.* Qui, non so per quale inesatezza e di chi, corse un errore di nome, perchè con evidenza di fatti si può

dimostrare che non *Aijmus* ma *Albertus de Vignate filius D. Jacobi*, ecc., come sopra, era di quel tempo *Comissarius generalis super reparationibus*; del quale Alberto, autore dell'*Itinerario Militare*, manoscritto esistente nella Biblioteca di Brera, e delle memorie storiche del Ducato di Milano, dal 13 agosto 1447 all'11 dicembre 1513, si hanno notizie nel volume di questo *Archivio*, anno 1884, pag. 593-595.

Nell' Archivio dell' Ospedale maggiore di Lodi si trovano molti scritti di esso Alberto Vignati e corrispondenze epistolari. Nel 1509 è provveditore dell' esercito francese in Italia; nel 1510 propone dei lavori per preservare la città di Lodi dalle corrosioni del fiume Adda e per riparare ad uso del regio esercito i ponti e le strade del Lodigiano; del 1511 ci è conservata la seguente lettera di Luigi XII:

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex ac Mediolani Dux, etc.

Dilectis nostris Commissario taxarum, locumtenenti Dilecti nostri collateralis generalis et preafectis rebus gerendis civitatis nostrae Laude salutem.

Laudantes diligentiam vestram quae adhibetur in advehendis victualiis ad exercitum nostrum feno maxime et blada equorum si ita sit ut litteris vestris ad Benedilectum Presidem et Mediolani Vicecancellarium directis intelleximus, quia tamen ad nos per carissimum consanguineum nostrum Johannem Jacobum Trivultium Marchionem Viglebani et Franciae Marescallum in praesentia etiam scribitur exercitum ipsum conductione ipsarum victualium non multum relevare, quin etiam nunc inedia laborare vobis comittimus et denuo mandamus, ut quanta diligentia potestis omnem operam navetis ut victualia ipsa fenum potissime et blada equorum in maiori quantitate quae haberi possit, conducantur ad castra ipsa nostra. Nam praeterquam quod si secus fieret nobis molestum esset: adhibitam essemus etiam ulteriorem provisionem per quam ut non expectata alia opera vestra provisum esset: indemnitati dicti exercitus nostri; ita ut palam esset, vos devotioni erga nos, quam de Vobis concepimus minime responderere. Praeterea ne damnum aliqod civitas ipsa Laudensis aluvione fluminis abdue patiatur, utque flumen ipsum juxta morem divertatur vobis Commissario taxarum harum et serie comittimus, ut juxta formam incantus superinde facti omnibus

promptioribus juris remediis efficacioribus etiam praeceptis paenalibus et mulctis camerae nostrae applicandis compellatis renitentes opifices et laboratores qui expedientes erunt, assumendos ex unaquaque terrarum agri laudensis juxta solitum, ut onus ipsum omnibus compartiatur ad perficiendum opus ipsius diversionis, proviso quod eis cum effectu satis fiat de condigna mercede. Datum Mediolani vigesimo octavo Martii, anno Domini MDXI^{mo} et regni nostri XIII^{mo}.

Per Regem Mediolani Ducem
Ex relatione Consilii
V. Castillion.

Nel mese di giugno dello stesso anno il Magnifico Lorenzo Mozzanica nomina Alberto Vignati suo Vice-collaterale per la città e la diocesi di Lodi.

Laurentius Mozanicha Regius Consiliarius ac Collateralis generalis etc. havendomi il christianissimo Signore Re, et duca nostro constituito Collaterale generale, in questo illustrissimo suo dominio solo, et non potendo io intervenire personalmente ne de continuo, in tuti li lochi opportuni, per provedere a le occurentie de lhoffitio mio; Mi he parso conveniente et necessario provedere de persone che suppliscano al bisogno in absentia mia. Per la quale cossa confidandomi amplamente de la suffitientia, fidelita, et experientia del Nobile Messer Alberto Vignato, præsentium tenore, lo constituisco et deputo vicecolaterale seu locotenente mio nela cita et episcopato de Lode; con quella arbitrio et possanza; cusì in fare le scriptione, novitade, et monstre ali potestate, capitaneo di deveto, conestabilli de porte et familia dessi sopra nominati, como in reprimere et punire li manchamenti et transgressione de ordini cometterano le famiglie, servitori et altri fanti del Magnifico Commissario Potestate referendario capitaneo de deveto, connestabili de porte et de qualcuna altro offitiale che seranno mandati fora ad fare executione reale et personale, et seu in possessione, et in tute le altre cosse pertinenti a loffitio mio predicto, che sono concesse a me proprio: como largamente disponeno li ordini a luy mandati, per me facti die quintodecimo Martij MD. quinti, Mandando per questa a qualunca offitiale, et subdito regio che al dicto Messer Alberto Vice colaterale et Locotenente mio ut supra; in le cosse che li occoreranno concernente la dicta impresa li prestano omne adiuto

et favore che gli acerchara; Ac gli prestano obedienzia, non manco fariano se io proprio li recerchasse et comandasse. Et hijs modo et forma se contene ne le litere regie furono scripte al principio de questa mia impresa. Non mancando alcuno, per quanto hanno cara la gratia de la prefata Christianissima Regia Mayesta.

Datum Mediolani sub fide sigilli mey die Duodecimo mensis Junij Millesimo quingentesimo undecimo.

Laurentius.

Aug.s Scanz.s

Lo stesso re di Francia approva le proposte fatte da Alberto Vignati e lo incarica di farle eseguire.

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex, Mediolani Dux etc.

Dilecto Alberto De Vignate Vicecollaterali et commyssario super stratis agri laudensis salutem.

Visis quae per vos nobis rescripta fuerunt circa refectionem viarum et pontium agri istius nostri laudensis, quod opus non solum publicam ittinerantium omnium utilitatem, sed et status conservationem, et decus concernunt, vobis mandamus ut circa omnia exposita in annexis vestris litteris procedatis, ita quod cum effectu refectiones et reparationes ipsae stratarum et pontium ubique fiant adhibendo ea omnia remedia quae opportuna sint, cogendo ad contributionem omnes illos cujuscumque gradus et preheminentiae sint qui in decretis vel ordinibus supra Laude et circumstantibus continentur non habens ulla personarum aut locorum acceptionem; procedendo per paenas et mulctas camerae nostrae applicandas et alia quaecumque juris remedia; Ita ut omnino pro dicta executione vobis pareatur.

Datum Mediolani die XIII septembris 1511 et regni nostri XIIIImo.

Per Regem Mediolani Ducem.
Ex relatione Consilij
Castillions.

Ristaurati gli Sforza nel dominio del Ducato di Milano (1513) Alberto Vignati, come partigiano di Francia, fu imprigionato nel castello di S. Angelo al Lambro — e poi, egli narra: *mi partiti de la presone e mi n' andai vagabondo.* Fu breve quella vita d' esilio perchè due anni dopo egli è di nuovo al servizio dell' ar-

mata francese discesa in Lombardia guidata dal re Francesco I, il quale, dopo la battaglia di Melegnano, lo nomina *Ministre des ouvrages de nostre Duché de Milano*, che è quanto dire Commissario generale delle costruzioni del Ducato di Milano col seguente decreto :

Francois par la grace de Dieu Roy de France Duc de Milano, Signeur de Gene etc.

A tous ceux qui ces presentes lettres verront salut. Scavoir faisons que pour la bonne relation qui faicte nous à estè de la persone de nostre cher et bien aimé Albert de Vignate et de ses sens suffisance, loyeulté, preudhomie et bonne diligence a icelluy pour ces causes et aultres a ce nous mouvans Avons donnè et octroyè, donnons et octroyons par ces presentes L' office de Ministre des ouvrages de nostre Duchè de Milano que a par cy devante tenu et exercé Jehan Antoine Imperiai, lequel pour aulcunes iustes causes et consideration a ce nous mouvans nous avons deschargé et destituè, deschargeons et destituons dudict office. Pur icelluy office avoir tenir et doresenavant exercer par ledict Albert de Vignate aux honneurs, droicts, gaiges, franchises, libertes, proficts et emolumens accoustumes et qui y appartiennent tant quil nous plaira. Sy donnons en mandement par cesdictes presentes à nostre ami et feal Chancelier de France et de Milan que audit Albert de Vignate prins et receu le serment en tel cas accoustumè Icelluy mette et institue ou face mettre et instituer de par nous en possession et saisinè dudit office, et dicelluy ensemble des honneurs, gaiges droicts, franchises, libertes, proficts et emolumens dessusdicts le face souffre et laisse iouyr et user plainement et plaisiblement et a luy obeir et entendre de tous ceulx et a qui il appartiendra eschoses touchans et concernans ledict office. Mandons en oultre a nostre ami e feal Conseillier Sebastien Ferrier chevallier general ayant la charge et administration de nos finances tant ordinaires que extraordinaires de nostredit Duchè de Milan, que par nostre ami et feal Notaire et Secretaire maistre Jean Grollier Tresories et receveur general de nos finances en icelluy Duchè ou aultre que les gages et droicts audict office appartenans à accoustumes de payer il face iceuls payer, bailler et delivrer audit Albert de Vignate dorsenavant par chascun an aux termes et en la maniere accoustumes. Les quels en rapportans cesdites presentes ou vidimus dicelles faict subs scel Royal ou Ducal pour une fois avec qui-

tance sur ce suffisante dicelluy de Vignate seulement. Nous voulons estre allues es comptes et rabbatus de la recepte de nostredit Tresorier et Receveur general ou d'autre qui payes les aura par nos amis et feaux les gens de nos comptes a Paris ausquels nous mandons ainsy le faire sans difficulté. Car tel est nostre plaisir En temoing de ce nous avons faict mettre nostre scel ausdictes presentes.

Donné a Milan le 17 iour d'Octobre l'an de grace mil cinq cens et quinze et de nostre Regne le primier.

Par le Roy Duc de Milan
De Neufville.

Prestitit Juramentum modo et forma solitis in manibus Domini Francie et Mediolani Cancellarij Anno Domini Millesimo quingentesimo quinto decimo die vigesima Novembris me presente. G. Tulhas.

Cartha Cum sigillo magno impendens in cera rubea in capsula tola rotonda.

Pare che Alberto Vignati occupasse quell'alto ufficio sino alla disfatta dell'esercito francese e la prigionia di Francesco I presso Pavia; nondimeno è certo che lo teneva ancora più di un anno dopo l'*Istrumento di vendita* sopracennato al documento (*A*). Ciò risulta da una annotazione di Alberto Vignati, scritta da lui medesimo in fine al suo *Itinerario Militare*, colla quale afferma che quel libro fu *compilato* nel giugno 1496 — « et perfecto a di primo marzo 1519, regnante Francesco de Vallois, primo re Cristianissimo de Franza di tal nome, et duca de Milano, per mi Alberto Vignato lodigiano, regio commissario generale de le riparazioni de le fortezze del prelibato Cristianissimo re in lo dominio de Milano » (1).

Tutte queste ricerche, avvalorate da documenti tuttavia inediti e di qualche pregio anche per gli studiosi della storia di quell'epoca disastrosa per l'Italia e specie per la Lombardia, parvero non inopportune a dimostrare evidentemente, 1° che il nome di *Aijmus* dato al Vignati invece di *Albertus* è un manifesto errore dell'amanuense, o di male interpretata breviatura, o di stampa; 2° che il *Commissarius generalis super reparationibus*,

(1) Vedi *Archivio Storico Lombardo*, anno 1884, vol. XI, pag. 594.

era allora veramente Alberto Vignati; in fine, a togliere ogni dubbio sull' autenticità del Decreto di Francesco I per l' erezione della Cappella Espiatoria in Zivido, il qual decreto, naturalmente per ragione d' ufficio, doveva trovarsi presso il reale *Ministre des ouvrages du Duché de Milano*. Ora ecco il Decreto:

Franciscus dei gratia Francorum Rex ac Mediolani Dux etc.

Benedilecto ac fideli senatori nostri Sebastiano Ferrerij Generali finantiarum Status Mediolani salutem. Commisso apud locum Zibidi ac prope Sanctum Julianum praelio; et victoria de forti tunc hoste nostro per nos obtenta, gloriam ut Deo omnipotenti bonorum omnium largitori tribueretur, templum in Redemtoris nostri et Beatissimae Virginis ejus matris honorem ibi dicare; et caenobium plurium bonorum religiosorum adjungere constituimus quo semper adsint; qui divinae benignitati gratias agant; ac pro salute tot illustrium et clarorum virorum, qui ibidem fortiter pugnando utrinque ceciderunt perpetuas effundant preces; quod (1). . . . , . , . . Benedilecto ac fideli Senatus nostri Vicecancellario vobisque simul negocium demandavimus. Inprimisque commissimus: curaretis ex terris circumjacentibus tantum emere, quantum sufficiat atque expediat pro templi et caenobij dignitate, ac religiosorum commodo. Verum ut recepimus nonnulli adsunt, qui ejusmodi prediorum alienationi difficiles se praebent quamvis dignum offeratur precium, Quare ne hac renitentia tam pium opus differatur, vobis mandamus ut habentes in locis praedictis predia opportunis remediis cogatis ad vendendum et libere relaxandum tantum ex ipsis predijs quantum sufficiat pro eorundem templi et caenobij constructione ac religiosorum commodo: facta tamen prius ipsis venditoribus actuali solutione precii ipsorum bonorum juxta aestimationem per aliquos probos viros de valore ipsorum bonorum faciendam.

Datum Mediolani die XV Januarij anno domini MDXVIII et regni nostri quarto.

Per Regem Mediolani Ducem ad relationem Ill.mi Domini Locumtenentis Princivallus

C. Vignati.

(1) È logora la carta da non comprendere le lettere. La lacuna sarebbe di una, o al più di due parole.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Fumagalli, Diego Sant' Ambrogio, Luca Beltrami. — *Reminiscenze di Storia e d'Arte nel suburbio e nella città di Milano.* — Tipografia Pagnoni, con 50 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano, 1891.

L' incessante e rapido sviluppo dei nuovi quartieri nella zona attigua alla nostra città, va continuamente limitando il numero delle traccie del passato storico ed artistico del suburbio. Fu quindi provvido pensiero quello cui si deve la recente pubblicazione, la quale illustra molti vecchi edificii compresi in una zona di circa dieci chilometri intorno a Milano, e che rimangono esposti al pericolo di subire ulteriori danni, o di scomparire affatto.

Osservando le tavole in eliotipia che corredano il volume delle *Reminiscenze di Storia e d'Arte*, si rimane colpiti dalla importanza e dall' interesse presentato da questi edificii che, sebbene alle porte della nostra città, sono in gran parte affatto sconosciuti anche nel ceto degli studiosi. L' introduzione al volume, accennando appunto alle considerazioni che consigliarono a mettere in evidenza queste manifestazioni artistiche, sebbene di importanza secondaria, rileva come, studiando i caratteri decorativi di queste costruzioni minori, sia possibile ricostituire la trasformazione dello stile lombardo dal IX sino al XVI secolo, meglio ancora che studiando i grandi monumenti, quali la catte-

drale, il palazzo del comune, o la rocca, perchè questi monumenti ci affermano la volontà di un popolo o di un principe in momenti storici eccezionali, mentre il piccolo oratorio, la villa, o la modesta abitazione rurale ci richiamano la vita sociale nelle condizioni sue normali, e in quei periodi che preparano i grandi rivolgimenti nelle manifestazioni dell'arte.

A questo proposito, crediamo interessante riportare quel passo della introduzione che riassume e spiega le vicende dell'arte lombarda.

La facilità di procurarsi, nella vallata del Po, un materiale laterizio di buonissima qualità, contrapposta alla scarsità di cave di pietre adatte alla costruzione, ha costituito la nota predominante dell'architettura lombarda. Le costruzioni primitive, dopo aver esaurito i marmi e le pietre provenienti dalle rovine di antichi edificii, dovettero, in mancanza di cave vicine e di fronte alle difficoltà dei trasporti, utilizzare quei massi erratici di cui il periodo glaciale aveva abbondantemente cosparso il piano lombardo; e per qualche tempo nell'organismo costruttivo e decorativo, quelle pietre — malgrado la svariata loro natura, poco adatta generalmente a subire una lavorazione minuta — poterono essere assimilate nelle costruzioni: e così si ebbe la pietra impiegata assieme al laterizio più che altro come materiale costruttivo anzichè decorativo, giacchè le poche ornamentazioni ricavate nella pietra dovettero accontentarsi del semplice effetto di un bassorilievo. Coll'ingentilirsi della struttura organica degli edificii, e quindi anche delle forme decorative, lo stile lombardo dovette rinunciare all'impiego di quelle pietre, troppo ribelli ad un lavoro più minuto, per ricorrere quasi esclusivamente al materiale laterizio, il quale, per la sua particolare natura, poteva assecondare mirabilmente il continuo sviluppo delle forme decorative; e così si arrivò a quel periodo fiorito dell'architettura lombarda, durante il quale la terracotta fu, si può dire, il solo elemento su cui si basò l'organismo statico e il concetto decorativo.

Finchè qualche pezzo di pietra o di marmo si era interposto, anche disordinatamente, nelle ampie superfici di laterizio, la viva colorazione della terracotta potè giovarsi del contrasto colla tonalità della pietra: ma quando questa si trovò quasi eliminata, la nota eccessivamente monocromatica della terracotta obbligò a ricercare un partito di decora-

zione sussidiario, che avesse a rompere la monotomia d'effetto prodotta dal laterizio: ed ecco quindi spuntare l'altro elemento fondamentale dello stile lombardo, quello di una decorazione policroma, spiccante sopra il fondo smagliante di un semplice intonaco di calce, decorazione che seppe adattarsi e trasformarsi a tutte le evoluzioni dello stile: sono dapprima semplici fascie di intonaco ricorrenti lungo il lembo inferiore delle cornici in laterizio, in modo da accentuare il distacco di queste dalla superficie della parete: poi la fascia di intonaco invade il fondo della serie di archetti semplici od intrecciati che ricorrono lungo le cornici, in modo da accrescerne l'effetto: coll'estendersi sempre più di questo partito, si trovò che la tonalità del bianco intonaco si prestava a far spiccar tutta la massa decorativa delle finestre e delle porte: e quando queste superfici bianche cominciarono ad avere un grande sviluppo, si sentì la necessità di correggere la rozzezza e la semplicità dell'intonaco, dapprima con qualche graffito, poi con fascie di ornamentazioni policrome, la cui tonalità mirava a raccordare le due note dominanti del rosso e del bianco che continuamente si disputavano il campo. Intanto l'intonaco andava guadagnando sempre più spazio; si distendeva sulle vólte dei porticati per attirarvi i riflessi di sole, rivestiva il fondo dei loggiati per dare risalto alle colonne e agli archi; finì col distendersi su tutte le superfici piane, restringendo l'effetto cromatico della terracotta alle sole parti in rilievo. Questo continuo prevalere del partito decorativo basato sull'intonaco a calce, va però considerato anche come l'effetto del progressivo decadimento del metodo costruttivo in laterizio, decadimento dovuto alla fabbricazione meno accurata dei materiali ed alla mano d'opera sempre più affrettata e negletta: quando più non si seppe, o non si volle formare con materiali laterizi quelle membrature così accurate, che poterono attraversare quasi intatte più di sei secoli, l'intonaco di calce non servì solo a dare risalto alla terracotta, ma tornò comodo a mascherare la negligenza della costruzione: poi venne il periodo in cui l'intonaco soffocò interamente la terracotta ed allora il materiale laterizio, malgrado gli splendori del suo passato, ritornò semplice materiale costruttivo, e fu il giorno in cui si spense ogni tradizione dell'architettura lombarda.

Gli edifici illustrati mettono opportunamente in evidenza questi varî periodi dell'architettura lombarda: colla Chiesa Rossa, la

Chiesa di S. Maria-Monzoro, le badie di Viboldone, e di Chiaravalle abbiamo esempi del periodo in cui la terracotta non aveva assunto ancora particolare importanza ornamentale: col Castello di Cusago abbiamo l'esempio interessante della decorazione policroma che si associa alla terracotta: così dicasi della Cascina Bolla e della Cascina Mirabello che ci conserva ancora traccie delle decorazioni interne: nella Cascina Pozzobonelli ci si presenta un esempio del prevalere della decorazione a graffito, la quale si distende in tutte le pareti e va sempre più limitando il campo della terracotta: nel Palazzo della Simonetta infine la terracotta ha perduto ogni sua importanza decorativa, ed è ritornata un semplice materiale costruttivo, e come tale appare nel Castello di Tolcinasco.

Questo volume di *Reminiscenze di Storia e d'Arte* già interessante oggidì per la scelta dei soggetti, diverrà in breve volger di tempo più prezioso dopo la scomparsa di qualcuno degli edifici illustrati: e certo, come rincrescerà a chiunque il constatare oggidì che una delle costruzioni più interessanti, la Cascina Pozzobonelli, cade sul tracciato di una nuova via del Piano regolatore ed è destinata a sparire, sarà invece di conforto il pensare che un suo ricordo almeno sarà conservato.

Non ci rimane che augurarci di vedere presto gli altri volumi, che come questo, illlustrino le memorie storiche ed artistiche cittadine. R.

D'Ancona. — *Origini del Teatro italiano.* — Libri tre, 2ª edizione. — Torino, Loescher, 1891, 2 volumi.

Dire delle origini è sempre arduo: e la molta fatica non sempre trova compenso adeguato. Il D'Ancona s'è accinto a questa laboriosa impresa di chiarire il primo formarsi e svolgersi, tutto religioso, del nostro teatro, durando in ciò pazienza grande, e con essa sodezza di studi e fermezza di criteri. Il

D' Ancona è maestro, da tutti riconosciuto, per aver introdotto nella storia letteraria, e in altro, la più rigorosa ricerca sperimentale: in lui il racconto è scienza. E ben dice dell' opera sua e del metodo usatovi: « Per noi questi sono documenti di letteratura, e su di essi intendiamo di scrivere una pagina di storia, senza lasciarci padroneggiare da altra passione che da quella del vero ». Il culto severo e coraggioso del vero induce il D'Ancona ad astenersi da qualsiasi asserzione arbitraria, preferisce confessare francamente l' ignoranza là dove altri ostenta ipotesi strampalate e cervellotiche supposizioni: « Procederemo movendo al possibile un pie' innanzi l' altro, e rinunciando ai voli ambiziosi; e quando, nello svolgere questa tela storica, avremo innanzi a noi uno strappo, confesseremo senz' altro al lettore che noi non sappiamo come sanarlo ». Una prima edizione di quest' opera uscì parecchi anni sono: ora ricompare, rivista e accresciuta, con due sostanziose appendici, in due poderosi volumi di circa settecento pagine ciascuno. Alla mole dell' opera corrisponde la gravità, l' ampiezza e l' originalità feconda delle ricerche: e fra le recenti pubblicazioni codesta è per certo una delle più notevoli e che più onora gli studi italiani.

Frequenti sono gli accenni a cose milanesi. A proposito del dramma sacro, e propriamente delle pantomime, che, pur ritenendo le forme antiche, pigliavano dalla religione occasione e soggetto, si descrive la festa dei Re Magi celebrata nel 1336 in Milano « in die Epifanie in conventu fratrum Praedicatorum », di cui dà notizia il cronista Galvano Flamma. La processione percorse a modo di trionfo gran parte della città, associandovisi profani sollazzi. Tanto piacque, che se ne chiese la ripetizione per gli anni avvenire.

Un carattere drammatico ritenevano le feste per ricevimenti di sovrani o cospicui personaggi. A Milano, nel 1509, per l' entrata di Luigi XII « Fo fato tanti giafaldi (echafaults) et archi trionfali, donde se gli fasia Rappresentacione assai » (*Miscell. di Storia ital.*, VIII, 491). Non è detto altro: e gioverebbe di sicuro ricercare l' indole di simili rappresentazioni. Due anni

dopo, per una nuova entrata dello stesso Luigi, da capo catafalchi ed archi trionfali. Questa volta la rappresentazione era uno di quei tanti concettini adulatori, di cui abbondano le menti dei cortigiani d'ogni tempo e d'ogni luogo. Ce lo dice il Prato (*Arch. Stor. It.*, III, 261): « Tra le altre cose una Italia, annodata da una gran rete, volendo significare quella essere tutta in arbitrio del re, et in custodia di quella era Marte et Jove in aria soprastava ». Giove, al giungere del re, disse a Marte le seguenti parole:

Vedi, Marte, costui che di la guerra
In tutto il mondo è l'onorato nume,
Come Italia d'intorno stringe e serra
E contradir alcun non li presume,
Piglia Luigi per tuo duce in terra
Che per tutto alzerai le regal piume:
Et vinto il mondo con opre leggiadre
Reggielo poi, come signore e padre.

Nel 1449 ai 12 ottobre, per festeggiare la pace con Venezia, si fecero in Milano alcune rappresentazioni, mute a quello che pare, e singolarmente bambinesche: e dire che l'aurea Repubblica Ambrosiana era attorniata da pericoli e si vedeva insidiata l'esistenza: pur si trovava tempo e agio per queste insipide piacevolezze. Si tirarono corde dalla chiesa maggiore a San Tecla, e un'altra corda ad « un tribunale facto in mezo la piaza ». Per queste corde scivolarono fantocci figuranti angeli, Sant'Ambrogio collo staffile, San Marco e ricco seguito: mossero ad incontrarsi e ad abbracciarsi: spettacolo tenerissimo (*Nozze Pupilli-Kruck*, Pavia, Fusi, 1890).

Queste mute rappresentazioni erano assai in voga. Nel 1475 s'ebbe fra noi lo spettacolo della Risurrezione (nella *Cronica* di M. Bosso). Nel 1480, nel nostro castello, e precisamente « nella sala degli Scarlioni », si rappresentò lo spettacolo di Abramo (*Arch. Stor. Lomb.*, X, 375). Di un altro spettacolo milanese parla l'Arteaga (*Rivol. del Teatro*, ecc., I, 132), ma senza

indicazioni nè di luogo nè di tempo: questa volta, cosa insolita, sopra soggetto metà sacro e metà profano. Non sono che cenni, e attendono che alcun studioso riesca ad illustrarli.

Il Rinascimento richiamò in onore la commedia latina, sicchè il teatro nostro non potè acquistare un' originalità sua propria. Nel 1493, alla corte di Lodovico il Moro, si dischiuse un teatro, e vennero appositamente da Ferrara gentiluomini e lo stesso duca Ercole per recitarvi (Tiraboschi, lib. III, cap. III, § 35).

Ommetto altre interessanti notizie teatrali risguardanti la nostra città, studiosamente raccolte dal bravo D'Ancona. Di una curiosa rappresentazione informa il Salveraglio, cioè una commedia fatta eseguire a spese della comunità di Milano nel 1594 dalla Compagnia degli Uniti, per onorare le nozze del conte di Haro, figlio di Velasco, governatore della Lombardia (cit. pubbl. per nozze Pupilli-Kruck).

La diligenza posta dal D'Ancona nell' illustrare il teatro milanese, com' è prova della cura che egli consacrò ad ogni parte del suo lavoro, deve anche invogliare gli studiosi, fra cui il Pagani e il Paglicci, che già pubblicarono notevoli saggi sull' argomento, a proseguire animosi nel compito assunto.

G. De Castro.

Roberti Giuseppe. — *Il cittadino Ranza.* — Ricerche documentate. — Torino, Bocca, 1890.

Il libro sopra citato attesta nell' autore una diligenza davvero scrupolosa e una rara serietà d' indagini. In questo soggetto tutto era da rifare, per correggere i molti errori in cui, copiandosi a vicenda, sono caduti tutti gli storici che hanno parlato del Ranza. È un tipo assai curioso di demagogo che meritava di essere studiato: e il Roberti fece tale monografia, che è di molto lume per conoscere a fondo le vicende del Piemonte e della Lombardia durante la signoria napoleonica. Il lavoro è stato lungo e minuzioso,

avendo dovuto l'autore fare ricerche negli archivi di parecchie città, seguendo l'agitatore vercellese nelle sue varie peregrinazioni, ma egli ha saputo dirci di lui il più e il meglio che era possibile.

Era il Ranza dotato di fogosa indole e di pronto ingegno, ma fu guastato dalla rettorica dei tempi e dal fanatismo politico. L'imparziale biografo discorre dei suoi primi anni, così poco conosciuti, che nelle storie precedenti non se ne dice nulla di preciso: chi lo vuol prete, chi avvocato, chi medico e che so io. Invece fu professore, erudito e tipografo in Vercelli. Partecipò all'agitazione vercellese del 1790-91, con cui miravasi a scalzare i vecchi ordini, e sostenne subito una parte assai spiccata, quale « amico del popolo » e rappresentante del ceto « civico » contro la nobiltà. Per evitare il carcere, nel 91 il Ranza prende la via dell'esiglio, ma prosegue imperterrito il suo apostolato a Lugano, in Corsica, a Nizza; si fa giornalista; e da Genova con parecchi ordisce trame a danno del governo piemontese. Nel 96 lo troviamo in Alba, ove erano scoppiati moti rivoluzionari. Le vittorie napoleoniche gli dischiudono la via di Lombardia, che fu teatro principale delle sue gesta.

Tutto è vagliato dal Roberti con somma cura, e per il soggiorno del suo protagonista in Milano fece fruttuose ricerche all'Ambrosiana, nell'Archivio Civico ed altrove. Il 3 luglio 1796 prese parte in Pavia alle feste per il rimpiantamento dell'albero della libertà dopo l'insurrezione del maggio. Ivi apparve qual consigliere di stragi e perfezionatore della ghigliottina. A Milano propose una festa civica in onore di Cola Montano e dei suoi tre alunni, uccisori di Galeazzo Maria Sforza: festa che non si fece. Intanto arringava e scriveva da energumeno e trovava seguito tra gli energumeni suoi pari. Scoccò frizzi contro « il Regoletto di Torino » e anche attese infruttuosamente a sollevargli il Lago Maggiore. Era, come si vede, accanito contro la Casa di Savoja, tanto da appoggiare con declamazioni e sofismi l'unione del Piemonte alla Francia. Durante la reazione austro-russa l'infranciosato Ranza sofferse il carcere in Torino, ma non si mostrò per nulla avvilito: tutt'altro! Riprese subito, al riapparire del

tricolore, a scrivere con impeto ed effervescenza giovanile, e per nulla mutato morì il 10 aprile del 1801.

I vari atteggiamenti che la Rivoluzione prese in Italia e gli effetti che vi produsse gioverebbe fossero esposti largamente; e a chi intendesse farlo il prof. Roberti offre, con questo suo volume, un eccellente contributo.

G. De Castro.

Arthur Engel et Raymond Serrure. — *Traité de Numismatique du moyen âge.* — Tome premier. Con illustrazioni. — Paris, Leroux, 1891.

I trattati di numismatica antica, cioè greca e romana, non fanno difetto e continuano a succedersi, mentre per la numismatica medievale ne siamo rimasti del tutto sprovvisti. Nel 1835, Gioachimo Lelewel di Varsavia si era accinto all' impresa, ed aveva pubblicato la prima parte della sua oramai celebre opera: *Numismatique du moyen âge considerée sous le rapport du type,* impresa coraggiosa quanto utile, che creava di botto la scienza e la storia della numismatica medievale; ma pur troppo quest' opera rimase interrotta e non ci conduce che sino al XIII secolo. In questi cinquant' anni successivi al lavoro del Lelewel, lo studio della numismatica medievale ha fatto maggior cammino che nei due secoli che l' avevan preceduto, e soli i piccoli Manuali Roret accennarono ad un' intenzione di uno studio sistematico di questo periodo della scienza numismatica.

A questa deplorevole lacuna oggi incominciano a provvedere i signori Engel e Serrure col loro trattato di numismatica medievale, diciamo incominciano perchè l' opera per ora non è che al suo primo volume e ne occorreranno per lo meno altri due non meno voluminosi per giungere sino all' epoca moderna.

L' opera è informata allo spirito moderno di questo studio, e tesoreggia delle innumerevoli monografie e degli innumerevolis-

simi studii sparsi nelle riviste e periodici. Abbraccia tutto il movimento numismatico dal IV secolo dell' E. V. nell' Europa, spingendo lo studio anche nell' impero greco e nei dominii asiatici ed africani degli arabi.

Per lo studio della numismatica italiana il lavoro d' assieme ci interessa assai, vedendo raggruppato, abbracciato da uno sguardo complessivo il movimento che si venne verificando contemporaneamente nelle varie parti d' Italia; movimento che seguiva contemporaneamente tradizioni e tendenze diverse. Anche la parte che riflette la Lombardia, e segnatamente Pavia e Milano, entra già nella trattazione di questo primo volume ed abbastanza diffusamente. G. C.

Sac. Paolo Rotta. — *Passeggiate storiche, ossia: Le Chiese di Milano dalla loro origine fino al presente.* — Milano, Tipografia del Riformatorio Patronato, 1891.

L' autore ha raccolto notizie di tutte le chiese ed oratorii non solo esistenti, siano ancor o non più ufficiati, ma di quanti le memorie storiche e la tradizione ci conservassero ricordanza, e le espone in forma chiara e succinta, tenendo l' ordine dell' antica divisione di Milano secondo le sue porte, ed aggiungendovi una riproduzione della pianta di Milano del Latuada.

A noi il libro pare ben composto, e mentre ci offre tutto il materiale del Latuada e del Torre, spoglio delle loro notizie e e conversazioni che poco rispondevano alla importanza e verità storica, vi ha invece aggiunto le notizie di altri autori, quali il Giulini, il Castiglioni, il Cantù, ecc., ed i risultati degli ultimi lavori e delle recenti indagini e ricerche storiche. Molto utile è altresì l' indicazione per alcune chiese degli archivi e delle loro sezioni ove gli studiosi potranno attingere documenti e notizie inedite.

In questa guisa il volume è riescito un buon vade mecum per gli studiosi della storia e dell' arte in Milano. G. C.

Uebersicht der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses. — Wien, 1891.

Nello scorso ottobre ebbe luogo a Vienna, con grande solennità e coll' intervento dell' imperatore e della corte, la inaugurazione del nuovo Museo monumentale per la storia dell' arte, nel quale furono radunate, riordinandole e completandole con opportuni scambi, le diverse collezioni artistiche possedute dalla casa imperiale. Queste collezioni, di valore inestimabile, si trovavano disperse tuttora in varî edificî della metropoli austriaca; soltanto la celebre armeria era già stata trasferita nel nuovo Museo tre anni or sono, nella qual occasione il conservatore dell' armeria stessa, signor Boeheim, ne pubblicò un accurato catalogo, di cui si tenne parola ripetutamente anche in questo *Archivio*, trattandosi di una raccolta importantissima per la storia degli armaiuoli milanesi (1).

Ora, essendosi terminato in ogni sua parte l' ordinamento del Museo, è uscito il catalogo complessivo, notevole non per la mole ma per la distribuzione logica delle materie e per la succosità delle indicazioni, l' evidenza delle quali conferisce al libro un pregio assai più duraturo e generale di quello effimero e relativo d' una semplice guida pel visitatore.

Oltre alla descrizione delle armi, è particolarmente interessante per noi la sezione dedicata alle industrie artistiche, in cui l' Alta Italia è largamente rappresentata; nonchè la sezione numismatica, pei lavori degl' insigni nostri medaglisti del Rinascimento.

S. A.

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1889, pag. 1031; *id.*, anno 1890, pag. 183.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Giugno-Dicembre 1891.)

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem. Fasc. 15-20 opera et studio presb. *Achillis Ratti.* — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Josephi), 1891, in-4, col. 1121-1598.

A. G. Memorie lodigiane, 20 maggio 1284. Assoluzione da scomunica ed altre notizie. — In *Fanfulla da Lodi,* 23 IV, 1891.

Parla di Lotto degli Agli, nobile fiorentino che fu il primo podestà che ordinò in Lodi la raccolta dei privilegi e delle carte d'interesse del Comune.

Agresti prof. **Alberto.** Eva in Dante e in Pier Lombardo. — In *L'Alighieri,* anno III, 1891, fasc. 3-4.

Allievi (Gli) diplomati nel primo centenario della R. Scuola di medicina veterinaria di Milano (1791-1891), con brevi cenni biografici: pubblicazione speciale della società medico-veterinaria lombarda in occasione delle feste del centenario della scuola. — Milano, Tip. Pietro Agnelli, 1891, in-8, pag. xij-207.

— Vedi *Lanzilotti.*

Almanacco manuale della Provincia di Como pel 1891. Anno LIV. — Como, Ostinelli.

Regazzoni I. Antonio Stoppani. Con ritr. — *Zanzi L.* I materiali da costruzione nel circondario di Varese. — *Lo stesso.* Memorie Varesine. [Informazioni intorno alle raccolte storiche e archeologiche dello Zanzi in Varese]. —

Bertolini A. Il canonico Vincenzo Barelli. Con ritr. — *Gorio G.* L'opera pia Giglio in Vendrogno. — *Gemelli* dott. *G.* Il cippo sepolcrale di Gabardo Rusca.

Angeli (De) Andrea. Il melodramma nella Gerusalemme Liberata del Tasso. — Padova, Tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891, in-16, pag. 24.

Agg. *Lodi F.* Gli amori del Tasso. Romanzo storico. — Milano, N. Tommasi, in-16, pag. 126.

[**Aporti**]. Il primo centenario di Ferrante Aporti. Anno 2° — Mantova, 1891.

Archinti L. Il Museo Poldi-Pezzoli a Milano. — In *Arte decorativa italiana,* anno I, N. 7, 1891, con ill.

Agg. « Il Museo Poldi-Pezzoli a Milano ». — In *Illustrazione popolare,* N. 39, 1891, con una ill.

Archivio storico dell'arte. Anno IV, 1891, in-fol. — Roma, Loescher.

Fasc. IV. *Gnoli D.* La casa dell'orefice Giampietro Crivelli [milanese] in Roma. Con ill. — *X. Barbier de Montault.* La Gallina della Regina Teodolinda a Monza. Con ill. — *Frizzoni G.* Il Sodoma, Gaudenzio Ferrari, Andrea Solari illustrati in tre opere in Milano recentemente ricuperate. — *Campanini N.* Di un ignoto maestro di tarsia del secolo XV [*maestro Pietro della Tarsia*, che a Cremona aiutò *Giov. Maria da Piadena* nella perfezione degli stalli del coro della cattedrale].

Fasc. V. *Frizzoni Gustavo.* L'arte in Val Sesia. Con ill. — *Beltrami Luca.* Le statue funerarie di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este alla Certosa di Pavia. Con ill.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, Anno X, disp. I. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1891.

Timolati sac. *Andrea.* Continuazione della storia diocesana: Monsignor Giuseppe Gallarati 73° vescovo di Lodi (1696-1767). — *Agnelli Giovanni.* Feudatari di Casalpusterlengo ed altre notizie. — *Caffi Michele.* Antichi pittori lodigiani [1477, Giacomo Vismara e Gio. Giacomo da Lodi] — *Lo stesso.* Epigrafia [pietra sepolcrale del vescovo laudense Projetto]. — Aggiunta alle notizie sul Santuario di S. Maria del Bosco presso Spino. — Ulteriori notizie sul ritrovamento dell'*Oratore* di Cicerone in Lodi [dalle notizie del Sabbadini fornite nel *Giornale Ligustico* nella sua cronologia del Guarino Vero-

nese]. — Lettera di Aldo Manuzio ai signori deputati di Lodi acciò gli sia mandato il disegno di Lodi per descrivere l'Italia (20 luglio 1580). — Note di Cronaca Lodigiana. — *Agnelli.* Statuti dei tavernai di S. Colombano [s. data]. — Doni e cambi pervenuti all'Archivio storico lodigiano.

Disp. II. Continuazione della storia diocesana: Mons. Salvatore Andreani 74° vescovo di Lodi (1705-1784) — Documenti riguardanti alcune nobili famiglie lodigiane [Vignati, Fissiraga, Muzzani e Valle] — Un' appendice agli statuti di Lodi (1405) — Antico ospedale di S. Maria de' Tizzoni in Lodi — Varietà [fabbriche di majolica, 1614] — Lettera del cardinale Giovanni Morone [ai signori di Lodi, da Roma 5 maggio 1571] — Iscrizioni poste sulle campane della cattedrale di Lodi — Collaudo dell' architetto e pittore Pellegrino Pellegrini sulle pitture di Antonio Campi fatte nel coro della cattedrale di Lodi (5 luglio 1570) — Una commemorazione lodigiana del secolo XVI [di Ugolotto Bononi gentiluomo lodigiano morto in Pavia nel febbraio 1571].

Arrigozzo (Cencio Poggi). Curiosità comasche. Seconda serie. — Como, Tip. Cooperativa, 1891, in-16, pag. 131.

1. Feste e luminarie. 2 Candida Lena Perpenti. 3. Funeraria. 4. Bizzarra « impresa » di un governatore di Como. 5. Scene repubblicane al « Bottegone » (1796). 6. Due lapidi fuori di posto. 7. Pel centenario della morte di Innocenzo XI. 8. « Alberi della libertà » in Vall' Intelvi. 9. Un poeta innamorato del suo lago (il *Boldoni*). 10. Vincenzo Bellini a Moltrasio.

Arte e Storia. Anno X. — Firenze, 1891.

N. 13: *Intra* prof. *G. B.* Mantova — Restauri di dipinti.

N. 14: *Caffi Michele.* I Boccaccini.

N. 20: *Caffi M.* I Luini di casa Litta — Il monumento di Gastone di Foix [a proposito dell'articolo del dott. Sant'Ambrogio nella *Perseveranza*].

N. 22: *Sant'Ambrogio Diego.* Di due opere scultorie da ascriversi presumibilmente ad Andrea Bregno [in Osteno, V. Intelvi].

N. 23: *Pezzi Barrera Carlo.* Vincenzo Vela.

N. 24: *Clerici* prof. *Gaetano.* Per la facciata del Duomo di Milano.

N. 25: *Melani A.* Un ricordo a Federigo Schmidt a Milano.

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Volume X, parte I (anni 1889-90). — Bergamo, Cattaneo-Gaffuri, in-8, 1891.

Fornoni Elia. Orografia di Bergamo: le mura antiche; le porte cittadine; le pusterle. — *Pesenti Amilcare.* Ricerche sul motto proverbiale « Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo ».

Atti e Memorie della Società storica Savonese. Vol. II. — Savona, Tip. D. Bertolotto, MDCCCLXXXIX-XC [1891], in-8 gr.

Cipolla Carlo. Una lettera savonese e il sacco di Pavia del 1410 [diretta al notaio Giovanni Oleari di Pavia. Per l'Oleari cfr. il Cipolla l'articolo del Ghinzoni « Sul testamento originale di Gian Galeazzo Visconti », in *Arch. Stor. Lomb.,* 1882 a pag. 337 seg.]. — *Ambrosoli Solone.* Patacchina savonese inedita di Filippo Maria Visconti. — *Filippi Giovanni.* Il Convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico (1507). — *Lo stesso.* Ancora del Convegno di Savona. — *De Simoni Cornelio.* Una moneta col nome di Giulio II [fiorino di oro di Basilea al nome di papa Giulio II dell'anno 1513, in lega co' Svizzeri a danno dei Francesi nel Milanese. — Traduzione libera di un articolo di C. Muralt nelle *Mémoires de la Société Imperiale d'archéologie et de numismatique* di Pietroburgo, 1850, vol IV, pag. 371].

Barelli (can. **Vincenzo**). Il libro di Giobbe recato in versi italiani. Opera postuma, preceduta da una biografia dell'autore. — Como, Ostinelli, 1891, in-8 picc.

Barnaba avv. **Dom.** Da 17 marzo a 14 ottobre 1848: ricordi. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. — S. Vito al Tagliamento, Tip. Polo e C., 1891, in-8, pag. 205.

Barozzi L. e **Remigio Sabbadini.** Studî sul Panormita e sul Valla (R. Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze). — Firenze, Tip. dei succ. Le Monnier, 1891, in-8, pag. xi-268.

I. *Sabbadini Remigio.* Cronologia della vita del Panormita e del Valla. — II. *Barozzi L.* Lorenzo Valla. 1. La corte lombarda e i primi anni del Valla.

Battaglino Ioannes Michaël et **Ioseph Calligaris.** Indices chronologici ad Antiquitates ital. medii aevi et ad Opera minora Lud. Ant. Muratorii. Operis moderamen sibi susceperunt *Carolus Cipolla* et *Antonius Manno.* Fasciculus IV. — Augustae Taurinorum, apud Fratres Bocca bibliopolas (e Regio Typ.), 1891, pag. 181-240.

Belloni A. Curzio Gonzaga, rimatore del secolo XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere. — In *Il Propugnatore,* vol. IV, fasc. 19-20, (1891) e seg.

Berenzi prof. **Ang**. La patria di Giovanni Paolo Maggini [celebre fabbricante di strumenti ad arco del secolo XVI]. — Cremona, Tip. di V. Ghisani, 1891, in-8, pag. 14.

Bergamo, o sia Notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1891. — Bergamo, Pagnoncelli editore, in-16.

Lochis conte dott. *Carlo*. Documenti di storia patria [una lettera del Muratori al vescovo di Bergamo, Priuli (1726) che tratta di cose bergamasche; e documenti e lettere inedite assai interessanti di Lorenzo Mascheroni], a pag. 10-126. — *P. L.* Un antico affresco nella basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo, a pag. 127-137. — Cenni necrologici: Il prof. cav. Elia Zerbini, il pittore Luigi Trecourt, l'avv. Giuseppe Abati.

Bergamo. Vedi *Atti, Browning, De Vit, Delmati, Donizetti, Elenco, Fornoni, Libro, Lützow, Lotto, Melani, Morelli, Ravelli, Traini, Tasso.*

Bertacchi Giov. Storia e geografia del mandamento di Chiavenna con brevi cenni sull'Italia, illustrata da una carta geografica della provincia di Sondrio ed in conformità dei vigenti programmi per le scuole elementari e rurali. — Chiavenna, Giovanni Ogna, Tip. edit., 1891, in-16, pag. 32.

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie [tratte dagli Archivj di Mantova]. — In *Giornale Araldico*, di Pisa, anno XVIII, N. 11-12, maggio-giugno 1891.

Il marchese Bonifacio di Monferrato partecipa a quello di Mantova il suo nuovo matrimonio [con Maria Paleologo, 1485] — Il marchese Monferrino presenta suoi ambasciadori al Marchese di Mantova [messer Benvenuto da S. Giorgio dei conti di Biandrate e messer Sigismondo degli Asinarii, nel 1493] — Il Duca di Mantova raccomanda al Gran Maestro di Rodi il conte Biandrate (1559) — Il Collare dell'Ordine del Redentore (1612).

Bertolotti A. Documenti per la storia: *L'arresto politico del conte Giuseppe Arrivabene* operato in Mantova l'11 agosto 1831. — In *Il Pensiero Italiano*, dicembre 1891.

Bertolotto G. Liguri ellenisti: Ansaldo Cebà. — In *Giornale Ligustico,* fasc. VII-VIII, luglio-agosto 1891.

A pag. 293 e prec. sue relazioni col cardinale Federico Borromeo, col bibliotecario dell'Ambrosiana Olgiati e col padre Menochio, figlio del celebre giureconsulto pavese. A pag. 293-95 riproduzione d'una lettera greca del Cebà al Menochio, con unita versione italiana.

Blandini Giac. Il tempo nel diritto privato longobardo. — Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Città di Castello, Stab. tip. S. Lapi), 1891, in-8, pag. 48.

Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XI, fascicolo 2°.

Boglietti G. Un uomo di stato milanese del secolo scorso: Pietro Verri. — In *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1891.

Boito Camillo. L'ultimo dei pittori romantici [*F. Hayez*]. — In *Nuova Antologia*, 1° e 15 maggio 1891.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno XIII, 1891. — Bellinzona, Tip. Colombi.

N. 5-6: I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza. Illustrazioni storico-artistiche. [Cont. nei N. 7-10]. — *Salvioni* dott. *Carlo.* La gita di un glottologo in Val Colla — Dopo la battaglia di Giornico. Documenti e regesti milanesi, gennaio-marzo 1479. [Cont nei N. seg.]. — Varietà: Divieti d' importazione di bestiame (dal milanese) nei baliaggi italiani nel secolo scorso — Un mendrisiotto e due nobili comaschi cittadini d' Unterwalden — Un *ex libris* d' uno di Orselina s/ Locarno (a Milano) — Un milanese morto nel 1541 e trasportato da Lucerna a Milano nel 1548 — Sonetti pel padre Villardi in Locarno — Per la biografia del vescovo di Como, Neuroni — Da quando data il castello di Lugano? — Artisti del Ticino.

N. 7-8: Ingegneri del luganese nel Piemonte — Architetti ed ingegneri militari sforzeschi. Repertorio di fonti e notizie sommarie [da Gadio a Gandino] — Un bombardiere francese « bocciato » negli esami nel 1530 (a Milano) — Ripostiglio di monete (milanesi) a Vira Mezzovico. — Varietà: Il pittore Sodoma sarebbe di Brissago?... — Cittadinanza di Como impartita a luganesi e mendrisiotti.

N. 9-10: Per la storia della fiera di Arona (secolo XV-XVI). — Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio. — Artisti del Ticino: V. Vela. — Varietà: Infanticida a Monte Crestese nel 1479.

Bonardi A. Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella, I. — In *Rassegna Padovana*, I, fasc. 7° (1891).

Bonson George et **Engel Arthur**. La nécropole romaine de Cremona. — In *Revue archéologique*, maggio-giugno 1891.

Borel Frédéric. Les foires de Genève au quinzième siècle. — Genève, H. Georg, 1891, in-4 picc.

Nel capitolo consacrato ai mercanti esteri, è detto della condizione dei Lombardi in Ginevra.

Borromeo (S. Carlo). Vedi *Instructiones, Scharpff.*

Brambilla Cam. Di alcune fra le epigrafi già esistenti nella basilica pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro e dei personaggi in esse ricordati. — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1891, in-8, pag. 32.

Brandt (Sam.) Ueber das in dem patristischen Excerptencodex F. 60 sup. der Ambrosiana enthaltene Fragment des Lactantius *de mortibus animi.* — (Programma del ginnasio di Heildelberg), 1891, in-4, pag. 16.

Del frammento di Lattanzio *de mortibus animi* contenuto nel codice patristico F. 60 sup. dell'Ambrosiana.

Brescia. Vedi *Berenzi, Breyer, Cassa, Corti, Couture, Fossati, Glissenti, Livi, Lozzi, Martinengo, Mariani, Memoria, Ruffoni, Vita.*

Breyer d.r **R.** Die Arnoldisten. — In *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. XII, fasc. 3°-4°.

Studio sulle dottrine di Arnaldo da Brescia e de' suoi partigiani, e loro relazioni specialmente co' Valdesi.

Breyton. Remarques sur les causes qui ont facilité la conquête franque en Lombardie et qui en ont assuré la durée. [Nel volume *Mélanges Carolingiens* — Paris, Leroux, 1890.]

Brognoligo Gioachino. Ivanhoe e i Lombardi alla prima crociata [di Tommaso Grossi]. — Padova, Fratelli Gallina, 1891.

Browning (**Oscar**). The Life of Bart. Colleoni of Anjou and Burgundy. — London, Arundel soc., in-8, pag. x-93 ill.

Burlando, E. Bouvier ed **E. Consonni.** Per l'arte applicata alle industrie. Rilievi e disegni dal vero eseguiti da insegnanti nella

scuola di disegno dell'Orfanotrofio maschile di Milano. — Milano, Antonio Vallardi, editore, 1891, fasc. 1° e 2°.

Porta in terra cotta del XV secolo della chiesa di S. Cristoforo fuori di P. Ticinese — Croce processionale e pulpito del principio del secolo XV, conservati nel Museo archeologico di Milano — Armadio del XVI secolo della chiesa delle Grazie di Milano — Porta del Santuario del Sacro Monte sopra Varese.

Butti Attilio. I fattori della repubblica ambrosiana (agosto 1447-dicembre 1449). — Vercelli, Tip. lit. Gallardi e Ugo succ. Dell'Erra, 1891, in-8, pag. 40.

Cantù C. L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1891, in-16, pag. 435.

Agg.: *Parini G.* Il Giorno, commentato da *C. Cantù* coll'aggiunta di alcune Odi — (Milano, ivi, 1891) e *Concari T.* La lirica pariniana nei principali componimenti del suo Autore, scelta per uso delle scuole. — (Milano, ivi, in-16, pag. 46.)

[**Cantù**]. Cäsar Cantù's Weltgeschichte und die *Civiltà Cattolica.* — In *Deutscher Merkur*, anno 22°, N. 33 e 34 (1891).

Cantù C. Pietà verso gli animali: canto, con prefazione del dott. Uberto Barbieri (Società per la protezione degli animali in Bologna). — Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1891, in-16, pag. 13.

— Vedi *Colombo.*

Cappellazzi sac. **Andrea.** La confraternita dell'Addolorata nella parrocchia di S. Pietro apostolo in Crema. — Crema, Tip. Carlo Cuzzamalli, 1891, in-16, pag. 186.

Cappi A. Ancora i restauri nelle chiese di Milano. — In *Corriere della Domenica* di Como, N. 41, 1891. [Vedi anche il N. 34.]

Caravaggio. Vedi *Terni.*

Carta Fr. Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano: catalogo descrittivo. — Roma, presso i principali Librai (Firenze-Roma, Tip. dei Fratelli Bencini), 1891, in-8, pag. xij-175.

1. Prefazione: lettera a Ruggero Bonghi. — 2. Catalogo descrittivo. — 3. Indice delle persone, delle cose e dei luoghi. — 4. Indice delle storie, figure e simboli contenuti nelle miniature descritte. — 5. Indice delle segnature in confronto con le descrizioni. — 6. Documenti inediti su alcuni miniatori o lombardi o che operarono in Lombardia. — 7. Indice dei miniatori, calligrafi ed artisti ricordati nel catalogo e nei documenti. — [Ministero della pubblica istruzione: Indici e cataloghi, N. 13.] — *Ne riparleremo.*

Casalmaggiore. Vedi *Lützow*.

Cassa A. Un processo d'uxoricidio nel 1492. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1891, in-8, pag. 24.

Estr. dai *Commentari dell' Ateneo di Brescia* per l'anno 1891.

Castelfranco (Pompeo). Tombe di Monza dell'età del bronzo. Con tavola. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XVII, N. 1-4, 1891.

Castellani prof. **Carlo.** Se le due edizioni veneta e milanese, 1495, delle opere di Gio. Antonio Campani, che le bibliografie registrano, esistano veramente. — In *Rivista delle Biblioteche*, N. 31-32 (anno III, vol. III, Firenze, 1891).

Si pronuncia negativamente alla loro esistenza.

Cattaneo prof. **Raphaël.** L'architecture en Italie du VIe au XIe siècle: recherches historiques et critiques. Traduction par M. Le Monnier. — Venise, Ferdinand Ongania édit., 1891, in-8 fig., pag. 329.

Cattaneo (Carlo). Opere edite ed inedite, raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi. Volume VI (Scritti di Filosofia, vol. I). — Firenze, Le Monnier, 1891, in-8, pag. 414.

Cavagna Sangiuliani Ant. Il castello e gli statuti di Stefanago, con notizie sulla famiglia Corti. — Casorate Primo, Tip. Fratelli Rossi, 1891, in-8, pag. 81.

Estr. dall'opera *L'Agro vogherese*, vol. IV.

Cecchetelli Ippoliti Rod. La distruzione del Sentino e Desiderio ultimo re dei Longobardi. — Sassoferrato, Tip. A. Palmucci, 1891, in-16, pag. 9.

Cenni storici statistici sulla scuola popolare di musica per istrumenti a fiato e canto corale dall' epoca della sua istituzione al 31 luglio 1891 (Municipio di Milano). — Milano, Tip. Lamperti di G. Rozza, 1891, in-4, pag. 31.

Cenni sull'ospitale maggiore di Crema, per concorso all' esposizione nazionale di Palermo. — Crema, Tip. edit. Ercole Rolleri, 1891, in-8, pag. VII-52.

Centelli A. Una visita allo Spielberg. — In *Illustrazione italiana*, N. 42, 1891.

Chennevières (H. de). Collection Frizzoni. — In *L'Art*, N. 650-651.

[**Chiaravalle**] Il centenario di S. Bernardo e l' abbazia di Chiaravalle. — In *Corriere della Domenica* di Como, N. 34, 1891.

Chiarini G. Ugo Foscolo. — In *Strenna* della « Rivista della Massoneria italiana » pel 1891-92. (Roma, Civelli).

Ciàmpoli Dom. Studî letterari. — Catania, Nicolò Giannotta, edit., 1891, in-16.

3°. Alfieri, Scott e Manzoni.

Cipolla Carlo. Nuovi studi sull' itinerario di Corrado II nel 1026. Nota I.: Corrado II a Peschiera. — In *Atti della R. Accademia delle scienze*, di Torino, vol. XXVI, disp. 14, 1891.

Cipolla Carlo. Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' impero romano sino al principio del X secolo. — In *Atti dell'Istituto Veneto*, Serie 7, t. 2, disp. 6 e 8 (1891). [*Continuazione.*]
— Vedi *Atti*.

Colli sac. **Ant.** Il beato Cristoforo Macassolo minore osservante nel convento delle Grazie in Vigevano. Mortara, Tip. A. Cortellezzi, 1891, in-16, pag. 75, con ritratto.

Colombo Angelo. Cesare Cantù. Note e ricordi. — Milano, 1891 (fuori commercio).

Agg.: Cesare Cantù e l' Unione tipografico-editrice torinese. (Torino, novembre 1891). Torino, Unione tip. edit, torinese, in-8, pag. 23. — *De Mar-*

chi E. Cesare Cantù, in *Martinazzoli* e *Credaro*: Dizionario di Pedagogia, Fasc. 7, luglio 1891 (Milano, Battezzati, 1891), a pag. 163-168.

[**Como**] Un conte de Grécourt dans une nouvelle populaire de Cavallasca. — In *Tradition,* 15 giugno 1891.

Como e **Valtellina**. Vedi *Almanacco*, *Arrigozzo*, *Arte e Storia, Barelli, Bertacchi, Burlando, Corti, De Castro, Elenco, Filangeri, Fossati*, *Garovaglio, Gelcich*, *Gemelli*, *Jecklin*, *Justi*, *Lario, Macdonald, Monti*, *Nogara, Plinio, Rahn, Riv. Numismatica, Stoppani, Vela, Viani, Vismara, Volta, Zanzi, Zerbi.*

Concari prof. **Tullo**. Capitolo sul legno della Croce. [Cod. Ambrosiano, T. 64, sup. 3, del sec. XV.] — In *Il pensiero italiano,* Fasc. VII-VIII, luglio-agosto 1891.

Corti Siro. Provincia di Brescia. Seconda edizione riveduta. — Torino, Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C. edit., 1891, in-16 fig., pag. 71, con tre tavole.

Le provincie d' Italia sotto l'aspetto geografico e storico: regione lombarda, n. 20.

Corti Siro. Provincia di Como. Seconda edizione riveduta. — Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C. edit., 1891, in-16 fig. pag. 91 con tre tavole.

Le provincie d' Italia, N. 19.

Couture. Sainte Silvie, vierge élusate, d'après G. Brunati. — In *Revue de Gascogne,* 1891, maggio.

Traduzione della vita di S. Silvia, come la si legge nel « Leggendario o vite di santi bresciani » pubblicato nel 1839 dal sac. *Brunati,* di Brescia.

Correnti C. Scritti scelti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di *Tullo Massarani.* Vol. I, (1831-1847). — Roma, Tip. Forzani, 1891, in-8, pag. 632.

Agg.: *Iulia Antonio*: Tullo Massarani artista, in *Rassegna Pugliese,* n. 15-16, 1891.

Correnti. *Cerboni Gius.* Commemorazione di Cesare Correnti, pronunziata il 23 dicembre 1890 (Società di mutua assistenza tra gli

impiegati delle pubbliche amministrazioni, residenti in Roma). — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1891, in-8, pag. 35.

[**Crema**]. Un po' di storia. — In *Il Paese*, di Crema. Numero straordinario per la fiera di Crema, 23 settembre 1891. — (Crema, Tip. del Commercio di F. Ferri.)

Crema. Vedi *Cappellazzi, Cenni, Sforza-Benvenuti.*

Cremona. Vedi *Aporti, Archivio storico dell' arte, Arte e Storia, Bonson, Elenco, Fieschi, Parazzi.*

Crosat (abbé). Bayart, tacticien et stratégiste. — In *Bulletin de l'Académie delphinale*, Serie IV, tomo IV, 1890. — (Grenoble, F. Allier, 1891).

Agg.: *Une statue à Bayard*, in *Petit Journal*, di Parigi, numero del 30 novembre 1891.

D'Ancona A. Relazione del principe di Metternich a S. M. l'Imperatore Francesco I sul suo colloquio col conte Federico Confalonieri (2 febbraio 1824). Pisa, Nistri, 1891, in-8, pag. 18. [Nozze Zabban-Pardo Roques.]

Agg.: *Barbiera R.* Confalonieri e Metternich. Secondo un nuovo documento, in *Illustrazione italiana*, n. 47, 1891.

[**Dante**]. Di un codice Dantesco della Biblioteca Nazionale di Brera. — In *Il Pensiero italiano*, Fasc. VI, giugno 1891.

Agg.: *Barbiera R.* Il Codice Dantesco di Milano. [*Fanfulla della Domenica*, n. 24, 1891] e *Passerini G. L.* Di una supposta copia dell' originale della « Commedia » e dell'arma antica di casa Alighieri. Venezia, Olsckhi, 1891, in-4.

De Castro Giov. Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820), giusta le poesie, le caricature, i diari e le altre testimonianze dei tempi: studio. — Milano, Fratelli Dumolard edit., (Tip. Pagnoni), 1892, in-16, pag 448.

De Castro Giovanni. La prigionia di Melchiorre Gioia. (Documenti inediti.) — In *Illustrazione italiana*, n. 32 e 33, (agosto 1891).

De Castro G. Tristezze della Corona. — In *Ateneo Veneto*, serie XV, vol. II, fasc. 1-4, luglio-ottobre 1891.

L' episodio di Carolina di Brunswick, principessa di Galles, svoltosi in buona parte a Milano e sul Lago di Como. — L'autore si vale del recente lavoro del Cinelli, e v'aggiunge particolari ricavati da fonti lombarde.

Del Corno mons. **Giuseppe**. Vitruvio davanti alla facciata del Duomo di Milano. — In *La Scuola Cattolica*, quaderni d' agosto e seguenti, 1891.

Questo titolo coll'argomento che lo indica venne già trattato dalla *Lega Lombarda* (febbraio 1891), indi con maggior sviluppo nel *Corriere della Domenica*, di Como (marzo-maggio 1891). Ma essendo state mosse osservazioni, ne venne all'autore la necessità di una terza trattazione.

Delmati Joseph. Le portrait du Duc d' Urbino par Raphael dans la collection des comtes Suardi, aujourd' hui Marenzi, de Bergame, avec notes et documents historiques. Milan, impr. Bortolotti de Joseph Prato, 1891, in-8, pag. 40, con tavola.

De Vit dott. **Ausonio.** Cunizza da Romano: osservazioni. — Padova, Tip. all' Università dei Fratelli Gallina, 1891, in-16, pag. 41.

Dionisotti C. La Corte di cassazione di Torino. — Torino, Tipografia L. Roux e C., 1891, in-8, pag. 44.

A pagg. 8 seg. notizie per la Corte di cassazione di Milano, istituita nel 1806.

[**Donizetti**]. **Rossini Gioach.** e **Gaet. Donizetti.** [Due lettere ad Alessandro Lanari]. — Firenze, Tip. dei Succ. Le Monnier, 1891, in-8, pag. 11.

Pubblicate per le nozze di Francesco Cecchi con Elena Faralli.

Duncker (Maj. C. von). Das Buch vom Vater Radetzky. Ein Lebensbild im Rahmen der Geschichte seiner Zeit. Für Oesterreich-Ungarns Heer und Völker. — Wien, L. W. Seidel und Sohn, 1891, lex. in-8, pagg. IV-244 con ill. e carte.

Per la biografia del Radetzky aggiungere: *Albertall M.* Gedenkblätter an Radetzky, in *Streffleur's Zeitung*, 32, II, 263-79. — *von Krones dott. Franz.* Feldmarschall Radetzky. Ein Lebensbild. — (Wien, F. Tempsky, 1891,

gr. 8, pagg. III-68 e 28 ill.); e *Smolle d.r Leo.* Feldmarschall Radetzky. Sein Leben und seine Thaten. — (Wien, G. Szelinski, 1891, in-8. pagg. v-106, con 4 ill.)

[**Duomo di Milano**]. Napoleone I e la facciata del Duomo di Milano, 1797. — In *Secolo illustrato*, N. 114, 29 novembre 1891.

[**Duomo di Milano**]. D. G. J. Ancora della facciata del Duomo di Milano. In *Corriere della domenica*, di Como, N. 24, 1891.

[**Duomo di Milano**]. Il modello della facciata del Duomo di Milano dell'architetto Beltrami. — In *L'Eco del Verbano*, di Arona, anno I, N. 14, 15 e 16 (novembre 1891).

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia*, *Del Corno*, *Galassini*, *Müntz*, *Sant'Ambrogio*.

Elenco delle Biblioteche del Regno: Provincia di Bergamo; Provincia di Como; Provincia di Cremona. — In *Giornale della Libreria*, N. 32, 43 e 45 (1891).

Errera Carlo. I Côrsi e la Corsica alla fine del secolo XV. (Da due epistole di Antonio Ivani [a Cicco Simonetta].) — In *Archivio storico italiano*, serie II, vol. VII, pag. 390-400.

Fanucchi p. **Gius.** Della vita del beato p. Bartolomeo Fanti, carmelitano della Congregazione di Mantova. — Lucca, Tip. arciv. S. Paolino, 1891, in-16, pag. 262.

Ferrai L. A. A proposito dell'articolo di G. Sommerfeldt « Zur Lebensgeschichte des *Johannes* de Cermenate ». — In *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1891, a pagg. 591-96.

Il Ferrai ribatte gli appunti mossi dal Sommerfeldt alle notizie biografiche del da Cermenate, esibite nella sua edizione del cronista milanese. — Per questo lato la recensione acquista titolo di articolo speciale.

Ferrero (**C.**). Esposizione della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. — Torino, E. Loescher, in-8, pagg. 190.

Fieschi ing. **Aless.** Cenni storici sul canale da derivarsi dal fiume Adda per l'irrigazione del territorio cremonese ed ulteriori no-

zioni sul canale derivato a Marzano a complemento della memoria 3 giugno 1890. — Crema, Tip. Carlo Cazzamalli, 1891, in-8, pag. 59, con tavola.

Filangieri Gaet. Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operarono tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studi e nuovi documenti. Volume I (dalla lettera *A* alla lettera *G*). — Napoli, Tip. dell'Accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1891, in-4, pag. xviiij, 627.

Estratto dai documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, vol. V. — Interessa assai la storia degli artisti lombardi.

Filelfo F. L'assedio di Otranto per i Turchi nel 1480. Lettera inedita di Francesco Filelfo a Nicodemo Tranchedino. — Tolentino, Tip. Filelfo, 1891, in-8, pag. 8.

— Vedi *Perret*.

Fischer d.r **Fr.** Ueber Ottos I Zug in die Lombardei vom Jahre 951. — Eisenberg (Programma del ducale ginnasio Cristiano) 1891, in-4, pag. 22.

Della calata di Ottone I in Lombardia, nell'a. 951.

Fontana Ferd. Poeti meneghini. — Milano, Tip. di G. Battista Messaggi, 1891, in-8, pag. 75.

Per il XXV anniversario della fondazione degli asili infantili suburbani di Milano, maggio 1891.

Forcella Vincenzo. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano, dal secolo VIII ai giorni nostri, raccolte da V. F., per cura della Società storica lombarda. Volume VII [*Cimiteri di Porta Garibaldi e Monumentale*]. — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, editrice, 1891, in-8 gr., pagg. 541.

Fornoni ing. **Elia.** Studi sull'antica città di Bergamo. — Bergamo, Stab. tip. Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1891, in-8, pag. 100 con 3 tavole.

1. Orografia della città. 2. Le mura antiche. 3. Le porte cittadine. 4. Le pusterle. — Estr. dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*.

Fortina A. Il cicisbeismo (Nel *Giorno* di Giuseppe Parini e nella satira contemporanea). — In *L' Eco del Verbano*, di Arona, anno I, N. 7, 26 settembre 1891, n. 9, 10 e seg.

Fossati d.r **Francesco.** Il confalone del Duomo di Como. — In *Corriere della domenica*, di Como, n. 35, 1891.

Fossati Claudio. Valle Tenense: Polpenazze e i suoi statuti municipali. — Brescia, Stab. tip. *La Sentinella*, 1891, in-4, pag. vij-43.

Fritz. Geschichte des deutschen Handels in Lombardei. — In *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, vol. VI, fasc. 2°, 1891.

Pubblica due lettere di mercadanti milanesi alla città di Strassburgo, 1360 e 1398.

Frizzoni Gustavo. Giovanni Morelli und seine letzten Errungenschaften. Mit Ill. — In *Zeitschrift für bildende Kunst*, fasc. 9, 10, giugno-luglio 1891.

Vedi *Chennevière.*

Frizzoni G. Mouvement des musées en Italie. [Brescia-Bergamo-Milano.] — In *Chronique des arts*, N. 30, 19 settembre 1891.

Fumagalli Carlo e Luca Beltrami. La cappella detta della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza e le sue pitture murali. — Milano, Tip. Pagnoni, 1891, in-8, fig., pag. 20.

Fumagalli Carlo, Diego Sant' Ambrogio, Luca Beltrami. Reminiscenze di Storia e d'Arte nel Suburbio e nella Città di Milano. Parte prima: « Il Suburbio », con 50 tavole in eliotipia dello Stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano, Tipografia Pagnoni, MDCCCXCI, in-4, pag. 63 fig.

La Cascina Mirabello. — Il Castello di Cusago. — Chiesa di S. Maria di Monzoro presso Cusago. — La Cascina Bolla. — Camino riccamente decorato del XVI secolo nella casa De-Vecchi a Palazzolo Milanese — La Cascina Pozzobonelli nei Corpi Santi di Porta Orientale. — Il fabbricato della Bicocca presso Niguarda. — La chiesa rossa presso la Conca fallata. — Cascina Fasana II presso la Bullona (Corpi Santi di Porta Tenaglia). — La Crocifissione e dipinti a fresco della Badia di Viboldone. — Graffiti ornamentali e avanzi del Chiostro e dei locali della foresteria nella Badia di

Chiaravalle. — Camini sontuosamente decorati di Vigentino e della Fattoria di S. Romano presso Trenno. — La Cascina Palazzo presso S. Cristoforo. — Il Castello di Cassino Scanasio. — L' Oratorio di Vimodrone. — Il Castello di Tolcinasco, già dei d' Adda. — La chiesetta di S. Rocco presso la Simonetta. — Il palazzo della Simonetta.

Fumagalli Gius. La questione di Pamfilo Castaldi. — Milano, Ulrico Hoepli edit. (Firenze, Tip. di S. Landi), 1891, in-16, pag. 127.

Riproduce in appendice i noti documenti castaldiani dell'Archivio di Stato milanese.

Fumagalli (G.) e Belli (G.) Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi (1516-1593), possedute dalla Biblioteca Nazionale Centrale V. Emanuele di Roma. Fasc. I. — Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, in-16, pag. 80.

Fumi L. Carteggio del comune di Orvieto degli anni 1511 e 1512. In *Arch. storico*, di Roma, vol. XIV, fasc. I-II, 1891.

Interessa le guerre di Lombardia di quegli anni.

Gabotto F. Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli. — In *Archivio storico italiano*, dispensa 2ª, 1891.

Gabotto F. Tre lettere inedite di uomini illustri dei secoli XV e XVI. — Pinerolo, Tip. Sociale, 1891. [Per nozze Zanelli-Sibilla.]

Contiene una lettera di *Baldassare Castiglioni*, e vi è prodotta una bibliografia castiglionesca.

Galassini Adolfo. Il Duomo di Milano illustrato da Camillo Boito. — In *Rassegna nazionale*, 1° ottobre 1891.

Garovaglio A. Affreschi del XV secolo scoperti alla Madonna degli Angeli in Lugano. — In *La Perseveranza*, 14 novembre 1891.

Gazzaniga Giov. Storia di Sannazzaro de' Burgondi: monografia documentata. Disp. I. — Sannazzaro, Tip. A. Reali e figlio editori, 1891, in-8, pag. 1-8.

Gelcich. Aus den Briefen Peter Martyr Anghieras. — In *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, di Berlino, XXVI-2.

Dalle lettere di *Pier Martire d'Angera*.

Gemelli d.r **G.** Le lapidi cristiane nel museo di Como. — In *Corriere della domenica,* di Como, N. 31, 32, 34, 36, 1891.

Gemelli d.r **G.** I primissimi abitatori dei dintorni di Como: conferenza tenuta nella sede sociale dell'Associazione comense fra gli impiegati civili la sera del 7 aprile 1891. — Como, Tip. Cavalleri e Bazzi, 1891, in-16, pag. 22.

Gemelli d.r **G.** Di alcune antichissime matrici da fusione rinvenute a Cermenate — In *Corriere della domenica,* di Como, N. 19, 1891.

Gemelli Francesco. lettore primario nell' università di Pavia, 1677-1682: memorie e documenti. — Como, Stab. tip. lit. R. Longatti, 1891, in-8, pag. 35.

Giacosa Gius. La signora di Challant: dramma in cinque atti. — Milano, Fratelli Treves tip. edit., 1891, in-24, pag. 172.

Agg. la nuova edizione del dramma omonimo del Vallardi (Milano, Vallardi Antonio, 1891).

Giannini prof. **Alfr.** La vita e le opere di Giuseppe Parini: notizie ad uso delle scuole secondarie. — Salerno, Stab. tip. Migliaccio succ. Fruscione e Negri, 1891, in-16, pag. 91.

Giordani Enr. Indice generale in ordine alfabetico di sette codici esistenti nella biblioteca ambrosiana di Milano, contrassegnati *Y 148-154*, parte superiore, contenenti lettere autografe di diversi celebri scienziati, fra i quali del Luigi De La Grange Tornier, dirette al p. Paolo Frisi, astronomo dello scorso secolo. — Milano, Stab. tip. P. B. Bellini e C., 1891, in-8, pag. 10.

Giornale di erudizione. Vol. III, 1891, Firenze, Bocca.

N. 13-14. *Bernardino Ochino* [altre risposte (cfr. *Boll. bibliogr.*, 1891, pag. 479) di *Ss.* V. anche i N. 17-20]. — *Bibliografia dei giornali italiani* [del d.r *D. Bonamici.* Cont. in N. 15-22].

N. 15-16. *Marina Sabatelli* [domanda su questa letterata o signora che viveva a Milano verso il 1826? — Risposta in N. 19-20].

N. 21-22. Un cenno sull' origine dell' Ortis — Ritratti di Ugo Foscolo. — *Regaldi Giuseppe.* Versi sul Manzoni.

Giulietti C. Notizie storiche: Passaggio del feudo di Casteggio nelle famiglie Del-Caretto e Sforza Visconti di Caravaggio e conseguente rettifica dell' albero genealogico dei Conti di Casteggio — Passaggio di Carlo V. In-8, pag. 4 s. t. (Voghera, 1891).

Giulietti C. Osservazioni all' esame critico delle Notizie storiche di Casteggio. Vie del paese, inserte nel fasc. II della *Rivista storica italiana*, anno 1891. — Voghera, Tip. Rusconi-Gavi, in-8, pag. 7.

Glissenti avv. **Fabio.** Gli Ebrei nel Bresciano al tempo della dominazione veneta. Nuove ricerche e studi. Saggio istorico letto all'Ateneo di Brescia nelle tornate del 28 giugno e 5 luglio 1891. — Brescia, Tip. F. Apollonio, 1891, in-8, pag. 66.

Glissenti avv. **Fabio.** Il feudo di Lumezzane (Brescia). — In *Giornale araldico-genealogico*, di Pisa, anno XIX, N. 1-2, 1891, a pagg. I-23.

G[necchi] F. La zecca di Milano. — In *Corriere della Sera*, N. 276, 8-9 ottobre 1891.

[**Gonzaga, S. Luigi**]. — *Moiraghi* prof. *Pietro.* Pavia e i Gonzaga: abbozzo storico-biografico pel terzo centenario di S. Luigi Gonzaga (1591-1891). Pavia, Tip. Ponzio, 1891, in-16, pag. 23.

Per la *Bibliografia Aloisiana*, rimandiamo a quanto già avvertito nel precedente *Bollettino bibliogr.* (1891, pag. 480). E però facciamo seguire l' elenco delle nuove sopraggiunte numerosissime pubblicazioni:

Badia sac. *Carlo Fr.* Panegirico di S. Luigi Gonzaga. Torino, Lorenzo Romano edit. (Tip. Vincenzo Bona), 1891, in-8, fig., pag. 47. — *Balan* mons. *Pietro.* Panegirico di S. Luigi Gonzaga. Bologna, Tip. pont. Mareggiani, 1891, in-8, pag. 19. — *Bertini* sac. *Giacinto.* Per il terzo centenario dalla morte di S. Luigi Gonzaga: discorso detto nella chiesa di S. Caterina in Pisa il dì 19 giugno 1891. Pisa, Tip. di F. Mariotti, 1891, in-8, pag. 24. — *Bonaventura* p. *da Francavilla.* Terzo centenario di S. Luigi Gonzaga: panegirico. Lecce, Stab. tip. lit. Luigi Lazzaretti e figli, 1891, in-8, pag. 57. — *Boselli G.* Cenni storici intorno alla vita e le relazioni di S. Luigi Gonzaga colla città di Parma, pubbli-

cati in memoria del terzo centenario dal suo felice transito, celebrato con solenne triduo nella chiesa di S. Rocco in Parma nell'anno 1891. Parma, Tip. vesc. Fiaccadori, 1891, in-16, pagine 15. — *Centenario* (nel terzo) di S. Luigi Gonzaga: nascita, vita e morte del gran santo. Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1891, in-24, fig., p. 15. — *Cepari.* Vie de S. Louis de Gonzague. Trad. de l'italien par le père Calpin. Lille, Desclée, in-8, pag. 396 e ritr. — *Chérot P. H.* (de la compagnie de Jésus). Saint Louis de Gonzague étudiant. À propos de son troisième centenaire, 1591-1891. Lille-Paris, Société de Saint Augustin, 1891, in-8 gr., pag. 94. — *Corsini* don *Dom.* Panegirico di S. Luigi Gonzaga, recitato nella chiesa di S. Carlo. Bologna, Tip. pont. Mareggiani, 1891, in-8, pag. 16. — *Croiset* p. *J.* Saint Louis de Gonzague. Lille, Desclée, in-8, pag. 196 e ill. — Der heilige Aloysius [in «Deutscher Merkur», N. 27-28, 1891]. — Der hlge. Aloysius von Gonzaga in seiner pädagogischen Bedeutung [in «Katholisches Schulblatt, anno 37°, N. 7 e 8]. — *Diambrini* can. *Carlo.* S. Luigi Gonzaga: panegirico. Pesaro, Tip. G. Terenzi e C., 1891, in-8, pag. 28. — Discours de Saint Louis de Gonzague à Philippe II, roi d'Espagne. Facsimilé du ms. original, avec la traduction en français et en italien. Lille, impr. Desclée, in-4, à 2 col., pag. 24. — Dopo le feste centenarie di S. Luigi Gonzaga. [In «Civiltà Cattolica», quaderno 986.] — *Farabulini* mons. *David.* Sopra un antico ritratto di S. Luigi Gonzaga, dipinto quand'egli era ancora principe di Castiglione. Ragionamento storico-estetico. Roma, Tip. Sociale, 1891, in-8, pag. 46 con ritr. — *Ferrandina Alfredo.* Ricordo del III centenario della morte di S. Luigi Gonzaga: versi. Siena, Tip. S. Bernardino edit., 1891, in-24, pagine 41. — *Feste* centenarie aloisiane a Vicopisano nei giorni 11, 12 e 13 luglio 1891: [prose e versi a cura del can. dott. Pietro Marcacci]. Pisa, Tip. editr. Galileiana, 1891, in-16, pag. 32. (Estr. dal giornale «La Croce pisana».) — *Fita Fédel.* S. Luigi Gonzaga all'Escuriale e a Perpignano [«Boletin de la Real Academia de la historia», t. XVIII, fasc. 1-3, 1891]. — *Francesia* (*J. B.*). Vie de Saint-Louis de Gonzague; trad. française par un Salésien. Nice, impr. de Saint Pierre, in-18, pag. 160. — *Gonzaga* (*S. Luigi*) nel 3° centenario della sua morte. Numero unico pubblicato per cura del Comitato delle feste aloisiane in Roma. Roma, E. Fili-

ziani, 1891, in-fol., pag. 20. — *Hulst* (*mg.r d'*). Panégyrique de Saint Louis de Gonzague prononcé à Nôtre Dame de Paris. Paris, impr. Levé, in-18, pag. 23. — *Iozzi* can. *Oliviero*. Nuova vita documentata di S. Luigi Gonzaga. Pisa, Tip. edit. Galileiana, 1891, in-4 fig., pag. 133. — *Kreiten W.* Der hlge. Aloysius und sein Mahnwort an unsere Zeit. [In « Stimmen aus Maria-Laach », vol. XL, N. 5, 1891.] — Le troisième centenaire de Saint Louis de Gonzague. In « Précis historiques » (Belgio), giugno 1891. — *Luce e candore*. Strenna aloisiana, promossa a cura del Patronato dei giovani. Terzo centenario di S. Luigi Gonzaga (21 giugno 1591-21 giugno 1891). Pavia. — *Maineri A.* Vie de S. Louis de Gonzague. Trad. par M. Henri Ledieu. Lille, Desclée, in-8, pag. 204 e ill. — *Maros* sac. *Gius.* Panegirico recitato nella cattedrale di Vigevano il terzo centenario di S. Luigi Gonzaga. Mortara, Tip. A. Cortellezzi, 1891, in-8, pag. 24. — *Meschler P.* (S. J.). La Vie de Saint Louis de Gonzague. Traduit de l'allemand par M. l'abbé Lebréquier, in-8, pag. VIII-416 et 5 grav. Paris, libr. Lethielleux, 1891. [Edizione anche in ispagnolo. Freiburg, i/B, Herder, in-8, pag. XIV-321 e 3 fototipie.] — *Morganti* can. *Oreste*. S. Luigi Gonzaga ai tempi suoi e ai tempi nostri: discorso accademico. Prato, Tip. Contrucci e C., in-8, pag. 26 (4). — *Napoli* d. *Antonio*. Epistolario di S. Luigi Gonzaga, ordinato ed annotato. Salerno, Tip. Nazionale. — *Papencordt Kasp.* Der hl. Aloysius Gonzaga. 2 Aufl. Padeborn, Bonifacius-Druckerei, 1891, in-16, pag. 64. — *Petri Jos.* Aloisius von Gonzaga, ein Heiliger des Jesuitenordens. [« Katholische Flugschriften », N. 29]. Berlin, Germania, in-16, pag. 64. — *Pollo* prof. *D. E.* S. Luigi Gonzaga: orazione panegirica letta il 20 giugno 1891. Vercelli, Stab. tip. lit. Coppo, 1891, pag. 51, in-8. — *Pouplard P. X.* (Soc. Jes.). Souvenir du III centenaire de S. Louis de Gonzague (1591-1891). Paris, Retaux, in-12, pag. 143. — *Relazione* di un miracolo avvenuto al Molino de' Torti per intercessione di S. Luigi a' 3 gennaio 1749. Tortona, Tip. lit. vesc. ditta S. Rossi, 1891, in-8, pag. 33. — *Ricordo* del terzo centenario di S. Luigi Gonzaga, celebrato in Mirandola nell'agosto 1891. Mirandola, Tip. di Gaetano Cagarelli, 1891, in-16, pag. 16. — *Ricordo* del terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. Piacenza, Tip. vesc. G. Tedeschi, 1891, in-16 fig., pag. 13. —

Rouvier (p. *Fr.*), S. J. Les anges sur la terre. Saint Louis de Gonzague, Saint Stanislas Kostka, Saint Jean Berchmans, de la Compagnie de Jésus. Lille, Desclée et De Brouwer, in-16, pagine 142. — *Rumor* sac. *Seb.* Maria d'Austria e Luigi Gonzaga a Vicenza. Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1891, in-8 fig., pag. 21, con ritr. — *S. Luigi Gonzaga.* [In « Allgem. evangelisch-lutherische Kirchen Zeitung », N. 27, 1891.] — *Santucci Giov.* Per il centenario della morte di S. Luigi Gonzaga: orazione recitata nel 20 giugno 1891 nella chiesa di S. Domenico Soriano. Napoli, Tip. Napoletana, 1891, in-8, pag. 20. — *Savio* prof. *Fedele.* Le famiglie Della Rovere e Tana parenti di S. Luigi Gonzaga. Pisa, presso la Direzione del « Giornale Araldico », in-fol., pag. 19 con 2 alb. gen. col. — *Schwaiger M. J.* Aloisius von Gonzaga. Drama in 3 Aufzügen. Salzburg. M. Mittermüller, in-8 gr., pag. 55. — *Scotton* mons. *Jacopo.* Discorso in onore di S. Luigi Gonzaga nel terzo centenario della sua morte, recitato il 25 giugno 1891 nel collegio salesiano in Mogliano Veneto. Treviso, Tip. Luigi Zoppelli, 1891, in-8, pag. 24. — *Tolomei* p. *Nic.* (S. J.). Der Beruf des hlg. Aloysius. Festspiel in 3 Aufzügen. Nach dem Ital. Freiburg, i/B., Herder, in-12, pag. VIII-72. — The Life of Saint-Aloysius, patron of youth and promotor of the Sacred Heart. Abbeville, Paillart, 1891, in-18, pag. 32, ill. [Anche in edizione francese.] — *Visita* (Una) a Castiglione delle Stiviere: guida pei pellegrini. Monza, Tip. de Paolini di Luigi Annoni e C., 1891, in-16, pag. 40. — *Wigley R.* Un ideale gesuitico: S. Luigi Gonzaga. Venezia, Tip. Fra Sarpi, 1891, in-24, pag. 32.

Gonzaga. Vedi *Belloni, Luzio.*

Govi. *Wolynski dott. Arturo.* Il prof. Gilberto Govi. — Roma. Stab. tip. Civelli, 1890, in-8, (pag. 4).

Gruyer Gustave. La sculpture à Ferrare. — In *Gazette des Beaux Arts,* 1 settembre 1891. A pag. 194 segg. per artisti lombardi.

Guida storico-descrittiva e commerciale della città di Monza. Seconda edizione riveduta e corretta. — Monza, Tip. Corbetta, 1891, in-16, pag. 87, 47.

Henoumont (Edm.). Barbarossa. Festspiel der Stadt Düsseldorf unter Mitwirkung der Künstlergesellschaft zu Ehren S. Maj. des Kaisers und Königs im Saale der städtischen Tonhalle am 4 Mai 1891. — Düsseldorf, F. Bagel, in-8, pag. 27.

Holstein Hugo. Zu Tassos Amynt. — In *Vierteljahrschrift für Litteratur-Geschichte*, vol. IV, fasc. III.

A proposito dell'*Aminta* del Tasso.

Hortis A. Pordenone e Trieste e un poemetto inedito dei fatti di Pordenone dal 1466 al 1468. — In *Archeografo Triestino*, Serie XVI, fasc. II, 1890.

Già nella collezione Morbio, il poemetto latino si conserva ora nella Comunale di Trieste.

Hürbin (Joseph). Die Schlacht von Legnano, 1176. — In *Katholische Schweizer Blätter*, 1890, di Lucerna.

La Battaglia di Legnano, 1176.

Jaré prof. **Giuseppe.** Abramo Colorni ingegnere del secolo XVI. — In *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. III, (1891).

Cfr. a pag. 265 segg.: Abramo Colorni a Stoccarda e a Mantova.

Jecklin Fritz. Die Amtslente in den Bündnerischen Unterthanenlanden. — In *XX Jahresbericht der historisch-antiq. Gesellschaft von Graubünden*, (Chur, 1891).

Serie dei podestà grigioni di Tirano, Morbegno, Trahona, Teglio, Pluro e Bormio dal 1512 al 1797.

Jecklin F. Bündnerischer Henkerbrief vom Jahre 1741. — In *Anzeiger für Schweizer Geschichte*, di Berna, N. 5, 1891.

Patenti grigioni pel boia nelle prefetture di Valtellina (1741).

Indice generale dei lavori dalla fondazione all'anno 1888 per autori e per materie (R. Istituto Lombardo di scienze e lettere). — Milano, Ulrico Hoepli edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1891, in-8, pag. 458.

Instructiones praedicationis verbi Dei, S. Caroli Borromei iussu editae. Mediolani, ex typ. pont. S. Josephi, 1891, in-16, pag. 94.

Intra G. B. Margherita Farnese principessa di Mantova. — In *Rassegna nazionale*, 1 settembre 1891.

Intra G. B. L' ultimo de' Bonaccolsi: romanzo storico. Terza edizione riveduta dall' autore. — Mantova, Stab. tip. eredi Segna, 1890, in-16, pag. 536.

I.(ntra) G. B. Palazzo dell'Accademia Virgiliana in Mantova. — In *Illustrazione italiana*, N. 48, 1891.

Poche righe con 1 ill.

Iocham. Ioh. von Lodi, Bischof von Gubbio. — In *Kirchen-Lexicon* di Wetzer e Welte, VI, 1711 e seg.

Biografia di Giovanni da Lodi, vescovo di Gubbio.

Iusti C. Die Anfänge der Renaissance in Granada. Mit Ill. — In *Jahrbuch der kgl. Preussischen Kunstsammlungen,* vol. XII, fasc. IV, (Berlino, 1891).

Importanti le notizie contenutevi per gli artisti luganesi e comaschi impiegati in Ispagna. Cfr. specialmente a pag. 187-192 la biografia di *Nicolò da Corte*, di Cima, in Val Solda, architetto del palazzo di Carlo V in Granada, e a pag. 224 e seg. quella di *Michele Carloni*, di Valle Intelvi, autore del castello *La Calahorra*, parimenti in Granada.

Lanzillotti-Buonsanti dott. **N.** La R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano nel suo primo centennio (1791-1891): storia documentata, pubblicata nell' occasione delle feste del centenario nel settembre 1891. — Milano, Tip. Pietro Agnelli, 1891, in-8, pag. VI-258 con tre tavole.

1. Periodo preparativo per la fondazione della Scuola veterinaria (1769-1790). 2. La Scuola di veterinaria minore (1791-1807). 3. La Scuola di veterinaria completa teorico-pratica (1808-1834). 4. L' I. R. Istituto veterinario secondo la prima riforma austriaca (1834-35-58). 5. L' I. R. Istituto veterinario giusta la seconda riforma austriaca (1858-59-1859-60). 6. La R. Scuola superiore di medicina veterinaria sotto l' attuale regno d' Italia (1860-1891). — Agg.: Le cerimonie e le feste del primo centenario della R. Scuola superiore di Medicina veterinaria di Milano (settembre, 1891). Rendiconto ufficiale, in-8 gr., pag. IV-84. — Milano, Tip. Pietro Agnelli.

— Vedi *Allievi*.

Lario (Il): nuova guida di Como e il suo lago. — Como, Tip. F. Ostinelli di C. A., 1891, in-16, pag. VII-104.

Agg: *Boehmert Richard.* Le lac de Côme en poche. Année Ire. — Côme, Impr. Cavalleri et Bazzi, 1891, in-24, pag. 67, e Guida di Como e del suo lago. Würzburg, L. Woerl, 1891, in-16, pag. 16, illustrato. [« Manuali di viaggio Woerl. »]

Leonardo da Vinci. Il codice atlantico di Leonardo da Vinci nella biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del re e del Governo. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1891, fasc. I, pag. xiiij-20 con 40 tavole.

Prefazione I-XIV, di F. Brioschi (dà la storia dei mss. Vinciani e specialmente del Codice Atlantico, spiega il metodo della pubblicazione); pag. 1-20, trascrizione letterale e note del dott. G. Piumati; tav. 1-40, comprendenti la riproduzione dei fogli del Codice da 1 recto a 14 tergo.

[**Leonardo da Vinci**.] Field. « Mona Lisa — Leonardo da Vinci. — In *The Academy*, N. 997, (1891).

[**Leonardo da Vinci**]. Disegni industriali di Leonardo da Vinci. — In *Arte italiana decorativa*, anno I, n. 9, (1891).

Leonardo da Vinci. Vedi *Mancini, Previti, Séailles, Zippel.*

Libro (Intorno al). « Ancora il Perelassi » [di A. Mazzi]: osservazioni del sac F. F. — Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1891, in-16, pag. 86.

Livi G. Gasparo da Salò e l'invenzione del violino. Da documenti inediti. — In *Nuova Antologia*, 16 agosto 1891.

Lodi F. La battaglia di Legnano: romanzo storico popolare. — Milano, Tip. Natale Tommasi edit., 1891, in-16, pag. 127.

Lodi. Vedi *A. G., Archivio, Jocham.*

Longobardi. Vedi *Blandini, Breyton, Cecchetelli, Neff, Palumbo, Weber.*

Lotto e Locatelli. I dipinti di Lorenzo Lotto nell'Oratorio Suardi in Trescorre. — Bergamo, Fratelli Bolis.

Lozzi C. Gaspare da Salò e l'invenzione del violino. (Da documenti inediti.) — In *Gazzetta musicale*, N. 36, 1891.

Cenni, con qualche nuova osservazione critica, del lavoro omonimo del Livi. — Agg.: *Sacchi Federico.* Importanti scoperte negli Archivi di Brescia. (Dal giornale *La Provincia — Corriere di Cremona*) e dello stesso autore « La prima comparsa della parola violino nei documenti del secolo XVI », ambedue articoli nella medesima *Gazzetta musicale*, N. 36 e 41, 1891.

Luzio A.-Renier R. Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este. — In *Nuova Antologia*, 16 agosto e 1 settembre 1891.

Lützow (C. von). Giovanni Battista Moroni. — In *Die graphischen Künste*, 1891, fasc. II.

Lützow (C. von) Noch einmal der Frankfurter « Correggio ». [Madonna di Casalmaggiore.] — In *Kunstchronik*, N. 30, 1891.

Contro i battesimi di Thode e Bode.

Macdonalds (General) Marsch über den Splügenpass im Monat December 1800. — In *Neue Militärische Blätter*, giugno 1891.

Marcia del generale Macdonald attraverso lo Spluga nel dicembre 1800.

Mancini Ernesto. Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci. (Illustrato da 7 disegni.) — In *Illustrazione italiana*, N. 30, 26 luglio 1891.

Mantova. Vedi *Arte e Storia*, *Bertolotti*, *Fanucchi*, *Fumagalli*, *Gonzaga*, *Govi*, *Jaré*, *Intra*. *Luzio*, *Rivista numismatica*, *Virgilio*.

Manzoni. Vedi *Ciampoli*, *Giornale di erudizione*, *Mele*, *Sanna*.

Mariani Mario. Arnaldo da Brescia: romanzo storico popolare. — Milano, Tip. Natale Tommasi edit., 1891, in-16, pag. 125.

Martinengo-Cesaresco E. The Lago di Garda. (Ill.) — In *The Portfolio,* N. 19, 20, 21, luglio-settembre 1891.

Mathes von **Bilabruck** (C.). Taktische Studie über die Schlacht von Custoza, 1866. — Wien, Seidel, 1891, in-8, pag. 145.

Studio tattico intorno alla battaglia di Custoza, 1866. — Agg.: « Zur Geschichte der Kriegsereignisse, 1866, in *Allgemeine Militär Zeitung*, 1891. N. 10 e « Leuthen und Custozza. Eine Parallele », in *Organ der militärwissenschaftlichen Vereine*, fasc. 5.

Melani A. Sgabelli nel Museo artistico municipale di Milano. Con tavola ill. — In *Arte italiana decorativa,* anno I, N. 7, 1891. — (Venezia, Ongania.)

Melani A. Une maison seigneuriale à Milan. [Casa Bagatti Valsecchi.] Avec ill. — In *Construction moderne*, N. 38 e 39, 1891.

Melani A. The Museums of industrial Art in Italy. — In *The Art Journal*, settembre 1891.

Vi si parla sopratutto del Museo Artistico Municipale di Milano e di quello Poldi-Pezzoli. E vi si nota una riproduzione del bell'arazzo olandese regalato al Museo Artistico Municipale dal Lucini Passalaqua.

Melani A. Bergame (Musée Carrara). — In *Bulletin des Musées,* ottobre 1891.

Mele Eugenio. Manzoni e Zumbini. — In *Rassegna Pugliese*, di Trani, N. 9-10, 1891.

Agg.: *Villani Carlo*: Per un nuovo giudizio sui « Promessi Sposi », in *Fanfulla della Domenica,* N. 36 (e 42) 1891, e: Inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni in Lecco: numero unico (11 ottobre 1891). Lecco, Tip. edit. Fratelli Grassi, 1891, in-4 fig., p. 20.

Memoria del 50° anniversario della fondazione dell'Istituto delle ancelle della carità, eretto in Brescia il 15 maggio 1840 dalla nobil donna Paola Maria Crocifissa Di Rosa. — Brescia, Tip. Queriniana, 1891, in-4, pag. 117.

[**Milano**]. Proclamation dans le duché de Milan de la paix conclue, en 1505, entre Louis XII et Maximilien Ier. — Exemption d'impôts

accordée par Louis XII à un notaire milanais père de 12 enfants (Milano, 19 février 1507) (¹). — In *Archives historiques, artistiques et littéraires*, 1891, 1° giugno e 1° agosto.

[**Milano**]. La nuova facciata del Palazzo Marino, con ill. — In *Illustrazione Italiana*, N. 41, 1891.

Milano. Vedi *Acta, Allievi, Archinti, Arch. Stor. dell'arte, Arte e Storia, Bertolotto, Burlando, Cappi, Carta, Castellani, Cenni, De Castro, Dionisotti, Ferrai, Fontana, Forcella, Fritz, Frizzoni, Gabotto, Giornale di erudizione, Giordani, Gnecchi, Lanzillotti, Melani, Motta, Paglicci, Penninger, Riv. numismatica, Rotta, Ryder, Salvioni, Sant'Ambrogio, Seeck, Schwarz, Sforza e Visconti, Verga.*

Monti d. **Santo.** Lettere di Benedetto Giovio edite per cura della Società Storica Comense. Con prefazione e note. — Como, Tipografia Ostinelli, 1891, in-8 gr., pag. 171.

Forma il fasc. 30-31° del *Periodico della Società Storica Comense.*

Monza. Vedi *Archivio Storico dell'Arte, Castelfranco, Fumagalli, Guida, Zerbi.*

Morelli Giovanni: the Patriot and Critic. — In *The Quarterly Review*, N. 345.

Agg.: *Phillips Claudio.* Giudizio intorno alla Critica del senatore Giovanni Morelli, con alcuni commenti. [Traduzione di *Gustavo Frizzoni.*] Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1891, in-8, pag. 19. [Estr. dal giornale *Il Buonarroti*, serie III, vol. IV, quad. 3.]

— Vedi *Frizzoni.*

Motta Em. Il beato Bernardino Caimi, fondatore del santuario di Varallo: documenti e lettere inedite. — Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, 1891, in-8, p. 30.

Segue una bibliografia del santuario di Varallo. — (Per la prima messa del sac. don Luigi Motta. Edizione di soli 100 esemplari.)

(¹) Documento di poca importanza il secondo!... L'esenzione per i dodici figli è già consacrata negli *Antiqua Decreta* dei Visconti, sotto la data 25 novembre 1388.

Müntz Eugène. Guillaume de Marcillat et la peinture sur verre en Italie. — In *Revue des arts décoratifs*, 1890-91, XIme année.

A pag. 347 pel Duomo di Milano.

Muratori Lod. Ant. Lettere al dottor Matteo Meloni di Carpi. — Carpi, Tip. Rossi Giuseppe, 1891, in-8, pag. viij, 52.

Pubblicate da *Policarpo Guaitoli* per le nozze di Carlo Guaitoli con Clementina Gandolfi. — Edizione di soli 80 esemplari.

— Vedi *Battaglino*.

Neff K. Zur Frage nach den Quellen der « Historia Langobardorum ». — In *Neues Archiv* di Hannover, vol. XVII, fasc. I.

Per la questione delle fonti della « Historia Langobardorum ».

Nogara B. Tommaso Grossi. — In *Corriere della Domenica*, di Como, N. 36, 37, 38, 39, 40, 41 e 43 — 1891.

— Vedi *Brognolino*.

[**Novara**]. Die Mannschaft zu Novara. Nachtrag zu den « Festspielen zur Bundesfeier von 1891 » von *A. Frey*. — In *Schweizerische Rundschau*, di Zurigo, fasc. 6°, 1891.

Paglicci-Brozzi d.r **Antonio**. Il teatro a Milano nel secolo XVII. Contributo alla storia del teatro. — In *Gazzetta Musicale* dei Ricordi, 1891, N. 34, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 45 e seg.

Pais E. Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia. — Torino, C. Clausen, 1891, in-8.

Palma L. I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815. — In *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1891.

A pag. 446 per la Cisalpina.

Palmieri G. Lettere alla Duchessa di Bari (1515-1516). — In *Spicilegio Vaticano*, I, fasc. 4 e prec.

Palumbo L. Testamento romano e testamento longobardo. — Lanciano, Rocco Carabba tip. edit., 1891, in-8, p viiij-406.

Parazzi A. Stazione dei Lagazzi tra Vhò e S. Lorenzo Guazzone (Provincia di Cremona). Con 2 tavole. — In *Bullettino di Paletnologia italiana*, anno XVII, N. 1-4, 1891.

Parini, Grossi e Verri. Vedi *Boglietti, Brognoligo, Cantù, Fortina, Giannini, Nogara.*

Pavia. Vedi *Arch. Stor. dell'arte, Atti, Bertolotto, Brambilla, Cavagna, Gemelli, Cazzaniga, Giulietti, Ponzio, Sant'Ambrogio, Saglio, Sabbadini, Schmarsow, Vidari, Sickel.*

Pélissier L. G. Les préparatifs de l'entrée de Louis XII à Milan, d'après les documents des archives italiennes, avec les preuves. — Montpellier, Firmin et Montane, 1891, in-32, pag. x-55. [Nozze Lefranc-Vauthier.]

Pélissier L. G. Le voyage d'Accurse Maynier de Paris à Venise en mai-juin 1499. — In *Revue historique de Provence*, di Aix, N. 7, luglio 1890.

Luigi XII, conchiusa l'alleanza con Venezia, mandò un'ambasciata alla Signoria, sia per sorvegliare il compimento dei patti, sia per fissare la data d'apertura d'ostilità con Milano. Qui si illustra un episodio di questa ambascieria; la domanda di un salvacondotto a Lodovico il Moro, da parte degli ambasciatori francesi per attraversare il Milanese, e le istruzioni date dal duca per le accoglienze da farsi agli ambasciatori del re Cristianissimo. [*Riv. storica italiana*, II, 1891, pag. 432.]

Pélissier (Léon G.). Documents pour l'histoire de la Domination française dans le Milanais (1499-1513). — Toulouse, impr. Edouard Privat, 1891, in-8 gr., pag. xxi-371.

[« *Bibliothèque méridionale* publiée sous les auspices de la faculté des lettres de Toulouse, 2me série, tome I.]

Pélissier L. G. Un registre de lettres missives de Louis XII. — (Extrait des *Mélanges d'archéologie et d'histoire* publié par l'École française de Rome, t. XI.) — Rome, Impr. de la paix, 1891, in-8 gr., pag. 33.

Si dànno i regesti dei documenti contenuti nel Registro delle Missive N. 213 dell'Archivio di Stato di Milano. Pochi documenti, senz'importanza, del-

l'anno 1499. Raccomandiamo all'A., per altre pubblicazioni di documenti milanesi, una più scrupolosa trascrizione dei medesimi. Questo suo opuscolo formicola di errori cotali. Correggere p. e. a p. 4 *Borgo San Domino* in *Borgo S. Donnino, Castroni* in *Castellano*; a p. 6 *Cavalli* in *Carassij, Boppi* in *Brivio, Deiphe* in *Derphe* [*Dervio*]; a p. 8 *Terlazo* in *Terzago*; a p. 9 *Casoia* in *Casora* [Casorate]; a p. 10 *Canei* in *Cancii* [Canzo]; a p. 11 *Pulzino d'Alza* in *Pizino d'Alzà* [d'Alciate], *Paranicum* in *Paravisinum*; a p. 14 *Poretti de Pomago* in *Parello da Tornago*; a p. 15 *Cintium* in *Curtium*, *Canyo* in *Carugo*; a p. 17 *Mortarae* in *Mediolani*; a p. 18 *Como* in *Corno*; a p. 19 *Lugnano* in *Dugnano*; a p. 22 *Senexi* in *Sevexi* [Seveso]; a p. 27 *Magnano et Sepio* in *Magnago di Seprio*; a p. 28 *Subiaco* in *Sulbiate* [Solbiate]; a p. 30 *Siccardo* in *Suardo*; a p. 32 *Proletto* in *Porlezza* e a p. 33 *Olagii* in *Olegii* [Oleggio] e *Sandriano* in *Sedriano*.

Penninger Max. Kaiser Konrads II Beziehungen zu Aribo von Mainz, Pilgrim von Cöln und Aribert von Mailand. Quellenmässig beleuchtet. (Programma della Scuola reale superiore di Breslavia, 1891), in-4, pag. XLIII.

Rapporti dell'imperatore Corrado II con Ariberto arcivescovo di Milano.

Perret P. M. Quatre documents relatifs aux rapports de François Philelphe avec François Sforza [1447-1457]. — In *Bibliothèque de l'École des chartes,* fasc. IV, luglio-agosto 1891, pag. 426-430.

Perret M. Le manuscrit de Cicco Simonetta. (Manuscrit latin 10133 de la Bibliothèque nationale.) Tiré des « Notices et Extraits des mss. de la Bibliothèque nationale et autres Bibliothèques ». Tome XXXIV, I partie. — Paris, Impr. Nationale, MDCCCXCI, in-8.

In esso sono riportati i documenti relativi all'infeudazione e cessione di Savona e Genova ai Duchi di Milano.

— Vedi *Errera.*

Perret P. M. La mission de Péron de Baschi à Venise d'après des documents vénitiens (1493). — In *Bibliothèque de l'École des chartes,* LII, fasc. III, maggio-giugno 1891.

Pertusati dott. **Teodoro.** Di Antonio Rosmini-Serbati: conferenza popolare tenuta in Brescia per incarico della società Dante Alighieri il 1° marzo 1891. — Brescia, Stab. Tip. Savoldi, 1891, in-8, pag. 51.

Pigorini L. L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e della prima età del ferro. — In *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie IV, vol VII, 1 semestre, pag. 67-68.

Piva E. Una congiura contro Lodovico il Moro. Nuovi documenti. — Padova, Tip. Gallina, 1891, in-8, pag. 14.

[**Plinio**] Behr. Zu Plinius N. H., VI, 5, 121. — In *Hermes*, XXVI, 2.

Agg.: *Kreuser Anton.* Die Briefsammlung des jüngeren Plinius als Schullectüre. [Programma, 1891, del Proginnasio di Prüm], in-4, pag. 13.

— Vedi *Ströbel.*

Poggi V. Contributi alla storia genovese del secolo XV. — In *Giornale ligustico,* luglio-agosto 1891. [Cont. e fine di precedenti articoli, cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1891, pag. 489.]

Relazioni di Filippo Maria Visconti con Genova negli anni 1425-1426.

Ponzio L. Sunto cronologico popolare della storia di Pavia, con cenno sui principali monumenti della città e dintorni. Terza edizione riveduta, corretta ed ampliata. — Pavia, Tip. Ponzio, 1891, in-16, pag. 39.

Previti Luigi (della C. di Gesù). La tradizione del pensiero italiano, in-8. — Roma, Tip. A. Befani, 1891.

XI. Leonardo da Vinci.

Rahn d.r prof. **I. R.** Zur Statistik schweizerischer Kunstdenkmäler, Canton Tessin: Locarno. — In *Anzeiger für schweizer. Alterthumskunde*, di Zurigo, N. 3 e 4, 1891.

Interessantissime e affatto nuove informazioni artistiche su Locarno, suo castello, già dei Rusca, e pitture luinesche, ecc. Il tutto illustrato da disegni, piante del castello e schizzi. — Nel fasc. I, 1892 di quella *Rivista* vedrà la luce la parte concernente Lugano e sue importanti opere d'arte.

Ravelli Gius. Catalogo ragionato di libri antichi posseduti dal fu dott. Achille Varisco e donati dal figlio signor Giugurta alla civica biblioteca di Bergamo in omaggio alla memoria di suo padre. Bergamo, Stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffurri e Gatti, 1891, in-8, pag. 150.

Appendice al *Bollettino annuale dei doni ed acquisti* dell'anno X e XI (1888-89), della Biblioteca civica di Bergamo.

Revel (di) Genova. Il 1859 e l'Italia centrale: miei ricordi. — Milano, Fratelli Dumolard edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1891, in-8, pag. 128.

Agg.: *Le Saint* (*L*). Les Récits du capitaine. Crimée et Italie (Limoges, Ardant et C.e, 1891, in-8, p. 242). — Les conventions militaires (à propos de la guerre d'Italie en 1859), in *Petit Parisien*, 10 ottobre 1891. — *Stelvio A.* La battaglia di Solferino e la pace di Villafranca, in *Rassegna nazionale*, 16 settembre 1891. — *Sforza Giovanni.* Il duca di Modena e la campagna del 1859, in *Gazzetta Letteraria*, di Torino, N. 34, 1891. — *Cecconi Giov.*, colonnello. Il 27 aprile 1859: narrazione. Firenze, Fratelli Bocca edit., 1891, in-8, pag. 63. — *Grandin L.* Campagne de 1859. Les Français en Italie. Besançon, Impr. Jacquin, 1891, in-8.

Risorgimento italiano. Vedi *Barnaba, Bertolotti, Centelli, d'Ancona, De Castro, Duncker, Mathes, Revel, Valbert.*

Rivista italiana di numismatica. Anno IV, fasc. III, 1891. — (Milano, Cogliati).

Ruggero Giuseppe. Un tallero di Sabbioneta (fig.) — *Gnecchi Ercole.* Appunti di numismatica italiana: III. Un tallero di Maccagno (fig.), IV. Due ducati d'oro di Maccagno (fig.). — *Ambrosoli Solone.* Una medaglia inedita di Giacomo Ionghelinck (con tavola). [Nel Gabinetto numismatico di Brera.] — Notizie varie: Soppressione della zecca di Milano? [Monetazione eseguita nella zecca di Milano dal 1330 al 1891.]

Romussi Carlo. Glorie viventi: ricordi. — Milano, E. Rechiedei e C. edit. (Tip. Capriolo e Massimino), 1891, in-16 fig., pag. xv-104.

Röhricht R. Die Wallfahrt der Herzogin Maria Hippolyta von Calabrien nach dem heiligen Lande (1474). — In *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, vol. XIV, fasc. I.

Il pellegrinaggio in Terra Santa di Ippolita Sforza, duchessa di Calabria, nell'anno 1474.

Rotta sac. **P.** Passeggiate storiche, ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente. — Milano, Tip. del Riformatorio patronato, 1891, in-8, pag. 198 con tavola.

Ruffoni F. La torbiera di Iseo, provincia di Brescia. Con 2 tavole. — In *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XVII, N. 5-7, (1891).

Ryder P. On certain ecclesiastical Miracles. In *Nineteenth Century*, agosto 1891.

Discute due dei nove miracoli che ebbero già a sollevare una vivace polemica tra il cardinale Newmann ed il dott. Abbott. L'uno è quello del cieco di Milano.

Sabbadini Remigio. Bricciole umanistiche, IV. Tommaso Pontano e Tommaso Seneca. — In *Giornale storico della letteratura italiana*, Fasc. 52-53.

Nel 1430 il Seneca insegnava a Pavia. Da due lettere che produce il S., una di Francesco Piccinino e l'altra del Seneca al Panormita, si capisce ch'egli ottenne (1431), un posto di scrivano nella cancelleria ducale a Milano. Ma non vi si trattenne molto.

Sabbadini R. Vita di Guarino Veronese. — In *Giornale Ligustico*, luglio-agosto 1891. [Cont. di precedenti articoli, cfr. *Boll. bibliogr.*, 1891, pag. 491.]

A pag. 280-82 pel circolo letterario di Pavia e relazioni di Guarino col Panormita e con altri letterati milanesi.

Sacchi. In morte di Giuseppe Sacchi: commemorazioni al cimitero monumentale, 7 marzo 1891. — Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1891, in-4, pag. 28, con ritratto.

Saglio ing. **Pietro.** Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri, con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni di Stradella e di Barbianello. Vol. II. — Broni, Tip. Giovanni Borghi, 1890, in-8, pag. 388.

II. Broni illustrato sotto i diversi aspetti agricolo, edilizio, ecclesiastico, artistico, amministrativo e politico. III. Vita del comune di Broni, desunto dagli atti dell'archivio comunale.

Salvioni Carlo. Il « Sermone » di Pietro da Barsegapè riveduto sul codice e nuovamente edito. Con una appendice di documenti dialettali antichi. — In *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XV, fasc. III-IV, pag. 430-492.

I documenti in appendice sono un *frammento della Passione di N. S.* che si conserva nel Codice G $\frac{9}{69}$ della Capitolare di Monza, una *parafrasi dell'Ave Maria* ed una *preghiera a S. Caterina* tolte dal Codice Trivulziano 93,

quello stesso Codice che contiene una vita di S. Margherita, della quale dirà quanto prima il dott. B. Wiese, e la vita di S. Alessio di Bonvesin da Riva.

Sanesi G. R. Durante la guerra della successione spagnuola. — In *Archivio storico italiano*, disp. II, 1891.

Satire e libelli contro gli Spagnuoli ed altri personaggi politici.

Sanna (Giovanni). Osservazioni, confronti e paralleli intorno a parecchie opere edite di A. Manzoni. — Milano, Tip. Riformatorio Patronato, in-8, pag. 359.

Sant'Ambrogio Diego. Notizie e criterì per la ricostituzione dei due monumenti di Agostino Busti alla famiglia Birago ed a Gastone di Foix. — In *La Perseveranza*, 29 e 30 agosto 1891.

Sant'Ambrogio dott. **Diego.** Lodovico il Moro e Beatrice nella Certosa di Pavia. — In *Il Secolo*, N. 9170 e 9171, 15-17 ottobre, 1891.

Descrizione e analisi delle statue del Moro e della consorte Beatrice, opere di Cristoforo Solari.

Sant'Ambrogio Diego. L'albero della Vergine o candelabro Trivulzio nella Cattedrale di Milano. — In *La Lega Lombarda*, N. 260, 261, 262, 263, 264, 27 settembre-2 ottobre 1891.

Sant'Ambrogio Diego. Fra stemmi ed imprese. (Peregrinazioni araldiche in Milano.) Con ill. — In *Illustrazione Italiana*, N. 47, 22 novembre 1891 e seg.

Scharpff. Cardinal Borromäeus. — In *Kirchen-Lexicon*, di Wetzer e Welte, 7, 146-60.

Schum prof. Di una raccolta di pergamene italiane [Morbio] acquistate per la biblioteca universitaria di Halle. — In *Archivio storico italiano*, Serie V, vol. V, pag. 476-482 (1890).

Schmarsow August. Excerpte aus Joh. Fichard's « Italia » von 1536. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIV, fasc. V (1891).

A pag. 382: Papia [brano riprodotto fra gli *Appunti* di questo fascicolo].

Schwarz d.r **Adolph.** Mailands Lage und Bedeutung als Handelsstadt. 2 Theile. Köln (P. Neuber), 1891, in-4 gr., pag. 33-53 con 2 carte colorate.

La posizione e l' importanza di Milano come città commerciale.

Séailles Gabriel. Léonard de Vinci savant. (Sa méthode et sa conception de la science.) — In *Revue des deux mondes,* 1 settembre 1891.

Séailles. Léonard de Vinci astronome. — In *Revue scientifique,* 22 agosto 1891.

Seeck O. Das sogennante Edict von Mailand — In *Zeitschrift fur Kirchengeschichte,* vol. XII, fasc. III-IV.

Il cosidetto editto di Milano.

Sforza Benvenuti. *Allocchio* dott. *Stef.* In memoria del conte Francesco Sforza Benvenuti: discorso tenuto in Crema addì 26 aprile 1891. — Crema, Tip. del Commercio di Ferrè Francesco, 1891, in-8, pag. 23.

Sforza e **Visconti.** Vedi *Arch. stor. dell'Arte, Atti, Barozzi, Bollettino storico, Browning, Butti, Crosat, Errera, Filelfo, Fumi, Gabotto, Giacosa, Giulietti, Palmieri, Pélissier, Perret, Piva, Poggi, Röhricht, Sabbadini, Ulmann, Verga, Zanetti.*

Sickel. Die Reste des Archivs des Klosters S. Cristina bei Olonna. — In *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XII, fasc. 3° (1891) a pag. 505-507.

I resti dell' Archivio del monastero di S. Cristina d' Olona.

Solimani Antonio. La Filosofia della Storia di Giuseppe Ferrari. — In *Rassegna nazionale* 1° agosto 1891.

Stoppani. *Cermenati Mario.* Antonio Stoppani: commemorazione pronunziata nel teatro sociale di Lecco il 25 marzo 1891. — Torino, Tip. L. Roux e C. edit., 1891, in-8, pag. 114.

Agg.: *Taramelli* prof. *Torquato.* Antonio Stoppani e la geologia della Lombardia: conferenza tenuta al circolo Manzoni il 22 febbraio 1891 — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1891, in-8, pag. 27, e *Mercalli G.* Antonio Stoppani geologo, in *Rassegna nazionale,* 16 luglio 1891.

Ströbel (Ed.). Jahresbericht über die Litteratur zu den Jahren 1884-89. In *Jahresberichte über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft,* di Berlino, X, pag. 10-11 (1890).

Bibliografia delle lettere di Plinio il giovane, 1884-1889.

Tancredi dott. **Giov**. La materia e le fonti del poema maccheronico di Teofilo Folengo, corredate di riscontri con le produzioni straniere di F. Rabelais e M. Cervantes: [tesi di laurea presentata nella R. Università di Napoli]. — Napoli, Tip. Ferdinando Bideri, 1891, in-16, pag. 111.

Tasso Torquato. Poemi minori. Edizione critica a cura di Angelo Solerti, con studî di G. Mazzoni. Volume II (Poemi). — Bologna. Ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. editori, 1891, in-16, pag. lxxviij-555.

Cfr. la recensione di *G. Carducci* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1891.

Tasso. Vedi *Angeli, Ferrero, Holstein.*

Tedeschi prof. **Paolo.** Di Luciano da Lovrana celebre architetto del secolo XV. — In *Nuova Rivista Misena,* di Arcevia, N. 8, 1891.

Terni dott. **C.** e **De Toma P.** Gli indemoniati alla Madonna di Caravaggio. Con ill. — In *Illustrazione italiana,* N. 38, 39 e 41, 1891.

Thriancourt (C.). Hannibal en Italie, jusqu' àprès la bataille de Cannes. — In *Revue de philologie, de litterature et d' histoire anciennes,* N. 3, 1890.

Tratta, naturalmente, anche della battaglia al Ticino.

Tonetti Federico. Guida illustrata della Valsesia e del Monte Rosa. — Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa, 1891, in-16, pag. XVI-332 con ill. e carta.

Per Varallo agg.: *Von italienischen Wanderungen.* (Der « Sacro Monte » bei Varallo), in *Kirchen-Schmuck,* 1890, N. I, pag. 65-70, e la 2ª edizione della guida di *Gallo Carlo*: In Valsesia, note di taccuino — (Torino, Casanova 1891).

Traini sac. **L.** Storia della Madonna miracolosa e del Santuario della Costa di S. Gallo. — Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1891, in-16 fig., pag. xj-91.

Treviglio. Vedi *Terni* e *Verga*.

[**Trivulzio**]. Raccolta di lettere inedite, per cura del dott. A. Fiammazzo. Prima serie. — Udine, Tip. di Domenico Del Bianco, 1891, in-8 fig.

Tra le 60 lettere inedite ve ne ha anche del marchese *Gian Giacomo Trivulzio.*

— Vedi *Sant' Ambrogio.*

Ulmann d.r **Heinrich**. Kaiser Maximilian I. Auf Urkundlicher Grundlage dargestellt. Band II. — Stuttgart, Cotta, 1891, in-8 gr.

Con questo secondo volume è ultimata quest' importante biografia dell' imperatore Massimiliano I, opera troppo interessante per la storia dell' Italia settentrionale, per essere da noi taciuta.

Unkel. Die Errichtung der ständigen apostolischen Nunziatur in Cöln. In *Historisches Jahrbuch* del Görres, vol. 12, fasc. 3°.

Prima nunziatura in Colonia del vescovo Bonomi, che fu realmente l' iniziatore della trasformazione della nunziatura temporanea in istituzione permanente.

Valbert G. M. le comte Alexandre de Hubner et ses souvenirs de 1848. In *Revue des deux mondes*, 1° agosto 1891.

Agg.: *Perodi Emma.* Un anno della vita del Conte Hubner, in *Illustrazione italiana*, N. 29 — 1891.

Valenti G. Le idee economiche di Gian-Domenico Romagnosi. Saggio critico. — Roma, E. Loescher, 1891, in-8 gr., pag. 230.

[**Vela**]. *Venturi A.* Il Vela e Niccolò Barabino. In *Nuova Antologia*, 16 novembre 1891.

Una bibliografia del Vela verrà pubblicata nel *Bollettino storico della Svizzera italiana.* Aggiungiamo qui intanto le biografie del *Melani* [in *Pensiero italiano*, fasc. XI, novembre 1891], del *Daelli* [in *Corriere della Domenica* di Como, N. 42 e seg., 1891], del *Guidini* [in *Il Dovere* di Locarno, N. 228, 232, 242, 244, 246, 248, 249 e 250 — 1891].

Verga dott. **A.** Il vero Maffeo Trevigliese. Memoria documentata. — Treviglio, Tip. Messaggi, 1891, in-8, pag. 68.

Maffeo Bulli da Treviglio ambasciatore per gli Sforza a diverse Corti estere. Rettifiche a quanto affermarono l' Argelati ed altri, e nuovi documenti cavati dall' Archivio di Stato milanese.

Verga A. Una perizia psichiatrica del secolo passato. — In *Archivio italiano per le malattie nervose*, anno XXVIII, fasc. III-IV, maggio-luglio 1891.

È la perizia di un caso di melancolia attonita o con stupore a cui, trattandosi d'un ecclesiastico, presero parte nientemeno che cinque dei più riputati medici milanesi della seconda metà del secolo passato.

Verga A. Il testone del museo civico di Milano e i macrocefali in genere. — Nello stesso *Archivio*.

Viani Ag. Pallanza antica e Pallanza nuova: notizie storiche compendiate. — Pallanza, Stab. tip. Eredi Vercellini, 1891, in-16 fig., pag. 323.

Vidari avv. **Giov.** Frammenti cronistorici dell'agro ticinese. Vol. III. Seconda edizione totalmente rifatta. — Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1891, in-8, pag. IV-419.

20. Dominazione spagnola; istruzione; agricoltura; caccia; beneficenza. 21. Collegi convitti, maggiori e minori, in Pavia e nel distretto. 22. Libro d'oro; manifatture; pestilenze; statuti municipali; paratici; scuole; opere pie; accademie; gesuiti; feudi; imposte. 23. Guerra austro-sarda; assedio di Pavia del 1655; guerra franco-sardo-ispana; prima scorporazione del Ticinese; arca di S. Agostino; catasto. 24. Secondo e terzo smembramento ticinese; protesta del comune di Pavia; sudditanza mista; guerra, assedî e condizioni dell'agro ticinese. 25. Beni e famiglie; commende; beni fiscali; acquedotti; debito pubblico; suo reparto; soppressione dei certosini. 26. I tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Vidari (Relatore). Ingerenza delle provincie lombarde nel collegio Ghislieri in Pavia (Deputazione provinciale di Pavia). — Pavia, Stab. tip. lit. succ. Marelli, 1891, in-8, pag. 13.

Vigevano. Vedi *Colli*.

[**Virgilio**]. Benoist. Virgil. — In *The Classical Review*, N. 5, 1891.

Per gli studi Vergiliani agg.: *Bethe E.* Vergilstudien [« Rheinisches Museum für Philologie », vol. 46, fasc. 4] — *Barrili A. G.* Da Virgilio a Dante, lezioni universitarie (Genova, Donath, 1892, in-16) — *Cima A.* La rassegna degli eroi nel libro VI dell'« Eneide », V, 752 seg. [« Biblioteca delle scuole italiane », N. 18, 1891] — *Culex.* Carmen Vergilio ascriptum. Recensuit et

enarravit *F. Leo* (Berlin, Weidmann, 1891) — *De Grazia Demetrio*. Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio (Foggia, Pistocchi, 1891) — *Fasanotti L.* Storie o epopee degli antichi? [a proposito dell' « Eneide ». In « Biblioteca delle scuole italiane », N. 1, vol. IV, ottobre 1891] — *Fontana G.* Ottaviano Augusto, Virgilio e Orazio [Ibidem, N. 18-20, vol. III, 1891] — *Karsten.* Ad Vergilii Eclogas III et VII [« Mnemosyne », XIX, 4] — *Kern Fr.* Vergiliana [« Blätter für das bayerische Gymnasialwesen », vol. 27, fasc. 3-4] — *Monaci A.* La descrizione della battaglia d'Azio nel libro VIII dell' « Eneide » [« Arcadia », N. 9, settembre 1891] — *Polle F.* Zu Vergilius Aeneis VII, 372 [« Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik », vol. 143, 44, fasc. 6] — *Pulvermacher N.* De Georgicis a Vergilio retractatis (Berlin, Heinrich und Kemke, in-8, pag. 118) — *Stangl Th.* Virgiliana (München, Lindl, in-8, pag. 137) — *Sonntag M.* Vergil als bucolischer Dichter (Leipzig, Teubner, in-8 gr.) — *Trillini Settimio.* I precursori di Virgilio [« La Favilla » di Perugia, N. 3-4, 1891] e *Weyland P.* Vergil's Beschreibung des libyschen Hafens, Aen. I, 159-169. [Programma di Gartz 1891, in-4, pag. 11.]

Vismara Antonio. Bibliografia di Francesco Ambrosoli (1797-1868). — In *Corriere della Libreria,* di Como, N. 17-19, 1891.

Vita e martirio dei SS. Faustino e Giovita, protettori di Brescia, per cura d'un sacerdote della diocesi milanese. — Monza, Tip. dei Paolini di Luigi Annoni e C., 1891, in-16 fig., pag. 296.

Collana di vite di santi, anno XLI, disp. 244-245.

Volta prof. **A**. La storia e la teoria voltiana nelle odierne pubblicazioni. Parte I. — Milano, Tip. Lamperti di G. Rozza, 1891, in-8, pag. 19.

[Estr. dai *Rendiconti della Società italiana di elettricità pel progresso degli studi e delle applicazioni*, fasc. I, maggio 1891.]

Weber. Die Langobarden. — In *Wetzer und Welte's* Kirchen-Lexicon, VII, 1400-11.

Williams (William-Klapp). The Communes of Lombardy, from the sixth to the tenth century: an investigation of the causes which led to the development of municipal unity among the Lombard communes. — Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1891, in-8, pag. III-86. [« Johns Hopkins University studies » 9th series, N. 5-6.]

[Zaccaria]. *Mauri* p. *Pio,* barnabita. L'angelo precursore di S. Carlo Borromeo: panegirico del beato Antonio Maria Zaccaria, recitato nell'insigne prepositurale di S. Alessandro in Milano, celebrandosi il solenne triduo di redintegrazione di culto. — Crema, Tip. Carlo Cazzamalli, 1891, in-8, pag. 19.

Agg.: Leben des seligen Antonius Maria Zaccaria, Stifters der Congregation der regulirten Priester des hl. Paulus, genannt Barnabiten und der englischen Jungfrauen des hl. Paulus. — Wien, Drescher und C., 1891, in-16 gr., pag. 52 e ritr.; e *Santucci Giov.* Al b. Anton Maria Zaccaria: panegirico recitato nella chiesa di S. Maria di Caravaggio nel dì 5 luglio 1891. — Napoli, Tip. Napoletana, 1891, in-8, pag. 27.

Zanetti P. L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre. — In *Nuovo Archivio Veneto,* N. 3, 1891.

Agg.: *Gloria* prof. *Andrea.* Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509. — Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1891, in-8, pag. 16.

Zanzi L. Il mio paese. Vol. I. Gli artisti. — Varese, Tip. Macchi e Brusa, 1891, in-16, pag. 216.

Zerbi Luigi. Castellino da Castello e le scuole cristiane. Studio. (Estr. dal *Dizionario di Pedagogia*, diretto dai prof. A. Martinazzoli e L. Credaro.) — Milano, Libreria Battezzati, 1891, in-8 gr., pag. 8.

Zerbi Luigi. Monza. — Milano, editore E. Sonzogno, in-fol. ill., pag. 8. [Delle *Cento Città d'Italia,* suppl. mensile illustr. del « Secolo », serie V, disp. 58, 25 ottobre 1891.]

Zippel dott. **Gius.** Leonardo da Vinci; discorso letto nella inaugurazione del R. Ginnasio L. Da Vinci. — Empoli, Tip. di E. Traversari, 1891, in-8, pag. 15.

APPUNTI E NOTIZIE

Epigrafe ad Eusebio Crivelli. — In aggiunta alla notizia pubblicata nell' ultimo fascicolo trimestrale a pag. 688, circa la lapide ad Eusebio Crivelli, credesi opportuno aggiungere che, visitata con attenzione e coll' assenso della Fabbrica l' aguglia dell' Omodeo, si potè constatare tuttora esistente su uno dei conci dell' aguglia stessa nel lato verso nord, l' ultima parte della epigrafe citata, come segue:

IOANNE IACOBO
CRIBELLO
SENATORE
AVCTORE

I conci o pezzi quadrangolari di marmo di Gandoglia ad esso soprastanti, risultano cambiati da non lunga data, ed è su essi che avrebbe dovuto trovarsi il nome dell' Omodeo che riproduceva sull' aguglia l' onorifica lapide al padre ed all' avo del Crivelli.

Ciò conferma, in ogni modo, l' esattezza dell' indicazione data dal Sitone.

*
* *

Pavia nel 1536. — Dai saggi dell' *Italia* del tedesco Giovanni Fichard, scritti nel 1536 e tuttora ms., che il prof. Augusto Schmarsow va pubblicando nel « Repertorium für Kunstwissenschaft » (vol. XIV, fasc. 5°, 1891, pag. 382) togliamo il frammento concernente Pavia:

PAPIA.

Miris modis haec urbs superiorum annorum bellis devastata est plurimis locis, maxime ubi viciniora sunt portis. Itaque pleraeque plateae virent, quemadmodum Pisis. Alioqui urbs amoena et magna. Monumentum ex alabastro S. Augustini est egregium et elaboratissimum, sed nonnihil obsoleto opere [l' *arca di S. Agostino*]. In eadem ecclesia monumentum Boëtii. Statua equestris in foro asportata est olim Ravenna [*il Regisole*]. Castellum cum cittadella, in qua fuerunt olim habitationes omnium curialium quae adhuc pleraeque restant. Et ibidem aula ad pilae lusum aedificata, longissima. Turris Boetii, in qua scriptam Philosophiae dicant consolationem. — Extra urbem hortus [*il parco*] unius in longitudinem et alterius in latitudinem germanici miliaris undique moenibus circumdatus. Prope illum in extremo *Carthusia* sita est, cuius ecclesia, et intus, post Senensium ornatissima est, et foris, ubi absoluta erit, incomparabilis futura. Marmoreis enim elaboratissimis operibus toti parietes obducuntur, et prius quidem latus jam perfectum est. Galeatii, ipsius fundatoris, monumentum elegantissimum, albissimi marmoris in ipsa ecclesia extat. In sacrario monstrant fratres duas arcas ex ebore subtilissime et artificiosissime sculptas opere antiquo, quas permagno aestimant. Ejusdem materiae est et tabula in summo altari.

*
* *

L' Organo della cattedrale di Savona. — Fu commesso nel 1621 dal comune a Cesare e Stefano fratelli Ferrari, milanesi, che vi diedero esecuzione per duemila ducatoni. L'organo,

di 13 piedi e 13 registri era in sostituzione di altro reso inservibile. Gli ornamenti e la cassa furono eseguiti da Francesco Castelli, pure milanese, e costarono L. 2200. — [Cfr. BRUNO AGOSTINO, *Vicende musicali savonesi*, in *Atti della Società storica savonese*, II, 1891, a pag. 477].



CATALOGO DEGLI EDIFICI MONUMENTALI. — L' on. Villari ha stabilito che per la catalogazione degli antichi manufatti, delle costruzioni architettoniche, delle porte monumentali di edifici e ruderi che sono o meritano di essere tutelati dal Ministero della Istruzione pubblica, sia adottato un modulo di scheda colle indicazioni seguenti:

Edificio o rudero — Ubicazione e indicazioni catastali — Porte monumentali — Materiali predominanti — Alterazioni subíte — Condizioni statiche — Manutenzione — Custodia — Riferimenti — Voto della Commissione permanente — Consegna.

Ed ha soggiunto alcune norme per la compilazione delle schede, cioè:

1. Oltre alla denominazione primitiva dell' edificio si noteranno il suo nome, la sua destinazione attuale.

2. La ubicazione dell' edificio sarà determinata mediante le opportune indicazioni censuarie, stradali od anagrafiche, trascrivendo nella scheda il numero della particella catastale corrispondente e allegando ad essa il modulo che ne descriva lo stato di consistenza.

3. Oltre alla determinazione e alla descrizione sommaria della parte monumentale dell' edificio, si farà nota del tempo in cui fu costrutta, dell' autore o degli autori di essa, e dell' area che occupa, coll' aggiunta di una zona larga tre metri alle sue fonti isolate.

4. Nell' indicare i materiali predominanti basterà tener conto dei più comuni, e oltre al loro nome scientifico si annoterà il loro nome volgare e la loro provenienza.

5. Fra le alterazioni subíte dalla parte monumentale dell'edificio si specificheranno partitamente quelle che danneggiano la sua integrità, la sua autenticità e il suo aspetto pittoresco, cioè la dilapidazione, i restauri, gl' imbratti e le superfetazioni.

6. Nel determinare le condizioni statiche della parte monumentale dell' edificio, si accennerà alla causa di deterioramento, ai rimedii possibili e alle proposte che accompagnano la scheda.

7. Si farà nota speciale e distinta delle dotazioni, dei redditi, delle oblazioni e altri proventi che concorrono alla conservazione della parte monumentale dell' edificio, specificando il nome, titolo, e recapito della persona o delle persone che quali proprietari, possessori, usufruttuari o utenti dell' edificio sopportano o dovrebbero sopportare in tutto o in parte l'onere della sua manutenzione.

8. Se la parte monumentale dell' edificio da conservarsi fu già data in custodia a qualcuno, si farà inversione dell' atto di consegna; in caso diverso, si proporrà il nome del consegnatario. La parte monumentale degli edifici di proprietà privata, esposti in modo permanente alla vista del pubblico, sarà preferibilmente lasciata in custodia ai locali Municipi, potendo essi, a termine di legge, votare un regolamento edilizio che ne tuteli l' integrità.

9. Fra i riferimenti vanno noverati le illustrazioni storiche, i documenti, le relazioni, le epigrafi, le inscrizioni dedicatorie, i disegni, le stampe, le fotografie o i panorami che sono allegati alla scheda e che servono ad illustrarla.

È nell' intendimento dell' on. Villari che la catalogazione proceda cominciando dagli edifici monumentali di proprietà dello Stato, e proseguendo con quelli di proprietà delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di beneficenza o Corpi morali, con quelli di proprietà privata contemplati nei regolamenti edilizi municipali e con quelli che per speciale importanza storico-artistica meritano di figurare in separata particella catastale.

Le schede per l' elenco degli edifici monumentali saranno fornite alle Autorità interessate, in numero sufficiente perchè la catalogazione possa essere ripetuta su tre esemplari da rilasciarsi rispettivamente al Municipio locale, alla Prefettura e al Ministero dell' Istruzione.



Biblioteca di Brera a Milano. — Nella Collezione *Indici e Cataloghi* (vol. XIII), edita a cura del Ministero della pubblica Istruzione, si è pubblicato il *Catalogo descrittivo dei Codici, Corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano*; ne è autore il bibliotecario avv. *Francesco Carta.* Alle descrizioni dei Codici (59), fanno seguito degli interessanti documenti inediti (1448-1573) riflettenti alcuni miniatori in Lombardia.



Biblioteca comunale di Crema. — Nel 1890-91 la Biblioteca si accrebbe, oltre ad un numero considerevole di opere a stampa, del dono di 55 manoscritti.

Fra i donatori meritano speciale ricordo il signor Giulio Cesare Zanchi e il prof. Antonio Racchetti. Il primo donava la ricca libreria ereditata dal fratello Mons. Gabriele, per la massima parte formata con edizioni di classici antichi, specie tra le più ricercate dei Giunta, del Giolito, del Torrentino, ecc., state già raccolte da suo zio il prof. don Gabriele Meleri, Minore Osservante di S. Francesco; il secondo regalava la collezione delle opere edite ed inedite scritte da' suoi antenati Alessandro, Giuseppe, Paolo, Rocco e Vincenzo, fratelli Racchetti. Fa parte della collezione oltre a un romanzo inedito (*Gli Irochesi*) di Giuseppe Racchetti e ad un codice genealogico con gli stemmi delle famiglie patrizie di Crema (principio del secolo XVIII), una *Storia genealogica delle famiglie cremasche*, pure inedita. Questo autografo del predetto Giuseppe Racchetti, preziosissimo per la storia della città e del territorio cremasco, si compone di tre volumi scritti con grande diligenza e nitidezza. I primi due, di formato 8° grande, comprendono il testo; il terzo, di formato in folio, contiene 128 alberi genealogici assai bene eseguiti. [*Bollettino delle pubblicazioni italiane* di Firenze, n. 137, 1891.]



Un Tiziano a Brera. — La duchessa Eugenia Litta Bolognini in omaggio alla memoria del suo diletto figlio Alfonso, ha donato nello scorso luglio alla pinacoteca di Brera un prezioso quadro del Tiziano portante la firma del sommo autore. È il ritratto del conte Antonio di Porcia.

Al Museo d' arte applicata all' industria la stessa duchessa Litta donava tre vasi di Sèvres. Questi tre vasi furono portati in Italia dalle principesse reali di Francia Maria Adelaide e Vittoria zia di Luigi XVI fuggenti dalla rivoluzione, e donati alla famiglia dei principi di Porcia, in ricordo dell' ospitalità ricevuta nelle loro terre del Veneto.



Museo di Como. — Nel *Corriere della Domenica* (N. 31-36, 1891), il dottor *Giovanni Gemelli* ha dato il catalogo delle lapidi cristiane che si conservano nel Museo Civico Comense.



Archivio Muratoriano in Modena. — Da ogni parte ebbe in questi mesi copiosi e preziosi doni e contributi. Un elenco diffuso può leggersi nella *Rivista storica italiana*, fasc. II, 1891, a pag. 470-72.



Accademia scientifico-letteraria di Milano. — Tra i laureati in lettere dello scorso luglio, va notato lo studente *Bartolomeo Nogara*, di Bellano, che ottenne anche il premio Lattes (lire 500),

per la dissertazione sul « Nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana ».

Il Consiglio della R. Accademia, accettando il nuovo dono di lire *diecimila* fatto dal benemerito prof. Elia Lattes deliberava ultimamente fra le altre disposizioni scientifiche di conferire due premi di lire 500 ciascuno, alle migliori dissertazioni storiche e filologiche di merito scientifico assoluto che siano pubblicate entro il biennio 1892-93 da alunni laureati nell'Accademia, o da allieve che vi abbiano ottenuto il diploma nella Sezione di lingue straniere moderne; così lire 2000 per premi e compensi a studenti laureati dell'Accademia, che presentino e depositino presso di essa disegni, fotografie o calchi d'iscrizioni paleoitaliche (etrusche o messapiche).



Nuovi doni al Gabinetto Numismatico di Brera. — Dal Conservatore del Medagliere Nazionale riceviamo la seguente comunicazione:

« Anche nel corrente anno 1891 non sono mancati i doni a questo Gabinetto Numismatico, come risulta dall'elenco che qui si unisce, rendendo pubbliche grazie ai generosi donatori. — Dal Sig. William M. M. Day, due monete inglesi d'argento, coniate per il giubileo di S. M. la Regina Vittoria. — Dal Sig. Francesco Davegno, undici monete ispano-americane. — Dal Sig. Giovanni Cassina, una medaglia. — Dal Sig. Edmondo Benvenuti, una tessera moderna. — Dal Sig. Pompeo Monti, una moneta di Ragusa ed una moneta orientale. — Dal Sig. Dott. Giuseppe Bosso, un megidi di Mohamed Ahmed el Mahdi (il falso profeta). — Dal Sig. Alessandro Cornelio, un medio bronzo del Basso Impero. — Dal Sig. Benedetto Valtolina, due monete romane. — Dal Sig. Cav. Francesco Gnecchi, due monete greche di Tranquillina e 100 piombi romani. — Dal Sig. Cav. Ercole Gnecchi, un luigino di Campi e otto altri pregevoli luigini di tipo muliebre, con leggende svariate. Inoltre buon numero di

monete greche, romane, orientali, italiane medioevali, nonchè diverse medaglie, un sigillo, ecc. — Da un anonimo (già resosi più volte benemerito), una prova in bronzo dello scudo-medaglia della Repubblica Romana (cfr. Catal. Rossi); tredici monete austriache d'argento, a fior di conio, battute in Milano; varie monete delle repubbliche dell'America Centrale, molte prove di zecca di diversi paesi, altre monete, tessere, ecc. — Da un altro anonimo, una serie d'interessanti contraffazioni uscite da zecche minori italiane. — Dal Sig. Federico Johnson, otto medaglie eseguite recentemente nel suo reputato Stabilimento in Milano. — Varii donatori accrebbero infine, a scopo di studio, la raccolta delle falsificazioni che si conserva dal Gabinetto per gli opportuni raffronti ».

* * *

Necrologio. — Il 5 luglio è morto in Torino nell'età di 76 anni il maggiore ANGELO ANGELUCCI della storia della armi italiane eminente cultore. Diamo l'elenco dei lavori numerosi da lui pubblicati che risguardano la Lombardia, togliendoli in gran parte dall'*Opera cinquantenaria* del barone A. Manno:

« Delle artiglierie da fuoco italiane » (Torino, 1862). — « Le stazioni lacustri del lago di Varese » (Como, 1863). — « Il tiro a segno in Italia dal XII al XVI secolo » (Torino, 1863). — « Le stazioni lacuali sul lago di Varese » (in *Rassegna mensile della Camera di commercio ed arti* di Varese, anno I, n. 10, 1864). — « Niccolò Piccinini ed il ducato di Milano » (Perugia, 1864). — « Gli schioppettieri milanesi nel XV secolo » (Milano, 1865). — « Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani per servire alla storia militare » (Torino, 1866). — « Armilustre e torneo tenuti a Venezia nel 1458 » (Torino, 1866). — « Le palafitte dell'età della pietra nel lago di Varese » (Torino, 1866). — « Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane » (Torino, 1869). — « Le palafitte del lago di Varese e le armi di pietra del Museo nazionale di artiglieria »

(Torino, 1871). — « Notizie e documenti inediti sul tiro a segno in Mantova » (Torino, 1874). — « L' arte nelle armi » — (Roma, 1866). — « Catalogo dell' Armeria reale, illustrato con incisioni in legno » (Torino, 1890).

A Sondrio è morto (27 giugno), in età di 85 anni, don Antonio Maffei, professore ed arciprete a Sondrio, già presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, e membro onorario della Società storica di Como. Abbiamo di suo alle stampe: « Sondrio nel 1634. Racconto con alcuni cenni sulla pestilenza del 1630 ». (Sondrio, Ardizzi, 1874). « La scoperta dell' acqua di S. Caterina presso Bormio. [Dal giornale *L' Eco della Provincia* »]. (Bormio, tip. Moro, 1884, in-8.)

Il 28 luglio, in Bologna, il conte Cesare Albicini professore di quella università. Autore di parecchie memorie storiche e giuridiche, è da menzionare *Il governo visconteo in Bologna, 1438-1443*, in « Atti e Memorie » della Deputazione di Storia patria di Bologna (serie III, vol. 2°).

Il cav. Attilio Portioli, nato nel 1830 a Scorzarolo, moriva in Mantova il 17 ottobre ultimo scorso; pe' suoi studi, per le sue opere si acquistò meritata fama di archeologo, di numismatico, di storico; lasciò molteplici pubblicazioni di storia mantovana, e non trascurando studii letterari più ameni, fu editore delle opere maccaroniche di Merlin Coccai.

* * *

Onoranze ai canonici Barelli e Balestra. — A Como si è costituito un Comitato per erigere un ricordo monumentale ai benemeriti archeologi can.° Vincenzo Barelli e can.° Serafino Balestra. L' idea ha trovato benevola accoglienza fra il pubblico, talchè se ne ritiene non lontana l' attuazione. Le offerte si ricevono dal Tesoriere del Comitato, Dott. Paolo Zerboni (Como, via Lambertenghi, 15).

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società dal 16 Giugno al 16 Dicembre 1891.

ALBINI DECIO. La spedizione di Sapri e la provincia di Basilicata. — Roma, Balbi, 1891 (d. dell'A.).

AMBROSOLI SOLONE. Una medaglia inedita di Giacomo Ionghelinck. — Milano, Cogliati, 1891 (d. del s. A).

— — Zecche italiane (con tavole). — Como, Carlo Franchi, 1881 (d. dell'A.).

BELLI GIACOMO. V. Ministero dell'Istruzione.

BELTRAMI LUCA. CARLO FUMAGALLI e DIEGO SANT'AMBROGIO. Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano. Parte prima: Il suburbio, con 50 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano, Pagnoni, MDCCCXCI (d. del s. on. L. Beltrami).

LUCA BELTRAMI. Le statue funerarie di Lodovico il Moro e di Beatrice d' Este alla Certosa di Pavia. (Estr. dall'*Arch. storico dell' arte*, anno IV, fasc. V). — Roma, Unione Coop. Ed., 1891 (d. dell'A.).

BRAMBILLA CAMILLO. Di alcune fra le epigrafi già esistenti nella Basilica pavese di San Pietro in Ciel d'oro e dei personaggi in esse ricordati. — Pavia, Fusi, 1891 (d dell'A.).

BARBIER DE MONTAULT X. Gaufriers et Oublieurs (senza indicazione di stampa) (d. dell'A.).

CARTA FRANCESCO. Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano. Catalogo descrittivo. — Firenze-Roma, Bencini, 1891 (d. del Ministero della Pubblica Istruzione).

CATALOGO ragionato di libri antichi posseduti dal fu dott. Achille Varisco e donati dal figlio signor Giugurta alla civica biblioteca di Bergamo in omaggio alla memoria di suo padre. — Bergamo, stab. Frat. Cattaneo, 1891 (d. della biblioteca municipale di Bergamo).

DELEHAYE HIPPOLYTE. Pierre de Pavie legat du Pape Alexandre III en France. — Bruxelles, Vromant, 1891 (d. dell'A.).

FACCIUTA SEBASTIANO. Della antichità e nobiltà di Melfi. Discorso. Nuova edizione a cura di Abele Mancini. — Roma, Bertero, 1891 (d. dell'A.).

FUMAGALLI CARLO. V. L. Beltrami.

FUMAGALLI GIUSEPPE. V. Ministero dell' Istruzione.

GEMELLI dott. GIOVANNI. I primissimi abitatori dei dintorni di Como. Conferenza tenuta nella Sede dell' Associazione Comense fra gli impiegati civili. — Como, Cavalleri e Bazzi, 1891 (d. dell'A.).

— — Gemelli Francesco lettore primario nell'Università di Pavia, 1677-1682. Memorie e documenti. — Como, Longatti, 1891 (d. dell'A.).

GLISSENTI avv. FABIO. Il feudo di Lumezzane. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1891 (d. dell'A.).

— — Gli Ebrei nel bresciano al tempo della dominazione veneta. Nuove ricerche e studi. Saggio storico letto all'Ateneo di Brescia nelle tornate del 28 giugno e 5 luglio 1891. — Brescia, F. Apollonio, 1891 (d. dell'A.).

LIVI GIOVANNI. Gasparo da Salò e l'invenzione del violino. Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1891 (d. dell'A.).
MALAGUZZI I. L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888, 1889 e 1890. — Modena, Società tipografica, 1891 (d. dell'A.).
MANCINI ABELE. V. Facciuta.
MILANI L. A. Le recenti scoperte di antichità in Verona. — Verona, Franchini, 1891 (d. del Municipio di Verona).
MINISTERO della Pubblica Istruzione. Indici e cataloghi. XIV Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi, compilato da Giuseppe Fumagalli e Giacomo Belli. — Roma, Bencini, 1891 (d. del Min.).
MOIRAGHI PIETRO. Pavia e i Gonzaga. — Pavia, Ponzio, 1891 (d. dell'A.).
MORIONDO LUIGI. Cesare Cantù e l'Unione tipografico-editrice torinese. — Torino, Unione tip. ed. 1891 (d. dell'A.).
NOVATI FRANCESCO. Epistolario di Coluccio Salutati. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano. — Roma, Forzani, 1891.
ORSI PIETRO. Il carteggio di Carlo Emanuele I. — Torino, Bona, 1891 (d. dell'A.).
ORTEGA EUGENIO. Historia general de los Chibchas [Republica de Colombia]. — Bogota, Samper Matiz, 1891 (d. dell'A.).
PAGANI GENTILE. La Piacentinità di Cristoforo Colombo. — Milano, Tip. cooperativa Insubria, 1891 (d. dell'A.).
PICCOLOMINI NICCOLÒ. Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Vol. secondo. Ricostituzione dei Monti di Pietà e dei Paschi. — Siena, Lazzeri, 1891 (d. del Monte dei Paschi).
PIVA EDOARDO. Una congiura contro Lodovico il Moro. Nuovi documenti. — Padova, Gallina, 1891 (d. dell'A.).
PIGHI sac. ANTONIO. Vita breve cronologica di S. Luigi Gonzaga. — Verona, Drezza, 1891 (d. dell'A.).
RAULICH ITALO. La cronaca Valison e il suo autore. — Torino, frat. Bocca, 1891 (d. dell'A.).
REVEL GENOVA. Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi. — Milano, Dumolard, 1891 (d. dell'A).
ROTTA PAOLO. Passeggiate storiche, ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente. — Milano, tip. del Riformatorio Patronato, 1891 (d. del s. A.).
SANGIORGIO GAETANO. Stati Uniti. Frammenti di conferenze di storia moderna del Commercio. — Perugia, tip. Umbra, 1891 (d. del s. A.).
SANT'AMBROGIO DIEGO. V. L. Beltrami.
Société de l'école des chartes. Livret de l'école des chartes, 1821-1891. — Paris, Daupeley, 1891 (d. della Società).
TABULARIUM Casinense. Tomus secundus. Codex diplomaticus Cajetanus, editus cura et studio Monachorum S. Benedicti archicoenobii Montis Casini. — Typis archicoenobii Montis Casini, 1891 (d. dei Monaci di Montecassino).
TAMBARA GIUSEPPE. L'invito a Lesbia Cidonia di Lorenzo Mascheroni, commentato ad uso delle scuole. — Padova, Drucker, 1892 (d. dell'A.).
TONETTI FEDERICO. Guida illustrata della Valsesia e del Monte Rosa. — Varallo, Camaschella e Zampa, 1871 (d. dell'A.).
VIDARI GIOVANNI. Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese. Volume terzo. — Pavia, Fusi, 1891 (d. dell'A.).

Il bibliotecario
GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE:

APPUNTI E NOTIZIE:

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara, Corso Garibaldi, N. 95.